MINERVA

VOL. IX.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME IX - X

Gennaio-~~Giugno~~ 1895

Dicembre

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

AP
37
M6
v. 9-10

846070

Roma, 1895 — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

VOLUME NONO

GENNAIO-GIUGNO 1895

INDICE ANALITICO

A

Abd-ul-Hamid (Il sultano), 54.
Acqua di mare trasformata in acqua dolce con un nuovo processo, 178.
Agglomeramento (L') di inquilini nelle case povere delle metropoli europee, 173.
Agricoltura (L') nella regione occidentale degli Stati Uniti, 59.
Alcoolismo (La lotta contro l') negli Stati Uniti, 421.
Alluminio (Industria dell') e suoi progressi, 372.
Analfabeti (Gli) nell'esercito tedesco, 178.
Anestesia (L'inventore dell'), 467.
Annunciazione (Dell') nell'arte rappresentativa, 365.
Antichità (L') dell'uomo, 453.
Antisemitismo: le sue vere cause, 115.
Api (Le) e il loro lavoro, 79.
Apostolo (Un) del panslavismo, 358.
Architettura (L') delle abitazioni a Parigi, 451.
Arte veneziana (L') nella Nuova Galleria di Londra, 261.
Ascensione alpina (La più alta), 466.
— del pallone *Archimede*, 175.
Ascensori (Gli) elettrici americani, 372.
Assicurazioni contro gl'incendi e loro costo, 448.
Associazione (L') per il miglioramento delle abitazioni operaie a Bruxelles, 174.
Australia (La situazione presente in), 442.
Austria-Ungheria: suo movimento politico nel 1894, 507.

B

Bacio (L'origine del), 548.
Balzac (Una lettera di), 515.
Bambini e scimmie, 119.
Bevande consumate nel 1894 nella Gran Bretagna, 560.
Biblioteca (La) del Petrarca. 45.
— (Progetto di), 466.
Bicicletta (La fisiologia della), 329.
— nel 1895, 77.
Biskra, in Algeria, come stazione invernale, 263.
Boycottaggio (Il) dei birrai di Berlino: sua morale, 68.
Bruxelles porto di mare, 549.
Bullettino bibliografico, 81, 180, 274, 372, 562.

C

Camera alta (La) in Inghilterra, 162.
Camboge (Legislazione e procedura nel), 73
Canale (Il) fra il Baltico e il mare del Nord, 551.
— (Disegno di un) navigabile fra il Baltico e il mar Bianco, 176.

— fra il mar Nero e il Caspio, 176.
Cancro (Il) è contagioso, 171.
Caoutchou (Il raccolto del), 371.
Capitali (I) impiegati nell'industria elettrica, 178.
Carne (La) come nutrimento ai soldati, 72.
Cavalleria (La), 489.
Celti (I) nelle valli del Po e del Danubio, 247.
Chiese (Le) cristiane d'Oriente, 226.
Chimica (Ciò che il mondo deve alla), 135.
Circolo (Il) artistico delle signorine americane a Parigi, 65.
Città (Lo sviluppo delle), 103.
Civiltà americane (Le antiche) e le loro origini, 431.
Collisioni (Le) in mare, 256.
Colore (Il) del pelame dei cavalli, 371.
Commedia psichica (La), 209.
Concessioni (Le) municipali, 540.
Conclave (Il futuro), 316.
Conservazione delle frutta con un nuovo processo, 370.
Cooperativa (Una città operaia) in Olanda, 553.
Cooperative (Le) edilizie e di risparmio negli Stati Uniti, 523.
— di produzione nelle isole britanniche, 50.
Cretinismo (Il) trattato col liquido tiroide, 367.
Czar (Il giovine) e i suoi consiglieri, 60.

D

D'Annunzio (Gabriele) giudicato in Francia, 71.
Delirio (Un caso di) di magrezza, 273.
Disinfettanti (Nuovi), 560.
Donna (La) e la bicicletta, 519.
Donne (Le) brontolone, 353.
— nelle prigioni francesi, 510.
— (Tipi di) nel teatro moderno, 166.

E

Educazione militare e sistema di guerra del generale Suwarow, 361.
Elezioni (Le ultime) municipali a Pompei, 111.
Elsevier (Gli), 158.
Epidemie (Le grandi) del medio evo, 169.
Esami (Il sistema degli) e i suoi pericoli, 156.
Esercito (L') austriaco, 193.
— della salute, 34.
Età (L') della terra, 175.
Etnografia francese, 125.
Europa (L'avvenire dell'), 205.

F

Febbre tifoidea: nuovo trattamento, 273.
Felicità (La), articolo di Leone Tolstoi, 21.
Ferrovia (La) della Jungfrau, 78.
— di Tehuantepec, 369.
— per l'India, 444.
— (Disegno di) sul Monte Bianco, 273.
— (Il successore della), 454.
Ferrovie (Le) in Asia, 250.
— nelle grandi città, 152.
— e Tram elettrici in Europa, 560.
Finanze (Le) dell'impero germanico, 391.
Francia e Germania, di A. Leroy-Beaulieu, 462.
Freytag (Gustav), 553.
Frigoterapia (La), 75.
Frusta (La) per certi delinquenti: convenienza di adottarla, 355.

G

Giardini (I) d'infanzia, 555.
— marini delle isole Bermude, 547.
Giers (Il signor de), 167.
Glasgow, un municipio modello, 385.
Grandine (La formazione della), 274.
Grecia (La situazione in), 437.

I

Igiene (I benefici dell'), 457.
Ignoranza (I perniciosi effetti dell'), 449.
Infanzia (Studi sull'), 146.
Inghilterra ed Egitto, 445.
Inglese (L'impero coloniale), 538.
Inglesi (Gli) nel Mediterraneo: Cipro o Candia, 460.
Istituti (I grandi) di credito in Francia, 38.
Istruzione (L') secondaria e superiore in Italia nel 1891-92, 307.
Italiani (Gli) negli Stati Uniti, 334.

L

Liberalità di un medico, 370.
Libri (I) e le biblioteche agli Stati Uniti. 74.
— e l'industria libraria in Inghilterra, 266.
Lingua tedesca (La) e la sua diffusione negli Stati Uniti, 558.
Lucentezza (La) della seta e l'acqua, 177.

M

Macè (Giovanni), fondatore della lega dell'insegnamento, 463.
Macchina da volare: proposta di un premio, 466.
Magazzini (I grandi), 63.
Malattie (Le) nervose e la scienza moderna, 164.
Mendicità (La) a Parigi, 503.
Meteorologia (I progressi della), 543.
Microbi (I) del pane, 179.
Milionari (I) americani, 561.
Moltke (Il conte): sua biografia, 28.
Montagne cantanti, 80.
Morley (John), 302.
Morte apparente (La) dei fachiri indiani, 465.
Museo sociale (Il) di Parigi, 486.

N

Napoleone (Una conversazione con) all'isola d'Elba, 1.
Nervosità causata dall'eccesso di lavoro intellettuale, 466.
Neve (Utilità della) in agricoltura, 370.

O

Obiettivo (Il più grande) astronomico, 271.
Occhi (Se gli) degl'individui morti ritengono le immagini, 268.
Oceano Pacifico: Sua crescente importanza, 399.
Olanda (L') dal 1890 al 1894, 198.
Oppio: Suo valore igienico, 561.
Oracoli romani (Il segreto degli), 296.
Oro (L'avvenire dell'), 8.
— (Un succedaneo dell'), 465.
Ortis (Jacopo): La sua vera storia, 364.

P

Pane di guerra in Francia, 80.
Parlamento (Il) delle religioni a Chicago, 289.
Parlamento operaio (Dieci anni di vita di un), 320.
Pasteur (Luigi) nella vita intima, 132.
Patronato (Il) degli adolescenti a Parigi, 16.
Pazzia (La) comunicata, 455.
Pesca (La) delle balene, 271.
Pesci (Epidemia nei), 272.
Petrolio (Il) americano, 561.
Piscicoltura: L'allevamento dei salmoni, 79.
Policromia (La) nell'antica scultura greca, 412.
Popolazione (Il problema dell'eccesso di), 141.
Polvere (La) nella natura, 558.
Port Arthur (I fatti di), 356.
Poste (Le) chinesi, 545.

Presidenti (I) e la politica in Francia, 238.
Pressione dell'aria: sua influenza sulla circolazione del sangue, 272.
Problema chinese (La soluzione del), 405.
Profondità media dei mari, 175.
Proiettili (I) e i loro effetti sui tessuti, 78.
Psicologia (La) dei popoli e l'antropologia, 344.
Pulpito (Il nuovo), 267.

R

Ricerche psichiche e loro risultati, 324.
Ripopolamento delle campagne, 498.
Riscaldamento elettrico di un teatro, 177.
Riso (La causa psicologica del), 234.
Rondini d'inverno in Inghilterra e in Danimarca, 179.
Russia, Mongolia e China, 537.
— e Inghilterra, 542.

S

Salnitro (Nuovi giacimenti di), 274.
Scienza (La bancarotta della), 69, 97.
— *en amateur*, 157.
— sociale (La) e i suoi metodi, 426.
Sintesi (La) dei corpi albuminoidi, 271.
Sistema metrico (Il) adottato in Turchia, 371.
Smith W. H., un venditore di giornali che diventò ministro, 13.
Socialismo tedesco (L'evoluzione del) da Bebel a Volmar, 216.
Spagna (Letteratura e risveglio letterario in), 418.
Spazzatura di vetture ferroviarie con l'aria compressa, 273.
Stedik (Lo), 80.
Stevenson (Robert Louis), romanziere scozzese, 168.
Suicidio (Il) delle democrazie, 494.
— nelle donne, 272.
Svezia e Norvegia: La crisi politica, 531.

T

Tasso (Il terzo centenario del), 556.
Teatro (Il) italiano, 269,
Tedeschi (I) negli Stati Uniti, 359.
Telefono (Il) negli Stati Uniti, 559.
Telegrafia senza fili, 274.
Telegrafi (I) sottomarini, 160.
— (Lo sviluppo dei) negli ultimi venticinque anni, 177.
Terranova (La crisi nell'isola di), 264.
Torpediniere (L'avvenire delle), 447.
Tram funicolare a Gibilterra, 368.
Tramway a gas, a Dessau, 77.
Treni (Movimento dei) a Londra, 179.
Tunnels (I più grandi) del mondo, 459.

U

Ufficio zoologico centrale a Minneapolis, 79.
Ungheria (Liberalismo e nazionalità in), 360.
Università (L') viaggiante, 562.

V

Vaccinazione (La) e i suoi benefici, 272,
Vaccinostilo (Il), 79.
Velocità dei proiettili e modo di misurarla, 368.
Vetture (Le) a petrolio, 76.
Verchojansk, in Siberia, e la sua temperatura, 467.
Virgilio fra i campi, 481.
Voltaire: Qual valore ha egli ancora per noi?, 66.

Z

Zanzare (La distruzione delle), 271.
Zucchero (Produzione dello) in Franica nella campagna zuccheriera 1894-95, 369.

UNA CONVERSAZIONE CON NAPOLEONE ALL'ISOLA D'ELBA

(Dal *Macmillan's Magazine*, dicembre)

Nella recente pubblicazione delle « Mémoires du Chancellier Pasquier », alludendo agli sforzi che Napoleone faceva negli ultimi anni per gettare addosso al Talleyrand la colpa della morte del duca d'Enghien, si accenna a una conversazione avuta dall'imperatore, mentre era all'Elba, con un *je ne sais quel Anglais*. Ciò rende un certo sapore d'attualità a un *Memorandum* che fu pubblicato in opuscolo nel 1823, e che il *Macmillan's Magazine* rimette oggi in luce. Noi ne stralceremo per i lettori di *Minerva* i punti più salienti e interessanti.

Autore dell'opuscolo fu il visconte Ugo Ebrington, figlio primogenito del conte Fortescue e della figlia dell'on. Giorgio Grenville, primo ministro. Nato nel 1783, lord Ebrington fu uno dei più distinti membri della Camera dei Comuni, dove, nel 1814, protestò contro la sentenza che condannava il famoso lord Cochrane alla berlina. Più tardi fu capo del partito della Riforma nel 1830, e si meritò sempre molta lode per la sua franchezza e per il suo coraggio. Narrasi che, una volta, disperdesse, da solo, una folla di rivoltosi, gettando a terra un individuo che voleva mettergli le mani addosso, mentre egli esortava i compagni di questo a tornarsene pacificamente a casa. — Morì nel 1861.

Il « Memorandum » del quale si tratta riferisce, colla maggior possibile esattezza, il dialogo, lasciando in francese molte delle frasi pronunziate da Napoleone, al quale, evidentemente, premeva di fare una buona impressione su lord Grenville, parente del suo interlocutore, che il Bonaparte sapeva essere suo nemico acerrimo, e di cui avrebbe ben voluto conciliarsi le simpatie.

*
* *

Lord Ebrington fu ricevuto da Napoleone la sera del 6 dicembre 1814, alle otto. Dopo i primi complimenti, il discorso cadde immediatamente sulle nuove condizioni della Francia, sulla famiglia reale, ecc., e l'imperatore si lagnò di alcuni opuscoli pubblicati in Francia contro di lui dopo la sua abdicazione, non per l'effetto che poteva produrre il loro contenuto, in quanto che « *les Français savent bien que je ne suis ni traître ni lâche* » ma perchè gli sembrava che i Borboni avrebbero dovuto « *suivre à mon égard la même règle que j'ai tenue par rapport à eux, de ne pas souffrir qu'on en dise ni bien ni mal.* »

Caduto il discorso sulle finanze della Francia, egli disse: « *Tout ce que j'ai fait imprimer sur ce sujet est de l'évangile.* » La sua lista civile era di 30 milioni di franchi, ma la spesa non superava quasi mai i 18, e con questo aveva anche condotto a termine due o tre palazzi. La spesa per la tavola raggiungeva il milione, e due milioni costavano le scuderie (con 700 cavalli) e le cacce. Ma aveva un tesoriere eccellente; « *et je ne souffrais jamais de gaspillage.* » Oltre a ciò, egli aveva a sua disposizione *les domaines extraordinaires* costituenti un fondo di 200 milioni, cui ricorreva specialmente per rimunerare coloro che si distinguevano. Interrogato donde provenissero tali fondi, rispose: « *Des contributions de mes ennemis*; *l'Autriche pour deux paix m'a payé, par articles secrets, 300,000,000 francs*; *et la Prusse aussi énormément.* » Riguardo alla Russia, egli aggiunse: « *je n'ai exigé d'elle que de fermer ses portes contre l'Angleterre.* »

Richiesto del suo parere sull'imperatore Alessandro, disse: « *C'est un véritable Grec, on ne peut se fier à lui*; *il a pourtant de l'instruction et quelques idées libérales dont il a été imbu par un philosophe, La Harpe, qui l'a élevé. Mais il est si léger et si faux, qu'on ne peut savoir si les sentiments qu'il débite resultent vraiment de ses pensées, ou d'une espèce de vanité de se mettre en contraste avec sa position.* »

Alessandro preferiva la monarchia elettiva; non così Napoleone, il quale diceva: Chi può esser degno di essere eletto? « *Un Caesar, un Alexandre dont on ne trouve pas un par siècle* »; così, è giocoforza rimettersi al caso, « *et la succession vaut sûrement mieux que les dés.* » Quando i sovrani si trovavano a Tilsit, pranzavano insieme quasi tutti i giorni: « *mais nous nous levions bientôt de table pour nous débarrasser du*

roi de Prusse qui nous ennuyait. Vers les neuf heures, l'Empereur revenait chez moi en frac prendre le thé » rimanendo a conversare su vari soggetti politici o filosofici fino a notte inoltrata.

Il suo giudizio sull'imperatore Francesco fu il seguente: « *Je me fierais à lui bien plutôt qu'à l'autre, et s'il me donnait sa parole de faire telle ou telle chose, je serais persuadé qu'au moment de la donner il aurait l'intention de s'y tenir*; *mais son esprit est bien borné; point d'énergie, point de caractère.* »

Quanto al re di Prussia, lo chiamò « *un caporal* » privo d'ogni idea che non avesse attinenze coll'abito militare, e « *infiniment le plus bête des trois.* » L'arciduca Carlo, poi, era per lui « *un esprit très médiocre* » che però in certe occasioni aveva mostrato di possedere un qualche talento militare.

Parlando della campagna di Russia, Napoleone disse che, giunto che fu a Mosca, gli parve di poter considerare l'affare come fatto; che fu accolto a braccia aperte dal popolo, e che ricevè un gran numero di petizioni dai contadini i quali lo pregavano di emanciparli dalla tirannia dei nobili; che trovò la città ben provveduta, e che l'esercito avrebbe potuto passarvi con tutta sicurezza l'inverno, se improvvisamente non si fosse attaccato il fuoco in quindici località nello stesso tempo, devastando il paese per dodici miglia all'intorno: un avvenimento sul quale egli non aveva certamente calcolato e che, forse, non ebbe precedenti nella storia del mondo. « *Mais, parbleu*, concluse, *il faut avouer que cela a montré du caractère.* »

Il discorso cadde poi sull'ultima guerra, la colpa del cui cattivo successo l'imperatore ascrisse interamente al Marmont, al quale aveva dato parte delle sue truppe migliori e il posto più importante, come quello sulla cui devozione credeva di poter sicuramente contare, avendolo colmato di benefici fino dalla sua adolescenza. « *Mais après sa désertion, avec l'incertitude dans laquelle il me mettait, il n'y avait plus d'espoir de succès.... J'ai bientôt pris mon parti pour éviter à la France une guerre civile, et je me regarde pour mort*; *car mourir, ou être ici, c'est la même chose.* »

Dei suoi marescialli Napoleone non parlò con soverchia stima, osservando però, che dal momento che egli li aveva inalzati a quel grado, era suo dovere di mantenerli. Quanto al Talleyrand, disse che era « *un homme capable de tout* », che aveva più volte insistito presso di

lui perchè si disfacesse in qualunque modo dei Borboni, e che sarebbe ora capace di dare l'identico consiglio a questi a suo riguardo. Gli aveva tolto l'ufficio di ministro, poichè egli aveva estorto delle grosse somme ai re del Wurtemberg e di Baviera. Del resto Talleyrand era certamente un uomo di talento superiore, ma « *Que voulez-vous d'un homme dépourvu de tout principe, de toute honte, enfin d'un prêtre défroqué, d'un évêque marié, et marié avec une putaine?* »

Domandando al suo interlocutore se egli aveva veduto « *le beau Musée que je leur ai donné à Paris* », espresse un qualche rimorso per aver portate via tante belle cose dall'Italia. « *J'ai été en cela un peu injuste: mais je ne pensais alors qu'à la France.* » Egli intendeva di sdebitarsi in seguito con l'Italia facendone un regno a parte per suo figlio. Rispetto agli Italiani, egli aggiunse che gli aveva trovati indolenti ed effeminati: « *mais j'ai fini pour en faire d'aussi bons soldats que les Français.* » Molte cose domandò poi riguardo a Milano, sulla affezione che gli mostravano ancora i cittadini, sui lavori che egli aveva lasciati incompiuti, ecc.: e si mostrò moldo soddisfatto dell'ammirazione destata dalla via del Sempione; ciò che lo condusse a parlare delle strade e di altre pubbliche opere da lui condotte a termine, rammentando specialmente gli arsenali di Anversa e di Venezia.

Essendosi accennato all'esecuzione del duca d'Enghien, egli la giustificò colla sua provata partecipazione a una congiura. Essendosi recato due volte travestito a Strasburgo, fu arrestato e giudicato da un tribunale militare che lo condannò a morte. « *On m'a dit qu'il demanda à me parler; ce qui me toucha, car je savais que c'etait un jeune homme de coeur et de mérite; je crois même que je l'aurais peut-être vu, mais M. de Talleyrand m'en empêcha, disant: N'allez pas vous compromettre avec un Bourbon; vous ne savez pas ce qui en pourront être les suites; le vin est tiré, il faut le boire...* » Interrogato se era vero che il duca fosse stato fucilato di nottetempo, l'imperatore rispose: « *Eh non; cela aurait été contre la loi.* »

Fu parlato anche dell'Egitto, e Napoleone descrisse umoristicamente l'ammissione sua e del suo esercito nella religione maomettana, dopo aver ricevuto la dispensa dalla circoncisione, e ottenuto il permesso di bever vino, sotto la condizione, per altro, di compire qualche buona azione dopo ogni bevuta. « Voi non potete immaginare, conchiuse, quanti vantaggi mi abbia recato in Egitto l'adozione dell'Islamismo. »

L'ultimo argomento toccato quella sera fu il massacro dei turchi a Giaffa: su di che Napoleone si espresse così: *C'est vrai, j'en fis fusiller à peu près deux mille. Vous trouvez cela un peu fort, mais je leur avais accordé une capitulation à El Arish, à condition qu'ils retourneraient chez eux. Ils l'ont rompu, et se sont jeté dans Jaffa, où je les pris par assaut. Je ne pouvais les emmener prisonniers avec moi, car je manquais de pain, et ils étaient des diab'es trop dangereux pour les lâcher une seconde fois, de sorte que je n'avais d'autre moyen que de les tuer.* »

Tutta questa conversazione fu condotta nel modo più familiare ed amichevole, e l'imperatore invitava quasi per il primo a fargli delle domande cui rispondeva senza la più piccola esitazione e colla maggiore chiarezza, mostrando una eccezionale rapidità di percezione: nè mai, durante il dialogo, lasciò apparire il più piccolo segno di rimpianto o di rancore.

⁂

Due giorni dopo questo colloquio, Lord Ebrington fu invitato a pranzo dall'imperatore. Si trovò con essi anche il generale Drouot, il quale si ritirò non appena l'imperatore e il suo ospite passarono nella stanza attigua a prendere il caffè. Dopo essersi intrattenuti sull'Inghilterra, sui suoi partiti, e sulle opinioni che prevalevano in quel Regno rispetto all'imperatore, rientrarono a parlare della Francia, ed avendo Lord Ebrington affermato che era rimasto molto colpito delle buone condizioni dell'agricoltura in questo paese, Napoleone rispose che ciò si doveva, principalmente, alla divisione delle proprietà prodotta dalla rivoluzione; ma che, fino a un certo punto, vi aveva anch'egli contribuito cogli incoraggiamenti dati all'agricoltura, che era stato sempre il suo pensiero principale, collocando le manifatture e il commercio dopo di essa. Egli comprendeva bene che in Inghilterra — per la sua diversa situazione — doveva essere altrimenti; ma nello stesso tempo, egli avrebbe dubitato molto della prosperità avvenire del Regno Unito, se gli interessi della terra vi dovessero venir troppo sacrificati a quelli del commercio.

Caduto il discorso su materie religiose e sul culto, il suo ospite gli fece notare che, a suo credere, regnava una grande indifferenza nella nazione francese su questo punto; al che Napoleone rispose: « *Eh! non*;

le Français aime bien son curé, sa messe, pourvu toujours qu'il n'aye pas à le payer »; aggiunse che egli riceveva frequentemente delle petizioni di villaggi e distretti che chiedevano un parroco, e che egli acconsentiva sempre a tali richieste, « *à condition qu'ils le payeraient* »; alla qual cosa veniva sempre risposto con un rifiuto. Se, però, dopo una regolare inchiesta la loro domanda appariva ragionevole, egli concedeva loro il *curé*, amando sempre d'incoraggiare la devozione. Soltanto per l'esercito egli pensava diversamente: « *Je ne souffrais pas des prêtres là, car je n'aime point le soldat dévot.* »

Quanto alla politica coloniale, l'imperatore espresse l'opinione, senza opporsi, in massima, alla abolizione del mercato degli schiavi, che i matrimoni misti fossero l'unico mezzo per tranquillizzare e incivilire le colonie; e a questo scopo egli avrebbe concesso a ogni uomo di avere due mogli, purchè esse appartenessero a due razze differenti, in modo che i figli di ambedue, allevati ed educati sotto lo stesso tetto, si abituassero a considerarsi uguali fra loro fin dall'infanzia. La poligamia in Oriente, secondo lui, doveva essere derivata dall'utilità riconosciuta di mischiare le razze.

Venendo poscia a parlare della lotta fra l'Inghilterra e l'America, domandò: « *Comment font-ils pour vous battre sur la mer?* » Al che avendo Lord Ebrington replicato che le fregate americane erano più grandi e meglio equipaggiate, Napoleone disse sorridendo: « *Mais c'est toujours vrai qu'ils vous battent.* » Soggiunse poi che avrebbero fatto meglio a conchiuder la pace, poichè l'Inghilterra avrebbe guadagnato molto di più nel commercio con l'America che non col bruciarne le città; mentre, d'altra parte, questo stato di cose veniva a diminuir l'influenza dell'Inghilterra al congresso di Vienna.

Lord Ebrington espresse in seguito la sua sorpresa per l'ammirabile sangue freddo col quale Napoleone tollerava il cambiamento della sua posizione. « *C'est que tout le monde*, questi rispose, *en a été, je crois, plus étonné que moi: je n'ai pas une trop bonne opinion des hommes, et je me suis toujours mefié de la fortune: d'ailleurs j'ai peu joui: mes frères ont été beaucoup plus rois que moi.* » Parlando quindi di suo fratello Luciano, disse: « *C'est de tous mes frères celui qui a le plus de talent; mai c'est un homme qui m'a fait beaucoup de mal; son mariage était pour moi, qui voulait fonder une dynastie, une chose terrible — d'aller se marier avec une*

femme du peuple, une jolie femme de Paris, etc. » Si è fatto il possibile per impedirlo, « *mais il a toujours eu un travers pour les femmes.* »

Da questo tema si passò facilmente a quello del divorzio dell'imperatore. Nessun altro esempio, egli disse, si potrebbe portare di un divorzio fondato esclusivamente sul motivo del bene pubblico, e « *dans l'amitié la plus parfaite. J'ai, depuis, épousé une jeune princesse d'un âge un peu disconvenable à la mienne; mais personne, je crois, ne doute qu'elle ne me soit beaucoup attachée. J'ai aussi eu des maîtresses qui m'ont bien aimé; mais je n'ai jamais eu une maîtresse en titre, et je ne me suis jamais laissé gouverner par une femme.* »

Alcuni vecchi repubblicani erano contrari al matrimonio con una nepote di Maria Antonietta, che poteva nutrire del risentimento contro quelli che avevan contribuito alla morte della zia. Ma Napoleone aveva detto loro: « *Rassurez-vous, mes amis, je l'épouserai: mais je vous promets bien qu'elle ne me gouvernera pas. Ma femme, qui est une personne d'un bon sens excellent, a parfaitement entrée dans mes vues sur ce point, en leur faisant à tous l'accueil le plus gracieux* ».

Lord Ebrington espresse quindi l'intenzione di visitare Napoli. « *Vous verrez donc sûrement le Roi de Naples* — soggiunse l'imperatore — *c'est un bon militaire; c'est un des plus brillants hommes que j'ai jamais vu sur un champ de bataille. Pas d'un talent supérieur, sans beaucoup de courage moral, assez timide même, pour le plan des opérations — mais le moment qu'il voyait l'ennemi, tout cela disparaissait — c'était alors le coup d'oeil le plus rapide, une valeur vraiment chevaleresque. D'ailleurs, un bel homme, grand, bien mis, et avec beaucoup de soin: quelque fois un peu fantasquement. Enfin, un magnifique Lazzarone.* »

Essendogli stata ricordata la bella carica fatta alla testa della cavalleria alla battaglia di Lipsia, nel primo giorno, egli continuò: « *Parbleu, il les menait toujours même trop bien, il les faisait trop tuer — et toujours en avant lui-même. C'était vraiment un superbe spectacle de le voir dans les combats à la tête de la cavalerie.* » Intrattenendosi su questo argomento, Napoleone si mostrò più animato di quel che non lo era mai stato durante il resto della conversazione, e infine conchiuse « *Vous verrez aussi la reine; c'est une belle personne et très-fine.* »

Dopo questo l'imperatore offrì a Lord Ebrington uno dei suoi cavalli per fare un giro per l'isola; e il colloquio terminò, così, poco dopo le undici.

L'AVVENIRE DELL'ORO

(Da un articolo di R. Preston, direttore della zecca, *North American Review*, gennaio).

Dei quattro periodi nei quali possiamo dividere la storia della produzione dell'oro, i più interessanti, anzi i soli interessanti dal punto di vista del presente articolo, nel quale vuolsi dare un'idea esatta della produzione degli ultimi anni ed esaminare le probabilità future, sono il terzo ed il quarto, che vanno rispettivamente, dal 1850 al 1885, e dal 1886 fino ad oggi.

Negli ultimi anni del secondo periodo, la produzione annua era salita ad una media di kg. 54, 759: ma nel quinquennio 1851-55, dopo la scoperta delle miniere di California e di Australia, si andò di un salto a kg. 199, 388, per raggiungere, nell'altro quinquennio 1856-60, la cifra più alta che sia stata mai toccata fino agli anni 1892-93-94, quella cioè di kg. 201, 750.

Dopo il 1860, la produzione cominciò a diminuire, finchè negli anni 1881-85 discese ai 149, 137 kg. Fu in questo quarto di secolo di abbassamento, che molti scienziati preconizzarono che non si sarebbe mai più rialzata la produzione del prezioso metallo: e l'eminente geologo dott. Suess, nel suo libro *L'avvenire dell'oro* (*The future of gold*) pubblicato nel 1877, enunciò la celebre teoria che brevemente riassumeremo.

La terra, miriadi di anni fa, era in uno stato di fusione, o fluido. Allora, in obbedienza alle leggi di gravitazione, gli elementi più pesanti che componevano il nostro pianeta andarono sempre più affondandosi, finchè non si arrestarono sul nocciuolo centrale del medesimo dove anch'oggi giacciono. Ma i metalli preziosi sono i più pesanti, e l'oro vien terzo dopo l'iridio e il platino con un peso specifico di 19, 253. Esso, perciò, è uno dei metalli più distanti dalla superficie, e più inaccessibili, a causa dell'alta temperatura che oppone un limite alle escavazioni.

Le conclusioni cui giunge, infine, il dott. Suess, sono le seguenti: 1) La produzione avvenire dell'oro dipenderà principalmente dai depositi

alluvionali, e l'esaurimento di questi è un fatto che può facilmente prevedersi; 2) La produzione è andata sempre fin qui aumentando mano mano che si sono estese le scoperte geografiche, e, ormai, già una metà dell'oro che si può ottenere coi mezzi fin qui impiegati, è passata per le mani dell'uomo; 3) Verrà tempo, e forse tra pochi secoli, che la produzione dell'oro si arresterà per un grande spazio di territorio, e la sua posizione nel mondo economico sarà fortemente scossa. Donde l'inopportunità della generale adozione del tipo monetario aureo; tanto più che le vene aurifere contengono sempre una minore quantità d'oro mano mano che cresce la loro profondità.

Ebbene, tutte queste conclusioni sono state dimostrate inesatte dall'esperienza. Infatti, oggi, le miniere danno molta maggior produzione che i depositi alluvionali: la produzione è aumentata, per via di migliori processi tecnici, anche indipendentemente dalle scoperte geografiche, e va tuttora aumentando: infine, nell'Africa meridionale si è potuto estrarre oro in maggior quantità negli strati più profondi che non presso alla superficie.

Le statistiche dell'ultimo periodo ci mostrano che la produzione dell'oro è andata costantemente aumentando dal 1886 al 1893; infatti, partendo da kg. 159, 494 ottenuti nel primo degli anni citati, si giunge a kg. 234, 006 rappresentanti la produzione del 1893. Nel 1886 furono scoperte le miniere del Witwatersrandt nell'Africa del Sud; ma, per il primo biennio, presero poca parte alla produzione generale, non dando, nel 1887, che 23, 125 once. Fu dal 1888 in poi che hanno dato un prodotto fenomenale, cominciando, in quell' anno, da 208. 121 once, per giungere, nel 1893, a 1,478,473.

Qui si può domandare quale potrà essere la durata di queste nuove miniere; ma, per rispondere a questo, bisogna tener conto di un altro fatto nuovo che dal prof. Suess, all'epoca nella quale egli scrisse, non poteva essere immaginato. E il fatto è questo: che, nel 1877, i geologi conoscevano l'esistenza dell'oro in natura sotto due sole forme, cioè delle vene e dei depositi alluvionali; orbene, nel Witwatersrandt, l'oro è stato trovato nelle rocce sedimentarie, o in stratificazioni formate di frammenti di quarzo tenuti insieme da un cemento argilloso.

L'ing. Schmeisser, mandato nel 1893 dal governo tedesco a ispezionare le miniere del Transvaal, dichiarò che un calcolo di tutto

l'intero ammontare dell'oro esistente nel Witwatersrandt non poteva farsi, e che conveniva limitare le proprie investigazioni a un tratto ristretto e bene studiato. Ne scelse perciò uno della lunghezza di circa 11 miglia e mezzo, e calcolò che quel tratto potesse contenere 62 milioni e 548 mila once d'oro. Deducendo l'oro che già ne era stato estratto, rimanevano once 59,572,146. 6, del valore approssimativo di cinque miliardi. Tal provvista si calcolò che dovesse venire esaurita verso l'anno 1919, ammettendo che si potesse raggiungere la profondità di 800 metri: che se si scendesse fino a una profondità di 1,200 metri, potrebbe aversi un totale di quasi cento milioni di once, a esaurir le quali occorrerebbero quarant'anni. Si noti che, mentre il tratto di cui si parla, ha la lunghezza di 11 miglia e mezzo, la lunghezza totale del Witwatersrandt è di 50.

Tutti gli intelligenti in materia ritengono che le dette miniere assicurino una forte produzione per un periodo di tempo considerevole. Le piriti, incontrate a una certa profondità, hanno ceduto il loro contenuto aureo per mezzo di processi chimici, ai quali si è recentemente aggiunto quello cianidico, con cui si sono estratti gli ultimi resti d'oro dai punti estremi che fin qui si consideravano come privi di valore. Da questi si ottennero, mediante il nuovo metodo, nel 1892, 211,866 once, e si stima che un terzo della produzione totale del Witwatersrandt fino a oggi sia stato ricavato mercè lo stesso mezzo.

Negli Stati Uniti la produzione dell'oro si mantenne quasi uniforme dal 1887 a tutto il 1892; ma nel 1893 salì a un milione e 739 mila once, superando di circa 150 mila once quella dell'anno precedente, e giungendo al valore di quasi 180 milioni di franchi. Sarebbe prematuro il determinare esattamente, in questo momento, la produzione del 1894; ma si può esser certi che essa sarà superiore a quella del 1893 di almeno trenta milioni di franchi. Tutti gli Stati che producono oro tendono a aumentare la loro produzione annua, per effetto specialmente del rigetto della clausola del 14 luglio 1890, sull'acquisto dell'argento.

Nulla ci autorizza a ritenere che la produzione delle miniere aurifere debba cessare negli Stati Uniti; anzi, è da credersi che ne saranno scoperte ancora delle nuove; ma, siccome lo stesso, ed anche con maggior probabilità, sta per avvenire in Africa, così è prevedibile che

questo continente avrà, coll'andar del tempo, la supremazia come produttore d'oro. Nondimeno, se potessero venir rimossi tutti gli ostacoli che si oppongono all' estrazione idraulica in California, i depositi di quest'ultima regione aumenterebbero la quantità totale dell'oro per un valore di due miliardi e mezzo di franchi.

In Australasia è andata sempre crescendo, dal 1886 in poi, la produzione, e nel 1894 si ebbero 53,698 kg, in confronto di 51,398, avuti nell'anno precedente. Ivi sono i giacimenti quarzosi che vanno producendo sempre di più, mentre i prodotti alluvionali danno il terzo del prodotto totale di Victoria, e appena il 5 per cento del prodotto del Queensland. Ma, d'altra parte, i giacimenti alluvionali più profondi, che debbono essere trattati come vene, sono ben lungi dall'essere esauriti; e, se si considera che i depositi quarzosi, abbandonati quando furono raggiunte le piriti, potrebbero venir ripresi valendosi del nuovo processo recentemente applicato in Africa, possiamo ritenere che la produzione dell'Australasia continuerà indefinitamente, e potrà anche crescere secondo i risultati che sarà per dare il terreno aurifero di Coolgardie ultimamente scoperto.

Anche in Russia, dove la produzione dell' oro devesi quasi totalmente ai depositi alluvionali, si è avuto un continuo aumento dal 1886 in poi; infatti, mentre in quell'anno si ottennero 30,872 kg., si giunse, nel 1893, alla cifra di 39,804. Ragionando per analogia, dovremmo supporre che nemmeno in Russia dovesse più notarsi un regresso; ma conviene ricordare che quivi molte sono le circostanze che possono esercitare la loro influenza: come la legislazione, il prezzo del pane, l'andamento delle stagioni, il corso della carta moneta.

Nè meno rapido si è mostrato l'aumento della produzione in India, dove da 20,383 once ottenute nel 1886, siamo giunti a 184,477 nel 1893. Infine, vengono le tre Guiane, che da 1,802 chilogrammi estratti nel 1887, salirono a 6,439 nel 1893.

Il seguente prospetto servirà a dare una idea esatta della storia del quarto periodo della produzione aurea; ma, se il progresso è stato tale che, da 159,494 Kg. prodotti nel 1886, si è raggiunta la cifra di 234,006 nel 1893, che è la massima nella storia dell'oro, dobbiamo ritener per certo che, nel 1894, e in una serie di anni successivi, i

risultati saranno anche migliori. Ed ecco le cifre estreme tolte dal prospetto presentatoci dal sig. Preston.

Stati Uniti	Anno	1886	—	Fr.	175,000,000	Anno	1893	— Fr.	179,775,000
Australasia	»	»	—	»	132,125,000	»	»	— »	178,443,000
Russia	»	»	—	»	102,590,000	»	»	— »	132,272,000
Africa	»	»	—	»	7,190,000	»	»	— »	146,529,000
India	»	»	—	»	2,108,000	»	»	— »	19,068,000
Le Guiane	»	1887	—	»	3,594,510	»	»	— »	21,397,000
			Totale	Fr.	442,607,510			Totale Fr.	674,484,000

« La produzione massima, nelle epoche precedenti, era stata quella del quinquennio 1856-60, che aveva data una media annua di 201,750 Kg.; per conseguenza, il prodotto del 1893 ha superato del 10 °/₀ la media annua del miglior periodo passato, cioè di quello della produzione massima delle miniere di California e di Australia. E anche un altro fatto è da notarsi, che il valore totale dell'oro, estratto nel 1893, fu inferiore soltanto dell' 8 °/₀ al valore dell'oro e dell'argento riuniti, prodotti in tutto il mondo nel quinquennio 1861-65. » Tali parole si leggono nel rapporto sulla produzione dell'oro e dell'argento dell'anno 1893. Concludendo, osserveremo che nel 1856-60, epoca di altissima produzione, Michel Chevalier e altri economisti espressero seri timori sull'eventuale deprezzamento dell'oro, e proposero, fra varie misure preventive escogitate, anche quella della sua smonetizzazione. Eppure, oggi che il limite di quel quinquennio è stato ecceduto, e che il valore del prodotto annuo dei terreni auriferi è quasi uguale a quello del prodotto di ambedue i metalli preziosi prima che cominciasse il deprezzamento dell'argento, oggi, ripetiamo, tutti i mali economici pei quali soffre il mondo commerciale, agricolo, e industriale si dicono l'effetto della scarsità dell'oro! Come potrebbe meglio confutarsi l'errore suesposto che col presentare le cifre raccolte in quest'articolo? Esse convincono molto meglio delle parole: poichè, quando mai può esservi stata sovrabbondanza d'oro, se ve n'è scarsità oggi?

UN VENDITORE DI GIORNALI CHE DIVENTÒ MINISTRO

(Da un articolo di G. von Bunsen, *Die Nation*, 22 dicembre 1894)

Nella vita del ministro inglese W. H. Smith, morto nell'autunno del 1891 (1) si trovano a prima vista due personalità che sembrano addirittura inconciliabili. Il venditore di giornali e proprietario di quasi tutte le edicole giornalistiche delle stazioni del Regno Unito e l'uomo che in tre gabinetti conservatori coprì cariche ufficiali e morì rappresentante del Presidente del Consiglio nella Camera dei Comuni, non sembrano davvero la stessa persona, e per quanto bene si conosca l'ultimo stadio al quale è giunta nel suo sviluppo la democrazia inglese, tuttavia difficilmente si riesce a fondere in una sola figura due individui così diversi. Eppure non vi è un'esistenza nella quale regni maggiore unità e armonia. Quest'uomo, tipo di onestà e di mitezza, in condizioni così disparate mostrò sempre la stessa tenacia, la stessa vastità di concetti, la stessa modestia e capacità. E non ebbe mai nemici; anche i suoi avversari riconobbero sempre la sua imparzialità e perfino nel fervore delle battaglie elettorali non gli negarono il loro voto.

Già il padre dello Smith era riuscito a farsi una buona posizione e ad arricchirsi con la vendita dei giornali; però, non volle mai porgere orecchio alle preghiere del figlio, il quale avrebbe voluto indirizzarsi alla carriera ecclesiastica; di modo che nel 1841 il giovanetto, appena compiuti gli studi, entrò nell'azienda paterna.

Seguendo un'antica consuetudine inglese, la famiglia Smith abitava in una casa di campagna nelle vicinanze di Londra; e ogni giorno, alle quattro del mattino, una carrozza trasportava il padre e il figlio al negozio posto sulla Strand al n. 192. Ivi ambedue, con le maniche

(1) *Life and Times of the Right Honorable William Henry Smith M. P.* By Sir Herbert Maxwell Bar. M. P., 2 voll., 1893.

rimboccate, sudavano a piegare e a impaccar giornali per fare a tempo a spedirli in provincia.

In pochi anni il giovane William riuscì con la sua infaticabile energia a estendere la stampa quotidiana della capitale, segnatamente il *Times*, fino nei centri commerciali della Scozia. Già nel 1848 le locomotive speciali della casa Smith recavano a Glasgow montagne di giornali due ore prima dell'arrivo del treno postale. Quando poi nel 1854 l'abolizione del bollo dei periodici diede al giornalismo un nuovo sviluppo, lo Smith vi contribuì potentemente anch'egli con un'innovazione inaspettata, e ben presto non vi fu in tutta la Gran Bretagna una sola stazione, in cui non si trovasse l'edicola gialla della ditta W. H. Smith e figlio, provveduta di tutti i più freschi giornali e di buoni libri di lettura amena.

In ciascuna di queste edicole si trovano anche non pochi volumi della grande biblioteca circolante, che è certamente la seconda in tutta l'Inghilterra e che in poche ore fornisce ai suoi abbonati di provincia qualunque libro. Un'altra impresa dello Smith fu quella di tappezzare l'interno delle stazioni di un'infinità di annunzi.

Il nostro bravo commerciante seppe intessere così fortemente e con tanta abilità tutte le fila della sua azienda, che già dopo i quarantacinque anni, essendosi aggiunto un bravo socio, gli restò il tempo di concorrere a ogni sorta di cariche civili e umanitarie.

Finalmente aspirò anche a entrare nel Parlamento; ma non aveva la stoffa d'un uomo di partito. Però, un incidente venne a rompere le sue ultime esitazioni: nel 1865 avendo chiesto di entrare come socio nel club riformista liberale, fu senz'altro respinto. Allora alcuni suoi conoscenti gli proposero di presentarsi come candidato conservatore nel collegio elettorale di Westminster. Egli accettò, ma per quella prima volta non riuscì a farsi eleggere deputato. Tuttavia in quella lotta elettorale si ebbe una lusinghiera lettera di elogio dal Disraeli, il quale anche in questa circostanza diede prova di quella rara dote che gli permetteva d'indovinare a prima vista gl'individui destinati a diventar qualcosa.

La vita parlamentare dello Smith comincia col 1868, anno in cui lo stesso collegio di Westminster lo nominò suo rappresentante. Il nuovo deputato non pretese subito di mettersi in vista, ma seppe ben presto

meritarsi l'attenzione della Camera, parlando solamente di cose che conosceva a fondo. Non ebbe nè aspirò ad avere qualità oratorie; i suoi discorsi non erano nè arguti nè di forma smagliante, ma calmi, sobrii e tuttavia efficaci. Fu questa una delle ragioni per cui Disraeli, incaricato nel 1874 di comporre un ministero, non esitò un momento a chiamarlo all'importante posto di segretario al tesoro. Qui lo Smith ebbe occasione di mostrarsi in tutto il suo valore, specialmente nel compilare i bilanci preventivi e i piani finanziari; e il primo ministro poteva a ragione dichiarare che, in quarant'anni d'esperienza parlamentare, non aveva mai visto il tesoro amministrato in modo così encomiabile.

Nel 1877, resosi vacante nel gabinetto Disraeli il posto di ministro della marina, il capo del governo chiamò a quell'ufficio lo Smith; questi mostrò di trovarsi pienamente all'altezza del non facile compito e diede nuovo e grande incremento alla flotta britannica.

Altre due volte l'egregio uomo doveva trovarsi investito della carica di ministro, e sempre fra la generale approvazione. Nel 1885 il marchese di Salisbury gli affidò il portafoglio della guerra. Però, non lo conservò per molto tempo, poichè già nell'anno seguente gli fu offerto il posto tutt'altro che invidiato di governatore dell'Irlanda. Egli accettò coraggiosamente lo spinoso incarico; ma già poche settimane dopo, questo primo ministero Salisbury rassegnava le sue dimissioni.

I destini del paese mutarono ben presto, e nel 1887 ritroviamo lo Smith nel secondo ministero Salisbury, col grado di ministro del tesoro e rappresentante del presidente dei ministri presso la Camera dei Comuni. Del modo in cui resse il suo dicastero nei quattro anni che seguirono, non è qui il caso di discorrere; diremo soltanto che anche nelle situazioni più difficili conservò sempre la sua calma e si comportò in modo inappuntabile.

Scosso nella salute dalle infinite discussioni intorno all'Irlanda, l'illustre uomo di Stato ebbe dalla Corona nel 1891 il più alto di tutti i posti onorifici, quello cioè di comandante dei « cinque porti » (Dover e altri quattro), posto che non impone alcun dovere, ma che permette di dimorare in quell'incomparabile soggiorno che è l'antichissimo castello di Walmer sulle coste meridionali dell'Inghilterra. E quivi doveva morire. L'ultima volta che apparve in pubblico fu per partecipare

al ricevimento dell'imperatore di Germania, ospite del Presidente del Consiglio nella villa principesca di Hatfield House. Gravemente malato tornò da Londra al castello di Walmer. Il suo magnifico yacht a vapore *Pandora*, a bordo del quale egli aveva cercato e trovato ristoro nei mari meridionali, lo ricevette ancora una volta; ma quella pace fu di breve durata; poco dopo, la malattia gli ripiombò addosso con maggior violenza e l'uomo integerrimo spirò fra le braccia della sua diletta consorte.

Questo racconto sembra quasi una storiella di Natale. E come da tutte le storielle, così anche da questa si potrebbe trarre una morale, che cioè qualsiasi professione viene nobilitata da quelli che nobilmente la esercitano.

IL PATRONATO
DEGLI ADOLESCENTI A PARIGI

(Da un articolo di Henri Joly, *Nouvelle Revue*, 1° dicembre 1894)

Negli ultimi giorni del 1893 molta gente si fermava a leggere il seguente avviso, che si trovava in una vetrina della casa segnata col numero 13 nella via de l'Ancienne-Comédie:

« I giovani dai tredici ai diciott'anni, che hanno la disgrazia di essere senza ricovero e senza lavoro, sono sicuri di trovar qui protezione efficace. Essi non riceveranno l'elemosina, ma guadagneranno onestamente col lavoro il vitto e l'alloggio.

« Saranno liberi di cercar lavoro da sè oppure se ne potranno procurare per mezzo del Patronato dell'infanzia e dell'adolescenza.

« Prima d'entrare nel laboratorio, prenderanno notizia del presente regolamento e vi si dovranno uniformare. »

Questa istituzione non era una cosa assolutamente nuova, e il « Patronato dell'infanzia e dell'adolescenza » che ne assumeva la responsabilità, esisteva fin dal 1891. Tuttavia non è senza interesse lo

esporre brevemente le circostanze che avevano mosso la società ad aprire questo nuovo asilo.

L'esistenza della potente società di « Salvataggio dell'infanzia », presieduta dall'illustre Jules Simon, fece sì che il Patronato si occupasse a preferenza dei giovani fra i tredici e i diciott'anni. È questa l'età più difficile per i figli di gente povera, giacchè con essa finisce il tempo della scuola e comincia quella faticosa ricerca di una professione che, se non è ben diretta, degenera ben presto in oziosità, in vagabondaggio, in mala condotta, e talvolta mette capo a uno scoraggiamento e a un abbandono non meno pericolosi.

Già nel 1892 e nel 1893 il Patronato aveva visto questa turba errante ed era venuto a contatto con essa. Il signor Henri Rollet, fondatore del filantropico sodalizio, aveva incontrato più d'una volta di quei vagabondi alla polizia correzionale e nelle tristi anticamere del tribunale; ma l'esperienza gl'insegnò ben presto che non era da quella parte che bisognava incominciare. Il Patronato si occupò allora di un'altra categoria, quella cioè dei minorenni che, quantunque non sieno ancora stati condotti sul banco degli accusati, sono però in pericolo di andarvi a finire. E siccome questa società è ancora lontana dalla prosperità e dalla potente organizzazione che hanno le associazioni simili nell'Inghilterra (1), dovette rinunciare all'idea di andar a cercare i suoi clienti e si limitò ad accogliere coloro che a lei ricorressero.

A questo scopo essa pensò di fondare un asilo speciale, il quale fosse nello stesso tempo un ricovero, un ufficio d'informazioni e una casa di lavoro. Una generosa benefattrice, la baronessa Thénard, mise a sua disposizione una parte di una casa di sua proprietà, e il Patronato vi s'installò e iniziò subito quell'opera benefica, alla quale attende da un anno.

Dei giovani che si presentano agli uffici della società, il dieci per cento circa vien mandato dalla « Società contro la mendicità dei fanciulli », da commissarî di polizia, dai parenti, dai genitori, dai tutori o da altre persone. Tutti gli altri, cioè il novanta per cento, vi si recano spon-

(1) La Società contro il maltrattamento dei fanciulli ha, in tutta la Gran Bretagna, 120 ispettori, quindici dei quali a Londra. Ciascuno di essi ha uno stipendio di 1,500 franchi.

taneamente. Da principio, quando si conosceva l'esistenza della società, ma non il regolamento della casa di lavoro, vi furono molti giovani che, presentatisi all'ufficio unicamente per ottenere un sussidio, se ne andarono quando intesero che bisognava lavorare. Oggi invece che il Patronato è più conosciuto, questi casi non si ripetono che molto raramente.

Prendendo la statistica del principio del 1894, vediamo che dal 5 al 31 gennaio si presentarono e furono ricevuti alla casa di lavoro 172 ragazzi e 9 ragazze. (Queste ultime furono collocate meglio che si potè; ma da allora la società si occupa soltanto del collocamento dei ragazzi). Di questi, 40 erano orfani di padre e di madre; 80 erano orfani di uno solo dei genitori, figli di genitori divorziati o figli naturali; 57 avevano ancora padre e madre, ma 4 soltanto vivevano in buon accordo con essi. Quanto alla provenienza, 85 erano di Parigi, 85 di varie provincie della Francia, 4 dell'Alsazia e Lorena, 2 degli Stati Uniti, 1 della Rumania, 4 non erano in grado d'indicare il luogo della loro nascita.

Quando un giovinetto si presenta all'ufficio, un impiegato prende nota del suo nome e cognome, del luogo e della data di nascita, del suo apparente stato di salute, della sua religione e della sua istruzione; lo interroga inoltre intorno alle condizioni della sua famiglia, si fa dire da quanto tempo si trovi a Parigi, che cosa abbia fatto fino a quel giorno, da quanto tempo sia senza lavoro, ecc. Nessuno si meraviglierà quando sentirà che queste note non solo vanno studiate, ma anche devono essere rivedute e corrette. In fatti molti ragazzi non comprendono bene le domande; molti altri si trovano imbarazzati davanti a quell'interrogatorio o si vergognano di confessare certi fatti. Quando invece i nuovi arrivati si trovino da soli a soli con un'altra persona che sappia prenderli con le buone — e questi è il presidente o uno dei direttori del Patronato — rispondono con maggior franchezza.

Qui l'autore dà alcuni saggi di questi colloqui, riproducendo le domande che di solito si fanno ai ragazzi e le risposte che se ne ottengono, e conclude, che se anche queste ultime non sempre sono esatte e veridiche, nella maggior parte dei casi sono abbastanza sincere, sopra tutto poi quando le domande sieno fatte a quattr'occhi e con dolcezza.

Quando il giovinetto è press'a poco conosciuto ed è entrato nell'asilo, restano a farsi tre cose: prima di tutto controllare la verità

delle sue dichiarazioni e cercare i suoi parenti per vedere se realmente non possono o non vogliono provvedere a lui; in secondo luogo, dargli da vivere e farlo lavorare, e finalmente trovargli un posto. Se la prima di queste tre cose non è facile, ben più difficile è la seconda. Già da principio molti avevano fatto osservare al fondatore e ai membri del comitato, quanto ardua fosse l'impresa di provveder di lavoro tanti ragazzi, finchè non si fosse trovato un posto per ciascuno di essi. E in fatti sulle prime si cercò d'impiegarli alla meglio: quelli che avevano la migliore scrittura facevano delle copie del regolamento o delle circolari che la società mandava a' suoi aderenti; altri scrivevano sotto dettatura o si esercitavano nella calligrafia; altri finalmente fabbricavano fiammiferi di carta con vecchi giornali. Ben presto, però, a forza di cercare, si trovò di meglio; si ottenne cioè che alcune grandi case di prodotti alimentari mandassero al Patronato sacchi di fagioli, piselli e lenticchie da mondare. Due grandi intraprenditori furono così soddisfatti dell'opera prestata dai ricoverati dell'asilo, che assicurarono loro una certa quantità di lavoro regolare per tutto l'anno. Con un po' di pratica e di diligenza un ragazzo può guadagnar in tal modo quasi un franco al giorno. È vero ch'egli costa alla società fr. 1.20 senza contare le spese generali; ma intanto è già qualcosa.

Più tardi si trovarono anche altre occupazioni. Con un apparecchio donato dalla signora de Rothschild s'impiantò una piccola fabbrica di spazzole, che occupa cinque o sei lavoranti. Poi s'aprì una piccola calzoleria, destinata sopra tutto a rifornir di calzature i nuovi arrivati. Un avvocato, il sig. Deloison, mise a disposizione del Patronato una vasta distesa di terreno, che fu data a coltivare a una trentina di giovanetti, i quali vi si installarono anche a dormire rizzando un piccolo accampamento.

Questa innovazione ne trasse seco un'altra simile; e mentre prima i ricoverati si mandavano ogni sera a dormire fuori dell'asilo presso alcuni affittaletti, si approfittò del terreno prestato dalla signora Durand-Claye per piantarvi quattro tende, gentilmente prestate dal Ministero della guerra. Senonchè questi accampamenti, che possono bastare per la bella stagione, non possono giovare a difendere il piccolo esercito dai rigori dell'inverno. Perciò la società cerca, e spera di riuscir ad aprire dei dormitorî suoi propri, oltre che ad ampliare i locali destinati al lavoro.

Senonchè la cosa più importante e insieme anche la più difficile di tutte è il trovare un collocamento per i giovanetti, evitando che vadano a cadere nelle mani di abili e poco coscienziosi sfruttatori. Tuttavia il Patronato potè trovar posto a 30 giovanetti nel mese di gennaio, a 32 in febbraio, a 30 in marzo, a 20 in aprile, a 42 in maggio e a 43 in giugno. Si riuscì a collocarne sopra tutto nell'Aisne, nell'Yonne e nei dintorni di Nancy. Nei dipartimenti molto lontani da Parigi non si pensò nemmeno a mandarne, e ciò per evitare le spese di viaggio, le quali gravano già abbastanza sul bilancio dell'istituzione, quantunque tutte le società ferroviarie le accordino un ribasso del cinquanta per cento.

Ogni giovanetto, sul punto di partire, riceve, oltre a un piccolo corredo, un po' di spiccioli e una lettera di raccomandazione per qualche corrispondente o rappresentante della società, e non si può fare a meno di provare una certa commozione nel veder partire quei poveretti, che da una parte son contenti di far un viaggetto in ferrovia e di vedersi ben equipaggiati, dall'altra sentono il rammarico di allontanarsi da coloro, che li hanno tolti dalla miseria e dall'abbiezione e li hanno indirizzati sulla via del lavoro e dell'onestà.

Il Patronato dell'adolescenza può esser contento dei risultati ottenuti nel breve tempo dacchè esiste, e poichè non può mancargli l'aiuto morale e materiale dei buoni, è lecito sperare che questa provvida istituzione riesca sempre più utile alla società. (1)

---

(1) E noi, soggiungiamo, abbiamo riprodotto la sostanza di quest'articolo nella speranza che a qualcuno venga il nobile desiderio di imitare questa istituzione presso di noi. L'impianto non è difficile, e il fine è, non occorre dirlo, non meno elevato che pratico. Ricordiamo inoltre che in altri paesi si è già fatto di più e di meglio: la *Young Men Christian Association* ha oramai diramato le sue sedi per tutte le città dell'Impero Britannico e degli Stati Uniti, e ne' suoi splendidi palazzi trovano fraterna accoglienza tutti i giovani, che sono soli, che desiderano lavorare, studiare o anche soltanto divertirsi in buona compagnia.

(N. d. D.)

LA FELICITÀ [1]

(Da un articolo di L. Tolstoi, *Revue Encyclopédique*, 1° gennaio)

Cristo ci rivela la verità. Se la verità esiste teoricamente, deve esistere praticamente. Se la vita in Dio è felice e vera, essa dev'essere tale anche applicata alla vita reale, giacchè o la vita reale deve poter adattarsi alla dottrina di Cristo, o la dottrina di Cristo è falsa.

Cristo ci chiama dalle tenebre alla luce, non già dalla luce alle tenebre. Egli ha pietà degli uomini e li tratta da pecorelle smarrite, e per attirarli promette loro un buon pastore e grassi pascoli. Del resto, egli previene i suoi discepoli ch'essi soffriranno per la sua dottrina e li scongiura d'essere incrollabili. Ma non dice che, seguendo lui, soffriranno più che seguendo il mondo. Egli dice che la morale degli uomini rende infelici e che i suoi discepoli troveranno la felicità.

Che questo sia l'insegnamento di Cristo è cosa certissima: la chiarezza delle sue parole, il senso generale della sua dottrina, la sua vita e quella de' suoi discepoli ne sono altrettante prove.

Ben si comprende che i discepoli di Cristo sieno più felici degli uomini che seguono la morale del mondo: i primi, facendo il bene, non provocano alcun odio e non sono esposti che alle persecuzioni dei cattivi; invece i seguaci del mondo hanno per legge della vita la legge della lotta e si divorano l'un con l'altro. D'altra parte, le prove alle quali vanno soggetti gli uomini sono uguali per tutti. Senonchè, mentre i seguaci di Cristo le sopportano con calma e le giudicano necessarie, i seguaci del mondo vi si ribellano con tutte le forze del loro essere e non sanno perchè soffrano.

(1) Forse non pochi lettori avranno, da diversi punti di vista, obbiezioni a fare a questo articolo. Ma oltrecchè, in massima, potremmo essere di diverso parere, noi crediamo che nella scelta delle nostre letture non dobbiamo tanto cercare quello che precisamente collima con le nostre opinioni, quanto quello che ci fa pensare, quello che è veramente suggestivo.

(N. d. D.)

Evochi ciascuno i momenti tristi della sua vita, richiami alla sua memoria i dolori fisici e morali che ha sofferti e domandi a sè stesso in nome di quali principî egli abbia sopportato tanti mali: nello spirito di Cristo o in quello del mondo? Se un uomo sincero si pone a riandare il corso della sua esistenza, vedrà che non ha sofferto mai per aver seguito la dottrina di Cristo, ma che la maggior parte delle disgrazie della sua vita provennero da questo, che, resistendo alla propria coscienza, egli seguì la morale del mondo.

Nella mia vita, felice dal punto di vista del mondo, la somma delle sofferenze che ho sopportate per il mondo basterebbe a far di me un martire di Cristo. Tutti i vizi che hanno insozzata la mia vita, cominciando dalla ubbriachezza e dalle gozzoviglie degli anni in cui ero studente e terminando coi duelli, con le malattie, con le condizioni anormali e dolorose nelle quali mi dibatto, tutto ciò è un martirio offerto in olocausto sull'altare del mondo.

E parlo soltanto della mia vita individuale, la quale, a giudizio del mondo, è eccezionalmente felice. Ma quante sono le vittime del mondo, delle quali non posso immaginare i patimenti!

Noi siamo persuasi che le sventure, di cui noi stessi siamo causa, sieno le condizioni normali della vita. Perciò non possiamo comprendere che Cristo ci dica di liberarci dal male e di vivere felici.

Passate in mezzo a una folla, preferibilmente fra quella delle città; osservate quei visi stanchi, inquieti, desolati; richiamatevi alla memoria la vostra vita e quella degli uomini che avete conosciuti intimamente; ricordatevi delle morti violente, dei suicidî di cui avete sentito parlare; chiedetevi il perchè di quelle morti, di quei dolori, di quelle disperazioni, e vedrete che, per quanto strano ciò vi possa sembrare, la causa di nove decimi delle umane sofferenze è la vita attuale del mondo, che queste sofferenze sono inutili, ch'esse potrebbero non esistere e che la maggior parte degli uomini sono dei martiri delle idee mondane.

Poco tempo fa, in una piovosa domenica d'autunno, traversai in tramway il mercato vicino alla torre di Soukharev. Per una distesa di circa mezzo chilometro il carrozzone passò in mezzo a una folla compatta, che si richiudeva dietro di noi. Dalla mattina alla sera quelle migliaia d'uomini, la maggior parte affamati e cenciosi, si urtano camminando nel fango, litigano l'un con l'altro, s'ingannano, si odiano.

E ciò accade in tutti i mercati di Mosca e delle altre città. Quegli uomini passeranno la sera nelle osterie e la notte rientreranno nelle loro stamberghe. E la domenica è per essi il miglior giorno; il lunedì ricominciano la maledetta esistenza.

Pensate all'esistenza di quegli uomini, alla condizione a cui rinunziano e a quella che scelgono. Pensate al lavoro a cui si dedicano e vedrete che sono dei martiri!

Essi hanno abbandonato i loro campi, le loro case, i loro padri, i loro fratelli, spesso anche la moglie e i figli; hanno rinunciato a tutto e si son recati alla città per procacciarsi ciò che il mondo crede necessario! Tutti così: dall'operaio, dal cocchiere, dalla cucitrice, dalla prostituta fino al negoziante arricchito, all'alto impiegato, alle mogli di tutti loro, senza parlare delle migliaia e migliaia d'infelici che hanno perduto tutto e che vivono d'avanzi e d'acquavite negli asili notturni!

Percorrete quella folla, dal povero al ricco; cercate un uomo che si chiami soddisfatto e creda di possedere ciò che il mondo ritien necessario; non ne troverete uno tra mille. Tutti rivolgono i loro sforzi alla conquista di quelle cose che sono imposte dal mondo e la cui mancanza costituisce, per questo mondo, l'infelicità. Senonchè, appena si viene in possesso del bene desiderato, il mondo ne presenta uno più necessario e il lavoro di Sisifo dura eternamente. Considerate la scala sociale, dall'uomo che spende 300 rubli a quello che ne spende 50,000; vedrete che non ve n'è uno solo, il quale non lavori accanitamente per guadagnare 400 rubli se ne ha 300; per guadagnarne 500 se ne ha 400, e così di seguito. E non vi è nemmeno uno che, avendo 500 rubli, voglia scendere alla condizione di chi ne ha 400; o se si restringe volontariamente a 400 rubli, lo fa per accumulare e metterne da parte altrettanti di più.

Un uomo che oggi possiede un vestito alla moda, domani vorrà un orologio con catena; dopodomani un appartamento con divani, candelabri, tappeti per il salone e tende di velluto; poi vorrà una casa, dei cavalli, dei quadri. Finalmente, come risultato di questi sforzi eccessivi, cade malato e muore! Un altro continua la sua opera e immola la sua vita allo stesso Moloch e muore ugualmente senza sapere perchè ha penato tanto. Ma forse questa vita è felice per sè stessa?

Confrontiamola con quella che gli uomini chiamano felicità e vedremo ch'essa è immensamente infelice. Quali sono in fatti le prime condizioni della felicità, quelle che nessuno oserebbe discutere?

Una delle prime condizioni, ammessa da tutti, è l'integrità del vincolo che lega l'uomo alla natura, cioè alla luce del sole, all'aria libera, ai campi, alle piante, agli animali. In ogni luogo e in ogni tempo gli uomini considerarono come una sventura la mancanza di questi beni; è questa che i prigionieri risentono più vivamente.

Guardate ora l'esistenza degli uomini che vivono secondo il codice del mondo. Più alto è il grado che occupano nel mondo, maggiore è la privazione di questa condizione della felicità e meno essi godono della luce del sole, dei campi, dei boschi, degli animali selvatici o domestici. La maggior parte di essi — le donne poi quasi tutte — giungono alla vecchiezza senza aver contemplato più d'una o due volte nella vita lo spuntar del giorno, le campagne e i boschi, e veramente dallo sportello di un vagone o di una carrozza; senza aver seminato mai una pianta, allevato una vacca, un cavallo, un pollo; senza nemmeno sapere come nascano, crescano e vivano gli animali. Essi non conoscono che i tessuti, le pietre, i legni lavorati dalle mani degli uomini, e anche queste cose le vedono, non già alla luce del sole, ma a una luce fittizia; essi non sentono che lo strepito delle macchine, delle carrozze, dei cannoni, il suono artificiale degli strumenti musicali; respirano i profumi esecrabili dell'alcool e il fumo del tabacco; non sentono sotto le loro mani e sotto i loro piedi che i tessuti e il legno, e, siccome il loro stomaco è indebolito, mangiano cibi infraciditi e puzzolenti. Nè i viaggi valgono ad affrancarli! Si fanno trascinare in cassoni chiusi, e in qualunque luogo vadano, in campagna o all'estero, sentono sotto i loro piedi lo stesso legno, la stessa pietra; le stesse tende nascondono loro la luce del giorno; gli stessi domestici, cocchieri o portieri intercettano loro la comunicazione coi campi, con le piante, con gli animali. In qualunque luogo vadano, sono privati di questa felicità della natura, proprio come i prigionieri. E come questi ultimi si consolano guardando l'erba che cresce spontaneamente nel cortile della loro prigione o spiando il passaggio furtivo di un ragno o d'un topolino, così quelli si consolano godendo delle tisiche piante di serra, d'un pappagallo, d'un cagnolino, d'una scimmia, allevati e nutriti anch'essi da mercenari.

Un'altra condizione della felicità è il lavoro: il lavoro simpatico e libero; poi il lavoro fisico, che dà l'appetito e il sonno profondo e ristoratore. Ora, secondo il mondo, quanto più la condizione d'un uomo è invidiabile, tanto più essa è lontana da questa seconda condizione della felicità. Tutti i felici di questo mondo, i funzionari cioè e i ricchi, sono privati di qualsiasi lavoro fisico, come altrettanti prigionieri. Essi lottano, ma invano, contro le malattie che sono il frutto di questa privazione e contro la noia che li rode. Dico che la loro lotta è vana, poichè il lavoro non è sano se non quando è necessario, mentre invece a essi non manca nulla! In altri casi gli uomini del mondo fanno un lavoro che odiano, come i banchieri, i procuratori e altri. Dico che odiano, poichè tra loro non ne ho trovato mai uno solo, che provasse nel suo lavoro un piacere eguale a quello del portiere, che scopa la neve davanti al suo portone. Tutti questi felici, che sono o privi di lavoro, o costretti a un lavoro che detestano, si trovano precisamente nella condizione dei forzati.

La terza condizione indispensabile della felicità è la famiglia. Anche qui, più un uomo si trova in alto nel mondo, meno conosce questa felicità. La maggior parte degli uomini del mondo son degli adulteri che, con piena cognizione di causa, respingono le gioie domestiche. Perfino nelle unioni legittime i figli son di peso ai genitori; i quali si privano della gioia di vivere con loro, giacchè, secondo i loro principi, devono affidarli ad altri, prima a persone estranee, venute da altri paesi, poi a precettori, di modo che per essi la famiglia è fonte d'imbarazzo e d'infelicità. Quello che stupisce è di sentire i genitori giustificarsi col seguente ragionamento: « Io per me non ho bisogno di nulla; la vita mi è di peso, ma vivo e lavoro per i miei figli. » Il che è quanto dire: « So per esperienza che la nostra vita è infelice; perciò allevo i miei figli in modo che sieno infelici come me. E siccome li amo, li conduco in una città piena d'infezioni fisiche e morali, li affido alle mani di estranei che, nell'educarli, non badano che al proprio interesse, e li corrompo in piena coscienza così moralmente come intellettualmente. »

La quarta condizione della felicità consiste nel trovarsi in libera relazione di benevolenza con tutti gli uomini. Ma gli uomini del mondo sono privi anche di questa condizione essenziale della felicità.

Più in alto si sale, più stretta è la cerchia delle relazioni, mentre invece per i contadini tutta l'umanità è accessibile, e se anche vi è un milione d'uomini che non vuol abbassarsi fino a loro, restano ancora ottanta milioni di lavoratori come loro, da Arcangelo ad Astrakan, coi quali si sentono legati da vincoli di stretta fratellanza, e senza bisogno di visite o di presentazioni. Un impiegato e sua moglie contano delle centinaia di loro pari; ma i superiori li escludono dal loro circolo, ed essi alla lor volta si tengono separati da quelli che son loro inferiori. Quanto ai ministri, ai milionarî e alle loro famiglie, il loro circolo è ristretto a qualche dozzina di persone che si trovano ad aver lo stesso grado o che sono egualmente ricche. Non è questa la vita del prigioniero, il qual non ha intorno a sè che due o tre guardie?

Finalmente, la quinta condizione della felicità è la salute e la morte senza sofferenze. Anche per questo rispetto non troviamo punto la felicità nelle alte sfere del mondo. Prendete da una parte due persone, marito e moglie, mediocremente agiate, dall'altra una coppia di contadini anch'essa di mediocre condizione. Confrontate la loro vita e vedrete che, ad onta delle privazioni e del lavoro eccessivo cui i contadini sono costretti, gli uomini e le donne stanno tanto meglio di salute, quanto più in basso si trovano sulla scala sociale, e viceversa son tanto più malati, quanto più in alto stanno. Fra questi ultimi il trovare una persona che stia bene e non sia costretta alla periodica cura estiva, è cosa altrettanto eccezionale, quanto lo è il trovare un individuo malato tra i lavoratori. Quei così detti felici hanno cominciato, tutti senza eccezione, con una depravazione precoce, che è divenuta una condizione naturale della loro esistenza. Tutti son calvi e sprovvisti di denti nell'età in cui i contadini sono nel loro pieno vigore. Tutti soffrono di malattie di nervi, dello stomaco e d'altri organi, cagionate da eccessi, da ubbriachezza, da gozzoviglie, da cure mediche. Quelli che non muoiono giovani, passano metà della loro vita a farsi iniezioni di morfina; diventano dei miserabili storpi, incapaci di godere, e vivono da parassiti come quelle formiche che si fanno nutrire dai loro schiavi. Guardate come muoiono: questo si brucia le cervella; un altro soccombe a una malattia innominabile; l'un dopo l'altro tutti cadono vittime della vita attuale del mondo; e miriadi di uomini li seguono, e, come i martiri, questi uomini cercano le sofferenze e l'annientamento del loro essere.

Generazioni intere si gettano sotto il carro di Moloch; il carro passa, le schiaccia, e le novelle vittime cadono sotto le ruote con una maledizione sulle labbra!

Si dice che sia difficile di concepire la dottrina di Cristo, quando dice: « Chi vuol seguirmi abbandoni i suoi campi, la sua casa, i suoi fratelli e venga a me che sono Iddio, e riceverà da me il centuplo di ciò che perde. » Invece, quando il mondo grida: « Abbandona la tua casa, i tuoi campi, i tuoi fratelli della campagna per venire nell'appestata città », nessuno trova difficile questo precetto, e le famiglie stesse consigliano ai loro figli di partire per la città.

Ah! se lo scopo cui mira il mondo fosse facile a raggiungersi, piacevole e senza pericoli, si potrebbe credere che quello di Cristo sia difficile e spaventevole! Ma in realtà è più penoso praticar la morale del mondo che quella di Cristo.

Si dice che la dottrina di Cristo ebbe una volta i suoi martiri. Questo è un fatto eccezionale. Nello spazio di 1800 anni si contano 380,000 martiri cristiani, volontari o involontari. Fate ora il conto dei martiri del mondo: vedrete che per un martire di Cristo ve ne son mille di questi ultimi, e sono martiri le cui sofferenze furono cento volte più crudeli. Solo il numero degli uomini morti nelle guerre nel nostro secolo si conta a milioni; e tutti questi son martiri del mondo, giacchè se l'umanità seguisse la dottrina di Cristo, gli uomini non si ucciderebbero l'un l'altro.

Quando l'uomo avrà cessato di credere alle idee del mondo, che impone i fronzoli, la catena dell'orologio e altre cose inutili; quando egli si persuaderà della necessità di evitare queste sciocchezze, allora non conoscerà più nè dolori, nè affanni continui, nè fatica senza riposo e senza scopo; egli non rinunzierà più alla natura, al lavoro che gli è adattato, alla famiglia, alla salute; non morirà più d'una morte schifosa o dolorosa.

Cristo non chiede che noi siamo dei martiri; al contrario, c'insegna a non torturarci per delle idee false.

L'insegnamento di Cristo ha un profondo senso metafisico; questo senso è universale e abbraccia tutta l'umanità, ma è anche chiaro, semplice e pratico e adattato alla vita di ciascun uomo. Esso può riassumersi così: Cristo insegna agli uomini a non commettere scioc-

chezze. È questa l'espressione più semplice e più accessibile della sua dottrina.

Cristo dice: « Non adirarti, non sollevarti al di sopra d'alcuno, poichè questo è da stolido. Se ti adiri e insulti tuo fratello, ne soffrirai. » Poi egli dice: « Non render male per male, giacchè il male che avrai fatto ti sarà reso centuplicato. » E aggiunge: « Non trattar come stranieri quelli che abitano una terra e parlano una lingua diversa dalla tua. Se li consideri come nemici, desterai in loro gli stessi sentimenti e sarà tanto peggio per te. Perciò evita tutte queste stolidezze e te ne troverai bene. »

Certamente nella morale di Cristo si trova la felicità.

IL FELD MARESCIALLO CONTE MOLTKE

(Da un articolo di Sidney Whitman, *Fortnightly Review*, gennaio)

Quando il glorioso imperatore Guglielmo I° non era che il principe reale di Prussia, mostrò un giorno tutta la propria disapprovazione per il portamento troppo effemminato di un giovane ufficiale che passò di fronte a lui durante l'ispezione di un reggimento. Questo giovane ufficiale era il Luogotenente von Moltke, e, dopo molti e molti anni, l'imperatore si compiaceva nel rammentare al Feld-maresciallo tale curioso incidente.

Fra i creatori dell'unità germanica, il Conte Moltke occupa, senza alcun dubbio, una posizione privilegiata, ed è stato onorato, fino all'ultimo, come l'eroe tipico nazionale; potrebbe, per altro, osservarsi che non tutti hanno colpito giusto nel descrivere i tratti fondamentali del suo carattere. Come la sua abituale durezza o severità, non era inaccessibile alle influenze dell'arte, della natura e dell'amore, così, d'altra parte, la cortesia, la benevolenza e la delicatezza, che egli non di rado dimostrava nella conversazione o nelle discussioni, erano piuttosto il risultato di uno sforzo della volontà che di una naturale incli-

nazione. In lui v'era qualche cosa del Cesare Augusto, e, quanto alla qualità di *modesto*, tante volte attribuitagli, conviene confessare che tale affermazione non corrisponde esattamente alla realtà. Moltke sapeva ben dominarsi e moderarsi, ma aveva troppa fiducia in se stesso, era troppo certo della potenza del suo intelletto e della sua volontà, per poter essere classificato nel numero di coloro la cui principale caratteristica è la modestia. Come può chiamarsi modesto un uomo che dirige i movimenti di un milione di soldati, che è pronto a incalzare il suo nemico fino a distruggerlo completamente, che destituisce i capi più noti e popolari per una leggiera infrazione alla disciplina, e che si rifiuta a concedere un comando nell'esercito perfino a principi regnanti, quando pure essi siano amici fidi e personali del suo proprio sovrano e da questo stesso raccomandati? Anche le idee da lui espresse riguardo alla filosofia e all'economia politica in genere, escludono il concetto della modestia: e siffatta affermazione non può avere avuto altro scopo che quello che troppo spesso si prefiggono i tedeschi, di rimpicciolire, cioè, i loro grandi uomini. Così alla grande figura di Bismarck si volle opporre la modestia di Moltke.

Ad accreditare una simile asserzione servì forse la perfetta indifferenza mostrata dal maresciallo per la popolarità; ma in questo tutti gli illustri fondatori dell'impero germanico si trovarono d'accordo. Nè Bismarck, nè Roon, nè Guglielmo avrebbero potuto raggiungere la meta prefissa, in mezzo alle ardue lotte parlamentari, se fossero andati in cerca di popolarità. Nondimeno, Moltke era più autoritario e più attaccato alle tradizioni storiche che non Bismarck; infatti, questi non esitò a proclamare la decadenza della aristocrazia inglese, mentre Moltke, nel suo viaggio in Inghilterra, rimase molto impressionato dallo sfarzo e dall'influenza dei *lords:* e oltre a ciò, merita di esser notato il fatto che, mentre Bismarck non ha avuto mai troppo in favore i preti di qualunque culto, fossero dessi cattolici o protestanti, Moltke, sebbene sembrasse, nei suoi scritti religiosi, alquanto incline all'agnosticismo, pure, nei suoi « Dialoghi con Teodoro von Bernhardi », deplorò che Lutero si spingesse tant'oltre nella sua separazione dal cattolicismo romano, restringendo così di troppo la sfera della sua autorità.

Monarchico per convinzione incrollabile, Moltke, però, non fu giammai servile, e seppe talvolta mostrare, con un silenzio glaciale, il suo

cattivo umore, anche in faccia al proprio grazioso Signore e Re. Egli era sensibilissimo per tutto ciò che concerneva la sua dignità, e si dice che rimanesse non poco impressionato allorchè il giovane imperatore, oggi regnante, nominò a di lui successore il Conte Schlieffen, in luogo del Conte Waldersee da lui preferito, benchè non proposto, poichè non fu consultato. Tuttavia si contenne e limitossi a dire: « Sua Maestà ci vuol far vedere che sa scegliere da sè i suoi dipendenti. »

Ma, se verso il proprio sovrano egli si mostrava remissivo, era abbastanza ardito e franco colle « Altezze » e le « Serenità » del regno. Già abbiamo accennato come egli respingesse le domande di alcuni principi per ottenere comandi nell'esercito durante la guerra del 1870; ciò avvenne, p. es., al duca Ernesto di Coburgo-Gotha, e quando questi se ne mostrò adontato, il maresciallo per tutta risposta mormorò: « Io non ho tempo da perdere con queste sciocchezze. » Nello stesso modo, quando, talvolta, durante una battaglia, dei principotti — militari per burla — gli si accostavano per chiedergli notizie, egli dava di sprone al cavallo e si allontanava.

Che se il maresciallo non aveva tempo da perdere per le « Dummheiten » ne aveva, a quel che sembra, d'avanzo per altre cose. Durante la guerra colla Francia, eccettuato un breve periodo di tempo dopo Gravelotte, allorchè era incerto sui movimenti dell'esercito di Mac-Mahon, per tutto il resto della campagna fu quasi sempre tanto sicuro e tranquillo da non lasciar la sua partita di *whist* alla sera, e da poter leggere perfino qualche romanzo.

Quanto al genio strategico di Moltke, è molto inesatto quel che popolarmente si crede, che, cioè, egli si ponesse e risolvesse anticipatamente i suoi problemi strategici in tutti i loro minuti particolari. Infatti, nei suoi stessi scritti egli afferma essere impossibile per un comandante il prevedere lo sviluppo di una guerra anche per un numero limitato di giorni. Non è possibile, egli dice, determinare in anticipazione che le prime marcie dell'esercito: tutto il resto dipende dai movimenti del nemico. — Però, considerava la mossa preliminare, « *Aufmarsch* », come della massima importanza, ed escogitò dei piani per tutte le possibili contingenze, piani che lasciò come preziosi legati ai suoi successori. Del resto, il suo motto favorito era « Erst wäge, dann wage » (Prima pesa, poi osa). E a queste due parti ben distinte del

suo programma egli si attenne sempre scrupolosamente, senza che la preponderanza di una di esse limitasse mai l'efficacia dell'altra. La sua audacia tanto più era terribile, quanto più era figlia della riflessione. Notevolissima e altamente significativa è questa sua sentenza. « Se una intera brigata rimarrà distesa sul campo, ma sarà stato raggiunto lo scopo di arrestare il nemico per dieci minuti, ella avrà fatto il suo dovere ! »

In quei tipi geniali la cui principale missione sembra quella di condurre migliaia di persone al macello, v'ha qualche cosa che si riflette nell'espressione dell'occhio, e pare che ci parli di morte e di eternità, segnalandoci l'individuo capace di affrontare con calma l'una e l'altra, e di obbligare legioni di uomini a seguirlo. Moltke possedeva questo *non so che* in modo superlativo, e se egli non aveva forse l'immaginazione di un Annibale, o la fantasia di un Federico e di un Napoleone, possedeva senza dubbio il chiaro intuito di un Cesare. Ciò si vide negli ordini tremendi che seppe dare per ributtare i Francesi sotto le mura di Metz ; e alla sera di quella vittoria, quando il conte Roon deplorava la perdita di tante vite, e si domandava che cosa sarebbe avvenuto se l'indomani i nemici avessero attaccato di nuovo, il maresciallo rispose freddamente: « se i Francesi ci riattaccheranno, avremo un' altra battaglia ; ecco tutto. »

A Moltke era abbastanza indifferente il giudizio degli uomini in genere sulle sue opere, e per molto tempo lasciò correre dei racconti fantastici, come quello che la vittoria di Koniggrätz fosse dovuta al fortunato arrivo in campo del principe imperiale. Invece, come egli scrisse, per la storia, venti anni dopo, il principe giunse quando doveva giungere, e come era stato già ordinato e preveduto ; infatti, molte ore prima che egli giungesse, al re che gli domandò come andassero le cose, il maresciallo rispose : « Vostra Maestà, oggi, vincerà la battaglia non solo, ma la campagna. »

Anche sulla grave questione della propria responsabilità personale, Moltke non disse verbo fino al termine della sua storia della guerra del 1870 : ivi, in un breve poscritto, si apprende che in ambedue le ultime grandi campagne non fu mai tenuto un consiglio di guerra, e che quell'uomo silenzioso, dallo sguardo d'aquila, rispondeva, solo, di tutto ! Ma, come si è accennato, Moltke possedeva in altissimo grado

il dono della preveggenza, e non soltanto per quel che riguarda l'arte guerresca. Il 14 marzo 1871, egli scriveva da Versailles che il più forte pericolo per ogni nazione consisteva nel socialismo, e che la Francia, dopo avere per molti anni anelato alla rivincita, avrebbe, probabilmente, appena riprese le forze, rivolte le armi contro l'Inghilterra. Sulla seconda di queste previsioni non è stata detta ancora l'ultima parola; ma quanto all'importanza assunta dal socialismo negli ultimi tempi, Moltke è stato profeta.

Molti aneddoti si narrano che mettono in luce la grande individualità del maresciallo. Quando, nell'agosto 1870, le truppe tedesche marciavano verso Sédan, un reggimento di fanteria passò dinanzi a Moltke sulla via maestra. Uno di quegli ufficiali potè scambiare poche parole con lui e gli domandò come andavano le cose. « Benissimo, egli rispose; la trappola è chiusa, il topo è dentro. » (*Die Klapp ist zu, und die Maus ist drin*).

La vita privata di Moltke fu sempre improntata alla più austera semplicità. Il pane che egli mangiava era quello ordinario dei soldati, e spesso avveniva che i componenti la sua famiglia si alzassero da tavola senza essere pienamente sazi, anche molto tempo dopo che la sua posizione pecuniaria si trovò non poco migliorata. L'assegno mensile per le spese domestiche non superava i 375 franchi, anche quando era in Creisau con tutta la famiglia composta di otto o nove persone. Questa parsimonia era l'effetto della povertà nella quale il maresciallo aveva passato la miglior parte della sua vita; ed egli era troppo vecchio per cambiar sistema quando sopraggiunse una relativa abbondanza. Egli seppe però esser molto generoso in talune circostanze, come non pochi parenti suoi potrebbero testificare. Una volta, mentre era egli stesso poverissimo, mandò a un suo congiunto povero l'intera somma di 225 franchi che aveva guadagnato con una traduzione, e gli espresse il suo dispiacere per non poter fare di più.

Le privazioni cui aveva dovuto sottoporsi per lungo tempo contribuirono a inasprire il suo carattere. Infatti, egli era talvolta duro al di là di ogni sua intenzione, e ciò rendeva alquanto difficile il vivere con lui. Aveva anche un' idea fissa, una specie di monomania: quella di temer sempre che alcuno potesse avvantaggiarsi nella sua carriera per essere stretto a lui con vincoli di parentela. Così, quando

si ritirò dal servizio attivo, e l'imperatore gli ordinò di tener seco il nipote, il maggiore von Moltke, per suo aiutante di campo, ci volle molto per farlo passar sopra a questo che egli chiamava favoritismo.

Un' altra particolarità di Moltke era quella di collocarsi sempre seduto accanto al cocchiere quando andava in carrozza per la campagna; ed era suo sistema di usare pochissimi riguardi ai cavalli per recarsi velocemente da un posto all'altro. Suo gran divertimento era poi quello di starsene per delle ore a curare i suoi fiori vestito da giardiniere; ed una volta che in tal costume si trovava nel giardino del suo cognato von Burt a Blasewitz presso Dresda, gli si avvicinò uno straniero domandandogli quando avrebbe potuto vedere il feld-maresciallo. « Circa le tre » replicò il finto giardiniere; e lo straniero gli mise in mano un marco (fr. 1,25) per l'informazione avuta. È facile immaginare il suo stupore quando, più tardi, vide e riconobbe il Moltke il quale, porgendogli la mano, gli rammentò la mancia che aveva da lui ricevuta.

Un ultimo aneddoto. Moltke portava sempre una parrucca, perchè era completamente calvo. Una volta che un suo intimo amico si arrischiò a domandargli per qual ragione continuava a portare una parrucca in così cattivo stato, si ebbe in risposta: « Mio Dio! mi è costata otto marchi! »

Ma agli ultimi anni della vita del vecchio guerriero possonsi applicare con tutta esattezza le parole: « Semper felix, faustus, augustus. » E ne fan fede le onoranze che da tutto il mondo gli pervennero pel suo 90° genetliaco.

L'ESERCITO DELLA SALUTE.

(Da un articolo del prof. C. A. Briggs, *North American Review*, dicembre).

L'esercito della salute è uno degli organismi religiosi più notevoli dei nostri tempi. Esso può dirsi il fratello minore del movimento anglo-cattolico della prima metà del secolo. Tuttavia, l'uno è più intellettuale ed estetico, e fa appello alle classi più raffinate e colte della società; l'altro è più rozzo, rumoroso e aggressivo, e si appoggia al popolo minuto e alle classi meno educate. Ambedue, per altro, sono essenzialmente etici e mistici; il loro padre comune è quel buon senso pratico inglese che sa adattarsi all'ambiente, e la loro madre è quello spirito di cavalleresca devozione verso Cristo, le cui tendenze sono sempre, più o meno, medievali. Il gran movimento cristiano del secolo nacque in Germania e di là si sparse in Inghilterra e in America, dando con benevolenza la mano agli anglo-cattolici da un lato, e ai *salvazionisti* dall'altro.

I fondatori dell'esercito della salute furono il Rev. William Booth, ministro dei Nuovi Metodisti in Inghilterra, e sua moglie Caterina Mulford. Nato a Nottingham il 10 aprile 1829, il Booth fu educato secondo i principî della chiesa anglicana e passò a quella di Wesley all'età di quindici anni. Egli si sentiva inclinato alla predicazione, ma, contrariato dai superiori, si unì poco dopo al movimento della riforma, ed entrò fra i Nuovi Metodisti. Ordinato nel 1854, fu ministro di quel culto per sette anni, ma sentendosi sempre più chiamato all'ufficio di predicatore evangelico, si rese indipendente nel 1861, e insieme con sua moglie, la quale predicava con non minor successo di lui, percorse varie provincie, finchè nel 1865 evangelizzò in Whitechapel nella *East London*. Qui cominciò il movimento preparatorio dell'Esercito della Salute, che fu realmente organizzato nel gennaio 1877, quando, alla conferenza annuale della missione cristiana che era succeduta alla *East London Mission*, fu affidata a William Booth la direzione generale di quella società religiosa.

A questo punto, lo scrittore descrive l'organizzazione militare e religiosa dell'esercito della salute, che ha i suoi ufficiali e un generale cui i soldati obbediscono non meno che i gesuiti al loro capo. Soldati e ufficiali fanno voto di semplicità di vita e di temperanza. Le donne son considerate pari agli uomini e hanno eguali diritti e doveri.

Egli si dilunga, inoltre, a discorrere delle teorie religiose dei salvazionisti, per venire poi a parlare dei risultati da essi ottenuti nella vita pratica.

Grandi sono i benefici recati dall'armata della salute alle missioni estere. Essa cominciò ad operare nell'India fino dal 1882, ed ottenne felici risultati malgrado gli ostacoli che continuamente le opposero i residenti inglesi. Per raggiunger lo scopo, fu cambiata l'uniforme, avvicinandosi al modo di vestire degli indigeni tanto per gli uomini che per le donne. Gli ufficiali e i soldati fecero vita comune coi nativi, adattandosi, possibilmente, a tutti i loro sistemi, e l'effetto di tanti sforzi fu che dopo dodici anni sono stati reclutati nell'India 14,000 soldati per l'esercito della salute, e 17 tempi pagani furono, entro un solo mese, ceduti all'associazione per le sue radunanze.

Due grandi campagne sono state felicemente combattute dal sodalizio contro i mali che affliggono le società moderne. La prima fu quella guidata dalla signora Booth (madre) coadiuvata dalla sig. Giuseppina Butler e dalla sig. Bramwell Booth, in favore della purità sociale, nel 1885. Forse non si potrebbero approvare pienamente tutti i metodi usati nella lotta, ma bisogna tener conto del coraggio dimostrato e della nobiltà del fine cui si tendeva. Soltanto un corpo organizzato come l'armata della salute avrebbe potuto riuscire; e, invero, l'atto del parlamento col quale si portò fino a 16 anni l'età richiesta per il consenso da parte della donna, dopo che una simile proposta era stata tante volte o trascurata o respinta, fu una splendida vittoria per Caterina Booth.

La seconda grande impresa fu il progetto di riforma sociale del gen. Booth. Nessuno potrebbe negare la propria ammirazione a una impresa che salva gli uomini dalla degradazione più abietta, li allontana dai distretti nei quali langue una eccessiva popolazione, e li spedisce ai paesi e alle colonie dove il lavoro è ricercato, ed eglino possono essere impiegati con profitto. Lo scrittore, che ha potuto esaminare il progetto minutamente, e visitare le principali agenzie dell'associazione, sebbene non si creda competente a giudicare il progetto in tutti i suoi

rapporti coi principali problemi del tempo, pure non esita a dichiarare che esso ha raggiunto un successo maraviglioso dal punto di vista etico e religioso. Solamente un uomo fornito di genio e di un gran coraggio a tutta prova avrebbe potuto addossare un tal compito all'esercito della salute, e con mezzi così meschini. Non deve dunque sorprendere se l'intero programma non si è potuto attuare, con gran dolore dei soci i quali avevano sperato di ricevere con maggiore prontezza gli aiuti necessari.

In quest'opera di redenzione, si incomincia dall'inviare gli individui, che si trovano in certe condizioni, ai ricoveri, dove sono lavati e sfamati, e quindi esaminati, classificati e alloggiati. Essi sono tenuti sotto una stretta disciplina, e studiati accuratamente; si cerca poi di dar loro una tale educazione religiosa e morale che sia atta a riformarli e a renderli membri utili della società. Molti s'impiegano in officine che sono chiamate nell'armata « *Elevators* » dallo scopo, che si prefiggono, di rialzare il carattere e la dignità di coloro che hanno perduta la stima di sè stessi e l'energia del carattere, fra gli errori e le colpe della vita durissima da loro fin qui trascinata. Alcuni sono inviati al grande stabilimento agricolo di Hadleigh, dove vengono iniziati alle svariate e molteplici occupazioni che concernono l'agricoltura; e, in genere, si fa ogni sforzo per assicurare a tutti il lavoro in patria o fuori. Nondimeno si è veduto essere indispensabile che un gran numero di questi individui sia mandato alle colonie dell'Africa meridionale, della Nuova Zelanda, o dell'Australia.

Dalle statistiche del primo anno di operazioni, si rileva l'esistenza di 19 ricoveri, pei quali sono state pagate durante l'anno 2,919,916 giornate di mantenimento; e sette *Elevators* hanno impiegato 900 uomini in vari mestieri. Gli individui che hanno passato qualche tempo alle officine, furono 7881, dei quali 1583 furono in qualche modo collocati, 3217 assistiti temporariamente, e 899 trasferiti allo stabilimento agricolo. Di 1559 non si potè far nulla perchè inabili, o renitenti al lavoro.

Lo stabilimento di Hadley sul Tamigi ha un'estensione di 1500 acri; gli uomini vi si impiegano in lavori agricoli, o in fabbriche di mattoni, ovvero come falegnami o calzolari; e, nel periodo del detto anno, vi trovaron lavoro 12,078 individui, dei quali 338 furono licenziati perchè assolutamente svogliati, o ubbriaconi incorreggibili.

Vi è anche un ricovero e una casa di educazione per gli usciti dal carcere, che dette asilo, in un anno, a 920 persone, di cui l'86 per cento ha fatto buona riuscita. Infine vi sono otto case di riabilitazione per le donne, due ricoveri, o asili, e tre grandi alberghi dove possono pernottare quattrocento persone.

Questo schema sociale dell'armata della salute può essere da molti criticato, e, in verità, vi si trovano non pochi difetti, molti dei quali potrebbero sparire se vi fosse maggior copia di mezzi disponibili; ma, comunque, in esso si vede indicata una via giusta che conduce alla riforma sociale, senza intralciare in verun modo gli sforzi che si fanno, per altre direzioni, verso la soluzione del problema.

Il giubileo del gen. Booth, celebrato recentemente a Londra e negli Stati Uniti, porge l'occasione per dare uno sguardo ai progressi fatti in questi 17 anni che ci dividono dall'epoca nella quale egli e sua moglie diedero il primo impulso al movimento. Ora, dalle ultime statistiche vediamo che oggi l'armata conta 3200 corpi con 10,788 ufficiali. In prima linea sta la Gran Bretagna con 1210 corpi e 2981 ufficiali, e vengono poi gli Stati Uniti d'America con 539 corpi e 1953 ufficiali. L'Italia ne ha meno di tutti gli altri stati, cioè 5 corpi e 28 ufficiali.

La letteratura dell'armata della salute è molto estesa per libri ed inni religiosi. Ma l'organo principale ne è il « *War Cry* » (*Il grido di guerra*) che si stampa in 28 edizioni e in 14 lingue, con una tiratura complessiva di 51 milioni di copie all'anno.

È un fatto che nessun'altra organizzazione religiosa ha fatto mai tanto rapidi progressi in così breve tempo: e lo scrittore dell'articolo, nel constatare questo fatto, rivendica a tale istituzione il posto importantissimo che le compete nella storia religiosa del nostro secolo, additandola al rispetto e alla benevolenza del mondo cristiano.

I GRANDI ISTITUTI DI CREDITO
IN FRANCIA

(Da un articolo del visconte G. d'Avenel, *Revue des Deux mondes*, 1° gennaio)

I.

Una volta non si conoscevano che due specie di banche: da una parte la banca di Stato, istituzione nazionale destinata a tutelare il commercio, ma legata dai suoi doveri e imprigionata da regolamenti che il ricordo di disastri storici aveva dovuto rendere strettissimi; dall'altra parte i banchieri privati, che si occupavano di emissioni, di sconti o di scambi secondo la loro specialità, la maggior parte in provincia e di mediocre importanza, alcuni pochi a Parigi, arricchiti da operazioni ben riuscite. Tutti questi però lavoravano per proprio conto, nè si tenevano investiti di una missione sociale.

Quest'ultimo carattere, che del resto è comune a tutte le grandi istituzioni del nostro secolo, lo ebbero invece le società di credito, che, dopo essersi da principio preoccupate soltanto di realizzare degli utili per i loro azionisti, andarono poi un po' alla volta e quasi insensibilmente assumendo la parte che presentemente sostengono, di stabilimenti semi-pubblici e d'interesse generale. Son questi i quattro grandi istituti denominati *Crédit Lyonnais*, *Comptoir d'Escompte*, *Société Générale* e *Crédit industriel*, i quali hanno complessivamente ben 300,000 conti correnti.

Unire la potenza dei capitali e di relazioni d'una banca di Stato con la pieghevolezza e lo spirito commerciale d'una banca privata; variare il modo di trattar la clientela secondo le circostanze; fuggire il rigido meccanismo senza d'altra parte dimenticare le regole della prudenza in un così grande maneggio di fondi, tale era ed è al presente il loro programma.

Una innovazione di queste banche collettive è la pubblicità dei bilanci e delle operazioni. Questo sistema, affatto contrario a quello delle banche d'una volta le quali si chiudevano sempre nel mistero, reca

loro talvolta qualche pregiudizio, ma ha anche grandi vantaggi, poichè esse vengono così a operare sotto gli occhi degli azionisti, dei clienti e dei rivali.

Questi stabilimenti di credito fanno una formidabile concorrenza alla Banca di Francia, eppure si appoggiano ad essa per modo che da essa dipende tutta l'economia del loro sistema. Da parte sua poi, la Banca di Francia, preoccupata sopra tutto del pubblico interesse, vede di buon occhio le sue giovani rivali e si applica piuttosto a facilitarne le operazioni che a porvi ostacolo. Infatti non è a temersi che, in caso di panico, gli uffici del grande istituto nazionale manchino di biglietti. Gli istituti di credito potrebbero a ogni momento convertire in valuta gli effetti del loro portafoglio. Bisogna però che questi effetti commerciali sieno di buona qualità, e perciò le quattro banche hanno organizzato uno speciale e accurato servizio di controllo.

Siffatta precauzione è necessaria non solo per garantirsi contro possibili perdite, ma anche per evitare di vedersi rifiutare un effetto poco solido dalla Banca di Francia, il cui comitato di controllo funziona severamente e ha un potere assoluto. Nemmeno il Governatore potrebbe pensare a far ammettere un effetto rifiutato da questo consiglio; la firma di uomini altolocati ma conosciuti come cattivi pagatori è respinta come quella di chiunque altro, e anche le cambiali di deputati vengono protestate dagli uscieri con la massima disinvoltura.

Grazie a queste misure di prudenza, le perdite provenienti da crediti irricuperabili sono scese a una proporzione minima; per esempio, il *Crédit Lyonnais*, su un movimento di portafoglio che oltrepassa i 14 miliardi di franchi, non perde più di 300,000 franchi all'anno.

Posti in tal modo fra la necessità di procurarsi buoni effetti per utilizzare i loro depositi e la difficoltà d'allontanare i cattivi per non perdere il loro denaro, gl'istituti di credito si son fatti sempre un'attiva concorrenza, per modo che lo sconto andò continuamente abbassandosi a tutto vantaggio degl'industriali, mentre d'altra parte l'interesse dei depositi andava diminuendo a pregiudizio di coloro che, invece d'impiegare i loro capitali in imprese industriali, si contentano di affidarli alle banche e d'intascarne la rendita.

Qui l'autore rifà la storia dell'umile e laboriosa origine di questi istituti oggi così fiorenti, insistendo fra altro sui danni che ebbero a subire quando vollero immobilizzare grandi capitali in affari non sempre cattivi, ma della durata di lunghi

anni, e facendo rilevare il vantaggio che deriva dal frazionamento di capitali impiegati in una quantità d'imprese minori. Poi continua:

Ciò non significa che la partecipazione a imprese a lunga scadenza debba diventar monopolio di singoli banchieri. A questo genere di operazioni si dedicano, da trent'anni in qua, delle associazioni di capitalisti che non ricevono punto depositi dai particolari. Il tipo più perfetto di questo genere d'istituti è la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, sorta nel 1872 dalla fusione di una banca parigina con una olandese. La prima, diretta sotto l'impero dai signori Cernuschi, Delahante e Joubert, senza sportelli nè corrispondenti, somigliava, per la cifra elevata delle azioni emesse a 25,000 franchi e per il piccolo numero degli azionisti, a un'aristocrazia di grandi fortune piuttosto che a una riunione di piccoli portatori. La banca dei Paesi Bassi, originaria d'Amsterdam dov'era la sua sede sociale, ma francese per la natura delle sue operazioni, era diretta da un provetto finanziere, il signor H. Bamberger, il quale, per mezzo di numerose succursali, aveva esteso di molto le sue operazioni nel Belgio e nella Svizzera. La nuova Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, che dispone d'un capitale versato di 62 milioni divisi in 125,000 azioni, raccogliendo un po' alla volta nel suo consiglio e nel suo seno una schiera di persone ricchissime, ha battuto le grandi case bancarie isolate, la cui importanza e la cui sfera d'azione sono andate diminuendo.

Sull'ampio mercato di Parigi si fa valere più che mai quella legge per cui le forze moderne sono spinte a riunirsi, a raggrupparsi. Se si eccettua la casa Rothschild che conserva la sua autonomia, la maggior parte delle case private subiscono più o meno l'influenza di due centri d'attrazione: la Banca di Parigi e la Banca ottomana. Il vincolo delle partecipazioni unisce sempre più quelli che si dedicano al commercio del denaro; per modo che ne nasce una specie di *Omnium* dei nuovi valori, vicini o lontani, che attenuerà insieme i guadagni e le perdite. Sarà questo uno dei risultati della tendenza contemporanea all'associazione, tendenza che la Banca di Parigi ha contribuito anch'essa a sviluppare.

II.

Negl'istituti di credito il capitale va e viene incessantemente. Il movimento di cassa delle quattro grandi banche che abbiamo nomi-

nate in principio oltrepassa i 55 miliardi all'anno. Naturalmente anche le relazioni con la clientela sono attivissime; il solo *Crédit Lyonnais* spedisce annualmente 4 milioni di lettere, il che corrisponde a una media di 13,000 corrispondenze per ogni giorno di lavoro.

Alla grande quantità di pagamenti e d'incassi corrisponde tuttavia uno spostamento abbastanza piccolo di biglietti di banca e sopra tutto di monete d'oro e d'argento. Alla Banca di Francia, dove le entrate e le uscite, soltanto nell'ufficio di Parigi, toccano i 53 miliardi, i biglietti di banca non figurano che per 15 miliardi, l'oro e l'argento per un miliardo solo. Questa proporzione del due per cento è press'a poco la stessa anche nelle società private. Basti ricordare con quanto malumore fu accolto l'oro dal pubblico nel 1893, quando la Banca, avendo raggiunto il limite legale d'emissione dei biglietti, dovette effettuare i pagamenti in questa moneta, che fu trovata pesante e ingombrante. I sotterranei della via Vrillière s'erano vuotati volontariamente, in dodici giorni, di 145 milioni in pezzi da venti franchi; ma appena una legge autorizzò una maggiore emissione di biglietti, i pezzi d'oro tornarono in poche settimane nelle casse donde erano usciti.

Quanto alle perdite che subiscono gl'istituti di credito, esse non son sempre il risultato di colpevoli frodi. In un così grande movimento di carte, è naturale che nascano degli errori: un nome vien preso per un altro, un ordine di borsa vien male interpretato, un titolo può essere rilasciato per isbaglio a un cliente al quale non appartiene. Per rendersi conto della diversità dei servizi che son raccolti in questi tempi della ricchezza mobile, basta percorrere il più recente di tutti, cioè l'edificio del *Crédit Lyonnais*.

Sotto i pavimenti di vetro di quelle sale ove la folla, in certe ore del giorno, va e viene a fiotti, si trovano due piani sotterranei. Colà è impiantata la tipografia della società, dove una ventina d'operai preparano i 2,000 moduli di carta e buste intestate, note, quadri, prospetti, ecc. che consumano giornalmente gli uffici di Parigi e di provincia. Poi vi è una macchina della forza di 160 cavalli che produce l'elettricità e mette in moto le pompe, le quali devono fornire ogni giorno 200 metri cubi d'acqua, sollevandola da un pozzo della profondità di 110 metri.

Le misure di precauzione contro l'incendio hanno una grandissima importanza in un edificio simile. Anzitutto i suoi costruttori hanno cercato di renderlo quasi incombustibile; poi si esercita una continua e accurata vigilanza; inoltre, vi è dappertutto dell'acqua accumulata in grandi serbatoi, pronta a sgorgare al più piccolo allarme. Nelle sale sotterranee dove si trovano le casseforti affittate al pubblico in parti più o meno grandi, si vedono agli angoli del soffitto dei larghi buchi, dai quali, in caso d'incendio, l'acqua scenderebbe rapidamente e in grande quantità. Così son garantite le ricchezze sconosciute che si trovano racchiuse negli scompartimenti privati e che una volta la gente teneva gelosamente nascoste a casa, mentre oggi trova più comodo e più sicuro affidarle alla custodia di un grande istituto. L'istituzione delle casseforti affittate al pubblico ha avuto infatti un grande successo. Il *Comptoir d'Escompte* a mala pena riesce a soddisfare a tutte le richieste, quantunque ingrandisca ogni anno i locali a ciò destinati; il *Crédit Lyonnais*, che dieci anni fa non aveva che 400 locatari, ne ha ora 8,300.

Nello stesso sotterraneo, ma divise da una serie di cancelli di ferro, di cui solo pochi impiegati hanno le chiavi, si trovano le camere dove si conservano i titoli. Vi sono molti che, invece di deporre i loro valori nella cassa di cui hanno la chiave, preferiscono rimettere questi valori all'istituto stesso, il quale s'incarica di staccarne i coupons e d'incassarli. Con questo sistema uno che possegga una quantità di titoli, evita di perdere del tempo a riscuoterne la rendita alle varie scadenze. Questo ufficio della classificazinoe e della manipolazione dei titoli è compiuto quasi esclusivamente da donne; e non è un piccolo lavoro, giacchè i titoli depositati, il cui valore è di circa due miliardi e mezzo, sono in numero di 7 milioni e si compongono di 3,000 specie di fondi di Stato, azioni e obbligazioni diverse, appartenenti a più di 85,000 clienti.

Al piano terreno e al primo piano si trovano gli uffici che il pubblico conosce. Non tanto conosciuti sono invece i molti e vasti locali destinati agli archivî; non già agli archivî dell'istituto, i quali si trovano a Montrouge, in un edificio costruito appositamente, dove si raccolgono la corrispondenza e la contabilità degli ultimi dieci anni, ma agli archivi, o meglio ai così detti « studi » finanziari, industriali

e commerciali di tutto il mondo. In questi uffici ogni associazione di capitali ha il suo incarto. Gl'impiegati sono ripartiti in quattro sezioni. Nella prima, che è quella dell'industria, si raccolgono tutti i documenti, le relazioni e le informazioni intorno all'origine e allo stato presente di tutte le compagnie di miniere, di gas, di elettricità, di navigazione o di tramway, in Francia e all'estero. La seconda sezione fa lo stesso per le banche, delle quali una società di credito ha sempre bisogno di conoscere l'esatta situazione. La terza sezione si occupa delle ferrovie; la quarta dei fondi nazionali e municipali dei diversi paesi. Una biblioteca di periodici speciali, ordinata con grande cura, completa questo ufficio, in virtù del quale il consiglio della società è illuminato di giorno in giorno e quasi d'ora in ora intorno alla condotta da seguire.

III.

Per controllare le migliaia d'informazioni lentamente accumulate, nel modo che abbiamo detto, da un quarto di secolo, l'istituto di credito si serve delle sue agenzie, prezioso ingranaggio dal quale ricava una gran parte della sua forza. Il *Crédit Lyonnais*, il *Comptoir d'Escompte* e la *Société Générale* possiedono complessivamente 70 uffici a Parigi e nei sobborghi, 260 agenzie in Francia e 30 succursali all'estero. La fondazione delle agenzie, le quali sono il più efficace mezzo di diffusione e di riuscita, fu molto onerosa alle società, poichè ci vogliono in generale parecchi anni prima di rifarsi delle spese, e vi sono anzi delle agenzie che non rendono quasi nulla e che talvolta perfino lavorano in pura perdita, se non si tien conto del ricupero gratuito degli effetti ch'esse compiono per incarico della casa principale.

Le succursali all'estero non sono soltanto un'operazione economica, ma hanno quasi il carattere di un'impresa nazionale; un po' alla volta esse bastano a sè stesse e si accontentano dell'appoggio morale della casa centrale. Nei paesi d'oltre mare, poi, la loro azione è ancor più importante, giacchè servono a estendere l'influenza francese. I direttori di queste ultime succursali sono rimunerati abbastanza largamente, giacchè i loro stipendi annui variano da 15,000 a 50,000 franchi. I loro colleghi delle agenzie in Francia son pagati meno, ma oltre

allo stipendio fisso, ricevono una provvisione del 10 per cento sugli affari che compiono; alcuni di essi intascano in tal modo fino a 30,000 franchi all'anno; la maggior parte ne guadagna in media 12,000.

A eccezione però di questi e di alcuni capi di servizio della casa centrale di Parigi, la gran massa degl'impiegati è meschinamente retribuita. Per questa classe di persone l'istituzione degli stabilimenti di credito non migliorò le condizioni della vita, ed essi conducono un'esistenza molto parca e meno invidiabile di quella di molti operai. Nè il loro avvenire è meglio assicurato, poichè nelle case di cui ci siamo occupati non vi è nemmeno una cassa per le pensioni.

Il più importante di questi istituti ha a Parigi un personale di 3,000 individui d'ambo i sessi. Di questi, un centinaio tutt'al più ha tratto notevole profitto dalla rivoluzione operatasi nelle banche; gli altri hanno guadagnato poco o nulla. Si potrebbe forse fare un'eccezione per le donne, che costituiscono un decimo di tutto il personale e guadagnano in media 125 franchi al mese. Su cento donne impiegate nelle società di credito, si contano circa 70 fanciulle, 20 donne maritate e 10 vedove.

Del resto, gli amministratori delle grandi banche potrebbero anche rispondere che, se essi si mostrano poco prodighi verso i loro impiegati, ciò dipende dal fatto che gli utili netti ricavati dalle loro operazioni sono molto limitati. Il consiglio d'amministrazione del *Crédit Lyonnais*, in una delle sue relazioni, calcolava che le spese d'esercizio di una società finanziaria bene amministrata importassero all'incirca il 40 per cento degl'incassi lordi. Alla Banca di Francia la proporzione è del 43 per cento; al *Comptoir d'Escompte* del 44, alla *Société Générale* del 54.

Su 39 milioni d'introiti, lordi, la Banca di Francia ha 17 milioni di spese; il *Comptoir* ha 3,175,000 franchi di spese su 7 milioni d'incassi, e la *Générale* incassa 6,700,000 franchi e ne spende 3,600,000. Una grandissima parte delle spese generali, e cioè un quarto circa, è rappresentata dalle imposte, che negli ultimi venticinque anni fecero salire del 600 per cento gli oneri di questo ramo dell'industria. La nuova legge sulle patenti rappresenta essa sola una tassa di 300 franchi per ogni impiegato. Per conseguenza il dividendo che si distribuisce annualmente agli azionisti non si può dire proporzionato ai rischi ch'essi corrono.

I progressi del risparmio e la libera concorrenza hanno però prodotto questo miracolo: che i capitalisti rischiano volontariamente il loro denaro a profitto quasi esclusivo del pubblico.

LA BIBLIOTECA DEL PETRARCA

(Da un articolo di H. Morf, *Die Nation,* 5 gennaio).

Nel medioevo non si conoscevano le biblioteche pubbliche. L'idea di questi istituti che oggi son diventati le basi del lavoro intellettuale dell'umanità, ebbe, al pari di altre idee su cui si fonda la coltura moderna, il suo primo rappresentante in colui, che a ragione fu chiamato il primo uomo moderno, in Francesco Petrarca.

Allorchè, nel 1361, egli anelava a partire da Milano, dove dimorava fin dal 1353 ospite dei Visconti, dopo essere stato per molto tempo nell'incertezza, finalmente scelse Venezia, dove sperava di trovare una dimora più tranquilla e più sicura; e nel 1362 propose alla repubblica di San Marco che questa mettesse a sua disposizione una casa per il resto de' suoi giorni, impegnandosi da parte sua a lasciarle in eredità i suoi libri, a condizione, però, che questi non fossero mai venduti nè divisi, ma si conservassero in luogo riparato e accessibile agli studiosi della città. Contemporaneamente egli esprimeva la speranza che col tempo si aggiungessero alla sua collezione altri libri acquistati a spese dello Stato o lasciati come legato da privati, in modo da formare una grande e famosa biblioteca simile a quelle dell'antichità e tale da accrescer gloria allo Stato.

Il Gran Consiglio della repubblica accettò con riconoscenza l'offerta del poeta il giorno 4 settembre del 1362, gli diede un appartamento in un palazzo della Riva degli Schiavoni e approvò la spesa necessaria a collocar a posto i libri. Il Petrarca abitò Venezia per circa cinque anni. Nel 1367 passò a Padova, dove aveva amicizia con la famiglia dei Carrara che allora vi dominava. Nel 1369 poi si trasferì con tutti i suoi libri nella villa di Arquà sui colli Euganei. Quel che gli man-

cava a Venezia era la campagna. Inoltre alcune noiose controversie scientifiche, aggiunte ad altre seccature, contribuirono a fargli odiare il soggiorno della città delle lagune, dalla quale si allontanò disgustato. Però, Venezia gli conservò sempre la sua abitazione e più tardi gli diede ancora più volte ospitalità.

Quand'egli morì in Arquà nel 1374, Venezia si trovava in guerra coi signori di Padova e non potè avere i suoi libri, i quali rimasero intatti per alcuni anni. Poi Francesco Carrara ne prese una parte; gli altri furono venduti e andarono dispersi in tutte le direzioni.

Nel 1388 Gian Galeazzo Visconti tolse al Carrara la signoria di Padova, e insieme coi tesori del palazzo di Padova anche i libri del Petrarca posseduti dal Carrara passarono a Pavia. Da questa città poi furono trasportati in Francia col bottino della campagna vittoriosa di Luigi XII (1499), e oggi si conservano a Parigi nella biblioteca Nazionale. Quivi si trovano 25 manoscritti, che certamente appartennero al Petrarca; nella biblioteca Vaticana ve ne sono altri sette; altri cinque si conservano rispettivamente a Troyes, a Padova, a Firenze, a Milano e nella biblioteca Marciana di Venezia. Questi 37 manoscritti non formano però che una piccola parte della collezione di libri che il poeta lasciò alla sua morte e di cui possiamo farci un'idea approssimativa da alcune notizie che si trovano nelle sue lettere e dalle citazioni delle sue opere di erudizione.

Da queste notizie si desume ch'egli possedeva quei poeti e prosatori latini che erano letti nel medioevo. Inoltre conosceva e possedeva Catullo; non così Tibullo e Lucrezio, che conosceva solo indirettamente. Di Cicerone aveva le lettere ad Attico e al fratello Quinto, che egli stesso aveva scoperto e di cui dobbiamo a lui la conservazione. Quanto a Tacito, l'autore tanto amato dal suo amico Boccaccio, pare che non lo conoscesse molto da vicino. Di libri greci possedeva alcune singole opere di Platone e di Aristotele, tutto Omero e gli storici Giuseppe ed Eusebio. Riccamente rappresentati erano nella sua biblioteca i padri della Chiesa, scarsamente invece gli autori contemporanei così latini come volgari, e solo tardi venne in possesso di una *Divina Commedia* e di un *Decamerone*.

Il Petrarca aveva l'abitudine di riempire di annotazioni i margini de' suoi libri, e in alcuni di essi si trovano perfino notizie intime della

sua vita. Ciò contribuì a farli riconoscere anche dopo alcuni secoli, quantunque la cosa sia tutt'altro che facile, avendo il poeta cambiato più volte la sua scrittura.

Pierre de Nolhac, il valente studioso della letteratura del Rinascimento, ha scritto un intero volume intorno alla biblioteca del Petrarca (1), e con la sua scorta noi possiamo seguire il poeta ne' suoi studi quotidiani e penetrare nei misteri di quella camera, dalla quale uscirono le prime idee dell'umanesimo.

Fra i manoscritti su cui il Petrarca notava i suoi ricordi personali, sono da nominarsi segnatamente il grande manoscritto di Virgilio, ora nell'Ambrosiana di Milano, e un codice di Miscellanea (n. 2193) della Vaticana. In quest'ultimo si trovano molte note che si riferiscono agli esperimenti fatti dal poeta come giardiniere tra il 1348 e il 1369. In fatti egli si occupava molto di orticoltura e specialmente della coltivazione dell'alloro e della vite. E a proposito delle prove di viticoltura ch'egli faceva a Parma nel 1348 con sistema affatto nuovo, ricorre in quelle memorie una frase caratteristica: *Placet experiri*, che poi è la massima sulla quale si fonda la scienza dei tempi nuovi.

Nel prezioso manoscritto di Virgilio il poeta registra, fra il 1348 e il 1372, le morti che più lo rattristarono, fra le quali quella di suo figlio Giovanni (1361), del quale si rimprovera di non essersi occupato come conviene a un buon padre, e specialmente la morte della sua Laura (1348). Il manoscritto è pieno zeppo di una quantità di altre note, buttate giù in varie epoche, che rappresentano i frutti della sue letture e costituiscono una specie di estratto di tutta la sua biblioteca. È noto del resto ch'egli portava sempre seco, anche in viaggio, il prezioso manoscritto, ad onta del suo peso.

Anche in queste annotazioni scientifiche e letterarie si trovano però parecchie notizie autobiografiche. Vi si manifesta l'individualità del poeta, il quale leggeva con tanta attenzione, che gli autori le cui opere egli studiava e gli uomini che imparava a conoscere dalla storia antica gli sembravano presenti e richiamavano il suo interesse personale attirandosi il suo amore o il suo odio.

I suoi autori prediletti erano Cicerone e Virgilio. Del primo egli dice di aver imparato a conoscere da' suoi scritti la sua maniera di pen-

(1) *Pétrarque et l'humanisme*. Paris, Bouillon; un vol. di pagine 439.

sare, come se fosse vissuto insieme con lui. La scoperta ch' egli fece di una parte delle sue lettere (le lettere *Ad familiares* gli rimasero sconosciute) gli fece vedere l'uomo e il suo tempo in modo affatto diverso da quello in cui si consideravano nel medioevo. Quelle lettere lo introdussero nell'intimità degli antichi Romani; e nella solitudine del suo studio egli pensava a Cicerone come a un amico lontano, e a lui e agli altri Romani scriveva delle lettere, che datava « dal mondo dei viventi. » È vero che talvolta qualche espressione del sommo oratore desta in lui dei dubbì, sicchè in margine si trova l'osservazione: *cave, male dicis!* ma quanto più spesso ricorrono le esclamazioni: *elegantissime! magnifice!*

Ammiratore di Cicerone, ne riconobbe però anche i difetti e li riassunse in una lettera del 1351, nella quale dice che quest'uomo, ottimo console e patriota, mostrò mancanza di carattere nelle amicizie e fu facile all'ira e amante delle liti. In questo giudizio il Petrarca apparisce come precursore della critica moderna.

Viceversa, rispetto a Virgilio, lo troviamo ancora medievale. Già nel terzo e nel quarto secolo l'autore dell'*Eneide* non solo era considerato dai grammatici come uno scrittore modello, ma anche dai dotti era ritenuto come il più alto dei dotti, e ben presto il suo poema diventò il libro della sapienza; nel quinto secolo esso fu interpretato come un'allegoria della vita umana, e quest'idea fu tanto radicata in tutto il medio evo, che in un verso della quarta ecloga si volle veder profetizzata la venuta di Cristo; il dotto diventò profeta e dal profeta uscì più tardi il mago. Nemmeno Dante seppe sottrarsi del tutto a questa corrente dell'opinione generale, e il suo Virgilio, se non è un incantatore, è però, oltre che un poeta, anche un dotto e un profeta.

Il Petrarca non crede al profeta e respinge l'accennata interpretazione della quarta ecloga. Del resto, divide completamente l'opinione del significato allegorico dell'*Eneide* e in una lunga lettera, scritta negli ultimi anni della sua vita, espone come Enea rappresenti l'uomo virtuoso sbattuto dal turbine delle passioni, il quale si è smarrito nella selva della tentazione. Questa « selva della tentazione » sembra proprio la « selva oscura » con cui Dante comincia il suo poema. Proseguendo nell' interpretazione allegorica del poema virgiliano, il Petrarca dice che la storia di Enea e di Didone rappresenta l'uomo che cede alle tentazioni della carne, e così via.

Alle teorie esposte in questa lettera fanno riscontro le note marginali del manoscritto dell'Ambrosiana, nelle quali il Petrarca cerca d'interpretare allegoricamente perfino le ecloghe di Virgilio, la quale aberrazione non può far a meno di farci sorridere.

Però, subito dopo la accennata esposizione del significato morale della Eneide, troviamo un'osservazione critica, con la quale il Petrarca torna a sollevarsi al di sopra del medio evo. Egli dimostra cioè che la storia d'Enea e di Didone è un'invenzione di Virgilio, ma nota ch' essa è così bella e artistica, da far quasi rimpiangere di dover chinarsi davanti alla verità storica, che del resto egli stesso ha trovato per il primo e della quale è per il momento l' unico difensore. Così dallo studio di Virgilio sbocciavano in mezzo alla erudizione medioevale i germi della critica moderna.

Degli autori che, dopo questi due, maggiormente amava è da nominarsi in primo luogo Tito Livio. Qui le note marginali esprimono una profonda ammirazione per la fedeltà e per la costanza dei Romani, come pure una grande avversione per coloro che fecero torto al nome romano. Caio Terenzio Varrone, vinto da Annibale presso Canne, lo fa esclamare: *Asinus iste*! E il poeta, leggendo Livio, non può far a meno d'indignarsi che quella Roma, che una volta era stata la regina del mondo, sia abbandonata dal papa (che allora sedeva in Avignone).

Quanto agli studi di greco fatti dal Petrarca, le ricerche del de Nolhac ci forniscono nuove e importanti notizie. Dalle lettere del poeta si sapeva già che, avendo studiato questa lingua privatamente per poco tempo, ne aveva appreso soltanto gli elementi e che i suoi codici omerici erano per lui dei libri chiusi con sette suggelli. Ora dalle note marginali alla traduzione letterale latina ch'egli fece fare, insieme col Boccaccio, dell' Iliade e dell' Odissea, vediamo che le sue cognizioni di greco intorno al 1367 si limitavano realmente all'alfabeto e a una limitata quantità di parole, con le quali arrischiava timidamente delle combinazioni etimologiche. La mitologia omerica gli dava molto da fare, giacchè si tormentava per ispiegarla allegoricamente; e più di una volta, da buon cristiano, s'irritava contro i corrotti costumi degli dèi pagani.

Delle opere di Platone non conosceva che il Timeo, del quale possedeva una traduzione Però, gli scritti di Sant'Agostino lo avevano

iniziato nelle idee del grande filosofo greco, ed egli lo collocava molto al di sopra di Aristotele, il quale, come capo della filosofia scolastica del suo tempo, non godeva le sue simpatie. Uno dei meriti del Petrarca è, infatti, quello di essersi ribellato alla scolastica e di avere, con la sua ammirazione per Platone, aperto la via al rinascimento della filosofia platonica. Ad onta delle sue scarse cognizioni di greco, egli è in questo superiore a Dante, il quale concepisce l'ellenismo nel modo limitato in cui questo si considerava nel medioevo.

Fin da giovinetto, il Petrarca fu amante dei libri, e oltre a esserne un dotto raccoglitore, fu anche un bibliofilo nel vero senso della parola, poichè ci teneva ad avere bei libri stampati bene e legati artisticamente, e quando mandava a un amico il volume alquanto sciupato, si credeva in dovere di chiedere scusa. Si occupava con gran cura della scelta di buoni copisti, ch'egli stesso si affaticava a istruire e dei quali ne'suoi ultimi anni teneva presso di sè un gran numero, facendosi anche accompagnare da essi quando viaggiava. La sua traduzione dell' Iliade porta scritta di suo pugno questa avvertenza: « Scritto in casa mia: cominciato a Padova, terminato a Pavia, illustrato e legato a Milano nel 1369 ».

Da quanto abbiamo detto si comprenderà come il libro del de Nolhac abbia dato nuova vita alla figura del poeta bibliofilo. Chiunque ha desiderio di tener dietro all'origine e allo sviluppo del rinascimento italiano, lo leggerà certamente con interesse. *Placeat experiri.*

LE COOPERATIVE DI PRODUZIONE
NELLE ISOLE BRITANNICHE

(Da un articolo di F. M. Ludlow, *Atlantic Monthly*, gennaio).

Fra le società cooperative vi sono, come è noto, quelle che dividono i loro utili netti fra i lavoratori, e quelle che li dividono fra i compratori delle merci in proporzione dei loro acquisti. Ma tanto queste due classi di cooperative di produzione, quanto le cooperative

di consumo sono rappresentate tutte da una stessa federazione che è un corpo regolarmente riconosciuto, e registrato sotto il nome di « Unione Cooperativa ».

Una volta si riconosceva generalmente, almeno in teoria, il principio del diritto spettante al lavoratore su almeno una parte dei profitti creati dal suo lavoro; ma l'enorme sviluppo preso dalle cooperative di consumo, e la facilità con la quale queste poterono trasformarsi in cooperative di produzione, senza alterare i loro metodi di distribuzione degli utili, condussero a poco per volta all'idea che dovesse lasciarsi ogni vantaggio al consumatore, non riconoscendosi al lavoratore altro diritto all'infuori di quello della giusta retribuzione. Un libro su questo proposito pubblicato recentemente (Coöperative Production, by Benjamin Jones, Oxford, Clarendon Press, 1894) sembra difendere, sebbene voglia essere imparziale, questo concetto, ma un giornale mensile molto accreditato « Labour Copartnership » può servire di contrappeso alle conclusioni del libro citato, e anche dinanzi alla Commissione Reale del Lavoro, la partecipazione degli operai ai profitti fu molto acutamente, e non senza successo, sostenuta.

Qui lo scrittore fa una breve storia delle cooperative di produzione inglesi, cominciando dalla *Hull Anti-Corn-Mill Society*, fondata nel 1795, e venendo fino alla *Coöperative Wholesale Society Limited*, che, dall'anno 1865, nel quale ebbe un giro di circa tre milioni di franchi, ha raggiunto la cifra di più di cinquanta milioni nell'ultimo quadrimestre. Osserva poi, che la citata cooperativa ha mostrato in più circostanze un deplorevole egoismo anche nei suoi rapporti con le società sorelle, mentre la *Scottish Coöperative Wholesale Society*, malgrado non sia monda da ogni pecca, si mostra almeno favorevole ai produttori, lo che è in aperto contrasto con le vedute della « English Wholesale ».

Non sempre il successo delle cooperative di produzione è assicurato; che anzi, secondo un rapporto pubblicato nel 1880, 163 di queste società, sorte dal 1862 in poi, hanno cessato di esistere. È da notarsi, per altro, che soltanto 24 di esse accordavano una partecipazione agli operai. D'altra parte, si rileva dal primo numero del « Labour Copartnership », pubblicato nell'agosto 1894, che undici società inglesi e quattro scozzesi (senza contare la « Scottish Wholesale »), registrate fra il 1862 e il 1880, ancora esistono e prosperano.

Dalla stessa pubblicazione si apprende che le società che ammettono gli operai a una partecipazione nei profitti, sono salite in dieci anni da 15 a 109, aumentando sei volte i loro capitali, e facendo

salire gli utili netti da circa 225,000 franchi a circa 1,600,000; e a queste converrebbe aggiungere una ottantina di compagnie, o ditte, che riconoscono il principio della partecipazione degli operai agli utili.

Qui cade in acconcio narrare un episodio relativo alla « English Coöperative Wholesale ». La fabbrica di scarpe di Leicester appartenente a questa società aveva avuto, commercialmente, il più splendido successo. Fin dal 1892, aveva già realizzato un profitto in 59 quadrimestri su 75, e l'utile totale netto, dedotte le perdite, gli interessi e i deprezzamenti, ammontava a circa 1,300,000 franchi. Nel quadrimestre che finiva col 30 settembre 1892, furono vendute 307,969 paia di stivali e scarpe del valore di più di 1,700,000 franchi. La lavorazione si era sempre più estesa, e nuove officine furono fabbricate nel 1891, su sei acri di terra, oltre a una succursale costruita nel 1888 a Enderby. Si era cominciato con 100 operai, e nel 1892 se ne impiegavano 2249. Ma due scioperi avevano avuto luogo; uno parziale nel 1886, quando 200 operai lasciarono la società; l'altro nel 1892, quando tutti gli operai abbandonarono il lavoro; e lo sciopero parziale fu quello che ebbe le conseguenze più gravi.

Fu infatti in questa occasione che una parte degli individui occupati nella « Wholesale Society » si staccò per fondare una cooperativa di produzione a conto proprio sulla base della divisione dei profitti e della gestione comune degli affari. La società si chiamò « Leicester Coöperative Boot and Shoe Manufacturing Society Limited », e fu registrata l'undici gennaio 1887. In questa associazione, dopo aver provveduto agli interessi delle azioni, al fondo di previdenza, e ad altri speciali servizi, si destinava agli operai il 40 °/o sugli utili, da distribuirsi a ciascuno in proporzione del rispettivo lavoro. Gli operai sottoscrissero per un capitale di 9,500 franchi, e per fr. 2,500 sottoscrisse la Trade Union locale. Si cominciò col lavorare in calzature da donna, e dopo pochi mesi si estese la lavorazione anche alle calzature per uomini e per ragazzi. Eccettuate le prime settimane e un quadrimestre del 1890, la società, a quel che sembra, ha realizzato sempre dei profitti. Nel febbraio 1891 vi erano occupate 170 persone, tutti azionisti, di cui 130 lavoravano nel magazzino e il rimanente a domicilio. Sulla fine del 1892, il capitale era salito a 236,275 fr., si era avuto, nell'anno, un giro di 824,856 fr., e si era realizzato un

profitto, sempre in quell'anno, di 34,475. Alcuni hanno asserito che gli operai della società di Leicester non hanno guadagnato, tutto compreso, quanto guadagnavano, col solo stipendio, allorchè lavoravano per la « Coöperative Wholesale »; ma ciò non è punto vero, se si eccettuino, come è giusto, i primi tempi dell'esistenza dell'associazione.

Stimolate dall'esempio della società di Leicester, sono sorte varie altre associazioni fondate sul principio della partecipazione dei lavoratori ai profitti. Alla fine del 1892 erano 10 (includendo, però, in questo numero, due che si eran formate prima di quella di Leicester); ed avevan realizzato, collettivamente, un profitto di 42 mila franchi, dei quali 16,475 erano stati divisi fra i lavoratori. Se a queste cifre aggiungiamo quelle della società di Leicester, vediamo che si giunge a un profitto netto, nel 1892, di circa 76,500 franchi. Sono poca cosa, invero, in confronto ai lucri della Coöperative Wholesale, ma tutto ciò dimostra che il lavoro può pure ottenere qualche resultato, entro i limiti della cooperazione, nella sua lotta contro il capitale.

Il movimento verso la produzione cooperativa va sempre crescendo. Secondo l'ultimo rapporto pubblicato nel 1893, delle società registrate in quell'anno, secondo il disposto dell' « Industrial and Provident Societies Act », 35 erano cooperative di produzione, e 40 erano cooperative di consumo, oltre a 17 che partecipavano dell'una e dell'altra.

Un grande impulso al movimento è stato dato dalla « Labour Association » sorta nel 1884, questa, nel gennaio 1893, cominciò la pubblicazione di un foglio mensile per i suoi membri, e, ultimamente, ha fondato il « Labour Copartnership ». Inoltre essa dà sovente delle conferenze su soggetti attinenti alla cooperazione. Ogni anno, insieme con l'associazione di agricoltura e orticoltura, apre una esposizione di fiori e di prodotti di società cooperative, al Palazzo di Cristallo, dove, per l'occasione, hanno luogo anche delle feste e dei divertimenti che son riusciti molto popolari. Di più, un'associazione chiamata « Coöperative Institute Society Limited » ha fondato in Londra un deposito per la vendita delle merci prodotte in quelle officine cooperative nelle quali i lavoratori partecipano ai profitti e alla gestione amministrativa. A questo si è aggiunto un magazzino di sartoria, e il successo del medesimo è stato tale, che nel 3° quadrimestre del 1894, le vendite sono raddoppiate in confronto al quadrimestre corrispondente del 1893, talchè si vede già la necessità di provvedersi di locali più vasti.

Avvi, infine, la « Coöperative Productive Federation » che facilita alle società di produzione, che si uniscono a questo scopo, i mezzi per aprire uno sbocco ai loro prodotti; e, all'ultima adunanza tenuta al Palazzo di Cristallo il 20 agosto 1894, diciasette società erano rappresentate.

Insomma, tutto dimostra che l'operaio inglese è intento a foggiarsi una forma di associazione cooperativa, nella quale non sia più il servo del capitalista o del consumatore; ed egli, pertinacemente, e con una fede che non vien meno neppure nei critici momenti dell'insuccesso, si avvia diritto verso la meta.

IL SULTANO ABD-UL-HAMID

(Da un articolo della « *Contemporary Review* », gennaio)

Chi conosce a fondo il Sultano — cosa non troppo facile, dappoichè egli vive confinato nel suo palazzo, come il papa a Roma, e in continuo timore per la sua vita, come già Alessandro III — non può astenersi dal simpatizzare con lui per le nobili qualità che lo adornano. Europeo, piuttosto che asiatico, in tutto fuori che in religione, con un carattere che è in aperto contrasto con quello di quasi tutti i suoi predecessori, Abd-ul-Hamid ha molti punti di rassomiglianza col defunto Czar. Ambedue ascesero al trono in circostanze identiche, e adottarono la stessa politica, politica di reazione contro le idee liberali che avean tentato d'imporsi negli ultimi anni di regno dei loro rispettivi predecessori. Ma il còmpito dello Czar era assai facile in confronto di quello del Sultano, il quale si trovò subito involto in una guerra con la Russia, e vide il suo impero smembrato prima di potere eseguire i suoi piani. Nondimeno, Abd-ul-Hamid, salito su quel trono per il quale non era stato educato, e cui pervenne per la follia e la consecutiva deposizione del suo fratello Murad, si liberò dalla Russia con l'aiuto dell'Inghilterra, e quindi, a dispetto dell'Inghilterra e di

tutta l'Europa, si liberò anche dei cospiratori che lo avevano inalzato, e fondò un governo non meno personale e dispotico di quello di Alessandro III.

Come di quest'ultimo, così del Sultano può dirsi che egli non adottò tale politica per ambizione personale o per avidità di potere, ma mosso da un sentimento di dovere verso la religione e verso la patria. In fondo, egli è un uomo abile, onesto e ragionevole; ma troppo grave è il còmpito che si è imposto; e molte sono le critiche, cui, tanto dai maomettani più illuminati quanto dai cristiani, vien sottoposto il suo sistema di governo. Più di tutto gli si rimprovera che, accentrando nelle sue mani l'intera amministrazione dell'impero, egli abbia dato origine a un pericoloso dualismo nel governo, cioè al governo della Porta e a quello del Palazzo. Tutti gli affari s'intende che passino dal consiglio dei ministri e dal consiglio di Stato; i consiglieri e gli agenti officiali del Sultano si trovano alla Porta; ma malgrado ciò, la politica generale dell'impero è regolata da un altro governo più potente, quello che risiede al Palazzo di Yildiz, che è composto di ciambellani, eunuchi, astrologi ed altri, ed è sostenuto dalla polizia segreta. È inutile aggiungere che Porta e Palazzo sono fra di loro in continuo conflitto.

Il Sultano crede di essere indipendente e di decidere secondo la sua volontà tutte le questioni; ma, in realtà, egli non può agire che dietro le informazioni del suo *entourage*, e secondo l'influenza esercitata da questo. Egli si rende così responsabile di tutti gli errori e di di tutte le iniquità che si commettono nell'impero; ma guai a chi ne lo avverta! Già tre distinti Gran Vizir caddero in disgrazia per questo, ed egli non riesce a farsi un'idea del malcontento che serpeggia tra i suoi sudditi. Questo malcontento scomparirebbe immediatamente se egli si emancipasse dalle arpie del Palazzo e abolisse la polizia segreta.

L'accennato sistema è pur causa di serie difficoltà per il disbrigo degli affari internazionali. Tutti i rapporti con le potenze sono regolati, in apparenza, dal ministro degli affari esteri, o dal Gran Vizir, ma in realtà costoro hanno un potere ben limitato. Essi non possono fare nè prometter nulla, poichè il Sultano non è accessibile che per il tramite degli ufficiali di Palazzo, i quali, a loro volta, non si lasciano smuovere che dal denaro. Molti di essi sono regolarmente pagati dalle

Potenze, ma, per ogni affare di speciale importanza, si domandano nuove somme. Un ciambellano, una volta, chiese due milioni e mezzo di franchi, ed ebbe l'impudenza di affermare che la metà di questa cifra era destinata al Sultano. Un tal sistema ha destato le ostilità di tutte le Ambasciate, le quali, nei rapporti ai loro governi, dichiarano persistentemente che l'impero è talmente corrotto da rendere vano ormai ogni tentativo per salvarlo.

Anche le amministrazioni della flotta e dell'esercito sono totalmente disorganizzate. La Turchia non è più una potenza marittima, e l'esercito è in pessime condizioni per il favoritismo che vi domina, e perchè le truppe non sono in alcun modo esercitate, e non sanno nemmeno servirsi dei fucili di nuovo modello dei quali sono state fornite. Il Sultano si è molto interessato per formare un corpo scelto di cavalleria Kurda, ma questo corpo, che non potrebbe in caso di guerra rendere segnalati servigi, è un vero flagello per le popolazioni in tempo di pace. E i turchi stessi vanno dicendo che la guarnigione di Costantinopoli è stata troppo accarezzata dal Sultano, tanto che ha perduto ogni senso di disciplina. Lo scrittore dell'articolo non intende però di assumere la responsabilità di un simile asserto, quantunque gli consti l'esistenza di molti fatti che lo confermerebbero.

E i turchi non meno dei cristiani si lagnano eziandio per le leggi restrittive della libertà personale, le quali si vanno sempre inacerbendo e per molti rispetti affliggono più i turchi che i cristiani. Abd-ul-Hamid inaugurò il suo regno col proclamare la Costituzione e col convocare un Parlamento. Questa istituzione fu posta molto in ridicolo fuori della Turchia, ma era molto popolare a Costantinopoli: l'Islamismo è una religione democratica, e i turchi presero a discutere molto seriamente sui loro affari e con maggior passione dei cristiani. È un fatto che se il Parlamento non fosse stato abolito, sarebbero avvenuti degli immensi cambiamenti nell'impero; ed è forse per questo che il Sultano volle liberarsene, dopo aver costretto al silenzio tutti coloro che favorivano quell'istituzione; cosa cui pervenne togliendo ogni libertà di pensiero e di parola. L'assurdità della censura poliziesca in Turchia sembra che abbia preso a modello quella della Russia, cioè della famosa « terza Sezione »; lo spionaggio non risparmia nessuno, nè v'è persona così insignificante da poter passare inosservata. Si aprono le lettere, si leg-

gono i telegrammi, si prende nota di tutte le parole; e molti sono esiliati, imprigionati o eliminati in qualsiasi modo senza alcuna formalità di giudizio.

La censura per la stampa sequestra o sopprime tutti i libri o giornali che sembrano pericolosi in quanto che contengono delle osservazioni critiche sulla politica o sulla religione: molte parole, come dinamite, assassinio, anarchia, sono proibite, non che tutti i termini astronomici che possano applicarsi figuratamente al palazzo imperiale (Yildiz, stella); e poco fa fu sospeso un giornale per una settimana, per la semplice ragione che vi era stato scritto che il re di Corea cambiava i ministri così spesso come cambiava le mogli. Si considerò questa frase come un velato attacco contro la poligamia.

Anche ai diritti dei cristiani si attenta in mille guise. Tutta l'influenza dell'Europa protestante non è riuscita a strappare al governo il permesso di erigere una chiesta protestante a Stamboul; ed anche le scuole cristiane sono continuamente osteggiate. Tutto ciò spiega in parte la politica di repressione usata contro gli Armeni; il che un giorno o l'altro condurrà allo smembramento dell'impero per parte della Russia. Il massacro di Sassoun, dello scorso agosto, non è un caso isolato, e tutti comprendono che, se la Russia non occuperà l'Armenia, la popolazione cristiana finirà coll'essere sterminata. Per il Sultano, gli Armeni sono nemici naturali dell'impero, che debbono essere distrutti; ma egli non comprende che una simile politica sarà la causa della sua rovina, e si fida della divisione che esiste in Europa fra le principali potenze e ne forma due gruppi in continua ostilità tra loro. Tal fiducia, però, non è giustificata, poichè, giunto il momento, nessuno impedirà alla Russia di agire da sola.

Il sistema tenuto riguardo all'Egitto dimostra ugualmente la poca oculatezza del Sultano il quale, se si fosse unito sinceramente e lealmente all'Inghilterra, avrebbe salvato il proprio onore e il proprio dominio; anzi, recandosi là egli stesso alla testa delle sue truppe, avrebbe aumentato tanto il suo prestigio, di fronte al mondo mussulmano, che avrebbe finito col forzar la mano alla Inghilterra stessa.

Di tutti questi errori devesi, probabilmente, dar colpa all'ignoranza e alla corruzione del suo *entourage*, poichè, quando egli ha agito di propria iniziativa, ha mostrato di essere un sovrano savio e generoso.

Coll'ammettere il diritto di vigilanza sulla amministrazione del debito pubblico, ha migliorato grandemente le condizioni finanziarie dello Stato, e fu molto felice nella scelta di un cristiano, per metterlo alla direzione dei beni della Corona. Lo stesso voleva fare rispetto al ministero delle finanze; ma nol potè, ed ivi, infatti, domina tuttora sovrana la corruzione.

In questi ultimi tempi sono state anche protette le industrie, e si son fatti molti progressi nella viabilità, sebbene varie strade esistano sulle carte senza essere state condotte a termine. Il servizio igienico e sanitario ha pure richiamato l'attenzione del Sultano, e dobbiamo ammirarlo per avere a questo scopo messi da parte i pregiudizi di religione e di razza sebbene non si possa fare a meno di ridere del modo assurdo col quale talvolta si eseguiscono i suoi ordini, come quando, p. es., si forma un cerchio di cloruro di calce intorno a un uomo morente di colera sulla strada, affinchè i microbi non striscino fuori e non vadano ad assalire le persone che lo circondano.

Le scuole mussulmane hanno preso un grande sviluppo sotto il regno di Abd-ul-Hamid; e se non è stato fatto lo stesso per le scuole cristiane, ciò si deve forse al concetto da cui partiva quel ministro del Sultano, il quale, a chi protestava contro la chiusura di una scuoal cristiana, rispose che i cristiani erano già tanti innanzi in paragone dei mussulmani, che dovevano ormai aspettare che i turchi li raggiungessero.

Infine, per quel che concerne la politica estera, il Sultano ha agito molto saviamente, in special modo rispetto alla Rumelia e alla Bulgaria, seguendo in questo i consigli amichevoli dell'Inghilterra. Egli ha ancora resistito con molta fermezza alle lusinghe dei suoi amici della triplice, e alle pressioni dei suoi nemici, cioè della Francia, e della Russia. In caso di guerra, egli avrà le mani libere, e si schierà, probabilmente, a lato dell'Inghilterra.

Che se il Sultano uscisse dal suo Palazzo, restituisse alla Porta tutta la sua responsabilità, licenziasse la polizia segreta, si fidasse dei suoi sudditi, e rendesse giustizia ai cristiani, la sua vita sarebbe molto più sicura di quel che non sia oggi, e riscuoterebbe l'ammirazione di tutto il mondo; ma egli non lo farà mai: l'influenza dei favoriti di Palazzo è troppo forte, e Abd-ul-Hamid sarà segnalato nella storia, non come il Sultano che ha salvato l'impero, ma come il solo che avrebbe dotuto farlo e non l'ha fatto.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

North American Review (gennaio):

Il problema dell'agricoltura nella regione occidentale degli Stati Uniti. — Prendendo lo Stato del Kansas come tipo degli Stati dell'Ovest, si vede che i pesi che gravano sopra le proprietà agricole stanno per divenire intollerabili, a causa degli enormi interessi annui che debbono essere sborsati. Se si cumulano i debiti ipotecari dei fondi, con quelli che gravano sui beni mobili e sugli utensili, si giunge all'enorme somma di circa un miliardo e mezzo di franchi Queste condizioni vanno sempre peggiorando; si calcola che, ogni anno, diecimila persone siano espropriate delle loro case, e questo numero aumenterà piuttosto che diminuire, per il gran ribasso dei prezzi. Oggi sono necessarie sei sacca di frumento per incassare una somma uguale a quella che, 25 anni fa, si incassava con un sacco solo: e così si dica del cotone, dei cavalli, e via dicendo.

Pochi anni fa, furon tenuti, in varî Stati, dei congressi di agricoltori, per studiare i mezzi opportuni onde apportare qualche rimedio a un simile stato di cose. Si provò all'evidenza che, con tal continuo abbassamento dei prezzi, presto non sarebbe stato più possibile sostenere il carico degli interessi e delle imposte. Osservando poi il numero ingente dei proprietari espropriati, che andavano ogni anno ad ingrossar la falange dei proletari disoccupati, una corrente di simpatia uni gli agricoltori al partito popolare. I racconti di scene pietose di miseria, di abbandono e di fame, esaltarono gli animi, e ne nacque una specie di entusiasmo politico-religioso quale raramente si manifesta nelle lotte politiche.

Un migliore adattamento delle colture ai terreni e ai climi potrebbe, forse, porre un argine a questi mali; ma resta sempre il fatto che il valore dei prodotti non è proporzionato al lavoro e alle spese di produzione. Nè ciò potrà cambiare finchè il lavoratore non abbia danaro sufficiente per acquistare i prodotti della terra. Sebbene sembri un paradosso, è pur sempre vero che i prezzi alti sono di vantaggio tanto per il produttore che per il lavoratore che deve comprare. Non si può parlare di sovraproduzione, finchè vi sono degli individui, onesti e volonterosi, mal vestiti e mal nutriti; finchè delle donne senza pane e senza tetto lottano disperatamente per trovare un'occupazione; e finchè nelle città avvengono delle sommosse cagionate dalla fame. Posti tali fatti, come può parlarsi di eccesso di produzione? È dunque altrove

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.* (N. d. D.)

che devesi ricercare la causa dei prezzi troppo bassi e dei mali che affliggono le popolazioni. Scoprir questa causa, escogitare il rimedio: ecco il problema che si presenta dinanzi all'agricoltore dell'Ovest.

Ma questi è reso filosofo dalla necessità, e tenta, col lume della sua ragione, di rispondere al quesito. Egli crede che la prima causa dei suoi mali sia il sistema monetario della nazione, che è regolato da interessi egoistici; e crede, eziandio, che l'abbassamento dei prezzi dipenda dalla ristretta circolazione del danaro, la quale, a sua volta, trae la sua origine dalla cattiva legislazione. Inoltre, pensa che il governo non dovrebbe aumentare il peso degli interessi col comprare dell'oro, quando i monti del suo paese sono pieni d'argento, e il lavoro anela al momento di estrarnelo; pensa che il governo dovrebbe provvedere al vantaggio di tutti, e non dei pochi; che dovrebbe proteggere i deboli; e che, quando uno Stato, il quale si è assunto l'obbligo di garantire la vita, la libertà e il benessere dei cittadini, non assicura altro che l'infelicità e la miseria, questo Stato, allora, fallisce al suo còmpito. Infine, a lui, non sembra, oggi, di essere in un'epoca di civile progresso e di carità cristiana, ma, piuttosto, in un tempo di raffinata barbarie.

Il giovane Czar e i suoi consiglieri. — Dove regna l'autocrazia, l'elemento della volontà personale del sovrano s'intreccia e si confonde colle tendenze storiche e colle tradizioni nazionali, e, talvolta, le modifica. Allorchè la Russia passò dal dominio di Nicolò I a quello di Alessandro II, passò, nello stesso tempo, da un dispotismo forte e splendido, a un liberalismo progressivo e illuminato; ma, quando, oggi, dal regno di Alessandro III, passa a quello di Nicolò II, che cosa si sostituisce all'imperio tranquillo e sicuro dell'austero e pacifico monarca? Questi fu un sovrano coscienzioso, di retto sentire, fedele alla parola data, amante della pace per la pace, ed ebbe sempre per suo scopo di coltivare lo spirito nazionale russo, mentre, senza colpi di testa e senza ostentazioni, riuscì a collocare la Russia al primo posto fra le potenze, spostando a poco a poco il centro dell'equilibrio politico europeo da Berlino a Pietroburgo, senza alienarsi l'amicizia della Germania.

Che farà ora il nuovo autocrate? Nicolò II è giovane e ancora inesperto, sebbene non affatto nuovo alla vita pubblica, avendo p. es., coperto l'ufficio di presidente del comitato russo di soccorso, all'epoca della gran carestia, ufficio che richiedeva un' azione indipendente ed illuminata, ed implicava non poca responsabilità personale. Inoltre, egli è stato educato in una famiglia dove la severità dei costumi si accoppiava ai più delicati sentimenti di mutua affezione. Con tuttociò, il giovane Czar non è un moralista così severo come suo padre, e questo potrà esser forse un vantaggio, poichè Alessandro III, in causa, forse, della sua natura cupa e severa, era troppo inclinato alle tendenze reazionarie.

Nicolò II è asceso al trono in condizioni diverse da quelle nelle quali si trovava il defunto imperatore quando successe al padre assassinato. Egli è giovane e più plasmabile; e il suo bene auspicato matrimonio contribuirà probabilmente, a fare sviluppare sempre più nel suo animo le idee liberali e progressiste. Già le prime settimane del suo regno manifestano qualche tendenza verso di quelle; e, senza fermarsi sulle voci che corrono di progetti di riforme più radicali, abbiamo dei segni favo-

revoli nelle grazie concesse all' epoca della sua incoronazione, nella modificazione delle misure di prescrizione, e nel richiamo di governatori troppo tirannici.

Ma comunque sia, ed anche ammesse le migliori intenzioni nel nuovo imperatore, non dobbiamo credere che, in Russia, il sistema politico-amministrativo possa cambiarsi in brevissimo tempo. I ministri russi non sono favoriti personali dello Czar: sono uomini di Stato attivi e capaci, cui, non la nobiltà, ma la potenza dell'intelletto ha sollevati agli alti uffici. Infatti, il Giers, il Wille, il Durnovo, ministri, rispettivamente, degli esteri, delle finanze, e dell'interno, appartengono, per origine, alle classi popolari; poichè, per quanto ciò possa parere strano, in Russia la nobiltà non costituisce una classe officiale, e lo Czar, secondo l'idea moscovita, e in memoria, forse, dell'antico sistema elettivo, è considerato, principalmente, come il tribuno del popolo, e come il rappresentante delle masse. La Russia non ha nè primogenitura, nè nobiltà politica, nè privilegi ereditari.

Così essendo, il cambiamento della persona dell'imperatore non trae seco il cambiamento dei pubblici funzionari: questo è regolato dalla forza delle circostanze, e il pensiero imperiale non è che uno dei coefficienti. Oggi abbiamo in Russia due tendenze distinte nelle alte sfere; una in senso progressista, l'altra in senso reazionario. Quest'ultima è rappresentata dal sig. Pobyedonostseff, procuratore del S. Sinodo, uomo degno di appartenere al 15° secolo piuttosto che al nostro, e che fu il maestro, e spesso il consigliere, dello Czar Alessandro III; l'altra dal conte Vorontzoff-Dashkoff, ministro della casa imperiale, uomo stimato e potente e che, senza troppo mettersi in evidenza, spinge, per quanto può, nel senso del liberalismo. Questi rimarrà certamente al suo posto; mentre il primo andrà, a quanto si crede, perdendo sempre più la propria influenza.

Peraltro, non sembra questo il momento propizio per radicali trasformazioni: è probabile che, col nuovo Czar, vengano mitigati, nella loro applicazione, i codici troppo oppressivi; ma il resto dipenderà dal tempo che andrà via via maturando le idee del giovane imperatore. Possiamo però, fin d'ora, prevedere che il figlio non sarà più tiepido amico della pace di quel che è stato suo padre, e che la sua amicizia personale per Guglielmo II non sarà di alcun ostacolo al mantenimento dell'equilibrio europeo. Anche il sentimento nazionale, in Russia, è favorevole all'amicizia colla Francia, e l'opinione pubblica è, in quell'impero, più potente di quanto alcuni potrebbero immaginare.

Alessandro II fu cosmopolita: Alessandro III eminentemente russo; Nicolò II sarà, forse, proclive al liberalismo. Saprà egli migliorare le condizioni interne dell'impero? Questo è il punto oscuro; ma non mancano degli indizi che sembrano incoraggianti. Tuttavia, il primo dovere di un sovrano è quello di conoscere bene il suo regno, e, finchè Nicolò II non si sia bene orientato nella sua nuova ed eccelsa posizione, l'amministrazione e la politica della Russia non saranno per subire trasformazioni radicali.

Le donne brontolone. — Il dott. Cyrus Edson considera il fenomeno della donna brontolona nei suoi principali e caratteristici effetti; in quelli che ricadono sulla persona stessa che ha questa trista abitudine, e in quelli risentiti da coloro che ne

sono le vittime. Prima di tutto, osservasi che la persona nervosa, malcontenta, e continuamente annoiata, non può godere di buona salute. Le sue digestioni si fanno necessariamente male, poichè il sangue che deve provvedere la forza indispensabile a tale funzione, è richiamato dallo stomaco al cervello a causa dell'eccitamento di questo; e le cattive digestioni reagiscono a loro volta sul cervello e aumentano sempre più la tendenza a brontolare. Il continuo eccitamento logora il cervello, e, come il supplizio chinese della veglia forzata porta alla manìa dopo tredici giorni, così il perpetuo malcontento finisce col togliere l'attitudine a distinguere il reale dall'immaginario; ed ecco già il principio della pazzia.

Ma questi individui sono anche una disgrazia per coloro che li avvicinano Pensate all'uomo di affari che, tornando a casa, ha bisogno di ristorare le sue forze col riposo e col cibo ingerito e digerito con tranquillità, e mettetelo alle prese con una donna noiosa e brontolona. Se egli è un uomo sano di corpo e bene equilibrato di mente, si ribellerà alle sue esagerazioni ed invenzioni, e, perduto ogni affetto per lei, — salvo certi casi cui accenneremo in seguito — comincerà a considerarla come un enorme peso da tollerarsi soltanto in grazia dei figli, se ve ne sono. Troppo educato per batterla — sebbene, forse, questo estremo rimedio potrebb'essere atto a farla rientrare in sè stessa — diverrà, però, con lei, in un certo senso, brutale, e quella famiglia sarà un inferno. Si comprende, così, l'esclamazione di un fanciullo, cresciuto in un ambiente domestico simile, il quale, sentendo parlare di un matrimonio prossimo a concludersi, disse: « Ecco che incomincia un'altra vita di litigi! »

Vi sono degli uomini di una seconda specie, che, trovandosi di fronte a una donna di questo genere, fuggono di casa, e cercano al club o all'osteria quella pace che non possono avere in famiglia. Molte volte è colpa della moglie se il marito diviene un giuocatore o un ubbriacone.

V'è poi una terza classe di individui pei quali la donna brontolona produce degli effetti altamente disastrosi; sono quelli di temperamento sensibile e nervoso, ed affettuosi e remissivi nello stesso tempo: costoro vanno completamente rovinandosi, a poco a poco, nel corpo, nella mente, e nella borsa, ma non riescono a distogliere il loro affetto da quella donna; e ve n'è stato alcuno che ha finito coll'entrare in un manicomio, vittima di una lipemania, effetto dell'irritazione e dell'eccitazione continua, in lui prodotta dalla lingua di sua moglie.

Tutti conoscono i fenomeni fisici che tengon dietro alle dispute alquanto calorose. Il disaccordo e la contradizione, che costituiscono l'essenza delle dispute, producono dispepsie, eccessiva traspirazione, palpitazione di cuore, e via dicendo; ponete, ora, un individuo che viva in continuo stato di disputa: costui soffrirà, e per gli effetti immediati di questa condizione di cose, e per la reazione riflessa dei mali prodotti dai nominati effetti. L'irritazione e l'eccitamento saranno raddoppiati.

Questi pericoli e questi danni possono, tuttavia, essere ridotti al minimum in certi casi, quando cioè la vittima possa persuadersi — e a ciò giova moltissimo la prudente e saggia dichiarazione del medico — che quella donna brontolona non è responsansabile di quello che fa o dice, perchè sofferente per neuropatia o per isterismo. Talvolta, anche lo stato di gravidanza è causa di così fatti fenomeni. In questi

casi, e quando la convinzione si sia fatta strada, nell'animo del marito, della involontarietà della condotta di sua moglie, la massima parte delle cause appartatrici di fenomeni tanto disastrosi, cessa di agire, poichè allo sdegno o alla sorda irritazione subentra la pietà per l'ammalata irresponsabile.

In ultimo, lo scrittore dell'articolo s'intrattiene sul danno incalcolabile che può arrecare una donna fastidiosa e brontolona ai suoi bambini, particolarmente a quelli — e nel nostro secolo ve ne sono molti — eccessivamente sensibili. Alle torture fisiche dei fanciulli sottoposti a un simile trattamento, che è in asoluta opposizione colle necessità imprescindibili dell'età infantile, bisogna aggiungere lo squilibrio mentale, che è l'altro funestissimo risultato. In faccia alle inconseguenti, intempestive, ingiuste sfuriate della loro madre, si confonde e si capovolge in essi il senso del bene e del male, e così, vivendo in un ambiente tanto funesto e disadatto, raggiungeranno l'età adulta, fisicamente gracili ed ammalati, e psichicamente anormali.

A tutto questo non v'è che la opinione pubblica che possa portare un rimedio; e, quando uno dei due coniugi rientra in tale categoria di individui funesti a sè e a quelli che li avvicinano, spetta all'altro di proteggere i figli e liberarli da simili tormenti. Chi si rifiuti di far questo, è ugualmente colpevole, e forse lo è anche di più, poichè conosce, per esperienza personale, quanto quei tormenti siano gravi.

Fortnightly Review (Gennaio):

Dell'andare in giro per fare spese. Sua morale. — In quest'articolo si fa notare l'immenso sviluppo che, negli ultimi tempi, hanno preso, in Inghilterra e altrove, i grandi magazzini, al posto delle antiche botteghe, ciascuna delle quali esercitava il commercio di una specialità. L'andare in giro per fare spese è, oggi, una cosa molto diversa da quel che era una volta; e quando si entra in questi magazzini vasti, eleganti, pieni di luce, riboccanti di merci fantasticamente assestate, è d'uopo intraprendere una grande lotta contro le tentazioni che s'incalzano l'una l'altra. Così, si finisce collo spendere una maggior quantità di danaro, e ciò devesi specialmente attribuire a due cause: 1° All'aver riunito in un solo locale ogni specie di mercanzie, abiti, cappelli, droghe, generi coloniali, mobilia e via dicendo; tanto che, di un magazzino di Londra, più intraprendente degli altri, si dice che può fornire i giovani di tutto il necessario, dall'occorrente per recarsi a una festa da ballo, alla bara per seppellirvisi dentro: 2° All'aver sostituite le donne agli uomini come commesse di negozio.

Il trovare in un solo magazzino tutto quello che si può desiderare, esercita una grande attrattiva; e questo sistema, che va ogni giorno più estendendosi, ha creato una concorrenza fatale per i piccoli commercianti, ma ha, d'altra parte, recato il grande vantaggio di comprare a miglior mercato, e quello di obbligare l'acquirente a pagare a contanti: due cose molto più convenienti per i consumatori che non l'antico sistema del credito.

Quanto alla seconda causa che è stata accennata, cioè alla presenza delle donne nei magazzini, la scrittrice dell'articolo fa osservare che esse sono molto più svelte e gentili degli uomini, sanno indovinare e interpretare molto meglio i desideri dell'acquirente, specialmente se trattasi di una signora, hanno molto maggior gusto,

e sanno perfettamente dirigere e consigliare coloro — e sono molti! — i quali entrano in un magazzino senza sapere con esattezza che cosa vogliano comprare. Ed è appunto in tali circostanze che si vede a qual punto giunga la pazienza e la cortesia della donna che non si stanca mai di mostrare le più svariate qualità di merci all'avventore, gli suggerisce gli oggetti più adattati ai suoi gusti, e lo aiuta in tutti i modi nella scelta. Spesso poi accade che la povera commessa, dopo essersi infastidita per tanto tempo onde tener dietro ai capricci dell'individuo che vuol comprare, lo vede andar via senza che si rivolga nemmeno a dirle un « grazie » e, talvolta, senza avere acquistato nulla.

Ma i grandi magazzini moderni ci suggeriscono anche altre, e importantissime, considerazioni. Quando si vedono quei vastissimi locali dove sono ammassate mercanzie d'ogni genere, e dove, nondimeno, tutto è così bene organizzato che in pochi momenti si può avere a propria disposizione qualunque cosa si desideri, dobbiamo pensare quanto sia stato impiegato di tempo, di intelligenza e di abilità per ottenere un simile risultato, e non possiamo astenerci dal riflettere al grande esercito di operai cui incombono i pesi maggiori e le più opprimenti fatiche. Negli spaziosi ed aereati magazzini dello *West End* di Londra, salta, forse, meno agli occhi la triste posizione delle commesse; ma, se si va a fare spese in località più appartate e meno alla moda, si riceve una ben dolorosa impressione vedendo dietro al banco quelle ragazze magre, pallide, anemiche, cui mancano aria, luce, e riposo, e che pure da mattina a sera si sottomettono a un lavoro superiore alle loro forze, correndo qua e là con passo agile, con volto gioviale, ricche di espedienti, e ansiose di accontentare gli avventori.

Ordinariamente, le commesse di negozio lavorano 12 ore al giorno, o circa 70 ore alla settimana. Nell'*East End* e nelle botteghe più piccole le ore di lavoro sono molte di più, e ne vien lasciata loro una sola per i due pasti. Il lavoro è tanto più faticoso in quanto debbono stare quasi sempre in piedi, e i medici affermano essere questa la causa di molte malattie femminili dalle quali le poverette sono afflitte. L'oscurità e la mancanza di aria pura peggiorano ancora le condizioni, e più particolarmente per quelle che dormono ivi stesso, e non hanno neppure il conforto della passeggiata obbligatoria per andare e venire dal proprio domicilio.

La Commissione del lavoro potè verificare che l'orario delle commesse varia dalle 63 alle 93 ore per settimana; e Miss Irwin, segretaria del Consiglio federale nazionale di Scozia, fa un ben triste resoconto, sia sulle ore di lavoro delle commesse, sia sulla insufficienza dei loro salari. Una ragazza che conduceva da sola il negozio, aveva 10 franchi alla settimana di stipendio contro 12 ore $^1|_2$ per 4 giorni, 14 $^1|_2$ per un giorno, e 7 $^1|_2$ per un altro. Una seconda ragazza stava alla bottega dalle 9 $^1|_2$ ant. alle 10 pom. tutti i giorni meno il sabato, nel qual giorno il lavoro si protraeva sino alle 11 di sera. Tutto ciò per 8 franchi e 75 cent. alla settimana!

La brevità del tempo concesso per i pasti è una delle condizioni più dure che affliggono le commesse. La mezz'ora concessa pel pranzo è insufficiente; le ragazze si abituano a divorare il cibo in dieci minuti per consacrare il resto del tempo al riposo e alla ricreazione, ciò che porta facilmente alle dispepsie e alle anemie. I

rapporti sanitarî della commissione del lavoro danno una lunghissima serie di queste malattie, non che di cefalalgie, vene varicose, debolezza generale e via dicendo. E là dove gli uomini sono alla direzione, le condizioni delle commesse sono molto peggiori.

La pubblica opinione può far molto più della legge per combattere simili gravissimi inconvenienti; e la scrittrice vorrebbe che gli acquirenti, e specialmente *le acquirenti*, prendessero l'abitudine di andare in giro per le proprie spese non più tardi delle 8 pom., ciò che eliminerebbe la necessità di tenere aperti i negozi per 12 o 14 ore. Molti magazzini cooperativi chiudono alle 6 pom. senza che ciò produca alcun nocumento ai loro affari. Oltre a ciò, sarebbe consigliabile che dietro ai banchi fossero situati dei sedili o degli sgabelli dove le commesse potessero riposarsi nei momenti di minori faccende; e il lavoro delle medesime potrebbe esser molto diminuito, se chi si presenta al negozio avesse già risoluto nella propria mente il problema di ciò che intende acquistare, per risparmiare ad esse una inutile fatica e uno spreco di tempo. Infine, sarebbe desiderabile un po' più di gratitudine e di buona maniera verso quelle che, con tanto garbo e tanta pazienza, si prestano per servire ai capricci e alle pretensioni del pubblico.

Scribner's Magazine (New York):

Il circolo artistico delle signorine americane a Parigi. — Proprio nel mezzo del Quartiere Latino, e precisamente al n. 4 della via Chevreuse, vicino al giardino del Lussemburgo e alla scuola di Belle Arti, trovasi il « Circolo artistico delle giovani americane ». Esso occupa tutta una graziosa casa che si compone di cinquanta camere, tra grandi e piccole, di due saloni da ricevimento, di un'immensa sala da pranzo, di una biblioteca e di una sala di lettura. Ha inoltre un magnifico giardino ricco di fiori e sparso di alberi secolari, il quale, insieme coi minuscoli giardinetti pensili che adornano le finestre delle pensionanti, gli dà un aspetto allegro e seducente.

Il circolo, fondato nel settembre 1893 per iniziativa della signora Whitelaw Reid da un gruppo di signore della colonia americana, ha lo scopo di alloggiare convenientemente e con spesa minima le giovani americane che si recano a Parigi a studiare la pittura. Il mobilio delle camere, benchè semplice, non manca di una certa eleganza, e del resto le giovani studentesse sanno ornare i loro nidi d'una quantità di ninnoli, che a Parigi possono procurarsi facilmente e a buon mercato.

L'assoluta libertà di cui le pensionanti godono è limitata da alcune restrizioni tutt'altro che difficili a sopportarsi. Alle dieci di sera il portone si chiude; però, il portiere deve aprirlo a quelle che, per una ragione seria, hanno ottenuto il permesso di uscire; esse possono egualmente ricevere le visite delle loro amiche anche dopo l'ora fissata dal regolamento.

Quasi tutte le giovani mangiano al ristorante, che si trova al pianterreno e che funziona come qualsiasi altro ristorante pubblico; la spesa è piccola, i cibi di ottima qualità e il servizio è fatto da cameriere. La prima colazione, che si compone di caffè, pane con burro e frutta, si fa dalle sette alle nove di mattina; la seconda

colazione è servita dalle dodici all'una, e il pranzo dalle sei alla sette e mezzo di sera. Le ore di lavoro, così alle scuole artistiche come nella maggior parte degli studi, cominciano alle otto di mattina e durano fino alle dodici. Il dopopranzo poi le giovani dipingono o disegnano nelle loro camere.

L'ora più gradevole della giornata è senza dubbio quella delle cinque (*five o' clock*), in cui le studentesse e le loro amiche convengono nella sala rossa a prendere il tè; sono riunioni nelle quali regna la più schietta allegria, anche nelle più tristi giornate d'inverno. Le giovani americane che abitano a Parigi hanno libero l'accesso alla biblioteca del circolo, la quale è organizzata in modo inappuntabile ed è ricca di eccellenti libri. La sala di lettura, oltre che di tutto l'occorrente per scrivere, è fornita di una grande quantità di riviste francesi, inglesi e americane.

Il giorno più solenne dell'anno è quello in cui le pensionanti espongono in una immensa galleria i loro lavori. I più illustri artisti e critici d'arte accorrono a quella bella riunione e non risparmiano i loro elogi nè le loro osservazioni alle giovani artiste, le quali in tal modo vengono a conoscere le buone qualità e i difetti delle loro opere. La sera di quel giorno tutti gli artisti sono invitati a pranzo e lo splendido ricevimento si chiude immancabilmente con un ballo.

Per dirla in poche parole, questa istituzione, così prettamente americana, non manca di nulla. Le giovanette, che l'amore dell' arte attrae a Parigi, si trovano colà nelle migliori condizioni per vincere molti ostacoli che forse, sole e senz'appoggio, non potrebbero superare, e, liberate dalle piccole noie dell'esistenza quotidiana, possono attendere tranquillamente e con serenità di spirito ai loro studi.

Die Nation (24 novembre), Berlino.

Qual valore ha ancora per noi Voltaire? — Per spiegare la ragione dell'oblio in cui oggi è caduto Voltaire, il celebre fisiologo Emilio du Bois-Reymond diceva, il 30 gennaio del 1868, in un discorso tenuto all'accademia di Berlino: « La poesia antiquata di Voltaire, la sua estetica limitata, la bassezza della sua filosofia, le debolezze del suo carattere, tutto ciò non basta a spiegare perchè, per la maggior parte di noi, egli sia divenuto così insignificante e indifferente. Per quanto quello che sto per dire sembri un paradosso, la vera ragione è questa: che noi tutti siamo, più o meno, volteriani; volteriani senza saperlo e senza averne il nome; giacchè siamo tali solo in quello che la teoria volteriana conteneva di eternamente vero ».

Queste parole del du Bois-Reymond erano forse vere quand'egli le pronunziò. Oggi non siamo certi che non sieno un'illusione. Perciò, non è forse superfluo il ricercare l'importanza che Voltaire ebbe per i grandi luminari del nostro tempo e, quindi, quella che può avere anche per noi.

Non parleremo dell'influenza di Voltaire sul Lessing, sul Goethe e sullo Schiller; quelle che i classici tedeschi non divisero con lui furono le sue idee intorno all'arte, al formalismo delle quali essi si ribellarono. Del resto, essi erano con lui nella lotta per la libertà dello spirito; anzi, nel concepire la natura animata e inanimata come testimonianza dell'evoluzione degli organismi, il Goethe precorse Voltaire e i suoi contemporanei di un secolo.

Al giovane Goethe spiaceva, com' egli stesso confessa, la critica distruggitrice fatta da Voltaire sulla Bibbia; quello, però, che ancor più lo divideva da lui, era l'errore geologico, in cui il filosofo francese era caduto a proposito delle conchiglie fossili, che egli, per toglier vigore alla tradizione di un diluvio universale, volle spiegare come scherzi della natura.

Tutto ciò, però, non impedì al Goethe di riconoscere l'immensa importanza di Voltaire e di biasimare Giuseppe II, perchè si tenne lontano da quell'uomo, « al quale resero umile omaggio Caterina e Francesco il Grande, Gustavo di Svezia, Cristiano di Danimarca, Poniatowski, Enrico di Prussia e Carlo di Brunswick ».

Ma parliamo di tempi più recenti. Il giudizio dato intorno a Voltaire dal du Bois-Reymond è dovuto al fatto, che egli propugnò le teorie di fisica del Newton. Però, gli studi di scienze naturali non furono che una parte piccolissima della sua multipla e infaticabile attività. Oltre alla poesia, son da notarsi principalmente le ricerche storiche e i tentativi fatti per rischiarare l'oscurità delle leggende, delle dottrine, degli usi e degli abusi della religione, e per liberare gli uomini che ne soffrivano le conseguenze. Per questa sua ultima tendenza, egli si meritò l'omaggio di Tommaso Carlyle, il quale non ha sufficienti parole d'elogio per i suoi meriti umanitari.

Tuttavia, Voltaire non diventò immortale soltanto come filantropo e come uomo caritatevole; e il Buckle, che è il vero autore della così detta dottrina materialista della storia e che cercò di spiegare la storia dei popoli con le condizioni naturali della loro vita, riconosce come suo primo maestro il Voltaire, il cui « Saggio intorno allo spirito e ai costumi delle nazioni » è, per quanto si riferisce agli antichi popoli dell'Asia, uno dei primi seri tentativi di una storia della civiltà.

Parlando di Voltaire, non si può tralasciare di far menzione dei sei grossi volumi da lui pubblicati col titolo di *Dictionnaire philosophique*, come supplemento al Vocabolario dell'Enciclopedia, nei quali, con un misto di serietà e di scherzo, egli espose la sua dotta e acuta critica dell'antico e del nuovo Testamento. Però, quest' uomo che, insieme con Federico il Grande, suscitò la lotta a oltranza contro il cristianesimo gerarchico, o, meglio, contro la gerarchia cristiana, non fu mai un ateo, come lo furono il Lamettrie e, in un certo senso, anche il Diderot. Quanto all'importanza de' suoi studi di teologia per la scienza moderna della religione, non è nostro compito giudicarne; è certo, però, che coloro i quali impiegano anche su questo campo il metodo scientifico, devono essere animati da quello stesso spirito di critica, inflessibile di fronte all'autorità e alla tradizione, che animava Voltaire, quantunque il suo tono beffardo non s'accordi con la serietà con cui questi studi si proseguono ai tempi nostri.

Nella filosofia e nella storia naturale, Voltaire non ebbe in fondo altro merito che quello di aver reso popolare la scienza ch' egli prese dagli Inglesi. Ma anche questo è un merito tutt'altro che piccolo, e vi contribuì moltissimo il suo stile semplice, ma pieno di grazia e di efficacia. Nè va dimenticata la nobile indignazione, con la quale si scagliò contro gli arbitrii giudiziari del suo tempo, e che gli valse il nome di eroe dell'umanità. Qui egli assorge veramente a grande altezza, e come

da un mondo superiore ci risuonano le parole del « Trattato intorno alla tolleranza, » scritto in occasione della morte di Jean Calas, giustiziato sotto la falsa imputazione d'aver ucciso il figlio (che, invece, s'era suicidato), affinchè non si convertisse alla chiesa cattolica:

« La natura ha detto a tutti gli uomini: io vi ho fatti nascere tutti deboli e ignoranti, perchè vegetiate per pochi minuti sulla terra e la ingrassiate coi vostri cadaveri. Poichè siete deboli, aiutatevi; poichè siete ignoranti, istruitevi e tolleratevi a vicenda. E qualora foste tutti d'una sola opinione, il che certo non accadrà mai, e uno solo di voi avesse un'opinione diversa, dovreste perdonargli, giacchè son io che lo faccio pensare così. Io vi ho dato braccia per coltivare la terra e un lumicino di ragione per guidarvi; io ho posto nei vostri cuori un germe di compassione, affinchè vi aiutiate l'un con l'altro a sopportare la vita. Non soffocate questo germe, non lo guastate; sappiate che esso è divino, e guardatevi dal sostituire alla natura le vostre miserabili discussioni scolastiche ».

Così egli scriveva nel 1762. E ora si prenda in mano un giornale qualunque, e si vedrà qual valore abbia e debba ancora avere per noi Voltaire!

Die Nation (5 gennaio), Berlino.

La morale del boycottaggio dei birrai di Berlino. — Il grande boycottaggio dei birrai di Berlino è terminato. La lotta è cessata, non già per progressivo esaurimento delle due potenze belligeranti, ma in forza di un formale trattato di pace. Nessuna delle due parti ha avuto una completa vittoria, e appunto in questo sta, a nostro giudizio (1), il vantaggio della soluzione; giacchè quando una lotta tra lavoratori e intraprenditori termina con la piena sconfitta di uno dei due partiti, di solito ne nascono sempre nuove liti.

Le condizioni di pace accettate da ambedue le parti hanno in fondo un'importanza secondaria. Si trattava in conclusione di concordare una formola che rappresentasse con la maggior esattezza possibile alcunchè di mezzo fra la vittoria e la sconfitta. E qui bisogna riconoscere che per i capi del partito democratico socialista il compito era molto più difficile che quello dei capi dei proprietarî.

Le speciali difficoltà in cui si trovavano, per la natura stessa delle cose, i capi dei lavoratori impedirono che il boycottaggio cessasse già tre mesi fa. Già allora essi volevano la pace, ma le masse che stavano dietro di loro non erano ancora mature per accettarla. Ciò è riconosciuto abbastanza francamente dal deputato Auer in un interessante articolo uscito ultimamente nel *Sozialpolitisches Centralblatt*, dal quale si possono trarre molti utili ammaestramenti, non solo per gli operai, ma anche per i proprietarî.

L'on. Auer constata anzitutto: « I lavoratori non ebbero completa vittoria, ma un trattato di pace con tutti gli onori. Ecco il risultato di questa lotta che durò ben otto mesi. »

---

(1) Crediamo opportuno avvertire che l'articolo, di cui diamo il riassunto, è del direttore stesso della ottima rivista berlinese, cioè del deputato Th. Barth (*N. d. R.*).

Poi prosegue così: « Se ora contiamo le vittime di questa lotta e pensiamo che ancor oggi centinaia di padri non hanno e non avranno per i prossimi mesi di che vivere nè di che provvedere le loro famiglie, possiamo, ora che la pace è conclusa, farci questa domanda: Nella lotta che si è combattuta accaddero o no parecchie cose, che forse si sarebbero potute evitare? E francamente non possiamo fare a meno di rispondere con un « sì ».

L'autore dice che la riunione del 6 maggio a Rixdorf fu un grande errore, e che, come sempre avviene in questi casi, vi fu presa una deliberazione di cui non si può addossare ad alcuno la responsabilità. « Chi considera oggi le conseguenze di quella deliberazione, deve concludere che in avvenire bisognerà guardarsi dal mettere così leggermente a repentaglio la pace e il benessere di centinaia di famiglie. Per decidere intorno a importanti questioni di fatto e di principio non vi è cosa peggiore delle così dette adunanze popolari. La composizione di queste adunanze dipende sempre dal caso e perciò il caso domina su tutte le decisioni che vi si prendono Senonchè non è il caso che deve decidere, quando si tratti di risoluzioni così importanti Ed è da sperare che questa verità si faccia strada fra i socialisti di Berlino e in generale fra tutti gli addetti al partito socialista. »

Un partito, al quale uno de' suoi capi parla in tal modo e in siffatto momento non è certamente quel terribile spauracchio che si agita davanti ai timidi borghesi, per gettarli più facilmente in braccio alla reazione. Nè bisogna credere che i socialisti d'oggi stieno ancora sotto l'influenza di un Most o di un Hasselmann e aspettino ansiosamente l'occasione di distruggere l'odierno ordinamento politico e sociale, valendosi delle braccia dei lavoratori. In un simile sconvolgimento il partito socialista, come partito politico, avrebbe da perdere più di qualunque altro.

Se il partito socialista si lasciasse indurre alla violenza, sarebbe spacciato. Al contrario, quanto più prudentemente esso si tiene nei limiti legali, tanto più facilmente potrà aver ragione di quelli che lo accusano di voler rovesciare l'ordinamento presente. Esso attinge continuamente nuova forza dalla lotta per l'eguaglianza dei diritti. La sua debolezza invece comincia là, dove la vera eguaglianza dei diritti e la giusta applicazione del principio di equità lo costringono a venir fuori con i suoi particolari disegni di felicità universale.

Revue des Deux Mondes (1° gennaio), Parigi:

Dopo una visita al papa. — Il signor Ferdinando Brunetière, che il 27 novembre dello scorso anno ebbe l'onore di esser ricevuto dal sommo pontefice in udienza particolare, pubblica ora questo articolo, avvertendo che in esso egli si propone soltanto di esporre le riflessioni che fece nascere in lui quella visita. Egli dichiara esplicitamente che non vuol commettere l'indiscrezione di riferire al pubblico le cose dettegli dal Santo Padre; ma l'accorto lettore non può far a meno di leggere, per così dire, tra le righe, e in parecchie espressioni dell'autore sa trovare velato il pensiero dell'augusto personaggio. Ciò premesso, riassumiamo brevemente l'articolo in parola.

I dotti s'inquietano quando sentono parlare della « bancarotta della scienza » e protestano energicamente contro questa espressione. Eppure, se essa è un po' troppo

audace, ha però un fondo di verità. Le scienze fisiche o naturali ci avevano promesso di sopprimere « il mistero ». Invece, non solo non l'hanno soppresso, ma ormai vediamo che non riusciranno più a rischiararlo. Esse sono impotenti, non diremo a risolvere, ma nemmeno a posare come si conviene le sole questioni veramente importanti: quelle, cioè, che concernono l'origine dell'uomo, la linea di condotta ch'egli deve seguire e il suo futuro destino. L'ignoto ci sta intorno da ogni parte e le leggi della fisica e i risultati della fisiologia non ci forniscono alcun mezzo di penetrarlo.

La teoria darwiniana dell'evoluzione non ci farà mai sapere donde veniamo; l'antropologia, l'etnografia, la linguistica non ci diranno mai chi siamo; l'anatomia e la fisiologia non potranno mai indicarci dove andiamo.

Così pure le scienze filologiche non hanno mantenute le loro promesse. Così gli ellenisti, come gli ebraicisti, come gli orientalisti non hanno fatto che recar nuovi dubbi nelle questioni religiose, e invece di una soluzione ci hanno dato delle ipotesi.

Quanto alle scienze storiche, se esse ci hanno appreso molte cose, non ci hanno però insegnato alcuna di quelle che noi attendevamo dai loro progressi. Esse non hanno saputo dirci se siamo padroni di noi stessi o non piuttosto schiavi di una forza maggiore; se moviamo a una meta determinata o se la storia non sia, per così dire, il luogo del disordine e dell'incoerenza.

Ora, se queste non sono delle bancherotte complete, sono però altrettanti fallimenti parziali, che naturalmente hanno scosso il credito della scienza. Non possiamo prevedere quello che avverrà fra cento o fra mille anni; ma per ora, e per molto tempo ancora, sembra che la ragione sia impotente a scuotere da sè i propri dubbi; e se è vero che da cent'anni in qua la scienza ha preteso di sostituire la religione, bisogna anche riconoscere che per ora ha perduto la partita. Incapace di darci nemmeno un principio di risposta alle sole questioni veramente interessanti, al problema dell'esistenza, la scienza non può rivendicare il governo della vita presente. Ecco perchè si produce quella evoluzione, della quale cominciamo già a vedere alcuni effetti e che si riassume in poche parole: la scienza ha perduto il suo prestigio e la religione ha riconquistato una parte del suo.

Siccome ogni reazione religiosa riesce anzitutto (come dice il Renan) di vantaggio al cattolicismo, non deve recar meraviglia che il papa, il quale sente per il primo i bisogni dell'ora presente, abbia concepito la speranza e il disegno di dirigere questo movimento. I predecessori di Leone XIII erano stati preoccupati da altre e più urgenti cure, tra cui quella di sostenere e di respingere gli assalti della scienza laica. Altri tempi, altre cure! Ormai chi si staccherebbe dalla Chiesa per « ragioni filologiche? » E d'altra parte, se è dimostrato che le scienze fisiche o naturali sono impotenti a sopprimere il mistero, risaliamo alla sorgente; invochiamo lo spirito di conciliazione e di pace. Ora che siamo liberi e sbarazzati dalle necessità di una lotta che finora aveva reclamato tutta la nostra energia, guardiamoci dal prolungare sterili controversie, e dopo aver provato la verità e la « divinità » della religione con la continuità del dogma immutabile, dimostriamola coi benefici ch'essa può ancora rendere a questo mondo inquieto e turbato.

Tali sono, press'a poco, e così possiamo rappresentarci le intenzioni di papa Leone XIII, e da diciassett'anni in qua tutti i suoi atti, tutte le sue parole mirano a questo scopo. Il papa non ha rinunciato ad alcuno dei diritti della Chiesa nè all'autorità del dogma; ma proclamando l'indipendenza della Chiesa dalle forme di governo, occupandosi con viva sollecitudine della questione operaia e lavorando a preparare in un lontano avvenire la fusione delle diverse comunità cristiane in una sola, egli ha compiuto tre grandi cose, la cui prima conseguenza fu quella di rendere al cattolicismo, e in generale, alla religione, la sua parte di azione sociale.

E ora che cosa faremo noi? Certamente non sacrificheremo la scienza, e molto meno l'indipendenza del nostro pensiero. Se non ammettiamo che la scienza possa sostituire la religione, non ammetteremo nemmeno che questa si contrapponga a quella. Bisogna dunque separare l'una dall'altra; a ciascuna il suo regno; a noi la libertà di farci sudditi dell'una o dell'altra, o di tutte e due insieme.

Ma non così potremo separare la morale dalla religione, poichè l'una non può stare senza dell'altra; tant'è vero che, da quasi due mila anni e fino al secolo presente, tutti gli sforzi fatti per laicizzare o secolarizzare la morale, non condussero che a una deformazione, o a un'alterazione, o a un travestimento di qualche idea cristiana. Si tratta dunque di scegliere tra le forme del cristianesimo quella che più si presta alla rigenerazione della morale; e questa, senza negare l'alto valore del protestantismo, è la chiesa cattolica.

Non già che dal cattolicismo, o in generale dalla religione, ci si debba aspettare quello che da tre o quattro secoli abbiamo aspettato invano dalla scienza. Ma per il momento non ci sembra che si possa fare alcuna obbiezione alla dottrina cattolica intorno alla separazione delle « scienze morali » dalle « scienze naturali ». Vi sono poi altri due punti sui quali possiamo andar d'accordo con essa; nel ritenere che la virtù non sia altro che la vittoria della volontà sulla natura e nell'ammettere che la questione sociale sia sopra tutto una questione morale.

Concludiamo: quando vi è comunità d'idee su tre o quattro punti così importanti, non v'è nemmeno il bisogno di discutere le condizioni o i termini di un accordo; esso è già cosa compiuta.

Gabriele d'Annunzio giudicato in Francia. — In un articolo intitolato *La Renaissance latine*, il visconte E. M. de Vogüé, parlando del risorgere del genio latino come contrapposto a quello invadente dei popoli nordici, dedica un lungo e accurato studio a Gabriele d'Annunzio, al poeta romanziere che è uno dei più illustri rappresentanti del moderno rinascimento italiano.

Il sig. de Vogüé esamina partitamente le opere del d'Annunzio, cominciando dalle poesie e terminando coi romanzi, citando qua e là numerosi brani, e finisce salutando con caldo entusiasmo questo ridestarsi del genio latino in Italia. Ecco le sue parole:

« In fronte al *Poema paradisiaco* il d'Annuario ha posto dei bellissimi versi, scritti una notte di Natale, dedicati alla sua nutrice, alla vecchia che lo aveva allattato e che stava lontana filando con la sua rocca. « O nutrice — egli esclama — dalla

quale ho bevuto la mia prima vita, che mi hai cullato nelle tue braccia mentre dormivo, in questa notte di Natale torna nelle mie vene, con tutta la bontà dei cieli, tutta la freschezza del tuo latte . , . Tu ignori le mie inutili tristezze, giri il tuo fuso e fili, fili, finchè l'olio non vien meno nella lampada; e le tue mammelle pendono esauste. » — Anch'io termino di scrivere queste pagine nella notte di Natale. Le campane suonano annunziando l'alba della salute . . . e io penso alla vecchia nutrice, che dorme al chiaror delle stelle fra i bei mari che la circondano. Tutti abbiamo succhiato dal suo seno la parte migliore della vita dell'anima, il latte della poesia, dell'arte, della musica. Le sue mammelle sembravano esauste; ma se esse tornano a gonfiarsi, se ella deve ancora versare nelle nostre vene il latte della sua bellezza, esultiamo, auguriamo nuova vita e fecondità alla nutrice che diede i primi incanti all'anima nostra. »

Revue Scientifique (5 gennaio), Paris:

La carne come nutrimento dei soldati. — Da tempo immemorabile la razione di carne che riceve giornalmente il soldato francese è di 300 grammi; questa cifra però ci dà il peso della carne cruda, compresi gli ossi, il grasso e i nervi; mentre in media la quantità di carne che il soldato mangia è circa la metà, vale a dire 75 grammi per ciascuno dei due pasti giornalieri. Questa razione che in tempo di guerra viene aumentata e può giungere a 400, e fino a 500 grammi di carne cruda, non sembra sufficiente ai bisogni del soldato; senza dire degli inconvenienti che risultano dal sistema delle forniture, per cui più di una volta la qualità della carne lascia molto a desiderare.

Le autorità militari si sono occupate, massime negli ultimi tempi, di questa importante questione e presero anche vari provvedimenti. Il migliore di essi però è la istituzione delle « macellerie militari », che hanno fatto ottima prova in tutte le città dove furono costituite. Com'è naturale, questo sistema viene combattuto a oltranza dai macellai, ai quali riesce dannoso; e siccome questi sono organizzati in potenti associazioni, possono formare talora delle formidabili coalizioni, alle quali è difficile resistere.

Nei luoghi ove le macellerie militari si son potute conservare, hanno dato eccellenti risultati; e per non parlare dei grandi stabilimenti della Francia orientale, come per esempio quello di Toul, si potrebbe citare una città del sud-ovest, dove, già nel primo anno d'esercizio della macelleria militare, non solo si poterono ammortizzare tutte le spese d'impianto, ma si ebbe un'economia di 8,000 franchi, fornendo ai soldati una carne, quale per l'innanzi non l'avevano mai avuta.

Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio. Per impiantare in una guarnigione una macelleria militare occorre anzitutto un capitale, occorre un uomo che se ne intenda, un municipio più o meno compiacente, un mattatoio; ci vogliono dei sovrintendenti che non si lascino corrompere, ed è necessario che il bestiame si trovi nel paese e in discreta vicinanza della città. Senonchè tutte queste condizioni possono essere adempiute nella maggior parte delle guarnigioni francesi, con grande vantaggio della salute dei soldati e a benefizio del pubblico tesoro.

L'istituzione dellle macellerie militari è una cosa sommamente raccomandabile, perchè, senza gravare il bilancio, permette di migliorare la qualità della razione aumentando in pari tempo la quantità. Dunque, via gl'intermediari! È questa l'unica soluzione veramente vantaggiosa.

La legislazione penale e la procedura al Cambodge. — Il signor Ademaro Leclère, console francese al Cambodge, dopo aver studiato il diritto privato e il diritto pubblico di quel paese, comunica ora i risultati delle sue ricerche intorno alla legislazione penale dei Cambodgiani. (*)

L'autore pensa ragionevolmente che un popolo non si rispecchia tutto intero nel suo diritto pubblico e nel suo diritto privato. Si può anzi asserire che i suoi istinti, la sua spontaneità, le sue incoscienti reazioni, si manifestano più sensibilmente negli articoli del codice penale che in quelli, certamente più meditati, degli altri codici.

In questo si mostrano più vivamente, da una parte il sentimento innato della giustizia, dall'altra i pregiudizi e il convenzionalismo di una civiltà. Da questo punto di vista, l'opera del Leclère, ricca di documenti raccolti con rara pazienza, è interessantissima e la sua lettura è quanto mai suggestiva.

Se non temessimo di andare troppo per le lunghe, potremmo notare una quantità di curiosi particolari intorno alle querele, alle cauzioni, alle testimonianze, alla pena di morte, agli attentati contro i buoni costumi, al furto, ecc.; particolari che dimostrano in quel popolo interessante una grande ingenuità, un grande amore della giustizia e una psicologia così profonda, che talvolta fa proprio meraviglia.

Ci limiteremo a far rilevare due disposizioni del codice penale, che sono una vera umiliazione per i nostri psicologhi. Anzitutto i Cambodgiani non usano sporgere querela contro un povero il quale rubi ciò che è necessario al proprio nutrimento o a quello di sua moglie e dei suoi figli per due giorni al massimo. Non troverebbe un solo tribunale che condannasse un infelice in queste condizioni; tutt'al più il giudice si limiterebbe a esortarlo a non ricominciare e lo consiglierebbe a chiedere alla carità i viveri di cui può aver bisogno.

Un delitto non contemplato dai nostri codici e che si trova invece in quello del Cambodge è il « delitto di vicinato ». Ecco di che si tratta. Se nel caso di un incendio, d'un assalto di ladri o di briganti, i vicini che si trovino a non più di 100 metri dal luogo del disastro o del delitto non accorrono in aiuto, sono puniti in ragione della loro robustezza e in proporzione al grado che occupano nella società.

Ecco, per maggior chiarezza, il testo di uno degli articoli relativi a questo delitto: « Se gli oggetti rubati non si possono trovare, il derubato sopporterà la perdita di un terzo del loro valore. Un terzo sarà pagato dal prefetto di polizia, come punizione per aver trascurato i propri doveri al punto da lasciare che i banditi rubino e saccheggino impunemente. Quanto al proprietario della casa che è situata a meno di 3 sen (circa 100 metri) dalla casa saccheggiata, egli pagherà l'altro

---

A. Leclère, *Recherches sur la législation criminelle et la procédure des Cambodgiens*. Paris, Challamel, 1894 un volume in-8 di pagg. 554.

terzo per non aver recato aiuto. Facendo così sopportare il danno in parti eguali al prefetto di polizia, al proprietario della casa saccheggiata e a quello della casa vicina che non sia accorso in aiuto, li si ecciteranno a fare delle ricerche per impadronirsi dei banditi. Chiunque opererà la cattura di questi ultimi, otterrà in ricompensa la metà del valore degli oggetti che saranno stati ricuperati. »

Revue Bleue, n. 19:

I libri e le biblioteche negli Stati Uniti. — Gli Stati Uniti sono il paese in cui si trovano le biblioteche più ricche e meglio organizzate del mondo. Le biblioteche pubbliche, quelle delle Università e dei collegi maschili e femminili, le biblioteche private e quelle d'una quantità d'istituzioni o di associazioni sono in numero sterminato. Non è raro il vedere una biblioteca universitaria spendere annualmente mezzo milione e perfino uno o due milioni di franchi per l'acquisto di nuovi libri; la più povera di esse dispone di un fondo annuo di 45,000 franchi.

La maggior parte di queste biblioteche sono dotate di ricchi lasciti e acquistano incremento per mezzo di doni di libri o di oblazioni. Il signor Standford ha donato di recente a una sola Università la somma di 20 milioni di dollari, pari a 100 milioni di lire! E le liberalità di questo genere, se anche non giungono a cifre così alte, sono tutt'altro che rare.

Per dare un'idea della ricchezza di certe biblioteche, basti citare alcune cifre. Secondo un calcolo fatto recentemente, si contano presentemente negli Stati Uniti circa 4,000 biblioteche, che contengono tra tutte più di 31 milioni di volumi, 27 milioni dei quali legati. Siccome la popolazione è di 63 milioni di abitanti, si ha in media una biblioteca per 16,000 abitanti, e 50 volumi per 100 abitanti. Gli Stati meglio forniti di libri son quelli che si trovano sulle rive dell'Atlantico e quelli del centro. Il Massachusetts, con una popolazione di 2,200,000 abitanti, ha più di 500 biblioteche, che contengono complessivamente 6 milioni di volumi, tra libri e opuscoli. Lo Stato di New York, con una popolazione di 6 milioni d'abitanti, ha pure 500 biblioteche con 4 milioni e mezzo di volumi. Viene poi la Pensilvania, con 5,500,000 abitanti e 350 biblioteche contenente 3 milioni di volumi.

Si calcola che negli Stati dell'Unione vi sieno tre biblioteche con più di 500,000 volumi, una che ne contiene da 300,000 a 500,000, ventisei da 100,000 a 300,000, sessantotto da 50,000 a 100,000, centoventotto da 25,000 a 50,000, trecento ottantatre da 10,000 a 25,000, cinquecento sessantacinque da 5,000 a 10,000 e duemila seicento da 1,000 a 5,000.

Ciò dimostra che gli Stati Uniti offrono un vasto campo all'industria libraria. Però, siccome la gente trova nelle biblioteche pubbliche le più grandi facilitazioni così per leggere i libri come per prenderli a prestito, ne viene che in generale, quando si vuol leggere un libro, si va piuttosto in una biblioteca che da un libraio.

Riassumendo, negli Stati Uniti si legge molto, e il maggior contingente del pubblico che legge è fornito dalle donne. In generale gli uomini non hanno il tempo di leggere, perchè gli affari li assorbono e li fanno vivere in una specie di febbre continua; si contentano dei giornali, che sono l'unica lettura della maggior parte dei *business men*, e così si spiega la tiratura favolosa di certi giornali politici e il

gran numero di pagine di cui ciascun numero si compone. I numeri della domenica della *Chicago Tribune* hanno spesso 32 pagine di grande formato.

Le donne invece hanno, in generale, più tempo degli uomini; sono più istruite, leggono di più e seguitano a studiare anche dopo maritate. Ciò vale per quella classe della popolazione che si dedica agli affari, la quale del resto forma i quattro quinti della popolazione totale dell'Unione. Questa supremazia intellettuale dell'elemento femminile fa sì che nelle biblioteche pubbliche si trovino in grande quantità i libri di letteratura e i romanzi, mentre invece nelle biblioteche universitarie predominano gli autori classici e le opere scientifiche.

CRONACA SCIENTIFICA

Esperimenti di frigoterapia a Parigi. — Le vetture a petrolio. — Il velocipede nel 1895. — Tramway a gas. — La ferrovia elettrica della Jungfrau. — Effetti dei proiettili sui tessuti. — L'ufficio zoologico centrale di Minneapolis. — Il lavoro delle api. — Piscicoltura; l'allevamento dei salmoni. — Il vaccinostilo e lo stedik. — Telefono antisettico. — Pane di guerra. — Montagne cantanti.

— Dopo l'idroterapia, la termoterapia, la sieroterapia, ecc., è venuta anche la frigoterapia, della quale riassumiamo brevemente l'origine.

Il signor Raoul Pictet, distinto fisico ginevrino, che da lungo tempo fa delle ricerche intorno all'azione fisica e chimica delle basse temperature, ha avuto l'idea di studiare gli effetti fisiologici dei grandi freddi sul corpo umano, ed espose i risultati de' suoi esperimenti in una memoria presentata nello scorso dicembre all'Accademia delle scienze di Parigi.

Vi è qualche regione del globo, segnatamente il Labrador, dove in gennaio la temperatura discende fino a 50° e a 55° sotto zero. Questo è già molto, ma il signor Pictet è giunto a produrre dei freddi di 110° e 130° sotto zero, facendo evaporare simultaneamente dell'acido solforico anidro e dell'acido carbonico. Ora è interessante il vedere come si comportino gli animali, i corpi metallici e altri di fronte a queste temperature eccezionali.

Esposto a tale temperatura, il corpo umano dovrà reagire energicamente e quindi si produrrà una rottura dell'equilibrio organico. Per esaminarne le conseguenze, il sig. Pictet, dopo aver esposto un cane alla temperatura di 100° sotto zero e avervelo lasciato per alcuni minuti senza constatare alcuna perturbazione dannosa, decise di sottomettere sè stesso alla prova, e dopo essersi bene intabarrato, discese in

un piccolo pozzo, la cui temperatura oscillava fra 100° e 110° sotto zero, e vi rimase per otto minuti e mezzo, tenendo le spalle e la testa fuori del pozzo e respirando l'aria del laboratorio alla temperatura ordinaria.

Appena sceso nel pozzo, notò quindici respirazioni e mezza al minuto e 63 battute di polso. Rimasto così, non però nell'assoluta immobilità, ma alzando alternativamente i piedi all'altezza di quindici centimetri, nei primi quattro minuti non provò assolutamente nulla di anormale. Al quinto minuto intese un formicolio generale alle gambe, alle anche e perfino nell'interno del corpo ed in pari tempo sentì gli stimoli di una fame straordinaria. Il polso era salito a 67 pulsazioni e le respirazioni erano in numero di 19 al minuto.

Uscito dal pozzo, non ebbe a provare alla pelle alcuna impressione di freddo, ma soltanto un pizzicore generale in tutto il corpo, accompagnato da un senso di fame, così violento, da riuscire addirittura doloroso. S. mise subito a camminare, dirigendosi verso casa e dopo due o tre minuti provò una reazione così potente, quale nessun bagno freddo gli aveva mai prodotta. Questa reazione durò almeno un quarto d'ora, e quel giorno, dopo dieci anni d'inappetenza e di continuo malessere prodotto dai dolori gastrici che lo tormentavano, il sig. Pictet mangiò con appetito e appena sentì i soliti dolori. Altri otto esperimenti simili a questo, fatti nei mesi di febbraio e marzo del 1894, destarono in lui le stesse sensazioni e produssero gli stessi effetti fisiologici, e dal marzo al luglio il peso del suo corpo aumentò di dieci chilogrammi.

Il signor Pictet, il quale fa ora costruire un pozzo speciale per metterlo a disposizione dei medici, spiega nel seguente modo l'azione dei grandi freddi sull'organismo. Il corpo deve difendersi contro il freddo; ne viene una eccitazione che si ripercuote su tutti gli organi, su tutte le glandole. L'accelerazione del polso e della respirazione è una prova di questa eccitazione, giacchè di solito, abbassandosi la temperatura, il polso rallenta e la respirazione pure. Del resto tutti sanno che il gran freddo contribuisce a far crescere l'appetito, per cui i fenomeni segnalati dal Pictet sono tutt'altro che inammissibili. È naturale però che, per potersi sottomettere a un simile trattamento, bisogna avere un sistema arteriale e un cuore solidi e sani. Fatta questa riserva, si può bene sperare che la frigoterapia sia destinata a rendere utili servizi.

— Il *Salon du cycle*, che chiuse le sue porte al giorno di Natale, comprendeva oltre alla sezione dei bicicletti, tricicli, cicli, pneumatici, ecc., una sezione di vetture automobili a vapore, a petrolio, ecc. Anche in queste si constata un progresso; però i loro prezzi sono ancora troppo elevati, quantunque non costino più quanto una volta. C'era bensì una vettura-triciclo a petrolio, a due posti, abbastanza leggiera e del prezzo di 2,500 franchi; ma non si ebbero prove suffeienti del suo funzionamento.

Nel prossimo mese di luglio vi sarà un nuovo concorso di vetture meccaniche le quali dovranno percorrere un tratto abbastanza lungo: da Parigi a Bordeaux. In tale occasione si vedranno realmente i progressi fatti. Del resto si sa che quest'anno,

molti fabbricatori di velocipedi hanno l'intenzione di costruire vari tipi di piccole vetture meccaniche a prezzi relativamente bassi. Si tratta di offrire al pubblico delle vetture a petrolio leggiere, del prezzo di 2,000 franchi, capaci di percorrere lunghi tragitti con una velocità da 20 a 25 chilometri all'ora.

Avremo dunque una modificazione dell'industria dei velocipedi, e si può sperare che fra un anno o due le vetture meccaniche entrino veramente a far parte dei nostri sistemi di locomozione.

— Quanto alla fabbricazione dei velocipedi, essa è nel suo pieno fiore, e non è lontano il momento in cui i prezzi di queste utili macchine, già ora ribassati al confronto di una volta, scenderanno ancor più per effetto della concorrenza.

Il bicicletto del 1895 sarà press'a poco quello del 1894. Ora sembra che siano di moda i cerchi delle ruote in legno dell'America, tutti d'un pezzo o a più pezzi. Intorno a questa sostituzione del legno all'acciaio si sta ancora discutendo: si osserva da una parte che il legno è un po' più leggiero dell'acciaio, che con esso la rotazione è più dolce e si subiscono meno scosse; d'altra parte si fa notare che il legno è molto igrometrico e si gonfia o si contrae. Ad ogni modo converrà aspettare la prossima stagione di corse per poter dare un giudizio definitivo. Lo stesso si dica a proposito di certi nuovi tipi di macchine senza catene e a ingranaggio.

Riassumendo, non si può citare in questo campo alcuna novità di vera importanza ed è probabile che il modello attuale, il quale ha fatto ottima prova, si conservi ancora per più di un anno.

— Tornando alle carrozze automobili, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul primo tramway a gas che recentemente fu impiantato a Dessau, in Germania. Intorno a questo nuovo sistema di tramway togliamo dalla *Zeitung des Vereins deutscher Eisenbahn-Verwaltungen* le seguenti notizie:

Ogni carrozza è spinta da un motore a gas collocato orizzontalmente sotto un sedile e munito di due cilindri posti l'un contro l'altro, i cui stantuffi agiscono su di un medesimo albero; questo è provveduto di una ruota dentata, la quale trasmette il movimento negli assi delle ruote. Il macchinismo è regolato in modo che la carrozza possa muoversi in avanti o all'indietro.

Il gas è fornito da serbatoi cilindrici simili a quelli che si adoperano per l'illuminazione dei vagoni dei treni ferroviari; la provvista può rinnovarsi in vari punti della linea, prendendo il gas dalle condutture che servono per l'illuminazione della città.

La linea è lunga circa quattro chilometri; le carrozze, in numero di 9, hanno 12 posti a sedere e 15 in piedi, ossia in tutto 28 posti, compreso quello del conduttore. Ogni carrozza ha un motore della forza di 7 cavalli-vapore e 3 serbatoi di gas, il cui contenuto basta per un percorso di 12 chilometri. Questi motori funzionano senza strepito e le esplosioni successive necessarie a metterli in azione sono determinate per mezzo dell'elettricità. La velocità vien regolata a volontà per mezzo di un manubrio manovrato dal conduttore; il massimo finora accordato dalle autorità è di 12 chilometri all'ora, ma le carrozze potrebbero muoversi con una velocità molto maggiore.

— Passando dal tramway alle strade ferrate, annunziamo che il Consiglio federale della Svizzera ha autorizzato la costruzione della ferrovia della Jungfrau. Oramai la mania delle ferrovie alpine invade tutta la Svizzera. Già ora si va da da Interlaken al grande Scheidegg, con la linea della Verngernalp, all' altezza di 2066 metri, compiendo in una sola mattinata un'ascensione, per la quale, due anni fa, bisognava impiegare tutto un giorno.

Il signor Zuller ha l'intenzione di costruire una ferrovia elettrica, che partirà dal grande Scheidegg, salirà direttamente al ghiacciaio dell'Eiger (2280 metri) per muovere poi, al di sopra della Grindelwaldgalerie, alla stazione di Noench (3653 metri); superato il principio del ghiacciaio di Alesch, la linea toccherà l'altezza di 4100 metri, dove finalmente un ascensore trasporterà la gente fino alla vetta della montagna, a 4166 metri.

La forza motrice sarà fornita dal fiume Lutschine; l'usina elettrica sarà stabilita al di sopra di Zwei-Lutz-Chinen, donde la corrente verrà trasportata per mezzo di fili conduttori alla stazione di Scheidegg. La lunghezza complessiva della linea, fino a' piedi dell'ascensore, sarà di 12 chilometri.

Come si vede, si tratta di un disegno veramente grandioso, e sembra che non vi sia alcuna ragione tecnica per cui esso non debba riuscire.

— A proposito degli effetti prodotti dai proiettili sui tessuti, il *Petit Marseillais* racconta un curioso esperimento fatto di recente a Briançon davanti a molti ufficiali d'artiglieria.

Il maresciallo Armand, contro il quale erano stati tirati due colpi di revolver, constatò che nel suo mantello non si vedeva alcuna traccia del passaggio dei proiettili, mentre invece in un fascio di carte e in un volume che portava in tasca si trovarono due fori circolari di diametro perfettamente uguale a quello delle palle che il giorno seguente furono raccolte sul luogo dell'attentato.

Allora si fece il seguente esperimento: si vestì un fantoccio con un mantello, in una tasca del quale si misero delle carte e un volume simile a quelli che portava seco il maresciallo; poi si tirarono contro il fantoccio varî colpi, e mentre le carte e il volume si trovarono traforati, nel mantello non si constatò l'esistenza di alcun buco.

A questo proposito il signor Paolo Issartier scrive nella *Revue Scientifique* (1° dicembre '94): « Il fatto non è addirittura straordinario, e io mi ricordo di aver visto un caso analogo. Si trattava cioè di un operaio, che aveva avuto un colpo d'ascia sulla spalla; le carni si trovarono profondamente intaccate, senza che nel vestito si notasse la più piccola laceratura. Del resto, ciascuno può fare un esperimento facile e inoffensivo: basta mettere una patata, una mela o un altro frutto senza nocciolo in un fazzoletto, di cui si riuniscono le quattro cocche, lasciando pendere il frutto in giù. Colpendo il frutto dal basso all'alto con un coltello da cucina, si riuscirà a intaccarlo o anche a spezzarlo senza danneggiar punto il fazzoletto, anche se questo è di stoffa finissima. »

Tra l'effetto prodotto dal coltello in questo esperimento e quello prodotto dalla palla del revolver nell'esperimento fatto a Briançon non sembra che vi sia una relazione ?

— L'idea di compilare una bibliografia zoologica universale può sembrar temeraria, ma in fondo non è impossibile tradurla in atto. A Minneapolis, nello Stato di Minnesota nell'America settentrionale, il signor H. H. Field ha fondato un ufficio zoologico centrale, il quale pubblicherà un bollettino delle pubblicazioni zoologiche di tutto il mondo. Quando si pensa a tutto il tempo che uno studioso deve perdere di solito nelle ricerche bibliografiche, non si può far a meno di augurare ottima riuscita all'utilissima impresa.

— Rimanendo nel campo della zoologia, notiamo un curioso calcolo fatto da un collaboratore della *Revue des sciences naturelles appliquées* intorno al tempo che le api impiegano a fabbricare il miele.

Quando il tempo è bello, un'ape operaia può, in sei o dieci viaggi, visitare da 40 a 80 fiori e raccogliere un sedicesimo di gramma di nettare. Attingendo a 200 o 400 calici, essa raccoglierà un terzo di gramma; per cui, in buone condizioni, impiegherà quindici giorni a raccoglierne un gramma; dovrà dunque lavorare parecchi anni per fabbricare un chilogramma di miele, che riempirà circa 3,000 celle.

Un alveare contiene da 20,000 a 50,000 api; la metà di queste prepara il miele, mentre le altre si occupano dell'abitazione. In una bella giornata 16,000 o 20,000 operaie potranno esplorare in sei o dieci viaggi da 300,000 a un milione di fiori ossia parecchie centinaia di migliaia di piante. Ma per far ciò bisogna che il sito sia favorevole e che le piante le quali danno una maggior quantità di sugo fioriscano in vicinanza dell'alveare. Uno sciame di 30,000 api può dunque, in buone condizioni, raccogliere circa un chilogramma di miele al giorno.

— Dagl'insetti ai pesci. È noto che la piscicoltura in Francia non è molto sviluppata e che la rendita di uno stagno non oltrepassa di molto i 60 franchi all'ettaro. Il signor Jousset de Bellesme, direttore del laboratorio di piscicoltura del Trocadero, consiglia vivamente di consacrare i bacini di piscicoltura alla produzione dei salmoni d'origine americana, specialmente del *Salmo Quinnat* o salmone di California, che ha il grande vantaggio di fornire un raccolto ogni anno, poichè depone le uova in ottobre. I pesciolini nascono alla fine di novembre e, quando sieno nutriti con un cibo ricco, come per esempio la milza, giungono in cinque mesi al peso di 60 grammi. Se poi, dal giugno al dicembre, si nutrono con piccoli ghiozzi, tinche o altri pesci minuti, giungono facilmente al peso di 200 grammi e possono esser venduti con vantaggio.

In un bacino di un ettaro di superficie si possono allevare, in condizioni ordinarie, almeno mille salmoni e in molti casi anche due mila. Ora, siccome mille salmoni del peso di 200 grammi ciascuno rappresentano un peso di 2,000 chilogrammi, tenendo conto del prezzo medio di questo pesce sul mercato di Parigi, si può calcolare che un bacino della superficie di un ettaro frutti annualmente 1,600 franchi. Levando le spese, che non sono molto rilevanti, si avrebbe un utile netto variante fra 800 e 1,000 secondo le circostanze.

— Un consiglio pratico per i dilettanti fotografi, i quali talvolta non riescono a tagliar nettamente le molte carte fotografiche che si disputano il favore del pubblico.

Alcuni anni fa, un medico di Bordeaux ebbe l'idea di eseguire le vaccinazioni,

invece che con la tradizionale lancetta, con una penna senza fenditura fabbricata dalla casa Blanzy-Poure. Ora si è trovato che questa penna è anche un eccellente temperino e taglia benissimo così la carta ordinaria, come la carta fotografica.

Quando s'adopera per le vaccinazioni, la penna prende il nome di « vaccinostilo »; per tagliar le fotografie, il signor T. M. Richard, del *Comptoir de photographie* di Parigi, l'ha battezzato « stedik. »

Il vaccinostilo non può servire che per una volta; lo stedik invece si può adoperare tanto più, in quanto che ha due tagli. Quando non taglia più nè da una parte nè dall'altra, si getta via, e non è il caso di rimpiangere la spesa, che è proprio insignificante.

— Per finire questa rassegna, accenneremo all' ingegnoso sistema adottato in Germania per impedire che le malattie contagiose si propaghino per mezzo del telefono. All'imboccatura dell'apparato son disposti l'un sopra l'altro molti foglietti di carta; prima e dopo di aver parlato basta staccare il primo foglietto che si presenta.

Pane di guerra. — Si è giunti a fabbricare in Francia un pane lievitato, compresso, ma che resta molle e può mettersi nella zuppa; questo nuovo prodotto possiede le qualità di conservazione del biscotto senza averne gli inconvenienti: durezza estrema, mancanza di sapore, disgusto per la maggior parte della truppa e conseguenti disturbi digestivi.

Una nota ministeriale fa sapere che, per l'avvenire, l'espressione « pane di guerra », dovrà essere sostituita a quella di « biscotto » in tutti gli atti amministrativi. Ecco un'altra delle vecchie tradizioni militari che sparisce. I soldati non se ne lagneranno: ma i cavalli delle truppe montate ci perderanno certamente; in tempo di pace erano essi che profittavano in gran parte del biscotto.

L'uso del biscotto risale alla più remota antichità, e la parola deriva da *biscoctum* (forse perchè il biscotto è cotto una volta sola!). Verso l'epoca degli Antonini, gli eserciti romani ne facevano uso come approvvigionamento da campagna; i soldati portavano questo nutrimento in sacchi di pelle. Nel sedicesimo secolo, presso le truppe francesi, si chiamava « pane di pietra dei Turchi »; esso fu utilizzato parimenti sotto Luigi XIV e Luigi XV.

Il *Dizionario militare portatile* edito in Francia nel 1756 parla favorevolmente del biscotto, i regolamenti militari del 1792 e susseguenti prevedevano la distribuzione del biscotto alle truppe in campagna, e Napoleone I si occupò personalmente di farlo fabbricare per le sue truppe.

Nella Svezia il biscotto era il pane ordinario, e un simile nutrimento è usato in Prussia, in Polonia e in Turchia. La minima durata del biscotto si contava essere di un anno; ma Plinio parla di un *pane di mare* che si conservava per secoli.

Questa antica e diffusa usanza verrà ora a cessare se il nuovo pane, oggetto già di numerose esperienze, sarà adatto a un largo uso e gradito dai soldati.

Montagne cantanti. — Darwin, che per primo descrisse scientificamente il fenomeno, parla di una piccola montagna situata nel Chilì, presso la città di Copiapo, provincia di Coquimbo, chiamata in paese *El Bramador* a causa del sordo ma prolungato muggito che sembra uscire da' suoi fianchi.

Secondo il celebre naturalista, questo muggito sarebbe prodotto dallo sfregamento dei granelli di sabbia di cui è ricoperta la montagna e che incessantemente — sotto il passo degli uomini e degli animali, e forse anche per le trepidazioni del suolo — scorrono in polvere fina lungo i fianchi del monte fino alla pianura.

In mezzo al Pyramid Lake, non lungi dal Trukee Kiner, nel Nevada, esiste un'altra montagna cantante, meno celebre, ma più curiosa di quella descritta da Darwin, perchè, se il suo suono non è continuo, è molto più armonioso. Secondo la forza del vento e certe condizioni atmosferiche, essa fa sentire dapprima come il tintinnire di migliaia di sonaglietti dal timbro argentino; grado a grado il rumore si muta in una vera sinfonia che rassomiglia alle voci basse di un organo a pedale; poi improvvisamente il suono cessa.

Secondo l'opinione degli scienziati — fra cui specialmente Seetzen e Ehrenberg che ripresero e svilupparono la teoria darwiniana — questi fenomeni, al pari di quelli che furono avvertiti nelle grandi distese di sabbia dei deserti, sono unicamente dovuti al movimento della sabbia.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (1)

Dr. E. Moore, *Tutte le opere di Dante Alighieri, nuovamente rivedute nel testo*; pag. VIII-490 in-8°; Oxford, Stamperia dell'Università, MDCCCXCIV.

— *Lo stesso*, in tre volumi in 32°, di pagine 672, 442 e 493. — Diamo cordialmente il benvenuto a questo eccellente lavoro del dott. Moore di Oxford. Il testo è stato riveduto con la più scrupolosa diligenza, tenendo a base, per la *Divina Commedia*, l'edizione del Witte; per il *Convito*, due codici, di cui l'uno appartiene al Moore stesso, e l'altro alla collezione « Canonici » della Bodleiana; per le altre opere, i testi più reputati. Tutta l'edizione fa fede d'un lavoro onesto e coscienzioso, e avrà, certo, buona accoglienza da tutti gli studiosi di Dante. Per la parte tipografica, poi, quest'edizione è un vero gioiello.

L'edizione in tre volumetti, con caratteri piccoli ma nitidissimi, su finissima carta, co' margini dorati, con tutto l'aspetto di eleganti libricini da messa, è d'una eleganza a cui il nostro pubblico è, pur troppo, pochissimo avvezzo.

Max Leclerc, *Les professions et la société en Angleterre*; pag. XIII-294 in 12° Paris, Armand Colin et C.ie, 1895. — Alcuni dei capitoli di questo libro furono già pubblicati qua e là sulle riviste francesi, e, in parte, riassunti anche da *Minerva* nello scorso anno. Le interessanti osservazioni che l'autore fa sulle professioni e sulla carriera di alcuni uomini insigni in Inghilterra sono rese anche più interessanti per via dei confronti ch'egli vien facendo col sistema francese; e siccome noi abbiamo copiato molto dalla Francia e soffriamo, per questo rispetto, degli stessi mali, quei

confronti toccano anche noi molto da vicino. Le differenze più radicali fra il sistema inglese e il sistema che protremmo chiamare franco-italiano, sono due: in primo luogo, in Inghilterra (come in America) non si dà quasi nessun valore ai diplomi, mentre se ne dà moltissimo a ciò che l'uomo ha appreso dalla propria esperienza e dal proprio tirocinio; in secondo luogo, mentre noi pensiamo molto all'istruzione, l'Inghilterra pensa sopratutto all'educazione. « Cette parole, scriveva tre mesi fa il Lavisse, *que ni l'école, ni le collège n'est un milieu moral, encore moins les facultés, est absolument vraie....* » Pur troppo, altri paesi debbono ripetere la stessa dolorosa confessione. E, checchè si pensi dell'Inghilterra in genere, dobbiamo convenire che il suo sistema di istruzione ed educazione è migliore del nostro, e dà frutti molto migliori, e più presto ci decidiamo a far sì che il nostro sistema si avvicini a quello, e meglio sarà. Sebbene si deve confessare che le difficoltà per noi sono varie e molto gravi.

Alfred W. Pollard, *Chaucer's Canterbury Tales with notes and introduction*; vol. I, pag. XXIX-465; vol. II, p. 475 in 12°; London, Macmillan and Co. 1894. — Gli Inglesi che fino a pochi anni or sono si erano poco curati di fare edizioni critiche dei loro scrittori, anche dei più celebri, e pareva avessero lasciato questo lavoro ai Tedeschi, oramai si può dire che hanno preso la mano ai loro maestri. Esempio, fra molti, questa stessa edizione del Chaucer, il cui testo è il risultato della diligente collezione dei celebri *sei testi* e del manoscritto Harleiano. L'edizione è tale che ben poco le si potrà aggiungere o variare in appresso, e noi non possiamo fare a meno di raccomandarla a quegli italiani (*rarae aves*, pur troppo!) i quali desiderino fare studi sull'inglese medio o almeno leggere nell'originale le belle, dolci e ingenue narrazioni del Boccaccio inglese.

J. H. Rose, *The Revolutionary and Napoleonic Era* (1789-1815); pag. VI-388 in 8°; Cambridge, University Press, 1894. — L'oggetto principale che l'autore si è prefisso nello scrivere quest'opera consiste nel mostrare le intime relazioni che corrono fra la rivoluzione francese e la rivoluzione europea. Molti scrittori hanno dimenticato questo aspetto della rivoluzione francese, troppo attratti dalla drammatica intensità di molte delle sue fasi. « Il mio scopo, egli dice, è stato di mostrare le influenze che, in Francia e in Europa, tendevano a rovesciare i vecchi sistemi di governo e di società, di tracciare, perfino in mezzo all'apparente caos della rivoluzione francese, lo sviluppo delle forze che tendevano a un forte governo centrale e all'autocrazia, di descrivere l'opera napoleonica di distruzione e ricostruzione, e finalmente di analizzare il carattere dei nuovi impulsi nazionali che ne rovesciarono la dominazione ». A questo scopo egli si mantiene fedele in tutta l'opera, che risulta chiara, comprensiva e compatta. Non possiamo, però, approvare il suo metodo di citare periodi interi di autori diversi, senza mai menzionare nè l'opera, nè il volume, nè la pagina.

G. Tarde, *La Logique Sociale*; pag. XIV-464 in-8°; Paris, Alcan, 1895. — Dopo avere dimostrato che ogni atto *sociale* consiste specialmente di *imitazione*, e che la

sostanza della nostra vita psichica si compone di *credenze* e di *desideri*, l'autore espone le lacune che sussistono in quei libri i quali trattano della logica solamente dal punto di vista *individuale*. Queste lacune egli crede si debbano riempire studiando anche la logica *sociale*.

Passa dunque a trattare dello spirito sociale (*logica sociale statica*), e poi delle leggi dell'invenzione (*logica sociale dinamica*). Viene quindi ad applicare i principii esposti alla lingua, alla religione, ai sentimenti ossia al cuore, agli interessi ossia all'economia politica, e in ultimo all'arte. Tratta tutti questi argomenti con ricchezza e relativa novità di idee, sebbene sia generalmente prolisso e non sempre chiaro.

Björnstierne Björnson, *Oltre il potere nostro*: dramma in due atti tradotto da Ugo Ojetti; Milano, fratelli Treves. — Il pastore Adolfo Sang è un santo uomo, il quale di tutto il suo ha fatto donazione ai poveri, e conduce vita così intensamente caritatevole e così profondamente pura che egli ottiene il potere di guarire, pregando, coloro che ricorrono, credendo, a lui. Innumerevoli sono le guarigioni miracolose da lui compiute. Egli non è, però, riuscito mai a guarire la sua cara e buona moglie, Clara, la quale da molto tempo giace inchiodata a letto. Clara non può guarire perchè non ha la fede necessaria; essa adora il marito, ma non crede abbastanza. Alla fine, però, con uno sforzo quasi sovrumano di intensità nella preghiera, Sang ottiene il miracolo: Clara si alza, Clara cammina; ma al momento in cui marito e moglie si precipitano fra le braccia l'un dell'altro, tutti e due cadono a terra e muoiono.

Questa è la tela del dramma, il quale ha, invero, delle belle pagine e un intento elevato; ma dubitiamo se riuscirà a interessare il nostro pubblico. A parte questo, noi crediamo che il dott. Ojetti ha fatto benissimo a tradurlo, tanto più che la traduzione è ottima.

Angelo Silvio Novaro, *Il libro della pietà*; 196 pag. in-16°, Milano, Chiesa e Guindani. — Sono in tutto otto brevi racconti, non notevoli, per vero, per profondità di vedute, non comuni bellezze di paesaggio o per creazioni di caratteri; ma che si leggono volentieri per la spigliatezza della frase, la varietà de' casi, la delicatezza de' sentimenti.

J. Novicow, *La guerre et ses prétendus bienfaits*; pag. 128 in-16°, Paris, Armand Colin. — L'autore prende a confutare quelli scrittori, specialmente tedeschi e francesi, i quali sostengono che la guerra è necessaria per ritemprare fisicamente e moralmente i popoli, cui l'ozio di una diuturna pace finirebbe per corrompere. Egli insiste sul fatto che queste affermazioni nascono dal confondere l'idea di guerra con quella di lotta. La lotta, incruenta, è nobile e salutare; la guerra è barbara, crudele, corrompitrice.

William C. Robinson, *Forensic oratory: a manual for advocates*; pag. XXIX-357 in-12°, Boston, Little, Brown, and Company. — L'autore, che è professore nella facoltà di legge dell'università di New Haven, ebbe, nella sua lunga pratica, a

osservare che i più grandi oratori del foro inglese e americano seguivano, consciamente o inconsciamente, i principii e i metodi insegnati dagli antichi, specialmente da Cicerone e da Quintiliano. Egli credette quindi fare opera utile studiando ed esponendo diligentemente i precetti di Cicerone e di Quintiliano, sopratutto in quanto sono di utile applicazione per gli avvocati dei giorni nostri. Così egli tratta partitamente della natura e dell'uso dell'eloquenza in genere, dell'eloquenza forense, dell' invenzione, della sorgente delle idee, delle idee concernenti il fatto e di quelle concernenti il diritto, della selezione e classificazione delle idee, dei testimoni e del loro esame, dell' espressione, dello stile, delle parti di un' arringa, della voce, del gesto. Di tutto questo egli tratta con grande chiarezza e compiutezza ; e sebbene il suo studio si rivolga specialmente agli avvocati e alle usanze del foro anglo-americano, certamente può tornare utilissimo anche ai nostri giovani, diremo così, *legionari* del foro.

Aristide Battaglia, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*; Palermo, Libreria Carlo Clausen di Alberto Reber, 1895. Aristide Battaglia, notissimo a Palermo, dove aveva coperto molte onorifiche cariche, spegnendosi improvvisamente poc'anzi nel vigor degli anni, lasciava all' isola sua, quasi postumo testimonio del suo caldo affetto, l'opera che ora vede la luce. Pochi mesi gli eran bastati a scriverla (e qua e là si risente la fretta della redazione), ma essa è pure il frutto di trent'anni di studi e di esperienze.

S'era egli determinato a pubblicare questi tesori accumulati di sapere e di osservazione quando già in Sicilia apparivano i segni forieri dei moti convulsi che infelicemente straziarono l' isola un anno fa. Sperava forse il Battaglia che il suo libro potesse arrivare in tempo a prevenire i disordini additando i rimedii dei mali deplorati. Ma i moti precorsero alla pubblicazione del libro. Fu allora che il Battaglia, per incarico di un' eletta di cittadini palermitani, redasse il *Memorando al Governo* per la durevole pacificazione della Sicilia, nel quale è per così dire la sintesi dei concetti che in questo libro vengono ampiamente sviluppati.

L'autore si professa socialista evoluzionario: proclama il diritto di chi lavora la terra a goderne i frutti: sostiene con gran corredo di storia che in Sicilia la proprietà fondiaria, salvo per i terreni a coltura intensiva, non fu mai individuale, ma bensì collettiva e che solo dalla rivoluzione aristocratica del 1812, per un processo degenerativo, sulle rovine dei feudi e dei demanii di godimento promiscuo, sorse il mostruoso edifizio dei latifondi di proprietà privata esclusiva: ma venendo infine ad additare i rimedi dei mali presenti, non arriva, in sostanza, molto più in là di quanto faccia il progetto sui latifondi e sui demanii testè presentato al Parlamento dall' attuale Ministero.

Raccomandiamo in singolar modo ai lettori non siciliani i capitoli 5°, 6°, 7° e 8°, nei quali si contiene uno studio sociologico completo di un comune dell'isola, di Palazzo Adriano, al quale naturalmente si rassomigliano tutti gli altri comuni siciliani. Condizione necessaria per gli Italiani di Lombardia o di Toscana ad apprezzare e giudicare equamente e ragionevolmente le cose di Sicilia, è che si spoglino

di certe consuetudini intellettuali, per non dire pregiudizi, creati dalla visione e dalla considerazione esclusiva di organamenti sociali, di risultanze storiche troppo diverse da quelle dell'isola ferace, tanto discussa, tanto sbattuta, e, in generale, così imperfettamente conosciuta.

Francesco S. Nitti, *L'alimentazione e la forza di lavoro dei popoli*; ricerche - pagine 45 in 8°, Torino, L. Roux e C. — Con la sua indefessa e veramente mirabile attività il Nitti ha aggiunto recentemente anche questo saggio ai molti e bei lavori già pubblicati. Con largo sussidio di fatti economici, chimici e fisiologici, egli viene a confermare la teoria che i fisiologi hanno già proclamato, cioè che « i tipi di alimentazione superiore, ossia più ricchi di albumina, vanno d'ordinario uniti a una notevole forza di lavoro e a un largo sviluppo intellettuale; i tipi di alimentazione inferiore, cioè quelli in cui l'albumina è fornita in buona parte da sostanze vegetali, se anche rendono possibile una certa energia muscolare, determinano lentamente e invisibilmente la decadenza dell'organismo e non permettono un vero sviluppo dell'attività intellettuale ». E questo principio, in generale, è verissimo. Noi crediamo, però, che in queste generalizzazioni si tenga troppo poco conto di due elementi importantissimi: il clima e la razza. Non possiamo estenderci qui a svolgere la nostra obbiezione, ma siamo sicuri che il Nitti stesso, nella sua acutezza, vi scorgerà molta parte della verità.

Inaugurazione *di un ricordo marmoreo a Luigi Carlo Farini in Saluggia*; pag. 122 in-4°, Vercelli, Gallardi e Ugo. — Il volume contiene il discorso del sindaco di Saluggia, generale De Maria, adesioni, giudizi di giornali, ecc. Ma il pezzo forte, come si dice, è naturalmente il discorso di commemorazione detto da quell'arguto scrittore che è il Faldella. Nel campo della storia del nostro risorgimento e specialmente nell'arte di presentarne alla nuova generazione le figure più caratteristiche, il Faldella tiene oramai un posto a sè. Egli è così intieramente padrone del suo soggetto, ne è talmente innamorato, ed è così alto e onesto ne'suoi giudizi e generalmente così felice nell'espressione e nel colorito, che non è possibile finir di leggere uno di questi suoi discorsi senza amare di più colui che ne è il soggetto e colui che ne è l'autore. E tale è pure l'effetto di questa bella, arguta, geniale commemorazione di L. C. Farini, la quale si legge d'un fiato e, sebbene consti di settanta buone pagine fitte fitte, fa desiderare che fosse molto più lunga.

Edouard Cohen, *Réformes pratiques dans le régime des impôts*; pag. XVI-358 in-12°, Paris, Guillaumin e C., 1895. — L'autore trova che nel complesso il sistema fiscale della Francia è buono; combatte coloro i quali lo vorrebbero demolire senz'altro, o rinnovarlo da capo a fondo, punto preoccupandosi delle conseguenze; sostiene, invece, che il detto sistema, per essere eccellente e giusto anche verso i diseredati, non ha bisogno che di poche riforme. Egli vuole anzitutto un largo discentramento, che lo Stato non si assuma la costruzione di ferrovie, canali o porti, che si introduca l'imposta sul reddito seguendo in massima i principi su cui si basa l'*income tax* inglese, si aboliscano o si riducano notevolmente le tasse

indirette di consumo, e si dia allo Stato il monopolio dell'alcool il quale, in Francia, potrebbe da solo produrre quasi *un miliard*› all'anno. Tratto caratteristico: classifica fra le intangibili le spese militari.

Roger Peyre, *Histoire Générale des Beaux-Arts*; pag. XVI-786 in-12°, Paris, Delagrave. — È un'esposizione rapida e sommaria dello svolgimento delle arti, non esclusa la musica, dai più antichi tempi fino ai nostri giorni. Il libro, che è ornato di oltre 300 incisioni, riuscirà utilissimo a chi non ha tempo o modo di consultare opere speciali e più complete.

G. Ferraro, *Il corpo umano*; pag. 114 in-12°; Milano, Briola. — Il dotto raccoglitore e folklorista, già ben noto per altri suoi lavori in questo campo, propriamente ha chiamato questa sua nuova operetta *Appunti di demopsicologia*. Egli infatti passa in rassegna una per una tutte le parti del corpo umano, e intorno ad essa raccoglie tutto ciò che di più caratteristico ci offrono le traduzioni, le leggende, i proverbi, i costumi, i modi di dire popolari.

È sempre cosa interessante il veder raccolto, come in un *focus*, tutto ciò che i vari popoli in vari modi o per via dei loro costumi o del loro linguaggio hanno significato intorno a un dato soggetto; così si impara sempre meglio a discernere l'indole o, se vogliamo dire, l'anima dei vari popoli. E questo studio diventa tanto più interessante se, come in questo caso, si tratta di un soggetto di tanta importanza quale è la persona umana.

SOMMARI

Annals of the American Academy (gennaio), Philadelphia:

L'economia politica nelle scuole elementari. — Il rompersi del sistema inglese dei partiti. — La teoria del valor naturale del Wieser. — Il danaro e i crediti bancari negli Stati Uniti. — Sul modo di salvare il bimetallismo. — Note personali. — Recensioni.

Antiquary (gennaio), Londra:

Note del mese. — Nuove osservazioni sul folklore del Manx. — Antiche legature di libri. — Un coltello con l'iscrizione « benedicto mensae ». — L'isola dei Pigmei nelle Ebridi. — I pozzi sacri della Scozia, le loro leggende e superstizioni. — Resoconti di società archeologiche. — Recensioni.

Atlantic Monthly (gennaio), Boston:

Una vita singolare. — La sopravvivenza del tipo americano. — La sinfonia illustrata dalla quinta di Beethoven. — Il significato di un *eisteddfod* (festa e banchetto annuale dei Gallesi). — Il genio della Francia. — Gallia rediviva. — La produzione cooperativa nelle isole britanniche. — Un apprezzamento tedesco degli Stati Uniti. — Nuovi libri.

Century, Illustrated Monthly Magazine (gennaio), New York:

La vita di Napoleone I (continuazione). — Scene a Canton. — L'armatura del vecchio Giappone. — Casa Braccio (romanzo di Marion Crawford). — Una nuova macchina volante. — Cenni su Lincoln durante la guerra. — Argomenti del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni (spendide sempre).

Contemporary Review (gennaio), Londra:

La Russia e l'Inghilterra. — Reminiscenze di James Anthony Froude. — Il lato morale della separazione della Chiesa dallo Stato in Inghilterra. — Il Sultano Abd-Ul-Hamid. — Shakespeare e il Puritanismo. — L'assicurazione contro i casi fortuiti. — James Darmesteter. — La conferenza coloniale. — Il nuovo secolarismo. — L'opera del consiglio della contea di Londra.

Fortnightly Review (gennaio), Londra:

La questione di una seconda camera. — Rubinstein. — Immigrazione forestiera — Il maresciallo Moltke. — Il « Talleyrand » di lady Blennerhassett. — Madagascar. — La sconfitta della China per mare. — La Crimea nel 1854 e nel 1894 — Racconto.

Frank Leslie's Popular Monthly (gennaio), New York:

Lo scrittore Andrew Lang. — La signorina Gould. — Napoleone, Alessandro I e la guerra con l'Austria. — Vecchie case nel Kentucky. — Gerusalemme nel primo secolo dell'era volgare. — La Finlandia e i fiumi. — Note letterarie. — Racconti, illustrazioni, poesie.

Lippincott's Monthly Magazine (gennaio), Philadelphia:

Usanze e superstizioni del Natale. — L'imperatrice Giuseppina. — In casa di O. W. Holmes. — Il capo d'anno nella vecchia New York. — Romanzi socialisti. — Racconti, poesie.

Macmillan's Magazine (gennaio), Londra:

Una giornata co' levrieri di Senofonte — Una avventura ai tempi di Elisabetta — La mezzadria in Toscana — Uccelli di passaggio — I cacciatori del Pacifico settentrionale — Froissart l'amante — Cromwell e la Camera dei Lord.

The Monist (gennaio), Chicago:

Longevità e morte — Che cosa è l'esser vivo? — Il progresso dell'etica — Se si debba riformare il Senato degli Stati Uniti — La conservazione naturale dell'energia — Recensioni.

New Science Review (gennaio), Philadelphia:

L'unione dell'astronomia e della geologia — Il nuovo elemento dell'atmosfera — I pericoli degli esami — Le ferrovie in Asia — Il dilettante nella scienza — Che cosa è l'elettricità? — I telegrafi sottomarini — Elettricità pre-scientifica — Note sui progressi della scienza — Recensioni.

North American Review (gennaio), New York:

Storia personale del secondo impero — Problemi dell'agricoltura negli Stati Uniti dell'Ovest — Il giovane Czar e i suoi consiglieri — Delle donne brontolone — L'avvenire dell'oro — Il nostro commercio (degli Stati Uniti) colla Cina — I sistemi militari dell'Europa e dell'America — Le nuove tasse di successione in Inghilterra — Sollevazioni politiche storiche — Note e commenti.

Popular Science Monthly (gennaio), New York:

I piaceri del telescopio — Venticinque anni di medicina preventiva — L'etica nella legge naturale — Sull'origine delle settimane e dei dì festivi — Due prove di polmoni — Studi sulla fanciullezza — L'etica della scuola — La misurazione barometrica delle altezze — Bambini e scimmie — Animale *tinctumutans* — Correlazione nello sviluppo organico — Denison Olmsted — Corrispondenza — Notizie letterarie.

Review of Reviews (gennaio), Londra:

Il progresso del mondo — Diario e necrologio del mese di dicembre — Il principe di Galles — Rivista delle Riviste — Libri del mese.

University Extension (dicembre), Philadelphia:

La presentazione popolare della letteratura — I corsi della *extension* dell'università di Chicago — La continuità dello studio — Notizie.

Westminster Review (gennaio), Londra:

Il Dr John Chapman (già direttore della Rivista) — Metodi storici di ricordare prima dell'uso dei caratteri — La lotta per avere scuole sane — Una difesa della fanciulla moderna — Per l'apprezzamento di Emilio Zola — Mosca nel 1893 — Il costo delle elezioni (in Inghilterra) — William Cullen Bryant — Recensioni.

Deutsche Revue (gennaio), Stuttgart:

Bismarck e i Parlamentari. — La letteratura degli antichi Egiziani. — Il chinino come rimedio alla febbre. — Dove stiamo e dove andiamo? — Le figure di donna nel teatro moderno. — E pur si muove! — Schizzi di caratteri della storia inglese recentissima. — Un soldato della libertà ai tempi dello czar Nicola I. — Una parola contro i combattimenti dei tori. — Notizie letterarie.

Deutsche Rundschau (gennaio), Berlino:

Lo sfruttamento del suolo e la riforma delle abitazioni. — I fratelli Grimm. — Caterina Sforza. — Ada Negri. — Rivista economica e finanziaria. — Lettere di Gregorovius. — Una nuova biografia del Goethe. — Notizie letterarie.

Deutsche Worte (gennaio), Vienna:

La riforma elettorale in Austria. — La statistica del diritto elettorale in Austria. — Il suffragio universale in Germania e in Austria. — Scopi dell'educazione. — La grande industria e il progresso sociale. — Notizie letterarie.

Die Nation (29 dicembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Domande alle stelle. — Uno sguardo politico all'anno trascorso. — Una nuova politica commerciale? — August Papellier. — Il caso di Otello sotto un aspetto recente. — Teatri.

— (12 gennaio): Il nuovo palazzo del Reichstag - casa del popolo tedesco? — Lettere parlamentari. — L'Italia sullo scorcio dell'anno. — Un diario goethiano. — Un nuovo indovinello ibseniano. — Recensioni.

— (19 gennaio): Un ministro delle finanze dalle larghe vedute. — Lettere parlamentari. — Il nuovo palazzo del Reichstag - casa del popolo tedesco? — Il profetismo israelitico. — Teatri.

Nord und Süd (gennaio), Breslau:

Una nobile madre. — L'economia e il diritto agrario. — Alla caccia della salute. — Il ciclo della leggenda del diavolo ingannato in relazione col dogma cristiano della conciliazione dei primi secoli e le credenze religiose degli antichi teutoni. — Il problema dell'eccesso della popolazione. — Benefattori dell'umanità. — Bibliografia.

Vom Fels zum Meer (N. 10), Stuttgart:

Il Parlamento svizzero. — Ciò che leggiamo. — Le vie principali delle grandi città. — Racconti, poesie, illustrazioni (splendide).

— (N. 11): L'aggiogamento del Niagara. — Nell' Africa occidentale tedesca. — L'ultima lettera di Heinrich von Kleist alla sua fidanzata. — Il servizio dell'umanità. — Giulia Kopacsi-Karczag — L'arte contemporanea. — Racconti, illustrazioni (nel testo e fuori testo, bellissime).

Vestnik del Nord (dicembre), Pietroburgo:

Tourgeneff e Tolstoi. — Frammento di poesia di Ada Cristien. — Girovaghi ispirati. — Racconti di prodezze. — Poesie. — Problema secolare (a proposito della questione di eredità). — Gomotcka, novella (fine). — Le autorità rurali e la riforma giuridica. — Il trionfo della morte (traduzione del romanzo di Gabriele d'Annunzio). — Herman Gelmgolts. — Su strade diverse, romanzo, (fine). — « Dialogo sull'amore » di Napoleone I. — La famiglia dei Polanetski romanzo. — Note letterarie. — Il giornalismo verso il 1860 e Pissareff. — La notte, poesia. — Parte locale. — Stampa provinciale. — Riscatto delle terre dei nobili da parte del Tesoro. — Lettere dalla Norvegia e dalla Danimarca. — Teatro.

Annales des Sciences Psychiques (novembre e dicembre), Parigi:

La lecture des pensées: observation de double vue chez un enfant. — Un cas exceptionnel de typtologie. — Le flagrant délit de la célèbre M.rs Williams. — Comment M. Davey a imité par la prestidigitation les prétendus phénomènes spiritiques. — À propos de la simulation des phénomènes spiritiques. — Bibliographie.

Revue d'Art Dramatique (5-12 gennaio), Parigi:

D'Eschyle à Racine. — La Millième de Faust. — Critique dramatique. — L'Enfant prodigue. — La guerre aux hommes. — Le Répertoire à la scène. — La Soirée parisienne. — Nouvelles.

— (19 gennaio): L'Année théâtrale. — Chez François Coppée: « Pour la Couronne » Don Quichotte au théâtre. — Le rôle de la « Revue d'Art Dramatique » en province. — Critique dramatique. — Autour du théâtre. — La Soirée parisienne. — Bibliographie. — Nouvelles. — Chronique financière.

Revue Bibliographique Universelle (dicembre), Parigi:

Récentes publications illustrées. — Comptes rendus. — Théologie. — Sciences et Arts. — Histoire. — Bulletin. — Chronique. — Table méthodique des ouvrages analysés. — Table de la chronique. — Table des questions et réponses.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (gennaio), Lausanne:

La Suisse jugée par un américain. — Les trois amis de Saint Robert (Nouvelle). — La photographie scientifique. — Quatre génération de tsars de Russie. — Chro-

niques parisienne, italienne, anglaise, russe, suisse, scientifique et politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (22 dicembre), Parigi:

La Sorbonne et le Collège de France de 1848 à 1852. — Noël d'Alsace. — L'Egypte en 1798. — Les fouilles de Delphes. — Portraits de musiciens. — L'histoire d'un lycée. — Théâtres. — La forêt sans écho. — Bulletin.

— (29 dicembre): En marge des Évangiles. — L'Europe et la question chinoise. — Un portrait de Renan, d'après M. Séailles. — Morts d'hommes de lettres. — Variétés. — Les livres nouveaux. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (5 gennaio): Le gâchis parlamentaire. — Catherine II et la Révolution française. — M. de Lanessan et le gouvernement de l'Indo-Chine. — Courrier littéraire. Musiciens contemporains. — Variétés. — Bulletin.

— (12 gennaio): Romanciers contemporains. — L'Egypte en 1798. — L'éducation d'un prince: François de Valois à la cour de Louis XII. — Causerie littéraire — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (19 gennaio): « Plus une faute à commettre. » — La question de la misère. — Deux expéditions coloniales. — Saint-Just et la défense nationale. — Les Poètes. — Notes et impressions. — Bulletin.

Le Correspondant (10 dicembre), Parigi:

L'Empereur François-Joseph Ier. — La guerre sino-japonaise aujourd'hui et demain. — Balzac et Napoléon. — Les galeries célèbres et les grandes collections privées. — Deux siècles et demi d'apostolat chrétien et français. — Les fibres secrètes. — Revue des sciences. — Livres d'étrennes. — Chronique politique.

— (25 dicembre): La jeunesse de Montalembert. — L'archéologie chrétienne à Rome. — Les missionaires français chez les cannibales. — Les vraies lettres de Marie-Antoniette. — Les biens de l'église et le budget des cultes. — La Corée. — Le Plain-chant et le pape Saint Grégoire le Grand. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

Revue des Deux Mondes (15 gennaio), Parigi:

L'armature, troisième partie. — Une démocratie historique. — La fin du second empire. — L'exposition de 1900 a Paris. — La peinture anglaise contemporaine. — Les débuts du ministère de Hardenberg et la réforme financière (1810-11). — Les orchidées. — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine historique, politique et litteraire. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1° gennaio), Parigi:

Paul Verlaine. — « L'Indomptée ». — « Père ». — Ferdinand de Lesseps. — Madagascar. — Le crédit agricole. — Le « Tout à l'égout » et le Sifon de Clichy. — Chroniques diverses.

— (15 gennaio): Archéologie. — Madagascar. — Habitations à bon marché. — Biologie. — Faits et documents. — La question des femmes. — M. Pasteur intime. — Revues artistique, scientifique, politique, des idées, des périodiques.

La Revue Générale (gennaio), Bruxelles:

Le second Empire. — Le Mis Albert Costa de Beauregard. — La Belgique et la chute de Napoléon Ier. — La Légende de la nuit noire. — Revue littéraire trimestrielle. — Au Cap de Bonne Esperance. — Lettre de Paris. — Bibliographie.

Le Journal des Économistes (15 dicembre), Parigi:

L'Économie de l'Histoire. — Le Sénat et l'Algérie. — La morale de la dynamite d'après M Auberon Sterbert. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences Morales et Politiques. — L'Histoire de l'Union Monétaire Austro-Allemand de 1857. — Lettre du Chili. — Une visite a la Principauté de Sourakarta. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Comptes Rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Journal des Économistes (15 gennaio), Parigi:

Le marché financier en 1894. — La réforme du billet de banque aux États-Unis. — Protectionisme et communisme. — Mouvement colonial. — Les percours d'isthmes. — Les agrariens et l'agriculture en Allemagne. — Comment on aide au développement de nos colonies. — Nouvelles de Russie. — Bulletin.

Revue du Monde Catholique (gennaio), Paris:

Monsieur Duruy et l'enseignement classique de l'Histoire. — Les Russes jugés par Joseph De Maistre. — Le Protestantisme et l'irréligion contemporaine. — Julie Billiard. — Les fêtes de l'Eglise pendant la Terreur. — Refutation de l'hypothèse Wellhausen Maspero. — Fables Jésuites. — Nos grands imagiers. — Législation sociale. — À travers les Revues. — Questions scientifiques. — Chronique générale.

La Nouvelle Revue (1° gennaio), Parigi:

Jérusalem (2e partie). — James Darmesteter. — Le Chien. — Le Siège et l'assaut de Guéok-Tépé. — À travers les Expositions françaises. — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Réponse d'un Russe au comte Tolstoï. — (15 gennaio): Au Pays du Silence. — Impressions d'un nouveau député. — L'Escalier. — Lettres de M.lle Desclée à Fanfan (3e série). — Le Tonkin et la navigabilité du Fleuve Rouge. — Wagner et la Révolution sociale (1848-1849). — Le traitement de la diphtérie. — Quinzaine littéraire. — Chronique politique.

Nouvelle Revue Internationale (25-30 dicembre), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Un voyage à Venise. — Fêtes d'Hiver. — Légende d'Attila. — Une nuit de Noël. — Pèlerinage à Jésus. — Légende de Noël. — Apres le réveillon. — L'Abbaye de Villers, souvenirs et légendes. — Chronique internationale. — Si El Hadj Courtelmont. — Les théâtres d'à-côté. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Revue politique et parlementaire (n. 7), Paris:

Quatorze mois de législature. — La réforme successorale devante la chambre. — De l'impot sur le revenu. — La limite d'age des officiers de l'armée de terre. — L'organisation du travail parlamentaire au Reichstag allemand. — La question des beurres. — L'institution des sous segrétariats d'état. — Mutations et dégrèvements. — Correspondance: La Russie e la mort d'Alexandre III. — Les assemblées de la révolution. — La vie politique et parlamentaire a l'étranger: 1° Allemagne, 2° Austriche, 3° Danemark. — La vie politique et parlamentaire en France. — Lois, décrets et états des travaux législatifs. — Chronologie politique française et étrangère. — Conseil d'état.

La Réforme Sociale (1° gennaio), Parigi:

La société d'économie sociale. — Comité de défense et de progrès social. — La liberté commerciale en France aux XIIe et XIIIe siècles. — Programme du cours

libre professé à la faculté de droit de Paris. — Le mouvement social a l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

— (16 gennaio): Des syndacats entre industriels pour régler la production en France. — Les mouvements intérieurs de la population en France. — Les mines et la petite épargne. — Le socialisme évangélique. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social.

Revue Scientifique (22 dicembre), Parigi:

La planète Mars, avec carte. — Les récents progrès de la géodesie. — Les moyens de transport dans les guerres coloniales. — Les tunnels tubulaires. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (29 dicembre): Travaux de la Station phisiologique de Paris. — Casse-tête du carré de l'hypoténuse. — Anatomie descriptive et topographique du chien. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (5 gennaio): Travaux de la station physiologique de Paris, avec figures. — Galilée et la science moderne — La viande dans l'alimentation du soldat. — Recherches sur la législation criminelle et la procédure des Cambodgiens. — Informations, correspondance, et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (12 gennaio): La science a-t-elle fait banqueroute? — Le cancer est contagieux. — L'exagération en esthétique. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (19 gennaio): Comment les Chinois conçoivent leur civilisation et leur empire. — La photométrie photographique. — La Société des arts et des sciences de Batavia. — Les parasites endoglobulaires du sang des vertébrés. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Sociale et Politique (n. 6 del 1894), Bruxelles:

La crise actuelle dans la science économique. — La représentation des intérêts. — Informations diverses.— Bibliographie.

Revue universitaire (15 gennaio), Parigi:

Certificat d'aptitude au professorat des classes élémentaires. — Réflexions sur la forme à donner aux devoirs d'histoire. — Le style de Regnard. — Du rôle de l'érudition dans l'enseignement secondaire. — Communications diverses. — Portraits universitaires. — Variétés. — Échos et nouvelles. — Chronique du mois. — Bibliographie.

Giornale degli Economisti (gennaio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La vita e il pensiero di Francesco Ferrara. — La legge della domanda. — Insegnamento superiore di agricoltura. — Previdenza e cooperazione. — Bibliografia. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 dicembre), Roma:

Le vicende della lirica nostra. — Il più antico confine d'Italia sul Mar Tirreno. — Gressoney e il monte Rosa. — « Le origini della Francia contemporanea » del

Taine. — La musica nel novantaquattro. — Notizia letteraria. — Notizia storica. — Notizia giuridica. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

— (1° gennaio): Gli ultimi fatti parlamentari e la situazione del paese. — La soluzione del problema militare. — La lotta dei popoli nella penisola balcanica. — Origini del cristianesimo — La costituzione primitiva della Chiesa. — I nostri protetti. — Abissini e Somali. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Cronaca finanziaria della quindicina.

— (15 gennaio): Un programma di politica ecclesiastica. — Federico II e la poesia provenzale. — Socialismo ed anarchia. — La lotta dei popoli nella penisola balcanica. — Fra mosche e ranzare. — Origine del cristianesimo. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Il Pensiero Italiano (gennaio), Milano:

Quattro parole in famiglia. — Il sovraccarico intellettuale e il riordinamento dell'istruzione secondaria. — Sulla complessità dell'atomo dei corpi indecomposti. — I proverbi. — Il teatro e la religione. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Varietà.

La Rassegna Nazionale (1° gennaio), Firenze:

L'insegnamento della religione nelle scuole. — Il socialismo scientifico in Italia. — L'amore, unico educatore dei popoli. — Il giuramento di Adelaide. — Rime. — Lettere di un parroco di campagna. — A proposito di congressi. — Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici Italiani. — La rivoluzione francese, l'Impero e la Ristaurazione. — Notiziario economico. — Necrologia: Il P. Francesco Denza. — Rassegna politica.

La Riforma Sociale (10 gennaio), Torino:

La politica sociale dei comuni. — Studi sull'anarchia. — Un'ultima risposta all'on. Naquet. — La soppressione delle scuole superiori di agricoltura di Portici e Milano. — Inchiesta sui disoccupati negli Stati Uniti. — Minorenni delinquenti. — Il movimento socialista operaio in Austria. — Cronache e riviste.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (dicembre), Roma:

Sul San Paolo. — Socialismo induttivo. — Latifondo e malaria. — Antimalthusiani e socialisti. — Avanzare o retrocedere? — Il lavoro dei fanciulli. — Il problema dell'istruzione pubblica. — L'infanzia torturata. — Cronaca economica. — Rassegna parlamentare. — Rassegna bibliografica.

Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie (dicembre), Roma:

La responsabilità negl'infortuni sul lavoro. — La teoria dinamica del valore. — Gli studi sociali nella Spagna. — L'istituzione di una cattedra di filosofia di S. Tommaso nell'Università di Amsterdam. — Il Congresso Francescano di Novara e la questione sociale. — Sunto delle riviste. — Esame d'opere. — Note bibliografiche.

Rivista Italiana di Filosofia (gennaio-febbraio), Roma:

L'insegnamento della filosofia e l'educazione pubblica. — L'ultima critica di Ausonio Franchi. — Sulla interpretazione psicologica del giuoco. — La dottrina della immaginazione in S. Ambrogio. — La personalità di Amleto. — Bibliografia. — Bollettino letterario.

La Rivista Popolare (15 gennaio), Roma:

La prefazione del « Paolo ». — La sopravvivenza morale. — Un po' di storia dell'igiene sociale. — La lotta di classe. — In Sardegna. — Inno alla Terra. — Le assicurazioni. — Quirico Filopanti. — L'Homestead. — Lungo la gora.

Rivista Storica Italiana (ottobre-dicembre), Torino:

Commemorazione di Ariodante Fabretti. — Irnerio secondo la nuova critica storica. — Ancora di alcuni studii intorno a Cristoforo Colombo. — H. Harrisse e la fama di Sebastiano Caboto. — Battaglia di S. Quintino (10 agosto 1857). — Recensioni. — Note bibliografiche.

Rivista di Sociologia (novembre), Roma:

Le eredità umane. — Per la teoria del fondo dei salari. — Questioni sociali. — Scienze sociali. — Questioni filosofiche. — Economia politica.

La scuola positiva (30 settembre-15 ottobre), Roma:

Il rinnovamento scientifico della procedura penale. — Patologia e delitto. — L'art. 3 della legge eccezionale 19 luglio 1894 e la competenza del giurì. — L'inchiesta preliminare in seguito a querela o denunzia di un reato. — La cremazione in rapporto alla medicina legale. — L'antropologia criminale all'estero. — La decadenza dell'azione penale di adulterio. — Bibliografia.

Rivista delle tradizioni popolari italiane (1° gennaio), Roma:

Tradizioni popolari di Campochiaro Molise. — La Madonna di Lendinara. — Il leone alato di S. Marco. — I giganti e l'Anticristo. — Origine preistorica di Alghero. — Giovanni senza paura. — Saggio di canti popolari siciliani. — Credenze e superstizioni popolari. — Usanze. — Cibi tradizionali. — Miscellanea. — Bibliografia.

La Vita Italiana (31 dicembre), Roma:

Il lavoro d'una fata per un natale principesco. — La natività della pittura italiana. — Il Natale in Roma. — Feste e paure dell'infanzia. — Il capo d'anno al Giappone. — Orario Raffaellesco. — Ricordi di storia nazionale. — Stranieri in Italia. — Novelle e bozzetti. — Le « Tanagre a Roma. » — Sardegna. — Fra i bambini. — Bozzetto siciliano. — Corrieri delle varie città. — Nota eritrea, sportiva, musicale, del buon gusto. — Notizie varie.

— (10 gennaio): I putti del Correggio. — Per il centenario della nascita di Federico II. — In mare. — Escursione nel paese di Giorgione. — Un antenato italiano di Falstaff. — Il padre di Falstaff. — Un ricordo del padre Denza. — Fra i nostri fiori. — Poesie. — Paesaggi invernali. — La nave aerea dell'ingegnere Pierrottet. — Corrieri delle varie città. — Nota politica, eritrea, sportiva. — Fra i libri italiani. — Nota del buon gusto. — Notizie varie.

La Rassegna (n. 15 e 16), Napoli:

Politica finanziaria. — La Società degli agricoltori italiani. — Pel riordinamento delle rappresentanze commerciali. — Il Sindacato parlamentare. — La conferenza diplomatica all'Aja. — Il 2° congresso delle Società economiche. — Notizie statistiche. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

LIBRI RICEVUTI

Giuseppe Baffico. — Fascino arcano - Pagg. 286, in-16° - Roma, E. Voghera, 1894: lire 3.

Björnstjerne Björnson. — Absalons Haar - Novella - Pagg. 111 - Halle, Otto Hendel.

Sac. Dr. G. Brambilla. — Monografie di due illustri Cremonesi - Pagg. 86, in-16° - Cremona, Lib. E. Maffezzoni, 1894.

G. Romano Catania. — Giosuè Carducci e Mario Rapisardi - Pagg. 21 - Torino, G. B. Paravia, 1894.

Carlo Cipolla. — Nota sulla Notizia Vercellese riguardante un diploma perduto da Carlo III (Il Grosso) - Pagg. 8 - Torino, C. Clausen, 1894.

Aldo Contento. — La teoria del salario nel concetto dei principali economisti - Pagg. 373, in-12° - Milano, F.lli Dumolard, 1894: lire 5.

Avv. Ugo Conti. — Il problema dei riformatori - Pagg. 167, in-8° - Milano, Tip. del Riformatorio Patronato, 1894: lire 2. 50.

N. Di Cagno-Politi. — Giulio Cesare Vanini martire e pensatore del XVII secolo - Pagg. 159, in-12° - Roma, Casa Editrice Italiana, 1894: lire 2.

Dr. Gustavo Diercks. — Geschichte Spaniens von den frühesten Zeiten bis auf die Gegenwart - Pagg. 442, in-8° - Berlino. Verlag Siegfried Cronbach, 1895.

Otto Effertz, M. D. — A Criticism of Darwinism - Traduzione di Henry W. Cherouny - Pagg. 119, in-12° - New York, 1894.

Ralph Waldo Emerson. — Essays - Pagg. 134 - Halle, Otto Hendel.

Dr. Antonio Emiliani. — Sulla via di Roma - Bozzetti - Pagg. 233, in-16° - Fermo, Tip. Bacher, 1889: lire 3.

Sebastiano F..... - Physical Training - Pagg. 20 - Livorno, Tip. Belforte, 1893.

Dr. E. Feller. — Nuovo Dizionario portatile italiano-inglese e inglese-italiano - Vol. legato in tela di pagg. 392 - Lipsia, Teubner Editore, 1892: lire 4.

G. Ferraro. — Il Corpo umano - Appunti di demopsicologia - Pagg. 115, in-12° - Milano, Lib D. Briola, 1894: lire 1. 50.

Goethe. — Faust: traduction métrique par *Geoeges Pradez* - pagg. 509 in-8° - Parigi, Paul Ollendorff, 1895.

Almanach Hachette. — Petite encyclopédie populaire de la vie pratique - Vol. di pagg. 440 con molte illustrazioni - Parigi, Hachette et C.ie, 1895.

John Temple Leader. — Life of Sir Robert Dudley - Elegante volume legato in tela e oro di pagg. 250 - Firenze, G. Barbèra, 1895.

Cesare Augusto Levi. — Le Trasfigurazioni - Pagg. 145, in-8° - Milano, Lib. Galli, 1895. Prezzo: lire 2.

Giorgio Enrico Lewes. — La vita di Volfango Goethe - Traduzione dall'inglese di Giulio Pisa - Vol. di pagg. 765, in-8° – Milano, Cooperativa Editrice Italiana, 1891: lire 5.

Louis Lewes, Ph. D. — The Women of Shakespeare - Volume splendidamente legato di pagg. 384 - Londra, Hodder Brothers, 1894.

Prof. Berthold Litzmann. — Das deutsche Drama in den litterarischen Bewegungen der Gegenwart - Pagg. 216 in-8° - Leipzig, Verlag von L. Voss, 1894.

L. Manzitti. — Giurisprudenza del Codice penale del Regno d'Italia – Anni 1890-91 92 - Pagg. 176 - Napoli, Casa Editrice Pietrocola, 1893: lire 1. 50.

Alessandro Marini. — La campagna serica italiana nel 1894 - Pagg. 381, in-12° - Torino, Tip. G. Derossi, 1894: lire 6.

Guido Menasci. — Il libro dei ricordi – Pagg. 117, in-16° - Livorno, R. Giusti, 1895: lire 2.

Cav. Leone Neppi Modena. — La pubblica amministrazione considerata nelle sue linee generali e più particolarmente in rapporto alla giustizia amministrativa - Pagg. 206, in-12° - Firenze, Tipografia M. Ricci, 1894: lire 3.

— Notices des principaux monuments exposés au Musée de Gizeh - Pagg. 340, in-16° – Le Caire, Imprimerie Nationale, 1894.

Novicow J. — La Guerre et ses prétendus bienfaits - 1 volume, in-18°, di pagine 200 – Parigi, Armand Colin, 1894: lire 2.50.

Prof. Pietro Orsi. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Pagg. 64, in-12° - Venezia, Tipografia M. Fontana, 1895: lire 0.50.

Leopoldo Paglicci. — Collecticia carmina - Pagg. 70 - Pistoia, Tipografia Fr.lli Bracali, 1893: lire 1.25.

Gaetano Panbianco. — Libro di versi alti e bassi con prefazione di Giuseppe Checchia - Pagg. 138 - Loreto Aprutino, V. Villanucci, 1894: lire 2.

George Pascal. — Jean De Lasco - Pagg. 304, in-8° - Parigi, Lib. Fischbacher, 1894.

Georges Pellissier. — Nouveaux essais de littérature contemporaine - Pagg. 382, in-16° - Parigi, Oudin et C^ie, 1895.

Roger Peyre. — Histoire générale des Beaux-Arts - Volume di pagg. 786, contenente più di 300 illustrazioni - Parigi, Libreria Ch. Delagrave, 1894.

Pitrelli Nicola. — La insperata sintesi di tutte le antitesi e la soluzione della quistione sociale - Opuscolo di pagg. 34 - Catanzaro, Tipografia del giornale il « Sud », 1894: lire 1.

Vittorio Poggi. — La strenna savonese per l'anno 1895 - Pagg. 127, in-16° - Savona, Tipografia Bertolotto e C., 1895: lire 1.

H. Ritter von Zeissberg. — Erzherzog Carl von Oesterreich – Due volumi, in-8°, di pagg. complessive 907 - Vienna, Wilhelm Braumüller, 1895.

Julius Rodemberg. — Taormina-Acireale. Traduzione dal tedesco di Caterina Firmaturi di Chiosi - pagg. 74, in-16° - Acireale, Tipografia Donzuso, 1894.

J. H. Rose, M. A. — The Revolutionary and Napoleonic Era, 1789 1815 - Volume splendidamente legato di pagg. 388 - Cambridge, at the University Press, 1894.

Prof. Dr. Carlo Salvadori. — Prenozioni di Filosofia scientifica - Pagg. 807, in-16° - Montegiorgio, U Delbello Editore, 1894. Prezzo: lire 3.

— Saggi pedagogici - Pagg. 258, in-12° – Fermo, Stab. Tip. Bacher, 1894.

Ignazio Scarabelli. — Il Socialismo e la lotta di classe – Pagg. 426, in-16° - Ferrara, Tipografia Sociale: lire 3.

Scipio Sighele. — La Folla delinquente. Studio di psicologia collettiva - Pagg. 248, in-8° - Torino, Fr.lli Bocca, 1895: lire 5.

Clarice Tartufari. — Versi nuovi - Pagg. 108, in-24° - Roma, E. Loescher, 1894: lire 4.

Prof. Augusto Tebaldi. — Napoleone. Una pagina storico-psicologica del genio – Pagg. 168, in-12° - Padova, Lib. Draghi, 1895: lire 2.

Toesca di Castellazzo conte Gioacchino. — Antonio Garbiglietti. Cenni biografici - Pagg. 59, in-8° – Torino, Unione Tip. Editrice, 1894.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

LA SCIENZA HA FATTO BANCAROTTA?

(Da un articolo di Ch. Richet, *Revue Scientifique*, 12 gennaio)

La scienza ha fatto bancarotta? È questa la domanda che il Brunetière ha formulato in un articolo uscito recentemente nella *Revue des Deux Mondes* (1). Egli non osa rispondere categoricamente a questa domanda; ma se non giunge al punto di asserire che la scienza abbia fatto bancarotta totale, sostiene però che ha fatto dei « fallimenti parziali. »

Le argomentazioni del Brunetière, nei particolari delle quali sarebbe troppo lungo l'entrare, si possono riassumere così:

La scienza ha promesso, alcune centinaia d'anni fa, di cambiare l'aspetto del mondo, di sopprimere il mistero; invece non l'ha fatto. Essa è impotente a risolvere le sole questioni veramente importanti: quelle, cioè, che concernono l'origine dell'uomo, la linea di condotta ch'egli deve seguire, e il suo futuro destino. Ora sappiamo che le scienze naturali non potranno mai farci saper nulla a questo proposito. Dunque, nel conflitto fra la scienza e la religione, la scienza ha perduto la partita, giacchè deve confessare la propria impotenza là dove la religione ha conservato tutta la sua forza. La religione in fatti ci dà quelle soluzioni che la scienza non può darci; essa c'insegna ciò che nè l'anatomia, nè la fisiologia possono insegnarci; e cioè che cosa siamo, dove andiamo, che cosa dobbiamo fare. La morale e la religione si completano l'una con l'altra; e poichè la scienza non può far nulla per la morale, spetta alla religione d'imporla.

Vediamo ora fino a qual punto si possa difendere la scienza contro questo vivace attacco.

(1) Quest'articolo, intitolato « Dopo una visita al Papa », fu già da noi riassunto nel fascicolo dello scorso gennaio (vedi pag. 69).

Anzitutto non ci sembra che sia necessario di prendere sul tragico questa promessa che la scienza avrebbe fatto, cioè di cambiare l'aspetto del mondo, e per di più a scadenza fissa. Fra le altre pretese, gli scienziati hanno anche quella di essere modestissimi, e questa savia modestia è loro imposta dalla scienza stessa. Non occorre essere un grande astronomo per sapere che la terra è un piccolo pianeta, un atomo nel sistema solare, che il sistema solare è un atomo nel mondo planetario visibile, e che il mondo planetario visibile non è che un atomo nell'immensità dello spazio. Ecco quanto ha stabilito con certezza la scienza, a dispetto di tutte le cosmogonie religiose. La scienza ha inoltre dimostrato l'infinita piccolezza, la quasi nullità dell'uomo; non è quindi giusto attribuirle delle mire troppo alte.

Il Brunetière ha ragione di dire che l'ignoto ci sta intorno da ogni parte e che l'uomo non ha alcun mezzo per penetrarlo. Ma non è la religione, bensì la scienza che ha scoperto questa impotenza della creatura umana. Ne' suoi principî l'umanità credeva di saper tutto, di analizzare e di comprender tutto; ed è appunto la scienza che fece svanire questa ingenua e infantile presunzione. Ogni progresso della scienza rende ancor più lontana, se è possibile, la conquista dell'assoluta verità; a ogni passo che si fa in avanti, si vede allontanarsi la meta; e per questo appunto i più dotti conoscono meglio l'immensità della loro ignoranza. Perciò il raccomandare agli scienziati la modestia è un'esortazione abbastanza inutile.

Però, se la scienza è e si confessa impotente a fornire la nozione assoluta dell'assoluta verità, d'altra parte è anche vero che essa, senza prometter nulla, ha esercitato qualche influenza sul mondo; nè vi è bisogno di enumerare tutte le sue conquiste per dimostrare ch' essa ha migliorato alquanto le condizioni materiali degli uomini. Scienza e civiltà sono due termini identici, che nessun artificio di parole potrebbe riuscire a separare.

A nessuno può venire in mente di negare che il progresso materiale dell'umanità sia opera della scienza. Le religioni non vi hanno contribuito punto; tutta l'industria, tutta la vita moderna, tutta l'attività umana contemporanea hanno origini che non sono in alcun rapporto con la religione. Questa, *volens aut nolens*, si è tenuta ritirata e ha preso parte alle invenzioni moderne col combatterle qualche volta

e col profittarne sempre. È vero che, di fronte all' infinito e all'assoluto, i progressi della scienza equivalgono a nulla, ma non è meno vero che essi abbiano fatto molto per sollevare i mali dell'umanità.

Venendo a qualche particolare, il Brunetière insiste sull'impotenza degli scienziati a conoscere l'origine dell'uomo, e segnatamente quella del linguaggio, della società e della moralità, e aggiunge che i tentativi finora fatti sono miseramente falliti e quelli che si faranno avranno la stessa sorte.

Queste affermazioni sono alquanto temerarie. È vero che l'origine del linguaggio non è rigorosamente conosciuta; ma i documenti finora raccolti non sono nè pochi, nè disprezzabili. Da una parte l'etnologia e la linguistica, dall'altra la fisiologia, la psicologia sperimentale e l'anatomia patologica, ci hanno fatto conoscere intorno alla natura del linguaggio articolato, e quindi anche intorno alla sua origine, tanti fatti che la questione può già dirsi per metà risoluta o almeno avviata alla soluzione. Quanto al futuro, trattandosi di una questione scientifica, non si dovrebbe mai dire che qualsiasi tentativo è destinato a fallire.

E qui l'autore ricorda alcuni esempi, dai quali risulta che più di una volta le ulteriori ricerche hanno dimostrato l'inopportunità di certe sentenze troppo categoriche. Qui basti ricordare che nel 1839 J. Müller disse che la velocità dei nervi è così grande, che non si potrà mai misurarla; mentre invece, due anni dopo, l'illustre Helmholtz mostrava con un processo semplicissimo che questa velocità è perfettamente misurabile.

Quanto all'origine delle società umane, chi oserà dire che tutti gli studî fatti dai geografi, dai viaggiatori, dai naturalisti, intorno ai costumi dei selvaggi non abbiano alcun valore e non conducano ad alcun risultato? È certo che la civiltà si è fatta progressivamente, lentamente e metodicamente; di questo non possiamo dubitare, giacchè ogni giorno vediamo i suoi progressi. Gli antenati degli uomini civilizzati furono dei selvaggi; perciò lo stato intellettuale e le condizioni sociali dei selvaggi dei giorni nostri devono rispecchiare abbastanza fedelmente le condizioni dei nostri progenitori.

Del resto, se le risposte della scienza non sono ancora indiscutibili, se vi si notano gravi lacune e si possono sollevare legittimi dubbî, chi dunque potrà darci una soluzione? La religione, voi dite. Ma quale religione? Suppongo che parliate della religione cristiana,

quantunque non sia quella della maggioranza degli uomini, e più specialmente della religione cattolica romana, quantunque non sia quella della maggioranza dei cristiani. Ebbene, la soluzione che dà la Chiesa cattolica a siffatti problemi non si può in verità chiamar soddisfacente, e anche i migliori tra i fedeli dovrebbero considerare la storia di Adamo ed Eva, del paradiso terrestre, del serpente tentatore, ecc., piuttosto come venerabili leggende che come storiche verità.

Non è dunque la scienza che « ha perduto la partita », giacchè precisando la questione in questi termini: « Quale è l'origine dell'uomo », e confrontando la soluzione che si trova nel primo capitolo della Genesi con l'ipotesi che si deduce dalle ricerche scientifiche, si vede che quest'ultima è la più verosimile.

Una cosa bisogna tuttavia confessare, che cioè, se anche la scienza riuscisse a provare ancor più rigorosamente che l'origine del linguaggio è nelle grida degli animali e che l'origine delle società umane è nelle società animali, essa non farebbe che allontanare la difficoltà e spiegherebbe il *come* e non già il *perchè*. Davanti a questo *perchè* la scienza si riconosce impotente; invece tutte le religioni presentano delle soluzioni una più insostenibile dell'altra. Noi, per conto nostro, preferiamo l'ignoranza all'errore.

Senonchè non è questo il punto più importante. Non si tratta in fatti di dare una soluzione scientifica o una soluzione religiosa al problema dell'origine e del destino dell'uomo, ma bensì di stabilire le relazioni che passano fra la morale e la scienza. Che le scienze abbiano promosso il progresso materiale dell'umanità, è fuor d'ogni dubbio. Ma che cosa hanno fatto per il suo progresso morale? Nulla, secondo il Brunetière; anche qui i loro tentativi son falliti « e non è certo nella fisiologia che si troverà una base per la morale. »

Questo è vero. Nè la sola fisiologia, nè la sola chimica, nè la sola botanica, nè la sola matematica, potranno determinare il bene e il male e indicare al genere umano la condotta da seguire. Lo studioso, nel suo laboratorio, non cerca di indicare agli uomini quel che debbano fare per essere giusti e buoni e saggi, ma si assorbe in qualche ricerca speciale, che magari a prima vista sembrerà molto futile. Ma, in questo stesso momento in cui parliamo, migliaia d'uomini lavorano in tutto il mondo ad analizzare con minuziosa cura fatti e fenomeni, e se l'opera di ciascuno è piccola, l'opera collettiva è immensa.

Tutto il mondo è come una vasta officina, nella quale migliaia di operai, oscuri, salvo rare eccezioni, contribuiscono ad aumentare, ciascuno per la sua piccola parte, il patrimonio comune delle conoscenze umane.

Quella che noi chiamiamo civiltà è la conseguenza di tutto questo immenso lavoro; queste conquiste della scienza, che sono il frutto dell'indefesso affaticarsi di parecchie generazioni, formano un tutto con la nostra attuale civiltà, tanto che costituiscono la nostra morale. Scienza, civiltà e morale sono tre termini paralleli. È impossibile concepire alcun progresso della morale senza che ne consegua un progresso della civiltà, e viceversa. Il Duruy diceva un giorno: « Se dovessi scrivere una storia universale, la dividerei in due parti: il mondo prima delle ferrovie e il mondo dopo le ferrovie », e con queste parole indicava brevemente come l'industria avesse cambiato le condizioni sociali e morali dell'umanità.

Nessuno oserebbe negare che l'uomo civilizzato sia più morale del selvaggio. La lotta contro le forze della natura ci ha allontanati sempre più dal tipo abbietto dell'uomo primitivo e ha introdotto fra noi quelle idee morali che ci fanno differire così profondamente dai nostri progenitori. Ma questi progressi son dovuti alla religione o alla scienza?

Se confrontiamo le idee moderne con quelle di un'epoca non molto remota intorno alla guerra, alla schiavitù, alla tortura, alla libertà di coscienza, all'uguaglianza degli uomini, ecc., vediamo che non è certamente la chiesa che ha fatto cambiar opinione agli uomini. La chiesa dovette seguire *pede claudo* la morale laica, e a poco a poco, assimilandosi i progressi compiuti dai dotti, dai filosofi, dai naturalisti, modificò la propria dottrina e innalzò la propria moralità mano mano che si andava innalzando quella della coscienza pubblica, illuminata dall'opera degli scienziati e dal pensiero degli scrittori.

Oggi vi è una morale che s'impone all'umanità civilizzata. A misura che la scienza si sparge per il mondo diminuendo le sofferenze e dissipando l'ignoranza degli uomini, si estende anche e s'impone una morale, che è conseguenza della scienza stessa e si fonda sulla nozione della solidarietà degli uomini. Il male è il dolore altrui; ecco quanto c'insegnarono la fisica e la zoologia, la chimica e l'astronomia, la botanica e la fisiologia, la geografia e la filologia, l'antropologia e la matematica.

Per il solo fatto del proprio sviluppo intellettuale e dell'estensione delle proprie cognizioni, l'uomo giunse a comprendere meglio il proprio dovere sulla terra. Senza perdersi nelle nubi dell'avvenire problematico che può attenderlo dopo questa vita terrena, egli si limita per ora a constatare che deve fare il proprio dovere e che questo dovere è ben chiaro; che bisogna anzitutto essere giusti e buoni, e che gli uomini sono fratelli; che le lotte fra una classe e l'altra, fra una nazione e l'altra sono altrettanti delitti; che l'egoismo e la durezza di cuore sono vizi insopportabili; che è necessario l'oblio di sè medesimi; che l'abnegazione è ancora il miglior mezzo — e forse l'unico — per esser felici; ed è un *imperativo categorico* il quale s'impone e a cui nessuno ha il diritto di sottrarsi.

Gli sforzi degli scienziati hanno avuto per conseguenza la formazione di questa morale. La scienza era partita alla ricerca del vero; si trovò per soprappiù che la ricerca del vero implicava la conoscenza del bene.

Ma, in fondo, che importano le divergenze fra la scienza e la religione se si giunge, per vie differenti, alla stessa conclusione? La morale che oggi insegna la chiesa probabilmente non è molto diversa da quella che insegna la scienza. Il sapere se la chiesa l'abbia presa dalla scienza o viceversa, è un problema storico, d'interesse relativamente secondario. L'essenziale è che vi sia accordo, unione.

La scienza marcia a passi giganteschi; ogni giorno le nostre cognizioni si estendono in profondità e in larghezza, e nello stesso tempo s'ingrandisce l'ideale morale. È inutile negare l'evidenza: l'umanità non conosce più altra guida che la scienza. Checchè si dica per trattenerla, essa si slancia con ardore sulle vie sempre nuove che la scienza le apre. Ora, da certi indizi, sembra che la chiesa abbia compreso il rischio di una lotta ineguale e abbia preso risolutamente il partito di marciare con la scienza invece che contro di essa. È una riconciliazione o una conciliazione? Poco importa, se quella che comincia è un'èra novella!

LO SVILUPPO DELLE CITTA'

(Da un articolo di Eliseo Réclus, *Contemporary Review*, febbraio).

Al vedere le nostre immense città, questi prodigiosi agglomeri di individui che vanno sempre crescendo, sembra quasi di essere davanti a un sintomo di qualche strana malattia sociale; ma, realmente, questo fenomeno non è affatto morboso, ed è dovuto a cause complesse e molteplici. Che anzi, se questo fatto può incutere terrore, da un lato, al moralista, è indizio, dall'altro, di una evoluzione sana e regolare; poichè, quando le città crescono, l' umanità progredisce, mentre, nel caso opposto, la civiltà stessa è in pericolo. È dunque importante il distinguere le cause che fecero nascere e crescere le città, da quelle che le vanno a poco a poco trasformando, e da quelle che le spingono irreparabilmente alla rovina.

Le forze creatrici di quei centri della vita umana che furono i precursori delle città e delle metropoli, debbono ricercarsi nella pienezza della primitiva barbarie: infatti, l'uomo, prima di tutto, è socievole, ed il completo isolamento è un'aberrazione possibile soltanto in stadi di civiltà più avanzata, quando il delirio religioso, o qualche grande sventura, possono produrre dei fachiri o degli anacoreti. L'uomo primitivo — cacciatore, pescatore, o pastore che sia — ama di ritornare, dopo aver provveduto ai suoi bisogni, al campo comune, che è come il nòcciolo della città avvenire, in mezzo ai proprii compagni.

Generalmente, le diverse tribù scelsero un qualche luogo di comodo e facile accesso per celebrarvi feste, tenervi adunanze, scambiarvi i loro prodotti. Nelle regioni ricche di selvaggina, o adattate per la pesca, o situate in mezzo a terreni fertili, gli aggruppamenti si fecero sempre più stretti, in proporzione all'abbondanza dei mezzi di sussistenza, e alla facilità dei traffici; e molte città moderne sono sorte da questi antichissimi punti di riunione.

Fu specialmente verso i luoghi dove si trovavano mucchi di conchiglie (buone per ornamento, o adattate per farne moneta) o vene di metallo, o giacimenti di creta per vasellami, che gli uomini si tro-

vavano attratti; ma, talvolta, anche il terrore del mistero e dell'ignoto vi ebbe la sua parte, e fu fissato un centro di popolazione dove si videro salir dei vapori dalle fessure del suolo, o strane voci si udirono ripercuotere per gli echi delle montagne, o pietre meteoriche caddero dal cielo. In questi luoghi, resi sacri dalla superstizione e quindi dalle religioni, sorsero tempii cui gli uomini in folla convennero, e si posero così i fondamenti di una Mecca o di una Gerusalemme. Anche l'intenzione di premunirsi contro assalti nemici fece preferire quei luoghi che presentavano un qualche vantaggio; come le piccole isole separate dalla terra per uno stretto canale di acqua profonda, divenute poi città marittime o lacustri, o come gli altipiani situati su roccie inalzantisi perpendicolarmente, e perciò inascendibili.

Può dunque dirsi che l' uomo primitivo scelse i luoghi adatti, e l'uomo civile vi fabbricò le città. Ai primi albori della storia scritta, i caldei e gli egiziani avevano già le città loro sulle rive dell'Eufrate e del Nilo. La coltivazione di quelle vallate, l' apertura di canali, la costruzione delle dighe, avevano obbligati i primi popoli a fabbricare delle città sul campo dei loro giganteschi lavori; e, per quanto i sovrani, che disponevano di un numero sterminato di schiavi, si lasciassero guidare, in parte, dal loro capriccio, nella scelta dei siti per fabbricarvi, tuttavia essi non potevano mettere assolutamente in non cale i movimenti già iniziati dalle popolazioni stesse. In nessun luogo, però, più che in Grecia, vedesi così chiaramente illustrato il fenomeno della normale e spontanea origine delle città. Atene, Megara, Sicione, sorsero ai piedi di quei colli, come i fiori all'ombra dei loro olivi; e il cittadino, dall'alto dell'acropoli, poteva scorgere coll'occhio fino ai confini della sua patria, o del suo dominio collettivo. Sulla sommità del colle, si ergeva il tempio della divinità cui egli invocava nell'ora del pericolo, e dietro i cui baluardi cercava un rifugio nel caso d'invasione nemica. In nessun altro suolo fiorì mai un patriottismo così intenso, in mezzo all'universale prosperità, e nella più semplice delle organizzazioni politiche.

Molto più complesso fu l'inizio delle città commerciali del medio evo, aventi d'intorno le fortezze dei feudatarî, i cui artigli si erano piantati sui servi della gleba, come quelli dell'aquila sulla sua preda. L'antagonismo fra città e campagna esisteva, ma come resultato di

straniere conquiste; poichè il lavoratore fisso al suolo, secondo le barbare leggi del tempo, era spinto contro alla città senza il concorso spontaneo del suo volere.

Soltanto in Sicilia, fra tutti i paesi di Europa, vediamo sopravissuta l'antica armonia tra città e campagna. Là non sono villaggi; e, alla sera, agricoltori e pastori, con le loro famiglie, ritornano alla città formando gruppi altamente pittoreschi e poetici. Qualche cosa di simile si riscontra, per altro, su tutta la costa Mediterranea dall' Asia minore all' Andalusia, e le piccole città fortificate delle coste d' Italia e di Provenza appartengono allo stesso tipo di minuscole repubbliche che servivano di abitazione notturna agli agricoltori dei dintorni.

*
* *

Se la terra fosse perfettamente uniforme nei suoi rilievi e nelle qualità del suolo, le città occuperebbero una posizione, per dir così, geometrica, l'una rispetto all'altra, e sarebbero collocate a eguale distanza intorno a una più grande e centrale. Probabilmente, questa distanza corrisponderebbe al tratto che un uomo può percorrere a piedi in un giorno; e tale, invero, fu la primitiva misura. Addomesticati gli animali, e inventate le ruote, queste misure si modificarono, e i calcoli per le distanze fra i centri popolosi si fondarono sul passo del cavallo e sul giro della ruota. Ma anche oggi, in regioni da tempo immemorabile abitate, come in China, nelle vicinanze del Gange, nelle pianure del Po, nella Russia centrale, ed anche in Francia, si può discernere, sotto l'apparente disordine, un ordine reale di distribuzione, regolato evidentemente dal passo del viandante. In un opuscolo pubblicato nel 1850, Gobert, un profugo di molto ingegno dimorante in Londra, fece notare la regolarità delle distanze fra molte antiche città Francesi. Parigi, infatti, è circondata da un anello di città inferiori, ma importanti, come Lilla, Bordeaux, Lione; e, siccome la linea che divide Parigi dal Mediterraneo, giunge al doppio del raggio ordinario, sorse un'altra città, all'estremo di questa linea, cioè Marsiglia. Fra Parigi e questi centri secondarî, si osserva un certo numero di altre piccole città ad uguali distanze, quali Orléans, Tours, Poitier, Angoulême; e, finalmente, a mezza strada, fra questi centri di terz'ordine, abbiamo quelle anche più piccole di Étampes, Amboise, Châtel-

lerault, Ruffec, Libourne. Le irregolarità apparenti, in questa rete di centri abitati, si spiegano tutte cogli accidenti del suolo, col corso dei fiumi, e via dicendo.

Le ineguaglianze del terreno, la poca fertilità del suolo, i precipizî, le nevi, i ghiacciai, sono altrettanti ostacoli al nascere delle città; queste, allora, sorgono nel primo punto favorevole che si presenta, appena si esca dalla regione inospitale; di che abbiamo numerosissimi esempi nella geografia dei Pirenei e delle Alpi. Ma, dopo ciò, non bisogna dimenticare che i fiumi costituiscono l'essenza del movimento e della vita. È presso i corsi d'acqua che l'uomo, amante dei viaggi e delle avventure, fissò con piacere la sua dimora, affinchè i fiumi potessero servir di veicolo ai suoi vascelli e al suo pensiero. Fra i varî punti, scelse di preferenza quelli che presentavano maggiori vantaggi per l'abbondanza delle ramificazioni, per l'esistenza di più sicuri ripari alle navi, ecc., ma più specialmente amò stabilirsi presso le foci, dove i battelli potevano incontrarsi, favoriti dalla corrente, coi vascelli dell'Oceano.

Grande influenza esercitano pure le accidentalità delle coste, nonchè il complesso delle condizioni fisiche, geografiche e climatiche, e data anche l'uguaglianza delle condizioni naturali, le città possono differire per l'ambiente storico diverso nel quale si trovano. Talvolta, si vedono due centri urbani vicini servirsi vicendevolmente di aiuto, per il rispettivo sviluppo, come è il caso fra Manchester, la città manifatturiera, e Liverpool, la città commerciale; e, talvolta, al contrario, li vediamo danneggiarsi grandemente colla concorrenza, come è avvenuto nella lotta fra Libourne e Bordeaux, nella qual lotta la prima è stata completamente detronizzata dalla sua rivale.

Dopo ciò, conviene anche tener conto di certe altre circostanze, di indole geografica, per le quali in un punto remoto dal centro può sorgere e fiorire una seconda città più favorevolmente situata. Tale è il caso di Alessandria divenuta l'emporio del bacino del Nilo, di Venezia, che è il porto delle pianure Padovane, e di Marsiglia che è il punto di convergenza della vallata del Rodano.

Nè minor considerazione meritano le ricchezze del sottosuolo, per le quali una città può nascere in un sito che, esclusa l'anzidetta circostanza, sarebbe stato assolutamente sfavorevole. Senza le miniere d'argento, Potosi, Cerro de Pasco, Virginia, non sarebbero state fabbricate

là dove sono oggi, e, ugualmente, Creuzot, Essen, Scranton debbono la loro vita ai depositi carboniferi. Ma, accanto a tutti questi vantaggi di indole puramente locale, se ne danno qualche volta altri di carattere più generale, che assicurano alle città un' importanza storica di prim'ordine: così, Roma dovè lo splendore alla sua posizione centrale rispetto alla catena degli Appennini non solo, ma anche rispetto all'intera penisola, e, si può aggiungere, rispetto al Mediterraneo, trovandosi essa a mezza via fra le bocche del Nilo e lo stretto di Gibilterra. Nella stessa guisa, Parigi forma il punto centrale di una serie convergente di stratificazioni geologiche, e si trova anche nel punto dove si riuniscono le due grandi strade, l'una proveniente dalla Spagna, l'altra dall'Italia. Tutti conoscono poi la posizione privilegiata di Londra, per la quale questa città è la più centrale del mondo, e la più facilmente accessibile da tutte le parti del globo: e anche Berlino, che anticamente era un piccolo villaggio, deve la sua grandezza al fatto di occupare un punto centrale fra l'Oder e l'Elba, dove s'incontrano tutte le grandi vie diagonali che vanno da Lipsia a Stettino, da Breslavia ad Amburgo. Un tempo, l'Oder, questo immenso fiume lungo più di 600 miglia, passava precisamente per il punto ove oggi è Berlino, e l'odierna Sprea non è che il vestigio di quel potente corso d'acqua. Infine, la capitale germanica domina anche i due mari da Memel a Embden.

Ma non si può negare che lo sviluppo delle capitali si deve, in gran parte, all'artifizio, vale a dire ai favori amministrativi che si riversano sopra di loro, non che alla folla dei cortigiani, funzionari, uomini politici, soldati, che vi si accumula, insieme con tutta la caterva delle altre persone interessate. In conseguenza di ciò, per formarsi un concetto dello sviluppo delle città, conviene meglio considerare quelle che debbono le loro oscillazioni a circostanze puramente geografiche o storiche. È allora che vediamo prima di tutto sorgere la capanna del pescatore, e lì d'appresso quella dell'agricoltore; e, in seguito, qualche podere, una ruota da molino sul torrente; e, più tardi, un casotto sul colle per la vigilanza dei dintorni. Intanto, dall'altra parte del fiume si sta fabbricando un'altra capanna, quella del barcaiuolo, e una piccola bottega; quindi si stabilisce sull' altipiano un punto fisso per i mercati periodici. A poco a poco si vedono le tracce dei sen-

tieri battuti dagli uomini e dagli animali, ed ecco i primi segni delle future strade. Dove i viottoli s'incontrano, sorgono nuove case; il piccolo oratorio diventa una chiesa, il casotto sul colle va prendendo le proporzioni di una fortezza o di un palazzo; il borgo diventa un villaggio, e il villaggio una città. Per lo più, si trova una leggenda nelle prime pagine di quella storia, e in ogni città si scopre un carattere che le è proprio, e che sopravvive attraverso moltissime generazioni. Vi sono delle città che vi agghiacciano al primo entrare col loro aspetto melanconico e quasi ostile, e altre che sembrano accogliervi con la gaiezza di un amico.

I modi di accrescimento e di sviluppo non sono uguali per tutte. Quelle che si avanzano verso la terra ferma, proiettano i loro sobborghi, come tentacoli, nelle campagne circostanti, e quelle che si distendono sui fiumi formano i loro centri nei punti di ancoraggio e di imbarcazione, seguendo la direzione della corrente, e preferendo la riva presso la quale l'acqua è più profonda, a quella i cui banchi fangosi impediscono l'approdo delle barche e dei battelli.

Si è detto da alcuni, che le città tendono costantemente a stendersi verso occidente, e ciò forse è vero, in molti casi, nei paesi dell'Europa occidentale, o in altri di clima identico, perchè il lato di ponente è quello esposto ai venti più puri, essendo il vento che spira dall'altra estremità dell'abitato sovraccarico di germi infetti provenienti dai luoghi dove la popolazione è troppo ammucchiata. Inoltre, il ricco, l'ozioso, l'artista, amano il cielo aperto e godono volentieri delle bellezze del crepuscolo piuttosto che di quelle dell'aurora, per cui, consciamente o no, seguono il movimento del sole dall'oriente all'occidente. Non v'ha bisogno di aggiungere che, in causa di molteplici circostanze, queste regole possono soffrire una non piccola quantità di eccezioni.

*
* *

Ma, come nascono e si sviluppano, così, le città, alla pari di ogni altro organismo, tendono a morire. Anche senza parlare degli infortuni accidentali che sovrastano alle città come agli uomini, giunge un tempo nel quale esse lottano con difficoltà contro i nuovi centri d'attrazione nati intorno a loro. Devono, allora, per sostenere la concorrenza, ringiovanirsi continuamente, allargare le strade e le piazze, e surrogare con

nuovi e più adatti, gli antichi fabbricati divenuti inutili; talchè perfino Parigi si viene, così, a trovare in condizioni svantaggiose rispetto alle giovani città americane piene di forza e di vitalità, come sono quelle di New York e Chicago. Ed ecco perchè le grandi città antiche dell'Eufrate e del Nilo furono obbligate a spostarsi, col tempo, per uscir di mezzo ai proprî rottami, e sfuggire alle pestilenze cui dava origine l'agglomero delle popolazioni nei centri fetidi ed immondi.

L'invenzione di nuovi mezzi di trasporto, o l'uso di nuove strade, può uccidere una città sorta, in altri tempi, per comodo di comunicazioni: così Alessandria ha surrogato Pelusio, Cartagena Puerto Bello; e, dopo la distruzione della pirateria, hanno dovuto cambiare di posto tutte le città fabbricate sulle coste rocciose del Mediterraneo. Vediamo, inoltre, delle città create, per pura speculazione, dai re del capitale, rientrare nel nulla, non appena spariscono o si spostino gli interessi che dettero loro origine. Ciò non toglie, però, che altre città fondate per mero capriccio di sovrani, come Madrid e Pietroburgo, arricchite artificialmente di vantaggi e di privilegi, vivano e prosperino, malgrado che, per la loro posizione geografica, non sembrassero serbate a sì alti destini; e che, d'altra parte, dei centri popolosi che domandano e meriterebbero di vivere, siano distrutti per il capriccio di alcuni cui rende forti e potenti il denaro. Nei dintorni di Parigi avvi un proprietario banchiere che dà il tristo esempio di una simile sistematica distruzione.

Vi sono anche delle città che devono la vita a scopi di difesa militare, e cui le moderne fortificazioni dànno un aspetto assai brutto e melanconico; di ciò porgono esempi Lilla, Metz, Strasburgo, e persino, in certi punti, Parigi. Ma non sono soltanto le fortificazioni che deturpano le città: le manifatture e le industrie hanno reso ormai molti centri quasi inabitabili, e certamente disgustosi, per il fumo e per la polvere nera che ricopre tutto e sembra togliere il respiro. Nè contribuiscono meno a rendere poco amabili le città, le compagnie ferroviarie che hanno preso possesso delle strade, delle piazze e dei viali. Per citare un caso, è per questo che Buffalo ha perduto l'incanto che una volta le davano le maravigliose sponde del Niagara.

È inutile accennare alle barbarie architettoniche che la speculazione privata e il gusto antiartistico dei municipi impongono alle vie novellamente costruite; ma non bisogna passar sotto silenzio il fatto che

nelle grandi città si fa ognora più stridente il contrasto fra il lusso eccessivo e la più squallida miseria. Vi son dei quartieri, in ciascuna di esse, sui quali pesa un fato ben crudele, nascosto talvolta sotto apparenze di bellezza e di eleganza. E qui la questione dei fabbricati si collega alla questione sociale. Verrà mai tempo nel quale tutti, senza eccezione, potranno godere dell'aria pura e del sole, delle ombre fresche, e del profumo delle rose, senza il timore che manchi il pane ai propri figli? In ogni modo, coloro che non riservano tutti i loro ideali per la vita futura, ma pensano un poco anche all'esistenza dell'oggi, dovrebbero considerare come intollerabile ogni società che non abbia fra i suoi fondamenti la liberazione dell'umanità intera dal flagello della fame.

Quanto al resto, le autorità cittadine si danno oggi dappertutto gran pensiero dell'igiene, della nettezza e della comodità: e, rispetto agli abbellimenti, sembra che una febbre abbia invaso tutti i municipi, malgrado che, bene spesso, il gusto artistico sia obbligato a coprirsi la faccia, specialmente per le offese che lo spirito d'imitazione e il convenzionalismo recano continuamente a quell'individualità speciale propria, cui ogni città ha diritto di veder rispettata, in omaggio al suo carattere e alla sua storia.

Ma la tendenza di ogni città è quella di trasformarsi in meglio, di allargarsi verso la campagna, per unire i vantaggi delle città con quelli dell'aria libera e pura, di facilitare le comunicazioni, e di abbandonare i punti centrali, oggi così densi, ai ritrovi e agli affari, trasportando le abitazioni in luoghi più aperti e salubri. Le distanze da un punto all'altro vanno diventando immense; ma il progresso dei mezzi di trasporto eliminerà simile ostacolo, sebbene, finora, le ferrovie non siano, per il loro prezzo, accessibili a tutti. Le antiche città, coi loro fossi e le loro mura, tendono a sparire, e i campi si vanno felicemente fondendo coi centri abitati; e, se la pace e la benevolenza regneranno, un giorno, incontrastate, fra gli uomini, l'aspetto delle città sarà tutt'altro; spariranno i quartieri sordidi e insalubri; il carattere di quasi ostilità e di esclusivismo, che oggi lo spirito della proprietà eccessivamente individualista dà alle abitazioni private, cederà il posto a rapporti più umani e benevoli; i giardini non saranno più, in gran parte, chiusi e inaccessibili, e le case, circondate di alberi e di fiori, godranno, in tutta la loro pienezza, dei tesori dell'aria e della luce.

LE ULTIME ELEZIONI MUNICIPALI A POMPEI

(Da un articolo del Marchese de Nadaillac, *Le Correspondant*, 25 gennaio).

L'articolo comincia con un lungo esordio, troppo lungo, a dir vero, in proporzione delle pagine dedicate allo svolgimento del tema, intorno alle condizioni di Pompei alla vigilia della spaventosa catastrofe che la sommerse sotto un mare di lava e di cenere. È anche superfluo ricordare che Pompei era, verso la metà del primo secolo dell'èra volgare, una delle città più rinomate per lo splendore del clima, per la ricchezza delle ville, dei tempii, delle terme, degli spettacoli pubblici non meno che per ogni sorta di godimenti mondani e per la licenza dei costumi.

Nell'anno 79, pochi mesi prima della famosa eruzione del Vesuvio, ebbero luogo le ultime elezioni municipali, le cui vicende il de Nadaillac ha ricavato dallo studio dei graffiti, con tanta cura rilevati, sui muri scrostati e sui frammenti conservati nei musei, dall'Orelli, dal Garucci, dal Mommsen, dallo Zangemeister, dal Willems. Lo studio è interessantissimo per i curiosi confronti e le inaspettate analogie dei metodi elettorali d'allora con quelli di oggi.

Nel periodo di preparazione la *réclame* elettorale, che oggidì si fa colla stampa e specialmente coi giornali, si faceva a quel tempo per mezzo di graffiti, specie di iscrizioni impresse collo stilo, e qualchevolta anche colle unghie, sugli stucchi e sulle pareti ancora fresche, ma per lo più dipinte col minio a grandi lettere su tutti i muri. Di tali iscrizioni ne conosciamo ora più di un migliaio e mezzo, e quasi tutte, naturalmente, si riferiscono a queste ultime elezioni, poichè, a lotta finita, esse venivano cancellate. Una particolarità che salta subito agli occhi di noi moderni, abituati alle ingiurie, alle diffamazioni, alle querele, alle menzogne, alle calunnie che fioriscono sempre durante il periodo elettorale, è che i graffiti di Pompei si limitano unicamente a fare gli elogi dei candidati dei vari partiti: agli avversari non si accenna mai.

Il suffragio elettorale, di cui il nostro secolo vorrebbe attribuirsi l'onore, esisteva fin d'allora, esclusi però gli schiavi. Ogni cittadino o cittadina votava nella sua curia, e la vittoria era determinata, non dalla maggioranza dei votanti, ma dalla maggioranza delle curie, specie di divisioni territoriali, delle quali non si conosce in modo preciso l'e-

stensione, e in cui il numero degli elettori variava in modo sensibilissimo. A Pompei, secondo l'opinione più probabile, le curie erano sei.

Pare che nelle condizioni di elettorato non entrasse nè il domicilio nè la residenza fissa nella città; bastava essere inscritto in una curia. Per l'eleggibilità occorreva: un'età non minore di venticinque anni; non essere schiavo affrancato, nè, in certi municipi, figlio di schiavo affrancato; e possedere un patrimonio di circa 100,000 sesterzi, cioè circa 20,000 lire delle nostre. Di più, in ricompensa dell'onore cui concorreva, il candidato doveva promettere una data somma fissata dalla legge, e versarla prima di entrare in carica, per i giuochi pubblici e per lavori di utilità generale. Come è naturale, i più ricchi cominciarono a gareggiare di generosità in queste spese, e l'abuso divenne tale alla fine che i candidati alle cariche pubbliche si dovettero reclutare a forza. Ma nell'anno di cui discorriamo, gli abusi non erano giunti ancora a questo segno, e, più che uno sciopero di candidati, erano a temere gli ambiziosi aspiranti con ardore al successo e pronti a usare di qualunque mezzo e di qualunque arte per salire. Contro la corruzione e il broglio elettorale v'erano leggi severissime; per esempio, ai candidati era proibito, durante i due anni che precedevano le elezioni, di distribuire doni di qualsiasi specie agli elettori, di bandire feste pubbliche e perfino di convitare alla loro tavola più di nove persone in una volta.

Nella vita di provincia, sopratutto nelle epoche di elezioni, sostenevano una parte importantissima le corporazioni (*collegia*), le associazioni, i sodalizi di ogni sorta: gli orefici, i fruttivendoli (*pomari*), i mercanti di pollame (*gallinari*), i pescatori (*piscicapi*), i falegnami (*lignari*), i profumieri (*unguentari*), i barbieri (*tonsores*), gli osti (*caupones*) e via dicendo. Quasi sempre ciascuna corporazione riuniva tutti i suoi voti sopra un candidato; tavolta, massime se le preferenze nel seno delle associazioni erano divise, qualcuna di essa si asteneva dalla lotta, e allora, da tutte le parti, si incitavano coi graffiti i ritardatari: *Pomari, facite; caupones, facite*; *lignari, facite*, dicevano i muri; cioè: fruttivendoli, osti, falegnami, decidetevi.

Un'azione anche più diretta ed efficace era esercitata dai circoli, che si componevano del basso popolo; noi conosciamo i giuocatori di palla (*pilicrepi*), i bravi bevitori (*seribili*), gli addormentati (*universi dormientes*), i ladruncoli (*furunculi*).

Pompei, come gli altri municipii o colonie romane, godeva dell'autonomia comunale. Ogni anno, in marzo, il popolo sceglieva due edili e due duumviri che entravano in carica il primo di giugno; ma l'agitazione elettorale cominciava molto tempo prima del marzo, e per lo più gli amici, i vicini lanciavano una candidatura prima ancora che il candidato stesso si pronunziasse: *Casellium Marcellum aed. rogant vicini*, i suoi vicini vogliono Casellio Marcello per edile. Le donne, i fanciulli stessi, tutti potevano raccomandare le candidature loro preferite; le donne sopratutto portavano nella lotta un ardore vivissimo, ma, a quanto sembra dai nomi rinvenuti, queste agitatrici elettorali appartenevano per lo più al basso ceto. Le dame notevoli per nascita o per condizione sociale, si astenevano; o forse erano queste ultime che si servivano dell'anonimo nella propaganda: « Il suo cuoricino (*animula*) proclama Claudio, » dice uno dei graffiti; ed è probabile che a Pompei fosse pubblicamente noto il nome di questa donna sensibile.

Questa prima messa in scena aveva per iscopo di scandagliare l'opinione pubblica. Poi seguiva l'accettazione (*professio*) del candidato nelle mani del più anziano dei duumviri, il quale doveva presiedere alle elezioni; e allora il nome del candidato veniva scritto su un quadro posto in uno dei punti più vistosi del Foro. Da questo momento la lotta assumeva un carattere di più in più vivace, così che Cicerone potè scrivere: essere più facile diventare senatore a Roma che decurione a Pompei.

Le associazioni, i circoli, e le confraternite che rappresentano l'elemento religioso, entrano in lizza. Gli orefici sostengono come candidato all'edilità un ricco cittadino di nome Cuspius Pausa, il quale riunisce pure i voti dei *lignari* e dei mulattieri (*mulliones universi*); gli agricoltori portano Casellius; i fruttivendoli, staccatisi dagli agricoltori, fanno lega coi *gallinari* in favore di Helvius Sabinus; i fornai stanno per C. Julius Polybius « che dà del buon pane ». I circoli, specialmente i bravi bevitori e i ladruncoli, vogliono Marcus Cerinius Vatia, un demagogo, che non può vantare fra i suoi maggiori alcun magistrato, ma che sa blandire e menare la bassa plebe. Le confraternite, in una città totalmente dedita ai piaceri come Pompei, non potevano essere nè molte nè potenti; due però si fanno notare per la lotta in-

testina: gli *Isiaci* che sostengono Pausa e i *Veneri* che portano Helvius Sabinus.

Malgrado le leggi severissime, che già abbiamo ricordate più su, contro la corruzione elettorale, i voti si vendevano e si compravano liberamente; quando in una curia i voti si bilanciavano quasi per diversi candidati, il prezzo raggiungeva talora una cifra favolosa; gli agenti dei candidati erano numerosissimi e così comuni, che per il loro mestiere s'era anche trovato un termine apposito: *coire ad deicendum alium honore*.

Alcune iscrizioni rivelano già l'esistenza di un mercato che noi facciamo, ma almeno in modo meno aperto e spudorato. È la coalizione degli interessi. « Rufino, dà il tuo voto a Popidius Secundus, e questi voterà per te. » « Proculo, metti tutti i tuoi mezzi a disposizione del tuo candidato Fronto. » Sembra che Proculo sperasse in una prossima candidatura; e, conoscendo la sua ambizione, lo si incitava frattanto a largire liberamente il suo denaro a pro' di Fronto, che poi l'avrebbe ricompensato.

Queste brighe così vivaci erano solo per l'edilità; per il duumvirato invece, al quale non poteva concorrere se non chi fosse già stato una volta edile, le cose camminavano assai più dolcemente, e i candidati pare che si astenessero perfino dall'intervenire personalmente nella lotta.

A misura che la gran giornata s'avvicina, le raccomandazioni diventano più calde, più pressanti; le recriminazioni più ardenti, senza uscire però da una certa misura che a noi deve sembrare molto anodina. Anche allora spesso si era traditi da quelli che parevano più fidi: Ubonio, stai attento; Attalo, tu dormi, svegliati. Ubonio e Attalo erano agenti elettorali che non peccavano di soverchio zelo per i loro candidati.

Finalmente arriva il giorno della votazione. I nomi dei candidati sono stati affissi nel Foro per tre giorni di mercato consecutivi, secondo le leggi. Molti si sono ritirati timorosi o certi della disfatta, e a disputarsi la vittoria restano sei nomi soli per l'edilità e quattro per il duumvirato. Le curie si adunano nel Foro, in recinti separati fra di loro da tavolati (*tabulata*), o da semplici steccati (*cancelli*). Il magistrato che presiede legge il nome dei candidati; egli può anche, per

un diritto esorbitante di cui fu fatto in seguito uso così nefasto, completare la lista con persone da lui scelte, se i candidati spontanei non gli sembrano sufficienti. Ogni votante riceve una tavoletta, sulla quale deve scrivere il nome del prescelto. A un dato segnale, tutti si allineano e, per un passaggio in legno (*pontículus*), entrano nella sala della loro curia e depositano il voto in un' urna (*cista*) affidata a degli ispettori (*custodes* o *rogatores*) scelti, generalmente, in un'altra curia, ai quali ogni candidato ha il diritto di aggiungerne uno a lui beneviso. Tutti questi ispettori prestano giuramento solenne di contare esattamente i voti; ma la storia non dice se la loro missione fosse adempiuta più fedelmente che non lo sia, oggi, dai nostri uffici elettorali.

Fatto il riassunto dei voti in ciascuna curia, e determinata la maggioranza per curie, il presidente del comizio proclama il risultato, e gli eletti non hanno più che ad attendere il momento di entrare in carica. Ma nell'anno 79 chi avrebbe detto che le loro funzioni sarebbero durate così poco tempo!

Forse qualcuno dei lettori avrà desiderio di sapere il nome dei vincitori, ma non possiamo soddisfare la sua curiosità. Il vulcano ha distrutto le traccie del passato; gli archivi sono scomparsi; i muri soli restano a ricordare le vicende della lotta, e nessuno ha potuto registrare i servigi pubblici e la munificenza di quelli che dovevano essere gli ultimi eletti di Pompei.

LE VERE CAUSE DELL'ANTISEMITISMO

(Da un articolo della *Revue Encyclopédique*, 15 gennaio).

L'affare Dreyfus ha avuto fra le altre conseguenze anche questa, che negli ultimi mesi l'antisemitismo fece in Francia grandi progressi. Nella stampa parigina i difensori della razza ebraica sostennero la loro parte senza far troppo rumore e senza mostrar soverchio coraggio. L'unica eccezione fu quella del signor Bernard Lazare, il quale pubblicò successivamente due articoli, uno nell'*Echo de Paris*, l'altro nella *Revue de l'Époque*, che ci proponiamo di riassumere.

Il signor Lazare, che è un israelita, ebbe a dichiarare già un'altra volta ch'egli non è nè antisemita nè filosemita. Tuttavia non si potrebbe asserire che in questi due articoli egli si mostri del tutto imparziale; ma appunto la sua non esagerata parzialità gli dà una certa forza di persuasione e contribuisce ad aumentare l'importanza e il valore delle sue parole.

L'introduzione dell'articolo dell'*Echo de Paris* sembra proprio il principio dell'arringa di un avvocato violento, tempestoso, il quale incominci il suo discorso con un'apparenza di calma e parlando con un tono di fredda ironia. « L'antisemitismo — egli dice — ha tratto un un eccellente partito dal capitano Dreyfus ». Dreyfus diventò sinonimo di Giuda, e da ciò si concluse che ogni ebreo è un Dreyfus o un Giuda. Ma che cosa si rimprovera agli ebrei?

Studiamo le accuse degli antisemiti, senza occuparci, intendiamoci bene, di quegli arrabbiati imbrattacarte, che non hanno nè sintassi nè idee, e che si mangiano ogni giorno un ebreo, come gli arrabbiati anticlericali si mangiano ogni giorno un prete, e ciò perchè bisogna pur mangiare qualche cosa per vivere. Parlo invece dei teorici, fra cui si trovano degli scrittori di grande ingegno coi quali si avrebbe piacere a discutere, se non isfuggissero costantemente alla discussione. Le accuse che questi ultimi fanno agli ebrei sono le seguenti:

« Gli ebrei sono asiatici, essi non possono comprendere le nostre idee nè i nostri sentimenti ariani; essi contribuiscono ad alterare lo spirito francese; essi sono immorali e non hanno la nozione della giustizia; essi corrompono i cristiani e inculcano loro tutti i loro vizi; ad essi dobbiamo tutti gli eccessi del regime capitalista. Gli antisemiti invece concepiscono facilmente un regime capitalista senza eccessi. Fra ariani tutto andrebbe meglio; ma noi siamo ebreizzati ».

Dopo questa esposizione, il Lazare si chiede su che possa fondarsi ciascuno degli argomenti dell'antisemitismo; e prima di rispondere a questa domanda dipinge in poche parole il ritratto del suo principale avversario, Edoardo Drumont: « È un uomo dotato per istinto di un livore violento e accanito, animato da un vivo desiderio di giustizia, e che sente un orrore perfettamente evangelico e perfettamente ebraico contro i ricchi; e dico ebraico, perchè nessuno ha attaccato la ricchezza più dei profeti e dei salmisti d'Israele, e l'eco di questi attacchi si trova nel Vangelo ».

Qui il signor Lazare ha ragione non una, ma mille volte, e ai numerosi anarchici cristiani che propugnano l'antisemitismo si potrebbe osservare che la loro idea di giustizia è un'idea ebraica e che la loro

idea di pietà e di misericordia è un'altra idea ebraica, giacchè deriva dalla fonte del Vangelo. Del resto, tutta la teoria individualista è di formazione ebraica, giacchè quel piccolo popolo monoteista rafforzò la nozione dell'individuo moltiplicandola per un coefficiente infinito, assoluto, qual è il Dio collocato nella coscienza di ciascuno come nel santuario di un tempio, il Dio che si comunica e si aggiunge a colui che l'ama e che lo teme. A dire il vero, però, quest'idea è tutt'altro che nuova, e il Lazare vi accennò già più d'una volta.

A nostro giudizio i passi più notevoli dell'articolo son quelli in cui si trovano esposte alcune di queste verità, che, senza avere una gran forza per sè stesse, valgono però *ad homines*. Viceversa, vi si trovano degli altri passi, che non possono prendersi sul serio, come quello in cui si accusa il Drumont di far le pagliacciate o quello che l'obbiezione nazionalista che si fa all'antisemitismo manchi di qualsiasi base di verità. Il Lazare si ricordava certamente di scrivere nient'altro che un articolo di giornale, quando tracciava queste linee: « Potrei dimostrare che il fondamento dell'antisemitismo è il pregiudizio religioso ».

Fortunatamente a questo primo articolo, che porta la data del 31 dicembre 1894, seguì come complemento quello della *Revue de l'Époque* (1° gennaio 1895), nel quale si può vedere di qual natura furono spesso le ragioni d'interesse nazionale invocate in ogni tempo contro il giudaismo. Queste ragioni sono antiche:

Fin dal quarto secolo prima dell'era volgare vediamo che, contemporaneamente al fiorire delle colonie ebraiche, si sviluppa l'antisemitismo. Questo antisemitismo, o meglio antigiudaismo, era generato in primo luogo dalla condizione speciale degli ebrei che entravano nella città, non già come cittadini, ma come privilegiati, e che formavano da per tutto delle specie di repubbliche legate a Gerusalemme dall'imposta speciale che pagavano al Gran Sacerdote; in secondo luogo, dai considerevoli vantaggi materiali che gli ebrei ricavavano dalla loro condizione.

Le conseguenze più immediate della prosperità di queste colonie furono già allora delle sedizioni popolari e perfino delle repressioni per parte dell'autorità pubblica. Allora gli ebrei furono trattati come stranieri in quello stesso modo in cui sono trattati oggi nella Moldavia e nella Valacchia. Le cause di ciò, come dichiara il Lazare, non sono unicamente religiose, ma sopra tutto nazionali ed economiche.

Se gli ebrei non sono una razza, sono ancora una nazione, giacchè una gran parte di essi ha ancora quell'unità di sentimento, di pensiero, di etica, che forma le nazionalità. Ancor oggi il giudaismo è un *ethnos*, poichè crede di esserlo; ha conservato i suoi pregiudizi, il suo egoismo e la sua vanità di popolo, quantunque

abbia assunto le idee, i costumi, il modo di pensare dei popoli di cui fa parte, e crede sempre d'essere una razza, benchè non lo sia più. Ecco come la sua persistenza lo ha fatto apparire straniero anche ai popoli in mezzo ai quali si trova.

Il Lazare crede fermamente che il giudaismo abbia tutto l'interesse a perdersi nelle nazioni nelle quali si trova. Checchè ne sia di questa questione, che è riservata all'avvenire, l'autore definisce nettamente la questione quale ci si presenta nel tempo in cui parliamo. Non solo cioè Israele costituisce in tutti i paesi dell'Europa una specie di Stato nello Stato, ma anche gode di un'eccezionale influenza, e se si confrontano i due milioni d'ebrei che, in tutto il mondo, appartengono alla classe borghese (giacchè sette ottavi degli ebrei sono poverissimi) con la borghesia cristiana, si vede che questa minoranza occupa una posizione preponderante. Questa preponderanza appunto è la causa dell'antisemitismo.

Perchè questa preponderanza? Perchè nelle nostre società inspirate all'individualismo e al più alto egoismo, gli ebrei sono una *minoranza organizzata e solidale*, e così costituiti si fanno posto più facilmente nella società scissa e disunita. Se i milioni di cristiani che li circondano ricorressero al mutuo appoggio, invece che alla lotta individuale, l'influenza degli ebrei sarebbe immediatamente distrutta. Ma essi non vi ricorrono e perciò gli ebrei devono, se non *dominare* (è questo il termine di cui si servono gli antisemiti), avere almeno il massimo dei vantaggi sociali ed esercitare quella specie di supremazia, contro la quale protesta l'antisemitismo.

A questo quadro, perfettamente esatto, manca una sola cosa; la spiegazione cioè della scissione dei cristiani in Francia. La colpa deve attribuirsi in gran parte alle distruzioni compiute alla fine del secolo scorso, in parte anche all'organizzazione incompleta generata dal codice civile e da tutte le istituzioni napoleoniche. Gli ebrei emancipati, invece, essendo provveduti di un'organizzazione spontanea, istintiva, dovuta forse ai loro caratteri etnici, forse alla serie di persecuzioni che dovettero subire, trovarono nell'Europa occidentale delle nazioni, nelle quali le leggi erano venute a sopprimere ogni aggruppamento naturale; trovarono innanzi a sè null'altro che un pulviscolo d'individualità incoerenti, il che favorì e semplificò il loro còmpito. Data « questa idea della solidarietà ebraica e il fatto che gli ebrei costituiscono una minoranza organizzata », come dice esattamente il Lazare, ne doveva conseguire necessariamente la loro prosperità, come pure la presente reazione semitica; poichè il mondo è fatto così, che le cause producono continuamente effetti che sono loro opposti e costituiscono la loro negazione.

BAMBINI E SCIMMIE.

(Da un articolo di S. Buckman, *Popular Science Monthly*, gennaio).

Si può ancora discutere se l'uomo discenda dalle scimmie catarrine, o dalle platirrine, o dai lemuridi; ma è certo, in ogni modo, che i suoi antenati erano pitecoidi prognati, coperti di pelo, con lunghe code, di abitudini arboree, e usanti le mani e i piedi nella stessa guisa, sebbene, forse, più i piedi che le mani: e un uomo che potesse vedere oggi quei suoi antenati, li prenderebbe, quando non fosse un zoologo, per scimmie addirittura.

Il latino *simus* (dal greco σιμός) significa dal naso piatto o camuso; e questo carattere, che ha dato il loro nome alle scimmie, si può osservare anche oggi nei nostri bambini veduti di profilo. In essi, il naso apparisce come una curva concava; le narici sono obliquamente tronche, e la lunghezza del naso non supera la sua larghezza alle narici, che si vedono separate fra loro da un largo setto. Mano a mano che il bambino cresce, la lunghezza del naso aumenta d'assai in proporzione alla larghezza, e quel naso camuso può trasformarsi anche in naso lungo e aquilino. Ma i cambiamenti nella forma del naso si può dire che continuino lungo tutta la vita; esso tende a divenire sempre prominente, e talvolta convesso, finchè, nei vecchi, non vediamo sovente sviluppato un naso che sembra incontrarsi col mento.

Per farsi un concetto esatto di simili cambiamenti, occorrerebbe studiare la faccia dello stesso individuo, a differenti stadî della sua vita, e in profilo. Le fotografie, quali si fanno generalmente oggi, non hanno valore alcuno, poichè, per prendere la vera immagine di un volto, bisogna ritrarlo in due maniere, in profilo e in pieno. Se usassimo sempre un tal metodo, i nostri ritratti avrebbero in futuro una importanza scientifica, e vi si potrebbe studiar bene qualche tema antropologico; per esempio, quello dell'eredità dei caratteri acquisiti.

Sarebbe poi interessantissimo l'avere i profili della stessa persona a sei anni ed a trenta; si vedrebbe allora che lo sviluppo del naso e della fronte è stato tale, che le mascelle sembrano diminuite; e, in proporzione alla intera faccia, lo sono senza dubbio.

Non v' è maggiore illusione di quella della rassomiglianza di un poppante col padre o colla madre. Nessuno, che abbia fatto degli studi scientifici, potrebbe dare una sentenza di questo genere, che è sempre una calunnia o per il bambino o per i genitori. Se da adulti avessimo le fattezze eguali a quelle dei bambini, sembreremmo appartenere al tipo negroide; infatti, pare appena credibile che l'individuo che vediamo oggi con le piccole mascelle, col naso prominente, e con la fronte alta, sia lo stesso che da bambino era prognato, e aveva un naso camuso e una fronte sfuggente. La differenza è maggiore di quella che intercede fra due razze diverse.

Il prognatismo del bambino non è troppo visibile in grazia al modo col quale porta il capo. Il prognatismo, infatti, è un risultato del portamento della testa, combinato col sistema di reggersi sui quattro piedi; e l'incesso eretto dell'uomo tende sempre più a ridurre il prognatismo col crescere dell'età, come, nello sviluppo filogenetico, l'europeo è divenuto meno prognato del negro. Di più, l'uomo civile ha bisogno di aumentare la capacità della fronte e del cranio, e a questo scopo servono i materiali risparmiati nelle mascelle, il cui lavoro, come quello dei denti, va sempre facendosi più leggero. L'economia è una delle principali leggi di natura.

Avvi ancora un altro carattere della faccia umana, dal quale possiamo trarre utili insegnamenti. Al di sotto del naso trovasi un solco che divide il labbro superiore, e questo solco è molto più visibile nelle faccie dei bambini che in quelle degli adulti, e sopratutto dei vecchi. Ebbene, questo carattere, che non si rinviene nelle scimmie catarrine, ed è poco sviluppato nelle platirrine, si vede chiaro e pronunziato nei lemuri, nei quali il labbro superiore è quasi diviso in due. Se poi osserviamo i marsupiali e i roditori, vediamo il labbro così diviso che ambe le parti possono muoversi separatamente. È quello che comunemente chiamiamo labbro leporino. Adunque, il solco nel labbro dei bambini dimostra che i nostri antenati possedevano due labbri superiori indipendenti, che, in corso di tempo, cessata la necessità dei movimenti separati, si riunirono a formare un labbro unico, quale oggi l'abbiamo. Nondimeno, la linea di congiunzione non è perfetta, e vi è rimasto un solco, nel cui centro si nota, qualche volta, una specie di cicatrice. Tutto ciò favorisce l'ipotesi della discesa

dell'uomo dalle platirrine, o dai lemuri, mediante l'intervento di antenati di forma affine a quella delle platirrine.

Un altro segno atavico lo abbiamo nelle gote paffute e gonfie dei bambini, le quali, invece di rappresentare le fattezze di angeli o di esseri più alti dell' uomo, come suppongono le madri e sostengono gli ecclesiastici, ricordano quelle specie di ripostigli che hanno nelle guance i cercopitechi, e nelle quali questi immagazzinano il cibo.

Oltre a ciò, le madri e le nutrici possono scorgere alla base della colonna vertebrale dei bambini una piccola depressione circolare sufficiente per introdurvi il dito mignolo; alcune, anzi, si lagnano perchè quel punto è più difficile a lavarsi. Ora, questa, per la sua forma e per la sua posizione, non può essere altro che l'indizio del punto dove nei nostri antenati sporgeva la coda. Tal segno non è più visibile nei fanciulli dai cinque anni in su. Anche le scimmie antropoidi, nelle quali si è verificata, come nell'uomo, questa perdita, od atrofia, della coda, portano il medesimo segno. E se, fra le scimmie di tale specie, ne rimane il vestigio anche negli adulti, ciò si deve, forse, all' aver l'uomo raggiunto più presto il portamento eretto del corpo, lo che ha prodotto uno sviluppo maggiore di certi muscoli, che hanno occupato quel piccolo posto vacante.

La diversa proporzione degli arti inferiori rispetto ai superiori che riscontrasi nei bambini, e il conseguente maggiore sviluppo delle braccia nei neonati, rammenta quei nostri progenitori che, nella loro vita arborea, si servivano delle braccia più che delle gambe per sostenere il peso del suo corpo. E un'altra illustrazione del modo di servirsi delle mani dei nostri antenati, l'abbiamo nei bambini che afferrano abitualmente gli oggetti fra le dita e la palma della mano senza far uso del pollice, precisamente come dovevano fare costoro per afferrare i rami, allorchè si slanciavano dall'uno all'altro.

La facilità che hanno i fanciulli di torcere obliquamente la pianta del piede nella linea corrispondente alla parte interna della gamba, rammenta, secondo il Darwin, l'uso scimmiesco dell'arrampicarsi; come pure, il maggiore spazio che intercede, nei bambini, fra il dito grosso del piede e le altre dita, nonchè la prensilità del piede, rammentano l'uso maggiore che facevano di questo i nostri progenitori, a guisa di mano, come ci indica l'appellativo « quadrumani ». Non è questo un

ricordo, siccome dicono gli ecclesiastici, del tempo nel quale i patriarchi portavano i sandali; chè, anzi, i patriarchi si servirono di quella reliquia di tempi preumani, per legare al pollice le corregge dei sandali cui essi usavano.

L'indipendenza dei movimenti delle dita dei piedi va perdendosi, per il non uso, tanto nella vita individuale che in quella dell'umanità, e, colle nostre calzature, affrettiamo il momento nel quale, rispetto alle estremità inferiori, saremo giunti al monodattilismo. Del resto, lo andare scalzi sarebbe per i bambini altamente utile ed igienico, e i missionari, che compatiscono tanto quelli dei selvaggi che camminano a piè nudi, errano in questo loro giudizio, come errano allorchè si occupano, con tanto zelo, di vestire le razze che sogliono andar nude. Così facendo, scrive Teodoro Bent, si apre la via alle malattie polmonari, si ammucchiano gli insetti sui loro corpi, e si dà un colpo mortale alla loro innata e naturale modestia. Vestirsi non è sinonimo di decenza, e la foglia di fico è un molto maggiore oltraggio al buon gusto che non l'assoluta nudità.

Se i genitori riconoscessero il fatto della origine animalesca dell'uomo, non combatterebbero, così stoltamente, gli istinti ereditari dei loro piccini; nè, p. es., li obbligherebbero, in letto, in posizioni innaturali ed incomode, che fanno piangere i bambini e star deste le madri. La natura, infatti, non dovrebbe esser mai forzata, ed essa si rivela ben chiara a chi vuol comprenderla. Così, il cullare i bambini per addormentarli, rammenta il dondolio dei rami sui quali dimoravano i nostri antenati; e anche l'istinto dell'arrampicarsi è ereditato, talchè fan male le madri troppo timorose che l'impediscono. Lasciati, colle debite cautele, a sè stessi, i fanciulli imparerebbero ben presto ad arrampicarsi senza cadere.

I primi passi dei nostri piccoli, sulla punta dei piedi, colle gambe arcuate, senza stender le ginocchia, forniscono un'altra prova della relativa difficoltà che incontrano a prender la posizione eretta, facoltà sviluppatasi più tardi; e molti loro movimenti incomposti, così diversi da quelli degli adulti, derivano da quell'eccitamento muscolare ereditato dagli antenati, i quali non sapevano che cosa fosse lo star quieti, salvo quando si trovavano in condizioni patologiche, o erano presi dal terrore. Perciò, il piacere è sempre dimostrato con moti vivaci,

con salti, con grida; e queste vestigia di antichi istinti ricompariscono, di quando in quando, anche negli adulti.

La stessa origine hanno vari altri istinti fanciulleschi, come lo appropriarsi il cibo che trovano a portata, specialmente se trattasi di frutta anche acerbe, ciò che ha poco bisogno di spiegazione; o come l'abitudine di portare seco a letto gli oggetti che piacciono di più; questo si collega a più cause, la principale delle quali sembrerebbe quella dell'antica abitudine di portarsi il cibo o la preda nelle tane o nei covi, che servivano di abitazione ai progenitori. Nella difesa dei propri oggetti contro eventuali assalitori, come contro altri fanciulli che tentino impadronirsene, si rivelano nei bambini, oltre agli atti istintivi utili, altri atti oggi inutili, ma che vengono ripetuti per inconscia abitudine, come quello di portare la testa in avanti e aprire le labbra in modo da mostrare i denti canini, ciò che costituiva un tempo un valido sistema di difesa e di offesa.

L'eredità, nel sesso femminile, degli istinti materni, si vede chiara nella passione che le bambine mostrano per le bambole; mentre i maschi preferiscono, generalmente, tutto ciò che si riferisce a combattimenti. Infatti, erano i maschi che lottavano fra loro per il possesso delle femmine. Tuttavia, anche le femmine hanno ereditato una qualche tendenza alla lotta; questa tendenza, peraltro, è più difensiva che aggressiva, essendo la difesa dei loro piccoli la precipua cura delle femmine pitecoidi.

Avvi un'altra abitudine nei bambini, che non può passarsi sotto silenzio, quella di compiere la lacerazione di qualunque lembo di stoffa o di carta che abbia cominciato a staccarsi. Questo istinto si spiega facilmente, quando si riflette che ogni lembo di scorza semi-staccata dagli alberi indicava alle scimmie il rifugio di certi insetti che servivan loro di cibo. La causa attuale e reale è cessata, rispetto al bambino; ma è sopravvissuto in lui l'istinto, come vestigio dell'antica associazione ideale fra la scorza lacerata e il cibo. Tutto indica che nella vita degli individui, come in quella delle razze, permangono delle abitudini che si collegano a certe particolari circostanze che più non esistono, ma che hanno creato dei modi di condotta che sopravvivono per lungo tempo ancora, quando pure è cessata la loro ragione di essere. Lo spavento, che si nota specialmente nelle donne, per i serpenti, ricorda

l'epoca nella quale i rettili erano i più formidabili nemici dei piccoli rampolli delle razze scimmiesche, e alle madri di questi ispiravano, per amor della prole, il più vivo terrore. Qui è da notarsi che la Bibbia non fa che spiegare a suo modo l'origine di un istinto che già era radicato nelle razze umane per tante generazioni. L'interpretazione biblica è certamente ingegnosa; ma quella che ne dà la scienza, se sembra meno lusinghiera, per un malinteso orgoglio umano, è assai più conforme alla realtà delle cose.

Due altri istinti dei fanciulli, per tornare al nostro assunto, cioè il rotolarsi e il grattarsi la testa, derivano da una irritazione nervosa divenuta ereditaria, e cagionata nei nostri progenitori, dagli insetti parassiti che infestavano i loro corpi ben provvisti di pelo, e le loro folte chiome.

Qui lo scrittore passa a parlare della relativa perdita del pelo nella specie umana, e non accetta la spiegazione di Darwin per la quale tal perdita sarebbe motivata dal vantaggio ottenuto nella lotta per la vita da quelli che, meno provvisti di peli, non venivano ad esser più tormentati dagli insetti parassiti. Ciò sembra che sia un confondere la causa coll'effetto, mentre poi non si dà, così, la spiegazione della perdita dei capelli nell'uomo, che è molto più precoce nelle classi superiori. Per l'autore, si tratta, invece, di un sintomo patologico di degenerazione individuale o di razza. Dopo ciò, viene a trattare della direzione del pelo, che, nella testa dei bambini, è opposta a quella del pelo del capo di molti animali; e del fatto che, negli uomini, e in certe scimmie, il pelo dell'avambraccio va in direzione del gomito, mentre, in altri animali, il pelo si dirige sempre dal corpo verso le estremità. Qui lo scrittore accetta, in sostanza, la teoria di Darwin che, come è noto, attribuisce questi fenomeni all'azione della pioggia che cadeva sul corpo dei nostri antenati, dagli abiti arborei, in modo da obbligare, per esempio, il pelo del braccio a distendersi verso il gomito, poichè, durante la pioggia stessa, essi tenevano gli arti superiori al disopra della testa.

Il vizio di succhiare il dito o qualche oggetto che abbiano in mano, allorchè sono annoiati, intimoriti, irritati, o dubbiosi, rammenta, nei bambini, l'azione del poppare, che costituisce l'atto più importante della infanzia, e che è, per loro, ristoro, sonno, tranquillità, riposo. Anche i fanciulli più grandi e, talvolta, gli adulti, associano, in certi momenti d'inquietudine, l'idea del succhiare a quella del sollievo, e potrebbe essere che, anche nei fumatori, una simile associazione ereditaria non fosse totalmente estranea alla loro abitudine, mentre vediamo che i non fumatori, e quelli che desiderano divezzarsi dal fumo, usano, non di rado, tenere in bocca delle pagliuzze, od altro.

L'apertura quadrata della bocca, nei bambini piangenti, trae la sua origine dall'istinto ereditato, cui si è accennato più sopra, del mostrare i denti canini nelle emozioni causate dallo sdegno, il cui concetto si associa con quello del dolore; ma l'apertura della bocca, col lieve dilatare delle narici, che si manifesta nell'espressione della gioia, tanto nei fanciulli che negli adulti, e che si vede anche in certi cani, si deve certamente all'associazione ereditaria del gusto dell'olfatto con quella della soddisfazione degli appetiti così gastrici come sessuali, che era unita, sovente, all'aspirazione di odori piacevoli. Il riso sarebbe, dunque, il risultato dell'abitudine presa alle frequenti e rapide inspirazioni fatte per procurarsi una impressione gradita; inspirazioni che avrebbero provocato le contrazioni diaframmatiche le quali hanno, in seguito, costituito il riso.

Concludendo, l'amore e la lotta che hanno avuto una parte così importante nella vita dei nostri antenati preumani, hanno lasciato il segno della loro influenza sugli atti dei nostri fanciulli, sebbene questa influenza non possa sempre scorgersi subito nella sua piena luce: e la teoria della evoluzione riceve sempre nuove conferme, giacchè ella sola spiega ed interpreta dei fatti che, aderendo al concetto delle creazioni speciali, riescono assolutamente oscure e inintelligibili.

ETNOGRAFIA FRANCESE.

(Da un articolo di Havelock Ellis, *Atlantic Monthly*, gennaio)

L'autore di questo articolo ha immaginato ed eseguito una pianta di un genere quasi nuovo, nella quale, invece dei nomi geografici, ha segnato i nomi dei francesi più illustri degli ultimi cinque secoli, giungendo a un numero di oltre centocinquanta. Ogni nome è stato collocato in quel posto che gli assegnavano i suoi antenati, piuttosto che in quello della nascita, e lo stesso nome può vedersi scritto due volte, se il padre e la madre appartengono a due diverse regioni. Sono stati omessi alcuni la cui genealogia apparisce tanto complicata da potercisi

troppo difficilmente orientare, come è il caso con Molière e Saint Simon, nonchè altri i cui antenati appartengono per la massima parte a nazioni estere, come Ronsard, Dumas, G. Sand, Zola. Infine, non si è tenuto conto dei parigini, poichè l'avere avuto la nascita in una gran città non ci rivela nulla rispetto alle affinità di razza. — Nella scelta dei nomi, l'unico criterio seguito è stato quello della fama ormai incontestata.

Ciò che a prima vista colpisce in questa pianta, si è il vuoto che si manifesta nell'interno, se si prende un triangolo che abbia Parigi per vertice, con Bordeaux e Lione ai due angoli della base: ivi trovansi solo pochi nomi sparsi, come Rabelais, Regnier e Pascal, e anche per questi bisogna tenersi alla indicazione malsicura del luogo di nascita. Le popolazioni più geniali si trovano fuori del triangolo, specialmente a nord-ovest e a sud-ovest, e lungo la frontiera orientale.

La pianta si distingue in varî gruppi: il brettone, il normanno, il belga o fiammingo, i tre uniti della Lorena, della Borgogna e del Delfinato, il provenzale o ligure, e quello che si estende a sud-ovest e comprende la Guienna, la Guascogna e parte della Linguadoca, e potrebbe chiamarsi il gruppo aquitano.

Cominciando dalla Brettagna, troviamo un gruppo solido e ben definito. I Brettoni sono una razza vigorosa, tenace, fieramente conservatrice, benchè talvolta sia anche fieramente radicale: generalmente religiosi, offrono anche qualche esempio di tendenze opposte, e il loro vizio principale è l'ubriachezza. Questa razza dagli occhi azzurri e non priva di bellezza, specialmente lungo la costa e nel Morbihan, ama particolarmente i viaggi e le avventure, e dà un gran numero di idealisti, sognatori e poeti. Gli abitanti di Saint-Malo, che è il loro maggior porto, hanno scoperto il Canada e le isole Falkland, si sono impadroniti di Rio Janeiro, e hanno visitato tante regioni, che i marinai inglesi, allorchè approdavano in qualche isola remota, usavano chiamarla « *Maloon* ». La Brettagna ha prodotto un buon fascio di pensatori a tinta appassionata e poetica, come Abélard, Descartes, Maupertuis, La Mettrie, Broussais, Lamennais e Rénan; ma di pittori o architetti, ben pochi, e solo un ben noto scultore in Michel Colomb; quanto all'originale ed eccentrico artista, Odilon Rédon, egli appartiene alla Brettagna per parte di suo padre. Ultimamente, vi è sorta una società di pittori, quasi tutti di terz'ordine.

La letteratura brettone conta dei grandi nomi, come Châteaubriand, Victor Hugo (per parte di madre), Villiers de l'Isle Adam, Leconte de Lisle (di razza brettone, benche nato all' estero), Pierre Loti e altri minori. Gli uomini di questa regione possono imbeversi di acquavite, ma non perdono mai di vista l'ideale, nè smarriscono le caratteristiche dei Celti, come proclamò il Souvestre nei « Derniers Bretons », e come ha reso manifesto, in mille guise, il Rénan, celta egli stesso, e colla vivacità meridionale ereditata dalla sua ava di Guascogna.

Fra la Brettagna e la Normandia vedesi nella carta un largo spazio bianco che sembra testimoniare della differenza radicale che intercede fra le due regioni e le due razze. I brettoni, fra i *menhirs* e i *dolmens* che sono sparsi per le loro terre incolte, sono idealisti e vivono di tradizioni e di leggende; i normanni, razza ben favorita dalla natura, e vivente in un paese ricco e pittoresco, sono risolutamente materialisti. Stendhal, appartenente al lato opposto della Francia, pensava che, se la Normandia non era la parte più *spirituelle* della nazione, era, però, la più incivilita; e mentre questa trovasi in condizioni più prospere, dà un contributo molto maggiore alla criminalità che non la Brettagna, ciò che, del resto, non è troppo difficile a spiegarsi.

I Normanni non sono grandi poeti. Le loro canzoni sono innumerevoli, ma non hanno il profumo poetico di quelle della Brettagna, e per essi una *chanson d'amour* è soltanto una *chanson de galanterie*. Olivier Basselin, il poeta dell'eterno bevere, è forse il cantore normanno più caratteristico, poichè André Lémoyne, che ha celebrato nei suoi versi la Normandia e il suo popolo, è un brettone. Malherbe, Delavigne, e Vacquerie son normanni, ma il più grande poeta della regione è il Corneille, che è il maestoso rappresentante di quanto v'ha di più bello nel normanno superbo e individualista, l'essenza del cui carattere, non troppo dissimile da quello dell'inglese, è contenuta nella risposta che dà Medea, quando, interrogata dove potrebbe trovare protezione contro tanti nemici, risponde: « In me stessa! ».

Questo paese ha pure degli eccellenti pittori, il cui gusto si compenetra genialmente collo spirito anglo-sassone. Millet, Poussin, Géricault, Jules Bréton, Cazin sono i migliori campioni. Ma non vi abbondano meno gli scrittori distinti, e ne fanno fede Bernardin de Saint-

Pierre, Fontenelle, Mademoiselle de Scudéry, Octave Feuillet, Barbey d'Aurévilly, Guy de Maupassant, Flaubert, mezzo normanno per sangue, ma quasi interamente normanno per carattere, Laplace e Le Verrier. Molière non poteva dirsi normanno, ma i Poquelins appartenevano a Beaunais, distretto che rammenta non poco la Normandia. Carlotta Corday era normanna, e lo era pure la di lei vittima, Marat.

L'ala estrema dello spirito normanno è rappresentata dalla Piccardia, i cui abitanti rudi, taciturni e indipendenti si sono acquistati una reputazione di *mauvaise tête*; tuttavia, essi non sono così proclivi alle liti come i Normanni. Positivi, dotati di buon senso e di perseveranza, mostrano talvolta degli istinti selvaggi, e Zola ha svolto in quelle regioni le scene del suo Germinal. L'elemento celtico abbonda in quella razza, che è tipicamente rappresentata da quell'uomo freddo, calcolatore, e individualista che è Henry Martin. La Piccardia ha dato molti scrittori, pensatori, e uomini di affari; possiamo nominare Sainte-Beuve, Condorcet, Malebranche, Suger, e Daunon. Benchè il fanatismo religioso non sia troppo frequente in Francia, la Piccardia è il terreno dove, non solo quello religioso, ma ogni fanatismo più facilmente alligna; essa è infatti la patria di Pietro l'Eremita, di Calvino, di Robespierre, e di Damiens, il mancato regicida. Di poeti la Piccardia è quasi mancante; Gresset e Vorture sono i più noti. Un tempo questa regione era un centro musicale, ciò che si deve probabilmente all'influenza fiamminga, poichè nel medioevo metà della Piccardia, fino ad Amiens, dove nei nostri tempi è nato Bourget, era fiamminga.

Nelle Fiandre francesi abita una razza coraggiosa e industriosa, socievole, amante della buona tavola e della birra, facile all'ira, ma sensibile ai modi cortesi. Le donne son belle, hanno molto spirito, e gran passione per la nettezza. Ve ne ha delle note in letteratura, come Marceline Desbordes-Valmore, Madame Bourignon, Madame Adam, nonchè varie attrici, fra le quali la Clairon. I più celebri trovatori del medioevo appartennero a questo paese, che è pure ricco di antiche melodie popolari, sacre e profane, e dove l'amore per l'arte non è venuto mai meno. Infatti, Froissart era di Valenciennes, e Monstrelet di Cambrai; di Valenciennes era pure il pittore Watteau, e lì presso nacque J. B. Pater. Racine proveniva dall'Isola di Francia; e a questo gruppo possono in qualche modo riunirsi La Fontaine, Coppée, e Félicien

Rops. Il capo del gruppo di cui parlasi è Verlaine (che si chiamò da sè stesso « *espèce de mauvais Racine,* ») il cui padre era delle foreste di Ardennes, e la madre di Arras.

Lasciando le Fiandre, troviamo la Lorena, la Borgogna, e il Delfinato, dove abitano razze, per molti aspetti, teutoniche, le cui tradizioni differiscono da quelle dei popoli della Francia occidentale. I francesi più alti di statura vengono dagli altipiani del Giura, al sud della Lorena; sono razze solide, attive, amanti della libertà e della autonomia, che resistettero energicamente agli eserciti di Luigi XIV, mentre la Franca Contea non divenne realmente francese che all'epoca della rivoluzione. L'idealismo dei Lorenesi non è poetico come quello dei bretoni, ma è un idealismo più astratto che tiene al carattere indipendente dei montanari. Giovanna d'Arco è l'eroina tipica della Lorena; e Louise Michel riproduce oggi qualche cosa di quello stesso spirito. Anche Joinville, il biografo di S. Luigi, ha nel suo misticismo molti tratti comuni con Giovanna d'Arco; e Victor Hugo che, dal lato di suo padre, proviene dai Vosgi, riunisce in sè le due razze più idealiste della Francia. Alla Lorena appartengono pure i Goncourt e Theuriet.

In Borgogna, dove l'elemento germanico si è fuso col franco, si nota un'esuberanza di genio, che Stendhal non esitò ad attribuire alla generosità del vino paesano! Ivi troviamo i nomi di St. Bernard, di Diderot, di Bossuet, e di Buffon, nonchè quelli di Lacordaire, Lamartine, Edgar Quinet, Desperiers, Piron, e Crébillon. Nelle arti abbiamo Rameau, Greuze, Prud'hon, Rude e Courbet: e per la scienza vediamo Mouge, De Brosses, Lalande, Bichat, Pasteur, Cuvier, Paul Bert. Lione sta al sud della Borgogna, e per quanto, essendo una città che costituisce un centro così importante, non possa venire utilmente considerata dal nostro punto di vista, pure non può tacersi avere essa dati tre eminenti scienziati, quali Jussieu, Ampère, Claude Bernard.

Nel Delfinato ci si presenta una razza robusta e caratteristica eziandio per certe qualità morali, come per l'intelligenza, per la prudenza e per l'energia. Per quanto si tratti di un luogo montagnoso — quello stesso abitato dagli Allobrogi di Cesare — pure vi si è fatta una grande mescolanza di razze, e vi son rimaste le tracce dei romani, dei borgognoni, dei longobardi e dei saraceni. Vi prese piede un tempo il protestantesimo, e tuttora, in parte, vi domina.

Questa regione ha prodotto un gran numero di soldati, come Lesdiguières, Barnave, Mounet, e quel tipo di perfezione cavalleresca che fu Bayard. Nè vi mancano i filosofi, quali Condillac, Condorcet, D'Alembert, e Champollion, che scoprì i misteri dell'Egitto, trasse di qui la sua origine, insieme a Vancauson, il meccanico, a Dolomien il geologo, a Farel il riformatore, a Bérlioz l'eccelso compositore, e a Stendhal il letterato-soldato. Anche la famiglia Périer è oriunda del Delfinato, e ha prodotto dei sagaci negozianti e degli illustri uomini di Stato, fino all'energico presidente che si trova oggi a capo della nazione. (1)

Passando dal Delfinato alla Provenza, ci si incontra colla razza ligure, dal tipo meridionale dolicocefalo, con qualche carattere arabo. Psichicamente, quegli uomini sono volubili e impressionabili, grandi parlatori, e inclinati alla mollezza. Confrontati colle popolazioni robuste della Francia orientale e nordica, ci colpiscono per la loro femminilità, sebbene tale femminilità ci apparisca alquanto simpatica. Marsiglia rammenta in qualche modo Napoli, e, più che non il rumore delle ruote, come in altre città, vi si sente, sopra a tutto, il suono della voce umana. Grandi oratori sono usciti di qui; Gambetta, Mirabeau, Massillon; ma non si potrebbe contare un gran numero di uomini eminenti, poichè sembra che, mentre in Provenza il livello generale della intelligenza e della abilità è molto elevato, vi faccia poi difetto l'attitudine alle grandi iniziative e la possibilità di raggiungere la perfezione. Negli ultimi anni si è avuto un rinascimento del dialetto popolare con Roumanille, Mistral e Aubanel; e un grande artista della letteratura si ha in Gautier; nè debbono dimenticarsi Armand Silvestre e Sardou. Ma il principale rappresentante dello spirito letterario del sud è Daudet, che, quantunque non possa dirsi assolutamente originale, è stato così felicemente arguto nel suo studio di Numa Roumestan, e nel suo Tartarin.

Alcuni nomi della Provenza possono destare qualche sorpresa: ma bisogna riflettere che Marsiglia fu un tempo una colonia greca, e anzi si deve, forse, a ciò la tendenza dei provenzali alla filosofia. Ecco, infatti, Gassendi il pensatore, Renouvier, Vauvenargues, e il capo del movimento neo-cattolico, il De Vogüé. Lo spirito protestante, che ha fatto

(1) Certo il nostro autore non poteva prevedere che quella presidenza sarebbe stata così breve!

N. d. R.

qualche presa in questa regione, ha il suo più cospicuo rappresentante in Guizot; e protestanti e cattolici hanno qui combattuto con una ferocia che sembrerebbe a prima vista inesplicabile.

Dirigendosi verso l'ovest e il nord nella Linguadoca, vediamo farsi maggiore l'influenza del protestantesimo e vediamo la bruna razza ligure mischiarsi con altra razza meno bruna proveniente dai Pirenei. Si entra allora nella regione aquitana che comprende tutta la Guascogna e parte della Guienna e della Linguadoca. La Garonna separa questa da quella razza più bella che abita le regioni nordiche. Gli Aquitani vennero certamente dalla Spagna, e rassomigliano infatti, al dire di Strabone, più agli Ibèri che ai Galli; ed è, inoltre, certo che, per lunghissimo tempo, continuarono gli stretti rapporti fra l'Aquitania e la Spagna.

La razza aquitana è caratteristica tanto psichicamente che antropologicamente; v'è, come tutti ripetono, una tendenza alla millanteria; ma sarebbe forse più giusto chiamarla franchezza, poichè i fatti corrispondono, in ultima analisi, alle parole. I Guasconi sono coraggiosi e marziali, e hanno dato molti soldati, quali Lannes, Soult, Murat, Bernadotte, ecc.; e quel non so che di audace e di spavaldo che li caratterizza è reso simpatico dalla loro forte intelligenza, e dalla loro sincerità e filantropia. Montaigne, Montesquieu e Broca possono considerarsi come i rappresentanti tipici della razza, come Palissy, Bayle, Fermat, Agrippa d'Aubigné, Gratiolet, e Dupuytren. Anche nel campo puramente letterario le qualità della razza trovano la loro espressione, oltrechè nel citato Montaigne, in Brantôme, in La Calprenède, in Cladel. Due altri nomi vi si potrebbero aggiungere, quantunque escano un poco fuori dai confini del gruppo, e sono quelli di Balzac e di Voltaire; nè devesi omettere la famiglia Réclus, i cui ultimi rappresentanti eccellono nelle ricerche scientifiche, e incarnano le più audaci opinioni sociali, accettandone, con perfetta equanimità, le conseguenze personali inevitabili.

Nella stessa guisa, sono di origine aquitana i più celebri mistici della Francia; Fénélon e Vincenzo de Paul, mentre Francesco Xavier nacque sul confine spagnolo e fu educato in Francia. Del resto, gli aquitani, che hanno tanti caratteri comuni cogli spagnuoli, sono stati sempre ricchi di quella tendenza a creare dei « castelli in aria » che distingue i loro vicini, e Stendhal ebbe a dire che, mentre il guascone può leggere con

molta simpatia il don Chisciotte, il normanno ne apprezza soltanto qualche osservazione giudiziosa di Sancho Panza.

Compiuta l'analisi della pianta, si presenta spontanea la domanda: perchè la parte centrale della Francia è così arida e povera rispetto al genio? Ma non è qui il luogo di rispondervi esaurientemente. Questo possiamo osservare: che il genio francese si divide in tante genialità diverse e corrispondenti alle varie regioni che costituiscono la Nazione. La parola nazionalità, intesa nel suo senso politico e militare, non corrisponde alla realtà delle cose. In Francia si trovano riunite razze differentissime, le cui distinzioni non possono venir cancellate dall'unità politica superficiale d'oggi. Questa, nell'avvenire, sarà più fortemente cementata per mezzo di una federazione.

I confini politici non hanno valore alcuno, il vero criterio di distinzione è la razza; vediamo, infatti, che l'influenza di questa è rimasta sempre identica per quanto l'Inghilterra e la Germania abbiano dominato per secoli su varie provincie francesi. Anche le influenze dell'opinione agiscono pochissimo sulle razze, e Cattolicismo, Protestantesimo e Libero Pensiero vi passano sopra lasciandole inalterate. Il carattere dell'uomo è l'asse ereditario della razza, ed è la sua proprietà più antica e inalienabile.

LUIGI PASTEUR NELLA VITA INTIMA

(Da un articolo di Paul Gsell, *Revue Encyclopédique*, 15 gennaio)

Il padre di Luigi Pasteur, dopo aver compiuto valorosamente il suo dovere di soldato e dopo essere stato decorato da Napoleone sul campo di battaglia, era ritornato al suo mestiere di conciatore di pelli e s'era stabilito a Dôle, in una casa della « Via dei conciatori », dove l'illustre scienziato nacque nel 1822. In seguito la piccola famiglia si trasferì ad Arbois, sulle rive della Cuisance, e quivi Luigi Pasteur ebbe la sua prima educazione.

Quand'egli ebbe una casa propria e una propria famigliuola, volle che in essa regnasse quell'affetto che gli avevano inculcato i suoi buoni

genitori. A Strasburgo, essendo ancora professore supplente, sposò la figlia del Laurent, rettore dell'accademia, e sua moglie divenne per lui un'assidua e devota collaboratrice, prestandogli un aiuto veramente prezioso nelle sue ricerche intorno alla malattia dei bachi da seta. Nella stessa epoca egli fu colpito da un terribile attacco di paralisi, e anche in quell'occasione il tenero affetto della sua dolce compagna gli fu di grande conforto. Coi propri figli è stato sempre un ottimo padre; e ora che è nonno, adora i suoi nipotini.

Il suo volto e i suoi occhi dimostrano in lui una grande energia morale, che più di una volta supplì alla debolezza del suo organismo. A quanto si dice, egli prende una fisionomia particolarmente espressiva, quando si trova sulla via di qualche scoperta. Allora il suo lavoro consiste, non tanto in esperimenti e in osservazioni, quanto in lunghe meditazioni. Quando poi i risultati delle esperienze dimostrano la verità delle sue ipotesi, allora egli prova quel sentimento, che da lui stesso fu chiamato « l'estasi degli studi sperimentali », cioè l'immensa gioia di vedere che la realtà corrisponde alla logica del suo spirito.

Quando fece la sua prima scoperta, quella cioè intorno alla dissimetria particolare di certi cristalli, le arterie gli battevano in modo che, non potendo star fermo, dovette uscire e, preso il braccio del primo amico che trovò, lo trascinò seco a fare un giro al giardino del Lussemburgo. Quando trovò il vaccino del carbonchio, uscì trionfante dal suo laboratorio e con le lagrime agli occhi corse ad abbracciare sua moglie e sua figlia e a dar loro la lieta novella.

Essendo sicuro di quanto affermava, fece in generale pessima accoglienza ai contradittori che gli sembravano combattere in mala fede, e spesso nell'accademia vi furono delle discussioni tempestose. Un giorno che il Peter doveva parlare contro di lui, ci volle tutta l'influenza di sua moglie e di suo genero per impedirgli di recarsi a rispondergli, quantunque fosse seriamente malato.

D'altra parte non conserva alcuna animosità, ed è molto sensibile agli omaggi che gli vengono resi; e quantunque sia pieno di decorazioni, pure nessuna distinzione gli recò mai tanta gioia, quanto la splendida cerimonia stata organizzata due anni fa alla Sorbona nella ricorrenza del suo giorno natalizio, quando, alla presenza del presidente della repubblica, moltissimi scienziati stranieri convennero a di-

mostrargli la loro profonda ammirazione. L'emozione gli fece versar tante lagrime, che il suo cordone della Legion d'onore ne fu tutto bagnato.

In tutti i suoi lavori il Pasteur ebbe per guida il desiderio di esser utile a' suoi simili. Quand'era rettore della Facoltà di Lilla, interruppe le sue ricerche di cristallografia per darsi allo studio delle fermentazioni, che gli sembrava particolarmente interessante in un paese, la cui ricchezza principale è la distillazione. Entrato in questa via, scoprì un nuovo sistema per fabbricare l'aceto, e trovò che il riscaldamento è un buon mezzo per preservare i vini dalle loro malattie.

Allora il sig. J. B. Dumas richiamò la sua attenzione sulla malattia dei bachi da seta, che menava strage in alcuni dipartimenti della Francia meridionale. Quantunque non vi fosse punto preparato, pure il Pasteur intraprese questo studio, mosso dal desiderio di rimediare a una pubblica calamità. Trovato il modo di combatterla, studiò le malattie della birra e trovò il modo di vincerle; poi curò e guarì il cholera dei polli, il carbonchio e finalmente anche l'idrofobia.

A proposito di quest'ultima scoperta, è degno di essere ricordato il suo mirabile contegno nel caso della piccola Luisa Pelletier. Quando cioè fu chiamato a inocularla, la bambina era stata morsa da trentasette giorni e poteva considerarsi perduta. Il Pasteur fu vivamente esortato da' suoi amici a non esporsi a uno scacco, che avrebbe potuto danneggiarlo grandemente; ma egli rispose: « Se anche vi fosse una probabilità su mille, dovrei tentare di salvarla ». La bambina morì e l'illustre maestro sfidò imperterrito gli attacchi degli avversari.

Luigi Pasteur tratta quanti gli stanno intorno con tale benevolenza, che tutti lo amano. Spesso la mattina, mentre assiste alle operazioni nella sala delle vaccinazioni antirabbiche nel suo istituto posto sulla via Dutot, distribuisce dei dolci ai bambini che si trovano colà, e gira in mezzo a essi col capo coperto del solito berrettino, quello stesso con cui, in un momento di distrazione, si presentò una volta alla Camera dei deputati, dove si votava su di un argomento che lo interessava.

Egli giudica che l'amore per l'umanità debba manifestarsi particolarmente nell'amore per la patria; e due anni fa, rispondendo alla Sorbona agli auguri dei giovani, diceva loro: « A misura che avanzerete in età, fatevi questa domanda: Che cosa ho fatto per il mio paese? »

Quanto alle sue opinioni religiose, il Pasteur non ha mai potuto soffrire il partito preso dai positivisti, di non accettare che i fatti e di negare il potere spirituale che li coordina. Egli ha il bisogno di credere all'esistenza di un infinito che presiede ai fatti naturali e dà ai medesimi il loro ordine, di un infinito che noi troviamo al di sopra di ogni vita umana e la cui idea stabilisce l'eguaglianza di tutti gli uomini. Il principale rimprovero ch'egli muove al positivismo è quello di non aver generato alcuna idea nuova.

Il grande chimico ha fede nelle grandi idee che rendono generosi gli uomini; perciò si comprende come non ami quel genere di letteratura che mette in pratica le teorie del materialismo e come non abbia mai dato il suo voto per far entrare lo Zola nell'accademia.

L'esortazione con la quale chiudeva il discorso ai giovani che più sopra abbiamo citato, era la seguente: « Che i nostri sforzi abbiano un risultato più o meno favorevole, bisogna, quando ci avviciniamo al supremo giorno della vita, essere in grado di dire: Ho fatto quanto ho potuto ». Ebbene, se vi è qualcuno che ha il diritto di pronunziare tali parole, questi è certamente Luigi Pasteur.

CIÒ CHE IL MONDO DEVE ALLA CHIMICA.

(Da un articolo del prof. Cornwall, *The Chautauquan,* gennaio).

La chimica, la scienza dell'atomo, o dell'infinitamente piccolo, è stata l'ultima, fra le scienze naturali, a essere elevata a sistema comprensivo e coerente; ma è anche quella più studiata e più praticata fin dai tempi antichi, tanto che non può negarsi che non poco si debba anche agli alchimisti, malgrado le loro false nozioni e i loro preconcetti. Infatti, quantunque essi non avessero la più lontana idea della chimica quale è oggi, gli è per mezzo delle loro ricerche che abbiamo potuto conoscere varî composti ed elementi, come l'acido solforico, l'acido nitrico, e il fosforo.

Gli antichi non conobbero che le reazioni qualitative, e fu solo nell'ultima metà del secolo scorso, che Wenzel insegnò la vera dot-

trina delle combinazioni chimiche, e che Richter trovò la legge delle proporzioni o delle quantità determinate. Nel 1804 il concetto che formò la base dell'analisi chimica quantitativa ebbe un grande impulso con Dalton, il quale, scoprendo che nel gas olefacente una parte di idrogeno era sempre combinata con sei parti di egual peso in carbonio, mentre nel gas delle paludi si combinava con sole tre parti dello stesso carbonio, fu indotto a proporre la sua teoria atomistica per la quale le combinazioni avvengono fra atomi indivisibili aventi un peso definito.

Intanto, nel 1774, Priestley aveva scoperto l'ossigeno, e, nel 1781, Cavendish aveva dimostrato che l'acqua era un composto di idrogeno e di ossigeno; e, in seguito, la scoperta fatta da Davy, nel 1807, che, cioè, gli alcalini caustici, fino ad allora indecomponibili, quali il potassio e la soda, erano realmente composti di ossidi di metalli, e di acqua, o potevano prodursi mediante una simile combinazione, aprì la strada a uno studio più sistematico.

A determinare definitivamente il relativo peso atomico degli elementi, contribuirono in gran parte Gay-Lussac (1808), colla sua legge sui volumi dei gas in rapporto ai volumi dei composti resultanti, Avogadro (1811) con la sua ipotesi per la quale eguali volumi di gas conterrebbero un ugual numero di molecole, e Dulong e Petit (1819) con la loro legge, per la quale la quantità di calore necessaria per elevare alla stessa temperatura un dato peso di differenti elementi, varia a seconda dei rispettivi pesi atomici.

La chimica inorganica prese presto una forma ben definita, ma non così la chimica organica. Per molti anni fu creduto che dei corpi, come l'alcool, e degli acidi organici, come il tartarico, l'ossalico, il citrico, ecc., non potessero formarsi direttamente per mezzo dei loro elementi, o indirettamente per via di composti inorganici; ma un gran cambiamento si verificò, quando Wöhler, nel 1828, trasformò in urea il cianato di ammonio, ciò che dette l'impulso a produrre artificialmente molti altri composti organici.

È così che, per mezzo di pazienti e laboriose investigazioni, si sono fatte molte scoperte della massima importanza. L'acido solforico, che ha per le operazioni chimiche lo stesso interesse che ha la macchina a vapore per le industrie meccaniche, era conosciuto fino dall' ottavo

secolo, ma non poteva ottenersi che in piccole quantità, estraendolo da altri solfati sottoposti ad altissime temperature: oggi, invece, se ne possono ottenere tutte le quantità necessarie a decomporre i corpi, onde servirsi poi degli elementi che li costituiscono, per nuove combinazioni, mercè i processi di Roebuck (1749), e di Clément e Desormes (1793).

Ben disse Liebig che la civiltà di una nazione si misura dalla quantità del sapone che consuma; ora, la fabbrica del sapone ha dipeso per quasi un secolo dalla soda, mentre questa a sua volta si è fondata nell'ultimo trentennio sull'industria dell'acido solforico. Sulla fine del secolo passato, la soda si otteneva, quasi esclusivamente, dalle alghe o da altre piante, ricche di composti di soda, che vegetavano sulle coste di Spagna o in Levante. Ma con questi mezzi non si poteva provvedere sufficientemente ai bisogni, e, inoltre, durante la rivoluzione, non fu più possibile importare in Francia la *barilla* (cenere d'alga) dalla Spagna, mentre la potassa era tutta adibita a far nitro per la polvere da sparo.

Si tentò, allora, di estrarre la soda dal cloruro di sodio (sale comune), coi sistemi del Duhamel e dello Scheele, ma era riservato a Leblanc di risolvere trionfalmente il problema, trattando il cloruro di sodio con acido solforico, e ottenendo, dopo vari successivi processi, l'attuale polvere di soda del commercio. Leblanc fu obbligato dal Governo francese a cedere la privativa a vantaggio della Nazione, per una meschinissima somma, ed egli si accorò talmente, vedendosi così trattato, che si suicidò.

Il processo Leblanc per la soda dà, come sottoprodotto, l'acido idroclorico, o muriatico, e questo scese a un prezzo così minimo, che spesso era lasciato sfuggire e spandersi per l'aria a gran danno della vegetazione. Il Governo inglese costrinse, allora, le officine a condensarlo e a impedirgli la libera uscita, e il buon mercato di tale acido fece sviluppare un'altra industria, quella della imbiancatura delle tele e di altri prodotti vegetali, operazione che dapprima si faceva con un metodo caro, lungo, e tedioso, cioè, facendo bollire questi prodotti, lavandoli, ed esponendoli poi all'aria, in terreni appositi, per più e più volte. Dopo molti esperimenti fatti con la cloroina, con la calce, col clorato di manganese, ecc.; finalmente, Weldon, nel 1866, escogitò un processo che fu di gran sollievo alle industrie. Egli, aggiungendo latte

di calce alla soluzione di clorato di manganese, formò il manganato di calce, equivalente, chimicamente, al diossido di manganese, col quale, per l'azione dell'acido idroclorico, si potè ottenere di nuovo la cloroina. Quando Tennant, nel 1799, compose la prima, ed imperfetta, polvere di calce per imbiancare, il costo di essa era di circa 3,500 franchi la tonnellata; nel 1886, quella di Weldon non valeva, in Inghilterra, più di 150 franchi. Nel 1885, la Gran Brettagna ne esportò più di 75 mila tonnellate, per un valore superiore a 12 milioni e 500 mila franchi.

Anche la saponificazione dei grassi ha portato a grandi scoperte: la glicerina era già stata rinvenuta nel sapone dallo Scheele fin dal secolo scorso, ma non fu che nel 1854 che Tilghman pensò a separare la soluzione diluita di glicerina dagli acidi grassi insolubili. I processi per raggiungere questo scopo andarono sempre più perfezionandosi, specialmente sotto lo stimolo dell'industria della nitroglicerina. Oggi se ne producono annualmente, in Europa, 25 mila tonnellate.

La nitroglicerina fu scoperta nel 1847 dal Sobrero che formò questo composto mediante l'acido nitrico (la cui potenza esplosiva già si conosceva per gli esperimenti di Braconnet e di Schönbein) e l'acido solforico. Nobel scoprì, a sua volta, che se ne poteva procurare l'esplosione per mezzo del mercurio fulminante, e, coll'aggiunta della invenzione della dinamite (1867), che è un miscuglio meccanico di nitroglicerina liquida e di una materia solida, si diè una base sicura all'uso di quel composto, del quale si formò un agente importantissimo per l'arte dell'ingegneria. Nel 1882, le sole officine dirette da Nobel venderono 9,500 tonnellate di dinamite.

Passando dalla chimica inorganica alla organica, troviamo non minori progressi. Gli studi sui gas illuminanti, cominciati un secolo fa, condussero alla scoperta fatta da Unverdorben, nel 1826, di un composto di idrocarbonio fra i prodotti della distillazione secca dell'indigo, composto conosciuto oggi sotto il nome di anilina. Per le susseguenti esperienze di altri studiosi, e specialmente per quelle di Perkins, nel 1856, si ottenne (col mezzo dell'azione di agenti ossidanti sull'anilina) la malvanilina, che è la base della prima tinta organica artificiale. Così, l'anilina, invece di restare confinata nel catrame di carbone, fra gli idrocarbonati, ha servito di fondamento ai più brillanti ed utili preparati per l'industria della tintoria. Infatti, il valore delle tinte prodotte coi nuovi mezzi, ascese, nel 1882, a quasi 115 milioni di franchi.

Non meno interessante, per il commercio, fu la scoperta dell'antracene, fatta da Laurent e Dumas nel 1832. Si tratta di un idrocarbonato cristallino bianco, trovato negli olii estratti dal catrame di carbone, che, da principio, non sembrava destinato a un avvenire brillante, ma che, più tardi, condusse alla produzione dell'alizarina; così, il mondo fu arricchito di una tinta preziosa che, prima, si otteneva solo mediante una pianta della specie della Rubia che si importava in Europa dall'Asia centrale. La Germania produce i 7/8 di tutta l'alizarina usata in commercio, e ne esportò, nel 1893, per 15 milioni di franchi.

Secondo Sadler, nella sua « Chimica industriale organica », l'uso della alizarina artificiale fece risparmiare in tutto il mondo, nel 1880, circa cento milioni di franchi: somma più che sufficiente per fornire del necessario tutti i laboratori di chimica organica delle principali università del mondo.

L'industria della soda ha fatto ultimamente grandi progressi col sistema Solvay, e la compagnia omonima ne produsse, nel 1889, 430 mila tonnellate; la produzione della sola Inghilterra, nel 1877, era stata di seimila tonnellate. Il sistema Solvay è fondato sul processo Leblanc, ma con molto maggiore economia.

L'industria dello zucchero d'amido interessa particolarmente l'America, dove 50 mila misure di grano sono giornalmente convertite in zucchero, con un prodotto annuo di 225 mila tonnellate del valore di franchi 52,500,000.

La fotografia, l'agricoltura e tante altre industrie debbono immensamente alla chimica; e, quanto all'agricoltura, si stanno per ottenere vantaggi incalcolabili dalle applicazioni delle scoperte sui concimi fertilizzanti. Anche la salute pubblica è largamente aiutata da questa scienza, coll'analisi dei cibi e delle acque, coll'uso dei disinfettanti, coi sistemi di ventilazione, colla distruzione dei residui nocivi delle officine, e in mille altre guise cui sarebbe troppo lungo l'enumerare.

IL PROBLEMA DELL'ECCESSO DELLA POPOLAZIONE

(Da un articolo di Alex. Tille, *Nord und Süd*, gennaio)

Nel 1798 il parroco scozzese Thomas Robert Malthus scriveva il suo *Essay on the principle of population*, che poi ampliò in modo da farne un'opera intera, la quale uscì nel 1803.

Egli stabilì anzitutto due assiomi: che, in condizioni normali, la popolazione si raddoppia in 25 anni, e che quindi da un quarto di secolo all'altro cresce nel rapporto di 1 : 2 : 4 : 8 : 16, ossia in progressione geometrica; in secondo luogo, che, nello stesso periodo di tempo, i mezzi di sostentamento, in condizioni favorevoli, crescono anch'essi, ma non con tanta rapidità, e precisamente nella progressione aritmetica di 1 : 2 : 3 : 4 : 5.

Da questi due assiomi, ch'egli considerò come verità rivelate e inoppugnabili, il Malthus dedusse che, non potendo vivere più uomini di quanti trovino sufficiente alimento, ed essendo d'altra parte non solo crudele, ma anche ingiusto lasciar morire di fame i proprii simili, l'unico mezzo è l'astinenza sessuale, la quale pertanto è la sola che possa condurre gli uomini alla felicità e alla pace.

Alla teoria malthusiana diede autorità e diffusione John Stuart Mill, il quale, però, ne' suoi *Principles of political economy*, la spogliò di quei fronzoli di cifre de' quali l'aveva ornata il suo autore. Al Mill tenne dietro l'autore, ancor oggi ignoto, dei *Principles of social science*, un grosso volume di 600 pagine, la cui traduzione ebbe in Germania più di 26 edizioni. Nè meno notevole fu l'influenza di David Ricardo.

In questi ultimi tempi la sciagurata teoria ha trovato in Germania un ardente propugnatore nello zoologo Otto Zacharias, la cui opera intitolata « Il problema della popolazione ne' suoi rapporti con le necessità sociali del presente » vide la quinta edizione nel 1892 e si distingue per la sua serietà dalla massa di opuscoli di egual argomento che costano poco e non valgono nulla.

Qui lo scrittore osserva come, già nel principio del nostro secolo, la gente non si accontentasse più di consigliare l'astinenza, ma cercasse di limitare con altri mezzi

la nascita dei figli, il che avvenne segnatamente in Francia e in Italia, e in piccolissima parte nell'Inghilterra. Senonchè si può dire che questi mezzi non siano adoperati per impedire il crescere eccessivo della popolazione, ma piuttosto sieno suggeriti dall'egoismo.

Il Malthus ha, però, ragione in un punto, dove cioè asserisce che ogni popolazione tende a crescere oltre il limite proporzionale a' suoi mezzi di sussistenza. Senonchè il Darwin, che ha il merito di aver posto questo fatto in una luce affatto nuova, osserva che appunto questa tendenza è fonte di progresso, giacchè, nascendo più individui di quanti ne possano sussistere, si avvera una selezione naturale che elimina gli inetti, e conservando i migliori fa sì che, a ogni generazione, la specie s'innalzi a un grado superiore di sviluppo. Togliendo questa tendenza a oltrepassare il limite sopra accennato, si toglie la selezione naturale e quindi anche il progresso.

Queste idee, che si trovano in tutte le opere del Darwin, dove si parla della selezione naturale, non furono però formulate da lui così nettamente; e come egli stesso esitò ad applicare all'uomo la sua teoria della naturale evoluzione, così ci volle molto tempo prima che tali conclusioni fossero dedotte con sufficiente chiarezza e s'imponessero con la forza della loro logica.

Già intorno alla metà di questo secolo si manifesta la tendenza a difendersi contro le paure ispirate dal pensiero di un possibile eccesso di popolazione, e nel 1852 lo Spencer pubblicava la sua *Theory of population*, in cui accennava con tutta chiarezza al bisogno come fonte di progresso; poichè in fondo il bisogno è identico a quella, che già prima era stata chiamata « la pressione della popolazione. »

« La pressione della popolazione — dice lo Spencer — è causa immediata di progresso. Essa produsse l'espansione primitiva della razza. Essa costrinse gli uomini a rinunziare alla vita selvaggia e a dedicarsi all'agricoltura. Essa fece sì che si risanasse la superficie della terra. Essa ridusse gli uomini a società, rese inevitabile l'organizzazione sociale e fece sviluppare i sentimenti sociali. Essa fu sprone a introdurre continui miglioramenti nella produzione, ad aumentare l'abilità dei lavoratori, a svilupparne l'intelligenza. La sua spinta fa sì che gli uomini vengano ogni giorno a contatto più immediato tra di loro e rende sempre più strette le loro scambievoli relazioni. »

Questa pressione non costituisce, però, secondo lo Spencer, alcun pericolo per l'umanità, giacchè diminuisce da per sè, automaticamente. Di mano in mano che si specificano gl'individui, si fa più scarsa la propagazione delle razze. Quelle specie e quei gruppi che hanno la vita più breve e più incerta, generano la maggior quantità di discendenti. L'individuazione e la riproduzione sono contrarie l'una all'altra; tant'è vero che uomini di grande ingegno non hanno di regola una grande famiglia, mentre invece fra la gente che attende al lavoro materiale si nota una prolificazione abbondante.

Thomas Henry Huxley, Francis Galton e Alfred Russell Wallace sono invece d'opinione diversa. Lo Huxley dice: « Noi, che appena abbiamo di che vivere, siamo forse in dovere di dar la vita a nuovi individui, i quali non son destinati a far altro che ad affamare sè stessi e noi? . . . . La questione della popolazione è propriamente l'enigma della sfinge, del quale nessun Edipo politico ha finora trovato la soluzione. Di fronte a questo grande, terribile problema dell'eccessivo aumento degli uomini tutte le altre questioni perdono ogni importanza. »

Le considerazioni dello Spencer mettono capo a questa affermazione, che gli uomini dotati di speciali qualità intellettuali, come gli scienziati, gli artisti, gl'inventori, di regola non hanno discendenti e che non di rado le loro famiglie si estinguono. Lo Spencer ne trova la ragione nell'organizzazione e nel funzionamento del loro sistema nervoso. Ma non è l'unica ragione del fenomeno; anzi la principale sta nel fatto che queste persone si sposano in età piuttosto avanzata e con donne d'età matura. Siccome ciò basta a spiegare la loro scarsa prolificazione, e non è necessario ammettere una disposizione nervosa già innata, si può ben dubitare che l'esistenza di speciali e superiori attitudini dello spirito sia veramente di ostacolo alla propagazione; e in tal caso tutta la teoria dello Spencer vien rovesciata.

Alfred Russell Wallace propone di limitare l'aumento della popolazione con un sistema, che segna in certo modo un ritorno ai precetti malthusiani. Egli, però, non predica l'astinenza per sempre, ma solo nel periodo della gioventù, e vorrebbe che si proibisse, così agli uomini come alle donne, di sposarsi prima di esser giunti alla maturità.

Un altro autorevole scrittore di etica, C. M. Williams, viene, nella sua opera sull' « Etica dell'evoluzione », a una conclusione sbagliata

come quella dello Spencer. I più atti sopravvivranno e saranno appunto quelli, che comprendono il male dell'eccesso della popolazione e adottano misure di fatto per evitarlo . . . . . Il procreare figli lasciandoli in tale povertà e ignoranza, da renderli fisicamente infelici e probabilmente destinati a ingrossare l'esercito dei delinquenti, è una cosa immorale; gli uomini e le donne non possono aver il dovere di sacrificare la propria salute e la propria felicità e di condurre un'esistenza miserabile, schiacciati sotto il peso del lavoro e senza provar mai alcuna gioia, per tirar su una famiglia troppo numerosa e composta d'individui deboli e malaticci.

La dottrina che scaturisce dalla teoria di Darwin fu svolta da un pensatore tedesco, C. Radenhausen, nella sua opera intitolata *Isis*. Egli dimostrò anzitutto l'erroneità dei calcoli di Malthus, o meglio la loro infinita esagerazione per quanto si riferisce all'aumento della popolazione, osservando che l'aumento della popolazione dell'Europa non supera ogni anno, in circostanze favorevoli, un centesimo della popolazione stessa, e in passato dev'essere stato anche inferiore. Quanto ai prodotti del suolo, il Radenhausen asserisce che il miglioramento del benessere degli Europei nel nostro secolo dimostra che i mezzi di sostentamento sono aumentati in proporzione molto maggiore del numero degli uomini, per cui sembra probabile che anche in avvenire debba accader lo stesso. Il Radenhausen pone questa tesi, che un popolo il quale aumenta di numero è destinato, non già a impoverire, ma ad arricchirsi; e anche recentemente l'americano Carey sostenne che l'uomo si procaccia il proprio sostentamento con tanto maggiore facilità, quanto maggiore si fa, insieme col progresso della coltura, la densità della popolazione.

L'autore svolge questo concetto, confortandolo con esempi presi dalla storia europea e da quella della Germania, e fa notare che la cessazione dell'aumento della popolazione è stata sempre il primo segno della decadenza, e che anzi la vittoria riportata contro la paura di quest'aumento è stata la condizione fondamentale della civiltà, non solo perchè con la pressione della popolazione ha spinto gli uomini all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, ma anche perchè ha creato e conservato una forte selezione naturale.

Come abbiamo già detto, in tutte le sue pubblicazioni il Darwin si è guardato dall' applicare la sua teoria della selezione naturale all'uomo civilizzato e alle sue relazioni sociali. Eppure soltanto in questa

teoria si possono trovare gli elementi per poter vincere il malthusianismo dottrinario.

Il pensare che su tutta la superficie della terra possa aver luogo una uniforme dilatazione della popolazione è una vera utopia; una razza si dilata più di un'altra, in una regione la popolazione si ammasserà più che in un'altra. Si tratta di sapere quali razze vinceranno in avvenire e quali soccomberanno, ed è facile comprendere che un popolo in cui si pratichi, in qualsivoglia misura, la limitazione della prole, fra mille anni dovrà sicuramente perire.

Ammettiamo che da un giorno all'altro fosse possibile d' indurre tutta l'umanità, ossia i 1,500 milioni e tutte le 12 razze che abitano la terra, a limitare la prole a 3 figli per ciascuna famiglia. Che cosa ne nascerebbe? Ammesso che tutti e tre i figli di ciascuna famiglia restassero in vita, si avrebbe ancora un leggero aumento della popolazione; ma questo aumento della quantità avverrebbe a scapito della qualità, giacchè i detti tre figli non potrebbero eguagliare che in qualche caso eccezionale i tre che rimanessero in una famiglia di sei figli, dalla quale la morte avesse compiuta la sua solita selezione del 50 °/₀ eliminando, come fa di regola, i più deboli e lasciando in vita i più forti.

Senonchè non v'è bisogno di dimostrare che l'indurre d'un colpo la limitazione della prole in tutto il mondo è cosa impossibile. Facciamo dunque un'ipotesi più modesta e supponiamo ch'essa possa venir attuata da uno dei popoli civilizzati. Quali ne sarebbero le conseguenze? Senza andar a cercare tanto lontano, vediamo quello che accade nella Francia contemporanea, dove la prolificazione vien limitata, non già per riguardo al bene dell'umanità, ma per inclinazione al lusso e agli agi. Il popolo francese con i suoi 38 milioni rappresenta un quarantesimo della popolazione totale del mondo, che è di circa 1,500 milioni. Se l'umanità seguita ad aumentare nella proporzione odierna, nell'anno 2000 oltrepasserà certamente i 2000 milioni, e allora il popolo francese, rimasto stazionario, non ne sarà più che la cinquantaduesima parte, e, andando avanti così, finirà col diventare una particella minima e addirittura insignificante. Un popolo che non cresce in modo proporzionale all'aumentare dell'umanità, è destinato a perdere la posizione che in essa occupa.

Ma questo non è ancor tutto. Vi è una legge economica, per cui dalle regioni nelle quali vi è una maggiore espansione economica si produce una corrente di popolazione che muove continuamente alle regioni fornite di un'espansione minore, finchè la differenza viene appianata. Perciò il posto lasciato vuoto dai figli di un paese viene occupato da emigranti stranieri; e a questo proposito basti ricordare l'emigrazione di operai italiani in Francia, l' emigrazione tedesca nell' Inghilterra, l'emigrazione tedesca e irlandese agli Stati Uniti, l' emigrazione cinese nell'America settentrionale e l' avanzarsi dei czechi nelle provincie tedesche dell'Austria occidentale.

Però, anche questa seconda supposizione, che cioè tutto un popolo in una volta si metta a limitare la propria discendenza, è un po' troppo spinta. Infatti, finchè lo Stato non intervenga a sopprimere i figli nati in più oltre un numero determinato (e non è probabile che ciò abbia ad accadere), vi saranno sempre delle famiglie con più figli e delle altre con meno. Ma perfino ammettendo che una legge dello Stato fissi a tre il numero dei figli di ogni coppia coniugale, la conseguenza sarebbe questa: che i buoni rispetterebbero la legge e i cattivi no; quindi aumento dei cattivi, dei viziosi, dei malati.

Il Williams e i suoi compagni dimenticano nel loro entusiasmo per il proprio idolo, che se la gente seguisse i loro suggerimenti, si otterrebbero risultati affatto diversi da quelli che essi sperano; dimenticano che la limitazione della prole, non potendo compiersi in tutto e per tutto, farebbe aumentare di molto i malviventi; che un uomo atto al lavoro, sano di corpo e di mente, rappresenta un capitale e, anche se non possiede nulla e non ha imparato nulla di particolare, non per questo deve classificarsi fra i delinquenti e fra i miserabili; che il pensiero di lavorare per i figli è per i genitori di grandissimo eccitamento; che i figli numerosi di forti genitori di solito non sono punto deboli, e che i genitori i quali lavorano per i proprii figli e li vedono crescere bene, hanno probabilmente una vita più ricca di gioie che quelli, i quali, per viltà, non vollero assumersi lo stesso compito.

Se Williams avesse dato uno sguardo alle vere condizioni della classe dei ricchi negozianti inglesi, forse avrebbe cambiato opinione. Non già che in questa classe si limiti la popolazione; ma, viceversa, vi sono molti celibi, e ciò fa sì che essa non aumenti molto. Ebbene,

stando al Williams, si dovrebbe credere che nelle famiglie esistenti si conservi la ricchezza e quindi esse formino una classe privilegiata. Invece, accade appunto il contrario, giacchè dalle classi più basse entrano di continuo in quella dei negozianti elementi nuovi, che ne scompigliano le file.

Anche nel campo della sociologia la teoria dell' evoluzione, che porta il nome di Darwin, rischiara le tenebre e disperde i fantasmi di certi entusiasti pieni di buona fede, ma privi di logica. Concludiamo dunque che il darwinismo vincerà il malthusianismo, e che la coltura scientifica, diffondendosi sempre più fra i sociologhi, bandirà del tutto la falsa teoria del parroco scozzese e aprirà la via a una dottrina economica veramente sana.

STUDI SULL'INFANZIA.

(Da un articolo di J. Sully, *Popular Science Monthly*, gennaio).

Se ci domandiamo come si sviluppi nei bambini la coscienza del proprio essere, possiamo rispondere che le prime idee, in proposito, si formano allorchè essi rivolgono la loro attenzione al senso del tatto esercitato sul proprio corpo, non che alla vista che loro si offre del medesimo. Fino dai primi quattro o cinque mesi della loro esistenza, i fanciulli vedonsi studiare attentamente le proprie dita, e sembra che presto rimangano impressionati dal fatto che, se toccano il proprio corpo, risentono una impressione molto diversa da quella che provano se toccano un oggetto esteriore. A forza di ripetute esperienze si fanno, così, una idea confusa di sè stessi, della loro distinzione da tutto ciò che li circonda, e dell'« io » come sede vivente del piacere e del dolore.

La faccia e la testa non sono, da principio, bene apprezzate come oggetti visibili; e deve anche ritenersi, che le membra non formino per i bambini una parte integrante ed essenziale del corpo quanto il tronco. Questo, infatti, costituisce la porzione maggiore di esso, ed è sempre stabilmente fisso al suo posto, mentre le mani e i piedi vanno e vengono, e possono, qualche volta, sparire momentaneamente. Inol-

tre, le soddisfazioni più vive e le pene più forti sembrano localizzate nel tronco, come dimostrano i fenomeni della respirazione e della digestione. L'osservazione degli uomini e degli animali mutilati conferma l'idea dell'importanza del tronco, superiore a quella delle membra; e a ciò si aggiunga pure il fatto di udire, nel linguaggio comune, identificate le due parole *corpo* e *tronco*.

Più tardi, la parte principale del corpo diverrà la testa, come si verifica nella evoluzione delle idee nelle razze, per la quale, nel tronco dapprima, e nel capo in seguito, si localizza l'anima. Il bambino può allora supporre che, dopo morto, il tronco e le membra vadano sotterra, e la testa, coll'anima, voli al cielo.

Un esperimento molto interessante può farsi mediante lo specchio. Sulle prime, il bambino sorride per il solo vedere un oggetto lucido, e più tardi, non prima dei sei mesi, riconosce l'immagine dell'individuo che lo tiene in braccio, ma non la propria. Sembra anche che quell'immagine sia creduta un oggetto reale, poichè egli tenta di afferrarla colle mani, e lo cerca dietro lo specchio. Non molto diversamente agiscono i nostri animali domestici, quando si fanno per la prima volta simili prove sulla loro intelligenza, e Darwin afferma che lo stesso è stato verificato rispetto alle scimmie. A poco a poco, vedendo ripetuti i suoi movimenti, e accorgendosi che anche gli altri oggetti della stanza si scorgono nello specchio, il bambino si abitua all'idea che là dentro si rifletta la sua stessa immagine.

Nel primitivo sviluppo delle razze, i fenomeni di riflessione, le ombre, e i sogni crearono il concetto animistico e dualista, ma non si può assicurare che i fanciulli formino ben presto delle idee analoghe, per quanto risulti dalla autobiografia di G. Sand, come una bambina intelligente possa, dall'impressione ricevuta di un'eco, assurgere al concetto della propria doppia esistenza. È certo, invece, che insieme con la prima idea di sè, vedesi nascere la tendenza a costringere la propria identità personale entro i limiti di un aspetto corporeo invariabile. Infatti il bambino di sei anni, coi suoi capelli ricci, si rifiuta di credere che rappresenti lui stesso la fotografia che sua madre gli presenta del fanciullo calvo di pochi mesi. Tuttavia in processo di tempo e dopo che il fanciullo ha cominciato a parlare di sè in prima persona, e l'*ego* si è chiaramente affacciato alla sua coscienza, può sorgere il

barlume di qualche cosa in sè che sia distinto dal corpo. Così una bambina, essendo in letto, e chiudendo gli occhi, disse alla madre, che, ora, questa poteva vedere *il suo corpo* ma non *lei*, e un'altra volta domandò: « Sono io *vera*, o sono finta come la bambola? » Qui si vede che si allude a qualche cosa di immateriale che anima il corpo e che è distinto dal puro meccanismo che è al di dentro di esso. Una signora, scrittrice distinta, narra a questo proposito che, allorchè era bambina, l'esistenza degli altri le sembrava naturale, ma la propria l'imbarazzava profondamente, nè poteva comprendere come riuscisse a sentire, ad agire, e a muoversi, sotto l'impulso di una qualche forza interna.

Un fanciullo domandava un giorno, come facevano i suoi pensieri a scendere dal cervello alla bocca; e sua sorella, quando aveva quattro anni e dieci mesi, si chiedeva come mai si muovono o si tengono ferme a nostro piacere le braccia, mentre le tende non possono muoversi senza che qualcheduno le tocchi. Vediamo, dunque, quanto si imponga, fin dalla prima età, alla riflessione, il mistero della propria esistenza.

Riguardo al passato, non per lungo tempo il fanciullo crede all'immutabilità del proprio io personale, come si è accennato più sopra; e in seguito, anzi, immagina le più strane metamorfosi; lo che proviene, forse, dai racconti fantastici che ascolta. Questa difficoltà di formarsi un giusto concetto del passato, si estende, naturalmente, all'idea dello stato delle cose prima della propria nascita. « Dove ero io prima di nascere? » domandava un bambino. Questo, del resto, è un mistero anche per noi; soltanto, noi, preferiamo di non occuparcene. I bambini, invece, vedendosi fatti oggetto di ogni pensiero e di ogni attenzione, da parte dei componenti la famiglia, non concepiscono facilmente la propria non esistenza, e pensano che nella vita degli altri dovesse verificarsi un gran vuoto prima della loro apparizione. « Come facevi, mamma, quando io non c'ero? Piangevi continuamente? » così interrogava la propria madre una fanciulla, e, sentendo che la cosa non era quale essa l'immaginava, rimaneva alquanto imbarazzata. E qui, oltre alla nota di un ingenuo e grazioso egoismo, v'è l'espressione più sublime, per quanto inconscia, dell'affettività; giacchè quella bambina non sapeva concepire la vita senza l'oggetto che ora la rendeva cara e piacevole.

Spesso, le idee teologiche, che vengono loro infuse, aiutano i bambini a crearsi una spiegazione; e, sentendo che i figli sono mandati dal cielo, si figurano lassù, nel firmamento, la loro primordiale esistenza. Quanto al tempo che è corso dalla loro comparsa, non se ne rendono, naturalmente, conto, neppure in modo approssimativo; chè del tempo e dello spazio hanno un concetto ben diverso dal nostro. Ma ciò si riconnette con un altro gruppo di idee che mette in imbarazzo i fanciulli, quello, cioè, del mondo invisibile; e le osservazioni soggettive del mondo nel quale si trovano, s'intrecciano e si compenetrano con quelle che ricevono dagli altri mediante la così detta istruzione religiosa, donde nascono i più bizzarri tentativi per ridurre a sistema le idee più disparate e contradditorie. La morte che sembra apparire loro come uno stato di insensibilità assoluta, quale l'osservano, facilmente, negli animali, ha talvolta, per essi, il carattere di temporarietà, come il sonno, e si sa di un bambino che, sentendo dalla madre la notizia della morte di una signora amica, domandò: « La P***, sarà ancora morta quando noi torneremo a Londra? »

Quanto all'idea di una vita futura dell'anima, dopo morte, essa dipende, principalmente, dalle nozioni religiose che si impartiscono ai bambini, e dal complesso delle altre nozioni che essi acquistano nel conversare con gli adulti e coi più grandi. Molti, pei quali la campagna è un luogo di delizie e di divertimenti, stabiliscono in una campagna sconosciuta la residenza di coloro che muoiono; nello stesso modo che l'indiano d'America crede che il guerriero morto vada a cacciare in boschi lussureggianti e pieni di selvaggina.

Non è facile il determinare come i fanciulli accordino l'idea di andare in cielo con quella della sepoltura. Forse i meno intelligenti non si occupano della contradizione; altri, come uno dei bambini già citati, suppongono che il corpo passi per la via della tomba; altri, infine, ritengono che il corpo resti sotterra, e la testa, o il *pensiero*, o il *respiro*, vadano al cielo.

Gli esseri invisibili e soprannaturali vengono spesso creati, nelle piccole menti, dal timore, anche senza l'intervento dell'istruzione religiosa, riproducendo, così, l'evoluzione psichica dell'uomo primitivo. Nello stesso tempo, troviamo anche l'impulso a chiedere protezione e aiuto a una specie più benigna di esseri appartenenti ad altre sfere,

e l'influenza dei racconti delle fate apparisce, qui, evidente. Ma molto curioso è l'amalgama che si fa sovente di queste narrazioni fantastiche colle storie bibliche, nè si può dar colpa al bambino se egli s'immagina Dio come un vecchio gigante, terribile, o amabile, secondo i casi. Egli deve ridurre dei simboli astrusi a una terminologia famigliare; e di qui nasce il materialismo della sua teologia, per la quale Dio ha una forma umana, ha i nostri stessi bisogni, prova i nostri stessi godimenti, e, per quanto relegato su nel cielo, ha molte cose da fare, non foss'altro il mandare la pioggia, e l'occuparsi delle varie necessità dell'uomo. Naturalmente, egli è l'artefice che ha fabbricato il nostro mondo, le stelle e tutto ciò che esiste, ed è per analogia che talvolta un bambino può considerare come quasi un Dio l'autore di qualche opera da lui molto ammirata, come una chiesa o un palazzo, e, d'altra parte, attribuire a Dio ogni specie d'incarichi. Avvertito di lasciare un coltello che teneva in mano per non incorrere nel pericolo di tagliarsi un dito, un fanciullo rispose alla mamma che, se si fosse tagliato il dito, avrebbe chiamato Dio, il quale, come glielo aveva fatto, così gliel'avrebbe accomodato.

L'onniscienza di Dio è facilmente creduta dai fanciulli, i quali accordano talvolta anche ad uomini delle qualità identiche. Così, un bambino riteneva che il predicatore sapesse tutto, e un altro aveva il medesimo concetto della guardia di polizia. Sonvi, però, delle eccezioni a questa regola, e fu udito un fanciullo disputare in tal guisa con sua madre su questo argomento: « Io ne so un po' più di Caterina; voi ne sapete un po' più di me; e Dio ne saprà un po' più di voi; ecco tutto ».

La presenza di Dio in tutti i luoghi è un'idea che si fa strada molto a fatica nel cervello dei bambini, e, in questo, la loro mente apparisce superiore a quella degli adulti, che, spesso, vogliono forzatamente conciliare dei concetti che stanno in completo antagonismo fra di loro. Siccome Dio, per il fanciullo, vive nel cielo, così, egli può venire in terra, se vuole, ma non trovarsi, contemporaneamente, in ambedue i luoghi. Nondimeno, quando l'idea è accettata, si ricorre alle supposizioni più strane per renderla intelligibile. Per uno, Dio poteva passare benissimo dal buco della serratura, ed è notevole la logica stringente di una fanciulla di tre anni e nove mesi, che, parlando

di un individuo morto da poco tempo, osservò: « Mamma il C.** è in questa stanza ». « Oh no! » rispose la madre quasi trasalendo. « Ma sì » replicò la piccolina; « mi avete detto che C.** è con Dio; Dio è dappertutto; dunque, ambedue debbono trovarsi anche in questa stanza ».

La preghiera è, generalmente, pel bambino, un messaggio che egli manda a Dio, nella fiducia che quel misterioso bisbiglio arrivi alle sue orecchie. Nella bontà di quest'essere la fede dei fanciulli è grande, ed essi pensano di potervi utilmente ricorrere in qualunque circostanza. Felice e invidiabile ottimismo! ma, sventuratamente, per alcuni bambini è troppo breve, poichè le tristi condizioni nelle quali versano fan loro apparire questo Essere ben poco amabile, e perfino crudele.

Anche l'eternità di Dio è un gran mistero per l'intelligenza infantile. L'idea che Dio non abbia principio, è per lei oltremodo imbarazzante. La sua tendenza a seguire la catena degli eventi all'infinito trova come un limite in questo *sempre* applicato all'esistenza divina. Una madre insegnava un giorno a suo figlio che, prima del mondo, esisteva soltanto il creatore. « E prima di questo? » domandò il bambino. « Nulla » rispose la madre. « No, fu replicato, deve esserci stato il posto vuoto dove ora sta Dio ».

Come si vede, i fanciulli cercano di dare un ordine e un significato a quel guazzabuglio di idee che vengono loro ispirate sul mondo invisibile. Molti non si accorgono delle incongruenze che si celano in quell'accozzaglia di miti, di poesia e di teologia che vien loro presentata; e questi non sono peggiori di certi adulti che non hanno difficoltà alcuna a tenere e conservare le idee più disparate e contradicentisi nelle varie cellule del loro cervello; ma i più intelligenti tentano di formarne un tutto omogeneo; e sarebbe tempo che i genitori comprendessero che non è cosa savia il rendere sempre più intricati e oscuri i problemi che si presentano a quelle piccole menti.

LE FERROVIE NELLE GRANDI CITTÀ

(Da un articolo di Robert Sloan, *The Chautauquan*, gennaio).

Il primo progresso fatto sugli antichi mezzi di trasporto, fu l'introduzione dei *tramways* a cavalli; vennero poi le funiculari, il sistema elettrico colla *trolley*, le ferrovie sotterranee, e le ferrovie aeree; queste ultime furono rese necessarie dovunque il movimento divenne tale da non permettere ai veicoli di percorrere le strade con una velocità sufficiente. In Londra sono in uso le ferrovie sotterranee, e nelle grandi città americane le aeree.

Il sistema funiculare fu adottato, sul principio, a S. Francisco; poi tennero dietro Chicago, Filadelfia e New York. Ma popolarissimo si è fatto il sistema elettrico colla *trolley* che va, a poco a poco, sostituendo tutti gli altri mezzi di transito sulla superficie delle vie.

Fu nel 1868 che venne costruito a New York il primo tratto di ferrovia aerea, secondo il sistema ideato dal sig. Harvey, sopra un'unica fila di colonne di ferro, e mettendo in moto i vagoni col sistema funiculare. Giova notare che questo modo di propulsione era stato raccomandato, fin dal 1847, dal prof. Gillespie dell'« Union College ».

Nel 1870 il sistema funiculare fu abbandonato, e vi si sostituì la locomotiva a vapore traente seco tre carri per passeggieri. La media di questi fu, sulle prime, di 776 al giorno: ma andò sempre tanto crescendo, che, nel 1877, la media raggiunse i 9,500, equivalenti a 1,954,000 all'anno. Coll'impianto di questa ferrovia, fu provato che le temute oscillazioni erano ben leggiere, e che i cavalli che frequentavano le vie sulle quali passava il treno, si abituavano ben presto alla vista e al rumore.

Veduta così l'attuabilità del sistema, sebbene in un modo primitivo e rozzo, si applicarono gli stessi principi su più vasta scala, e coll'intento di trasportare con maggiore velocità carri più pesanti. Il piano generale delle ferrovie aeree, quale è oggi, fu disegnato dal dott. Gilbert di New York, e nel 1° maggio 1878 si inaugurò il primo tronco della nuova strada. E qui facciamo osservare che, contrariamente alle previsioni di molti capitalisti, i quali non avevano voluto arrischiare i

loro denari sul progetto del sig. Gilbert, il valore degli immobili, in 24 rioni, che nei quattro anni precedenti al 1878 era salito di circa 143 milioni di franchi, aumentò, nei quattro anni susseguenti, per più di 600 milioni!

L'intero costo della costruzione della ferrovia aerea di New York fu di circa 175 milioni: la lunghezza della via, a doppio binario, è di quasi 36 miglia, e sono in uso 334 macchine, con 1,047 vagoni, i quali trasportano 222 milioni di passeggeri all'anno. V'ha un consumo di 180,000 tonnellate all'anno di carbone, e vi si impiegano 5,200 persone.

Dopo pochi mesi da che la ferrovia fu posta in opera, i proprietari delle case vicine intentarono molte liti per danni provenienti dalla privazione d'aria e di luce; ma secondo le più recenti decisioni della corte d'appello, è stabilito che, per determinare i danni che i proprietari possono aver sofferto, bisogna tener conto anche dei vantaggi che il nuovo mezzo di comunicazione ha recato ai medesimi; così non si è più verificato quel che si verificò nel primo periodo, quando migliaia di dollari furono dovuti sborsare ai proprietari per le loro troppo esagerate pretese.

Passando ad altre città, troviamo che in Brooklyn si hanno miglia 26 1/2 di ferrovie aeree, che impiegano 1,700 persone, e trasportano 57 milioni di passeggieri all'anno. Le altre linee, costruite sulla superficie delle vie, ne trasportano circa 103 milioni. Filadelfia, invece, non ha ferrovie aeree, e le linee ordinarie trasportano 170 milioni di persone. Boston ha, come Filadelfia, 6 sole ferrovie stradali; ma queste sono, per la maggior parte, a trazione elettrica, percorrono, fra città e sobborghi, 245 miglia, e trasportano 125 milioni di persone all'anno. Peraltro, nei rioni molto popolosi e affaccendati, si sente il bisogno di mezzi più rapidi di comunicazione, e si stanno facendo progetti di tunnels, vie sotterranee, e ferrovie aeree.

A Chicago, le ferrovie stradali trasportano circa 207 milioni di passeggieri, e le ferrovie aeree circa 20 milioni, nei tempi ordinari. Di queste ultime ve ne sono, in questo momento, in opera due, e una terza è in costruzione. La prima di quelle, della lunghezza di otto miglia e mezzo, fu terminata il primo maggio 1893, e, durante i sei mesi dell'esposizione Colombiana, trasportò 22 milioni di persone senza che

si verificasse il menomo inconveniente. Le stazioni sono costruite sul terreno, con sale di aspetto, gabinetto e sale di lettura; e, per mezzo di gradinate, i passeggieri sono condotti sulla piattaforma che dà accesso al treno. Tutta la ferrovia è munita di un buon sistema di segnali automatici, che agiscono per mezzo di una molla che viene messa in azione dalle ruote del treno che passa.

La ferrovia aerea interna dell'Esposizione costituì un fatto interessantissimo, perchè fu il primo esperimento pratico della sostituzione della forza elettrica al vapore, nelle ferrovie aeree americane. Essa era lunga tre miglia, aveva doppia rotaia, e ogni treno consisteva di un carro motore e di tre vagoni contenenti 60 persone. Sei milioni di individui se ne servirono durante i sei mesi della mostra.

Ma la prima ferrovia aerea a sistema elettrico costruita nel mondo fu quella di Liverpool aperta nel febbraio 1893. Essa è lunga sei miglia e costa circa due milioni e 125,000 franchi al miglio. Dopo questa, la ferrovia elettrica più importante costruita fu quella sotterranea di Londra, (*City and South London Electric Underground*) che costò cinque milioni e 750,000 franchi al miglio. Oggi se ne sta costruendo una simile che sarà la « Central London Electric Subway ».

La ferrovia londinese, prima citata, trasporta, da sola, sei milioni e mezzo di passeggieri all'anno; v'è poi la Metropolitan Underground aperta nel 1862 e la District Underground aperta nel 1870. Di queste due vie sotterranee, la prima costò al miglio franchi 18,300,000, e la seconda 22,500,000.

Tutto il movimento dei passeggieri in Londra si può riassumere così: vie sotterranee e omnibus 453,000,000 all'anno; ferrovie suburbane 535,000,000, e in totale 988,000,000, che è quanto dire 186 gite per ogni abitante.

Parigi ha oggi una popolazione di 2,400,000 abitanti. I mezzi ordinari di trasporto sono: la ferrovia centrale, i tramways, gli omnibus, le vetture e i piroscafi fluviali; si calcolano 130 gite a persona.

Berlino ha le linee dei tramways che vanno dal centro della città ai sobborghi: ha anche un viadotto, in pietra e ferro della lunghezza di 7 miglia e mezzo, che costò quasi 80 milioni di franchi. I passeggeri trasportati annualmente superano i 120 milioni. Sonvi anche in progetto delle vie sotterranee, nei punti principali, per il traffico ferroviario.

Ed ora, ecco alcuni dati generali che si rilevano dallo « Street Railway Journal ».

Le miglia percorse dalle ferrovie, secondo i vari sistemi, nelle città degli Stati Uniti e nel Canadà, ammontano alle seguenti cifre:

Ferrovie a cavalli	miglia	5,443
» a vapore	»	1,918
» elettriche	»	3,009
» funiculari	»	660

Il prezzo del costo del sistema funiculare è di circa un milione e 750 franchi al miglio; mentre il sistema elettrico, col conduttore in alto, per le ferrovie della città, a doppia rotaia, non costa più di 300 mila franchi. Il sistema elettrico con la *trolley* costa 235 mila franchi, le ferrovie a cavalli 360 mila, e le ferrovie aeree dai due milioni e mezzo ai quattro milioni.

Ora si sta studiando il mezzo di spingere, mediante l'elettricità, i vagoni delle funiculari, e sembra che il problema sia quasi risoluto. A Chicago, dopo il successo della ferrovia intramurale aerea, che fu in opera durante l'esposizione, hanno deciso di applicare il motore elettrico alla ferrovia metropolitana aerea, e se ne aspettano molti vantaggi, tanto dal lato della comodità, per la mancanza di fumo, di cenere, di gas, ecc., quanto dal lato dell'economia. Infatti, una locomotiva a vapore consuma del combustibile anche nelle dodici o quattordici ore nelle quali rimane inoperosa.

Oltre a questo, si stanno facendo degli studi per l'applicazione dei motori ad aria compressa. A Parigi verrà presto posto in opera un tram con tal sistema, e a New York si stanno fabbricando dei motori da provarsi sd qualche linea ferroviaria cittadina. La compagnia imprenditrice sostiene che il sistema ad aria compressa è più economico di quello elettrico e di quello a vapore.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

New Science Review (gennaio), New York:

Il sistema degli esami e i suoi pericoli. — Per mostrare quanto sia dannosa allo sviluppo intellettuale di chi studia la lotta che si va tutto dì combattendo, fra gli esaminatori da una parte, e coloro che preparano i giovani agli esami dall'altra, il Magg. Gen. A. W. Drayson comincia dal portare un esempio pratico, narrando che, quando egli era professore all'accademia militare di Woolwich, gli avvenne di avere sotto di sè due classi d'alunni, composte di circa 40 individui ciascuna, che differivano moltissimo fra di loro per intelligenza ed abilità. Ciascuna di queste sezioni doveva essere esaminata anche da un professore indipendente, ossia non facente parte dell'Accademia. Ora, secondo il rapporto di quest'ultimo, la sezione che il Gen. Drayson riteneva giustamente per la migliore, fece un cattivo esame in complesso, mentre l'altra, la peggiore, avrebbe dato buonissimi risultati.

La causa di questa contradizione sta in ciò, che a quelli della classe migliore erano state rivolte le domande in forma oscura e poco intelligibile, mentre l'altra sezione, della quale il sig. Drayson conosceva l'inferiorità, era stata preparata da lui con un sistema speciale, facendo, cioè, studiare agli alunni soltanto dodici temi scelti fra quelli che più di frequente erano stati dati a svolgere negli anni scorsi. In fatti, dieci temi, sui dodici consegnati agli alunni, coincisero esattamente con quelli studiati, e venne considerata come migliore quella classe che realmente non sapeva nulla al di là delle tesi sulle quali si era empiricamente preparata.

Il passar bene un esame prova dunque ben poco circa la capacità del candidato, e fa fede piuttosto della furbizia dell'istruttore, il quale ha saputo rimpinzare gli alunni di quelle nozioni sulle quali con più facilità vengono interrogati.

Vi sono poi gli esami per concorso, in cui l'esaminatore ha due grandi difficoltà da superare; la prima, quella di assegnare giustamente i punti relativi, essendo un esercizio mentale molto arduo quello di giudicare esattamente del rispettivo merito di varie centinaia di risposte fatte ad altrettante domande; e la seconda, quella di saper formulare molti quesiti cui, per la maggior parte, deve rispondersi correttamente, ma fra i quali si trovino due o tre domande che richiedano una perfetta conoscenza dei punti più intricati della materia; domande che son fatte per conoscere piuttosto quello che il candidato ignora, che ciò che egli sa con precisione.

V'è un'altra cosa che meriterebbe una molto maggiore attenzione; vale a dire l'arte d'insegnare. È un errore il ritenere che l'aver superato bene un esame equi-

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N. d. D.)

valga a fare dell'individuo un professore competente in quella data materia. L'insegnamento richiede un'abilità, o un'arte, tutta speciale, e la conoscenza teorica di un ramo scientifico non è garanzia sufficiente di competenza per l'ammaestramento degli altri. Si crede, generalmente, che l'istruzione consista nell'aver pieno il cervello delle nozioni comunemente accettate e date per indiscutibili dalle autorità scientifiche del giorno: ma coloro che hanno acquistato la convinzione di possedere, così, il *non plus ultra* della scienza, e credono che nulla vi sia di vero all'infuori di quello che hanno imparato, divengono degli ostruzionisti, che ignorano, o mettono in ridicolo, le nuove scoperte, rifiutandosi perfino di esaminarle. E invero, è sempre avvenuto questo, che le opposizioni più forti ai progressi scientifici sono venute appunto da parte di quegli uomini, o di quelle Accademie, che s'intendeva avessero raggiunto il grado più eminente nella coltura scientifica. I dotti dell'epoca risero dei parafulmini di Franklin, e del telegrafo elettrico di Arago, e, quando sir Humphry Davy espresse l'idea di illuminare Londra per mezzo del gaz, ciò apparve così assurdo da non meritare la pena di parlarne.

Questi esempi, e moltissimi altri che si tralasciano, provano che la mente, lungi dal rinforzarsi per l'enorme ammasso di cognizioni di cui la si infarcisce per riuscire negli esami, si viene assolutamente ad infiacchire; talchè, il passaggio ad un esame, o l'esser designato primo in un concorso, non costituisce affatto una prova di merito reale; anzi, secondo il sistema vigente, l'uomo abile e pratico che sa fare una data cosa, riuscirà, in un concorso, inferiore a un altro che è pieno zeppo di teorie mal digerite, ma che, in ultima analisi, non sa far nulla.

Dell'occuparsi di scienza *en amateur*. — Gli uomini tendono, generalmente, verso l'ortodossia, e l'ortodossia mena diritta al sonno. Nè gli scienziati, presi in complesso, fanno eccezione a questa regola: chè anzi, sebbene essi siano ritenuti, da molti, per spregiudicati e scettici, si tengono, invece, tenacemente attaccati a dogmi infallibili, che non si possono mettere in dubbio senza cadere nell'eresia. Tale non sarebbe, invero, lo spirito scientifico; ma gli scienziati fatti per sola forza di studio mancano di questo spirito.

Quanto più perfettamente l'educazione scientifica è organizzata, tanto più facilmente lo studioso accetta senza discussione gli assiomi della scienza ortodossa. L'allievo, per regola generale, entra in una scuola, non perchè senta una speciale inclinazione per quella data materia, ma perchè così è stato deciso in famiglia. Per lui il professore che gl'insegna è uno che sa tuttociò che si può sapere in quel ramo di scienza: le lezioni sono date in modo da non incoraggiare mai il dubbio, anzi da farlo ritenere come assolutamente anti-scientifico: e quel che assicurano gli autori, che in quel momento sono di moda, non ha bisogno di prova, basta la semplice enunciazione.

Forse, non sempre è stato così: ma la germanizzazione della scienza, col suo rigore e la sua disciplina quasi militare, ha prodotto simili risultati. Il sistema teutonico fa dei bravissimi specialisti, i quali, per altro, non sanno uscire dal solco già segnato dalle autorità competenti e riconosciute, e sono degli abili muratori, ma non degli architetti.

I veri architetti della scienza, Kepler, Copernico, Linneo, Darwin, non si sottoposero mai a simile tirocinio, ma cominciarono dall'abbattere l'intero edificio inalzato dai loro predecessori, rifabbricando di nuovo fino dai fondamenti. Tutti ricordano come Darwin fosse trattato da pazzo, da visionario, da utopista, per parte degli scienziati del tempo, allorchè cominciò a pubblicare i suoi studi sull'origine delle specie. Oggi, invece, i suoi postulati sono divenuti ortodossi, anzi tanto ortodossi, che non è più lecito, ormai, tentar di spiegare la trasmissione ereditaria delle modificazioni acquisite per via della funzione, quando si urti contro la teoria del germo-plasma di Weismann, che sembra divenuta un dogma inattaccabile. Eppure, Darwin non era un professore, ma un semplice ricercatore del vero, un *dilettante* della scienza, prendendo la parola *dilettante* nel suo significato migliore, di uomo, cioè, che studia con intelligenza, con coscienza, con passione, ma con indipendenza di giudizio e senza considerarsi vincolato affatto dagli assiomi della scienza officiale. Lo stesso dicasi di Lamarck, di Goethe (come naturalista) e di Erberto Spencer.

Quest'ultimo, che ha portato una vera rivoluzione nelle idee, si ribellò a ogni tirocinio di scuola e di collegio, e volle considerare l'uomo e la natura dal suo proprio punto di vista. Nondimeno, a differenza di Darwin, egli non è divenuto ancora ortodosso poichè, talvolta, urta troppo contro certe idee ormai stereotipate, e, così, quel che ha di più nuovo e di più originale, come, p. es., il grandioso concetto delle unità fisiologiche, non è stato, per anco, pienamente accettato.

Lo scienziato ortodosso si attiene ai postulati che fanno parte del dominio della scienza, e, se può aggiungere qualche utile particolare, non porterà mai delle modificazioni sostanziali, nè ricostruirà mai nulla. Quest'ultimo compito è riserbato allo studioso indipendente. Egli non conosce autorità infallibili, nè discipline scolastiche; non accetta nessuna definizione come indiscutibile, e scruta ed esamina tutto fino ai fondamenti, non avendo altro scopo all'infuori di quello di scoprire il vero. Questa via è difficile e spinosa, e spesso lo studioso scende nella tomba, come Young - l'inventore della teoria ondulatoria della luce - senza che gli sia stata ancora resa giustizia. Ma il progresso scientifico non si può raggiungere che per mezzo dell'eresia.

La fisica, oggi, si trova sull'orlo di una trasformazione *ab imis*. Le idee, ora accettate, sulla forza e sull'energia, sono oscure, informi, e piene di contraddizioni, per tutti coloro che vedono un poco al di là dei piccoli orizzonti della scienza sistematica. Alcuni fisici, come Crookes e Tesla, hanno fatto già qualche passo; ma sonvi degli esploratori indipendenti che, spogliatisi di ogni preconcetto, sono pervenuti a delle conclusioni nuove, e molto più solide, riguardo alla natura e ai rapporti della forza e dell'energia. Queste idee sono tuttora circondate di nebbia, ma, forse, di qui a cento anni, non vi sarà fanciullo il quale non conosca il vero sistema della filosofia fisica, mentre, nella vita umana, sarà avvenuta una rivoluzione, in confronto alla quale le rivoluzioni portate dal vapore e dalla elettricità non sembreranno che meschini episodi.

Gli Elsevier. — Questa famiglia, che potrebbe piuttosto dirsi una dinastia nell'arte tipografica, ebbe le sue prime origini in Lovanio. Luigi Elsevier, rilegatore di

libri, dovè abbandonare questa città in causa delle persecuzioni religiose, e si recò a Leida nell'anno 1580, attratto dalla fama di quell'università. Quanto agli antenati di lui, poco, o nulla, si conosce, ma è probabile che essi fossero di razza semitica, e si trovassero tra quegli israeliti che fuggirono dalla Spagna nel secolo XVI.

Luigi si installò in una casa, da lui acquistata, in faccia all'università, e vi aprì un negozio di rilegatore di libri; ben presto, però, si dette anche al commercio librario. Nel 1586 fu nominato custode (*pedellus*) dell'università, e, poco dopo, costruì, nei terreni appartenenti a quella, un piccolo fabbricato dove trasportò il proprio stabilimento. Ivi ebbe principio la sua fortuna, e, nel 1594, dopo aver pubblicato a proprie spese le opere di Eutropius, ottenne la cittadinanza di Leida. Il suo primo stemma era stato un angelo portante da una mano un libro, e dall'altra una falce; ma, dopo l'Eutropius, adottò il famoso emblema che fu il simbolo della sua casa per 25 anni: l'aquila con sette frecce, e il motto « Concordia parvae res crescunt ». Le frecce simboleggiavano le sette provincie unite dei Paesi Bassi. In seguito, Luigi cominciò a frequentare le fiere, quasi annuali, di Francoforte, e il mercato internazionale dei librai: entrò allora in relazioni coi dotti e coi letterati, e se ne guadagnò la stima, aumentando anche di non poco le sue risorse. Infine, nel 1616, Isacco Elsevier, nipote di Luigi già settantacinquenne, comprò una tipografia, e la casa cominciò, non solo a pubblicare, ma anche a stampare per conto proprio. Ma, appunto allora, Luigi morì, e si dice che la sua morte fosse affrettata dal dolore da lui provato per un incendio che distrusse una parte dell'università, e del quale fu data la colpa alla negligenza sua e di suo figlio Mattia.

Luigi ebbe sette figli, cinque dei quali continuarono l'opera del padre: nel 1622, Mattia, il primogenito, vendè la propria parte negli affari al suo figlio Abramo per 11,217 fiorini; e questi, associato collo zio Bonaventura, per lo spazio di ben trenta anni, diede il massimo lustro alla famiglia. Ambedue morirono nel 1652, e l'Università di Leida fece coniare una medaglia in onore di Abramo, che era stato il più gran tipografo del suo tempo, e che è considerato come il rampollo più celebre della casa Elsevier.

A costoro succedettero Daniele figlio di Bonaventura, e Giovanni figlio di Abramo, che fino allora avevano rappresentata la casa in Francia, in Danimarca e altrove, ciò che fu loro di grande utilità, allorchè si trovarono proprietari della tipografia editrice. Sotto di loro, benchè giovanissimi, lo splendore dello stabilimento non fu offuscato, e non si conoscono edizioni più belle dell'Imitazione di G. C. e di quella dei Salmi, ambedue firmate coi nomi di Daniele e di Giovanni. Dovettero però rinunziare al titolo di tipografi dell'Università di Leida, titolo già assegnato nel 1620 ad Isacco Elsevier, poichè quell'Università attraversò una crisi penosa, e gli amministratori trovarono troppo pesante il carico delle spese di stampa.

In quel tempo fioriva in Amsterdam una casa editrice fondata nel 1637 da Luigi Elsevier (un altro nipote del primo stipite Luigi) che, fra gli anni 1640 e 1655, aveva già pubblicate 219 opere. L'abbondanza del lavoro costrinse Luigi a cercarsi un socio, ed esso invitò Daniele a trasferirsi ad Amsterdam. Questi accettò di buon grado, e Giovanni rimase solo a Leida: ma, d'allora in poi, la casa di Leida co-

minciò a decadere. Morto Giovanni, gli successe la sua vedova, e a questa, nel 1681, successe il secondo figlio Abramo, sotto il quale lo stabilimento ricevè l'ultimo crollo. Tutto fu venduto all'incanto nel 1713, cinquant'anni dopo che l'Università di Leida aveva fatta coniare una medaglia in onore dell'illustre avo di Abramo.

La casa di Amsterdam prosperò fino al 1680: ma, a quest'epoca, la morte di Daniele, che aveva sopravvissuto dieci anni al socio Luigi, segnò la fine anche di questo stabilimento, e, un anno dopo, le macchine, i libri, e i *capi d'opera* tipografici furono venduti al migliore offerente.

Le edizioni Elsevier si distinguono dalle altre per la forma, le dimensioni, i caratteri tipografici, le vignette, gli ornamenti, i fregi delle iniziali, e via dicendo: e, per la maggior parte, sono stampate in dodicesimo. Queste, anzi, son le sole edizioni ricercate dai collezionisti: e il così detto *tipo elzeviriano* che diede tanto lustro così alla casa di Amsterdam come a quella di Leida, fu opera dell'incisore olandese Cristoforo Van Dick, che morì nel 1670.

Il primo catalogo delle edizioni Elsevier porta la data del 1628, e un esemplare di esso si trova al Museo Plantin in Anversa. Altri cataloghi sono alla Biblioteca nazionale di Parigi, e, in questi, si fa menzione anche dei prezzi. Edizioni che allora si vendevano due o tre fiorini, sono stimate oggi a più centinaia Per portare un esempio, il « *Pastissier François* » opera di non molto merito, pubblicata, in forma ordinaria, ad Amsterdam, nel 1653, è segnata nel catalogo per 13 *stuivers* (fr. 1.30); eppure, un noto elzevirofilo non esitò a pagare duemila fiorini per una copia, nell'anno 1878.

La famiglia Elsevier fu insignita della nobiltà, nel 1820, dal re Guglielmo I dei Paesi Bassi; non in memoria dei talenti tipografici degli antenati remoti, ma per servigi resi recentemente alla patria e alla casa d'Orange.

I Telegrafi sottomarini. — Quantunque Alessandro Jones dichiarasse, nel 1852, che l'idea di riunire l'Europa all'America attraverso l'Atlantico, per mezzo di un filo telegrafico, era impraticabile e assurda, e che ciò sarebbe potuto soltanto riuscire per la via dello stretto di Behring (V. *Historical Sketch of the electric Telegraph*, del detto autore, *New York, 1852*), oggi, giace sotto l'Atlantico una quantità di miglia di fili telegrafici, maggiore di quella che nel citato anno si estendeva su tutta la superficie degli Stati Uniti. Nè solo l'Atlantico ha ceduto alle esigenze della scienza e del commercio; chè i cavi sottomarini si sono fatti strada, ormai, in tutti i mari, eccettuato l'Oceano Pacifico, raggiungendo, nel complesso, una lunghezza di 181,413 miglia.

Per condurre a termine una linea telegrafica sottomarina, è necessaria una grande abilità meccanica e la massima precisione. La ditta Fratelli Siemens di Woolwich, Londra, è quella il cui sistema è universalmente riconosciuto per il migliore, e che ha costruito otto degli undici cavi sottomarini che mettono in comunicazione l'Inghilterra cogli Stati Uniti. Il filo di rame, che costituisce la parte più essenziale del cavo, deve essere, naturalmente, formato del metallo più puro, perchè sia il miglior conduttore possibile, e non minor cura fa duopo impiegare in tutte le altre succes-

sive operazioni. Undici fili di rame, della lunghezza di un miglio, si saldano insieme; questo fascetto è coperto di guttaperca e di juta, e lo si sottopone poi alla prova del galvanometro, affinchè l'isolazione risulti completa; simile esperimento si ripete in seguito, quando si tratta di riunire fra loro le lunghezze dei fili. Il tutto si chiude infine' in un'armatura d'acciaio, coperta d'un fitto strato di catrame. Soltanto il rame e la guttaperca formano un peso, per ogni miglio, di 500 e di 340 libbre inglesi, respettivamente.

L'allacciamento, in mare, dei fili, operato da bastimenti allestiti ed equipaggiati per quest'unico scopo, vien diviso in più sezioni, poichè l'armatura esterna, protettrice del cavo, non può essere la stessa in mezzo all'Oceano e in vicinanza delle coste. Presso a queste, l'armatura deve essere doppia, poichè, ivi, le tempeste, i ghiacci, i naufragi, il gettito delle ancore, possono danneggiare il cavo, mentre, in alto mare, il filo, immerso a una enorme profondità, ha poco a temere, se si eccettui il caso, non impossibile, dei terremoti.

Le varie compagnie per la costruzione e l'esercizio dei cavi sottomarini posseggono, complessivamente, quaranta navi adibite unicamente al collocamento e alle riparazioni dei fili. Anche i governi inglese e francese, che sono i più interessati a tale faccenda, posseggono, ciascuno, due vascelli addetti a tale scopo. In questa flotta che, riunita, potrebbe avere un'apparenza molto imponente, si contano tre navi di oltre 4 mila tonnellate, tre di oltre tremila, e 20 superiori a mille. Gli equipaggi sono composti interamente di individui aventi una istruzione e una pratica speciale in tutto ciò che concerne i cavi sottomarini. Per dare un esempio del denaro che costano i telegrafi subacquei, basta notare che il Mackay-Bennett, un superbo vapore costruito espressamente dalla « Commercial Cable Company » per la manutenzione delle linee dell'Atlantico, costò due milioni e mezzo di franchi, e son necessari 500 mila franchi annui per tenerlo in servizio.

Il sistema oggi in favore per i telegrafi sottomarini è quello inventato da Sir William Thomson, e recentemente modificato e perfezionato. La rapidità della trasmissione è tale che l'anno scorso, in settembre, in una prova che fu fatta fra Manchester e Victoria (Colombia inglese) venne la risposta da Victoria in novanta secondi, la distanza fra i due punti, secondo la lunghezza dei fili, essendo di 13,000 miglia. Nè meno straordinario fu il fatto, registrato nello scorso ottobre, quando un dispaccio trasmesso da New York a Londra ricevè la risposta in cinque secondi.

Il costo dei dispacci varia anche secondo l'aumento delle linee parallele, e secondo il numero dei clienti di una data compagnia. Dieci anni fa, un dispaccio, dall'uno all'altro lato dell'Atlantico, costava il doppio di quel che costa oggi, e quando cominciò a lavorare la « Commercial Company » fu iniziata una guerra di tariffe che terminò col fissarsi una tariffa uniforme di un franco e 25 centesimi a parola Ma il prezzo della traversata dell'Atlantico non è che la prima e più modesta spesa dei telegrafi sottomarini. Chi vuole inviare un dispaccio agli antipodi, deve fare molta attenzione al numero delle parole, poichè, per l'Australia, egli pagherà, per esempio, franchi 6.65 a parola oltre a un franco e 25 centesimi per la tassa già citata. Se poi, per un qualche caso, non potesse inviarsi il dispaccio per mezzo della

Compagnia Indo-Europea, e fosse necessario prendere la via più lunga della Siberia e della China, si dovrebbero pagare 16.65 franchi a parola. Senza dilungarci con altri esempi, basti il dire che bisogna usare molta avvedutezza nello scegliere le linee più brevi, o più opportune per le proprie comunicazioni coi paesi lontanissimi.

Si deve ai cavi sottomarini la facilità colla quale riceviamo, giorno per giorno, le notizie delle più lontani parti del mondo. Le Compagnie hanno concesso alla stampa delle tariffe di favore; e, infatti, un dispaccio dal Brasile a New York, che per un commerciante costerebbe franchi 8.30 a parola, costa, invece, franchi 4.20 a un giornale. Del resto, oggi, si usa di trascrivere i telegrammi amplificandoli in modo da renderli intelligibili, quando non sia il caso di dover telegrafare un qualche importante documento parola per parola.

Sarebbe molto interessante e istruttivo seguire sopra una carta geografica l'itinerario di un dispaccio fra due punti lontani. Prendiamo, p. e., da Buenos Ayres nell'America del Sud, a Colaiev, al Nord della Siberia. Il telegramma va da Buenos Ayres a Montevideo; di lì a Rio Grande do Sul, e quindi a Pernambuco, dove trovasi l'estremità occidentale del cavo sottomarino Brasiliano, e donde, per le isole del Capo Verde e Madera, giunge a Lisbona, traversando quasi quattro mila miglia d'Oceano. Da Lisbona viene trasmesso a Londra, che è il gran centro dei sistemi telegrafici del mondo, e, poi, passando per Newbiggin, in Inghilterra, e per l'isola danese di Bornholm, arriva a Libau, in Russia, che è il punto di partenza per la via telegrafica continentale che, attraversando la Siberia, conduce a Colaiev.

La « Commercial Cable Company » di America, dalla quale dipende il filo detto Mackay-Bennett, è la prima del mondo, e possiede per dieci mila miglia di cavo sottomarino. Il signor Mackay, uomo di un'attività fenomenale, quantunque molto avanzato in età, è a capo di dieci mila impiegati, che stretti intorno a lui, formano, si può dire, una sola famiglia. Egli assicura, a proprie spese, la vita di tutti i suoi impiegati, restando le polizze intieramente a favore degli assicurati stessi.

La gran questione del giorno è la seguente: quando sarà impiantato il cavo sottomarino transpacifico, e da chi. Le potenti compagnie europee che, oggi, hanno in loro potere le linee che conducono all'estremo Oriente, fanno, naturalmente, opposizione, perchè un tal fatto diminuirebbe l'estensione dei loro affari, e porterebbe a una riduzione delle tariffe in generale. Questa è la causa del ritardo: ma, recentemente i governi del Canadà e dell'Australia hanno preso molto a cuore la cosa, e possiamo sperare che non passeranno molti anni prima che il cavo transpacifico sia un fatto compiuto, e sotto gli auspicii degli intraprenditori americani.

Contemporary Review (febbraio), Londra:

La Camera Alta in Inghilterra. — La questione della Camera Alta va sempre più imponendosi in Inghilterra. L'elemento conservatore domina sovrano in quel ramo del Parlamento, e tenta di esercitare eziandio la sua influenza sulla Camera dei Comuni, in tutti i modi possibili, basandosi su principi affatto nuovi nella costituzione

inglese. I difensori di quella Camera non potrebbero nemmeno parlar seriamente di sangue nobile, di illustri genealogie, od altro, poichè, salvo poche eccezioni, tutti sanno che l'unico merito dei suoi membri, è quello di possedere molte ricchezze non guadagnate col proprio lavoro.

Ammesso che bisogna liberarsi da questo verme roditore, resta a vedere il come ciò si possa effettuare. Si ritiene, generalmente, che i metodi fra i quali si può scegliere, siano due: o abolire la Camera dei Signori, o toglierle il diritto di apporre il suo veto alle leggi approvate dalla Camera dei Comuni. Ma il secondo di questi mezzi equivale, in fatto, al primo, e non sarebbe che una questione di formalità, mentre offrirebbe anche lo svantaggio di impedire la sostituzione della Camera dei Signori con un'altra più popolare.

Riducendo, ora, i due sistemi ad uno, a quello, cioè, di affidare il governo del paese ad una Camera sola, si andrebbe incontro ad inconvenienti assai gravi. La mancanza di una costituzione scritta renderebbe quest'unica Camera sovrana dispotica, e, secondo le maggioranze che vi si formassero, si andrebbe oggi incontro alla tirannia, per slanciarsi domani in pieno socialismo: ogni equilibrio mancherebbe, e il paese sarebbe afflitto da periodiche rivoluzioni.

Lo scrittore dell'articolo esamina qui il progetto dell'*Home rule*, e trova che, se vi fosse stata accolta l'idea di un unico corpo legislativo locale irlandese, subordinato al Parlamento imperiale soltanto per quel che oltrepassasse i limiti dell'amministrazione interna, tal concetto avrebbe potuto applicarsi anche agli altri due membri politici del Regno Unito, e, non potendo la Camera Alta più interloquire nelle questioni di politica, per dir così, domestica, delle varie parti di tale Confederazione, i danni che oggi si lamentano verrebbero a sparire, in quanto che l'influenza della Camera dei Signori si fa assai meno sentire, ed è molto meno perniciosa, nelle questioni di politica estera, e in quelle che riguardano l'Impero britannico considerato nel suo complesso e nei suoi interessi generali.

È da credersi che la Scozia e l'Irlanda accetterebbero di buon grado una simile soluzione: ma, rispetto all'Inghilterra, questo progetto di una Federazione con corpi legislativi locali autonomi, per le questioni di amministrazione interna, troverebbe, senza dubbio, una forte opposizione da parte della Camera Alta. Nondimeno, non bisogna ritenere che la resistenza fosse per essere disperata ed unanime, poichè i Signori comprenderebbero facilmente la necessità di fare qualche concessione per non mettere in pericolo l'esistenza stessa della loro Assemblea.

Comunque, l'autore opina che sia necessaria la più grande ponderazione prima di agire, per quanto, nella sua proposta solamente, egli veda la possibilità di giungere ad una soluzione. E invero, la Camera Alta rappresenta oggi un potere che esistè un tempo, ma che è stato annullato dalle nuove leggi e dai nuovi costumi: ma la caratteristica di un organo che sia sopravvissuto alla sua funzione, è quella di non prender più parte alcuna al progressivo sviluppo dell'organismo del quale fa tuttora parte: ora, dando piena libertà di sviluppo all'organismo politico inglese, per mezzo dei corpi legislativi locali, dove nessun diritto ereditario sarebbe riconosciuto, l'importanza della Camera dei Pari andrebbe insensibilmente a finire, senza che alcuno

tentasse di darle, formalmente, l'ultimo colpo. Il termine della sua esistenza è fatale; ma non vi sarà alcun danno se dessa continuerà a vivere finchè le Assemblee locali non abbiano preso un assetto stabile, e non si sia acquistata tutta l'esperienza necessaria per il loro regolare funzionamento. Nello stesso tempo l'Assemblea legislativa imperiale si sarà formato un concetto esatto dei doveri che le incombono, doveri che fino a questo momento ha forse dovuto trascurare, sotto il peso del suo grave e molteplice lavoro.

Le malattie nervose e la vita moderna. — È vero - si domanda il prof. Clifford Allbutt - che l'energia nervosa della nostra razza si vada esaurendo, che le cure e le ansie della vita ci uccidano, e che nessun rimedio si possa opporre a questo stato di cose?

Si dice che i casi di frenopatie siano molto aumentati negli ultimi anni, e in proporzioni maggiori dell'accrescimento della popolazione; ma è piuttosto da credersi che l'aumento si riscontri nel numero dei frenopatici *conosciuti*: infatti, per portare solo gli esempi più ovvii, vengono ricoverati oggi, negli asili, gli affetti da mania suicida e gli epilettici; di questi, un tempo, nessuno si prendeva pensiero, almeno per regola generale. Comunque, nell'ultimo censimento officiale del 1891, la pazzia accenna, nel suo complesso, a una lieve diminuzione, se si accettano le deduzioni del dottor Ogle, pel quale l'aumento apparente degli ammalati registrati deriva dall'essere salita la durata media della vita dei medesimi, a causa del migliore e più razionale trattamento cui eglino, adesso, sono sottoposti.

Quanto poi all'influenza che le condizioni della vita moderna possono esercitare su queste malattie, è da osservarsi che, distinguendo i frenopatici secondo le professioni, non risulta che coloro i quali menano una vita più agitata ne siano colpiti più facilmente; si vede, p. es., un aumento nella classe degli agricoltori, e nessuno dirà che, rispetto a loro, la colpa debba darsi all'esaurimento cerebrale, mentre, invece, la causa deve ricercarsi nel cattivo cibo e in quella specie di cèrnita a rovescio che si va facendo nelle campagne, dalle quali i più intelligenti e i più vigorosi emigrano per recarsi in città. Concludendo, la pazzia sembra che sia il risultato della degenerazione fisica e della trasmissione ereditaria, più che del sovraccarico mentale e delle emozioni, mentre la predisposizione, individuale o familiare, ne forma quasi sempre la base.

L'alcoolismo ha, probabilmente, una identica origine, e, inoltre, esso è piuttosto in diminuzione; e, in quanto alla paralisi generale che si è, realmente, molto diffusa nei tempi moderni, sembra che dessa si debba, con maggior ragione, classificare fra le malattie infettive.

Se dalla pazzia propriamente detta passiamo alle tante forme di debolezza nervosa, di isterismo, di neurastenie, ecc., possiamo dire che oggi vi si dà, forse, una esagerata importanza, come a tutte le altre malattie, e che, di più, si includono, fra le neuropatie, degli incomodi che non dovrebbero, scientificamente, classificarsi con quelle.

Del resto, molte sono le malattie nelle quali, oggi, si vuole osservare un aumento; nominiamo, fra le altre, le cardiopatie e i cancri. Ma, dal momento che, mercè i

progressi della medicina e dell'igiene, la media della mortalità si è tanto ridotta in non pochi mali, specialmente in quelli contagiosi, è naturale che, siccome gli uomini devono pur morire di qualche cosa, impedita l'uscita da una porta, essi lascino questo mondo da un'altra. D'altronde, è ben lontano il giorno, nel quale tutti moriranno, fisiologicamente, di vecchiaia. Di più, come si è detto, l'attenzione degli uomini in genere, e dei medici in particolare, su tutte le malattie, ma, in special modo, sulle malattie nervose, è immensamente aumentata negli ultimi tempi; e, infine, molte malattie, dette nervose, interessano solo indirettamente, e in via secondaria, i tessut nervei. Ma oggi sono di moda i nervi, come, cinquant'anni fa, era di moda il fegato; e siccome queste malattie, generalmente, non uccidono, così un malato solo può consultare venti medici, occupare successivamente molti letti in più spedali, e viaggiare per quasi tutte le case di salute d'Europa. Un tempo, invece, i nevrotici sopportavano a mala pena la loro malattia, e non avevano il coraggio di sopportare anche i rimedî: ora, tutti i malati vogliono, per forza, essere guariti; e poichè i nevrotici vanno continuamente errando, come spiriti, in cerca della guarigione, così il mondo ne sembra pieno!

Si dice che il maggior sviluppo del cervello porti seco una maggior disposizione alle degenerazioni e ai disturbi funzionali: ma non sappiamo come si possa affermare che, mentre vediamo che gli esercizî ginnastici hanno rinvigorito i nostri muscoli, l'esercizio maggiore della mente e delle energie nervose debba distruggere i nostri cervelli. L'esperienza ci mostra che non sono gli individui più attivi, fra gli uomini di Stato, gli avvocati e i negozianti, i quali decadono moralmente e fisicamente.

Il dire che i nostri nervi sono divenuti troppo eccitabili, è un non senso: qual'è l'ufficio dei nervi, se non quello di rispondere all'eccitazione? La debolezza dei centri nervosi proviene piuttosto dal non uso, che non dall'esaurimento provocato dalla fatica; e, se la salute di pochi fra i nostri fanciulli vedesi deperire, ciò avviene più spesso per mancanza d'esercizio e di aria fresca e sana, che per lo studio troppo intenso, o per il tanto calunniato sovraccarico mentale.

La nostra colpa è quella di procurare al nostro cervello soltanto delle impressioni superficiali e transitorie, e di lasciare incoltivati vasti tratti, più profondi e più intimi, del sistema nervoso; come possiamo dire di soffrire per troppa intensità di pensiero, se non ci occupiamo d'altro che delle meschine e grette questioni quotidiane; se la nostra immaginazione non va oltre il presente; se ogni virtù un po' più alta sembra a noi incredibile e fantastica; se, perfino al teatro, non sappiamo immaginarci una vettura, o una pompa, se non la vediamo tal quale sul palco scenico? Noi soffriamo per deficienza, e non per esuberanza, di educazione psichica.

Il segreto della salute, come quello della virtù, sta nel genere dei rapporti dell'attività intellettuale colle sensazioni esterne. Non può esservi eccitabilità nervosa troppo acuta, se noi, dalle sfere dell'idea *riflessa* superficiale, ci trasportiamo in quelle della immaginazione attiva, di quella meravigliosa facoltà, senza la quale i piaceri sono vani e transitori. Ma, se ogni epoca ha i suoi pericoli, porta anche seco gli opportuni rimedî. Se noi non esercitiamo più il nostro spirito nella poesia epica o

nei deserti della metafisica, non per questo la nostra vita psichica è meno vivace: misurando i nostri piaceri intellettuali, e attirandoli sempre più nell'orbita dei centri razionali, facciamo la vera e utile ginnastica della mente, e rinvigoriamo e coordiniamo le varie parti del nostro sistema nervoso. In quest'opera di vigore, di coraggio, e di pazienza, sta la base fisica della sanità intellettuale e del dominio sopra noi stessi: ed è piuttosto nelle fatiche della lotta, che nel riposo susseguente alla vittoria, che possiamo trovare un prezioso farmaco per le malattie delle attuali generazioni.

Deutsche Revue (gennaio), Stuttgart:

Tipi di donne nel teatro moderno. — Dopo aver brevemente parlato dei tipi di donne del teatro classico, osservando che in generale i loro sentimenti e le loro passioni sono facili a comprendersi da tutti e che esse non sono in fondo nature eccezionali nè di difficile psicologia, il signor von Gottschall cerca di classificare in questo suo articolo le donne del teatro moderno, e ci presenta per ciascuna classe qualche tipo dei più notevoli, tenendo conto principalmente del teatro francese, del teatro tedesco e delle produzioni modernissime degli autori scandinavi.

Anzitutto nelle donne del teatro moderno trovasi un gruppo che ricorda ancora i modelli classici: sono caratteri pieni di passione, così nell'amore come nell'odio, e per nominarne qualcuno basti citare l'Adelaide nel *Goetz von Berlichingen* dello Schiller, e la Medea del Grillparzer nel dramma dello stesso nome. Nelle donne storiche, quali la Cleopatra e la Teodora del Sardou, questo carattere appassionato è riprodotto a grandi linee, è esposto per così dire alla luce della storia universale, e all'invenzione poetica è lasciata una piccola parte. Invece un tipo inventato liberamente, un tipo di donna moderna che ama e odia con passione, è la Fedora, che è la più notevole figura di donna che il Sardou abbia creato, quantunque lo scioglimento del dramma che s'intitola dalla protagonista pecchi di artificiosità e di poca naturalezza. Del resto questa lotta di una donna fra l'amore e l'odio è antica quanto lo è la tragedia; moderno è soltanto l'ambiente in cui gli autori drammatici contemporanei la collocano, e che nella *Fedora* di Sardou è il nichilismo.

In maggiore accordo con la letteratura di questa fine di secolo sono le donne leggiere. Ci vuole infatti un po' di coraggio a porre sulla scena la scostumatezza nuda e cruda, la quale non ha nulla da fare con le aberrazioni dell'amore e della passione. Questo coraggio lo ebbero segnatamente gli autori francesi; e nel più ardito di essi, cioè in Alessandro Dumas figlio, trovasi appunto il tipo più perfetto della donna scostumata, che è la Isa dell'*Affare Clémenceau*.

Nel teatro tedesco queste donne sono più rare, o piuttosto sono pietosamente rivestite di un po' di sentimento. Un tipo, però, che nel suo genere ha fatto scuola, è l'Alma del dramma *L'onore*, del Sudermann, il cinismo della quale ha un'ingenuità completamente moderna. Ed è ancora nel Sudermann che troviamo riprodotto nel miglior modo un altro tipo di donna leggiera: la dama spiritosa che dissimula il vizio sotto l'amore dell'arte; la Ada della *Fine di Sodoma*.

Un genere speciale di donne leggiere sono le così dette Maddalene che in passato furono viziose, ma che nel corso del dramma o scontano questo passato con un vero amore o se ne devono amaramente pentire per le sue tristi conseguenze. Tipi: Margherita Gautier nella *Signora dalle camelie* del Dumas figlio; l'Odette e, molto migliore, la Georgette del Sardou, nei due drammi omonimi.

Un altro gruppo di donne del teatro moderno è quello delle donne incomprese, che talvolta sono anche incomprensibili. I tipi principali li troviamo nei drammi dell'Ibsen, quantunque non ne manchino anche nel teatro francese, esempio la Diana de Lys di Alessandro Dumas figlio. Il modello di questo genere è, però, la Nora di Enrico Ibsen, mentre altre donne dello stesso sono piuttosto incomprensibili che incomprese, o, se si vuole, delle specie di sonnambule, come Ellide Wangel nella *Sposa del mare* e Hedda Gabler nel dramma dello stesso nome.

Volgendoci ora alle donne emancipate, troviamo anzitutto la Magda della *Patria* del Sudermann, una natura piena di energia, un'artista che è venuta su da sè e quindi vive con una libertà, alla quale sente di aver pienamente diritto. Tale è anche la Rebecca della *Casa Rosmer* dell'Ibsen, dapprima appassionata fino al delitto, poi piena di un'incredibile nobiltà d'animo.

Un genere speciale di emancipate sono le giovani che con la loro energica e strana natura fanno girar la testa a uomini ammogliati, gittando lo scompiglio nelle famiglie; tale la Gilda Wangel del dramma *Solness il costruttore* di Enrico Ibsen, e Anna Mahr, la studentessa russa del dramma *I solitari* di G. Hauptmann.

Da questa rapida rassegna dei principali tipi di donne del teatro moderno si vede che il compito delle attrici contemporanee è molto più difficile che quello delle artiste di una volta, e per le varie parti che devono sostenere, e per la differenza che vi è tra il rappresentare una sera una parte classica e nella sera seguente quella di una donna moderna. Ma l'ingegno di molte attrici è così versatile, ch'esse sanno compiere il loro ufficio in modo degno di ogni encomio.

Die Nation (2 febbraio), Berlino:

Il signor de Giers. — Nikolai Karlowitsch Giers era figlio di un impiegato che viveva agiatamente e che, valendosi delle sue relazioni con l'alta burocrazia, lo fece entrare in un liceo di primo ordine. Terminati gli studi, entrò al servizio del Ministero degli affari esteri e resse successivamente le legazioni di Jassy, Bucarest, Costantinopoli, Teheran, Stocolma e Berna. A cinquantacinque anni, alla vigilia dell'ultima guerra in Oriente, fu nominato sottosegretario di Stato del principe Gortschakoff, al quale succedette dopo la morte dell'imperatore Alessandro II.

Il signor de Giers fu in tutta la sua vita un ottimo impiegato. Uomo assennato, che rappresentò senza scrupoli, ma anche senza appassionarsi, una politica spesso tutt'altro che assennata, offriva a coloro che si valevano dell'opera sua una doppia garanzia: obbedienza incondizionata a qualunque ordine e straordinaria accortezza nell'eseguirlo. Senza tracciare da sè vasti programmi, nè riscaldarsi troppo per i programmi altrui, eseguì ogni comando che riceveva con precisione e insieme con grande finezza e con gran tatto. Troppo rivolto ai particolari per amare gli affari

in grande, partecipò però attivamente a tutte le grande imprese delle ultime generazioni diplomatiche. Senza parteggiare mai per i panslavisti, lavorò per essi quando lo czar prese a proteggerli. Non consigliò l'ultima divisione della Turchia fatta dall'Ignatieff; ma quando essa fu iniziata, la propugnò vigorosamente, per combatterla poi con non minor vigore, quando finirono i successi militari della Russia. Approfittò bravamente dell'*atrocity policy* del Gladstone contro il Disraeli, e più tardi, quando furono commesse da un'altra parte le *bulgarian atrocities*, seppe furbamente nascondersi sotto il manto dell'indifferenza. Da principio sconsigliò o almeno fece sapere di aver sconsigliato il suo sovrano dal ravvicinarsi alla Francia; ma ciò non gli impedì di continuare una politica che mise capo alle famose dimostrazioni di Kronstadt.

La sua presenza al governo fu però una fortuna per la Russia e insieme diede una prova della sagacità della corte, che lo scelse e lo sostenne per tanto tempo. Il Giers era infatti veramente l'uomo della situazione e si prestava mirabilmente alla doppia parte che doveva sostenere la diplomazia russa sotto uno czar, che non voleva perdonare alla Germania le vittorie riportate, ma che però voleva farla punire da altri.

Nella sua posizione non gli mancarono quindi le amarezze, e dovette tollerare che per più anni tutti i giornali del suo paese lo attaccassero accusandolo di ritardare l'alleanza con la Francia. « Il cattivo Giers », così lo chiamavano i suoi compatriotti; ma i suoi colleghi, che ben sapevano la parte ch'egli doveva sostenere, lo chiamavano invece « il povero Giers ». E giustamente egli potè ripetere in più occasioni, che anche nei più minuti particolari non ebbe mai una politica diversa da quella del suo signore.

Il signor di Giers era un uomo d'alta statura, con un naso nobile, occhi pensosi e dolci, bocca e mento piuttosto deboli. Il suo aspetto era piuttosto quello di un *gentleman* inglese che quello di un cavaliere russo. Il signor de Schischkin, che dopo essere stato suo segretario, ne eredita ora la successione, appartiene anche egli alla stessa scuola.

Robert Louis Stevenson. — L'autore del celebre romanzo *Treasure Island*, che nella letteratura inglese contemporanea è ritenuto come un capolavoro del suo genere, ossia dei romanzi di avventure marinaresche, nacque a Edimburgo nel 1850 da un'antica famiglia scozzese. I suoi volevano farne un ingegnere, ma egli, invece, studiò legge e si laureò avvocato, senza però praticare l'avvocatura. Visse unicamente col frutto della sua attività letteraria. Cominciò col pubblicare descrizioni di viaggi e saggi critici, e solo più tardi si volse al romanzo. Visitò due volte gli Stati Uniti, si recò a San Francisco, passò un inverno fra le Adirondacks e dimorò lungo tempo nelle isole di Samoa. Non godette molta salute; anzi fu malato per molti anni della sua non lunga vita.

I suoi romanzi si svolgono sui monti della Scozia, o in mare, o su qualche isola. Ma della descrizione del paesaggio egli non si occupa punto; racconta soltanto i fatti in forma pregnante, talora fin troppo semplice; ma come stilista ha meriti

insigni e ricorda lo Scott e specialmente il Defoe. È un severo realista, ma sopra tutto un gran verista, e sa esporre gli avvenimenti in modo, da far credere che sieno realmente accaduti.

Lo Stevenson non ebbe però alcun interesse per la vita quotidiana nè si occupò di studiare i sentimenti dell'uomo; perciò i caratteri de' suoi personaggi sono appena sbozzati e mancano di una vera e propria psicologia. Amò soltanto le avventure meravigliose e complicate, ma in tal modo spinse la letteratura inglese su di una via pericolosa; giacchè dal genere avventuroso e romantico al nebuloso misticismo non vi è che un passo, e questo passo è già stato fatto da Rider Haggard.

Lo Stevenson ha predilezioni affatto particolari. Malato, adora la forza e la salute, e i suoi eroi son tutti forti giovani dai grandi occhi, dall'animo ardito, pronti di mano, biricchini che non hanno imparato molto e non riflettono molto, ma si gettano arditamente nelle avventure.

Avventurieri e pirati, ecco la società ch'egli preferisce; gente che coglie i frutti della vita dove li trova e che non esita a godere ecco le figure delle quali si compiace. È l'allegria degli uomini che son forti e sentono di esserlo; e questa allegria vince, nei libri dello Stevenson, le miserie del mondo. Egli ha una cieca fede nella forza, e questa fa sì ch'egli veda il mondo tutt'altro che nero:

The world is so full of a number of things
I am sure we should all be as happy as kings. (1)

Tutto ciò ha però della favola; e a questa beata e noncurante fiducia lo Stevenson stesso ha posto un limite, cioè la linea che separa il bene dal male. Per quanto ciò contrasti con la sua natura, lo Stevenson è un moralista; e se anche egli ci racconta una volta che, su in cielo, gli angeli si tengono i fianchi dal ridere quando abbassano gli sguardi sulla terra, ciò serve a caratterizzare solo per metà il suo modo di considerare il mondo; poichè i suoi angeli cessano dal ridere, scuotono il capo e fanno un viso molto serio, appena vedono accadere alcunchè di male.

Lo Stevenson è morto da poco; ma una gran parte del suo pubblico, e veramente quella che gli resterà sempre fedele, non ne saprà e non ne vorrà sapere della sua morte. E questo pubblico sono i fanciulli. In fatti, fin dal primo giorno in cui videro la luce, *Treasure Island* e *Kidnapped* si son fatti strada in mezzo ad essi, come le opere di coloro che furono i modelli letterari dello Stevenson, lo Scott cioè e il Defoe

Nord und Süd (dicembre), Breslavia:

Le grandi epidemie del medio evo. — Delle epidemie che nei tempi passati menarono strage fra l'umanità, la prima di tutte è la peste. Essa apparve per la prima volta nel 542 nella città di Pelusio, in Egitto; di là passò ad Alessandria, poi nella Palestina. Nella primavera del 543 fece la sua comparsa a Costantinopoli e di là si estese a tutta l'Europa.

(1) Il mondo è pieno di tante cose che certamente noi tutti dovremmo essere così felici come tanti re.

Il primo sintomo era una febbre, che nel primo giorno aveva un carattere leggerissimo. Nel secondo o terzo giorno il corpo del malato si copriva qua e là di rossi bubboni; se questi si aprivano, il malato guariva; se no, subentrava la morte, preceduta in alcuni casi da totale esaurimento, in altri da delirio furioso. Il male non si comunicava per effetto di contatto. La medicina, come è facile capire, era impotente a domare il terribile flagello e i medici non potevano far altro che constatarne i sintomi. Quanto alla causa dell'infezione, è da ritenersi ch'essa consistesse nei miasmi dell'aria.

A Costantinopoli l'epidemia durò quattro mesi e il numero giornaliero dei morti variò da 5,000 a 10,000 e più.

Nel 567 scoppiò nell'Auvergne una nuova peste, quasi peggiore della prima. Coloro che ne erano colpiti vedevano comparire sotto l'ascella una specie di ferita serpentina e purulenta; perdevano i sensi e morivano dopo due giorni. La mortalità prese proporzioni enormi: Clermont, Lione, Châlons e Digione ne furono completamente spopolate.

Dieci anni dopo, Marsiglia fu devastata da una tremenda peste portata da una nave spagnuola che veniva dal Levante, e ci vollero due anni prima che ne fosse del tutto liberata.

Nel 591 una nuova peste scoppiò a Strasburgo: il primo segno era un forte sbadiglio o un violento sternuto; il malato veniva colto da vertigine e cadeva morto per la via. Fu in quest'occasione che ebbe origine l'uso di augurare salute a uno che sternuti.

Queste visite devastatrici della peste bubbonica, così fu chiamata, cessarono in Europa quasi completamente alla fine del secolo decimosesto. La malattia comparve bensì ancora qua e là, ma non con carattere così violento, senza che però la scienza medica avesse trovato alcun mezzo per prevenirla o per guarirla.

Nel secolo decimoquarto apparve la peste nera, così chiamata dalle macchie nere che coprivano tutto il corpo dei malati. La mortalità fu straordinaria; nei paesi che ne erano visitati, e specialmente nei luoghi di campagna, morivano quasi tutti gli abitanti. Questa peste venne dalle isole del Mediterraneo e, passando per l'Italia e per la Francia, dilagò in tutta l'Europa. Le cronache di quel tempo narrano che Costantinopoli perdette due terzi della sua popolazione, e così pure l'isola di Cipro; al Cairo morirono 15,000 persone; a Firenze 100,000; a Venezia 70,000; a Napoli 60,000; a Roma circa tre quarti degli abitanti; ad Avignone ne morirono in sette mesi 100,000; a Marsiglia 50,000; a Strasburgo 60,000.

Anche questa volta la medicina non potè far nulla; solo si constatò che la malattia si comunicava col contatto. Del resto essa era considerata come un castigo di Dio; nè mancarono di farsi strada le superstizioni, come quella che accusò gli Ebrei di aver avvelenato le fontane e fu causa di barbare persecuzioni.

Oltre alla peste, erano comparsi nel sesto secolo in forma epidemica e mietendo molte vittime, il vaiuolo, la rosolia e la scarlattina; dapprima nei bambini; poi anche negli adulti. Queste febbri « eruttive » erano affatto sconosciute nell'antichità, e nessuno scrittore greco ne fa menzione.

Nel secolo decimoquinto piombò sull'Europa un'altra epidemia, che, dal paese d'origine, fu detta « sudore inglese ». Questa malattia, che per i suoi sintomi presenta una certa affinità con l' « influenza », menò strage non solo nell' Inghilterra, dove scoppiò dapprima nel 1486, tornandovi poi altre quattro volte, ma anche in tutta l'Europa e specialmente nell'Olanda, nella Germania e nella Svizzera. Compariva sempre nell'estate e nell'autunno, di solito con tempo umido; talvolta durava solo due ore, mai più di un giorno.

Lo scorbuto, che oggi si manifesta solo nei marinai i quali per lungo tempo non mangiano che carni salate, raramente uccide e di solito si vince cambiando regime di vita. Invece nel medio evo devastò l'Europa con carattere epidemico, essendovi stato portato per la prima volta dai crociati reduci dall'Oriente nel 1248.

Una delle malattie più terribili era però la lebbra, che troviamo già nei tempi biblici nell'Egitto e nella Palestina. Non era una vera epidemia, che dopo aver fatto il suo corso scomparisse, ma una piaga tremenda che affliggeva di continuo l'umanità. Coloro che ne erano colpiti, venivano segregati dal consorzio umano, perdevano tutti i diritti civili e si consideravano come morti per il mondo.

Tra le epidemie del medio evo è da annoverarsi finalmente il così detto « fuoco di S. Antonio » (*ignis plaga*), che apparve per la prima volta nel 945 e mietè numerose vittime sopra tutto in Francia: le membra, come consumate da fuoco, si staccavano dal busto in brevissimo tempo, spesso in una sola notte; quindi sopravveniva la morte.

Oggi, fortunatamente, tutte queste terribili epidemie sono passate. La coltura regolare del suolo ha scacciato i miasmi delle paludi; il miglioramento delle abitazioni e della nutrizione ha reso la natura umana meno sensibile a quelle infezioni. La peste è sparita; il fuoco di S. Antonio non è più tornato; il vaiuolo, la rosolia e la scarlattina hanno perduto il carattere epidemico; la lebbra è ormai confinata nelle regioni dell'estremo settentrione, segnatamente nella Norvegia. Gli unici flagelli dell'epoca presente sono ancora il colera e l'influenza; ma essi non possono nemmeno paragonarsi alle malattie che abbiamo registrate, e se avessero fatta la loro comparsa nel medio evo, i cronisti non ne avrebbero nemmeno fatto cenno.

Revue Scientifique (12 gennaio), Parigi:

Il cancro è contagioso. — Già nella più remota antichità si credeva che il cancro fosse contagioso; eppure negli autori antichi non ne vengono citati dei casi se non in piccolissimo numero, e anche questi son riferiti con la massima riserva. In epoca più recente invece non mancano esempi di cancro trasmesso per contagio così da un uomo a un altro, come da un uomo a un animale e viceversa. Se anche non si conosce l'agente del contagio, la quantità immensa di osservazioni e di ricerche permette di affermare con tutta sicurezza che si tratta di una malattia essenzialmente contagiosa; e il contagio è così evidente, che in certi casi un attento e sagace osservatore scorge nella malattia un carattere di vera epidemia. Eppure vi sono ancora di quelli i quali vogliono negare che il cancro sia contagioso.

L'autore di quest'articolo riferisce una serie di ricerche da lui fatte alla facoltà di medicina di Parigi per un periodo di quasi otto anni intorno a questo argomento, e precisamente su di una certa quantità di sorci bianchi. Dopo aver estirpato a uno di questi animali un cancro, epitelioma cilindrico, lo triturò in un mortaio e ne fece delle iniezioni in dieci altri sorci; sacrificando poi una parte di questi, praticò altre inoculazioni, in modo da farne in poco più di un anno otto serie complete su otto generazioni.

Or ecco i risultati di questi esperimenti. Anzitutto, mentre gli elementi del tumore primitivo erano poco accentuati, come risultò dall'esame microscopico, nelle cellule dei tumori prodotti dalle inoculazioni si operava una specie di selezione, talchè nell'ottava serie la cellula epiteliale cancerosa era di una rara regolarità.

Si notò inoltre che, sopra tutto negli animali che ereditavano il cancro dai loro genitori inoculati, il tumore assumeva dimensioni enormi, tanto da esser uguale a due terzi del volume dell'animale. Però il volume veramente mostruoso di questi cancri sperimentali non si trovò sempre in relazione diretta con la decadenza fisica degli animali che li portavano; spesso anzi dei cancri enormi non compromisero gran fatto lo stato generale della salute, mentre invece qualche animale affetto da un tumore molto piccolo, presentava, ben presto dopo esserne stato colpito, tutti i segni di quella decadenza fisica che si chiama la cachessia cancerosa. Si vede pertanto che non si deve tener conto soltanto del volume del cancro o del sito in cui risiede, ma principalmente di un fattore che ancora non conosciamo bene, e che sarebbe proprio il germe della malattia.

Un'altra osservazione fu questa, che gli animali malati di cancro si trovarono invasi da un'infinità di pulci, di cimici e di pidocchi; e si vide che questi parassiti servivano a propagare la malattia, poichè in quasi tutti i sorci sani collocati in gabbie nelle quali si trovavano di questi insetti tolti da qualche canceroso, si mostrò ben presto il cancro, mentre invece quelli collocati in gabbie pulite ne restarono immuni. Che gl'insetti propaghino le malattie, non è del resto un fatto completamente nuovo e fu già osservato altre volte.

Notevoli furono anche le osservazioni fatte intorno all'influenza che esercita la gestazione sullo sviluppo dei cancri. La gestazione sopprimeva lo sviluppo del tumore, ma, appena finita questa, esso riprendeva con tanto maggior forza. È lo stesso di quanto si osservò nelle donne, nei casi di tubercolosi polmonare; la malattia viene interrotta dalla gravidanza; ma appena questa è finita, la tubercolosi precipita il suo corso con furia straordinaria. Quanto al traumatismo, si osservò che anch'esso accelera lo sviluppo del cancro.

Dal marzo del 1890 al luglio del 1893 l'autore completò le prime otto serie d'inoculazioni con altre nove serie, ottenendone risultati presso che eguali. Egli ne dedusse pertanto che il cancro si può sempre inoculare da un sorcio ad altri sorci. Invece i tentativi fatti per inoculare il cancro dai sorci ad altre bestie o dall'uomo agli animali riuscirono infruttuosi.

Tutte queste osservazioni confermarono quelle fatte sui malati nelle cliniche; a più importante di tutte è però questa: che il cancro è inoculabile da un indi-

viduo a un altro della stessa specie. E se anche, come abbiamo già detto, non si può ancora indicare l'elemento del contagio, è tuttavia dimostrato che questa malattia è contagiosa.

Réforme sociale (1° febbraio).

L'agglomeramento di inquilini nelle case povere delle metropoli europee. — L'articolo è fatto a proposito di un libro recente del signor Bertillon direttore dello ufficio di statistica municipale di Parigi (1). Quasi tutti coloro che, fino ad oggi, hanno studiato le condizioni delle abitazioni popolari nei grandi centri, si sono limitati a esaminarle e classificarle secondo i diversi loro valori, o secondo la quantità di ambienti di cui esse si compongono. Ma assai più importante è di sapere quale sia il numero delle persone che occupano queste diverse categorie di abitazioni.

Partendo dal principio che si abbia un soverchio di abitanti in quegli alloggi in cui il numero degli inquilini sorpassa il doppio degli ambienti, il Bertillon ha potuto raccogliere i dati seguenti:

CITTÀ	Popolazione totale	Numero di abitanti che vivono in alloggi sovraccarichi di inquilini.	Percentuale sulla popolazione totale
Parigi	2,424,705	331,976	14
Berlino	1,315,387	363,960	28
Vienna	1,364,548	387.000	28
Budapest	360,551	256,601	71
Pietroburgo	956,226	442,508	46
Mosca	750,867	236,649	31

Le tabelle che fanno seguito a questa, dimostrano a chiare note come la percentuale della mortalità si elevi di pari passo con la percentuale della popolazione vivente in tali ambienti troppo ristretti; ed è quindi visibile quale grave problema scaturisca da queste cifre, e come sia doveroso compiere i più grandi sforzi per porre rimedio a uno stato di cose così lamentevole.

Il non avere mai tenuto presente questo rapporto fra il numero degli inquilini e la quantità di ambienti degli alloggi ha pur dato luogo in molti grandi municipii a una grave ingiustizia di ordine fiscale. A Parigi, per es., dice il Bertillon, sono esenti dall'imposta mobiliare gli inquilini che pagano meno di 500 lire annue di locazione. Ora, se un individuo, che vive solo, occupa due camere, è forse un indizio di povertà il fatto che egli paghi meno di 500 lire di fitto? Evidentemente no; ed ecco come molti, pure essendo relativamente agiati, vadano esenti dall'imposta, a svantaggio della comunità e di altri che versano in condizioni finanziarie assai peggiori: il Bertillon calcola che, su 523,595 locazioni inferiori al minimo

(1) *Essai de statistique comparée du surpeuplement des habitations à Paris et dans les grandes capitales européennes.* Paris, Chaix, 1894.

imponibile, ve ne siano 400,000 e più che, per il piccolo numero degli inquilini, non sono per nulla indizio di povertà. E da notarsi, per quanto riguarda la Francia specialmente, dove si cerca in tutti i modi di favorire l'incremento della popolazione, come questa esenzione dall'imposta, perchè basata su un principio troppo unilaterale, venga a costituire una ingiustizia a danno appunto delle famiglie numerose; il che, senza dubbio, è ben contrario allo scopo.

L'associazione per il miglioramento delle abitazioni operaie a Bruxelles. — A Bruxelles esiste una associazione che ha precisamente per fine di ovviare a quei mali gravissimi che produce il soverchio agglomeramento di persone nelle case operaie; la promiscuità, l'insalubrità, il disordine. Essa si compone di due sezioni: per le case vecchie e per le nuove.

Lasciando a parte quest'ultima, il cui còmpito è ben chiaro, la prima sezione ricorre a tre mezzi diversi: i sussidii in natura, l'azione e la indicazione. I sussidii consistono in lettiere, letti o mobili, alloggi migliori o supplementari, trasporti, piccoli lavori nell'interesse esclusivo del locatario. L'azione, indipendentemente da questa assistenza pecuniaria forzatamente limitata, s'esercita anzi tutto presso i proprietari degli alloggi difettosi: in secondo luogo colla formazione di una lista di alloggi raccomandabili; finalmente collo stimolare e persuadere i locatari alla pulizia e alla osservanza delle regole dell'igiene. L'indicazione sta nel segnalare, sia alle autorità amministrative, sia alle società e alle istituzioni speciali, le miserie da soccorrere.

L'associazione è divisa in diciassette comitati locali, ciascuno dei quali riceve dalla cassa centrale dei fondi per comprare, a prezzi molto ridotti, gli oggetti necessari, presso il magazzino dell'economato. Questo economato è una ruota essenziale della istituzione; vi si vendono letti in ferro a lire 7.05, coperte a lire 1.90, pagliericci a lire 1,57, ecc. Nel 1893, anno della fondazione, ebbe uno smercio totale di 12,000 lire; la cifra non è molto elevata, ma bisogna tener conto che sono questi i primi passi; e, senza dubbio, per la nobiltà dello scopo non può mancare a questo istituto un rapido sviluppo e una riuscita grandiosa.

L'articolista, che ha tolto queste notizie da un rapporto recente dell'associazione di Bruxelles, si domanda perchè non si dovrebbe e non si potrebbe fare altrettanto a Parigi. Da parte nostra aggiungiamo che sarebbe vivamente desiderabile che qualche cosa di simile si istituisse anche nelle nostre grandi città: da venti anni a questa parte non si parla che di sventramenti, ma è certo che molto rimane a fare, e, purtroppo anche dove si sono spesi milioni e milioni come a Napoli, molti e gravi errori si sono commessi, come dimostra anche il Villari (1), ed il problema è ben lungi dall'essere risolto.

(1) *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, in *Scritti vari*. Bologna, Zanichelli, 1894.

CRONACA SCIENTIFICA

L' età della terra. — Profondità media dei mari. — L' ascensione del pallone « Archimede ». — Disegno di un canale navigabile fra il mar Baltico e il mar Bianco. — Altro canale fra il mar Nero e il mar Caspio. — Lo sviluppo del telegrafo negli ultimi venticinque anni. — Riscaldamento elettrico d'un teatro. — L'acqua e la lucentezza della seta. — Gli analfabeti nell'esercito tedesco. — Nuovo processo per trasformare l'acqua del mare in acqua dolce. — Statistica dell'industria elettrica. — Rondini d'inverno. — I microbi del pane. — Il movimento dei treni a Londra.

— Un geologo americano, il sig. Walcott, ha calcolato di recente, su certe nuove basi non meno ipotetiche di quelle de' suoi predecessori, l'età approssimativa del nostro pianeta. Non seguiremo il Walcott ne' suoi ragionamenti geologici, più ingegnosi che esatti; diciamo soltanto, per quelli che vogliono a ogni costo saper l'origine delle cose anche quando ciò è scientificamente impossibile, che, secondo i suoi calcoli, la terra gira intorno a sè stessa e si muove nello spazio da 55 milioni d'anni.

— Passando a calcoli geologici, o meglio idrografici, un po' più utili, troviamo nel periodico inglese *Nature* la relazione di un lavoro del signor Karstens intorno alla profondità media dei mari, stabilita secondo le valutazioni di vari autori. Il Krummel assegna loro una profondità media di 3320 metri, lo Heiderich metri 3438, il Peuch metri 3650, il Murray metri 3797. Il Karstens finalmente, secondo le sue proprie indagini fatte in aggiunta a quelle del Krummel e in seguito a nuovi scandagli eseguiti dopo il 1886, fissa la detta profondità a metri 3496. La profondità media del Pacifico sarebbe di metri 3829, quella dell'Oceano Indiano di metri 3593, quella dell'Atlantico di metri 3160.

— Dopo aver scandagliato gli Oceani, esploriamo l'atmosfera in compagnia dei signori G. Hermite e Georges Besançon, i quali fecero un'ascensione col pallone *Archimede* allo scopo di confrontare le variazioni della temperatura e dello stato igrometrico del gaz contenuto nel pallone con quelle dell'aria circostante. A registrare queste variazioni servirono due apparati, ciascuno munito di un barometro, di un igrometro e di un termometro, che notavano i loro rispettivi diagrammi su di un cilindro. Uno dei due apparati fu appeso nell'interno del pallone, l'altro a 5 metri sotto la navicella. Prima di partire, gli strumenti erano stati verificati all'osservatorio della torre di S. Giacomo, per assicurarsi dell'esattezza delle loro indicazioni.

I due aeronauti partirono il giorno 11 dello scorso ottobre, verso le undici, dall'usina a gaz della Villette, toccarono l'altezza massima di 1500 metri e scesero felicemente a terra verso le due pomeridiane a Dammarie-les-Lys, a tre chilometri da Melun.

Ecco i risultati ottenuti dai diagrammi. Al momento della partenza la temperatura dell'aria era di + 14°; quella del gaz nell'aerostato, di + 18°. Fino a 500 metri la temperatura dell'aria salì a + 15°; quella del gaz discese a + 17°, quindi tornò a salire, via via che il pallone s'innalzava, finchè al limite inferiore delle nubi giunse a + 25°, mentre il termometro esterno segnava + 14°. Al limite superiore delle nubi la temperatura del gaz era di + 37; quella dell'aria, di + 15°. Finalmente, verso i 1500 metri, la temperatura del gaz oscillò fra i + 46° e + 47°, e quella dell'aria variò fra + 13° e + 19°. Durante la discesa il gaz si raffreddò rapidamente, e all'arrivo a terra aveva + 35°,5; dopo l'arrivo, continuò a raffreddarsi con discreta rapidità, finchè dopo venti minuti scese alla temperatura dell'aria circostante, cioè a + 14°.

L'igrometro interno indicava alla partenza che il gaz era quasi saturo (82°), mentre a 1500 metri era solamente a 21°. L'igrometro esterno segnava 81° alla partenza, 92° fra le nuvole, e dopo notevoli oscillazioni segnò alla massima altezza toccata il minimo di 52°. Al ritorno a terra ne segnava 99°. Quanto alle curve dei barometri, si trovò, com'era facile prevedere, che erano perfettamente identiche.

Da tali osservazioni non si possono ancora dedurre delle leggi generali, ma gli autori di queste ascensioni meritano il più grande incoraggiamento, giacchè si può prevedere che soltanto coll'eseguire numerose esperienze di questo genere in circostanze metereologiche diverse, si potrà giungere a conoscere le leggi che regolano i fenomeni della nostra atmosfera.

— Nel *Génie Civil* è segnalato il disegno di costruire un canale accessibile alle grandi navi, fra il mar Baltico e il mar Bianco. Il canale avrebbe una profondità di 9 metri, e comincierebbe col seguire il corso della Neva fino ai laghi di Ladoga e di Onega, nei quali bisognerebbe eseguire alcuni lavori di escavazione: uscendo dal lago di Onega presso il villaggio di Powjeny, seguirebbe il fiume dello stesso nome fino al lago di Langen; traverserebbe poi i laghi di Matko, Telekino e Wyg, e seguendo il fiume Wyg andrebbe a finire nel mar Bianco. La spesa di quest'opera non dovrebbe superare, se i preventivi sono esatti, 32 milioni di franchi.

— Un altro disegno più difficile ad attuarsi è quello di mettere in comunicazione il mar Nero col mar Caspio, congiungendo con un canale il Don e il Volga nel punto in cui scorrono a maggior vicinanza l'un dell'altro, cioè a meno di 60 chilometri. Disgraziamente in quel punto il Don è all'altezza di circa 100 metri, il Volga invece a soli 10 metri, per cui sarebbe necessaria la costruzione di ben 21 chiuse. Per permettere il passaggio a navi di 500 a 600 tonnellate sarebbe necessaria una spesa di 70 milioni. La traversata da un mare all'altro si farebbe in circa 72 ore.

Un tracciato più diretto consisterebbe in un canale che, abbandonando il Don in immediata vicinanza delle due foci, risalirebbe il fiume Manitsch e, traversato il lago di Limar, scenderebbe il Caspio verso la metà della sua riva longitudinale.

Tanto l'uno quanto l'altro canale metterebbe capo al mar d'Azof, la cui profondità media non supera i 4 metri. Però si eviterebbe la traversata di questo mare tagliando l'istmo di Perekop, col che si guadagnerebbero 200 chilometri nel tragitto da Odessa a Marinpol.

— Il *Board of Trade* pubblica le seguenti notizie intorno allo sviluppo dei telegrafi negli ultimi venticinque anni. Il paese in cui si costruì la prima linea telegrafica (anno 1833) è la Germania. Nell' Inghilterra il primo esperimento pratico fu fatto nel 1837 e la prima linea aperta al servizio fu quella tra Paddington e West Drayton nel 1838. Negli Stati Uniti il telegrafo fu introdotto nel 1844; seguirono in ordine cronologico il Belgio, l'Austria, l'Italia, la Francia, la Svizzera, la Svezia, la Danimarca e la Norvegia. Ultima venne la Spagna, in cui la prima linea fu aperta al servizio il 1° maggio del 1858. Intorno alla Russia non ci son fornite notizie.

Nel 1870 il paese in cui si spediva il maggior numero di telegrammi era la Gran Brettagna (9,350,000); il minor numero si ebbe nella Norvegia (466,700). Anche nel 1892 è la Norvegia il paese in cui si spedisce la minor quantità di dispacci; ma il loro numero è salito a 1,649,544. La Gran Brettagna conserva sempre il primato con 69,908,000 telegrammi, mentre gli Stati Uniti non ne hanno che 62,387,298. La Germania ha il quarto posto con 31,175,000 dispacci; l' Austria il quinto con 10,835,302; l'Italia il settimo con 8,322,925. Quanto alla Francia, mancano le notizie intorno al 1892; ma si sa che nel 1891 i dispacci spediti ammontarono a 32,397,000.

In proporzione alla popolazione, il primo posto spetta sempre alla Gran Brettagna, con 1,8 dispacci per abitante; seguono la Svizzera con 1,2, la Francia, gli Stati Uniti, l'Olanda e il Belgio con 0,9.

— Sull'*Electrical Engineer* di Londra leggiamo che d'ora in avanti il *Vaudeville Theatre* sarà riscaldato coll' elettricità. Il primo esperimento fu fatto il 15 di gennaio. Alle 11 del mattino i direttori commisero ai signori Crompton e C. la fornitura degli apparecchi, e sette ore dopo il teatro già era riscaldato elettricamente. Gli irraggiatori, facilmente trasportabili benchè di dimensioni piuttosto considerevoli, furono collocati nel mezzo dell' orchestra mentre la sala era vuota, e al momento dell'apertura già si aveva una temperatura sufficientemente dolce; allora essi furono rimossi e portati verso le pareti. Si calcola che le spese, così d'impianto come di funzionamento, saranno su per giù uguali a quelle di un calorifero ordinario o del riscaldamento per mezzo dei tubi d'acqua calda o di vapore. Quindi ogni teatro avrà grande vantaggio adottando il nuovo sistema: facilità e rapidità d'impianto, facilità di regolare la temperatura e, sopratutto, allontanamento di ogni pericolo d'incendio.

— Spesso si notano grandi differenze fra la lucentezza delle sete ricavate da diverse partite di bozzoli, benchè aventi una stessa origine. Il signor Gouchimbarof ha scoperto che queste differenze sono dovute all'acqua in cui i bozzoli furono messi a bollire: quando quest'acqua è calcarea, si forma alla superficie del filo serico una crosta che ne altera lo splendore. Bisogna dunque servirsi di acqua assolutamente pura; e per ciò basterà far bollire l'acqua prima di immergervi i bozzoli, e poi lasciarla posare: così il carbonato di calce precipita.

— Dalle statistiche dei risultati degli esami delle reclute del 1893-94, si rileva che su 253,117 reclute, vi erano soltanto 617 analfabeti, cioè che non sapessero leggere in nessuna lingua o incapaci di scrivere leggibilmente il loro nome e cognome.

Ecco poi la percentuale degli analfabeti nelle dieci leve militari precedenti:

1883-1884	1, 27
1884-1885	1, 21
1885-1886	1, 08
1886-1887	0, 72
1887-1888	0, 71
1888-1889	0, 60
1889-1890	0, 51
1890-1891	0, 54
1891-1892	0, 45
1892-1893	0, 38
1893-1894	0, 24

— Un ingegnere forestale austriaco, il signor Pfister, ha constatato una singolare proprietà dei tronchi d'albero: quella di trattenere il sale dell'acqua marina che attraversi il tronco nel senso delle fibre. Egli ha quindi utilizzato questa proprietà con un apparecchio per fornire l' acqua potabile agli equipaggi delle navi. L'apparecchio, brevettato, si compone di una pompa che aspira l' acqua del mare versandola in un recipiente qualunque, dal quale poi essa passa nel filtro costituito di un tronco di albero. Agendo per mezzo di una pressione di 1,5 a 2,5 atmosfere, in capo a un tempo che varia da uno a tre minuti secondo la sostanza del legno impiegato, si vede l'acqua uscire dall'estremità inferiore del tronco, prima a gocce e poi a piccoli fili continuati. L'acqua così filtrata non conserva più nessun sapore salino. Il tronco d'albero misura circa metri 4,50 di lunghezza e da metri 0,12 a 0,16 di diametro.

— Alla distribuzione dei premi nella scuola degli ingegneri del Crystal Palace, a Londra, il signor Shoolbred ha esposto le cifre seguenti, che rappresentano i capitali impiegati nell'industria elettrica, non compresi i telegrafi:

Inghilterra	L.	500,000,000
Francia	»	750,000,000
Germania	»	1,000,000,000
Austria, Italia, Spagna, Svizzera	»	895,000,000
Russia, Svezia, Norvegia, Danimarca	»	250,000,000
Stati Uniti d'America	»	2,250,000,000
Canadà e altri Stati Americani	»	250,000,000

il che dà un totale di L. 3,395,000,000 in Europa e 2,500,000,000 in America.

Inoltre vi sono capitali considerevoli, ma il cui ammontare non è ben noto, impiegati in Australia, nelle Indie, nel Giappone.

Se si tien conto che questo immenso sviluppo ha cominciato da non più di dieci anni, è facile prevedere che cosa riservi l'avvenire in questo campo.

— Esistono in Inghilterra, e nell' isola di Rügen e a Suland (Danimarca): e le chiamano *Landschwalben*. D'estate fanno il nido in certe gallerie, profonde un metro circa e larghe da 10 a 15 centimetri, che esse scavano nelle alte pareti delle cave di sabbia e delle dune. E in queste gallerie riparano al sopravvenire dei freddi invernali, e vi restano, come assopite, finchè ritorni la primavera; nè, allora, paiono aver punto sofferto del lungo digiuno. Le rondini d'inverno, interessanti per tante ragioni, godono della più benevola ospitalità da parte degli abitanti di quei paesi.

— Il signor Ballaud, farmacista principale dell' esercito francese, ha pubblicato i risultati di numerose esperienze sui grani, sulle farine, sul pane, sulle materie zuccherine, ecc. Le conclusioni da lui tratte sulle condizioni batteriologiche del pane sono queste:

1° I microbi, che si trovano nell'acqua usata per la panificazione, non resistono all'azione combinata dell'acidità della pasta e della temperatura a cui la pasta viene assoggettata nel forno;

2° I due fattori, acidità e calore, assicurano praticamente la sterilizzazione del pane comune e del biscotto. Solo alcuni microbi conosciuti per la loro resistenza speciale alle temperature elevate, possono conservare la propria attività e svilupparsi ulteriormente in determinate condizioni particolarmente favorevoli;

3° La sterilizzazione non è più assicurata allo stesso grado quando viene a diminuire sensibilmente l'acidità, come nelle paste preparate col lievito;

4° In ogni caso, i germi patogeni, il bacillo tipico, e il bacillo del colera specialmente, che offrono tutti una resistenza leggera al calore, vengono necessariamente distrutti.

— Secondo il *Journal des Transports*, a Londra si hanno dalle varie stazioni 2,200 partenze di treni al giorno. Fra le 10 ore del mattino e le 11 della sera, 1,600 treni partono per le diverse estremità dall'interno della metropoli, ciò che rappresenta più di 120 treni all'ora ossia 2 per minuto.

Dei 2,200 treni quotidiani, 1,750 servono i sobborghi entro un raggio di 48 chilometri, 15 partono per la Scozia e l'Irlanda, e 16 per il continente; 312 partono da Victoria, 321 da Liverpool street, e 395 da Broad street.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

M. Léon Say et M. Joseph Chaisley, *Nouveau Dictionnaire d'Économie Politique*; Paris, Guillaumin et C.ie. — È una di quelle opere che basta segnalare al pubblico studioso. Sono due grandissimi volumi, in cui ogni articolo è trattato con la massima competenza e corredato delle necessarie indicazioni bibliografiche. Di più, sono aggiunte tre utilissime tavole, cioè un indice degli autori, un indice metodico, e un indice analitico. I principii liberisti del direttore sono ben noti; ciò non di meno, l'opera è redatta in modo che anche coloro che possono non essere della sua idea, troveranno utilissimo di tenerla sul tavolo per frequenti consultazioni. Questo, pare a noi, è un grande elogio, e lo facciamo ben di cuore.

Fernand Giraudeau, *Napoléon III intime*; IV édition: pag. XII-496 in-8°; Paris, Paul Ollendorff, 1895. — È un libro bello, interessante e ben fatto. L'autore fa spesso delle digressioni nel campo politico, nelle quali si manifesta l'avvocato difensore assai più che lo storico imparziale e severo. Ma la verità è la verità; e da queste pagine, sopratutto dai documenti che qui vengono per la prima volta fatti noti al pubblico, la figura di Napoleone III come uomo risulta altamente simpatica e geniale. Egli era non solo un uomo di grande ingegno, di grande attività, di grande iniziativa, di grande e svariata cultura, ma altresì una natura appassionata, piena di sentimento, piena di cuore e di generosità. Anche la figura della regina Ortensia, checchè si voglia pensare di lei come moglie, ne spicca come madre esemplare, affettuosissima e devota. È commovente in sommo grado la lettera ch'ella scriveva al figlio lontano un poco prima di subire una operazione gravissima e che avrebbe potuto essere mortale. Siamo certi che i nostri cortesi lettori ce ne sapranno grado se la riferiamo qui per intero. « Mon cher fils, on doit me faire une opération « nécessaire. Si elle ne réussissait pas, je t'envoie, par cette lettre, ma bénédiction. « Nous nous retrouverons, n'est-ce pas, dans un meilleur monde, où tu ne viendras « me rejoindre que le plus tard possible; et tu penseras qu'en quittant celui-ci je ne « regrette que toi, que ta bonne tendresse qui seule m'y a fait trouver quelque charme. « Cela sera une consolation pour toi, mon cher ami, de penser que, par tes soins, « tu a rendu ta mère heureuse autant qu'elle pouvait l'être.

« Pense qu'on a toujours un oeil clairvoyant et bienveillant sur ce qu'on laisse « ici-bas; mais bien sûr on se retrouve. Crois à cette douce idée: elle est trop né- « cessaire pour ne pas être vraie. Ce bon Arèse, je lui donne aussi ma bénédiction, « comme à un fils. Je te presse sur mon coeur, mon cher ami. Je suis bien calme, « bien résignée, et j'espère encore que nous nous reverrons dans ce monde-ci.

« Que la volonté de Dieu soit faite. Ta tendre mère. — HORTENSE ».

Quando il principe fuggì dalla prigione di Ham, travestito da muratore, una sola lettera egli portò via con sè, e fu questa; e quando, vecchio e sconfortato, mo-

riva esule a Chislehurst, trovarono due lettere nel suo portafoglio: la prima lettera, di due righe, che suo figlio, allora bambino di tre anni, scriveva a lui, comandante delle forze francesi in Italia, e questa dolcissima lettera della madre.

Hanno un'importanza di prim'ordine i documenti che il Giraudeau riferisce, e dai quali risulta in modo ineccepibile, che per tutto il periodo dal 1865 al 1870 fu l'imperatore a mettere sull'avviso la Francia circa l'ordinamento militare e le grandi forze della Prussia, mentre furono i deputati e i giornali dell'opposizione che accanitamente mossero guerra a tutte le spese militari.

E fa piacere di constatare che l'autore rileva ben due volte la correttezza e la lealtà dell'Italia, la quale si dichiarò cordialmente pronta a fare alleanza con la Francia alla sola condizione, che questa volesse lasciare che si regolasse definitivamente la questione romana. Anzi, egli cita (p. 248) dal Rothan, con manifesta compiacenza, le parole dette dal Menabrea a Napoleone III, nel 1869: « Puisse Sa Majesté ne pas regretter un jour les 400,000 baïonnettes que j'étais venu mettre à sa disposition ». Parrebbe che, dopo che tanti autori *francesi* l'hanno sfatata, dovrebbe cadere la insulsa leggenda della ingratitudine italiana. Ma vedete dove va la logica! Lo stesso sig. Giraudeau, nell'ultima pagina di questo suo libro, cita, come se dicessero cosa giusta, le parole di quella vecchia e sdrucita banderuola di Emilio Castelar, il quale, parlando agli studenti parigini, alludeva alla « grande oeuvre méconnue, par une ingratitude sans exemple, qui n'échappera pas, soyez en sûrs, à la justice de Dieu »!!

Paul Gaffarel, *Bonaparte et les Républiques italiennes;* p. II-303, in-8°; Paris, Alcan 1895. — Gli storici francesi, generalmente occupati a descrivere le campagne di Napoleone, non cercano guari di far conoscere ai loro lettori i cambiamenti politici, amministrativi e sociali da quelle prodotti e dal Bonaparte divisati in Italia. Non occorre dire che la storia di quei movimenti è, per contro, abbastanza nota e studiata in Italia. Ond'è che l'opera del Gaffarel non è fatta di nuove indagini, ma piuttosto una sintesi di ricerche già fatte. L'esposizione è chiara e ordinata, e i giudizi generalmente equi e sani. Così ci conforta di vedere, che anche lo storico francese giudica con la massima severità l'infame tradimento perpetrato dal Bonaparte a danno della Repubblica di Venezia, e rammenta con parole piene di ardente e commossa ammirazione il sacrificio dei generosi martiri napoletani.

Siccome noi non abbiamo un libro che tratti sinteticamente di tutti insieme quei memorabili rivolgimenti, questo del Gaffarel tornerà utile anche al lettore italiano.

Giuseppe Baffico, *Fascino arcano;* pag. 287, in-12°; Roma, Voghera. — Sono quattro racconti, dei quali il primo dà il titolo al libro. Li abbiamo letti tutti quattro, e, diciamolo subito, con vivo e crescente interesse. Il primo, *Fascino arcano*, si basa sur una storia, fondamentalmente vera, di una giovinetta tedesca, la quale si annegò nel lago di Castelgandolfo; sono benissimo rappresentati il carattere pieno di sentimento e profondamente influenzato dalla coltura della giovinetta teutonica, in contrasto con la scultoria bellezza delle forme e l'assoluto nihilismo intellettuale e spi-

rituale di Augusto Berardi, un giovanotto de li castelli; e, con questi, il fascino immenso, profondo, arcano, della campagna romana, de' suoi castelli, de' suoi laghi stupendi. Anche più interessante, più animato, più vario è il secondo racconto: *Il capo lavoro di Don Domenico*. Altamente dammatico, bene immaginato, felicemente condotto, palpitante di vita vera e sentita, è l'ultimo: *Nella vita*. — Non sappiamo se il Baffico sia alle prime prove; ma, veramente, egli mostra delle qualità non comuni: conoscenza del cuore, conoscenza della vita, sentimenti squisiti e gentili, pensare sano e forte, stile semplice, energico, impostatura armonica ed efficace. Lavori di buona voglia: la nostra letteratura ha diritto di aspettarsi da lui non poco.

F. E. Comani, *Breve storia del medioevo ad uso delle scuole secondarie*. — I. dal V al XIV secolo; pag. VII-416 in-12°, Firenze, G. C. Sansoni, 1895. — Fra tutti i libri di scuola pubblicati recentemente, questo merita una annotazione ben distinta. L'autore si è proposto di coordinare all'esposizione dei fatti storici la storia delle diverse manifestazioni dell'attività sociale o, in altre parole, la storia della civiltà. Lo scopo è lodevolissimo, e il libro vi risponde mirabilmente. Ci vuole una mente, non solo matura di studi, ma ricca di proprio vigore per comporre un libro come questo, così denso di idee, e al tempo stesso così ricco di fatti, così chiaro, così ordinato. Lo stile è quale raramente si incontra in libri di questo genere: forte, serrato, senza fronzoli, e nel tempo stesso vivo e vigoroso. Se il secondo volume sarà degno compagno a questo, non potrà mancare all'autore e all'opera un successo grande e meritato.

Oreste Boni, *Popolani: bozzetti per i giovani*; pag 240 in-16°, Parma, Battei. — Questi *bozzetti* giacevano da qualche tempo sul nostro tavolo, e oggi, dopo averli letti, ci pentiamo di non averli letti e di non averne parlato prima. Sono veramente belli e adattatissimi ai giovani: anzi, bene spesso una sana e forte commozione vince anche il lettore non più giovane, tanto sono ben pensati, ben condotti, ben scritti, con un fare semplice, spigliato, e una franchezza quasi soldatesca che ti conquide. Ci auguriamo di vedere questo libro di lettura introdotto in tutte le nostre scuole.

G. E. Lewes, *La vita di Volfango Goethe*, traduzione di **Giulio Pisa**; pag. 774 in-8°, Milano, Cooperativa editrice italiana. — La seconda edizione di questa celebre biografia fu pubblicata in Inghilterra circa un terzo di secolo fa. L'essere passato tanto tempo senza ch'essa venisse divulgata in Italia, prova ancora una volta di più l'assoluto isolamento della nostra cultura. Poichè se v'ha biografia che meriti di essere conosciuta e letta è questa del Goethe. Il Goethe, oltrecchè un grandissimo poeta e un grande scienziato, fu veramente un uomo, anzi un grand'uomo: e Napoleone I, che di queste cose se ne intendeva, bene a ragione, nella breve intervista che ebbe con lui a Weimar, esclamava co' suoi generali: « *Voilà un homme! Voilà un homme!* » E noi siamo un po' dell'opinione del Froude, il quale diceva che non avrebbe fatto una giornata di viaggio per vedere il Niagara, ma sarebbe volontieri andato in capo al mondo per vedere « un uomo ».

La traduzione lascia qua e là a desiderare un po' più di scioltezza e di agilità, ma, in complesso, è un lavoro serio e coscienzioso.

Giuseppe Martinozzi, *In cammino*; Bologna, Zanichelli, 1895. — La nota che domina in tutti questi poetici componimenti è una pura, ardentissima aspirazione verso un alto ideale d'amore, verso una nuova aurora di vita, e una novella fede nella verità e nel bene. Il sentimento della propria insufficienza a raggiungerli, del dolore universale, e lo spettacolo delle volgarità e della tristizia presente, danno a queste ispirazioni un colore di malinconia, cui sembra che il poeta, quasi vinto, s'abbandoni: ma la speranza risorgente, la fiducia nell'avvenire e nella efficacia della volontà, rivelano l'ottimismo fondamentale della sua indole, atto, senza dubbio, ad accrescergli la simpatia dei lettori.

Non mancano, certamente, i difetti: il Martinozzi abusa un poco della sua facilità: una maggior diligenza lo avrebbe indotto a evitare o a migliorare alcune espressioni e immagini meno opportune e meno chiare, alcune rime, alcuni versi: qualche poesia poteva, crediamo, essere esclusa senz'altro dalla raccolta. Ma il difetto più apparente è forse un eccessivo *soggettivismo*, che si desume anche da quel poco che abbiamo detto circa la tendenza dominante di tutto il volume.

Assai poche, e potremmo citare fra queste alcune delle migliori, son qui le composizioni dove l'autore non parli di sè, dei propri sogni, delle proprie impressioni: e questa forma, diciamo così autobiografica, esige, per essere a lungo sostenuta, un grado di perfezione e di originalità che il Martinozzi non sempre raggiunge.

Ma, per concludere, il volume si legge con diletto e vi si sente dappertutto la rivelazione di un animo nobile e buono.

Ignazio Scarabelli, *Il socialismo e la lotta di classe;* 2ª ediz., pag. VII-425 in 12°, Ferrara, tip. sociale, 1895. — L'autore discorre della storia del socialismo nei tempi antichi e nei moderni e insiste nella necessità di una lotta di classe; ne discorre con brio e con eloquenza, sebbene non sia molto ordinato, nè sempre accurato nelle sue affermazioni. Ci avrebbe anche piaciuto che l'autore avesse ben definito che cosa intenda per socialismo; poichè oramai vediamo questa parola usata in sensi non solamente diversi, ma necessariamente contraddittorii. Inoltre, — perdoni l'egregio autore la nostra franchezza — noi sentiamo scarsa simpatia per questi libri che non dicono nulla di nuovo, e si tengono sempre sulle generalità. Da molto tempo andiamo seguendo tutto il meglio che si pubblica a proposito della questione sociale e in Italia e fuori, e, francamente, ci parrebbe ora di venire ai particolari. Dal momento che voi stessi ammettete che al socialismo, in qualunque modo l'intendiate, s'ha da venire per via di evoluzione, non di rivoluzione, ciò vuol dire che ci volete venire per via di una serie di riforme, le quali necessariamente dovranno essere riforme pratiche, riforme economiche, riforme politico-sociali. Non sarebbe dunque tempo di scendere dalla vaga atmosfera delle teorie, e dire che cosa si dovrebbe fare oggi, per sapere poi quello che si dovrà fare domani e dopodomani?

F. Augusto de Benedetti, *Dal riso al pianto*: *monologhi e scene con prefazione di Luigi Rasi*; pag. XI-318 in 12°, Torino, Roux e C. — L'autore, il quale, come dice la prefazione del Rasi, è giovine studiosissimo, ha ceduto alla tentazione di fare un volume più grande che fosse possibile; e ha, quindi, messo qui alcuni componimenti, i quali fanno torto ai loro fratelli e sorelle, e non avrebbero dovuto essere messi nella loro compagnia. Tolti, diremo così, questi intrusi, il volume si presenta bene, e se queste scene e monologhi si leggono con vivo piacere, si sente che dovranno piacere ancor più alla rappresentazione. Non sempre la *donnée* è felice o buona, ma il dialogo è vivo, spigliato, spesso spiritoso. Il monologo *Institut pour jeunes filles*, per esempio, è, nel suo genere, un gioiello.

A. Schafheitlin, *Aus der Lazaroniwelt*; pag. 99 in 12°, Berlin, Rosenbaum e Hart. — *Dal mondo dei lazzaroni* è una piccola raccolta di schizzi e racconti, in prosa e in versi, che hanno per scena Napoli e per eroi i suoi popolani. L'autore è vinto dal fascino di quella magica città e conquiso da quel popolino che, insieme co' suoi difetti, ha straordinarie doti di ingegno, di naturale e bonaria filosofia, di abilità, di cuore e generosità. I tipi che egli ci presenta sono tutti dipinti con grande simpatia e maestrevolmente resi, e il librettino, scritto con vero sentimento d'arte, si legge da capo a fondo in un fiato.

SOMMARI

Antiquary (febbraio), Londra:

Note del mese. — Sulla Bretagna romana. — Note sul folklore del Manx. — Sulle incisioni esistenti nell'abbazia di St. Albano. — Note sull'archeologia nei musei provinciali. — Colchester e Camulodunum. — Resoconti di società archeologiche. — Recensioni.

Atlantic Monthly (febbraio), Boston:

L'arte del leggere le parole (dai movimenti delle labbra). — Uno studio sulla folla. — La Russia quale forza civilizzatrice in Asia. — Nuove figure nell'arte e nella letteratura. — Lo stato attuale della riforma delle pubbliche amministrazioni (negli Stati Uniti). — La ginnastica nelle scuole pubbliche. — Celia Thaxter. Tre romanzi inglesi. — Recenti traduzioni dei classici. — Libri nuovi.

Century Illustrated Monthly Magazine (febbraio), New York:

La vita di Napoleone Bonaparte. — Oliver Wendel Holmes. — Gente di New York. — Nottingham Hunt. — *Casa Braccio* (racconto di Marion Crawford). — Nuove armi dell'esercito degli Stati Uniti. — La morte di Emin Pasha. — Lincoln, Chase e Grant. — Un progetto per salvare i boschi. — Argomenti del giorno. — Poesie, racconti e splendide illustrazioni.

Chautauquan (febbraio), Meadville:

La vita del soldato inglese. — La moralità inglese e il Cristianesimo. — Che cosa sappiamo intorno ai pianeti. — L'uomo dalla maschera di ferro. — Ciò che deve il mondo all'elettricità. — Ponti celebri di tutto il mondo. — Il feldmaresciallo conte Moltke — Il dott. Parkhurst e l'opera sua. — Il giornalismo nella chiesa congregazionalista e nella presbiteriana. — Libri nuovi.

Contemporary Review (febbraio), Londra:

La Camera dei Lord. — Biagio Pascal. — La rivoluzione rurale. — L'Armenia. — Le malattie nervose e la vita moderna. — Hegel. — L'evoluzione delle città. — Il sacrificio divino. — Il metodo di insegnare le lingue. — Le scuole volontarie.

Fortnightly Review (febbraio), Londra:

L'Inghilterra e il sistema Gothenburg per la vendita delle bevande alcooliche. — I romanzi di Hall Caine. — La Turchia e l'Armenia. — Il metodo dell'evoluzione organica. — Il culto degli antenati in China. — Scrittori e avvocati Londinesi. — Il socialismo belga. — Esperimenti in colonizzazione. — La donna e il socialismo. — Nota su « little Eyolf » di Ibsen. — La Crimea nel 1854 e nel 1894. — Il cuore della vita (racconto).

Frank Leslie's Popular Monthly (febbraio), New York:

Caratteristiche di Nicolò II. — Viaggio nella Bosnia-Erzegovina. — Il meccanismo del teatro. — Un processo cinese. — In *yacht* nelle acque scozzesi. — Fra i Vedda di Ceylan. — Meraviglie del Kinetoscopio. — Nuove pubblicazioni. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (febbraio), Philadelphia:

Il Corpus Domini a Siviglia. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Magazine of Art (febbraio), Londra:

Quattro esposizioni invernali. — L'arte nel teatro. — Adolfo Schreyer. — Canti Shakespeariani illustrati. — La collezione del sig. Jerke a Chicago. — Schizzi a penna e a matita. — Cronaca artistica.

Macmillan's Magazine (febbraio), Londra:

Reminiscenze della guerra cinese. — Il sesto centenario del Parlamento inglese. — Dramatis personae. — Il trionfo di Ettore. — Sulle orme del Capitano Cook — La fuga di Maria Clementina. — Un insegnamento della storia.

Popular Science Monthly (febbraio), New York:

Studi sulla fanciullezza. — Una giornata di caccia fra gli Eskimesi. — Il trionfo della natura. — I piaceri del telescopio. — La geologia degli Stati Uniti. —

Le spine delle piante. — Alcune forze materiali dell'organismo sociale. — La cura della difterite col siero. — I molini a vento e la meteorologia. — Lo sviluppo del cervello in rapporto con l'evoluzione. — Simboli. — Il mondo letterario.

Deutsche Rundschau (febbraio), Berlino:

Caterina Sforza. — Escursioni botaniche sulla Riviera. — Reminiscenze personali di Antonio Rubinstein. — La « Storia della fondazione del nuovo impero tedesco » di H. von Sybel. — Hendrik Witbooi. — Il conflitto cino-giapponese. — Rassegna politica. — L'origine della guerra dei sette anni. — Il Montblanc di Güssfeldt. — Notizie letterarie.

Die Nation (2 febbraio), Berlino:

L'imposta sullo zucchero. — Nikolai Karlowich Giers. — Un nuovo libro francese sulla guerra del 1870. — Duellanti e anarchici. — Religione e umanità. — Roberto Luigi Stevenson. — Rassegna teatrale.

— (9 febbraio): Un'imposta sulle macchine. — Lettere parlamentari. — Monsieur Émil Olivier. — Fascino. — Un romanzo di una piccola città sul lago di Ginevra. — Teatri.

Vom Fels zum Meer (Fasc. 12), Stuttgart:

Un gran ballo a Berlino. — Nell'Oceano indiano. — Possibilità e conseguenze dell'incontrarsi della terra con una cometa. — I nostri contemporanei. — Mr. Mcalister. — L'arte contemporanea. — La sala della borsa in Amburgo. — Racconti, varietà, illustrazioni (bellissime).

Revue d'Art Dramatique (26 gennaio), Parigi:

Le « Foyer paternel » et le théâtre de Sudermann. — Quelques mots sur le drame indou *à propos du Chariot de terre cuite*. — Critique dramatique. — Les premières au Concert. — Nouvelles. — Chronique financière.

— (2 febbraio): D'Eschyle à Racine. — « L'Ami » de Marco Praga. — Fouille. — Les frères Lionnet. — Chronique musicale. — Critique dramatique. — Les premières au Concert — Le répertoire à la scène. — Soirées mondaines. — La vie théâtrale en province et à l'étranger. — Nouvelles. — Portraits hors texte.

Revue d'Art Dramatique (9 febbraio), Parigi:

La Rhétorique au théâtre. — Autour de « Tragaldabas ». — « Le chariot de terre ciute ». — Les comiques disparus. — « Les 36 situations dramatiques ». —

Chroniques musicale et dramatique. — Les premières au Concert. — Le répertoire à la scène — A la Bonbonnière: *M. Gaston Lemaire.* — Autour du théâtre. — Soirées mondaines. — La vie théâtrale en province et à l'étranger.

Revue Bibliographique Universelle (gennaio), Parigi:

Dernières publications illustrées. — Poésie. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (febbraio), Losanna:

L'armée autrichienne. — Les trois amis de Saint-Robert. — Souvenir d'un portraitiste. — L'évolution du socialisme allemand: de Bebel à Vollmar. — Les observatoires de Montagne. — Un ingrat. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Blanche (1° febbraio), Parigi:

Variations sur un sujet. — Les Mille Serpents de la Jalousie. — L'Esthétique des formes (fin). — Les Fiancés de l'Auberge. — Bismarck octogénaire. — Chroniques. — Portraits.

Revue Bleue (26 gennaio), Parigi:

La Revelliere. — Lépeaux et ses mémoires. — À la frontière du Pays Basque. — Théodore Hoffmann d'après un ouvrage récent. — Variétés: Les Iles du Salut. — Benjamin Constant, d'après son Journal intime. — Théâtres: *Pour la Couronne*, de F. Coppée. — Bulletin.

— (2 febbraio): La politique de demain, *P. Laffitte.* — La question de la misère; l'assistance privée. — Autour de Saint-Beuve, souvenirs littéraires. — La Revelliere. — Lépeaux et ses mémoires. — Montesquieu voyageur. — Théâtres: *Le Chariot de terre cuite.* — Notes et impressions. — Bulletin.

— (9 febbraio): Un pionnier d'Afrique: Émile Masqueray. — L'Égypte en 1798. — En Sicile: camorra, maffia, brigandage. — Variétés: souvenir sur Benjamin Godard. — *Le Désert* de Pierre Loti. — Théâtres, bulletin, etc.

Le Correspondant (10 febbraio), Parigi:

Les Chrétientés Orientales. — Les Gentilshommes Poètes de l'armée de Condé. — Les pensées qui nous viennent. — Madame Craven, d'après une biographie anglaise. — Le service de santé aux armées. — Le mouvement intellectuel à l'étranger. — Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube. — Revue des sciences — Chronique politique.

Revue des Deux Mondes (1° febbraio), Parigi:

Terre d'Espagne. — Le mouvement économique. — L'ancien maitre. — Sanctuaires d'Orient. — Un plaidoyer pour le directoire. — Caroline de Günderode et le romantisme allemand. — Les revues hollandaises. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1° febbraio), Parigi:

Ferdinand de Lesseps; son dernier voyage en Égypte. — Revue des poètes. — Revue dramatique. — Histoire de la Hollande durant la période 1890-1894. — Photographie parlante et animée.

Revue Générale (febbraio), Bruxelles:

La Belgique et la chute de Napoléon I. — Le M.is Albert Costa de Beauregard.— Le second Empire. — En Italie: Orvieto. — Bilan du mouvement socialiste pendant l'année 1894. — L'Epiphanie des idées. — La Corée et la guerre Sino-Japonaise. — Lettre de Paris. — Variétés. — Bibliographie.

Revue du Monde Catholique (1° febbraio), Parigi:

Monsieur Duruy et l'enseignement classique de l'histoire (suite). — Les Russes jugés par Joseph de Maistre. — Le protestantisme et l'irréligion contemporaine. — Réfutation de l'hypothèse Wellhausen-Maspero. — À travers les revues. — Chronique scientifique. — Chronique générale.

Nouvelle Revue (1° febbraio), Parigi:

Le rôle philosophique des sciences. — Le Théâtre-Italien: l'Alboni et la Penco. — L'Unité américaine à Chicago. — Le trimestre agricole. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique.

Nouvelle Revue Internationale (1° febbraio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Évolution ou Révolution. — La Veillée des dames. — La Banqueroute de la Science. — Cantate de Rubens, musique. — Le Désarmement. — Chronique anecdotique. — Chronique scientifique. — Correspondances de l'étranger. — Bulletin financier.

Réforme Sociale (1° febbraio), Parigi:

Pourquoi nous ne sommes pas socialistes, *Anatole-Leroy Beaulieu*. — L'usage de la liberté et le devoir social, *G. Picot*. — L'*Homestead* en France. — Les Mines et la petite épargne dans le sud-est de la France. — L'état et les particuliers. — Les cartels en Allemagne et dans les autres pays. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Scientifique (26 gennaio), Parigi:

Le mal de montagne. — Le rayonnement aux basses températures — Le progrès de la flotte de guerre aux États-Unis. — Les étrangers en France. — Causerie bibliographique. — Académie des Sciences de Paris: Séance du 21 janvier. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (2 febbraio): La sorcellerie chez les Cambodgiens. — Les Aurores Polaires. — Une plante originaire de la Chine: le Soya, ses propriétés et son acclimatation.

— Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions, bibliographie, etc.

— (9 febbraio): Les laboratoires maritimes de Roscoff et de Banyuls en 1894. — Quelques formes nouvelles de l'assurance. — Le vin de France. — Causerie bibliographique, etc.

Giornale degli Economisti (febbraio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Sulla finanza italiana. — Terre incolte e latifondi. — Previdenza e cooperazione. — Cronaca.

Emporium (gennaio), Bergamo:

Testa d'angelo. — I tre Re Magi. — Marina vecchia e nuova. — Il paese nativo di Leone XIII. — Loggie e balconi nell'Alta Italia. — La Corea e i Coreani. — Arte antica: I cammei. — La giovane letteratura francese. — Le fotografie telegrafate. — Miscellanea.

Nuova Antologia (1° febbraio), Roma:

Sordello di Goito. — Il carattere nazionale e il classicismo nell'etica degli italiani. — L'opera postuma di Carlo Marx. — Su S. Francesco d'Assisi. — Affreschi di Cesare Maccari sulla cupola della basilica di Loreto. — L'esplorazione del fondo del mare. — Fotografia sottomarina. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

La Rassegna (n. 1 e 2), Napoli:

Politica e finanza. — La Banca Imperiale Germanica nel 1893. — Problemi napoletani. — Progressisti e Proporzionalisti. — Il « Capitale » di Carlo Marx. — *Il Lago:* Meditazione di A. Lamartine. — La coltivazione del tabacco in Italia. — Notizie statistiche. — Cronaca varia.

La Rassegna Nazionale (1° febbraio), Firenze:

Il Padre Alberto Guglielmotti. — La filosofia d'un romanzo. — L'insegnamento della scienza e della storia comparata delle religioni rispetto al cristianesimo. — Campagne del Principe Eugenio di Savoia. — Religione e Patria. — Strascichi del Congresso internazionale di Bruxelles. — Rassegna politica.

La Riforma Sociale (25 gennaio), Torino:

Professioni liberali e lavoro manuale. — Dotazioni delle università germaniche e italiane. — La politica sociale dei comuni. — Le borse e le camere del lavoro. — Il diritto di grazia di fronte alla Camera. — Cronache e riviste.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (gennaio), Roma:

L'anno economico. — La sfinge africana. — La convenzione colla Banca d'Italia. — Per le biblioteche. — Dell'influenza delle foreste. — L'istruzione superiore.

— L'alcool e l'industria nazionale. — I naufraghi. — Cronaca economica. — Rassegna delle riviste.

Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie (gennaio), Roma:

I beni di famiglia. — La schiavitù nella politica di Aristotile. — Lo stato presente dell'emigrazione in Europa. — Feudalismo romano. — I vecchi riscatti della Società Antischiavista Italiana. — Sunto delle Riviste. — Esame d'opere. — Note bibliografiche.

Rivista Musicale Italiana (Fascicolo I°), Torino:

Per la storia musicale dei trovatori provenzali. — Autografi di G. Rossini. — I melodrammi giocosi del Casti. — Arte contemporanea. — Recensioni. — Notizie.

La Scienza del Diritto privato (gennaio), Firenze:

Dell'art. 2146 del codice civile in relazione all'art. 57 del codice di commercio. — La revisione del codice di commercio. — L'art. 758 del codice civile. — Le basi psicologiche del diritto pubblico. — Massimario critico. — Movimento legislativo. — Bibliografia.

La Vita Italiana (25 gennaio), Roma:

La scuola del piacere e la scuola del dovere. — Italiani all'estero. — Tipi e salotti romani. — Il viaggio di Carlo Alberto in Sardegna nel 1843. — Novelle e bozzetti. — Paesaggi in Sardegna. — La pacificazione delle chiese orientali iniziata da Leone XIII. — La carità a Roma. — Spigolature. — Poesie. — Corrieri delle varie città. — Notizie varie.

— (10 febbraio): Dopo tre mesi di viaggio. — Novelle e bozzetti. — Profili letterari. — I due giudizi. — Profili d'artisti: Cesare Maccari. — Viaggi italiani all'estero. — La carità a Roma. — La nostra regina giudicata all'estero. — Vita elegante del secolo XVIII. — Un trionfo della scherma italiana. — Un ricordo di Monsignor Isidoro Carini. — Corrieri delle varie città.

LIBRI RICEVUTI

Dante Alighieri — La Divine Comédie: traduction libre par Max Durand-Fardel - Pagg. 300, in-18° - Paris, E. Plon, Nourrit e C., 1894. L. 3.50.

Guglielmo Anastasi — *L'Ineluttabile*: Romanzo - Pagg 381 in-16° - Milano, Lib. Galli, 1894. L. 3.50.

Antonio Annoni — Le imprese agricole, industriali e commerciali dei Belgi nel Congo ed il Congo all'Esposizione di Anversa 1894 - Relazione - Pagg. 31 - Milano, Tipogr. P. B. Bellini, 1895.

Arbib A. — Sonetti inediti per nozze Levi-Ottolenghi - Pagg. 16 - Casale, Tip. Pane, 1894.

Arbib Edoardo — Mogli oneste: Romanzo - Vol. in-16° di Pagg. 506 - Milano, Galli, 1894. L. 4.

Don Paolo Antoniotti — Primi elementi per l'insegnamento agrario nelle scuole rurali - Pagg. 82, in-16° - Biella, Tip. Ant. Chiorino, 1895. L. 0.80.

Ernesto Artom e Delfino Orsi — Le unioni agricole per il piccolo prestito gratuito: Studi e proposte - pag. 66 in-16° - Torino, Tip. Roux Frassati e C., 1895. L. 1.

Dr. Achille Beltrami — Le Danze Macabre - Pagg. 30, in-16° - Brescia, Tip. F. Apollonio, 1894.

Georges Beaume — Les Amoureux - Pagg. 300, in-16° - Paris, E. Plon, Nourrit et C.ie éditeurs, 1894, L. 3.50.

Rachele Botti Binda — Nuovi versi - Vol. leg. in tela e oro, in-16° - Pagg. 342 - Firenze, G. Barbèra, 1895.

Giulia Cavallari Cantalamessa — La Donna nel Risorgimento nazionale - Conferenza - Pagg 60, in-16° - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1893.

— « Mario Cornacchia » - Conferenza - Pagg. 45, in-16° - Ascoli, Tipogr. Cesari, 1892.

Crépieux Jamin J. — L'écriture et le caractère - Vol. in-16° di pagg. 440 - Parigi, F. Alcan, 1895. L. 7.50.

Arturo Colautti — *Il Figlio*: Romanzo - Pagg. 349 in-16° - Milano, Lib. Galli, 1894. L. 4.

Prof. F. E. Comani — Breve Storia del Medio Evo ad uso delle Scuole secondarie - Pagg. 416, in-16° - Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1895.

Giovanni Curti — Carlo Emanuele I° secondo i più recenti studi - Pagg. 250, in-8° - Milano, Tip. Bernardoni, 1894.

Di San Giusto L. — Nennella: Romanzo - Vol. in-12° di pagg. 332 - Torino, Tip. Roux, 1895. L. 3.

Alfredo Esperson — Antelucana - Versi - Pagg. 124, in-16° - Sassari, Tip. G. Dessi, 1895. L. 1.

Paul Gaffarel — Bonaparte et les Républiques Italiennes (1796-1799) - Pagg. 300, in-16° - Paris, Félix Alcan, 1895.

Icard Séverin — Paradoxes ou vérités - Vol. in-16° di pagg. 266 - Parigi, Tip. F. Alcan, 1895. L. 3.50.

Izoulet Jean — La citè moderne; métaphysique de la sociologie – Vol. in-16° di pag. 690 – Parigi, F. Alcan, 1894. L. 10.

Lazzarini Giulio — L'etica razionale – Vol. in-16° di pagg. 164 – Pavia, Tip. Fusi, 1894.

Avv. Giulio G. Levi — Lavoro e libertà - Trattato popolare di scienza economica politico-sociale - Pagg. 328, in-16° - Torino, L. Roux e C., 1894. L. 4.

Giovacchino Losi — Viaggio in strada ferrata da Roma a Sulmona — Pagg. 74, in-16° - Siena, Tip. all'insegna dell'Ancora.

— La Ferrovia Valtellinese da Colico a Sondrio e le sue adiacenze - Pagg. 22, in-16° - Siena, Tip. all'insegna dell'Ancora.

— Viaggio in strada ferrata da Bologna a Firenze per Pistoia - Pagg. 98, in-16° - Reggio Calabria, Tip. Dom. Lipari. L. 1.20.

— Viaggio in strada ferrata da Firenze a Livorno - Pagg. 144, in-16° - Reggio Calabria, Tip. Dom. Lipari. L. 1.60.

— Viaggio in strada ferrata da Asciano a Grosseto – Pagg. 80, in-16° - Reggio Calabria, Tip. Dom. Lipari. L. 1.10.

— Viaggio in strada ferrata da Roma a Livorno - Pagg. 100, in-16° - Reggio Calabria - Tip. Dom. Lipari. L. 1.10.

— « Pandolfo Petrucci » - Commedia storica in 5 atti ed in versi Martelliani - Pagg. 57, in-16° - Siena, Tip. Carlo Nava, 1893. L. 1.50.

— Descrizione della Strada Nazionale, da Colico al Giogo dello Stelvio, e brevi cenni storici sulle adiacenti località della medesima - Pagg. 80, in-16° - Sondrio, Stab. tip. lit. A. Moro e C.

— Descrizione della Strada Nazionale da Sarzana a Cremona, e brevi cenni storici sulle adiacenze della medesima - Pagg. 50, in-16° - Lucca, Tip. del Serchio.

— « Girolamo Gigli » - Commedia storica in tre atti ed in versi martelliani - Pagg. 78, in-16° - Siena, Tip. Carlo Nava, 1892. L. 1 60.

— « Baldassarre Peruzzi » - Commedia storica in tre atti ed in versi Martelliani - Pagg. 34, in-16° - Siena, Tip. Carlo Nava, 1894. L. 1.50.

Martinez L. Marino — Dilla schiavitù alla libertà, saggio di morale pratica - Vol. in-16° di pagg. 240 - Catania, Tip. Coco, 1894. L. 3.

F. Maltese. — Socialismo - Pagg. 43 - Vittoria, Tip. Velardi, 1894.

Neppi Modona prof. Leone — Legislazione rurale e relative leggi speciali - Vol. in-16° di pagg. 152 - Torino, Tip. Paravia, 1894. L. 2.

Aldo Parenzo — Un' inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia - Decreti, relazioni, lettere (1764, 1784) - Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1894.

Jesse Siddal Reeves — The International Beginnings of the Congo free State - Pagg. 106, in-16° - Baltimore, Johns Hopkins, 1894. L. 2. 50.

Sac. Arcangelo Rotunno — Il Santuario e la Conciliazione - Pagg. 87, in-16° - Sala Consilina, Tip. Sociale.

Servi Flaminio — Dante e gli Ebrei - Opusc. di pagg. 24 - Casale, Tip. Pane, 1893.

Small and Vincent — An introduction to the study of society - Vol. in-16° di pagg. 386, leg. in tela - American Book Company, New York, 1894.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

L'ESERCITO AUSTRIACO

(Da un articolo di Abel Veuglaire, *Bibliothèque Universelle,* febbraio)

Nel 1893 fu rimessa in vigore, nell'esercito austriaco, una consuetudine che era andata in disuso da più di 25 anni: il giuramento solenne prestato dalle reclute; e dovettero usarsi non meno di nove lingue: tedesco, ungherese, croato, czeco, polacco, ruteno, rumeno, serbo, turco. Ora, ciò che colpisce di subito in mezzo a questa confusione babilonica delle lingue, è che l'esercito austriaco, benchè composto di più nazioni, è rimasto veramente nazionale.

La fedeltà del popolo alla casa d'Asburgo è dovuta specialmente all'azione del clero. Il popolo è profondamente religioso, e il clero, che dispone quindi d'una potenza enorme, l'esercita a profitto del sovrano, il quale è largo di favori e di devozione alla chiesa e al pontefice.

Ma se la lotta interna delle diverse nazionalità non è riuscita a farsi strada nella compagine dell'esercito, il merito spetta agli ufficiali, i quali sono devoti anima e corpo alla corona, e godono in ricambio della più alta considerazione. Dal primo all'ultimo degli ufficiali, tutti hanno entrata alla corte, onore che, fino a questi ultimi tempi, era irremissibilmente negato a chiunque non potesse vantare un certo numero di quarti di nobiltà. Il prestigio dell'uniforme è tale, che gli ufficiali della riserva ogni giorno, appena usciti dall'ufficio, si affrettano a indossare la divisa per andare a far un giro al Prater.

Bisogna d'altra parte convenire che la stima di cui gli ufficiali godono è ben meritata. Essi formano una casta estremamente gelosa della sua buona fama; la loro condotta è irreprensibile; sono molto seri, coscienziosi, convinti della loro missione. Non posseggono una vasta cultura, ma in compenso una grande diligenza e un grande at-

taccamento alle loro mansioni. Il lavoro è incessante. Quasi tutti gli ufficiali sono alloggiati in quartiere, di modo che si trovano giorno e notte fra i loro uomini e non possono fare a meno di occuparsene. A nessuno è concesso, anche al sommo della gerarchia, di dare udienza in casa propria: tutte le questioni di servizio si trattano in quartiere. L'imperatore, che è sempre in divisa come gli ufficiali, si leva abitualmente alle cinque, e alle sette, spesso anche prima, già riceve i rapporti; cosicchè le cancellerie e lo stato maggiore sono obbligati di mettersi all'opera di buon mattino.

Passando dunque la loro vita in quartiere, sotto gli occhi dei soldati, vegliando al loro benessere, dirigendone l'istruzione, partecipando alle loro feste, condividendone le fatiche e le privazioni, i capi acquistano su di essi un grande ascendente e possono facilmente inculcare loro la propria fedeltà alla corona. A questo riguardo le opinioni sono concordi.

Ma, si domandano gli intenditori, la disparità degli elementi costitutivi di questa compagine innaturale non lascia forse a temere che la disgregazione avverrebbe subito quando l'avversa fortuna li colpisse? È certo che di quasi tutte le coalizioni, condizione assoluta per l'esistenza è il successo. L'Austria teme sempre una scissione che la indebolirebbe.

La comunanza di linguaggio, che crea legami così potenti fra gli uomini, non esiste in quel paese. Se il tedesco è la lingua ufficiale, che tutti i superiori devono parlare, il soldato non comprende altra lingua che quella della sua provincia, e spesso gli ufficiali non comprendono il dialetto che parlano i loro uomini. Per rimediare nel miglior modo possibile a questo male, si usa di non distaccare mai un ufficiale dal proprio reggimento, salvo in casi di necessità imprescindibile; così l'ufficiale finisce col capire meglio i suoi uomini, e coll'acquistare a poco a poco su di essi il grande ascendente che abbiam detto; ciò che dà alla disciplina un qualche cosa di estremamente familiare. Ma se in tempo di pace è possibile questa stabilità del personale dirigente, la guerra sconvolge ogni cosa: la morte, le ferite, gli avanzamenti di grado, rinnovano completamente i quadri per poco che la campagna si prolunghi, e allora addio i volti amici, le figure conosciute. E che diviene allora l'esercito, se non si può sostituire a

piacere gli ufficiali, e se il soldato non è intimamente persuaso che il nuovo capo vale quanto l'antico?

Questa eterogeneità di elementi è il difetto fondamentale di un organismo militare, che presenta però molti lati buoni. Ma non è l'unico difetto; per esempio, il corpo dei sott'ufficiali lascia molto a desiderare. Reclutati con cattivi sistemi, essi non sono poi trattati con quei riguardi che ne potrebbero rialzare il prestigio. Obbligati invece, come sono, a dormire nelle camerate comuni, costretti spesso a prestare ai superiori certi bassi servigi che da noi compiono le ordinanze, naturalmente essi finiscono col sentirsi demoralizzati e non secondano che mediocremente i loro ufficiali: il che spiega come questi siano tanto occupati.

Degli ufficiali, dei loro meriti abbiamo detto già. Essi provengono, per più di due terzi, dalle scuole di cadetti. I migliori, appena terminati gli studi, entrano nell'esercito col grado effettivo di sott'ufficiale, e dopo un tirocinio molto serio passano nel corpo degli ufficiali, previa però l'accettazione degli ufficiali stessi in mezzo a cui hanno compiuto il tirocinio. Gli altri poi ottengono un grado onorario di cadetto-sergente o cadetto-caporale e vanno a riempire i quadri, a mano a mano che i posti si rendono vacanti. Un'altra parte, la meno numerosa ma più scelta, proviene dalle accademie militari: l'accademia Maria-Teresa di Wiener Neustadt, o l'accademia tecnica di Vienna, alle quali preparano molte *Militär Realschulen*. Questi godono di molti vantaggi sui cadetti, e di fatto quasi tutti i generali e la grande maggioranza dei colonnelli sono ex-*Akademiker*. Infine vi sono alcuni pochi volontari che, divenuti ufficiali di riserva, entrano collo stesso grado nell'esercito attivo dopo varie e non facili formalità. In complesso, l'esercito riceve ogni anno da 600 a 700 ufficiali, che sono dotati in genere di una eccellente istruzione professionale, poichè in media per ogni posto vi sono non meno di sedici concorrenti.

Nondimeno i luogotenenti sono mal pagati; il che ha il suo lato buono e il lato cattivo: il buono è che diventano per forza più sobrii e più diligenti; il male che, pur essendo ricevuti dappertutto, se non sono più che agiati di famiglia si trovano di fatto esiliati da quella società che dovrebbero frequentare. In ogni modo è notevolissima la costanza nel lavoro di questa ufficialità; vi si lavora senza

precipitazione, ma senza tregua. Pur amministrando colla massima parsimonia le finanze dell'impero, l'autorità militare esperimenta tutte le nuove invenzioni che sembrino destinate ad avere un qualche avvenire: la polvere di cotone del maggior Lenk, il bronzo-acciaio del generale Uchatius, il fucile a magazzino e quello a piccolo calibro, le vetture-cucine, i cani da guerra, i piccioni, i palloni areostatici, ecc.

Le spese militari della monarchia non raggiungono i 400 milioni all'anno, mentre in Germania superano i 700 milioni, in Francia e in Inghilterra gli 800, in Russia 1,200. Quanto all' effettivo, ecco un quadro di paragone:

Tempo di pace			Tempo di guerra	
Russia	800,000	soldati	Germania	5,000,000
Francia	540,000		Francia	4,350,000
Germania	510,000		Russia	4,000,000
Austria	340,000		Italia	2,240,000
			Austria	1,900,000

Così, per numero di soldati l' Austria viene in quarta o quinta fila, mentre per popolazione è di poco inferiore alla Germania. Quindi è chiaro che l'importanza indiscutibile, che essa ha come potenza militare, proviene dalla sua giudiziosa amministrazione, non meno che dal carattere utilitario delle sue istituzioni e dei suoi costumi che la rendono così interessante per l'osservatore, e così degna di ammirazione.

Il contingente annuo è fissato a circa 90,000 reclute, oltre a 9,000 uomini della riserva destinati a riempire i vuoti che si producessero. Il resto passa direttamente nei *landwehr* austriaci o *honveds* ungheresi, specie di esercito di seconda linea destinato alla difesa del territorio.

L'esercito permanente viene sottoposto a un regime che non può a meno di sviluppare al più alto grado le qualità individuali. Il tempo è occupato preziosamente. I soldati di cavalleria si alzano alle 5 del mattino l'estate, alle 5 e mezzo d'inverno, e non hanno che due ore di riposo nella giornata per il pranzo e per fare pulizia, e alle sei e mezzo di sera sono ancora in scuderia per dare l'ultimo pasto ai loro cavalli. Nell'artiglieria le manovre e gli esercizi durano dalle sei alle undici del mattino, e la sera dalle 2 alle 5.

Nella fanteria vi è un primo periodo d'istruzione, che va dal 1° ottobre al 20 giugno. È un periodo molto lungo, ma bisogna tener

conto delle molte difficoltà: la varietà dei linguaggi, la mancanza di istruzione nelle reclute, di cui il 55 °[o] in media è analfabeta ecc., e d'altra parte si esige che il poco che s'insegna venga ripetuto fino a che i movimenti siano eseguiti con vero automatismo.

Si ha poi somma cura di distrarre il minor numero d'uomini che sia possibile per il servizio delle piazze. Per esempio, a Vienna con una popolazione che supera di molto il milione, non sono più di 240 i soldati occupati nei servizi di guardia.

In Austria, come in Germania, si consacra molto tempo e molto danaro al tiro a segno: ogni soldato ha 110 cartucce all' anno, che vengono ordinariamente consumate a serie di cinque, ciò che rappresenta un totale di ventidue esercitazioni. Da noi, come in Francia, si direbbe che è troppo; là invece sembra che sia anche poco. E si noti che la popolazione è di già meravigliosamente preparata: tutto il mondo conosce l'abilità dei Tirolesi; la grande maggioranza dei giovani, prima di andare alla leva, sono già membri, e membri attivi, dei *Schützen-Verein;* infine la passione della caccia è generale e vivissima in tutte le classi di cittadini.

Una ventina di giornate sono poi destinate alle marce; altre sono occupate da feste in cui si celebrano i gloriosi anniversari dell'esercito. E così i nove mesi del periodo d'istruzione sono passati.

Dal 21 giugno al 20 luglio, esercizi di battaglione; dal 21 luglio al 9 agosto, esercizi di reggimento; dal 10 al 31 agosto, manovre di guarnigione, e infine le grandi manovre d'autunno che finiscono il 15 settembre. Per non perdere neanche un giorno di tempo, il disarmo delle classi che vanno in congedo si fa sul luogo e non ai corpi rispettivi come da noi; gli abiti borghesi sono stati conservati durante i tre anni, bene impaccati, presso la sede del reggimento, e, quando è giunta l'ora del licenziamento, vengono spediti per ferrovia sul luogo della dislocazione, dove, all'ultima ora, i soldati svestono la divisa e partono direttamente per le loro case.

La stessa cura meticolosa e avara con cui si fa tesoro del tempo del soldato è posta dall'autorità militare nel maneggio dei fondi. Quindi una sorveglianza inquisitoriale compiuta con numerose e veramente improvvise verifiche, le quali abbracciano ogni sorta di servizi.

Da qualche anno in qua è stato adottato, malgrado gli inconvenienti riconosciuti, il reclutamento regionale. Si fanno bensì cambia-

menti di guarnigione, ma nessun reggimento abbandona mai la propria regione; il che presenta senza dubbio molti vantaggi, e specialmente un affiatamento singolare tra le autorità civili e le militari, fra la popolazione e l'esercito.

Quanto ai difetti di questo organismo, abbiamo detto già che manca di buoni sottufficiali. Si può aggiungere che, riducendo a due anni soli il servizio (ed è oramai dimostrato che il terzo anno è presso che inutile), si potrebbe, senza aumentare la spesa, istruire completamente anche quei 25,000 giovani validi e atti a diventare ottimi soldati, che ora ricevono, nella milizia territoriale, una istruzione necessariamente affrettata e monca.

All'infuori di queste osservazioni, noi riteniamo che dall'esercito austro-ungherese vi sia molto da imparare e da imitare.

L'OLANDA DAL 1890 AL 1894.

(Da un articolo di L. Bresson, *Revue Encyclopédique*, 1° febbraio)

Quando Guglielmo III, dopo lunghi mesi di accasciamento fisico e mentale, morì, il 23 novembre del 1890, nel suo castello di Loo, la trasmissione dei poteri era già un fatto compiuto. Tre giorni prima la regina Emma prestava giuramento come reggente davanti agli Stati Generali, giuramento che ripetè poi l'8 dicembre e col quale assunse la reggenza fino alla maggiore età dell'attuale regina, Guglielmina, che compirà diciott'anni il 31 agosto del 1898.

Proclamato il nuovo regno, fu conservato il ministero ch'era al potere; un gabinetto di coalizione che rispecchiava abbastanza fedelmente la situazione parlamentare. Il presidente Mackay aveva il portafoglio delle colonie; dopo di lui il membro più autorevole era il signor de Savornin Lohman, ministro dell'interno con l'*interim* dell'istruzione pubblica e dei culti. Ambedue appartenevano al partito antirivoluzionario. I cattolici, che componevano l'altra frazione della maggioranza conservatrice, erano rappresentati nel gabinetto dal mini-

stro della giustizia e da quello della guerra. Senonchè questa maggioranza non era molto forte; di fronte a una minoranza di 46 liberali si trovavano 26 cattolici e 28 antirivoluzionari, e fra questi 54 l'accordo non era completo, anzi vi erano profonde divergenze, come si vide ben presto.

Anzitutto in un paese come l'Olanda, in cui sono così vive le tradizioni religiose, dovrebbe sembrar difficile far andare d'accordo il partito cattolico e l'antirivoluzionario. Quest'ultimo si compone di calvinisti puri, il cui ideale è uno Stato « cristiano », che si fondi sugli insegnamenti della Bibbia interpretata a modo loro. Il partito è organizzato dai pastori protestanti; ha la sua Chiesa, la sua Università libera, i suoi seminari, le sue scuole, i suoi tempi, e copre tutto il paese come di una fitta rete. Non deve però recar meraviglia che gli antirivoluzionari si sieno potuti intendere coi cattolici, il cui capo è il sacerdote Schaepman, quando si pensi che, anche in Olanda, questi ultimi sono eminentemente opportunisti. Prima, per ottenere l'eguaglianza civile e religiosa e l'istituzione di proprii vescovi, s'erano appoggiati ai liberali; ottenuto questo intento, si allearono agli antirivoluzionari per farsi un posto più grande nelle amministrazioni e nell'esercito e per assicurare alle proprie scuole, nelle provincie protestanti, i sussidii dello Stato.

In queste condizioni non poteva essere pericolosa per il gabinetto l'opposizione liberale, che non aveva nè un capo riconosciuto nè un programma comune, ma si componeva di un gruppo di radicali capitanati dal van Houten, dei moderati guidati dal Roëll, e dei conservatori con a capo il Tak. Vi era poi un rappresentante del partito operaio, lo Heldt, di Amsterdam, e finalmente, solo alla Camera, ma con un buon numero di aderenti così nelle città come nelle campagne, l'ex-pastore Domela Nieuwenhuis, capo dei socialisti, i quali diventerebbero anche più forti se non ostentassero i loro sentimenti antidinastici.

Però, se il ministero non aveva ragione di preoccuparsi molto dei suoi avversari, un altro pericolo lo minacciava. Il 30 giugno del 1890 il generale Bergansius, ministro della guerra, presentava un disegno di legge che stabiliva il servizio militare personale. Allora i cattolici olandesi che, come i loro vicini del Belgio, non ne vogliono sapere di

questa istituzione, si staccarono dagli antirivoluzionari, e siccome si avvicinava l'epoca delle elezioni generali, prolungarono con una infinità di discorsi la discussione della legge, in modo che questa non potè esser votata, e nelle elezioni appoggiarono i liberali. A dire il vero, anche questi avevano nel loro programma il servizio militare personale; ma quello che per il momento importava ai cattolici era di abbattere il gabinetto Mackay; inoltre il disegno di legge si sarebbe potuto modificare « senza imporre al paese troppo grandi sacrificii d'uomini e di denaro ».

Le nuove elezioni furono compiute fra il 9 e il 23 giugno del 1891 e furono per il gabinetto Mackay una sconfitta. La Camera riuscì composta di 55 liberali, 2 radicali, 21 antirivoluzionari e 24 cattolici. Il socialista Domela Nieuwenhuis fu battuto da un radicale, e il dottore Schaepman che, quantunque cattolico, pure aveva appoggiato il disegno di legge del generale Bergansius, rimaneva a terra anch'egli e rientrò alla Camera solo perchè uno de' suoi compagni di fede diede le proprie dimissioni cedendogli il proprio posto.

La crisi fu interrotta per poco dall'arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice di Germania, alla visita dei quali si volle attribuire da alcuni uno scopo politico, mentre altri la ritennero un semplice atto di cortesia. Comunque stia la cosa, appena partiti gli augusti ospiti, la reggente accettava le dimissioni del gabinetto Mackay. La crisi, che fu laboriosissima, durò più di un mese, e finalmente il 20 agosto del 1891 il signor van Tienhoven, al quale la reggente aveva dato l'incarico di comporre il nuovo gabinetto, riusciva a mettere insieme un ministero, nel quale entrava egli stesso come ministro degli affari esteri, lasciando la presidenza e il portafoglio degl'interni al sig. Tak van Poortvliet, deputato di Amsterdam, ex ministro del *Waterstaat,* del commercio e dell'industria. A reggere il ministero della guerra fu chiamato il tenente colonnello Seyffart; e questa scelta fu abilissima, giacchè, senza scontentare i liberali e gli antirivoluzionari, dava una certa soddisfazione ai cattolici. Infatti il nuovo ministro era bensì fautore del servizio personale, ma voleva che esso non avesse una durata così lunga come la proponeva il generale Bergansius, il cui disegno di legge doveva per conseguenza esser rifatto.

Qui lo scrittore enumera gli altri membri del gabinetto Tak e il suo programma, che in fondo era quello delle associazioni liberali di Amsterdam, giacchè si rias-

sumeva nei seguenti punti: riforma elettorale con allargamento del suffragio, riforma militare, riforma delle imposte, istruzione obbligatoria, riforme coloniali e leggi a favore dell'agricoltura e degli operai.

I primi disegni di legge che il nuovo ministero propose allo studio della Camera furono quelli presentati dal sig. V. Pierson, ministro delle finanze. Questi, che già in passato aveva deplorato che le classi povere fossero troppo gravate, cominciò col proporre un alleviamento sul sapone e sul sale; il suo progetto diminuiva inoltre i diritti di registro e d'ipoteca, e faceva scendere dal 4 al 2 per cento la tassa di trasmissione delle proprietà fra viventi a titolo oneroso.

Per colmare il vuoto di 10 milioni di fiorini che in tal modo si produceva nel suo bilancio, il Pierson chiedeva 2 milioni all'aumento dei diritti sull'alcool e il resto a un'imposta sul capitale, regolata nel seguente modo. Al principio di ciascun anno ogni contribuente deve dichiarare per iscritto quanto possiede, detratti i debiti; chi rifiuta di stendere questa dichiarazione vien tassato d'ufficio. L'imposta normale è dell'uno per mille sul capitale dichiarato; essa però viene condonata in parte per le fortune inferiori a 25,000 fiorini e totalmente per quelle inferiori a fiorini 13,000.

Tutte queste proposte furono adottate quasi senza modificazione. La maggioranza, abilmente guidata dal ministro delle finanze, si compose di tutti i liberali, moderati, avanzati e radicali, più sette cattolici; il resto di questi ultimi e gli antirivoluzionari composero la minoranza. Il 23 luglio la Camera terminava di votare la riforma finanziaria, e il 27 settembre la Camera Alta seguiva anch'essa il suo esempio. Per tal modo la prima parte del programma finanziario del gabinetto Tak era compiuta.

Ben diversa fu invece l'accoglienza fatta dalle Camere al disegno di riforma elettorale presentato dal Tak. In fatti l'estensione del suffragio è una misura che, a dir la verità, ripugna a quasi tutti i partiti politici olandesi, a eccezione dei radicali e di una frazione degli antirivoluzionari. Non deve quindi recar meraviglia che si accogliesse freddamente il progetto Tak, che, su un milione di adulti, ne chiamava d'un colpo otto decimi all'elettorato. Il ministro aveva detto: « Chiunque sa leggere e scrivere ed è in grado di provvedere a' suoi bisogni e a quelli della sua famiglia, può essere elettore. » Scoppia-

rono subito le discussioni, perchè si trattava di sapere se queste erano veramente le condizioni di « capacità » e di « benessere » richieste dalla costituzione, e allora tra il ministro proponente e i varî gruppi parlamentari cominciarono delle interminabili trattative, che dovevano finire con una clamorosa rottura.

Maggiori simpatie destò al contrario la nuova legge d'imposta sulle rendite professionali, per cui dovevano esser tassati tutti quelli che hanno più di 600 fiorini di rendita o di salario, con un'imposta variante da 1 fiorino (sul reddito di fiorini 700) fino a fiorini 148 se la rendita supera fiorini 8,200. La Camera si contentò di fissare a fiorini 650 il minimo della rendita imponibile, ed eccettuando dalla imposta le rendite provenienti dalle professioni agricole, votò dopo lunga discussione il nuovo disegno, che, dopo essere stato approvato anche dalla Camera Alta, diventò legge dello Stato il 2 ottobre del 1893.

Senonchè col 1894 cominciarono per il ministero le difficoltà. Anzitutto il risultato dell'applicazione della nuova imposta sul capitale fu una delusione; invece degli 8 milioni di fiorini promessi dal ministro Pierson, ne fruttò poco più di sei, e la Camera Alta, nella sua relazione finanziaria, si faceva l'eco delle apprensioni generali e si domandava se non si fosse spinto troppo oltre il sistema delle imposte dirette. In mezzo a queste preoccupazioni la Camera incominciò a discutere la riforma elettorale.

A questo punto lo scrittore rileva alcuni sintomi, dai quali già allora si poteva arguire che la maggioranza non era più così solida; segni forieri delle tempeste parlamentari, che su per giù son gli stessi in tutti i Parlamenti, e sui quali è inutile che ci fermiamo.

Quanto alla riforma elettorale, il governo non riuscì a far votare che il primo articolo della nuova legge; già al secondo articolo la Camera votava a grande maggioranza un emendamento del deputato de Meijer, respinto dal ministero, e subito dopo il presidente del consiglio ritirava la legge.

Ritirata la legge elettorale, il ministero, invece che dare le proprie dimissioni, propose alla Reggente di sciogliere la Camera. Questa misura, propugnata da tutti i ministri a eccezione del Tienhoven, il quale si dimise, fu adottata il 17 marzo e gli elettori furono convocati per il 10 aprile.

La campagna elettorale fu breve ma accanita, e sulle questioni di principio prevalsero quelle di persona. In fondo tutti i liberali si di-

chiaravano fautori di un'estensione del suffragio, ma in diversa misura, e una frazione considerevole di essi si schierò contro il Tak, rimproverandogli sopra tutto di aver mancato di deferenza verso la Camera e di essersi appigliato a un mezzo anticostituzionale. A questi si aggiunsero gli antirivoluzionari conservatori, guidati dal Mackay e dal Savornin Lohman, e i cattolici conservatori. Dei partigiani del ministero, i liberali progressisti erano confusi tra gli antirivoluzionari democratici, capitanati dal Kuyper, e i cattolici liberali, il cui unico rappresentante nella disciolta Camera era lo Schaepman.

In mezzo a questa confusione, nella quale non si domandava ai candidati politici se fossero liberali, cattolici, radicali, ecc., ma semplicemente se stessero per Tak o contro di lui, i cattolici dovevano esercitare un'influenza decisiva. Appoggiando i liberali ostili al Ministero, essi non solo allontanavano la legge elettorale che non godeva le loro simpatie, ma, oltre allo scavare un abisso fra le due frazioni dei liberali, diventavano alleati e protettori del Governo e differivano a tempo indeterminato la riforma militare.

I risultati di questo armeggiare si videro già al primo scrutinio e si confermarono nelle elezioni di ballottaggio che ebbero luogo il 24 dello stesso mese di aprile. Riassumendo, vi furono 56 elezioni contrarie al Ministero e 44 favorevoli; la nuova maggioranza risultò composta di 26 liberali, 6 antirivoluzionari e 23 cattolici; la minoranza conta 37 liberali o radicali, 5 antirivoluzionari e 1 cattolico, lo Schaepman.

Come si vede, gli antirivoluzionari, abbandonati dai cattolici, uscirono dalla lotta molto malconci. I liberali della nuova Camera sono così numerosi, come prima non lo erano mai stati; ma dopo la vivacità con cui si combatterono nelle elezioni, non sembra possibile che possa avvenir tra di essi un ravvicinamento; per cui quelli che, senza trovarsi ostensibilmente al potere, sono però gli arbitri della situazione, sono i cattolici.

Subito dopo le elezioni, la Reggente accettò le dimissioni del gabinetto Tak e incaricò Roëll di comporre il nuovo Ministero. Questi riserbò a sè stesso, oltre alla presidenza, il portafogli degli affari esteri; chiamò all'interno il van Houten, accanito oppositore del Tak; alla giustizia il van der Kaay; il Bergsma alle Colonie, il van Wjick alla marina e il van der Sleyden al *Waterstaat*. Il portafogli della guerra

fu affidato al generale Schneider, un cattolico il quale non era conosciuto come fautore del servizio personale. Al dicastero delle finanze fu chiamato lo Sprenger van Eyk, già ministro delle Colonie nel gabinetto Heemskerk, al quale toccò, per singolare ironia, la sorte di applicare quei provvedimenti del ministro Pierson, ch'egli aveva combattuto a tutta oltranza.

Il programma del nuovo Ministero non ebbe in complesso cattiva accoglienza, poichè poneva in prima linea tra i lavori della Camera una legge per estendere largamente il diritto di suffragio e lo studio di riforme finanziarie, così per lo Stato come per i comuni. Però, quando si vide che il Governo intendeva attuare contemporaneamente la riforma elettorale per le elezioni comunali, provinciali e generali, si capì che gli studi preparatori sarebbero lunghi e che bisognerebbe armarsi di pazienza. D'altra parte il silenzio che si fece sulla questione dell'istruzione obbligatoria e su quella della riforma militare, mostrò a quali condizioni fosse subordinato il concorso, o la benevola neutralità che dir si voglia, dei cattolici; e il ravvicinamento tra i liberali diventò una cosa sempre più difficile.

Dal giorno della sua costituzione sino alla fine del 1894 il gabinetto Roëll si occupò senza dubbio dello studio de' suoi disegni di legge; però non ne presentò alcuno, e tuttavia uscì vittoriosamente dalla discussione dei bilanci.

E qui si potrebbe chiudere questa rassegna, se non restasse ancora a parlare della spedizione di Lombok. Questa spedizione, imposta non meno dalla politica che dall'umanità, fu annunciata alla Camera nel mese di giugno. Il 6 luglio le truppe olandesi, sotto il comando del generale Vetter, il quale aveva seco il colonnello Van Halm come capo dello stato maggiore, sbarcarono ad Ampenam, e quattro giorni dopo il principe di Lombok faceva atto di piena sottomissione e accettava tutte le condizioni dell'*ultimatum* che gli era stato intimato. Le cose sembravano così accomodate, quando improvvisamente il 25 agosto le truppe olandesi venivano sorprese a tradimento durante la notte, e, abbandonando le loro posizioni, dovevano riguadagnar la costa lasciando sul terreno 71 morti, tra i quali il colonnello van Halm; i feriti furono 184, gli scomparsi 253.

Davanti a questo disastro il Governo non cedette; mandò dei rinforzi, fece bombardare le città della costa, e dal 17 al 18 novembre

i soldati del generale Vetter, che avevano già rioccupato Mataram, conquistarono Tjakra-Negarah, fecero prigioniero il vecchio rajah insieme con la maggior parte della sua famiglia e s'impadronirono de' suoi immensi tesori. Caduta la residenza del principe, ogni resistenza cessò ben tosto. Questo successo, quantunque pagato a caro prezzo, destò in Olanda grande entusiasmo e contribuì indubbiamente a rafforzare il Ministero.

Con le altre potenze europee l'Olanda si trova in amichevoli relazioni; e mentre le Camere compiono lentamente l'opera loro, costrette a occuparsi, come tutti i Parlamenti dell'Europa, dello studio delle leggi sociali, e preoccupate delle leggi politiche che ne sono inseparabili, la giovane regina comincia la pratica della sua non invidiabile professione e visita il paese, trovando da per tutto le stesse dimostrazioni di simpatia.

L'AVVENIRE DELL'EUROPA.

(Dalla conferenza di F. Passy, tenuta alla *Società francese per l'Arbitrato fra le Nazioni*, il 14 gennaio).

L'oratore comincia rievocando una sentenza di Napoleone I, il quale aveva detto che fra cinquant'anni l'Europa sarebbe stata o repubblicana o cosacca. La sentenza fu considerata a quell'epoca, che segnava l'apogeo del trionfo napoleonico, come un oracolo; ma tre quarti di secolo sono trascorsi e la predizione non si è avverata. « Io, dice il Passy, mi permetterò di dire molto umilmente, ma con ferma persuasione: l'Europa sarà pacifica, o non sarà; intendo dire, che non resterà alla testa della civiltà umana. L'Europa rinunzierà alle sue ingiustizie, alle violenze, alla superstizione della forza, alle sue abitudini di animosità e di conquista; rinuncierà a buttare in un mare senza fondo il suo oro, il sangue de' suoi uomini, il frutto del lavoro e del risparmio; — oppure vedrà lo scettro della civiltà, che già le trema fra le mani, passare definitivamente dall'altra parte dell'Oceano ».

Senza insistere a lungo sul passato, poichè è del presente e dell'avvenire che dobbiamo occuparci, egli richiama un calcolo già fatto fin dal 1870 da Henry Richard, secondo il quale l'Inghilterra sola, in un periodo di pace quasi costante, dal 1815 al 1870, aveva speso in armamenti non meno di 65 miliardi; la Francia sola, dal principio del secolo a tutt'oggi, circa 200 miliardi. Le esistenze umane rapite dalla guerra alla popolazione europea salgono alla cifra di 10 a 12 milioni; esistenze le più forti e le più vigorose, fra cui erano non solo i corpi robusti, ma molte intelligenze potenti, destinate a portare chissà quali progressi nel mondo: degli Stephenson forse. « Ho citato questo nome, poichè lo Stephenson si vide un giorno, egli padre di famiglia e unico sostegno di un padre cieco, nella dura alternativa di andare a farsi squarciare il petto su un campo di battaglia o di mandare in suo luogo un altro. Che sarebbe stato della creazione delle ferrovie, se quel grande uomo fosse andato a morire miseramente in una oscura terra lontana per la maggiore gloria di un Pitt o di un Napoleone? »

E non parliamo degli orrori della guerra: di quei feriti trovati, dopo cinque o sei giorni (i certificati medici son là a testimonianza) sotto la neve o sotto un sole cocente, perdenti il sangue nella solitudine, imploranti invano la morte, che troppo si faceva aspettare.

A che ne siamo oggi? Tutta la popolazione valida d'Europa si prepara al mutuo massacro: nessuno, è vero, vuole dare l'attacco, ciascuno protesta l'amor suo per la pace, ma tutti sentono che basta il menomo incidente impreveduto, o inevitabile, perchè la scintilla cada, come diceva Palmerston, su questo ammasso di materie infiammabili e faccia saltare in aria l'Europa intiera.

Frattanto l'Europa spende annualmente cinque miliardi, secondo i bilanci; in realtà, se teniamo conto del lavoro non compiuto, dei danni nelle famiglie, del ritardo delle industrie, delle vocazioni più o meno sviate, dell'abbandono dei campi, il doppio per lo meno, cioè dieci miliardi. A questo si aggiunga l'interesse dei debiti pubblici, nove volte su dieci contratti per le esigenze militari. Così la pace armata divora in tutti i paesi d'Europa due terzi del danaro pubblico. Bastiat aveva ben detto: *le travail produit, la politique détruit*; ed è per ciò che il lavoro non ha la sua ricompensa.

Queste enormi spese poi rappresentano, non solo una perdita, ma un controsenso; non solo una precauzione inutile, ma una precauzione

dannosa. E non sono solo gli economisti a convenirne, ma uomini d'armi, come il maresciallo Canrobert, come il Wellington, che conoscevano bene l'odore della polvere. L'anno scorso, il generale Türr diceva in un banchetto, offertogli a Roma, che le potenze europee hanno speso dal 1871 in qua 100 miliardi (egli avrebbe giustamente potuto dire 200) per prepararsi alla guerra; ma non ve n'è una che ardisca d'intraprenderla; sanno troppo bene a quali rischi andrebbero incontro.

Orbene, se tutti questi preparativi sono fatti per evitare la guerra, perchè non si potrebbe evitarla con altri mezzi? perchè non si potrebbe giungere d'accordo a diminuire proporzionalmente le forze armate, ciò che non muterebbe punto l'equilibrio? perchè non si potrebbe rendere al lavoro produttivo una parte di quei capitali e di quelle braccia che gli si rubano?

Nello stato di cose presente, se il nostro pensiero si affaccia a considerare quali potrebbero essere i risultati di una guerra, col perfezionamento dei congegni mortiferi, di cui gli eserciti oggi dispongono, vi è da rabbrividire. E non è retorica, poichè i medici militari affermano che, in capo a quindici giorni, centomila uomini giacerebbero negli ospedali.

Però, anche senza scoppiare nella guerra, i nostri rapporti di pace armata hanno contraccolpi dolorosi. Anzitutto, s'inaspriscono le relazioni che dovrebbero essere più innocenti, più benevole: le relazioni commerciali, scientifiche, letterarie, famigliari. Nè basta: « Noi abbiam visto recentemente, dice l'oratore, un alsaziano, un militare francese, tradire il suo paese, gettare il fango sulla sua città natale. Ma se un uomo si vende, gli è che vi è una mano che compra; e, purtroppo, nelle abitudini di corruzione reciproca, onta della vantata nostra civiltà, ciascun governo ha la sua parte ». Infine, il disagio materiale creato dalle colossali spese militari turba la pace e la sicurezza dei regnanti e dei governi. Facciamo pure la dovuta parte all'errore, al vizio, alla criminosità ingenita, negli attentati alla dinamite, alla melinite; ma è forza ammettere, da chi abbia conoscenza del cuore umano, che è tanto più facile persuadere al delitto nelle case dove regna la miseria.

Intanto, non osando farsi la guerra armata, le nazioni si fanno la guerra economica. Orbene, per quanto è condannabile quella specie di

internazionalismo che si è prodotto come negazione della patria, altrettanto è impossibile, all' epoca in cui viviamo, che una nazione viva completamente a sè, senza rapporti col resto del mondo, non volendo far nulla per gli altri e impedendo che gli altri facciano nulla per noi. Le arti, la letteratura, il pensiero, la scienza, tutto è internazionale al giorno d'oggi; alle nostre vesti, la cui lana viene dall'Australia, il cotone dagli Stati Uniti o dall'America, hanno lavorato, senza vedersi, senza conoscersi, centinaia, forse migliaia d'individui dei più lontani paesi. Sono internazionali i nostri canali, le nostre ferrovie, disegnate da ingegneri, costrutte da operai venuti da tutte le nazioni, la cui proprietà è nelle mani di innumerevoli azionisti del mondo; di guisa che, quando, in una guerra, voi rompete un ponte, tagliate una ferrovia, voi mandate in fumo l' obbligazione o l' azione posseduta dai vostri amici, dai vostri parenti.

Guardate un' esposizione universale. Essa si potrebbe chiamare la tavola del genere umano: è un popolo che invita a banchetto tutti gli altri per presentar loro quanto ha saputo il genio umano, in tutte le parti del mondo civile, creare e preparare per la soddisfazione dei loro bisogni e dei loro desiderî. Ma a che prò il banchetto, se poi si deve dire ai convitati: « Voi avete visto, amici, voi avete tutto considerato, ora ripassate la frontiera, e guardatevi bene dal mettere un dito su questa roba? » Questo è ciò che accadde a Sancho Pancha del Cervantes, ma Don Sancho finì col perdere la pazienza e col protestare che egli si sentiva abbastanza uomo per regolarsi da sè e per mangiare ciò che gli pareva. Ora sarebbe tempo che anche i popoli si sentissero fuori di tutela, e che dicessero ai loro governi: noi vi daremo una parte moderata del nostro lavoro perchè compiate i vostri doveri, ma le vostre pretese non devono menomare nè la nostra libertà nè il nostro diritto all'esistenza. Un secolo è passato dal dì che fu fatta la dichiarazione dei diritti dell'uomo; e sarebbe tempo che si facesse la dichiarazione dei diritti delle nazioni.

L'oratore ricorda, infine, che esiste dal 1889 una Unione interparlamentare per la pace. Ultimamente il gruppo danese formulava, per mezzo dell'organo dell' Unione, *La Conférence interparlamentaire*, che esce una volta al mese a Berna, questa proposta: che i vari gruppi invitassero i governi rispettivi a nominare dei delegati per una specie di

conferenza diplomatica o semi-diplomatica, che studiasse quali sono le nazioni, quali i territori suscettibili di essere neutralizzati con vantaggio reciproco di tutti i popoli. « Se questo voto sarà prodotto con qualche probabilità di successo in seno ai parlamenti europei, se i governi comprenderanno che vi sono animosità da soffocare, che vi sono territori da mettere al sicuro dall'apprensione degli uni, dal desiderio e dalla violenza degli altri, che bisogna porre un fine a certe cupidigie e portar rimedio a vecchie ingiustizie; se comprenderanno che la giustizia non è solo un dovere, ma collima collo stesso loro interesse, colla stabilità delle istituzioni, colla tranquillità sociale, voi vedrete quale avvenire, quale prodigioso cambiamento sulla faccia dell' Europa e del mondo! Se invece i governi chiuderanno l'orecchio, il meno che possa loro accadere è di veder declinare ogni giorno più l' industria, il commercio, l'agricoltura, le popolazioni; è di vedere la miseria spandersi via via e mettere a nudo, come diceva Turgot, quelle sabbie aride, su cui nulla fiorisce, dove tutto è pianto e desolazione.

LA COMMEDIA PSICHICA.

(Da un articolo di C. Bedwick Minot, *North American Review*, febbraio).

Possono dirsi rappresentanti di quella che chiamiamo commedia psichica, coloro i quali, piuttosto che del vero, vanno in cerca del meraviglioso, e il meraviglioso vogliono a tutti i costi scoprire nella psiche umana.

La nostra mente sembra sovraccarica di vaghe aspirazioni, le quali fanno sì che molti si sentano insoddisfatti dell' ideale cristiano, e insofferenti dei limiti che la natura ha posti all' uomo e alla vita umana. Sorgono allora delle società come quella per la *Cultura etica*, di Felix Adler, mentre Matthew Arnold cerca quel « qualche cosa, che non è noi stessi, che aspira alla giustizia e al bene », ed altri, di minor senno, si mettono in comunicazione cogli spiriti nelle sedute medianistiche. Frattanto, è scopo di quest'articolo il dimostrare, che la *Società teosofica*

non ha diritto ad alcuna seria considerazione, e che la *Società psichica* non ha condotto le sue investigazioni con metodo scientifico, nelle sue ricerche sulla trasmissione del pensiero e sui fantasmi.

Il sig. Sinnet, in una sua opera sul *Buddismo esoterico*, sostiene che in esso trovasi la sorgente di quella vera scienza dalla quale le religioni e le filosofie hanno tratto tutto quello che contengono di inoppugnabile. Questo inestimabile valore del Buddismo esoterico viene provato dal sig. Sinnet per mezzo delle rappresentazioni magiche di Mad.^{e} Blavatsky! Costei, per esempio, in un « picnic », cui prese parte il nostro autore, insieme ad altri, procurò una tazza da tè, che mancava, facendola trovare dai servi nel luogo che ella stessa indicò; e mentre qualunque persona, non iniziata ai misteri esoterici, avrebbe ritenuto che la tazza fosse stata nascosta in quel luogo precedentemente, il Sinnet, non avendo la prova di ciò, è certo, senz'altro, che si trattasse di un miracolo dell'arte magica.

È noto, del resto, a che cosa si riducessero le portentose facoltà di Mad.^{e} Blavatsky, che fu, in qualche modo, la fondatrice della Società teosofica. Ella nacque circa il 1831, e i suoi stessi amici la dipinsero come donna di carattere pessimo, ingiusta, egoista, irragionevole, per quanto la dicessero dotata di una scienza mirabile che la collocava molto al di sopra del livello ordinario dell'umanità. Recatasi in America nel 1873, scrisse un trattato esoterico dal titolo *Iside svelata*, e si incontrò con un gentiluomo assai credulo — il colonnello Olcott — che la aiutò a fondare la Società teosofica. La scienza della Blavatsky si riteneva dai membri della Società come un effetto degli insegnamenti di alcuni uomini dottissimi dell'Oriente, e perciò il quartier generale del sodalizio fu trasferito nell'India. Quivi la profetessa fece molti adepti, fra i quali il Sinnett, che fu da lei assolutamente soggiogato, specialmente col mezzo di certe lettere che ella gli faceva pervenire, e che erano inviate, a quanto gli lasciava credere, da un tal Mahatma, gran maestro esoterico. Queste lettere dovevano avere viaggiato in uno stato di disintegrazione, e, per virtù magiche, avevano superati tutti gli ostacoli, reintegrandosi, in aria, presso al sig. Sinnett cui erano destinate, e nelle cui mani giungevano intatte. Il docile discepolo si servì, appunto, per la sua opera sul Buddismo esoterico, di tali lettere da lui ricevute con questo sistema di corrispondenza, che lo scrittore dell'articolo trova molto preferibile alle nostre prosaiche poste.

Frattanto, nelle nazioni occidentali, e specialmente negli Stati Uniti, i vaghi fenomeni dello spiritismo, della chiaroveggenza e del mesmerismo cominciavano a occupare le menti: alcuni non osavano pronunziarsi, altri entravano a far parte delle società psichiche, e i più arditi si accostavano al Buddismo esoterico. Le donne, specialmente, erano più soggette a cedere al contagio, e alcune per calcolo, molte per entusiasmo, si lasciavano trascinare verso l'illusione, insieme a non pochi dell'altro sesso. Così sorse quel movimento che si esplicò nel deplorevole successo della « cura mentale » e della così detta « Scienza cristiana ».

Il « Buddismo esoterico » del Sinnett è un ammasso di errori e di incongruenze. L'autore vuole accordare tutte le verità scientifiche e religiose colla sua rivelazione della scienza mistica orientale, ossia con quello che la Blavatsky gli rivelò. Ma siffatti tentativi non servono che a mostrare la più grande presunzione unita all'ignoranza. Il suo sistema, per esempio, suppone l'esistenza di un gran continente che un tempo doveva occupare il posto dell'attuale Oceano Atlantico, e questa ipotesi è rigettata dai più recenti geologi. Inoltre, la sua cosmogonia esclude l'esistenza di anelli di congiunzione fra le diverse specie, mentre molti di questi anelli sono stati scoperti; e, infine, vi si asserisce che il vegetale precede l'animale nel processo evolutivo, mentre ciò è smentito dalla scienza naturale. Oltre a queste flagranti contraddizioni, si nota che tutti i principali postulati del sistema mancano di qualsiasi prova reale: esso si basa particolarmente sul numero sette, e ognuno sa che la filosofia fondata sul numero è assolutamente incompatibile colla scienza moderna. Il successo del libro si dovè, dunque, all'ignoranza dei lettori, non che al principio lusinghiero che esso racchiude, dell'esistenza, cioè, in noi, di molte facoltà latenti e superiori, come, per esempio, quella della trasmissione del pensiero. L'uomo ama meglio di credersi perfettibile che perfetto.

Chi diede il colpo più forte al Buddismo esoterico fu il sig. Richard Hodgson, investigatore abile e coscienzioso, che fu spedito dalla Società inglese « per le ricerche psichiche » a esaminare i fenomeni della teosofia. Recatosi nell'India, egli trovò che due soci della Blavatsky, Coulomb e sua moglie, erano venuti a questione con lei, e, per vendicarsi, stavano mettendo in luce le sue ciurmerie. Fu scoperto così,

che il gran fenomeno delle lettere trasmesse per via di disintegrazione consisteva in un piccolo ripostiglio, chiamato « il reliquiario » e situato nella parete di una stanza, nel quale si riponevano le lettere scritte dai teosofi al loro mistico corrispondente. Mentre il reliquiario si chiudeva, le lettere sparivano, ed erano surrogate da altre che contenevano le risposte, e che i discepoli ritenevano per fermo essere state scritte dal loro maestro Mahatma, ed essersi sostituite alle prime per virtù magica. Il sig. Hodgson scoprì un doppio fondo nel reliquiario, corrispondente alla camera da letto della Blavatsky, la quale ritirava le lettere e collocava, in loro vece, quelle da lei stessa scritte con altro carattere, e attribuite al Mahatma. Così fu esotericamente accertato che da un lato vi era l'impostura e la frode, e dall'altro la più supina credulità. Fra i confederati della Blavatsky trovavasi, probabilmente, quel Mohini che rappresentò, con successo, a Londra e a Boston, la sua commedia psichica.

La Società « per le ricerche psichiche » ha una storia diversa. Essa è stata sempre diretta da uomini seri e onorevoli, i quali non hanno mai adoprati i mezzi degli impostori e dei ciarlatani. Nondimeno, le loro conclusioni non possono essere favorevolmente accolte, in special modo per quel che riguarda la realtà oggettiva dei fenomeni telepatici e dei fantasmi. La detta società fu fondata nel 1882, pel fine di studiare che cosa vi fosse di vero nelle teorie spiritistiche. A capo di essa sono stati W. Barrett, Edmondo Gurney, H. Myers e H. Sidgwick.

Nelle prime pubblicazioni ufficiali della società, fu asserito che non v'era più dubbio sulla possibilità della trasmissione del pensiero da una mente all'altra, senza le vie ordinarie dei sensi. Ciò fece, naturalmente, molta impressione, per la rispettabilità degli individui dai quali partiva l'asserto, e molti teosofi e spiritualisti ne trassero non piccolo conforto, mentre la trasmissione del pensiero, o la telepatia, divenne un soggetto familiare di discussione. L'opera di questa società continua tuttora attivamente, e ha una importante diramazione in America, con sede a Boston. Altra società simile si è formata recentemente in Australia. Le prove sperimentali addotte a sostegno della trasmissione del pensiero si riducono specialmente a una serie di esperienze eseguite sulla famiglia Creery, nella quale diversi fanciulli e una dome-

stica sembravano possedere la facoltà di leggere nel pensiero. Ma si è poi scoperto che i ragazzi usavano un metodo semplicissimo per comunicarsi le idee per via di segni, e i componenti la commissione investigatrice, i quali asserivano essere loro costante e precipua preoccupazione il guardarsi dalle frodi, ed escludevano perfino ogni ipotesi di coincidenza casuale, non furono tanto accorti da non lasciarsi trarre in inganno.

Tutti gli altri esperimenti eseguiti, in Inghilterra, sulla telepatia, sono stati di questo genere; una persona pensa intensamente un'idea, e l'altra, dopo un breve spazio di tempo, indovina qual sia l'idea sulla quale la mente dell'agente si è concentrata. Ordinariamente, si stabilisce, prima, a qual genere di idee debba limitarsi l'esperimento; si deve pensare, p. e., a una carta da giuoco, a un numero di due cifre. Questa è già, di per sè, una grande facilitazione; ma evvi un altro fattore che toglie molto valore alla prova, in quanto che aumenta assai le probabilità di coglier nel segno.

L'altro fattore cui si accenna è questo. Allorquando si tratta di scegliere fra più idee di uno stesso genere, come, p. e., di pensare a una fra le carte da giuoco, vien fatto all'agente di pensare a una di esse con molto maggior facilità che non alle rimanenti, poichè la preponderanza inconscia di poche idee su tutte le altre, è un fenomeno più frequente di quel che si possa mai immaginare. Ora, è probabilissimo che anche colui, il quale è destinato a ricevere la impressione ideale dell'agente, segua la stessa abitudine mentale di questo, e che si trovino così ambedue a dividere l'identico pensiero. Posti questi fatti, ineccepibilmente veri e dimostrati, non v'ha esperimento, del genere di quelli citati, nel quale si possa rinvenire una prova valida e certa di trasmissione del pensiero. Inoltre, le probabilità delle coincidenze casuali nelle carte da giuoco, non sono di 1 : 52, come è stato asserito, ma piuttosto di 1 : 5, o di 1 : 10.

Nell'indovinare numeri di due cifre, si è tentato di ovviare all'inconveniente collo scegliere a caso i numeri da suggerirsi all'agente. Ma ciò non basta per trarne delle induzioni corrette; converrebbe determinare, dapprima, l'abitudine mentale di colui che è oggetto della trasmissione, e, trovati i numeri che questi non è solito di pensare, suggerirli all'agente. Bisogna, insomma, dimostrare che l'abito mentale

di chi deve rispecchiare l'impressione, è superato da un altro fattore; ma questa prova non è ancora stata fatta.

Lo stesso può dirsi della riproduzione dei disegni per mezzo di una pretesa trasmissione del pensiero; anche qui si riscontrano le preferenze individuali, e la probabilità di identiche inconscie preferenze in due individui. Su 5000 diagrammi eseguiti in America, se ne trovano degli uguali in gran numero, sebbene siano stati eseguiti da 500 persone diverse, a dieci per ciascheduna. E ciò, anche senza tener conto degli accordi e dei segnali che intercedono fra gli esecutori per trarre in inganno non solo i creduli, ma anche coloro che pretendono di usare la più oculata attenzione, come risulta dai classici esperimenti con la lavagna, fatti dal signor Davey, il quale, in un suo interessantissimo rapporto, conclude col dire essere stata per lui una rivelazione il venire a conoscere che, oltre ai metodi da lui comunemente usati, nelle esperienze di psicografia, ve ne erano anche altri fondati sulle teorie spiritiche, metodi della cui genuinità egli non era ancora convinto. E, a proposito degli esperimenti del signor Davey, lo stesso signor Hodgson ebbe ad assicurare che questi erano eseguiti in modo tale, che nessuno degli assistenti lo aveva mai veduto scrivere; talchè, se ci dovessimo fidare soltanto dei rapporti dei testimoni, dovremmo, anche qui, credere all'intervento di un agente spirituale ed occulto. Tutto ciò prova quanto siano disattenti e distratti gli uomini, anche allorchè hanno tutto l'interesse a non esserlo, e quanto sia agevole l'ingannarli.

Il Comitato inglese si fa forte del calcolo delle probabilità, per il quale una data coincidenza può verificarsi soltanto una volta in un milione, o più, di casi. Ma, così dicendo, si dimentica che, allorquando diciamo essere rarissimo che una cosa avvenga, veniamo ad asserire, nel medesimo tempo, essere certo che quella data cosa una qualche volta avverrà. In questo senso matematico, il detto *rien n'est sûr que l'imprévu* è un assioma.

Anche in America, gli esperimenti hanno sempre dato dei resultati negativi, cosicchè si può, in coscienza, concludere per la vacuità dell'ipotesi della trasmissione del pensiero. Da ciò apparisce, che il comitato inglese ha cercato il maraviglioso più che il vero, ed ha, infatti, trovato quello e non questo. Nondimeno, si parla, da alcuni, della

trasmissione del pensiero, come di un fatto ormai stabilito ed accertato, e ci se ne serve per spiegare, con non poca disinvoltura, quelle parvenze dette un tempo apparizioni o spiriti, e chiamate oggi fantasmi. In un' opera del sig. Edm. Gurney (*Phantasms of the Living*) si riporta una congerie di narrazioni di figure apparse, o di voci sentite, di persone amiche, e nella maggior parte dei casi, l'apparizione coincide, più o meno esattamente, colla morte dell'individuo cui il fantasma rassomiglia.

Per fare uno studio scientifico su questi materiali raccolti, e apprezzarne il valore, due sarebbero i metodi da seguire: quello psicologico e quello etnologico. Col primo, si numererebbero i fatti, e se ne determinerebbe la proporzione, secondo il sesso dell'individuo cui si sarebbe rivelato il fantasma, secondo la sua età, secondo le sue condizioni fisico-psichiche, e via dicendo: col secondo si studierebbero le apparizioni degli spiriti nelle varie epoche e nelle varie razze, per vedere se, e sino a qual punto, le storie che si narrano oggi, possano considerarsi come i residui sopravvissuti di antiche superstizioni. Quest'ultima supposizione è la più probabile spiegazione di questi fenomeni, finchè non si dimostri la base solida di un'altra teoria; e l'uniformità di tutte queste apparizioni, per la quale non si riscontra, quasi, altra differenza tra loro, tranne il nome, la data, e il luogo, ci corrobora sempre più nell'idea che tutti questi racconti siano invenzioni, o parti della fantasia.

Di questi due metodi, il primo, lo psicologico, è stato sdegnato dal sig. Gurney; il secondo non è stato trattato come si doveva. Il Gurney si è limitato a studiare la letteratura della licantropia e di altre superstizioni consimili; ma non ha provato che la magia e l'astrologia di un tempo offrissero delle conferme di fatto della loro potenza, molto più raramente che non l'odierno spiritismo, ciò che sarebbe indispensabile per suffragare la sua tesi, sulla realtà delle apparizioni della nostra epoca.

La spiegazione per la quale tutte le narrazioni di quel genere si riferiscono all'immaginazione popolare, è, fino ad oggi, la più plausibile, e viene anche confermata dagli studî del prof. Royce sulle illusioni mnemoniche. Le ricerche psichiche non hanno dimostrato nè la telepatia, nè la realtà oggettiva degli spiriti - ipotesi le quali non hanno

neppure raggiunto un sufficiente grado di rispettabilità, poichè l'osservazione scientifica di tali problemi non ha dato che delle risultanze negative, risultanze che si sono verificate identiche tanto per la Società teosofica, che si fondava sull'ignoranza e sull'impostura, quanto per la Società psichica, basata sulla sincerità e sulla buona fede.

Il cattivo successo delle ricerche di quest'ultima ci mostra chiaramente che i letterati non sono per nulla adatti alle investigazioni scientifiche. Altro è studiar sui libri, altro è studiar la natura. Per scoprire i misteri di questa, bisogna esser forniti di modestia, ed esser pronti ad accettare ciò che troviamo, senza insistere per trovare per forza quello che desideriamo. Ma, purtroppo, invece di queste qualità, ci troviamo, spesso, di fronte all'orgoglio e al preconcetto.

L'EVOLUZIONE DEL SOCIALISMO TEDESCO
DA BEBEL A VOLLMAR

(Da un articolo di A. Bonnard, *Bibliothèque Universelle*, febbraio).

È innegabile che oggidì in tutte le parti del mondo, dovunque sono uomini che pensano, parlano e leggono, esiste un partito delle rivendicazioni sociali. E in mezzo a questo commovimento universale, il socialismo tedesco primeggia, non per un diritto di priorità semplicemente cronologica, ma perchè i veri iniziatori del socialismo contemporaneo furono due tedeschi: Carlo Marx e Lassalle.

Uomini di grande ingegno e di gran cuore entrambi, il Marx e il Lassalle ebbero una meta identica, l' emancipazione dei diseredati, ma partirono da principii e per vie diverse. Il primo, posta come base scientifica del suo sistema sociale, la legge economica sostenuta anche da Adamo Smith e da Ricardo, che cioè le ricchezze sono unicamente prodotte dal lavoro, viene, attraverso una serie di deduzioni, a concludere che gli ordinamenti politici oggi esistenti devono essere rovesciati, e la proprietà individuale abolita.

Il Lassalle voleva invece sostituire al salariato l'esercizio coopera-

tivo delle industrie col concorso della monarchia, in una Germania unificata. Appunto con questi intenti veniva inaugurato a Lipsia, il 23 maggio 1863, coll' intervento di seicento delegati rappresentanti undici grandi città della Germania, l'*Allgemeiner deutscher Arbeiterverein*; ma, all'entusiasmo primitivo, subentrò ben presto l'apatia degli operai da una parte, la noncuranza prima e poi le persecuzioni del governo; tanto che quando, un anno dopo, il Lassalle moriva in Svizzera, ucciso in duello per una donna amata, egli aveva visto già cadere a una a una molte illusioni. Subito dopo la sua morte, scoppiarono nell'associazione gravi discordie, dalle quali uscirono delineati due partiti: i *Lassalliani* e gli *Eisenachiani*; quelli seguivano strettamente le teorie del fondatore, e questi sostenevano l' azione internazionale e la dottrina integrale del Marx. La lotta intestina continuò per dodici anni, finchè nel 1875 il governo intervenne sopprimendo l'associazione stessa. Ciò bastò perchè ogni discordia subito scomparisse. Adunatisi a Gotha, sotto gli auspici del Dr. Liebknecht, capo degli Eisenachiani, i due partiti si fusero nuovamente insieme; e fu formulato un programma, brevissimo, che condensava in poche formule astratte la dottrina di Carlo Marx, il quale così la vinceva decisamente contro Lassalle: il prodotto del lavoro in comune deve appartenere alla società, e il lavoro stesso essere nazionalizzato. Tale intento non può raggiungersi che mediante la lotta di classe, poichè, di fronte agli operai, « tutte le altre classi non sono che una massa reazionaria. » Poi il programma affermava il carattere internazionale della campagna intrapresa, e finiva colla enumerazione di una serie di riforme politiche e sociali esigibili immediatamente, in attesa di altri tempi.

Così, non più di vent'anni addietro, nasceva l'odierno partito democratico-socialista tedesco; il quale ebbe in breve tempo tale un incremento da diventare il modello e la speranza dei partiti congeneri di tutti i paesi. E ciò per molteplici ragioni. Anzitutto le sue teorie erano meno disformi, che dappertutto altrove, dalla concezione che il pubblico tedesco ha dei doveri e della sfera d'azione dello stato; poi, il temperamento speculativo della razza tedesca si lascia facilmente sedurre dalle prospettive ideali, tanto che la borghesia stessa e i dotti si arrolarono nelle novissime schiere. Si aggiunse anche la più larga diffusione dell'istruzione primaria e, specialmente, il sentimento, radi-

cato nelle masse dal servizio militare, della più stretta disciplina. Così, sotto la guida dei triumviri Bebel, Liebknecht e Singer, il socialismo tedesco, mentre altrove i correligionari andavano cercando la via a tentoni tra il fanatismo e l'ignoranza, si presentò d'un tratto con una dottrina elaborata, con capi riflessivi, coraggiosi nelle imprese e abili nella esecuzione, con un esercito cosciente, risoluto a non lasciarsi trascinare a eccessi intempestivi, che potessero inutilmente compromettere l'esistenza. Poichè già vigeva, per le elezioni del Reichstag, il suffragio universale, tutti gli sforzi dei socialisti si concentrarono nel campo elettorale, sul quale fecero progressi enormi, tanto che da 124,655 voti nel 1871 salirono nel 1893 a 1,734,000.

Il governo tedesco dapprima non attribuì a questo movimento una grande importanza, ma, dopo il congresso di Gotha, Bismarck cominciò a impensierirsi. Due attentati successivi, di Hoedel e del Dr. Nobiling, di cui nessuno però era socialista, gli offrirono il pretesto per una azione repressiva; e poichè il Reichstag si mostrava recalcitrante, fu disciolto. La nuova assemblea, più docile, il 21 ottobre 1878 votava, dopo una discussione memorabile, la famosa « legge contro la propaganda socialista; » la quale, promulgata prima per un triennio, fu poi rinnovata fino al 1890. Le clausole di questa legge erano draconiane. Chiunque facesse parte d'una società proibita, o fornisse un locale per le adunanze, era passibile di un' ammenda e del carcere; la polizia poteva interdire l' esercizio dei loro mestieri agli albergatori, agli osti, ai tipografi, ai librai sospetti di favorire la propaganda socialistica; nelle città in cui si manifestassero sintomi di agitazione poteva essere decretato il « piccolo stato di assedio. » E per dodici anni la legge fu rigidamente applicata. Berlino, Amburgo, Lipsia, Francoforte, Altona, Potsdam, Hanau, Spremberg, Offenbach, Stettin e i loro distretti, subirono realmente lo stato d'assedio. Non più giornali, non più discorsi, non più riunioni, non più congressi; i capipartito cacciati di luogo in luogo, processati, carcerati! Ma quale fosse il risultato finale abbiam visto già dal numero dei voti socialisti nelle elezioni politiche, che in vent'anni crebbero come uno a quindici.

Orbene, ciò che il cancelliere di ferro non aveva ottenuto colla coercizione, sta per avverarsi per la semplice forza delle cose, dopo che le leggi eccezionali furono abolite nel 1890, per volontà diretta, dicesi,

di Guglielmo II. E ciò risulta evidentemente dall'antagonismo sorto fra Bebel e Liebknecht da una parte e Vollmar dall'altra, e dal fatto che quest'ultimo l'ha sempre vinta sui triumviri.

Il primo congresso tenuto dai socialisti, dopo che fu ridata loro piena libertà d'azione, fu a Halle. E fu quello un lungo osanna, un inno alla liberazione. Vi si votò, quasi senza obbiezione, il nuovo statuto, di cui ecco le grandi linee: sono membri del partito tutti coloro che ne accettano il programma e lo sostengono « secondo le proprie forze »; spetta ai circoli elettorali locali di accettare o respingere i candidati. La direzione appartiene a « uomini di fiducia » nominati dalle assemblee locali. Costoro, appena eletti, devono mettersi in relazione col comitato centrale, specie di ministero o di potere esecutivo, composto di dodici Maestri. Il potere legislativo spetta al congresso annuale, di cui fanno parte i deputati socialisti del Reichstag, i membri del comitato di direzione del partito e i delegati dei circoli locali. I congressisti sono indennizzati dalla cassa comune, mediante rimborso delle spese di viaggio e medaglie di presenza.

Nel congresso di Erfurt, il secondo, cominciarono a mostrarsi e poi ad accentuarsi le discrepanze che le lunghe persecuzioni poliziesche avevano prima velato e attutito. E si cominciò coll'espulsione di Wildberger e di Boginsky, sospetti di anarchismo; fu proclamata l'indegnità di Most e di Hasselmann, deputati al Reichstag, che avevano rischiata l'apologia dell'assassinio; in tutti i modi i socialisti si preoccuparono di mostrare che essi nulla avevano di comune coi pazzi furiosi dell'anarchia militante.

Ma una rivalità ben altrimenti interessante fu quella dei triumviri contro il capo dei socialisti Bavaresi, Vollmar.

Il Vollmar è una figura attraentissima. Nato nel 1850, studiò sotto i Benedettini di Ausburgo, e poi entrò nell'esercito; nel 1866 fece la campagna contro la Prussia; quindi venne ad arrolarsi in Italia al servizio del papa. Nel 1870 ritornò in Germania per la guerra contro la Francia e, colpito da una palla, cadde rompendosi tutte due le gambe. Fu nel lungo e forzato riposo della convalescenza che si diede allo studio, e ne uscì socialista convinto. Egli non guarì mai completamente, e dovette sempre camminare appoggiato a due bastoni. Però, ha una grand'aria, persona alta e snella, portamento da ufficiale di cavalleria

elegante. Così, durante un soggiorno nella Svezia, fece la conquista d'una giovane ricchissima, la sposò ed ora vive riccamente, passando parte dell'anno a Monaco, parte in una graziosa villa sulle sponde d'uno dei più bei laghi alpestri dell'alta Baviera. Dal 1881 siede al Reichstag, e fu egli veramente l'iniziatore del socialismo nella Baviera.

Bebel è tutt'altro uomo. Di dieci anni più vecchio che Vollmar, egli era un semplice operaio tornitore a Cologna, quando fece la conoscenza di Liebknecht, che gli insegnò la dottrina di Marx; e, datosi con fervore allo studio, fece in breve così rapidi progressi che a 28 anni già faceva parte del Reichstag della Germania del Nord. Bebel è uomo di un coraggio a tutta prova; ha pagato di persona, più che chiunque. Nel 1870, avendo protestato contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena, fu condannato a due anni di fortezza; e a questa prima prigionia seguirono parecchie altre e varie espulsioni. Nondimeno egli ha sempre tenuto testa a Bismarck con un'audacia meravigliosa; non si perita di provocare le ire del Reichstag attaccando apertamente la nobiltà e la monarchia. Questo semplice operaio è giunto, nella Germania così potentemente gerarchizzata, a trascinarsi dietro il più numeroso di tutti i partiti. Egli è senza dubbio uno dei primi conduttori d'uomini dei tempi nostri.

Però, senza essere nè fanatico, nè testardo, egli è sommamente autoritario. Conscio dei suoi meriti verso il partito, non ammette che nuovi venuti levino la voce contro le sue teorie, e contro di lui cerchino di combattere. E la sua parola secca, vibrata, tagliente, metallica, sfrondata di ogni retorica, quasi sempre aveva trascinato l'uditorio, finchè egli si trovò di fronte il Vollmar.

Il loro primo incontro memorabile fu appunto a Erfurt. Il Vollmar aveva, poco prima, a Monaco, affermato in un discorso pubblico che i socialisti sono patrioti come gli altri tedeschi, e aveva emesso qualche idea nuova sulla tattica da seguire nella lotta.

Al congresso, tutti tre i tribuni parlarono contro di lui, e Bebel insinuò che il suo contradditore, essendo ricco, non poteva sentire la miseria dell'operaio e quindi gli riusciva comodo di raccomandare una lunga pazienza. Ma il Vollmar non si lasciò intimidire, e rispose vittoriosamente; tanto che, avendo Oertel proposto di disapprovare con un voto solenne le idee del Vollmar, il Bebel, che aveva fiutato l'umore

del congresso, preferì non dar corso alla mozione, e battere in ritirata.

Un altro risultato importante del congresso di Erfurt fu che si vide come il triumvirato stesso scendesse per la china di concessioni opportuniste. Un nuovo programma fu adottato, che differisce essenzialmente da quello di Gotha, del 1875, il quale, come abbiam, visto era l'essenza della dottrina assoluta di Carlo Marx.

Comincia con una introduzione dommatica del Liebknecht: Lo sviluppo economico della società quale è oggidì organizzata conduce fatalmente alla distruzione della piccola industria, che ha per base necessaria il diritto di proprietà del lavoratore sugli strumenti del suo lavoro, suolo, miniere, materie prime, utensili, macchine, mezzi di trasporto, ecc. La proprietà dei mezzi di produzione va via via concentrandosi nelle mani di un numero relativamente ristretto di capitalisti e di grandi proprietari fondiari. Al tempo stesso, si vede l'utensile trasformarsi in macchina e la produzione umana aumentare in modo formidabile; ma pel proletariato l'aumento della produzione non significa che aumento dei disoccupati, aumento di miseria, aumento di servitù e di sfruttamento. Occorre dunque socializzare gli strumenti del lavoro, e affidare allo stato la grande industria. Per arrivare a questi risultati la lotta di classe deve mantenersi nel campo politico, chè solo il potere politico può modificare l'ordine di cose esistente; e di qui la necessità di conquistare il potere.

Come si vede, la tesi fondamentale è sempre quella di Marx, ma i mezzi sono differenti. Non più le rivendicazioni violente; ciascuno sarà padrone del frutto del suo lavoro; non più la soppressione della proprietà privata nè dell'eredità nè della libertà. Soltanto gli strumenti di produzione devono essere socializzati.

Le riforme politiche che il programma invoca sono le seguenti: suffragio universale diretto. Legislazione diretta del popolo mediante l'iniziativa e il referendum. Sostituzione dell'esercito permanente con *milizie nazionali*. Abrogazione delle leggi che limitano la libertà di stampa e d'associazione. Uguaglianza della donna coll'uomo in tutti i diritti. La religione è affare individuale. Laicizzazione della scuola. Giustizia gratuita per mezzo di magistrati eletti dal popolo. Assistenza medica e seppellimenti gratuiti. Imposta progressiva sulla rendita e sulle

successioni, imposta sul capitale, abolizione delle imposte indirette e dei dazi. — A queste riforme d'indole politica seguono altre di indole sociale: Giornata normale di otto ore al massimo. Interdizione dei lavori professionali per i fanciulli sotto ai quattordici anni. Proibizione del lavoro notturno. Riposo continuato di 36 ore per settimana. Gli operai dei campi e i domestici assimilati agli operai dell'industria. Garanzia del diritto di coalizione.

Questo programma è ben lontano dalle pretese primitive. Il partito socialista settario dei primi tempi sognava uno sconvolgimento totale delle condizioni economiche odierne. Ma un gran partito che fa muovere quasi due milioni di aderenti, che delibera pubblicamente e che deve rendere conto all'opinione pubblica delle sue parole e delle sue azioni, non poteva correr dietro a simili utopie.

Tutto questo a pochi mesi di distanza dalla soppressione dei piccoli stati d'assedio!

Il terzo congresso socialista che ebbe luogo sotto l'impero del diritto comune, fu quello di Berlino, nel 1892. « La democrazia socialista tedesca, diceva il *Vorwärts*, è uscita dall'infanzia, che è per un partito l'età delle frasi; essa lotta ora sulla terra, invece di vagare nelle nubi. » E infatti all'ordine del giorno figuravano proposte tutte di carattere pratico.

Di più, i membri del congresso presentivano un pericolo latente: che scoppiassero in rottura aperta le dissensioni manifestatesi a Erfurt. Quindi una preoccupazione generale di evitare ogni sorta d'attriti.

Le decisioni furono piene di prudenza. Alcuni esaltati avrebbero voluto che il socialismo facesse propaganda anti-religiosa; ma una immensa maggioranza votò il mantenimento della formula *Religion ist Privatsache*, la religione è affare individuale. Nello stesso senso fu respinta una mozione di decretare obbligatorio lo sciopero del 1° maggio.

Il punto particolarmente sensibile consisteva in una discussione sul socialismo di Stato. Erano relatori Liebknecht e Vollmar insieme, e pareva inevitabile fra di loro un duello oratorio; ma, con lieta sorpresa, il Congresso si vide portar avanti una relazione unica firmata da entrambi. Vero è che la superiorità morale rimase a Vollmar, il cui discorso fu coronato da una ovazione entusiastica, mentre le frasi astratte del suo collaboratore lasciarono l'uditorio freddo e non persuaso.

Si vide allora chiaro come il socialismo portasse nel petto due anime: una rivoluzionaria e l'altra evoluzionaria, se questo neologismo è permesso.

Nel 1893 tre fatti specialmente fecero rilevare l'evoluzione del socialismo tedesco: il congresso internazionale di Zurigo, il congresso nazionale di Cologna e la votazione dei trattati di commercio.

A Zurigo i socialisti tedeschi rappresentarono una destra moderata; Liebknecht sollevò una tempesta affermando che lo sciopero dei soldati all'inizio di una guerra è una utopia irrealizzabile; Bebel fu trattato da reazionario per aver affermato che gli operai tedeschi non si sarebbero astenuti dal lavoro il primo maggio. Quanto a Vollmar, egli non assistè neppure al congresso di Zurigo. Come pure non andò a Cologna. Vi andò in luogo suo Legien, deputato di Amburgo, che sostenne contro i triumviri una lunga discussione a favore del movimento sindacale; ed anche questa volta furono i moderati che la vinsero.

Al Reichstag poi la frazione socialista entrava quasi nell'ordine dei partiti di governo. Il cancelliere aveva negoziato vari trattati di commercio: colla Serbia, colla Romania, colla Spagna, colla Russia. La battaglia principale ebbe luogo sul trattato colla Romania, e i 38 socialisti presenti votarono tutti pel ministero, che a loro dovette la vittoria.

Il congresso di Francoforte sul Meno (ottobre 1894) mostrò ancora più chiaro questo doppio fenomeno della scissione del partito socialista, e del suo, diremo così, imborghesizzarsi.

Una prima questione si sollevò a proposito degli stipendi agli impiegati e ai redattori del *Vorwärts*, l'organo del partito. Si va creando, gridavano molti, specialmente Berlinesi, nel seno nostro una vera aristocrazia di funzionari lautamente retribuiti coi denari che gli operai sudano centesimo a centesimo per la cassa centrale. Ma, in effetto, non fu ridotto nessuno degli assegni. Però tal sorta di questioni lasciano sempre dietro a sè uno strascico di inasprimenti.

Dopo questa disgustosa entrata in scena, vennero le dispute sull'attitudine dei deputati socialisti nelle varie diete degli Stati confederati. Devesi notare che alla dieta Bavarese, i due grandi partiti degli unitari e dei federalisti si controbilanciano così bene che spesso col loro

voto Vollmar e i quattro suoi colleghi fanno pendere dalla parte che vogliono la bilancia. Ora nel 1894 costoro, dopo aver fatto accogliere alcune loro proposte, avevano votato favorevolmente per il bilancio nel suo insieme. *Inde irae:* come poteva un partito rivoluzionario dare un simile attestato di fiducia a un governo monarchico, e sanzionare una legge che importa spese militari, lista civile pel sovrano, dotazioni per i membri della famiglia reale, ecc.? Così parlava alto il *Vorwärts*, e i triumviri, partendo da Berlino, avevano giurato di far infliggere a Vollmar un biasimo decisivo. Ma Vollmar, dal canto suo, aveva preso delle precauzioni: riunito a Monaco un congresso socialista bavarese, ne aveva ottenuto un voto unanime di fiducia, e così si presentò a Francoforte ben armato per rintuzzare gli attacchi dei Tedeschi del Nord. Due giorni durarono le arringhe da una parte e dall'altra; alla fine, pronunziata la chiusura, furono presentati tre ordini del giorno: quello nettamente di biasimo che i triumviri avevano portato da Berlino; un secondo di colore indeciso presentato da Stadthagen, e infine l'ordine del giorno di Vollmar, secondo il quale, la votazione del bilancio dipendendo dalle opportunità, i deputati socialisti delle varie diete restavano liberi di accettarlo o respingerlo a norma delle circostanze.

Nessuno di questi ordini del giorno ebbe la maggioranza, ma la maggior quantità di voti favorevoli fu per quello di Vollmar. Il risultato finale, insomma, fu che Bebel, il capo già onnipotente, rimase sconfitto.

Le sedute successive furono dedicate alla questione agraria. È la questione oggi forse più difficile e più importante per il socialismo tedesco. Il quale, avendo ormai conquistato tutti i centri industriali, deve per forza, se vuole ancora progredire seriamente, guadagnare a sè i lavoratori dei campi. Ma la vittoria qui non è facile, e anche su questo punto le teorie e i propositi di Bebel sono in aperta contraddizione con quelli di Vollmar. Per il discepolo di Marx la questione è ben semplice: la si risolve dappertutto colla nazionalizzazione del suolo rendendo i coltivatori affittavoli dello Stato. È questa la dottrina più generalmente ammessa dagli economisti riformatori, e non ve n'è forse altra che trovi una base filosofica più salda; è la dottrina che si professa in quasi tutte le università tedesche, dimostrando che l'appropriazione del suolo è, nel diritto naturale, ingiustificabile.

Ma siffatta tesi urta i sentimenti più intimi e più tenaci dei contadini, e Vollmar è troppo pratico e troppo opportunista per abbracciarla. « La questione agraria, egli disse, sarà definitivamente risoluta solamente quando il suolo e gli strumenti del lavoro apparterranno ai produttori, che oggi coltivano i campi al servizio del capitale. Ma nell'ora presente ciò che importa è di attenuare le sofferenze dei coltivatori con profonde riforme. Cura del nostro partito deve essere oggi di elaborare un programma agrario, il quale esplichi e completi per le popolazioni rurali le rivendicazioni formulate a Erfurt. Una legislazione protettrice deve difendere il contadino come contribuente, come debitore e come produttore. La legge deve dare ai lavoratori dei campi il diritto di coalizione e di riunione, metterli sullo stesso piede che gli operai dell'industria e garantirli con misure protettrici (durata e condizione del lavoro, ispettori, ecc.) contro lo sfruttamento dei capitalisti ».

Questa proposta fu adottata a grandissima maggioranza, e si procedette tosto alla nomina di una commissione di quindici membri coll'incarico di preparare il programma agrario. Nella controprova una sola mano si era alzata a fare opposizione: la mano di Bebel!

Così il nuovo indirizzo del socialismo tedesco si affermava nel modo più netto e indiscutibile. Obbligato ad agire alla luce del sole e a discutere co' suoi avversari, esso ha finito col trovare le rivendicazioni rivoluzionarie compromettenti e insostenibili, e le ha radiate dal suo programma. Ciò è tanto vero che Bebel stesso l'ha compreso e, col cuore straziato, il vecchio lottatore ha dovuto farne la dolorosa confessione in un discorso ai suoi amici di Berlino. « È certo che il partito ignora che esso scivola nell'opportunismo, che la lotta di classe si rammorbidisce, che noi siamo sul punto di patteggiare coi partiti delle riforme borghesi. Per le pressioni di alcuni amici io sono rimasto nel partito centrale, ma non garantisco di rimanervi ancora per molto tempo ».

Resta dunque dimostrato che le leggi repressive raggiungono un fine opposto. La repressione, necessaria per conservare l'ordine esteriore e la pace civile, è impotente contro l'idea. Si può comandare l'alt! a un battaglione di soldati, non già all'evoluzione che trasforma lentamente il mondo economico, come tutte le nostre concezioni giu-

ridiche, morali e sociali. È necessario entrare in materia e discutere col socialismo, e vagliare il buono delle sue rivendicazioni, col fermo proposito di apportare nell'ordinamento sociale un maggiore spirito di giustizia e di fratellanza. A questo modo la parola, la buona volontà, la vera dottrina avranno in breve ragione delle stravaganze di alcuni teorici e delle eccitazioni interessate di coloro che della miseria si fanno uno sgabello; a questo modo il socialismo, lungi dall'essere una spada di Damocle, diverrà un agente utile dell'evoluzione che sospinge l'umanità verso un avvenire migliore.

LE CHIESE CRISTIANE D'ORIENTE

(Da un articolo di P. Pisani, *Le Correspondant*, 10 febbraio).

Recentemente la stampa del nostro paese non solo, ma di tutto il mondo civile, ha parlato del nuovo tentativo fatto da Leone XIII per riunire alla chiesa Romana le chiese cristiane d'Oriente; del congresso tenuto a Gerusalemme sotto la presidenza del cardinale Langénieux arcivescovo di Reims; del congresso a Roma dei patriarchi orientali sotto la presidenza del Pontefice stesso. È certo però che ben pochi, anche fra gli uomini colti, hanno nozioni esatte sui veri rapporti delle chiese orientali colla chiesa cattolica, dell'origine della loro disunione, delle vicende storiche, dei riti e della fede di quelle chiese lontane. Ed è forse tale ignoranza, da una parte e dall'altra, una delle ragioni precipue che servono a impedire la riconciliazione sincera e completa, poichè, in verità, le discrepanze sono molto più leggere che non si creda, anzi, per talune chiese, non ne esiste, si può dire, alcuna d'importanza. Sarà dunque bene, per comprendere tutto il significato e la portata di questo grande movimento a cui Leone XIII ha cercato di dare nuovo impulso, di ricercare nella storia quando e perchè avvenne la separazione, e quali conseguenze abbia avuto per i varî popoli.

Giova anzitutto notare che in Oriente le chiese non sono solamente società religiose, ma altresì gruppi nazionali. Armeni, Caldei, Copti, Greci, non costituiscono solo delle chiese caratterizzate da liturgie e da discipline speciali, ma sono pure popoli aventi una storia, una lingua, una letteratura diversa e diverse aspirazioni nazionali. Il patriarca d'una chiesa è a un tempo il capo spirituale e temporale dei suoi compatriotti: il matrimonio e altri atti della vita civile sono retti dalla legge religiosa; la giurisdizione patriarcale abbraccia molti rapporti, molti casi

che, da noi, entrano nella competenza dei tribunali ordinari; perfino in materia d'imposte il patriarca funziona spesso da intermediario fra il contribuente e il fisco. Il capo religioso riceve dal governo un'investitura, che in Turchia chiamano *bérat*: egli segue i suoi fedeli dovunque si trovino, cosicchè la sua giurisdizione è, come dicono i giuristi, non reale, ma personale. Le chiese orientali non si servono della lingua latina, ma ciascuna usa la lingua nazionale; anche il culto ha le sue particolarità: il vestiario dei sacerdoti ha di caratteristico l'alto cappello cilindrico che, nella parte superiore, s'allarga a guisa del tocco dei nostri magistrati; nella messa usano il pane fermentato, praticano la comunione sotto le due specie, ecc. Quanto alla disciplina ecclesiastica, si può notare che il celibato non è imposto che ai vescovi e ai monaci; l'elezione dei vescovi è governata da usi speciali. Ma, in genere, sia nella liturgia, sia nella disciplina, devesi convenire che sono le chiese orientali quelle che rimasero più fedeli alle tradizioni primitive nella loro interezza.

D'altra parte si hanno le divergenze dommatiche, di ben maggiore importanza, ma oramai il tempo ha fatto ragione della animosità, della tenacia con cui furono sostenute e combattute sul nascere, e, se qui stesse l'ostacolo maggiore, da lungo tempo la storia avrebbe registrato la fine dello scisma. Ma, disgraziatamente, al di sopra del dogma vi è la questione sempre viva e sempre irritante del primato del Pontefice romano. Per la maggior parte degli orientali, ammettere la supremazia pontificia significa rinunciare alla individualità nazionale, commettere un delitto di lesa-patria, ripudiare tradizioni secolari per cadere nella condizione di chiesa subordinata. Vero è che la chiesa cattolica non pensa e non ha mai pensato a spogliare le chiese orientali dei loro privilegi e delle loro vecchie usanze: quindi non è impossibile che, col tempo, le pecorelle smarrite che solo un vano timore rattiene lungi dall'ovile, diano ascolto alla voce del pastore che le invita a rientrare.

Seguendo l'ordine storico, secondo cui si sono staccate dalla chiesa romana, le chiese orientali sono: i Nestoriani e Caldei, le tre chiese monofisite di Egitto, Siria e Armenia, i Maroniti del Libano, e la chiesa greca di Costantinopoli coi vari gruppi che han fatto successivamente secessione. Di ciascuna importa delineare almeno i tratti prominenti.

I. Nestoriani e Caldei. — I Caldei erano abitanti della Mesopotamia, e avevano per metropoli, civile e religiosa, nei primi tempi dell'Era cristiana, la doppia città di Seleuci e Ctesifone sulle rive del Tigri. Era una chiesa fiorentissima, quando sorse l'eresia di Nestorio, il quale negava alla Vergine il titolo di madre di Dio. La popolazione in tutto l'Oriente si ribellò indignata, e salutò con acclamazioni la decisione del concilio di Efeso (431), che condannava Nestorio; nondimeno la dottrina nestoriana continuò ad avere e a reclutare partigiani nelle scuole teologiche, specialmente a Edessa. Qui convenivano a studiare molti Caldei, sudditi dei re Sassanidi di Persia; e la Persia, trovandosi in quel momento in lotta aperta coll'impero d'Oriente, aiutò in tutti i modi lo scisma nascente, che aveva per effetto di sottrarre i suoi sudditi cristiani all'autorità spirituale dei Greci. Così i nestoriani fiorirono presto ed ebbero giorni di splendore; evangelizzarono l'Arabia (Maometto fu uno de' suoi discepoli), la Tartaria e la China; nell'India fondarono numerose chiese che i Portoghesi trovarono prospere ancora sbarcando su quelle rive sul principio del secolo decimosesto.

Oggidì sono riuniti nel Kurdistan turco, nei distretti limitrofi della Persia, e nell'alta valle del Tigri da Diarbekir a Mossul. Ma non tutti hanno perseverato nello scisma: un terzo di essi, circa 50,000, sono rientrati in comunione colla chiesa cattolica, e questi, per distinguerli, vengono chiamano Caldei, mentre gli altri conservano il nome di Nestoriani.

La conversione dei Caldei cominciata nel secolo VI, continuata, ma con poco frutto, all'epoca delle crociate, prese vigore solo dopo la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi. Nel 1551 la successione del patriarca Simeone V era per cadere in mani notoriamente indegne; una parte dei Nestoriani scelse per capo l'abate Giovanni Sulaka, il quale andò a chiedere la sua investitura al pontefice Giulio III; di là data l'origine autentica della chiesa caldea cattolica.

Poi accadde un fatto strano; i neo-cattolici in seguito ad atroci persecuzioni dei Turchi riabbracciarono, dopo 120 anni di prove, la fede antica; e d'altra parte i Nestoriani che erano rimasti dissidenti, nel 1681, durante il pontificato di Innocenzo XI, si riunirono alla chiesa romana.

I Nestoriani attuali sono stabiliti nella regione montuosa del Kur-

distan, e formano due gruppi di circa 50,000 anime ciascuno. L'autorità ottomana è molto debole in quel paese. I Kurdi, che formano la maggior parte della popolazione, sono quasi indipendenti; benchè nominalmente musulmani, essi hanno conservato un certo numero di superstizioni e di usi barbari che li mettono all'ultimo ordine dei popoli civili. Ed è in mezzo a sì terribile gente che vivono cinquanta mila Nestoriani: la loro condizione è la peggiore delle schiavitù; i beni e le persone loro sono alla mercè dei Kurdi; vivono nella più profonda miseria intellettuale e materiale. L'altro gruppo di Nestoriani, che si dànno il nome di *Autonomi*, occupano il distretto di Hekkiari nel Van, costoro vivono in una passabile armonia coi Kurdi, dai quali sanno farsi rispettare.

Il patriarcato fra i Nestoriani è, come fu sempre, ereditario; condizione indispensabile per giungervi è di non aver mai gustato carne. Per tutti i fedeli il digiuno è una delle pratiche fondamentali della religione; esso è importante più delle buone opere e perfino della ricerca della verità religiosa; il che basta a indicare il grado d'ignoranza che regna fra quei miseri cristiani.

II. **Monofisiti.** — All'eresia di Nestorio seguì, nel 448, quella di Eutiche, archimandrita di Costantinopoli. I Nestoriani distruggevano l'unità della persona di Cristo scindendone le due nature; Eutiche cadde nell'errore opposto: confuse le due nature per una specie di assorbimento della natura umana nella persona divina; Cristo, secondo lui, è bensì composto di due nature, ma, dopo l'incarnazione, non ne sussiste che una.

La nuova eresia, che fu chiamata monofisismo, venne condannata dal sinodo di Costantinopoli nel 451. L'imperatore Marciano perseguitò in tutti i modi gli eretici. Ma, dal rigore del governo, la chiesa dissidente trasse nuova forza, poichè in essa si arruolarono tutti i malcontenti, i nemici dell'impero. Il monofisismo diventò una bandiera sotto la quale si combatteva per l'indipendenza politica, e così nacquero tre chiese monofisite distinte: la Copta in Egitto, la Siriaca nella Celesiria e nella Mesopotamia, e l'Armena.

a) *Copti.* In breve l'immensa maggioranza della popolazione nell'Egitto abbracciò la nuova religione. Poi venne la conquista araba che spazzò via gli ultimi residui dell'antica chiesa ufficiale, mentre i monofisiti seppero conservare intatta la propria fede.

Diversamente da ciò che abbiamo visto dei Nestoriani, fu solo in questo secolo che la chiesa romana potè, colle missioni, incominciare fra i monofisiti il lento lavorio della riconquista, e oggidì i Copti cattolici non sono ancora che pochissimi: da 6,000 a 25,000 secondo i diversi scrittori. Però le loro condizioni di civiltà sono quelle che più si prestano alla conversione e, se non l'intralciasse l'opera fervida dei protestanti, senza dubbio i nostri missionari farebbero in breve passi giganteschi.

b) *Siriaci.* Si chiamano anche *Giacobiti*, da Jakoub Baradai o Giacomo d'Edessa, consacrato metropolita della loro setta. Sono concentrati nella Mesopotamia e fanno uso del siriaco antico come lingua liturgica.

Un primo passo verso l'unione fu fatto sotto Urbano VIII, il fondatore del collegio di Propaganda a Roma, che tanti missionari ha dato e dà continuamente per la diffusione della civiltà e del cattolicismo nel mondo. Nel secolo XVII tre patriarchi furono cattolici; poi i greci di Costantinopoli ricondussero i Siriaci alla fede Giacobita. Nel 1782 un altro patriarca, Ignazio Giorgio, si convertì segretamente al cattolicismo, e le conversioni d'allora continuarono numerose nella popolazione e nel clero. Oggi vi sono nove diocesi cattoliche con circa quarantamila fedeli. I Giacobiti sono a un di presso sessantamila; il loro patriarca risiede a Mardin; hanno parecchi conventi in cui il clero riceve una istruzione notevolmente superiore a quella degli altri cleri scismatici; disgraziatamente questi conventi sono un focolare di opposizione fanatica a qualsiasi riconciliazione, e gli agenti inglesi, molto influenti, incoraggiano la resistenza.

c) *Armeni.* Gli Armeni formano un popolo numeroso, energico, intelligente; i loro commercianti, d'una abilità giustamente rinomata, sono stabiliti in tutte le principali città europee; la dominazione straniera, lungi dallo spegnerla, ha anzi ravvivato fra di loro la fiamma del patriottismo, e la loro storia ha pagine gloriose, come l'originale e potente loro letteratura. Qui, più che altrove, fu l'amor della libertà l'origine prima dello scisma; il monofisismo non fu che un pretesto per scuotere il giogo di Costantinopoli.

E vi riuscirono, ma per incorrere in altre e sempre nuove e più fiere persecuzioni: dei Sassanidi di Persia, dei Califfi arabi, e infine dei turchi.

Frammezzo a tante sventure, spesso gli Armeni rivolsero gli occhi a Roma, e fin dal tempo delle crociate, l'arcivescovo Gregorio Abirad, di Sis, in Cilicia, ebbe dal pontefice Celestino III la porpora cardinalizia. Ma accadde che gli stessi principi latini che guidavano i crociati, e i vescovi da loro stabiliti, diedero presto origine a gravi malintesi, sollevando questioni di giurisdizione e contestando i diritti della chiesa armena. Di qui un nuovo scisma, al quale tennero dietro altre secessioni dopo la caduta di Costantinopoli, tanto che si ebbero contemporaneamente cinque patriarchi pretendenti all'autorità suprema su tutta la nazione; e, fatto strano, mentre tutti erano irreconciliabili avversari del patriarcato greco, ciascuno ebbe di quando in quando relazioni di rispettosa amicizia coi pontefici romani. Approfittando di così buone disposizioni, i gesuiti s'erano dati con fervore alle missioni armene; e già avevano raccolto buoni frutti dall'opera loro, quando le lunghe guerre di Venezia e dell'Austria contro il Sultano distrussero in breve il risultato del lavorio paziente di tanti anni: gli Armeni, accusati di aver fatto causa comune cogli stranieri, ebbero a soffrire le più crudeli persecuzioni, e la loro chiesa cattolica fu ridotta a pochi gruppi di sospetti e di esiliati: gli altri apostatarono. Un prete di nome Mekitar, che, costretto a esulare, s'era rifugiato a Venezia, fondò una congregazione monastica votata allo studio e all'insegnamento, la congregazione dei mekitaristi, che forma oggi la forza della chiesa armeno-cattolica.

Abramo-Pietro Arzivian, eletto nel 1740 patriarca di Cilicia, venne a Roma a chiedere la consacrazione a papa Benedetto XVI; ma tornando al suo paese, le persecuzioni l'obbligarono a chiedere asilo nel Libano, nel convento di Bzommar, dove morì, e dove tutti i suoi successori dovettero risiedere per quasi un secolo, di là dirigendo i fedeli della Siria, della Cilicia e della Mesopotamia.

Fu solo nel 1830 che, grazie all'azione diplomatica della Francia, la Porta riconobbe l'autonomia della chiesa armeno-cattolica. Dopo monsignor Hassoun che fu creato cardinale da Leone XIII, monsignor Azarian governa ora in pace questa chiesa di 118,000 fedeli. Egli ha sotto di sè sette arcivescovi, dieci vescovi e cinque vicarî patriarcali. Il clero, composto di trecentocinquanta fra preti e religiosi, riceve una solida istruzione nei seminarî di Costantinopoli e di Bzommar nel Libano. I padri gesuiti, le suore armene dell'Immacolata Concezione, le

suore francesi di San Giuseppe di Lione e dell'Assunzione di Nimes hanno fondato molte scuole per l'istruzione elementare. E così ogni anno nuove reclute vengono a ingrossare le file dei cattolici.

Gli armeni monofisiti sono circa 3 milioni, ma la loro chiesa continua a esser travagliata da diversi scismi; è divisa in cinque patriarcati rivali: Gerusalemme, Cilicia, Aghtamar, Costantinopoli e Etchmiadzin.

Le recenti conquiste della Russia al sud del Caucaso hanno messo gli armeni di fronte all'ortodossia russa; ma finora i nuovi signori di quelle provincie hanno dimostrato un largo spirito di tolleranza verso gli armeni istruiti e intraprendenti; mentre i poveri Giacobiti e Nestoriani furono, per amore o per forza, irreggimentati nella chiesa ufficiale.

III. **Maroniti.** — I Maroniti, piccola popolazione del Libano, sono una forte razza, fiera e generosa, e, sopratutto, energicamente devota alla propria fede. Il loro stesso nome ha un'origine religiosa, poichè deriva da due santi personaggi, di nome Maron, vissuti, l'uno nel quinto, e l'altro nell'ottavo secolo.

La comunità Maronita è la sola in Oriente che non contenga alcun dissidente; tutti sono cattolici romani, però usano una liturgia orientale; la lingua liturgica è il siriaco, la volgare è l'arabo.

Accanto a loro, verso il sud, abitano i Drusi, popolo musulmano di nome, ma che pratica di fatto una religione dai misteri impuri e dai riti grossolanamente idolatri. Sono i Drusi mortali e secolari nemici dei Maroniti, e ancora è vivo, anche da noi, il ricordo dei terribili massacri del 1860, che costarono la vita a 40,000 cristiani.

I Maroniti sono oggi circa 300,000. Il loro patriarca, benchè si chiami d'Antiochia, risiede nel convento di Kannôbin (*coenobium*) presso Eden. Il clero, molto numeroso, si compone di 400 preti secolari cui è permesso il matrimonio, e di 1800 religiosi che osservano la regola di Sant'Antonio. Vi sono 500 chiese, cinque seminari, 8 collegi; 420 scuole elementari fanno prova della vitalità di questo popolo che ha trovato nella religione l'energia per difendere e conservare la propria indipendenza.

IV. **Greci scismatici.** — Costantinopoli divenne la rivale di Roma fin dal giorno che l'impero d'Oriente si separò da quello d'Occidente, e la rivalità politica fu la causa vera dello scisma religioso. Nell'859, l'imperatore Bardas, deposto e esiliato il patriarca Ignazio, nominava

a tale carica un suo favorito, Fozio, il quale chiese al papa Nicola la conferma. Il pontefice giustamente si rifiutò, e allora Fozio sollevò la questione teologica accusando i Latini di eresia. Come si vede, la divergenza sul dogma, invece di creare lo scisma, ne fu la conseguenza. La separazione della chiesa greca divenne poi un fatto compiuto sotto Michele Cerulario, che sollevò altre questioni: sul digiuno del sabato, sulla consacrazione del pane azimo, sul celibato sacerdotale, sul battesimo per triplice immersione anzichè per infusione, e da ultimo l'addizione del *Filioque* nel simbolo di Nicea.

Nel secolo XIII, il concilio di Lione condusse a una riconciliazione, che fu però di corta durata. Un altro concilio tenuto a Firenze nel 1439 tolse di mezzo la questione del *Filioque*, la più grave di tutte; ma, ciò nonostante, la scissione perdurò, più violenta che mai.

Così, finchè sussistette l'impero d'Oriente, la suprema autorità religiosa fu esercitata dagli imperatori; i patriarchi divennero i servitori del principe, i costumi si corruppero, la simonia diventò malattia cronica della chiesa greca.

Dopo la presa di Costantinopoli, i greci ottennero di praticare la propria religione, ma a prezzo delle condizioni più umilianti.

I russi, che verso il 1000 avevano abbracciato lo scisma, per circa sette secoli gravitarono nell'orbita di Costantinopoli, finchè Pietro il Grande, per raffermare sempre più profondamente in ogni ordine di cose il potere autocratico, fondò la chiesa nazionale con a capo supremo lo czar.

Più tardi poi, mano a mano che l'impero Ottomano andò disgregandosi, insieme coll'indipendenza politica sorsero chiese indipendenti nel Montenegro, nella Grecia, nella Rumenia, nella Serbia e nella Bulgaria.

V. **Greci uniti.** — Vi sono 650,000 fedeli alla chiesa Latina nella penisola dei Balcani, cioè i greci cattolici della Grecia, delle isole Jonie e dell'Arcipelago, i cattolici latini di Costantinopoli, d'Epiro, d'Albania, del Montenegro, della Bosnia, della Serbia. Altri 40,000 cattolici sono nella Bulgaria.

Nella Siria i greci cattolici, che erano non più di 20,000 nel 1800, sono ora a un di presso 140,000, e questo notevolissimo aumento è dovuto specialmente al patriarca Maximos Maxlum, vissuto nella prima metà di questo secolo.

Da ultimo giova ricordare una istituzione molto importante e degnissima di essere imitata per la diffusione del cattolicismo in Oriente; il seminario di Sant'Anna a Gerusalemme fondato dal cardinale Lavigerie nel 1881. In questo seminario, destinato esclusivamente ai sudditi di rito greco, i giovani chierici ricevono una istruzione forte e variata, insieme colla teologia e colla liturgia, studiano a fondo le lingue, il corso completo dura dieci anni, e i pochi che ne sono usciti finora hanno veramente soddisfatto le speranze concepite dall'illustre fondatore.

Questa rapida rassegna ci ha fatto constatare che, fra le chiese orientali, una, quella dei Maroniti, non contiene alcun dissidente, e fra le altre il cattolicismo ha fatto da un secolo in qua notevoli progressi.

Però, esso non è ancora che una piccola minoranza di 6 milioni contro 93 o 94. Quindi si spiega la sollecitudine di Leone XIII nel ricordare ai cattolici latini che essi hanno in Oriente dei fratelli separati, per la riunione dei quali non si deve indietreggiare davanti a qualsiasi sacrificio. Nelle sue ultime encicliche *Orientalium dignitas Ecclesiarum* e *Christi nomen*, egli ripete e insiste sulle raccomandazioni e sulle promesse già fatte replicatamente dai suoi predecessori: che le liturgie orientali devono essere rispettate e che i preti latini devono essere in Oriente semplici ausiliari del clero nazionale.

Se l'opera del pontefice sarà coronata dal successo, non solo egli acquisterà al suo nome una gloria imperitura, ma, che è più importante, porterà la luce della civiltà a parecchi milioni di cristiani che ora vivono nell'ignoranza e nella miseria.

PERCHÈ SI RIDE.

STUDIO SULLA CAUSA PSICOLOGICA DEL RISO.

(Da un articolo di C. Mélinand, *Revue des Deux Mondes*, 1° febbraio).

È una ricerca interessante che molti hanno fatto prima d'ora; è una domanda che ciascuno di noi si è rivolto qualche volta; e le soluzioni sono varie, ma tutte, secondo l'autore di questo articolo, o erronee assolutamente, o per lo meno incomplete.

Volgarmente si dice: il riso è prodotto dalla gioia; ma è chiaro che non tutte le gioie fanno ridere, mentre si danno dei casi che strappano il riso anche alla tristezza; sarebbe più giusto dire che la gioia predispone al riso, non che lo faccia nascere.

Darwin crede che il risibile sta nel barocco, nell' insolito, nello stravagante. Ora si può ammettere che il barocco è spesso causa di riso, ed è pur vero che, in tutto ciò che fa ridere, vi è del barocco; ma non è vero che ogni cosa barocca faccia ridere: un fardello pesante sulle spalle d'un vecchio gramo e cadente ha dell'insolito e del barocco: e pertanto muove più le lagrime che il riso. La prestidigitazione dovrebbe essere l'ideale, secondo questa teoria, dell'umorismo.

Il sig. Penjon recentemente, nelle *Revue Philosophique,* ha messo fuori una teoria, che in realtà è identica alla precedente: ciò che fa ridere sono le manifestazioni capricciose del libero arbitrio, vale a dire tutto ciò che sfugge alle regole normali; ma non è egli la stessa cosa dire che fa ridere ciò che è libero e ciò che è insolito? sono due proposizioni identiche: se l' una è vera, lo è pure l' altra; se una è falsa, è falsa anche l'altra.

Un'altra teoria molto diffusa è quella del contrasto, che è la percezione brusca d'una discrepanza fra l'attesa e l'avvenimento, fra l'apparenza e la realtà, fra la maschera e la figura, fra il tono e le parole, tra la forma e la sostanza. Tale pare sia la soluzione abbracciata da Kant. L. Dumont nel suo libro *Les causes du rire* segue la stessa opinione dicendo che il riso è prodotto dall'urto, nella nostra mente, di due pensieri contraddittorii. Anche questa è una soluzione non errata, ma incompleta; tutto ciò che stona è contrasto, ma non tutto ciò che stona fa ridere; ponete in un circo il pagliaccio: si slancia, con ardore entusiastico, a imitare il salto pericoloso dell' acrobata, e cade come corpo morto al suolo; la platea scoppia in una risata; ma se è il cavallerizzo che cade, nessuno ride. Eppure il contrasto è più vivo nel secondo caso.

Il Bain, in *Émotions et volonté,* ha proposto una spiegazione nuova. La causa del riso starebbe in una *degradazione*: si ride quando, in una persona o in un oggetto rispettato, si scopre d'un tratto qualche cosa di degradante, una meschinità, una debolezza, una piccineria; quando, in un personaggio imponente, si tradiscono le infermità della natura

umana; quando, in una circostanza solenne, una volgarità ci riconduce terra terra; quando il lato debole delle cose grandi, il rovescio della medaglia nei grandi uomini si rivela bruscamente. E la spiegazione è plausibile per molti e molti casi. In una parodia la degradazione è l'essenza stessa. Un *lapsus linguae* d'un oratore ci fa ridere perchè, nella solennità del momento, s' affaccia improvvisa la debolezza dell'uomo. Così il russare d'un uomo in una accademia di gravi personaggi. In generale la fatuità, l'affettazione sono ridicole perchè, a ogni istante, di sotto la maschera fa capolino la volgarità. Però, vi sono degradazioni che non fanno punto ridere: una debolezza insospettata che ci appare in una persona cara quasi sempre ci attrista; udendo le avventure ridicole d'un terzo non si ride sempre, e quando si ride, è piuttosto per un certo modo che ha chi racconta.

Dunque nè il barocco, nè il contrasto, nè la degradazione bastano da soli a spiegare *in ogni caso* l' origine del riso; soluzioni giuste e sufficienti in casi speciali, in molti altri lasciano il problema insoluto. Per giungere invece alla soluzione vera, generale, bisogna trovare quella circostanza che è presente ogni volta che si ride, che basta far nascere perchè scoppii il riso, sopprimere perchè il riso sia soppresso, variare perchè il riso cresca o diminuisca.

Analizziamo alcune azioni e alcune parole che fanno ridere; tanto meglio quanto più banali le une e le altre.

Tutti abbiamo riso, per esempio, a vedere sfondare una porta aperta. Un uomo raccoglie le sue forze, contrae i muscoli, corruga la fronte, inarca le gambe per abbattere con un impeto supremo una porta: noi vediamo che la porta è di già aperta, e si ride. I pagliacci nel circo per eccitare il riso fanno la stessa cosa: sollevano con sforzi immani, un pallone .... di carta. Che cosa vede la nostra mente di ridicolo in tutto questo? Anzitutto un' azione barocca, anzi assurda, ma nel tempo stesso (ed è ciò che gli altri scrittori non hanno notato) una rapida riflessione ci fa parere il fatto semplicissimo. Noi pensiamo che la porta è per quell'uomo realmente chiusa; che il pallone, agli occhi del pagliaccio, è veramente di ferro massiccio; quindi i loro sforzi sono naturali, e noi avremmo fatto altrettanto.

Così una stessa cosa ci appare sotto un duplice aspetto: di stravagante e di famigliare, di insolito e di banale; ed è questa la vera causa del riso.

Vediamo un altro esempio: le false partenze di un attore dalla scena. Un personaggio, esagitato generalmente da un senso di collera vivissima, se ne va lanciando una minaccia; noi lo crediamo partito, e invece eccolo che rientra; un'altra minaccia e un'altra partenza; di nuovo rientra a minacciare e di nuovo se ne va per riapparire; e così spesso fino alla sazietà. Intanto il pubblico, per poco che l'attore sappia mettervi di abilità, non rifinisce dal ridere. Ride appunto perchè in queste false partenze e rientrate ha visto prima il barocco e l'assurdo della cosa, e poi, quasi simultaneamente, ha compreso che sono perfettamente naturali per lo stato d'animo del personaggio che l'attore incarna.

È facile verificare la realtà del duplice fenomeno in una infinità di casi: il traballare di un ubbriaco, a teatro una pistola che fa cecca, un uomo basso di statura che si china passando sotto una porta molto più alta di lui, un giurato che s'addormenta sul suo banco durante una requisitoria, ecc., ecc.

La farsa teatrale si basa tutta sul *quiproquo*. Ora il meccanismo del *quiproquo* è sempre quello: noi spettatori sappiamo la verità, l'attore invece non la conosce; noi sappiamo che il tale avvenimento è accaduto, egli l'ignora; noi sappiamo ch'egli si trova colla tale persona e l'attore crede di essere con un'altra; e così via. Quindi egli dice cose che sono altrettante assurdità dato quel luogo, quelle persone, quelle circostanze, ma che sarebbero perfettamente sensate per le altre circostanze in cui chi parla crede di trovarsi.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, ma è più interessante fare, per dir così, la controprova della verità di questa soluzione. Per esempio, noi arriviamo al teatro quando la farsa è a mezzo; ci troviamo di fronte a una scena buffa, le parole che udiamo sono buffe, e non ridiamo, mentre ridon tutti d'intorno a noi. Perchè? perchè a noi, che non conosciamo la *preparazione*, appare un lato solo della situazione: il barocco. Vi sono certe produzioni in cui il suggeritore dalla sua buca suggerisce all'attore un discorso perfettamente serio, e l'attore, fingendo di non capire bene, deve ripetere i più strampalati spropositi. Orbene, fate che la voce del suggeritore non arrivi agli spettatori, e questi non rideranno più. Non rideranno perchè, pur sentendo le stravaganze comiche dell'attore, non riescono a trovarle naturali.

Abbiamo visto dunque perchè si ride. Vi sono poi delle circostanze speciali che favoriscono il riso. Si ride di più nell'infanzia e nella giovinezza; il successo, la vittoria, l'eccitamento fisico del giuoco, di una buona passeggiata all'aria libera, di un buon pranzo, predispongono al riso, perchè in queste condizioni il nostro spirito è più libero, e quindi noi vediamo più facilmente quel doppio aspetto, che dicevamo, delle cose. Le donne ridono generalmente più degli uomini, perchè il loro spirito è agile come quello dei giovani e chiaro come quello dei bambini.

D'altra parte un male fisico, un grave dolore, una grande preoccupazione ci impediscono di ridere, perchè la mente non ha più la sua libertà completa per afferrare il connubio del barocco col naturale. Ma, ripetiamo, è in questa unione che sta la causa psicologica del riso.

I PRESIDENTI E LA POLITICA IN FRANCIA

(Da un articolo di Augustin Filon, *Fortnightly Review*, marzo).

È ormai passato un tempo sufficiente, dalla crisi presidenziale e ministeriale francese, per poterne dare un giudizio spassionato e sincero; e questo lo scrittore dell'articolo si ripromette di fare, senza dimenticare, per altro, che egli parla di suoi compatriotti, e a un pubblico straniero.

La notizia delle dimissioni scoppiò, come un fulmine, la sera del 15 gennaio, e la mattina dopo, per tutta la Francia e in tutte le capitali europee, si seppe che Casimir Perier erasi ritirato. In sulle prime, questo fatto destò, al di là dei confini, un senso di stupore, e, insieme, di simpatia e di rimpianto; ma, il giorno seguente, si verificò una reazione, provocata da quella deplorevole unanimità con la quale, in Francia, tanto dagli amici quanto dai nemici del Governo repubblicano, fu il fatto stesso giudicato sinistramente. Così, l'Europa, la quale in principio aveva colto nel segno, ritornò, disgraziatamente, sul proprio giudizio, e fu dovunque ritenuto che il signor Perier avesse

disertato il suo posto al momento del pericolo. La parte più esaltata e scurrile del giornalismo adoperò il linguaggio più obbrobrioso e indecente, mentre l'altra non dimostrò minore amarezza, sebbene usasse termini più convenienti e più classici.

Questo stato di cose perdurò a lungo anche dopo la formazione del Ministero Ribot: e, quantunque le cause delle dimissioni fossero state esposte nel messaggio dello stesso signor Perier con sincerità e chiarezza — tanto che sarà quello uno dei più seri e concludenti documenti che la storia dovrà registrare — tuttavia, il mondo non volle, nè seppe, apprezzare quelle cause, e ne cercò delle altre. Si tirò in ballo perfino l'influenza femminile; si disse che la madre del signor Perier si era espressa in quel tal modo, e la di lui moglie in quel tal altro; si interrogarono i suoi segretarî e i suoi servi, e nessuna investigazione parve troppo insolente, nessuna ipotesi troppo arrischiata.

L'uomo, la cui energia era stata portata al cielo nel luglio 1894, era divenuto l'individuo più compassionevolmente debole, nel gennaio del 1895; lo che doveva dimostrare che la sua intima debolezza era sempre esistita, e soltanto era rimasta per lungo tempo allo stato latente. Egli era una canna di giunco avente l'apparenza di una verga di ferro; un nevrotico che si era perfino svenuto nel ricevere la notizia della sua nomina a Presidente, e che, all'Eliseo, faceva continuo uso di etere per tener calmi i suoi nervi. Tutti lo conoscevano intimamente, anche quelli che lo avevano incontrato una volta sola, o avevano parlato con lui per cinque minuti; e nessuno fu mai l'oggetto di una più minuta vivisezione. Non per nulla i Francesi sono un popolo di psicologi; così fu messa anche a contribuzione la statistica, per provare la progressiva degenerazione della famiglia Perier, desumendola da un preteso esame delle sue facoltà riproduttive, cioè dal calcolo dei figli nati dai varî matrimoni contratti dai suoi membri. Il signor Perier aveva mostrato, invero, del coraggio fisico nel 1870; ciò non poteva negarsi; ma si osservò che il coraggio fisico poteva andare unito alla codardia morale. Questo povero bevitore di etere era l'ultimo rappresentante di una razza, e forse di una classe, e aveva dovuto lasciare la presidenza, perchè si era imposto un compito troppo superiore alle sue forze.

Non v'ha una parola di vero in tutta questa spiegazione; e, per ri-

trovare un esempio simile di follia popolare, bisogna tornare addietro fino al 1871, quando, dopo avere forzata la mano a Napoleone III e ad Emilio Ollivier, perchè fosse dichiarata la guerra, se ne versò la intera responsabilità sopra di loro. Napoleone e l'Ollivier hanno dovuto aspettare fino ad oggi per vedersi resa giustizia; ma, nel caso del signor Perier, la reazione incomincia già a manifestarsi.

Senza pretendere di conoscere perfettamente la costituzione organica della famiglia Perier in genere, e dell'ultimo presidente in particolare, e senza voler ricercare se questi abbia un temperamento bilioso o nervoso, lo scrittore dell' articolo assicura che il signor Casimir Perier rassomiglia perfettamente al nonno, uomo fermamente liberale, e moderato nelle sue aspirazioni, per quanto di carattere violento e facilmente irritabile. Come suo nipote, il Perier del 1830 andava soggetto a improvvisi scoppi d' ira, e a tremendi accessi di depressione; ma, presso di noi, un tal temperamento accompagna sempre la grandezza del carattere. In Francia, i primi uomini di Stato, e tutti coloro che hanno tali qualità da imporsi, non posson vantare quel temperamento tranquillo, ma ostinato, che distingue gli uomini pubblici delle altre nazioni, e li fa sembrare così equilibrati, ma che, nel tempo stesso, li rende alquanto pesanti, e non è certamente indizio di grande acutezza di percezione. I Francesi sono sensibili e impressionabili, e in loro si scorgono i lampi improvvisi, e le subite estinzioni, della luce elettrica. Dato anche che il signor Casimir Perier sia di una suscettibilità leggermente morbosa in qualche caso, egli non è meno, per questo, una persona onorabilissima e un perfetto gentiluomo, e il degno rappresentante di quella borghesia che è la forza della nazione, perchè si è formata a poco a poco, nel corso dei secoli, come quella inglese, e non è sbocciata in una notte, come i funghi democratici che vediamo nascere ogni giorno. Il signor Perier si compiace nella compagnia dei suoi simili, ma è generoso e affabile verso gli inferiori. Forse, egli disprezza l'umanità; ma chi può conoscerla senza disprezzarla? è già molto quando non la si odia.

Egli non si dissimulò mai le difficoltà della sua impresa, e fu senza dubbio impressionato nel vedersi preferita dagli elettori di Pont-sur-Seine una nullità radicale, e nel vedere che in un *arrondissement* di Parigi, per il quale aveva speso non meno di 200 mila franchi in sei mesi,

era stato scelto per deputato uno scrittore oscuro che non aveva altro merito all'infuori di quello di averlo grossolanamente insultato. Ma ciò non potè sorprenderlo; egli sapeva bene, essere naturale che i nostri nemici ci ingiuriino; e fu piuttosto de' suoi amici che egli dovè, con maggior ragione, lagnarsi. I suoi amici erano di due specie, i realisti cattolici, e i repubblicani governativi. Per quanto le di lui opinioni repubblicane fossero ben conosciute prima del 1870, non per questo gli orleanisti si astennero dal concedergli una protezione compromettente, e dal lanciargli delle occhiate d'intelligenza. Così, un gentiluomo di campagna, che faceva propaganda orleanista, si vantò una volta di esercitare della influenza sul Presidente della repubblica; e un vescovo tentò di valersi del nome del Presidente per combattere un deputato repubblicano. E qui non si può fare a meno di notare la nuova e pericolosa tendenza che scorgesi nel potere spirituale francese, di ingerirsi troppo nei pubblici affari. Non sapremmo dire quanto ciò possa esser vantaggioso per la causa della religione o per la conservazione dell'ordine sociale; ma è certo che questo costituisce un forte ostacolo per il funzionamento regolare del meccanismo politico.

Ma i peggiori amici del Perier si trovavano alla Camera e al Governo. Molti deputati, che avevano concorso coi loro voti alla sua elezione a presidente, votarono in favore di Gérault Richard che lo aveva insultato. Si dice che il ministro degli affari esteri rispondesse evasivamente, o con un rifiuto, a certe sue richieste concernenti delle faccende diplomatiche; e il ministro delle finanze depositò sul banco della presidenza della Camera, in nome di Casimir Perier, un progetto che a questo non era stato ancora comunicato. Ma v'ha di più; il ministro dell'interno lasciò pubblicare nei giornali un elenco di onorificenze, e un cambio di prefetti, prima che tutto ciò fosse sottoposto all' approvazione del Presidente della Repubblica. Se questo è vero — e a mala pena se ne può dubitare — i signori Dupuy, Poincaré e Hanotaux hanno violato deliberatamente la lettera e lo spirito della legge, e hanno mancato di rispetto a quell'uomo cui avevano il dovere di far rispettare da tutti, rendendosi così, fino a un certo punto, complici di quei corrispondenti anonimi che mandarono alla di lui figlia delle lettere minatorie e indecenti. Essi — e non il signor Perier — sono i traditori e i disertori, avendo dato a quest'uomo una causa disperata a di-

fendere, senza fornirgli le armi necessarie per sostenere la lotta, e colpendolo poi, vilmente, alle spalle.

Nessuno avrebbe potuto rimanere al *po.ere* (quanta ironia in questa parola!) in tali condizioni; nessuno tranne un uomo talmente ambizioso da passar sopra a qualunque umiliazione. Al posto del Perier, Luigi Filippo o il vecchio Grévy avrebbero intrigato nascostamente e cospirato contro il ministero. Thiers o Gambetta avrebbero respinto violentemente gli assalitori costringendoli a dare una pubblica e personale spiegazione. Il Perier, invece, diè la colpa ai difetti delle istituzioni piuttosto che alla malignità degli uomini, e questi accusò di incoerenza più che di nequizia o di viltà, denunziando la posizione assurda di un presidente che è privo di autorità e di appoggi, ed è nell' impossibilità di prendere iniziative, o di esercitare un' alta ed efficace sorveglianza, mentre al suo prestigio immaginario fanno riscontro dei pericoli reali, e mentre da lui - che nulla può fare - tutto si esige.

Ben diversa è la condizione di un re costituzionale, o di un presidente della Repubblica Svizzera o degli Stati Uniti. La posizione del re è salvata dal principio ereditario che è, di per sè stesso, una forte garanzia, poichè, mentre camere e ministeri passano, il sovrano rimane. Il presidente della confederazione svizzera non è nulla più di un presidente del consiglio che rimane in ufficio un anno; la sua posizione è modesta, ma altrettanto sicura. Quanto al presidente degli Stati Uniti, egli è il capo di un gran partito, rappresenta la maggioranza che lo ha portato al potere, e che continua poi a sostenerlo, ed è, di diritto e di fatto, il capo del potere esecutivo. Invece, il presidente della repubblica francese non possiede alcuno di questi diritti: egli non può mai agire; parla soltanto quando assume il suo ufficio e quando lo cede; dà dei pranzi agli ambasciatori, e serve di bersaglio ai furfanti.

La lezione data da Casimir Perier ai suoi amici fu altrettanto severa quanto ben meritata. Sul momento non fu abbastanza compresa, perchè la confusione dei primi istanti d'incertezza impedì ogni calma risoluzione. Ma, due giorni dopo, si aveva un altro presidente, e, dieci giorni dopo, un altro ministero, e si respirò, come quei marinai naufraghi che vedonsi approdati, alfine, in un'isola deserta, e si rallegrano per l'imminente pericolo scampato, senza preoccuparsi, per allora, del luogo in cui si trovano, e dei pericoli nuovi e diversi cui possono

andare incontro per il futuro. Il gran pericolo scampato dalla Francia fu quello di un ministero presieduto o da quel pedante virtuoso, ma assolutamente intollerabile, che si chiama il sig. Brisson, o dal sig. Bourgeois che, all'ultimo, si sarebbe chiarito radicale. E ciò non è poco, a dir vero; ma ora conviene fare il calcolo delle risorse della nazione e dei suoi bisogni, e formarsi un concetto esatto della sua situazione non che del carattere e del valore dei suoi uomini politici.

Vediamo, prima di tutto, il nuovo presidente, sig. Félix Faure, il quale si è gettato a capo fitto nel mare dell'assurdo, dove il Perier aveva rinunziato a navigare. Egli ha dichiarato, infatti, che dal momento in cui aveva accettata la presidenza, non era più membro di alcun partito, e intendeva librarsi al di sopra di tutti. Non v'ha dunque in lui più nulla del Félix Faure, quale esistè fino alle 7 pomeridiane del 17 gennaio. Questa dichiarazione è priva di senso comune, ma fu, nondimeno, ammirata; e, adesso, lasciamo che il sig. Faure vada innanzi librandosi, e auguriamogli una miglior fortuna di quella che toccò ad Icaro.

Si grida, generalmente, contro ogni revisione della costituzione, e, per verità, non a torto: vi sono delle cose che non possono venir toccate senza che si guastino, e, fra queste, trovasi la costituzione del 1875. Ma la nomina del sig. Faure implica di per sè stessa, tacitamente, una revisione di quella costituzione, poichè il carattere dell'uomo eletto definisce il nuovo dovere che incombe al presidente meglio che qualunque articolo aggiunto. Il presidente, da qui innanzi, non deve soltanto *librarsi*, ma anche sorridere. Sorridere all'Eliseo, cui madame Carnot chiamò « un luogo ove ci si rovina e ci si annoia fino alla consunzione »; sorridere in casa e fuori, sorridere alle potenze estere, e sorridere anche ai socialisti, i quali risponderanno con uno sberleffo. Per questo ci vuol del coraggio: ma al sig. Faure il coraggio non manca.

Del resto, egli ha delle buone carte in mano. Simpatico e dignitoso di aspetto, senza l'ombra della posa, è un buon figliuolo, e tutti i *concierges* di Parigi lo chiameranno anche « un bell' uomo », sebbene abbia passato i 54 anni. Suo padre era un ebanista della via St. Denis, e si dice che egli stesso abbia, un tempo, lavorato colle sue proprie mani, per quanto non si comprenda bene in quale epoca della sua vita ciò possa essere avvenuto, a meno che non si alluda alle officine tec-

niche « dell' École Pompée ». Comunque, a parte ogni scherzo, il sig. Faure ha, indiscutibilmente, due personalità: l'una storica, l'altra leggendaria. La leggenda, che si narra sul suo conto, lusinga le classi operaie; la sua storia rassicura i proprietarii e gli industriali. Egli incarna la democrazia sana; non la democrazia che corre a precipizio, sommerge tutto, e trascina seco l'ozio, il vizio, l'imbecillità, ma quella che si inalza per via di sforzi personali e pazienti, e porta a poco a poco i suoi membri verso una miglior condizione, senza produrre per questo una catastrofe. L'angusta casa dove nacque il presidente, situata nel centro della Parigi nera e sucida, non può non ispirare al sig. Faure, una qualche tenerezza per la classe da cui ha tratte le sue origini; e questa medesima classe non può non sentire qualche simpatia per lui. Ciò costituisce una forza per l'attuale capo della repubblica; e, se egli sarà abbastanza eloquente da saper tacere, e abbastanza energico da sapersi astenere dall'agire, se non sarà pugnalato, e, sopratutto, se rinunzierà alla protezione del papa e del duca d'Orléans, potrà godere una esistenza tollerabile per qualche mese.

Fin qui, egli ha agito con correttezza e intelligenza. Ha fatto bene a interpellare, per due volte, il sig. Bourgeois, e a metterlo in grado di provare, così, la impossibilità propria; e ha fatto anche benissimo a scegliere il sig. Ribot. Che se poi fosse vero che quest' ultimo aveva già ricevuto un invito privato e stava tranquillamente componendo il suo ministero, quando il sig. Bourgeois correva, ansante, da Cavaignac a Poincaré, e da Peytral a Cochery, nulla vi sarebbe da opporre. Quanto al sig. Ribot, egli era un uomo bello, alto, snello, con occhi azzurri e capelli chiari, allorchè lo scrittore dell'articolo lo conobbe trentun' anno fa. D'allora in poi non si sono più incontrati: ma quest' ultimo si crede in grado di assicurare che, chi dice che il sig. Ribot abbia servito, e tradito, il governo imperiale, afferma il falso; ed aggiunge, che il Ribot fu sempre, senza mai smentirsi, un liberale fervido, e odiò Napoleone III tanto cordialmente, quanto sinceramente lo ammirò egli stesso.

Il sig. Ribot ricevè la sua prima educazione politica dal sig. Dufaure, del quale fu, per diversi anni, segretario; e la completò col tener più volte la presidenza della commissione del bilancio, carica che richiede molta abilità e che suole aprire la via alla presidenza del consiglio. Fu ministro degli affari esteri all'epoca della dimostrazione di Cronstadt, ed è inutile

ritornare sulle tristissime circostanze nelle quali si trovava il paese, quando egli assunse la presidenza del consiglio sui primi del 1893. Gli fu affidato l'incarico di liquidare il grave scandalo del Panama, ma gli si legarono le mani; e, quantunque egli divenisse allora il bersaglio di molti insulti immeritati, nessuno potè dubitare della sua onestà, del suo patriottismo, della sua buona fede, e delle sue buone intenzioni.

Il ministero Ribot non rappresenta la stessa stumatura politica del ministero Dupuy, poichè si avvicina molto al concetto del così detto *concentramento*, ossia dell'unione di tutti i repubblicani. Quest'idea che, in alcuni, produce il medesimo effetto che una macchina da far salciccie produrrebbe su dei porci, apparisce, a prima vista, un'idea abbastanza semplice e naturale; ma, se si pensa che intorno a questa vuota parola « repubblica » si aggruppano tanti individui le cui opinioni, in fatto di economia, di sociologia, di religione, sono assolutamente inconciliabili fra loro, si comprenderà facilmente quanto sia difficile il far convergere gli sforzi di tutti verso un medesimo scopo. Nel concentramento del sig. Ribot predomina il liberalismo, mentre in quello che sarebbe per tentare il sig. Bourgeois, predominerebbe il radicalismo. Designando colla lettera « R » il partito radicale, e colla lettera « L » il partito liberale, avremmo queste due formule LR^2, e per il gabinetto Ribot la formula RL^2. Che se è vero che l'albero si conosce dal frutto, il primo frutto del sig. Ribot è stato gustato nell'amnistia, che forse la storia registrerà come il primo sorriso del sig. Félix Faure.

Del resto, per quel che riguarda Rochefort e il conte Dillon, l'amnistia non fu che un atto di giustizia, ed è solo da deplorarsi che questa giustizia non sia stata resa prima. Quando si trattò di combattere il serio pericolo della dittatura di Boulanger, qualunque mezzo poteva essere giustificabile; ma una volta battuto, screditato, umiliato, e finalmente sotterrato nel cimitero d'Ixelles il pretendente alla dittatura, si poteva subito perdonare a coloro che erano specialmente colpevoli di essersi lasciati ingannare. Se Rochefort fosse stato amnistiato allora, sarebbe tornato tranquillamente a casa in un *cab*, coi suoi amici e col suo bagaglio, e, forse, non si sarebbe trovato nemmeno un facchino che avesse gridato « ecco Rochefort! » Invece, aspettando fino ad oggi, Rochefort entrò trionfalmente nella *sua buona città* di

Parigi, che, in conclusione, è la *buona città* di tutti. Non v'è da allarmarsi per quei centomila idioti che precedevano il sig. Rochefort: le cifre non hanno valore che quando stanno alla sinistra dello zero, e Rochefort, per quanto sia un uomo di talento, in politica non è che una nullità! Piuttosto, è da notarsi il melanconico contrasto che Parigi presentò in quel giorno 3 febbraio. Alla mattina, con tutta la solenne pompa del cerimoniale religioso e militare, si erano inumati, colle ceneri dell'ultimo maresciallo di Francia, non solo i ricordi di Inkermann e di Solferino, ma otto secoli di storia; e, alla sera, in mezzo a un tumulto indescrivibile, fu reso omaggio alla più brillante incarnazione di quella « blague » rivoluzionaria, che è la rovina della Francia moderna.

Ma, se l'amnistia, per Rochefort e per Dillon, è venuta troppo tardi, quella per Gérault-Richard è venuta troppo presto. Sta bene che il re Luigi XII dimenticasse le ingiurie recate al duca d'Orléans, ma non è ugualmente bello che il sig. Félix Faure dimentichi gli insulti scagliati contro il sig. Casimir Perier. Fu detto, recentemente, dal sig. Waldeck-Rousseau, che se Gambetta fosse vissuto, sarebbe, oggi, un moderato. Ma la moderazione di Gambetta avrebbe significato piuttosto un aumento di energia che un eccesso di tolleranza. Il perdonare è il privilegio dei forti, ma è anche la risorsa dei deboli. In quale delle due categorie dobbiamo collocare il sig. Faure e il suo primo ministro? *Qui vivra, verra.*

Oggi si naviga in acque calme; ma come terrà il mare la nave dello Stato nei giorni di tempesta? Al rilassamento d'oggi, può subentrare domani la più forte tensione, al minimo incidente che abbia luogo alla tribuna. Intanto, il sig. Casimir Perier si è recato nel mezzogiorno, colla sua famiglia, e si dice che sia stato accolto da quelle popolazioni con grandi testimonianze di simpatia. Là, per quei colli pittoreschi, nei deliziosi boschi di Saint Hospice, l'ex-presidente avrà agio di darsi in braccio ai suoi sogni sul passato e sul futuro, poichè è certo che il signor Perier ha, dinanzi a sè, un avvenire. Morta e seppellita che sia, e senza troppa gloria, la Camera attuale, gli elettori di Pont sur-Seine si pentiranno del loro passato, e rimanderanno alla nuova Assemblea il loro fedele rappresentante. Non v'ha legge alcuna, nè alcuna regola di dignità personale, o di convenienza, che impedisca

a un antico presidente della repubblica di divenire primo ministro, e di esercitare, realmente, quel potere che ha esercitato, nominalmente, un tempo. Comunque sia, il sig. Perier potrà rappresentare quella parte che già fu rappresentata dal Gambetta, dalla morte del Thiers fino alla propria nomina; la parte, cioè, di capo e di ispiratore di un gran partito; e sarà come un programma vivente, un centro di azione, una indiscutibile potenza morale. Ciò avverrà senza dubbio, se il liberalismo francese intelligente farà il suo dovere nelle prossime elezioni, cosa che devono sperare in Francia tutti i buoni cittadini, e, generalmente in Europa, tutti coloro che non vogliono vedere distrutta quella nazione.

I CELTI NELLE VALLI DEL PO E DEL DANUBIO

(Da un articolo del Marchese de Nodaillac, *Correspondant*, 10 febbraio).

.....

È questo il titolo di un'opera pubblicata pochi mesi fa a Parigi da A. Bertrand e S. Reinach; opera che porta un contributo importantissimo di nuove indagini e di nuove rivelazioni allo studio dell'antropologia preistorica. Gli autori corroborano di larghe e solide prove ogni loro affermazione; noi, naturalmente, non possiamo che riportare qui per sommi capi le conclusioni cui essi sono arrivati.

L'Europa fu per lungo tempo abitata da uomini contemporanei ai grandi animali di razze oggi estinte. Essi non conoscevano che la pietra come arma e come utensile; erano, però, lontani da quella completa barbarie che generalmente si suppone. Nel corso dei secoli, altre razze più progredite, in possesso prima del bronzo, poi del ferro, sopraggiungono e si mischiano alle popolazioni primitive, apportandovi gli elementi di una civiltà nuova. Ora, il Bertrand dimostra che questi nuovi sopravvenuti erano di razza celtica, e che, partiti probabilmente dalle rive del Danubio, avevano successivamente occupato l'Italia settentrionale, la Francia, la Svizzera, la Germania.

L'origine dei Celti non è per ora ben chiara. Ammettendo la teoria generalmente accettata dell'origine ariana delle più antiche popolazioni europee, è impossibile di tener dietro al loro itinerario, alle loro mi-

grazioni. I primi storici non risalgono che al secolo VI avanti l'era volgare; poi troviamo una grande lacuna di tre secoli circa, ed è solo verso il 290 prima di Cristo che i Galli, una ramificazione della vigorosa stirpe celtica, entrano in scena e si sostituiscono, o, per dir meglio, si fondono a poco a poco cogli Iberi e coi Liguri, formando così quelle tribù celtiche, che Annibale incontrò nella sua marcia dai Pirenei verso le Alpi; e Zeuss considera come celtiche le popolazioni che, alla stessa epoca, occupavano le Alpi meridionali.

Ma è nell'alto Danubio e nell'Italia cisalpina che conviene studiare i Celti primitivi. Noi li troviamo stabiliti sull'Adriatico, nell'Istria, più tardi nel Norico sulla riva destra del Reno, dal lago di Ginevra alle sorgenti del Danubio, e, probabilmente, fu questa vallata il punto di partenza della loro marcia verso l'occidente.

Da lungo tempo i nostri archeologi insistono con ragione sulla uniformità della civilizzazione primitiva dalle Alpi agli Appennini, dagli Appennini alla Campania. Il Bertrand va più lontano: egli ci mostra la stessa uniformità dalle Alpi ai Balcani, attribuendola appunto alle numerose tribù celtiche, che, procedendo lentamente, si sostituirono agli uomini dell'età della pietra, o, forse, a quelli che già erano subentrati a costoro.

Uno dei più antichi monumenti che ricordano i Celti è la tomba di Sesto Calende, contemporanea, anzi, più probabilmente, anteriore alla fondazione di Roma. Essa non ha nessuna somiglianza nè colle sepolture preceltiche della Gallia, nè colle tombe etrusche o preetrusche (a pozzo e a fossa); per trovare dei punti di paragone, bisogna cercarli nelle necropoli di Sigmaringen presso le sorgenti del Danubio, oppure a Hallstatt nel Norico. Il cadavere è incenerito secondo l'usanza celtica, mentre gli Etruschi e i Liguri praticavano l'inumazione.

Scendendo verso il sud, troviamo l'immensa necropoli di Golasecca, che copre una superficie di 35 chilometri. Le sue tombe sono state esplorate da sessant'anni in qua, e non fu trovata neppure una sepoltura a inumazione; certi caratteri comuni, che esse presentano, le fanno attribuire a una stessa civilizzazione, a un solo popolo. L'identica cosa si verifica a Vadena. Queste necropoli, che risalgono al nono, al decimo, all'undecimo secolo prima dell'E. V., ci permettono già di concludere che la cremazione è un rito molto più antico che l'inumazione: questo nasce tre o quattro secoli più tardi di quello.

L'identità dei riti funerari sarebbe una dimostrazione quasi irrefutabile della identità di origine delle varie popolazioni; ma la mescolanza frequente dei riti accusa troppo spesso la frequenza di gruppi eterogenei e vieta ogni conclusione assoluta. Così, a Halstatt si trova sovente, nella stessa tomba, l'inumazione e la cremazione ad un tempo; sopra un migliaio di sepolture le inumazioni sono 527, e le cremazioni 453. I tumuli dei laghi di Ammer e di Staffet, nell'alta Baviera, presentano 44 tombe a cremazione e 18 a inumazione. A Santa Lucia, 455 sepolture racchiudevano ossa calcinate, 525 scheletri, e 13 presentavano una cremazione parziale. Così, dovunque nella Hesse, nella Carniola, nella Turingia, nella Franconia, nel Meklemburgo, e, più lungi, in Danimarca e nell'Inghilterra, senza dubbio, si può supporre che la necropoli di Halstatt, in cui si rinvengono le tombe a inumazione sia più recente che quelle di Golasecca e di Vadena; e la grande spada di ferro, fino allora sconosciuto, deposta presso gli scheletri, starebbe a testimoniare di conquistatori estranei venuti fra la popolazione del Norico. Ma, ripetiamo, qualsiasi conclusione assoluta su questa base sarebbe illogica.

Il Bertrand, quindi, a sostegno delle sue conclusioni, insiste sulla somiglianza, non dei riti, ma degli oggetti trovati nelle tombe: « La omogeneità delle varie necropoli, egli dice, non si rileva soltanto da quella delle forme ceramiche, delle urne cinerarie e delle urne accessorie, ma altresì dalla grandissima analogia, se non identità perfetta, del mobilio funerario metallico, che dappertutto si compone degli stessi oggetti colla stessa tecnica ». Le numerose figure aggiunte al testo mettono questo fatto in piena luce.

Il curioso pugnale a antenne di Sesto Calende si incontra dappertutto dalla valle del Danubio ai Pirenei. Una identica ornamentazione compare sulle piastre disegnate delle necropoli di Alesia e della foresta di Haguenau, come su quelle provenienti da Hallstatt o da Sigmaringen. Le fibbie serpentiformi con arco a rilievo o a incavo si trovano così sulla riva sinistra del Reno come nella Gallia Cisalpina. Delle *situlae*, che presentano scene in rilievo d'una composizione sempre identica, furono scoperte sulla grande via di migrazione, che dai Balcani termina all'Appennino, passando, sia per Aquileja importante centro commerciale sull'Adriatico, sia per il Brennero (Alpi Retiche). Certamente,

le diverse regioni offrono differenze caratteristiche, che provengono dalla varietà dei luoghi e dei tempi in cui le migrazioni avvennero. Ma gli esempi che abbiamo enumerato, e che si potrebbero moltiplicare, fanno fede di una identica civiltà, che si stendeva dal Danubio al Po.

LE FERROVIE IN ASIA

(Da un articolo di C. Morris, *New Science Review*, gennaio).

L'Oriente accenna a destarsi, alfine, dal suo sonno, e le ferrovie che, dieci anni fa, in Asia, si conoscevano appena di nome, oltre i confini dell'India inglese, cominciano ormai a prendervi piede, e il gran cavallo di ferro è divenuto uno dei genii del classico paese delle notti arabe.

La China, questo immenso impero, tanto ricco di popolazione e di prodotti, quanto povero di idee, fu la prima nazione cui gli intraprenditori dell'Occidente si volsero per impiantarvi le loro ferrovie; ma essi incontrarono una gran resistenza nei pregiudizi degli abitanti. Non è per mancanza d'intelligenza, ma per la falsa educazione ricevuta, che questi sono tanto restii ad accettare ogni nuova idea; e i fautori delle strade ferrate dovettero combattere per lunghissimo tempo contro una muraglia di ostilità e di preconcetti. L'astuta diplomazia chinese, più che opporre un *veto* assoluto, adottò il sistema di ritirare con una mano le promesse che aveva date con l'altra; però, ad onta di simili stratagemmi, il concetto dei vantaggi di quella grande invenzione va penetrando a poco a poco anche nelle sfere ufficiali del celeste impero, e si è già fatto qualche passo su questa via.

Il primo esperimento fu fatto, nel 1876, da alcuni capitalisti inglesi, che, senza chiedere l'autorizzazione officiale, costruirono una breve linea di circa dieci miglia fra Shanghai e Woosung. Le popolazioni, in genere, videro di buon occhio la ferrovia, ma le forti opposizioni vennero dall'alto. Anche i preti taoisti protestarono amaramente, asserendo che il romore della macchina disturbava i sonni

dei morti che giacevano nelle loro tombe lungo la via. Ma le autorità, per evitare complicazioni diplomatiche, non obbligarono i proprietari a disfare l'opera fatta — ciò che avrebbero legalmente potuto, perchè dessa era stata impiantata senza il permesso governativo — e si limitarono a comprarla, per sospenderne immediatamente l'esercizio.

Un altro esperimento fu fatto alle miniere di carbone di Kaiping e Tongshan. Gli ingegneri inglesi che stavano alla direzione di queste, trovando troppo primitivo e lento il metodo dei carretti tirati dai somari, per trasportare il carbone al mercato, chiesero il permesso di costruire una ferrovia fino ad Hokou sul fiume Pehtang, distante 27 miglia. Il permesso fu negato senz'altro, concedendo soltanto la facoltà di scavare un canale di comunicazione con quel corso d'acqua. Il canale fu scavato, ma rimanevano sette miglia di strada più elevata che impedivano di proseguire l'opera con vantaggio. Allora, fu chiesta la concessione di un tramway per questo tratto, e il tramway fu permesso all'espressa condizione che fosse tirato da cavalli o da muli. Quando la strada fu terminata, gli ingegneri vi attaccarono, invece dei cavalli, una locomotiva rozza, ma sufficientemente atta all'uso, fabbricata segretamente nelle loro officine, con materiale raggranellato qua e là, alla meglio. La locomotiva cominciò a funzionare nel 1881, e continuò sempre, malgrado le proteste e le minaccie che, di quando in quando, giungevano da parte dell'autorità. Ma le miniere erano molto fuor di mano, le notizie si spargevano con molta lentezza, e nessun ufficiale pubblico si recò mai sul posto, per constatare se gli ordini governativi venivano eseguiti.

Infine, vedendo che l'impianto di questa piccola ferrovia non aveva dato luogo ad alcuna catastrofe, non si sollevarono ulteriori obiezioni al suo prolungamento, e le 7 miglia del primo esperimento divennero ben presto 27. In seguito, il governo chinese, per i consigli e l'autorità di Li Hung Chang, vicerè della provincia di Chihli, un chinese che può essere chiamato *rara avis*, per la sua coltura e per la sua tendenza verso le idee della civiltà moderna, prese esso medesimo la iniziativa di una ferrovia per Tientsin, allacciandola all'antica strada di Kaiping, della quale si è parlato di sopra. La costruzione della via, lunga 87 miglia e mezzo, fu ultimata nell'autunno del 1890. Vi lavorarono operai chinesi, ma sotto la direzione tecnica di ingegneri e

assistenti europei e la sorveglianza inglese. Scopo di questa ferrovia s'intendeva dover essere il solo trasporto del carbone, ma, oggi, serve, naturalmente, anche pei viaggiatori, e per le merci in genere.

Il nominato Li Hung Chang è stato il vero pioniere della civiltà in China. I preti, gli ufficiali dello Stato, l'imperatrice madre, gli hanno contrastato il terreno passo a passo; ma egli, coadiuvato solo dal principe Kung, zio dell'imperatore, ha ottenuto dei grandi successi, come quello dell'impianto del telegrafo, avente ormai una rete di dieci mila miglia col suo centro a Pechino, e quello della concessione, ottenuta nel 1889, di una linea ferroviaria fra Pechino e Hankow, un percorso di circa 700 miglia in linea retta. Sfortunatamente, il cielo si dichiarò contrario a questo progetto: una terribile inondazione del fiume Giallo, e l'incendio del tempio del Cielo a Pechino, furono, secondo i preti, i segni chiari dello sdegno della divinità per quell'empia invenzione che chiamasi la ferrovia: la superstizione la vinse sull'influenza del vicerè, e il decreto fu revocato.

Ma Li Hung Chang non si è stancato, e ha continuato a propugnare l'impianto delle ferrovie, fondandosi, specialmente, sui bisogni militari e commerciali. In questo momento, le ferrovie in esercizio sono due sole — una da Kaiping a Tientsin, e un'altra nell'isola Formosa, costruita nel 1890 — poichè gli uomini di Stato chinesi esigono che la costruzione ne sia fatta con capitali chinesi, e con acciaio manifatturato nelle fornaci dell'impero, ma il vicerè si è già guadagnate molte simpatie anche nel campo dei conservatori, e i fatti recenti sono venuti inopinatamente in suo aiuto. La guerra che tuttora si combatte fra la China e il Giappone avrebbe dato forse diversi resultati, se i viveri, le munizioni, le truppe, avessero potuto trasportarsi colla necessaria rapidità sul teatro della guerra; e l'esercito giapponese avrebbe avuto a rodere un osso ben altrimenti duro. Comunque, questi disastri saranno stati una ben salutare lezione per il celeste impero, che ha esperimentati i danni provenienti dalla sua ostinata opposizione al progresso.

*
* *

Nel Giappone la cosa è corsa molto diversamente. Ivi la storia delle costruzioni ferroviarie comincia col 1869. Venti anni dopo,

900 miglia di strada erano aperte al traffico, e, nel 1894, si era giunti a 1864 miglia. S'intende bene che i lavori vanno sempre proseguendo attivamente.

Dove l'ignoranza e la barbarie hanno offerto le più grandi resistenze alla civiltà, è stato in Persia. Malgrado i viaggi fatti in Europa dal re persiano, non sembra che questi abbia sentita nascere in cuore la brama di emulare i maravigliosi progressi dell'Occidente, e tutti i suoi sforzi sono limitati alla costruzione di una piccola ferrovia da Teheran a Shah-abdul-azim, lunga 9 miglia. Un altro tronco, di 21 miglia, è stato costruito da capitalisti del paese, a scopo commerciale, da Mahmudabad, sul Caspio, a Barfurush ed Amol. Si assicura poi che il re si sia impegnato solennemente a non permettere la costruzione di altre ferrovie nel regno, per tutto il presente secolo.

Nel vicino regno dell'Afganistan, si è fatto anche meno, poichè l'unico tronco ferroviario, ivi esistente, si calcola a metri invece che a miglia. Si tratta, infatti, della via che unisce il palazzo di Amur con Baugh-e-alum Ghuzni, e che non è più lunga di 1350 metri.

Quanto alla Turchia asiatica, devesi alla prossimità dell' Europa e alla influenza degli ingegneri europei, se vi si è manifestata una qualche attività per quel che concerne le ferrovie. Ne sono state costruite circa 1000 miglia, con quattro diramazioni da Smirne, per Alashar, per Odemish, per Dinair, e per Sevedikeni, con un tronco da Mersina ad Adana, e un altro da Mondania a Broussa. Ma la strada più importante è quella terminata recentemente, e che va da Scutari ad Angora, la capitale dell' Anatolia. Dei capitalisti tedeschi intendono, adesso, di estendere questo tronco fino a Cesarea, impresa che sarà di non lieve importanza, perchè, così, la linea che unisce l'Europa continentale a Costantinopoli verrà a essere continuata fino alla valle dell'Eufrate, e potrà, fra non molti anni, spingersi fino a Bagdad, e al golfo persico, portando la civiltà fin nel cuore dell'Oriente.

Anche in Siria e in Terra Santa il cavallo di ferro ha fatta la sua comparsa. Due concessioni sono state firmate dal Sultano negli ultimi anni: una per la ferrovia da Damasco ad Acca (115 miglia) e un'altra per quella da Giaffa a Gerusalemme (54 miglia), con diramazioni per Nablus e Gaza. Altri progetti si stanno pure compilando; e così, la locomotiva è divenuta il crociato dei tempi moderni, mentre lo spi-

rito dell'industria e delle intraprese penetra anche nelle cellule cerebrali del turco, già così pigro e sonnolento.

Ma v'ha un'altra parte dell'Asia che merita una speciale considerazione; quella che fu sempre la più restia alla civiltà, e sulla quale la Russia ha steso la sua mano potente. S'intende parlare della Siberia, della Mongolia e del Turchestan, dove l'impero moscovita comincia a slanciare le sue ferrovie militari.

La costruzione ferroviaria più importante che la Russia abbia eseguita fino ad oggi in Asia, è quella della strada che dai confini dell'Europa penetra fin nel cuore del Turchestan, estendendosi dal mar Caspio fino alla misteriosa città di Samarcanda, l'antica capitale del tartaro Timur, il Tamerlano della storia. Non molti anni fa, poco si sapeva di quel regno, dove a mala pena riuscivano a penetrare alcuni arditi viaggiatori, travestiti da dervisci maomettani; e solo si udivano le querele della Persia per le invasioni e i saccheggi che le sue provincie soffrivano per parte dei fieri cavalieri del Turchestan. Ma, colla conquista russa, il regno della barbarie ebbe un termine, e il cammello, questa venerabile « nave del deserto », fu surrogato da un più valido e potente animale da soma. Nel 1880, una ferrovia a sezione ridotta cominciò ad avanzarsi dal Caspio attraverso alle steppe; e, dopo la conquista di Merv, continuò fino all'oasi di Akhal Tekke.

L'antico metodo non fu abbandonato del tutto, poichè, da principio, i cammelli compivano l'ufficio di locomotive: dopo qualche tempo, però, questo sistema sembrò inadeguato ai bisogni, e, nel 1885, l'imperatore ordinò l'impianto di una ferrovia ordinaria, che doveva giungere fino a Samarcanda. Questa strada, lunga mille miglia, costruita attraverso un deserto, nel quale si doveva continuamente combattere contro la difficoltà di provvedersi l'acqua, e contro le insidie delle sabbie mobili, fu aperta al traffico nel maggio 1888. Affinchè gli operai avessero dell'acqua potabile, si dovettero usare dei condensatori per rendere bevibile l'acqua salata del mar Caspio; e, per dare uno stabile fondamento alla strada, si versò acqua di mare in copia su quelle arene mal sicure, mischiandovi della creta, e piantando, lungo la linea, certe specie di arbusti che prosperano nelle sabbie e non hanno bisogno di umidità.

Il combustibile in uso per tale ferrovia è il petrolio, del quale

trovasi una provvista inesauribile nei pozzi di Baku, situati in faccia alla riva sud-est del Caspio. Ogni vagone serve per più d'una classe, essendo molti di questi costruiti a due piani, corrispondenti a due diverse classi. È da notarsi il fatto che alcune stazioni sono distanti dalla linea perfino dieci miglia, come, p. e., quella di Bokhara. Ciò, forse, si deve, in parte, a vedute militari, e, in parte, al desiderio che hanno i Russi di non urtar troppo di fronte i pregiudizi dei loro nuovi sudditi. Infatti, gli abitanti dell'Asia centrale non amano troppo le ferrovie, cui ritengono per invenzioni diaboliche, benchè, a poco a poco, vi si vadano abituando.

Questa grande linea, oltre ai vantaggi strategici, ne produrrà degli immensi riguardo all'industria. Nel 1889, aveva già 110 locomotive e 1200 vagoni; eppure, questo materiale apparve insufficiente per i bisogni. Secondo un rapporto del 1889, compilato dal generale Annenkaff, direttore in capo dei lavori, gli utili netti della ferrovia raggiunsero, in quell'anno, i 100 milioni di franchi, e furono trasportate 72 milioni di libbre di cotone. Queste cifre, d'allora in poi, sono andate sempre aumentando.

Il viaggio dal Caspio a Samarcanda dura circa 66 ore, e quello da Pietroburgo, dai dieci ai dodici giorni. Ma non è solo fino a questo limite che voglionsi agevolare le comunicazioni: avvi il progetto di prolungare la linea fino a Tashkent, per allacciarla con quella, oggi in progetto, di Ferghaua, e avvicinarsi al bacino oleifero del Turchestan. Il generale Annenkaff propugna anche l'idea d'una strada che unisca la linea centrale asiatica con quella siberiana, estendendosi, poi, verso il sud, fino ai confini dell'India. Così, i figli del deserto saranno inciviliti loro malgrado: e sarà rotto il millenario silenzio dell'Asia, per mezzo delle industrie, dei libri, delle arti e delle scienze, che vi porteranno i progressi del mondo occidentale.

Lo scrittore dell'articolo entra, a questo punto, a parlare della ferrovia transiberiana, sulla quale i lettori di *Minerva* furono già intrattenuti, abbastanza estesamente, nel fascicolo dello scorso dicembre, a p. 564 e segg. Riportiamo, ora, le ultime conclusioni del sig. Morris.

Restano ad accennarsi due altre ferrovie dell'Asia russa; quella che dal mar Nero porta ai pozzi di petrolio di Baku, sul Caspio; e quella, oggi in costruzione, da Vladikausas, a nord della catena del Caucaso, a Tiflis, al sud; una lunghezza di circa 270 miglia.

L'importanza, sì militare che commerciale, delle ferrovie russe in Asia non è da mettersi in discussione. Quella del Caspio serve a tenere in rispetto le popolazioni turcomanne, e ad agevolare altre conquiste nell'Asia centrale e meridionale, mentre, in caso di guerra coll' Inghilterra, può servire a concentrare rapidamente un buon nerbo di truppe sulle frontiere dell'Afganistan, pronte a marciare verso l'India. Commercialmente, poi, la Russia ne ottiene dei grandi vantaggi, facendo concorrenza all' Inghilterra e alla Francia sui mercati dell'Asia, dove l'agricoltura e l' industria faranno certamente dei portentosi progressi.

Quanto alla ferrovia transiberiana, questa metterà in grado la Russia di tener d'occhio le inquiete popolazioni della Siberia, e di minacciare continuamente la China, incoraggiando, dall'altro canto, l'aumento della popolazione, lo sviluppo delle industrie agricole e minerarie in Siberia, e i rapporti commerciali col celeste impero.

Le ferrovie dell' Asia, eccettuate quelle dell' India, contano pochi anni di vita, e i risultati già ottenuti sono tali, da trarne i più brillanti auspici per l'avvenire. La civiltà occidentale ha battuto per secoli alle porte dell'Oriente, senza successo; ma oggi, infine, la breccia è aperta, e lo spirito del progresso invade impetuoso quella immensa estensione di terre, fin qui barbare. È troppo presto per predire gli effetti che la guerra presente potrà avere sull'avvenire della China; ma si può tener per certo, che la ferrovia non è inferiore alla guerra per la potenza di superare gli ostacoli che si oppongono al cammino della civiltà, e delle nuove idee.

LE COLLISIONI IN MARE.

(Da un articolo di B. Arnstaedt, *Die Nation*, 16 febbraio).

Prendendo occasione dalla recente catastrofe dell'*Elbe*, il sig. B. Arnstaedt, capitano in ritiro, che per lunghi anni ebbe il comando di uno dei grandi piroscafi transatlantici tedeschi, pubblica questo importante articolo, nel quale suggerisce una quantità di provvedimenti atti a far evitare, o almeno a render meno frequenti gli scontri in mare, e varie misure tendenti ad assicurare la salvezza dei passeggieri e dell'equipaggio nel caso di una catastrofe, asserendo che gli apparecchi di salvataggio, di cui presentemente dispongono le navi, sono insufficienti al loro scopo.

I.

Il rapido aumentare delle dimensioni delle navi in questi ultimi decennii ha fatto si che si pensasse a renderle impenetrabili all'acqua col così detto sistema cellulare, ossia con un gran numero di scompartimenti vuoti, affatto separati l'uno dall'altro. Con questo sistema, che però è difficile applicare in tutta la sua estensione alle navi della marina mercantile, si ottiene che l'invasione d'acqua provocata dall'urto contro uno scoglio o dalla collisione con un'altra nave, si limiti a qualche scompartimento e non metta in pericolo il galleggiare del bastimento.

A questo scopo si provvede la nave di due fondi, alla distanza di 4-5 piedi l'un dall'altro, e si costruiscono varii tramezzi verticali impermeabili, che, dalla prua e dalla poppa fino al locale delle macchine e delle caldaie, possono formare, secondo la lunghezza del piroscafo, da dieci a quattordici scompartimenti. In tal modo, quando si produca una falla, l'acqua occupa una parte relativamente piccola della nave, la quale, come accadde in più d'una collisione, può giungere senza gran pericolo fino a un porto vicino.

Però, la parte media della nave, quella cioè in cui si trova la macchina, e che di solito rappresenta da un quarto a un sesto di tutto il piroscafo, non può essere divisa in scompartimenti. Questa, che è la parte più importante e più delicata della nave, dovrebbe dunque esser protetta più che sia possibile contro gli effetti delle collisioni, e a tale scopo è consigliabile ricorrere a una specie di corazzatura che esporremo brevemente.

I fianchi dei nostri piroscafi mercantili constano di sottili lamine d'acciaio, e quindi presentano una resistenza molto debole in una collisione in cui siano colpiti dalla prua di un altro piroscafo e sotto un angolo di 29-30 gradi. Per rimediare a questo inconveniente tutta la parte centrale dei piroscafi dovrebbe essere costrutta a doppia parete, e propriamente in modo che tra la parete esterna e la parete interna di ciascun fianco ci fosse uno spazio di 80-100 centimetri, da riempirsi con una sostanza leggiera ed elastica, preferibilmente con cotone greggio fortemente compresso.

II.

La maggior parte delle collisioni hanno luogo di notte o con tempo nebbioso, specialmente nel mare del Nord, nel Baltico e nella Manica. Quando si pensi all'enorme quantità di navi che si muovono in questi brevi spazi d'acqua, quando si pensi alla straordinaria velocità con la quale due vapori moderni si corrono incontro (15 nodi per ciascuno, quindi, tutto sommato, circa 30 nodi all'ora), e quando si rifletta che anche coi migliori cannocchiali, non si può scorgere, di notte o con la nebbia, che a una piccola distanza davanti a sè, è facile comprendere l'impossibilità, in cui si trova ciascuna delle due navi che si corrono incontro, di compiere le evoluzioni necessarie per evitare una collisione.

Bisognerebbe pertanto che tutte le potenze marittime si mettessero d'accordo e stabilissero una legge, per cui i comandanti dei piroscafi fossero obbligati a ridurre la velocità delle loro navi a 7 nodi all'ora nei mari stretti e specialmente di notte o con tempo nebbioso. In tal modo, non solo sarebbe possibile di segnalare e di schivare in tempo una nave che faccia rotta contraria, ma anche sarebbe più facile fermare il piroscafo e, occorrendo, farlo retrocedere.

Finchè però questo provvedimento non sia sanzionato da una *legge internazionale*, non si potrà rimproverare a ciascun singolo comandante ch'egli cerchi di compiere il viaggio più presto che gli sia possibile, per non iscapitare di fronte ai colleghi, sia della propria compagnia che di compagnie straniere. Quando invece ci fosse una legge eguale per tutti e che si stabilisse una pena molto severa per i trasgressori, si può esser certi che tutti i capitani la osserverebbero. Il controllo poi si eseguirebbe con la massima facilità, esaminando il giornale di bordo.

L'autore non crede che questo provvedimento servirebbe a far evitare del tutto le collisioni, giacchè, per citare le sue parole, « la stupidaggine, la trascuratezza e la testardaggine, rendono spesso inutili all'ultimo momento le migliori disposizioni. » Egli è però fermamente convinto che il numero degli scontri in mare diminuirebbe di molto dopo l'istituzione di una simile legge altamente umanitaria, ed esorta le grandi società di assicurazioni marittime ad adoprarsi, nel loro proprio interesse, a farla adottare.

III.

Nella maggior parte dei nostri grandi piroscafi si adopera, già da anni, la luce elettrica per l'illuminazione dell'interno e per il così detto fanale bianco, che è uno dei tre fanali prescritti dai regolamenti. Invece i piroscafi minori e le navi a vela non hanno di solito che lanterne a petrolio. Ora, siccome sui vapori la produzione della luce elettrica è tutt'altro che difficile e dispendiosa, bisognerebbe stabilire per legge che tutti i piroscafi avessero la loro lanterna a luce elettrica.

In tal modo i piroscafi potrebbero molto più facilmente segnalarsi l'un con l'altro. I grandi vapori transoceanici dovrebbero poi servirsi di notte o con tempo scuro di un grande riflettore elettrico. Il fascio di luce prodotto da uno di questi riflettori, eziandio con tempo nebbioso, è così potente, che anche una nave a vela che movesse in direzione contraria al piroscafo dovrebbe vederlo.

IV.

Quanto agli apparati di salvataggio, è nostra opinione che essi possano essere notevolmente migliorati e aumentati. Le scialuppe sono per sè stesse il migliore e il più pratico mezzo di salvataggio in caso di naufragio o di collisione; senonchè, quasi sempre, esse si trovano dentro bordo, su di un tavolato, legate da grosse corde e coperte di una tela da vela, per modo che, specialmente di notte e con tempo burrascoso, si deve perdere molto tempo per sbarazzarle e per calarle in mare.

Per ovviare a questo inconveniente e per non perdere un tempo prezioso, converrebbe che il comandante, finchè si trova in mari stretti, nei quali son più facili le collisioni, tenesse le scialuppe armate e fuori bordo, in modo da poterle calare rapidamente in acqua.

Anche qui ci vorrebbe una legge, la quale imponesse ai comandanti di tener le scialuppe allestite in tutti i mari stretti e molto frequentati. In tal modo, in caso di una catastrofe, la maggior parte delle persone che si trovano a bordo potrebbero certamente salvarsi.

Una disposizione simile è già in vigore da più anni presso la *Royal Mail Steamship Company*, e nel naufragio di uno dei vapori di questa compagnia, il *Boyne*, avvenuto nel 1879 presso Ushant, tutti i passeggieri e tutto l'equipaggio si posero in salvo in tempo brevissimo.

Senonchè spesso le scialuppe non bastano a contenere tutta la gente che si trova a bordo, e alcune di esse vengono fracassate mentre si calano o son rese in altro modo inservibili. Anche a questo, però, si potrebbe riparare facendo si che tutti i piroscafi tenessero a bordo un certo numero di zattere, che per la loro semplice costruzione non costano molto e non occupano molto spazio.

Alcune zattere della lunghezza di due metri, composte di travi cilindriche del diametro di circa 15 centimetri, tenute insieme da sbarre di ferro, potrebbero facilmente trovar posto sopra coperta e si farebbe presto a gittarle a mare. Esse potrebbero anche esser ricoperte inferiormente di un grosso strato di sughero, e in tal modo si avrebbero degli apparecchi di salvataggio di una perfetta sicurezza, sui quali potrebbero trovar scampo segnatamente gli uomini dell'equipaggio. Si aggiunga che la certezza di sfuggire in tal modo alla morte farebbe diminuire la ressa intorno alle scialuppe e permetterebbe di compiere il salvataggio con maggior calma e rapidità.

Speriamo che le grandi compagnie di navigazione, le quali fanno di tutto per assicurare più che sia possibile la vita delle persone che a loro si affidano, riflettano su queste proposte e adottino le misure alle quali abbiamo accennato.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Fortnightly Review (Marzo):

L'arte veneziana alla « Nuova Galleria » di Londra. — Per illustrare completamente la grande arte veneziana, dal suo primo sorgere, sotto l'influenza di Gentile da Fabriano e di Pisanello Veronese, fino alla sua maturità, e alla sua decadenza, attraverso le scuole di quei grandi geni del pennello, che furono il Tiziano, il Tintoretto e Paolo Veronese, senza trascurare neppure il suo fugace rinascimento, che si deve al Tiepolo, al Canaletto, al Guardi, al Longhi, occorrerebbe disporre di tali risorse, che le più grandi e le più ricche fra le gallerie di Europa non potrebbero riuscire a conseguire lo scopo. Non vi è riuscita, infatti, nemmeno, la splendida Accademia delle Belle arti di Venezia. La Galleria nazionale di Londra possiede una serie completa dei maestri veneziani del 15° e 16° secolo; ma, per splendore di capolavori, è superata dal museo del Prado, da quello del Louvre, e dalle gallerie di Vienna e di Dresda. Per altro, se comprendiamo nell'arte veneziana, propriamente detta, anche la scuola di Brescia — quella del Romanino, del Savoldo, del Moretto, e del Moroni bergamasco — la preminenza compete alla raccolta di Trafalgar Square.

La primitiva arte veneziana è anche rappresentata, a Berlino, dai lavori di Antonio e Alvise Vivarini, e, alla galleria Brera di Milano, dai lavori di Gentile e Giovanni Bellini, e dal famoso quadro per altare del pittore vicentino Bartolomeo Montagna. Che se i promotori della interessantissima mostra della « Nuova Galleria » di Londra, offrono alla vista degli studiosi una collezione eterogenea di dipinti (fra i quali ve ne sono dei rari e dei bellissimi) piuttosto che una vera e completa esemplificazione dell'arte veneziana, essi non meritano di venire biasimati, ma hanno diritto di vedere incoraggiata ed apprezzata l'opera loro.

Une esposizione rispondente all'ideale cui si è accennato in principio, sarebbe possibile solo quando si verificasse cosa che è appena concesso d'immaginare; quando, cioè, potessero riunirsi insieme tutti i capolavori del Giambellino, del Giorgione, del Tiziano, del Tintoretto, di Sebastiano del Piombo, ecc., che si trovano nelle collezioni private dei signori inglesi. Ma la completa realizzazione di questo sogno non è sperabile, per la timidezza e la mancanza di buona volontà dei proprietari: e qui si domanda se questi non dovrebbero esser considerati piuttosto come i depositari, che come i padroni, delle opere d'arte, obbligandoli a rendere, in qualche modo, facile al pubblico, e agli studiosi, l'accesso alle loro gallerie, o ad esporre, di quando in quando, i loro tesori alle mostre. La questione, in realtà, apparisce com-

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.* (N. d. D.)

plicata, poichè, se è a deplorarsi che agli studiosi non sia dato di completare la loro educazione artistica col prender cognizione di tutti quei grandi lavori che rimangono chiusi, d'altra parte non bisogna dimenticare che molta gratitudine si deve ai proprietari e ai collezionisti che hanno raccolto, o conservato, le grandi opere d'arte; ed è altresì debito nostro di riconoscere che, in quest'ultimo quarto di secolo, i privati hanno dimostrato una molto maggior larghezza di concetti rispetto ai loro obblighi morali.

Ma v'è anche da fare un'altra considerazione: i critici della moderna scuola sistematica, che troppo presto si è chiamata scientifica, in opposizione a quella estetica dei tempi scorsi, hanno diretto tutti i loro sforzi a demolire le statue di quegli dèi, cui tanto incenso è stato bruciato per molte generazioni: ed è assai spiacevole, per un proprietario, la cui famiglia si è vantata per lungo tempo di possedere una Madonna di Leonardo da Vinci, un ritratto di Raffaello, o una S. Famiglia di Giorgione, lo svegliarsi una mattina per sentire che possiede, invece, un quadro della scuola milanese, una imitazione fiamminga, un Sebastiano del Piombo, oppure un Catena, un Campagnuola, un Cariani, od altro nome veneziano meno noto. Ed anche il pubblico non ama queste disquisizioni prosaiche sulla tecnica, sull'anatomia di un quadro, sul posto preciso che occupa un pittore nella sua scuola, sostituite alle aggradevoli considerazioni, che si facevano un tempo sulle bellezze e sulle finezze estetiche di un lavoro, e sul temperamento poetico di un artista. Nondimeno, la verità, così sugli artisti come sulle scuole, deve infine prevalere, e non può negarsi che i moderni critici abbiano posto dei solidi fondamenti per il grande edificio della storia dell'arte. Essi saranno, poi, anche più benemeriti, se indagheranno, amichevolmente e pacificamente, la verità, senza sdegnosamente combattersi e dilaniarsi l'un l'altro.

Alla « Nuova Galleria », l'arte veneziana, della prima parte del secolo XV, tuttora incerta e balbettante sotto l'influenza di Gentile da Fabriano e di Pisanello, è scarsamente rappresentata da un « S. Marco » attribuito a Michele Giambono. In compenso, la scuola di Carlo Crivelli vi è molto bene illustrata colla « Pietà », col « S. Giorgio e il dragone », colla « Resurrezione », e con quadri. Avvi anche « La Vergine e il figlio in trono » di Gentile Bellini, dipinto che, per quanto la firma che porta non sia discutibile, è tanto dissimile dalle altre opere del maestro. Vi si vede pure l' « Ecce Homo « di Antonello da Messina: mancano, però, i lavori più pregiati del capo scuola, Giovanni Bellini. Di Vincenzo Catena — il cui nome è meno conosciuto di quel che meriterebbe — vi troviamo tre « S. Famiglie », e « l'Adorazione dei pastori », lavoro così perfetto che fu, un tempo, attribuito a Giovanni Bellini stesso.

Molti quadri rinvengonsi nel catalogo, che la tradizione, e, talvolta, la mania ambiziosa fecero attribuire a Giorgione; ma, eccettuato un piccolo disegno dal titolo « Il supplizio di un martire » già identificato da Giovanni Morelli, poco, o nulla, vi è, di cui possasi, con certezza, garantire l'autore, sebbene in molti lavori si scerga chiara la sua scuola o la sua influenza.

Varie opere del Tiziano fanno mostra di sè alla « Nuova Galleria »; e, senza volere, qui, indagare quali e quante di esse siano soltanto copie od imitazioni, non

v'ha dubbio che alcuni ritratti — come, p. e., quello del doge Andrea Gritti — sono indiscutibilmente, della sua mano. Ma il pittore più splendidamente rappresentato è Lorenzo Lotto, col quadretto dal fantastico titolo « Amore sacro e profano », col « Ritratto di una signora », colla « Lucrezia », e coll' « Andrea Odoni » L'arte del Palma (vecchio), nel momento della sua maggiore popolarità, si ammira nella « Flora » che rammenta la sua celebre « Cortigiana veneziana », e quella del Tintoretto può studiarsi, con relativa dovizia di esemplari, nell' « Ester davanti ad Assuero », nel « Cristo alla palude di Bethsaida », nei ritratti del « Senatore veneziano » e del « Doge » e in altri lavori.

Di Paolo Veronese v'ha ben poco, poichè, di molte pitture attribuitegli, soltanto due, cioè « Il matrimonio di S. Caterina » e una « S. Famiglia » potrebbero portare, legittimamente, il suo nome. Del Palma, giovane, vi si vede un solo disegno; e il secolo XVII, epoca sterile per l'arte, non ha che alcune opere di quegli abili *pasticheurs* che furono il Padovanino e Pietro della Vecchia. Ma, col 18° secolo, l'arte risorse, e la « Nuova Galleria » ci mostra il « Sacrificio di Polissena » del Tiepolo, non che l' « Assunzione della Vergine » che è molto inferiore e sembra, piuttosto, uno studio. Non mancano i lavori del Cavaletto e del Guardi, e vi è rappresentato anche il Longhi, che, alla spontaneità del tocco e dello stile, non unisce una uguale maestria come compositore, e incarna le debolezze e le stravaganze della sua epoca. Del resto, per quanto gli ultimi artisti veneziani non disonorassero la patria, è certo che Venezia, quando perdè la sua autonomia, cessò, contemporaneamente, di avere una scuola propria, nel vero senso della parola.

Biskra, in Algeria, come stazione invernale. — Alla lista delle stazioni invernali, fin qui conosciute e frequentate dai viaggiatori, per piacere o per salute, è stata recentemente aggiunta la località di Biskra, situata al di là delle montagne dell'Algeria, sull'orlo del deserto del Sahara. Già vari medici la consigliarono, e molti la ritengono per un vero paradiso terrestre. Ora, il Magg. Griffiths, che è pratico di quel paese, ne enumera, in quest'articolo, i vantaggi e i difetti.

Il clima di Biskra è, in verità, assai raccomandabile per la purezza del cielo, per la mancanza di umidità, e per la temperatura mitissima, durante, almeno, sei mesi dell'anno. Ma, a questi vantaggi indiscutibili, fa contrasto la prevalenza, in certi dati periodi, di venti impetuosissimi e non meno violenti di quelli che, in tempo di burrasca, imperversano sull'Atlantico. La polvere che si alza non è in tanta quantità come quella delle tempeste di sabbia sulle sponde del Nilo, perchè il deserto che circonda l'oasi è, generalmente, sassoso; ma si formano delle nuvole, abbastanza dense, di fini molecole, che non sono meno fastidiose della sabbia. Inoltre, la noia di quei venti si sente in casa ugualmente che fuori, e forse anche più in casa, per colpa dell'architettura delle abitazioni che, trattandosi di località molto calde in estate, sono state costruite, quasi esclusivamente, per difendersi contro il sole. Ed è curiosa che anche gli alberghi seguano, quasi, la stessa regola, mentre essi sono destinati ad accogliere inquilini piuttosto nell'inverno che nell'estate. Il Royal Hotel, fabbricato da poco, e non ancora finito completamente, offre minori inconvenienti del più antico Hotel Victoria, ma non si può chiamare perfetto.

Dopo queste considerazioni, lo scrittore entra a parlare della relativa prossimità di Biskra all'Inghilterra, in paragone dell'Egitto, e afferma che se il servizio dei vapori della « Transatlantica » fosse più accurato, per la traversata da Marsiglia a Phillipville, e se un treno diretto trasportasse i viaggiatori da Phillipville a Biskra, questa linea sarebbe molto preferibile a quella Marsiglia-Algeri-Biskra, viaggio sotto tutti gli aspetti incomodo e faticoso, e l'intero percorso si effettuerebbe, da Londra, in 58 ore, così divise: 25 da Londra a Marsiglia; 25 da Marsiglia a Phillipville; e 8 da quest'ultima città a Biskra.

Biskra ha, certamente, un bell'avvenire dinanzi a sè: ma, per ottenere questo, è necessario che si tolgano via tutti quegli inconvenienti che impediscono, oggi, ai viaggiatori, di godere, anche qui, dei comodi della vita che si trovano nelle altre stazioni invernali. È stato, recentemente, aperto un casino la cui direzione promette molti divertimenti, come balli, rappresentazioni, musica, giuochi, ecc., ma di queste distrazioni serali non tutti — e bisogna pensare che vi sono molti la cui salute è malferma — possono profittare.

Importerebbe assai che si migliorasse la cucina; e converrebbe, altresì, che fossero rese più agevoli le gite nei dintorni, come già si è fatto per i bagni di Salahin, o *Fontaine Chaude*, dove si accede mediante un piccolo tram a cavalli, e le cui acque si dicono efficacissime per la gotta e pei reumatismi, avendo una temperatura di 115 Fahrenheit (circa 45 centig).

I dintorni di Biskra non sono così interessanti da poterne paragonare le escursioni a quelle che si fanno in Egitto; ma v'è, per citare la migliore, la visita alla città di Sidi Okba, abitata da arabi sporchi e semi-selvaggi, che ha una storia, grazie all'antico conquistatore che le diè il nome, e che fu uno dei più fidi e grandi seguaci del profeta. I resti di Sidi Okba, si contengono nella moschea. Per questa ed altre escursioni, sarebbe necessario migliorare i mezzi di trasporto, fornendo specialmente dei buoni cavalli da sella per gli uomini, non che dei somari, di razza egiziana, per le signore che non sono perfette cavalcatrici.

Concludendo, con un maggiore spirito d'iniziativa, e con una migliore organizzazione dei pubblici servizi, Biskra potrebbe divenire una stazione invernale assai ricercata, per quanto possa difficilmente competere coll'abbondanza delle distrazioni e dei comodi della vita che offre la Riviera, e coi godimenti materiali e intellettuali che, uniti al clima più dolce, rendono piacevolissimo il soggiorno dell'alto Egitto.

La crisi nell'isola di Terranova. — Il rev. William Grewell fa una minuta descrizione della gravissima crisi che affligge, in questo momento, quell'isola, che fu la più antica colonia dell'impero britannico, e che, oggi, — caso rarissimo e quasi nuovo negli annali coloniali — sarebbe disposta a rinunziare all'autonomia rivendicatasi, per tornare, un'altra volta, colonia inglese.

Le condizioni di Terranova sono, in realtà, ben tristi. La rendita del Gennaio è scesa a soli 30,000 dollari, rappresentanti soltanto un sesto degli incassi fatti nel mese corrispondente dell'anno scorso. La depressione commerciale ed economica è immensa; gran parte della popolazione manca di pane e di abiti; e perfino i mis-

sionari, i quali fanno il possibile per recare degli aiuti, si trovano, essi stessi, in cattive condizioni.

È noto che la pesca è la principale risorsa dell'isola; e la causa immediata di questo disastro finanziario sembra essere stata il rifiuto dato dagli amministratori di un ricco mercante di Londra, che ha molti affari in Terranova, di continuare ad accettare, come solevano finora, le tratte degli esportatori di pesce. Si manifestò allora, immediatamente, un panico, che si propagò, come un fulmine, per tutte le classi; e, siccome le due uniche banche dell'isola hanno una circolazione di 7 milioni di lire, affatto insufficiente per i bisogni, tanto che al 10 dicembre dovevano chiudere gli sportelli, la situazione si è fatta oltremodo critica, ed è resa peggiore dal fatto che l'industria paesana ha una sola corda al suo arco, la pesca, spezzata la quale, riesce oltremodo difficile e penoso il rialzarsi.

Il tempo della maggior prosperità per l'isola fu all'epoca della guerra anglo-franco-americana, quando, liberi dalla concorrenza della Francia e dell'America, i colonisti diedero un grande impulso al loro commercio, nel quale non avevano rivali. Furono ammassate, in quel periodo, delle fortune colossali, ma, per disgrazia, essendo l'industria esercitata da speculatori non residenti, le somme guadagnate, e tesaurizzate, non furono rinvestite nell'isola, e, allorchè, colla pace del 1814, ricominciò la concorrenza e il commercio subì uno spostamento, la rovina e la miseria non si fecero aspettare. Una commissione governativa inglese, spedita sul luogo per veder lo stato delle cose e studiare i rimedi, non potè suggerire altro che, o la concessione di un sussidio all'industria peschereccia per metterla in grado di sostener la concorrenza dei Francesi e degli Americani, o il trasporto in altro sito dell'intera popolazione.

Da tutto ciò si vede che il male non è casuale nè transitorio, ma periodico, se non cronico. Quel che più di tutto ha aggravata la situazione, si è il diritto che i Francesi esercitano, da ben 200 anni, sulle coste di Terranova (per una lunghezza di 700 miglia, dal capo St. John al capo Ray) di salarvi e seccarvi il loro pesce, e, quasi ciò non bastasse, il diritto che si arrogano di esercitare, esclusivamente, la pesca, lungo quel tratto di costa. E, siccome i Francesi, così facendo, sbarrano anche l'accesso alle coste occidentali, dove si riteneva che, per le ricchezze del sottosuolo, le industrie minerarie avrebbero potuto svilupparsi, così non fu mai possibile trovare un capitalista che acconsentisse ad investire il suo danaro in un nuovo ramo d'industria.

Ciò è stato invano, più volte, deplorato: e questo *imperium in imperio* produce, intanto, dei danni incalcolabili a quest'isola che pure, per le sue ricchezze naturali, potrebbe essere floridissima. Ora, due alternative si offrono agli abitanti dell'isola; o entrare a far parte della Confederazione del Canadà, o ritornare, un'altra volta, colonia inglese. La prima non sarebbe, forse, bene accetta al governo stesso del Canada, e non porterebbe vantaggi all'isola, alla quale conviene più il commercio libero, che non il sistema protezionista della Confederazione. La seconda, invece, potrebbe essere opportunissima; il credito della colonia rifiorirebbe, e potrebbe realizzarsi un antico progetto pel quale già si intrattenne il R. Istituto coloniale nel 1884-85, che consisterebbe nel dare sviluppo alle ricchezze minerarie del paese,

come gesso, pietra da costruzione, granito, calce, marmo, ecc., che trovansi sparse, quasi da per tutto, nell'interno dell'isola, e al di fuori del raggio d'influenza francese, contrariamente a ciò che, fino a qualche tempo fa, si era supposto.

L'Inghilterra, poi, trarrebbe altri vantaggi da questa nuova sistemazione, quello di potersi fornire, in quell'isola, di un numero non indifferente di abilissimi marinai, e quello di farne un punto d'appoggio eminentemente strategico, per la propria flotta. Giova rammentare che Terranova è lontana non più di 1640 miglia dalle coste irlandesi, e che trovasi sulla linea delle comunicazioni telegrafiche.

North American Review (febbraio):

L'industria libraria in Inghilterra. — La nota scrittrice inglese, cui il mondo letterario conosce sotto il nome di Ouida, esamina le condizioni del commercio dei libri in Inghilterra, e si domanda perchè gli editori si lagnino continuamente, asserendo di far troppo magri affari.

Ella comincia dal dichiarare di essere molto scettica in rapporto a tali lamenti, e narra, a questo proposito, di un editore il quale le disse un giorno, che, se i suoi libri potessero trovare tanti compratori quanto quelli del Magg. Melville, egli le pagherebbe lo stesso prezzo che era solito di pagare al Maggiore. Ma fu scoperto, pochi giorni dopo, che l'editore in parola aveva tenuto l'identico discorso, invertendo solamente i nomi, col Magg. Melville.

Malgrado questo scetticismo abbastanza giustificato — perchè, se ciò che gli editori dicono fosse vero, non ne pullulerebbero continuamente dei nuovi — non si può disconoscere che le case editrici siano troppe, mentre, d'altra parte, poche sono quelle dirette da uomini veramente intelligenti. Si vedono, infatti, pubblicati, in gran quantità, libri che non hanno valore alcuno, poichè gli editori non guardano se un libro è buono o cattivo; a loro basta che sia nuovo. Tanto meglio, poi se il libro è di un autore che prometta molto, ma sia al principio della sua carriera letteraria, e perciò abbia pochissime pretensioni; allora, il profitto è sicuro.

Le librerie e le biblioteche circolanti hanno gran colpa di questo stato di cose, inquantochè esigono una gran quantità di libri sempre nuovi per contentare il gusto dei loro clienti, cui, più di tutto, preme di non leggere, come essi dicono, delle anticaglie. Che se non dovessero esser letti che i libri di un pregio indiscutibile, non se ne troverebbe più di una mezza dozzina, o di una dozzina all'anno, e ogni commercio, in questo genere, diverrebbe impossibile.

In Inghilterra, abbondano i lettori privi di ogni gusto letterario, i quali amano di scorrere molti volumi, saltando pagine sopra pagine, unicamente per passare il tempo, e colla più grande indifferenza. Per questi, sono fatti quegli autori che non comprendono la diversità che esiste fra un soggetto e l'altro, e che trattano una storia semplice e patetica, che dovrebbe esser breve, come se fosse un lungo ed intricato romanzo. Eppure, fra questi due generi di letteratura intercede la stessa differenza che fra una miniatura e un affresco.

Inoltre, il pubblico inglese ama di pagar poco i suoi libri cui, generalmente, non legge che allorchè non ha nulla di meglio da fare, e che vuol poter lasciar dimenticati in una carrozza di ferrovia senza troppi rimpianti. Che anzi, quando alcuno, in Inghil-

terra, si trova nel caso di dover realizzare del danaro, ricorre prima di tutto alla sua biblioteca.

Un grave torto hanno talvolta le grandi biblioteche, ed è quello di erigersi a moralisti, a censori, e a giudici di quel che può, o no, esser letto, mentre di ciò è unico, ed inappellabile, giudice il pubblico. Il libro più cattivo, quando sia richiesto, deve essere provveduto. Forse che un droghiere potrebbe rifiutarsi a vendere del tè ad un avventore, per essere il medesimo un alimento troppo nervoso?

Non è probabile che il commercio librario risenta della depressione finanziaria generale del tempo: piuttosto, soffre per la pletora dei suoi cattivi prodotti, come quel *boa constrictor* che, recentemente, ingoiò la sua propria coperta e ne morì. Altro, e non lieve danno si risente, perchè troppi sono gli industriali del genere i quali si fanno concorrenza. Le grandi case editrici dovrebbero essere poche e buone, mentre ve ne sono di quelle — e si contano a ventine — che trattano il commercio dei libri cogli stessi concetti coi quali il droghiere tratta quello dello zucchero e delle spezie. Di più, occorrerebbe che l'eleganza, la semplicità, la nettezza delle edizioni francesi a buon mercato fossero imitate da quelle inglesi di poco prezzo: ma, disgraziatamente, il gran pubblico sembra preferire quello che è più grossolano e volgare. Anche nelle edizioni di lusso, l'Inghilterra trovasi molto indietro alla Francia; e non v'ha principe inglese che dia l'esempio della passione per i bei libri, come, per esempio, in Francia, il duca d'Aumale. Si ebbe, per breve spazio di tempo, il duca d'Albany, amatore di libri, e pieno di intelligenza, di cultura e di gusto; ma morì giovane, con le violette, sulle spiagge del Mediterraneo, mentre in Inghilterra continuò a fiorire lo scribacchiatore, buono soltanto a stipare le librerie di volumi senza alcun valore, e il commercio dei libri seguitò la sua opera di distruzione a danno della vera letteratura.

Il nuovo pulpito. — Il laicato — scrive il Rev. H. R. Haweis — sente il bisogno che una nuova dottrina discenda dal pulpito, e non siamo lontani dal veder soddisfatto questo bisogno. Il primitivo predicare di Clemente, di Policarpio, di Ignazio, si fondava sul ricordo personale di G. Cristo; la predicazione medioevale si fondava sul rito ecclesiastico e sulle vite dei santi; quella della Riforma, sulla bibbia vista attraverso gli occhi di Lutero: quanto al pulpito moderno, esso nulla ha di distinto: è un misto dei vari metodi precedenti.

Ma, oggi, occorre una predicazione che si trovi all'unisono colla vita umana moderna, che sia capace di rianimare il sentimento religioso, che sappia rigettare le espressioni ormai troppo antiquate, che voglia ricercare i motivi per i quali gli uomini intelligenti non ascoltano volentieri i sermoni, e che si proponga di dare una base morale a ogni facoltà, a ogni studio, a ogni occupazione dell'uomo. Per giungere a questo, bisogna che un soffio di modernità spiri dal pulpito, e sia sceverato il contenuto vero ed essenziale del cristianesimo, da quell'ammasso di tradizioni viete che ne oscurano lo splendore. Per esempio, mentre dai vecchi pulpiti si diceva che la bibbia è la parola di Dio, che è una storia ispirata, e che è infallibile, dai nuovi pulpiti si dirà che la parola di Dio è nella bibbia, e che essa

è la storia di un popolo ispirato da Dio, senza esser per questo assolutamente infallibile. Allo stesso modo, mentre fin quì si diceva: io credo nella risurrezione del corpo; oggi si dovrà dire; io credo nella sopravvivenza dell'*ego*, e nella continuazione della vita dell'individuo, sotto una qualche forma che finora non ci è stato possibile di conoscere. Così, riesaminando e rischiarando tutti i dogmi ortodossi, il predicatore cristiano potrà assumere per testo « Noi non veniamo per distruggere, ma per completare ».

Tutto, nel mondo, cambia col tempo, e si evolve, nè la chiesa si sottrae alla legge che domina il resto; gli apostoli differivano già da Cristo, i Padri dagli apostoli, gli scolastici dai Padri. Lutero si discostò dal papa, e noi ci andiamo discostando da Lutero, come già abbiamo abbandonato Calvino. Così, per dirla coll'apostolo, Dio spazza via il vecchio, per mettere al suo posto il nuovo. E, come la dottrina di Cristo si andò svolgendo e adattando secondo l'esperienza della vita, così la nuova predicazione non si asterrà dal trattare tutte le questioni che interessano l'umanità, malgrado i gridi di orrore, che da molte parti si udranno, a questo che gli stolti chiamano « *miscere sacra profanis.* » Si occuperà di politica, per combattere lo spirito di parte, l'egoismo e le immoralità che, in nome suo, si commettono: del commercio, per denunziarne le angherie, le ruberie, i monopoli, le vessazioni; del teatro, per difendere, od oppugnare, quei principii riflettenti la condotta morale che possono, eventualmente, esser messi in atto sulle scene: dei giornali e dei libri, per dare agli uomini una guida sicura nelle discussioni etiche o religiose, e agevolare ad essi la scoperta del vero; del progresso delle scienze, perchè un insegnamento religioso non può fare a meno della scienza senza correre il rischio di esser messo in disparte; e, infine, anche dell'occultismo, poichè, dal nuovo pulpito, tanto dev'essere bandita la teoria del bigottismo teologico (secondo il quale certi fenomeni abnormi avvennero soltanto nelle antiche epoche ebraiche e nei primi 33 anni dell'era cristiana, per non più ripetersi in seguito) quanto la teoria del bigottismo scientifico, che non ammette alcun fenomeno di quel genere, sia dentro che fuori della bibbia.

Il vecchio assioma che non riconosce e rigetta tutti quei fatti i quali non si accordano colla ortodossia della scienza o della religione, deve ugualmente sparire; l'insegnamento religioso ha bisogno di esser vivificato mediante la libertà, la larghezza di vedute, la sincerità e il buon senso; e, se il nuovo predicatore saprà inspirarsi al concetto che informò già l'opera saggia e riformatrice di Henry Ward Beecher, il mondo intero apparterrà a lui.

Se gli occhi degli individui morti ritengano le immagini. — Recentemente, ha fatto il giro dei giornali un racconto che ha entusiasmato gli amatori delle forti emozioni, delle scoperte sbalorditoie, e delle investigazioni medico-legali. Si tratterebbe dell'immagine dell'omicida, trovata, per mezzo della fotografia, negli occhi di una donna uccisa, ciò che avrebbe fornito alla giustizia il mezzo di scoprire il colpevole. Però, la verità è questa; che, se un tentativo di questo genere fu fatto, il tentativo stesso non fu coronato di un successo soddisfacente.

È un gran peccato — scrive il sig. Ell. Wallace — che non si possa paragonare, in tutto e per tutto, l'occhio umano alla camera fotografica; ma bisogna convincersi che il parallelismo fra questi due istrumenti ottici si limita a ciò, che, in ambedue, la luce entra per mezzo di un' apertura di dimensioni variabili, situata di fronte ad una lente che forma l'immagine, mentre l'immagine è ricevuta da un apparecchio, apposito che si trova nella parte posteriore dello strumento. Da questo punto, ogni identità scompare fra la camera fotografica e l'occhio.

Nella rètina, nulla esiste di analogo a quei preparati fotografici per mezzo dei quali si può afferrare e ritenere un'immagine in una stanza qualunque. È ben vero che, una volta, furono esaminati al microscopio gli occhi di un uomo che era stato impiccato, e vi si rinvenne l'immagine, naturalmente rovesciata, di un palazzo; ma questo resultato si potè ottenere in quanto che l'individuo era stato tenuto, per qualche tempo, all'oscuro, prima di esser condotto al supplizio, ed egli, quindi, aveva fissato insistentemente collo sguardo quel dato palazzo, finchè non gli era stata calata sugli occhi la benda. Conviene anche aggiungere che il fabbricato in parola era bene esposto alla luce; e non è possibile che, nel caso di un omicidio, tutte queste circostanze favorevoli e indispensabili abbiano a verificarsi.

La facoltà ritenitiva della rètina è ben nota, e vari esperimenti la confermano, come quello del giuocattolo che, girando rapidamente attorno a un asse, fa vedere, come se fosse intera, una figura che è, invece, spezzata in varie parti le quali si seguono e si incalzano. Ma tale facoltà è molto limitata. Non abbiamo, sulla rètina, una sostanza così squisitamente sensibile come l'ioduro d'argento; poichè, se così fosse, saremmo accecati dal gran numero delle varie immagini, che, ove fossero ritenute, resterebbero mischiate e confuse sulla retina stessa.

Infine, dato anche, e non concesso, che l'immagine dell'omicida potesse riscontrarsi, visibilmente, sulla rètina, come la si potrebbe fotografare? Ricordando che la rètina è una superficie concava e non piana, non sapremmo davvero come potrebbe effettuarsi la fotografia di una immagine di quel genere, sopra una simile superficie.

Le Correspondant (10 febbraio):

Il teatro italiano. — È un articolo dovuto alla penna del sig. Francesco Carry, il quale, bisogna convenirne, si mostra buon conoscitore dell'argomento. Egli conosce anche la più recente produzione del nostro teatro di prosa, e gli ultimi venuti, ultimi in ordine di tempo, dei nostri giovani autori. Non già che il suo studio sia affatto scevro di mende: per esempio, egli chiama Antonio Traversi il Camillo Antona-Traversi, e di questo non menziona, perchè evidentemente l'ignora, alcuna produzione all'infuori di *Le Rozeno*; così pure spira entro le sue pagine una nota di *chauvinisme* che talvolta, anche a proposito dei nostri sommi come Goldoni, lo fa essere meno serenamente imparziale; ma, in genere, i suoi giudizi sono sani e retti, specialmente là dove enumera le cause dell'inferiorità presente del teatro italiano. Quindi crediamo utile riassumere per i nostri lettori specialmente quest'ultima parte dell'articolo.

Anzitutto, un autore drammatico italiano trovasi a dover lottare con un ostacolo capitale, poichè gli manca quasi il *substratum* delle sue osservazioni. Una società italiana propriamente detta non esiste: vi è una società romana, una società lombarda, una società piemontese, una società napoletana, e via dicendo, che presentano fra di loro molte e profonde differenze. Certamente da vent'anni in qua un gran passo è stato fatto verso l'uguaglianza e l'uniformità dei costumi sociali, ma, per ora, ogni provincia conserva tuttavia le sue caratteristiche peculiari. In Francia, Parigi dà il *la* in ogni cosa; in Italia invece nessuna città, e Roma meno che le altre, può imporre il suo verdetto.

Un altro inconveniente grave è la lingua. In due terzi e più dell' Italia si parlano ancora dialetti locali, e non solo nel basso ceto, ma anche nelle classi più elevate e colte, cominciando dal Quirinale stesso. Questi dialetti si differenziano talmente l'uno dall'altro da costituire altrettante proprie e vere lingue complete con letteratura distinta. Quindi è che gli autori drammatici sono costretti a far parlare ai loro personaggi un linguaggio per lo più diverso dal linguaggio abituale; e così, senza volerlo, sono indotti a rappresentare anche di fatto una società convenzionale e inesistente. Tanto è vero che, negli ultimi tempi, le produzioni migliori e che meglio resistono alle scene, sono dialettali.

Terza causa d'inferiorità: la concorrenza del teatro francese. Come i romanzi, così buona parte del repertorio teatrale viene da Parigi; quasi i tre quarti degli spettacoli che si dànno in Italia sono originariamente francesi. Gli stessi drammaturgi italiani, per lottare contro questa concorrenza vittoriosa, tentano, spesso, di imitare il teatro francese: ciò che peggiora ancora quel convenzionalismo già ricordato del teatro nazionale. Vi è però una scuola di giovani, fra cui l'articolista novera il Butti, il Capuana, il Praga, l'Antona-Traversi, che da una decina d'anni tenta, non senza fortuna, di svincolarsi da tal giogo, ma la meta non è peranco afferrata.

Da ultimo, va ricordato il modo come si organizzano e come agiscono da noi le compagnie teatrali. È innegabile che l'esecuzione aggiunge spesso un pregio inestimabile a un'opera drammatica e che pesa moltissimo sulla bilancia del buono e del cattivo esito. Ora, una compagnia permanente, con un teatro fisso, come il *Théâtre Français*, che raccoglie in sè l'eletta degli artisti, dà senza dubbio migliori garanzie d'una rappresentazione perfetta che non le compagnie italiane sempre erranti, spesso malpagate, che si sciolgono e si ricompongono a ogni tratto con nuovi elementi. Inoltre, da noi non vi sono città così numerose e così colte da rinnovare ogni sera il pubblico in un teatro: gli attori devono sforzarsi di dare, nella stagione, il maggior numero di spettacoli differenti, e quindi riesce loro quasi impossibile lo studio coscienzioso e esauriente di ogni parte. Nondimeno è innegabile che, anche oggidì, le nostre scene vantano più d'un artista invidiabile da qualsivoglia teatro estero: vi sono personalità eminenti, ma un insieme armonico e veramente perfetto non è dato da nessuna compagnia.

CRONACA SCIENTIFICA

Il più grande obiettivo astronomico. — La sintesi dei corpi albuminoidi. — La distruzione delle zanzare. — La pesca delle balene. — Epidemia nei pesci. — Per gli antivaccinatori. — Il suicidio nelle donne. — Influenza della pressione dell'aria sulla circolazione del sangue. — Nuovo trattamento della febbre tifoide. — Un caso di delirio di magrezza. — Progetto di strada ferrata sul Monte Bianco. — Impiego dell'aria compressa. — Giacimenti di salnitro. — Telegrafia senza fili. — La formazione della grandine.

— Si sta preparando a Jena la fusione di un obiettivo gigantesco per la fotografia celeste. Esso figurerà all'esposizione di Berlino del 1896. I blocchi di vetro destinati alla fabbricazione delle lenti avranno il diametro di m 1. 13; essi dovranno essere mantenuti a una temperatura elevatissima per due o tre settimane, e il successivo graduale raffreddamento durerà parecchi mesi.

La casa Steinheil, di Monaco, è incaricata della parte ottica dello strumento, per la quale è prevista la spesa di centodiecimila lire.

— È noto che, fin ora, i tentativi di sintesi dei corpi albuminoidi erano rimasti infruttuosi. Il signor Lilienfeld sembra sia stato più fortunato; risulta infatti dalla comunicazione da lui presentata alla società di fisiologia di Berlino riguardo alla *Chimica dei corpi albuminoidi*, che egli è riuscito a produrre, mediante una serie di reazioni troppo complesse per poter essere qui indicate, una sostanza che non si differenzia per nulla dal cloridrato naturale di glutine e di peptone. Il sig. Lilienfeld crede, del resto, di esser giunto a realizzare la sintesi del peptone e dell'albumina.

— Il signor Howard Weed dell'Agricultural College del Mississipì ha dimostrato come nulla, meglio del petrolio, uccida rapidamente le zanzare. Un tenuissimo strato di petrolio sopra un recipiente o un bacino naturale dove si trovino larve di zanzare, uccide queste in qualche minuto asfissiandole. E, basta tanto poco petrolio, che, anche per le paludi e gli stagni di qualche estensione, il mezzo proposto non può considerarsi come costoso. In molte parti degli Stati Uniti il valore delle terre è sensibilmente diminuito per il fatto della presenza delle zanzare, che vi rendono il soggiorno penosissimo. Un mezzo pratico per distruggere questi incomodi insetti renderà dunque importanti servizi, purchè, però, distruggendo le zanzare non distrugga anche i pesci.

— L'industria baleniera quasi morta da molti anni non ha ormai più attività che a San Francisco, il solo centro baleniere attualmente più importante. È là che si trova il mercato dei fanoni. In media, nei cinque ultimi anni, vi si sono venduti 450,000 libre di fanoni all'anno. Nel 1893 furono prese 298 balene che fornirono intorno a 900,000 libre di fanoni. Nel 1894 la pesca fu meno importante e non furono prese che 87 balene. Nondimeno si pensa di stabilire un'officina per la preparazione dei fanoni, la quale finora si è fatta a Nuova York e a Londra.

— I pesci del lago Agowam, nel Long Island, presso Nuova York, muoiono a milioni, e i lucci, le trote, ecc., abbondano alla superficie col ventre in aria. Si tratta evidentemente di un'affezione parassitaria indicata da macchie rosse e righe biancastre che si trovano su tutti i pesci morti.

— Grazie ai benefici della vaccinazione non assistiamo più alle devastazioni del vaiolo come avvenivano nel passato secolo. Ma c'è ancora, disgraziatamente, qualche paese dove la vaccinazione non è penetrata, specialmente in Africa. Un medico americano, il sig. Kerr, il quale ha vissuto sette anni a Kabat, sulla costa occidentale del Marocco, dice aver visto in due anni morire mille persone di vaiolo in questa città, la quale non conta che 26,000 abitanti. La malattia vi è, del resto, considerata *inevitabile* e contro di essa non si prende nessuna precauzione. Va da sè che i ciechi e i guerci per fatto del vaiolo vi sono eccessivamente numerosi.

— Il signor Guglielmo Ferrero ha testè commentato in una rivista inglese le statistiche relative ai suicidi femminili.

Si sa che, in tesi generale i suicidi di uomini sono molto più numerosi di quelli di donne. Così, in Francia, su cinque suicidi, se ne trova uno solo di donna, e questa media è presso a poco quella di tutta l'Europa.

Tuttavia, se si prendono i soli suicidi per dispiaceri amorosi, si trova, presso la maggior parte dei popoli d'Europa, che le donne forniscono alla morte volontaria due o tre volte più vittime degli uomini. E a questo proposito il Ferrero nota che Francia e Prussia soltanto fanno eccezione alla regola, e che i francesi e i prussiani, suicidi per amore, sono più numerosi delle donne suicide nei rispettivi paesi.

In Francia, la proporzione di questi suicidi speciali è di 15.48 per cento fra gli uomini, e di 13.16 per cento fra le donne; ed in Prussia le cifre corrispondenti sono di 12 e di 8.

In Austria, al contrario, la cifra dei suicidi per dispiacere di amore è di 5 8 per gli uomini, e di 17.4 per cento per le donne; in Sassonia, di 1.85 per gli uomini, di 5.18 per le donne.

E nemmeno all'amor coniugale sono più degli uomini sensibili le donne in Francia perchè, sempre secondo il Ferrero, per 50 mariti disgraziati che posero fine alla loro esistenza per essere stati abbandonati, e per 41 vedovi che non vollero sopravvivere alla loro compagna, non vi sarebbero state, in un dato tempo, che 14 donne che non poterono reggere al dolore causato dall'abbandono o dalla morte dello sposo.

— Il sig. Loewy ha reso conto davanti la società di fisiologia di Berlino dei suoi lavori sull'influenza della rarefazione e della compressione dell'aria sulla circolazione del sangue.

Furono fatte diverse esperienze, di cui 6 nell'aria rarefatta (tensione barometrica ridotta a 420 e 400 millimetri), e 4 nell'aria compressa (pressione barometrica di 1200 millimetri); tutte hanno dato risultati negativi; nè la rarefazione, nè la compressione dell'aria hanno modificato in alcun modo la velocità della corrente del sangue.

— Secondo il « Scientific American », il sig. Hugo Dumma, medico di Saint-Louis (Stati Uniti), colpito dall'assenza quasi completa di bile nelle materie fecali dei malati di tifoide, ha tentato di trattare la febbre tifoide mediante clisteri con bile di bue più o meno diluita nell'acqua, secondo i malati. Queste operazioni sono rinnovate ogni mattina e ogni sera, e se ne sarebbero ottenuti risultati notevolissimi.

— Nella « Nouvelle iconographie de la Salpêtrière », i signori Brissaud e Souques espongono un curiosissimo caso di delirio di magrezza in una isterica.

Una giovanetta di 19 anni, colpita da questo delirio, era arrivata, sotto l'influenza di tale idea fissa, a uno stato di magrezza tale da non pesare che 39 chilogrammi; e chi la circondava, considerava come inevitabile un esito fatale. Essa non voleva mangiar nulla e rigettava immediatamente quel poco che si poteva farle prendere.

Alla Salpêtrière l'ammalata fu sottoposta a un isolamento completo, e dopo averle ricordato i danni del dimagrimento progressivo e la necessità immediata di mangiare, le fu dichiarato severamente che, se essa non avesse mangiato di buona voglia, si sarebbe ricorso all'alimentazione a mezzo della sonda. Questa minaccia fece senza dubbio impressione, perchè l'ammalata accettò il cibo che le si presentava. In meno di tre mesi essa guadagnò 30 chilogrammi di peso ed acquistò una floridezza invidiabile, mentre il suo stato mentale ridivenne normale.

— Il *Génie Civil* riferisce un progetto arditissimo, dovuto all'iniziativa del signor Issartier, e che è attualmente allo studio, per la costruzione di una strada ferrata il cui punto terminale sarebbe il culmine del Monte Bianco.

La linea partirebbe dall'altezza di m. 1800, dal burrone di Miage al disopra di Saint-Gervais, e s'introdurrebbe immediatamente sotto la montagna per un tunnell di 7400 metri che verrebbe a terminare a piombo del punto culminante del Monte Bianco. Un pozzo verticale di 12 mq. di sezione e 2800 m. di altezza partirebbe da questo punto per raggiungere la cima.

L'autore non si dissimula le difficoltà che può presentare la costruzione di un simile pozzo che sorpasserebbe di più del doppio in altezza i più grandi pozzi conosciuti. Egli crede nondimeno realizzabile il suo progetto e calcola che una decina d'anni al massimo basterebbero per il suo compimento.

Il tracciato del tunnell sarebbe in linea retta fino all'incontro della frontiera italiana che esso costeggerebbe per una lunghezza di 1500 metri. Un ascensore di tipo speciale permetterebbe di far a meno di corde.

Fra gli altri vantaggi, l'esecuzione di questa strada ferrata renderebbe facile in ogni stagione l'accesso all'osservatorio d'astronomia e di meteorologia costruito sulla punta del Monte Bianco.

— In talune linee di strada ferrata americana, l'aria compressa è impiegata per spazzare e spolverare le vetture. Un tubo di caoutchou, munito d'una bocchetta metallica, permette di dirigere il getto d'aria sotto pressione, in tutti gli angoli più riposti dei compartimenti, in modo che tutta la polvere è sollevata e scacciata come con la scopa e con la spazzola. L'aria penetra anzi in molti recessi dove la spazzola

non può arrivare e la pulizia si fa, dicono, nel modo più completo. Questo sistema sarebbe applicabile anche agli appartamenti se non richiedesse l'acquisto di un materiale assai costoso.

— Nuovi giacimenti di salnitro sono stati testè scoperti al Capo, in Africa. Essi sono ricchissimi, secondo le notizie ricevute, molto più ricchi dei classici giacimenti del Chili, a motivo della siccità del clima che non permette alle pioggie di impoverire i depositi trascinandone con sè parte in soluzione. Il prezzo di questa sostanza sembra dover diminuire sensibilmente.

— Avanti la società di fisica di Berlino, il signor Rubens ha dato conto delle esperienze da lui fatte di concerto coi signori W. ed E. Ratherau sulla telegrafia senza fili.

Contrariamente a quelle di Preece, queste esperienze sono basate sulla distribuzione della corrente nel suolo. Due elettrodi posti a 500 metri l'uno dall'altro, nelle acque del lago di Wann presso Potsdam, ricevevano la corrente fornita da una batteria di 55 accumulatori posta sulla riva. Qualunque interruzione di questa corrente era perfettamente percettibile, a una distanza di 4 chilometri e mezzo, a un telefono applicato a un filo sostenuto da due battelli e immerso parimenti nelle acque del lago.

L'esistenza di piccole isole fra la riva e i battelli non aveva alcuna influenza sulla trasmissione.

— Nella « Naturwissenschaftliche Wochenschrift », il signor Hess discute le condizioni nelle quali si sono prodotti gli uragani di grandine constatati in Svizzera, nel corso del periodo 1883-1893, dall'ufficio meteorologico di Zurigo.

Risulta da questa discussione che la grandine è più frequente nelle vallate che sulle montagne, dove la grandine si trasforma sovente in nevischio o in pioggia. Le cadute di grandine si producono più sovente presso le paludi e nei bacini lacustri che nei paesi boscosi, mentre le vallate di riviera, che si trovano orientate nella direzione della bufera, favoriscono la formazione della grandine. Il passaggio dell'uragano al di sopra di una regione coltivata o di coste boscose dà luogo a una tendenza a diminuirne l'intensità e provoca talora la cessazione della grandine.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Albert Pulitzer, *Une idylle sous Napoléon* Ier, *Le Roman du Prince Eugène*, pagine 422 in-8° grande; Paris, Firmin-Didot. — Nel tempestoso, tormentoso periodo napoleonico poche figure sono così profondamente simpatiche come quella del principe Eugenio di Beauharnais, così mite nel suo eroismo, così modesto ne'suoi grandi meriti, così dolce e geniale in mezzo a una vita senza tregua agitata e laboriosa.

La storia del suo *romanzo* intimo, quale ci è narrata in questo interessante volume, e le lettere che vi vengono per la prima volta pubblicate, mettono in sempre più chiara luce le sue eccezionali qualità come uomo, come soldato, come sposo e padre tenerissimo.

Napoleone I, che dell'elettorato di Baviera aveva fatto un Regno, avendo veduto Augusta, la bellissima figliuola del neo-Re, la domandò in moglie per il suo figlio adottivo, Eugenio. Augusta era promessa sposa del principe Carlo di Baden, ma Napoleone, al solito, non ammetteva repliche; e il povero Re Massimiliano Giuseppe, buono ma debole, non ebbe il coraggio di opporsi a quella oltrepotente volontà; tanto meno ebbe il coraggio di parlarne alla figliuola; e alla fine si decise a scrivergliene, pregandola e scongiurandola *à genoux* di rinunziare al principe Carlo. « Songez, chère Auguste, qu'un refus rendrait l'Empereur autant notre ennemi qu'il a été jusqu'ici l'ami de notre maison ». Scongiura perfino, non senza un'amara traccia di egoismo, in nome della sua « santé délabrée ». La giovinetta ben altrimenti più forte, e, diciamolo, più nobile e più eroica del povero padre suo, risponde con semplicità e fermezza mirabili: « Mon très cher et tendre père, on me force à rompre la parole que j'ai donnée au prince Charles de Bade; j'y consens autant que cela me coûte, si le repos d'un père chéri et le bonheur d'un peuple en dépendent ».

Intanto Napoleone annunziava a modo suo al principe Eugenio (il quale, non occorre dirlo, non aveva mai veduto la principessa Augusta) il prossimo matrimonio. « Mon cousin, je suis arrivé a Munich. J'ai arrangé votre mariage avec la princesse Auguste; il a été publié. Ce matin, cette princesse m'a fait une visite, et je l'ai entretenue fort longtemps. Elle est très jolie. Vous trouverez ci-joint son portrait, sur une tasse, mais elle est beaucoup mieux ». E tre giorni dopo gli scriveva: « Mon cousin, douze heures au plus tard après la réception de la présente lettre, vous partirez en toute diligence pour vous rendre à Munich ».

La fidanzata, che ha il cuore in lagrime per un affetto violentemente spezzato; lo sposo, che si vede imposto un matrimonio come se fosse un movimento militare, e con una donna che non ha mai veduto: bisogna convenire che difficilmente un matrimonio poteva cominciar peggio e con più tristi auspici. Eppure bisogna altresì convenire che è difficile trovare nella storia o nella esperienza quotidiana un'unione più affettuosa e più felice. Il fatto è che eran qui due nobili cuori, forti ambedue, alti, puri, e fatti per intendersi.

Al principe Eugenio, poco tempo dopo il suo matrimonio, scriveva sua madre, l'imperatrice Giuseppina, questa nobilissima lettera, la quale mostra in quale stima era tenuto il carattere di Eugenio da chi lo conosceva più da vicino, e onora la madre che a un principe suo figlio sapeva scrivere in tal modo:

« En voyant s'agrandir vos destinées, vous n'aurez nul besoin, mon fils, d'élever votre âme avec elles. À quelque hauteur qu'elles atteignent, les sentiments que je vous connais sont encore plus haut. Tel est l'avantage d'un homme qui met sa conscience partout. En cela, vous êtes le digne fils de celui dont vous me retracez les traits, les principes et la conduite. Dans le gouffre de l'infortune, il ne montra tant de courage que parce qu'il avait montré toute sa probité. C'est qu'il suffit des

souvenirs d'une vertu sans tache pour fortifier les derniers moments, comme ils ont suffi pour illustrer toute la vie. Voila la vôtre, mon fils, livrée aux prestiges de la grandeur; mais ne vous séduisant pas, ils ne pourront vous corrompre. Au milieu des honnheurs et de l'opulence, vous rappelerez Fontainebleau, où vous fûtes pauvre, orphelin et dèlaissé, mais vous ne vous le rappelerez que pour tendre aux malheureux une main secourable. J'apprends avec une vive satisfaction que votre jeune épouse partage tous vos sentiments: c'est la preuve qu'elle partage aussi toutes vos affections; et, comme je suis interessée à ce qu'elle les éprouve au même degré que vous, c'est en mère que je m'en réjouis. C'est aussi de même que je vous embrasse l'un et l'autre ».

Dalla corte di Milano, dove la giovane principessa aveva saputo attirarsi l'affetto di tutti con la sua grazia, la sua bontà e la sua bellezza, il principe Eugenio scriveva, riconoscente, a Napoleone: « Je suis heureux, Sire, par la compagne que votre tendresse paternelle m'a donnée, elle est douce, aimable, bonne .... ». E Napoleone s'interessa al matrimonio ch'egli stesso aveva non solo pensato, ma veramente fatto; scrive sovente alla principessa, e, con tono paterno, le dà consigli di ogni genere; le dà perfino, quello strano e grandissimo nomo, una ricetta per avere dei figli maschi: « Ménagez-vous bien, et tâchez de ne pas nous donner une fille. (Egli voleva dei soldati, naturalmente). Je vous dirai la recette pour cela, mais vous n'y croirez pas: *c'est de boire tous les jours un peu de vin pur* ».

Ma cominciarono ben presto per la novella coppia i giorni delle dolorose prove. Eugenio deve guidare il suo corpo contro l'Austria; e così attraverso il Tirolo e l'Austria, fino in Ungheria, di battaglia in battaglia, in mezzo a pericoli continui e fatiche sovrumane, egli deve rimanere per mesi e mesi lontano dalla donna, a cui il suo cuore oramai apparteneva intieramente. Ma le fatiche e i pericoli non gli impediscono di pensare a lei; e bene spesso, dopo essere stato venti e più ore a cavallo, mentre i suoi ufficiali si abbandonano, sfiniti, al sonno, egli non può chiudere gli occhi se prima non ha scritto alla moglie una letterina, piena di tenerezze e di baci.

Tornato, con gli allori di molteplici vittorie, dalla campagna d'Austria e d'Ungheria, il povero principe, che sperava poter godere di qualche riposo nella sua amata Milano, si vede accostare, inaspettata, una ben amara tazza. Egli è chiamato d'urgenza a Parigi, dove Napoleone intende divorziare da Giuseppina; e tocca a lui, figlio devoto e affettuoso, poichè la decisione di Napoleone è oramai irrevocabile, preparare la madre sua a quel terribile passo. E mentre col cuore tremante e lagrimante era costretto a simulare fortezza e tranquillità, gli erano unico conforto le lettere della moglie: « Je ne sais pas ce que je t'ai écrit hier, mon tendre et bien aimé époux, la nouvelle du divorce m'a accablée; ma douleur est d'autant plus forte, que c'est pour toi que je souffre.... Je suis preparée à tout; je ne regretterai rien si ta tendresse me reste; au contraire, je serai heureuse de pouvoir te prouver que je ne t'aime que pour toi. *Effacés de la liste des grands, on nous inscrira sur celle des heureux*; cela ne vaut-il pas mieux ?... Ne crois pas que je me laisse abattre; non, mon Eugène, mon courage égale le tien, et je veux te prouver que je suis digne d'être

ta femme. Adieu, cher ami, continue-moi ta tendresse et crois à celle que je t'ai vouée jusqu'au dernier moment de ma vie ». E più tardi: « Ta grandeur d'âme pourra étonner beaucoup de monde, mais pas ta femme, qui t'en aime, s'il est possible, encore davantage...: Adieu, le meilleur des époux, sois persuadé que mon unique désir est de faire ce que tu peux souhaiter, et de te donner des preuves de ma tendresse, qui ne finira qu'avec la vie de ta fidèle épouse ». E ancora: « Ne te tourmente pas à cause de moi, et pense seulement au bonheur que je vais bientôt éprouver en t'embrassant, et en te disant de vive voix que je n'aime rien dans ce monde comme mon Eugène; ce sentiment durera au moins aussi longtemps que la vie ».

Una corrispondenza non meno affettuosa, e ci duole assai che lo spazio ci vieti di continuare a spigolarne altri brani, intercede fra i due coniugi durante la triste campagna di Russia, nella quale il principe Eugenio si mostrò, giovanissimo com'era, grande capitano, come i suoi prodi soldati d'Italia si dimostrarono valorosi in sommo grado.

Non è qui il luogo di dilungarsi sulla parte toccata al principe Eugenio in quella tragica ritirata, e sulla guerra che finì con l'invasione della Francia per parte degli alleati. Caduto Napoleone, egli ricevette, com'è noto, un assegno, per una volta tanto, di cinque milioni, e un castello in Baviera. Quivi egli morì ancora in giovane età, circondato dalla stima universale, dall'affetto profondo e inalterabile della sua consorte e de'suoi figli, ch'egli chiama nelle sue lettere i suoi « petits anges »: Ben a ragione l'autore chiama questo suo libro « une idylle sous Napoléon Ier ». E' veramente un tenero, nobilissimo idillio, un delicatissimo fiore, sbocciato fra gli irti spineti e i bronchi di quella terribile età.

Carlo Cipolla, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medioevo più antico*; pag. 690 in-12° con VI tavole, Bologna, Zanichelli 1895. — È questo un volume di dotte ricerche intorno al « diritto famigliare considerato quale criterio per giudicare della civiltà dei Germani antichi », intorno a Teodorico e a' suoi tempi, e gli va innanzi la prolusione, letta dall'autore al suo corso di storia moderna nell'Università di Torino, sui metodi e sui fini nella esposizione della storia italiana. Non potendo entrare in particolari, ci limitiamo a raccomandare agli studiosi questo volume, scritto con semplicità e sobrietà di forma, testimonio di studi diligenti e coscienziosi.

Albion W. Small *and* **George E. Vicent**, *An introduction to the study of society*; pag. 384 in-12°, New-York, American Book Company. — Una delle ultime scienze venute a richiamare l'attenzione di ogni persona colta è la sociologia; la quale è andata crescendo talmente d'importanza che oramai non solo ha riviste e pubblicazioni proprie, ma si parla in alcuni paesi di introdurla nelle scuole fra le materie di cultura generale.

Fra tante pubblicazioni mancava, però, un libro che raccogliesse, come in un libro di testo, i principii generali e i fatti più accertati nel dominio di questa scienza.

A questa mancanza hanno inteso d'ovviare gli autori di questa *Introduzione allo studio della società*.

Essi non hanno, dunque, inteso di fare opera nuova, ma una utile compilazione. E noi crediamo che il loro scopo sia stato raggiunto, sebbene non possiamo approvare l'abuso che vi si fa di concetti e parole tolte al dominio delle scienze biologiche, come anatomia, fisiologia, patologia, ecc. per applicarle al corpo sociale. Il volume contiene anzitutto una introduzione sui principii e sullo sviluppo della sociologia, e sui suoi rapporti con altre scienze e con le riforme sociali. Sotto il titolo di « storia naturale di una società » studia prima la famiglia in un podere, poi il gruppo rurale, il villaggio, il borgo e la città; poi, via via, le condizioni della famiglia, e la sua patologia, la psicologia sociale, l'intelligenza e la volontà sociali. È scritto con chiarezza, condotto con buon metodo, e crediamo sarà utilissimo a tutti quelli che si occupano di studi sociologici.

J. Crépieux-Jamin, *L'Écriture et le caractère*; 3e édition; pag. VIII-441, Paris, Félix Alcan, 1895. — Il titolo indica la natura dell'opera; vi è qui tutto un sistema di *grafologia*, ossia della scienza, o, diremo meglio, dei tentativi di leggere il carattere d'un uomo nella sua scrittura. Che fra il carattere morale e la scrittura vi sia qualche intimo rapporto, nessuno oserebbe negare: la nostra natura, la nostra psiche si esprime esternamente a mille segni, nel modo di gestire, nel camminare, perfino nel vestire, e si imprime indelebilmente nella nostra faccia. E così sarebbe assurdo pensare ch'essa non abbia intimi rapporti con tutto quel complesso e delicato meccanismo per cui si compie l'atto dello scrivere.

Ma che si sia giunti a tal punto da potere con qualche sicurezza dall'indole della scrittura arguire una data qualità morale dello scrittore, questo osiamo assolutamente negare. E la lettura di questo volume, sebbene non privo d'interesse, non ci ha punto convertiti.

Dudley Julius Medley, *A student's manual of English constitutional History*; pagine XXIII 583 in 8°, Oxford, B. H. Blackwell, 1894. — La storia dello svolgimento delle istituzioni inglesi è così grande in sè, così ricca di nobili ammaestramenti, che non deve far meraviglia se non la sola Inghilterra, ma si può dire tutte le nazioni civili se ne sono occupate e ne hanno fatto argomento di studii lunghi e profondi. Cosicchè parrebbe a prima vista opera temeraria uscire ora con un nuovo volume su quel soggetto. Ma a noi pare che quest'opera del Medley riempia utilmente una lacuna e sia degna di occupare un buon posto fra i libri dello studioso. Gli altri autori seguono un metodo, che potremmo chiamare evolutivo: seguono cioè lo svolgimento delle pubbliche istituzioni in Inghilterra, per così dire, cumulativamente, passo passo, a misura che si svolgono, così come si vien narrando di un paese la storia politica. Il Medley, invece, considera nelle istituzioni quelle parti o diremo meglio quei rami in cui si ramificano; e di ogni parte tratta singolarmente, studiandola nel suo svolgersi dalle sue origini ai giorni nostri. Così egli studia prima il ramo amministrativo, poi il legislativo, poi i conflitti dell'amministrativo

e del legislativo, indi l'amministrazione della giustizia, la polizia, la libertà dell'individuo, le tasse, la chiesa. Quel metodo è certamente più scientifico e più conforme alla vera natura dei fatti; ma questo, del Medley, è molto più didattico, e fa sì che ognuno possa agevolmente studiare o consultare quel ramo che più l'interessa, e farsene un'idea giusta e chiara. Se il metodo è buono, il suo svolgimento ci pare addirittura ottimo: forma semplice e chiara, ottima disposizione della materia, abbondanza di dati, scelti col miglior criterio.

Benjamin Jones, *Cooperative production*; vol. I, pag. VIII-400; vol. II, pag. 439 in-12°, Oxford, the Clarendon Press, 1894. — Questi due interessantissimi volumi contengono la storia del movimento cooperativo in Inghilterra. Abbiamo qui la storia dei numerosi e infelici tentativi, non meno che delle grandi e fiorenti società cooperative che testimoniano delle alte qualità morali non meno che dell'abilità tecnica degli operai inglesi. È quasi incredibile la quantità di fatti minuti, concreti, di date, di cifre, che l'autore è riuscito a condensare in queste 800 pagine. Non fosse che per i fatti qui radunati, nessuno studioso di cose sociali potrà fare a meno di consultare quest'opera. E dalla umile prosa di queste cifre sale un alto conforto, pensando, da quelli che ha già fatto, ai miracoli che la cooperazione potrà compiere in avvenire.

Il Convito: *Editore Alfonso De Bosis*, Roma, 1895. — È questa una splendida pubblicazione periodica, che il De Bosis, il geniale traduttore dello Shelley, ha avuto il coraggio d'iniziare. Devono essere dodici *libri* da pubblicarsi dentro l'anno. Questo primo libro contiene, nel testo, delle elegantissime cose del Pascoli, del D'Annunzio, dello Scarfoglio, dell'editore stesso, e delle magnifiche tavole del Michetti, del Boggiani, del Sartorio. L'esecuzione tipografica e le tavole sono tali da fare non poco onore all'arte romana. Ben di cuore auguriamo prospere sorti a questa nuova impresa, lieti se il successo, ben meritato, contribuirà a guarire gli autori di una certa disdegnosità, la quale non ci pare fondata nè in una giusta estimazione dell'arte, nè in una sicura conoscenza del cuore umano.

Ettore Ximenes e **Giuseppe Mantica**, *Fata morgana*. — Appena giunsero le notizie, di giorno in giorno sempre più gravi, della funesta opera del terremoto nelle Calabrie e in Sicilia, la carità cittadina andò imaginando vari e ingegnosi modi di venire in aiuto a quei nostri fratelli derelitti.

E un'idea felicissima ebbe il Mantica, il quale pensò di pubblicare un numero unico, che si dovesse vendere in pro' dei danneggiati dal terremoto, e al quale contribuissero per la parte della redazione i migliori intelletti d'Italia e per la parte materiale parecchie fra le case industriali più ragguardevoli. L'idea era ottima, ma punto di facile attuazione, se si tien conto sopratutto della necessità che il numero uscisse presto e mentre durava viva l'impressione di quella grande sventura. Ma si vede che alla genialità dell'idea fu pari la tenacia esecutiva; poichè in brevissimo tempo fu messo insieme e pubblicato questo numero che davvero può dirsi

unico nel suo genere: poichè esso contiene oltre 30 composizioni, tra letterarie, artistiche e musicali, e fra gli autori si leggono i nomi di Giuseppe Verdi, Guido Baccelli, Cantù, Bonghi, Marchetti, D'Annunzio, Domenico Morelli, Fogazzaro Sgambati, Graf, Mantegazza, Verga, Ada Negri, Guido Mazzoni, Giuseppe Sciuti, ecc. ecc. Il Mantica seppe anche far in modo da ottenere che così la carta, come il lavoro tipografico, come le incisioni, e perfino la legatura, fossero forniti gratis da varie ditte di Roma e fuori. Così, con quasi nessuna spesa egli potè mettere insieme 10,000 copie di questo numero unico, le quali si vendono a due lire l'una. Siamo ben lieti di cooperare per la nostra piccolissima parte al coronamento di così bella impresa raccomandandola caldamente ai nostri cortesi lettori, ai quali si offre una buona occasione di pigliare due piccioni a una fava: acquistare, con tenuissima spesa, una bella pubblicazione e contribuire a un'opera di santa e patriottica carità.

SOMMARI

The Antiquary (marzo), London:

Note del mese. — L'industria vetraria inglese nel secolo XVI e nel XVII. — Note sul folk lore del Manx. — Nota su due monete. — Aneddotica italiana: note sulla storia di Rapallo. — Sopra un borgo de' Pitti presso Berwick. — Mona, Anglesea. — Recensioni.

Contemporary Review (marzo), Londra:

La Camera dei Comuni. — Il Consiglio di Contea (di Londra) e i concerti musicali. — Il *referendum* in Isvizzera. — Emerson, trascendentale e utilitario. — La discesa all'Averno. — La scuola di Manchester. — L'insuccesso degli inglesi in Egitto. — Esperienze di un cattolico anglicano. — Significato e misura della « disoccupazione ». — Religione e Stato.

Fortnightly Review (marzo), London:

Presidenti e politica in Francia. — Questioni parlamentari del giorno: I. L'onorevole Morley e la legge sul suolo irlandese; II. Il *disestablishment* della chiesa. — L'arte dell'attore. — Lord Randolph Churchill. — Due poeti moderni. — La politica e la legge sui poveri. — L'arte Veneziana alla *New Gallery*. — Il metodo dell'evoluzione organica. — Stefano Mallarmé. — Una stazione invernale in Algeria: Biskra. — La crisi nella nuova Scozia.

Frank Leslie's Popular Monthly (marzo), New York:

Edison. — Il gran Lago Salato e i Mormoni. — Cani e canili. — Un ricordo di Anton Rubinstein. — La vita rurale in Bulgaria. — Alcune reminiscenze di

Carlo Reade. — Cameі e gemme. — Il Collegio Nazionale dei Sordo-muti. — Come si gittano le statue di bronzo. — Notizie geografiche, scienze, ecc.

Macmillan's Magazine (marzo), Londra:

I nostri obblighi verso l'Armenia. — Roberto Southey. — Il Sancho Panza del Madagascar. — Curiosità e spropositi dei Resoconti Parlamentari. — Il mio amico Beppino (una piccola avventura in Toscana). — Froissart lo storico. — Il soldato e la stampa

The North American Review (febbraio), New-York:

L'imbroglio della questione finanziaria. — La letteratura e il commercio librario in Inghilterra. — La politica e l'agricoltura. — Il nuovo pulpito — Reminiscenze di Robert Louis Stevenson. — Problemi del Territorio Indiano (negli Stati Uniti). — La questione del matrimonio. — Perchè si abbisogna (negli Stati Uniti) di una Università Nazionale. — La comedia psichica. — La storia personale del secondo impero. — Note e commenti.

The Popular Science Monthly (marzo), New-York:

Il sorgere di un vulcano siciliano. — Ciò che ci insegnano gli incendi delle foreste. L'incisione in rame, in acciaio, e l'incisione delle banco-note. — Il metodo scientifico nei collegi-convitti. — La madre nel progresso della donna. — La macchina volante a vela e a ruote del Wellner — Studii biologici nelle scuole secondarie. — La « Società di mutuo soccorso » dei sensi. — Una vecchia industria. — L'opera scientifica del Tyndall. — La più alta salita di montagna. — La legatura dei libri: i suoi svolgimenti e i suoi ideali. — I principii dell'agricoltura. — Biografia di Tomaso Nuttall. — Corrispondenza, Recensioni, ecc.

Review of Reviews (15 febbraio), Londra:

Risultati delle elezioni municipali di Parigi. — Il Froude come uomo di lettere. — Che cosa si deve fare dei Lord? — Se sia possibile un compromesso coll'Irlanda. — Una agitazione contro il Cristianesimo. — Il sistema di Gothenburg. — La Russia quale forza civilizzatrice. — Rivista delle Riviste. — Libri nuovi.

The Yale Review (febbraio), New-Haven:

La riserva aurea del Tesoro e la riserva aurea del paese. — L'etica di un governo paterno. — La recente riforma nelle tasse. — L'agricoltore nella politica americana. — Conciliazione e arbitrato nell'industria. — Il socialismo di Mosè. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (marzo), Berlino:

La morte di Patroclo. — Escursioni botaniche sulla Riviera. — Il Parlamento delle Religioni a Chicago. — Dalla vita di Carlo Federico Reinhardt. — Il progresso dell'Africa centrale. — Rivista politica. — Talleyrand. — Un autore svedese nella Inghilterra moderna. — Notizie letterarie.

Deutsches Wochenblatt (28 febbraio), Berlin:

Utopie. — La stampa ufficiosa. — Nuove minaccie del Centro. — Spicheren e Tionville sotto una nuova luce. — Il lavoro manuale e le Associazioni. — La Villa Massimi a Roma. — Comunicazioni: da Atene. — Recensioni.

Deutsche Worte (febbraio), Vienna:

Le assicurazioni contro gli incendi in Isvizzera, e la lotta per razionalizzarle. — La tecnica dell'assicurazione. — Recensioni.

Die Nation (16 febbraio), Berlino.

Rivista politica della settimana. — I progetti di monopolio dei cereali. — Lettere parlamentari. — Collisioni in mare. — Comenti alla storia contemporanea: *dulce est pro patria contribuere*. — Le *lebenserinnerungen* (reminiscenze) di Jacopo Moleschott. — Il teatro tedesco.

— (2 marzo): L'onore è salvo! — Lettere parlamentari. — Come la religione è protetta in Sassonia — Un Kaniz migliorato. — Il teatro e la politica della irruenza. — Il Belgio e lo Stato del Congo.

— (9 marzo): Rivista politica. — Lettere parlamentari. — Se gli avversari di Bismarck possano unirsi ai festeggiamenti pel suo 80° natalizio. — A proposito del « diario » di Theodor von Bernhardi. — Una nuova macrobiotica.

Preussische Jahrbücher (marzo), Berlino:

La commissione tedesca per la questione dell'argento. — Un soldato nella commedia. — Sull'origine delle culture dell'America antica. — L'impiego del surplus derivante dalle ferrovie prussiane. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Nord und Süd (febbraio), Breslavia:

Konrad Telmann. — L'influenza dello spirito occidentale in Russia. — La creazione del Wagner « I Meistersinger ». — John Morley. — Poesie. — Racconti.

— (marzo): Per l'80° giorno natalizio del principe di Bismarck. — Berlino come capitale artistica. — Rimedi moderni contro la difterite. — Le isole dei beati: storia di un'idea. — L'attacco di Costantinopoli per mare e lo stato presente delle fortificazioni del Bosforo. — La logica del fanciullo. — Recensioni.

Vom Fels zum Meer (Fasc. 13), Stuttgart:

Chioggia illustrata. — Sulle rive del Gange. — Miglioramenti nel servizio ferroviario. — Giuochi a cavallo: il *polo*. — Una visita a Miss Lillian Russel. — Scrivani pubblici a Venezia. — Illustrazioni, racconti, varietà.

— (fasc. 14°): La grande vittoria navale del Giappone. — Nel tempio di Budda a Bangkok. — Miglioramenti nel servizio ferroviario. — Ciò che leggiamo (note su libri recenti). — Comandi cercati e non cercati. — Illustrazioni (bellissime), racconti, poesie, varietà.

Annales des Sciences Psychiques (gennaio e febbraio), Parigi:

Quelques phénomènes de télépathie. — Essai d'une téorie de la télépathie. — De la transmission des pensées. — À propos de Miss Abbott. — Analyse bibliographique.

Revue Bibliographique Universelle (febbraio), Parigi:

Romans, contes et nouvelles. — Arts et histoire militaires. — Ouvrage d'instruction chrétienne et de piété. — Comptes rendus: sciences, belles-lettres, histoire. — Bulletin. — Cronique.

Bibliothèque Universelle (marzo), Losanna:

Souvenirs diplomatiques: 1870, *C. Nigra*. — L'évolution du socialisme allemand: de Bebel à Vollmar. — Romanciers anglais contemporains, un roman socialiste. — Souvenirs d'un portraitiste. — Un ingrat, nouvelle. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Revue Bleue (16 febbraio), Parigi:

Une réforme électorale urgente. — L'oeuvre scientifique de James Darmesteter. — L' « Opinion nationale ». — L'Algérie devant les Chambres. — La logique sociale. — Théâtres. — Notes etc.

— (23 febbraio: La décentralisation. *P. Laffitte*. — « La donna è mobile », nouvelle. - Fragments inédits du journal d'Eugène Delacroix. — L'Egypte en 1798. — Les questions de la misère. — Causerie littéraire; théâtres, etc.

— (2 marzo): France et Allemagne: aux jeunes français, *A. Leroy-Beaulieu*. — Normaliens et réalistes. — Le fondateur de la Ligue de l'enseignement: Jean Macé et son oeuvre. — L'Étoile de Picardie, nouvelle. — Le siège de Calais par François de Guise. — Le roman cosmopolite. - Théâtres, notes, etc.

— (9 marzo): Romancier contemporain. — L'Étoile de Picardie (nouvelle). — Moeurs et coutumes du Béarn. — L'Egypte en 1798 d'après le journal inédit d'un membre de l'Institut d Egypte. — La littérature et le commerce des livres en Angleterre. — Causerie littéraire. — Théâtres. — Bulletin.

Le Correspondant (25 febbraio), Parigi:

L'Éden, *Cardinal Meignan*. — La jeunesse de Montalembert. — Les souvenirs du général Paulin. — Les Romarias Portugaises. — Les deux gaspillages. — Le roman du Prince Eugène. — Les oeuvres et les hommes: théâtres, littérature, arts — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

— (10 marzo): Un témoin du premier empire. — Le général Philippe de Ségur. — Balzac royaliste. — Journal du Maréchal de Castellane. — Les secrets de la vie Chrétienne pendant la Terreur. — Conséquences économiques de la guerre sino-japonaise. — L'orgueil du nom. — Le chancelier Pasquier et la révolution de juillet. — Le Baron de Barante et la société politique de 1832 à 1857. — Revue de sciences. — Chronique politique.

Revue des Deux Mondes (15 febbraio), Parigi:

Lord Hyland, histoire véritable. — Le règne de l'argent: IV Les grandes compagnies. — L'État et le collectivisme. - La fin du Second Empire. — La polychromie dans la sculpture grecque — Marylk . — Les nouvelles recherches sur Jean Jacques Rousseau. — Le jardin de la nuit (Poésie). — Éducation et instruction. — Revue dramatique. — Revue musicale. — Chronique, etc.

— (1° marzo): Un ambassadeur anglais en Orient. — Aventure de voyage. — Terre d'Espagne. — Linguet et le procès du Chevalier de la Barre. — Marylka. — Le dernier Maréchal. — Warren Hastings et son dernier biographe. — Les revues allemandes. — Chronique de la quinzaine, etc.

Revue Encyclopédique (15 febbraio), Parigi:

Mouvement politique en Italie de 1892 à 1894. — Statistique parlementaire des Etats-Unis. — Pessimisme. — Droits de l'Etat. — Applications de l'électricité à la navigation fluviale. — Aveuglement des voies d'eau par la cellulose, etc.

— (1° marzo): Comment faut-il lire les Goncourt?, *A. Daudet*. — Les Goncourt romanciers. — Les Goncourt historiens. — Le théâtre des Goncourt. — Les Goncourt artistes et esthéticiens. — Edmond et Jules de Goncourt. — Hommage à Edmond de Goncourt. — Jeunes filles de demain. — Albert Sorel. — La Serbie et le Monténégro.

Revue Générale (marzo), Bruxelles:

Madame de Motteville et ses mémoires. — Bilan du mouvement socialiste en 1894. — En Tunisie. — Les églises Orientales et le Saint-siège. — Variétés. — Le Problème. — Lettres de Paris. — Bibliographie.

Journal des Économistes (15 febbraio), Parigi:

L'Avenir de l'Europe. — L'économie de l'Histoire. — Malthus e la statistique. — Mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Soupes et restaurants populaires. — Bimétallisme. — Les finances russes. — Bulletin. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. etc.

Revue du Monde Catholique (1° marzo), Parigi:

Monsieur Duruy et l'enseignement classique de l'histoire. — De l'enseignement, de l'histoire, de l'art, dans les établissements d'instruction secondaire. — Un épisode de la constitution civile du Clergé: l'élection d'un évêque. — Pailleron et son oeuvre. — Un grand duché. — Julie Billiart: Épisode de l'histoire réligieuse aux XVIII et XIX siècles. — Voltaire et Jeanne d'Arc. — La liberté d'association. — Voix d'outre tombe. — Au pays d'O'Connell (roman). — Questions scientifiques. — A travers les revues. — Autour le monde. — Bibliographie.

La Nouvelle Revue (15 febbraio), Parigi:

Jérusalem. — Galilée (drame). — Le génie et les états inconscients de l'esprit. — Le capital et l'ouvrier. — Le chemin nuptial. — L'Histoire de la musique au conservatoire: l'Ecole allemande. — Gambetta plébiscitaire. — La Rose de Lorraine (poésie). — Dr. Anandabai Joshel — Quinzaine littéraire. — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Théâtre.

— (1° marzo): La carrière d'un navigateur. — Jérusalem, *Pierre Loti*. — Les dernières années de Luther. — Petites chansons. — Le chemin nuptial. — M. Sully-Prudhomme. — Le préjugé du sexe. — Études économiques: le bouilleurs de cru. — Lettres sur la politique extérieure — Chronique politique, etc.

Revue politique et parlementaire (n. 8), Paris:

Le règlement de la Chambre italienne. — La codification en Europe au XIX^e^ siècle: État actuel de la question a l'étranger. — Projet radical de réforme générale de l'impôt. — Le congrès international des accidents, a Milan, et la garantie obligatoire de l'indemnité. — Les livres fonciers et la Commission extraparle-

mentaire du cadastre. — Projet de loi sur l'exercice de la pharmacie et le droit de vente des médicaments par les hopitaux. — Le chèque en France et en Angleterre. — Variétés. — La vie politique et parlementaire a l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — Lois, décrets et état des travaux législatifs. — Chronologie politique française et étrangère. — Conseil d'État.

— (n. 9): La statistique et la démocratie. — Le congrès international des accidents, a Milan, et la garantie obligatoire de l'indemnité. — Une loi d'exception en matière communale en Hollande. — Les sociétés coopératives et le projet de loi présenté au Sénat. — L'exercice de la médecine vétérinaire et le projet de loi du Gouvernement. — Des recouvrements sur les contributions directes et des poursuites — Le service militaire aux Colonies. — Les compagnies de chemins de fer et les droits de l'État. — Correspondance. — Variétés. — La vie politique et parlementaire a l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — Lois, décrets et état des travaux législatifs. — Chronologie politique française et étrangère. — Bibliographie.

La Reforme sociale (16 febbraio), Parigi:

Comité de défense et du progrès social: allocution de M. Georges Picot, de l'institut, à l'ouverture de la 2e séance. — Le progrès social par l'initiative individuelle. — Les mouvements intérieurs de la population en France. — Des causes actuelles de la démoralisation en France, et des moyens d'y rémédier. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

— (1° marzo): Aperçu sur la situation de la religion et du clergé en France. — Un fragment inédit de Joseph de Maistre sur la méthode qui convient à la science politique. — Les mouvements intérieurs de la population en France. — La loi sur les caisses de secours et de retraites des ouvriers mineurs. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie.

Revue Scientifique (16 febbraio), Paris:

L'Argon, nouveau constituant de l'atmosphère. — Les phosphates. — Lévriers et course au lièvre. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 11 février. — Informations, correspondance et chronique. Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (23 febbraio): Les laboratoires maritimes de Roscoff et de Banyuls en 1894. — L'écriture et le caractère. — Une nouvelle étude à désinfection. — Causerie bibliographique, etc.

— (2 marzo): Georges Pouchet: biographie. — La guerre Sino-Japonaise et les batailles navales. — La Finlande. — Lois mécaniques des liquides troublés et des gaz nébuleux. — Causerie bibliographique, etc.

— (9 marzo): Populations de l'Indo-Chine; les Tsiams. — La constitutions physique de la planète Mars. — Les bateaux à propulsion hydraulique. — Physiolegie de la bicyclette. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris.

Revue universitaire (16 febbraio), Parigi:

Explications françaises. — Du surmenage des femmes professeurs dans l'enseignement secondaire des jeunes filles. — Les origines de l'art classique en France au seizième siècle. — L'éducation romaine au premier siècle de notre ère. — Lectures françaises et étrangères. — Echos et nouvelles. — Chronique du mois.

Giornale degli Economisti (marzo), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Il tesoro degli Stati Uniti. — I tipi dei contratti agrari nell'Italia continentale. — Sei anni di protezionismo o dodici di sgoverno? — Le « stime » statistiche. — Previdenza e cooperazione. — Bibliografia. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 febbraio), Roma:

Darwinismo e socialismo. — Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine. — Paolo Balsamo e la quistione agraria in Sicilia. — Il mondo di Dolcetta. — L'emigrazione italiana in America. — Su San Francesco d'Assisi. — La psicologia dell'arte nella « Divina Commedia ». — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

— (1° marzo): Ricordi diplomatici. conte C. Nigra. — La vera storia di Jacopo Ortis. — La Russia e l'unione delle chiese. — Sordello di Goito. — Il mondo di Dolcetta. — Ave Maria. — L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — Di alcuni recenti indirizzi negli studi economici. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria.

La Rassegna Nazionale (16 febbraio), Firenze:

La Maschera di ferro. — Lettere di un parroco di campagna. — Per chi votare? — Il P. Gio. Batta Carassini. — La rivoluzione francese, il primo impero e la restaurazione. — Scienza e fede. — Il giuramento di Adelaide — La legione tebea. — L'industria dei fiammiferi in Italia. — Lettera aperta al direttore della « Rassegna Nazionale ». — Premi al risparmio destinato al pagamento delle pigioni. — Le elezioni amministrative generali di Milano. — Rassegna politica.

— (1° marzo): Riavvicinamenti. — Letterature straniere. — Letteratura inglese. — Il giuramento di Adelaide. — Venezia, il suo porto, il suo commercio. — Povera quercia! — L'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile. — Il P. Francesco Denza. — Monumento di Cesare Zocchi a Dante.

La Riforma Sociale (10 febbraio), Torino:

Il primo passo nella riforma sociale, l'organizzazione della democrazia, le esperienze fatte in Isvizzera. — La politica sociale dei comuni. — La finanza locale in Italia. — Il *referendum* e i suoi vantaggi. — Gli scioperi americani. — I matrimoni, i nati ed i morti in Italia nel 1892. — Cronache e riviste.

Il Rinnovamento (febbraio), Roma:

La legge sociale. — Bonifiche e latifordi. — La questione del Serino. — La distillazione e la viticoltura. — Il lavoro delle donne. — Dei servizi d'emigrazione. — Cronaca del lavoro, amministrativa, economica.

Rivista geografica italiana (gennaio), Roma:

Idee cosmologiche della Cina antica. — Il Senegal e l'Isola di S. Luigi cento anni fa. — Alcune considerazioni sintetiche sulla distribuzione topografica dei terremoti della Toscana. — Area e profondità dei principali laghi italiani.

Rivista Italiana di Filosofia (marzo-aprile), Roma:

Rodolfo Seydel e la sua opera postuma sulla filosofia della religione. — La dottrina dell'induzione secondo un'opera recente del prof. Benzoni. — Il concetto di infinito e il problema cosmologico. — La filosofia del regio liceo cantonale in Lugano. — Bibliografia.

La Vita Italiana (10 marzo), Roma:

I nostri bimbi, De Gubernatis. — Prima nidiata. — Giovanni Lanza, Bersezio. — Diego Vitrioli. — I manoscritti del Tasso nella biblioteca comunale di Ferrara. — Le poste antiche. — La carità a Roma. — La nuova costituzione delle chiese orientali secondo Leone XIII. — Due libri patriottici. — Il numero 13, novella, S. Farina. — Le Maddalene. — La contessa Guiccioli. — A villa Borghese. — Tra i nostri fiori: l'amarillide. — Il cardinal Parocchi. — Corrieri. — Note: teatrale, politica, musicale, eritrea, d'igiene, mondana, ecc.

LIBRI RICEVUTI

Octave Aubert. — Pour nos chers enfants — Poésies de l'École et du foyer - Vol. leg. di pagg. 88 - Paris, Librairie F. Nathan.

Prof. Andrea Balletti. — Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia - Ricerche storiche pubblicate per cura dell'Amministrazione nel IV centenario del Pio Istituto - Vol. in-8° gr. di Pagg. 162 - Reggio Emilia, Tip. Calderini, 1894.

A. Béchaux. — Les révendications ouvrières en France - Vol. in-12° di pagine 294 - Parigi, Rousseau, 1895. L. 3. 50.

Henry Bérenger. — L'Aristocratie intellectuelle - Vol. in-12° di pagg. 273 - Parigi, A. Colin, 1895. L. 3.50.

Ruggiero Bonghi. — Le Prime Armi, filosofia e filologia - Vol. in-16° di pagine XII-470 - Bologna, Zanichelli, 1894. L. 5.

Jacques Bonzon. — La législation de l'enfance (1789-1894) - Vol. in-12° di pagg. 268 - Parigi, Guillaumin, 1894.

Tito Bruna. — Storia di una bambina - Vol. in-8° di pagg. 182 - Milano, Treves, 1895.

Arthur John Butler. — Dante, his times and his work - Vol. leg. in tela di pagg IX-202 - London, Jnnes ad Co., 1895.

Robert Burn. — Ancient Rome and its Neighbourhood - Vol. leg. in tela di pagg. 292, con varie piante e illustrazioni - London, Bell and Sons, 1895.

Prof. Pietro Canalis. — Esperienze sugli apparecchi di disinfezione a vapore, e sui metodi più adatti per controllarne il funzionamento - Pagg. 92, in-16° - Roma, Tip. delle Mantellate, 1895.

Valentino Carrara. — Varsavia, Dramma - 1 volumetto di 80 pagg. - Torino, Carlo Clausen, 1895. L. 1.

Carlo Cozzi. — Il senno d'Orlando - Versi - Opuscolo di pagg. 14 — Verona, Pozzati, 1895.

Alphonse Daudet. — La petite paroisse - Vol. in-16° di pagg. 450 - Parigi, Lemerre, 1895. L. 3. 50.

Comte A. De Saint Aulaire. — Carlistes et Christinos, Roman historique, 1833-1868 - Vol. in-16° di pagg. 310 - Parigi, Calman Lévy, 1895. L. 3.50.

Léon Deschamps. — Histoire sommaire de la Colonisation française - Vol. in-16° di pagg. 156 — Parigi, Nathan, 1895.

Comtesse Stéphanie de Tascher de la Pagerie. — Mon Séjour aux Tuileries, 1866-1871 - Vol. in-12° di pagg. 322 - Parigi, Ollendorff, 1895. L. 3. 50.

Vincenzo Di Giovanni. — L'insegnamento della scienza e della storia comparata delle religioni, rispetto al cristianesimo - Pagg. 40 - Firenze, Ufficio della « Rassegna Nazionale », 1895.

— Giovanni Pico Della Mirandola nella storia del Rinascimento e della filosofia in Italia - Vol. in-16° di pagg. 210 - Palermo, Tipogr. del Boccone del Povero, 1894. L. 3.

Théophile Gautier. — Emaux et Camées - Eleg. volumetto in-12° di pagg. 200 con 110 acquarelli - Parigi, Charpentier, 1895. L. 3.50.

Garofalo F. P. — Sull'opera di E. Pais « Storia della Sicilia e della Magna Grecia ». Opusc. di pagg. 16 - Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1894.

Giacalone Giuseppe. — La contessa Donati: Romanzo - Vol. in-16° di pagg. 27 - Palermo, Reber, 1895. L. 2. 50.

Prof. Ulisse Gobbi. — Importance de l'assurance individuelle et Concours des Institutions de bienfaisance pour en favoriser l'application - 1 opuscolo di 8 pagg. - Milano, Impr. Henry Reggiani, 1894.

— Cooperazione e codice di commercio - 1 opuscolo di 16 pagg. - Milano, Tip. Bernardini e Rebeschini, 1891.

— Il carattere d'indennità nell'assicurazione - 1 opuscolo di 12 pagg. – Milano, Tip. Bernardini e Rebeschini, 1894.

Léon Leclère — L'Histoire Générale - Vol. in-12° di pagg. 316 - Bruxelles, Rozes, éditeur, 1895.

SS. Léon XIII. — Paroles de Jubilé: discours - Vol. in-12° di pagg. xxx-336 - Parigi, Lethielleux, 1895.

Prof. A. Manon. — Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità - Vol. in-16° di pagg. 178 - Milano, Hoepli, 1895. L. 4. 50.

Pietro Mantia. — La psicogenesi del Diritto - 1 vol. in-16° di pagg. 116 - Torino, Carlo Clausen, 1893. L. 3.

St. Georges Mivart. — L'Homme - Vol. in-12° di pagg. 400 - Parigi, Lethielleux, 1895. L. 3 50.

Ernesto Nathan. — Il Dovere presente - Opuscolo di pagg 34 – Roma, Commissione editrice degli scritti di Mazzini, 1895.

Pietro Orsi. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Fascicolo 2° - Venezia, Fontana, 1895. L. 0.50.

Dott. Pietro Pellizzari. — La Scienza in relazione colla scuola e la ginnastica educativa - Opuscolo di pagg. 34 – Arezzo, Tip. P. Castaldi, 1895.

Abbé C. Piat. — La Liberté - Opera in due volumi in-12° di pagg. 854 complessivamente - Parigi, Lethielleux, 1895. Ciascun volume L. 3. 50.

Giulio Pisa. — Delle presenti condizioni politiche d'Italia - Opuscolo di pagine 28 - Milano, Dumolard, 1895.

Ipp. Santangelo Spoto. — Il fidecommesso democratico: Note critiche alla proposta dell'on. Pandolfi per la istituzione dei « Beni di famiglia » - Opuscolo di pagg. 52 - Bologna, Fava e Garagnani, 1894.

Albert Soubies — La Comédie française depuis l'époque romantique (1825-1894) - Magnifico volume in-4° di pagg. 160 e tre tavole - Parigi, Fischbacher, 1895. Lire 12.

Pietro Toldo. — Contributo allo studio della Novella francese del xv e xvi secolo - Vol. in-16° di pagg. 153 - Roma, E. Loescher, 1895. L. 3.

Édouard Westermarck. — Origine du mariage dans l'espèce humaine - Vol. in-16° leg. in tela, di pagg. 530 - Parigi, Guillaumin, 1895.

Federico Garlanda, *Direttore*.

Antonio Corsi *gerente*.

IL PARLAMENTO DELLE RELIGIONI A CHICAGO.

(Da un articolo di F. Max Müller, *Deutsche Rundschau*, marzo).

Quando un giornale di Vienna, il *Fremdenblatt*, si rivolse ai più illustri e autorevoli personaggi di tutta l'Europa, chiedendo loro quale stimavano che fosse il più importante fatto accaduto nel decorso anno, Max Müller non esitò un momento a rispondere che il più grande avvenimento del 1894 era stato il *World's Parliament of Religions*, tenutosi a Chicago durante la grande esposizione. Ora il celebre orientalista, il quale si dichiara dolente di non aver potuto assistere a quel congresso, pubblica l'articolo che riassumiamo, in cui oltre al rilevare l'importanza del « Parlamento delle religioni », ne fa risaltare il carattere ed esprime il suo parere intorno ai risultati del medesimo e alle conseguenze ch'esso può avere per l'umanità.

Il tentativo d'invitare a un'amichevole riunione i rappresentanti delle principali religioni, esortando ciascuno di essi a esporre i tratti principali della propria fede, può dirsi una cosa nuova. Mentre si facevano i giganteschi preparativi per la *Columbian Exhibition*, sorse il pensiero che in una mostra universale dovevano trovarsi riuniti, non solo i prodotti dell'industria e delle arti tecniche, della scienza e delle arti liberali, ma anche quelli dello spirito; e così accadde che, oltre ai rappresentanti dell'industria, della scienza e delle arti, furono invitati a Chicago anche quelli delle grandi religioni.

Nessuno però avrebbe potuto prevedere, che quello che nel programma era chiamato un ramo secondario (*an auxiliary branch*) della grande esposizione, ne sarebbe poi divenuto il punto principale e sarebbe stato il più grande avvenimento di tutto l'anno, anzi, oso dire, uno dei fatti più importanti della storia universale. Sembrava che si trattasse puramente di una mostra, nella quale non vi sarebbe stato nè tempo nè luogo per serie discussioni. Invece le conseguenze del « Parlamento delle religioni » si faranno sentire per lungo tempo, e se anche tutto il resto dell'esposizione colombiana cadrà in dimenticanza, questo congresso rimarrà indimenticabile.

Si potrà osservare che è molto difficile il giudicare come si conviene di avvenimenti che accadono ai tempi nostri, e che spesso gli uomini s'ingannano intorno all'importanza storica di certi fatti ai quali assistono. Però, quanto all'importanza storica del congresso di Chicago, ci troviamo davanti a un fatto, intorno al quale anche il giudizio dei contemporanei non può ingannarsi. Una tale riunione di rappresentanti delle principali religioni dell'umanità è un fatto che non è ancora mai accaduto, un fatto nuovo, unico nel suo genere, di cui in tutta la storia non si trova alcun esempio.

Si volle paragonare il congresso di Chicago al concilio indetto dal celebre re buddista Asoka nel terzo secolo avanti Cristo; ma il paragone non va, giacchè tutti quelli che presero parte al concilio di Pataliputra appartenevano a una sola religione, e cioè a quella di Budda, quantunque già in quell'epoca questa religione fosse divisa in varie sette.

Meno opportuno ancora è il confronto che si volle fare col concilio di Nicea. Questo fu bensì un concilio ecumenico, ma che cos'era la οἰκουμένη, ossia la terra abitata (in quell'epoca) in paragone alla terra abitata che mandò i suoi rappresentanti al congresso di Chicago? Nessuno poi può dire che il concilio di Nicea abbia avuto lo scopo di stendere fraternamente la mano ad altre religioni non cristiane; al contrario, i suoi promotori si proposero di restringere ancor più i confini dell'amore e della tolleranza cristiana, escludendo dalla comunità della chiesa cristiana persino gli Ariani.

Altri finalmente vollero vedere un precedente del congresso di Chicago nel concilio che fu tenuto alla corte del re Akbar (1542-1605). Ora si può ben ritenere che lo spirito che moveva Akbar a radunare a Delhi i rappresentanti di tutte le nazioni, fosse quello stesso al quale obbedirono i promotori del « Parlamento delle religioni ». Ma, anzitutto, il numero delle religioni rappresentate a Chicago fu molto più grande, e, in secondo luogo, le intenzioni personali di Akbar erano di un genere affatto diverso. Egli era malcontento della propria religione, voleva fondarne una nuova e più pura e per questo desiderava di conoscere tutte le principali religioni del suo tempo. Egli fece tutto quanto poteva per procurarsi un'esatta nozione della propria religione e delle altre, ma non potè riuscirvi, prima di tutto perchè gli uomini da lui

convocati avevano troppa soggezione di lui e non osavano parlare con piena libertà, poi perchè tanto egli quanto i suoi amici erano rigorosamente sorvegliati dai capi dell'islamismo. Invece i vescovi e i cardinali, che assistevano al congresso di Chicago, non facevano che esortare tutti a esprimersi con la massima libertà; fu una riunione veramente fraterna, senza stonature di sorta dal principio alla fine. Ecco perchè possiamo ripetere che questo congresso fu un avvenimento unico nel suo genere e senza precedenti.

Si crede comunemente che il numero delle religioni sia molto grande; ma le grandi religioni storiche che si fondano su sacre scritture non sono che otto o nove. Esse provengono tutte dall'Oriente; tre sono ariane; tre semitiche e due cinesi. Le tre religioni ariane sono: la religione vedica con le sue numerose diramazioni nell'India citeriore, ulteriore e nelle isole della Malesia; la religione avestica, che dal suo leggendario fondatore fu chiamata religione di Zoroastro; la religione buddistica con le sue numerose sette. Le tre grandi religioni semitiche sono: la ebraica, la cristiana e la maomettana; dalla Cina poi vengono: la religione di Confucio e quella di Laotse.

A queste religioni appartenevano i principali membri del « Parlamento » di Chicago. Sono poi da aggiungersi i rappresentanti degli Jainas dell'India, la cui religione conta parecchi milioni di aderenti. Quanto ai Sikhs che abitano le provincie occidentali dell'India settentrionale in numero di oltre un milione, la loro religione, piuttosto che una fede indipendente, è un compromesso tra la religione di Budda e quella di Maometto, nè sembra che avesse al congresso di Chicago alcun rappresentante.

Tutte le altre religioni avevano i loro rappresentanti, e questi erano per la maggior parte uomini che nel loro paese godono d'incontestata autorità e in alcuni casi erano stati accreditati dai capi della loro religione. Due sole di esse, o meglio una religione e un ramo principale di un'altra, avevano risposto per bocca dei loro capi con un rifiuto: per un deplorevole equivoco il sultano, come califfo dell'islamismo, non volle nominare un delegato, e pure per un equivoco l'arcivescovo di Canterbury, come capo della chiesa inglese riformata, non credette opportuno di permettere ai vescovi da lui dipendenti di partecipare al congresso. Non per questo però mancarono a Chicago

i rappresentanti, sebbene non autorizzati, dell'islamismo e della chiesa cristiana riformata e non riformata.

Era già da prevedersi che, in un paese cristiano come l'America, i rappresentanti della religione cristiana avrebbero costituito una forte maggioranza; ma nessuno si sarebbe aspettato che la chiesa romana e quella greca mandassero i propri cardinali e arcivescovi a questo congresso. È una cosa che ha fatto grande onore alla perspicacia dell'attuale pontefice l'aver giustamente apprezzato l'importanza della riunione.

Senonchè la maggior sorpresa all'apertura del « Parlamento » fu il vedere la grande quantità di membri di religioni extra-europee. Nessuno se lo sarebbe aspettato, pensando alla lontananza e alla difficoltà di comunicazioni con Cinesi, Giapponesi, Persiani e Indiani. Eppure si videro in file serrate buddisti e scintoisti venuti dal Giappone, seguaci di Confucio e di Laotse provenienti dalla Cina, parsi di Bombay, bramini di Calcutta e di Benares. E non solo le vecchie religioni, ma anche le loro sette più recenti avevano mandati i loro delegati.

Bisogna però anche dire che il mondo era maturo per una tale impresa. Basta considerare la letteratura teologica e filosofica di questi ultimi tempi, e si troverà da per tutto il desiderio di un accordo, di una unione; si vedrà farsi strada la convinzione che, come disse S. Agostino, non vi è religione affatto spoglia di verità; che l'accordo fra le principali religioni è molto più grande di quanto si credesse prima; che molti dei punti controversi si riferiscono a cose di lievissima importanza, e che varie religioni possono vivere pacificamente l'una accanto all'altra. A questo si aggiunga l'opera pacificatrice dei missionari, i quali, mentre prima non facevano che attizzar l'odio contro gli uomini appartenenti a religioni diverse dalla loro propria, in questi ultimi tempi riconobbero e apprezzarono quanto vi è di buono nelle altre religioni. Essi non poterono far a meno di riconoscere che nell'India, e perfino in Africa, vivono degli uomini che, quantunque non seguano il cristianesimo, fanno una vita della quale nessun cristiano dovrebbe vergognarsi. Inoltre la moda del viaggiare all'estero fece sì che si potesse apprezzare la benefica influenza che anche le religioni meno perfette esercitano sulle condizioni morali, intellettuali e politiche di un popolo.

Quella però che più potentemente contribuì a ispirare tolleranza e rispetto per le altre religioni fu, secondo lo scrittore, la pubblicazione dei « Libri sacri dell'Oriente » (*Sacred Books of the East*), alla quale egli dedicò vent'anni della sua vita. È un lavoro colossale, che egli compì con l'aiuto dei più illustri conoscitori delle lingue orientali, e in cui chiunque capisca l'inglese può studiare ciascuna delle principali religioni, quale essa è al presente e fu in passato.

Quantunque la conoscenza delle religioni straniere dovesse necessariamente condurre a riconoscere quanto di buono e di vero vi è in esse, tuttavia questo riconoscimento non fu mai per lo innanzi confermato in modo così solenne come al congresso di Chicago. Sebbene questo non avesse lo scopo di preparare o di fondare addirittura una nuova religione, pure si vide chiaramente che vi è una religione eterna e universale, e che nella fede in questa religione i più alti dignitarî e rappresentanti di tutte le religioni della terra potevano salutarsi come fratelli, potevano sentire ciò che ciascuna di esse aveva da dire in sua difesa, potevano unirsi in una comune preghiera e ricevere la benedizione oggi da un arcivescovo cristiano, domani da un rabbino ebreo, un altro giorno da un monaco seguace di Budda. Si vide ogni giorno più chiaramente che i punti in cui le grandi religioni differiscono tra di loro sono in numero molto minore — e possiamo aggiungere, molto meno importanti — di quelli, sui quali vanno d'accordo.

Ma per quanto fraternamente si sieno comportati i membri del gran « Parlamento » di Chicago, pure non si può pretender troppo dalla natura umana. In fondo l'uomo è sempre uomo e non vi fu alcuno, a qualunque chiesa appartenesse, che dal principio alla fine del congresso non stimasse la propria religione la migliore di tutte, senza lasciarsi scuotere in questa fede anche quando non poteva negare che in essa vi fossero alcune parti deboli. Però il risultato principale fu questo, che ciascuno si mostrò pronto a riconoscere quanto vi è di buono nelle altre religioni e non pensò a trattare da miscredenti coloro che appartenevano a una chiesa diversa dalla sua. Vi fu un rabbino il quale dichiarò che tutta la religione si compendia in due comandamenti: amar Dio e amare il prossimo. Ora è noto che queste massime si trovano in quasi tutte le religioni.

Peccato che nel congresso non sieno state maggiormente accentuate queste concordanze tra le varie religioni dell'umanità. Se alcuno

si fosse alzato e, dopo aver esposto brevemente le principali massime del cristianesimo o dell'islamismo o del buddismo, avesse chiesto agli altri congressisti se le approvavano o no dal punto di vista della propria religione, la grandissima maggioranza avrebbe risposto affermativamente e i « no » sarebbero stati pochissimi. La constatazione di un tal fatto avrebbe avuto una importanza incalcolabile. Senonchè, per rispondere coscienziosamente in modo affermativo o negativo, ci sarebbero voluti degli uomini che conoscessero a menadito i libri sacri della loro religione e potessero citarne i passi a conferma di ogni sì o di ogni no che avessero pronunziato.

Questo fu l'unico lato debole del « Parlamento », che cioè molti di quelli che lanciarono delle affermazioni in nome del buddismo, del bramanesimo, del parsismo, e perfino del cristianesimo, difficilmente avrebbero potuto confortarle con la citazione delle loro bibbie. Del resto, questa era una cosa quasi inevitabile, giacchè ogni partigiano di una religione era libero di parlare in nome di milioni di suoi compagni di fede; quando poi l'oratore era un alto dignitario, come un vescovo o un arcivescovo, non sarebbe stato cortese il pretendere che per ogni affermazione citasse un verso o un capitolo.

A ciò si aggiungano le diversità dell'esegesi dei libri sacri, che si riscontrano anche in una sola religione. È noto quanto variino le spiegazioni che i teologhi dànno della Bibbia; e si ha un bell'affermare che questa sia la più alta autorità per i Cristiani, come lo è il Veda per i bramini, il Tripitaka per i buddisti e il Corano per i mussulmani; quando l'oracolo ha parlato, resta la difficoltà d'interpretarlo. E chi conosce le controversie delle sètte delle varie religioni, non può quasi concepire l'idea che un uomo possa parlare del buddismo, come se vi fosse un buddismo solo, mentre le varie sette in cui si divide sono immensamente lontane una dall'altra.

Crediamo pertanto di non andar errati affermando che la collezione dei *Sacred Books of the East* rappresenti un parlamento delle religioni meglio ancora del congresso di Chicago. La riunione di Chicago aveva un vantaggio non disprezzabile, quello cioè che in esso parlavano lingue viventi, mentre nei quindici libri ai quali accenniamo le lingue son mute; ivi si faceva la storia del futuro, mentre in questi non abbiamo che la storia del passato; nel congresso di Chicago tutto era vita

e animazione, mentre nella collezione dei libri sacri tutto è quieto e tranquillo. Però vi sono due mondi: quello dei fatti e quello delle parole; ambedue, cioè così i fatti come le relazioni dei fatti, hanno la denominazione comune di storia. Ma in fondo che cosa resta di tutto ciò che è accaduto, e dove continua a vivere il mondo dell'azione, se non nel mondo della parola, ossia nella storia scritta? Nella serie dei *Sacred Books of the East* si trova il risultato di lunghe lotte, di profonde ricerche fatte da uomini che sentivano in sè lo spirito della verità, lo spirito di Dio, quello stesso spirito da cui erano animati coloro che al congresso di Chicago riconoscevano nelle religioni del passato la religione del futuro co' due semplici principi fondamentali dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo.

A Chicago migliaia d'uomini e di donne di tutte le religioni si raccoglievano ogni mattina e pregavano tutti insieme il « Padre nostro »; e per quanto i teologhi scrivono libri su libri, l'amore e il timor di Dio sono due cose molto brevi e semplici, e il seme di questa breve e semplice religione si trova, a parer nostro, in ciascuna delle religioni in cui si divide l'umanità.

Se il congresso di Chicago non avesse avuto altro risultato che questo, di far vedere che al di sopra di tutte le religioni vi è una religione antica, eterna, che le abbraccia tutte, che tutti possiamo professare senza rinnegare per questa la nostra propria fede, il nostro secolo avrebbe fatto un progresso nella storia dell'umanità, quale non lo fece alcun altro. È facile dire che non si può esser servi di due padroni, che non si può credere in un Dio falso e in un Dio vero. Qui non si tratta di due padroni, ma di un padrone solo; non si tratta di un Dio vero e di un Dio falso, ma di un Dio unico, che soltanto fu concepito in modi diversi, che forse fu chiamato con diversi nomi, ma che, abbia o no un nome, è, e resta sempre lo stesso. A che cercar di più? Il voler sapere più di quanto possiamo sapere come uomini è la peggiore delle miscredenze; ma non per questo i capi di una data religione cesseranno dal voler sapere più di quanto l'uomo può sapere, nè cesseranno dal fulminare anatemi contro tutti quelli, la cui ignoranza non concordi con l'ignoranza loro.

Senonchè il mondo laico ha doveri e diritti più alti di quelli del clero e nei secoli futuri non vorrà esser privo più a lungo della fede

nell'eterna religione dell'amor di Dio e del prossimo. I teologhi possono scuotere la testa quanto vogliono nel sentir parlare di una religione che consiste in due sole massime. Verrà giorno in cui anche queste due massime si fonderanno in una sola. Non si può negare che oltre ad esse vi sieno anche delle leggi universali della morale; ma anche queste si fondano sul gran comandamento dell'umanità: « Ama il prossimo tuo come te stesso. »

Il congresso di Chicago non ha trascurato di occuparsi della questione di una morale universale, e anche per questo ha fatto molto; ma facilmente avrebbe potuto fare ancor più. Se si fossero accuratamente raccolti i pochi articoli di fede comuni a tutte le religioni, se si fossero raccolte le massime morali riconosciute da tutti coloro che parteciparono al congresso, si avrebbe avuto il seme, e più ancora del seme, di una religione universale per tutta l'umanità. Però il primo passo, che è il più difficile, è già fatto, e questo è il risultato importantissimo del *World's Parliament of Religions* di Chicago.

In ogni religione vi è un elemento eterno e un elemento temporaneo; questo mutabile, quello duraturo. Per distinguere l'uno dall'altro, il miglior mezzo è quello che fu tentato a Chicago: determinare quanto vi è di comune a tutte le religioni, conservar questo come la religione vera ed eterna, e tollerare tutto il resto, come nelle grandi riunioni mondiali si tollerano i varî costumi e le varie foggie nelle quali s'incontrano e si salutano le varie nazioni.

IL SEGRETO DEGLI ORACOLI ROMANI

(Da un articolo di Rodolfo Lanciani, *Atlantic Monthly*, marzo)

È comune opinione, fra gli archeologi della vecchia scuola, che la generazione attuale abbia spinto tropp'oltre il suo furore per l'arte arcaica. Infatti, come un musicista classico crederebbe di abbassarsi, se le sue composizioni fossero intese e comprese dal pubblico in generale, così un professore d'arte antica, che voglia essere nel numero degli eletti, deve limitare i suoi studî al periodo più remoto dell'arte

ca greca; e, mentre rimarrà indifferente dinanzi alle produzioni n'epoca più sviluppata, si estasierà davanti a un torso modellato e il tronco di un albero, o ad una testa che abbia gli occhi pie- in dentro con un angolo di 35 gradi. Si finisce, così, col supe- i preraffaellisti, e non è dir poco.

Ciò ha prodotto un assoluto disprezzo per l'arte greco-romana del primo e secondo secolo dell' èra nostra, e una parte non indifferente della storia è stata cancellata dalle pagine dei libri di testo. Tuttavia, la reazione contro questa proscrizione ingiusta non poteva mancare; e, benchè lenta, è finalmente venuta. Gli studiosi hanno cominciato a comprendere che l'arcaico dev'essere il punto di partenza, ma non la mèta degli studi artistici; che l'evoluzione della scultura greca, nei suoi vari stili, e nelle sue diverse scuole, in nessun luogo può esser seguita con maggior profitto che in Roma, mediante gli esemplari scolpiti, gettati, o dipinti dei tempi dell'Impero; e che, se l'arte greca è divinamente ideale, i Romani, meglio di tutti gli altri, seppero applicarla alle necessità e ai comodi della vita, talchè Roma, in conclusione, è il centro più adatto per lo studio dell'archeologia pratica.

Sir Henry Howorth in una lettura fatta il 24 luglio 1894 all'Istituto Reale Archeologico, al congresso di Shrewsbury, deplorò appunto che nel museo britannico, dove trovasi la più stupenda collezione di arte greca che abbia il mondo, non sia rappresentata, che con qualche busto e con una sala dedicata alle antichità della Britannia romana, la Roma madre dell'Europa moderna, il tipo del buon senso pratico nell'arte di governare, quella Roma che, per le strade, per i ponti, per le colonie, per le città, per le leggi e per le istituzioni municipali, ha trovato una sola rivale nell'Inghilterra, e ha dominato il mondo per più di un millennio. Questa Roma, egli concludeva, è stata da per tutto trattata come una Cenerentola, di fronte alla Grecia; mentre sarebbe indispensabile, per chi ama l'arte e la storia, che un dipartimento speciale raccogliesse le antichità romane, per potersi fare un concetto esatto dell' ambiente di Tiberio e di Marco Aurelio, come conosciamo quelli di Pericle e di Alessandro il Grande.

Tali considerazioni si presentarono alla mente dello scrittore dell'articolo quando egli, nel consultare il dizionario di antichità romane e greche del Dr. William Smith, per sapere se Giove Anxur vi aveva

un posto fra le divinità che davano oracoli, trovò che ben trenta colonne erano state dedicate alla illustrazione degli oracoli greci, e una sola a quella degli oracoli di Roma. Eppure, per conoscere perfettamente, e in modo diretto, l'organizzazione e il funzionamento dei più rinomati santuari, e afferrare il segreto di quelle grandi imposture, non vi è luogo che si presti più dell' Italia, e dei dintorni di Roma in particolare, dove nei ruderi tuttora esistenti possiamo scoprire in quale guisa venissero pronunziati i responsi.

Il sistema più comune per indovinare il futuro era, nell'Italia centrale, quello di estrarre le *sortes*, piccole tavolette d'osso o di legno, sulle quali era scritta una sentenza, e che stavano dentro una specie di scatola o bòssolo. Un fanciullo doveva tirarne fuori una a caso, e le parole che vi si trovavano scritte costituivano il responso o il presagio. Racconta Livio che, nell'anno 218 a. C., una di queste tavolette che si conservavano appositamente nel tempio di Faleria, uscì fuori spontaneamente, e vi si lesse: *Mavors telum suum concutit*, con che si alludeva senza dubbio all'avanzarsi di Annibale per il lago Trasimeno. In tempi di pubbliche calamità, si trovavano sostituite delle *sortes* più piccole a quelle ordinariamente in uso, lo che si chiamava *attenuatio sortium*, e il cattivo augurio di questo presunto miracolo veniva scongiurato colla celebrazione del *lectisternium*.

Un numero considerevole di *sortes* fu scoperto nel 16° secolo sui colli Euganei, presso i bagni di Abano, l' antica Fons Aponi. Ivi era un oracolo chiamato l' oracolo di Gerione, che fu consultato da Tiberio sul principio della guerra illirica. A questo proposito, si legge in Svetonio, che Tiberio avendo dovuto, per ordine dell'oracolo, gettare dei dadi d'oro nel torrente, questi si vedevano ancora sott'acqua ai tempi di Adriano. Il contenuto di quelle tavolette (ne sono registrate 17 nel Corpus Inscr. Latin.) è, ordinariamente, enigmatico e non abbonda di acutezza. Una, p. e., dice: « Venite a consultar me, quando tutte le speranze sono perdute? »; e un'altra « Ora venite a consultarmi? il tempo è passato ». E una terza « Molti sono gli uomini menzogneri: non prestate loro fede ».

Non sempre era un fanciullo che estraeva le *sortes*; talvolta, ad evitare ogni frode, queste si gettavano in una *situla* o urna, piena d'acqua, e quando si faceva uscire il liquido dalla *situla*, si considerava come

una risposta decisiva quella della tavoletta che prima appariva galleggiante sul filo dell'acqua. Ma verso la fine della repubblica, altri metodi vennero in uso, eccettuato il tempio di Praeneste (Palestrina) che conservò l'uso antico.

Il numero degli accorrenti ai tempi dove si davano gli oracoli doveva essere immenso, a giudicare dalla magnificenza e dalla sontuosità dei sacri edifici, quali si ammiravano nel primo secolo dell'êra cristiana. Basti dire che Tivoli, città di più di 10 mila abitanti, è fabbricata quasi tutta al di dentro della cinta del tempio d'Ercole; e che più di sei mila abitanti di Palestrina vivono comodamente in una porzione del tempio della Fortuna Primigenia Praenestina. Queste indicazioni, per altro, dimostrano soltanto la vastità di questi tempi, e non dànno un'idea della eleganza e delle ricchezze artistiche che fecero di essi altrettanti musei che servirono a illustrare la storia del mondo romano.

Ercole, oltre che a Tivoli, dava i suoi responsi anche nel più modesto tempio a lui dedicato in Roma presso il circo Flaminio; e il segreto di questi oracoli fu scoperto nell'anno 1864. Nel dì 8 agosto di quell'anno, i muratori Antonio Cancedova e Luigi Andreani trovarono in quella porzione del teatro di Pompeo, oggi occupata dal Palazzo Pio (Righetti, piazza del Biscione 95), una specie di gran sarcofago, in fondo al quale giaceva la statua colossale, in bronzo dorato, di Ercole, di cui fu fatto omaggio, dallo scopritore, al pontefice Pio IX. Questi le fece dare un posto d'onore nella rotonda del Vaticano. Siccome Ercole era il protettore di coloro che correvano nei circhi, sui cavalli o sulle bighe, i suoi tempi si trovavano sempre in quelle vicinanze, e il circo Flaminio era sotto la protezione di *Ercole magno*, come il circo massimo era sotto la protezione di *Ercole vincitore*. Naturalmente, coloro che correvano, cosi come coloro che scommettevano, erano ansiosi di conoscere anticipatamente l'esito delle gare, e si ricorreva al tempio a consultare l'oracolo. Ora, la testa della statua aveva, sul di dietro, un foro del diametro di 28 centimetri, pel quale un ragazzo poteva entrare facilmente nell'interno del colosso. La prova fu fatta, nel novembre 1864, da un giovanetto di nome Pietro Roega, alla presenza del comm. Tenerani, del Visconti, del Grifi, e di altri personaggi; e il suono della voce di costui, che rispose a varie do-

mande indirizzategli, aveva un'intonazione quasi soprannaturale, e faceva una profonda impressione.

Un quasi identico sistema si teneva all'oracolo di Valpantena, esaminato da Scipione Maffei nel 1740, e descritto, nel 1819, da Antonio Bresciani che lo chiama una delle cose rarissime d'Italia. Quest'ultimo narra che per entrare nell'*Antrum Sortium*, si doveva passare per un' apertura strettissima praticata nella roccia, e che, dopo non molto cammino, si udivano dei suoni lamentosi, seguìti poi, a un punto più avanzato verso l'interno del monte, da un rumore tremendo, simile al ruggito di 100 leoni messi insieme. Era l'effetto di una cascata d'acqua che si udiva, dapprima, in lontananza, e quindi, avvicinandovisi, giungeva all'orecchio con tutto il suo fragore. L'individuo che si avanzava rimaneva, naturalmente, terrorizzato; e in questo stato d'animo lo si introduceva nell'*Antrum*, dove anche i suoni più bassi della vita umana dovevano produrre strani e misteriosi effetti. Ivi, in un nascondiglio, somigliante a una cappa di camino, potevano nascondersi uno o più sacerdoti che davano le desiderate risposte. L'oracolo di Valpantena era unito a un tempio, che divenne poi una chiesa sotto il pontificato di Onorio II.

Ma la scoperta più curiosa e più recente è quella fatta nel 1894 a Terracina, o Tarracina, città fondata dai Volsci, che la chiamarono Anxur, e colonizzata dai romani nell'anno 329 a. C. Questa città era il luogo di fermata più importante della Via Appia, a mezza strada fra Roma e Capua, e aveva un tempio dedicato a Giove Anxur, o Anxurus, la cui ubicazione precisa non era stata mai, fino a poco tempo fa, bene determinata, per quanto si dovesse supporre dalle storie di Livio (XXVIII, 11 e XL, 45) e dall'*Eneide* di Virgilio (VII, 799) che desso fosse situato in una posizione alta e prominente.

La scoperta si dovè al caso, come tante altre. Un cercatore di tesori, Luigi Antonio Capponi, credendo che una considerevole quantità di monete d'oro dovesse trovarsi nascosta fra le rovine del Monte S. Angelo, presso Terracina, si mise a scavare, e l'ingegnere municipale lo sorprese quando aveva messo allo scoperto quel che poi fu stabilito essere l'angolo sud-ovest del tempio del dio Anxur. Furono intrapresi degli scavi regolari, e, finalmente, si scoprirono gli avanzi dell'edificio, lungo m. 33.50 e largo m. 19.70. Il tempio era di or-

dine Corintio, con colonne d'alabastro del Monte Circeo. Si trovarono i residui dell'altare e della gradinata, non che dei frammenti statuarî. È indubitato che il tempio fu distrutto col fuoco, come vedesi da uno strato di carbone e di ceneri, verso l'anno 426, dopo la promulgazione dell'editto di Teodosio che ordinava la soppressione dei luoghi addetti al culto pagano. Le statue furono fatte in pezzi, e i frammenti gettati nelle fiamme che consumavano l'edificio. Fu trovata, però, intera, e ben conservata, una delle *favissae* che contenevano le offerte presentate al nume.

Queste offerte votive hanno uno speciale significato, a intendere il quale è d'uopo ricordarsi che il dio nazionale dei Volsci, Anxur, era rappresentato nel fiore della adolescenza, talchè, quando il dio Anxur fu romanizzato, acquistò il titolo di *Iupiter puer*. L'iscrizione « Jovi puero » fu vista, infatti, dallo Schott nel 1624, in un piedistallo trovato a Terracina, e l'imagine del dio scolpita sui *denarii* della *gens* Vibia ha un'apparenza decisamente giovanile. Nulla di strano, dunque, se le offerte che si presentavano a questo nume avevano la forma di *crepundia*, o giocattoli da fanciulli; e tale era in realtà il contenuto della *favissa*, la quale era piena di mobili, di utensili e di altri oggetti, tutti di dimensioni microscopiche, come si usa per i ninnoli dei ragazzi.

Jupiter Anxur vegliava alla salute dei vascelli che costeggiavano lungo quella spiaggia, e, inoltre, dava oracoli e presagi. Nondimeno, le sue risposte consistevano soltanto in un sì o in un nò. Per ottenere il responso si gettava una manata di paglia, o di foglie secche, in un foro a imbuto praticato sul culmine di una roccia appuntata che si elevava a sette metri sul livello della piattaforma del tempio. Questo foro comunicava con una cripta cui si accedeva per uno stretto passaggio situato sui fianchi della montagna. Ora, coll'accendere un fuoco entro la cripta, come coll'aprire o chiudere la porta del passaggio, si produceva una corrente d'aria in un senso o nell'altro, e secondo che le foglie o le pagliuzze gettate nel foro venivano assorbite o respinte, la risposta s'intendeva affermativa o negativa.

L'editto di Teodosio non pose fine a simili superstizioni, che non possono dirsi totalmente estinte nemmeno ai nostri tempi. La teoria di quel naturalista eminente il quale divideva la specie umana in due classi, cioè in quella di coloro che ingannano e in quella delle loro vittime, è tanto vera oggi quanto lo era nei vecchi tempi degli oracoli.

JOHN MORLEY.

(Da un articolo di S. Saenger, *Nord und Süd*, febbraio)

Una delle figure più notevoli del partito radicale inglese è quella del noto scrittore John Morley, attuale segretario di Stato per l'Irlanda. Lontano dalle esagerazioni, odiatore delle vuote formole, pieno di modestia, egli combatte per i principi e non contro le persone, e biasima i suoi compagni di parte che si lasciano vincere dalla mania di declamare e non sanno frenarsi nell'ardore delle polemiche. Per questo gli fu già mosso il rimprovero di aver attenuato in quest'ultimo tempo il suo radicalismo, e più di uno di quelli ch'egli mise alla gogna nel suo *On Compromise* per la mancanza di senso morale nella loro vita pubblica, giunse ad affermare che gli manca la ragione. Egli è uno dei fondatori della politica gladstoniana del *Home rule*, e l'annunziatore del così detto programma di Newcastle, sul quale si fonda la politica liberale dell'attuale gabinetto. Ma appunto da quando dovette scendere nella bassa sfera della politica quotidiana, prima come direttore della *Pall Mall Gazette* (1880), poi come deputato (dal 1883 in poi), si mostrò splendidamente la saldezza e l'integrità del suo carattere.

Allorchè il Morley entrò, nel 1886, nel ministero Gladstone come segretario di Stato per l'Irlanda, godeva già di grande fama tra gli scrittori inglesi contemporanei. I suoi lavori intorno a Voltaire, a Diderot, a Rousseau, a Burke, a Walpole, a Cobden, a Pascal, a Turgot, a Condorcet, a Robespierre, e specialmente quelli intorno al secolo decimottavo erano letti da tutti ed esercitarono una notevole influenza sul modo di pensare de' suoi contemporanei. Sono studi fatti con grande serietà e fondatezza, nei quali l'autore mostra una rara perspicacia nell'afferrare il nesso degli avvenimenti storici. Il solo volume intorno al Compromesso bastò a procurargli una grande autorità politica in tutto il paese; e, dopo il Burke, fu forse quella la prima volta che uno scrittore esercitasse in Inghilterra un'influenza così diretta sulla politica del suo paese.

A 25 anni aveva già diretto la *Literary Gazette* (che più tardi si chiamò *l'arthenon*), e nel 1867, quando cioè toccava i 29 anni, il noto

biografo di Goethe, il Lewes, gli cedeva la direzione della *Fortnightly Review*, che è una delle più notevoli riviste liberali dell'Inghilterra. In questa egli pubblicò molti e importanti studi, che più tardi raccolse in più volumi; tra questi sono da notarsi i due libri intitolati *Critical Miscellanies*, che così per la forma come per il contenuto sono da annoverarsi tra i migliori prodotti di questo genere di letteratura. Il suo stile è conciso, chiaro, scorrevole e rivela un modo di pensare sano, semplice, ma studiato e accurato. Gli scritti son pieni di una quantità infinita di ricordi d'uomini, coi quali l'autore è stato in relazione, di cose e di avvenimenti ai quali egli ha assistito, e ciò contribuisce a renderne più attraente la lettura.

Il Morley è anche un critico di raro acume, e più di una volta rettificò il giudizio che comunemente si aveva intorno a certi scrittori. Basti ricordare in qual modo demolisse il Macaulay, che, dopo la Bibbia e dopo Shakespeare, era l'autore più letto in Inghilterra, e come facesse vedere in tutto il suo valore l'opera educatrice di John Stuart Mill.

In qual modo egli intenda che debba venir fatta la politica, lo mostrò come direttore della *Pall Mall Gazette*. Lasciava ad altri la cura di allettare il gran pubblico con le notizie prese dal caos della vita quotidiana. Permetteva ai suoi collaboratori di divertire i lettori con articoli di curiosità e di letteratura, ben comprendendo che l'uomo carico di lavoro ha bisogno anche di un po' di svago. Anche in questa parte però aveva pretese abbastanza alte, alle quali i giornalisti di media levatura possono difficilmente soddisfare, e desiderava che con quella elegante genialità che distinse tanto il Sainte-Beuve, anche le cose più futili fossero nobilitate e si diminuisse la rigidezza del popolo inglese. Una cosa caratteristica poi è il poco conto che egli fa dei giornalisti, per non dire il disprezzo con cui parla di loro.

Secondo il Morley, non devono occuparsi di politica che le persone più sperimentate e più coscienziose, ma sopra tutto le più coscienziose. Quando era nel giornalismo, il veder trattare alla leggiera e senza cognizione di causa le più ardue questioni lo faceva indignare; tuttavia anche nelle lotte quotidiane conservava la sua calma e la sua dignità e si guardava bene dal seguire l'impulso della passione. Questa unione d'ingegno, di scienza, di tatto e di coscienziosità fece sì ch'egli si tenesse sempre in un ambiente superiore a quello dei soliti giornalisti da strapazzo.

Sul principio del 1886, quando il Morley entrava come segretario di Stato per l'Irlanda nel gabinetto Gladstone, il *Times* scriveva:

John Morley è un brillante scrittore, uno stilista ammirabile, e da quando ha cominciato a prender parte alle lotte politiche quotidiane, è giunto in tempo brevissimo ad acquistare un'influenza preponderante nel partito radicale. La sua politica (cioè quella del *Home rule*) è ben nota, ed egli non è uomo da rinnegare come ministro i principî che professava come membro dell'opposizione.

Senonchè questa prima volta egli non coprì a lungo quella carica. Gladstone, abbandonato dal Chamberlain, dal Hartington, dal Goschen, fu costretto a ritirarsi, e gli succedette il Salisbury, il quale diede all'intrepido ed energico Balfour l'incarico di pacificare l'Irlanda. Dopo sei anni di opposizione, i quali però bastarono a far accettare al popolo inglese l'idea che l'Irlanda possa avere un governo autonomo, i gladstoniani riuscirono a mettere insieme una maggioranza, debole bensì e composta di elementi disparati, ma che però poteva lavorare (*workable*), e a John Morley fu affidata per la seconda volta l'amministrazione dell'Irlanda, alla fine del 1892.

Si può affermare senza timore di essere smentiti, che il còmpito del Morley era più facile di quanto lo fosse a suo tempo quello del Balfour, il quale, come nemico dichiarato di qualsiasi autonomia un po' estesa dell'Irlanda, doveva lottare contro l'audacia e la riluttanza de' suoi amministrati e doveva costringerli a rispettare la legge. Il Morley invece entrò come amico degl'irlandesi nel castello di Dublino, doveva tutta la sua fama politica all'essersi adoperato a loro vantaggio e poteva quindi far assegnamento su quella gratitudine, che il cliente nutre per un avvocato, il quale lo difenda con calore in una causa disperata. Ed egli ha mantenuto le sue promesse, sebbene non sieno molti quelli che gl'invidiano il piacere di darsi del tu con Sexton, con O'Conner, con O'Brien e con Healy, e quantunque la disordinata genialità della razza celtica gli debba aver fatto passare più di una notte insonne.

Qui l'autore espone brevemente la questione irlandese, esaminandola dal punto di vista della politica nonchè dal lato economico, e concludendo coll'affermare che il Morley rappresenta una politica radicale conciliativa. Infatti, come democratico, egli è fautore del decentramento; non disconosce il pericolo che vi è nell'affidare l'amministrazione dell'Irlanda a mani inette; ma ad ogni modo preferisce a una tutela sopportata di *mal animo* questa libertà, che potrebbe essere anche libertà

di rovinarsi, e spera che essa giovi a riconciliare le due nazioni. Secondo lui, dopo il naufragio della politica di repressione, l'uomo di stato non può seguire verso l'Irlanda altra politica, che quella della conciliazione e della fiducia.

Del resto, come abbiamo detto, John Morley prese la sua posizione in politica facendosi apostolo del così detto programma di New Castle (1891), sul quale si fonda la politica dell'attuale gabinetto e che mira a condurre a termine l'edificio della costituzione democratica dello Stato. Il popolo — dice il Morley — dev'essere educato a voler da sè il proprio bene; occorre seguire le tendenze e i desideri del popolo, non già violentarli, ed è còmpito dei governanti dare a queste tendenze e a questi desideri un indirizzo e una forma pratica. Perciò devono abolirsi i privilegi elettorali e la pluralità di voti che in molti luoghi è accordata ai grandi possidenti; solo così la Camera dei Comuni rispecchierà esattamente il sentimento del popolo. Quanto alla Camera dei Pari, inutile il dire che, quale essa è costituita al presente, il Morley le è decisamente contrario. « Le vecchie dinastie, le vecchie divisioni di classe, le vecchie forme del regime dei privilegi sono ormai condannate, e sono solo tollerate in quanto segnano delle brevi soste nel cammino del progresso ». La società poggia con più sicurezza « sui fondamenti razionali delle cose » di quello che sulla base di privilegi artificialmente conservati. Inutilmente la rivoluzione francese ha cercato di stabilire come fondamento di tutte le istituzioni sociali la giustizia nella sua più pura essenza. Oggi, secondo il Morley, la politica in Inghilterra è divenuta quasi una suddivisione della morale; essa comincia a ispirarsi « al generoso e alto principio della fratellanza di tutti gli uomini », e perciò lo Stato non vede innanzi a sè che uomini tutti eguali. Parliamo, intendiamoci bene, dello stato e non già della natura; giacchè lo Stato crea quella che il Mill chiama « parità di condizioni » (*equality of conditions*) e veglia affinchè, nella gara degli uomini per la vita, tutto proceda regolarmente e non avvengano favoritismi o ingiustizie; ma la disparità di forze tra i varî uomini è un fatto naturale, che lo Stato deve accettare, senza pretendere di portarvi rimedio.

Il Morley non si lascia però far velo agli occhi dalla teoria. Egli riconosce i guai nei quali si trova la produzione privata, riconosce le difficoltà del problema della popolazione, e anche recentemente dichiarò

nella Camera dei Comuni che ormai è troppo tardi di mettersi in guardia contro il principio dell'intervento dello Stato nei diritti della proprietà privata a scopo del pubblico bene. Ma su questo terreno pericoloso egli si muove con la massima prudenza e, d'accordo con i suoi colleghi del gabinetto, si adopera a tenere la via di mezzo tra il principio ormai insostenibile del non-intervento e quello di una esagerata e spensierata filantropia. I poteri dello Stato non possono estendersi che molto cautamente e un poco per volta; perciò il programma sociale, non solo del governo presente, ma di qualunque governo che la Gran Bretagna sia per avere nei prossimi anni, avrà due capisaldi, dei quali anche il Balfour, capo dei conservatori alla Camera dei comuni, ha riconosciuto la grande importanza: 1° Riformare la legge sui poveri comprendendovi il sistema delle pensioni di Stato da accordarsi alle persone inabili al lavoro per vecchiezza o per malattia; 2° Far sì che le autorità comunali e provinciali provvedano ai disoccupati in misura più larga di quanto abbiano fatto finora.

Anche intorno alla questione della giornata di lavoro di otto ore, da istituirsi per le professioni più specialmente nocevoli alla salute, non v'è nel principio diversità di opinioni tra i due grandi partiti della Camera inglese. Il Morley, per esempio, ebbe già occasione di dichiarare apertamente ai minatori di Newcastle, suoi elettori, ch'egli si adoprerebbe a far istituire per legge la giornata di otto ore nelle miniere, solo quando la gran maggioranza degli operai occupati in tale industria avesse dichiarato di essere favorevole a questa misura. È quindi probabile che il progetto di legge della giornata di otto ore per i lavoratori delle minierè, che prossimamente verrà in discussione alla Camera dei Comuni, sia votato con questa clausola, che la legge debba applicarsi a quei distretti minerari i quali dichiarino espressamente (*local option*) di accettarla.

Grandi lotte si preparano invece intorno alla questione della separazione della chiesa dallo Stato, anzitutto nel Wales, che è una delle riforme propugnate dal programma liberale di Newcastle. Che il Morley sia uno dei più ardenti propugnatori di questa separazione è cosa che non ha bisogno di essere spiegata.

Così crediamo di aver caratterizzato a sufficienza questo notevole personaggio politico dell'Inghilterra contemporanea. Sarebbe prematuro

il voler pronunciare un giudizio definitivo intorno all'opera sua, giacchè egli si trova ancora nel pieno vigore delle sue forze e i suoi compatriotti possono aspettarsi ancor molto da lui. Non mancano certamente coloro i quali lo criticano; anche noi stimiamo che le sue teorie politiche ed economiche non sieno tutte perfette, e che su molte delle misure politiche da lui adottate vi sia alcunchè da dire. Ma nell'opera da lui prestata finora vi è indubbiamente molto di buono, e si scorge un così grande ingegno, una tale elevatezza morale, un culto così profondo per nobili ideali, che non si può far a meno di rendergli un tributo di ammirazione.

L'ISTRUZIONE SECONDARIA E SUPERIORE IN ITALIA NEL 1891-92.

La nostra direzione generale della statistica ha pubblicato da poco il volume concernente l'*istruzione secondaria e superiore e i convitti maschili e femminili per l'anno scolastico* 1891-92. È cosa interessantissima l'esaminare i dati di questa statistica per vedere su quale via (pur troppo, quale pericolosa via!) ci siamo incamminati. E per non rifare inutilmente un lavoro riassuntivo che già da altri fu benissimo fatto, togliamo le considerazioni che seguono da un articolo del prof. Aldo Contente, pubblicato nella ottima *Riforma Sociale*.

Cominciamo dai ginnasi. Essi erano nel 1891-92 in numero di 735, cioè due più dell'anno scolastico precedente. Di essi 178 erano governativi, 55 comunali pareggiati, 23 di fondazione pareggiati, 54 comunali non pareggiati, 255 seminarili e 133 privati. Come si vede, confrontando il numero complessivo dei ginnasi soggetti alle autorità laiche con quello degli istituti diretti dal clero, gli ultimi ammontano a quasi 516 di quelli, cifra questa ben significante e che ci mostra quanto sia viva l'operosità della chiesa per estendere la sua influenza non solo coll'istruzione elementare, ma continuandola nelle classi superiori. Abbiamo una conferma di questo fatto quando vediamo che su un totale di 57,525 iscritti nei ginnasi, la proporzione dei convittori è di gran lunga maggiore per gli istituti seminarili che non per

quelli governativi. Ciò vuol dire che le agevolezze concesse dai primi li fanno preferire dalle famiglie ai ginnasi dipendenti dal Governo e si capisce che la chiesa non badi a spese per raggiungere quell'intento, quando si pensi che, ottenutolo, essa dirige non la sola istruzione dei giovani, ma ne può influenzare e rivolgere in suo favore i sentimenti e le aspirazioni.

Guardando ai risultati degli esami di promozione delle prime quattro classi ginnasiali, troviamo il rapporto dei promossi rispetto al numero dei rimandati, più alto presso gli istituti di carattere privato che presso quelli governativi, fenomeno questo non nuovo e che è senza dubbio da attribuirsi in gran parte alla maggiore indulgenza degli esaminatori. Del resto questa disparità di trattamento non ha influenza definitiva sull'istruzione dei giovani, poichè, come è noto, l'esame di licenza deve sostenersi presso istituti di carattere pubblico. Nel 1891-92 furono esaminati in totale 8250 studenti, ne furono promossi alla prima prova 3052, alla seconda 3011, respinti 2187. Facendo la proporzione fra il numero degli esaminati e quello dei licenziati, per ogni compartimento, troviamo che questi ammontarono all'86.83 °/₀ in Lombardia all'84.84 in Piemonte, 80.79 nelle Marche, ecc., scendendo gradatamente nelle altre varie regioni fino a ridursi per la Basilicata al 50,84 °/₀. Non sappiamo se questa percentuale così bassa (quella immediatamente superiore è del 60 °/₀) debba ascriversi a minor voglia di studiare degli studenti di quella regione o a minore disposizione per gli studi classici.

Veniamo ai licei. Questi erano, nel 1891-92, 321, dei quali 113 governativi, 17 comunali pareggiati, 6 di fondazione pareggiati, 1 comunale non pareggiato, 7 di fondazione non pareggiati, 126 seminarili, 51 privati. Il numero dei licei è dunque complessivamente minore della metà di quello dei ginnasi; anche per essi è però maggiore la quantità degli istituti di carattere privato, in confronto a quelli di carattere pubblico; i licei seminarili sono in numero maggiore di quelli dipendenti dal Governo, al quale proposito abbiamo da ripetere le osservazioni fatte parlando dei ginnasi.

Il numero degli iscritti nei licei era complessivamente di 15,713, dei quali frequentavano ancora alla fine dell'anno 14,191. Anche qui la proporzione dei convittori agli esterni fu di gran lunga maggiore per i licei seminarili che per quelli governativi. Questi non aumentarono dall'anno precedente, ai primi invece se ne aggiunsero sei.

Su un totale di 10,498 studenti frequentanti le prime due classi liceali, furono promossi senza esami 345, approvati agli esami 7807, respinti 1726, non si presentarono 165. Il numero dei respinti in confronto a quello degli esaminati fu anche nei licei superiore per quelli di carattere pubblico che non per gli istituti privati. Nel 1889 fu riconfermata la facoltà di dare l'esame di licenza liceale dopo solo due anni dal conseguimento di quella ginnasiale, ai giovani che « nell'anno in corso o nel seguente sieno soggetti al servizio militare, senza avere notorii o probabili motivi di esenzione o dispensa, o a quelli che nell'anno in cui si presentano all'esame di licenza liceale compiono il 20° anno di età ». Di questa facoltà, nell'anno scolastico 1891-92, usarono complessivamente 455 giovani, cioè più del 5 °/₀ dei frequentanti le prime due classi.

I licei sedi di esami di licenza furono 145, dei quali 115 governativi. È notevole che su un totale di 4750 esaminati, 113, cioè 1661, provenivano da scuola paterna, ciò che dimostra come sia cospicuo il numero delle famiglie che credono miglior cosa impartire ai loro giovani l'istruzione privatamente, piuttosto che far loro frequentare le scuole. I promossi furono 3480, dei quali 1595 alla prima prova e 1885, cioè il 20 °/₀ di più, agli esami di riparazione. La percentuale maggiore dei licenziati in confronto agli esaminati la troviamo nelle Marche dove essa fu del 78.98 °/₀, il Piemonte qui pure viene secondo, terza la Lombardia, mentre all'ultimo gradino sta l'Umbria col 50 °/₀. Osserviamo che mentre la proporzione più bassa coincide per i licei con quella che abbiamo trovato per i ginnasi, la più alta vi rimase notevolmente inferiore, non avendo nemmeno raggiunto l'80 per cento.

Se ora confrontiamo i dati relativi all'istruzione secondaria classica per il 1891-92 con quelli raccolti per gli anni anteriori a cominciare dal 1880-81, vediamo che il numero dei ginnasi e dei licei, pur essendo aumentato, quando si confrontino le cifre riferentisi al primo ed all'ultimo anno del periodo, tale aumento avvenne al principio della serie, la quale rimase negli anni seguenti di un carattere statico.

Invece il numero degli inscritti ha seguito, come del resto è notorio, una progressione ascendente.

Inscritti nei ginnasi	1880-81	41124	Iscritti nei licei	11133
»	1881-82	42811	»	12390
»	1882-83	44409	»	13134
»	1883-84	45110	»	13674
»	1884-85	46005	»	13768
»	1885-86	47230	»	13696
»	1886-87	49080	»	13865
»	1887-88	50132	»	13728
»	1888-89	51286	»	13846
»	1889-90	54232	»	14003
»	1890-91	56737	»	15014
»	1891-92	57525	»	15713

La proporzione dell'aumento fu pei ginnasi del 40 °/₀, per i licei del 41 °/₀, da che si vede quale gravità sia andato assumendo nell'ultimo decennio il fenomeno lamentato, che potremmo chiamare della *sovrapopolazione scolastica*.

Siamo dispiacenti che le indagini fatte dalla direzione della statistica non ci permettano di seguire lo svolgimento di esso in un particolare, secondo noi molto interessante, cioè nel contributo che vi hanno recato le donne, mentre noi crediamo che il numero delle studentesse debba essere, in questi ultimi anni, notevolmente cresciuto.

Passando all'istruzione secondaria tecnica, nel 1891-92 rimasero aperte 399 scuole tecniche, in confronto a 397 dell'anno precedente. Di esse erano governative 184, provinciali pareggiate 2, comunali pareggiate 77, di fondazione pareggiate 9, comunali non pareggiate 39, di fondazione non pareggiate 16, seminarili 1, private 71. Il numero complessivo delle scuole tecniche è dunque di poco più della metà superiore a quello dei ginnasi e superiore invece di 77 a quello dei licei. Se però, anzichè alla quantità complessiva, confrontiamo le cifre riferentisi alle scuole governative, troviamo queste superiori di numero per l'istruzione tecnica che per l'istruzione classica. Invece, se guardiamo agli istituti d'istruzione tecnica diretti dalle autorità ecclesiastiche, ne troviamo uno solo, in confronto a 255 ginnasi e a 126 licei. È del resto naturale che l'autorità ecclesiastica, sia per le cognizioni speciali degli insegnanti, sia per l'influenza che l'insegnamento può avere sulla vita dei giovani, trascuri quasi del tutto l'istruzione tecnica per rivolgere ogni sua cura a quella classica.

Gli alunni iscritti alle scuole tecniche erano al principio dell'anno scolastico 33,755, dei quali frequentarono fino alla fine 30,248, esterni

27,261, convittori 2987. Di essi 206 furono promossi senza esami, 513 non si presentarono a sostenerli; degli altri furono promossi 13,941, respinti 8561, con proporzione cioè per questi ben maggiore che per gli esaminati nelle prime classi dei ginnasi.

Gli esami di licenza tecnica furono tenuti presso 289 sedi, e su un totale di 7265 alunni furono promossi 5304, con proporzione quasi identica a quella dei licenziati del ginnasio. Gli esaminati provenienti da scuola paterna furono 701, gli approvati 353. Il numero degli approvati nella prima sessione fu di poco inferiore a quello dei promossi mediante esami di riparazione.

Secondo le regioni, la percentuale dei promossi fu maggiore (87.30) nella Basilicata, proprio là cioè dove la trovammo minima per i licenziati dal ginnasio. Il minor numero dei promossi si ebbe nelle Calabrie, dove essi raggiunsero appena il 48.80 °/₀.

Nel 1891-92 si contavano 74 istituti tecnici, uno di più che nell'anno scolastico precedente; erano 54 governativi, 5 provinciali pareggiati, 1 di fondazione pareggiato, 2 comunali e provinciali non pareggiati, 5 privati. Il totale degli iscritti fu di 8647 alunni e 745 uditori, dei quali seguirono regolarmente i corsi rispettivamente 7987 e 552; gli iscritti nell'anno precedente erano stati 7800. Poichè gli istituti tecnici sono divisi in sezioni, secondo il ramo d'insegnamento, è opportuno vedere in quali di esse s'iscrivono di preferenza i giovani. Dopo il primo anno, che è in comune, gli studenti erano ripartiti così: sezione fisico-matematica 1654, sezione agrimensura 1399, sezione agronomia 25, sezione commercio e ragioneria 1976, sezione industriale 110. I convittori, rispetto agli alunni esterni, sono in numero limitato in confronto alle altre scuole.

Gli esaminati per la promozione delle prime tre classi furono complessivamente 6670, dei quali vennero promossi 4881, respinti 1789, cioè il 73 °/₀.

Quanto agli esami di licenza, ne furono sede 68 istituti, e su 1705 esaminati 383 provenivano da scuola paterna, con proporzione cioè minore che per i licei. I licenziati furono 656 alla prima prova, 600 mediante esami di riparazione, con proporzione di 73.66 °/₀ esaminati. Distinti per compartimento, i licenziati rappresentano il 91.04 °/₀ in Toscana, l'85 °/₀ nell'Emilia e via via scemano fino alla cifra di 55.13 °/₀ per la Liguria.

Gli istituti nautici erano 21, dei quali 19 governativi, uno comunale pareggiato ed uno privato, presso i quali erano iscritti 1320 alunni e 172 uditori. Le sezioni più frequentate erano quelle dei macchinisti e dei capitani di lungo corso, mentre le altre avevano uno scarso numero di studenti. Agli esami di promozione dalla prima alla seconda classe per le sezioni di due corsi, dalle prime tre per quelle di quattro, si presentarono 853 scolari, e ne furono approvati 502; questi rappresentano il 59 °/₀ di quelli. I candidati agli esami di licenza furono 445, dei quali 133 provenienti da scuola paterna; i licenziati furono 239, dei quali provenienti da scuola paterna 40.

Confrontiamo ora anche per l'istruzione secondaria tecnica i dati relativi al 1891-92 con quelli degli anni precedenti, a cominciare dal 1880-81, e vediamo se per essa si riscontri lo stesso fenomeno constatato per l'istruzione classica.

Come il numero dei ginnasi e dei licei, così quello delle scuole tecniche e degli istituti tecnici e nautici è rimasto stazionario, con lievi variazioni, durante il periodo che esaminiamo; se però confrontiamo la prima e l'ultima cifra della serie, troviamo le scuole tecniche aumentate da 383 a 399, mentre gli istituti tecnici e nautici diminuirono rispettivamente da 79 a 74 e da 26 a 21.

Vediamo come si sia svolto il numero degli alunni:

Iscritti nei seguenti istituti:

Anni	Scuole tecniche	Istituti tecnici	Istituti nautici
1880-81	22120	6878	816
1881-82	23846	7291	661
1882-83	24884	7388	672
1883-84	24948	7138	714
1884-85	25879	6941	670
1885 86	26624	7006	695
1886-87	28140	6231	696
1887 88	28936	5688	700
1888-89	30204	6003	795
1889 90	31750	7027	1034
1890-91	33128	7800	1295
1891 92	33755	8647	1320

Esaminando queste tre serie di dati, troviamo che la prima, dal principio alla fine del periodo fu in continua ascesa, essendo l'ultima

cifra superiore del 53 % a quella del primo anno, quindi il numero degli alunni delle scuole tecniche è aumentato con proporzione ancora maggiore di quello degli studenti degli istituti classici.

Invece per quanto riguarda gli istituti tecnici, pur riscontrandosi un aumento, confrontando i dati degli ultimi anni con quelli dei primi, vediamo la serie non essere progredita verso l'aumento senza interruzioni, poichè dall'82-83 all'87-88 il numero degli iscritti andò declinando da 7388 a 5688; da allora l'aumento riprese e la cifra del 1891-92 è superiore a quella di ogni anno anteriore. Così per gli istituti nautici, la cifra degli iscritti, quasi stazionaria fino al 1887-88, si sviluppò poi rapidamente, sicchè l'ultimo anno presenta il massimo finora raggiunto.

Riassumendo i risultati parziali, anche per l'istruzione tecnica troviamo quell'affollamento progrediente di studenti che abbiamo constatato per le scuole classiche e che si deplora generalmente per ogni grado di istruzione.

Il volume che stiamo esaminando reca poi i dati sui convitti maschili e femminili, riguardo ai quali basteranno brevi cenni.

Essi erano nel 1891-92, 963 maschili con 59,964 convittori, 1402 femminili con 49,726 alunne.

Dei convitti maschili, il maggior numero è dato da quelli seminarili e privati, e gli alunni frequentano di preferenza le scuole annesse ai convitti stessi e in maggior numero le classi elementari e quelle del ginnasio.

Il maggior numero dei convitti femminili è dato da quelli di fondazione e dai privati, e le alunne frequentano per lo più le scuole ad essi annesse e specialmente le classi elementari e la scuola normale.

Per il 1891-92 fu fatta poi un'indagine speciale per sapere quanti fra i direttori e gl'insegnanti dei convitti fossero laici, e quanti fossero sacerdoti regolari (cioè ascritti a qualche ordine religioso) o secolari. Nel personale direttivo dei convitti maschili furono trovati prevalenti i sacerdoti; nel personale insegnante i laici. Vi sono anche convitti nei quali gli insegnanti sono in parte laici, in parte sacerdoti e in parte religiosi regolari; ma sono la minor parte. Nei convitti femminili la direzione e l'insegnamento sono più spesso affidati a suore; però sono numerosi i convitti interamente laici.

Passiamo finalmente a vedere quale sia stato lo svolgimento, durante il periodo preso ad esame, dell'istruzione superiore che è l'ar-

gomento sul quale, a preferenza che sugli altri, si spesero in questi ultimi tempi in Italia fiumi di eloquenza e di inchiostro.

Gli istituti d'istruzione superiore, che erano nel 1891-92 in numero di 46, si ripartivano così: università governative 17, università libere 4, corsi universitari annessi ai licei 3, istituti superiori 11 e 11 scuole superiori speciali.

Cominciamo dalle notizie sugli insegnanti che si trovano abbondanti nel volume.

Delle università governative, quella che ha il maggior numero di insegnanti ufficiali è l'università di Napoli che ne conta 82, quindi viene quella romana con 81, poi quella di Torino con 73, Padova 65, Bologna e Palermo 62, Genova 61, Pisa 60, Pavia 54, Catania 47, Messina 43, Parma 41, Modena 39, Cagliari 32, Siena 27, Sassari 22, Macerata 11.

In totale il personale insegnante ufficiale delle università governative è composto di 862 professori.

Il numero complessivo dei liberi docenti era di 631, con un massimo di 176 all'università di Napoli e un minimo di 1 a Sassari e Macerata.

Distinguendo i professori secondo il grado, troviamo che il maggior numero è rappresentato dagli ordinari (533), vengono poi gli straordinari (205) e sono numerosi gli incaricati (110).

Nelle quattro università libere il numero degli insegnanti era nel 1891-92 di 79, nessuno libero docente; gli ordinari erano 39, gli straordinari 22, 18 gli incaricati.

Finalmente nei corsi universitari annessi ai licei di Aquila, di Bari e di Catanzaro, troviamo 9 professori ordinari e 12 incaricati.

Negli istituti superiori troviamo 167 insegnanti ufficiali dei quali 73 ordinari, 45 straordinari, 34 incaricati, 12 incaricati di supplenze temporanee, e 66 liberi docenti.

Nelle scuole superiori speciali nessun docente privato e 158 professori dei quali ordinari 78, straordinari 34, incaricati 37, supplenti temporanei 5.

Gli studenti iscritti nelle università governative erano nel 1891-92 in numero di 16,940, dei quali 5354 nella facoltà di giurisprudenza, 869 in quelle di filosofia e lettere, 2051 nella facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali, 7229 in quelle di medicina e chirurgia, 1437 nella scuola di farmacia. Gli uditori erano in tutto 407. Delle

università governative la più frequentata era quella di Napoli (4580 studenti), la più scarsa di alunni quella di Sassari con 124.

Nelle università libere gli studenti erano rispettivamente 115 (facoltà di filosofia e lettere 0) 13, 196, 86, gli uditori 35.

Dei corsi universitari annessi ai licei, quello di procuratore era frequentato da 28 studenti e 3 uditori, quello di ostetricia da 25 studenti, quello di farmacia da 56 studenti e 2 uditori.

In generale, delle varie facoltà vediamo essere più frequentata quella di medicina e chirurgia, poi quella di giurisprudenza, quella di scienze fisiche, matematiche e naturali, quella di farmacia e ultima la facoltà di filosofia e lettere.

I laureati dalle università governative furono 3410, dalle università libere 101, dai corsi universitari annessi ai licei 33, in totale 3544.

Il numero degli studenti iscritti negli istituti superiori e nelle scuole superiori speciali fu rispettivamente di 2011 e 780 dei quali ottennero la laurea o il diploma 483 e 138, in tutto 621.

Complessivamente, dai vari istituti di istruzione superiore furono lanciati sul mercato delle professioni liberali nel 1891-92, 4165 individui. Non occorrono dimostrazioni per capire che tale produzione è superiore alla domanda, per cui una parte di essa deve rimanere necessariamente disponibile.

Paragonando anche per l'istruzione superiore i dati per il 1891-92 con quello per gli anni precedenti, abbiamo un'idea della gravità che tale fenomeno andò successivamente assumendo.

Numero degli iscritti presso i seguenti istituti:

Anni	Università e corsi universitari annessi ai licei	Istituti superiori	Scuole superiori speciali
1880-81	10893	1210	702
1881-82	11361	1327	348
1882-83	12576	1486	395
1883-84	13366	1484	504
1884-85	13571	1668	492
1885-86	14586	1820	386
1886-87	15389	1895	597
1887-88	15603	1871	682
1888-89	16036	1901	767
1889-90	16227	1931	751
1890-91	16860	2052	780
1891-92	17459	2011	780

Se confrontiamo la somma delle tre cifre relative al 1880-81 con quella delle tre cifre ultime, troviamo la prima eguale a 12,805, la seconda a 20,250, cioè questa del 63,23 °/₀ superiore a quella.

Questa proporzione di aumento è superiore a quella constatata per ogni istituto di istruzione secondaria; ed è appunto ciò che deve impressionare di più, poichè, se il maggior concorso presso le scuole secondarie, specialmente tecniche, può spiegarsi in parte col maggior desiderio di un'istruzione pratica un po' più elevata di quella che si riceve nelle scuole elementari, l'affollamento progrediente verso i ginnasi e licei e più verso le università ci mostra che è la smania del grado accademico quella che invade maggiormente gli animi e che il figlio medico o ingegnere o professore diventa il sogno allarmante di un numero sempre maggiore di padri.

Ora, poichè la popolazione dal 1880 al 31 dicembre 1891 non era cresciuta che dell'1 °/₀ circa, è evidente che, se quel fenomeno continua, fra non molto una quantità di medici dovranno adattarsi.... a fare la barba, molti avvocati convertirsi in scrivani pubblici.

Certamente un rimedio a questo stato di cose è ormai necessario ed è doveroso pensarvi seriamente.

IL CONCLAVE FUTURO

(Da un articolo di Monsignor Boeglin, *Revue de Paris*, 1° febbraio).

L'autore di questo articolo è quel tale redattore di giornali ultramontani che il nostro governo espulse a cagione delle sue irose diatribe contro il nostro paese. Non possiamo, dunque, aspettarci da lui nè benevolenza nè grande serenità di giudizi. Tuttavia, è sempre bene di vedere certi alti problemi trattati da qualsiasi punto di vista.

L'idea di agire per il conclave futuro sorse nelle cancellerie e nei ministeri il giorno in cui Leone XIII pubblicò le memorabili encicliche alla nazione francese. Allorchè, mosso da una inspirazione venutagli dall'alto, il pontefice pensò a ridonare alla Francia la compattezza politica, che l'eterno antagonismo dell'ideale monarchico colla realtà re-

pubblicana le avevano tolta, la triplice alleanza imprese tosto a combattere gli effetti del verbo pacificatore che si diffondeva come una minaccia alla sua supremazia nel mondo.

Ma i tempi erano passati in cui i sovrani trattavano il pontefice come un loro cappellano o come un rivale. La caduta del potere temporale ha inaugurato un'era nuova nella storia dei conclavi, e il papato, nella sua prigionia morale, non ammetterebbe certamente più alcuna ingerenza esteriore nella designazione del proprio titolare. La legislazione del conclave è stata da Leone XIII modificata con tre successive bolle, che hanno compiuta l'opera di trasformazione nel senso della più assoluta libertà e indipendenza.

Ciò hanno ben compreso gli alleati, e non potendo più far rivivere alcuno dei vecchi diritti di esclusione, mirano a preparare con pazienza la designazione di un successore, il quale, una volta eletto, modificherebbe risolutamente l'orientamento presente della Santa Sede. Si va sussurrando che le compiacenze di Leone XIII per la Francia e per la democrazia, che la potenza morale del Vaticano messa a servigio delle nuove correnti affretterebbe la disparizione del vecchio regime. Di qui le agitazioni, di qui la manovra della conciliazione tentata, pochi mesi fa, dal Crispi.

Fin dal 1890, in seguito a una parola d'ordine, o meglio a un complotto di cui Crispi era l'*impresario*, i giornali delle tre monarchie si levarono a predicare in coro la necessità di esercitare un'azione sul conclave futuro, per far sì che ne uscisse ad ogni costo un pontefice conciliante. E di tale pontefice ideato si dava in precedenza il ritratto: un pastore mistico, il cui sguardo rivolto al cielo non si abbasserà alle miserie della terra; che consentirà ai cattolici d'Italia di correre alle urne; che piegherà la tiara di fronte ai fatti compiuti; che, estraneo a ogni innovazione, non s'occuperà nè della Francia, nè dell'America, nè dell'Europa centrale, ma, assorto nella devozione, abbandonerà i popoli alle sorti loro, a meno che desiderasse di concludere una specie di santa alleanza co' suoi padroni e ridar vita al vecchio conservatorismo omai scomparso. Così il *Piccolo* di Napoli, così Raffaele de Cesare sulla *Nuova Antologia*, e, dopo di essi, la *Post* di Berlino, l'*Hamburger Correspondent*, l'*Allgemeine Zeitung* e tutti i principali organi ufficiosi di Roma, Vienna e Berlino.

A questa campagna giornalistica tenne dietro poi un'azione diplomatica. Nell' estate del 1892, il governo italiano, per mezzo di un ambasciatore straniero, faceva pervenire all'imperatore Francesco Giuseppe, un saggio delle sue intenzioni segrete: si proponeva audacemente, come persona gradita all'Italia ufficiale, il cardinale Monaco la Valletta. L'imperatore rimase turbato da questo messaggio inopportuno: probo e leale, devoto alla santa sede e alla tradizione cattolica, egli considerò la nota come un insulto. Tenne dunque consiglio, e fu stabilito che la casa d'Ausburgo non poteva farsi la docile serva di casa Savoia, ma che poteva e doveva, attesa l'importanza europea del conclave, scegliere il proprio candidato. E questo fu designato, sotto condizione ch' egli concorresse frattanto a « equilibrare » la politica di Leone XIII. La scelta però fu infelice, poichè il candidato, un cardinale dotto e pio, devoto al pontefice più che agli onori e alle glorie del mondo, si decise al contrario a seguire fedelmente gli insegnamenti gloriosi di papa Leone.

Dopo il concistoro del giugno 1893, gli organi della Consulta spiegarono un nuovo piano di campagna. Il de Cesare e i suoi compagni d'armi annunziarono *urbi et orbi* che il mezzo era trovato: si trattava di creare in Roma, d'attorno a un cardinale fautore della triplice o reputato tale, un gruppo di cooperatori; il quale gruppo sarebbe stato sostenuto dal cardinal Kopp e dai cardinali tedeschi, austriaci, spagnoli, inglesi e portoghesi. Chi avrebbe saputo resistere a questo concerto di influenze posto sotto il protettorato della santa alleanza in cerca d'un pontefice addomesticato? Dopo tale trovata è dalla Germania che gli elettori di fuori aspettano la buona novella. Gli indiscreti annunziano che il principe d'Hohenlohe, appoggiato da suo fratello cardinale dimorante a Roma, potrà fungere da Spirito Santo; e sarebbe appunto a questo scopo che Guglielmo II lo volle alla cancelleria dell'Impero; per farlo, cioè, cancelliere del conclave.

Ancora un po', e potremmo credere d'essere tornati ai tempi in cui Filippo il Bello imponeva in precedenza le sue condizioni al successore di Bonifacio VIII. Si potrebbe, dice Monsignor Boeglin, passare oltre sorridendo. Ma gli è che la materia è troppo grave; raramente nella storia dell'Europa stettero di fronte rivali di tanta importanza. La brutalità di Filippo il Bello, le cabale degli spagnoli e dei

francesi nei secoli XVI, XVII, non sono che frivolezze a paragone degli interessi disputati in questa lotta suprema. Allora era in causa la preminenza dell'uno o dell'altro Stato; oggi il conclave è il campo chiuso in cui sarà deciso dell'avvenire del Papato, dell'azione che esso eserciterà sui destini sociali dell'Europa. Si tratta di sapere se l'opera di Leone XIII avrà una continuazione o se la reazione ristaurerà il suo dominio sull' Europa; di sapere dove si dirigeranno le correnti religiose della Chiesa, se verso la santa alleanza retrograda, o verso il conservatorismo infrollito, o verso la democrazia, o verso gli orizzonti luminosi dell'avvenire sociale. Quale spettacolo! Leone XIII può a ragione vantarsi di aver ricondotto la Santa Sede a un' altezza alla quale convergono gli sguardi del mondo.

Dopo che il Vaticano, disgustato dell'apoteosi di Giordano Bruno, ha sollevato la questione di un esodo eventuale del Papato, i tre Stati alleati hanno periodicamente fatto voti perchè il prossimo conclave si tenga a Roma e non in terra straniera. Ancora recentemente i giornali di Crispi hanno promesso al pontefice che il conclave sarà completamente libero e che esso goderà a Roma più privilegi che non ne avrebbe altrove. Perchè tante carezze? Perchè la tenuta del conclave fuori di Roma sarebbe la prova di fatto che il Papato non ha aria bastevole, nè orizzonte, nè libertà di fronte a un potere ostile; che la coesistenza di due Rome rende impossibile al Papato l'esercizio delle funzioni primordiali del ministero apostolico. Ora, lo Stato italiano è fondato sullo *statu quo*, e il menomo cambiamento porrebbe a repentaglio la sua sicurezza e la sua esistenza.

Un altro incubo è per il Quirinale la prospettiva dell'elezione di un papa straniero. Sebbene in affari così delicati sia difficile rischiare un pronostico, è però poco probabile, specialmente se il conclave si terrà a Roma, che venga eletto uno straniero, perchè la tradizione dei secoli è troppo tenace. Ma a qualunque nazionalità il nuovo papa appartenga, egli sarà più che mai il pontefice sopra-nazionale; un italiano lo sarà tanto più in quanto la sua origine gli imporrà maggiore riserbo e circospezione nei suoi rapporti coll'Italia unita. Ciò sta nella forza delle cose. I pontefici furono fin qui quasi tutti italiani perchè la penisola era una federazione di piccoli Stati. Non avendo a temere alcuna influenza nazionale, il pontefice italiano era la più alta e la più

visibile salvaguardia dell' indipendenza del pontificato sovrano. E per quattordici secoli l' Italia stessa sentì che, possedendo nel suo seno questa gloria, questo primato senza uguali del potere religioso, essa non aveva quasi il diritto di essere una nazione. Ma il giorno in cui, cacciato l'ultimo straniero, l'Italia si costituì a nazione indipendente, ha creato il pontefice sopra-nazionale e Roma internazionale.

Roma, dopo che fu conquistata dalla rivoluzione, è più che mai cosmopolita; e Leone XIII, col suo senso profondo delle leggi della storia, da anni va *internazionalizzando* a Roma le congregazioni religiose. Egli è che recluta fra gli stranieri, Svizzeri, Spagnoli, Austriaci, i generali degli ordini religiosi, come per abbozzare e preparare il papa futuro: a capo della compagnia di Gesù prima il padre Anderledy svizzero e ora il padre Martin spagnolo; a capo dei cappuccini uno svizzero; a capo dei domenicani, prima uno spagnolo e ora l' austriaco padre Frühwirth.

Il sacro collegio conterà ben presto più stranieri che italiani. Il Canadà, gli Stati Uniti, l'America del Sud, l'Africa, l' Oriente, l' Australia hanno o avranno i loro cardinali. È una corrente internazionale che sormonterà tutte le dighe, abbatterà ogni ostacolo: la politica coloniale, l' evangelizzazione più facile dei continenti lontani, lo sventramento delle Indie nere, gli avvenimenti dell' estremo Oriente, tutto aiuta, ingrandisce questa nuova forza invadente.

Che divengono, di fronte a così ampii orizzonti, i miserabili intrighi della piccola politica locale? Quanto sono vane le agitazioni di un governo che sogna di sovrapporre la croce di Savoia alla tiara di San Pietro!

DIECI ANNI DI VITA D'UN PARLAMENTO OPERAIO

(Da un articolo di Heinrich Freese, *Preussische Jahrbücher*, aprile)

Il signor Enrico Freese, che è un grande industriale di Berlino (egli fabbrica sopratutto storini, gelosie e pavimenti in legno), riassume in questo articolo i risultati dell'attività di una specie di Parlamento operaio, che da dieci anni funziona nel suo stabilimento. Egli incomincia con fare la storia della fondazione di questo isti-

tuto, che riassunta in poche parole è la seguente: Dovendo riformare il regolamento del suo opificio, il signor Freese nominò una commissione di 12 operai, e d'accordo con essa compilò il nuovo regolamento in sei sedute. Più tardi il numero dei componenti la commissione fu portato a 15, undici dei quali eletti dagli operai e quattro nominati dal proprietario, e siccome l'ordine del giorno di ogni seduta recava in fondo « Desiderii e lagnanze degli operai », le sedute diventarono pubbliche e gli operai che avevano argomento di lagnarsi poterono far valere le loro ragioni. Così sorse il « Parlamento operaio », intorno all'opera del quale il signor Freese ci dà le seguenti notizie.

Il nuovo regolamento era stato finalmente votato il giorno 11 agosto 1884, ma ben presto la commissione ebbe a occuparsi di altre questioni. Nella settima seduta fu fatta la proposta d'istituire uno spaccio di birra in cooperazione; così anche avvenne, e in nove anni di esercizio si ricavò un guadagno lordo di 4731 marchi, la metà del quale fu divisa fra i consumatori.

Un anno dopo fu fondata la Cassa di soccorso che ancor oggi esiste e alla quale tanto il padrone quanto gli operai contribuiscono annualmente con una piccola somma. I risultati furono ottimi: dal 1886 fino ad oggi furono distribuiti 1891 marchi di sussidi e 930 marchi per altri scopi, e il 3 agosto del 1894 il fondo di cassa era di 2275 marchi.

Il 3 gennaio del 1887 fu istituita una « Cassa di risparmio per il Natale ». Ogni operaio deve contribuirvi pagando nell'inverno almeno 30 pfennig (il pfennig è poco più di un centesimo) per settimana e nell'estate 50. Il denaro risparmiato viene poi ripagato per le feste di Natale con l'aggiunta degl'interessi del 6 per cento. Anche questa istituzione fece così buona prova che i versamenti, che nel 1887 furono di 1195 marchi, salirono nel 1863 a marchi 2716.

L'anno 1888 fu impiegato a discutere e ad elaborare un prontuario delle attribuzioni della commissione, nonchè una tariffa concordata per i lavori a cottimo, con la clausola ch'essa non possa esser modificata che di due in due anni. Nello stesso anno fu stabilito di concedere un diploma a tutti quelli che lavorano da dieci anni nell'opificio.

Tre anni dopo fu fatto con buon esito il tentativo, più volte discusso, d'introdurre la giornata di lavoro di otto ore. Già nel 1889 erano state intavolate delle trattative che, se non erano completamente riuscite, avevano però avuto per conseguenza l'abolizione in massima del lavoro in giorni festivi e in ore straordinarie. Nell'autunno del 1891

la cosa tornò in discussione, e proprietario e operai s'accordarono nel fare una prova durante la stagione in cui v'è poco lavoro. I risultati di questo esperimento sono noti e furono già esposti altrove (*). Qui basti ricordare che il guadagno medio settimanale delle operaie, che con la giornata di lavoro di dieci a quattordici ore era stato di marchi 11,84, salì con la giornata di otto ore a marchi 14,86, e la mercede degli operai salì da marchi 24,55 a marchi 25,67. Nell'anno decorso i guadagni scemarono, ma non già per le otto ore, bensì per la scarsità di lavoro.

Sul principio del 1891 si discusse e si sciolse in modo soddisfacente la questione della partecipazione degli operai agli utili. Già due anni prima il proprietario avea ammessi a questa partecipazione gl'impiegati dell'amministrazione, accordando loro una percentuale del 2 o|o invece delle solite gratificazioni natalizie. Dal 1891 in poi viene distribuito ogni anno agl'impiegati e agli operai, subito dopo la chiusura dei conti, il 10 per cento sugli utili netti. Ciascuno riceve una somma proporzionale allo stipendio fisso che gode o ai guadagni che fa, e così nell'ultimo anno gl'impiegati ricevettero da 16,32 fino a 448,10 marchi e gli operai fino a 30 marchi. La distribuzione si fa col mezzo di buste o di sacchetti chiusi, per modo che il proprietario non ha a temere che gli operai vengano a conoscere esattamente la sua situazione finanziaria, sia perchè le mercedi dei singoli individui variano di molto, sia perchè non tutti fanno sapere agli altri quanto hanno ricevuto. Nello stesso anno 1891 fu istituita una cassa di soccorso per gli ammalati, nonchè una biblioteca.

Nel 1893 fu istituita un'assicurazione collettiva di tutti gli operai dello stabilimento contro l'incendio, per cui agli operai ammogliati è garantito, in caso d'incendio, un indennizzo di 3,000 marchi, ai celibi uno di 1,000 marchi.

Finalmente nel 1894 la Cassi di soccorso cominciò ad accordare agli operai dei prestiti senza interesse. Oltre a questo, si discussero anche molte altre questioni, fra le quali quella della festa del 1° maggio, che il proprietario non volle assolutamente concedere. Egli diede però prova di grande equità e buon volere, impegnandosi a non proce-

(*) *Sozialpolitisches Centralblatt*, anno 1894 num. 51.

dere con alcuna misura di rigore contro gli operai che in quel giorno mancassero all'appello, e limitandosi a punirli a norma del regolamento con la multa di 30 pfennig stabilita per le assenze ingiustificate.

La parte più interessante delle sedute è le discussione dei reclami presentati contro le punizioni, che di solito consistono in multe. Contro queste multe gli operai possono appellarsi al padrone o alla commissione, ma di solito preferiscono ricorrere a quest'ultima, la quale però giudica sempre con la massima imparzialità. Nei dieci anni dacchè essa esiste e nelle 80 sedute che ha tenute in questo periodo di tempo — e il proprietario non mancò che a due di esse — si occupò di quaranta « casi », più spesso aumentando le pene, talvolta ribassandole. Con questo sistema gli operai non possono lamentarsi di patire soprusi e possono sempre farsi rendere giustizia quando hanno occasione di lagnarsi.

Quanto al numero dei membri che compongono la commissione, abbiamo già detto ch'essi sono in 15. Vorremmo ora raccomandare in generale di tenersi sempre a questa proporzione, ossia fra i 12 e i 15, e non meno, per vari motivi. Prima di tutto, perchè le deliberazioni riescono più ponderate; in secondo luogo perchè gli operai, quando sono in più, si sentono naturalmente più forti e sostengono con maggiore coraggio le loro ragioni. Una commissione che si componga, per esempio, di cinque membri, due dei quali nominati dal padrone e tre eletti dagli operai, non potrà mai chiamarsi una vera e propria commissione operaia, poichè un solo voto può bastare a spostare la maggioranza in favore del proprietario.

L'importanza eminentemente pacificatrice di questa istituzione non ha bisogno di essere rilevata. Quello che importa far notare è il vantaggio che ne ricava il proprietario, il quale, stando in contatto immediato e continuo con gli operai, viene a sapere molte cose che altrimenti non arriverebbero al suo orecchio, e così diventa più prudente e più buono.

L'operaio poi vede che colui che gli dà lavoro è un uomo come lui e non un esoso e avido sfruttatore dell'opera sua. Nelle sedute ha occasione di dire liberamente quello che altrimenti avrebbe conservato nel suo interno, e se è un operaio capace e intelligente può avere la soddisfazione di vedersi chiamare a far parte della commissione. Que-

st'ultima, però, non può esercitare la sua opera benefica se non quando le venga lasciata libertà, e non già quando il padrone la consideri come una conventicola molesta e che debba essere sorvegliata con diffidenza.

Il nostro esempio ci fa pensare inoltre a un'altra cosa: che cioè anche allo Stato riuscirebbe più facile il trattare con un numero scelto di uomini abituati a ordinare, ad amministrare, a moderarsi e a ponderare, di quello che con una moltitudine confusa e malcontenta, la quale non ascolta i migliori, ma segue ciecamente quelli che gridano più forte.

I RISULTATI DELLE RICERCHE PSICHICHE

(Da un articolo di Frank Podmore, *North American Review*, marzo).

Alle critiche mosse, in un articolo della *North American* del febbraio, dal prof. Minot, ai metodi scientifici della *Società inglese per le ricerche psichiche* (V. *Minerva*, *La commedia psichica*, fascicolo precedente) risponde, adesso nella stessa rivista, il segretario della società anzidetta. Egli comincia dal riconoscere che le critiche del prof. Minot sono espresse con molto garbo, che il suo modo di trattare la questione, considerato astrattamente, è irreprensibile; infatti il Minot dichiara che, se le teorie delle quali si discute fossero accettabili, la loro importanza sarebbe inapprezzabile, e che egli non si pente di aver consacrato molto tempo a tali problemi. Quando, però, si scende ai particolari, e specialmente alle prove addotte in favore della telepatia, sembra al Podmore che il critico non si sia formata un' idea esatta e precisa dei fatti. Quando, parlando degli esperimenti eseguiti dal comitato sui figli del Creery, il Minot osserva che nessuno dei membri del comitato si accorse della mistificazione, egli afferma cosa non vera, poichè furono, invece, eglino stessi che scoprirono l'inganno. Del resto, in tutti gli esperimenti eseguiti prima e dopo, e riconosciuti per seri ed ineccepibili, nulla di simile avrebbe potuto verificarsi, poichè l'oggetto che si doveva indovinare era conosciuto dal solo comitato. Ciò risulta chiaramente dai rapporti pubblicati dalla società (V. *Proceedings*, S. P. R., vol. V,

pag. 269-270) e sembra che il Minot non abbia attinte le sue informazioni a fonti sufficientemente degne di fede. (V. anche *Phantasms of the Living*, vol. I, pag. 22 e seg.). Ma le conferme autentiche della trasmissione del pensiero si hanno senza bisogno di ricorrere agli esperimenti fatti per mezzo della famiglia Creery, ed è deplorevole che gli studi del sig. Minot si siano fermati a cinque o sei anni fa, mentre è dal 1888 in poi che è stata accumulata una gran quantità di prove. È tuttavia da notarsi che, anche nell'esame dei fatti anteriori a questa data, il critico ha tenuto un sistema molto leggero e superficiale, come quando parla dell'indovinare le carte, e afferma che vi sono non poche probabilità che colui che pensa la carta e colui che deve indovinarla si combinino, per un inconscio ordine di preferenza mentale, nella medesima idea, e aggiunge poi, che le coincidenze casuali, servendosi delle carte da giuoco, non stanno nella proporzione di uno a 52, ma in quella di uno a 5 ovvero a 10. Ora, se il Minot ha ragione nella prima osservazione, ha però torto nella seconda, in quanto che, come si trova ben descritto nei « *Proceedings* », la carta veniva di regola, anche negli esperimenti precedenti, estratta dal mazzo a caso, per lo che la critica esposta non è più applicabile. E questa precauzione non è stata mai trascurata, anzi vi si è fatta una speciale attenzione.

Ma il prof. Minot va più avanti nei suoi calcoli aritmetici, e afferma che l'abitudine mentale di pensare un numero, farà sì che si indovini correttamente una maggior quantità di volte, a meno che non siano, in precedenza, eliminati quei numeri cui la detta abitudine si riferisce. Ciò, veramente, era, fin qui, considerato piuttosto come una superstizione dei giuocatori che come un assioma scientifico; ma, sorvolando su questo, ci troviamo poi dinanzi a un altro calcolo. Allorchè si dice che una cosa è improbabile — scrive il prof. Minot — ossia, quando si ha soltanto un caso favorevole di fronte a un gran numero di contrari, si viene ad asserire che quel dato caso si verificherà, certamente, una qualche volta. Ora, nel vol. VI dei « *Proceedings* « citati, si trova che, su 644 esperimenti fatti con numeri di due cifre, il numero fu indovinato 117 volte. Può esser questa una coincidenza fortuita? e intende dire il sig. Minot che una identica serie di successi doveva certamente verificarsi *per caso*, una volta o l'altra, e doveva poi più volte ripetersi nello stesso tempo e cogli stessi individui? poichè,

in realtà, è avvenuto questo, e si domanda quale appoggio possa ricevere dai fatti l'argomento suesposto.

Inoltre non è esatta l'altra affermazione del sig. Minot, secondo la quale il sig. Gurney avrebbe valutate le probabilità della trasmissione del pensiero, esprimendole, di fronte alle coincidenze casuali, colle cifre 1,000,000 : 1. Il Gurney volle dimostrare soltanto, che le probabilità che potevano opporsi all'attribuire *certi risultati* al puro caso, avrebbero potuto esprimersi con cifre di milioni o bilioni contro uno. Ma, dopo avere eliminato un caso fortuito, egli intendeva che i risultati dovessero spiegarsi, non con una causa sola, ma con più e diverse cause possibili, come l'inganno, l'osservazione imperfetta, la telepatia e via dicendo (*Proceedings*, S. P. R., III, pag. 199).

Che se il prof. Minot avesse potuto acquistare una esatta cognizione degli studii eseguiti dai membri della *Società per le ricerche psichiche*, e non fosse ricorso a fonti sospette, avrebbe sicuramente, per l'acume e la sincerità che gli è propria, riconosciuto che le investigazioni della società, per riguardo alla telepatia, sono state condotte con quella stessa abilità e coscienza che egli ha apprezzate, e lodate, nelle osservazioni fatte per smascherare i fenomeni fraudolenti dello spiritismo e della Teosofia. Ma il sig. Minot, trasportato dalla foga di volere scoprire ad ogni costo degli equivoci dove non sono, ha disconosciuto, da un lato, i veri meriti degli investigatori, mentre, dall'altro, gli è sfuggito il punto debole dell'opera loro, e quello che presta maggiormente il fianco alla critica. Infatti il caso e la frode sono, colle debite precauzioni, eliminati; ma non è così degli effetti delle operazioni incoscienti del nostro organismo che possono, forse, indurre in errore. Per esempio, potrebbe supporsi che, senza il concorso della volontà, l'agente abbia comunicato, talvolta, il proprio pensiero al soggetto, sul quale si faceva l'esperimento, per le vie ordinarie dei sensi. Vediamo come ciò sia possibile.

Nel 1889 furono fatte dal sig. e dalla sig. Sidgwick, e dal sig. Smith, delle esperienze di trasmissione del pensiero su soggetti ipnotizzati. Si ponevano in un sacco 81 piccoli gettoni di legno portanti impressi i numeri dal 10 al 90. Da questo sacco il sig. Sidgwick, o il sig. Smith, estraevano un gettone e lo collocavano entro una cassetta di legno i cui orli impedivano che il gettone fosse veduto dal soggetto, il quale era situato col dorso rivolto verso gli esperimentatori, e, per di più,

era in stato ipnotico, ed aveva gli occhi chiusi. Il sig. Smith guardava il numero del gettone, e il soggetto doveva indovinarlo.

A questo punto, lo scrittore dell'articolo descrive uno di questi esperimenti eseguito il 6 luglio 1889. I numeri estratti furono 31, e vengono riportate tutte le rispettive indicazioni ed osservazioni del soggetto, il quale, senza tener conto di tutti i casi in cui fu indovinata una delle due cifre, indicò esattamente il numero intero sette volte. Quindi prosegue:

L'indovinare sette volte su 31 è già cosa ben straordinaria, avendosi, generalmente, una media di 1 su 81. In tutta la serie degli esperimenti, il numero fu indovinato esattamente, e correttamente, 117 volte su 644, e 14 volte furono indicate le cifre all'inverso.

Ora escluso il caso ed esclusa la frode, rimarrebbe la possibilità che l'informazione fosse corsa, indipendentemente dalla volontà, sia dell'esperimentatore, che del soggetto. Nel nostro caso, il canale normale di comunicazione avrebbe dovuto essere l'orecchio, e potrebbe, p. e., supporsi che il sig. Smith avesse mormorate fra se, ma in modo percettibile dal soggetto, le parole indicanti quei numeri. Ecco l'unica ipotesi ammessibile; ma anche questa è estremamente improbabile, perchè il sig. Smith e gli altri erano a cognizione di un tal pericolo e stavano in guardia, e perchè mai furono vedute muoversi in alcun modo le labbra dell'esperimentatore. Inoltre, bisogna osservare che tutte le volte che il soggetto errò nell'indicazione, non si scorse alcuna tendenza a sbagliare un numero con un altro, per la somiglianza del suono.

Se gli esperimenti descritti fossero isolati, potrebbesi tuttavia ammettere la possibilità della detta ipotesi, specialmente in vista della iperestesia del soggetto ipnotizzato; ma tanti sono gli esperimenti, eseguiti anche da diversi studiosi e sotto diverse condizioni, che questa sola ipotesi non è sufficiente a spiegarli tutti. La signora Sidgwick, assistita dal sig. Smith, dal sig. Johnson e da altri, ha ripetuto gli esperimenti collocando il soggetto in un'altra stanza, e talvolta, anche in un altro piano della casa, avente un pavimento di legno coperto con un grosso tappeto. Tutti erano attentamente sorvegliati durante le prove, e non si può ammettere che qualche suono percettibile sia stato udito, attraverso a simili ostacoli e malgrado la vigilanza. In questa serie di esperimenti, il numero fu indovinato correttamente 27 volte su 252, e otto volte colle cifre rovesciate. Di più, è noto che il pro-

fessor Janet, il dott. Gibert, il sig. Roux, ed altri, hanno prodotto sui loro soggetti il sonno, ed altri effetti, a distanza; e tanto materiale è stato accumulato negli ultimi dieci anni, che, se non deve dirsi dimostrata, ineccepibilmente, la trasmissione del pensiero, non può negarsi che si tratti di un'ipotesi avente diritto a tutta la nostra considerazione.

Venendo, ora, alle critiche mosse dal prof. Minot alla ipotesi della telepatia, per la quale si ritiene che le apparizioni aventi coincidenza colla morte o con malattie, possono considerarsi come allucinazioni provocate dall'azione, a distanza, di una mente sull'altra, sembra che l'oppositore ignori quanto è stato fatto dal sig. Gurney, a proposito delle investigazioni scientifiche, dal punto di vista psicologico od etnologico, per determinare la proporzione delle apparizioni vedute, e il loro rapporto coll'età, col sesso, collo stato di salute del soggetto, e via dicendo. Nel libro « *Phantasms of the Living* » si leggono i risultati dei lunghi e laboriosi studî eseguiti dal Gurney. Dall'altra parte, un comitato presieduto dal sig. Sidgwick, ha pubblicato nel 1892, un rapporto dettagliatissimo delle osservazioni fatte in proposito. Non meno di 17 mila persone sono state interrogate rispetto alle allucinazioni sensorie, e le risposte furono, per il 10 per cento, nel senso che realmente simili allucinazioni erano state provate.

Il prof. Minot deplora che non siano stati fatti degli studî di confronto sulle prove che anche la magia e l'astrologia hanno potuto raccogliere in proprio favore, paragonandole colle prove addotte dalla *Società per le ricerche psichiche*, in favore della telepatia. Il sig. Gurney non ha trascurate queste investigazioni, ma ha preferito farle nel campo della credenza nelle stregonerie, che ha avuta una tanto maggior diffusione, e possiede una ben più ampia letteratura, talchè dà luogo ad analisi molto più importanti e decisive. Ebbene, egli ha potuto dimostrare che, in questo campo, i fatti più meravigliosi si fondano sulle asserzioni di gente avvinazzata, o su confessioni strappate col mezzo della tortura; mentre i fenomeni, dei quali si hanno prove evidenti, possono essere spiegati facilmente colle allucinazioni, coll'isterismo e coll'ipnotismo.

Quanto poi al rimprovero che si fa ai capi della *Società per le ricerche psichiche* di essere più letterati che scienziati, si risponde che molti nomi di individui ben noti nella scienza sono collegati con si-

...mentare i professori Sidgwick, Barrett, Lodge, ... William James. Del resto, gli uomini deb... loro opere; e anche un letterato, quando ...renza, ha diritto ad essere ascoltato.

...tanti pensieri e tante accurate inve... ...to accumulare una gran quantità di ...entemente raccolte. Molte migliaia ... starlo: e non è giusto che tanto il ... dietro una lettura superficiale delle ...onto delle ultime esperienze e dei ... sempre più perfezionati. Una tale opera deve essere giudicata nel suo insieme, e da persone che non sdegnino di consacrare, allo studio dei risultati, una seria e ponderata attenzione, che sarà pur sempre piccola cosa, in paragone delle cure impiegate per raggiungere quei resultati stessi.

LA FISIOLOGIA DELLA BICICLETTA.

(Da un articolo di P. CHIBRET, *Revue Scientifique*, 9 marzo).

La bicicletta attuale è un mezzo di trasporto recentissimo, poichè non conta che dieci anni di vita. Essa si distingue nettamente da' bicicli anteriori, in cui gli inconvenienti bilanciavano e forse superavano i vantaggi. Ora, grazie alla trasmissione e alla moltiplicazione dei movimenti per mezzo della catena, e grazie ai metodi di smorzamento del tremolio, fra cui la pneumatica è l'ultimo e il migliore ritrovato, la bicicletta è diventata un veicolo rapido, comodo e piacevole ad un tempo. Come strumento d'igiene e di *sport*, il suo pregio è oramai indiscutibile; come mezzo di trasporto è certamente utile e pratico, almeno su strade buone e asciutte.

La bicicletta è un veicolo in cui l'uomo siede a cavalcioni, fra due ruote che stanno l'una sul prolungamento dell'altra. I membri inferiori dànno movimento alla ruota posteriore per mezzo dei pedali, i membri

superiori dirigono la ruota davanti e vi si appoggiano per mezzo d'una guida (manubrio). Il ciclista siede su una piccola sella.

Egli ha dunque cinque punti d'appoggio sulla macchina: la sua posizione è quella di un quadrumane anzichè di un bipede, e s'avvicina alla posizione che prende una scimmia a cavallo. Sia o non sia estetica, essa comporta il massimo sforzo col minimo di fatica.

Ora ecco come il ciclista utilizza i suoi cinque punti d'appoggio per mettere in moto e dirigere la macchina. Sopra una strada buona e con una velocità moderata, il peso del corpo resta ripartito quasi ugualmente fra quattro dei cinque punti d'appoggio: cioè fra le due mani, la sella e uno dei piedi alternativamente. Il dislocamento alternativo del quarto punto d'appoggio causa un leggero movimento di oscillazione laterale del bacino; il qual movimento, quasi inapprezzabile in terreno piano e con velocità moderata, diventa invece notevole quando la velocità aumenta o la strada sale. Allora il peso del piede non basta più a dare movimento alla ruota posteriore, e altre forze intervengono successivamente: prima la contrazione dei muscoli estensori della coscia e poi il peso del busto; e, se ancora non basta, il ciclista, appoggiandosi colle braccia sul manubrio, fissa vieppiù il peso del busto e l'aderenza alla sella. Infine un'ultima risorsa, specialmente nelle salite molto accentuate, consiste nello spingersi molto in avanti col corpo, abbandonando talora anche la sella, e aggiungendo a tutte le forze precedenti quella che risulta dalla tensione della coscia sotto il bacino.

La posizione del ciclista è, come abbiam detto, comodissima e tale che riposa tutto il corpo. Lo stare in piedi affatica presto l'uomo, ed è appunto per ciò che esso sente, molto più del quadrupede, la necessità di sedersi o di coricarsi. Ora, sulla bicicletta, noi abbiamo il vantaggio di avere un punto d'appoggio di più che il quadrupede.

Inoltre tale posizione è molto favorevole a un largo sviluppo dei movimenti respiratorii. Nulla, infatti, facilita meglio le inspirazioni profonde che poter fissare i membri superiori sopra un appoggio solido quale il manubrio; è ciò che noi facciamo, talvolta, istintivamente appoggiando le mani sulle anche.

Quali sono i vantaggi e gli inconvenienti igienici della bicicletta?

Il ciclista, per quanto abile, è costretto a un'attenzione molto più grande che un pedone: la rapidità del cammino, l'instabilità dell'equi-

librio l'obbligano a una vigilanza che cresce in proporzione degli ostacoli posti sulla sua strada: solo in aperta campagna, sopra una strada buona e poco frequentata, il ciclista che è sicuro di sè può godere d'una tranquillità di spirito uguale a quella di un pedone.

La bicicletta dà al più alto grado il piacere della velocità. È una sorta di piacere, questo della velocità, che tutti amano. Il ballo, il pattinaggio ne sono due esempi: ma non si può danzare nè pattinare che in ambienti ristretti, mentre il nuovo veicolo offre all'aria libera e in ogni tempo il piacere di una velocità attiva e passiva insieme; ed è questa una delle cause principali della grande seduzione che esso esercita.

Nella danza e nel pattinaggio, la voluttà della velocità è raddoppiata da una sensazione deliziosa, di sentirsi scivolare. Questa sensazione, mentre è nulla nella marcia, si prova in bicicletta nelle corse rapide in pista o su un buon terreno.

Quanto ai pericoli, che del resto accompagnano tutti gli esercizi di velocità, essi sono forse più frequenti che a cavallo e specialmente che in vettura, ma per contro sono meno gravi. Gli accidenti dovuti alle rotture delle macchine sono già quasi scomparsi del tutto, e le disgrazie provengono per lo più dall'inesperienza, dall'imprudenza o dalla disattenzione, mentre il cavaliere, per quanto prudente, è sempre alla mercè di un passo falso, di uno scarto imprevisto, di un scivolamento del suo animale.

Che valore ha la bicicletta come esercizio igienico? Tutto il corpo è in azione: le braccia stendono il corpo o lo fissano, secondo che riposano o tirano il manubrio; il bacino subisce un leggero movimento d'oscillazione, i muscoli dorsali e quelli dei membri inferiori agiscono potentemente e in modo preponderante come nella marcia. In pari tempo il lavoro muscolare accelera la respirazione e ne accresce la profondità. Il ciclista rassomiglia singolarmente a un alpinista: egli sale una scala duplice, i cui gradini sono i pedali: ha però un vantaggio sull'alpinista, poichè, per la rapidità del moto di traslazione, il suo volto e tutta la persona ricevono una doccia d'aria la cui intensità è proporzionale alla velocità. Quindi è che il ciclista soffre molto meno il caldo e sopratutto l'ardore del sole che non il pedone; con un copricapo largamente ventilato egli può, senza soffrirne, viaggiare anche durante i più grandi calori.

Il piacere del camminatore è spesso avvelenato da dolori alle piante dei piedi; il ciclista non risente nulla di tale inconveniente.

Molti ritengono che la bicicletta sia impraticabile nelle regioni montuose, ma s'ingannano. Dappertutto dove si trovano strade buone, il ciclista si trova nelle condizioni di un pedone che porti un sacco, colla differenza però che il suo sacco ha due ruote e che basta spingerlo invece di portarlo. La discesa poi non conta che per il pedone: questi è costretto a portare ancora il suo sacco, mentre il ciclista inforca allegramente il proprio e si lascia scivolare su di esso, godendo, senza fatica, un doppio piacere: della velocità e di vedere dispiegarsi rapidamente ai suoi occhi tutto il paesaggio.

La bicicletta è un modo eccellente di provocare, in qualunque stagione, un bagno di sudore, così utile a chi fa vita sedentaria.

La bicicletta offre un esercizio simmetrico, ritmico, essenzialmente automatico, e quindi molto adatto a ristabilire l'armonia della circolazione fra i due emisferi cerebrali, quando questa è stata turbata da un lavoro intellettuale prolungato.

Ma è d'uopo usarne con moderazione; si è oltrepassato il segno ogni volta che l'esercizio provoca insonnia o anche solo un'agitazione del sonno.

Come ogni altro esercizio violento, la bicicletta esige talune precauzioni quando lo si intraprende in età matura, e più ancora se in età avanzata. In tal caso conviene mutare vesti e asciugarsi bene ogni volta, fino a che uno si sia così bene allenato da poter impunemente fare a meno di tale precauzione.

Un pregiudizio, che va già scomparendo, vietava alla donna l'uso della bicicletta; ora si è anzi riconosciuto che la sua conformazione sessuale l'espone meno che l'uomo agli inconvenienti della sella. Si è anche voluto paragonare il pedale della bicicletta a quello che mette in moto la macchina da cucire; ma non si teneva conto che quello si fa agire all'aria aperta, respirando a pieni polmoni, mentre questo agisce in condizioni diametralmente opposte.

Infine, come pratica igienica, l'autore raccomanda vivamente ai principianti come ai veterani del ciclismo, per liberarsi dalla fatica e dall'incurvamento delle spalle, di mangiare razioni di *kola*, alle quali fu dato il nome di razioni acceleratrici: è un metodo altrettanto sicuro quanto innocuo per ingannare l'appetito e riprender lena.

Il valore terapeutico della bicicletta non è ancora così bene accertato come il suo valore igienico: si sa però che è un rimedio efficace contro l'obesità, la gotta, la dispepsia e tutte le affezioni caratterizzate da un rallentamento delle ossidazioni. Ciò che è meno noto è che, usato con una estrema moderazione e con attenta sorveglianza, quest'esercizio può diventare un buon agente di trattamento delle affezioni cardiache e polmonari.

Quanto alle malattie dello stomaco, è noto che tutti i dispeptici e molti fra i nervosi non possono sopportare la marcia durante la digestione; essi possono invece digerire in bicicletta. Poichè è la marcia colle sue scosse che paralizza e dilata loro lo stomaco; mentre in bicicletta tutte le scosse si riducono a un tremolio insignificante

Le malattie di petto, specialmente la tosse e l'asma nervoso, quelle della vescica e della prostata talvolta subiscono un leggero rincrudimento sul principio dell'esercizio del ciclismo, ma migliorano se l'esercizio è continuato con moderazione e si evitano con cura gli improvvisi raffreddamenti.

Per le affezioni particolari alle donne, la bicicletta è un esercizio piacevole, innocuo ed efficace: avviene per la donna ciò che per i dispeptici, che non possono digerire camminando e digeriscono facilmente in bicicletta.

Da ultimo l'autore enumera le precauzioni necessarie specialmente a chi soffre di reumi, di gotta, di nevralgia, a tutti in genere coloro che *biciclettano* per igiene o per cura: lana per tutto il corpo e in qualsiasi stagione; abito che s'incroci sul davanti per proteggere il petto e il ventre contro la penetrazione dell'aria; non fermarsi all'ombra durante la traspirazione; abluzione rapida con acqua fredda o calda e mutar biancheria appena si rientra sudati, e coprirsi tosto con vesti molto calde.

Usata regolarmente, senza fatica e colle dovute precauzioni, la bicicletta è una macchina igienica e terapeutica utile in ogni età, senza distinzione di sesso, e in tutte le affezioni in cui l'esercizio è consigliato.

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI.

(Da un articolo di J. W. Howerth, *Charities Review*)

Nella rivista americana a cui lo togliamo, quest'articolo è intitolato propriamente così: *se gli Italiani siano una classe pericolosa.*

Il titolo stesso, come ognuno vede, non è un complimento. Ma l'articolo è, in complesso, equo e benevolo; ed è poi utile e interessante vedere come ci giudicano gli altri, anche quando questo giudizio è storto; vedersi, per così dire, per gli occhi degli altri. L'autore, Sig. Howerth, è professore all'Università di Chicago.

Esistono senza dubbio, negli Stati Uniti, delle classi pericolose, se per classi pericolose dobbiamo intendere quelle che mal si adattano alle istituzioni e alla civiltà del paese, e minacciano, perciò, la tranquillità pubblica. Quanto agli immigranti, sono gli italiani quelli che più degli altri possono dirsi turbolenti, e l'opinione pubblica americana è loro assai sfavorevole, talchè si applicano al *Dago* (nome, derivato forse da Diego, col quale furono designati, originariamente, nel Sud, i discendenti degli Spagnoli ivi stabilitisi e col quale sono designati oggidì gli Italiani) gli epiteti più ingiuriosi, come quelli di ozioso, di sucido, di feroce, di sanguinario, e via dicendo. Delle strane storie circolano sulla società segreta conosciuta col nome di mafia; la congiura ordita, alcuni anni fa, in New Orleans, per assassinare il capo della polizia, e la consecutiva rappresaglia sanguinosa degli americani non sono state dimenticate; e l'uso frequente del coltello nelle risse che hanno luogo fra loro, ha spinto a credere che l'italiano e lo stiletto siano due parole inseparabili, idea che è stata rafforzata dal recente assassinio del presidente della repubblica francese.

Ora, la mafia certamente esiste; gli italiani sono talvolta assai violenti, e alcuni di essi non hanno un concetto troppo esatto della legge e del rispetto ad essa dovuto; ma non bisogna dimenticare che non poco si potrebbe dire anche di molti rappresentanti di altre nazionalità, e gli italiani sono, forse, migliori della loro riputazione. Gli oltraggi che la stampa americana distribuisce loro quotidianamente, sono, per lo meno, esagerati, poichè si parla sempre dei vizii degli italiani,

e mai delle loro virtù. Anzi, secondo alcuni, essi non posseggono virtù di sorta, e a questi sembrerà strana la domanda che si fa lo scrittore dell'articolo, se, cioè, gli italiani costituiscano una classe pericolosa; domanda cui il sig. Howerth intende rispondere spassionatamente e sulla scorta dei fatti.

Si è osservato, con spavento, che nel decennio 1880-90 l'immigrazione italiana è aumentata del 312 per cento. Ciò sembra, a prima vista, enorme; ma non si pensa che nel decennio 1850-60, l'immigrazione austriaca era cresciuta del 2,549 per cento, e quella chinese del 4191 per cento. È un fatto che gli italiani che si trovavano negli Stati Uniti nel 1890, non erano più di 182,580, meno della metà dei tedeschi che si trovavano in Chicago.

Dal 1880 in poi, l'immigrazione annua degli italiani è andata sempre crescendo, e, specialmente dall'anno 1887, l'aumento è stato rapidissimo. Mentre, l'immigrazione aveva oscillato, fino allora, fra i 12 e i trentamila, essa salì, nel 1887, a 47 mila, e le cifre andarono ingrossando ogni anno (meno l'anno 1889, nel quale scesero a 25 mila) raggiungendo, infine, nel 1893, quella di 72,910. A quest'aumento han contribuito senza dubbio le speculazioni poco scrupolose degli agenti di emigrazione, e i ribassi dei prezzi delle compagnie di navigazione, non che i racconti degli italiani tornati in patria dopo aver fatti buoni affari in America; ma tutto ciò non basta a spiegare il fenomeno. Le enormi tasse che gravano sui cittadini italiani e assorbono il 31 per cento dei guadagni della popolazione, e la crisi economica che travaglia tutta l'Europa, e specialmente l'Italia, hanno ridotto alla miseria i contadini e i piccoli proprietari di campagna che sono stati, in gran parte, costretti a lasciare la loro patria per procacciarsi la sussistenza altrove. Infatti, i distretti rurali sono quelli che danno un maggior contingente all'emigrazione. Nel 1892, su 59 mila immigrati se ne contarono quasi 33 mila designati, nelle statistiche, come dediti ad occupazioni varie (*miscellaneous*), e 21 mila come non aventi alcuna occupazione: ebbene, sono appunto i provenienti dai distretti agricoli che costituiscono la maggior parte di queste due categorie, e non bisogna credere che gli emigrati italiani siano, di regola, i rifiuti del loro paese.

Quanto alla distribuzione della immigrazione italiana, non è esatto quel che da molti si ritiene, che, cioè, gli italiani abbiano una spe-

ciale tendenza a raggrupparsi. Se ne trovano in ogni Stato e territorio dell'Unione, e nel 1890 erano così distribuiti:

Stati settentrionali dell'Atlantico	118,621
Stati meridionali dell'Atlantico	4,894
Stati centrali del Nord	21,837
Stati centrali del Sud	12,314
Stati occidentali	24,914
	182,580

Circa 15 città avevano una popolazione italiana superiore ai 1,200. New York è a capo della lista con 39,951 individui; e in 124 città aventi una popolazione di 25 mila abitanti, o più, si avevano in complesso 107,337 italiani, o il 58,79 per cento di tutta la popolazione italiana immigrata negli Stati Uniti. Perciò, non si può nemmeno ritenere che gli italiani tendano a riunirsi nelle città: va crescendo, anzi, per ragioni che verranno esposte in seguito, la tendenza opposta.

Ciò per quel riguarda l'immigrazione italiana in genere: passiamo ora a considerare gli italiani in particolare; e, siccome essi sono quasi uguali da per tutto, possiamo limitare le nostre osservazioni agli italiani di Chicago.

Nel 1870, gli italiani presenti in Chicago erano 552; nel 1880, il loro numero era asceso a 1,357, e, dieci anni dopo, a 9,921. Oggi si possono calcolare a 30 mila, distribuiti in varii nuclei per tutta la città. Ma il rione nel quale se ne conta il maggior numero, è il 19°, avente una superficie di 822 miglia quadrate e una popolazione di 54,172 abitanti. Nella elezione presidenziale del 1892, questo rione vi partecipò con 9,155 voti, e gli stranieri che maggiormente vi concorsero furono i seguenti:

Irlandesi	1,035	Canadesi	438
Tedeschi	721	Boemi	468
Russi	477	Italiani	278
Inglesi	285	Austriaci	187

La sezione nella quale abitano gli italiani costituisce 1/13 della superficie del rione e circa i 2/3 della popolazione. La densità di questa è, ivi, altissima per Chicago, essendo di 120 mila abitanti per miglio quadrato, ma non raggiunge quella delle parti più affollate di New York, dove la densità raggiunge i 380 mila.

È qui dove sono agglomerati gli italiani delle più infime classi: e, sebbene nella folla che si pigia in quel centro chiamato appunto « Piccola Italia » (*Little Italy*) si noti, in genere, poca pulizia, miseria e squallore, nondimeno non manca in quella scena il lato poetico, specialmente se la si osservi in una bella sera d'estate. Si vedono gruppi di uomini sani e robusti che si esercitano in giuochi di abilità e di forza, eccitati, probabilmente, dal vino, o dalle bevande alcooliche; fanciulli che si divertono; ragazze che scherzano; madri che osservano con mal celata compiacenza il folleggiare dei figli. Tutto ciò abbonda di colorito, e, staremmo quasi per dire, di musica.

Rapporto ai caratteri speciali di costoro, può dirsi che essi hanno una statura di sotto della media, e, generalmente, sono tozzi, bruni, e di capelli neri. Ma in *Ewing Street*, che è il punto di ritrovo del rione, si vedono anche delle carnagioni chiare e dei capelli castani; e queste figure quasi mai si incontrano nelle storie di violenze da parte degli italiani, poichè, forse, non si prestano alla fraseologia usuale del *reporter* giornalista, il quale, per fare effetto, ha bisogno di un tipo di mascalzone bruno e abbronzato.

Quanto alle donne, se le più vecchie hanno spesso un'apparenza molto meschina, le giovani, in compenso, sono assai graziose, coi loro occhi neri, i loro denti bianchi, la loro carnagione olivastra. Esse amano gli abiti dai colori vivaci, e vanno pazze per i gioielli di poca spesa.

Malgrado la loro ignoranza, gli italiani sono molto intelligenti. Sono anche furbi, imaginosi, volubili, leggeri, espansivi e impulsivi. Per un nonnulla si eccitano, parlano tutti insieme, e gesticolano come se si trattasse di cosa di gran momento. Moralmente, si può dire molto in loro favore, sono sobrii, industriosi ed economi, e quasi sempre gentili con gli stranieri. Per la esperienza acquistata nel trattar cogli americani, sono, dapprima, sospettosi; ma, guadagnata che siasi la loro confidenza, sono affabili e ospitali, sentono molto l'orgoglio, e non difettano di coraggio: e, quando siano trattati duramente, divengono diffidenti e vendicativi. Fra le donne, sono molto rare le forme più grossolane e venali del vizio. Infine, si può proclamare altamente, che gli italiani non sono fannulloni, nè scioperati. Che se essi sono altrettanto sudici quanto sobrii ed economici, ciò non oscura le altre loro buone qualità.

Se si bussa ad una porta di Ewing street nel momento nel quale i suoi abitanti sono in casa, si sente rispondere con un unanime « Come in! » (entrate!). Queste sono le parole inglesi, che tutti gli italiani imparano in America. Entrando, si trova una mezza dozzina di uomini che giuocano a carte attorno a una tavola, mentre la donna è occupata in qualche lavoro casalingo, e tre o quattro ragazzi riempiono il rimanente della stanza. Se è giorno di bucato, si vedono i panni tesi su delle corde attaccate da una parete all'altra.

Dando un' occhiata intorno, si scorge che quella stanza è, nello stesso tempo, salotto, sala da pranzo, stanza per fare il bucato, e camera da letto; ma ordinariamente vi è almeno un'altra camera, o due. Il mobilio consiste in una tavola, alcune sedie, tre o quattro vecchi bauli, un letto, una stufa, un sofà vecchissimo, e tre o quattro pezzi di tappeto. Le pareti sono adornate di vecchie imagini di santi, o di quelle stampe a colori vivaci, che servono di avvisi per generi di drogheria, o anche di carte ferroviarie, ecc.: ma, mentre si sta facendo questo inventario, il padre sparisce e ritorna poco dopo con un boccale di birra, che offre ai visitatori. Se questi rifiutano, egli offre loro vino, whisky, sigari; però, continuando gli ospiti nel rifiuto, si fa sospettoso, temendo che essi non vogliano stringere relazione. È necessario, allora, impiegare molto tempo per convincere quella famiglia che si intende di fare amicizia, pur rinunziando a quei preliminari che sono ritenuti tanto essenziali.

Le famiglie italiane sembrano spesso più numerose di quello che siano realmente, perchè ne fanno parte, tenuti in retta, parenti o amici, che o non hanno moglie o l'hanno lasciata in Italia. Generalmente, però, la media dei figli non eccede il 2.84 per famiglia.

Studiando con attenzione il tipo delia famiglia italiana, si vede, prima di tutto, che i matrimoni si fanno per amore e all'infuori di ogni considerazione economica; così, la vita coniugale comincia sovente con le privazioni, rese però leggere dall'affetto e dalla costanza. Il divorzio fra gli italiani è raro, e non soltanto per scrupoli religiosi. La moglie è trattata con rispetto e considerata come una compagna di lavoro. Essa pensa alla cucina e occupa il resto del suo tempo nel cucire e nel rammendare; talvolta lavora anche fuori di casa, raccogliendo stracci, vendendo frutta, o accompagnando il marito nei suoi giri col-

l'organetto. Quelli che conoscono la vita degli italiani possono far fede della virtù delle donne. Delle 2439 donne ammesse nel decennio 1883-93 nella *New York Florence Crittenden Mission*, solamente tre erano italiane; e bisogna aggiungere, ad onore delle donne italiane, che non sono esse che riempiono le camere di custodia e i lupanari di America. Ciò si deve non soltanto alla cura gelosa dei mariti, ma anche alla disciplina della famiglia. Le fanciulle sono educate all'obbedienza, e non hanno quella libertà sconfinata delle ragazze americane, che arreca dei vantaggi, per lo meno, assai problematici. Per dare un esempio della poca precisione con la quale si parla delle cose italiane, rammentiamo un articolo pubblicato recentemente nel *Chicago American*, nel quale si assicura che in Italia le nascite fuori di matrimonio raggiungono il 21 °/₀, mentre i rapporti consolari, per il maggio 1892, dànno il 7.5. Nemmeno è esatto che i matrimoni degli italiani si celebrino, generalmente, molto al di sotto dei venti anni: in cento famiglie, prese a caso nel quartiere italiano di Chicago, si trovò soltanto una ragazza maritatasi a quattordici anni e un giovane ammogliatosi a diciotto.

Nelle famiglie italiane tutti lavorano e guadagnano. Il padre fa il manuale, il cenciaiuolo, il venditore di frutta, il merciaio ambulante; i ragazzi vendono carta o lustrano le scarpe, e le fanciulle lavorano in vari articoli di uso comune o di ornamento.

Non è facile fare una stima precisa delle entrate e delle spese delle famiglie italiane, perchè non vi è l'abitudine di tenere conti esatti: ma lo scrittore dell'articolo tentò una volta un calcolo approssimativo in due famiglie di sua conoscenza, l'una, composta di quattro adulti e due ragazzi, e l'altra, di marito e moglie soltanto. Nella prima, per causa di malattia, o di mancanza di lavoro, un solo uomo guadagnava circa fr. 125 al mese, che sembravano sufficienti ai bisogni della famiglia; della seconda sono precisate le sole spese, che non eccedono i 17 o i 18 franchi per settimana. Da questi esempi si vede che gli italiani vivono con poco, specialmente finchè non vengono a conoscere esattamente il tenore di vita degli americani. Ma, generalmente, seguono, anche in America, il sistema di vita cui sono abituati in Italia, e che è eccessivamente frugale. Gli alti salari dell'America non portano seco, di regola, un cambiamento di sistema, a causa della maggiore altezza dei prezzi dei viveri e del resto, e per i periodi non infrequenti di disoccupazione. Il salario annuo di un

italiano, negli Stati Uniti, varia dai 560 ai 750 franchi, tenuto conto dell'ultima circostanza citata.

Nell'inverno scorso fu difficilissimo trovar lavoro, e alla rendita delle famiglie italiane dovè supplire, in gran parte, la carità. Su questo, però, bisogna avvertire che gli italiani si aiutano, fin che possono, reciprocamente. La socievolezza è una delle loro qualità più caratteristiche, e, senza farsi visite formali, essi stanno fra loro in così intima relazione, che usano entrare a loro piacere nelle case degli amici senza neppure battere alla porta. Questo metodo di intendere e di praticare l'amicizia fa sì che, in caso di bisogno, si ricorre alla mutua assistenza, e si sono vedute talvolta due o tre famiglie vivere insieme per risparmiare la spesa dell'affitto, e una sola di esse sopportare tutto il peso del mantenimento comune. Ora ciò è tutt'altro che patologico.

I genitori italiani sono troppo ignoranti per apprezzare in tutta la loro portata i beneficî della istruzione; ma non è vero che trascurino interamente l'istruzione dei loro figli, chè, anzi, si mostrano gratissimi a chi si offre di procurare ad essi l'opportunità di apprendere. I fanciulli sono educati, come già si è detto, all'obbedienza e alla cortesia, ed è falso che s'insegni loro a rubare; se essi imparano questa ignobile arte, ciò avviene negli agglomeri delle pubbliche vie.

Contuttociò, non si esclude che vi siano delle famiglie italiane, nelle quali la immoralità e la degenerazione sono spinte al più alto grado: ma questi sono casi eccezionali, e dalle eccezioni non debbono trarsi delle conseguenze generali. Si dice che gli italiani formano una classe pericolosa per la civiltà americana; vediamo fin dove questo può esser vero.

Se si vuole accennare alla loro ignoranza, conviene riflettere che, per quanto essa esista di fatto, è tuttavia alquanto esagerata. La percentuale degli italiani illetterati residenti in Chicago non supera, probabilmente, il 60 $^{0}/_{0}$. Ma non è della sola ignoranza che si accusano gli italiani: si vuole che essi siano responsabili, in gran parte, dell'alcoolismo, del pauperismo e della criminalità onde è infestata l'America. Orbene, quanto all'alcoolismo, è ben raro vedere in Chicago un italiano ubriaco: e si sa dalle statistiche che, mentre in Italia, nel 1888, le morti per alcoolismo furono 14 per ogni milione di abitanti, se ne verificarono, invece, 40 in Russia, 29 in Irlanda, 50 in Inghilterra,

51 nel Belgio, 65 in Svezia. L'italiano, in America, beve ordinariamente birra, e la beve in casa.

Quanto alla criminalità e al pauperismo, di 82,329 persone che si trovavano, nel 1890, nelle prigioni degli Stati Uniti, 38 soli erano figli di italiani, o avevano uno dei genitori italiano, e 12 di questa nazione dimoravano negli ospizi di mendicità, fra 78,045 poveri.

Dobbiamo dunque concludere che la pubblica opinione sulla criminalità dei giovanetti italiani non è fondata sul vero, a meno che non si voglia ammettere che essi, dopo aver rubato, riescano quasi sempre ad evitare di essere scoperti. Gli Scozzesi, p. e., con una popolazione superiore di 2000 individui, danno per tre volte più di criminali; gli Inglesi con una popolazione inferiore due volte e mezzo, ne dànno per sei volte di più, e gli Americani con una popolazione superiore 30 volte, superano gli Italiani 141 volte nella criminalità.

Già si è detto che gli Italiani non sono punto pigri, ed è per questo, forse, che costituiscono un pericolo, in quanto che colle loro miti pretese e colla loro parsimonia fanno una seria concorrenza agli altri lavoratori. Ma questo pericolo svanisce in gran parte per il fatto che gli Italiani si sobbarcano a lavori cui gli altri, per il sentimento della propria dignità, non si sobbarcherebbero mai. Non si creda che essi si diano a simili occupazioni umilianti, come quella dei raccoglitori dei rifiuti ed altre immondezze, per una speciale predilezione per un siffatto genere di lavoro; ciò avviene, invece, perchè vi sono obbligati dalla difficoltà di trovare lavori più nobili e più rimunerativi. La maggior parte dei cenciaiuoli deplora altamente di doversi guadagnare il vitto in tal modo, ma non può fare altrimenti; e, quando si tentò, dietro l'iniziativa di un giornale italiano di Chicago, *L'Italia*, di far proibire l'esercizio di quella ignobile professione, i cenciaiuoli, per non morir di fame, si ammutinarono, e il divieto restò lettera morta.

È certo, dunque, che l'energia, l'industriosità, la sobrietà degli Italiani fanno di loro un elemento piuttosto utile che pericoloso. Nè si metta a loro carico l'esser cattolici: poichè, dato anche che il cattolicismo costituisca una minaccia per le libere istituzioni d'America, non è vero che gli Italiani appartengano tutti alla religione cattolica; e anche i così detti cattolici non sono, spesso, tali che di nome,

talchè sarebbe piuttosto da temersi la loro indifferenza che il loro fanatismo religioso.

Ma se non è da questo lato che gli Italiani possono costituire un pericolo per gli Stati Uniti, non si può dire lo stesso se si considerino nella loro qualità di cittadini aventi diritto al voto. È un fatto che, ignoranti quali sono, e indifferenti a tutto ciò che concerne la vita politica, eglino si dànno in braccio ai capi dei partiti più scapigliati, i quali provvedono a farli naturalizzare e ne fanno quindi i loro strumenti nelle lotte politiche. Ora, per rimediare a tale inconveniente, occorrerebbe infondere in loro il sentimento della propria responsabilità. E qui sorge spontanea una domanda: che cosa si fa, in Chicago, in pro degli Italiani? Nulla, o quasi nulla, se si eccettui la Hall House situata all'estremità del rione italiano, dove poche fanciulle sono istruite nel cucito. Ma non v'è, in quei pressi, nè un giardino, nè un bagno, nè una chiesa: in compenso, l'autorità municipale ha permesso, nei dintorni, l'apertura di 115 osterie o stabilimenti congeneri, ciò che non sappiamo quanto sia opportuno per migliorare la condizione degli abitanti di quel quartiere.

I giornali italiani, *L'Italia* e *L'America*, che si pubblicano settimanalmente, sono due rispettabili fattori di incivilimento fra gli Italiani. Il primo ha una circolazione di 20,000, e il secondo di 5,000 esemplari: ma il numero dei lettori è, naturalmente, molto superiore. Vi sono anche, in Chicago, molte società di mutuo soccorso fra gli Italiani. Le classi superiori hanno un *club*, ma nella *Little Italy* non ve n'è alcuno.

Francamente, ciò è ben poco. Occorrerebbe la costituzione di una società per assistere gli immigranti italiani, proteggerli contro le angherie e i soprusi degli speculatori, e porger loro aiuto in ogni contingenza. I Tedeschi hanno formata una istituzione di questo genere, ma gli Italiani ne avrebbero ben più bisogno.

Fin qui, di ciò che dovrebbero fare gli Italiani da sè stessi: ma anche gli Americani avrebbero dei doveri verso di loro, dal momento che ne permettono l'immigrazione. Ora, il mostrare, come si fa comunemente, disprezzo e ripulsione per gli Italiani, li rende sempre più diffidenti, e contribuisce allo sviluppo sempre maggiore della reciproca ostilità. Quando si rimprovera la poca nettezza agli Italiani, non si

dovrebbe, p. e., trascurare, come si fa, il loro quartiere, che, dal lato dei provvedimenti igienici, lascia tutto a desiderare. Si dovrebbe anche applicare ai fanciulli italiani la legge sulla istruzione obbligatoria; si combatterebbe, così, l'ignoranza, e si darebbe loro, togliendoli dalle strade, il modo di acquistare un'idea dei proprii doveri e della propria responsabilità. Il clero americano dovrebbe e potrebbe aiutar molto in questo senso; e, a questo proposito, è stato affermato, che, se gli Italiani si fossero posti maggiormente in evidenza con l'ubriachezza, la prostituzione, i furti, e via dicendo, non sarebbero mancate le associazioni religiose americane pronte ad occuparsi di loro, per conquistarli colla benevolenza, e ricondurli sulla via della virtù. Ora, è una vergogna, per un paese civile ed ospitale, che possa lanciarsi una simile asserzione.

Il guaio maggiore è l'agglomero degli italiani in un solo quartiere. Bisognerebbe farli partecipare alla vita del paese, e combattere la loro tendenza a far vita fra di loro, assolutamente separata dagli altri. L'unico mezzo per raggiungere questo scopo sarebbe quello di trar profitto delle loro attitudini speciali. Essi sono, in massima parte, agricoltori e frutticultori; il loro posto sarebbe, dunque, in campagna e non in città. Ma come indurli a recarvisi?

È necessario convincere gli Italiani che starebbero molto meglio in campagna di quel che non stiano in città. Nè su questo può cader dubbio. Nelle regioni meridionali i terreni adatti per la frutticultura costerebbero pochissimo, e il clima sarebbe adattato per loro. Là sarebbero i benvenuti, e le compagnie ferroviarie ve li trasporterebbero a prezzi bassissimi. Ma, per giungere a un simile risultato, sarebbe necessaria la costituzione di una società come quella fra i Tedeschi menzionata più sopra; e tutti gli Italiani che dichiarassero al momento dello sbarco di essere agricoltori, sarebbero inviati direttamente sul luogo dove potrebbero ritrovare le loro ordinarie occupazioni.

Contro a queste proposte si dice che gli Italiani non vengono, generalmente, coll'intenzione di rimanere; ma è anche un fatto che molti di essi resterebbero se fossero sicuri di poter cavarsela bene. E se altri obbiettasse che i nostri immigranti sono poveri e non potrebbero sobbarcarsi alle prime spese, si replicherebbe che, quando gli Italiani giungono in America hanno sempre seco un qualche piccolo

capitale, e tutto consisterebbe nel non lasciarglielo rubare dai truffatori i quali abusano della loro ignoranza e della loro inesperienza.

Ma si fa al progetto un'altra obbiezione più grave: si dice che gli Italiani sono abituati alla cultura intensiva, e non sono, per conseguenza, adatti per la cultura estensiva, quale si pratica nel Sud degli Stati Uniti. Ora, i fatti sono lì per rispondere. Sette od otto anni fa, una colonia italiana si stabilì presso Daphne, nella contea Baldwin, in Alabama. In poco tempo, il terreno è stato dissodato e coltivato, e la prosperità vi comincia a regnare, dando splendide promesse per il futuro. Quegli intelligenti, industriosi e ordinati coloni, nutrono, con ragione, delle belle speranze, e menano una vita gaia e tranquilla nella loro modesta e operosa indipendenza.

I due giornali, *L'America* e *L'Italia*, sono strenui propugnatori della proposta, poichè questa sembra, invero, la soluzione naturale del problema. È solo in questo modo che potrà diminuire la tendenza degli Italiani ad agglomerarsi nelle città. È vero che la colonizzazione non può provvedere a tutto, e che con quella i cittadini e i municipi non potrebbero dirsi sciolti da ogni obbligo; ma l'altruismo del quale si darà prova in favore degli immigranti poveri, non è, in ultima analisi, che una forma di egoismo. Se gli Americani faranno il loro dovere verso gli Italiani residenti in America, non si sentirà più parlare di questi, come costituenti una *classe pericolosa*..

LA PSICOLOGIA DEI POPOLI

E L'ANTROPOLOGIA

(Da un articolo di Alfred Fouillée, *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo).

Una scienza nuova è oggi in via di formazione, una scienza che ha per oggetto la psicologia dei popoli. Senonchè lo studio delle nazionalità si vuol confondere con quello delle razze, e si ha per risultato una specie di fatalismo storico per cui lo sviluppo di un popolo è paragonato a quello di una specie animale e la sociologia tende a essere

assorbita dall'antropologia. Per tal modo va guadagnando terreno la teoria, sorta in Germania, la quale in nome della superiorità di razza vuol cambiare le rivalità politiche o economiche in odi di sangue. Secondo questa teoria, le guerre non sono più lotte combattute da uomini che fanno la professione del soldato, diretti da uomini che professano la politica, ma sono lotte di popoli interi contro altri popoli, combattute in nome di una ostilità che si pretende innata ed ereditaria.

La psicologia può confondere in questa maniera la costituzione fisica e mentale di una razza umana col carattere acquisito e progressivo di una nazione? È questo un problema che importa esaminare, ora che la civiltà sembra proporsi come ideale una nuova barbarie. Occorre dunque cercare quali sieno le basi antropologiche dei caratteri delle nazioni e la parte che per questo riguardo spetta alle razze; e forse si riconoscerà una volta di più che la storia umana non può confondersi con la storia universale.

I.

Ogni scienza in via di formazione è, come la gioventù, superba, autoritaria, facile all'entusiasmo e precipitata nelle sue conclusioni. L'antropologia e talvolta anche la sociologia ce ne dànno l'esempio con l'audacia di certe nuove affermazioni, che si fondano su dati incertissimi, e alcuni darwinisti arrivano al fanatismo e alla ferocia con le applicazioni sociali della loro teoria.

Nel discorrere dei popoli si parla continuamente di razze, mentre invece si dovrebbe parlare semplicemente di tipi, ossia di certe combinazioni di caratteri. Queste ultime sono variabili; i caratteri delle varie razze invece sono stabili, e vi è bensì un tipo francese, un tipo inglese, un tipo tedesco, ma non una razza tedesca, o inglese, o francese. In fatti le razze che compongono i popoli sono press'a poco le stesse in tutta l'Europa, salvo alcuni elementi tartarici nei paesi orientali; e i popoli, come disse il Topinard, non sono che prodotti della storia. Tutt'al più si può dire che le mescolanze di razze o di sottorazze identiche presentano proporzioni diverse, e che questa diversità di tipi non è senza influenza sulla costituzione media o temperamento medio di ciascun popolo.

Ammettiamo con la maggior parte degli antropologhi che ci si possa render conto approssimativamente delle più importanti sotto-razze che entrano nella composizione di ciascun popolo e ne determinano il tipo antropologico, e notiamo anzitutto che la distinzione delle razze o sotto-razze umane deve farsi non tanto secondo il colore della pelle, quanto secondo i caratteri morfologici e sopra tutto secondo quelli del cranio e del cervello. Tenendo conto di questi caratteri, i popoli bianchi sono, secondo gli antropologhi, la mescolanza di due elementi principali. L'*Homo Europaeus*, dal color bianco, sanguigno di temperamento, muscoloso, fornito di lunghi peli biondi o rossi, dagli occhi d'azzurro chiaro, svelto, ingegnoso, inventore, è un uomo grande e forte, dolicocefalo, dal viso lungo, dal naso stretto, dritto o convesso. L'*Homo Alpinus* di Linneo presenta caratteri fisici e psichici perfettamente opposti: colorito bruno, capelli bruni o castanei, occhi bruni, cranio largo e non molto lungo (brachicefalo), naso rincagnato e abbastanza largo, viso largo, statura media o bassa.

Accanto a questi due tipi se ne trova in Europa un terzo, al quale si diede il nome di *Homo Mediterraneus*, o, come lo chiamò il Bory, *Homo Arabicus*; è l'uomo bruno dolicocefalo, di statura abbastanza bassa, dal naso adunco. A questo tipo si dà il nome di razza mediterranea perchè domina nelle isole e sulle coste del Mediterraneo, in tutta l'Africa settentrionale, nella Spagna, in Sicilia e nell'Italia meridionale; nella maggior parte dei casi esso è incrociato con le tribù nere dell'Africa settentrionale.

Al tipo brachicefalo dell'*Homo Alpinus* appartengono i popoli che il Broca propose di chiamare Celto-Slavi; si ritiene, però senza averne prove, che sieno venuti dall'Asia verso la fine del periodo quaternario e si dà loro il nome vago di popoli turanici. Qualunque sia la loro origine, i Celto-Slavi costituiscono la maggioranza dei popoli europei, e oltre che nell'Europa centrale, si stendono anche nella Russia e nell'Asia settentrionale.

Finalmente la razza bionda dolicocefala, chiamata comunemente ariana, si trova nel Nord-Ovest dell'Europa, e anche qui in via di estinzione, mentre nel resto del continente non si trova che allo stato sporadico o incrociata.

Questa stessa distinzione di tipi gli antropologhi cercano di farla anche fra le varie classi di una stessa popolazione, e stabiliscono due

leggi: una, che in tutti i popoli predomina nelle classi superiori il tipo dolicocefalo e nelle inferiori il brachicefalo; l'altra, più generalmente ammessa, che fin dai tempi preistorici il secondo di questi due tipi tende a eliminare il primo con un lento processo d'invasione e di assorbimento.

Ai dolicocefali biondi si era già dato il nome di Arii, perchè sembra che le lingue e i costumi degli ariani si sieno sviluppati in origine presso popoli in cui predominava il tipo biondo; ma qui vaghiamo nel campo dell'incertezza, poichè alcuni fanno venire gli Arii dall'Asia, altri dall'Europa e più precisamente dalla Scandinavia. Gli ammiratori della razza bionda europea, che sarebbe il fiore dell'umanità, pretendono che si debba a essa il grande movimento intellettuale stato già attribuito agli Arii dell'Asia, e ricordano i biondi eroi di Omero, le donne quasi tutte bionde dei tempi eroici, ecc., e fanno notare che anche nella Spagna e nell'Italia il tipo biondo predomina nell'aristocrazia.

La teoria è senza dubbio abbastanza interessante; ma che l'origine dei Galli, dei Greci, dei Germani, degli Scandinavi sia europea o asiatica, quello che importa allo psicologo è di determinare il carattere, il valore intellettuale e morale delle tre principali razze, che, mescolate in proporzioni ineguali, finirono col costituire le varie nazioni europee. Disgraziatamente, se l'origine di queste razze è già essa stessa ipotetica, lo è ancor più la loro costituzione mentale, la quale può essere soltanto dedotta per via di congettura dall'importanza storica delle varie razze. Sentiamo tuttavia quello che ci dicono gli antropologhi.

II.

Si dice che nel suo insieme la razza mediterranea, di cui la semitica è una varietà, sia molto intelligente, e che per il suo carattere morale come pure per i tratti morfologici si avvicini a quella che si chiama per convenzione la razza ariana, rimanendole però inferiore. Il brachicefalo celto o slavo sarebbe pacifico, laborioso, frugale, intelligente, prudente, imitatore, conservatore, ma senza iniziativa; attaccato al suolo natio, incapace di larghe vedute e inclinato all'uniformità, sarebbe fatto piuttosto per esser governato e quindi sarebbe « suddito nato » degli Arii e dei Semiti. La razza bionda dolicocefala è, come abbiamo detto,

la prediletta degli antropologhi, che le attribuiscono una grande sensibilità, un' intelligenza vivace e pronta, congiunta con un'attività straordinaria e con un'indomabile energia.

Per quanto vaga sia questa psicologia delle tre razze che compongono la popolazione europea, pure si crede di poter concludere che la gradazione dei popoli civili è press'a poco proporzionata « alla quantità di elementi dolicocefali biondi che entrano nella composizione delle loro classi dirigenti. » Gli stessi antropologhi che sostengono questa tesi cercano anche di dimostrare che i progressi del diritto e della religione seguono i progressi della razza dolicocefala.

Tutto ciò condurrebbe addirittura a una nuova « concezione della storia ». La questione consisterebbe ormai nel misurare il valore retrospettivo dei due grandi elementi dei popoli civili, cioè il dolicocefalo e il brachicefalo, e la storia generale si confonderebbe con quella dei rapporti fra questi due tipi. L'avvenire prossimo dell'umanità poi non dipenderebbe dall'eventuale trionfo dei popoli gialli sui bianchi, ma dalla lotta fra il tipo « nobile » e il tipo « servile ».

Ora, se gli antropologhi si limitassero ad attribuire una parte importantissima nella storia agli Europei del Nord, la loro teoria potrebbe reggersi; ma essi vanno più in là e vogliono stabilire, in uno stesso paese, delle divisioni di razze fra le classi stesse: non solo si affermano i bianchi stranieri ai negri, ma si pretende che i biondi sieno stranieri ai bruni. Questa, a parer nostro, è una supposizione affatto gratuita e sommamente inverosimile. In tutta l'Europa queste pretese « specie » vivono l'una accanto all'altra e nei brachicefali e nei dolicocefali non devono vedersi, secondo noi, che due varietà non molto dissimili di uno stesso tipo. Se la denominazione di Arii è « pseudo-storica, » quelle di *Homo Europaeus* e di *Homo Alpinus* sono pseudo-zoologiche, e noi temiamo che in questo caso il Linneo e il Bory si sieno lasciati vincere dalla mania della classificazione.

Vediamo ora se, dal punto di vista della psicologia, la differenza di lunghezza fra i cranî abbia l'importanza che le si vuol attribuire. Già fra gli antropologhi c' è più d'uno che la nega. Se la forma allungata avesse veramente tante buone conseguenze per l'intelligenza e per la volontà, come mai accade che i negri sieno per la maggior parte dolicocefali? Le differenze di lunghezza o di larghezza del cranio che,

come abbiamo detto, si ritrovano in tutte le razze umane e in tutti i paesi, non possono dunque essere la ragione essenziale della superiorità e del progresso morale.

Qui l'autore, accennando ad alcuni particolari della discussione psicologica delle tre pretese razze, fa notare che ai Semiti si concede, fra i popoli della razza mediterranea, un posto d'onore, ma osserva che la loro superiorità non dipende dalla lunghezza del cranio, bensì dalla loro educazione e dal loro spirito di concordia. Egli cita inoltre varî esempî di uomini che, quantunque bruni e brachicefali, si illustrarono nella storia per la loro intelligenza e osserva essere molto probabile che circostanze storiche, geografiche o altre abbiano favorito una razza piuttosto che un'altra. Così pure la superiorità di ingegno e di energia è determinata molto più probabilmente dall' ambiente e da altri fattori che non dalla lunghezza del cranio. La superiorità religiosa che si attribuisce ai dolicocefali, e sopra tutto ai biondi, è molto contestabile; e quanto allo spirito guerresco, di cui si vuol fare un oggetto d'indiscutibile superiorità per i popoli nordici, si potrebbe osservare che i Celto-Slavi non possono, per questo rispetto, considerarsi come inferiori agli Scandinavi e ai Germani.

Occorre inoltre far notare un' altra cosa. La difficoltà essenziale della teoria che fa venire gli Arii dalle regioni settentrionali consiste nello spiegare la civiltà ariana. Infatti questa civiltà non potè certamente nascere nè nella Scandinavia, nè nella Germania, nè nella Siberia, perchè dal Nord non vennero mai altri che i barbari. Bisognerebbe dunque ammettere che appunto i Celto-Slavi venuti dall' Asia apportassero la civiltà ai biondi dolicocefali del Nord-Ovest; e allora dove se ne va la superiorità di questi ultimi?

Alcuni antropologhi, spaventati dal pericolo che corrono i dolicocefali, minacciati di assorbimento da parte dei brachicefali, lamentano ad alte grida gl'incroci tra gli uni e gli altri, che secondo essi sono la causa della decadenza della società contemporanea; ma le cause di questa decadenza sono principalmente morali e la maggiore o minore lunghezza del cranio non vi entra per niente. Tuttora gli stessi antropologhi propongono come rimedio un' alleanza fra tutti gli Arii, i quali dovrebbero formare addirittura una casta. Ma se si comprende che i bianchi esitino a mescolarsi coi negri, è molto difficile ammettere che i biondi dolicocefali pretendano formare un'umanità nel seno dell'umanità stessa per una problematica superiorità nella forma del cranio e nel colore dei capelli.

Del resto, se vi sono gli entusiasti per i crani lunghi, non mancano i partigiani dei crani larghi, i quali sostengono la superiorità dei

brachicefali osservando che la forma arrotondata del loro cranio permette di contenere nel minor spazio possibile la maggior massa cerebrale.

È dunque impossibile fidarsi di tutte queste induzioni contradditorie. L'antropologia è una scienza ancor troppo vaga per ispirare piena confidenza, e non si può pretendere che si accettino ipotesi psicologiche e sociali fondate su ipotesi storiche, le quali si fondano alla loro volta su ipotesi antropologiche. È per lo meno prematuro il voler precipitare una metà degli uomini contro l'altra per una questione di lunghezza del cranio. La legge di fratellanza tra gli uomini è più certa della storia e sopra tutto della preistoria. Quanto al vero rimedio dei mali sociali, esso non può consistere nel formare una casta chiusa, ma bensì nel dare una più larga diffusione alle idee morali facendole penetrare nelle teste dei Germani come in quelle dei Celto Slavi, dei Sassoni, ecc.

III.

I fattori etnici del carattere nazionale non sono gli unici nè i più importanti; i fattori sociali, l'uniformità dell'istruzione, dell'educazione, la comunanza delle credenze compensano a esuberanza le diversità di razza, e chi nell'evoluzione delle società vede soltanto una lotta, non considera che un solo aspetto della questione, e precisamente l'aspetto più primitivo, più vicino all'animalità. Già presso le razze preistoriche la gran leva del progresso sociale fu la produzione fatta per servire al consumo, e gli uomini videro ben presto nella cooperazione il miglior mezzo per produrre cose utili. La lotta non fu che un mezzo secondario; tanto vero che fin dai tempi preistorici si trova, oltre alle armi che dapprima furono dirette esclusivamente contro gli animali, una quantità di utensili e di strumenti pacifici. Siamo dunque lontani dal romanzo della guerra perpetua e del cannibalismo universale immaginato dagli antropologhi e dai sociologhi della loro scuola.

Così in passato come ora la forza ha un' importanza molto minore di quanto s'immagina nella formazione delle nazionalità, e la storia registra non poche vittorie riportate dalla letteratura e dalle scienze.

Il Novicow dice che « l'assimilazione nazionale è sopra tutto un processo intellettuale »; ma viceversa riduce la storia a una lotta, non

più di razze, ma di società. Ora l'idea di « concorrenza » è un' idea complementare di quella di « lotta » ; anzi la lotta sarebbe impossibile, se prima non vi fosse una concorrenza tra quelli che combattono, sieno di qualunque sorta le armi che adoperano. Ciò fa sì che il concetto darwinista della storia sia unilaterale e incompleto.

IV.

A nostro avviso, studiando l'azione delle razze e perfino quella dei gruppi sociali attraverso la storia, si riconosce che quest'azione è passata per tre periodi; e questa è una delle grandi leggi psicologiche che, secondo noi, governano la storia stessa.

Nel primo periodo le razze o le società, essendo primitive, hanno un'azione decisiva sugl'individui che le compongono, e quindi fra questi individui vi è maggior somiglianza. Spesso fu citato il detto di Ulloa: « Chi ha visto un indigeno dell'America, li ha visti tutti. » E se da una parte è vero che, osservando più da vicino i selvaggi, se ne scoprono le differenze individuali, non è meno vero che tra i membri di una stessa tribù selvaggia vi è una relativa uniformità, per cui tutti somigliano a uno stesso modello.

A questa somiglianza fisica degli individui nelle razze poco avanzate - dice il Waitz - va parallela una somiglianza morale, una mancanza d'individualità psichica. Nelle popolazioni negre si riscontra una incontestabile omogeneità di carattere, e tutti gli individui hanno in generale le stesse buone qualità e gli stessi difetti. In questo caso però, oltre all' identità di razza, vi è una identità di ambiente materiale e di ambiente morale, cioè di religione e di genere di vita.

Ma siccome al principio della civiltà gli ambienti materiali erano diversi e le scambievoli relazioni poco frequenti, i varii gruppi umani dovevano finire col differenziarsi. La stessa ragione adunque che stabiliva delle grandissime somiglianze fra gl'individui di un solo gruppo rendeva dissimili tra loro i gruppi stessi, isolandoli l'uno dall'altro.

Il secondo periodo, antitesi del primo, è quello in cui le differenze di costituzione fisica e di carattere morale tra le varie razze o popolazioni vanno diminuendo, mentre viceversa aumentano quelle fra i varii individui di una stessa razza o di uno stesso popolo. Il Dur-

ckheim, per esempio, fa notare che in generale gl'inglesi somigliano oggi ai francesi più che in passato, ma che viceversa un francese somiglia meno a un altro francese e un inglese a un altro inglese.

A nostro avviso l'umanità si va ora avvicinando a un terzo periodo, sintesi dei due precedenti, nel quale l'aumentare delle somiglianze non impedirà l'aumentare delle differenze. L'istruzione innalzerà dapprima i cervelli a un certo livello più o meno uniforme, ma in seguito li metterà in grado di manifestare la loro personale originalità. Tale almeno dovrebbe essere il risultato di un' educazione che, invece di considerare lo spirito come un recipiente da riempire, lo consideri come uno strumento da foggiare e da perfezionare.

Concludendo diremo che bisogna mettersi in guardia contro i sofismi sociali tirati dalla storia naturale, i quali ai giorni nostri diventano così frequenti e minacciosi, che si è obbligati a insistere sulle teorie più arrischiate e arbitrarie come se fossero serie; e in fatti lo sono ben di frequente nella pratica. Nelle nazioni moderne, in cui l'intelligenza ha un' importanza sempre maggiore, i « sofismi dello spirito » tendono sempre più a produrre e a scusare i « sofismi del cuore », con le guerre interne o esterne che ne sono la sanguinosa applicazione.

Se la teoria della forza fosse veramente quella a cui deve finire la razza detta superiore, questa invecchiando non avrebbe fatto altro che tornare alla morale preistorica del cannibalismo. L'apoteosi della forza brutale segna un ritorno e la storia antropologica diventa un romanzo di barbarie. È vero che in un secolo, il quale ha perduto l'equilibrio antico senza aver ancora trovato l'equilibrio nuovo, è naturale veder riapparire tutti gli istinti animali e barbari, che una falsa scienza cerca di legittimare e di ridurre a teoria. La nostra epoca si trova in piena crisi di atavismo, e anzi, per la rivalità fra i bianchi, i gialli e i neri, è minacciata da una vera e ultima lotta di razze, che del resto potrebbe anche essere una lotta pacifica; ma è inammissibile rappresentarsi sotto lo stesso aspetto la rivalità tra i francesi e i tedeschi o quella tra i francesi « nobili » e i « servili. » Queste sono nient' altro che questioni di famiglia e la storia naturale non c'entra per niente. Solo la storia propriamente detta, la scienza sociale e politica possono dare la spiegazione di queste lotte.

Le pretese « razze » sono in conclusione nient' altro che tipi psicologici, le cui condizioni cerebrali ci sono ancora ignote e che nessun studio craniologico avrebbe potuto rivelarci. Le incompatibilità che si vorrebbero rappresentare come prodotti naturali, sono sopra tutto prodotti sociali; esse non sono frutto nè dell'eredità nè dell'ambiente materiale, ma principalmente dell'ambiente morale, religioso, filosofico. Le « razze » sono le incarnazioni di pensieri e di sentimenti; la loro lotta è divenuta una lotta d'idee complicata con una lotta di passioni e d'interessi. Modificate le idee e i sentimenti, ed eviterete quelle guerre che si pretendono inevitabili.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

North American Review (marzo), New York:

Le donne brontolone. — All'articolo pubblicato nella *North American Review* del Gennaio scorso, con questo titolo, e riassunto in *Minerva*, nel fascicolo dello stesso mese, danno oggi risposta tre rappresentanti di quel sesso che dal sig. Cyrus Edson era stato trattato, per verità, con non troppi riguardi.

Prima viene Lady Henry Somerset, la quale trova che l'analisi fatta dal signor Edson del funesto vizio del brontolare sarebbe stata molto giusta e corretta se avesse riguardato tutte le persone nervose senza distinzione di sesso, poichè l'accennato vizio è piuttosto il risultato di certe date condizioni fisiche, dipendenti, principalmente, dall'ambiente. Ogni discussione su tal soggetto, nella quale non si tenga conto del fatto, che la donna vive nell'interno di una casa, invece che all'aperto, e respira quasi sempre un'atmosfera viziata, mentre sopporta tutte le pene che accompagnano lo stato di moglie e di madre, senza avere il compenso di prender parte alla vita del mondo in genere, non può dirsi scientifica. Ponete l'uomo in simili condizioni, e ne farete non solo un brontolone, ma un semipazzo o un imbecille. L'organismo della donna apparisce, anzi, molto forte, se resiste alle tante prove

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N. d. D.)

cui viene sottoposta dalla culla alla tomba; ed è strano che, dopo che la di lei vita è tirannicamente regolata e determinata dall'uomo, le si lanci anche in faccia l'appellativo di brontolona. È da osservarsi che la vita più libera, e meno coartata, di questi ultimi anni ha diminuito di non poco il numero delle donne nervose; a mano a mano che l'educazione, le occupazioni e le aspirazioni dei due sessi acquisteranno una maggiore conformità, tutti gli odiosi derivati del verbo brontolare dovranno ricercarsi nel Dizionario delle parole antiquate.

Scende seconda in lizza la signora HARRIET PRESCOT SPOFFORD, la quale, partendo dalle stesse premesse del sig. Edson, che afferma essere la donna nervosa un'ammalata che soffre, non comprende come se ne possa inferire che essa non meriti troppa pietà e che l'uomo farebbe bene a batterla, come facevan bene gli antichi a metterla alla berlina. È già, per lei, un castigo sufficiente il vedere sulla faccia di tutti coloro che la circondano, il disgusto, lo sdegno, la ripulsione.

Il sig. Edson aggiunge che le sofferenze di tali donne sono immaginarie, essendo un'invenzione, quasi sempre, dei loro cervelli ammalati; ma, se così è, quale responsabilità può gravare su di loro? Inoltre, si è asserito che le donne brontolone fanno i mariti brutali, ubriaconi, o pazzi; ma si conoscono molti uomini che sono tali malgrado la docilità e la pazienza delle loro mogli. Non vi sono forse uomini il cui ritorno a casa fa tremare tutti, dalla moglie fino al gatto, e che, per i modi aspri e pei rimproveri che hanno continuamente sulle labbra, fanno sì che le loro donne vivono con una specie di spada di Damocle sospesa sempre sul proprio capo? Si cerchi poi nei manicomi, e si veda quanto è ivi preponderante il numero delle mogli infelici.

Se ad ambedue i sessi possono rimproverarsi dei torti di questo genere, perchè parlare di un sesso solo? L'abitudine del brontolare non è propria più delle donne che degli uomini, e, quel che noi possiamo, e dobbiamo desiderare, si è il progressivo miglioramento della natura umana.

La signora MARION HARLAND considera l'articolo del sig. Edson da un altro punto di vista. Per lei, questa specie di grido d'allarme che getta lo scrittore contro le donne brontolone, somiglia a un manifesto pubblicato dalla Facoltà medica all'avvicinarsi di una pestilenza. Ora, nulla vi può essere di più pernicioso della teoria che proclama una specie di antagonismo naturale fra i sessi, e afferma che la miglior condizione per la felicità del matrimonio sia riposta in uno stato di neutralità armata. Ogni persona di cuore deve ribellarsi ad una simile suggestione, giacchè, dicendo che fra le molte migliaia di coppie coniugali si trovano, in non piccolo numero, le mogli brontolone, e i mariti brutali, si dà alla pace della vita domestica un colpo non meno forte di quello che si darebbe alla tranquillità di un aggregato di persone, segnalandovi l'apparire di un qualche caso di febbre scarlattina o di tifo.

È ormai assodato che la vita di famiglia è la miglior garanzia di felicità; e chi vi porta gli elementi della disorganizzazione, rende all'umanità un ben cattivo servizio. Il timore di una malattia produce il verme del sospetto, e il convincimento della presenza di un contagio ne rende più terribili gli effetti.

Le scene famigliari deplorate dal prof. Edson non sono così frequenti da giustificare le sue esagerate apprensioni. Per ogni donna che riceve, alla sera, il marito con viso acerbo e con rimproveri, ve ne sono mille che danno al capo di famiglia il ben venuto col più amabile dei sorrisi, e sono ammirabili gli ingegnosi ed eroici sforzi che si vedono fare alla maggior parte delle mogli per rendere dolcemente poetico il soggiorno della casa al marito che torna a cercarvi il desiderato riposo. Le tempeste nervose, che traggono spesso la loro origine dalle fatiche e dalle angustie della vita domestica, hanno diritto ad esser piuttosto caritatevolmente compatite, che analizzate con una critica spietata. Infatti, i mariti amorevoli e saggi sanno perdonare e dimenticare le impazienze e gli scatti delle loro donne, provocati, ben sovente, dalle condizioni della loro esistenza. Del resto, anche le donne brontolone, a meno che non siano assolutamente pazze, apprezzano i vantaggi e la convenienza di vivere nei migliori termini coi proprî mariti, fra i quali se ne trovano pur di quelli che battono le loro mogli per un pranzo tardi servito o mal cucinato. La donna astuta, simulatrice, diplomatica, è forse più da temersi che non la rappresentante, oramai rara, di quella varietà femminile, cui i nostri antenati cercarono già di estinguere con punizioni brutali.

Della convenienza di adottare la frusta per certi delinquenti. — Il sig. Elbridge T. Gerry parte dal principio che, in penologia, la prevenzione ha maggiore importanza della repressione, e che principale oggetto della pena è l'intimidazione, e non l'emenda del reo, nè il compenso dovuto alla società per l'offesa recata alle sue leggi. Inoltre, le pene, per produrre una impressione utile, debbono essere proporzionate alla gravità del delitto.

Posti questi capisaldi, lo scrittore si domanda come, secondo la legislazione degli Stati Uniti, vengano trattati i delinquenti, i quali sono, bene spesso, degli stranieri che, costretti per la loro cattiva condotta a lasciare i proprî paesi, hanno cercato un rifugio in America, e vi vanno commettendo i delitti a cui li spingono le rispettive tendenze naturali, come furti, rapine, ferimenti in rissa, e via dicendo. La risposta si è che i criminali sono bene alloggiati e nutriti, e trattati con ogni cura, in modo che la loro salute non soffra, e la vita regolare possa concorrere al loro miglioramento etico. Di più, sono quasi sempre rimessi in libertà prima dello spirare del tempo, e, se mantengono, in carcere, una buona condotta, vengono loro condonati due mesi per ciascun anno della pena cui furono condannati, meno il primo. Così, un individuo condannato a venti anni (il maximum delle condanne a tempo) non viene a scontare, in realtà, che 16 anni e dieci mesi. Ma in verità, il carcere non è una pena adeguata per il delinquente volgare, il quale, appena uscito, corre sovente a commettere un nuovo delitto per rientrare nella prigione dove mena una vita animale, nella tranquillità e nell'ozio. Intanto lo stato si sobbarca a una spesa gravissima, senza che la società ne riceva un compenso proporzionato.

I castighi corporali sarebbero utilissimi, secondo lo scrittore, per intimidire i delinquenti, e trattenerli dal ricadere nel delitto, mentre produrrebbero un salutare ter-

rore anche sugli altri che vi si sentissero inclinati. Vi sono dei delitti orribili, come i reati di libidine commessi su fanciulli, e, in genere, quelli classificati sotto il titolo di stupro, sodomia e incesto, pei quali il carcere solo non è pena proporzionata, e, disgraziatamente, il numero di essi va continuamente crescendo. Per questi, lo staffile è un rimedio molto più opportuno.

Già un provvedimento simile fu preso in Inghilterra, e con ottimi risultati, contro gli autori di violenze personali e di grassazioni, non che di offese ai membri della famiglia reale; e su 302 persone sottoposte a questo castigo in 18 anni, si contarono soltanto quattro recidivi.

Le solite obiezioni che si fanno contro questo genere di pena, nei delitti cui si è accennato, hanno poco valore. Si dice che è un castigo troppo umiliante; ma ciò sarebbe esatto soltanto nel caso in cui si sperasse nella riforma morale del delinquente; intanto, è certo che è quella la sola punizione cui il criminale indurito sia ancora sensibile. Si afferma anche essere una tal pena un avanzo dell'antica barbarie; ma, se nulla si trova da opporre contro l'applicazione di essa, nei dovuti limiti, ai fanciulli, perchè si grida tant'alto se la si applica agli adulti? Si sostiene, infine, che tale castigo è insufficiente; e, se si trattasse di un sostitutivo al carcere, l'obiezione sarebbe giusta; ma si tratta, invece, di farne una pena concomitante ed ausiliaria.

In un progetto di legislazione penale per lo Stato di New York, si propone che, in certi delitti accompagnati da violenze personali, la corte possa aggiungere la pena del castigo corporale ai condannati maschi, determinando il numero delle staffilate, che non potrà mai eccedere quello di 40, e che si applicherà, entro un tempo stabilito, sul dorso nudo del condannato, in presenza soltanto del direttore della prigione e di un medico, i quali, entro trenta giorni, faranno un rapporto scritto alla corte riguardo alla eseguita sentenza. Come si vede, è eliminato, così, ogni abuso, come pure ogni umiliazione.

Leggi identiche esistono già in varii Stati dell'Unione. Nel Maryland e nel Delaware si applica la frusta a chi percuote la propria moglie, e a chi si rende reo di violenze personali in genere. Negli Stati di Indiana, Connecticut e Georgia, questa punizione è inclusa nei regolamenti carcerari; e, in conclusione, nessun altro castigo può essere più utile o più conveniente per la repressione e la prevenzione di delitti così atroci, e così gravidi di perniciose conseguenze, come quelli che abbiamo nominati, e contro i quali è d'uopo garantire e proteggere l'infanzia debole ed innocente.

La verità sui fatti di Port Arthur. — Il sig. Fred. Villiers, che seguì l'esercito giapponese, come rappresentante dello *Standard* di Londra, nella marcia e nella occupazione di Port Arthur, scrive quest'articolo nell'intento di palesare sinceramente tutta la verità sui fatti che avvennero in quel periodo, e che dai corrispondenti di alcuni giornali furono o taciuti o travisati.

Nessuno può negare che, nella loro marcia su Port Arthur, le truppe giapponesi si conducessero umanamente verso le popolazioni pacifiche. Anzi, quando, superati

i primi timori, gli abitanti dei villaggi pei quali esse passarono, si fidarono delle assicurazioni date dallo stato maggiore, e tornarono alle loro case, furono trattati in modo così cortese, che proclamarono altamente la propria gratitudine e la propria ammirazione. Ma, se non si tace il vero su questi buoni precedenti, non dobbiamo nemmeno tacerlo rispetto alla condotta dei giapponesi stessi a Port Arthur: e questi servirebbero meglio la propria causa, se, invece di negare quanto è stato veduto ed asserito da testimoni ineccepibili, riconoscessero la barbarie dai loro soldati mostrata in quest'ultima occasione; punissero gli ufficiali che non seppero impedire, e fucilassero i militari che dettero i primi, o i più efferati, esempi di crudeltà.

L'esercito giapponese trovò da per tutto una ben debole resistenza, e, dopo una sequela di facili vittorie, si impadronì di Port Arthur con una lotta di poche ore. Nulla poteva dunque giustificare il massacro di tre giorni consecutivi, e solo la reazione del primo giorno potrebbe dirsi in qualche modo provocata, in quanto che i soldati del 2° reggimento, nel recarsi ad occupare la città, dietro gli ordini del maresciallo Oyama, videro, passando per il primo ponte, le teste mutilate di alcuni loro compagni che erano stati fatti prigionieri in una scaramuccia che aveva avuto luogo il 18 novembre. A tal vista, i giapponesi, infuriati, si sbandarono, e cominciarono a tirare su tutti gli esseri viventi che incontrarono per le vie. Tre *attachés* militari e tre corrispondenti di giornali videro tutto ciò da un'altura che dominava la città, ed assicurano che nessuna resistenza fu fatta dalla popolazione, e che nessun colpo fu tirato dalle case contro i soldati di Oyama.

I pacifici cittadini e i negozianti, rassicurati dai proclami del maresciallo, stavano aspettando i giapponesi in tutta tranquillità e col sorriso sulle labbra, quando si trovarono improvvisamente ad essere assaliti ed uccisi. Non può negarsi che sarebbe stato impossibile il frenare il primo impeto di sdegno dei soldati che avevan veduto pendere i capi dei loro compagni dai rami degli alberi o dai muri delle case: ma le stragi dei tre giorni susseguenti non hanno scusa, e furono un vero macello eseguito a sangue freddo, e colla più raffinata crudeltà.

Quando le truppe turche massacrarono, nella loro ritirata, gli abitanti delle città bulgare di Eski e di Yeni Zagra, erano eccitate dalle sconfitte, ed era loro noto che i bulgari facevano causa comune coi loro nemici, i russi. Invece, a Port Arthur, gli abitanti erano nella miglior disposizione d'animo verso i nuovi venuti, e stavano per dare i più chiari segni di amicizia a coloro che li trucidarono. Alla carneficina presero attivissima parte anche i feroci *Samuri* che, per ordine del Mikado, non erano ammessi nell' esercito, ma che, travestiti da *coolies*, seguivano le truppe col pretesto di rendere dei servigi. Costoro, quando non potevano uccidere dei chinesi, sfogavano i loro istinti sanguinarii perfino sui cani o sui porci che incontravano per le vie.

Allo scrittore dell'articolo riuscì, sulla fine del terzo giorno, di strappare a certa morte un vecchio, una donna, e due bambini che stavano in ginocchio, e tremanti, entro una bottega, mentre tre soldati ubriachi caricavano i loro fucili per compiere anche quell' eccidio, dopo averne compiuti tanti altri. E ciò gli riuscì, distraendoli

con qualche parola amichevole, mostrando loro i distintivi della propria professione di giornalista. Così, quel nuovo delitto fu risparmiato, e, il giorno dopo, quando la scena era cambiata, e tutte le botteghe erano aperte e occupate dalle truppe, egli ritrovò allo stesso posto il vecchio che gli si inginocchiò dinanzi per mostrargli la propria riconoscenza. In quel tempo passò un soldato con una razione di riso caldo in mano, e, veduto il vecchio, glie ne porse metà. Ecco un tratto che forma una bella antitesi coll'episodio che stava svolgendosi in quel momento in una strada limitrofa, dove un altro soldato sparava il cadavere di un chinese per vedere se vi era dentro un cuore.

È inutile dilungarsi in particolari raccapriccianti. Basti il dire che, alla fine del terzo giorno, erano rimasti, nella città di Port Arthur, non più di 35 o 40 chinesi. Essi furono adibiti a seppellire i loro compagni morti, e a portare acqua per le truppe. Sui loro cappelli erano infisse delle striscie di carta portanti scritto in caratteri giapponesi: « Quest'uomo non dev'essere ucciso ».

Preussische Jahrbücher (gennaio), Berlino:

Un apostolo del panslavismo. — Il principe Giorgio Schahowskoi, governatore dell'Estonia, morto repentinamente a Reval il giorno 24 dello scorso ottobre, fu uno dei più ardenti propugnatori del panslavismo, e non pochi respirarono più liberamente nell'apprendere la notizia ch'egli non era più al mondo.

Giorgio Schahowskoi, nato nel 1852, apparteneva a un'antica famiglia principesca, e, trovandosi completamente rovinato, era entrato al servizio dello Stato subito dopo aver assolto gli studî della facoltà fisico-matematica a Mosca. Nel 1874 era impiegato alla sezione asiatica nel Ministero degli affari esteri, poi coprì vari posti presso i consolati all'estero; nel 1881, a soli ventinove anni, governava il dipartimento di Tschernigow, e nella primavera del 1885 veniva nominato governatore dell'Estonia.

Appena entrato in carica, commise un'illegalità comandando a tutte le autorità del paese di adoperare nella corrispondenza la lingua russa invece della tedesca; perseguitò a morte il borgomastro di Reval, il quale, forte dei diritti della legge, aveva rifiutato di corrispondere con lui in russo invece che in tedesco, e fece sì che l'imperatore emanasse una serie di decreti diretti contro i Tedeschi del paese e contro la religione luterana. Fu pubblicata una legge intorno ai matrimoni misti, la quale prescrive che un luterano il quale sposi una donna appartenente alla chiesa greca ortodossa, debba impegnarsi per iscritto prima del matrimonio a educare i figli nella fede della moglie. L'ukase del 14 settembre sostituì al tedesco il russo come lingua ufficiale; altre leggi stabilirono che per edificare chiese e oratorî luterani si dovesse chiederne il permesso al clero greco ortodosso, oppure approvarono le arbitrarie espropriazioni di terreno a favore delle chiese e delle scuole greche. Finalmente, nel 1889, tutte le scuole tedesche, che erano scuole modello, furono abolite e l'insegnamento fu impartito da maestri russi e in lingua russa.

Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutte le misure prese da quest'uomo energico, astuto, infaticabile, ma insieme anche falso, brutale e spregiudicato, per russificare

il paese. Basti dire che perfino sugli annunci, sulle insegne delle botteghe, sulle targhe che recano i nomi delle strade sostituì alla lingua tedesca la russa, e giunse a imporre ai vigili volontari di Reval di servirsi del russo nel comandar gli esercizi. Egli combattè a tutta oltranza la chiesa luterana, favorendo in tutti i modi la greca ortodossa, e fra altro fece imporre dal governo ai predicatori protestanti di sottoporre anticipatamente alla sua censura il testo delle loro prediche. Fece costruire una grande quantità di chiese greche ortodosse e volle fondare a Reval una grande cattedrale col frutto di oblazioni che diedero oltre 300,000 rubli; ma di questa chiesa devono ancora porsi le fondamenta.

Oltre i luterani, questo fanatico panslavista combattè anche gli ebrei, perseguitandoli senza misericordia; fece scacciare dal paese la maggior parte di essi con tutte le loro famiglie; il rabbino di Reval fu deposto e la sinagoga chiusa.

Per scuotere il credito agrario intraprese, aiutato da un altro fanatico, il vice-governatore Wassilewsky, una campagna contro la Cassa di credito dell'Estonia, solido istituto che ha delle prime ipoteche su quasi tutti i beni nobiliari e contadineschi dell'Estonia, e che resistette valorosamente a tutti gli attacchi.

Quanto alla stampa, essa fu sottoposta a durissima censura; non pochi giornalisti tedeschi furono richiamati all'ordine; due giornali furono sospesi e il direttore di uno di essi fu mandato in esilio. Fu fondato un giornale russo, largamente sussidiato dal governo; ma quest'impresa finì miseramente con una bancarotta e un altro giornale sorse sulle ceneri del primo.

Allorchè il principe Schahowskoi morì, la stampa russa non mancò di celebrarne i meriti; ma chi esamina imparzialmente i risultati della sua straordinaria attività, vede che essa non ha avuto altra conseguenza che la rovina morale e materiale del paese da lui governato.

I Tedeschi negli Stati Uniti. — Secondo l'ultimo censimento del 1890, fra gli abitanti degli Stati Uniti d'America si trovavano in quell'anno oltre 9 milioni di persone nate all'estero. I Tedeschi entravano in questa cifra per più di un terzo, gl'Irlandesi per un quinto, gl'Inglesi per un settimo. Siccome gli abitanti degli Stati Uniti sono per la maggior parte immigranti europei o loro discendenti, e siccome i Tedeschi fornirono fin dal bel principio il loro contingente all'emigrazione europea in America, si può calcolare che un terzo dell'attuale popolazione dell'Unione americana è di origine tedesca. Si dovrebbe quindi ritenere che i Tedeschi abbiano a esercitare in quel paese un'influenza, se non preponderante, almeno non inferiore a quella degl'Inglesi. Eppure non è così. La lingua e l'influenza tedesca hanno al contrario una parte molto modesta e secondaria, e non se ne troverebbero da lungo tempo nemmeno le tracce, se non vi fosse un continuo afflusso di emigranti tedeschi. Questi vengono tollerati perchè non possono essere scacciati, perchè compiono ogni sorta di lavori che altri non vogliono o non sanno fare e perchè hanno delle buone qualità, fra le quali la modestia, la tranquillità e la sobrietà. Appena arrivati in America, imparano e adottano una quantità di parole e di frasi inglesi e si rasse-

gnano al destino per cui certe volte già i loro figli e quasi sempre i figli dei figli non parlano più il tedesco.

La colpa di questo deplorevole stato di cose è della Germania, la quale, a differenza dell'Inghilterra, sembra che abbia rinnegato del tutto i suoi figli lontani. Essa ha ora il dovere di riparare all'ingiustizia passata, aiutando i Tedeschi che si trovano in America a conservare la loro lingua materna. E poichè è riconosciuto che il mezzo più acconcio per giungere a questo scopo è la scuola, sarebbe desiderabile che s'istituissero in America delle scuole tedesche, le quali si potrebbero sottoporre alla tutela di quella fortissima lega che è il *Deutscher Kriegerbund von Nordamerika*, che comprende finora ben 25 associazioni. La cosa principale è però quella di avere buoni insegnanti, e siccome questi mancano in America, bisognerebbe che la madre patria pensasse a mandarne insieme con un ispettore scolastico, che si dovrebbe scegliere fra i più capaci, poichè dal suo zelo e dalla sua bravura dipenderebbe l'esito di tutta l'impresa. In tal modo le molte scuole tedesche che presentemente si trovano in America, ma non formano un sistema unito, potrebbero acquistare un po' alla volta un carattere nuovo e uniforme.

Quanto alla parte finanziaria, si può calcolare che per una cinquantina di maestri e per l'ispettore occorrano annualmente circa 150,000 marchi. Queste spese dovrebbero essere sostenute dalla madre patria, finchè le scuole potessero vivere da sè, e poichè questa somma non si può chiedere al governo per ragioni politiche facili a comprendersi, si dovrebbe fondare un nuovo *Schulverein*, o meglio ancora creare nella potentissima società che già esiste una sezione speciale per l'America settentrionale. In questo modo la Germania ripararebbe alla dimenticanza, di cui per tanto tempo si è resa colpevole verso i suoi figli che dimorano agli Stati Uniti.

Il liberalismo e le nazionalità in Ungheria. — Il liberalismo si può definire « la tendenza alla libertà dell'individuo entro i confini dell'ordine pubblico ». Perciò la sua idea fondamentale è quella di limitare la libertà individuale solo quando e in quanto lo impongono l'ordine pubblico e il bene comune. Invece il liberalismo del partito che governa in Ungheria e che fin dalla sua fondazione ha il nome di « partito liberale » è uscito già da lungo tempo da questi limiti; eppure l'aureola di libertà che lo circonda non è svanita, ma continua a risplendere come prima.

Per potersi spiegare questo fenomeno bisogna dare uno sguardo al passato. Il popolo ungherese godette sempre le simpatie di tutta l'Europa per il grande valore con cui lottò lungamente per la propria indipendenza, segnatamente contro i Turchi; e un po' alla volta si generalizzò l'idea che esso combatta e soffra eroicamente per la libertà. In questo modo fu interpretata anche la rivoluzione del 1848, la quale, invece di una lotta per la libertà sociale, fu la lotta per il ristabilimento della supremazia politica della nobiltà ungherese di fronte alla casa degli Absburgo.

La nobiltà ungherese seppe astutamente valersi delle idee della rivoluzione francese e volgerle in proprio tornaconto, e siccome si sentiva troppo debole per difendere contemporaneamente la propria supremazia da una parte contro Vienna, dall'altra contro il movimento sociale che si produceva nell'interno del paese, non le rimase

altro che dividere questa supremazia col popolo e trasformare la lotta ch'essa combatteva in una lotta per la preponderanza della razza magiara sulle altre razze. La famosa rivoluzione è quindi nient'altro che una lega fra il potere aristocratico e il chauvinismo, una lega che seppe abilmente nascondere gli scopi ai quali mirava dietro le teorie politiche e sociali del tempo. E fu così che, oltre al fare, a esempio di altri paesi, delle leggi liberali sulla libertà di stampa e di riunione, se ne fecero delle altre che miravano a separare completamente l'Ungheria dagli altri paesi della monarchia e ad assicurare la supremazia alla razza ungherese distruggendo le altre.

Fallita la rivoluzione e venuto al potere il ministero Schwarzenberg–Bach, cominciò il secondo atto della commedia liberale: il governo del Bach fu dipinto, ed è ritenuto ancora dai patrioti ungheresi, un governo liberticida, mentre si dimentica che il sistema burocratico da lui seguito era quanto di meglio si poteva fare a quell'epoca ed ebbe in fondo seri vantaggi per il paese. Ma non fu difficile attaccare il governo col rimproverargli le molte tasse di cui dovette gravare il paese e la quantità d'impiegati di varie nazionalità che introdusse nelle amministrazioni. Fu allora che il governo cercò e trovò un appoggio nell'alleanza con la chiesa cattolica, e si venne al famoso concordato del 1855. Il chauvinismo continuò a lavorare mascherato sotto il velo della « libertà », e ben presto se ne videro i frutti.

Dopo le sanguinose guerre del 1859 e del 1866, ristabiliti gli antichi comitati, tornò a dominare l'oligarchia aristocratica; il popolo ricadde sotto le unghie de' suoi antichi tormentatori, gl'impiegati slovachi, tedeschi, rumeni e serbi furono licenziati e la razza magiara tornò ad opprimere le altre nazionalità. E qui finisce il secondo atto della commedia.

Il terzo periodo del liberalismo ungherese si distinse per questo: che i suoi propugnatori, ammaestrati dall'esperienza, procedettero più cautamente e poco per volta, cercando di ottenere con le misure amministrative e con leggi facili a interpretarsi in modo diverso, quello che prima avevano voluto raggiungere con la violenza. Si fecero delle leggi improntate a un vero liberalismo e che in apparenza assicuravano la tolleranza verso tutte le nazionalità; ma poi queste leggi non furono osservate o se ne fecero alla chetichella delle altre che le distruggevano. E così sotto la maschera del liberalismo, si continuò la magiarizzazione del paese, opprimendo in tutti i modi le altre nazionalità, combattendole nelle amministrazioni, nelle scuole, da per tutto. Il liberalismo ungherese è in poche parole una vera dittatura ministeriale.

I giornali informano continuamente di nuove offese all'autonomia delle nazionalità, la quale è pur garantita dalla legge fondamentale del 1868; ma questa legge un po' alla volta fu distrutta e il liberalismo degenerò in un indirizzo politico, che non rispetta i diritti storici dei popoli. Senonchè coloro i quali, atteggiandosi a tutori del diritto, lavorano invece per assicurare l'onnipotenza del magiarismo, non si accorgono che contemporaneamente assicurano l'onnipotenza dello Stato a pregiudizio di ogni libertà, anche di quella della propria razza.

L'educazione militare e il sistema di guerra di un generale russo. — Il generale Suwarow, che al gran pubblico è noto per le sanguinose espugnazioni di

Ismailia e di Praga e per una serie di aneddoti abbastanza comici, è considerato da molti come un rappresentante di quel sistema che consiste nel far prevalere in guerra la forza brutale del numero, e gli si rimprovera di aver ottenuto i successi che nessuno può contestare coll'aver sacrificato spietatamente una quantità infinita d'uomini. Eppure, se si considera attentamente il suo sistema di guerreggiare — e intendiamo questa parola nel suo più ampio significato, a cominciare cioè fin dall'istruzione delle reclute — si vedrà invece ch'esso dimostra luminosamente la verità di questa affermazione: che in guerra l'elemento morale è di gran lunga superiore all'elemento fisico.

L'attività militare di Suwarow si fonda anzitutto sulla mirabile conoscenza che egli aveva della natura umana in generale e di quella del soldato russo in particolare, come pure sulla ferma convinzione che una ferrea energia e un'implacabile severità, impiegate a tempo e a luogo, costano un numero molto minore di vittime e producono molto minor rovina di quelle mezze misure che hanno l'apparenza dell'umanità.

L'educazione ch'egli dava a' suoi soldati in tempo di pace aveva lo scopo, non solo di farne dei guerrieri, ma anche di svilupparne il carattere, avendo inoltre un beninteso riguardo all'individualità. Le promozioni non erano mai accordate per favore, ma sempre secondo il merito. Negli esercizi richiedeva sopra tutto risolutezza e rapidità di movimenti, abile ed energico maneggio dell'arma bianca; e per insegnare a maneggiar bene le armi, faceva spessissimo vibrar le baionettate o le sciabolate su appositi fantocci di paglia. Non disprezzava le armi da fuoco, ma preferiva l'arma bianca; ed è noto il suo detto: « La palla è una pazza, la baionetta è un uomo ». L'assalto alla baionetta, e più in generale l'offensiva, era da lui giustamente considerata come uno dei principali fattori del successo. Tutti gli esercizi erano diretti in vista di un'azione offensiva; viceversa, gli esercizi di ritirata erano severamente proibiti. Spesso faceva dare l'assalto a barricate e a trincee appositamente costrutte; faceva fare anche delle marce forzate di giorno e di notte; del resto, non amava le esercitazioni lunghe. Soleva dire: « ogni esercizio dev'esser breve e facile a capirsi: allora i soldati si divertono ». Perciò faceva prima spiegare alle truppe, non solo il modo di esecuzione, ma anche l'importanza di ogni nuovo esercizio, e di solito alla fine della spiegazione faceva seguire poche e vibrate parole, che riassumevano, per così dire, il catechismo del soldato: « Subordinazione, disciplina, pulizia, salute, coraggio, ardimento, valore, vittoria, gloria! »

Intorno allo scopo e al valore del suo metodo di educazione militare si espresse egli stesso nel seguente modo: « Chi è passato per le mie mani, ha acquistato la convinzione di poter fare qualunque cosa gli venga imposta; questo sentimento della fiducia in sè stesso è il fondamento del valore ».

La prima condizione del successo era per lui l'incrollabile fiducia nel successo stesso; perciò faceva di tutto per ispirare e rafforzare questa fiducia ne' suoi soldati. Faceva appello ai loro sentimenti religiosi e patriottici: essi dovevano aver fede nel « Dio della Russia », che era il loro generale e che li conduceva alla vittoria; e spesso esclamava con solennità: « Non dimenticatevi che siamo Russi e che ai Russi

nulla è impossibile » Sapeva poi ricordare con grande tatto le gloriose tradizioni di alcuni corpi d'esercito per spronare il loro zelo e quello degli altri, e così fece anche con gli eserciti austriaci che nel 1799 combatterono sotto il suo comando nella campagna d'Italia.

In guerra poi preparava accuratamente i suoi piani, studiando le posizioni, le forze e le condizioni morali del nemico, le condizioni del terreno, ecc. Informava brevemente le truppe intorno a quello che dovevano fare, talvolta richiamando espressamente la loro attenzione su certe difficoltà, e prima della battaglia teneva ai soldati o faceva tener loro dai rispettivi comandanti un breve ed energico discorso per incoraggiarli.

L'assalto veniva mosso con tutta la possibile solennità e in modo da far impressione sull'animo dei soldati; una breve benedizione data dai sacerdoti, e poi avanti con le bandiere spiegate, al suono dei tamburi e delle bande musicali. Suwarow lasciava l'immediata direzione dell'assalto ai comandanti delle varie divisioni, ai quali aveva avuto cura di dare le istruzioni necessarie; egli stesso sorvegliava i movimenti stando dietro l'esercito, riservandosi d'intervenire personalmente al momento decisivo; e il suo intervento operava miracoli.

In ogni circostanza conservò sempre il massimo sangue freddo, e anche quando nel suo interno vedeva le cose tutt'altro che rosee, mostrava esternamente la più grande sicurezza e fiducia, esercitando in tal modo una grande influenza su' suoi uomini.

Ottenuta la vittoria, non trascurava mai di ringraziare cordialmente le truppe, dimostrando l'importanza del successo riportato e accennando a quello che ancor rimaneva da fare. Lodava apertamente e ricompensava gli atti di valore, distribuendo solennemente le decorazioni. D'altra parte sapeva riconoscere il valore anche ne' suoi nemici, e si ricorda che nel 1771 mandò al generale polacco Pulawski da lui vinto una preziosa tabacchiera, in segno della sua personale ammirazione. Da parte de' suoi subalterni poi pretendeva obbedienza incondizionata nell'esecuzione de' suoi comandi, e rimproverava severamente e senza riguardo i generali che lo meritavano.

Quanto al modo di fiaccare con prontezza il nemico anche moralmente, i principali mezzi consistevano, secondo lui, nel muovere con la massima rapidità e nel sorprenderlo con un attacco improvviso; e per quest'ultimo sceglieva nei casi difficili le ore notturne.

Gli splendidi successi da lui riportati nella sua carriera militare furono dovuti in gran parte all'assoluta padronanza ch'egli esercitava sul cuore e sulla volontà dei suoi uomini, i quali avevano in lui una fiducia incondizionata e illimitata. E il suo modo di comportarsi verso di loro giustificava questa fiducia: in pace e in guerra egli pensava sempre al loro bene; vegliava con cura sul loro approvvigionamento, e quando faceva eseguire delle marce forzate, non mancava di mandare innanzi i carri delle vivande affinchè, facendo sosta a mezzogiorno, i soldati trovassero pronto il desinare caldo; e così pure mandava innanzi i carri con le tende, che l'esercito alla sera trovava bell'e pronte nel luogo ove doveva accamparsi.

Del resto, dava egli stesso il buon esempio, dividendo co' suoi soldati tutte le fatiche e le privazioni; anche in battaglia mostrò più di una volta il suo valore e riportò molte ferite più o meno gravi. Oltre che un padre, era all'occasione un ottimo camerata, e perciò i suoi uomini avevano una vera adorazione per il loro « padre Alessandro Wassiljewitsch ».

Il fatto più splendido e insieme la chiusa della sua lunga carriera militare fu la famosa e infelice campagna delle Alpi, nella quale il vecchio eroe, circondato col suo corpo d'esercito dai nemici nel cuore della Svizzera, in condizione disperata, dovendo lottare contro gli uomini e contro la natura, pure seppe trarre i suoi a salvamento. Eppure, tornato in Russia, cadde in disgrazia dello czar per aver trascurato alcune futili prescrizioni del regolamento. Gli ultimi giorni del vecchio generale furono amareggiati dall'ingratitudine, e poco dopo il ritorno egli morì col dolore di veder così male ricompensati i suoi fedeli servigi.

Nuova Antologia (1° marzo):

La vera storia di Jacopo Ortis. — Le vecchie e sempre aperte discussioni sulla reale o imaginaria esistenza di Jacopo Ortis si può ben dire che trovano la loro fine in questo importantissimo articolo, poichè le conclusioni quì stabilite non riposano su induzioni più o meno logiche, ma su fatti storici suffragati da documenti irrefragabili. Riassumiamo.

Nelle *Notizie Giornaliere* dell'abate Gennari, che si conservano nella biblioteca del seminario di Padova, l'A. ha trovato scritto in data del 29 marzo 1796: « Questa mattina nel collegio Pratense si trovò immerso nel proprio sangue per due ferite un giovane friulano, scolare di medicina di quarto anno, le quali ferite si diede egli stesso con un coltellino, non si sa da quali cagioni mosso; se non che si sospetta che ciò gli sia intravvenuto per qualche ratto alla testa, essendo febbricitante da qualche dì. »

Nell'archivio della Università di Padova, in un volume ove sono registrati gli esami dell'Università Artista dal 1792 al 1806 si legge che il 16 maggio 1794, Girolamo Ortis del Friul aveva dato gli esami del secondo anno di medicina; e poi nel 1796, mentre figurano di nuovo i nomi di tutti gli studenti che due anni innanzi avevano sostenuti gli esami insieme coll'Ortis, questi manca.

Nel registro dei morti dell'uffizio parrocchiale di Vito d' Asio, comune nel didistretto di Spilimbergo, di dove era la famiglia Ortis, si trova questa nota: « 5 aprile 1796. In Padova morì il signor Girolamo di Domenico Giovanni Battista Hortis, ed in questo giorno si fecero le esequie del suo funerale. »

Finalmente, in Chions, una famiglia discendente dagli Ortis conserva ancora una lettera colla quale il fratello di Girolamo apprese i particolari della morte dell'infelice studente, che era nato in Vito d'Asio l'anno 1773 da Domenico Giovanni Battista e da Zannier Francesca. La lettera che è quella, specialmente, che toglie di mezzo ogni dubbio nella sua chiarezza, è riportata per intero nella *Nuova Antologia;* noi non possiamo che ricordarla, poichè ci manca spazio per riferirla distesamente.

Ora che conosciamo la vera storia del presupposto protagonista del romanzo foscoliano, si domanda se dal suicidio dell'Ortis abbia avuto il poeta la prima idea del suo libro; se è vero, cioè, che questi non conoscesse il *Werter*, com' egli asserisce recisamente, quando scrisse la *Vera storia*, e che solo mentre dava l' ultima occhiata alla terza redazione del romanzo, al quale già aveva messo il nuovo titolo di *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, gli capitò tra mano l'operetta del Goethe, sulla cui orditura modellò poi il suo libro per raggiungere quella severa unità onde deriva la « magia del *Werter* »? Già il Martinetti ha dimostrato come queste asserzioni siano, a parlar chiaro, tutte bugie; e Antonio Medin, autore di questo articolo, abbraccia pienamente la stessa opinione, poggiandola su nuove, minute ricerche e confronti di date e di documenti contemporanei al Foscolo. Nel *Piano di studi* del Foscolo, del 1796, si trova nominato tra gli altri romanzieri anche il Goethe. Il *Werter*, che acquistò, subito che fu pubblicato, una rinomanza straordinaria, era stato tradotto in italiano fin dal 1781, e di più un' infelice commedia tratta dal romanzo del Goethe era stata rappresentata a Venezia fin dal 1794, cioè due anni prima che l' Ortis si suicidasse. Ma v' ha di più: il conte Pietro di Maniago, intimo amico del Foscolo, scrive: « Le *Lettere di Jacopo Ortis*, opera giovanile di Ugo Foscolo non sono che una imitazione di questo romanzo (*Werter*)..... » Il Foscolo stesso nella lettera colla quale mandò al Goethe la prima parte dell'edizione dell' *Ortis*, dice di inviargli « il primo volumetto d' una mia operetta a cui forse (?) diè origine il vostro *Werter* ».

È innegabile dunque che il Foscolo conosceva il romanzo del Goethe fin dal giorno che imprese a scrivere le *Lettere a Laura*, le quali si tramutarono poi successivamente nella *Vera storia* e infine nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Sicchè concludendo, si può affermare che il Foscolo, anzichè aver fatto un'opera originale, modificata poi nella forma per imitazione del *Werter*, prese le mosse direttamente dal romanzo tedesco, e col procedere dei tempi e per nuovi studi e nuovi casi di lui introdusse tutti quei nuovi elementi pei quali l'opera acquistò quella originalità, di cui prima doveva mancare affatto. Ed è doloroso che il Foscolo, per convincere i lettori che la prima ispirazione era stata tutta sua, non abbia sdegnato di ricorrere a piccole bugie, a scambietti e a rifiuti, che non erano necessari e che in ogni modo non gli fanno onore. Meglio era confessare la verità tutt'altro che disonorevole per lui: giovinetto ricalcò le orme del più potente ingegno del secolo, alle quali poi, fatto uomo, seppe dare l'impronta viva e salda della propria persona.

Dell' « Annunciazione » nell'arte rappresentativa, di A. Venturi. — La prima forma della rappresentazione, che di poco mutò nel giro dei secoli, è quella che si osserva negli oscuri scompartimenti della volta del cubicolo quarto del cimitero di Priscilla: una figura di donna seduta su una rozza *cathedra*, in atto di stupore, mentre un giovane con la destra stesa le dà un annuncio. In questa umile forma, del sec. III dell'èra nostra, che i primi pittori cristiani dovettero attingere dall'arte pagana, ricordando forse la rappresentanza di Telemaco innanzi a Penelope, o forse quella di Paride che si presenta ad Elena, è la traduzione dell'evangelo di San Luca.

Di poi gli audaci gnostici, coi loro racconti cantati in Oriente, sotto i palmizi, al popolo avido di udir meraviglie, turbarono la semplicità primitiva. Così una particolarità del racconto apocrifo del protoevangelo di San Giacomo rimase nell'arte del medioevo sino al sec. XIII, cioè la rappresentazione di Maria in atto di filare la porpora. Intenta a ciò fu rappresentata, nel secolo V, Maria con un paniere appresso, sull'arco trionfale di Santa Maria Maggiore, che Sisto III eresse in segno di vittoria sugli eretici Nestoriani. Un altro evangelo apocrifo, quello della natività della Vergine, rappresenta Gabriele che riempie, al suo entrare, di luce la stanza di Maria; e descrive questa come abituata ai volti degli angioli e alla loro luce abbagliante. Così tra gli angioli luminosi appare la Penelope cristiana sull'arco trionfale della basilica romana, con gli ornamenti proprii di Giunone, in magnifica veste all'orientale. Son quelle le forme anche di un bassorilievo di un sarcofago presso la tomba di Dante a Ravenna e di un avorio della collezione Trivulzio del secolo V, pure rappresentanti l'Annunciazione. Questo specialmente è bellissimo, e superiore di gran lunga agli avorii della cattedra di Massimiano a Ravenna del tempo di Giustiniano.

Fino al sec. IX l'arte ripete per forza d'inerzia le forme ereditate, dando loro un aspetto spettrale, intravveduto come sotto un incubo nella notte. Alla fine di quel secolo sembra di riconoscere uno sforzo di formare delle figure un tutto coll'architettura: così nel paliotto d'oro dell'altare di Sant'Ambrogio a Milano (a. 835) il fatto avviene sotto un portico.

In Oriente intanto l'arte rifioriva; lo vediamo nelle Omelie del monaco Giacomo della biblioteca vaticana, consacrate alla gloria della Vergine, nelle quali si tentò di rendere coi colori i diversi momenti delle leggende antiche e dei testi apocrifi.

L'arte nostra, rifiorita sulla soglia del secolo XIV, si provò a indicare senza forme simboliche il sacro mistero, senza particolari desunti dal protoevangelo di San Giacomo; e quasi che s'accorgesse di non rendere ad evidenza l'espressione delle figure, vi stampò le parole rivolte dall'angiolo alla Vergine e la risposta di lei, come Dante descrisse l'angiolo venuto in terra col decreto di pace, dolce nell'atto come se dicesse *ave*; e Maria col motto impresso: *Ecce ancilla Dei*. Così Lippo Memmi, Taddeo Bartoli, l'Orcagna, Andrea Pisano, Agnolo Gaddi, Giovanni Balducci, nelle loro *Annunciazioni*, in diversi modi fanno parlare l'angiolo e la Vergine. Altre caratteristiche notevoli del trecento: per convenzione generale all'angelo è offerto uno stelo di gigli fioriti, uso derivato, secondo il Venturi, dallo scettro gigliato che Gabriele, messaggiero di Dio, teneva in segno di potenza imperiale; la poesia dell'arte cristiana prodiga fiori alla vaga immagine di Maria; invece del filo di porpora, del fuso, e anche dell'idria, un libro. Intanto meglio si determinavano i moti dell'animo nell'espressione della figura della scena: serena e modesta accoglie il messo divino la Vergine dipinta da Giotto, nella cappella degli Scrovegni a Padova; pensosa l'altra di Taddeo Bartoli, nel trittico dell'accademia di Siena; sorpresa, come in atto di ritrarsi sgomenta all'annuncio, nei bassorilievi della cattedrale d'Orvieto; e più turbata ci appare Maria nel quadro di Lippo Memmi nella galleria degli Uffizi. L'arte così addolciva le sagre figure, le rivestiva di pietà e di semplicità umana.

Nel secolo XV la rappresentazione volle farsi più vera, e solo il Beato Angelico parve contrastare con le sue *Annunciate* in chiesa del Gesù ad Arezzo, nel convento di S. Marco a Firenze, ecc., all'arte che ogni mistica semenza lasciava in abbandono. Donatello, in Santa Croce, dava alla Vergine tutta la sua nobile bellezza, affiniva la rappresentazione con la sua scultura di pietra serena. Egli inaugurò la forma drammatica cui si attennero poi il Botticelli e Lorenzo di Credi nei quadri della Galleria degli Uffizi, il Ghirlandaio nell'affresco di Santa Maria Novella, il Francia nel dipinto della pinacoteca di Brera. Filippo Lippi, che tante *Annunciazioni* dipinse, notevoli per gentilezza e freschezza di grazia, in una di esse ritrae i committenti del quadro in atto di contemplare il ministero divino. Questo penetrare della vita sociale entro le orbite delle leggende religiose distingue l'arte del quattrocento, specialmente la fiorentina. Sopra tutti intanto il sommo Leonardo, giovane ancora, nell'*Annunciazione* della Galleria degli Uffizi, riassume le forme artistiche via via progredite: l'Annunciata ascolta in un giardino fiorito le prime parole d'amore d'un soave giovinetto, che piega il ginocchio dinanzi a lei, e le parla tra il silenzio dei cipressi e degli abeti, e la mira con occhi pieni di dolcezza.

Per tal modo il motivo chiaro, semplice, naturale, quale fu trasmesso dall'arte antica, non aveva mutato nelle linee generali, ma intimamente nell'espressione.

Il Cinquecento accolse dalle mani dei quattrocentisti la composizione loro prediletta, ma non l'amò, perchè quei caratteri di semplicità, di chiarezza proprii della mistica scena non potevano attrarre l'arte che ormai cercava il meraviglioso, i grandiosi effetti monumentali.

Mariotto Albertinelli mette altri angioli a corteo di Gabriele, e nel cielo una schiera d'angioli oranti, musicanti che s'aggira intorno a Dio Padre, che sta in piedi sulle nubi benedicendo. Più semplice è il Sodoma a Siena, ma la Vergine per l'opulenza delle forme di matrona non sembra tale; come non sembra nei quadri di Paolo Veronese a Venezia, esuberanti di vita, di luce, di carne.

Così l'arte italiana nello spirare bellezza dolcissima alla Vergine, nel rendere umana la celestiale figura, pareva comprendere come nel mistero s'ascondesse la speranza dei secoli, per il ritorno della giustizia sulla terra, della verità, della pace.

CRONACA SCIENTIFICA

Trattamento del cretinismo col liquido tiroide — Misurazione della velocità dei proiettili — Tram funiculare a Gibilterra — La strada ferrata di Tehuantepec — I risultati della campagna zuccheriera 1894-95 in Francia — L'utilità della neve in agricoltura — Nuovo processo di conservazione delle frutta — Liberalità di un medico — Adozione del sistema metrico in Turchia — Il raccolto del caoutchou — Il colore del pelame dei cavalli — L'industria dell'alluminio — Gli ascensori elettrici americani.

— L'efficacia del trattamento tiroide nelle diverse varietà di mixoedema e di gozzo semplice non potendosi oramai mettere in dubbio, i signori Régis e Gaide si

sono posti ad applicarlo al trattamento del cretinismo e del gozzo endemico, che fa ancora numerose vittime in certe regioni.

Nelle valli della Tarantasia dove il gozzo è endemico, il Gaide ha istituito e personalmente sorvegliato il trattamento di un certo numero di infelici vittime del cretinismo, e ne ha ottenuto modificazioni più o meno grandi, ma sempre sensibilissime, e talora veramente sorprendenti, date le condizioni dell'esperimento e la sua durata. Il miglioramento si è manifestato esattamente nell'identico modo che nel gozzo semplice e nel mixoedema infantile: diminuzione rapida del tumore tiroide, cambiamento d'aspetto della pelle e dei tessuti, elevazione della temperatura, accelerazione del polso, aumento della secrezione urinaria e di diverse escrezioni, diminuzione della costipazione, stabilimento dei mestrui, risveglio dell'intelligenza e dell'attività, ecc. ecc.

La soppressione troppo prolungata della medicazione ha ricondotto in parte i sintomi del morbo, come la somministrazione del medicamento sotto forma d'estratto glicerinato o di pastiglie di tiroidina ha determinato, in certi casi, anche alle dosi di 20 a 60 centigrammi di succhi, diversi accidenti di leggera intossicazione: tachicardia, cefalalgia, febbre, agitazione, diarrea.

In somma, le prove del Gaide, benchè ancora incomplete e poco numerose, sono incoraggianti e attestano in favore dell'applicazione metodica del trattamento tiroideo all'endemia del cretinismo con gozzo.

— In una comunicazione fatta davanti alla *Society of Arts* di Londra sugli « Esplosivi e loro sviluppo moderno », Vivian B. Lewes descrive nel seguente modo il sistema impiegato per determinare, mediante il cronografo, la velocità dei proiettili all'uscita dai cannoni.

Due telai sono disposti, uno a 36 metri dalla bocca del pezzo di artiglieria, l'altro 36 metri dopo il primo: questi telai sono cornici di legname sostenenti una specie di setaccio di filo di rame che viene in seguito ad arrotolarsi sopra un nucleo di ferro dolce. Quando il filo è attraversato da una corrente, il nucleo di ferro agisce come calamita e trattiene un'asta d'acciaio che abbandona appena il circuito viene ad essere interrotto.

L'elettro-calamita così costituita, corrispondente al primo telaio, trattiene un'asta corta, mentre l'elettro-calamita corrispondente al secondo telaio agisce sopra un'asta lunga. Quando i due circuiti sono rotti simultaneamente, le due aste cadono insieme; la caduta dell'asta corta libera un punzone che, battendo sull'asta lunga, vi lascia un segno di posizione ben definito nel caso di caduta simultanea delle due aste.

Si comprende quindi, che se le cose sono disposte in maniera che l'interruzione della corrente per ciascun telaio sia determinata dal passaggio del proiettile, le due aste non essendo più liberate del medesimo tempo, l'impronta del punzone si troverà spostata e che sarà facile dedurre da questo spostamento il tempo impiegato dal proiettile per percorrere lo spazio tra i due telai.

— Un tram funicolare è stato impiantato recentemente a Gibilterra fra la città bassa e la fortezza superiore. Questo tram permette di fare in cinque minuti un tragitto che, prima, con le vetture, non richiedeva meno di una intera giornata per strade scoscese.

L'officina motrice è stabilita all'estremità nord dell'Alameda d'onde partono due cavi di circa 300 metri di lunghezza che conducono al culmine della montagna: una di queste corde serve per la salita, l'altra per la discesa; esse sono calcolate per un carico di oltre 70 tonnellate: ma non devono mai portare che un dodicesimo di questo peso.

— L'impianto di una comunicazione commerciale fra i due Oceani attraverso l'America centrale preoccupa sempre più le menti. Il disastro del canale di Panama ha rimesso in favore il progetto di canale utilizzante il lago di Nicaragua, progetto che il governo degli Stati Uniti sembra disposto a prendere sotto il suo patronato, dopo esservicisi per lungo tempo rifiutato. Ma vi è un altro progetto che ha i suoi partigiani e che, senza creare una linea marittima diretta, permetterebbe di assicurare una comunicazione più che sufficiente. Si tratta della strada ferrata di Tehuantepec.

Questa strada ferrata, cominciata da lungo tempo ma che è stata solamente testè compiuta dal governo messicano, parte da Barra del Coalzacoalcos, sulla costa del golfo del Messico, e raggiunge Theuantepec sulla costa del Pacifico. Secondo fa notare la *Railroad Gazette*, basterebbe addolcire le rampe di questa linea e allungarne un poco le curve per metterla in condizione di soddisfare alle esigenze del traffico moderno. Questi lavori dovrebbero d'altronde essere completati mediante la creazione di porti vasti e sicuri ai due punti terminali, creazione che non sarebbe certo poco costosa, sopratutto per il porto sull'Atlantico. Nondimeno, ingegneri competenti, giudicano che basterebbe una quarantina di milioni di franchi e tre anni di lavoro per realizzare la comunicazione tanto desiderata e portare l'ultimo colpo ai diversi progetti di canali transoceanici.

— La quantità di barbabietole messe in lavorazione nell'ultima campagna zuccheriera è stata sensibilmente più alta che nella campagna precedente, quantunque il numero delle fabbriche sia stato il medesimo (370). Ecco i particolari della produzione:

Produzione:		1894-95	1893-94
Barbabietole lavorate	N.	7,137,736	5,520,192
Numero dei giorni di lavoro	»	28,872	23,271
Quantità di zucchero turbinato grezzo.	Tonn.	654,589	485,605
Quantità di zucchero raffinato	»	618,802	455,581
Rendimento in raffinato delle barbabietole per tonn.	Kg.	86,6	86,8
Densità media delle barbabietole		7°,2	7°,2
Rendimento per grado di densità		1,20	1,20
Rendimento in raffinato dei primi getti per tonn.	Kg.	69,1	68,8
Rendimento in raffinato dei secondi getti per tonn.	»	16,1	16,9
Rendimento in raffinato dei terzi getti per tonn.	»	0,14	0,11

Lo zucchero greggio è caduto a un buon mercato sconosciuto prima d'ora (circa 26 franchi ogni 100 Kg.). A questo prezzo i fabbricanti non possono pagare le barbabietole più di 20 franchi la tonnellata a 7° di densità. In queste condizioni molti coltivatori esitano a dedicarsi a una coltivazione tanto onerosa come quella della

barbabietola zuccherina: la quantità delle barbabietole che si lavoreranno nel 1895-96 sarà, per conseguenza, molto inferiore a quella delle campagne 1893-94 e 1894-95

— *La Chronique agricole du Canton de Vaud* fa, a proposito delle nevi tardive di quest'anno, una osservazione che non è priva d'interesse. Essa è già stata fatta, senza dubbio, ma ciò non diminuisce per nulla la sua esattezza. La neve è un eccellente riparo protettore per la vegetazione. Le piante che essa copre sono difese dall'irradiazione tanto considerevole delle notti serene. È grazie ad essa che le giovani pianticelle di frumento spuntate in autunno possono superare l'inverno. D'altra parte, la neve è un eccellente agente di rallentamento dei progressi vitali: essa impedisce lo sviluppo troppo precoce delle gemme da fiore, ed alla scuola d'arboricoltura di Hikita in Crimea, si ha l'abitudine di accumulare la neve ai piedi dei peschi e degli albicocchi, alberi a fioritura spesso precoce, per ritardare lo sbocciare dei fiori, e protrarlo ad un momento che non lasci più temer le gelate.

— Il signor Petit ha notato che mantenendo le frutta, le uve, per esempio, in un luogo chiuso dove si spargevano vapori di alcool, queste frutta si conservavano bene.

Il 31 ottobre 1894, e cioè in epoca assai tardiva, dell'uva di spalliera era colta e posta in una cantina chiusa il meglio possibile con una semplice porta di legno; nella cantina si metteva un boccale contenente 100 centimetri cubi di alcool, l'uva essendo collocata su trucioli di legno; in due altre cantine identiche, una chiusa, l'altra aperta, ma dove non c'era alcool, si disponeva, nella stessa guisa, dell'uva. La temperatura di queste cantine era di 8 a 10 gradi.

Il 20 novembre, nella cantina aperta e in quella chiusa dove non erano stati vapori d'alcol, le uve erano guaste, ammuffite, mentre che nella cantina dove era stato messo l'alcool, le uve erano bellissime, completamente prive di muffe.

Il 7 dicembre, queste uve avevano ancora una bellissima apparenza; gustate da raffinati conoscitori, furono trovate squisite, provviste di tutto il loro sapore.

Esponendo queste esperienze davanti la *Società di Agricoltura*, il signor Tisserand ha posto in rilievo la semplicità di questo modo di conservazione: esso può applicarsi dappertutto, non richiede nessuna costruzione speciale. In ogni locale dove si possa avere una temperatura bassa regolare, si può mettere uva in compartimenti chiusi, ponendovi dell'alcool, sia in un boccale, sia, opina il signor Tisserand, impregnandone semplicemente i trucioli di legno sui quali si posa l'uva. La spesa in alcool è, a quanto pare, insignificante.

— Il sig. Alfredo Loomis, medico conosciutissimo di New York, morto da poco tempo, ha lasciato una fortuna di oltre 5 milioni.

Egli ha legato 130,000 franchi a un laboratorio che ne utilizzerà il reddito; ed all'Accademia di medicina di New York ha dato 50,000 franchi, il cui reddito deve essere impiegato per procurare distrazioni e ricreazioni sociali (riunioni, serate, ecc.) ai membri del Collegio medico. Fra tanti lasciti che hanno per iscopo di favorire il lavoro, la liberalità del Loomis che ha voluto contribuire a distrarre e riposare i lavoratori, non è senza filosofia e merita di essere segnalata. I buoni esempi sono qualchevolta contagiosi.

— Il Governo ottomano ha testè reso obbligatorio, a cominciare dal 1° marzo 1896, l'impiego del sistema metrico nei pesi e nelle misure. A partire da questa data l'uso delle antiche misure è stato vietato.

— Il segretario della legazione francese al Perou, sig. Martin, ha recentemente indirizzato alla *Société de Géographie* interessanti informazioni sul raccolto del caoutchou nelle regioni della riviera Yavory o Javory, che si getta nell'Amazone e forma il confine tra il Perù e il Brasile.

Tutto questo bacino è ricco di alberi da caoutchou, di cui vi sono due specie differenti, le quali sono oggetto di una differente operazione: il *caucho* e il *jebe*. Quando si opera col primo metodo si abbatte l'albero; col secondo non si fa che praticare una incisione sull'albero.

Abbattuto l'albero (parliamo del primo caso) si raccoglie in un buco tutta la sostanza lattiginosa fornita dal tronco e dalle sue radici. La coagulazione si fa mercè il succo di una liana che si mescola ad una soluzione di sapone ordinario. La presa mediante incisione, non riuscirebbe col *Caucho*, perchè in seguito ad essa l'albero rimane malato e non dà più gomma. Del resto gli alberi secolari abbattuti fanno posto ai getti più piccoli che vegetavano all'ombra di essi e che prendono quindi un maggiore sviluppo nel largo spazio che rimane loro aperto. Un *Chaucal* (luogo dove si trovano le piante da caoutchou) può essere sfruttato di nuovo otto anni dopo il taglio precedente.

Col *jebe* (è il secondo caso), si praticano incisioni nel tronco dell'albero, e si ottiene da ciascuna incisione una certa quantità di succo che si raccoglie in vasi detti *tichelinas*. La sostanza lattiginosa ottenuta è solidificata mediante fumigazione in un apparecchio molto semplice. E, non solo l'albero non diventa malato in seguito a questo salasso, ma dà, al contrario, l'anno successivo una maggior quantità di liquido.

Lo *shiringal* è una fortuna per chi ne possiede uno o più, perchè il felice proprietario non ha altro lavoro da fare che salassare le piante nei mesi da giugno a dicembre. Fortunata coltivazione!

— Da una breve monografia, pubblicata recentemente a Vienna dal professore austriaco Wilckens, sul colore dei cavalli, stralciamo le seguenti osservazioni.

Due cavalli di puro sangue inglese, dello stesso pelame, trasmettono il colore del loro mantello alla propria discendenza in 586 casi sopra 1000. Quando i genitori hanno un pelo differente, è quasi sempre il colore della femmina che vien trasmesso al puledro. In Inghilterra i cavalli bai formano il maggior numero, i cavalli neri sono invece rarissimi.

Il cavallo arabo è generalmente bianco. In 729 casi su 1000, il pelame bianco della cavalla è trasmesso al puledro; in 271 casi, il mantello del puledro arabo ha il colore di quello dello stallone oppure è di tinta mista. Infine due cavalli dello stesso pelame trasmettono il colore del loro mantello alla propria discendenza in 837 casi sopra 1000. E ciò spiega come il pelame dei cavalli arabi non incrociati, sia assai men vario di quello dei puri sangue inglesi.

— Presentiamo ai nostri lettori una tabella che, meglio di qualunque discorso, dimostra il progresso realizzato nell'industria dell'alluminio.

Date	Produzione in kg.	Valore totale in franchi	Prezzo al kg in franchi
1884	68	6,952	102.6
1885	128	13,132	102.6
1886	1,360	139.050	102.6
1887	8,154	303.850	37.3
1888	8,607	334,750	39.0
1889	22,215	101,375	23.2
1890	27,760	315.597	17.6
1891	67,950	515.000	7.5
1892	117,264	880,095	7.5
1893	153,932	1,374,550	8.5

Essa dà per ogni anno, e per tutto il mondo, la produzione in chilogrammi, il valore totale della produzione in franchi, e il prezzo specifico del metallo in franchi per chilogramma. Sarebbe superfluo aggiungere il minimo commento a queste cifre, bastevolmente eloquenti per sè stesse.

— Non è possibile fare confronti fra gli ascensori americani impiantati nei grandi edifici di 12 a 18 piani, in numero di 4 a 12, ciascuno manovrato da un conduttore speciale sotto la direzione di un capo degli ascensori che regola le partenze nelle ore di maggior movimento, e gli ascensori delle più importanti capitali europee. Gli ascensori americani percorrono fino a tre metri per secondo, i nostri raggiungono appena il decimo di questa velocità. Si abbandona sempre più il sistema idraulico per mettere in movimento questi grandi ascensori, ed una sola compagnia, l'*Edison illuminating C.* di New York, fa attualmente il servizio di 250 ascensori di una potenza complessiva di 3,000 cavalli.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Édouard Westermarck, *Origine du mariage dans l'espèce humaine;* pag. IV-530 in-8°; Paris, Guillaumin. — Era fin qui generalmente ritenuto per dimostrato che gli inizi di ogni società umana si collegassero con la tribù, entro la quale tutte le donne erano comuni a tutti gli uomini. Questa era l'opinione generalmente seguita dagli autori più eminenti nell'etnografia e nella sociologia. Ora ecco che con questo libro, ricchissimo di fatti e denso di pensieri, il dotto sociologo dell'università di

Helsingfors viene a debellare in molti punti le teorie più comunemente accreditate. « Tutte le prove che noi abbiamo, egli osserva, tendono a provare che presso i nostri più antichi progenitori la famiglia, e non la tribù, formava il nocciolo di ogni gruppo sociale; anzi, in molti casi, era di per sè il solo gruppo sociale. » I nostri frugivori progenitori non erano socievoli; ci sono ancora adesso dei popoli selvaggi di tipo inferiore, i quali preferiscono vivere in famiglie separate, anzichè in tribù; e ciò per via della scarsità del cibo. La sociabilità dell'uomo nacque, principalmente, dai progressi intellettuali e materiali della civiltà, mentre il vincolo che unisce il marito, la moglie e i loro figli era il principale, se non il solo, fattore delle prime forme della vita sociale dell'uomo.

La massima parte degli antropologi che hanno scritto sui costumi preistorici credono, veramente, che l'uomo vivesse primitivamente in uno stato di promiscuità, o di « matrimonio comune ». Ma i fatti smentiscono queste opinioni.

L'autore segue il matrimonio nella sua evoluzione per le fasi di matrimonio per *ratto*, matrimonio per *compera*, fino alla usanza della *dote*. Studia la selezione sessuale sotto l'influenza dell'affetto, della simpatia e del calcolo. Dimostra come la poliginia fosse comune presso i popoli inferiori, sebbene non manchino razze barbare e selvaggie che non la conoscono; mentre la poliandria, essendo dovuta a una eccedenza di uomini e presupponendo una tendenza straordinariamente debole alla gelosia, deve, in ogni tempo, essere stata l'eccezione; non c'è nulla che provi ch'essa sia mai stata la regola.

Nell'evoluzione del matrimonio la tendenza dominante è stata l'ampliamento dei diritti della donna. « La storia del matrimonio è la storia d'una relazione, nella quale le donne hanno, gradatamente, trionfato delle passioni dei, pregiudizi, e degli interessi egoistici degli uomini ».

Queste sono le principali conclusioni a cui viene il Westermarck, appoggiato a una serena analisi di una raccolta stragrande di fatti: analisi e raccolta che fanno di questo libro un importantissimo contributo agli studi di antropologia e di sociologia.

Augusto Tebaldi, *Napoleone*; pag. 168 in-8°; Padova, Angelo Draghi 1895. — Questo libro, del dotto professore di frenoiatria dell'università di Padova, reca per sottotitolo: « una pagina storico-psicologica del genio », le quali parole ne chiariscono lo scopo. L'autore « proponendosi di ommettere ogni giudizio sopra il capitano, sopra l'uomo politico ed il legislatore, . . . cerca soltanto l'uomo, mettendo a base del suo studio l'esame del fisico e delle sue predisposizioni, servendosi dello elemento storico a comprova della legge psicologica ». Conseguentemente, egli studia Napoleone nella sua famiglia per vedere quali sono in lui gli elementi atavistici e gli elementi ereditari; lo studia nel fisico, nell'intelligenza, nell'animo, nel carattere.

E la trattazione dell'argomento è piacevole e geniale. Non ci sono, naturalmente, fatti nuovi; ma, ordinati sotto questo punto di vista, paiono acquistare e gettare gli uni sugli altri nuova luce. Sebbene, quanto a conclusioni, è difficile riuscire a qualche cosa di ben chiaro e positivo: poichè la figura di Napoleone è così enor-

mente complessa che, come dice l'autore stesso, « quando si è ben scomposta ed esaminata, riesce poi difficile a ricostruire ed a comprendere nella sua interezza ».

Jean Breton, *Notes d'un étudiant français en Allemagne*; pag. 310 in-16°; Paris, Calmann Lévy, 1895. — L'autore è uno studente francese che si è recato in Germania a perfezionarsi negli studi di economia politica e di sociologia. Giorno per giorno, egli registra le sue osservazioni e le sue impressioni sul nuovo e interessante paese che lo circonda. La varietà di soggetti, l'arguzia e la genialità delle osservazioni, la linda e venusta eleganza della forma fanno sì che queste note si leggono da capo a fondo con crescente diletto. L'autore è e rimane sempre francese, ma ciò non gli impedisce di dare la sua ammirazione alle cose e alle persone che la meritano. Un'osservazione raccolta per via: a un'adunanza di socialisti, dove più di cinquecento studenti erano rimasti sulla strada, « la police a fait alors avancer ses chevaux tranquilles. Et les étudiants se sont dispersés aussitôt avec docilité, sans un cri, sans une rumeur ». E come il nostro studente francese espresse la meraviglia a questo paziente contegno della studentesca, si ebbe questa risposta: « s'il y a des gens qui doivent donner l'exemple de l'ordre, ce doit être les étudiants. »

Ruggero Bonghi, *Le prime armi*: pag. II-472 in 12°; Bologna, Zanichelli. — Queste *prime armi* contengono cinque scritti di filosofia e uno sulla scienza del linguaggio, pubblicati dall'autore fra il 1852 e il 1866. I lavori di filosofia sono: quattro lettere a Terenzio Mamiani sul concetto dell'anima umana; un dialogo sull'atto creativo; la traduzione de' sei primi libri di Aristotile sulla metafisica; uno studio sulle relazioni della filosofia con la società; e il sunto delle lezioni dell'autore sulla logica. — Tutti questi scritti sono, dunque, vecchi di quasi mezzo secolo: e sono interessanti documenti per chi voglia vedere l'evoluzione, specialmente dello stile, di uno dei nostri ingegni più chiari.

Carlo Barassi, *Lettere di Mendelssohn*, 1830-1847; p. LXVII-331, e p.4 11 in-12°; Milano, Hoepli, 1895. — Queste lettere, tradotte dall'originale tedesco, sono precedute da un cenno, abbastanza ampio, sulla vita e sulle opere del loro autore. Sono molto interessanti perchè, scritte per la massima parte a persone di sua famiglia e non intese per la pubblicazione, rivelano intero l'animo del genialissimo compositore, ci palesano i suoi ideali artistici, ci narrano, con tutta sincerità, le sue impressioni su uomini e cose. È interessantissimo quello ch'egli ci narra sulle sue relazioni col Goethe, e sopratutto, per noi italiani, le sue impressioni sull'Italia, sebbene queste sieno tutt'altro che eque, e punto tali da accontentare il nostro amor proprio.

Notice *des principaux monuments exposés au musée de Gizeh*, pag. XXVII-354 in-12°; Cairo, Imprimerie Nationale. — Forse non tutti i nostri lettori sono informati dell'enorme quantità di monumenti che s'è venuta scoprendo in Egitto; tanto da raddoppiare l'interesse che ogni studioso già doveva provare per quella misteriosa ci-

viltà. La massima parte dei monumenti scavati è raccolta nel museo di Gizeh, il quale contiene non meno di 91 grandi sale! Tutti i viaggiatori ne dicono mirabilia, e noi abbiamo creduto far cosa utile ai nostri lettori richiamando alla loro attenzione questo catalogo che li dichiara uno per uno.

Max Durand-Fardes, *La Divine Comédie; traduction libre*; pag. XXXV-261 in-16°; Paris, 1895. — Generalmente le opere di questo genere incontrano poco favore presso i critici. Essi ritengono che coteste « traduzioni libere » non riescono che a dare un' idea molto inadeguata, spesso del tutto erronea, dell'originale. Confessiamo che, per nostra parte, non ce la sentiamo di essere così severi. Una traduzione libera, o magari una parafrasi, se è fatta bene e con coscienza, può essere utile a quelli che non hanno sufficiente cultura per leggere l'originale o una traduzione strettamente fedele al testo. Meglio adunque, dopo tutto, ch'essi ne abbiano un'idea non del tutto adeguata, piuttosto che non averne idea alcuna. E noi crediamo che questo lavoro del Durand Fardel avrà raggiunto il suo scopo se farà nascere nel lettore il desiderio di conoscere meglio e più da vicino il divino poema, gloria della nostra terra, orgoglio della nostra razza.

Augusto Sindici, *Campagna Romana*: pag. 22 in-4°: Roma, Enrico Voghera. — Sono tredici sonetti in dialetto romanesco, raccolti in questo elegantissimo volume legato in pergamena. Sono vivi, spigliati, arguti, come quasi tutte le produzioni di questo allegro dialetto; ma hanno qualche cosa di più, e questo è un *pathos* così doloroso e sincero quale raramente si incontra in quelle altre. È un cacciatore che racconta « tra 'na beccaccia e 'n'antra » alcuni episodî della povera gente condannata a vivere in quella landa senza gioia che è la campagna romana; di una povera donna che è costretta di vendere la sua unica gallinella per comprare un po' di chinino per la sua figliuoletta; della universale miseria, durezza, squallore, qui, presso la capitale, presso una civiltà che non le cura o le rincrudisce! L'argomento è tragico di per sè ed è trattato con sincerità di sentimenti e di forme. Così giungano queste scene al cuore di quelli che sono in grado di mutare la loro commozione in opera efficace e feconda!

Georges Pradez, *Le Faust de Goethe: traduction métrique*; p. XV-509 - in 8°; Paris, Paul Ollendorff, 1895. — È un elegantissimo volume, che comprende il testo originale della prima parte del *Faust*, e di fronte, pagina per pagina, la traduzione in versi francesi. Il traduttore, un simpatico ottuagenario, come ci mostra il bel ritratto che è unito al volume e la leggenda sotto di esso, cominciò questa traduzione circa un quarto di secolo fa. La cominciò e la continuò a brani, per vari anni, mentre ne spiegava l'originale alle sue figliuole. Egli non ha inteso di fare una traduzione letterale; per una buona traduzione, egli dice: « il faut reproduire la forme avec le fond, et rester, en outre, constamment dans le ton de l'original ».

Questo principio egli si sforza lodevolmente di applicare, e la sua traduzione, mentre è di regola fedele al testo, ha una cert'aria di originalità, che difficilmente

s'incontra in lavori di questo genere, sebbene, naturalmente, anche a cagione della diversa natura e armonia delle due lingue, ci sia fra l'insieme dell'originale e quello della traduzione una differenza palese e stragrande. La pubblicazione del testo di fronte alla traduzione rende la lettura anche più interessante e proficua.

SOMMARI

Antiquary (aprile), Londra:

Note del mese. — L'industria vetraria inglese nel secolo XVI e nel XVII. — Note sul folk-lore nel Manx. — La colomba della morte e suoi analoghi nel folk-lore. — Di alcuni capi di vasellame di chiesa in Irlanda. — Reseconti di società archeologiche. — Recensioni.

Atlantic Monthly (aprile), Boston:

Una conversazione sopra gli autografi. — La conoscenza dei fiori presso i fanciulli della Nuova Inghilterra. — La forza d'espressione dei suoni inglesi. — Le basi del sistema di educazione (negli Stati Uniti). — Robert Louis Stevenson. — La città nella vita moderna. — Libri recenti. — Racconti.

Century Illustrated Monthly Magazine (aprile), New York:

Napoleone I ad Arcole. — Madame Réjane. — La ricerca di un antenato. — La seconda elezione di Lincoln. — Robert Louis Stevenson. — Di là dall'Adriatico: un nuovo campo per i viaggiatori. — Recenti invenzioni del Tesla. — L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. — Questioni del giorno. — Racconti, illustrazioni.

Chautauquan (marzo), New York:

La Regina Vittoria e i suoi figli. — Il cristianesimo e la ricchezza inglese. — La ferrovia sotterranea a Londra. — Gustavus Adolphus. — Ciò che il mondo deve alla medicina. — Cenni su una stazione balneare tedesca. — Chauncey M. Depew. — Il nuovo regno in Russia. — La bicicletta: piaceri e pericoli. — Le leggi delle tempeste. — Il giornalismo della chiesa cattolica negli Stati Uniti. — Recensioni.

Contemporary Review (aprile), Londra:

I fondamenti della fede. — La legge canadese sulla proprietà letteraria. — La finzione della sessualità. — L'amore dei santi. — Umorismo nazionale scozzese. — Una seconda visita all'Australia. — Samuel Taylor Coleridge. — La ferrovia per l'India. — I primi anabattisti. — La situazione politica in Francia

Fortnightly Review (aprile), London:

Federico Chapman. — La situazione in Egitto. — Il partito liberale e i suoi candidi amici. — « I fondamenti della fede » di Balfour. — Un sistema di difesa della corte. — L'aspetto storico della questione monetaria. — Il problema della China e la sua soluzione. — Degenerati letterari. — Glasgow: un municipio modello. — Il paesaggio alla galleria nazionale. — Una nuova legge di dispersione geografica.

Frank Leslie's Popular Monthly (aprile), New York:

Il conte Yamagata, generale giapponese. — Le case giapponesi. — Come si diventa una prima donna. — L'Eisteddfod (unione celtica) nel Gallese e negli Stati Uniti. — Isole storiche nel golfo del Messico. — I fanciulli venditori di giornali a New York. — La storia naturale dei combattimenti dei galli. — Tribù indiane sull'Imalaya. — Racconti, illustrazioni, libri nuovi.

Lippincott's Monthly Magazine (aprile), Philadelphia:

La vita a buon mercato a Parigi. — Il giornalismo rurale dell'Ovest (degli Stati Uniti). — L'evoluzione del modo di stare a tavola. — La sorte delle donne in Persia. — La femminilità delle donne letterate. — Racconti, libri nuovi.

Macmillan's Magazine (aprile), Londra:

Vincent Bourne. — La situazione in Italia. — Una scuola rurale. — Alcuni pensieri su Fénelon. — La spedizione a La Plata.

Magazine of Art (aprile), Londra:

L'arte veneziana alla Nuova Galleria. — I nostri umoristi. — L'arte in Australia. — L'esposizione d'inverno all'Accademia Reale. — Artisti americani a Parigi. — La cronaca artistica del mese.

North American Review (marzo), New York:

Due anni di diplomazia democratica. — Una novità nel sistema fiscale inglese. — Il pulpito vecchio e il nuovo. — Mark Twain e Paul Bourget. — Donne brontolone. — Se dobbiamo avere pene corporali. — La verità intorno a Port Arthur. — Ciò che ha ottenuto la ricerca psichica. — L'avvenire dell'argento. — La storia personale del secondo impero. — Note e comenti.

Review of Reviews (15 marzo), Londra:

Cronaca del mese. — Necrologio. — S. E. l'on. Asquith. — Articoli più importanti nelle riviste. — Libri nuovi. — Sommari.

Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

L'80° giorno natalizio del principe di Bismarck. — Dalla vita di Carlo Federico Reinhard. — *Sic et non*. Nuova commedia in un atto, dal tempo delle persecu-

zioni dei cristiani. — Lettere di Eduard Mörike. — I progressi dell'Africa australe. — Lettere dall'Inghilterra. — Poesie di Julius Petri. — Dalla vita musicale di Berlino. — Una temporanea dittatura del proletariato. — Rivista politica. — Notizie letterarie.

Die Nation (16 marzo), Berlino.

Rivista politica settimanale. — La politica della precipitazione. — Punti di vista e progressi nella batteriologia. — Anime di donne. — Il cambio nell'al di là.

— (23 marzo): Politica ed economia. — « Senza pregiudicare la valuta dell'impero ». Lettere parlamentari. — Ramassez ce cochon! — Punti di vista e progressi nella batteriologia. — Il teatro tedesco.

— (30 marzo): Rivista politica settimanale. — La crisi per le congratulazioni (a Bismarck). — L'episcopato e i socialisti cristiani in Austria. — Lettere parlamentari. — Geog von Gizycki. — Dalla vita di Carlo re della Rumenia. — Punti di vista e progressi nella batteriologia. — Pau. — Recensioni.

Preussische Jahrbücher (aprile), Berlino:

Quali sono le forze vitali del cattolicismo? — Un viaggio attraverso l'Africa centrale. — Le leggi del tabù. — La protezione del segreto di fabbrica e di commercio. — La vita degli artisti tedeschi a Roma cento anni fa. — Dieci anni in un parlamento operaio. — Guglielmo Humboldt e Nicolovius. — Notizie e recensioni.

Vom Fels zum Meer (n. 15), Stuttgart:

Il principe di Bismarck. — Il suo 80° natalizio. — Bismarck e i giovani. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Il mistero del pianeta Marte. — La scuola di economia domestica a Berna. — Nelle miniere di carbone. — Racconti, illustrazioni, varietà.

— (N. 16): Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Adele Sandrock. — Il progettato serbatoio nell'Egitto superiore. — L'arte odierna. — Racconti, illustrazioni, varietà.

Revue d'Art Dramatique (16 marzo), Parigi:

D'Eschyle à Racine. — Un mari s'il vous plaît? (Comédie). — L'Art dramatique et la Musique dans le monde. — Correspondance. — La Vie théâtrale. — Nouvelles.

— (23 marzo): Critiques et Directeurs. — La Comédie Française depuis l'époque romantique. — Les Chanteurs de Saint-Gervais. — Le Théâtre des Variétés Étrangères. — Madame Laurent aux Français. — Un Mari s'il vous plaît? — Critique dramatique. — Nouvelles. — Chronique vélocipédique.

— (30 marzo): Le Théâtre de demain. — Le Théâtre juif. — Sauvé Delanoue, auteur dramatique. — Un Pamphlétaire entre cour et jardin. — M. Delmas,

de l'Opéra. — Un mari s'il vous plaît? — mademoiselle Lambert du Théâtre des Variétés. — Critique dramatique. — La vie théâtrale en France et à l'Étranger. — Nouvelles. — Courrier des Concerts. — Chronique vélocipédique. — Chronique financière.

— (numéro exceptionnel): Le Théâtre Scandinave.

Revue Bibliographique Universelle (marzo), Parigi:

Géographie et voyages. — Histoire de l'enseignement. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (aprile), Parigi:

L'assurance obligatoire et les caisses libres. — Le bailli de Greifensée (Nouvelle). — Le mouvement littéraire en Espagne. — La dictature en Italie. — Souvenir d'un portraitiste. — La sensibilité et l'imagination chez George Sand. — Un ingrat (Nouvelle). — Chronique Parisienne, Italienne, Allemande, Anglaise, Suisse, Scientifique, Politique. — Bulletin litteraire et bibliographique.

La Revue Blanche (15 marzo), Parigi:

L'émotion de pensée. — Vie de Bill Sharp. — Le roi fou. — Les tablettes d'Éloi. — Trois poésies. — Chroniques.

— (1° aprile): Alexander Herzen. — La fleur du dragon. — Les tablettes d'Éloi. Le roi fou. — Variations sur un sujet. — Chroniques.

Revue Bleue (16 marzo), Parigi:

Pétition d'électeur qu'on empêche de voter. — Madagascar sous la Restauration. — Le locataire de Maze Pond, Nouvelle traduite de l'anglais. — Un précurseur de Karl Marx. — Comment les Anglais civilisent l'Égypte. — Bulletin.

— (23 marzo): La Société française contemporaine. — Madagascar sous la Restauration. — Galerie des bustes. — La diplomatie au temps de Machiavel. — Causerie littéraire — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (30 marzo): Lettres inédites de Napoléon 1er au duc de Vicence. — Romanciers contemporains: M. Gabriel d'Annunzio. — Baiser de Noël. — La société française contemporaine. — M. Paul Bourget moraliste. — Théâtres. — Notes et impressions.

Le Correspondant (25 marzo), Parigi:

Souvenirs et correspondances. — Journal du Maréchal de Castellane. — Balzac Royaliste. — Un roman dans l'histoire. *Fragments du journal de Françoise Krasinska.* — L'aristocratie chrétienne sous Constantin et Constance. — L'orgueil du nom. — M. Victor Duruy, *d'après M. Ernest Lavisse.* — Les oeuvres et les hommes, courrier du théâtre, de la littérature et des arts. — Chronique politique.

Revue des Deux Mondes (1° aprile), Parigi:

Le Léoben a Campo Formio: II Le proconsulat de Bonaparte. — Flavie. — Terre d'Espagne. — Le finances de l'Empire d'Allemagne. — Trois maîtres d'Italie.

— Un romancier Anglais. — Madame Humphry Ward. — La France jaune. — La candidature du prime Léopold de Hohenzollern au trône d'Espagne en 1870. — Les revues italiennes. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin Bibliographique.

Revue Encyclopédique (15 marzo), Parigi:

L'Art à l'étranger en 1893-94. — Les Petites religions de Paris. — Madagascar. — Nouveaux steamers. — L'art, le bibelot et les jeunes gens. — La chiromancie. — Revues littéraire, politique, scientifique, des périodiques.

— (1° aprile): La Caissière, conte inedit par M. Coppée. — François Coppée, par M. Le Goffic. — Pour la Couronne, drame de I. Coppée, par M. L. Clarétie.

Journal des Économistes (15 marzo), Parigi:

Le protectionisme communal. — Malthus et la statistique. — Le Dahomey. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'académie des sciences morales et politiques. — La politique des traités de commerce. — Une réception royale au Cambodge. — Correspondance. — Bulletin. — Comptes rendus.

La Nouvelle Revue (1° aprile), Parigi:

La Curiosité (2me article). — Les Dernières années de Luther. — Je deviens colon (1re partie). — La Presse contemporaine. — Une admiratrice allemande de Voltaire. — Lettres sur la politique extérieure. — Questions sociales: la Solidarité.

La Réforme sociale (16 aprile), Parigi:

Comité de défense et de progrès social. — Le dévoir d'ainesse. — La question des nègres aux États-Unis. — Le droit de la femme mariée sur le produit de son travail personnel et la loi genevoise du 11 novembre 1894. — Le droit d'accroissement et la tradition républicaine. — Chronique du movement social.

— (1° aprile): Le rôle et devoir du capital. — Le logement des agents dans les administrations de chemins de fer. — Les abus actuels de la loi sur la correction paternelle. — Concours ouverts par le comité de défense et de progrès social. — La Réunion annuelle de 1895. — Nécrologie: César Cantu. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

La Revue de Paris (15 marzo), Parigi:

Lettres à Joseph Bonaparte. — Le cahier bleu d'un petit jeune homme (1re partie). — Le procès des Ministres (suite et fin). — L'Enfant de voluptè (dernière partie). — Un ouvrier-patron en Angteterre. — La fille de Galilée. — Trente mois à Madagascar.

— (1° aprile): L'Augelus (Guy de Maupassant). — Le Droit d'accroissement (Jules Simon). — Un homme d'État italien: Felice Cavallotti. — Napoléon à Valladolid. — Le cahier bleu d'un petit jeune homme. — Un homme d'État français: Waldeck-Rousseau. — Le monde et ses détracteurs. — Madame Craven et sa correspondance. — Modernité de l' « Ami des femmes. »

Revue Scientifique (16 marzo), Parigi:

L'amiral Paris. — La biologie dans ses rapports avec les sciences physicochimiques. — Gigantisme et acromégalie. — Quelques types d'étudiants. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (23 marzo): Conférences de l'Association française pour l'avancement des sciences: L'aluminium et le nickel. — La crainte de la mort. — L'océanographie pratique. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (30 marzo): La Lutte contre l'alcoolisme aux États-Unis. — Le vol à voile et l'aviation. — L'exploitation de l'écume de mer en Asie Mineure. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris, séance du 25 mars. — Informations, correspondance e chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue universitaire (15 marzo), Parigi:

Concours d'agrégation de l'enseignement secondaire des jeunes filles en 1894. — A propos de la discussion du budget de l'Instruction publique. — L'education professionnelle des répétiteurs. — Les promenades scolaires. — Échos et nouvelles. — Bibliographie.

Emporium (febbraio), Bergamo:

Fotografia istantanea: sul ghiaccio. — Il palazzo delle belle arti a Dresda. — Industrie artistiche: fabbricazione della porcellana. — Le odierne poetesse inglesi — Il pittore Giulio Adam. — Giovanni Toorop. — Antiche monete greche. — L'Abissinia nei passati tempi. — La fosforescenza del mare. — Miscellanea.

Rivista geografica italiana (febbraio), Roma:

I terremoti di Calabria. — L'Anfiteatro della Dora Baltea. — Sulle recenti teorie della genesi delle montagne. — Area e profondità dei principali laghi italiani. — Il lago di Cepich nell'Istria e il suo emissario. — Cronaca geografica. — Notizie. — Personalia. — Bibliografia.

— (marzo): I terremoti di Calabria. — Vallombrosa. — Valle Vigezzo. — L'itinerario di Re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia (ottobre 1401). — Corrispondenza scientifica. — Notizie. — Bibliografia.

Nuova Antologia (15 marzo), Roma:

I deputati e le loro guarentigie. — Gl'indovinelli nel folk-lore. — Il potere presidenziale in Francia. — La fisionomia delle arti. — L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — Leggende e racconti popolari della Corea. — Le boscaiuole di San Rossore. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

Il Pensiero Italiano (marzo), Milano:

Il terremoto Calabro-Siculo del 16 novembre 1894. — La giustizia sociale e il socialismo giuridico. — Shakespeare. — Il coordinamento della beneficenza.

— L'opera spirituale di G. Mazzini. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Varietà.

La Rivista popolare (15 marzo), Roma:

In Maremma. — Il « Klein Eyolf » di E. Ibsen e la psicologia morbosa. — Il diritto al lavoro. — L'esclusivismo e l'emigrazione cinese. — La legge sui latifondi. — Le idee di F. Nietzsche. — Gli usi civici. — Traiano. — Ghita. — Le ultime elezioni a Pompei.

La Rassegna Nazionale (16 marzo), Firenze:

Un appunto al programma del partito clericale. — Sull'Etna. — Il giuramento di Adelaide (racconto). — Galileo Galilei e la questione biblica. — Notiziario economico. — L'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile. — Sulla rappresentanza proporzionale. — Cesare Cantù nei suoi ultimi giorni. — Rassegna politica.

— (1° aprile): L'etica del successo. — Il giuramento di Adelaide (racconto). — Alcune considerazioni sull' Eritrea. — Egisto Tortori e l'arte di modellare in cera. — Scienziati e educatori. — Il segretariato del popolo in Torino. — Una visita a Delfi. — Lettere di un parroco di campagna. — Le cinque giornate di Milano. — Documenti. — Rassegna politica.

La Riforma Sociale (25 marzo), Torino:

Studi sulla legislazione sociale in Austria. — La misura delle variazioni del valore della moneta. — I tre periodi della vita sociale inglese. — La politica sociale dei comuni. — La superstizione socialista. — L'intervento governativo nelle passate vicende bancarie. — Il piccolo risparmio e il piccolo prestito gratuito. — Cronache e riviste.

Il Rinnovamento (marzo), Roma:

Lettera inedita di Giuseppe Mazzini. — Intorno al parlamentarismo. — Il problema dell'istruzione pubblica. — Il latifondo industriale. — I distillati di vino. — Il diritto sanitario. — Dei servizi d'emigrazione. — Cronaca economica. — Cronaca del lavoro. — Cronaca amministrativa. — Rassegna delle riviste. — Rassegna bibliografica.

Rivista storica italiana, (gennaio-marzo) Torino:

La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598). — La soppressione della Nunciatura pontificia in Piemonte nel 1753. — Recensioni. — Note bibliografiche.

Rivista Internazionale di scienze sociali (febbraio), Roma:

I beni di famiglia. — La schiavitù nella politica di Aristotele. — Gli studi sociali nella Spagna. — Progressi reali nell' ordinamento sociale del lavoro. — Sunto delle Riviste. — Esame d'opere. — Note bibliografiche. — Annunzi di recenti pubblicazioni. — Cronaca sociale.

Rivista delle tradizioni popolari italiane (1° marzo), Roma:

Sos berbos o verbos. — Leggenda dell'Arcangelo S. Michele protettore di Caltanissetta e cenni sulle sue feste e sul suo simulacro. — Le macchie della luna. Un tesoro presso Fabriano. — I tre fratelli. — Credenze e superstizioni popolari. — Usanze. — Motti, frasi e proverbi Parmigiani. — Cibi tradizionali a Marsala. — Miscellanea.

La Vita Italiana (25 marzo), Roma:

Aurore e primavere. — Viaggi italiani all'estero — La città di Lipari. — Bismantua. — A villa Pamphili. — Il romanzo dei fiori. — Salotti e tipi veneziani. — Poesie. — Profili d'artisti. — La carità a Roma. — Un pittore greco-italiano. — Cesare Cantù. — Luigi Ferri. — Intorno al Vaticano. — I manoscritti di Torquato Tasso nella biblioteca comunale di Ferrara. — Corrieri delle varie città.

LIBRI RICEVUTI

Accattatis Prof. Luigi. — Vocabolario calabro-italiano e viceversa - Vol. 1°, parte I^a - Castrovillari, Tip. Patitucci, 1895.

Arbib A. — Per nozze Pavia-Wollemborg - Sonetti inediti pubblicati per cura di F. Servi - Pagg. 16 - Casale, Tip. Pane, 1895.

Barassi Carlo. — Lettere di Mendelssohn tradotte - Vol. 2 di pagg. 733 in-12° - Milano, Hoepli, 1895. L. 12.

Battaglia Sebastiano. — Antologia pedagogica didattica - Vol. in-12° di pagine 208 - Verona, Civelli. L. 3.

Borghini Prof. N. — Il fulmine - Proposte di modificazioni sulla costruzione dei parafulmini - Pagg. 20 - Arezzo, Tip. Sociale.

Breton Jean. — Notes d'un étudiant français en Allemagne - Pagg. 310 in-12° - Parigi, Lévy, 1895. L. 3. 50.

D'Avenel G. — La fortune privée à travers sept siècles - Vol. in-12° di pagine XIV-410 - Parigi, Armand Colin, 1895. L. 4.

Ferrari Prof. Prospero. — Relazione intorno alle principali opere pervenute in dono alla regia accademia dei Georgofili nell'anno 1894 - Pagg. 34 - Firenze, Tipografia Ricci, 1895.

Ferri Prof. Francesco. — Razze umane ed attitudine alle arti belle - Pagg. 44 e V tavole - Lucca, Giusti, 1895.

Finzi Giuseppe. — Novelle e bozzetti di autori italiani viventi - Vol. di pagg. 417 in-12° - Torino, S. Lattes, 1895.

Fontana Michelangelo. — Il Monumento-Ossario delle cinque giornate (cinque sonetti) - Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Gerini G. B. — Marci Tullii Ciceronis Tusculanarum disputationum liber primus - Introduzione, recensione e note - Pagg. 128 in-12° - Torino, Paravia. L. 1. 50.

Lo Re Antonio. — Economia dell' industria agraria, con prefazione di G. Pavoncelli - Vol. di pagg. 220 - Foggia, Modugno, 1895. L. 3.

Mandelli Cav. Alfonso. — Gli ospedali dei bambini - Conferenza - Roma, Tipografia Unione Cooperativa Editrice, 1894.

Martini Ferdinando. — La vipera; Chi sa il giuoco non l' insegni; La strada più corta; Il peggio passo è quello dell' uscio - Commedie in un atto - Vol. di pagine 274 - Milano, Treves, 1895. L. 4.

Mendès Catulle. — La grive des vignes - Vol. in-12° di pagg. 284 - Parigi, Charpentier, 1895. L. 3,50.

Marselli Prof. Enrico. — La pretesa « bancarotta della scienza » - Pagg. 24 - Palermo, Sandron, 1895.

Nathan Ernesto. — Il dovere presente - Pagg. 36 - Roma, Commissione Editrice degli scritti di Giuseppe Mazzini, 1895.

Orsi Pietro. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Fasc. 3° - Venezia, Fontana, 1895. L. 0. 50.

Paris Prof. Ferdinand. — Nouveau cours élémentaire théorique et pratique de langue italienne - Vol. leg. in tela di pagg. 297 - Ginevra, Burkhardt, 1895.

Pennisi Mauro A. — Il giudizio di Dio e il regno suo o l' universale riforma religiosa, sociale e civile - Pag. 67 - Catania, Calati, 1895.

Porena Filippo. — Un cartografo italiano del principio del secolo XVIII - Fasc. di pagg. 32 - Roma, Società Geografica Italiana, 1895.

Praitano T. (*Tira-naspo*). — Versi umoristici - Pagg. 188 in-16° - Cotrone, Pirozzi, 1894. L. 4.

— Sul promontorio Lacinio - Versi - Pagg. 10 - Cotrone, Pirozzi, 1894. L. 0. 50.

Simoni Dott. L. e Mattei Dott. G. E. — La nuova legge sulla caccia; Gli uccelli e l'agricoltura; Degli uccelli ed insetti utili e dannosi all'agricoltura; Ancora sulla legge per la caccia - Opuscoli pubblicati dalla Tipografia Cenerelli, Bologna, 1894.

Sindici Augusto. — Campagna romana - Sonetti dialettali - Roma, Voghera, 1895. Lire 1.

Smithsonian Institution. — (Annual report of the board of regents of the) - Vol. leg. in tela di pagg. 811 - Washington, Government printing office, 1893.

Vecchiato Dott. Edoardo. — Alcuni nuovi particolari sulla festa del giovedì grasso in Venezia, sotto la repubblica - Pagg. 12 - Padova, Randi, 1895.

Whitney Edson L. — Government of the Colony of South Carolina - Pagg. 124 in-16° - Baltimore, John Hopkins Press, 1895.

Zaniroli Rag. Camillo. — Conto morale della Giunta municipale di Bomporto - Modena, Società Tipografica, 1895.

Federico Garlanda, *Direttore*.

Antonio Cersi *gerente*.

GLASGOW: UN MUNICIPIO MODELLO

(Da un articolo di W. E. Garrett Fisher, *Fortnightly Review*, aprile)

Da qualche tempo si prendono molto a cuore, in Inghilterra, le questioni che interessano le amministrazioni municipali. Sessanta anni fa, il principio della rappresentanza, nel senso nel quale lo intendiamo oggi, vi era sconosciuto, e non fu che negli anni 1833-35 che desso fu applicato in Scozia e in Inghilterra; ma d'allora in poi è andato sempre più sviluppandosi, e qualche cinico potrebbe forse trovare l'esistenza di un rapporto fra questo fatto, e la graduale, ma progressiva, decadenza del Parlamento come corpo amministrativo. Comunque sia, un gran cambiamento si è verificato nella pubblica opinione durante gli ultimi venti anni, e, come ebbe recentemente ad esprimersi il sig. Chamberlain, il popolo comincia a comprendere essere il governo municipale il migliore strumento di riforme sociali, per cui mezzo le ricchezze e le risorse della comunità possono essere convenientemente e ordinatamente accumulate, e adoperate per sopperire ai bisogni più urgenti dei cittadini meno fortunati, non che per rialzare, in genere, il livello economico e morale dell' intera popolazione.

Fra le città che hanno affrontato risolutamente un simile problema, Glasgow può dirsi la prima, e rispetto al tempo, e rispetto ai risultati. Quivi, per dirla colle stesse parole del *Lord Provost* (sindaco), sig. James Bell, lo scopo precipuo è stato quello di rendere la vita dei cittadini più sana e più felice che fosse possibile, amministrando, nello stesso tempo, il patrimonio comune colla più saggia e benintesa economia.

Come avviene in tutti i corpi amministrativi che non sono stati creati di un sol colpo, ma sonosi gradatamente sviluppati, la distribu-

zione delle funzioni, nel municipio di Glascow, è alquanto arbitraria, e i membri del consiglio si adunano or sotto l'una, or sotto l'altra veste per il disimpegno dei loro vari uffici. Ciò meriterebbe, invero, una qualche riforma; ma, dal momento che non v'ha differenza alcuna nella rispettiva costituzione di tutti questi diversi corpi amministrativi, si può affermare, in ultima analisi, che il consiglio è uno e indivisibile. L'amministrazione del patrimonio cittadino è affidata interamente al consiglio municipale, il quale provvede anche a quel che riguarda l'istruzione, il gaz, la luce elettrica, i pubblici giardini, le gallerie, la biblioteca, i bagni, i lavatoi, i tramvays. L'edilizia, i mercati, le acque, e molte altre funzioni, sono nelle mani di commissioni speciali.

Il consiglio prende il nome di « Police commission » per il disimpegno di uno dei suoi più importanti uffici. La « polizia », per altro, va intesa nel largo senso della parola greca « πολιτεῖα », non nel significato ristretto che vi si annette di sovente. A Glasgow si include sotto quel titolo quel che riguarda non solo la polizia propriamente detta, ma anche la luce, la vigilanza per gli incendî, la riparazione e la nettezza delle strade, non che l'epurazione dei rifiuti delle fogne, prima che questi vengano immessi nel fiume Clyde. Quest'ultima opera non è stata ancora condotta completamente a termine.

La prima cosa che, a Glasgow, si impone all'attenzione dell'osservatore, è la conduttura delle acque. L'affacciarsi frequente delle malattie infettive nelle grandi città, diede l'impulso, in Inghilterra, sulla metà del nostro secolo, a prendere dei provvedimenti a tale riguardo; e il municipio di Glasgow abbandonò il sistema di provvedere l'acqua potabile (non molta e non abbastanza pura) dal fiume Clyde, per farla venire dal bello e romantico lago di S. Caterina (Loch Katrine) che è distante trentacinque miglia. Nei primi sedici anni di uso di quest'acqua, la tassa per gli utenti fu ridotta di oltre la metà.

Il capitale impiegato per la conduttura delle acque, fino al 1894, ha raggiunto i 62 milioni e mezzo di franchi; ma, nel 1870, fu creato un fondo d'ammortizzazione, e, per mezzo di questo, sono stati rimborsati, fino ad oggi, ben 18 milioni. Si ritiene che l'intero ammontare del debito sarà estinto nell'anno 1941, ed allora le opere idrau-

liche saranno divenute libera proprietà del comune. Intanto, la provvista dell'acqua è immensamente cresciuta, la qualità è migliorata, e il prezzo ne è diminuito più della metà. E' stato calcolato che il danaro risparmiato dal consumatore, dal 1870 in poi, equivale a più dei due terzi del debito residuale di oggi. Inoltre, vien provveduta l'acqua, come forza motrice, per usi industriali, a una pressione di 1000 libbre al pollice quadrato (il pollice equivale a cent. 2 1[2), e i tubi idraulici potranno essere utilissimi in caso d'incendio, mentre la vendita di questa forza motrice ha costituito un vero successo finanziario.

Il municipio di Glasgow ha anche assunta l'impresa dell'illuminazione a gaz, e della luce elettrica, e, dal 1869 in poi, la quantità del gaz è triplicata, mentre il prezzo ne è diminuito nella stessa proporzione. Il debito totale per quest'azienda è, a tutt'oggi, di 50 milioni di franchi; ma, mediante il fondo d'ammortamento, verrà liquidato in 25 anni. Negli ultimi tre anni, sono state illuminate a luce elettrica molte strade, e si contano già circa 500 consumatori privati.

Ma l'impresa più brillante è stata quella dei tramways. Il 30 giugno 1894 spirava il contratto colla società privata che ne aveva assunto l'esercizio, e, siccome, sei anni prima, la Compagnia si era recisamente rifiutata di acconsentire ad alcune giuste domande del municipio sulla limitazione delle ore di lavoro degli impiegati, e su altre cose, la rappresentanza comunale decise di non rinnovare il contratto stesso, e di assumere l'impresa a proprio conto. La Compagnia, danneggiata nei suoi interessi, dichiarò di voler fare una seria concorrenza al municipio, impiantando delle linee parallele, e così il Consiglio fu obbligato a cominciare il suo esperimento con personale nuovo, con cavalli poco avvezzi, e attraverso a molte altre difficoltà, ciò che lo collocava in una posizione sfavorevolissima. Nondimeno, il buon volere, l'attività, la pazienza, e, sul principio, anche la benevolenza dei cittadini, i quali tollerarono volentieri certi inconvenienti, inevitabili in un primo esperimento, sapendo che l'assunzione dei tramways per parte del comune costituiva un vantaggio per loro, finirono col superare gli ostacoli. Fu istituita la corsa di 1[2 penny (5 cent.); fu esteso di più il percorso al prezzo di 1 penny, e fu stabilito un maxi-

mum di due pence (20 cent.). Agli inservienti fu concessa una settimana di sei giorni non eccedenti 60 ore di lavoro, ciò che era stato sempre rifiutato dalla Compagnia.

Fatto il bilancio del primo semestre d'esercizio, alla fine dell'anno 1894, fu veduto che, dopo aver provveduto a tutte quante le spese, compreso il pagamento alla cassa comunale, stabilito in 225,000 franchi all'anno, restava ancora un residuo attivo. È da notarsi, che la Compagnia aveva pagati finora al municipio, per l'uso delle vie pubbliche, soli 125 mila franchi all'anno, cosicchè il guadagno per parte del comune è indiscutibile. Quanto al numero dei passeggieri, abbiamo le seguenti cifre in una settimana: 300 mila corse a 5 cent., 600 mila a 10, 95 mila a 15 e 20 mila a 20. Si crede che, in breve, il prezzo massimo della corsa verrà ridotto a 10 cent., lo che semplificherà moltissimo anche il lavoro dei conduttori: e ciò avverrà certamente, se la Compagnia privata dei tramways si deciderà a limitare le sue operazioni ai distretti fuor di mano, invece di continuare a far concorrenza al municipio colle sue linee parallele. Infine, ricordiamo che, al rimborso del capitale che è stato necessario per l'impianto dei tramways, si provvede con un fondo d'ammortamento che estinguerà il debito in trent'anni.

La Commissione per l'edilizia è ugualmente benemerita della città di Glasgow. Essa, dal 1866, anno nel quale incominciò a funzionare, fino ad oggi, ha impiegato 50 milioni di franchi nella espropriazione di case contradicenti alle regole dell'igiene, e in nuovi fabbricati. Mercè sua, sono sorti, in seguito, dei piccoli alloggi per operai, da affittarsi a un prezzo che varia dai 150 ai 250 franchi all'anno, ed oggi se ne sta costruendo dei più grandi per famiglie, da cedersi al prezzo di 180-280 franchi, non che dei più ristretti superanti di poco il prezzo d'affitto di 100 franchi. Oltre a questi edifici, furono fabbricati degli alloggi in comune, ma con camere separate, e delle case, sullo stesso tipo, per vedovi, o vedove, con figli. Ivi i ragazzi sono custoditi e nutriti, durante il giorno, al tenue prezzo di un franco e 75 cent. a testa per settimana. Tuttavia, siffatte iniziative sono state prese dalla Commissione col precipuo scopo di spingere i privati su questa via, ciò che si è già cominciato ad ottenere. Del resto, anche dal lato finanziario, queste operazioni non sono riuscite disastrose; per citare un

esempio solo, la somma impiegata per gli alloggi in comune, ha reso il 5 per cento, mentre il danaro occorrente era stato preso in imprestito al saggio del 3 e mezzo per cento.

Ma, dopo aver provveduto al corpo, bisogna provvedere anche allo spirito, e perciò il municipio ha fondato dei musei, delle gallerie, dei giardini pubblici, delle palestre aperte per i ragazzi; e ha istituito un concerto settimanale nel palazzo del comune, cui si può assistere al prezzo di 10 o di 30 centesimi. Ciò è molto vantaggioso, in quanto che toglie un buon numero di clienti alle osterie.

Dal lato igienico pure, il municipio di Glasgow ha più da insegnare che da imparare. Varie sezioni dell'ispettorato per l'igiene si occupano delle malattie infettive per prevenirne il più possibile lo sviluppo; assegnano alle case, non sufficientemente vaste ed aereate, il numero di persone che esse possono contenere; vegliano anche sulle officine, sulle latterie, e via dicendo. Le vie pubbliche sono tenute pulitissime, e l'epurazione, per ora parziale, dei rifiuti, ha fatto sì che circa 1/5 del liquido che si riversa nel fiume Clyde, è puro come l'acqua del lago di S. Caterina, mentre la parte solida dei rifiuti stessi serve per fertilizzare i campi. Infine, l'istituzione di bagni pubblici e di lavatoi, sebbene non ancora sufficientemente sviluppata, completerà la serie dei provvedimenti igienici e sanitari.

Malgrado una tale estensione di pubblici servizi, i contribuenti di Glasgow sono meno aggravati oggi di quel che lo erano venti anni fa. Infatti, nel 1874-75, la tassa per ogni sterlina (25 franchi), sulle rendite superiori a 250 franchi, era di 3 fr. e 80 cent., e sulle rendite inferiori alla detta cifra, era di fr. 3.36. Oggi, invece, la tassa, nel primo caso, è di fr. 2.86, e, nel secondo, di fr. 2.65. A questi proventi bisogna aggiungere una sovratassa di 10 cent. per ogni 25 lire che rende 375 mila franchi, e che fu imposta nel 1868 per far fronte alle passività incorse per la costruzione del palazzo comunale e degli altri fabbricati per uso del municipio. Ma, quel che distingue, sopratutto, il sistema finanziario della città di Glasgow, si è l'istituzione del fondo d'ammortamento mediante il quale tutte le passività del municipio saranno automaticamente rimborsate in un dato numero di anni. Il periodo più lungo sarà necessario per pagare il debito del contratto onde provvedere all'acqua potabile e al gas; ma non ecce-

derà il termine di 67 anni. In conclusione, si può asserire che la situazione attuale del bilancio della città di Glasgow è delle più invidiabili, poichè di fronte a un passivo di 200 milioni di franchi, abbiamo un attivo di 262 milioni e mezzo con un residuo, in favore, di oltre 62 milioni.

Ma la ormai vastissima estensione della città, e la sua popolazione che eccede i 700 mila abitanti, fanno sentire vivo il bisogno di un opportuno decentramento riguardo a certi pubblici servizi; e, siccome, nell'anno prossimo, si verrà a un riordinamento della divisione per rioni, sarà probabilmente presentato, al tempo stesso, un progetto per la istituzione di cinque Comitati civici regionali, formati e di individui eletti dai rioni rispettivi e di membri del Consiglio municipale che ne faranno parte *ex officio*. A questi comitati verrà affidata, prima di tutto, l'esecuzione dei provvedimenti emanati dal Consiglio centrale: quindi spetterà ad essi il disbrigo di quegli affari che esigono pronta esecuzione, e che rientrano nella cerchia della amministrazione ordinaria; infine, dovranno vigilare attentamente sui bisogni e sugli interessi della sezione cui sono preposti, presentando al Consiglio tutte le proposte, tutte le raccomandazioni che saranno del caso. Le deliberazioni prese nelle adunanze di questi Comitati saranno comunicate al Consiglio centrale; se questo non le disapproverà, diverranno immediatamente esecutive. Tali sono le grandi linee del progetto in parola.

Giunti quasi al termine di questo breve riassunto delle benemerenze del municipio di Glasgow, non dobbiamo omettere un particolare che gli torna a biasimo: e questo punto nero si è l'indugio che esso frappone a dotare i cittadini di una pubblica e libera biblioteca, trascurando, così, un vantaggio morale tanto importante, e che con una lievissima sovratassa potrebbe procurarsi, mentre non si è, giustamente, esitato dinanzi a spese di milioni, quando si è trattato di beneficii materiali.

Malgrado questa menda, il titolo di municipio modello ben si addice alla rappresentanza cittadina di Glasgow. Tutto quello cui si è succintamente accennato, fa fede di quanto possa rendersi utile un municipio composto di uomini pratici, i quali si occupino assai più del bene dei loro concittadini, che non dell'esporre o illustrare delle pure

teorie politiche o sociali, spendendo la propria energia nel discuterle anzichè nell'applicarle. Abbiamo, infatti, qui, un chiaro esempio della possibilità di raggiungere l'ideale vagheggiato dal sig. Chamberlain, quando egli disse che il municipio deve essere il centro dell'attività di tutta la vita pubblica, e che i membri di esso debbono consacrare tutti i loro sforzi a procurare il benessere dell'intera popolazione, dovendosi considerare il Consiglio comunale come il direttore di una gran società cooperativa, della quale ogni cittadino è un azionista, che riceve i suoi dividendi sotto forma di salute, di comodità della vita, di sane ricreazioni, e di felicità ripartita equamente fra tutti.

LE FINANZE DELL'IMPERO GERMANICO

(Da un articolo di R. G. Lévy, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile)

I.

Lo studio delle finanze della Germania è reso relativamente facile dall'abbondanza dei documenti ufficiali e dalla sollecitudine con la quale essi si pubblicano, ma viceversa è complicato dall'esistenza di due bilanci: quello di tutto l'impero e quello di ciascuno de' ventisei Stati confederati. È vero che i redditi dell'uno e quelli dell'altro son separati, giacchè fin da principio l'impero avocò a sè le imposte indirette, lasciando ai singoli Stati le dirette. Ma siccome le prime non bastarono a' suoi bisogni, esso non ha cessato di reclamare dagli Stati confederati un concorso sempre maggiore, il quale consiste nelle così dette contribuzioni *matricolari*, nei versamenti cioè di una somma che una volta si determinava secondo il numero dei soldati di ciascuno Stato incorporati nell'esercito dell'impero, mentre ora questa fissazione vien fatta in base ad altri e complicati elementi.

L'impero, da parte sua, non conservò nemmeno esso tutti i suoi redditi. Nel 1879, quando i diritti di dogana e alcune tasse di consumo furono aumentati in modo considerevole, si fissò a 130 milioni di marchi la somma spettante all'impero e il di più si distribuì fra i vari Stati, per effetto della clausola Frankenstein, così chiamata dal de-

putato che la propose. Nella stessa maniera anche i proventi di altre imposte si ripartirono fra gli Stati confederati, i quali per tal modo sono contemporaneamente creditori e debitori del bilancio dell'impero, con questa conseguenza, che i loro bilanci sono molto complicati e molto instabili.

Per timore di destare il malcontento dei diversi Stati chiedendo loro somme troppo forti, il Governo centrale allargò di molto il quadro delle spese straordinarie e presenta dei bilanci in deficit per farsi autorizzare a emettere della rendita. Questo sistema di piccoli prestiti cronici è combattuto energicamente da coloro i quali vorrebbero che il paese conservasse intatto il suo credito per i casi eccezionali; e per molto tempo essi ebbero un argomento di più in loro favore nel fatto che le emissioni di rendita trovavano collocamento con una certa difficoltà. Oggi, invece, che si fa sentire sempre più forte la tendenza a collocare i capitali in fondi di Stato, l'emissione ha luogo con maggior facilità e il 3 per cento è quasi alla pari.

Quantunque il totale del debito pubblico in Germania sia tutt'altro che alto, sopra tutto se si confronta con quello dell'Inghilterra e della Francia, esso però andò rapidamente aumentando, tanto da quintuplicarsi in dieci anni; e dal 1880 in qua ogni bilancio fu equilibrato con l'aiuto di prestiti varianti da un minimo di 31 milioni di marchi (1885-86) a un massimo di 309 (1891-92), con una media di 155 milioni.

L'anno finanziario in Germania, come anche in Prussia, comincia il 1° aprile e finisce il 31 marzo dell'anno seguente. Il bilancio poi è compilato sul principio dell'universalità, ossia registrandovi tutte le spese e tutte le entrate, salvo per certi esercizi, come per quello delle poste, dei telegrafi e delle ferrovie, dei quali figura soltanto il prodotto netto.

Prima di esser presentato al Reichstag, il bilancio è sottoposto all'esame del Consiglio federale (*Bundesrath*) composto dei rappresentanti dei Governi confederati. Questi rappresentanti dispongono tra tutti di 58 voti, dei quali 17 sono accordati alla Prussia, 6 alla Baviera, 4 alla Sassonia e al Wurtemberg, 3 all'Assia e al Baden, 2 al Meclemburgo e al Brunswick, 1 a ciascuno degli altri Stati. Le discussioni di questo Consiglio non sono pubbliche e ciascuno de' suoi membri ha il di-

ritto di essere ascoltato al Reichstag ogni qual volta ne faccia domanda. È da notarsi che fra i diritti del Consiglio federale vi è anche quello di sciogliere il Reichstag, d'accordo coll' imperatore.

Votato il bilancio, le spese non si fanno se non hanno avuto il visto dei curatori delle casse, membri dell'amministrazione regionale; essi, prima di ordinare i pagamenti, devono accertarsi che la spesa sia conforme ai crediti votati e sia registrata nel rispettivo capitolo. La corte dei conti (*Rechnungshof*) contrólla l'opera dei contabili e pronunzia le dichiarazioni di conformità ai bilanci.

Il Reichstag da parte sua ha il diritto d' iniziativa in materia di bilancio, ma non ne fa uso e segue per questo rispetto le tradizioni del Parlamento inglese, che riserva le proposte di spese alla corona. Però, quantunque il bilancio dell' impero sia sottoposto ogni anno al voto del Reichstag, le spese militari sono sottratte in gran parte alla sua azione, giacchè per la famosa legge del settennato, del 1874, l'effettivo dell'esercito è fissato di sette in sette anni, e quindi i deputati non possono far a meno di approvare le spese necessarie al suo mantenimento. Del resto, la costituzione stessa impone all' imperatore in materia militare dei doveri, e quindi gli conferisce anche diritti tali che, in caso di un conflitto su questo proposito tra la Corona e il Parlamento, è probabile che la vittoria non rimarrebbe a quest'ultimo.

II.

Il bilancio dell' impero germanico per l'esercizio 1894-95 risulta dal seguente prospetto:

SPESE (in milioni di marchi).

Esercito	481
Marina	51
Debito pubblico	72
Girate a credito degli Stati confederati	356
Fondo generale delle pensioni, principalmente militari.	48
Fondo per gl' invalidi	27
Parlamento, cancelleria, affari esteri.	10
Interni (comprese le sovvenzioni postali e le assicurazioni contro la malattia e per la vecchiezza).	27
Corte dei conti, Tesoro, ecc.	6
Giustizia	2
Spese straordinarie.	206
Totale	1,286

ENTRATE (in milioni di marchi).

Dogane	350
Tabacco	11
Zucchero (tassa di consumo)	76
Sale	43
Spiriti (tassa di fabbricazione)	18
» (tassa di consumo)	100
Birra	25
Bollo	34
Poste e telegrafi (utile netto)	28
Stamperia imperiale (utile netto)	1
Ferrovie	23
Reddito della banca e imposta sulla circolazione	7
Redditi di varie amministrazioni	13
Interessi del fondo per gl' invalidi	27
Vendita di terreni	2
Contribuzioni matricolari degli Stati confederati.	398
Entrate straordinarie:	
Prestiti	120
Fondi di costruzione del palazzo del Parlamento.	2
Diverse	7
Totale	1,285

Le spese che abbiamo chiamate straordinarie, si chiamano nel bilancio della Germania « spese che non si rinnovano », in opposizione alle spese ordinarie che son dette « permanenti ». Le « spese che non si rinnovano » si suddividono, con una classificazione un po' troppo sottile, in ordinarie e straordinarie.

Qui lo scrittore osserva che è impossibile confrontare il bilancio della Germania con quello di alcun altro Stato che non sia una confederazione, giacchè esso non comprende che una parte delle spese e degl' incassi che si fanno su quel territorio. Per poter fare un confronto, bisognerebbe aggiungere al bilancio dell' impero la media dei bilanci della Prussia, della Baviera, della Sassonia, ecc., e allora si vedrebbe che la media delle imposte che gravano su ciascuno degli abitanti dell' impero è di circa 41 marchi.

Proseguendo nel suo studio, il signor Lévy esamina le cifre che abbiamo trascritte più su, dedicando poche parole al bilancio d'uscita e fermandosi più a lungo sui principali cespiti d'entrata, per ciascun dei quali riassumiamo brevemente le sue considerazioni

Le dogane, che ora fruttano 350 milioni, ne davano al principio soltanto 100. L'aumento è dovuto non solo allo sviluppo dell'attività

commerciale, ma sopratutto al cambiamento radicale avvenuto quindici anni fa nella politica doganale della Germania, cambiamento di cui fu autore Bismarck, convertitosi al protezionismo. I trattati di commercio conclusi successivamente da Caprivi con l'Austria, con l'Italia, con la Svizzera e col Belgio, segnano una nuova evoluzione, se non radicale, pure abbastanza notevole, e allo stesso principio s'informa il trattato di commercio stipulato con la Russia nel febbraio dello scorso anno.

Però, qualunque sia l'effetto che queste oscillazioni della politica doganale producono sulle singole industrie, i proventi delle dogane in questi ultimi tempi in complesso andarono sempre aumentando.

Una somma abbastanza magra è fornita dal **tabacco**, che in Germania non è oggetto di monopolio, ma viene colpito da un'imposta sul materiale (*Material-Steuer*), che è di 45 marchi per quintale, mentre la fabbricazione è affatto libera. Nel gennaio dello scorso anno il Governo presentò al Reichstag un progetto tendente a sostituire alla tassa ora in vigore, una tassa di fabbricazione, proporzionale al valore dei diversi tabacchi, e così si spera di aumentare di una trentina di milioni questo cespite d'entrata. Ma se anche il Parlamento approverà siffatta proposta, è probabile che fra pochi anni, al primo squilibrio un po' forte del bilancio, si propongano nuove modificazioni, aspettando che le idee del monopolio abbiano fatta la loro strada.

Le imposte sullo **zucchero** e sul **sale** sono poste nella categoria di quelle che colpiscono i generi alimentari. Il consumo dello zucchero è di circa 10 chilogrammi per abitante, quello del sale di 18.

Gli **spiriti** son colpiti da una doppia tassa: quella sul prodotto stesso, la quale non dà che 18 milioni ed è stabilita secondo la capacità delle caldaie che servono alla distillazione, e quella di consumo, che frutta un centinaio di milioni ed è di 70 marchi per ettolitro, eccettuati due milioni di ettolitri, distribuiti al principio di ogni triennio fra le varie distillerie secondo la loro produzione, i quali pagano una tassa ridotta di 50 marchi. Come per il tabacco, così anche per gli spiriti il Governo pensa d'istituire il monopolio, che il Parlamento respinse quasi all'unanimità nel 1886.

L'imposta sulla **birra** potrebbe rendere molto di più. Essa è riscossa dallo Stato soltanto nella Germania settentrionale e nel ducato d'Assia. Nel resto dell'impero è riscossa dai singoli Stati, i quali in

compenso versano nella cassa dell'impero una somma che varia secondo la loro popolazione e che si determina sulla media dell'imposta pagata da ciascun abitante della Germania settentrionale. Questo sistema riesce molto vantaggioso agli Stati meridionali, che consumando una quantità di birra molto maggiore di quanta ne consumino quelli del Nord, vengono a pagare in proporzione molto di meno. Per togliere questa disparità di trattamento basterebbe tassare gli Stati meridionali in base al loro consumo reale. Del resto l'imposta sulla birra, anche senza essere aumentata, ha procurato al bilancio un reddito sempre maggiore, e nello stesso tempo le grandi fabbriche si sono andate sostituendo sempre più alle piccole.

Sul **vino** l'impero non riscuote alcuna tassa, mentre qualcuno dei singoli Stati confederati ne ricava un utile considerevole, e viceversa in altri, come nella Baviera e nella Prussia, tale tassa non esiste punto. Il governo centrale potrebbe forse limitarsi a tassare alcuni vini, come gli spumanti o quelli in bottiglia; ma non ne ricaverebbe più di una dozzina di milioni; per cui pare che propenda piuttosto a stabilire una tassa di spaccio *(Reichsschanksteuer)*, che colpirebbe gli spacci in ragione della loro vendita media e darebbe, a quanto si è calcolato, una cinquantina di milioni.

La tassa di **bollo** comprende principalmente il bollo sulle carte da giuoco, che frutta milioni 1 1[4, il bollo sugli effetti commerciali che dà 6 milioni, e le tasse di Borsa, ossia quelle sulle transazioni, le quali forniscono quasi 25 milioni, che il governo divide fra gli Stati confederati in ragione della loro popolazione. La legge del 27 aprile 1894 accrebbe in proporzione enorme i diritti di bollo sui titoli, e ad onta del conseguente rallentamento degli affari, procurò al tesoro un reddito superiore di molto a quello dell'esercizio precedente.

Intorno ai proventi delle **poste**, dei **telegrafi** e delle **ferrovie**, che figurano nel bilancio coi loro utili netti, non c'è da fare alcuna speciale osservazione. Le poste e i telegrafi son di proprietà dell'impero in tutta la Germania, eccetto che nella Baviera e nel Würtemberg; invece tutte le ferrovie appartengono ai diversi Stati confederati, fuorchè quelle dell'Alsazia e Lorena.

L'entrata che figura sotto il titolo **banca** è costituita quasi interamente (salvo una debole tassa che si riscuote sulla circolazione dei

biglietti al di là di un certo limite) dalla somma che versa la Banca dell'Impero a titolo di partecipazione agli utili. Altre otto banche hanno presentemente il diritto di emissione, ma la loro circolazione complessiva nel 1893 toccò appena i 173 milioni, mentre quella della Banca imperiale giunse a 985. In Germania non si è ancora pensato ad approfittare del credito di questa banca per far accordare delle anticipazioni al Ministero delle finanze, per scontare i buoni del governo o per immobilizzare delle rendite nazionali, e questa è stata una cosa molto saggia, perchè nel giorno del pericolo la Banca imperiale sarà un prezioso strumento. Finora i servizi che la Banca presta allo Stato sono puramente amministrativi.

III.

Studiando le finanze dell'impero germanico, si arriva alla conclusione che le entrate permanenti dovrebbero essere aumentate di circa 200 milioni all'anno per togliere la prospettiva di nuovi prestiti. Infatti nell'ultimo decennio questi ammontarono in media a circa 154 milioni di marchi all'anno, e non si esagera fissando a un'altra cinquantina di milioni le somme occorrenti per le spese militari, per le assicurazioni operaie e per i servizi dell'impero in generale. Inoltre si dovrebbe logicamente arrivare a sopprimere del tutto le contribuzioni matricolari degli Stati confederati all'impero e i versamenti di questo ultimo ai diversi Stati.

Ma come fare per aumentare le entrate dell'impero? La costituzione gli permetterebbe anche di stabilire delle imposte dirette; ma invece sembra ch'esso sia disposto a lasciar queste ultime agli Stati particolari, i quali alla lor volta tendono a lasciare ai comuni quella parte, che i tedeschi chiamano imposte dirette reali (*Objektsteuern*) in opposizione alle imposte dirette personali. Limitandosi dunque alle imposte indirette convien notare che un certo numero di esse è già riscosso a profitto degli Stati particolari e che non si potrebbero toccare senza modificare i proventi di questi ultimi o senza gravare di troppo i contribuenti. E insieme bisogna tener conto delle obbiezioni di coloro, i quali accusano l'imposta indiretta di colpire i cittadini in modo disuguale, risparmiando i ricchi e schiacciando i poveri; oltre di che il Parlamento perderebbe quasi tutta la sua azione su d'un bilancio alimentato esclusivamente da questa fonte.

Le finanze della Germania, che non sono ancora stabilite su basi definitive, sono del resto la conseguenza dell'organizzazione politica di quel paese. I privilegi finanziari che ciascuno degli Stati confederati ha conservati e i diritti conferiti all'impero portano l'impronta delle varie fasi del loro sviluppo storico, e accanto all'azione sempre crescente del potere centrale si trovano le tracce delle concessioni fatte allo spirito particolarista.

La questione di sapere quando sparirà il complicato sistema di contabilità al quale abbiamo accennato più sopra, è una questione piuttosto politica che finanziaria. Oggi è difficile prevedere se uno dei futuri cancellieri dell'impero avrà o no l'energia necessaria per imporre un tale cambiamento. Ma un osservatore imparziale non può negare che questa complessità e questa instabilità sono vizi di forma piuttosto che di sostanza. Le finanze tedesche sono state finora saviamente amministrate, e nella nuova amministrazione sembra che si sieno conservate in una certa misura le vecchie tradizioni della parsimonia prussiana.

Non è qui il luogo di giudicare la politica commerciale della Germania. Oggimai i governi son trascinati da una corrente di protezionismo che caratterizza stranamente questa fine di secolo, e le tariffe tedesche, quantunque sembrino meno elevate delle francesi, per certe merci sono addirittura proibitive. I diritti d'entrata costituiscono in fatti un grosso reddito e la politica doganale apparisce d'accordo cogli interessi del fisco. Le sole imposte che potrebbero fruttare alla Germania tanto da permetterle di ridurre un giorno queste sue tariffe doganali sarebbero quelle sul tabacco e sugli spiriti; ma, come abbiamo veduto, il governo ha urtato contro grandi difficoltà ogni qual volta ha voluto aumentarle. Anche la birra potrebbe dare un reddito maggiore; ma chi osasse toccare la bevanda nazionale del popolo tedesco, dovrebbe lottare contro una formidabile opposizione. Eppure la tassa sulla birra rende alla Francia non meno di quanto renda alla Germania, quantunque in quest'ultima il consumo sia quasi venti volte maggiore.

In conclusione, il contribuente tedesco è tutt'altro che sovraccarico, e in caso di necessità potrebbe dare molto di più. Il punto nero del bilancio è il socialismo di Stato, che fa inscrivere ogni anno somme sempre più forti per i versamenti alle casse di assicurazioni. Queste

spese insieme con quelle della guerra e della marina son quelle che fino a un certo punto permettono di far delle previsioni intorno al futuro andamento del bilancio; a ogni modo però è dovere d'imparzialità il constatare che l'organismo finanziario della Germania è ben solido e tale da resistere ai più fieri attacchi.

L'IMPORTANZA CRESCENTE DEL PACIFICO

(Da un articolo del sig. A. Thurston, *North American Review*, aprile).

« D'ora innanzi, il commercio, la politica, e l'attività dell'Europa, che pur oggi vanno prendendo sempre maggiore sviluppo, dovranno diminuire, relativamente, d'importanza; mentre l'Oceano Pacifico, colle sue spiagge, colle sue isole, e con tutta quella vasta regione situata al di là di esso, diverrà il teatro principale dei più grandi avvenimenti nel lontano avvenire del mondo. » .

Tale profezia fu pronunziata, nel 1852, dal Seward, al Senato degli Stati Uniti, quando le nazioni dell'Atlantico erano nella pienezza del loro sviluppo, e il Regno Unito aveva 6 mila miglia di ferrovia, la Germania 3,600, e gli Stati Uniti 9 mila, tutte all'est del fiume Mississippi, meno un tronco di 80 miglia esistente nella Luisiana. In quell'epoca, la sola Inghilterra, senza le colonie, possedeva 1,375 vapori, e 24,374 bastimenti a vela, con un tonnellaggio complessivo di 3,700,000. La Francia disponeva di 14,500 navi, con un tonnellaggio di 760,000, e l'Italia ne aveva 10,700 con un tonnellaggio di 369,000. Quello degli Stati Uniti, sempre all'est del Mississippi, ammontava a 3,535,000. Si era anche cominciato ad utilizzare il telegrafo, avendone l'Europa 48 mila miglia, e 35,000 gli Stati Uniti.

In siffatte splendide condizioni trovavansi le nazioni dell'Atlantico. Nelle regioni del Pacifico, invece, oltre le 80 miglia di ferrovia menzionate, se ne avevano sole 23 all'ovest delle Montagne Rocciose, e non fu che nel 1861 che la prima linea telegrafica raggiunse dall'Est le coste del Pacifico. Il primo servizio di navigazione a vapore, fra S. Francisco e la costa asiatica, fu stabilito nel 1867, e quello fra S. Francisco e l'Australia nel 1870.

Verso il 1850, S. Francisco, Washington e la Colombia inglese avevano pochissima importanza commerciale: il Messico, l'America centrale e gli Stati del Pacifico nell'America del Sud, lacerati da discordie intestine, e con una popolazione prevalente di meticci, non avevano preso alcuno sviluppo, e le isole Hawai erano note soltanto come il luogo dove era stato ucciso il capitano Cook, e come una stazione d'approvvigionamento per i vascelli balenieri. Taiti, Samoa, la Nuova Caledonia, la Nuova Guinea, e tutto quel vasto agglomero di piccole isole giacenti fra la parte meridionale ed occidentale del Pacifico, erano abitate da selvaggi e da cannibali. Le colonie australiane cominciavano appena a prendere un qualche sviluppo; la China, costrettavi dalla forza, aveva aperti appena alcuni dei suoi porti al commercio estero, e il Giappone era ancora un libro chiuso, con leggi e consuetudini barbare. L'Alaska e le coste della Siberia asiatica erano affatto separate dal mondo.

Che dire oggi, dopo 40 anni, della profezia del 1852? Si è dessa avverata?

La prima parte della medesima, quella concernente lo sviluppo progressivo delle nazioni dell'Atlantico, è stata certamente realizzata oltre ogni aspettativa; quanto alle regioni del Pacifico, si riconosce, in genere, che dei progressi sono stati fatti, ma raramente vi si porta una seria attenzione. Sarà dunque utile delineare, a larghi tratti, la situazione presente.

La Colombia inglese.

Da oscura colonia inglese, quale si mantenne fino al compimento della ferrovia canadese del Pacifico, la Colombia è divenuta un emporio del commercio internazionale, e il centro di un gran sistema ferroviario e telegrafico. La popolazione, da un piccol numero di negozianti e di indiani che l'abitavano nel 1852, era giunta a 56,000 nel 1881, e a 98,000 dieci anni dopo. La sua capitale, Victoria, da 5 mila abitanti che aveva nel 1881, ne contava, nel 1891, 17 mila; e Vancouver, che nel 1881, era una foresta, formava, dieci anni dopo, una città di 14 mila persone.

La Colombia produsse, nel 1893, per 25 milioni di franchi fra oro, carbone, e prodotti di pesca; la sua importazione raggiunse una

egual cifra della esportazione, che non fu minore di altri 25 milioni; eppure, le sue miniere, le sue foreste, i suoi vastissimi terreni, sono stati, per ora, si può dire, appena toccati.

La costa del Pacifico negli Stati Uniti.

La costa del Pacifico è uno dei granai del mondo; ha una fortissima produzione ed esportazione di frutta, di limoni, di vino, di olive; e la popolazione, ad occidente delle Montagne Rocciose, è, oggi, di due milioni e mezzo. Delle 161 mila miglia di ferrovia che avevano gli Stati Uniti nel 1889, 71,600 si trovavano ad occidente del Mississippi, e di queste, non meno di 11,470 erano ad ovest delle Montagne Rocciose.

Dal 1869 in poi, sono state costruite sei grandi linee ferroviarie trans-continentali, che dall' Est si diramano sulla costa del Pacifico. Già, in California, il valore delle ferrovie si calcola a franchi 3,700 per abitante, venendo, dopo questa, New York con 2,745, Ohio con 2,175 e Virginia con 1,220.

La sola California produsse, nel 1893, un terzo di tutto l'oro estratto negli Stati Uniti; e, mentre nel decennio 1884-94 il naviglio degli Stati dell'Atlantico e del Golfo diminuirono, in numero, di 710, e, in tonnellaggio, di 135,000, il naviglio della costa del Pacifico crebbe, nello stesso tempo, di 499 in numero, e di 121,690 in tonnellaggio.

Messico, America centrale, e meridionale.

Malgrado la instabilità del governi, la mancanza di strade e di mezzi di trasporto, non che il carattere turbolento e l'ignoranza degli abitanti, anche queste regioni hanno fatto grandi progressi, come vedesi dalle seguenti statistiche:

1893

Stati	Importazioni	Esportazioni	Miglia ferrov.	Miglia telegr.
Messico	262,340,000	301,320,000	6,723	20,500
America centrale	90,635,000	153,765,000	858	10,730
Colombia	70,200,000	35,085,000	342	6,500
Chili	318,085,000	320,565,000	2,900	8,346

Australia.

L'Australia è la meraviglia commerciale del secolo decimonono. Il primo uomo bianco vi si stabilì nel 1788, e nel 1890, con una popolazione di soli 3,784,000 abitanti, il suo commercio estero ammontò a franchi 3,212,500,000.

È da notarsi che gli Stati Uniti, che pure sono rinomati per il loro rapido sviluppo, non superarono, nel 1860, dopo due secoli e mezzo di esistenza, e con una popolazione di 31,400,000, la cifra di 3,544,150,000 per questo stesso titolo.

Malgrado la grave crisi finanziaria per la quale è passata recentemente l'Australia, l'importazione nella Nuova Galles del Sud (1893) fu di franchi 360 per abitante, quella dell'Australia meridionale di 555, e quella dell'Australia occidentale di 595. Nello stesso anno l'Inghilterra importò per franchi 260, la Francia per 100, gli Stati Uniti per 70.

Ad enumerare tutte le risorse dell'Australia, occorrerebbe un volume; basti il dire che la superficie della sola Australia è superiore a 3 milioni di miglia quadrate; che, nel 1893, essa contava 10,400 miglia di ferrovie, 75,500 miglia di linee telegrafiche, e 108,500,000 capi di bestiame, del valore complessivo di 1,650,000,000 di franchi; che vi si spendono 25,000 franchi al giorno in telegrammi per la sola Inghilterra; che nel 1893 produsse per 175,000,000 di franchi di oro (circa un quarto della produzione del mondo), e circa 4,000,000 di tonnellate di carbone, nonchè 500,000,000 di franchi di lana. Si aggiunga poi che il paese è pieno di risorse fino ad oggi non sfruttate, ed è abitato da una popolazione intelligente ed attivissima.

Giappone.

Lo sviluppo del Giappone cominciò solo nel 1868, quando la grande rivoluzione ne aprì le porte alla civiltà occidentale. A mostrare il grande progresso fatto, noteremo che, mentre, nel 1870, non era in azione alcun tronco di ferrovia, si avevano 1750 miglia in esercizio nel 1893, e, di più, 822 miglia in progetto. I passeggeri trasportati sulle linee, nel 1893, furono 25,790,000.

Nel 1890 non si conosceva il telegrafo, nel 1893 se ne avevano 9000 miglia.

Nel 1892 il Giappone aveva 643 bastimenti a vapore e 835 bastimenti a vela, con un tonnellaggio complessivo di 3,255,000.

Il valore delle importazioni e delle esportazioni, nel 1893, si elevò a 560,000,000 di franchi.

Ma le cifre anzidette non dimostrano completamente lo sviluppo di questa nazione che ha saputo recentemente sostenere una gran guerra senza avere nemmeno il bisogno di ricorrere ad un imprestito. Quel che sarà il Giappone da qui a quarant'anni appena possiamo oggi prevederlo.

China.

Malgrado la decisa ostilità di quell'impero per tutto ciò che viene dall'occidente, 17 dei suoi porti sono aperti al commercio estero, ed ebbero, nel 1893, un movimento commerciale pari al valore di franchi 2,110,600,000. Inoltre, 123 de' suoi vapori solcavano, in quell'anno, i mari, ed aveva all'interno 265 miglia di ferrovia, e 900 miglia di linee telegrafiche. Chi saprebbe, oggi, predire gli effetti che avranno gli ultimi avvenimenti sul celeste impero, qualora esso si decida a svegliarsi e a mettere in opera tutte le sue risorse militari, industriali, e commerciali?

Siberia.

La superficie della Siberia (4,800,000 m. q.) è superiore, per più di un milione di miglia quadrate, alla superficie di tutta l'Europa presa insieme. Fino a poco fa questa regione era rimasta isolata ed inerte, mentre sulle altre parti delle coste del Pacifico cominciava a fervere la vita: ma, oggi, pur essa accenna a svegliarsi. Il potente impero russo vi sta intanto costruendo quella immensa strada che sarà lunga sei mila miglia, e condurrà da Pietroburgo al Pacifico.

Nel 1893, fu destinata la somma di 35 milioni di franchi per colonizzare la Siberia orientale, ed un gran numero di officine e di colonie agricole si stabiliscono attualmente lungo la linea ferroviaria. Ora, poichè sappiamo che, rispetto a risorse naturali, la Siberia è una delle prime regioni del mondo, e che l'imperatore di Russia è interessato e deciso a trarne profitto, è certo che questo paese sarà trasformato con tale rapidità, che quando i fanciulli di oggi saranno divenuti uomini, una nuova e potente nazione militare e commerciale si sarà aggiunta alle altre.

Prima di concludere l'articolo sarà utile far il confronto tra il commercio delle regioni dell'Atlantico, e quello delle regioni del Pacifico. Si vedrà che queste ultime non perdono nel paragone.

Paesi dell'Atlantico	Importaz. per capita	Esportaz. per capita
Regno Unito	Fr. 260	Fr. 180
Francia	» 100	» 85
Germania	» 100	» 75
Austria	» 30	» 35
Italia	» 55	» 40
Norvegia	» 140	» 90
Svezia	» 90	» 90
Spagna	» 35	» 35
Portogallo	» 45	» 35
Danimarca	» 200	» 155
Belgio	» 445	» 410
Russia	» 10	» 15

Paesi del Pacifico	Importaz. per capita	Esportaz. per capita
(Canadà) (1)	Fr. 135	Fr. 125
Colombia ingl.	» 250	» 290
(Stati Uniti)	» 70	» 65
Stati del Pacif.	» 85	» 70
Messico	» 25	» 30
Guatemala	» 20	» 50
Nicaragua	» 40	» 40
Costa Rica	» 115	» 85
Chilì	» 105	» 105
Nuova Galles del Sud	» 360	» 450
Victoria	» 275	» 275
Australia mer.	» 555	» 590
Queensland	» 245	» 540
Australia occ.	» 595	» 365
Nuova Zelanda	» 250	» 325
Tasmania	» 165	» 215
Fiji	» 55	» 70
Giappone	» 5	» 5
Hawai	» 95	» 610

N. B. Una gran parte del commercio belga è di transito, e molte materie dell'importazione inglese vengono nuovamente esportate.

L' Inghilterra, la Francia, la Germania e la Spagna hanno occupato recentemente una gran parte del territorio del Pacifico, rimanendo solamente intatte le isole Hawai e Samoa.

Nel 1874, furono aggruppate sotto la bandiera inglese le 250 isole Fiji. Nel 1880, la Francia si annesse le isole Paumotu e della Società. Nel 1881, l'Inghilterra occupò Rotumah, e, nel 1888, un gruppo di 26 isole abitate, appropriandosi, poi, tutto quel che rimaneva libero nel Pacifico, cioè le isole Suwaroff, Coral, Gardner e Danger. Intanto, nel 1881, la Spagna aveva preso possesso delle isole Caroline, la Germania di altri gruppi, e l' Inghilterra, la Germania e

(1) Il Canadà e gli Stati Uniti, in complesso, sono stati collocati fra i paesi del Pacifico per confrontare il totale colle frazioni.

l'Olanda si erano spartita fra loro la nuova Guinea, che ha 300,000 miglia quadrate di superficie.

Un grande stimolo allo sviluppo commerciale del Pacifico viene dato dai sussidi governativi che, particolarmente le colonie inglesi hanno accordato, ed accordano, alle ferrovie, alle società di navigazione, e a quelle per il collocamento dei cavi sottomarini. Tali sussidi ammontano finora a fr. 18,885,960. È poi da notarsi che quasi tutto il sistema ferroviario australiano è posseduto, ed esercitato, dai governi coloniali. Infine, non si dimentichi che la cifra di sussidi riportata più sopra non è completa, e che molti altri aiuti sono stati già offerti a varie compagnie, e specialmente a quella per la navigazione del Pacifico.

Nella conferenza intercoloniale tenuta in Ottawa l'estate scorsa, fu adottata, unanimemente, la massima di favorire la costruzione immediata di un cavo sottomarino, dall'Australia al Canadà, colla spesa di 50,000,000 di fr., da dividersi, in eguali proporzioni, fra l'Inghilterra, il Canadà e l'Australia. Questi tre governi ne sarebbero i proprietari e gli esercenti in comune. Un altro cavo sottomarino sta per impiantarsi, da una società di capitalisti americani, fra gli Stati Uniti e Honolulu, il Giappone e le colonie australiane: e il congresso Pan-Americano, riunitosi a Washington nel 1890, raccomandò gli studi per una linea ferroviaria che, partendo dagli Stati Uniti, percorresse il Messico, l'America centrale e l'America meridionale.

Tutto ciò ci dimostra che, se il Pacifico ha già fatto passi da gigante sulla via del progresso, gli si riserba un tale splendido avvenire, da superare, forse, ogni nostra imaginazione.

LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA CHINESE

(Da un articolo di T. C. Werner, *Fortnightly Review*, aprile)

Per bene intenderci sulla essenza del problema chinese, che si presenta ormai, e che esige una soluzione, conviene rammentare il ben noto principio di Erberto Spencer, secondo il quale, l'evoluzione è

un' integrazione di materia, accompagnata da dispersione di moto, in cui la materia passa da una omogeneità indefinita e incoerente a una eterogeneità definita e coerente, mentre il moto trattenuto subisce una trasformazione parallela. Ora, se, durante l'evoluzione, non si viene a trattenere una quantità sufficiente di moto, tanto da render possibile la redistribuzione della materia, si cade in uno stato di rigidità, nel quale manca appunto ciò che è più essenziale per il progresso ulteriore.

Le società più suscettibili di progresso sono quelle che evitano di cadere in quello stato, e lo rasentano soltanto, diversamente da quanto afferma il signor Bagehot; ma la China, avendo lasciato disperdere troppo rapidamente il suo calore vitale, si è irrigidita in una grande massa omogenea, non essendosi l'aumento nella sua massa accompagnato con un corrispondente sviluppo di eterogeneità. Cerchiamo di provarlo coi fatti.

Nell' impero chinese, cominciando dal *coolie* (il quale non riesce a mettere in ordine una stanza, e a persistere nel lavoro, se non ha chi lo spinga senza interruzione, e gli impedisca di sdraiarsi e di sonnecchiare) e venendo fino ai più alti dignitari dello Stato, non si trova che rigidità, torpore, mancanza di ogni vita e di ogni spontaneità. La China ha fatto, in quattro o cinque mila anni, forse la decima parte di quel che hanno fatto le altre nazioni in quattro o cinquecento, e i suoi 400 milioni di abitanti hanno prodotto un decimo di quello che, altrove, ha saputo produrre una nazione di 25 milioni nella metà del tempo.

La costituzione sociale della China, vecchia, ormai, di quattro mila anni, rassomiglia tuttora alla costituzione dell'Assiria; e, come dice il Bridges, nella sua opera « *Essays on International Polity* », la intera società chinese si modella sul tipo patriarcale, e non è che una gigantesca amplificazione della famiglia, senza le varietà di istituzioni e di classi che si osservano nelle altre società civili. Quale è il più oscuro villaggio, tale è tutto l' impero.

L' imperatore è capo dello Stato e capo della religione, e riunisce in sè qualsiasi potere, dal legislativo all'esecutivo. Tutto appartiene a lui direttamente, ed egli è, a un tempo, despota, giudice, sacerdote, generale in capo, proprietario di tutto l' impero, e gran maestro di cerimonie, fino ad arare ogni anno un pezzo di terra al tempio del-

l'agricoltura, a Pechino, per dare l'esempio che deve essere imitato dalle provincie. Malgrado le due religioni, di un tipo, a vero dire, non troppo avanzato, che dominano nella China, il popolo è tuttora attaccato alle primitive superstizioni, giungendo a credere che un cane possa metamorfosarsi in una zucca; non dissimile, così, dalle tribù della Guiana, secondo le quali, le persone crudeli vengono, dopo morte, trasformate in giaguari. Anche le leggi domestiche sono molto arretrate; la donna è tenuta in basso conto, e il sistema monogamico non esclude la tolleranza di un gran numero di concubine. Le leggi civili e criminali sono barbare e non assurgono mai a principî generali; l'esercito è un' accozzaglia di gente malissimo armata, senz' ordine e senza disciplina; i sentimenti morali sono bassissimi; i riti e i costumi sono pieni di affettazione e di formalità; le scienze hanno fatto pochissimi progressi, tanto da rammentare ancora la coltura dell'antica Babilonia; il linguaggio è essenzialmente primitivo, senza coniugazioni o declinazioni, e senza la menoma traccia di flessione o di agglutinazione; in agricoltura non si conoscono macchine di sorta, e si usa una specie di aratro preistorico; di ferrovie non v' ha in esercizio che un brevissimo tronco; le abitazioni sono mal costruite e senza comodità di sorta; le lettere e le arti sono assolutamente stazionarie.

Se tutto ciò è il prodotto di una vita nazionale di 50 secoli, e se lo confrontiamo colla intensità della vita di una nazione relativamente giovane, come l'Inghilterra, vedremo che in China non è stata seguìta la legge universale del progresso, e non si è ancora usciti dalla omogeneità indefinita e incoerente delle età primitive. Precipua causa di questa condizione di cose, è che la dispersione di moto è stata troppo rapida, talchè la nazione si è fossilizzata in una gran massa omogenea, precludendosi, così, la via ad ogni progresso. Le guerre sostenute in quattro o cinque mila anni di esistenza non hanno lasciata alcuna impressione durevole, e perfino i cambiamenti radicali delle razze dominanti, come la conquista mongolica, o la vittoria dei Manciù, per cui fu stabilita, prima, la dinastia degli Yüan, e, quindi, la presente, hanno fatto mutar di padroni, ma non di sistema. Anche il clima ha, certamente, la sua parte di colpa, predisponendo al quietismo ed alla inazione, qualità che i saggi e i filosofi del paese hanno sempre specialmente raccomandate ed inculcate. Lo stesso Confucio, che fondò

il proprio sistema, non sui concetti della indipendenza e della uguaglianza, ma su quelli della dipendenza e della subordinazione, dovè appoggiarsi ad un assioma morale negativo: « Non fate agli altri quel che non vorreste che fosse fatto a voi ». Il concetto del « non fare », non quello del « fare », ha costituito sempre il seme gettato in quel terreno così fertile per l'ignoranza e per la superstizione. Il sistema della continua e stretta sorveglianza, che è il risultato naturale di tali dottrine, ha dato alla nazione e al governo un carattere di militarismo dispotico, pel quale nessuno può agire senza offendere od urtare in qualsiasi modo chi è al di sopra, al di sotto, o intorno a lui, e, conseguentemente, l'individuo si è spogliato di ogni spontaneità e di ogni iniziativa.

Se alcuno cade, come morto, in istrada, nessuno si attenta di toccarlo, anche se potesse cader qualche dubbio sulla sua morte, e sembrasse non inutile il tentar di soccorrerlo; chi vi si accingesse, prima dell'arrivo dei pubblici ufficiali, potrebbe compromettersi. Un po' di sangue che esca dal taglio di un dito, nell'interno di una famiglia, fa fuggire i servi, i quali si nascondono spaventati, affinchè non cada qualche sospetto su di loro, qualora il taglio fosse per avere delle gravi conseguenze; e si narra che, allorquando l'imperatore Chia-Ch'ing fu assalito dai congiurati per le vie della capitale, non si trovarono che sei persone, nella folla, che accorressero in aiuto del loro sovrano. Il timore di eccitare qualche sospetto supera, in China, ogni altro sentimento, poichè l'esser sospettati riesce fatale; lo che produce terrore, diffidenza ed egoismo, al più alto grado.

Alla paura delle autorità viventi, gli abitanti dell'impero celeste uniscono quella degli spiriti, cui credono sempre presenti, e cui, anche per semplice inavvertenza, può riuscir probabile di oltraggiare o di offendere. Ora, quando cielo e terra si uniscono a minacciare l'uomo di continui pericoli, per qualunque movimento esso si permetta, non rimane a costui altro da fare all'infuori di starsene inerte ad ogni costo; e, perdurando tali condizioni di cose per parecchie generazioni, è naturale che una nazione divenga impotente a liberarsi dalle vecchie idee, e ad adottare una nuova linea di condotta più civile e più degna. Di qui, lo straordinario fenomeno di una nazione vecchia di cinque mila

anni, ma tuttora bambina. L'avvenire non è di quei popoli la cui parola d'ordine è « non fare »; il vero è precisamente l'opposto.

Prima di esaminare qual possa essere il rimedio a questi mali, è d'uopo accennare a un possibile pericolo. Secondo il dottor Pearson, (*National Life and Character*) quando alle razze bianche, per eccesso di popolazione, verrà a mancare la terra, ne seguirà un urto terribile colle razze inferiori; e queste, più adatte al clima e alle privazioni, avranno la migliore, nella lotta, anche perchè le razze superiori, già arrestate nella loro espansione, saranno, psichicamente, degenerate. Ma — pur lasciando andare la questione sulla maggiore o minore probabilità che la guerra, a quell'epoca, sia divenuta, ormai, una cosa del passato — non è credibile, se si seguono gli argomenti addotti dallo Spencer nella parte VI dei suoi « Principi di biologia », che il grande aumento di popolazione, porti seco, necessariamente, una degenerazione psichica nelle razze; e perciò, il pericolo cui allude il signor Pearson, non sussiste; avvene, però, un altro più grave.

Verrà tempo nel quale la concorrenza fra le razze bianche e le razze gialle sarà industriale più che militare, ma non sarà, perciò, meno acuta; e, in questa lotta, il chinese, per la sua frugalità, per la sua resistenza alle fatiche, per il suo adattamento al clima, sarà molto meglio armato di noi. Inoltre, essendo la facoltà dell'imitazione radicatissima in quel popolo, esso, pur nulla inventando per proprio conto, avrà saputo appropriarsi le invenzioni nostre, e volgerle a suo profitto, per modo da trovarsi collocato in favorevolissime condizioni per la lotta industriale futura. È necessario, dunque, scongiurare siffatto pericolo; e questo è il problema che dobbiamo risolvere.

Se paragoniamo la China coll'Assiria, coll'antico Egitto, col Messico e col Perù, troviamo tante e tali rassomiglianze, da farci concludere, sulle prime, che la stessa sorte delle altre nazioni nominate sia destinata alla China, e che anch'essa debba, a grado a grado, sparire come nazione, dalla faccia del mondo. Ma, in mezzo alle rassomiglianze, si rileva una grande differenza, consistente nella immensa vastità dell'impero. Non è concepibile che 400 milioni di abitanti, che occupano una estensione di più di quattro milioni di miglia quadrate, vengano a sparire per guerre, per malattie, o per mancanza di mezzi di sussistenza. Rimangono dunque altre due alternative.

La prima di queste è la continuazione dello *statu quo*, aspettando che il piccolo lievito della influenza straniera possa far fermentare, col tempo, l'intera massa. Ma ciò significherebbe tollerare ancora gli oltraggi e gli assassinî dei missionari, che, o rimangono impuniti, o ricevono delle riparazioni derisorie. Di più, la China resterebbe sempre indietro di più secoli di fronte al mondo civile, e, senza godere delle proprie risorse naturali, impedirebbe anche alle altre nazioni di goderne, o di farle sviluppare a profitto di tutti. Nè basta qui; refrattaria, come è, alla civiltà, essa continuerebbe per lungo tempo ancora ad essere una nazione militare, quando tutte le altre avessero riconosciuto la barbarie della guerra, lo che costituirebbe un pericolo permanente per la pace e per la tranquillità del mondo. Infine il grave pericolo, cui si è accennato più sopra, non verrebbe affatto scongiurato, e i nostri nepoti si troverebbero in faccia a quello stesso problema che oggi si presenta a noi, e che è in nostro potere di risolvere.

Rimane l'altra alternativa che è la sola soddisfacente. L'impero celeste sia occupato da due o più potenze europee, preferibilmente le più interessate, e in proporzione del rispettivo interesse. Potrebbe, per esempio, dividersi il paese in tre parti, ognuna delle quali dovrebbe avere un sufficiente tratto di costa per imbarcare i proprî prodotti. Ciò farebbe anche nascere e fiorire il commercio interno fra le potenze occupanti, delle quali la più adatta a governare attrarrebbe a sè una più numerosa popolazione. Il carattere degli abitanti, ben guidato e coltivato, migliorerebbe a poco a poco, e l'inerzia cederebbe il campo ad una attività spontanea e largamente rimuneratrice. Si deve, insomma, far si che i chinesi lavorino per noi, se non si vuole che, in seguito, lavorino a danno nostro.

Oggi, la guerra fra la China e il Giappone ha introdotto a forza un cuneo in quella massa enorme e rigida, e, se sapremo valercene, tale circostanza faciliterà la disintegrazione di questa massa. Per gli aggregati sociali di ordine inferiore, i quali si trovano in uno stato di rigidità, non v'è scampo che, o nella rivoluzione sociale interna, o nella tutela diretta delle altre nazioni meglio organizzate, o nell'urto potente di una forza esterna. La storia ha provata già l'inefficacia, per la China, del primo mezzo; ma il terzo, già entrato risolutamente in azione, ha ormai spianata la via per il secondo, e abbiamo il dovere di valercene, sia di fronte a noi stessi, sia di fronte alla civiltà.

Intanto, due provvedimenti si mostrano indispensabili; in primo luogo, occorre ritirare, gradatamente, dall' impero, le missioni straniere, poichè l'opera dei missionari riesce più dannosa che utile nei rapporti fra le nazioni interessate, o, almeno, il vantaggio non supera il danno. La religione propria è cosa sacra pel chinese, come la propria lo è per il cristiano. Secondariamente, bisogna impedire la mescolanza del sangue occidentale coll'orientale, poichè ciò, oltre all'abbassarci nell'opinione dei nativi, darebbe origine ad una razza ibrida che riassumerebbe, naturalmente, i difetti dei due genitori, e riprodurrebbe degli individui imprevidenti, inattivi e non ispiranti fiducia, e, perciò, molesti o pericolosi.

L'esecuzione del progetto accennato presenta, certamente, delle difficoltà in specie dal lato finanziario; ma le risorse dell' impero, come, ad esempio, le miniere carbonifere, quando si sappia dar loro un adeguato sviluppo, sarebbero sufficienti a compensare le spese incorse da tutte le potenze occupanti. Comunque, la questione deve essere sciolta; e la porta dischiusa dal Giappone non deve essere lasciata richiudere. Le nazioni interessate facciano valere i loro diritti, e in nome proprio, e in nome del mondo civile, e il loro accordo farà evitare l' impiego della forza. Del resto, in un giornale, recante corrispondenze da Shanghai, si leggeva appunto, pochi giorni fa, che i Chinesi parlano, con favore, di una eventuale amministrazione inglese.

Il dare al Giappone la completa libertà di esercitare sulla China i suoi diritti di conquista, sarebbe poco saggio e meno opportuno. La civiltà giapponese è ancora troppo giovane, e gli antichi istinti selvaggi potrebbero con molta facilità ricomparire. Già se ne è avuto un esempio nell'affare della *Kow-shing*; e lo Spencer, col suo solito acume, ha scritto che gli individui, parzialmente adatti alla civiltà, tendono a tornare indietro, quando si trovano in certe circostanze che siano favorevoli alla risurrezione dei vecchi istinti.

La China, lasciata a sè stessa, dovrebbe impiegare molte centinaia di anni per raggiungerci; a noi non conviene aspettarla, e, poichè, fortunatamente, si è aperta una via che può condurre alla soluzione del problema, speriamo che sapremo profittare della occasione, prima che sia troppo tardi.

LA POLICROMIA NELLA SCULTURA GRECA.

(Da un articolo di M. Collignon, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio)

Premesso che l'esistenza della policromia nella scultura greca non può più essere messa in dubbio, giacchè è confermata dagli scavi fatti in Olimpia, in Atene e in Delfo, l'autore accenna a un'altra questione che non è stata ancora risoluta, quella cioè della storia della policromia, e si propone in questo articolo di studiarne l'evoluzione dai principî dell'arte greca fino ai capolavori dei sommi scultori, quali Scopa e Prassitele, e di determinare le regole alle quali s'informò nei varî periodi del suo sviluppo.

I.

Le origini della policromia greca si confondono con quelle della plastica. Nel tempo in cui quest'ultima si eseguiva rozzamente soltanto in legno, la pittura era il suo necessario complemento, giacchè serviva a mascherarne i difetti e a dare ai lavori un'apparenza di vita; e negli autori classici più d'una volta è fatta menzione delle antiche statue di legno dipinto o dorato, destinate al culto degli dèi, che anzi continuarono a eseguirsi anche nell'epoca classica, quando lo esigevano le tradizioni religiose.

Abbandonando queste età antichissime, arriviamo ad altri tempi, ancora remoti, dei quali però ci restano alcuni monumenti. Nel settimo secolo prima dell'èra volgare la scultura ricorre a un altro materiale più durevole del legno, e cioè alla pietra tenera; ma anche per questa, sia che si tratti di una statua o di un bassorilievo, la pittura è un complemento indispensabile, e per la qualità del materiale, che poco si presta a esser lavorato fin nei particolari, e per l'insufficienza degli strumenti che allora si adoperavano e che si limitavano alla sega e allo scalpello.

Se ora ci domandiamo quale sia, per così dire, il valore rappresentativo di questa policromia, e se essa miri a riprodurre in realtà i colori e a dare, nei limiti del possibile, l'illusione della vita, vediamo che, tanto nella statuaria, della quale ci rimangono pochi frammenti, quanto nella scultura monumentale, la policromia è puramente convenzionale e il pittore non si occupa minutamente della verità o della ve-

risimiglianza. I colori prediletti sono il rosso e il turchino; e questi colori, che ricorrono anche nelle decorazioni architettoniche, si trovano applicati ai bassirilievi in due modi diversi: o le figure sono dipinte in scuro e si staccano su d'un fondo chiaro, o viceversa. L'effetto che vien propotto è uguale a quello dei vasi dipinti, con la decorazione dei quali vi è una perfetta somiglianza.

Quest'ultima osservazione c'induce a credere che la policromia del bassorilievo abbia seguito press'a poco le tradizioni della pittura; e in fatti, fra il 530 e il 520, essa subisce il contraccolpo della rivoluzione che in quell'epoca modificò la tecnica dei vasi dipinti, sostituendo alle figure nere le figurine chiare su fondo nero. Questa evoluzione però coincide con l'uso di un materiale più fino della pietra tenera, e che verso la metà del sesto secolo sostituì quasi interamente il tufo; questo materiale è il marmo, col quale la policromia entra in una nuova fase del suo sviluppo.

II.

L'uso del marmo non fece sparire, come si potrebbe credere, la policromia, ma soltanto la modificò; e mentre prima essa era applicata a tutta la statua, fu limitata ad alcune parti, e precisamente a quelle che anche nella realtà si staccano col loro colore naturale sul colore della pelle, cioè i capelli, le labbra, le sopracciglia, la pupilla. Anche nelle vesti il colorito è limitato agli accessori, e cioè principalmente alle fasce che orlano le tuniche o i pepli.

Abbiamo dunque una policromia parziale, nella cui gamma, che del resto è molto limitata, predominano sempre i colori della pittura monumentale, cioè il rosso e il turchino, ai quali si aggiunge il nero, che si adopera per i particolari degli occhi e delle sopracciglia, e il color d'oro applicato qua e là agli ornamenti.

Senonchè la scelta e l'applicazione di questi colori non sono punto dettate dall'intenzione di riprodurre la realtà; anche in questo stadio la policromia, lungi dall'inclinare al realismo, resta puramente convenzionale e mira soltanto ad aggiunger grazia all'opera dello scultore.

Però, fra le parti colorite e il tono del marmo il contrasto sarebbe troppo forte, se una specie di patina data a quest'ultimo non ne smorzasse il bianco un po' stridente, ristabilendo in tal modo l'armonia. È

vero che nei marmi dell'epoca arcaica non si trova — ed è facile spiegarlo — alcuna traccia di questa operazione; ma per epoche più recenti non mancano gli esempi, e negli scrittori vi si fa allusione più di una volta. Perciò nulla impedisce di credere che anche gli artisti del sesto secolo abbiano compreso la necessità di un procedimento, che, come vedremo in seguito, ha una parte importante nell'epoca classica.

III.

Venendo al quinto e al quarto secolo prima dell'èra volgare, gli esempi di policromia sono più rari e non si succedono in un ordine così preciso come prima; tuttavia, se si raccolgono tutti gl'indizi sparsi qua e là, si arriva facilmente a concludere che la policromia sopravvisse all'arcaismo primitivo.

Anche qui conviene distinguere fra la scultura monumentale e il bassorilievo da una parte e la statuaria propriamente detta dall'altra. Quanto ai primi due generi, non vi è dubbio possibile, giacchè restano non pochi monumenti, nei quali si vedono le tracce della coloritura.

E qui l'autore enumera alcuni di questi monumenti, fra cui le metopi del tempio di Giove in Olimpia, il sontuoso Mausoleo di Alicarnasso, e, come esempio più speciale della policromia applicata al bassorilievo senza alcuna relazione con l'architettura, il magnifico sarcofago della fine del quarto secolo che è conosciuto col nome di « sarcofago d'Alessandro » e si trova nel museo di Costantinopoli. Di questo sarcofago l'autore discorre particolarmente, fermandosi a esaminare le rappresentazioni scolpite sulle sue quattro facce e facendo una doppia osservazione: che cioè in esso la policromia non si limita alle vesti e agli accessori, ma serve anche a dare una singolare espressione di vita alle teste delle figure, e che nella riproduzione delle carni il bianco troppo vivo del marmo è attenuato da una specie di patina leggiera e trasparente.

Quanto alla statuaria propriamente detta, il problema è più difficile, giacchè non solo si tratta di opere isolate, senza alcuna relazione con l'architettura, ma principalmente di lavori, ai quali, secondo le nostre idee moderne, sembra che la forma debba bastare a dare tutto il loro valore e la loro espressione. E, a dire il vero, pare quasi un'idea barbara il pretendere di velare sotto uno strato di colore, sia pur leggerissimo, le forme squisite del marmo lavorato dai grandi scultori greci.

Non oseremmo quindi affermare che la policromia della statua

fosse, nell'epoca di cui parliamo, una regola assoluta e inflessibile, che s'imponesse severamente a tutti gli artisti. Ma, stando alle testimonianze degli scrittori e a quelle dei monumenti conservati, bisogna ritenere ch'essa esistesse ancora, se non come legge generale, almeno come uso comunemente accettato.

E anche qui lo scrittore appoggia la sua tesi citando passi di Platone e di Plinio; ricordando alcune iscrizioni di Delo che parlano o dell'acquisto di foglie d'oro per la decorazione di qualche statua, o del compenso dato a un pittore per aver fregiato una statua di Afrodite o per averne patinata un'altra; citando un affresco pompeiano nel quale è raffigurata una donna in atto di dipingere una statua, e finalmente enumerando una serie di sculture tuttora conservate, che presentano qua e là delle traccie evidenti di coloritura, ultime delle quali una statua di Augusto e una di Faustina, moglie di Antonino Pio (morta nel 141).

IV.

Tutto ciò basta, a parer nostro, a dimostrare che dalla scultura greca non bisogna scartare la policromia. Però, la nostra curiosità non è ancora soddisfatta: invece di cercar penosamente, su marmi sparsi qua e là, le tracce sbiadite di una coloritura quasi scomparsa, noi vorremmo avere davanti a noi una statua colorita con tutta la freschezza della sua policromia; vorremmo vedere con i nostri occhi quale effetto potesse ottenere un artista come Nicia aggiungendo la grazia del colore a un marmo scolpito da Prassitele. Ma per avere almeno una pallida immagine di quello che era una statua dipinta, bisognerebbe uscire dal campo della teoria, ricorrere alle applicazioni pratiche e tentare, sia su di un calco, sia su di una copia in marmo di qualche statua antica, una ricostruzione dei colori, come si ricostruisce sulla carta, con l'aiuto dei frammenti di colonne e di capitelli, l'architettura di un tempio.

Questo desiderio sembra a prima vista difficile a realizzarsi; eppure già più di una volta furono fatti dei tentativi in questo senso. Nel 1885, Giorgio Treu, il dotto direttore dell'Accademia Albertina di Dresda, organizzò nella Galleria Nazionale di Berlino un'esposizione d'opere di scultura policroma di tutti i paesi e di tutte le epoche, dalle statue calcaree dell'Egitto fino ai busti in marmo dipinto e ai fregi in maiolica di artisti contemporanei. Egli fece poi altri notevoli saggi a Dresda e altri simili ne furono fatti in America, e precisamente a Boston, dal-

l'archeologo Robinson e dallo scultore J. Lindon Smith, i quali riunirono i loro sforzi per ricostruire la policromia del Mercurio di Prassitele e della *Venus genitrix* che si trova nel museo del Louvre. Non è qui il caso di apprezzare il valore di queste restaurazioni; è certo però che esse fanno entrare il problema in una nuova fase, giacchè gli esperimenti e le applicazioni pratiche, aggiungendosi alla teoria, possono fornire nuovi e interessanti elementi di discussione..

Per riassumere le nostre conclusioni, proponiamoci anche noi un esempio che le renda più precise e cerchiamo di rappresentarci la policromia del celebre Mercurio di Prassitele.

Questa statua, come presentemente si trova, non conserva che deboli tracce di coloritura; prescindendo dunque dalle sue mutilazioni, essa ci apparisce tal quale si presentava dopochè lo scultore le aveva dato l'ultimo colpo di scalpello. Ora, già i caratteri dell'esecuzione sembrano indicare il campo riservato alla policromia; certe parti, cioè il volto e il corpo, son destinate a esser coperte da una semplice velatura trasparente; altre invece, come i capelli e la veste gettata sul tronco d'albero, saranno dipinte con toni opachi. Quanto ai colori, per i capelli non è il caso di dubitare: essi avranno quel rosso-bruno così famigliarè ai pittori di statue, del quale si vedono ancora le tracce. Le vesti di Mercurio e del piccolo Bacco saranno turchine o rosse. Finalmente ancora qualche po' di colore ad alcuni accessorî, un po' d'oro sui sandali, ed ecco terminata la coloritura, una coloritura sobria e limitata ad alcune parti della statua.

Restano ancora gli occhi e alcuni tratti del volto, ai quali è necessario dare uno speciale rilievo. Quanto agli occhi, sappiamo che l'uso di scavar la pupilla per dar maggiore intensità allo sguardo non è anteriore al tempo di Adriano; ma invece di due occhi di marmo incolori e senza vita, dovremo mettere tra le palpebre della nostra statua due occhi di smalto, magari inserendoli fra due foglietti di bronzo, i cui orli sporgenti e frastagliati imitino le ciglia. Infine anche alle labbra e alle sopraciglia bisognerà dare — però senza esagerare — un po' di colorito.

Senonchè, per quanto leggero sia il colore di queste parti del volto, si avrà sempre un contrasto troppo forte col candido del marmo che rappresenta le carni, se non si cercherà di attenuare in qualche modo

quest'ultimo, facendogli prendere un tono un po' più caldo. Infatti, se la colorazione del nudo è discutibile e trova così quelli che l'ammettono come quelli che la negano, è però certo che le statue subivano una specie di verniciatura che ristabiliva l'armonia fra le parti dipinte e quelle che non erano state toccate dal pennello. Questa operazione, chiamata *ganosis* o *cosmesis*, che consisteva nello stendere sulle statue uno strato di cera mescolata con un po' d'olio o di altra materia che doveva dar loro una certa lucentezza e insieme serviva anche a preservarle, si rinnovava spesso nei santuari (tant'è vero che si trova menzionata in un'iscrizione che reca una lista di spese fatte per il tempio d' Apollo), e si praticava ancora nell'epoca romana, come risulta da una testimonianza di Plutarco.

Ma il risultato al quale si mirava con questo procedimento sarebbe ottenuto se la patina fosse affatto incolore? La cera purificata di cui parla Vitruvio e l' « olio bianco » di cui fanno menzione le iscrizioni di Delo, hanno proprietà coloranti e bastano a dare al marmo un tono più caldo? Intorno a questa questione fu discusso molto, e restano due ipotesi: o che la cera si preparasse in modo da dare al marmo un certo tono giallastro, o che essa si spalmasse su di una leggerissima velatura di colore. Tra le due ipotesi noi preferiamo la prima.

La ricostruzione che abbiamo schizzata ci permetterà di concludere con poche parole. La policromia greca è anzitutto convenzionale, e non perde mai questo carattere. Ne'suoi principi essa spezza addirittura ogni verisimiglianza, limita a bella posta la scelta dei colori e si allontana da qualsiasi imitazione realistica per piegarsi senza scrupoli alle esigenze della policromia monumentale. Più tardi, col progredir dell'arte, la policromia, lontana da ogni ambizione, si subordina alla scultura e le presta modestamente il suo concorso. Il suo compito non è quello di dare un'illusione impossibile, ma quello di dar rilievo alla forma. Perciò essa non può essere che un'arte delicatissima, tutta sfumature, nemica delle esagerazioni e del crudo realismo.

IL MOVIMENTO LETTERARIO NELLA SPAGNA

(Da un articolo di E. Rios, *Bibliothèque Universelle*, aprile)

Da una trentina d'anni a questa parte si nota nella Spagna un risveglio letterario, che meriterebbe d'esser considerato più seriamente di quanto in fatti lo sia. Questo risveglio si manifesta non solo nelle belle lettere, ma anche nell'erudizione, che nella Spagna si può dire tradizionale ed è conforme allo spirito della popolazione. Lo attestano il numero e lo zelo delle società archeologiche, che in quest'ultimo tempo sono sorte da ogni parte e hanno ricevuto un energico impulso dall'Accademia reale di storia in Madrid, la quale non manca di dare il buon esempio. Il suo *Boletin* forma presentemente 25 grossi volumi in quarto, ma non è la più importante fra le sue pubblicazioni, giacchè non contiene che i processi verbali delle sue sedute, l'elezione de' suoi membri e il rendiconto degli acquisti di libri rari e di manoscritti.

La grande pubblicazione dell'Accademia è il *Memorial Historico Español*, che è arrivato anch'esso al suo venticinquesimo volume; nè meno importante è la *Coleccion de Documentos ineditos para servir a la historia de España*, già pubblicata dal Zabalburu e dal marchese de la Fuesanta del Valle, ora soltanto da quest'ultimo, mentre il Zabalburu ha fondato insieme col Rayon un'altra Collezione dello stesso genere.

A questo si aggiunge un'enorme quantità di storie locali e di monografie compilate con rara diligenza, le quali rafforzano quel culto del passato, che rappresenta l'amore filiale dei popoli.

L'*Academia de Lengua* va allestendo dal 1892 in qua un'ampia antologia di tutti i poeti nati nei paesi americani scoperti dalla Spagna. Il signor Marcelino Menendez Pelayo, che è stato incaricato di curare questa edizione, ne ha già pubblicati tre volumi in quarto, cominciando molto opportunamente con pezzi scelti di poeti messicani, ai quali seguono quelli dell'America centrale; il secondo volume è dedicato alle isole di Cuba, Portorico, San Domingo e al Venezuela, il terzo comprende la Colombia, il Perù e l'Equatore.

Un'altra importante pubblicazione è quella del *Teatro completo* di Juan de la Encina, ottimo quanto sconosciuto poeta del secolo deci-

moquinto, il cui vero nome è Juan de Tamayo, e che nacque nel villaggio di La Encina. Sono due bei volumi, stampati con lusso tipografico che fa veramente onore all'Accademia. Infine è da notarsi la *Filologia Castigliana* del conte della Vinaza, importantissima opera di linguistica, pure pubblicata dall'Accademia; nè sono da dimenticarsi gli incoraggiamenti da essa dati a lavori bibliografici quali la *Tipographia Hispalense*, o catalogo dei libri stampati a Siviglia dal secolo decimoquinto al decimonono.

Quanto abbiamo detto si riferisce al lavoro collettivo dell'Accademia, ma non comprende le produzioni personali e particolari de' suoi membri, che però sarebbe troppo lungo il voler esporre. Fra queste produzioni fece recentemente gran rumore un dramma, *Mariana*, del castigliano Josè Echegaray, che dopo una lunga e aspra lotta ottenne il premio di 5000 franchi disputatogli dal catalano Feliep Feliu y Codina col dramma *Dolores*. Fu questo un nuovo trionfo del romanticismo drammatico, ma potrebbe essere anche l'ultimo. Infatti lo stesso Echegaray comincia a cedere al gusto moderno, e molte delle sue ultime produzioni hanno qualche somiglianza coi drammi simbolici a tesi dei poeti contemporanei del settentrione.

Lo scrittore Perez Galdòs sembra che voglia anch' egli abbandonare il libro per il teatro. Non contento del titolo glorioso di primo romanziere spagnolo contemporaneo e incoraggiato dal successo di *Realidad*, egli ha messo in scena varî drammi, che ebbero tutti buona accoglienza. *La de San-Quintin* (La signora di San Quintino) ebbe quest'anno un gran successo, quantunque abbia sollevato molte critiche.

Il romanzo è in piena fioritura. Armando Palacio Valdés, il satirico per eccellenza, non si limita più a dipingere, con un verismo più o meno crudo, alcune classi o alcuni individui, ma combatte per rovesciare degl' idoli. In meno di tre anni egli ha pubblicato tre romanzi nei quali attacca arditamente il giornalismo politico, la devozione e le aberrazioni della scienza sperimentale. *El cuart poder* ci mostra all'opera una società di giornalisti ridicoli, incapaci, vanitosi. Nel romanzo *La fè* un giovane e onesto prete cattolico si trova alle prese con una beghina uscita dall'inferno. Finalmente nel romanzo intitolato: *El origen del pensamiento*, che è il migliore, vediamo uno scienziato pieno di boria che

impazzisce per voler dimostrare sperimentalmente il modo in cui si formano le idee.

Qui l'autore si ferma a tratteggiare a grandi linee la tela di questo romanzo, del quale parla con ammirazione. Il falso scienziato, che inganna gli altri e sè stesso, percorre successivamente tutte le tappe che separano il buon senso dalla follia e finisce con la completa alienazione mentale. Dopo aver torturati nel suo laboratorio rane, conigli e cani vivi, egli vuol procedere alla vivisezione di un bambino, del suo proprio nipote. E quando suo genero è riuscito per miracolo a strappare l'innocente dalle mani del pazzo e conduce quest'ultimo in un manicomio, si svolge una scena magistrale — della quale lo scrittore ci dà la traduzione — piena di una umana filosofia, che contrasta con la logica insensata e con la filosofia scientifica del vecchio demente.

Una scrittrice geniale e infaticabile, la contessa Emilia Pardo Bazan, ha pubblicato l'anno scorso una serie di racconti, molto brevi e graziosissimi, intitolati *Cuentos nuevos*. Veramente il titolo non è troppo esatto, perchè alcuni dei racconti sono tutt'altro che sconosciuti; ma sono tutti pieni di finezza e scritti con uno stile piacevole ed elegante.

Altri romanzieri meno conosciuti, ma che promettono bene, e cioè Gonzalez Suarez Bravo, J. Lopez Valdemoro, conte de las Navas, Taboada e Baltasar Ortiz de Zaraté, pubblicarono quattro romanzi, non tutti di egual merito, ma che son degni di menzione: *Soledad*, *Chavala*, *El mundo festivo* e *Los de Gumea*, studio di costumi contemporanei.

Quanto ai romanzi tradotti dal russo o dal francese, il loro numero è così grande, da far sembrare che al pubblico non debba restare il tempo di occuparsi della produzione nazionale. Senonchè le donne, che una volta filavano la lana o recitavano il rosario, fanno ora un consumo grandissimo di *libros de entretenimento*.

Contemporaneamente agli autori si moltiplicano, com'è naturale, anche i critici. I più notevoli fra questi sono Leopoldo Alas (Clarin), che insieme è anche uno scrittore di merito; il Bobadilla (Fray Candil), la cui critica però non si conserva sempre entro i limiti della cortesia; Salvator Rueda, Pi y Margall, il Valbuena e altri. Inutile aggiungere che nella patria di Cervantes e di Quevedo non mancano gli scrittori satirici.

Fra le più notevoli produzioni dello scorso anno sono ancora da registrare i *Recuerdos de Francia y Espana*, del noto autore drammatico Eusebio Blasco; una serie di articoli umoristici del Perez y Gomez, intitolati *El cajon de sastre*, e i *Recuerdos de Toledo* di Ibanez Marin.

Tutto sommato, e specialmente se si tien conto del gran numero di libri rari nuovamente ristampati, convien riconoscere che la produzione letteraria e libraria della Spagna è in aumento, come lo è nel resto dell' Europa.

LA LOTTA CONTRO L'ALCOOLISMO

NEGLI STATI UNITI.

(Dalla *Revue Scientifique*, 30 marzo).

Il viaggiatore che, arrivato dall'Europa, percorre gli Stati Uniti andando di albergo in albergo, non riuscirebbe a immaginare quale cumulo di mali vi produca l' alcoolismo. Anzi, se una circostanza lo colpisce è precisamente la sobrietà delle persone che ha a compagne nelle sale da pranzo, dove, di regola, non si prende che dell'acqua ghiacciata, ed è molto raro sentir domandare vino o liquori. Nelle case private avviene lo stesso. Ma per poco che osservi, la sua illusione svanisce. La passione dell'alcoolismo che travaglia quasi tutti i popoli d' Europa, infierisce anche più terribilmente negli Stati Uniti, dove un'infinità di circostanze sembrano congiurare al suo trionfo.

Ogni giorno l'immigrazione porta una nuova folla venuta dalle più lontane contrade, composta quasi sempre di gente che non ha una grande simpatia per la temperanza. La popolazione nera dà ancora un contingente di otto milioni, e tutti costoro, privi di educazione, si abbandonano facilmente ai piaceri dell'alcoolismo. Aggiungete che il clima è secco e freddo, che la temperatura oscilla fra estremità di caldo e di freddo, che gli inverni sono lunghi e rigidi; che il danaro è abbondante, e il whisky a buon mercato; e si comprenderà facilmente che la piaga dell'ubbriachezza si sarebbe propagata terribilmente senza i rimedi energici con cui fu combattuta.

Iniziativa privata. — Nel 1808 sorse a Moreau, nello Stato di New York, la prima società di temperanza, che attirò molta curiosità e le simpatie delle persone generose, ma non ebbe che una vita effimera.

Il 13 febbraio 1826, per iniziativa d'un medico, il dottor Ware, fu fondata a Boston una grande associazione sotto il nome di *American temperance society*, che ebbe uno sviluppo straordinariamente rapido. In breve in tutte le città vicine si costituirono delle filiali. Oramai il primo passo era fatto, e ogni anno doveva segnare un nuovo progresso. Dapprima l'associazione si limitò a predicare la sobrietà, poi, siccome l'esperienza dimostrava che un limite così indeciso non era osservato dalle masse, si prescrisse l'astinenza assoluta da tutte le bevande distillate, quali il whisky, l'acquavite, il gin, il rhum, ecc. Ma questa severità parve ancora insufficiente. Le bevande fermentate, birra, vino, cidro, non presentavano esse pericoli ugualmente gravi, se prese in proporzioni smoderate? E non costituivano esse un incentivo continuo per ritornare ai liquori forti?

La nuova orientazione non era stata ancora accettata dall'universalità, quando nel 1894 il padre Mathieu, il famoso apostolo irlandese, venne a visitare gli Stati Uniti. Dappertutto egli fu accolto con onori sovrani, con dimostrazioni entusiastiche, e la sua autorità, la sua parola ebbero un'influenza decisiva: da quell'epoca gli astensionisti assoluti divennero i grandi capi del movimento della temperanza. La formula di sottoscrizione degli adepti suonava generalmente così: « Io prometto solennemente di astenermi dalla fabbricazione, dalla vendita e dall'uso di tutte le bevande alcooliche e di adoperarmi con tutti i mezzi leciti per la conversione dei bevitori e per la rovina dei piccoli spacci. »

In questi ultimi anni i difensori della temperanza si sono dati specialmente alla conquista della gioventù, delle donne, del clero, dei partiti politici. Più di 200,000 fanciulli han dato il loro nome, e, per raggiungere più sicuramente lo scopo, gli aderenti vengono incorporati in brigate, i cui membri si sorvegliano l'un l'altro. Le donne, con quel carattere indipendente che le distingue negli Stati Uniti, hanno, anche su questo campo, dato prova di una grande attività. Una sola delle loro associazioni, la *Woman's Christian Temperance Union*, comprende più di 150,000 membri. Il clero delle varie chiese che s'in-

contrano negli Stati Uniti, s'è tenuto, in genere, in una grande riserva a proposito della questione della temperanza; per non urtare l'opinione della grande maggioranza, ha lasciato la soluzione alla libertà delle convinzioni individuali. Così delle società di temperanza sono sorte nel seno di quasi tutte le Chiese. Fra le società cattoliche, una delle più fiorenti è la *Catholic total abstinence Union*, fondata a Baltimore in febbraio 1872, che conta 50,000 membri. Il clero cattolico è, nella sua tendenza dominante, favorevole all'astensione totale, benchè, come è naturale, non la imponga in modo assoluto. Anche i partiti politici non si sono chiaramente pronunziati sulla questione; solo si può affermare che il partito repubblicano è, in genere, più favorevole alla causa della temperanza che non il partito democratico. Questa linea di condotta, non ben definita, non parve sufficiente a un numero di proibizionisti pieni di zelo, i quali, nel 1868, formarono un partito a parte. Quattro anni dopo, il nuovo partito presentava per la prima volta un candidato alla presidenza, e i 5,608 voti che raccolse allora sono saliti, nelle elezioni del 1892, a 262,799. Tale risultato, benchè non disprezzabile, non si può dire che sia molto brillante, se si tien conto che i votanti furono in complesso 12,077,657. Però non si può giudicare dell'intensità del movimento anti-alcoolista dalle cifre elettorali del partito proibizionista. I partigiani della temperanza sono disuniti sul punto della tattica politica da seguire, e coloro che vogliono fare da sè sono poco numerosi; la grande massa ritiene che non sia conveniente disgiungere il problema dell'alcoolismo da tutti gli altri problemi politici e sociali, e che a voler farne una bandiera di partito significa esporsi al pericolo di tirarsi contro mille oppositori.

La legislazione federale. — Nel bilancio generale degli Stati Uniti il reddito delle imposte sulla fabbricazione e sulla vendita delle bevande alcooliche, rappresenta non meno del 29 0[0; su un totale di 403 milioni di dollari, questo cespite figura per 116 milioni. Quindi si spiega come, anche per ragioni finanziarie, l'azione del potere centrale non abbia mai avuto una parte molto accentuata nella lotta contro l'alcoolismo. Bisogna però ricordare che di misure per far prevalere un certo abito di sobrietà, se non l'astinenza, ne furono prese parecchie. Per esempio, fu assolutamente vietata la vendita agli Indiani, ma, la sorveglianza essendo male organizzata, tale disposizione è rimasta

quasi lettera morta. Così il ministro della guerra, con un'ordinanza del 1° maggio 1890, ha vietato alle cantine militari di tenere qualsiasi bevanda spiritosa, tranne la birra che è tollerata purchè sia leggera. Disposizioni analoghe furono prese per la marina.

Per ciò che riguarda il traffico degli alcool fra i diversi Stati della confederazione, vi fu nel 1890 una causa celebre, che diede origine a una nuova legge votata dal Congresso, a conferma e a spiegazione d'una legge già preesistente ma non troppo chiara. La nuova legge sancisce che « ogni bevanda alcoolica trasportata in uno Stato o territorio dove è destinata alla consumazione, sarà soggetta alle leggi dello Stato stesso o territorio come se fosse stata ivi fabbricata, senza che si debba aver riguardo al modo in cui fu introdotta nè all'imballaggio, nè a qualsiasi altra circostanza. » Questa legge fu provocata dagli Stati in cui vigono misure severe contro l'alcoolismo, e segna quindi una vittoria per le società di temperanza.

Misure di polizia nei diversi Stati. — La confederazione si compone di 44 Stati, 6 territori e 1 distretto indipendente. In totale si hanno così 51 legislazioni diverse, frammezzo alle quali si trovano molte disparità. Non accenneremo dunque che alle misure che sono più generalmente adottate. Anzitutto vi è la repressione dell'ubbriachezza, contro cui le leggi comminano multe in danaro e il carcere da uno a sei mesi. In secondo luogo, divieto di aprire spacci di liquori presso le chiese e le scuole. Chiusura degli spacci le domeniche, i giorni di elezioni e le ore di notte. Proibizione di vendere bevande alcooliche agli ubbriachi e ai minorenni, sotto pena dei danni. A Kansas City una madre ottenne dal tribunale sentenza per 2000 dollari di danni contro un venditore che per quaranta volte aveva fornito dell'alcool a un suo figliuolo. Altra misura, la responsabilità nei venditori dei danni che gli ubbriachi possono causare agli altri e a sè stessi: un ubbriaco rompe una vetrina, e il danneggiato ha diritto di rivolgersi contro il proprietario dello stabilimento in cui quello si ubbriacò; un ubbriaco resta schiacciato sotto una vettura e la vedova reclamerà e otterrà per risarcimento di danni-interessi 1,000, 2,000, 10,000 dollari. Infine insegnamento obbligatorio della temperanza nelle scuole pubbliche. Nel linguaggio ufficiale il corso è intitolato: « Nozioni di fisiologia e d'igiene, con riguardo

specialmente agli effetti che producono sull'organismo umano le bevande alcooliche e i narcotici. »

Sistemi preventivi. — Le misure che abbiamo enumerato fin qui sono di carattere esclusivamente repressivo; e poichè, per quanto utili, non sono parse sufficienti a estirpare il male dalla radice, così in molti Stati si escogitarono vari sistemi preventivi. Prima quello della proibizione assoluta, che vige oggi in 7 Stati: non è permesso nè fabbricare nè vendere bevande alcooliche o fermentate; solo gli agenti municipali possono distribuire i liquidi alcoolizzati a coloro che sono autorizzati a comprarli, per uno scopo medicinale o industriale. Secondo sistema è quello delle tasse di licenza, di vendita al minuto, altissime: a Chicago la tassa che era di 260 lire all'anno, nel 1893 fu portata a 2,500. A Saint Louis nel Missouri fu elevata da 850 a 3,000 lire. A San Paolo e a Omaha fu portata a 5,000 lire. Si comprende facilmente che imposte così gravi finiscono per far scemare di molto il consumo.

Lo Stato della Carolina del Sud ha, da poco, adottato un regime nuovo, il *monopolio degli spacci di liquori*. La legge, severissima, andò in vigore il 1° luglio 1893; vi fu, da parte della popolazione, una resistenza accanitissima; il governatore dovette ricorrere alle milizie federali poichè la stessa truppa dello Stato si era rifiutata di marciare contro gli insorti, ma finalmente rimase forza alla legge.

Quale è stato il risultato di questa lunga e paziente lotta? se la statistica generale dice il vero, bisogna convenire che vi fu un progresso reale. Mentre in molti altri paesi il consumo non ha mai cessato di crescere da cinquant'anni in qua, negli Stati Uniti è invece notevolmente diminuito.

Nel	1840	era di galloni (1)	2,52	a testa
	1850	» »	2,23	»
	1860	» »	2,86	»
	1870	» »	2,07	»
	1880	» »	1,26	»
	1890	» »	1,40	»

(1) Il gallone vale litri 3,78.

Oramai la lotta contro l'alcool è passata nei costumi, e s'impone a tutti i cittadini curanti della grandezza nazionale. Si potrà variare la tattica secondo le idee del giorno, ma non si deporranno più le armi.

LA SCIENZA SOCIALE E I SUOI METODI

(Da un articolo del prof. Albion W. Small, *Chautauquan*, aprile)

Ogni studio sistematizzato di filosofia sociale, in qualunque epoca sia stato fatto, potrebbe chiamarsi Sociologia; e, per quanto un tal nome si applichi, oggi, a un metodo nuovo, e, fino a un certo punto, a un contenuto nuovo, non deve intendersi, per questo, che sia nuovo questo genere di studi. La Sociologia, nella sua definizione più semplice, è la nozione dei fatti sociali sistematizzati ed unificati così da far risaltare, nel miglior modo possibile, i principali caratteri delle relazioni umane. Non si potrebbe, per conseguenza, dire, che è merito della Sociologia l'importanza che oggi si dà ai fenomeni sociali, mentre la Sociologia è appunto l'ultima espressione dell'interesse che destano quegli stessi fenomeni.

Dai filosofi greci venendo fino ai sociologi moderni, troviamo una tale raccolta di osservazioni, che lo studio dell'uomo è stato reso molto più facile; e, mentre, fino a poco tempo fa, i risultati delle investigazioni rimanevano isolati, senza una sufficiente concatenazione di fatti, e senza trarne le legittime e naturali conseguenze, oggi siamo giunti al punto di comprendere quali siano le condizioni necessarie per investigare coscienziosamente l'essenza dei rapporti sociali, e per raggruppare le diverse e speciali cognizioni in un sistema veramente scientifico.

Prima che l'economia politica divenisse una scienza indipendente, il pensiero umano, in ordine agli studi sociali, si divideva in due rami, storia e filosofia, secondo che si aveva per scopo, o di narrare gli avvenimenti, o di assurgere, mediante la riflessione, ai principi regolatori degli avvenimenti medesimi.

Negli scritti d'indole storica, sonosi rivelati molti di quei difetti dai quali la mente umana è troppo di sovente ottenebrata. Fu, per esempio, la credulità che i miti dell'antichissima Roma introdusse nella storia di Tito Livio, e che fece rappresentar come veri dei fatti che esistevano forse soltanto nella immaginazione dei trascrittori, come vediamo essere il caso delle istorie che portano il nome di Erodoto. La storia, o ha adulato i despoti, come nelle cronache dei monumenti assiri ed egiziani; o ha idealizzato artificiosamente le condizioni sociali di un popolo straniero, come nella « Germania » di Tacito; o ha trattati i soggetti del suo tempo con tal finezza diplomatica, come nel « Principe » di Machiavelli, da potersi intendere in un modo dai tiranni e in un altro modo dai critici; o ha cercato di mostrarsi ligia e compiacente verso i monarchi nel descrivere i passati eventi, come è il caso della « Vita di Enrico VII » di Lord Bacon. Il risultato di tutto ciò è un ammasso di asserzioni le quali possono essere utili agli studiosi del vero, soltanto quando siano state vagliate e analizzate.

È indiscutibile che anche le migliori storie non hanno soddisfatto che parzialmente i desiderî di chi voleva essere istruito sul passato, e una grande quantità di fatti e di dati importantissimi è stata trascurata, per mancanza di una adeguata analisi delle attività umane. Oggi la sociologia impone degli obblighi molto più gravi e seri agli storici futuri.

Anche alla filosofia possonsi muovere uguali rimproveri, poichè dessa ha invertito l'ordine col quale si rende possibile l'acquisto della conoscenza del vero. Invece di partire dalla paziente analisi dei fatti, i filosofi hanno fissato dei concetti che pretendevano contenessero la verità nel suo più largo significato, e, insegnando a prendere come guide queste nozioni assolute, hanno ridotto i loro discepoli incapaci affatto di scrutare ed afferrare la realtà delle cose.

La nuova êra della storia e della filosofia si può dire che incominci coll'opera di Ad. Smith sulla « natura e le cause della ricchezza delle nazioni ». Forse, in seguito, sarà considerato lo Smith, piuttosto che il Comte, come il fondatore della sociologia. Egli portò nelle sue ricerche lo spirito dello storico e del filosofo, domandandosi: « Quali sono i principii seguendo i quali le nazioni divengono ricche, e violando i quali esse si fanno povere? » La risposta non poteva darsi che raccogliendo minutamente i fatti nei quali si riscontravano i fenomeni

della ricchezza e della povertà delle nazioni, per quindi ricorrere a un sistema di generalizzazione, pel quale i detti fenomeni venissero ad essere giustamente interpretati. Da quel tempo, che segna l'ingresso dell'economia politica nelle vie della scienza, la storia ha assunto dei còmpiti nuovi, la filosofia è stata provvista di nuovi materiali. Da questi due cambiamenti ebbe il suo inizio la sociologia moderna.

L'interesse che destano i misteri della vita umana, ha spinto molti individui a intraprendere degli studi speciali; ma per le ragioni accennate più sopra, poco sarebbe stato il valore di simili investigazioni, ove ad altri non fosse balenata la necessità di ridurre ad unità di sistema i diversi sforzi dei singoli studiosi. È così che, nel nostro secolo, la storia e la filosofia hanno raggiunto il loro coordinamento mediante una minutissima divisione di lavoro, per la quale ogni minima esplicazione della attività umana ha attratto l'attenzione degli storici e dei filosofi. I soggetti degni di essere considerati sono apparsi molto più numerosi di quel che si era finora creduto, e i sociologi hanno riconosciuto la necessità di usare la massima ponderazione per decidere, fra tanti fatti che vengono riportati nelle storie, quali meritino veramente una attenzione maggiore o minore di quella che, per mancanza di una giusta proporzione nel pensiero scientifico umano, era stata loro attribuita.

La storia e la filosofia non sono dunque unità semplici, ma unità complesse, e ciò ne apparirà chiaro se porremo mente allo sviluppo della scienza economica. Gli appartenenti alla così detta « scuola storica » della economia politica, hanno trovato finalmente il loro posto, non come fondatori di un sistema distinto di economia, ma come gli esploratori di uno speciale campo di dottrina che deve essere considerato come uno dei fondamenti di ogni sana teoria economica.

Ma, di ogni esplicazione della umana attività, e non solamente della azione economica, è necessario tracciare la storia affinchè si possa giungere alla induzione filosofica; ed è per questo, che coloro che usano il metodo storico, se nulla avessero imparato dall'esempio della economia politica, si sarebbero indotti a creare una « scuola storica » di antropologia, di politica, di psicologia, di estetica, di etica. Ma l'esperienza ha dimostrato che fa d'uopo scoprire i fatti e le leggi dello sviluppo umano nelle sue diverse manifestazioni fisiche, economiche, sociali,

intellettuali, estetiche e morali, seguendo gli opportuni studi paralleli, sia sotto l'aspetto storico, che sotto l'aspetto filosofico, in tutti questi varî campi. Il tal guisa la sociologia abbraccia il concetto che la vita umana associata è un complesso formato di parti distinte, ciascuna delle quali ha la sua storia, esercita la propria influenza sopra le altre e riesce inintelligibile se non si considera in tutti i suoi svariati rapporti con quelle.

La Sociologia è qualche cosa di più che non la fusione della storia con la filosofia. Il metodo storico implica la considerazione dei fatti sociali, e come effetti di ciò che è precedentemente avvenuto, e come cause di ciò che sta per avvenire in seguito. Il sociologo deve, per conseguenza, conoscere così intimamente i fatti della società contemporanea, da formarsi un concetto chiarissimo, non solo delle più spiccate tendenze dell'epoca, ma dei migliori metodi da seguirsi per combattere le tendenze perniciose, e raggiungere gli intenti maggiormente desiderabili. In una parola, bisogna che il sociologo afferri e comprenda, in ogni loro particolare, le condizioni dell'attività umana dell'epoca attuale, coordinando sistematicamente tutti i fatti di oggi, collo stesso metodo tenuto nel raggruppare i fatti storici al fine di intenderli e di valutarli: e il còmpito delle presenti generazioni apparirà chiaro, quando si tenga conto dell'ambiente fisico in cui si vive, dei caratteri fisici e psichici ereditati ed acquisiti, dei progressi tecnici fatti, delle leggi scritte e delle consuetudini sociali, degli ideali dominanti, e dei modi di condotta che regolano la vita collettiva.

È per questo che gli studiosi si sono dati, recentemente, ad esaminare delle particolarità che finora erano trascurate e disprezzate, perchè ritenute inutili ed insignificanti: è per questo che è stata rivolta l'attenzione alle classi inferiori, agli anomali, ai delinquenti, tanto che alcuno ha creduto in ciò consistere il precipuo scopo della sociologia: e pur di qui è sorto lo speciale interesse che in Francia, in Germania, in Inghilterra, hanno destato le condizioni delle officine, e delle abitazioni degli operai. È certo che tutti quei fatti i quali hanno, in qualche modo, dei rapporti cogli sforzi quotidiani dell'uomo, tendenti a raggiungere il fine della vita, meritano di essere considerati: e se i fattori sociali che hanno, per l'addietro, attirata maggiormente l'attenzione, come la nazionalità, i governi, gli eserciti, le leggi, non debbono es-

sere lasciati da banda, non si dimentichi, peraltro, che la vita deve essere studiata nei suoi elementi non meno che nel suo complesso, e che le vicende degli individui, entro l'àmbito delle istituzioni sociali, sono, relativamente, più importanti dei grandi avvenimenti nazionali. Un esempio degli strettissimi legami che la sociologia ha con tutte le manifestazioni della vita umana, può desumersi dall' interesse che desta il problema del lavoro, che alcuni vorrebbero considerare come principale oggetto di quella scienza.

Ma la sociologia scopre le leggi dell'etica sociale, come la fisiologia quelle dell' igiene individuale; e siccome i problemi del lavoro non consistono in un contrasto fra uomini malvagi, ma in una concatenazione e complicazione di interessi fra intraprenditori ed operai, fra principali e dipendenti, i quali tutti sono, in parte, all'oscuro, riguardo alla conoscenza dei reali rapporti che intercedono fra i rispettivi interessi, così, la sociologia, senza erigersi ad arbitra, deve concorrere a togliere di mezzo gli equivoci che formano il substrato delle controversie. Negli Stati Uniti, p. es., sorsero, l'estate scorsa, due scuole di dottrina sociale; la prima pretendeva di prescrivere un codice di morale agli organizzatori delle industrie; la seconda non riconosceva alcuna autorità a quei precetti, e denunziava i maestri e i riformatori. Ora, in un caso simile, la funzione della sociologia è quella di mostrare l'errore in cui versano ambedue le parti; infatti, se, da un lato, si ha il torto di volersi erigere a supremi interpreti dei principi etici, dall'altro si ha quello di non volere ammettere l'esistenza di alcun principio etico in materia d'affari.

Tuttavia, non si può affermare che i sociologi abbiano, fin d'ora, un chiaro e preciso concetto delle fasi etiche della loro scienza; perciò il loro compito deve ridursi — ed è un compito serio ed utile — a tenere alta la fiducia degli uomini sulla maestà della legge morale, mostrando l' incompetenza di tanti sedicenti interpreti di detta legge. Le questioni industriali moderne presentano delle complicazioni tali che non possono venire risolte coll'aiuto delle nostre tradizioni politiche, commerciali e religiose. Si ha un bel dire che l'onestà, la buona fede, la giustizia, l'umanità, la fratellanza, dovrebbero regolare i rapporti; in fatto, non si può precisare esattamente la forma sotto la quale queste eterne virtù debbono intervenire per appianare le difficoltà. Comunque,

il bisogno dell'equità si fa sempre più sentire, e alla sociologia spetta lo stabilire il dominio dell'equità nelle relazioni sociali.

La società ha aperto appena adesso il suo conto colla sociologia. Dai libri mastri delle generazioni future, apparirà, se, e come, questa scienza avrà mantenuti i suoi obblighi, col presentare fedeli ed esatti rapporti di tutti i fatti sociali, in modo che gli uomini possano cooperare allo sviluppo del progresso con maggior coscienza ed intelligenza che per il passato.

LE ORIGINI

DELLE ANTICHE CIVILTA' AMERICANE

(Da un articolo di Eduard Seler, *Preussische Jahrbücher*, marzo)

È proprio della natura umana il voler attribuire a cose uguali e simili non solo origini simili, ma addirittura una origine unica e sola. Nella storia della genesi di quasi tutti i popoli il genere umano vien fatto derivare da una sola coppia primitiva, e questa ipotesi è adottata anche dalla scienza moderna. Perciò, da quando si riconobbe che l'America è un continente separato dalle altre parti del mondo, fu sempre un gran problema quello di determinare in qual modo i suoi antichissimi abitanti vi fossero giunti dalla supposta culla del genere umano, cioè dall'Asia; e mentre nel secolo decimosesto, quando si riteneva che l'America fosse più lontana dal continente antico di quanto lo è realmente, si asserì ch'essi vi arrivarono per mare, più tardi si ammise che vi penetrassero attraversando a piedi, nell'epoca del gelo, lo stretto di Behring.

Lo stesso pensiero domina anche nelle ricerche intorno alle origini delle antiche civiltà americane. A prima vista, sembra difficile il pensare che una stessa invenzione possa esser stata fatta in più luoghi indipendentemente; che uno stesso uso, uno stesso costume, una stessa forma artistica possano esser sorti in varie regioni senza che vi sia fra di essi alcuna relazione di dipendenza. Perciò tutte le volte che nelle civiltà americane dell'epoca che precedette la scoperta si trovarono ana-

logie con usi e forme del mondo antico, si pensò subito a una derivazione diretta da quest'ultimo e si fece di tutto per dimostrarne la possibilità.

Questi tentativi di voler forzatamente ascrivere alla civiltà americana un'origine straniera sono tanto più notevoli, quando si pensi che a nessuno venne mai in mente di derivare la civiltà dei Cinesi da quella degli Egiziani o di cercare nella Caldea i principi della civiltà indiana. Siccome però questi tentativi vengono ripetuti con una certa ostinazione, ci sembra opportuno ricercare se nelle tradizioni dei popoli americani o nella loro civiltà vi sia qualche elemento che possa indurci a cercare la loro origine fuori dell'America.

Le ipotesi di grandi emigrazioni dei popoli americani nell'epoca preistorica e quelle di una derivazione della loro civiltà dall'esterno si ricollegano di regola alle tradizioni che ancora si conservano fra i Messicani, i cui progenitori si rappresentano come popoli cacciatori venuti dalle steppe del Nord. Gli Aztechi particolarmente raccontavano che la loro patria antichissima si trovava in un'isola in mezzo al mare, e in un passo del Sahagun è detto che i primi abitanti del Messico, cioè i Toltechi, vi arrivarono per mare, sbarcando sulla costa settentrionale presso Panuco.

Siccome in generale le correnti dei popoli muovono dalle regioni settentrionali verso le regioni meridionali che sono più favorite dalla natura, si può ritenere con una certa probabilità che la patria, o meglio la sede primitiva delle popolazioni messicane si sia trovata al Nord, e quindi è ben possibile che nella tradizione citata duri il ricordo di un fatto realmente accaduto. In questo caso, però, bisogna ammettere che i Messicani si sieno separati molto presto dagli altri popoli affini, giacchè altrimenti non si spiegherebbero nè la grande diversità di lingua nè l'alto grado di civiltà a cui essi giunsero al confronto dei popoli del Nord. Inoltre non si può negare che la rappresentazione, che i Messicani si facevano di quella loro patria, fosse puramente mitica; infatti essa è designata di solito col nome di *Chicomoztoc*, o « Sette caverne » che sarebbero i buchi dai quali uscirono le diverse popolazioni. Finalmente è anche possibile che il Nord sia stato considerato come patria primitiva perchè, secondo la comune credenza, nel Nord, che è il regno dell'oscurità, si trovava il regno dei morti.

Quanto alla leggenda dell'isola in mezzo al mare, è da notarsi anzitutto che questa leggenda si volle estendere a tutte le popolazioni del Messico, mentre invece, secondo la tradizione, da quel luogo chiamato Aztlan deriverebbero soltanto gli Aztechi, ossia gli abitanti della capitale, i quali, stando sempre alla tradizione, avrebbero trovato gli altri popoli, i Naua, sul continente e precisamente a Colhuacan. Nelle leggende dei Naua, in fatti, non si parla mai di una patria primitiva posta in mezzo all'acqua. Del resto, è probabile che Aztlan si rappresentasse come un'isola, perchè gli Aztechi dimoravano anch'essi in mezzo all'acqua, e cioè in un'isola della laguna.

La leggenda dei Toltechi, che sarebbero venuti per mare dall'Oriente, fa menzione della città di Tollan o Tula, nella quale regnava il dio Quetzalcouatl, che poi sparì partendo per l'Oriente e il cui regno viene rappresentato come l'età dell'oro. Ma qui bisogna distinguere fra la storia e il mito. La Tollan della storia è una città che esistette realmente al Nord del Messico nel territorio degli Oomi, ma che già in epoca preistorica fu distrutta e abbandonata. Quella del mito si può considerare come il paese in cui il sole si abbassa verso la terra, e anzi vi è una leggenda, la quale narra che il popolo di Tollan, cioè i Toltechi, fu inghiottito dalla terra. Quetzalcouatl poi non sarebbe che una rappresentazione mitica del dio della luce; e come egli si figurava venuto dall'Oriente, dove poi tornò, così si rappresentò come venuto dall'Oriente, e quindi dal mare, anche il suo popolo.

La civiltà messicana, che in realtà ci apparisce strettamente collegata con la natura del paese e quasi uscita da essa, può considerarsi come isolata solo quanto al suo alto sviluppo. Però, ne' suoi elementi e nel modo in cui si svolse, presenta grandi analogie con tutto il continente e specialmente con la metà settentrionale del medesimo. Solo in piccolissima parte i popoli dell'America settentrionale, almeno quali si presentano all'epoca della scoperta, si possono qualificare come popoli esclusivamente cacciatori e pescatori. Quasi tutti si occupavano anche più o meno dell'agricoltura e coltivavano segnatamente il mais, le fave e le zucche. Perfino i selvaggi abitatori delle praterie, i Dakota, i Mandan, gli Scheyenne, che vivevano quasi esclusivamente del bisonte e ora, causa la distruzione dei branchi di bisonti, sono ridotti quasi alla rovina, si occupavano, benchè limitatamente, anche della coltivazione

del suolo, che era esercitata dalle donne, come accade presso tutti i popoli la cui principale occupazione è la caccia. Quelli poi che praticavano l'agricoltura su più larga scala erano i popoli che abitavano gli Stati meridionali dell'odierna Unione americana.

Ma non solo l'agricoltura è comune ai Messicani e a gran parte delle popolazioni dell'America settentrionale. Anche in molte particolarità della loro vita economica, politica e religiosa, si trovano fra queste e quelli non poche analogie: la stessa distribuzione per tribù, le stesse rappresentazioni religiose e perfino la stessa scrittura geroglifica, che è considerata come particolarità caratteristica delle popolazioni del Messico e dell'America centrale.

Se ora ci volgiamo ai paesi civilizzati dell'America meridionale, vediamo che nelle leggende intorno all'origine dei vari popoli prevale una rappresentazione che si trova molto di frequente anche nell'America settentrionale, quella cioè che i progenitori sieno sorti dalla terra stessa. Anche in queste tradizioni non si trova un solo elemento che accenni a questa derivazione dal continente antico. E alla stessa conclusione si viene nell'esaminare la civiltà di quei popoli. La civiltà peruviana, per esempio, è nel suo complesso così singolare e così caratteristica nelle sue particolarità, nelle sue forme, nella sua tecnica, ne' suoi fondamenti economici, che è impossibile il farla derivare dalle civiltà asiatiche o europee; e si noti che gli elementi di questa civiltà, come l'agricoltura, la pittura, la lavorazione dei metalli, ecc., si trovano anche presso gli altri popoli dell'America meridionale, dove però le circostanze meno favorevoli non li fecero fiorire come nel regno degli Incas.

In generale, per tutta questa questione vi sono due argomenti di generale importanza: prima di tutto, che finora non si è potuto dimostrare che vi sia alcuna relazione di affinità fra le lingue del mondo antico e quelle del continente americano; in secondo luogo, che fino adesso non si conosce alcuna pianta che in tempo anteriore alla scoperta sia passata da quello in questo. Giacchè da una parte è dimostrato che la fava, il mais e la patata provengono dall'America; dall'altra si sa che il banano, il mango e altre piante asiatiche furono importate in America solo dopo la scoperta.

Stando adunque a quello che si sa di certo e di positivo, non resta

che chinarsi davanti alla teoria del Monroe, « l'America degli Americani. » E la conoscenza del nuovo mondo ne guadagnerebbe di certo, se si cessasse una volta dall'affaticarsi inutilmente a voler dimostrare una derivazione affatto immaginaria.

La questione delle origini delle antiche civiltà americane ci si presenta, però, anche sotto un altro aspetto ancor più interessante. Si tratta cioè di sapere se delle varie civiltà che fiorirono anticamente in America, l'una dipenda dall'altra, o se si debba ammettere l'esistenza di diversi centri di civiltà indipendenti fra di loro, o se infine fra questi centri, per quanto indipendenti, non vi sieno certe determinate relazioni. Questa questione s'impone principalmente nello studiare le due più grandi civiltà dell'America antica, quella cioè del Messico e quella del Perù; giacchè sembra difficile a credersi, per quanto sia un fatto inoppugnabile, che queste due civiltà, poste in tale vicinanza l'una dell'altra, sieno potute sorgere indipendentemente l'una dall'altra e durare così per un tempo considerevole.

Le relazioni commerciali fra i popoli primitivi e le primitive comunità sono generalmente più estese di quanto si è soliti credere; ma relazioni tali che facciano sentire su di una civiltà l'influenza di un'altra o conducano a uno scambio di elementi di civiltà, non si trovano che entro limiti di spazio abbastanza ristretti. La più grande estensione l'ebbe la civiltà degli Incas, la cui influenza va dai contrafforti al Sud di Pasto lungo tutta la catena delle Ande fino alle valli di Calchaqui nell'Argentina occidentale, giunge nel Chilì fino al Rio Maule e si fa sentire perfino tra le popolazioni selvagge dell'interno della Patagonia. Eppure dalla parte di settentrione, dove una distanza relativamente piccola separa i confini delle conquiste degli Incas da quelli dei territori messicani, questa influenza della civiltà peruviana cessa completamente: già nell'Equador l'elemento straniero, che è mescolato da per tutto alla civiltà degli Incas, si fa fortemente sentire; le popolazioni della Columbia, che politicamente rimasero indipendenti dagli Incas, lo rimasero anche nella loro civiltà; e tutto il territorio dell'istmo, con la Columbia da una parte, la Costarica e il Nicaragua dall'altra, forma una sfera di civiltà tutta particolare, nella quale sono forse da comprendersi anche le grandi Antille.

Tanto le notizie antiche quanto il materiale archeologico finora venuto in luce, c'insegnano che questo territorio dell'istmo si trovò

precisamente tra due civiltà di pari grado e che subì bensì fino a un certo punto l'influenza dell'una e dell'altra, ma in pari tempo impedì che venissero a contatto, prima che gli Spagnuoli cambiassero del tutto l'antico stato di cose.

Bisogna pertanto abbandonare del tutto una teoria che alcuni decenni fa era molto in voga e che ancor oggi trova dei sostenitori, la teoria cioè la quale crede all'esistenza di un grande popolo civile che, venendo dal Nord, sia emigrato dal Puget Sound nella valle del Mississipi, di là nel Messico, e poi ancora a Sud lungo la catena delle Ande.

Del resto, così nel Messico come nel Perù, non troviamo una nazione tutta unita che ci apparisca come rappresentante della civiltà. Così nell'uno come nell'altro si distinguono tre razze diverse tra loro, senza che si sappia con precisione a quale di esse si debbano attribuire varî elementi delle civiltà che fiorirono nei rispettivi paesi.

Una carta dell'America sulla quale sieno segnati i maggiori e i minori centri di civiltà non collima punto con la carta etnografica del nuovo continente, giacchè le varie frazioni di una stessa razza sono ben lungi dal trovarsi allo stesso livello. Mentre le popolazioni degli Indiani si sparsero qua e là in tutte le direzioni, seguendo vie che spesso è difficile, anzi impossibile rintracciare, si formarono in varî punti del continente americano dei centri nei quali avevano sede l'uno accanto all'altro popoli di origine diversa, che scambiarono i loro prodotti e le loro invenzioni. E come la collaborazione della donna fu quella che fece sollevare i popoli al di sopra della condizione primitiva di popoli cacciatori e li fece dedicare all'agricoltura, così fu fonte di ulteriore progresso l'opera pacifica e concorde di varie comunità e di varie razze. Ma per studiare il modo in cui si compì questo progresso, per sciogliere il problema delle antiche civiltà americane, è necessario abbandonare l'ipotesi della loro derivazione dal continente antico e considerarle come appartenenti al terreno su cui sorsero.

LA SITUAZIONE IN GRECIA

(Da un articolo della *Revue des Deux Mondes*, 15 aprile)

In Grecia, tutta la politica, o almeno la politica parlamentare, da tredici anni in qua s'è aggirata intorno a due persone sole, che incarnano due partiti rivali: Tricupis e Teodoro Delyanni, come un tempo avvenne in Francia fra Guizot e Thiers e, più recentemente, fra Gladstone e Disraeli in Inghilterra.

Fra i due partiti non esistono divergenze fondamentali, poichè la Grecia non ha un partito aristocratico di fronte a un altro democratico, nè un partito repubblicano contro uno monarchico: tutto il paese è monarchico e democratico ad un tempo. Quindi la lotta non è fra due principii differenti, ma fra due clientele politiche: è questione sopratutto di sapere se saranno gli amici di Delyanni oppure quelli di Tricupis che terranno il potere, le cariche, l'influenza; di sapere quali di loro occuperanno le prefetture, e popoleranno le amministrazioni.

Però bisogna convenire che i capi partito sono personalmente onesti, almeno in questo senso che non arricchiscono a spese dello Stato. E anche la clientela politica, composta degli elettori influenti, degli organizzatori delle elezioni, una volta ottenuto l'impiego ambito, non commettono malversazioni, come non accettano *bakchich* per rendere servigi illeciti. Ma quest'uso di ripartire gli impieghi con criterii politici è nondimeno la causa principale dei mali che gravano sul paese, perchè tali impieghi sono mal retribuiti sì, ma numerosissimi.

A questa piaga si aggiunse una politica grandiosa, e assolutamente superiore alla potenzialità economica della Grecia, inaugurata dal Tricupis durante il tempo, non breve, che ebbe nelle sue mani, più che la presidenza del consiglio, una vera dittatura parlamentare. Egli si fece approvare dalla Camera un progetto di spese militari e di lavori pubblici molto al di sopra di ciò che possa comportare un bilancio d'entrata che raggiunge a malapena 100 milioni di lire all'anno. Ma, disgraziatamente, egli trovò credito; e il debito pubblico in poco tempo arrivò alla cifra relativamente enorme di 720 milioni. Per colmo di disgrazia, le distrette del tesoro si complicarono con una crisi economica che piombò sul

paese per la scemata esportazione dell'uva secca, detta di Corinto, primo e quasi unico ramo del commercio coll'estero. La crisi poi portò per conseguenza inevitabile l'elevazione del cambio che, oggi ancora, sta all'85 per 100. Questo cumulo di circostanze costrinse il Governo, sulla fine del 1893, a mettersi in istato di fallimento, e a non pagare più che il 30 per cento delle somme dovute ai creditori dello Stato.

Lo stato di fallimento durava già da un anno quando Tricupis ebbe l'idea di procedere alla soppressione dei dazi di consumo, sostituendoli con un aumento dell'imposta fondiaria e dell'imposta sulle patenti. Era colpire due classi già duramente provate dalla crisi, e il malcontento generale scoppiò. Delle adunanze popolari (*syllalitirion*) tempestosissime furono tenute sulle pubbliche piazze, e furono votati ordini del giorno in cui il primo ministro eta apertamente chiamato « artefice delle disgrazie del popolo e autore della bancarotta. » In uno di questi *meetings*, numerosissimi, al quale avevan preso parte amici e avversarii del Governo, dovette intervenire il principe ereditario per calmare le ire, che omai stavano per trascendere a vie di fatto. Tale intervento, all'insaputa del ministro responsabile, diede a questo, che forse l'aspettava, il pretesto opportuno per dimettersi, e le dimissioni furono senz'altro accettate.

In circostanze ordinarie, il Re avrebbe potuto scegliere per primo ministro un altro capo partito, Teodoro Delyanni per esempio. Ma gli inconvenienti questa volta sarebbero stati troppo gravi. Nessun capo partito oramai disponeva d'una maggioranza sicura. Tanto Tricupis che Delyanni, e il regime stesso parlamentare, parevano screditati di fronte al paese. Solo il Re aveva visto ingrandire la sua influenza e l'autorità, mentre ogni cosa andava in isfacelo d'intorno a lui. Così fu che egli si decise a sciogliere la Camera e a nominare un Ministero composto di persone di sua fiducia personale.

A capo della nuova amministrazione venne chiamato Nicolò Delyanni, nipote di Teodoro Delyanni, uomo estraneo alle lotte politiche, il quale, entrato giovane nella diplomazia, s'era guadagnato in essa la più alta posizione, rendendo non pochi servigi al paese. Le elezioni furono fissate per il 28 aprile. Il metodo elettorale è dello scrutinio di lista, ma il procedimento è diverso da quello che avevamo noi. Negli uffici elettorali vi sono varie urne portanti il nome di ciascun candidato; l'urna è sorvegliata da un amico del candidato; l'elettore si presenta succes-

sivamente alle diverse urne e riceve una palla che egli introduce in uno dei due tubi su cui è scritto *nai* (sì) e *ochi* (no); il congegno è fatto in modo da proteggere sicuramente il segreto del voto.

Qui l'autore si dilunga a enumerare le probabilità di vittoria che hanno i diversi partiti. Oramai i lettori hanno appreso dai fogli quotidiani l'esito, che è stato disastroso per Tricupis e i suoi, e ha dato invece 140 seggi su 207 ai Delyannisti.

Quando in occidente si riseppero gli incidenti che accompagnarono la caduta del ministro Tricupis, le misure del Re parvero un colpo di Stato, e si temette per un momento che l'agitazione dovesse crescere a dismisura. Ma fu tutt'altro invece. La calma rimase inalterata; anzi scomparve l'agitazione che aveva cominciato a diffondersi. Le imposte vengono pagate regolarmente, benchè la Camera sia stata disciolta senza che avesse votato il bilancio, ed è facile prevedere che la Camera nuova, quali siano per essere le sue tendenze, voterà senza difficoltà un *bill* d'indennità al gabinetto Nicolò Delyanni che seppe assicurare la prosecuzione regolare dei servizi pubblici.

Gli è che, come abbiam detto, in mezzo al discredito generale degli uomini e delle istituzioni, la monarchia sola ha guadagnato terreno. E, ben lungi dal rimproverare al Re Giorgio d'aver abusato dei suoi poteri, sono molti coloro che avrebbero voluto da lui una misura più radicale, che avesse, cioè, sospeso per qualche anno le garanzie costituzionali, assumendosi la responsabilità di rimettere l'ordine nelle finanze, nell'amministrazione, nell'esercito. A queste idee appunto era ispirato il programma elettorale dell'ammiraglio Canaris, uomo illustre, che fu già deputato e ministro, e che tutta la Grecia rispetta per i meriti patriottici suoi e di suo padre, l'eroico marinaio che combattè la guerra d'indipendenza.

Quello che alle potenze occidentali importa è che, in un modo o in un altro, la Grecia possa stabilire un'amministrazione regolare, economa e previdente, la quale le permetta di rialzarsi dallo stato di fallimento e di venire a un accordo coi suoi creditori. La cosa non è per nulla impossibile, poichè il male non sta nè nella natura del suolo nè nelle disposizioni della razza, ma unicamente negli uomini politici e nelle istituzioni.

Anche la Turchia ha attraversato una situazione analoga a quella in cui si trova oggi la Grecia, e se n'è tirata fuori molto bene. La Turchia

aveva fatto un fallimento enorme, le perdite inflitte ai creditori si contavano, non a centinaia di milioni, ma a miliardi. Eppure oggidì il credito dell'Impero ottomano è considerato come di primo ordine: i valori garantiti dallo Stato e i fondi pubblici si capitalizzano a un tasso che varia da 3 1|2 a 4 1|2 per cento. La regolarità dei pagamenti è assoluta e la sicurezza del capitale sembra incontestabile.

Vi è però una difficoltà per la Grecia. Se la Turchia ha potuto rialzarsi così bene come dicevamo, fu in grazia alla tutela cui si sottomise. Essa lascia amministrare dai creditori, o meglio da una commissione che li rappresenta, i redditi destinati all'esecuzione degli impegni presi verso i creditori stessi. Ora una concessione simile da parte della Grecia non è possibile: a Costantinopoli non si ha che da trattare col Sultano; in Grecia bisogna fare i conti colla Camera, coi partiti, coi giornali, con una popolazione usa a commentare, a discutere, a criticare gli atti del Governo.

Le potenze creditrici, che sono specialmente l'Inghilterra, la Germania e la Francia, potrebbero ricorrere alla forza per stabilire questo controllo finanziario, ma poi bisognerebbe pensare a farlo funzionare anche colla forza: il popolo farebbe consistere allora il suo patriottismo nel non pagare, come oggi lo mette a pagare le imposte. E la somma degli interessi che sono in giuoco non raggiunge tal limite da indurre le potenze a un passo così grave.

È dunque da sperare che i greci stessi trovino il rimedio; è il loro stesso interesse che deve farli persuasi di questa necessità suprema. Interesse materiale, perchè è chiaro che, altrimenti, i greci rimarranno perpetuamente allo stato di falliti inabilitati e non troveranno più un soldo, in nessuna evenienza, su nessun mercato europeo; se eviteranno il blocco militare, non potranno certo sottrarsi al blocco finanziario. Interesse morale poi: il fallimento ha portato un grave colpo a quell'insieme di aspirazioni, così care a tutti i greci, che si chiama *ellenismo*, e che significa l'espansione, più intellettuale che materiale, della Grecia; se essa non trova la forza di riabilitarsi, finirà per sempre quella posizione privilegiata che i greci sognavano in Oriente.

Le condizioni per rimediare al disastro sono due: una buona amministrazione e il miglioramento del corso del cambio. Quella non dipende che dal governo; questo invece dal popolo stesso. Il premio

dell'oro s'alza o s'abbassa secondo che un paese esporta o importa molto oro, o, per essere più esatti, secondo che l'esportazione dell'oro superiore o inferiore all'importazione. È necessario dunque che i greci sappiano dare un forte impulso al loro commercio coll'estero; e già, dobbiamo convenirne, i primi sintomi d'un risveglio sono palesi.

Dopo la grave crisi nel commercio delle uve di Corinto, i viticultori hanno cercato di utilizzare, distillandole, le uve che non riuscivano più ad esportare sotto la forma primitiva. Oggi i *cognacs* di Grecia si vendono in tutto l'Oriente, in Egitto, in Turchia, e cominciano a fare concorrenza ai liquori d'Occidente.

D'altra parte, un nuovo sbocco è stato aperto alle uve di Corinto. Il Re ha ottenuto personalmente dallo Czar che tali uve possano, per un periodo di dieci anni, entrare in Russia senza pagare alcun diritto di dogana. L'effetto di questo favore già ha cominciato a farsi sentire con un aumento notevolissimo nell'esportazione.

Se poi i greci sapranno ritrarre dal loro suolo fecondo tutte le altre risorse di cui è capace, il risveglio economico non tarderà a venire e sarà rapido. Per esempio, è rinomato il tabacco greco, e le ricche pianure di Argos si prestano a una meravigliosa coltivazione. Così i contadini potrebbero nei campi dell'Elide darsi con buon frutto alla coltivazione degli ortaggi.

La popolazione è economa e sobria. L'unico grave ostacolo, ripetiamo, alla risurrezione economica di questo popolo energico e vivace è la politica quale si fa attualmente.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Contemporary Review (aprile):

La situazione presente dell'Australia. — L'on. Hogan, membro del parlamento inglese, ha, recentemente, visitato di nuovo l'Australia, dove aveva già passata la maggior parte della sua vita, ed ha raccolto, in questo articolo, le sue impressioni. La strada da lui scelta per recarsi a destinazione, è stata la ferrovia canadese del Pacifico, prendendo poi, a Vancouver, uno di quei nuovi piroscafi del sig. Huddard — che è fra i più ricchi e intraprendenti proprietari di bastimenti in Australia — i quali fanno il servizio di trasporto per Sydney. Lo stesso sig. Huddard ha ottenuto la promessa di un sussidio di 3,750,000 all'anno per stabilire sull'Atlantico un servizio di vapori uguale a quello del Pacifico, e, se il governo inglese vi aggiungerà un sussidio proprio di 1,875,000 franchi, secondo la proposta di Lord Jersey, si potrà, presto, recarsi dall'Inghilterra fino ai possedimenti dell'Australasia, senza metter piede in suolo straniero.

Sydney, la prima città Australiana visitata dal sig. Hogan, non gli sembrò molto cambiata; e, siccome lo scopo principale del suo viaggio era quello di vedere che cosa c'era di vero in certe narrazioni che dipingevano l'Australia coi più foschi colori, dopo la grande crisi finanziaria del 1893, constatò, frattanto, che almeno per quel che riguardava Sydney, non si potevano rilevare delle differenze apprezzabili a prima vista; anzi, eccettuato un notevole aumento nel numero degli oziosi e dei disoccupati, non pochi miglioramenti erano da osservarsi nella parte materiale della città.

È noto che, nelle ultime elezioni generali, il sig. Dibbs, capo del partito protezionista, restò soccombente; ed è solo da deplorarsi che non ne prendesse il posto il venerando ottuagenario, sir Henry Parkes, che era stato per tanto tempo a capo del partito dei liberisti, ed aveva partecipato, con straordinaria attività e con non comune intelligenza, alla vita pubblica della colonia australiana, per quasi 50 anni. Il sig. Reid, inalzato, in sua vece, al grado di primo ministro, è un uomo di qualità solide piuttosto che brillanti, e converrà vederlo all'opra. Il sig. Dibbs, oggi capo dell'opposizione, gli darà probabilmente del filo da torcere, specialmente se si coalizzerà con quella parte malcontenta dei liberisti che ha alla sua testa sir Henry Parkes.

Una delle nuove e più interessanti istituzioni di Sydney, è il gran seminario cattolico, fondato dal cardinale Moran, il quale vorrebbe che, da qui innanzi, le

---

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criterî più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N. d. D.)

colonie si educassero e si formassero un clero indigeno, lasciando il sistema, tenuto finora, di ricorrere quasi sempre ai collegi irlandesi.

Passando dalla capitale della nuova Galles del Sud alla metropoli di Victoria, Melbourne, il sig. Hogan dovè constatare che a questa si potevano giustamente applicare i lamenti che gli avevano ferito l'orecchio in Inghilterra. Pur troppo, quivi, il regresso è evidente. Melbourne, oltre al risentire la sua parte dei danni arrecati a tutta la colonia dai cattivi governi, che vi si sono succeduti, paga anche il fio delle sue folli e rovinose dissipazioni, delle sue stravaganti speculazioni sui terreni, della sua inconsulta mania di fabbricare, per cui al pazzo e vertiginoso giro di danaro, all'accumulo fittizio di colossali fortune, successe la gigantesca e strepitosa rovina. La presente situazione deve poi anche, in parte, attribuirsi al fatto dell'enorme aumento di impiegati pubblici dovuto ai vari ministeri che si sono succeduti. Si calcola che, nello Stato di Victoria, un cittadino, ogni venti, sia stipendiato dal governo. Nelle ultime elezioni, ebbe la peggio Sir James Patterson, appunto perchè egli aveva posta la base del suo sistema politico nelle riforme, in senso economico e restrittivo, dei pubblici uffici. Tali sono gli effetti di una organizzazione sbagliata e di una cattiva educazione civile. Del resto, anche il sig. Turner, nominato ministro in luogo di Sir James, ha dovuto, dopo molte resistenze, appigliarsi al partito delle economie, obbligatovi dalla condizione disperata delle finanze.

In Victoria è stata fatta anche la prova della legge così detta della « Local Option », per la quale i contribuenti di ogni distretto votarono per la riduzione del numero delle bettole e delle cànove nelle rispettive giurisdizioni, dando alla polizia locale l'incarico di far chiudere quelle che, secondo il suo giudizio, erano maggiormente meritevoli di un simile trattamento: il tribunale giudiziario doveva quindi, intese le parti, assegnare il giusto compenso ai proprietari degli esercizi aboliti. Ma questo sistema non ha prodotto i frutti che se ne aspettavano: sia perchè gli avventori abituali affluirono in maggior numero nei locali rimasti aperti, sia perchè molti di quegli esercizi si trasformarono quietamente in « clubs », sia, infine, perchè la spesa pei relativi compensi si palesò fortissima ed insostenibile.

Il sig. Hogan visitò, in ultimo la colonia imperiale, ultima rimasta nel gruppo australiano, di Fiji, e vi trovò un governo decisamente autocratico e tirannico, tanto da essere odioso, e alla minoranza, composta dei bianchi, i quali non possono governarsi da sè, e alla maggioranza, composta degli indigeni, i quali, fra gli altri pesi, hanno quello, talvolta intollerabile, di dover pagare le tasse in natura, e di dovere, per ciò, coltivare una non piccola estensione di terreno, ogni anno, per conto esclusivo del governo. Un tal sistema conduce ad uno stato di servitù che può dirsi risolutamente una schiavitù mascherata, ciò che torna a gran disdoro dell'Inghilterra la quale si vanta di avere bandita la schiavitù da tutto l'impero. I coloni di Fiji guardano alla federazione delle colonie australiane come all'unico mezzo per liberarsi dalla presente triste situazione, e le loro mire sono legittime e giuste: giova sperare che il nuovo secolo veda già costituite due federazioni sorelle sulle due opposte rive del Pacifico.

La ferrovia per l'India. — Nell'interno dell'India si contano già 18,500 miglia di ferrovia; ma le linee si interrompono a Peshawar, Chaman e Kurrachee, e di lì sembra che l'India stenda supplicante la mano verso la madre patria. E invero, è indispensabile stabilire fra l'India e l'Inghilterra un rapido e sicuro mezzo di comunicazione, poichè non avvi altro esempio, nel mondo, di una regione così vasta, avente la sua base politica e amministrativa a sei mila miglia di distanza.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere questo, e nell'affermare che sarebbe altamente desiderabile che il viaggio da Londra alle Indie potesse farsi in sette giorni invece che in quattordici; ma l'accordo cessa allorchè si tratta della via che dovrebbe tenersi. V'ha chi opina che si debba passare per la valle dell'Eufrate, chi preferisce la strada di Alessandretta, e chi vorrebbe che la ferrovia attraversasse l'Africa settentrionale; ma tutti questi dimenticano che ciascuno di tali progetti implicherebbe il passaggio per regioni ostili, o, per lo meno, indifferenti, rispetto alla Gran Bretagna, e che la linea sarebbe a disposizione di questa, soltanto finchè i suoi rapporti colle nazioni, il cui territorio la ferrovia traverserebbe, fossero eccellenti.

Già da parecchi anni il sig. Palgrave, il ben noto viaggiatore dell'Arabia, aveva indicato, come migliore, il progetto di una linea ferroviaria che, lambendo le rive del golfo Persico, e lungo le coste della Persia e del Makran, facesse capo a Kurrachee; e, se questa idea poteva sembrare attuabile per l'addietro, tanto più lo sarebbe oggi che il Beluchistan è sotto il dominio inglese, e l'influenza britannica si estende sulla Persia meridionale e sull'Arabia. Il permesso del Khan di Khelat sarebbe oggi una pura formalità, e, inoltre, dominando, come ora è, fortunatamente, il caso, sul territorio Makranico, nulla sarebbe più facile per l' Inghilterra che riaprire al traffico quelle regioni, le quali, come la storia ci insegna, furono, per tanti secoli, legate commercialmente all' Indostan.

È nell'entrare nel territorio persiano che si calpesta suolo straniero; ma, tenendosi lungo la costa del golfo, senza ascendere l'altipiano, la flotta inglese potrebbe proteggere la linea nel caso di contrasti diplomatici. Continuando la via per traversare l'altipiano dell'Arabia — secondo il suggerimento dello scrittore dell'articolo che ritiene questa la strada più breve e più sicura — occorrerebbe il consenso della Porta per il passaggio su quella stretta striscia di terreno amministrata dalla Turchia; e quindi, da Bussorah, facendo capo all'oasi di El Juf, si giungerebbe, infine, a Porto Said. Da El Juf, un tronco separato condurrebbe fino al golfo di Akabah, per il comodo dei pellegrini recantisi a Gedda o alla Mecca, e per facilitare il traffico del mar Rosso.

L' intero percorso, da Porto Said a Kurrachee, avrebbe la lunghezza di circa 3,800 chilometri, e da Londra a Kurrachee si impiegherebbero sette giorni. La strada potrebbe essere costruita in tre anni, e non eccederebbe la spesa di 375 milioni di franchi. Si calcola che l'introito lordo dell'esercizio ammonterebbe a più di 75 milioni di franchi, dalla qual somma deducendo circa il 40 $^{0}/_{0}$ di spese, avrebbesi un margine netto di circa 45 milioni che servirebbe anche al pagamento degli

interessi per il capitale anticipato, restando un avanzo considerevole da dividersi fra gli azionisti.

Quando fosse in azione la linea ferroviaria della quale si tratta, poco tarderebbe ad aprirsi la continuazione del tronco indiano fino a Singapore, così che si avrebbe una linea non interrotta dal Mediterraneo a Singapore, che, raccogliendo viaggiatori e merci, non solo per l'Arabia, la Mesopotamia, la Persia e l'India, ma anche per l'arcipelago orientale, il Siam, la China, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda, schiuderebbe la via a un traffico gigantesco.

Il progetto, quale lo presenta il sig. Ch. Black, autore dell'articolo, ha incontrato l'approvazione di molti, anche nelle sfere governative; ma, finora, vari ministeri ed uffici se ne sono rimandata l'uno all'altro la trattazione e l'approvazione. Sarebbe desiderabile che tutti i dicasteri si accordassero, e sulla questione di sostanza, e sulle questioni di forma, poichè il tempo propizio per attuare l'idea sarebbe appunto questo. La Russia desidera il libero passaggio alle sue navi pei Dardanelli; l'Inghilterra potrebbe acconsentirvi, chiedendo, in compenso, l'appoggio della Russia presso le corti di Costantinopoli e di Teheran per le concessioni necessarie alla costituzione di questa ferrovia. Ciò servirebbe anche a cementare il *rapprochement* tra la Gran Bretagna e la Russia, felicemente iniziato sotto il governo dello Czar attuale.

Fortnightly Review (aprile):

L'Inghilterra e l'Egitto. — Se scopo dell'occupazione egiziana, per parte dell'Inghilterra, è stato quello di salvare l'Egitto dalla bancarotta, e di restaurarne le finanze, non v'ha dubbio che questo scopo possa dirsi completamente raggiunto; ma se, invece, si è avuto anche in mira di insegnare agli egiziani un sistema di governo civile, e di farne apprezzare loro i vantaggi, il resultato, in questo caso, è stato infelicissimo. Che l'intervento della Gran Bretagna abbia ricondotto l'ordine e l'equilibrio in un paese nel quale, nel 1882, regnava la più completa anarchia finanziaria, nessuno potrebbe negare; come anche sono indiscutibili i vantaggi della grande opera dell'arginatura del Nilo, del più equo sistema di tassazione, dell'abolizione della *corvée*, della riorganizzazione dell'esercito, del miglioramento materiale della città, della libertà personale assai più garantita ai cittadini, e via dicendo; ma abbiamo pur troppo il rovescio della medaglia.

È ormai accertato che gli inglesi, in Egitto, sono detestati; e ciò è la conseguenza diretta del disprezzo che gli indigeni sentono per loro, vedendo che gli interessi della Gran Bretagna non sono protetti, e che si cede continuamente a tutte le pretese che il kedive, o i francesi, possono affacciare. Il primo grave errore commesso dal gabinetto Gladstone fu l'abbandono del Sudan, in onta ai suggerimenti e alle rimostranze di tutti gli uomini politici intelligenti, ai quali non sfuggì che, una volta cadute in mano di altre potenze civili le regioni dell'alto Nilo, l'Egitto verrà continuamente minacciato nella sua stessa esistenza, essendo, in quel caso, cosa facilissima il togliergli le acque, e che, una volta o l'altra, sarà indispensabile la rioccupazione del Sudan.

Ma, a questo grave errore se ne sono aggiunti degli altri non meno deplorevoli. In luogo di mostrare forza e fermezza nei suoi rapporti col kedive, l'Inghilterra si è fatta vedere debole e irresoluta, fino a lasciar licenziare il ministro Mustafa Pascià Fehmi, lo che ha fatto sì che, ormai, nessun altro ministro oserebbe più sostenere gli interessi degli inglesi, vedendo la sorte toccata agli amici di questi. Anche verso i francesi si è stati eccessivamente cedevoli: e mentre l'Inghilterra ha la responsabilità del Governo dell'Egitto, da lei riordinato a proprie spese, e col sacrifizio delle vite dei suoi cittadini, tutti i beneficii sono lasciati ai francesi, i quali si può dire che abbiano in mano tutte le pubbliche amministrazioni. Ne è uno dei principali esempi il Contenzioso legale governativo i cui ufficiali sono tutti francesi; e si può bene immaginare come vi si trattino gli interessi inglesi.

L'Inghilterra non ha nemmeno saputo, o voluto, incoraggiare gli sforzi che da alcuni volonterosi si fecero per popolarizzare l'uso della lingua inglese, e ciò al fine di non dare ombra ai francesi; ma s'intende bene che questo non ha fatto che aumentare la baldanza e le pretensioni degli eterni rivali dell'Inghilterra in Egitto. E a tale si è giunti, che i nativi non possono più sperare nell'appoggio della Gran Bretagna anche quando si tratta soltanto di far render loro la più elementare giustizia. L'affare dei terreni di Besandila informi. Si trattava della vendita all'asta di quei terreni, e dei due competitori, una compagnia greca, e un sindacato del paese, il secondo fece l'offerta più vantaggiosa. Ma la compagnia greca seppe talmente intrigare ed *ungere le ruote*, che i terreni furono, in definitivo, aggiudicati ad essa per una somma minore. Il Governo inglese non seppe impedire una simile enormità, e si può ben immaginare quanta odiosità un tal fatto abbia suscitata fra gli indigeni contro l'Inghilterra. Ciò provocò una interpellanza alla Camera dei Comuni; ma furono date le solite risposte negative, perchè prevale il sistema di tenere il Parlamento all'oscuro su tutto quello che concerne l'Egitto.

L'Inghilterra ha mancato, nella questione egiziana, di fermezza e di decisione, ed ha sopportato tutti i pesi senza ritrarne vantaggi corrispondenti. Ciò non sarebbe avvenuto se fosse stato subito, e senza esitanze, proclamato il protettorato sull'Egitto. Bisogna convincersi che, per l'Egitto, non può esservi altra forma di governo all'infuori del dispotismo, e che conveniva usare quivi gli stessi metodi usati con tanto vantaggio nelle Indie. Invece, in Egitto, si è voluto adoperare un dispotismo velato, e ciò ha prodotto l'effetto che, mentre l'Inghilterra non ha saputo imporsi quando erano in giuoco i suoi più vitali interessi, è stata poi tenuta responsabile di tutti gli errori e di tutte le soperchierie del governo egiziano. E questa non è la colpa del rappresentante inglese, Lord Cromer, il quale ha preferito agire con dei metodi contro i quali personalmente protestava, piuttosto che accrescere le difficoltà della situazione col dimettersi, ma del Governo e del Parlamento: disgraziatamente quest'ultimo non è stato mai illuminato sul vero stato delle cose.

La Francia ha agito con maggior franchezza e dignità rispetto a Tunisi. Il lasciar supporre, come hanno fatto gli Inglesi, che l'occupazione dell'Egitto dovesse essere di breve durata, fu semplicemente un'assurdità: e, se ci si intendesse meglio su questo particolare, cesserebbe ogni intrigo, mentre gli egiziani sentirebbero rina-

scere la fiducia nell'Inghilterra. Si proclami adunque, conclude lo scrittore — Sir W. T. Mariott — il protettorato, poichè protettorato deve essere; e non si parli della possibilità di una breve scadenza.

North American Review (aprile).

L'avvenire delle torpediniere. — L'ammiraglio Colomb mette in rilievo, in questo articolo, una serie di nuovi fatti che si sono svolti, nella marina da guerra, indipendentemente gli uni dagli altri, ma che, raggruppati insieme, possono portare alle più strane ed inaspettate conclusioni.

Questi fatti sono: il gran progresso avveratosi recentemente, nella potenza, nella velocità, nell'ordinamento delle torpediniere; l'entrata in campo di un forte numero di navi specialmente destinate a metter fuori di combattimento i battelli-torpedinieri, pure essendo, realmente, esse medesime, le più potenti fra le torpediniere; e, finalmente, la gran mole, e l'enorme costo, delle ultime grandi corazzate.

È noto — e l'autore lo dimostra con prove evidenti — che, circa dieci anni fa, il concetto dei battelli-torpedinieri prese radice e divenne padrone del campo, per fiorire e appassire ben presto. È noto anche, che non appassì perchè ne fosse assurdo il principio informatore, ma perchè la torpediniera di quel tempo non teneva abbastanza bene il mare, e, sopra tutto, non possedeva la velocità necessaria per potere serrarsi contro un bastimento da guerra, o contro un incrociatore, tanto rapidamente, da salvarsi dal fuoco delle sue batterie. Ma in seguito, le torpediniere hanno quasi superate queste difficoltà, ed ora, un nuovo tipo di vascello porta-torpedini, destinato a dar con successo la caccia alle torpediniere propriamente dette, sembra averle poste affatto fuor di questione. In Inghilterra, sono state ordinate 42 navi sul nuovo tipo, e la terza, terminata poco tempo fa e chiamata la « Daring », mostrò, nella prova, di poter correre colla sorprendente velocità di 29 nodi.

La lunghezza di questi nuovi bastimenti è di 54 metri, con uno spostamento di 220 tonnellate, e un equipaggio di 42 uomini. Già, prima che si ottenessero questi risultati, serpeggiava un vago sentimento, fra gli intelligenti di cose marinaresche, che la grande nave corazzata non fosse sufficientemente atta a difendersi, e il comandante Sturdee, in un suo saggio di tattica navale, sostenne — e non è stato contradetto da alcuno — che ogni bastimento da guerra avrebbe dovuto essere accompagnato, e protetto, da una di quelle navi ultimamente costruite, per esser difeso dagli attacchi delle torpediniere.

Ora, se la posizione della flotta è così malsicura, e se i grandi bastimenti debbono avere la peggio di fronte alle torpediniere, il nemico userà senza dubbio il genere di attacco che garantisce l'esito migliore; e, se le grandi navi non devono combattere contro altre grandi navi, a che mai potranno servire? Noi mettiamo, p. es., una flotta in mare, per impedire alla flotta nemica di uscire dal porto: ma, siamo tanto sicuri che il nemico possa battere la nostra flotta, senza servirsi di un solo dei suoi grandi bastimenti da guerra, che dobbiamo spedire una seconda flotta, composta di navi aventi per scopo di difendere la prima. Ebbene, dal momento che sono le torpediniere nemiche che noi temiamo, perchè abbiamo messo in mare la prima

flotta? Lanciamo, invece, al combattimento la flottiglia delle porta-torpedini, e la flotta nemica non potrà uscire dal porto senza esporsi a sicura distruzione. Anzi, la nostra flottiglia sarà padrona del mare, finchè il nemico non le manderà incontro un'altra flottiglia della stessa specie.

Si comprende bene, come, in tempo di guerra, si possa impiegare la fanteria per proteggere l'artiglieria, senza che, per questo, l'artiglieria divenga un elemento inutile; ma, se la nave porta-torpedini deve essere, sempre, indispensabile per proteggere il vascello di linea, quest'ultimo non risponde più ad alcuno scopo, poichè le flotte non sono una parte importantissima dell'esercito, come le batterie d'artiglieria, ma costituiscono l'esercito stesso; e, se uno dei due combattenti porta in campo una flotta di grandi corazzate, e di più una flottiglia di porta-torpedini, poichè non ha fiducia nella forza di resistenza della prima flotta, non si vede a qual fine il nemico dovrebbe mandare alla battaglia anche l'elemento più debole. Egli agirà molto più saviamente, se tenterà di distruggere, colle navi torpediniere proprie, le navi torpediniere nemiche, per poi attaccare, colla sua vittoriosa flottiglia, la flotta non più difesa. Tali sono i risultati degli ultimi progressi della marina da guerra, e lo scrittore ritiene che diano molto a riflettere.

Quanto costano le assicurazioni per gli incendî. — Lo scrittore si domanda se il meccanismo di questo genere di assicurazioni non sia troppo complicato e troppo costoso, e se il pubblico non debba sopportare un peso troppo forte e sproporzionato ai risultati. Egli trova che, nel Massachussetts, i premi pagati alle compagnie dagli assicurati, hanno raggiunto, in venti anni, la cifra di 740 milioni di franchi, mentre le indennità pagate per gli incendî non hanno superato i 385 milioni. Ciò è quanto dire che il costo di distribuzione delle indennità è stato uguale al valore dei danni verificatisi, ossia, che l'aggregato sociale ha speso, per assicurarsi dal fuoco, una somma uguale al doppio del danno cagionato dal fuoco medesimo.

La media dei premi di assicurazione è, negli Stati Uniti, altissima, in confronto delle altre nazioni. Infatti, mentre, per ogni 500 franchi di valore assicurato, si paga, in Francia, fr. 0.80, in Germania 1.50, in Inghilterra 2.00, in Australia 3.60, in Austria 3.80, in Russia 6.10, si giunge fino a 10 franchi negli Stati Uniti. A questa differenza non corrisponde una quota superiore di profitti per gli azionisti: che anzi i profitti sono scarsissimi, malgrado che il numero delle compagnie non sia tale da produrre una forte concorrenza.

Alcuni potrebbero osservare, e non senza un'apparenza di ragione, che, dal momento che molte Compagnie si vanno ritirando ogni anno dagli affari, giacchè i loro profitti sono, quasi sempre, o meschini o nulli, bisogna supporre che nessuna riforma praticamente utile potrebbe portarsi nelle amministrazioni interne delle medesime; infatti, se ciò fosse attuabile, vi sono tra i soci delle persone troppo intelligenti, per non cercare il vantaggio proprio insieme con quello della loro società.

Ma la risposta a questa osservazione è facile. Gli azionisti delle non molte Compagnie rimaste in piedi negli Stati Uniti non prendono parte alcuna alla amministrazione, la quale è lasciata in mano agli impiegati, la magrezza del cui stipendio è compensata dalle commissioni che ricevono sugli affari.

Ora, gli assicuratori propriamente detti, non sono mai azionisti, ma agenti, e mediatori, i quali, per quanto personalmente onesti ed intelligenti, non hanno alcun interesse diretto nei profitti reali della Compagnia, e percepiscono più alte provvigioni quanto più alti sono i premi sui quali si calcolano le loro percentuali.

Ora, nelle migliori Compagnie americane, si nota questo fatto, che la somma pagata per le provvigioni, ascende al 28 $^{0}/_{0}$ dell'intera cifra sborsata agli assicurati per indennità di incendi, toccando perfino il 47 $^{0}/_{0}$, se vi si aggiunge tutto ciò che è stato pagato agli altri ufficiali ed impiegati in genere. Così, una gran parte del danaro speso annualmente dal pubblico, per difendersi contro i rischi degli incendi, va nelle tasche degli agenti, dei mediatori e via dicendo. E non è raro il caso di un agente che divida la sua commissione coll'assicurato al fine di indurlo a concludere l'affare; come anche talvolta viene offerto il 5, magari il 10 $^{0}/_{0}$ di ribasso sui premi di assicurazione, per quanto ciò sia in aperta opposizione colla legge e coi regolamenti.

È innegabile che, adottando metodi più razionali, e riducendo nello stesso tempo i premi, coll'abolire anche le commissioni degli agenti e mediatori, potrebbero investirsi utilmente nuovi capitali nelle Compagnie di assicurazione: ma l'esperienza passata rende timidi i capitalisti, i quali pensano, eziandio, che una Compagnia la quale entrasse oggi in campo usando metodi assolutamente nuovi, dovrebbe combattere contro l'aperta e spietata ostilità di tutto l'esercito di questi, che possiamo chiamare parassiti.

Malgrado ciò, il presente sistema potrebbe essere interamente rovesciato da qualunque Compagnia la quale avesse un capitale sufficiente per poter, senza troppo danno, sostenere sul principio la lotta contro gli interessati ad appoggiare il metodo attuale. Se questa Compagnia riducesse i premi anche del solo 10 $^{0}/_{0}$, l'appoggio del pubblico non potrebbe mancarle; e se poi, sull'ammontare totale dei premi incassati, mettesse da parte, a profitto della propria azienda, un altro 5 $^{0}/_{0}$, le sarebbe possibile assegnare un lauto dividendo agli azionisti. Questo 15 $^{0}/_{0}$, tutto compreso, sarebbe sempre una percentuale inferiore a quella pagata, oggi, agli agenti e mediatori.

In conclusione, se il pubblico potesse trattare direttamente colle Compagnie, ambedue le parti interessate se ne avvantaggerebbero molto, e un gran passo si sarebbe fatto verso la semplificazione di quel complicatissimo congegno che serve alla distribuzione delle indennità per i danni cagionati dagli incendi.

Nineteenth Century (aprile):

I perniciosi effetti dell'ignoranza. — La signora Eliza Priestley delinea in questo articolo la storia di quella grande riforma portata nella medicina, nella chirurgia, e nell'igiene, dagli *Studi sulle fermentazioni* del Pasteur, per i quali si giunse alla scoperta dei germi morbigeni nelle più basse forme della vita fungoide, e nel mondo degli organismi invisibili. Dopo avere, quindi, accennato all'applicazione fatta di quei principi scientifici alla fabbricazione della birra, dal signor Jacobsen, e alla chirur-

gia, dal signor Lister, si domanda quando, e fin dove, questi stessi principii siano stati applicati alla vita di tutti i giorni, e se, negli usi e nei sistemi domestici, si comincino ad osservare, generalmente, quelle regole che, con tanto profitto e risparmio di vite umane, si praticano, ormai, negli ospedali dei paesi civili.

Nonostante gli indiscutibili progressi della scienza, sono purtroppo ancora in minoranza coloro che pongono mente al fatto che l'aria, intorno a noi, è, da per tutto, piena di germi viventi delle muffe, e di bacterî, che stanno attaccati alle pareti, sono messi in circolazione dal vento, e, trasportati sulle particelle della polvere, sono pronti a germogliare e riprodursi dovunque trovino terreno propizio.

La scrittrice ha conosciuto diverse madri di famiglia le quali erano desolate per non sapere come impedire alla carne di putrefarsi prestissimo, al prosciutto di ammuffire, alle frutta di marcire; eppure se esse avessero dato uno sguardo attento alla dispensa, avrebbero veduto che l'aria che vi circolava dentro non era nè pura, nè asciutta, nè abbastanza fredda, oppure, che si trovava, in quelle vicinanze, qualche ammasso di polvere, o qualche mucchio di materie in putrefazione. Talvolta questa mancanza d'attenzione può dar luogo a veri e propri avvelenamenti; si è letto, tempo fa, di una famiglia che mangiò, alla domenica, della zampa di maiale. Il giorno dopo, tutti erano in perfetta salute; ma due persone della stessa famiglia, mangiarono nuovamente a pranzo di quella carne avanzata del giorno avanti, e, dopo varie ore, furono colte da malattia. Queste guarirono; ma due altre che ne mangiarono la sera, a cena, morirono avvelenate. Fu rintracciata la storia di quel porco, e fu provato all'evidenza che l'animale era sanissimo; infatti, nulla aveva sofferto chi ne aveva mangiato a pranzo la domenica; fu riscontrato, però, che la dispensa, dove era stato collocato l'avanzo, era assolutamente disadatta, tanto che anche il latte vi si inacidiva prestissimo.

Talvolta i microbi possono già aver prodotta una alterazione chimica, prima che il cattivo odore ce ne possa fare avvertiti. Negli ambienti freddi e sani la moltiplicazione di questi germi è assai ritardata; ma nei luoghi umidi, caldi, o comunque viziati, essa avviene rapidamente, e può produrre dei più o meno acuti attacchi di diarrea, e, talvolta, anche la morte. Nelle sostanze albuminoidi che vannosi decomponendo, si generano delle sostanze venefiche che si chiamano « ptomaine »; e, per esempio, dal baccalà putrefatto si è potuto estrarre un veleno che è stato paragonato, in potenza, con quello del cobra. Analoghe sostanze sono state isolate dalle gelatine e dai formaggi putrefatti. Non è, del resto, il microbo, in sè stesso, che è velenoso, ma il di lui prodotto, allorchè venga ingerito.

Gli stessi principî, adunque, i quali hanno recati tanti vantaggi e negli ospedali e in molti importanti rami d'industria, dovrebbero suggerire analoghi provvedimenti in tutte le case, grandi e piccole, e in tutte le botteghe di commestibili. Il freddo è uno dei più semplici e migliori antisettici, in quanto che sospende la vitalità degli organismi che inducono la putrefazione. Il ghiacciare assolutamente i commestibili non è necessario che quando si tratti di conservarli per lunghissimo tempo o di trasportarli a grandi distanze; è noto, anzi, che il congelamento ha una qualche azione sul sapore della carne e della selvaggina. È stato anche sperimentato da taluno, che

le uova, per uso domestico, possono essere mantenute fresche se le si spalmino con butirro salato quando sono quasi ancor calde.

In Germania e in America si usano molte precauzioni, secondo i suggerimenti della scienza, specialmente per le carni destinate al macello, ed è deplorevole che, in Inghilterra, che fu detta la « culla dell'igiene », tali provvedimenti siano alquanto trascurati. Inoltre, le stalle di campagna e le latterie dovrebbero essere oggetto di specialissimi riguardi, e gli addetti a simili industrie dovrebbero essere sufficientemente istruiti, in modo da comprendere e la portata degli svantaggi che arreca loro la negligenza delle regole igieniche e la responsabilità che incombe ad essi di fronte al pubblico. I proprietari, gli affittuari e lo Stato farebbero bene ad unirsi in stretta alleanza per introdurre e provocare le necessarie riforme. Che se consideriamo i funesti effetti della ignoranza, non tarderemo a riconoscere essere ormai tempo che la scienza dell'igiene pratica entri a far parte del corredo dell'istruzione che si impartisce al popolo. L'ispezione professionale del cibo, eseguita prima che questo giunga al consumatore, non è sufficiente: i più potenti veleni possono generarsi nei cibi, cotti o non cotti, per causa di un ambiente malsano; ed è specialmente alle donne, le quali presiedono, di regola, alle aziende domestiche, che fa d'uopo estendere i beneficii di tale istruzione, a qualunque ceto esse appartengano.

L'architettura delle abitazioni a Parigi. — Lo scrittore incomincia dall'istituire un confronto fra il sistema delle abitazioni di Londra e quello di Parigi. Il primo si fonda sull'assoluto isolamento nella propria casa, così caro agli inglesi, e presenta il vantaggio che ogni quartiere ha la sua scala e la sua porta di strada, nonchè il suo vestibolo; per altro, non sembra piccolo inconveniente quello di dovere salire e scendere le scale continuamente per recarsi da una parte all'altra del quartiere; e, di più, estendendosi gli appartamenti dal basso all'alto, invece che in senso orizzontale, le stanze sono, spesso, estremamente piccole: mentre, per quel che riguarda l'architettura esterna, occorre, onde dare agli edifizi un'apparenza di uniformità, applicare un solo stile a tutta una linea di case, nelle quali le abitazioni sono divise, per dir così, a fette verticali, lo che dà un aspetto di monotonia poco piacevole all'occhio.

A Parigi non si sente il bisogno di tale isolamento, e si preferisce il quartiere più spazioso, e più comodo per la sua distribuzione. Non può però negarsi che, con questo sistema, si sia molto meno a casa propria, avendo porta di strada e scale in comune cogli altri inquilini, e trovandosi continuamente in pericolo di esser tenuti desti, alla notte, dal rumore di una festa da ballo che abbia luogo nelle stanze superiori, o di esser molestati, il giorno, da una principiante di piano, o da un suonatore di violoncello, che abitino al di sotto. Tuttavia, ciò è ben poca cosa in confronto dell'altro grande inconveniente delle case di Parigi, che è il *concierge*. Costui non è più il tranquillo ed innocuo portiere di una volta, la cui buona volontà si comprava con pochi soldi di mancia; una tale specie è quasi estinta, e se ne trovano ancora pochi esemplari nelle vecchie case, e nei rioni eccentrici; il *concierge* moderno è un uomo d'importanza che abita un appartamento elegante, che sta seduto sopra una soffice poltrona, e di lì risponde, se crede, a chi gli indirizza delle

domande. Egli è il vero padrone di casa, e da lui deve dipendere l'inquilino. Se i vostri visitatori non gli piacciono, non li lascia salire, e legge i vostri giornali e le vostre lettere. Nè ciò gli è impedito dalla legge: infatti, portata simile questione in faccia ai tribunali, fu deciso, una volta, che i portieri potevano leggere le lettere indirizzate agli inquilini, purchè non mancassero di rimetterle, dopo, ai destinatari. (Lo scrittore intende certamente parlare delle cartoline, o delle missive non chiuse?).

Per evitare simili molestie, venne, per un momento, di moda la costruzione dei piccoli giardini davanti alla porta d'ingresso. Sul principio, il sistema piacque; ma in breve tempo, quegli appartamenti isolati divennero il campo d'azione favorito dei ladri, specialmente quando, nell'estate, gli inquilini li lasciavano disabitati; e si finì col tornare sotto la tirannia del *concierge*, il quale, se legge le lettere degli inquilini, li protegge, in compenso, dai saccheggiatori dei loro appartamenti.

Oggi sorgono da ogni parte, nei ricchi quartieri di Parigi, degli immensi edifici, con appartamenti grandiosi e di lusso, e se ne fanno specialmente costruttrici le compagnie di assicurazione, le quali sono obbligate ad investire i loro capitali o in rendita governativa o in beni immobili. Chi vuole, dunque, dei quartieri eleganti, non ha che l'imbarazzo della scelta; ma la cosa corre ben diversamente per i poveri, per gli impiegati, e per i possessori di fortune modeste, i quali non possono pagare dei fitti troppo cari, e, d'altra parte, se vanno ad abitare molto lontano dal centro, sono obbligati a riversare per i mezzi di trasporto ciò che risparmiano nella pigione.

I nuovi edifici sono monumentali e segnano un ritorno all'architettura classica e alle tradizioni del Rinascimento italiano; finestre con piccole colonne, e con alternative di angoli e di curve, e balconi con balaustri poggianti su mensole con teste di leoni scolpite Da principio, il timore di contradire, sia pur minimamente, alle leggi architettoniche di proporzione, fece sì che gli architetti non poterono dividere in giusta misura la luce nei diversi ambienti, nè disegnare il taglio delle diverse parti dei quartieri, in modo che molte stanze non fossero, come suol dirsi, una dentro l'altra; ma oggi si vanno facendo immensi progressi anche in questo senso. Si sono fatti, eziandio, grandi sforzi per render comode le abitazioni, dar loro scale sontuose, provvederle di un ascensore, e, talvolta, anche di due, assegnandone uno per i bassi servizi; si sono decorate le stanze da ricevimento, le sale da pranzo, i piccoli salotti, col miglior gusto artistico; ed è, anzi, nell'interno, che gli architetti hanno profuso il loro genio inventivo, poichè i regolamenti municipali, colla rigidità delle norme stabilite per l'architettura, lasciano in questa ben poco campo. Nondimeno, anche ivi, sono da deplorarsi, generalmente, dei difetti non lievi, per quel che riguarda le camere da letto, le quali sono sacrificate alle stanze di parata, e sono, quasi sempre, piccole, mal ventilate, e fornite di quella poca luce che vi giunge dai cortili.

Tali inconvenienti, pei quali la apparenza sembra venir preferita alla realtà, hanno indotto a cercare gli opportuni rimedî, e un architetto abile e intelligente ha recentemente costruiti degli edifici per uso di abitazione, aventi una galleria che traversa tutto l'appartamento, e che ha, da un lato, le stanze per ricevimento, e

dall'altro, le camere da letto ed altre stanze di uso privato. La cucina, la stanza da bagno, i cessi, occupano un'ala separata. Questo sistema ha incontrato molto favore.

Togliamo dall'articolo qualche altra notizia interessante. I terreni fabbricativi tendono a crescere di prezzo nelle parti occidentali della città. A Auteuil, Passy, Faubourg S. Honoré, ecc., dove, 40 anni fa, costavano da 10 a 50 franchi al metro quadro, si vendono, oggi, da 200 a 300, e, sui Grands Boulevards, si giunge fino a 3,000 franchi. All'est di Parigi, invece, i prezzi tendono a diminuire, e raramente eccedono i 500.

I fitti sono cresciuti del cento per cento negli ultimi 50 anni. Nelle case di lusso, cui abbiamo accennato di sopra, un appartamento con tre camere da letto, al primo o secondo piano, costa, generalmente, cinque mila franchi all'anno. Quando si tratti di sette od otto camere da letto, tre o quattro salotti ecc., si ascende a 20,000, e si giunge anche a più di 25 mila franchi, se vi è una sala da ballo decorata con colonne e provveduta di orchestra.

L'antichità dell'uomo. — Fino al 1858 fu creduto dai geologi che l'origine dell'uomo fosse recente, e, già nel 1847, la Società geologica di Londra si era rifiutata di pubblicare un articolo avente per iscopo di dimostrare che l'uomo era esistito contemporaneamente ai mammiferi dell'epoca quaternaria, e che la sua età era, perciò, superiore di sei mila anni, circa, a quella finora assegnatagli. Ma, varie scoperte successive, come quella di altri arnesi di selce trovati nella caverna di Kent, insieme ai resti del *mammouth* e del *rhinoceros*, non che quella di altri utensili trovati ad Abbeville, nei giacimenti dell'epoca quaternaria, aprirono la via ad ulteriori studi, e, nel 1859, lo scrittore dell'articolo, prof. Prestwick, insieme al sig. Boucher de Perthes, a Sir John Evans, e altri distinti geologi, dovè convincersi che l'uomo paleolitico esisteva nei tempi *post glaciali*, e che, per conseguenza, la cronologia della razza umana doveva esser riportata più indietro.

Ma non v'erano ragioni sufficienti per fermarsi a questo punto, e, siccome la fattura degli utensili paleolitici non sembrava di troppo inferiore a quella degli oggetti appartenenti all'epoca neolitica, si poteva supporre che l'uomo paleolitico fosse stato preceduto da antenati più rozzi. Alcune recentissime scoperte tenderebbero, invero, a riportare indietro l'uomo fino al tempo del miocene, ma queste meritano conferma, e, piuttosto, è da considerarsi come molto interessante e conclusiva la scoperta dell'insigne naturalista Beniamino Harrison, il quale, in un altipiano situato al nord del villaggio di Ightam, nella contea di Kent, trovò delle selci aventi tutta l'apparenza di essere state lavorate dalla mano dell'uomo, per quanto fossero rozzissime. Queste, per il giacimento di cui facevano parte, e per la struttura dei terreni, indicavano una più remota antichità, e facevano risalire l'uomo ai tempi preglaciali, o, almeno, glaciali. Furono elevati dei dubbi riguardo all'asserzione che simili oggetti potessero essere opera dell'uomo, ma un'attenta investigazione li fece riconoscere per raschiato di varie specie, punteruoli, ed altri oggetti congeneri. Altre selci, quasi informi, fanno parte della collezione, e, sebbene non sia troppo facile discernere in esse il lavoro umano, è da ritenersi, per la loro quantità ed ubicazione, che si tratti di oggetti foggiati, forse, dalla natura stessa, in un dato modo, ma

raccolti dall'uomo perchè la loro forma si prestava a certi dati usi, anche se non si vuole ammettere quello che è più probabile, che, cioè, abbiano subito realmente qualche piccola modificazione artificiale.

È però notevole l'assenza di arnesi grossi e pesanti adatti alla difesa e all'offesa. Eppure, l'elefante, il rinoceronte, l'orso e vari terribili carnivori erano già apparsi; come si spiega, dunque, tale mancanza di armi? Potremmo avventurarci a supporre che si trattasse di una razza spiccatamente arborea? A tal questione non possiamo, per ora, rispondere; e così, se dell'uomo paleolitico possiamo dire che egli differiva solo leggermente dal moderno selvaggio, nulla sappiamo della struttura dell'uomo dell'altipiano citato, poichè non si trova quivi traccia alcuna di scheletri umani o di avanzi dei mammiferi contemporanei. Questo fatto, tuttavia, non deve troppo meravigliare; tanta è la potenza delle acque infiltrantisi nei giacimenti permeabili, che perfino i contenuti calcarei solidi di un letto di sabbia possono venire rimossi e trascinati via completamente.

La forma degli oggetti raccolti fa credere all'esistenza di una razza primitiva rozzissima, vivente probabilmente di frutti e di radici, e appartenenti, secondo tutte le apparenze, al periodo glaciale. L'antichità dell'uomo verrebbe, così, ad essere ancora retrotratta: ma, quanto a determinare un numero approssimativo di anni, sarebbe, fino ad oggi, un precipitare troppo le affermazioni. Secondo la cronologia astronomica del dott. Croll, il principio del periodo glaciale sarebbe da riportarsi a 240 000 anni fa, e la fine del periodo post-glaciale a 80 mila. Ma ciò non è sufficientemente provato, e mancano gli argomenti per farci ritenere che il regno dell'uomo neolitico abbia durato così a lungo; nè conviene servirci del tempo illimitato, come di un *Deux ex machina*, per la soluzione dei problemi che ci si presentano difficili. Allo stato delle nostre cognizioni attuali, sembra più probabile che la comparsa dell'uomo paleolitico non si estenda oltre i 20 o i 30 mila anni dal nostro tempo, e che la sua scomparsa rimonti a 10 o 12 mila anni fa. Ma l'uomo paleolitico è post-glaciale. Fra questo e l'uomo dell'altipiano, che potrebbe chiamarsi *eolitico*, corre l'intero periodo glaciale estremo, che, secondo il Croll, sarebbe non più breve di 150 mila anni, ma che lo scrittore dell'articolo non ritiene superiore ai 25 mila. Comunque, un tempo assai lungo è corso fra l'uomo dell'altipiano e l'uomo paleolitico; ed è certo che la razza umana è molto più antica di quel che si credeva un tempo, anche senza tener conto di altre più recenti supposizioni che debbono la loro origine a nuove indagini, le cui risultanze non hanno ancora ricevuto sufficienti conferme.

Popular Science Monthly (aprile):

Il successore della ferrovia. — Lo scrittore dell'articolo si domanda se il secolo venturo non dovrà assistere alla sparizione assoluta della locomotiva a vapore, che ha dominato da padrona nel secolo presente, e non si dissimula che ciò possa avvenire, poichè già da lungo tempo si prevede che l'elettricità sostituirà il vapore. Ma più specialmente, egli aggiunge, ci si impone un'altra questione; se, cioè, potrà darsi che non si tratti della sostituzione di una locomotiva a un'altra, ma della spa-

rizione assoluta d'ogni e qualunque locomotiva, lo che avverrà, senza dubbio, se avrà la vittoria definitiva il nuovo sistema « trolley » che va sempre guadagnando terreno.

Dopo avere ammesso la probabilità di una simile rivoluzione in tutti i mezzi di trasporto, lo scrittore si diffonde ad enumerare le ingenti spese, e i gravissimi sacrifici, cui si sono sottoposte le società ferroviarie, non che gli ostacoli e le difficoltà che esse hanno sempre incontrate sul loro cammino, per causa delle leggi, dei regolamenti, e delle vessazioni onde furono sempre oppresse e vincolate, in America, dal governo centrale, dai governi dei diversi Stati, e dalle autorità locali.

Il « trolley » invece, per il suo sistema eminentemente economico, e per la sua semplicità, non è obbligato a percorrere una via così spinosa, e sembra destinato a essere il beniamino del pubblico, delle autorità, e della fortuna. Nondimeno, per quel che riguarda la responsabilità in caso di infortuni, è da vedersi se, col nuovo sistema, non sia il caso di aggiungere, a carico degli intraprenditori, un'altra responsabilità, quella della negligenza riguardo alla scelta del personale che deve conoscere a fondo tutte le leggi di questa forza nuova e invisibile. Il beneficio della forza maggiore o della disgrazia inevitabile è stato, negli ultimi tempi, sempre negato alle compagnie ferroviarie, talchè esse hanno dovuto assoggettarsi a gravi penalità, quando, per casi imprevedibili, poche persone venivano a morire, di fronte a milioni di viaggiatori trasportati sani e salvi: ed è sperabile che, a tutti gli altri vantaggi, il « trolley » non debba aggiungere quello dell'applicazione di una nuova teoria che diminuisca le responsabilità cui possa far sorgere la negligenza.

In conclusione, sta per entrare in lizza un nuovo agente, altamente economico sì per i capitalisti che pei consumatori, il quale risolverà quei problemi sociali ed agricoli che negli ultimi anni hanno minacciate serie agitazioni nel campo politico. Apertasi la concorrenza fra il « trolley » e la ferrovia, (quella ferrovia nella quale i comunisti personificano la prepotenza e l'arbitrio, e contro la quale eglino rivolgono i loro sforzi per affermare il diritto popolare) si dirà da tutti che un gran sollievo incomincia a risentirsi, e che la ferrovia potrà godersi in pace i suoi magri profitti, liberata dall'ostilità delle masse! Per i nemici delle ferrovie, il « trolley » è stato forse una rivelazione, e, ad ogni modo, essi hanno ottenuto i trasporti a buon mercato; ma quale sarà l'esito finale? Non si può pretendere che il governo si impadronisca delle ferrovie e non dei « tramways »; si tratterà, dunque, di emancipazione, o, soltanto, di un cambiamento di padrone? Chi può assicurarci che la compagnia del « trolley » del ventesimo secolo non sia per essere un tiranno altrettanto crudele, e insensibile ai rimorsi, quanto — a quel che si dice — lo fu la infelice compagnia delle ferrovie, ormai detronizzata, ai tempi del suo prospero ed utile dominio?

La pazzia comunicata. — Non è possibile, ormai, dubitare della realtà di questo fenomeno, che i francesi chiamano *folie à deux* o *folie simultanée* (Régis) o *folie imposée* (Falret), e per il quale un pazzo può, sotto certe date condizioni, produrre in un altro individuo l'identica forma frenopatica. Anzi, talvolta, si sono osservate

delle vere epidemie psichiche, come quando John Thoms di Canterbury raccolse, nel 1838, un buon numero di seguaci, la cui fede era così forte da far loro credere di essere invulnerabili. Ciò non impedì che il Thoms, con nove dei suoi compagni, cadesse vittima del piombo dei soldati, ma, anche allora, non fu perduta ogni fede, e molti crederono che egli, dopo un mese, sarebbe risuscitato. Tali fatti si devono, secondo l'opinione di Kirchhoff, a un graduale processo di suggestione allo stato di veglia, identico a quello della suggestione durante l'ipnosi.

Lo scrittore dell'articolo — sig. Ch. Pilgrim — accenna a vari esempi di pazzia comunicata, ma si ferma più a lungo sopra uno essenzialmente tipico. Si tratta di due sorelle, educate, intelligenti, istruite. l'una delle quali aveva, due anni fa, 43 anni, e l'altra 30. La più anziana mostrava qualche cosa di mascolino nell'apparenza, possedeva un carattere assai risoluto, e sentiva molto la propria personalità; la più giovane, invece, era quieta, timida, remissiva. Morto il padre, uomo nervoso ed eccentrico, ma non pazzo, la madre, coll'aiuto dei figli maschi, potè mantenere comodamente la famiglia; ma, alla morte di lei, le figlie doverono pensare a provvedere da sè stesse al proprio sostentamento. Si recarono, per ciò, a Boston, dove, lavorando da cucitrici e da sarte, speravano di mantenersi con decoro, ed anche di mettere insieme qualche avanzo, affinchè la più giovane potesse proseguire gli studi musicali ai quali si sentiva fortemente inclinata. Ma le loro speranze furono deluse, e doverono tornare alla città natale, dove le aspettavano dei disinganni anche più amari, dovendosi guadagnare il pane coll'ago, là dove poco tempo prima avevano vissuto in una relativa agiatezza. La sorella maggiore cominciò, allora, a supporre che la difficoltà per trovar lavoro dovesse provenire dalla animosità di qualche loro nemico, e giunse fino a non potere uscir di casa senza che le sembrasse di essere seguìta, spiata, molestata. La più giovane cercò, da principio, di combattere queste tendenze, ma, in seguito, l'altra fu invasa dall'idea di essere guidata, nelle sue azioni, dallo spirito santo, e finì col persuadere anche la sorella, la quale divenne, a poco a poco, un soggetto assolutamente passivo nelle mani di quella illusa. La suggestione divenendo completa, ambedue furono vittime delle medesime illusioni, finchè non giunsero a vedere da per tutto degli agguati, e, in tutti, dei nemici. Perfino una cravatta rossa trovata in casa, e appartenuta già a un loro fratello, le indusse a ritenere che questo fosse divenuto anarchico, e che, per ciò, nessuno volesse ormai procurare ad esse del lavoro. La maggiore vide pure tre stelle rosse sulla facciata della loro abitazione, lo che, secondo lei, doveva servire ad indicare che quella casa era posta sotto una specie di interdetto, e tale allucinazione fu immediatamente comunicata anche alla sorella minore, che si convinse di vedere coi propri occhi quelle tre stelle malaugurate.

Dopo le allucinazioni visive, sopraggiunsero le uditive, e le sorelle sentivano dei rumori, specialmente la notte, come di passi di persone che venissero a molestarle; una volta poi, essendo in letto, parve loro di udire distintamente l'avvicinarsi di qualcuno, e di sentir l'odore dell'olio combustibile col quale si voleva appiccare il fuoco alla casa. Affacciatesi, disperate, alla finestra, cominciarono a gettar di sotto

i mobili per attirare l'attenzione della polizia, e allora fu che si credè opportuno di ricoverarle al manicomio.

Le due sorelle furono immediatamente separate, e, dopo quattro mesi, la sorella minore era tornata allo stato normale. L'altra era assai migliorata, ma non si trovava ancora liberata del tutto da quelle idee che costituivano la sua frenopatia. La minore dichiarò che, per qualche settimana, essa aveva combattuto le idee deliranti della sorella, ritenendola squilibrata di mente, ma aveva finito, poi, col subirne tanto l'influenza, da divenire la sua perfetta imitatrice, nelle parole, nei pensieri, e nelle azioni. Ora, ciò, naturalmente, non sarebbe avvenuto, se la più giovane fosse stata la prima ad esser colpita dall'alienazione, o se ella stessa non avesse avute delle tendenze nevrotiche, e non fosse stata indebolita dalla vita angosciosa e dal cibo insufficiente.

È certo che la pazzia non è contagiosa, come lo è, p. es., il vaiuolo., e si può benissimo vivere fra i folli senza pericolo di soggiacere alla stessa malattia, quando non vi si abbia tendenza, o per eredità, o per temperamento: e di ciò fanno ampia prova i medici e i custodi delle case di salute e degli ospedali per gli alienati. Nello stesso modo, non è vero che un pazzo peggiori quando sia ricoverato in un asilo, poichè i pazzi si occupano particolarmente di loro stessi, e prestano poca attenzione agli individui coi quali si trovano. Allorchè incomincia il miglioramento, la cosa, ben si comprende, è diversa; però, il convalescente è inclinato, spesso, ad interessarsi alla sventura dei suoi compagni meno fortunati di lui, e questo ne accelera, forse, la guarigione. Tuttavia vi sono delle circostanze nelle quali la pazzia si comunica e si sviluppa mediante l'associazione, come risulta chiaramente dai fatti narrati.

È certo che, quando in una famiglia si manifesta la pazzia, non sarebbe prudente lasciare esposti alla influenza del pazzo i suoi congiunti, specialmente se nevrotici; e il pericolo, che può essere remoto, quando si tratti di demenza o di mania acuta, si fa gravissimo se si tratti di paranoia persecutiva, In questi casi la separazione è indispensabile: e, comunque si consideri la questione della probabilità che la pazzia si comunichi dall'uno all'altro individuo, resta pur sempre inconcusso che i casi di alienazione mentale sono più facilmente guaribili quando se ne cominci, fino dai primi mesi, la cura negli stabilimenti designati all'uopo, allontanando immediatamente il malato dalla famiglia e dagli amici.

The Chautauquan (aprile).

I grandi beneficî dell'igiene. — La somma delle più accurate investigazioni e delle conclusioni più esatte e sicure, concernenti la natura e l'importanza delle cause, delle malattie e delle morti, ha costituito quel ramo di scienza che fornisce i mezzi di evitare o di prevenire l'azione di tali cause. È inutile fermarsi sui vantaggi che, negli ultimi tempi, si sono ottenuti in questo senso, mercè le statistiche in genere, e le statistiche comparate in particolare, non che mercè gli studi di fisiologia, di patologia, di fisica e di chimica: basti il dire che quasi tutti gli studiosi, compresi

anche gli ingegneri, hanno contribuito a por le basi della scienza dell'igiene, che può considerarsi, in gran parte, come moderna.

Ma, se tutte le indagini che abbiamo di volo accennate, sono state altamente benefiche per i loro resultati, avvi uno studio — il più recente fra tutti — che porta meritamente la palma. Intendiamo della batteriologia. L'analisi chimica sapeva, per esempio, scoprire certe impurità dell'acqua, ma non riusciva a trovare il rapporto preciso fra quelle impurità e i caratteri delle malattie che colpivano chi ne usava.

Da che la batteriologia ha scoperto il bacillo del tifo, che, uscito fuor dell'intestino, si sviluppa e si moltiplica nelle acque contenenti materie organiche, e mette in gravissimo pericolo chi beva di quelle acque contaminate dagli escrementi umani, si è trovato, teoricamente, il mezzo di prevenire l'epidemia tifoide, passando le acque per dei filtri, i quali favoriscono la produzione di certi altri batteri che distruggono i bacilli del tifo, e rendono l'acqua potabile immune dalla infezione.

È ben vero che l'applicazione del metodo anzidetto non si è, per ora, molto estesa, se si eccettuino le esperienze che hanno sortito buon esito a Lawrence (Massachussetts), e ad Altona, Amburgo, Varsavia, e in qualche altra città d'Europa; talché, mentre sono stati usati, in genere, i migliori mezzi preventivi contro il bacillo del colera, non può dirsi, finora, lo stesso per il tifo, la difterite, e la tubercolosi. Negli Stati Uniti, infatti, si contano, ogni anno, 28 mila morti per la prima di quella malattia, e altrettanti per la seconda, mentre la turbercolosi miete non meno di 100,000 vittime, nello stesso tempo.

I bacilli della difterite possono essere inalati in vari modi; fra mezzo alle particelle della polvere, con un bacio, con un frutto, e, in genere, per mezzo di qualunque oggetto che venga portato alla bocca, e che abbia avuto un qualche contatto colle secrezioni della bocca, del naso, o della gola dell'ammalato. Si è anche imparato che il bacillo può restare sulla superficie della gola, e venire trasmesso molto tempo (da una a due settimane) dopo l'entrata in convalescenza. Conoscendo tutto ciò, è più facile trovare i mezzi per evitare il male; le ricerche batteriologiche hanno apportato eziandio l'incalcolabile vantaggio della scoperta del siero antidifterico.

Quanto alla tubercolosi, è stato accertato che il bacillo non si rinviene nell'aria espirata dall'ammalato, ma nei suoi sputi, dove i bacilli conservano la loro vitalità anche quando gli sputi stessi siansi essiccati, talchè, trasportati per l'aria, possono creare nuove vittime della infezione. È così che, talvolta, la malattia è sembrata ereditaria in una famiglia, mentre la infezione covava, in realtà, nella polvere della casa. È indiscutibile che, allorquando si conosce dove risiede il pericolo, è molto più facile prendere le necessarie precauzioni.

Ultimamente è stato scoperto anche il bacillo dell'antica peste bubbonica, della quale, per altro, poco si è sentito parlare, in questo secolo, in Europa, a causa del miglioramento delle condizioni igieniche generali. Invece, ignoriamo ancora la natura del germe della febbre gialla, e, perciò, sebbene questa epidemia si sia fatta più rara, non si è abbastanza garantiti contro la di lei importazione.

Sui benefici effetti della vaccinazione sarebbe inutile fermarci; vale la pena, però, di rammentare quanto sia stata vantaggiosa al mondo, anche dal punto di vista

meramente commerciale, l'abolizione dei vecchi sistemi delle lunghe quarantene, alle quali oggi sono sostituite le opportune disinfezioni.

La media della vita è cresciuta in questi ultimi anni, e lo si deve alla adozione delle regole dell'igiene scientifica; anche le malattie parassitarie sono molto diminuite; l'idrofobia, il tetano, le pustole maligne sono più agevolmente prevenute o guarite, e, infine, tutti cominciano ormai a comprendere che la conservazione della salute fisica è un fattore importantissimo di progresso sociale e morale.

I più grandi *tunnels* del mondo. — Da tempo immemorabile si sono conosciuti i condotti ed i passaggi sotterranei, e non mancano gli antichi monumenti di coraggio e di abilità in questo genere, come ne fanno testimonianza l'Egitto, e, più tardi, Roma con le sue catacombe e i suoi acquedotti. Tuttavia, in seguito, non si eseguirono più opere di grande importanza, finchè l'invenzione della locomotiva a vapore non obbligò i treni ferroviari a forare le montagne cui era loro impossibile di ascendere.

Si contano, oggi, più di mille *tunnels* sulle linee delle ferrovie; ma quelli costruiti fino a 25 anni fa sono eseguiti per mezzo di perforatori a mano, e questa è la ragione per la quale i *tunnels* più antichi sono molto brevi: nondimeno, nel 1847, ne furono compiuti tre, due in Inghilterra ed uno in Francia, della lunghezza di tre miglia ciascuno, e furon considerati a buon diritto come opere straordinarie.

Negli Stati Uniti, i *tunnels* furono, da principio, molto più numerosi che in Europa, ma, generalmente, più brevi. Il più lungo, quello di S. Fernando, non superava i 2,090 metri: fu terminato nel 1876, e costò circa 4,700 franchi al metro.

Ora, i più grandi *tunnels* del mondo, sono quattro: viene cronologicamente, primo, quello di Hoosac, eseguito in 22 anni, e finito nel 1876, lungo 7,600 metri. Costò 50 milioni di franchi. Fino al 1866 vi si lavorò col perforatore a mano, e solo allora si cominciò ad adoperare il perforatore ad aria compressa, e ad applicare alla costruzione dei *tunnels* le più alte scoperte scientifiche. Il secondo, quello del Moncenisio, è lungo più di dodici chilometri, e costò 75 milioni. Il terzo, quello del S. Gottardo, lungo circa 14,800 metri. costò quasi 56 milioni; e il quarto, quello di Arlberg, lungo poco più di dieci chilometri, costò circa 37 milioni. Il *tunnels* del Moncenisio fu finito in 14 anni, quello del S. Gottardo in nove, e in cinque quello di Arlberg. È notevolissima la differenza, fra il primo e l'ultimo di essi, per rispetto al tempo e al danaro impiegato; ciò che fa fede degli immensi progressi fatti recentemente dalla scienza.

In Europa, la costruzione dei *tunnels* ha incontrato, talvolta, delle difficoltà che sono assolutamente sconosciute negli Stati Uniti, e cioè quando si è trattato di forare delle montagne di frontiera, a causa dei dissensi e delle gelosie politiche fra le nazioni.

Il più gran *tunnel* del mondo (sulla carta) è quello del canale tra la Francia e l'Inghilterra: ma molto tempo dovrà passare prima che siano superati i pregiudizi che impediscono ai francesi e agli inglesi di porgersi la mano al disotto del mare.

Del resto, non è più cosa nuova l'escavazione dei *tunnels* anche sotto ai letti dei corsi d'acqua, quando questi siano tanto larghi da esigere la costruzione di ponti

costosissimi, o siano troppo affollati di bastimenti, o presentino altre difficoltà. Anzi, il primo importante *tunnel* subacqueo è assai antico, poichè il progetto rimonta al 1798. Si tratta del piccolo passaggio che fu praticato, a Londra, al disotto del Tamigi, e che, cominciato, abbandonato, e ricominciato più volte, fu finalmente terminato nel 1843. Ma le tre gallerie subacquee più importanti sono: quella sotto il fiume St. Clair, che riunisce gli Stati Uniti al Canadà, lunga più di 2 mila metri; quella sotto il fiume Swern, vera opera gigantesca, della lunghezza di più di 9 chilometri, ed eseguita in mezzo alle più grandi difficoltà tecniche; e quella sotto il fiume Mersey, lunga più di 7 chilometri, ed esigente una vera spesa continua, per pompe e ventilatori, onde mantenerla asciutta, e fornirla, incessantemente, di aria respirabile. E invero, sembrerebbe opportuno il domandarsi, se un così enorme spreco di tempo e di danaro, quale è stato necessario per la costruzione di queste due ultime gallerie, possa considerarsi come proporzionato al vantaggio di risparmiare un poco di tempo, e qualche piccola molestia, come quella di cambiare veicolo.

Meritano anche considerazione le gallerie sotterranee che servono per fornire di acqua le grandi città. Di questi acquedotti, i più importanti del mondo, secondo lo scrittore dell'articolo, sono quello nuovo di New York, che conduce l'acqua da una distanza di 48 chilometri, e costò 100 milioni di franchi, e quello di Chicago che è lungo appena sette chilometri, ma che è costruito quasi tutto sotto le acque del lago.

Molti sono i pericoli che accompagnano la costruzione dei *tunnels*, e che obbligano a una vigilanza continua, anche dopo terminata l'opera. La scienza ha trionfato di tutti gli ostacoli, e, ormai, la maggiore lunghezza di una galleria sotterranea non presenta difficoltà. Una sola è la questione che si affaccia, caso per caso; se, cioè, il capitale che vi si impiega possa trovare una adeguata rimunerazione.

Le Correspondant (10 aprile), Parigi.

Gli Inglesi nel Mediterraneo: Cipro o Candia? — Non è molto tempo che alla Camera dei Comuni, il Cancelliere dello scacchiere, sir William Harcourt, rispondendo a una proposta fatta da Charles Dilke per lo sgombero dell'isola di Cipro, dichiarava pubblicamente ch'egli, personalmente, era sempre stato avverso all'occupazione dell'isola; che questa occupazione, dal 1878 in qua, ha costato già al tesoro inglese più di 500,000 sterline; e che essa non è utile all'Inghilterra nè come stazione di carbone nè dal punto di vista strategico. Il cancelliere soggiungeva però essere impossibile ora lo sgombero perchè, una volta assunte certe responsabilità, bisogna farvi fronte.

Lasciando a parte questa conclusione, si può dunque affermare che il governo inglese, in massima, vorrebbe poter ritirarsi dall'isola, che costa enormemente e che non serve a nulla.

Qui giova ricordare brevemente l'origine dell'occupazione dell'isola di Cipro per parte degli Inglesi e i loro rapporti presenti coi Ciprioti. Fino al 1878 Cipro era stata sempre sotto il dominio dei Turchi, che gli abitanti detestavano cordialmente,

mirando di continuo a riunirsi colla madre patria, la Grecia. In quell'anno l'Inghilterra acquistò l'isola, obbligandosi a pagare alla Turchia un tributo annuo di 90,000 sterline; e i poveri isolani, pur vedendo procrastinato l'avveramento del loro sogno d'indipendenza, accolsero con gioia i nuovi dominatori, fidando che gli Inglesi, popolo cristiano, civilizzato, ricco, avrebbero pensato ad assicurare la prosperità materiale dell'isola. Invece la realtà fu ben diversa, e le illusioni caddero a una a una. Gli Inglesi, volendo ricavare, dall'isola stessa, il tributo delle 90,000 sterline da essi garantito alla Turchia, trattarono i Ciprioti come un popolo conquistato, mostrandosi, nella esazione delle imposte, più inumani che qualsivoglia monarca o regolo asiatico o africano.

Però, malgrado ogni sorta di vessazioni, il bilancio dell'isola è sempre rimasto passivo, e l'occupazione ha costato ogni anno all'Inghilterra da 30 a 40 mila sterline. D'altra parte Cipro non presenta nessuna utilità nè dal lato commerciale nè dal lato strategico, come ne presentano Gibilterra, Malta, Aden e le diverse stazioni navali che gli Inglesi posseggono in tutti gli angoli del mondo. Non è quindi a stupirsi se il governo inglese, come l'opinione pubblica e come la stampa, manifesti il desiderio di liberarsene.

Però, secondo lo scrittore, non è probabile che il governo inglese voglia puramente e semplicemente ritirare le sue truppe da Cipro, perdendo ad un tratto tutti i sacrifici pecuniari che ha sopportato per 17 anni continui. Esso ha in mira invece di fare un cambio, di passare da Cipro all'isola di Creta: Creta, la vera perla dell'arcipelago greco-turco, preziosa per tutti i riguardi, per la posizione geografica, per il clima, per le ricchezze naturali del suolo, e specialmente dal punto di vista militare, ricompenserebbe largamente gli Inglesi dei danni di Cipro.

E non è da ieri che datano queste mire. Si può dire che da trent'anni in qua, cioè molto prima ancora dell'occupazione di Cipro, il governo inglese è sempre andato lavorando lentamente, tacitamente, a questo scopo. A Costantinopoli, ad Atene, e nell'isola specialmente, non v'è nessuno, neanche i contadini i quali non leggono mai giornali, che ignori questo fatto.

Lo scrittore si dilunga a narrare tutta una serie di piccoli fatti, di piccoli incidenti che stanno a dimostrare lo scopo che s'è prefisso l'Inghilterra, e conclude non essere del tutto improbabile che questa riesca a indurre il sultano alla nuova convenzione. L'isola di Creta ha costato ai Turchi già parecchie centinaia di milioni. Di più la popolazione, irrequieta, agitata da mire d'indipendenza, è un incubo continuo per il governo di Costantinopoli; ed è troppo certo che, presto o tardi, i Candioti finirebbero per scuotere il giogo e riunirsi alla Grecia. Al contrario l'estensione dell'isola di Cipro è quasi uguale a quella di Candia; la popolazione è molto più tranquilla, e ora, dopo 17 anni di malgoverno inglese, rientrerebbe con gioia sotto il dominio turco. Quanto alla parte finanziaria, l'Inghilterra si dichiarerà disposta a continuare l'annuo tributo di 90,000 sterline: forse, se sarà necessario, vi aggiungerà anche qualche cosa; e il mercato sarà fatto.

Ma l'Europa? L'Europa si limiterà a protestare platonicamente, come da tredici anni protesta per l'occupazione dell'Egitto.

Revue Bleue (2 marzo):

Francia e Germania di *Anatole Leroy-Beaulieu.* — È una risposta che l'eminente scrittore fa a un quesito, che un gruppo di giovani francesi, da una piccola rivista, poneva tempo fa a vari scrittori. L'articolo è veramente degno di essere segnalato per lo spirito di serena equanimità cui è informato. Il quesito era: « Messa da parte la politica, credete voi che sia bene stabilire tra la Francia e la Germania delle relazioni intellettuali e sociali più continuate? » E il Leroy-Beaulieu risponde sicuramente di sì. Egli non è di quelli che hanno timore che la letteratura francese, che lo spirito francese si snaturi per un troppo intimo contatto collo straniero. Mai, come oggi, il mondo dello spirito è stato tanto vario e tanto vasto. Abbiamo, egli dice, nell'Europa, molte sì grandi che piccole nazioni, di cui ciascuna ha una letteratura propria, e che, a dispetto del libero scambio intellettuale e del cosmopolitismo letterario, conservano la propria originalità. Questa varietà costituisce la superiorità dell'Europa, ed è, per le letterature moderne, una garanzia contro ogni asservimento durevole. Ora, in questo mondo moderno, il genio tedesco occupa, non diremo il primo posto, chè, nel regno dello spirito, non vi è nè primo nè ultimo, ma uno dei primi posti. La Germania è una grande nazione; nè, per essere stata in guerra contro di noi, ha cessato di essere uno dei primi attori della storia, dei primi fattori della civilizzazione.

Fino a venticinque anni fa vi era, tra la Francia e la Germania, un paese che aveva da natura, e più ancora dalla storia, la missione di servire da legame intellettuale fra la patria di Voltaire e la patria di Goethe. Ora che l'Alsazia è germanizzata, soli mediatori restano la religione, la scienza, la letteratura e l'arte. E se la gioventù francese è curiosa di conoscere la Germania, lo scrittore non la biasima, anzi la loda. Fra tutti i popoli, amici o rivali, che si dividono l'Europa, il paese di cui l'intelligenza c'interessa al più alto grado è ancora la Germania. Noi abbiamo già molti lavoratori intenti a dissodare, per noi, i fertili campi della cultura tedesca; sarebbe utile cosa di raggrupparne le forze.

Ciò che, sopratutto, devono i giovani francesi studiare, è la grande lotta che in Germania si combatte tra il cesarismo e il socialismo, un duello da cui dipende forse la sorte dell'Europa intiera e della nostra civiltà occidentale. Cesarismo e socialismo, malgrado che sembrino stare ai due poli opposti del mondo morale, sono prodotti dalle stesse forze ed escono dal medesimo suolo; sono fratelli, benchè nemici. Conviene dunque che i francesi si studiino di evitare e l'uno e l'altro scoglio.

Il Leroy-Beaulieu, allargando la questione, a un certo punto tocca anche dei rapporti coll'Italia. « Noi abbiamo, da trent'anni in qua, trascurato troppo l'Italia; eravamo troppo inclinati a non vedere in essa che un museo del passato. Per la penisola, dopo la sua emancipazione, abbiamo mostrato un disprezzo immeritato; e l'orgoglio italiano, pure fremendo, tacque. Anche qui le antipatie politiche furono cattive consigliere. Ora, grazie a Dio, le prevenzioni scompaiono. V'è oggi, in Francia, una specie di rinascenza degli studi italiani e, presto o tardi, le relazioni dei due paesi ne riceveranno una nuova piega. Poichè, per i popoli, cono-

scersi significa maggior facilità di comprendersi; e tra la Francia e l'Italia la freddezza è fatta unicamente di malintesi. »

Il fondatore della lega dell' insegnamento: Giovanni Macé e l'opera sua. — Giovanni Macé nacque a Parigi nel 1815 da padre normanno e da madre parigina. Dal padre, un povero vetturino, ereditò egli il vigore e la persistenza nel lavoro, un buon senso infallibile e una volontà di ferro; dalla madre, una semplice operaia, illetterata come il marito ma imbevuta d'un profondo sentimento religioso, ritrasse quella fede cattolica che conservò inalterata fino a ventitre anni, e quello spirito evangelico che gli fu guida fino alla morte.

Fece i primi studi nel collegio Stanislao, dove aveva ottenuto un posto gratuito; uscitone con un premio speciale in filosofia, ebbe un modesto impiego, al quale rinunciò presto per compiere un viaggio attraverso la Germania. A 23 anni pubblicava nella *Revue des Deux Mondes* uno studio notevole su Sant'Everemondo.

Sopravvenne la rivoluzione del 1848, e Giovanni Macé, sedotto da dottrine sociali che s'informavano ai dettami dell'evangelo, combattè ardentemente colla penna nelle file dei democratici più spinti. Ma il colpo di stato del 2 dicembre, sanzionato dal suffragio universale, pose termine alle sue illusioni; e, sapendo di essere stato segnalato alle autorità pubbliche come individuo pericoloso, prevenne il proprio arresto, rifugiandosi in Alsazia, insieme con sua moglie, una donna di umile condizione che fu sempre per lui la compagna più discreta e più devota.

Eravi allora, presso Colmar, un collegio di signorine, celebre in Alsazia e anche nelle regioni vicine sotto il nome di Petit-château de Beblenheim, e la direttrice, cui il Macé fu presentato, fu lieta di averlo a suo collaboratore.

Qui il nuovo professore condusse per dieci anni la vita più modesta dedicando parte del tempo a studiare molte cose che egli stesso non conosceva e che doveva insegnare: la fisica, la chimica e le scienze naturali.

Finalmente, dopo dieci anni di esperienze, diede alle stampe quella serie di libri istruttivi e dilettevoli ad un tempo, che gli meritarono il nome glorioso di Pestalozzi francese. L'*Histoire d'une bouchée de pain* è un capolavoro del genere; un libro che fruttò d'un tratto all'autore una fama mondiale e l'agiatezza.

Giovanni Macé poteva finalmente lavorare all'educazione del suffragio universale, il suo sogno del 1848, e vi si mise a tutt'uomo gettando subito con una vasta corrispondenza le prime basi della lega dell'insegnamento. Poco dopo, grazie a un accordo col signor Engel-Dolfus, un grande industriale di Mulhouse, il Macé potè costituire la società delle biblioteche comunali dell'Alto Reno; la quale fin dal primo giorno annoverò 813 membri appartenenti a tutte le classi, a tutte le confessioni, a tutti i partiti; nel 1863 contava 33 biblioteche nel dipartimento dell'Alto Reno, e 83 nel 1866.

Un esito così favorevole incoraggiò il fondatore a creare una Lega simile in Francia; e anche qui in pochi mesi le iscrizioni si succedettero e si moltiplicarono in modo maraviglioso. I primi a sottoscriversi furono un conduttore di strada ferrata, un tagliapietre e una guardia municipale, i quali si obbligarono di versare ciascuno cinque lire all'anno per lo sviluppo dell'istruzione popolare per iniziativa

privata. Nel 1867 la Lega contava 4792 adesioni ripartite su 77 dipartimenti; nel 1870 essa aveva un bilancio di 70,455 lire sottoscritte da 17,850 membri.

In seguito ai rovesci subiti dall'esercito francese nella guerra del 1870, il collegio dello Petit-château de Beblenheim fu trasferito a Monthiers, a dodici chilometri da Château-Thierry, dove continuò a prosperare sempre più.

Fino a quell'epoca mancava alla Lega l'unità d'azione, poichè ciascun circolo locale agiva per proprio conto, e spendeva nel modo che gli pareva migliore i proprii redditi. Ma a Giovanni Macé non tornò difficile di stabilire fra i diversi circoli uno stretto legame; e il primo frutto del nuovo indirizzo fu una petizione in favore dell'istruzione obbligatoria, che partì da Strasburgo coperta di 350,000 firme. Nel gennaio 1873, l'assemblea Nazionale, che sedeva a Versailles, ricevette un'altra petizione con 917,267 firme, di cui 119,251 reclamavano l'istruzione obbligatoria, 410,121 l'istruzione obbligatoria e gratuita, e 387,895 l'istruzione obbligatoria, gratuita e laica. Un soldo versato, per le spese, da ogni sottoscrittore, accresceva valore alla imponente dimostrazione.

Nondimeno il governo stesso a più riprese trattò la Lega da nemica; ma bisognava esser ciechi per non vedere in essa, quale Giovanni Macé l'aveva concepita, un'opera di conservazione patriottica e sociale. La formula di adesione diceva testualmente che la Lega *non avrebbe fatto gli interessi particolari di nessuna confessione religiosa come di nessun partito politico*. E a coloro che qualificavano la formula di irreligiosa, Giovanni Macé rispose: « È l'azione ciò che fa l'uomo religioso; è l'obbedienza alla legge del dovere e non la sua concezione metafisica; e la controversia non può sorgere fra coloro che camminano insieme, uniti di cuore, al compimento del dovere universale di amore e di giustizia. » A quelli poi che combattevano l'istruzione obbligatoria s tto pretesto di libertà, il Macé diceva: « Mi si forza ad accendere il lume della mia vettura, e, se io non obbedisco, non hanno alcun ritegno di farmi la contravvenzione, poichè non si tratta solo della vettura mia, ma è questione che essa può incontrare gente sulla strada e schiacciare un fanciullo o rompere la vettura del vicino il quale non ne sarebbe contento. Perchè dunque dovremmo farci scrupolo di forzare i negligenti ad accendere il lume nella testa dei loro figli? Credete voi che non vi abbiamo interesse tutti quanti e che quelle teste, in cui v'è il buio, non possano romper nulla più tardi? » Accusato di ateismo, rispose semplicemente con un tratto di spirito: « La Lega non morrà per questa accusa, grazie a *Dio!* »

Dopo aver battuto tutte le reazioni congiurate, la Lega riprese la sua marcia in avanti. Nel 1880 disponeva di un'entrata di 175,000 lire; un decreto dello stesso anno la riconobbe di utilità pubblica; l'anno dopo, un congresso della Lega riunì a Parigi più di 300 delegati sotto la presidenza di Gambetta; alla fine del 1882, il movimento generale dei fondi al circolo parigino sorpassò 1,000,000 di lire.

Giovanni Macé, nominato senatore inamovibile nel 1882, trovò nella sua straordinaria attività il mezzo di conciliare i doveri politici colla direzione della Lega dell'insegnamento e colla carica di professore al Petit-château. Spesso gli capitava di fare, in tutte le stagioni dell'anno, tre volte per settimana il viaggio da Parigi al

suo Collegio. Di tutte le città della Francia, poche ve ne sono dove egli non abbia tenuto conferenze o presieduto congressi. A tutto ciò si aggiunga il lavoro di una enorme corrispondenza, cui attese sempre da solo, rispondendo a volta di corriere a tutte le lettere. Buona parte del suo stipendio di senatore andava in spese di posta e in soccorsi a sollecitatori bisognosi.

Il fondatore della Lega dell'insegnamento è stato, con tutta semplicità, sepolto il 15 dicembre dell'anno scorso accanto a sua moglie, nel cimitero di un piccolo borgo del dipartimento dell'Aisne, in attesa che la sua imagine, fusa nel bronzo coi piccoli soldi dei figli del popolo ch'egli sottrasse all'ignoranza, si elevi in una piazza pubblica, sopra un piedistallo recante per iscrizione quel motto che fu la guida di tutta la sua vita: « Sapere ciò che si vuole: volere ciò che si sa ».

CRONACA SCIENTIFICA

Un nuovo succedaneo dell'oro. — Il *Journal de l'Horlogerie* annunzia la scoperta di una nuova lega, che potrebbe sostituire l'oro. La lega è composta di 96 parti di rame e 6 di antimonio. L'antimonio si aggiunge al rame fuso; quando poi i due metalli sono sufficientemente fusi insieme, vi si mescola un po' di magnesio e di carbonato di calce per accrescere la densità. Il corpo che s'ottiene è duttile e malleabile come l'oro, al quale, una volta pulito, rassomiglia perfettamente per il colore; e conserva questo colore anche se esposto all'azione dei sali ammoniacali o dei vapori nitrosi. Il costo non è che di lire 2. 75 al chilogramma.

La morte apparente dei fachiri indiani. — Su questo argomento leggiamo un rapporto interessante presentato dal sig. Kulm alla società antropologica di Monaco. Egli dichiara d'aver assistito a due casi la cui autenticità non può esser messa in dubbio, Si trattava di due fachiri, di cui uno era rimasto sotterrato per sei settimane e l'altro dieci giorni.

Lo stato di morte apparente, che i fachiri producono artificialmente, è del tutto identico a quella fase dell'ipnotismo che noi chiamiamo catalessi. Per raggiungere lo scopo, i fachiri si assoggettano primieramente a un lungo periodo di preparazione, durante il quale fanno uso di certi vegetali a loro soli conosciuti, si procurano un debilitamento generale dell'organismo con un regime di vitto speciale, si abituano a mantenere una data posizione del corpo per ore e ore intiere, ecc.

Quando poi il fachiro è ben preparato, si distende per terra in una delle pose prescritte e gli basta di guardare fissamente la punta del suo naso per cadere in stato d'ipnosi.

Sembra poi anche che facciano uso dell'*haschich* per diminuire la forza respiratoria. L'*haschich* è un ipnotico che, misto ad altri vegetali e impiegato in un modo tutto particolare, supplisce alla mancanza d'aria e di nutrimento.

Al principio dell'ipnosi, il fachiro diventa allucinato; sente dei suoni, vede degli angeli, la sua figura esprime un sentimento di beatitudine. Poi, a poco a poco, la coscienza sparisce e il corpo prende una rigidità speciale a misura che lo spirito, come dicono, « va a raggiungere l'anima del mondo ».

Insomma, si tratta di un fenomeno di auto-ipnosi in persone isteriche, preparato da un metodo speciale e facilitato con narcotici.

La più alta ascensione alpina. — A questo quesito risponde il *Popular Science Monthly* dicendo che, se non fu quella del sig. Graham, il quale sarebbe arrivato, ma non se ne hanno prove sicure, a 7200 metri sul Kabru (Himalaya) — il *record* alpinistico, per usare un termine alla moda, appartiene finora al sig. Conway, per la sua ascensione a Pioneer Peak (6750 metri).

Premio per una macchina da volare. — L'*Engineering and Mining Journal* annunzia che al Senato degli Stati Uniti fu presentata una proposta per autorizzare il governo ad accordare un premio di 500,000 lire a quell'inventore, di qualunque paese sia, che, prima del 1900, avrà costruito un naviglio dimostrante la praticità della navigazione aerea, e capace di trasportare persone e mercanzie, in condizioni di sufficiente sicurezza, con una velocità di 48 chilometri all'ora.

L'autore della mozione scrive: « Per coloro che non hanno prestato attenzione a tali questioni, l'idea di navigare con sicurezza nell'aria può sembrare un'utopia, poichè i tentativi finora fatti sono rimasti infruttuosi. Ma è pur vero che la soluzione del problema sarebbe uno dei più grandi avvenimenti della storia dell'umanità e potrebbe avere conseguenze incalcolabili. L'approvazione della proposta costituirebbe un nuovo incentivo per gli studiosi che si affaticano intorno alla soluzione del grande problema della navigazione aerea. »

Progetto di biblioteca. — Un irlandese, il signor Eric Magnusson, ha fatto conoscere un nuovo piano di costruzione di biblioteche pubbliche, da lui inventato, e che merita di essere diffuso. Ne togliamo la descrizione dalla *Revue scientifique*. Nel centro una grande sala circolare sormontata da una cupola: la sala di lavoro o di lettura. Intorno a questa, un numero più o men grande di corridoi concentrici, con frequenti passaggi dall'uno all'altro; ciascun corridoio contiene, ai due lati, delle biblioteche formanti raggi perpendicolari alle pareti. In altre parole, dalla periferia della sala di lettura partono delle biblioteche che si estendono, salvo le brevi interruzioni costituite dai passaggi, fino alla periferia dell'edificio. Si potrebbero poi intercalare in quest'ultima parte, cioè nello spazio più vicino alla periferia esteriore, alcune altre biblioteche frammezzate a quelle che si dipartono direttamente dalla sala centrale.

Eccesso di lavoro intellettuale e nervosità. — Togliamo, da un'opera importante di Gustavo Lagneau, alcuni dati sui diversi stati morbosi che derivano dal nostro sistema di insegnamento troppo affrettato e troppo intenso.

Su 731 scolari osservati a Neuchâtel (1865), il Guillaume ne trovò 296 sofferenti di emicranie. Becker (1867), su 3568 scolari di Darmstadt e di Bessingen ne

trovò 974. Bystroff a Pietroburgo (1886), su 7478 giovani esaminati, constatò la cefalalgia in una proporzione fra il 28 e il 40 °/₀ negli scolari dai 14 ai 18 anni. Secondo Crichton Browne (1884), il 46,1 °/₀ degli scolari soffrono di mal di capo.

All'Ospedale generale dei ragazzi di Manchester, in seguito a nuovi programmi scolastici ognor più gravosi, dal 1872 al 1883, su 1000 malati che venivano a consultarsi dal di fuori, Ashby dice che la proporzione degli affetti da corea si elevò da 4,5 a 10,5. Secondo Abercrombie, 11 volte su 100 la corea proviene dall'eccesso di lavoro intellettuale.

Dujardin-Beaumetz (1886), medico della scuola normale superiore delle istitutrici, dove per 25 posti vacanti si presentano in media 500 candidate, insiste sulle cattive condizioni in cui si trovano per lo più quelle ragazze, mal formate, clorotiche, col sistema nervoso straordinariamente eccitato da una fatica intellettuale esagerata, che le priva del sonno. I medici dei Cantoni di Ginevra e di Neuchâtel constatano a loro volta la proporzione enorme di ragazze, destinate alla professione di istitutrice, che si trovano negli stabilimenti di alienati.

Quando Lord Stanley d'Alderley portò alla Camera Alta (1883) la questione dell'eccesso del lavoro scolastico, il presidente della commissione per gli asili degli alienati fece osservare che su 32901 istitutori, maestri e maestre, governanti, lettrici, ecc., non meno di 183 erano entrati negli stabilimenti dei pazzi nel solo anno 1882, e, di essi, 145 donne e 38 uomini.

In Germania, come è noto, l'imperatore stesso combatte l'eccessiva produzione di gente istruita, troppo spesso candidati della fame, destinati a ingrossare il proletariato dei baccellieri.

La stessa cosa avviene in Francia. Taine nel 1890 faceva notare che nel dipartimento della Senna, per 42 impieghi di istitutore vi erano stati 1847 concorrenti, e per 54 posti di istitutrice le concorrenti erano state non meno di 7139.

È lecito dunque venire a questa conclusione, che, pur cercando di favorire la coltura degli individui che si segnalano per attitudini superiori e speciali, sarebbe indispensabile non dimenticare che, per molti giovani e sopratutto per molte ragazze, gli studi troppo alti e intensi ne compromettono la salute, senza, d'altra parte, esser loro materialmente profittevoli e senza assicurar loro i mezzi d'una esistenza decorosa.

Industriarsi a creare degli spostati, è certamente procurare il male degli individui e la disorganizzazione della società.

La temperatura di Verchojansk. — La città di Verchojansk, in Siberia, è diventata un esempio classico di temperature basse, e sembra sia essa la più fredda di tutte le terre abitate da uomini. Un osservatore, il signor Wild, che vi ha passato un'annata intiera, ha notato queste due temperature estreme: — 53° in gennaio e + 13° in luglio. Il *minimum* che si è avuto finora pare sia stato di — 67° centigradi.

L'inventore dell'anestesia. — Il *Century Magazine* dedica un articolo a William Thomas Green Morton (nato a Charlton nel Massachussetts il 9 agosto 1819 e morto il 15 luglio 1868 a New York) che sarebbe stato, secondo Orazio Wells, l'inventore dell'anestesia.

. Morton fece i suoi studi come dentista a Baltimore, poi fece pratica a Boston, continuando in pari tempo gli studi per l'addottoramento in medicina. Il 30 settembre 1846 adoperò per la prima volta, nel suo gabinetto di Boston, l'etere solforico per l'estrazione senza dolore di un dente. Il 16 di ottobre appresso, coll'autorizzazione di un chirurgo-capo dell'ospedale, ricorreva all'anestesia con un malato, che doveva subire una grave operazione. Morton non aveva allora che 27 anni; egli passò il resto della vita a difendere la propria scoperta, ma morì giovane ancora e povero. Non gli mancarono però alcune onorificenze: un premio dell'Accademia delle scienze di Francia, l'ordine di Wasa di Svezia, l'ordine di San Vladimiro di Russia.

La denominazione di *anestesia*, che fu poi definitivamente accettata per caratterizzare l'azione fisiologica dell'etere, pare sia stata proposta dall'Holmes e accettata dal Morton, il quale, dopo avere già scartato parecchi nomi come *antineuria*, *nevrolepsia*, ecc., propendeva per il vocabolo *Letheon*.

SOMMARI

Antiquary (maggio), Londra:

L'industria vetraria inglese nel XVI e nel XVII secolo. — Gli spadaccini nella Yorkshire. — Ancora altre note sul folk-lore nel Marx. — Il torchio mistico. — Pozzi sacri della Scozia: leggende e superstizioni relative. — Atti e pubblicazioni delle società archeologiche. — Recensioni. — Note e corrispondenze.

Atlantic Monthly (maggio), Londra:

Le basi della potenza. — Marte: I. Atmosfera. — Isolamento. — Una settimana sulla vetta del Walden. — Un errore encomiabile. — La depravazione politica dei nostri padri. — Il dott. Rush e il generale Washington. — Una vita singolare. — Aspetti nuovi della letteratura e dell'arte. — In giro con un entusiasta. — Una conversazione sopra gli autografi. — Gli acquisti per il Natale ad Asmân. — Un teatro modello. — Alcune note sull'arte di John La Farge. — Leconte de Lisle. — Il collegio americano. — Libri recenti. — Varietà.

Century Illustrated Monthly Magazine (maggio), New York:

La principessa Sonia. — Il termine della carriera di Lincoln. — Senza risposta. — Vita di Napoleone Bonaparte. — La conquista dell'America sterile. — Il cuore del dott. Livingstone. — La terra delle speranze perdute. — Al di là dell'Adriatico. — Amori vaghi. — Due rivali nascosti. — Un capitolo di follia municipale. — Argomenti del giorno. — Lettere aperte.

Chautauquan (aprile), New York:

La regina Vittoria e i suoi figli. — Di che cosa sono formate le stelle. — Napoleone all'isola d'Elba. — Quanto debba il mondo alla Scienza dell'Igiene. — Letture domenicali. — La carriera politica in Inghilterra. — I *tunnels* più grandi del mondo. — Il « Blue Bonnet ». — Gli studi sociologici. — Alleluia! Inno

Pasquale. — Una tribù indiana distrutta dai cristiani. — Il regno del danaro. — La repubblica più piccola del mondo. — Florence Nightingale. — Sellin' Ole Master. — Le donne fra gli antichi Germani.

— (maggio). Le mode del secolo XIX. — Il Parlamento inglese. — Le dimensioni dell'universo. — I conflitti fra i popoli nella penisola dei Balcani. — Letture domenicali. — Ultimi progressi dell'ingegneria militare. — Il dramma tedesco. — Il governo municipale in Inghilterra. — Usi singolari della città di Londra. — Una storia di fedeltà. — Di alcune originalità della letteratura scozzese. — Perchè si ride. — Il giornalismo nella chiesa episcopale protestante. — Il generale Zachary Taylor. — La luce. — Le donne nella letteratura moderna. — Monderisch. — Le donne fra gli antichi Germani. — Recensioni, varietà, ecc.

Contemporary Review (maggio), Londra:

L'Asia e le potenze interessate. — Russia, Mongolia e China. — Il nostro impero coloniale. — Virgilio alla campagna. — La questione della terra. — Per la bellezza di un ideale. — Il polso del Parlamento. — Il dott. Clifford sulla Religione e sullo Stato. — Istituti professionali. — La smaterializzazione dell'uomo. La causa economica della disoccupazione.

Fortnightly Review (maggio), Londra:

L'avvenire della politica irlandese. — « King Arthur » sulla scena. — La frontiera Nord-Ovest dell'India. — La legislazione delle officine per le donne. — Il principe Bismarck e la Monarchia prussiana. — Contro ambedue i partiti. — Sofia Kovalevsky. — Il sig. Peel e i suoi predecessori. — Il corvo comune. — La festa di Bach. — La crisi politica in Svezia e Norvegia. — La fabbrica del butirro in Danimarca. — Il cuore della vita (Racconto).

Frank Leslie's Popular Monthly (maggio), New York:

La fioritura dei frutti. — Negli *Highlands* (Poema). — L'Epitaffio di Dorina. — Foglie sparse del libro della natura. — Isole storiche del Golfo del Messico. — Un nido d'oro. — Alte maree. — L'intreccio e l'abbozzo. — La figlia di un laureato. — Una notte sulla gran Piramide. — Il giro della corrente. — La trama della vita (Poesia). — Le condizioni atmosferiche per gli uomini di Stato. — Un soldato del Messico. — La storia del vecchio tenditore di trappole. — Nelle pianure. — Dorrien come diplomatico. — Reliquiari degli Shiahs. — Lei ed io (Poesia). — L'esperienza del giudice. — I venti. — Leggende della rosa. — Un primo Maggio moderno. — San Marco. — La zia Abigail diviene finanziera. — Il regno dell'olivo. — Fantasie sui fiori. — I progressi recenti della scienza.

Macmillan's Magazine (maggio), Londra:

Il pericolo della Francia e del Belgio. — Collingwood. — Gli aironi. — Quando eravamo fanciulli. — Una virtù dimenticata. — L'editore della Cuadrilla. — Il giornale di un soldato. — Il romanziere irresponsabile.

Magazine of Art (maggio), Londra:

Studi su « Paolo e Francesca ». — Dopo il lavoro giornaliero. — L'esposizione dell'Accademia Reale. — I ritratti di J. M. W. Turner. — A Dianème. — I musaici di sir Edward Burne Jones a Roma. — « La Via della Croce » in California. — Un barcaiuolo americano. — Cronaca d'arte.

Monist (aprile), Chicago:

Il Parlamento delle religioni del mondo. — L'importanza del Parlamento delle religioni del mondo. — Una rabberciatura. — Le sorgenti della realtà. — I toni

principali della musica e l'Onomatopeia musicale. — La teoria della evoluzione di Bonnet. — Corrispondenza letteraria: Francia. — Recensioni, ecc.

New Science Review (aprile), Philadelphia:

Gli elementi. — Note autobiografiche. — Il genio: il modello dei metodi di educazione. — Dove è nato il battello a vapore. — L'etere e le sue funzioni. — Cambiamenti nella lingua parlata inglese. — La trasmissione della forza elettrica. — Fatti e prospetti riguardanti le ferrovie. — Il velo tolto. — Identità della energia fisica e psichica. — La continuità della vita. — L'unità della materia. — Note sul progresso della scienza.

Nineteenth Century (aprile), Londra:

L'Inghilterra e il Mediterraneo. — Il fondamento della fede. — La decadenza della Camera dei Comuni. — L'ignoranza punita. — L'architettura delle abitazioni a Parigi. — Il sesso e la letteratura moderna. — L'antichità dell'uomo. — L'ultima legge sui terreni d'Irlanda. — Impressioni e confronti americani. — Le commedie di Thomas Heywood. — Londra, e le Compagnie pei servizi idraulici. — Il Diatessaron di Taziano. — Scopa e Prassitele nel « British Museum ». — Quale sia l'autorità della Chiesa. — L'industria manifatturiera e il nuovo pauperismo.

— (maggio): Una lezione oggettiva sulla « proibizione ». — I veri dominatori della Turchia. — Una festa di Maggio. — L'antico officio inglese dei Sepolcri. — Un episodio di amore nella vita di Mazzini. — Le donne nelle prigioni francesi. — La vera e la falsa nozione della preghiera. — Trattati della Georgia colla Russia. — La falsa « Pucelle ».

North American Review (aprile), New York:

Un ultimo tributo. — L'avvenire delle torpediniere. — Due anni di diplomazia americana. — La situazione del giudaismo. — L'importanza crescente del Pacifico. — Il medico e la questione sociale. — Il prezzo delle assicurazioni per gli incendi. — Uno sguardo al governo parlamentare. — Storia personale del secondo impero. — Note e commenti.

Popular Science Monthly (aprile), New-York:

Di certe originalità del pensiero. — I piaceri del telescopio. — Il successore delle ferrovie. — Uccelli che vivono fuori del nido. — Studi sull'infanzia. — L'equazione personale nelle verità umane. — L'addestramento manuale. — Animali che vivono nelle caverne. — Pazzia comunicata. — Il prof. Lardner Vanuxem. — Notizie letterarie. — Miscellanea popolare.

— (maggio): Studi sull'infanzia; la paura. — Archeologia in Danimarca. — L'officio del lusso. — Delle professioni. — « Kidd »: « L'evoluzione sociale ». — Un vecchio naturalista. — L'opera dei naturalisti. — Affari, amicizia e carità. — La miscela delle razze e il carattere nazionale. — La donna nelle invenzioni e nelle industrie. — I microbi come fattori sociali. — L'illustre Boerhaave. — Corrispondenze, ecc.

Review of Reviews (aprile), Londra:

Il progresso del mondo. — Diario e necrologio del marzo. — Sir John Millais (con ritratti e quadri). — Per dar maggior vita ai campagnoli. — Il vangelo di Tolstoi nella parabola e nella polemica. — Unione nazionale sociale. — Recensioni.

Deutsche Revue (aprile), Stuttgart:

Il principe di Bismarck e i deputati. — L'ordine del duca di Guisa. — La dieta prussiana e il teatro. — Una reliquia di Goethe. — *Rule Britannia.* — Leopoldo von Ranke e Bettina von Arnim. — La vita nell'harem. — Che cosa è avvenuto della borghesia tedesca? — Una conversazione con Josè Benlliure. — Alcuni giudizi sui progetti antisovversivi. — La corte imperiale giapponese nel passato e al presente. — Il Francese. — Notizie scientifiche. — Notizie letterarie.

— (maggio): — Dalle memorie inedite di Barras. — La libertà personale in Francia sotto Luigi XIV e sotto Luigi XV. — Ricordi di Lotario Bücher. — Il principe di Bismarck e i deputati. — Un parere del principe Enrico di Schoenaich-Carolath sui progetti antisovversivi. — Dalla vita di Giuseppe Verdi. — La questione dell'origine della guerra dei sette anni. — L'origine del bacio. — Le idee religiose e artistiche dello Hebbel. — La questione armena. — Notizie scientifiche. — Notizie letterarie.

Deutsche Rundschau (maggio), Berlino:

Il giardino di Claudia (leggenda). — Crepuscolo: Ricordi di Maxime du Camp. — Il Wallenstein della tragedia di Schiller alla luce della storia. — Api e miele. — Un diplomatico inglese nell'Asia orientale. — Johanna Ambrosius. — Rassegna politica. — Notizie letterarie.

Deutsches Wochenblatt (11 aprile), Berlin:

I progetti antisovversivi. — Discorso di F. Balfour all'assemblea della lega dei bimetallisti. — Lettera romana. — Religione cristiana e sacra scrittura. — Gli ammaestramenti della storia dell'arte.

— (18 aprile): — I progetti antisovversivi. — Contro lo scrutinio universale segreto. — La questione della valuta e le Camere di commercio. — L'avvenire delle scuole di perfezionamento. — Pasqua a Siviglia. — Recensioni.

— (25 aprile): Le ultime elezioni suppletorie e la lega agraria. — La pace nell'Asia orientale. — Il concetto dell'ingiuria e i progetti antisovversivi. — Dalla Grecia. — Per la storia del 1870. — Recensioni.

Deutsche Worte (14 aprile), Vienna:

Contributo alla storia e alla critica del Marxismo. — Le piccole industrie e l'industria domestica in Austria. — La crisi degli zuccheri. — La beneficenza nella Slesia. — Pseudocristo e Anticristo.

Die Nation (6 aprile), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — I progetti antisovversivi formulati dalla Commissione. — Gli agrari di ducent'anni fa. — La scuola, l'educazione fisica e la scienza. — Anselmo Feuerbach. — Il caso Brentano. — Teatro tedesco.

— (13 aprile): — Rassegna politica settimanale. — Dal libro mastro dell'impero germanico. — Canzoni popolari italiane. — Un moralista americano. — A. Daudet: La petite paroisse.

— (20 aprile): — Rassegna politica settimanale. — Il consumo e la crisi degli zuccheri. — Il progetto di legge sulle borse. — Chr. G. Ehrenberg. — Gli agrari negli Stati minori. — Le elezioni comunali a Vienna. — Gabriele von Bülow. — Il giudizio di Cristo.

— (27 aprile): — Rassegna politica settimanale. — Si voteranno i progetti antisovversivi? — Victor Duruy, ministro di Napoleone III. — La depressione dell'agricoltura nella Turingia. — Scritti minori del Bernay. — Dora Hitz.

— (4 maggio): — Rassegna politica settimanale. — Il sistema monetario dell'Argentina. — Una lettera di Gustavo Freytag all'autore dei « Tessitori » intorno ai progetti antisovversivi. — Il romanzo spagnuolo moderno. — Un'escursione in Alsazia durante la Pasqua. — Rudolf Weyr. — Effetti pittorici della luce.

Nord und Süd (maggio), Breslavia:

Heymann Steinthal. — Gli operai e le assicurazioni contro gli infortuni. — Schizzi romani prima della caduta del potere temporale. — Alfredo Tennyson. — L'avvelenatrice Maria Joniaux. — Un opuscolo poco conosciuto di Goethe. — Bibliografia. — Racconti.

Preussische Jahrbücher (maggio), Berlino:

Il canale del mare del Nord. — L'arte italiana nel secolo XII. — La convenzione di Westminster. — Storia ed esposizione dell'articolo 15 della costituzione prussiana (Indipendenza della Chiesa). — La cavalleria. — La questione della valuta. — Un memoriale socialista. — Delle relazioni fra Lodovico Feuerbach e lo Hegel.

Vom Fels zum Meer (fasc. 17), Stuttgart:

Ex libris. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Lettere del conte Schack ad Augusto Wolf. — New York. — L'arte moderna. — Illustrazioni, racconti, varietà.

— (fasc. 18). — Le corazzate moderne. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Katharina Klafsky. — L'arte moderna. — Illustrazioni, racconti, varietà.

Annales des Sciences Psychiques (marzo e aprile), Parigi:

Deux séances chez Mrs P***, de Boston. — Quelques cas de hantise. — Réplique au docteur H. Goudard au sujet des tours de force de Miss Abbott. — Un appareil pour expérimenter l'action psychodynamique. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (maggio), Lausanne:

La question du Maroc. — Une apparition: Nouvelle. — L'assurance obligatoire et les caisses libres. — À la poursuite des grands fauves africains. — La sensibilité et l'imagination chez George Sand. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, russe, suisse, scientifique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (10 aprile), Parigi:

La Reine Victoria. — Le centenaire de l'école normale. — Un roman dans l'histoire. — Les mardis et les mercredis de la Marquise de Lambert (1710-1733). — Les Anglais dans la Méditerranée. — Le Général Bonaparte en Belgique. — Un livre du P. Ollivier. — Revue des sciences.

— (25 aprile): Le second empire. — Impressions et souvenirs sur M. Cousin. — L'exposition sous terre. — Un roman dans l'histoire. — Vers l'idéal. — Les mardis et les mercredis de la Marquise de Lambert. — La province sous l'ancien régime. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique. — Réponse à M. Berthelot. — Bulletin bibliographique.

Journal des Économistes (15 aprile), Parigi:

L'économie de l'Histoire. — Le véritable dégrèvement des petites successions. — Mouvement colonial. — Revue des principales publications économiques de l'é-

tranger. — Les zones franches du pays de Gex et de la Haute-Savoie. — « La cité Moderne » de M. Jean Izoulet. — Lettre d'Autriche-Hongrie. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Comptes rendus, etc.

Nouvelle Revue (15 aprile), Parigi:

La Loi militaire allemande. — La curiosité. — L'École Normale supérieure: la crise de 1850. — Souvenirs d'un matelot. — Le Kamtchatka. — Paysages de France. — Le chemin nuptial. — La personnalité civile des musées nationaux. — Lettres sur la politique extérieure. — La Quinzaine. — L'opinion à Paris. — Les provinces. — Le parlement. — Mouvement scientifique. — Agriculture. — Théâtres. — Pages courtes.

— (1° maggio): Deux lettres de George Sand à Sainte-Beuve. — Choiseul à Rome. — La femme et la bicyclette. — Le troisième centenaire du Tasse. — Au mont Athos. — Lettres sur la politique extérieure. — Questions sociales: la solidarité.

Nouvelle Revue Internationale (1° aprile), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Après le Banquet. — Un moraliste contemporain. — Sur la Digue. — La fin du Père Caël. — La Littérature de demain. — La Rébellion du Christ. — Un Pèlerinage Breton. — Les Batailles de la Paix. Correspondances de l'Etranger. — Chroniques littéraires.

— (25-30 aprile): Revue de la politique européenne, *Castelar*. — Un moraliste contemporain. — Souvenirs de la Vie littéraire. — Lettres d'une voyageuse. — La poésie: Vieilles Amours. — Pâques dans la Petite-Russie. — La Forge, roman. — Les maîtres contemporains en Belgique. — La Rébellion du Christ. — Le mouvement historique et littéraire. — Le théâtre. — Correspondances, etc.

Réforme sociale (16 aprile), Parigi:

La réunion annuelle de 1895. — Le Play et M. Gabriel Tarde. — Société d'économie sociale. — Un nouveau traité sur la liberté de tester. — Programme des concours ouverts par le comité de défense. — Union de la paix sociale: présentations et correspondance. — Chronique du mouvement social: de quelques réformes touchant la famille. — Bibliographie.

— (1° maggio): Le devoir social de la jeunesse universitaire. — Le duel et la législation. — La fin d'un peuple. — Essai sur l'organisation charitable des paroisses de Paris aux dix-septième et dix-huitième siècles. — Le mouvement social à l'étranger.

Revue bibliographique universelle (aprile), Parigi:

Romans, contes et nouvelles. — Sciences biologiques. — Histoire provinciale. — Comptes rendus: théologie, science et arts, belles-lettres, histoire. — Bulletin. — Chronique. — Questions et réponses.

La Revue Blanche (15 aprile), Parigi:

Cinquante jours à la Légion Étrangère. — Des Filles. — Nouvelles conversations avec Eckermann. — Les trois nuis de fer. — Vers Madagascar. — Intermède pastoral. — À travers les sciences et l'industrie. — Publications sociologiques. — « L'ami des femmes ». — Les dessins de Guijs. — La littérature. — Passim.

— (1° maggio): La psycho-physiologie de la Prière. — Proudhon et « la Voix du Peuple ». — Cinquante jours à la Légion Etrangère. — Les tablettes d'Éloi.

— Les Roumains de Hongrie. — Fragments imprévus du duc de Saint-Simon. — Chroniques.

Revue Bleue (6 aprile), Parigi:

Lettres inédites de Napoléon 1er au duc de Vicence (1808-1809). — Penseurs et croyants. — L'anniversaire du prince de Bismarck. — Causerie littéraire. — Théâtres. — Notes et Impressions. — Bulletin.

— (13 aprile): Le Centenaire de l'École Normale: la promotion de 1872; l'instruction militaire à l'École. — Lettres inédites de Napoléon 1er au duc de Vicence. — M. Camille Doucet. — La bouteille diabolique. — Les associations de malfaiteurs en Tunisie. — *Outre-mer* de M. Paul Bourget. — Théâtres. — Bulletin, etc.

— (20 aprile): Les budgets de l'avenir. — L'École normale et la Revue Bleue. — Lettres inédites de Napoléon 1er au duc de Vicence. — La bouteille diabolique; notice sur Stevenson. — Berlioz compositeur de musique réligieuse. — Causerie littéraire. — Théâtres, etc.

— (27 aprile): Le sens véritable des Evangiles, *Tolstoï*. — Ma compagnie, notes d'un capitaine. — Souvenirs: Ernest Bersot, Laboulaye, Magnard, Claretie. — L'armée Howa — Revue littéraire. — Théâtres. — Les journalistes. — Bulletin.

— (4 maggio): Balzac, d'après sa correspondance. — L'Alsace et la France. — Les chefs-d'oeuvre de l'art italien à Paris, en 1796. — L'évolution d'un croyant. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue d'Art Dramatique (13 aprile), Parigi:

D'Eschyle à Racine. — À Huitaine, saynète. — Curiosité littéraire. — Albert Salèza, de l'Opéra. — Chronique musicale. — Correspondance. — Critique dramatique. — La vie théâtrale en France et à l'étranger, etc.

— (20 aprile): À propos de Regnard. — Le roi et la danseuse. — Sauvé Delanoue. — La fin de Sodome. — Chroniques musicale et dramatique. — La vie théâtrale en France et à l'étranger. — Nouvelles, etc.

La Revue de Paris (15 aprile), Parigi:

Lettres de jeunesse de *Léon XIII*. — L'Éternel Mari (roman). — Les Japonais au combat du Yalou. — Alleluja! — Ernest Bersot: souvenirs d'un normalien. — Le Cahier bleu d'un petit jeune homme. — Le symbolisme des couleurs. — Quinze jours aux États-Unis.

— (1° maggio): Barras et les grandes journées de la Révolution. — Fragments autographes: le 14 Juillet-le 9 Thermidor. — En Terre Sainte. — Revanche d'amour. — Napoléon III et M. Drouyn de Lhuys en 1855. — Le Suicide des Démocraties. — Le Musée social.

Revue des Deux Mondes (15 aprile), Parigi:

Flavie. — La tactique moderne de l'infanterie, à propos des derniers règlements. — Conditions de la femme aux États-Unis. — L'École normale et son centenaire. La situation en Grèce, les partis, la monarchie et le pays. — Les suites financières d'une révolution; le ministère Laffitte. — Revue dramatique; revue musicale; chronique, etc.

— (1° maggio): Lacordaire intime. — Terre d'Espagne. — Bonaparte à Toulon. — La moralité de la doctrine évolutive. — Bouton-Kely. — Le Havre et la Seine

maritime. — Un négociateur français à Rome. — Chronique politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° aprile), Parigi:

Le Nouveau Monde éducateur. — Monsieur Duruy et l'enseignement classique de l'histoire. — L'état et la liberté. — Un épisode de la constitution civile du clergé: l'élection d'un évêque. — Madagascar en 1895. — Le Père Daniel, publiciste. — La Main-morte et le droit d'accroissement. — Au pays d'O'Connell. — À travers les revues. — Questions scientifiques. — Autour du monde.

Revue du Monde Catholique (1° maggio), Parigi:

De Brunetière à Berthelot. — M. Duruy et l'enseignement classique de l'histoire. — Les premiers plénipotentiaires espagnols au congrès de Munster. — Le rôle de la philosophie dans l'éducation. — La réforme electorale en Belgique. — Madagascar en 1895. — Julie Billart. — Au pays d'O' Connell. — Questions scientifiques. — Autour du monde. — À travers les revues.

Revue Encyclopédique (15 aprile), Parigi:

L'École Normale supérieure. — Paris et les petites patries. — La science et la foi. — La *Petite Paroisse* de A. Daudet. — Anthropologie. — Travaux publics. — La vie sociale et politique. — La vie au théâtre, les périodiques, la revue graphique, etc.

— (1° maggio): L'art à l'étranger. — Statistique parlementaire. — La Mendicité à Paris. — L'Émigration des campagnes. — Nécrologie, Mots et Locutions, Bibliographie.

La Revue Générale (aprile), Bruxelles:

Un portrait de Renan. — Tsougoulia, conte roumain. — Les Églises orientales et les Saint-Siège. — Les Elfes. — Un poète Anversois. — Comment on devient socialiste. — Variétés. — Bibliographie.

La Revue Générale (maggio), Bruxelles:

Ketteler et Manning. — Partant pour l'exil. — Tante Ursule (nouvelle). — L'épopée du fer. — À la cour de Napoléon III. — Le journal d'un prêtre parisien. — Variétés: un livre de M. Victor Brants. — Le Congo devant le Parlement. — Bibliographie.

Revue Scientifique (6 aprile), Parigi:

La psychologie des foules. — Le vol à voile et l'aviation. — Madagascar et son avenir — Leçons sur les maladies nerveuses. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (13 aprile): Le laboratoire de M. Pasteur. — L'enseignement des mathématiques à l'École Normale. — Voyage au lac Tchad. — Banquet offert à M. Berthelot: discours des MM. Poincaré, Berthelot, Perrier, Richet, Zola, Brisson. — Causerie bibliographique: *La suggestion, son rôle dans l'éducation*, de M. Félix Thomas. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique.

— (20 aprile): Les procédés opératoires nouveaux dans l'enseignement clinique. — La psychologie des foules. — La distribution géographique des animaux et des

plantes et la température. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance, chronique, inventions, etc.

— (27 aprile): Les moyens de transport aux États-Unis. — L'agriculture marine en Écosse; les laboratoires de Saint-Andrews et de Dunbar. — La station sur les hanches. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris, etc.

— (4 maggio): La faune polaire. — Les moyens de transport aux États-Unis. — Thèses de la Faculté des sciences de Paris: la matière minerale du lait. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

Revue Universitaire (15 aprile), Parigi:

L'École Normale de l'an III. — L'Esprit Normalien. — Nos Morts inconnus. — Le premier laboratoire de M. Pasteur. — Communications diverses. — Echos et nouvelles, etc.

Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (Fascicolo III), Roma:

Materiali per servire alla storia della Comunità di Fiemme. — Proposta di annessione del Trentino alla Repubblica italiana. — Nuovi testi della canzone Capodistriana sulla pietra filosofale. — Una pergamena Istriana nel 1213. — *L'Antonio Foscarini* del Niccolini e la tragedia *Steno e Contarena* del Lugnani. — Tobiolo di Ledro e il Castello d'Illasi nel 1439. — Rassegna bibliografica.

Giornale degli Economisti (maggio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Della velocità di circolazione della moneta. — La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano. — La questione degli zolfi in Sicilia. — Le operazioni ausiliarie e complementari nella statistica metodologica. — Previdenza. — Cronaca. — Raccolta degli economisti toscani. — Concorsi a premi.

Emporium (marzo), Bergamo:

Artisti contemporanei: Sir. Fr. Leighton, P. R. A. — L'arte in casa: conversazioni. — Fotografia artistica: ritratto. — La barba e i capelli nell'antichità. — I viaggi del dott. Elio Modigliani: nella Malesia occidentale. — Nell'interno di un villaggio Toba (Sumatra). — L'arte della stampa al Giappone. — Per la conquista dell'aria. — La novità della scienza: l'autonomia. — La scuola pratica per le bambinaie a New York. — Le recenti scoperte archeologiche in Grecia. — La « Pallade » di Sandro Botticelli. — Miscellanea.

Nuova Antologia (1° aprile), Roma:

Sul Golgota. — Della « Crocifissione » nell'arte rappresentativa. — L'italianità della lingua etrusca. — Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — La Russia e l'unione delle Chiese. — I principi di Borbone emigrati alla Corte di Torino. — Luigi Ferri. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

— (15 aprile): L'avvenire della nostra colonia, *L. Franchetti*. — Del parlamentarismo in Italia. — Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — La vita e l'ambiente. — La Russia e l'unione delle Chiese. — Rassegna musicale. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico, ecc.

— (1° maggio): Torquato Tasso. — Venezia: le sue arti e le sue industrie. — L'onorevole Giuseppe Giusti. — Il vincolo. — Uno sguardo alla guerra Cino-

Giapponese. — La luna. — Preludio lirico all' « Aminta ». — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Il Pensiero Italiano (aprile), Milano :

L'estetica e la psiche moderna nella musica contemporanea. — Per una mosca : versi. — La giustizia sociale e il socialismo giuridico. — Giovanni Meli filosofo. — Alcuni appunti al romanzo contemporaneo. — Bibliografia, cronaca, notizie, ecc.

La Rassegna (nn. 3 e 4), Napoli :

Politica e finanza. — Movimento economico della Provincia di Napoli nell'ultimo decennio. — Un Oleificio modello. — Ancora della Conferenza diplomatica all'Aia. — IV Congresso Italiano di chimica e farmacia. — Notizie statistiche. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

La Rassegna Nazionale (16 aprile), Firenze :

Cesare Cantù educatore. — Un episodio del risorgimento italiano, a proposito dell'ultimo libro del senatore Chiala. — Per la prosa italiana. — Il giuramento di Adelaide. — Una nuova versione poetica degli « Uccelli » di Aristofane. — La rivoluzione francese, il primo impero e la restaurazione. — Buoni effetti dell'enciclica sugli studi biblici. — Notiziario economico. — Lettere di un eroe di Curtatone. — Le leggi Cibarie; studio di antichi costumi romani. — Rassegna politica, notizie, ecc.

— (1° maggio): Torquato Tasso. — L'Aminta. — Scioperi agrari nel Cremonese. — Coltivazione forzata della vite. — Il progresso sociale e il pensiero cristiano. — Da Senafè a Montecitorio. — Dall'album d'un veterano. — Il Socialismo. — Rassegna politica.

La Riforma Sociale (10 aprile), Torino:

La misura delle variazioni del valore della moneta. — La politica sociale dei Comuni. — La vita politica in Inghilterra. — L'amnistia e la grazia. — Il ribasso dell'aggio. — Rivista delle riviste, bibliografie, cronaca politica, cronaca economico-finanziaria.

— (25 aprile): Lo stato attuale degli studi sociologici in Francia. — La misura delle variazioni del valore della moneta. — La politica sociale dei Comuni. — Il significato delle parole « sciopero » e « serrata ». — La finanza italiana dopo l'anno finanziario 1894-1895. — I danni di certi pregiudizi finanziari del pubblico. — Rivista delle riviste. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (aprile), Roma:

L'Italia ufficiale e l'Italia reale. — Riforme radicali nell'istruzione italiana. — La società degli agricoltori. — Un'epidemia sociale. — Il parlamentarismo. — Bilancia internazionale e cambio. — Alla caccia d'una candidatura. — Dei servizi d'emigrazione. — Cronaca economica. — Cronaca del lavoro. — Cronaca amministrativa. — Agricoltura, industria e commercio. — Rassegna delle riviste. — Rassegna bibliografica.

Rivista Italiana di Filosofia (maggio-giugno), Roma:

Luigi Ferri. — Le basi della teorica Herbartiana dell'istruzione. — Rodolfo Seydel e la sua opera postuma sulla filosofia della religione. — Il concetto di infinito

e il problema cosmologico. — Bibliografia. — Bollettino filosofico e pedagogico. — Bollettino letterario. — Notizie.

Rivista Musicale Italiana (Fascicolo II), Torino:

Le Charlatanisme dans l'Archéologie musicale au XIX siècle et le problème de l'origine des neumes. — Donizettiana. — Jean-Jacques Rousseau musicien. — Una lettera inedita del Padre Giambattista Martini. — *Guglielmo Ratcliff* di P. Mascagni. — *Hulda* di C. Franck. — Billroth. — L'organo e la religione. — Recensioni. — Spoglio dei periodici. — Notizie.

La Rivista popolare (15 aprile), Roma:

Il 1° Maggio. — Le elezioni politiche. — Il problema religioso. — Rodbertus e Marx. — L'esclusivismo e l'emigrazione cinese. — La lotta di classe. — Il programma. — Il cristianesimo e l'idea sociale. — Le assicurazioni: III. — Una lettera inedita di E. Renan. — Palingenesi. — L'uomo a ginocchi. — Il villaggio della fame.

Rivista di Sociologia (marzo), Palermo:

La teoria storica di Marx. — Il moderno indirizzo della psichiatria. — Del metodo matematico nell'economia politica. — Note critiche e comunicazioni. — Rivista delle riviste. — Bibliografie. — Cronaca del movimento sociale.

Rivista delle tradizioni popolari italiane (1° aprile), Roma:

Polesine: Pregiudizi e superstizioni. — Terranuova Pausania: La sapienza di Salomone. — Nuoro: Superstizioni, credenze e medicine popolari. — Campochiaro Molise: Canti amorosi, lodi della bellezza, desideri, dichiarazioni. — Quando la Pasqua sarà nel Maggio. — La Madonna delle grazie a Santa Caterina Villarmosa. — Il tesoro di Monteforte. — Sant'Andrea. — Sulla fondazione di Nizza della Paglia. — L'ombra del Gran Sasso. — Il ponte di Pavia. — Leggenda di San Giovanni detto il Boccadoro. — La fortuna dei Domini Greus. — Lo zoppo. — Novellina sulla creazione. — Stornelli e storie della provincia di Pisa. — Canti popolari di Acri. — La venuta del novello sacerdote a Santa Croce Camerina.

La Vita Italiana (25 aprile), Roma:

Una rappresentazione per la settimana Santa. — Sgambati e Pinelli. — Gabriele D'Annunzio. — Il numero 13. — La città di Lipari. — Notte Abruzzese. — Gerolamo Navarra. — Pietro Paolo Rubens ed i suoi quadri di Roma. — Per il centenario di Torquato Tasso. — Il primo Khedive d'Egitto. — La carità a Roma. — Sotto la mia finestra. — Capolavori italiani al nuovo Museo Imperiale di Vienna. — I nostri bimbi. — I nostri fiori. — Una tromba marina. — Mattinata di marzo. — Corrieri delle diverse città.

LIBRI RICEVUTI

ALTEROCCA F. — Pietro Thouar educatore ed artista - Vol. in-18° di pagg. 150 - Fabriano, Tip. Gentile, 1894. L. 1.

Dott. AMBROSOLI SOLONE. — Manuale di Numismatica - Vol. leg. in tela di pagine 250 - Milano, U. Hoepli, 1895. L. 1. 50.

Battagini Giuseppina. — Lezioni teorico-pratiche di insegnamento fröbeliano per l'educazione infantile - Pagg. 200 in-16° - Milano, Brocca, 1895. L. 2. 50.

Belli Prof. M. — Magìa e pregiudizi in Q. Orazio Flacco – Pagg. 100 in-16° - Venezia, Cordella, 1895. L. 1.

Boghen Conigliani Emma. — Le ricordanze di Giacomo Leopardi - Opuscolo di pagg. 30 - Udine, Tip. Doretti, 1895.

Bonino Prof. G. B. — M. Tullii Ciceronis pro Sex. Roscio Amerino oratio, con copiose note illustrative - Torino, Paravia, 1895 - L. 1.20.

Brancaccio di Carpino F. — Nuova cronologia dei papi - Elegante vol. in-8° di pagg. 140 – Roma, Bocca, 1895. L. 4.

Budassi Prof. Francesco. — Prelezione al corso della filosofia del diritto, nell'Università di Urbino - Urbino, Polidori, 1895.

Celoria Giovanni. — Astronomia di J. Norman Lockyer - Vol. leg. in tela di pagg. 32 - Milano, U. Hoepli, 1895. L. 1. 50.

Costa Enrico. — In autunno, raccolta di versi - Pagg. 170 in-16° - Sassari, Ed. Dessi, 1895. L. 1.

De la Sizeranne Robert. — La peinture anglaise contemporaine - Vol. in-16° di pagg. 340 - Parigi, Hachette, 1895. L. 3. 50.

Ducor Henri. — Aventures d'un Marin de la Garde Impériale - Vol. in-16° di pagg. 284 - Parigi, Guillaumin et C. L. 3.

Errico Giuseppe. — Piccoli schiavi bianchi - Novelle ad Elvira - Vol. in-16° di pagg. 236 - Napoli, E. Detken, 1895. L. 3.

Faldella Giovanni. — I fratelli Ruffini; storia della Giovine Italia. — Libro Primo; l'antica monarchia e la Giovine Italia – Pagg. 77, in-16° – Torino, Roux, 1895, L. 1.00.

Gardair Prof. I. — Philosophie de Saint Thomas: la connaissance - Vol. in-16°, di pagg. 304. - Parigi, Lethielleux, 1895, L. 3.50.

Gola Ing. Emilio. — Le strade e la cilindratura a vapore - Opuscolo - Merate, Viscardi, 1895.

Hemmer M. — Histoire de l'Église - 2 vol. in-12° di pagg. 1050 complessivamente – Parigi, Colin, 1895.

Iacoangeli Ing. Prof. Edoardo. — L'insegnamento secondario in Italia - Pagine 20 - Piacenza, Marchesotti, 1895.

Kuhne Luigi. — La nuova scienza di guarire, oppure il principio dell'unità di tutte le malattie, e loro cura metodica, unica senza medicine nè operazioni - Vol. in-16° di pagg. xx-472 - Como, Schmid Francke e C., 1894. L. 4. 50.

La Leta P. B. M. — Cosmografia - Vol. leg. in tela di pagg. 32 - Milano, U. Hoepli, 1895. L. 1. 50.

Lanzalone G. — Versi borghesi - Pagg. 90, in-18° - Catania, Giannotta, 1895. L. 1.00.

Latané John H. — The Early relations between Maryland an Virginia - Pagg. 82, in-12° – Baltimore, The Johns Hopkins Press.

Lauria Amilcare. — Vecchia Napoli (Sebetia tertia) - Vol. in-18° di pagg. 190 - Roma, Voghera, 1895. L. 1.20.

Mancini Ernesto. La vita e l'ambiente - Estratto dalla « Nuova Antologia » del 16 aprile 1895.

Paladini Leone. — Ricchezza generale, miseria universale; racconto - Fasc. 1° - Roma, presso l'autore, 1895.

Perni Maggiore Francesco. — Sulle condizioni demografiche, economiche ed amministrative della città di Palermo nel 1891 - Pagg. 140 in-8° - Palermo, Tip. Virzi, 1895.

Quattrocchi Raffaele. — Lettere agli amici C. ed M., ossia appunti critici al trattato della pronuncia ed ortografia inglese del prof. cav. R. Gambaro - Pagg. 164 in-16° - Arezzo, Stab. Tip. Cooperativo Operaio, 1895. L. 2.

Rabbeno A. — La mezzeria e i vari sistemi della colonìa parziaria in Italia - Milano, Hoepli, 1895. L. 1.50.

Racioppi Francesco. — Nuovi limiti e freni nelle istituzioni politiche americane - Pagg. 376 in-8° - Milano, U. Hoepli, 1894. L. 6.

Raina Dott. Michele. — Sull'escursione diurna della declinazione magnetica a Milano, in relazione col periodo delle macchie solari - Estratti dai rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere - Milano, Tip. Bernardi, 1895.

Ravazzini Emiliano. — Significato del verso « Pape Satan, pape Satan Aleppe » - Opuscolo di pagg. 12 - Reggio Emilia, Tip. Cerrini, 1895.

Rosa Prof. Ugo. — Sonetti susini - Pagg. 16 - Acqui, Righetti, 1895.

Rossi Amalia. — Fior di solitudine, romanzo - Pagg. 200, in-16° - Torino, Speirani, 1895. L. 1.00.

Ruiz G. Arangio. — Le associazioni e lo Stato - Vol. in-16° di pagg. XXIV-512 - Napoli, Pierro, 1895. L. 6.

Statistique générale de la France. — Dénombrement de 1891 - Pagg. 824 in-8° - Parigi, Imprimerie Nationale, 1894. L. 10.

Statistique générale de la France. — Dénombrement des étrangers en France - Pagg. 254 in-8° - Parigi, Imprimerie Nationale, 1893. L. 5.

Sigari Emilio. — Il Re della montagna - Pagg. 240 in-16° - Torino, G. Speirani e figli. L. 1.

Tasso Torquato. — La Gerusalemme liberata - Vol. in-16° di pagg. 480, leg. in tela - Edizione riveduta nel testo e commentata dal prof. Pio Spagnotti - Milano, Hoepli, 1895. L. 1.

Tolstoi L. — Plaisirs Cruels - Vol. in-12° di pagg. 282 - Parigi, Charpentier, 1895. L. 3.50.

Tompkins Arnold. — The philosophy of teaching - Vol. leg. in tela di pagine 280 - Boston, Ginn, 1894. L. 4.25.

Vittori Mariano. — Lucio Sergio Catilina: Dramma in tre atti - Pagg. 178 in-24° - Bologna, N. Zanichelli, 1894. L. 2.50.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

VIRGILIO FRA I CAMPI.

(Da un articolo della contessa Martinengo Cesaresco, *Contemporary Review*, maggio).

« Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle accademie dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o popolo vero d'Italia. » Così si esprimeva il Carducci nell'inaugurazione di un monumento a Virgilio. E invero, il gran poeta latino, mentre, alla stessa guisa di Lucrezio, concepiva la Natura come una forza divina, la concepiva in un senso altamente benefico; e, per lui, il lavorare la terra era un santo ministero, una specie di sacramento: idea che si riscontra anche in Cicerone il quale nel suo saggio sulla « Vecchiezza », di cui disse il Montaigne « il donne l'appetit de vieillir », affermò che nulla rende più felici gli ultimi anni della vita, quanto l'occuparsi delle vigne, degli oliveti, delle piantagioni; e a coloro, che domandavano per chi lavorasse l'uomo cui l'età avanzata rendeva impossibile di godere dei frutti del proprio lavoro, rispose esser bello lo adoprarsi per gli Dei immortali, i quali vogliono che si renda a quelli che verranno dopo di noi ciò che noi abbiamo ereditato dai nostri padri.

Virgilio, uomo religioso, insieme, ed artista, si sentiva rapito allorchè si trovava in faccia alla Natura, e pensava senza dubbio quel che pensò più tardi il Balzac, quando, nel guardare un prato, esclamò: « Voilà la vraie littérature! Il n'y a jamais de faute de style dans une prairie. » Tale tendenza del poeta devesi certamente alla sua origine campagnuola; e, infatti, egli non acquistò mai completamente il tipo del cittadino. La perdita dei suoi campi paterni, confiscati al tempo della guerra civile, che terminò colla caduta della repubblica a Filippi, fu il tormento di tutta la sua vita.

Non è stato fin qui ben determinato il luogo preciso nel quale si trovavano le proprietà di Virgilio, per quanto, sulla fede di Dante, gli abitanti di Pietole assicurino che esse erano situate nel loro comune. Ma, sebbene la tradizione non sia, in questo caso, da mettersi interamente da banda, vi sono pure delle ragioni abbastanza forti per far supporre che quei beni fossero più lontani da Mantova, e più vicini alla località dove il Mincio scaturisce dal lago di Garda, quadro che è stato così spesso descritto nelle « egloghe. » A quei luoghi, testimoni della sua infanzia, allude, senza dubbio, Virgilio nei suoi carmi, nei quali, sotto un velo assai trasparente, si lagna dei dolori sofferti; e sembra, anche, che Augusto, commosso dai lamenti del poeta, tentasse di venirgli in aiuto e di fargli recuperare le sue terre; ma, o per la impossibilità di fare un'eccezione a di lui favore o per qualsivoglia altra causa, la benevolenza imperiale non potè giungere a tanto, e il poeta accenna ai suoi vicini che deploravano la sua perdita e rimpiangevano il loro cantore. Frattanto, oggi, gli operai di campagna sanno a mente dei brani delle sue poesie, come i contadini di Busseto cantano, seguendo l'aratro, le arie di Verdi. Che se a lui fu concesso di ottenere simili prove della sua popolarità, ei deve essersene immensamente compiaciuto; egli che tanto godeva nell'ascoltare i canti popolari, e che fece pur cantare il vecchio bardo al banchetto di Didone.

Finissimo osservatore, Virgilio seppe rendere vere e sincere, nella sostanza, anche le descrizioni dove più dominavano la convenzione e l'artificio; e la gaia festività degli abitanti della campagna gli porse le migliori ispirazioni, mentre, per lui, solo il canto degli uccelli sembrava che insinuasse una nota di mestizia nel lieto concento della Natura. Questa idea gli è stata rimproverata come non troppo conforme al vero; ma la colpa, piuttosto che a lui, deve attribuirsi agli uomini primitivi che hanno intessute le prime leggende, e per i quali il cinguettio degli uccelli era sempre triste. Fu detto anche che Virgilio errò nel far piangere all'usignuolo i suoi piccoli tolti via dal nido dal barbaro agricoltore, poichè fu obbiettato che l'usignuolo non canta dopo schiuse le uova; ma, chi si trovasse nei pressi di Mantova, sui primi di giugno, udrebbe il canto dell'usignuolo gareggiante col rumore della locomotiva, quando essa passa attraverso ai boschi in direzione delle paludi. Così, il critico inglese che, su questo proposito,

mosse rimprovero a Virgilio, dimenticò che gli usignuoli cessano di cantare nei climi nordici più presto che nei meridionali. Per comprendere perfettamente le Bucoliche fa d'uopo conoscere bene la regione che le ha ispirate.

Non può lasciarsi inosservato il fatto che Virgilio dà ben poche descrizioni di una Natura selvaggia — eccettuato l'accenno che egli fa alle cornacchie, appropriato piuttosto alle campagne inglesi che alle italiane, se si tolgano le maremme, e i nudi e misteriosi deserti del sud — lo che fa supporre, con fondamento, che nell'Italia settentrionale le terre accuratamente coltivate abbondassero allora siccome oggi. E, nello stesso modo, il contadino la cui vita descrive Virgilio, è certamente il contadino del nord della penisola.

Per l'agricoltore del poeta latino sono ghiottonerie le frutta, le castagne, il latte rappreso (il moderno *mascherpone*). Alla mattina, ei si rinfresca con un'insalata all'aglio tritato: sul mezzogiorno, dorme ai piedi di un albero, presso agli armenti; e alla sera, quando esce il fumo dai camini del villaggio, e le ombre si allungano su pei colli, torna alla casa dove le ragazze stanno cardando la lana, e la moglie prepara il pasto insieme a un'eccellente bevanda di vino dolce bollito. Per le donne di campagna v'è sempre abbastanza da lavorare in casa, finchè gli agricoltori si vestono delle proprie lane; ed è solo quando le stoffe di lana casalinga vengono surrogate dal cotone, che le donne escono ad aiutare gli uomini nelle faccende maschili. L'antico interminabile filato serviva un tempo di anello di congiunzione fra le classi; rammentisi il proverbio italiano « quando Berta filava », facente allusione alla vecchia regina.

L'agricoltore di Virgilio è circondato, nelle ore del riposo serale, dalle sue belle e modeste ragazze, dai suoi figli operosi, pii, reverenti. Egli osserva scrupolosamente i dì festivi, nei quali compie soltanto dei piccoli lavori. L'inverno è la stagione dei lunghi riposi e dei geniali e modesti ritrovi; ma, in quell'epoca, conviene anche provvedere alla raccolta delle olive, delle ghiande, e delle bacche di lauro. Alcuno potrebbe, con ragione, domandare a che cosa servissero allora le bacche di lauro? Oggi ci se ne serve per estrarne un potente veleno.

Cacciare la lepre, tender lacci ai capriuoli, assistere alle gare dei pastori, sono anche diletti del contadino; e un'occupazione piacevolissima

gli offre poi l'orto, dove vegetano, in graziosa armonia, erbe, spezie, legumi e fiori. A ciò specialmente si danno i vecchi, imitando quel di Coricia che ridusse feracissimo di fiori, di frutta, di erbaggi, un tratto di terreno che era stato abbandonato come assolutamente sterile, e da quello trasse la felicità dell'estremo periodo della sua vita.

L'agricoltore — ripetiamolo anche una volta — vive faccia a faccia con la natura, e gode di quella bellezza vera ed affascinante che vale molto più di tutti i palazzi, e di tutti gli intarsii e le dorature che li adornano. Tuttavia, il figlio dell'agricoltore conosceva troppo bene la campagna per non sapere che anche l'Arcadia aveva i suoi inconvenienti. Prima di tutto, vi era la possibilità della confisca, che Virgilio stesso aveva esperimentata; l'agricoltore poteva essere imbarcato per l'Africa, o per la Britannia, e trovare, al suo ritorno, il suo campo occupato da qualche soldato brutale: e, in questi casi, non v'era possibilità di riparazione, umanamente parlando. D'altra parte, non sembra che Virgilio avesse troppa fede nell'arte magica, che egli riserbava ai casi d'amore, come del resto avviene, anche nell'anno di grazia 1895, nelle provincie del Lazio e della Toscana. Egli si occupava degli incantesimi, come un dilettante del Folk-lorismo; ma, sebbene credesse nei sogni e negli auspici, non prendeva, probabilmente, sul serio le stregonerie, e sarebbe stato molto sorpreso se si fosse trovato convertito in un mago, come gli avvenne nel medio evo.

Ma anche quando restava nel pacifico possesso del suo fondo, l'agricoltore di Virgilio non era, per questo, esente da ogni angustia. Egli poteva essere derubato, o mal servito, da garzoni disonesti o negligenti; i suoi campi potevano essere devastati da insetti dannosi o da altri animali nocivi, e fra questi Virgilio pone anche, a torto, i rospi. Di più, i raccolti sono minacciati dalle brine, dal gelo, dagli uragani, dalla grandine; e Virgilio deve aver veduto spesso tali disastri che sono frequenti nell' Italia superiore, là dove l'aria fredda delle Alpi si incontra con le calde emanazioni del Po; fenomeno che produce quasi quotidianamente, nell'estate, degli effetti terribili, in un luogo o nell'altro. Tali tempeste sono assai più rare nell' Italia meridionale: ma Virgilio scriveva secondo l'esperienza acquistata nel suo soggiorno a Mantova; e ciò risulta chiaro dalla nota personale che egli porta sempre nelle sue descrizioni.

Nelle « Georgiche » si trovano moltissime indicazioni sui migliori sistemi di viticoltura, sebbene il vignaiuolo di quei tempi non avesse bisogno di andar sempre attorno col solforatore o con l'irrigatore di preparati chimici; strumenti tanto necessari, oggi, ai suoi successori. E nemmeno apparisce che, allora, gli olivi avessero bisogno di essere potati e mutilati, come è indispensabile adesso, per mantenerli vigorosi. Il terreno intorno al tronco si rompeva coll'aratro, e solo più tardi prevalse il sistema di concimarlo con degli stracci, uso che urta i nervi a qualche igienista che va a passare le sue vacanze sulla riviera.

Ma se le piante erano più vigorose al tempo di Virgilio, la storia moderna non rammenta una epidemia dei bestiami così terribile, come quella descritta nella terza Georgica. Non v'ha dubbio che il racconto del poeta sia fondato sul ricordo preciso dei fatti o sopra una tradizione seria. Vi si narra che la malattia colpì persino i pesci, e un fatto simile abbiamo veduto ripetersi nel primo anno dell'apparizione dell'*influenza*, quando perfino le trote e i *carpioni* del lago di Garda ne furono attaccati. Commovente è l'accenno di Virgilio a quel bove che andò irrimediabilmente deperendo per la perdita del suo compagno di giogo, fatto che non può considerarsi come troppo strano e la cui possibilità è confermata dai nostri bifolchi. Infatti, gli effetti del dolore e della tristezza — quando tali sensazioni si abbiano realmente — sono più fatali per gli animali inferiori e pei selvaggi che per gli uomini civili; e molti possono richiamare alla propria mente delle storie di cani o di uccelli morti di disperazione. Non v'ha bisogno di lasciarsi morire di fame: i Maori muoiono quando sembra loro di aver vissuto abbastanza, anche se sono costretti a mangiare. Ciò accade per il sopravvenire di uno stato di prostrazione psicologica, identica a quella dell'ammalato che ormai si ritiene perduto, fenomeno ben noto ai medici.

La narrazione che ci presenta Virgilio della malattia delle api apparisce, forse, un poco troppo lunga e minuziosa; ma egli intese certamente di dipingere colla maggiore accuratezza tutto quanto si riferiva all'agricoltura. Per lui il proprietario di una giusta — e non troppo vasta — estensione di terreno, era una persona invidiabile. Se la vita è fatta di compensi, l'agricoltore è quello che di compensi ha maggiore dovizia, poichè il suo lavoro è premio a sè stesso. Virgilio inalza

in questi suoi scritti un inno al lavoro, ed anche al patriottismo, poichè l'amore per i *nostri* terreni si trova alla radice dell'amore per la patria. L'uomo semplice ama il paesaggio a lui familiare, come ama le faccie che si presentarono ai suoi occhi nella di lui infanzia. Se tale origine del patriottismo può sembrare angusta od egoista, non è perciò meno vera, e il rappresentarsi la patria come il proprio luogo di nascita ingrandito, vale qualche cosa di più del raffigurarsela scolpita in abito da donna su un monumento.

Il nostro poeta cantò l'agricoltura e gli eroi, poichè di quella, come di questi, sentiva l'alto pregio e l'importanza. Sia vero, o no, che egli scrivesse le Georgiche, a richiesta di Mecenate, per affezionare i vecchi soldati alle terre loro concesse, la sua opera ebbe certamente uno scopo più alto dello scopo puramente letterario. Il successo fu immenso, ed Augusto si fece leggere, quattro volte di seguito, quel poema che non solo fu ammirato dal punto di vista estetico, ma fu tenuto in grande onore come un manuale di agricoltura.

L'interesse per i lavori campestri non si è mai spento in Italia; e la scrittrice dell'articolo ricorda come, essendosi una volta recata, nel mese di giugno, a far visita a Cesare Cantù, il decano della letteratura italiana, egli, dopo averle mostrata la sua preziosa biblioteca, non tardò molto a rivolgerle la tradizionale domanda: « E, come vanno i bachi? »

IL « MUSEO SOCIALE » DI PARIGI

(Dalla *Revue de Paris*, 1° maggio).

L'origine del *Museo Sociale* è dovuta a Le Play, il quale, nel 1867, essendo commissario generale dell'Esposizione, ebbe l'idea di aprire agli operai le grandi fiere internazionali dell'industria contemporanea. Forse allora i tempi non erano ancora maturi perchè gli operai sapessero classificare e mettere in mostra tutti i loro progetti, i desideri, i reclami, e i primi loro saggi di cooperazione e di mutualità nel mondo del lavoro. Così la sezione destinata agli operai non fu che

una sezione delle istituzioni operaie, le quali in fondo non erano che istituzioni patronali. A questa prematurità, diciamo così, dell'idea, si aggiunse un metodo di esposizione troppo arido, privo di ogni attraenza: Le Play non espose altro che degli incartamenti, nè bastevoli, nè chiari per i profani bramosi di attingervi la loro istruzione.

Nullameno l'idea, che era nobile e buona, mise radice, e germogliò, mantenuta viva dall'affermarsi e dallo svolgersi sempre più potente della questione sociale. Nel 1889, la nuova grandiosa Esposizione ebbe anch'essa il suo riparto destinato alla mostra dei rapporti fra capitale e lavoro. Ma, edotti dall'antica esperienza, i nuovi organizzatori escogitarono un mezzo abilissimo per attirare l'attenzione del pubblico: le aride e astratte colonne di cifre e di bilanci del 1867 vennero sostituite da quadri murali vivamente colorati, da modelli in rilievo, arricchiti di fotografie e di tutti gli allettamenti esteriori per attirare l'attenzione non dei dotti, ma della folla.

L'impressione fu profonda; e fu deciso di rendere permanente l'esposizione sociale, convertendola in un museo. Gli espositori, generosamente, fecero dono allo Stato degli oggetti esposti, e il giurì dell'esposizione si costituì in « Associazione del Museo di economia sociale ».

Ma, sbollito il primo ardore, il Museo ebbe a subire la solita, triste odissea di tutte le iniziative ufficiali, e per quasi cinque anni vagò da una sede all'altra, lasciando brandelli di qua e di là; tanto che l'idea pareva completamente abbandonata, quando il capo del Consiglio di amministrazione d'una delle grandi Compagnie premiate dal giurì dell'economia sociale nel 1889, il conte di Chambrun, presidente delle cristallerie di Baccarat, decise di far suo il progetto. Egli disponeva d'un palazzo, in via Las Cases, già abitato da suoi parenti, e da vario tempo vagheggiava il pensiero di destinarlo, insieme con una parte del suo patrimonio, a una fondazione d'interesse generale. Colà dunque raccolse egli i resti sparsi del 1889, organizzando il primo nucleo di un Museo sociale da lui stesso sovvenzionato.

Un gran buon volere accolse e assistè l'iniziativa del conte di Chambrun. Espletate in breve le pratiche ufficiali per il riconoscimento di utilità pubblica, il 19 maggio 1894 si radunava per la prima volta il comitato direttivo del Museo. I regali battesimali arrivarono tosto nu-

merosi da ogni parte al neonato. La sezione d'economia sociale dell'esposizione di Lione decretava un gran premio al signor di Chambrun, prometteva al Museo una buona quantità di quadri grafici, e tutta una parte del suo patrimonio. Da Milano, le Esposizioni Riunite fecero omaggio dei loro più bei modelli relativi alla prevenzione degli accidenti sul lavoro.

Oggidì il Museo, racchiuso in limiti piuttosto stretti, per difficoltà di ordine interno che spariranno fra pochi mesi (e allora il palazzo intiero sarà occupato), si compone di una grande sala per l'esposizione murale, di una galleria per la biblioteca e di due camere riservate al segretariato, oltre un gabinetto per la direzione.

Tutto questo certamente non risolverà la questione sociale nel suo complesso, ma quale forza umana la potrebbe risolvere? La questione sociale, che non è suscettibile per ora di una soluzione generale, comporta però una serie di soluzioni parziali e perfettibili, nelle quali un certo numero di gruppi sociali trova la provvisoria soddisfazione di pretese, di ambizioni, di desideri o di bisogni contraddittorî. Le sale di via Las Cases racconteranno la storia della partecipazione ai profitti e della cooperazione, lo sviluppo delle istituzioni autonome, la grande epopea delle mutualità operaie, tutto il poema eroico del lavoro e del capitale, degli sforzi, degli avvicinamenti, dei reciproci sacrifici, della lenta armonia realizzabile in pace fra le due parti necessarie dell'opera industriale. Diranno che la giornata di otto ore nelle miniere, reclamata o rifiutata, discussa, nella tempesta e nel tumulto, dai Parlamenti e dalla stampa, da più di trentacinque anni è applicata, in pace, dalla Compagnia di Blanzy; diranno le meraviglie dell'associazione operaia a Lione, i prodigi e gli ardimenti della cooperazione milanese, i benefici del credito popolare lombardo, ecc., ecc.

Il Museo è ricco di un milione e mezzo, donato dal munifico fondatore, è ricco di influenze e di relazioni nelle sfere ufficiali, nei sindacati dei padroni, nella sociologia internazionale e nell'economia ortodossa. Quindi le forze non gli mancano per compiere un'opera grande, giusta e buona. Per diventare un vero strumento « sociale », strumento di educazione e di pace, il Museo non ha che inspirarsi al progetto ideale formato, in un bellissimo insieme, dal suo fondatore.

Il conte di Chambrun pensava a ragione che un Museo rischia troppo spesso di essere un deserto. Per attirarvi il pubblico ignorante

o indifferente egli studiò vari mezzi. Anzitutto un'agenzia pubblica e gratuita, in rapporto con tutte le società del mondo e aperta a tutte le comunicazioni ed inchieste. Un bollettino periodico sarebbe l'organo autorizzato dell'agenzia; e insieme una specie di intermediario fra ricercatori e curiosi, economisti, sociologi, o socialisti, come pure uno strumento di conversazione pubblica e internazionale. Il conte di Chambrun pensò anche alla creazione di conferenze esplicative dei documenti affissi alle pareti o classificati nella biblioteca; poi vi sostituì un progetto di conferenze di interesse generale, e infine un programma di corsi regolari di studi sociologici; programma che sarebbe assai più ampio di quanto appaia a prima vista, poichè la sociologia ha strette attinenze con tutte le scienze, non solo morali e politiche, ma ancora fisiche e naturali; essa è il punto d'intersezione generale, lo scopo finale comune a tutte. Infine un sistema di corsi liberi poteva collegarsi coi corsi regolari, allargando e variando l'insegnamento annesso al Museo, che offrirebbe l'ospitalità delle sue sale mirabilmente atte ad illuminare le dimostrazioni della cattedra coll'educazione degli occhi.

Tale fu, nella sua ampiezza generosa, la inspirazione prima del fondatore del Museo. Lo scoglio stava forse in questa stessa grandiosità. Il Museo non doveva sfuggire alla legge naturale delle formazioni lente e a strati. Della grande opera di educazione che si era voluto inquadrare in un Museo di sociologia, per il momento esiste questo Museo solo, che il Ministero francese del commercio inaugurava recentemente. È cosa utile e buona che si sia realizzata almeno la prima parte del programma. Il resto è sperabile che verrà in seguito.

LA CAVALLERIA.

(Da un articolo del barone von Bissing, *Preussische Jahrbücher*, maggio).

Nell'articolo che riassumiamo è riprodotta una conferenza che il barone Von Bissing, maggior generale e comandante della 4ª brigata di cavalleria della guardia, tenne, il 12 dello scorso febbraio, alla Società militare di Berlino. Il conferenziere cominciò col ricordare come al

tempo di Federico II la cavalleria prussiana avesse fama di essere la miglior cavalleria del mondo; poi, ritessendone brevemente la storia e accennando alla sua decadenza, al suo rifiorire nella guerra del 1870, ai vari tentativi fatti per rialzarla, venne a parlare più in generale dell'istruzione che conviene dare alla cavalleria in vista della parte che le spetta in guerra e dei servigi che è chiamata a prestare.

La prima e più importante condizione per avere una buona cavalleria è quella d'istruire e di tener bene i cavalli. Ma già qui ci troviamo di fronte a diversi pareri: alcuni, cioè, credono che la cosa più importante sia l'istruzione regolare dei cavalli sulla pista; altri stimano che questo esercizio non sia sufficiente; altri invece vorrebbero limitarlo; altri finalmente non lo ritengono opportuno e insistono sulla necessità di far esercitare cavalli e cavalieri come se dovessero prepararsi per le corse, dimenticando che i soldati non son destinati a fare i fantini.

Il cavalcare sulle piste e nei maneggi è un guaio che bisogna accettare; ma per far sì che i cavalieri sieno indipendenti e i cavalli obbediscano, son necessari gli esercizi in aperta campagna su terreni che non sieno tutti eguali. Solo con questo mezzo i comandanti riusciranno a formare degli squadroni, che muovano ordinatamente ed eseguiscano le evoluzioni con prontezza.

Però, se l'insegnare a cavalcare deve avere giustamente la preferenza, non bisogna dimenticare che solo coll'istruire i soldati in tutti i vari rami del servizio si potrà avere una cavalleria che risponda alle esigenze della moderna strategia. Siccome sarebbe troppo lungo occuparci partitamente di tutti i diversi servizi, ci limiteremo a parlare del servizio di ricognizione, che per la sua importanza merita di essere attentamente studiato.

Siccome il servizio di ricognizione consiste essenzialmente nell'osservar bene e nel riferire esattamente, converrà che a queste due cose si abituino non solo gli ufficiali, ma anche i soldati; e per ottener ciò si comincerà dalle osservazioni facili, facendo andare di pari passo la teoria e la pratica. E oltre all'esattezza delle informazioni si dovrà, naturalmente, badare alla loro rapidità. Gli esercizi consisteranno sopra tutto nel mandare delle pattuglie a grandi distanze da una guarnigione all'altra, da un corpo d'esercito a un altro; importa anche di abituare

i soldati a dirigere la loro attenzione su alcuni segni particolari della via che percorrono per saper poi orientarsi al ritorno. Bisogna insomma istruire opportunamente ciascun soldato in questo importantissimo servizio, se si vuole che tutti quanti uniti insieme non vengano meno al loro compito.

Qui l'autore combatte l'opinione di un altro scrittore di cose militari, che in un suo articolo (*Militär-Wochenblatt*, 1894, n. 102) afferma che solo i migliori soldati dovrebbero esser istruiti nel servizio di ricognizione nel senso più stretto della parola, e che in fondo solo gli ufficiali dovrebbero occuparsi delle osservazioni, mentre invece le pattuglie in perlustrazione dovrebbero impedire al nemico di far delle osservazioni da parte sua, assalendolo e molestandolo. Il nostro autore crede che siffatta distinzione sia piuttosto artificiosa e non rispondente alla pratica, giacchè se da una parte è vero che gli ufficiali potranno studiare le posizioni del nemico e mandare con sicurezza le informazioni al comando del proprio esercito solo quando i loro uomini avranno ricacciato le pattuglie nemiche, d'altra parte bisogna confessare che queste ultime non potranno esser assalite con buon esito da soldati che non sappiano e non abbiano imparato che cosa si debba fare per rilevare in tempo e con la massima precisione possibile le posizioni del nemico.

Le cavalcate di resistenza ultimamente compiute da alcuni ufficiali, quantunque in vari modi giudicate, hanno avuto un utile risultato, in quanto che ora si misura la resistenza dei cavalieri e dei cavalli diversamente da quel che si faceva prima. Segnatamente nel servizio di ricognizione si devono ora compiere in un giorno delle marce, per le quali prima si credeva che fossero necessari più giorni. Importa dunque di temprare già in tempo di pace le forze degli uomini e delle cavalcature, abituandoli specialmente alla resistenza; e ciò si otterrà con gli esercizi continui e, quanto agli uomini in modo speciale, con la disciplina e col prepararli già in tempo di pace alle sorprese della guerra.

Un altro elemento importantissimo è naturalmente un buon comando, che già negli esercizi che si fanno in tempo di pace sappia disporre le cose in modo da presentare ai soldati un quadro che rappresenti con la maggior fedeltà possibile le condizioni della guerra. Questi esercizi saranno d'insegnamento ai comandanti stessi, perchè anche in essi son necessarie le pronte risoluzioni e bastano pochi minuti a decidere le sorti di una giornata.

Il comandante degli squadroni di cavalleria in perlustrazione deve riservarsi libertà d'azione e tener unite le forze di cui dispone per il

momento decisivo; deve prevenire il nemico con la rapidità delle mosse, e se questo si ritira, deve inseguirlo finchè lo ha distrutto; in tal modo potrà spingere in avanti la ricognizione e aprire la via al resto dell'esercito. Meglio slanciarsi audacemente in avanti piuttosto che tentennare aspettando ordini o in attesa che si muova il nemico. Gli squadroni in ricognizione vengono in tal modo a costituire dei posti avanzati che permettono di tener continuamente di vista il nemico e fanno evitare le sorprese di un attacco improvviso. Fra questi posti avanzati e il resto della cavalleria che si troverà più indietro, dovranno naturalmente disporsi dei picchetti per facilitare il servizio d'informazioni.

Quando la cavalleria si sia avanzata, sia pure a notevole distanza dal resto dell'esercito, allorchè scende la notte sarà meglio farla riposare dove si trova, anzichè farla retrocedere per chilometri e chilometri. Così non si strapazzeranno i cavalli e si abituerà la cavalleria ad agire da sè, senza pensar sempre a mettersi sotto la protezione della fanteria. Se si teme di un assalto da parte del nemico, meglio assalirlo addirittura, facendosi appoggiare dall'artiglieria solo all'ultimo momento, giacchè, se si volesse far entrare in azione quest'arma fin da principio, non si potrebbe più pensare a un assalto di sorpresa.

Senonchè lo scopo di questi movimenti e di queste scaramucce è quello di informare con la massima rapidità possibile il capo supremo dell'esercito intorno ai risultati delle ricognizioni. Perciò, mentre si cerca di battere o di costringere a ritirarsi la cavalleria del nemico, non bisogna dimenticare di scrutare le posizioni del grosso del suo esercito. Il comandante di cavalleria deve sempre ricordarsi ch'egli ha dietro di sè un esercito e che tutto ciò ch'egli fa, lo fa appunto per spianare la via a questo, restando con esso in continua comunicazione. Per ottenere ciò, siccome l'impianto di telegrafi costa tempo e fatica e inoltre questi possono venir distrutti, il meglio di tutto è disporre un servizio di corrieri, rafforzando con appositi distaccamenti i punti più deboli della strada che questi devono percorrere. Nei luoghi dove la natura del suolo lo permette, si potranno impiegare utilmente i velocipedi, anche per risparmiare i cavalli.

Abbiamo già accennato che, durante le ricognizioni, possono accadere degli scontri. Nella maggior parte dei casi questi scontri non

avranno il carattere di vere battaglie, e perchè spesso il terreno non permette di spiegar le forze come si conviene, e perchè è nel proprio interesse di attaccare il nemico prima che si sia messo in posizione. Quello che sopra tutto importa è di lanciarsi all'assalto in tempo e prendendo energicamente l'offensiva.

Una questione che presentemente si dibatte è questa, se, coi miglioramenti introdotti in quest'ultimo tempo nelle armi della fanteria, la cavalleria debba, o no, prender parte a una battaglia regolare. Certo che oggi le condizioni nelle quali la cavalleria entrerebbe nella lotta son molto diverse da quelle di una volta; ma noi crediamo tuttavia ch'essa possa essere impiegata a completare la distruzione del nemico già scosso, o a coprire i movimenti della propria fanteria. E per far ciò riteniamo che il suo posto non sia dietro l'esercito, ma ai fianchi, donde può più facilmente e più rapidamente spingersi in avanti in massa compatta a molestare il nemico quando sia scompigliato. E a ciò dovrebbe limitarsi l'inseguimento; poichè se si volesse continuarlo per un lungo tratto, il nemico in fuga potrebbe sempre raccogliersi in certe posizioni opportune e resistere.

Il generale dovrà inoltre osservare, se ne sia il caso, a quale scopo intenda valersi della sua cavalleria il nemico, e regolarsi in conformità nel disporre della propria. In ogni caso, piuttosto che considerare la cavalleria come una riserva, converrà contarla, come faceva Napoleone, tra le forze attive. In generale, poi, è più opportuno il tenerla raccolta in massa; e se anche talvolta si dovrà dividerla, lo si farà per eccezione e cercando di riunirla poi al più presto. E così pure si dovrà preporre a tutta la cavalleria un unico comandante supremo, al quale debbano obbedire i capi delle singole divisioni.

E qui l'autore cita varî esempi presi dalla storia delle ultime battaglie, coi quali dimostra che, ogniqualvolta la cavalleria non fu guidata da un solo duce, essa non giunse a spiegare tutta la sua azione e venne meno al suo compito.

Bisogna riconoscere che non è cosa facile il far muovere la cavalleria in grandi masse; eppure la cavalleria di Federico II e quella di Napoleone riuscivano sempre a trovarsi pronte sul luogo e nel momento decisivo. Perchè? Perchè non si aspettava a dar loro un unico capo nel momento del bisogno, ma lo avevano già dapprima ed erano avvezze

a obbedirgli. Il sistema involge bensì qualche difficoltà; ma a parer nostro è il migliore che si possa adottare.

Però, come è facile comprendere, una condizione *sine qua non* è quella di dare il comando a uomini che al valore personale congiungano una conoscenza perfetta dell'arte della guerra e abbiano idee chiare e precise anche intorno alle altre armi e ai loro compiti; a uomini che godano la fiducia delle truppe e sappiano farsi seguire ciecamente da esse nel momento della lotta.

IL SUICIDIO DELLE DEMOCRAZIE

(Da un articolo della *Revue de Paris*, 1° maggio)

Il gran problema sociale è di equilibrare giustamente nel governo l'aristocrazia vera e la folla.

È questo il problema eterno intorno cui s'è affaticata la storia intiera dell'umanità. Infatti, se è lecita una semplificazione così eroica, i nostri tre mila anni di storia si possono suddividere in due grandi periodi: 1° Lo stato antico (greco-latino) si fonda; si falsa; e ne risulta la grande secessione mistica chiamata cristianesimo; 2° lo stato moderno (gallo-tedesco) si fonda; si falsa; e ne risulta la grande rivendicazione chiamata rivoluzione. La causa nell'uno e nell'altro è una sola: l'aristocrazia aveva più o meno messo la folla fuori della legge, e la folla, malcontenta, rovesciò l'usurpatrice. In fondo, dunque, i due conflitti, rappresentati dal cristianesimo contro il paganesimo e dalla rivoluzione contro l'antico regime, sono entrambi conflitti politici; però, fra i due v'è una notevole differenza: il cristianesimo promette alla folla la sua parte di godimento, ma nel regno celeste; la rivoluzione glielo promette ugualmente, ma nel regno terrestre.

Oggidì, è evidente, la folla sarà inevitabilmente affrancata, e sua liberatrice sarà la scienza. La rivoluzione industriale cui noi assistiamo ci deve, necessariamente, procurare, attraverso un male contingente, un bene eterno. Il numero dei cavalli-vapore che presentemente possiede l'industria, equivale, per calcoli fatti, a un miliardo d'uomini; il che

significa che l'umanità ha ora al suo servizio un miliardo di schiavi di ferro. Ora, che cos'era la civiltà antica? Un pugno d'uomini liberi sopra un mondo di schiavi; oggi l'umanità intera sarà quel pugno di uomini liberi, e la materia sarà la moltitudine degli schiavi. Così, grazie agli scienziati, agli specialisti dell' intelligenza, agli inventori, la folla sarà completamente rivendicata a libertà.

Ma perchè questa folla, ebbra del suo diritto pieno finalmente conquistato, non si argomenti di negare il diritto dell'aristocrazia, che cosa conviene fare? Unico mezzo è di stabilire, di far risaltare agli occhi di tutti, con chiarezza meridiana, la legittimità del diritto dell' aristocrazia; in altri termini, occorre distruggere i diversi malintesi che si nascondono sotto il vocabolo « eguaglianza ». I malintesi si sono originati sia dal cristianesimo sia dalla rivoluzione mal compresi; quello in molti casi ha spinto il suo giusto spirito democratico fino all'errore demagogico; questa s' è lasciata andare più volte a misconoscere, a negare la prerogativa governamentale. Per ovviare a tali eccessi, inseparabili dalle reazioni, conviene fare appello alla ragione, alla filosofia, alla scienza, al genio. Consideriamo, infatti, tre o quattro delle principali manifestazioni dello spirito moderno: la filosofia del secolo XVIII; i principii della rivoluzione; la pratica dell'impero; la scienza bio-sociale del secolo decimonono.

L'uomo che più potentemente agì sull'opinione del secolo decimottavo è, per consenso universale, Gian Giacomo Rousseau, col suo *Contratto sociale*. Da lui procedono le rivoluzioni francese e americana. Orbene, il Rousseau è egli un fautore dell'uguaglianza? Niente affatto. Spigolando nel *Contratto sociale* si legge: « La volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica. Ma non ne segue che le deliberazioni del popolo siano sempre ugualmente rette. . . . . Non si corrompe il popolo, ma spesso lo si inganna. » E altrove: « Come potrebbe una *moltitudine cieca*, che spesso *non sa che si voglia*, compiere di per sè un'impresa così difficile qual'è un sistema di legislazione? Il popolo vuole sempre il bene, ma non sempre sa vedere dove esso si trova . . . Bisogna mostrargli gli oggetti quali essi sono, e talvolta quali a lui deve parere che siano. . . . *Tutti hanno ugualmente bisogno di guide* ».

Veniamo alla rivoluzione, che ordinariamente si considera come la livellatrice perfetta. La *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, cioè l'evangelo

stesso della rivoluzione, dice, all'art. VI: « Tutti i cittadini .... sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità e impieghi pubblici, secondo la capacità di ciascuno, e senz' altra distinzione che quella delle loro virtù e delle loro attitudini (de leurs vertus et de leurs talents) ». Vale a dire che gl'impieghi più alti spettano a quei cittadini che emergono per più alte qualità *intellettuali* e *morali*. Ma che cos'è questo se non la più esatta e perfetta definizione della gerarchia?

Di dove nascono dunque i malintesi e le controversie? Da due fonti. In primo luogo si confonde l'uguaglianza del rispetto dovuto a qualsiasi personalità umana, coll' uguaglianza di valore fra le varie personalità; la vita di un umile cittadino è in diritto ugualmente rispettabile come la vita di un Verdi; ma forse che le due personalità hanno un valore uguale? — Secondariamente: nel secolo XVIII l'aristocrazia governante era divenuta in parte un'aristocrazia falsa; il gruppo dirigente comprendeva molti non-valori ed escludeva molti valori positivi; la selezione si era snaturata. Tale casta fu rovesciata dalla rivoluzione, e si gridò: A morte l'aristocrazia! Se con questo grido, che divenne poi la nostra divisa, si intende: abbasso un'aristocrazia falsa, un'aristocrazia usurpatrice del posto e dei diritti della vera, noi siamo perfettamente d' accordo, poichè nulla è più scandaloso e più funesto che vedere gli *indegni* occupare il posto delle persone *degne*, alla testa di un popolo. Ma se si vuol significare: - abbasso ogni sorta di aristocrazia, ogni superiorità di mente e di cuore, - è follia e sacrilegio, ed è bestemmia contro i principii che vedemmo sanciti nella *dichiarazione dei diritti*.

La rivoluzione, inaugurando la democrazia, ha inteso di organizzare una selezione, più rigorosa e più intensa, dei *migliori* (*aristoi*).

L' impero napoleonico fu anch'esso una energica selezione pratica dei valori veri. E in ciò sta appunto la forza miracolosa di Napoleone, poichè il miracolo non è altro che l'intelligente e energica collaborazione colla natura. Si potrà dire che il sogno di quell' uomo fu folle e la sua vita forsennata; ma quale scienza dei mezzi nella follia del fine! e come seppe utilizzare il valore degli individui! Stendhal scrisse: « La Francia marciava avanti per l'estrema emulazione che Napoleone aveva saputo inspirare a tutte le classi sociali. La gloria era la vera legislazione dei francesi. Un minuscolo garzone-farmacista, lavorando nella retrobottega del suo padrone, era animato dall'idea che, facendo una grande scoperta, avrebbe avuto la croce e una contea. » E altrove:

« Dovunque Napoleone compariva (ed egli percorreva continuamente il vasto impero), se il *vero merito* poteva sfondare la schiera dei ministri e dei ciambellani, era *sicuro* di una *immensa* ricompensa. » Al contrario, sappiamo con quanta disinvoltura egli trattasse i principi se, per disgrazia, erano imbecilli.

Fin qui dunque nessuna traccia di ugualitarismo. Ma v'è di meglio. Il nostro secolo ha visto sorgere due scienze ammirevoli: la biologia e la sociologia. Ora, fra le verità che esse proclamano più altamente, è la legittimità della gerarchia. L'idea fondamentale della biologia è questa: Un animale è un'associazione di cellule; ogni associazione si fonda sulla divisione del lavoro; e tale divisione consiste sopratutto in questo dualismo: una minoranza dirigente e una maggioranza diretta. Così, nella sociologia, l'essere sociale è ugualmente fondato sulla divisione del lavoro, e specialmente sulla distinzione di una testa e di un tronco, d'una aristocrazia e d'una folla, di dirigenti e di diretti, di un governo e di un popolo, d'uno *Stato* e di una *Nazione*. Pretendere che tutti siano atti a ogni sorta di funzioni è ricadere puramente e semplicemente nella condizione rudimentale. L'acefalia politica, come l'acefalia fisica, possono esistere, senza dubbio; ma, lungi dall'essere un progresso e un ideale, esse sono un ritorno alla barbarie.

L'errore fatale della moltitudine è di credere che « i dirigenti » siano puramente e semplicemente dei parassiti, viventi nell'ozio a spese del lavoro della folla. La verità è che la grande maggioranza è ottusa e indolente, e che il mondo cammina solo per la spinta data da un pugno di uomini intelligenti e audaci. Gli uomini di direzione e di impulso sono una minoranza infima. Sul mercato dei valori la derrata intelligenza e energia sarà sempre la più preziosa di tutte e la più rara; e le vaste moltitudini dell'avvenire saranno guidate da un manipolo di silenziosi dal cervello d'acciaio. Disgraziatamente, il significato di tutte queste parole: aristocrazia, autorità, gerarchia, classi dirigenti, ecc., è stato così falsato che si esita a servirsene ancora, ma è certo che il fatto enorme della civilizzazione è sostenuto dall'eroismo di pochi eletti. La chiaroveggenza e l'energia, l'autorità che da queste doti naturalmente deriva e inspira fede e slancio, sono così indispensabili nei capi politici come nei capi militari. Per le democrazie non v'è salute all'infuori di una vera, personale aristocrazia. Un popolo che affida le sue sorti a uomini mediocri si suicida.

RIPOPOLIAMO LE CAMPAGNE!

(Da un articolo di H. W. Wolff, *Contemporary Review*, maggio).

Se ci domandiamo per qual ragione la Francia ha sofferto meno delle altre nazioni per la crisi agricola, le statistiche ufficiali rispondono che ciò si deve all'avere la Francia 5 milioni di piccoli poderi coltivati da liberi proprietari. Se vogliamo investigare il motivo per cui la Germania occidentale e meridionale ha sostenuto meglio delle altre parti dell'impero la stessa crisi, lo troveremo nel fatto che ivi le grandi proprietà esistono in proporzioni meschinissime, (il 2 °/o); poichè, i piccoli proprietari prosperano dove i grandi si rovinano. I possedimenti agricoli si vendono 52, 65 e 78 volte la loro rendita media annua, secondo che sono grandi, mezzani o piccoli; e i piccoli sono quelli dai quali si ricovera il maggior profitto. Lo stesso avviene in Italia, dove i grandi proprietari non possono sostenere la concorrenza dei minimi, a cagione della parsimonia di questi e della loro abilità nel saper trar vantaggio da tutto. Anche in Polonia si verifica il medesimo fenomeno.

È stato tentato di creare una classe di piccoli proprietari di terre in Irlanda, e ciò allo scopo, non di aumentare il numero degli agricoltori, ma di migliorare la condizione di quelli esistenti. In Germania, invece, gli sforzi che si fanno in quel senso sono diretti al fine di sostituire dei centri agricoli relativamente popolosi, alle grandi proprietà spopolate.

Un motivo politico, abbastanza discutibile in sè stesso, fu quello che dette l'impulso a questo movimento. Il governo prussiano avendo rilevato che un secolo di governo forte e risoluto non era stato sufficiente per germanizzare la Polonia, deliberò, nel 1886, di provare un nuovo metodo, affidando all'interesse quel còmpito cui il *gendarme* si era mostrato inferiore. I nobili e i proprietari polacchi — capi dell'agitazione nazionalista — si trovavano in grandi strettezze, e molti di essi erano sull'orlo del fallimento, come risultava chiaro dalla desolazione che regnava nelle campagne. Fu allora che il governo fece approvare dalla Dieta un provvedimento, per il quale si ponevano a

sua disposizione 125 milioni di franchi, per espropriare i nobili polacchi, e mettere al loro posto dei contadini tedeschi. Fu calcolato di potere, con quella somma, acquistare 100 mila ettari di terreno, e sistemare, così, 5 mila famiglie, assegnando venti ettari per ciascuna. In questo modo, si sarebbe anche ottenuto di introdurre 40 mila tedeschi (8 per famiglia) nella Polonia prussiana.

Già da otto anni si va mettendo in opera l'accennato provvedimento, che, dal lato finanziario, può ritenersi assolutamente come un disastro. Il tesoro dello Stato, secondo i calcoli del Consiglio di colonizzazione, perderà circa 2[5 del capitale anticipato, il quale, così com'è, non rende allo Stato più dell'1 3[4 %. Bisogna però riflettere che di quel denaro molto è stato impiegato in strade, chiese, scuole, ponti e canali, così che, se il tesoro pubblico presenterà un deficit, il paese si troverà arricchito, i terreni aumenteranno di valore, gli affari si moltiplicheranno, e maggiore risulterà il gettito delle imposte.

Politicamente, il successo non è stato migliore. I nobili polacchi si sono lasciati espropriare molto volontieri, ma il sentimento patriottico non ha ceduto di un pollice, e i polacchi hanno concentrato i loro sforzi per fare una seria concorrenza alla colonizzazione tedesca. Mentre il governo prussiano faceva la sua strada armato dei suoi ingenti capitali, i polacchi, colle loro cooperative, o con altri mezzi, hanno messo insieme dei fondi, ed hanno intrapreso anch'essi l'opera di colonizzazione. Essi sono altrettanto buoni agricoltori quanto i tedeschi, e, contrapponendo i loro coloni della Slesia superiore a quelli provenienti dal Baden e dalle provincie del Reno, hanno potuto, finora, comprare 52 tenimenti e convertirli in circa mille poderi. Disgraziatamente, i fondi disponibili, in principio, erano pochissimi, e il governo stesso ha dovuto, ora, intervenire in loro aiuto.

Ma, se dal lato finanziario e dal politico, il successo non è stato felice, lo stesso non può dirsi per il lato che chiameremo economico. Infatti, bisogna partire dal principio, che, per impedire l'emigrazione del contadino, lo si deve rendere proprietario del suo campo; e a questo scopo non giova il cedergli un appezzamento sul quale pesi l'onere di un censo perpetuo, come fu tentato nel 1879. Il proprietario vende volontieri, ma a condizione di esser pagato in contanti; e il lavoratore acquista volontieri, ma non vuole impegnarsi per un

canone eterno. Un capitalista della Pomerania, e il Sig. Sombart, in Sassonia, avevano, già qualche tempo fa, compreso tutto ciò, e a loro si devono i due primi tentativi, fatti da privati, per ridurre le loro grandi tenute in piccoli appezzamenti, cedendone la proprietà a delle famiglie coloniche, contro il pagamento di una rendita stabilita per un dato numero di anni. Ambedue le prove sono riuscite oltremodo soddisfacenti, e i compratori si trovano benissimo della loro nuova posizione; però, per quel che riguarda l'esperimento del Sig. Sombart, gli economisti non sono concordi nel considerarlo come abbastanza decisivo, ed atto a fornire la prova della propria applicabilità, perchè le condizioni fatte ai contadini sono sembrate eccessivamente favorevoli. Comunque sia, il governo prussiano entrò, nel 1886, in questo concetto, comprando, cioè, a contanti, dai proprietari, per rivendere poi i terreni in piccoli appezzamenti, il prezzo dei quali doveva essere rimborsato ad annue rate, entro un dato termine.

La commissione ordinatrice della colonizzazione è autorizzata a mettere ogni podere in condizione di essere utilmente coltivato prima di rivenderlo. Si tratta, perciò, di sistemare la viabilità, di fabbricare, di incanalare, ecc., lo che, ordinariamente, può esigere un tempo non inferiore ai tre o quattro anni: ma la detta commissione può anche, per non andare incontro a lamenti e critiche, e in vista di una maggiore economia, affidare questo còmpito ai coloni stessi, purchè questi diano sufficienti prove della loro attitudine a simili lavori, e dimostrino che possiedono il capitale necessario per eseguirli. In questo caso, la commissione può anche concedere dei prestiti non eccedenti la metà del capitale depositato (oltre ai prestiti speciali concessi per le fabbriche, per le opere di incanalamento, ecc.) onde si provveda all'acquisto del bestiame e dei concimi.

L'estensione della maggior parte dei poderi è di circa 16 ettari, perchè non è la vastità del terreno, ma il danaro e il lavoro impiegativi, che procurano il profitto; e lo scopo del provvedimento è quello di formar dei contadini proprietari, non dei signori. Si intende bene che il governo si riserba di rientrare in possesso dei fondi in caso di non pagamento, e conserva il diritto di intervenire quando si tratti di rivendita dei fondi stessi, finchè il loro prezzo non venga interamente pagato. Peraltro, le vendite e le permute, quando siano sufficiente-

mente giustificate, sono ammesse sempre, dietro certe determinate garanzie.

Fino al dicembre del 1893, la commissione aveva speso circa 64 milioni di franchi (sui 125 milioni votati) per compre di terreni, ed altre spese inerenti alla sistemazione dei fondi, ed aveva acquistato circa 75,400 ettari; di questi ne aveva rivenduti 23,200, collocando 1387 famiglie. Il resto dei terreni non era ancora pronto per esser messo a coltivazione; ma i concorrenti erano già in numero strabocchevole. Frattanto, oggi, quella stessa superficie di terreno sulla quale abitavano venti o trenta famiglie, è occupata da 1787 famiglie, che è quanto dire da 9 a 10 mila persone, perchè l'abbondanza delle nascite è una delle caratteristiche di quei villaggi. In avvenire si vedrà chiaro il progresso fatto, e il miglioramento ottenuto per ciò che riguarda i prodotti agricoli, il gettito delle imposte, e via dicendo; ma una cosa è da notarsi fin d'ora, che cioè si va facendo una gran fusione di nazionalità; quelli delle provincie renane, del Baden e del Wurtemberg si mescolano coi sassoni, coi silesiani, coi nativi della Posnania, e ne deriva una caratteristica varietà nei fabbricati, nei giardini, nelle coltivazioni.

Qui, una famiglia della Pomerania si occupa di allevamento ed ingrassamento di bestiami; là, sassoni e silesiani mostrano dei raccolti superbi di grano e di patate; più oltre, si vedono impiantate le latterie delle campagne del Reno, e prosperare i legumi del Wurtemberg o del Baden, e un indigeno del Palatinato vi stupisce coi suoi campi di granturco e colle sue coltivazioni di tabacco. In questo modo, ogni agricoltore impara dagli altri, e una nuova vita si espande per tutte le provincie della Polonia. I vantaggi sociali ed economici sono incalcolabili, anche concedendo che molto alto sia stato il prezzo pagato per ottenerli.

Questo primo esperimento fu limitato, sul principio, soltanto alla Posnania e alla Prussia occidentale, ma dopo breve tempo, anche altre provincie chiesero di essere ammesse ai medesimi benefici. Ciò, del resto, veniva ad esser molto facilitato dalla provvida istituzione delle banche agricole ideate, fin dal 1811, dallo Stein, al tempo della emancipazione dei contadini. Da principio, queste banche si limitarono a far dei prestiti agli agricoltori, contro ipoteche sui loro terreni, ma,

in seguito, in forza di una legge andata in vigore nel 1891, hanno cominciato a rendere anche altri servigi sotto la guida e la direzione delle « commissioni generali », equivalenti a dei consigli amministrativi istituiti separatamente per ogni due o tre provincie, e il cui scopo è di assistere le banche nelle diverse negoziazioni coi privati, facilitare a questi le necessarie operazioni per le compre-vendite, e invigilare sulle emissioni delle obbligazioni, o cedole, poste in circolazione dalle banche stesse, e tenute sul mercato nello stesso conto dei fondi pubblici.

L'anzidetta commissione ha pure fra le sue attribuzioni quella di verificare se ogni appezzamento di terreno da assegnarsi sia in condizioni tali da poter bastare a sè stesso, e se il compratore possa riuscire a provvedere il necessario sostentamento per sè e per la propria famiglia mediante la sola coltivazione di quel terreno, coltivazione nella quale egli deve prendere una parte attiva: dà la sua sanzione ai contratti di compra-vendita, tutte le volte che non si tratti di suolo non coltivabile, perchè composto di sabbia troppo leggera e di argilla troppo grave, oppure non si abbia che fare con un compratore che non presenti i requisiti necessari: concede, infine, il proprio appoggio a tutti gli individui che diano garanzia di onestà, di operosità, e di sufficienti attitudini per i lavori agricoli.

Tutto ciò ha dato un grande impulso al frazionamento dei latifondi e all'espansione delle piccole proprietà, e già nel 1893, dopo due anni, la sola commissione generale della Posnania, e della Prussia orientale ed occidentale aveva assegnato tanti appezzamenti di terreni per 3,800 famiglie; un numero doppio di quello cui era giunta dal 1886, cioè in sette anni, la commissione colonizzatrice, della quale abbiamo parlato in principio, e che era stata istituita col precipuo, e poco lodevole scopo, di germanizzare la Polonia.

Certo, gli inizi delle colonizzazioni di cui si tratta sono difficili; ma le famiglie laboriose, sobrie, ed intelligenti, superano in breve tempo gli ostacoli, ed ogni anno che passa segna un notevole progresso. È degno di considerazione che i nuovi venuti in queste colonie agricole sono spesso parenti dei primi arrivati, ciò che fa fede delle buone informazioni sul proprio stato date da questi; e vi sono alcuni che, tornati recentemente dagli Stati Uniti, hanno trovate condizioni più favorevoli qui che nel nuovo mondo, quantunque prote-

stino contro le troppe restrizioni politiche cui sono obbligati a soggiacere.

Frattanto le pianure desolate hanno ceduto il posto a villaggi prosperi e popolosi; la coltivazione dei campi si è fatta più rimuneratrice, e l'emigrazione è diminuita. Sembra, dunque, risolto con soddisfazione il problema della ripopolazione delle campagne, e del miglioramento delle condizioni dei proletari, senza gravar la mano sui ricchi. Anche in Inghilterra ciò sarebbe attuabile, e il successo non vi sarebbe meno sicuro; basta, infatti, porsi in mente che tutto riposa sul principio del sovrappiù di valore che si crea col solo dividere un latifondo in più appezzamenti; sovrappiù di valore che non consiste, soltanto, nell'aumento del prezzo sul mercato, ma nell' aumento della produttività, e permette al più prudente e meticoloso dei governi di fare delle anticipazioni, garantendosi mediante ipoteche, anche uguali ai 3/4 del valore del fondo, stimato nella misura più alta. Ci si presenta, qui, una nuova ed utilissima applicazione del principio umano « *Aidez-à-faire* ».

LA MENDICITÀ A PARIGI.

(Dalla *Revue Encyclopédique*, 1° maggio).

La statistica valuta a quindici milioni di lire le somme che la carità privata distribuisce ogni anno a Parigi. A questi si aggiungono poi i 50 milioni di cui dispone l'assistenza pubblica; e, nondimeno, è un fatto che il numero degli accattoni imploranti per le strade la carità dei passeggeri, non fu mai così grande. Gli è che le liberalità delle persone caritatevoli vanno, per lo più, a falsi poveri, dediti per mestiere a quella che fu chiamata *paupericultura*. Ciò è stato dimostrato dalle inchieste fatte di persona da sinceri osservatori, quali Luigi Paulian, segretario alla camera dei deputati, e Giorgio Berry, ora deputato di Parigi, che per penetrare bene addentro nei segreti dell'accattonaggio parigino, si fecero essi stessi per vario tempo mendicanti.

Come i commercianti hanno le *Guide commerciali*, come i vari Ministeri hanno ciascuno il loro *Annuario*, come le società più importanti hanno un *Bollettino*, i mendicanti parigini hanno il loro bravo *Annuario dei donatori* (in grande e piccola edizione, a tre e a sei lire) contenente un gran numero d'indirizzi e, spesso, un piccolo cenno biografico; religione, opinioni politiche, abitudini, indicazione delle ore più propizie per presentarsi, nulla è trascurato. Così colla guida sapiente dell'*Annuario* e con alcune lezioni d'un professore — anche questi non mancano — il neofita intelligente può in breve compiere delle operazioni brillanti. Per esempio, coi preti, cattolici e protestanti, è sempre in voga il tiro del battesimo da somministrare a un vero o supposto bambino: il Paulian ne ha visto uno di questi bambini, che era stato battezzato ventisei volte: era quattordici volte protestante e dodici cattolico.

Ma la commedia della mendicità a domicilio esige una certa dose di intelligenza, di destrezza, che non è da tutti. La maggior parte dei finti-poveri preferisce impietosire i passanti, sulle piazze e sulle strade, con una bella infermità che parla eloquentemente di per sè, e, secondo la vocazione, diventano ciechi-nati, monchi, privi di una gamba, ecc. ecc.

Di ciechi veri non ve n'ha, sembra, più del 50 per cento sulla piazza. A detta dei competenti in materia, per imparare « ad aprire un paio di grandi occhi tutti bianchi o offrire alla pietà del pubblico le palpebre ermeticamente chiuse da una crosta rossa » bastano pochi giorni di volonteroso tirocinio.

Più difficile è forse l'arte di diventare un perfetto monco, così da ingannare la polizia stessa. Però, in questi due ultimi anni, in seguito ai progressi di una certa ortopedia a rovescio, anche i monchi vedono facilitata la rappresentazione della loro parte. Alcuni industriali filantropi si sono dati alla fabbricazione degli apparecchi opportuni, e oggidì, grazie alla concorrenza, un mendicante che non disponga di capitali per acquistare il proprio apparecchio, trova anche ad affittarlo per una lira al giorno. Giorgio Berry racconta d'un *senza-gambe*, già scrivano d'avvocato, che per nove mesi dell'anno mendicava a Parigi, e, nella stagione dei bagni, era primo ballerino in una compagnia di artisti girovaghi. Un altro, che faceva mostra di una gamba di legno, scacciato brutalmente da un caffè, allungò al cameriere una formidabile pedata col piede ... che diceva essergli stato amputato.

La Spagna ha quasi il monopolio nella fornitura dei sordo-muti. Uno di costoro, preso in sospetto da un agente di polizia, fu tratto in questura; e, cloroformizzato da un medico, cominciò, nel sonno, a sciogliere la lingua; finchè, svegliatosi e visto che oramai ogni finzione era inutile, prese a vomitare sugli astanti le più raffinate insolenze spagnuole.

Un breve aneddoto. Una domenica, sull'ora che le rive della Senna, vicino ai Campi Elisi, brulicano di passeggeri, un pover'uomo, tutto a brindelli, manda un grido e si butta nel fiume. Istantaneamente uno del pubblico, vestito da operaio, si lancia nelle onde, afferra il poverino che stava per annegare e, a grandi stenti, lo trae salvo alla riva, mentre questi va gridando: « Che fai? lasciami morire! non ho lavoro e da tre giorni non mangio! » La folla applaude, si commuove. Il salvatore cava di tasca una moneta di cinquanta centesimi e dice gravemente: « Prendi, è l'ultima che ho, ma poco importa, sarà questione di risparmiare la colazione per una volta! » A quella vista gli astanti si affrettano ad aprire una colletta, che frutta parecchie decine di lire, e i due se ne vanno. Due guardie di pubblica sicurezza, scettiche per mestiere, li seguono, e li vedono entrare in un'osteria famosa dove un gruppo di amici li aspettava. Poche ore dopo, quei due venivano raccolti ubbriachi fradici in mezzo alla strada.

I mendicanti di professione, a qualunque varietà appartengano, hanno un carattere comune: un'avversione insormontabile per il lavoro. Il miglior mezzo per levarseli d'attorno è di offrir loro da lavorare. Essi vogliono denari per mangiare e bere, ma per bere sopratutto. Di abiti decenti non hanno bisogno; anzi un abito logoro, stracciato e sudicio rappresenta per loro i ferri del mestiere. Il vitto o lo hanno *gratis* dai numerosi conventi, caserme e istituzioni di beneficenza, o, alla peggio, lo possono avere per pochissimi soldi (da due a cinque) in taluni ristoranti che si son fatta, di simile clientela, una specialità. Un rifugio per la notte costa tre soldi. Alcune di queste stamberghe, la cui descrizione sembra una pagina di Eugenio Sue, sono famose: così il Château-Rouge di via Galande, il salone Gay, sede del sindacato dei mendicanti, nella stessa strada, lo stabilimento di Madama Santerre nel quartiere Saint Merri, ecc. Questo per l'inverno, chè d'estate l'erba dei prati attorno alle fortificazioni offre un letto relativamente dolce e a buon

mercato. Ma questo esercito di pezzenti, di cui ben pochi spendono in vitto e alloggio dieci soldi al giorno, consumano giornalmente in liquori una, due e anche più lire.

La facilità che hanno i mendicanti di campare la vita con niente o quasi niente, produce effetti disastrosi, perchè incoraggia la pigrizia, che è la vera madre dell'accattonaggio. Sarebbe dunque indispensabile che tutto il pubblico, invece di disperdere inutilmente in elemosine somme enormi, studiasse il modo di costringere i mendicanti al lavoro. A Parigi qualche anno fa si era costituita una società, sotto il nome di *Opera dei commercianti*, i cui membri si interdivano di fare l'elemosina, e si obbligavano invece di occupare immediatamente ogni questuante per almeno tre giorni di seguito, con un salario di 4 lire al giorno. Orbene, su 727 mendicanti, 312 solamente accettarono la lettera di raccomandazione per presentarsi a lavorare; solo 174 si presentarono effettivamente, e di questi 37 lavorarono non più di mezza giornata, 68 compirono una giornata intiera, 51 lavorarono per tre giorni, e solo 18 rimasero stabilmente nelle officine.

Tale esperienza, che fu più volte rinnovata con identici risultati, ha persuaso che gli sforzi privati non riescono a nulla, e che occorre l'intervento di una energica legislazione. Ed è appunto con questi intendimenti che il deputato Berry ha recentemente presentato alla Camera francese tre progetti di legge per la creazione di colonie e stabilimenti del lavoro, destinati ai mendicanti e vagabondi. Un'attuazione pratica di simili colonie esiste già nel Belgio. Ogni colonia è divisa in tante sezioni, così che ciascun ricoverato ha modo di lavorare, secondo le proprie attitudini, sia nei campi, sia nei numerosi stabilimenti. Il regime è il lavoro per tutti, ed è abbastanza dolce per coloro che lavorano con assiduità, ma durissimo per chi tenta di sottrarvisi. Le colonie devono sopperire coi proprî guadagni a tutte le spese.

L'adozione di un provvedimento come questo sarebbe veramente provvidenziale in qualunque paese, sia per il pubblico che potrebbe destinare a migliore scopo le somme immense spese dalla cieca carità privata, sia per i veri bisognosi che ora languiscono spesso per la concorrenza audace e fortunata dei mendicanti di mestiere.

MOVIMENTO POLITICO
NELL'AUSTRIA-UNGHERIA (1894)

Cisleitania. — La coalizione dei liberali, dei conservatori e dei polacchi sostiene fedelmente il principe di Windischgraetz; ma l'accordo è messo a duro repentaglio dalla votazione della riforma elettorale. Tutte le classi che non hanno ancora una rappresentanza propria, reclamano l'abolizione d'un sistema, il quale non risponde più ai principî del liberalismo moderno, e fanno un'attiva propaganda in pro' del suffragio universale. In Parlamento si sono delineate varie correnti: i giovani Czechi e i socialisti combattono soli per il suffragio universale; i Polacchi vorrebbero creare una quinta classe di elettori, che nominerebbero 43 nuovi deputati; un altro progetto, adottato dai conservatori del circolo Hohenwart, allarga semplicemente le quattro categorie ora esistenti. Il governo ha fatto suo il progetto dei Polacchi, la cui riuscita dipenderà dall'accordo, che si tenta, fra questo partito e il partito conservatore.

Il bilancio presenta un' uscita di 620,834,011 fiorini, e un' entrata di 623,157,030 fiorini, vale a dire un avanzo di fiorini 2,323,019.

Boemia. — L'elemento Czeco e l'elemento austriaco del regno di Boemia sono sempre in aperta lotta, e ancora dura lo stato d'assedio decretato in seguito al processo dell'Omladina. I giovani Czechi, che vanno guadagnando sempre più terreno, sia nelle elezioni legislative sia nelle elezioni municipali, hanno costituito un partito ben netto, detto « conservatore », che ha per programma l'opposizione più ferma contro il regime centralista. Il paese è con loro.

Transleitania. — La discussione delle cinque grandi leggi dette « politico-ecclesiastiche » (sul matrimonio civile, laicizzazione dello stato civile, condizione religiosa dei figli nati da matrimoni misti, libertà di culto e riconoscimento del culto israelita) è stata feconda di vari incidenti. Il primo progetto sul matrimonio civile, accolto dalla camera dei deputati, fu primieramente respinto con 21 voti di maggioranza dalla camera dei magnati, il 10 maggio 1894. Parve dapprima che una crisi ministeriale fosse inevitabile, ma poi le cose pre-

sero un indirizzo ben diverso. Il presidente Wekerle, mentre ripresentava davanti ai deputati il progetto stesso e otteneva una seconda votazione favorevole, seppe così bene armeggiare che radunò a Budapest 14 magnati i quali prima non erano intervenuti, ottenne 19 astensioni di magnati contrari, e, il 21 giugno, la legge sul matrimonio civile veniva votata dalla camera dei magnati con 128 voti favorevoli e 124 contrari.

Era una vittoria senza dubbio importante, ma non decisiva. Contro i restanti quattro progetti si appuntarono più saldamente le resistenze degli oppositori. Fu allora che si costituì nel Parlamento un partito schiettamente cattolico, capitanato dal principe Zichy, che combattè con ardore inaudito tutto il programma laicizzatore del governo. Giova però notare di passaggio che il basso clero sostenne vivamente e apertamente lo Zichy, l'alto clero invece, in un congresso tenutosi a Budapest il 27 settembre, stabiliva di sostenere due almeno delle leggi proposte. In realtà, grazie forse a questo appoggio, il 6 ottobre la camera alta accoglieva la legge sulla condizione religiosa dei figli nati da matrimoni misti e l'altra instituente lo stato civile; respingeva invece le leggi sulla libertà religiosa e sul riconoscimento ufficiale del culto israelita.

Due parole di spiegazione sul contenuto delle leggi approvate. Il matrimonio civile obbligatorio dovrà precedere il matrimonio religioso; le otto legislazioni differenti delle otto diverse confessioni sono abrogate. La legge sullo stato civile toglie ai preti e ai rabbini, soli ufficiali dello stato civile fino ad oggi, le loro funzioni, e i registri vengono affidati a ufficiali speciali. I figli nati da matrimoni misti erano soggetti alla legge del 1868, che obbligava i figli a seguire la religione del padre, e le figlie quella della madre; d'ora in avanti gli sposi designeranno, con atto autentico prima del matrimonio, la religione dei figli nascituri; e in mancanza di tale atto, i figli seguiranno tutti la religiona paterna.

Il ministero era appena uscito da questa tempesta parlamentare, quando scoppiò l'incidente del viaggio di Francesco Kossuth in Ungheria; viaggio che fu accompagnato da esultanze popolari veramente entusiastiche, e che parve un momento dovesse creare non pochi imbarazzi. La questione fu anche portata alla camera dal deputato libe-

rale Buslach, il quale domandò al ministero se fosse ammessibile che uno straniero (Francesco Kossuth è cittadino italiano) potesse compiere nell'impero un viaggio politico, e se il ministero intendesse o no punire gli oltraggi fatti alla maestà del re. Il governo promise di porre fine allo scandalo e di punire, se d'uopo, i colpevoli. Alla fine, in realtà l'incidente fu chiuso molto più facilmente che a tutta prima non fosse parso.

Intanto due mesi eran trascorsi dalla votazione sulle leggi politico-ecclesiastiche, e Wekerle, che aveva promesso di ripresentare le due leggi respinte, non prendeva invece nessuna misura per la rivincita dello scacco subìto, nè, cosa più grave, le due leggi votate erano ancora state sancite dall'imperatore. La sanzione lungamente attesa venne finalmente ai 10 di dicembre, ma in pari tempo si cominciò a parlare della caduta del ministero. Infatti, il 28 dicembre, il presidente Wekerle annunciava alla camera che il gabinetto, essendogli venuta meno la fiducia del sovrano « non su un punto speciale, ma in generale », aveva presentato le sue dimissioni.

La ragione intima di queste dimissioni pare sia stata questa, che il Wekerle, deciso a vincere a ogni costo la resistenza dei magnati, voleva addirittura modificare la costituzione, introducendo nella camera alta un certo numero di membri eletti. A una misura così violenta l'imperatore si oppose. Di più, l'imperatore, profondamente cattolico, non poteva disapprovare quelli fra i suoi sudditi che, resistendo al ministero, intendevano servire la causa della chiesa cattolica. Secondo il suo dovere costituzionale, egli sancì le leggi votate; ma volle, coll'inusitato ritardo, far palese che non era d'accordo col suo ministero.

Caduto il Wekerle, il successore doveva però di necessità essere scelto fra quella maggioranza liberale della camera che aveva sostenuto il Wekerle stesso e che alla sua politica rimaneva fedele. L'imperatore parve avrebbe preferito il conte Khuen-Hedervary, i cui principi gli tornavano meno sgraditi, ma i primi tentativi estra-ufficiali, che questi fece per un ricomponimento dei partiti, abortirono; e l'imperatore dovette, nolente, affidare il mandato di comporre il ministero al barone Banffy, allora presidente della camera dei deputati, e seguace del programma del Wekerle.

LE DONNE NELLE PRIGIONI FRANCESI

(Da un articolo di Edm. Spearman, *Nineteenth Century*, maggio).

Una delle più importanti questioni che dovranno discutersi al congresso penitenziario internazionale, che si terrà in Parigi nel giugno 1895, e al quale verrà rappresentata anche l' Inghilterra, sarà la seguente: « Se non sia il caso di applicare dei regolamenti particolari alle prigioni femminili, per quel che riguarda il lavoro, la disciplina e il cibo, e se non sia opportuno di formulare un codice punitivo speciale da applicarsi soltanto alle donne. »

Nessuno potrebbe mettere in dubbio che le carcerate meritino una speciale attenzione. La donna differisce fisicamente e moralmente dall'uomo, e un regime adattato per questo può essere dannosissimo a quella. Raramente la donna prende l'iniziativa di un delitto, e spesso delinque perchè vi è trascinata dall'amante o dal marito. Le statistiche ci mostrano che più di un sesto dei delitti commessi è opera delle donne, le quali vi sono quasi sempre spinte dall' odio, dall' amore o dalla vendetta.

Il trattamento delle donne carcerate, in Francia, è diverso da quello usato in Inghilterra. Ivi si cerca di emendare la colpevole facendo appello agli affetti domestici; le si permette di tener con sè il figlio finchè non abbia raggiunto l'età di quattro anni, e le si concede frequentemente di comunicare a voce, o per iscritto, con la famiglia.

Le prigioni femminili sono di tre classi: 1° *Maisons centrales*, per le condanne a tempo lungo; 2° *Maisons d'arrêt, de justice et de correction*, per le condanne a breve termine; 3° *Maisons pénitentiaires*, ossia case di correzione per giovanette. Le prime appartengono allo Stato; le seconde sono dipartimentali; e quanto a quelle della terza classe, esse appartengono allo Stato, o ad istituti privati, sempre però sotto la sorveglianza governativa. Le prigioni della prima classe sono tre: Clermont, Montpellier, e Rennes che possono contenere, complessivamente, 2,150 individui.

Al cibo, al vestiario e all'impiego delle recluse nelle *Maisons centrales*, si procede, o col sistema degli appalti, per il quale l'imprenditore pensa

a tutto l'occorrente per le carcerate, comprese le riparazioni alle prigioni, ricevendo, in compenso, da 11 a 51 ½ c. a persona, nonchè il valore del lavoro di ciascuna, tolta la somma riservata ad ognuna di esse; o col sistema dei mezzi appalti, nel quale lo Stato paga le spese delle prigioni, e i rilasci a favore delle lavoranti, mentre l'imprenditore rimborsa il prezzo del lavoro allo Stato secondo una tariffa convenuta; o infine col sistema della regìa diretta, nel quale lo Stato medesimo impiega per proprio conto le carcerate, rilasciando ad esse parte del loro guadagno. Il 1° sistema è in vigore a Rennes, il 3° a Montpellier; e, alla prigione di Clermont, è in esperimento un sistema nuovo, per cui l'imprenditore paga allo Stato 50 c. al giorno per ogni reclusa, e sborsa un determinato prezzo per il lavoro eseguito. Il profitto dell' imprenditore è ricavato dalla vendita delle merci fabbricate nelle carceri. Il presente contratto è stipulato per tre anni; ma può sciogliersi a richiesta di una delle parti, al termine dei primi 12 mesi.

Le « maisons centrales » contenevano, nel dicembre 1891, 1439 donne, comprendendovi quelle condannate da uno a cinque anni (*emprisonnement*), quelle condannate da 5 a 10 anni (*réclusion*), e quelle condannate da 10 anni a vita (*travaux forcés*). Le più volte recidive sono condannate alla relegazione alla Guiana o alla Nuova Caledonia, quando non abbiano oltrepassati i 60 anni di età.

Per la legge del 1885, possono ottenere la liberazione condizionale quei carcerati che ne siano reputati degni da una apposita commissione, purchè abbiano espiata metà della condanna e non siano stati reclusi per meno di tre mesi. Ora, si è osservato che questa liberazione condizionale è stata fin qui accordata alle donne, in confronto cogli uomini, nella proporzione di 4 : 3, ciò che depone in favore della condotta del sesso femminile.

Il delitto che dà un maggior contingente di detenute alle *maisons centrales*, è l'infanticidio (263); subito dopo vengono i furti e le rapine (254 e 183); l'eccitamento alla corruzione ha il non o posto (41); il procurato aborto l'undecimo (35); e l'ultimo titolo è la spendita di monete false (19). Le donne sono generalmente impiegate nel far la calza, nella manifattura dei busti, nel lavare, nello stirare, ecc., e ciascuna riceve uno o più decimi sul suo guadagno, secondo il grado della sentenza e i suoi precedenti criminali. La metà di quanto spetta loro

può essere spesa durante la prigionia, l'altra metà viene consegnata al termine dell'espiazione della pena. Si è notato che le donne spendono più degli uomini per il vestiario, e meno per il cibo; ed anche un poco più alta è la quota che le donne mandano alle loro famiglie.

Le detenute possono vedere i loro parenti due volte alla settimana, e scrivere una volta al mese; ma è in facoltà del direttore di conceder loro più spesso quest' ultimo mezzo di comunicazione. Non si tagliano i capelli alle carcerate. Le donne incinte, e quelle che danno latte, restano nelle prigioni dipartimentali, e possono ritenere i figli presso di loro finchè questi raggiungono l'età di quattro anni.

Raramente le donne commettono colpe gravi in prigione; e, nel caso, vi provvedono i tribunali ordinari. Le punizioni inflitte per infrazioni alla disciplina, nel 1891, furono 2318, ed è abbastanza strano, e in contradizione con la teoria comunemente accettata, che la proporzione dei castighi per contravvenzioni alla regola del silenzio abbia raggiunto, per le donne, soltanto il 35 %, mentre per gli uomini si è elevata fino al 45 %. Dall' altro canto, solo l'8 % degli uomini fu punito per pigrizia e rifiuto al lavoro, mentre per le donne la proporzione s'innalzò fino al 20 %.

Le *maisons d'ârret, de justice, et de correction*, o prigioni dipartimentali, sono 380, e molte di esse si trovano in cattivo stato, specialmente dal punto di vista igienico. La legge del 5 giugno 1875, decretò lo impianto del sistema cellulare, ma senza limiti di tempo, così che le autorità dipartimentali non si curarono di andare incontro a questa nuova spesa. Con l'altra legge del febbraio 1893 furono offerte delle condizioni molto favorevoli a quei dipartimenti che potessero consegnare le prigioni allo Stato, e, in questo modo, sarà più facile che si ponga mano seriamente alla volute riforme. Nel 1891, le carceri aventi delle celle separate per le donne erano 16, e le recluse in queste celle erano 347, sulle 3338 formanti la popolazione delle prigioni dipartimentali.

Nel dicembre 1891, 1785 erano le donne impiegate in lavori, e il loro guadagno medio era di 45 c. al giorno. Il numero delle punizioni inflitte ascese, in quell'anno, a 2386, proporzione un poco più alta di quella delle *Maisons centrales*.

Alla stessa epoca citata, la Francia avea 10 stabilimenti di correzione per le ragazze, 7 dei quali privati. A questi sono inviate le fanciulle

che non hanno raggiunto i 16 anni e che hanno agito senza discernimento ma che non sono state consegnate ai loro genitori; e quelle, ugualmente sotto i 16 anni, che appariscono avere agito con discernimento. La popolazione totale dei detti stabilimenti era di 1135. Naturalmente, si insegna alle detenute a leggere, a scrivere, insieme a qualche nozione di aritmetica, e si cerca di incoraggiarle alla buona condotta per mezzo di piccole ricompense, in danaro, in libri, od altro.

Qui lo scrittore si dilunga alquanto nel descrivere l'interno di tre tipi di prigioni femminili; di quella di Clermont, per le condannate a non meno di un anno, o a vita, di quella di St. Lazare, per le condannate a non più di due mesi, e per le prostitute mandatevi dalla polizia per infrazioni regolamentari o per malattie celtiche; e di quella, infine, di Nanterre per le condannate da due mesi a un anno, e per le fanciulle inviatevi dai genitori a scopo di correzione.

In questi tre stabilimenti i locali sono bene distribuiti, le infermerie, le scuole, i dormitori, le sale da lavoro sono, generalmente, grandi, bene aereate, e tenute con proprietà; il cibo è sufficientemente ben cucinato e variato, se non abbondantissimo, e si tengono rigorosamente distinte fra loro le grandi categorie.

Le cattoliche e le protestanti assistono separatamente ai rispettivi servizi religiosi. A Clermont le *forçates* fanno una vita distinta dalle altre, e fra queste, che sono, naturalmente, le colpevoli dei più gravi delitti, e specialmente di brutali omicidi, causati dall'istinto di rapacità — istinto che ha il suo prototipo nella risposta seguente data da una moglie al marito morente che chiedeva del brodo: « Qu'as-tu besoin de bouillon, puisque le médecin a dit que tu est fichu » — fra queste grandi colpevoli, ripetiamo, lo scrittore trovò le due celebri Gabrielle, la Feneyron e la Bompard, non che la vedova Berland che istigò suo figlio e un altro giovanetto sedicenne ad uccidere una vecchia per impadronirsi dei suoi risparmi che ammontavano a poche lire. A St. Lazare, le donne che aspettano il giudizio, e le condannate a non più di due mesi, sono separate, naturalmente, dalle prostitute, ed anche fra queste avvi separazione, fra le detenute per contravvenzione ai regolamenti, e le ammalate. In questo stabilimento si trovano anche 107 celle distinte per le non recidive e per le ragazze. A Nanterre, sono custodite le fanciulle inviatevi a scopo di correzione paterna, perchè in Francia i genitori possono facilmente far rinchiudere i loro figli per disobbedienza, pigrizia, od altri vizi, per la durata di un mese, se si tratta di giovanetti sotto ai sedici anni, e di sei mesi se hanno superato questa età. Si vedono, a Nanterre, delle fanciulle anche di otto o nove anni. Queste ragazze hanno un vitto migliore, ma non è loro lecito ricorrere alla cantina; possono giuocare nei giardini, in diverse ore, secondo i vari gruppi cui appartengono.

Tre sono le società religiose che si occupano delle detenute.

La prima è l'*Oeuvre Protestante des Frisons des Femmes de Paris,* fondata, fino dal 1839, dalla signora Elisabetta Fry: la seconda è la

società cattolica detta l'*Oeuvre des Libérées de St. Lazare*, fondata dopo il 1860, e presieduta, oggi, da Madame Isabella Bogelot. Questa società possiede due asili in campagna per ricevervi le donne pentite dopo la scarcerazione. Ma l'associazione che divide più specialmente la sua opera, a favore delle carcerate, con la nominata società protestante, è quella intitolata « *Patronage des Détenues et des Libérées* », e diretta da madame Henry Mallet.

Oltre le prigioniere costrette, sonvi le prigioniere volontarie. Alle *Maisons Centrales*, l'ufficio di guardiane è disimpegnato dalle *Sœurs de la Sagesse*, assistite dalle *Sœurs converses*. Che esse sono molto affezionate al loro pietoso ufficio si desuma dal fatto che lo scrittore dell'articolo ne trovò due che dimoravano in quella prigione l'una da 38, l'altro da 36 anni, mentre una terza era uscita poco tempo prima, dopo avervi passato 50 anni della sua vita. A St. Lazare, hanno assunto il medesimo compito le *Sœurs de Marie Joseph*; a Nanterre, invece, le suore sono state surrogate da guardiane laiche.

Oggi, si tenta, in Francia, di laicizzare tutto, ma nessuno ha osato, fin qui, alzar la voce contro le suore delle prigioni che adempiono ai loro doveri in modo così dolce ed ammirabile. Anzi, il direttore di uno stabilimento carcerario disse una volta che le guardie laiche possono portare entro le prigioni vari articoli di contrabbando, ed uno, poi, ve ne portano necessariamente, i loro dolori e le loro inquietudini personali, ciò che non avviene alle suore, la cui vita scorre calma e serena. « Les soeurs sont toujours bonnes, même quand on leur fait du mal. » Così si vede scritto sul muro di una cella al Deposito della prefettura di polizia.

Il trattamento che si fa alle donne nelle prigioni francesi è molto migliorato negli ultimi tempi: è più umano, più dignitoso, e più atto a rialzarle moralmente. Si concedono loro frequenti comunicazioni colla famiglia, e ciò aiuta assai l'opera della loro emenda. Lo stesso si dica del permesso di tener seco i figli di tenera età.

Due casi, però, vi sono che prestano il fianco alla critica. La prima è il sistema di tenere insieme, a Nanterre, le fanciulle inviate là a scopo di correzione paterna, poichè, essendo quasi tutte rinchiuse per tendenze ad atti contrari al pudore, l'agglomero non può che peggiorare le condizioni ed esser di ostacolo all'emenda; la seconda, è il

permesso di provvedersi del cibo addizionale alla cantina, poichè ciò si converte in un abuso, tutto a favore delle *recidive*, le quali, guadagnando di più, perchè assuefatte a quel genere di lavoro, godono un privilegio in confronto delle altre che, meno abili, guadagnano meno.

Resta poi a vedersi qual sarà il risultato dei nuovi sistemi, ispirati allo spirito esenzialmente laico, che oggi sono in vigore a Nanterre. Nè sapremmo dire quanto vantaggio potrà ricavarsi dalla soppressione delle tenere e religiose cure delle suore, e dalla conseguente abolizione dei servizi divini giornalieri, non che degli emblemi religiosi, visibili per ogni dove nelle antiche prigioni.

UNA LETTERA DI BALZAC.

Da una serie di lettere inedite del Balzac, pubblicate sulla *Revue de Paris*, crediamo utile riferire questa nobile e caratteristica lettera, la quale ci rivela tutto l'uomo, i suoi ideali, i suoi progetti, la sua indomabile energia, il suo cuore puro e buono. La lettera è indirizzata a quella signora Hanska, che poi divenne sua moglie.

. . . . Ma vie n'est variée que par les idées: physiquement elle est monotone. Je ne cause confidentiellement qu'avec madame de B... ou avec vous. Je trouve qu'il faut peu se communiquer avec les petits esprits; on y laisse de sa laine, comme aux buissons. Je suis voué à de grands sentiments, uniques, fiers, inaltérables, exclusifs, et c'est un bizarre contraste avec mes apparences de légèreté. Je vous assure qu'il faut aux moins cinq ou six ans pour connaitre à quel point la solitude m'a rendu susceptible, de combien de sacrifices je suis capable sans ostentation. Ce que j'ai fait entrevoir de sentiments dans mes écrits, sont des ombres de la lumière qui est en moi. Jusqu'à présent une seule femme (madame de B...) a bien su ce que je suis, parce qu'elle a vu mon sourire, toujours autrement expressif, ne jamais cesser. En douze ans, je n'ai jamais eu ni colère ni impatience. Le ciel de mon coeur a toujours été bleu. Toute autre attitude est, à mon gré, de l'impuissance. La force doit être une, et, après m'être pendant sept ans mesuré avec le malheur et l'avoir vaincu, quand, pour avoir la royauté littéraire, je me lève toutes les nuits avec une volonté plus aiguë que celle de

la veille, je crois pouvoir me dire fort. Aussi l'incostance, l'infidelité, sont des *incompréhensibilités* pour moi. Rien ne me lasse, ni l'attente ni le bonheur. Mon amitié est de la race des granits; tout s'usera avant le sentiment que j'ai conçu. Madame de B... a soixante ans; ses chagrins l'ont changée, flétrie. Mon affection a redoublé. Je le dis sans orgueil, parce que je ne trouve nul mérite à ceci. C'est ma nature que Dieu a faite oublieuse du mal, sans cesse en présence du bienfait. Un être qui m'aime me fait toujours tressaillir. Les nobles sentiments sont si féconds; pourquoi aller chercher les mauvais! Dieu m'a fait pour sentir le parfum des fleurs, et non la puanteur des boues. Puis, pourquoi m'entortillerais-je dans les petitesses? Tout me porte à ce qui est grand. J'étouffe dans les plaines, je vis sur les montagnes! Puis, j'ai tant entrepris! Nous avons atteint à l'*ère de l'intelligence.* Les rois matériels, la force brutale s'en vont. Il y a des mondes intellectuels, et il peut s'y rencontrer des Pizarre, des Cortès, des Colomb. Il y aura des souverains dans le royaume universel de la pensée. Avec cette ambition, il n'y a ni lâchetés, ni petitesses possibles. Rien n'use le temps comme les niaiseries; aussi faudrait-il quelque chose de bien grand pour m'occuper en dehors de ce cercle où je trouve l'infini, — à l'infini, l'infini: — un immense amour. Si je l'ai, irai-je chercher *une Parisienne*, une madame de C...! . . . . . .

. . . . . .

. . . . J'ai si horreur des femmes de Paris, que me voilà campé sur mon travail depuis six heures du matin jusqu'à six heures du soir. À six heures et demie, mon coupé de louage vient me prendre, me mène un jour à l'Opéra, un autre aux Italiens, et je me couche à minuit. Ainsi, trouvez une minute à donner à qui que ce soit. Je reçois pendant mon diner; je causerai de nos plans des pièces pendant le diner. Je ne corresponds qu'avec vous ou avec madame de B..., ma soeur ou ma mère. Toute lettre étrangère attend le dimanche, et alors je les décachète, et tout ce qui ne sera pas affaires sera livré à Sandeau, qui m'a offert la main d'un secrétaire.

Ainsi faisant, j'arriverai à éteindre ce foyer de dettes, et à accomplir mes oeuvres promises. Sans cela, point de salut, point de liberté. *Diantre!* Vous aurez bien la preuve de ce que j'ai le plaisir de vous écrire, et de ma fermeté, en voyant paraître mes livres; car, ne croyez pas que

l'on puisse coqueter, s'amuser, et faire de telles publications. Le travail et la Muse, c'est à dire la Muse travailleuse, est sage; elle est vierge. Il est déplorable, au XIX siècle, d'aller chercher les images de la Mytologie grecque; mais je n'ai jamais été si frappé que je le suis de la puissante vérité de ces mythes.

Ne croyez pas que ce que je viens d'écrire soit une manière détournée de vous dire que, quels que soient votre âge et votre figure, mon affection pour vous serait la même. Je ne prendrais pas de détours pour vous dire une chose qui me plairait à exprimer, si je ne vous supposais pas assez de perspicacité pour l'avoir senti, deviné. Non; je m'examine avec bonne foi, sans même avoir l'intention de me faire valoir. Je veux être si grand par l'intelligence et la gloire, que vous puissiez vous enorgueillir de mon amitié vraie. Chacun de mes ouvrages, que je veux faire de plus en plus étendus, mieux pensés, mieux écrits, sera une flatterie pour vous, une fleur, un bouquet que je vous enverrai! La distance ne permet que des fleurs de réthorique.

. . . . . .

. . . . . .

Avant-hier, je relisais vos lettres. En les serrant, les pressant pour les mieux ranger, il s'en exhale je ne sais quel parfum de grandeur et de distinction qui ne saurait être méconnu. Ceux qui parlent de votre front ne se trompent pas. Mais ce qui est surprenant, c'est une phrase qui est à vous, qui sort de votre coeur, comme votre regard de vos yeux; c'est notre langue écrite comme l'écrivait Fénelon. Il faut que vous ayez lu beaucoup Fénelon, ou que vous ayez dans l'âme son harmonieuse pensée. Quand ces lettres viennent, je les lis en homme pressé de causer avec vous; je ne les déguste qu'à une seconde lecture, qui ne vient que capricieusement. Quand quelque ideée m'attriste, alors j'ai recours à vous; je tire la jolie boite où est mon élixir et je revis dans votre voyage d'Italie. Je revois Diodati, je m'étale sur le bon canapé de la maison Mirabaud, je feuillette le Gotha, ce joli Gotha; puis, après une heure ou deux, tout est serein. Je retrouve quelque chose de frais en moi. Mon âme s'est reposée sur une âme amie. Personne n'est dans mon secret. C'est un peu la prière du mystique, d'où il se relève radieux. N'allez-vous pas me trouver bien poétique? Mais c'est vrai

. . . . . .

Je mettrai, sans lettre d'avis, à l'adresse *Gina*, la première livraison d'*Études philosophiques*. Vous connaissez tout cela, mais laissez-moi croire que vous vous intéressez à ces énormes corrections à la Buffon (il en faisait prodigieusement), qui doivent faire de mon oeuvre entière (les *Études sociales*, dont je vous ai parlé) un monument dans notre beau langage. Je crois qu'en 1838 les trois parties de cette oeuvre gigantesque seront, si non parachevées, du moins superposées, et qu'on pourra juger de la masse.

Les *Études de moeurs* représenteront tous les effets sociaux sans que ni une situation de la vie, ni une physionomie, ni un caractère d'homme ou de femme, ni une manière de vivre, ni une profession, ni une zone sociale, ni un pays francais, ni quoi que ce soit de l'enfance, de la vieillesse, de l'âge mûr, de la politique, de la justice, de la guerre, ait été oublié.

Cela posé, l'histoire du coeur humain tracée fil à fil, l'histoire sociale faite dans toutes ses parties, voilà la base. Ce ne seront pas des faits imaginaires; ce sera ce qui se passe partout.

Alors, la seconde assise est les *Études philosophiques*, car après les *effets*, viendront les *causes*. Je vous aurai peint dans les *Études de moeurs* les sentiments et leur jeu, la vie et son allure. Dans les *Étude philosophiques*, je dirai *pourquoi les sentiments, sur quoi la vie;* quelle est la partie, quelles sont les conditions au delà desquelles ni la société ni l'homme n'existent; et après l'avoir parcourue (la société) pour la décrire, je la parcourrai pour la juger. Aussi, dans les *Études de moeurs* sont les *individualités* typisées; dans les *Études philosophiques* sont les *types* individualisés. Ainsi, partout j'aurai donné la vie: au type, en l'individualisant, à l'individu en le typisant. J'aurai donné des la pensée au tragment, j'aurai donné à la pensée la vie de l'individu.

Puis, après les *effets* et les *causes*, viendront les *Études analytiques* dont fait partie la *Physiologie du mariage*, car, après les *effets* et les *causes* doivent se rechercher les *principes*. Les *moeurs* sont le spectacle, les *causes* sont les *coulisses et les machines*. Les *principes*, c'est *l'auteur;* mais, à mesure que l'oeuvre gagne en spirale les hauteurs de la pensée, elle se resserre et se condense. S'il faut vingt-quatre volumes pour les *Études de moeurs* il n'en faudra que quinze pour les *Études philosophiques;* il n'en faut que neuf pour les *Études analytiques*. Ansi l'homme, la société, l'huma-

nité, seront décrits, jugés, analysés sans répétitions, et dans une oeuvre qui sera comme les *Milles et une Nuits* de l'occident.

Quand tout sera fini, ma *Madeleine* grattée, mon fronton sculpté, mes planches débarassées, mes derniers coups de peigne donnés, j'aurai eu raison ou j'aurai eu tort. Mais, après avoir fait la poésie, la démonstration de tout un système, j'en ferai la science dans l'*Essai sur les forces humaines*. Et, sur les bases de ce palais, moi *enfant* et *rieur*, j'aurai tracé l'immense arabesque des *Cent Contes drolatiques!*

Croyez-vous, madame, que j'aie beaucoup de temps à perdre aux pied d'une Parisienne? Non; il fallait choisir. Eh bien, je vous ai aujourd'hui découvert ma seule maîtresse; je lui ai ôté ses voiles. Voilà l'oeuvre, voilà le gouffre, voilà le cratère, voilà la matière, voilà la femme, voilà celle qui prends mes nuits, mes jours, qui donne du prix à cette lettre prise sur les heures de l'étude, mais prise avec délices. Ah! je vous en supplie, ne me prêtez jamais rien de petit, de bas, de mesquin. Vous pouvez mesurer l'envergure de mes ailes!

Allons, *réadieu*. Rappelez le ciseleur, le fondeur, le sculpteur, l'orfèvre, le forçat, l'artiste, le penseur, le poète, le *ce que vous voudrez*, au souvenir de ceux qui l'aiment, et pensez à toute la puissance d'une affection solitaire, celle d'un palmier dans les désert (un palmier qui va aux cieux pour se rafraîchir), afin de savoir ce que vaut la part que vous y avez. Quelque jour, quand j'aurai fini, nous rirons bien. Aujourd'hui il faut travailler!

H. De Balzac.

LA DONNA E LA BICICLETTA.

(Dalla *Nouvelle Revue*, 1° maggio)

Mentre i popoli e le classi non inciviliti trattano la donna come una bestia da soma, e spesso con minori riguardi che agli animali stessi, i popoli civili, cadendo nell'eccesso opposto, sottraggono di buon'ora la donna a ogni genere di esercizi fisici. Questo fatto non è proprio esclusivamente dei nostri tempi; lo si riscontra in tutte le epoche della storia, lontane o vicine, di cui conosciamo i particolari della vita intima. Orbene, è facile vedere che le donne del popolo, malgrado le

privazioni, malgrado condizioni igieniche spesso deplorevoli, ritraggono dal lavoro costante una vitalità ben più intensa, una forza di resistenza sconosciuta alle signore elevate cui il riposo è norma ininterrotta.

La mancanza di ogni attività fisica nelle donne delle classi ricche è forse la causa prima della degenerazione, più o meno rapida, che minaccia quelle classi sociali. A ragione il sig. Funck-Brentano asserisce nella sua opera molto studiata « *L'homme et sa destinée* » che « il vigore e l'avvenire di una razza si deve giudicare non dall'uomo, ma dalla donna. Gli uomini possono ben esser forti e ben fatti, ma quando la donna diventa debole, la razza si corrompe. Tutti i grandi uomini sono nati da madri eminenti. Non il padre trasmette il genio al figlio, ma è dalla madre, dall'azione cioè armonica dell'organismo femminile, che la razza in certo qual modo rigermoglia su sè stessa. »

Oggidì, fra i popoli che sono alla testa della civiltà, solo nella Svezia-Norvegia, in Inghilterra e nell'America del Nord la moda consente alle ragazze di protrarre gli esercizi ginnastici fino a un'età piuttosto avanzata. Ma anche in quei paesi ogni sorta di esercizio sportivo si può dire che cessa col matrimonio, o perlomeno diventa rarissimo.

L'autore crede che, fortunatamente, un sistema di vita femminile così antigienico e così dannoso alla società sia prossimo a scomparire per virtù del ciclismo.

Il ciclismo è una questione d'attualità, è una nuova moda, non destinata però a passare come tutte le altre mode, checchè taluni ne vadano dicendo; è una moda non più transeunte di quel che lo sia la ferrovia; essa risponde a un bisogno, a una funzione sociale e molto generale. Il ciclismo femminile s'è diffuso con una rapidità straordinaria: quattro anni fa si contavano sulle dita le donne che a Parigi avessero l'ardire di sfidare, inforcando una bicicletta, i pregiudizi del pubblico; oggi sono migliaia, di tutte le età, di tutte le classi. Ed è notevole che le donne in genere montano la bicicletta meglio dell'uomo. La donna *bicicletta* bene (a cosa nuova nuovo vocabolo) come danza bene, come riesce a meraviglia negli esercizi di equilibrio. La grazia, la facilità, la regolarità, l'armonia nei movimenti, sono doti che dànno in questo esercizio il primato al sesso femminile.

Un'altra ragione è la facilità colla quale ella acquista l'automatismo, significando con questa parola una serie indefinita di movimenti uniformi e regolari che si compiono quasi involontariamente; come ri-

chiedono per lo più i lavori cui la donna si dedica. Da ultimo, non estraneo al gran favore suscitato nelle donne dal ciclismo è forse il piacere di potere, per esso, indossare una nuova insolita forma di vestito, e di poter partecipare ai divertimenti maschili.

Ora sorge spontanea la domanda: quali saranno le conseguenze pratiche del nuovo *sport*, sulla donna? Per quanto recente esso sia, alcune conseguenze si sono già potute sperimentare, ed altre, di ordine morale, è lecito argomentare. Anzitutto, colpisce lo sviluppo del sistema muscolare, che nella donna si manifesta in un modo più visibile che nell'uomo, poichè questi è partito da uno sviluppo già acquisito. Lo scrittore racconta ch'egli ebbe agio di osservare da vicino i progressi di una giovane donna, la quale iniziò il suo allenamento mentre era malata e priva di forze; dopo tre anni costei presentava dei veri muscoli d'atleta, con la durezza caratteristica nella contrazione, con l'assenza di ogni pinguedine; l'analogia con la musculatura dell'uomo era più marcata; la bellezza convenzionale della forma femminile superata. Un altro fatto facile a constatare fin da oggi è che questi accrescimenti muscolari potranno essere conservati fino a un'età nella quale le donne ordinariamente si astengono da ogni forma di moto. Il lavoro muscolare del ciclismo, importando un'azione regolare di tutti gli organi, li mantiene in condizioni favorevoli alla salute: le funzioni digestive diventano più normali e riparatrici, il cuore e i polmoni agiscono con regolarità perfetta. Oggi vi sono molte donne che, ancora giovani, diventano soverchiamente obese; l'esercizio del ciclismo è un rimedio eccellente contro questo male gravissimo, sia perchè l'esercizio in sè stesso facilita la combustione delle materie ingenite, sia perchè obbliga le cicliste a un regime di vita più igienico.

Tutte queste così notevoli modificazioni fisiche non possono poi a meno di produrre altrettanti miglioramenti nelle funzioni del cervello e di tutto il sistema nervoso, e di migliorare le attitudini psichiche. Nell'aspetto esteriore, il ciclismo modifica il portamento della donna. Il passo della donna che ha guadagnato in potenza muscolare è più sicuro; vi si vede la confidenza nella propria forza; il torso è più eretto; l'abitudine dell'equilibrio conferisce eleganza a tutti i movimenti della persona. La prontezza del colpo d'occhio, la necessità di giudicare istantaneamente degli ostacoli e degli accidenti della strada, influisce necessariamente sul criterio morale e sul carattere. La donna manca per lo

più di coraggio: nelle grandi circostanze, in faccia agli avvenimenti straordinari, in faccia alla morte, essa è talvolta più coraggiosa dell'uomo; ma nei piccoli, quotidiani pericoli, manca quasi sempre della calma indispensabile. Ora la correzione di tale difetto è, sopratutto, opera di educazione, e nulla di più adatto all'uopo che l'esercizio ciclistico. Aggiungete che, una volta iniziata alle attrattive interessanti del *tourisme*, la donna dovrà per forza assuefarsi a tutte le intemperie delle stagioni e ai disagi materiali inseparabili dalle escursioni, donde viene al ciclista un abito di resistenza, che è costituito dalla forza fisica insieme e da una notevole energia morale. Abbiamo detto già che il ciclismo obbliga gli adepti, necessariamente, alla sobrietà. Ora non si può dire che le donne siano in genere intemperanti, ma, nella vita ordinaria, succede spesso che, inconsciamente, seguano un sistema di vita antigienico, consumando molto più che non richieda la poca quantità di lavoro da esse compiuto. Ora, biciclettando regolarmente, si viene presto a conoscere la necessità di proporzionare il consumo al lavoro, e si rinunzia facilmente ai capricci di certi regimi irregolari. Il metodo di assoluto riposo che seguono per lo più le donne, è ancora la causa prima di quell'eccitazione del sistema nervoso cui molte vanno soggette. Il ciclismo, praticato con una saggia progressione, è destinato a modificare molte nervosità, e a rendere la salute in molti casi in cui un osservatore poco attento crederebbe tale esercizio nocivo.

Da ultimo ricorderemo la condizione principale, dal punto di vista della donna, dell'esercizio ciclistico, vogliamo dire lo *sport* di famiglia. Oggi succede che le ore del lavoro separano l'uomo dalla moglie e dai figli, e i divertimenti delle poche ore libere lo separano anche più; dove trovar dunque il tempo per l'educazione dei figli coll'esempio e colla parola? Ecco che il ciclismo diventa un nuovo legame non trascurabile, un fattore della buona armonia famigliare.

Si è molto discusso sull'inferiorità della donna o sulla superiorità dell'uomo, ma, malgrado ogni discussione, è certo che essi resteranno sempre, quali sono, associati per il progresso dell'umanità. E abbiamo quindi ragione di essere lieti constatando che in un tempo, in cui l'attenzione degli educatori è rivolta alla ricerca di esercizi favorevoli allo sviluppo e alla robustezza dell'uomo, sia venuta fuori una scoperta così preziosa come la bicicletta, che ci permette di far partecipare la donna all'educazione attiva e allo sviluppo muscolare.

LE COOPERATIVE EDILIZIE E DI RISPARMIO NEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

(Da un articolo di F. Lusensky, *Preussische Jahrbücher*, giugno)

Tra i mezzi più indicati per sollevare la condizione delle classi lavoratrici vanno prendendo un'importanza speciale quelle istituzioni che tendono a facilitare a queste classi l'acquisto delle loro proprie abitazioni. Non è dunque inutil cosa constatare il successo che siffatte istituzioni *(Building and loan associations)* ottennero negli Stati Uniti d'America.

Un ricco materiale in proposito si ha nella relazione che il *Commissioner of Labor* ha presentato alla Camera il 1° maggio 1894 (*), ove oltre ai copiosi dati statistici vien dato anche un sommario della legislazione che regola in ciascuno Stato l'andamento di queste società. Ne riferiamo qui i punti essenziali.

Concetto delle cooperative edilizie e di risparmio e loro sviluppo. — Per *Building and loan association* s'intende una società che ha per iscopo di costituire, per mezzo di periodici pagamenti che i soci fanno sulle loro azioni, dei capitali, i quali vengon poi dati a prestito ai soci stessi, affinchè se ne servano a costrurre case o ad altri scopi di questo genere. La fondazione delle prime di queste cooperative risale al 1831; venti anni dopo esse cominciarono poi a moltiplicarsi largamente ed in questo ultimo decennio presero uno sviluppo addirittura straordinario.

Dapprima la loro azienda si restringeva nei limiti di un comune o di una contea (*local associations*), poi accanto a queste sorsero le *national associations* che allargano la loro sfera d'azione su tutti gli Stati Uniti. Secondo la sovraccennata relazione le cooperative locali ascendono al numero di 5598 e le nazionali a 240. Chi vuol conoscere però il vivace incremento ch'ebbero in questi ultimi anni, noti che

(*) Ninth annual report of the Commissioner of Labor, 1893. Building and loan Associations - Washington, 1894.

2394 delle locali e 226 delle nazionali sono nate nell'ultimo quinquennio.

Le regioni dov'esse fioriscono di più sono la Pensilvania, l'Illinois e New York.

Organizzazione, scopo e fondazione. — Queste cooperative in ciascuno Stato dell'unione sono regolate da speciali prescrizioni di legge. Il numero minimo di persone di cui si possono comporre cambia secondo gli Stati e va da 3 a 25. Nel contratto di fondazione si deve dichiarare:

1. Il nome della società. Ciascuna deve sceglierne uno che la distingua chiaramente da tutte le altre.
2. La sua sede.
3. Il suo scopo.

Per lo più si ha anche da indicare nel contratto di fondazione qual'è l'importo massimo a cui può salire il capitale sociale, il numero e il valore nominale delle azioni, come pure il tempo che la società dovrà durare. Copia dell'atto di fondazione portante nome e domicilio dei fondatori dev'esser comunicata all'autorità competente per la debita registrazione.

La società è, secondo la nostra terminologia, una persona giuridica; può citare ed esser citata in giudizio, far contratti, acquistare ed alienare entro i limiti che sono imposti dalla natura stessa della cooperativa.

L'organamento e l'amministrazione della società dev'esser regolato da uno speciale statuto. I suoi organi normali sono l'assemblea ordinaria annuale, il comitato d'amministrazione eletto nell'assemblea generale sotto sorveglianza dell'amministrazione vigente, e per ultimo gli impiegati della società (*president*, *vice-president*, *secretary*, *treasurer*, ecc.). Questi ultimi vengono per lo più eletti dal consiglio amministrativo. Gli amministratori e gli impiegati, fatta eccezione del solo segretario, prestano gratuitamente il loro ufficio.

Oltre allo scopo di provvedere ai loro membri i capitali necessari per l'acquisto di case proprie, le cooperative edilizie e di risparmio hanno pur quello di concedere prestiti per la compera e la cultura di terreni con casa, pel miglioramento di abitazioni e di rado anco per la dissodazione o la bonifica di terreni.

Esistono cooperative che comperano esse stesse dei fondi per cederli dissodati o da dissodare contro rateale rimborso del prezzo di acquisto. In fine si concedono ancora prestiti per render possibile ai membri l'estinzione di ipoteche o d'altri simili pesi.

I mezzi che servono a conseguire i sopraindicati scopi si ottengono coi versamenti che i soci fanno sulle loro azioni, colle tasse d'iscrizione e di cessione, con interessi e con premi di capitali dati a prestito e finalmente con multe.

Alcune società aumentano il capitale del loro esercizio ricevendo depositi al 4 o tutt'al più al 6 per cento.

Le azioni. — 1. Ciascun socio d'una cooperativa edilizia e di risparmio è tenuto ad acquistare almeno un'azione firmata da lui stesso al suo ingresso nella cooperativa. Il numero di azioni che un membro può acquistare è spesso limitato ad un massimo di 25 oppure 50, ovvero 100.

Il valore nominale delle azioni nella maggior parte di società è di 100 o 200 dollari. I soci sono obbligati a pagare periodicamente (per lo più ogni mese od ogni settimana) le rate sulle loro azioni, finchè il totale delle rate sborsate unito agli utili che la società ripartisce fra i membri viene ad equiparare il valor nominale delle azioni.

I pagamenti rateali sono per lo più di un dollaro per azione, ma talora non importano che mezzo dollaro (lire 2.50) o un quarto di dollaro. Le azioni generalmente sono alienabili. Molte società permettono ai loro membri di versare, oltre le quote obbligatorie, anche altre somme per anticipare così la realizzazione delle loro azioni (*prepaid shares*).

2. L'emissione delle azioni accade in tre varie maniere: *a*) Col *terminating plan*, secondo il quale si emette una sola serie di azioni alla costituzione della società. Chi si fa socio più tardi deve versare una somma equivalente alla partecipazione che ha acquistata chi ha pagato le sue azioni e partecipato agli utili fin da principio. Così tutte le azioni pervengono contemporaneamente a maturanza, dopo di che la società è sciolta; *b*) Vi è inoltre il *serial plan* che consiste in ciò: a determinati periodi di tempo, per es. al principio d'ogni anno o semestre o trimestre, oppure anche a periodi indeterminati e secondo il

bisogno, viene emessa una serie d'azioni, le quali perverranno a maturanza tutte assieme; *c*) Col *perpetual plan* un'azione può in qualsiasi tempo venir acquistata e cominciare a decorrere con relativi utili e versamenti.

3. Spesso il membro che aliena od acquista una partecipanza deve pagare una tassa; così pure quand'egli entra a far parte della società, paga una tassa d' iscrizione.

4. Gli utili e le perdite che si verificano nell'esercizio della società vengono ripartiti fra i soci secondo il numero delle loro azioni. La constatazione dei risultati finanziari e la ripartizione degli utili e delle perdite deve farsi ogni anno, ma può essere anche più frequente. Molteplici sono i metodi di ripartizione degli utili: Nelle *terminating associations* dove il *valore in conto* di tutte le azioni è sempre uguale gli utili vengono divisi in parti uguali. Nelle altre cooperative dove il valore in conto varia da un'azione ad un'altra, suolsi aver più o meno riguardo a queste variazioni. Accennare ai metodi a ciò adoperati sarebbe troppo lungo; essi sono svariatissimi. Le *prepaid shares* prendono per lo più la stessa parte di utili che compete alle azioni. Le *paid-up shares*, che sono le azioni già completamente realizzate, ben di rado sono ammesse alla partecipazione degli utili; più spesso quand'esse sono rilasciate nella cassa sociale, ricevono un interesse fisso, e così perdono veramente il carattere di azioni e diventano un mero deposito di danaro.

5. Il diritto di voto nell'adunanza generale è regolato per modo, che: o ciascun socio, senza riguardo al numero d'azioni ch'esso possiede, ha un sol voto, oppure ogni singola azione dà diritto ad un voto. In quest'ultimo caso vi sono, però, delle restrizioni per cui è vietato ad un membro d'aver più d'un dato numero di voti. Spesso si nega il diritto di voto ai detentori di azioni pignorate; non è poi neppur raro il caso in cui non è ammesso che un sol voto per ogni gruppo di 5 o 50 azioni.

I prestiti della società. — 1. I soci di una cooperativa edilizia e di risparmio hanno diritto di ricevere dalla società dei prestiti per quei fini per cui la società è costituita. Normalmente il prestito non deve superare il valore nominale delle azioni possedute dal socio. Così

se il valore nominale d'ogni azione è di 200 dollari, un socio che vuol aver un prestito di 6,000 dollari deve acquistare almeno 15 azioni.

2. Sullo stabile che dev'esser bonificato o fabbricato od acquistato per mezzo del prestito, la cooperativa prende ipoteca (privilegiata sopra ogni altra) dell'importo del prestito fatto. Anche le azioni sul cui valore nominale fu fatto il prestito sono pignorate a beneficio della cooperativa.

A maggior garanzia delle cooperative è loro non di rado concesso per legge il diritto d'assicurare i loro debitori presso buone società d'assicurazione sulla vita con diritto d'esazione a termine di decesso.

3. I prestiti vengon fatti contro un interesse fisso per lo più del 6 per cento (i due estremi sono 3 o[o e 10 o[o).

4. Siccome spesso i mezzi di cui una società dispone non sono sufficienti per corrispondere a tutte le richieste di prestiti fatti dai soci, così nella massima parte delle cooperative v'è l'uso di metter all'asta, aperta per tutti i soci, i capitali disponibili e di concedere il prestito a chi offre un *premio* maggiore oltre all'interesse fisso. Il premio consiste in una percentuale da versarsi una volta tanto, o meglio da sottrarsi dall'importo del prestito all'atto della sua esazione. Può anche accadere che invece il premio consista in un aumento dell'interesse. Anche qui non si scordi che noi ci limitiamo a ricordare le forme tipiche principali.

Alcune società, pur non seguendo il sistema di mettere i prestiti all'asta, hanno i premi che vengono stabiliti dallo statuto sociale o dal consiglio d'amministrazione; altre invece concedono i loro prestiti secondo l'ordine cronologico delle richieste oppure secondo l'ordine tratto a sorte. Queste non hanno premio.

5. L'importo dei prestiti è abbastanza vario; nel maggior numero dei casi oscilla tra 1,000 e 1,500 doll.

6. Quando le azioni sono realizzate, il prestito è estinto; è tuttavia concessa l'estinzione prematura per mezzo della semplice restituzione del capitale.

7. Per evitare un'accumulazione di capitali nel caso che manchino le richieste, vi sono prescrizioni per cui, o un socio estratto a sorte deve ritirare un prestito, oppure i capitali sociali possono anche venir concessi a non soci.

Revoca ed estinzione delle azioni. — Già è stato detto più sopra come la società paga coi suoi fondi le azioni una volta che queste sono maturate. Notisi però:

1. La società permette al socio di disdire la sua azione anche quando essa non è ancora maturata, e di esigerne il rimborso. Il rimborso viene effettuato dopo trascorso un periodo di tempo dalla revoca (una settimana od un mese). Affinchè poi una cooperativa non possa venir minacciata di una revoca generale delle azioni, è disposto per lo più che essa non sia obbligata ad accettare un numero di revoche maggiore di quante può soddisfare colla metà de' suoi fondi di cassa. Ad aggravare la revoca v'è eziandio una tassa speciale e la condizione che essa revoca si può effettuare soltanto dopo che l'azione è stata in vigore per un dato tempo. La revoca non dà al socio il diritto di partecipare a tutti gli utili, pertanto il così detto *valore di revoca* (*withdrawal value*) è altra cosa dal *valore in conto* (*bok value*). Molte sono le maniere in uso per determinare il valore di revoca. Nel caso più sfavorevole il socio non riceve in rimborso altro che il totale dei versamenti rateali da lui fatti, e nel caso più favorevole il socio riceve anche l'interesse composto de' suoi versamenti od una parte degli utili della cooperativa. Appena un terzo delle società conteggiano nel valore di revoca turti gli utili che si sono andati sommando.

2. I membri che rimangono arretrati nel pagamento delle loro azioni o degli interessi o dei premi, per regola generale vengono, dopo alcune formalità indicate dagli statuti, sottoposti ad una multa. Se nemmeno la multa è pagata in un termine che va da tre a sei mesi, allora si ha riguardo secondo che le azioni sono pignorate o no: *a*) Se il socio moroso possiede azioni non pignorate, queste sono dichiarate *scadute* previo avviso al possessore. Dopo di ciò, le azioni vengono in tutto e per tutto considerate come liberamente revocate ed il socio riceve in rimborso il valore di revoca con detrazione delle multe ricevute. *b*) Se invece il socio che manca al pagamento possiede azioni pignorate a favore della società, dopo ripetute ammonizioni la cooperativa ha il diritto di risarcirsi pienamente d' ogni suo credito coll'ipoteca presa sull'immobile o con qualsiasi altra garanzia che tenga in sua mano.

Sorveglianza dello Stato sulle cooperative edilizie e di risparmio. — Per lo più queste società vanno soggette alla sorveglianza governativa, la quale però si esercita in forma e misura assai differenti nei vari Stati dell' Unione. Convien tuttavia confessare che nella legislazione si va ognor più accentuando l' intenzione di accrescere l' ingerenza dello Stato. Talora questa vigilanza si restringe all' obbligo da parte delle cooperative di presentare un rendiconto annuale del loro esercizio, con uno specchio dell' attivo e del passivo, la cui sincerità dev'essere garantita dal giuramento del presidente e del segretario della società oppure anche di più membri del consiglio amministrativo. La diretta intromissione dello Stato negli affari della società è per regola generale ammessa solo nel caso di un fondato sospetto che la cooperativa sia caduta in contravvenzione colla legge e che siasi impegnata in affari malsicuri. Laddove in questi ultimi anni lo Stato ha stabilito una sorveglianza più minuta su tutta l'azienda di queste società, gli impiegati incaricati di questo controllo hanno il diritto di compierlo ogni volta che lo credano opportuno, tuttavia sono in ogni caso tenuti a far almeno una revisione all'anno. È loro dovere di informarsi con sicurezza della condotta e della condizione di ogni cooperativa, nè basta che rivedano libri, registri, corrispondenza e tutte le carte d'ufficio, come pure i valori e le ipoteche, ma devono ricevere dal personale della cooperativa od anche da persone estranee alla medesima sotto giuramento quelle informazioni che credono del caso.

Quando il risultato di queste prove è sfavorevole, la compagnia può venir sospesa o sciolta mediante un processo giudiciale.

Risultati dati dalle cooperative edilizie e di risparmio. — Già fu detto che il resoconto del *commissioner of labor* presenta lo stato delle cooperative soltanto fino all'anno 1893. In quel tempo le società locali, contavano 1,360,000 membri, e le nazionali 386,000. In questi numeri il sesso femminile contribuisce per un quarto.

Un saggio del bilancio lo si può avere dalla seguente tavola la quale però non si estende che a 5,838 cooperative e si riferisce alla fine dell'anno 1892.

Attivo.

	Dollari	Dollari
Prestito contro ipoteca . .	470,142,524	
Prestito contro semplice pignorazione delle azioni. .	17,352,193	
Prestito contro altre garanzie .	6,001,671	
Totale. .		493,496,388
Fondo di cassa . . .		14,056,409
Attivo di varia natura .		21,300,091
Totale degli attivi .		528,852,885

Passivo.

	Dollari
Prestiti e depositi	13,283,265
Versamenti sulle azioni	370,003,478
Utili da ripartirsi.	80,664,116
Paid-up e *prepaid shares*. . . .	33,775,366
Passività di varia natura . . .	31,126,660
Totale del passivo .	528,852,885

Allo scorcio del 1892 il numero complessivo delle azioni era di 13 milioni e 114. L'importanza politico-sociale di queste istituzioni è però ancor meglio dimostrata dal numero di case e di altri stabili che furono acquistati per mezzo dei prestiti sociali. In proposito il resoconto ci dà il risultato ottenuto da 4,444 cooperative che fu di 314,755 case fabbricate e di 28,455 altri stabili bonificati, ecc.

Il campo d'azione di ciascuna cooperativa a tipo locale suole esser piuttosto stretto; 1,570 di esse contavano meno di 100 soci e 1474 meno di 200, poche superavano i 200. Quelle a tipo nazionale allargano naturalmente molto più la loro azienda, avendo molte di esse più di 1,700 soci.

Mentre le locali hanno dato dei prestiti ciascuna in media 50,000 doll. le nazionali giunsero in media ciascuna ad 1 milione di doll. Raramente le cooperative hanno a soffrir perdite; solo 8,409 di esse furon costrette a ricorrere alle ipoteche per far fronte ai propri impegni.

Nel resoconto non manca la statistica dei mestieri e delle professioni esercitate dai soci; noi ci limitiamo ad osservare che il maggior contingente vien dato da donne di famiglia e uomini di casa, poi vengono artigiani operai (14 0[0) e negozianti (12 0[0). Resta ancor a notare che la statistica dimostra che le cooperative edilizie esercitano la loro azione specialmente a benefizio di quelle classi che vivono del loro lavoro. Se v'è una piccola differenza, essa consiste in ciò che le persone che stanno all'altrui dipendenza preferiscono aggregarsi alle cooperative locali, mentre le persone libere di sè stesse preferiscono le nazionali.

Conclusione. — Scopo dello scrittore era di dare gli accenni sufficienti per formarsi un'idea delle cooperative in discorso. Non perchè quelle società americane si possano senz'altro trapiantare qui nei nostri paesi, essendo presso di noi troppo diverse le condizioni e mancando qui appunto quelle circostanze che furono la causa dello sviluppo delle società edilizie e di risparmio degli Stati Uniti; ma bensì perchè sia dimostrato che anche a' tempi nostri nulla vieta alle classi più povere di sollevarsi in miglior condizione colle sole loro forze. Verità questa che non è di poco momento per la moderna economia sociale.

LA CRISI POLITICA
NEL REGNO DI SVEZIA E NORVEGIA

(Da un articolo di M. S. Constable, *Fortnightly Review*, maggio).

La questione fra la Svezia e la Norvegia ha assunto, in questi ultimi tempi, tali proporzioni, che a nessuno può sfuggire la necessità che si debba presto venire, in un modo o nell'altro, ad una soluzione. Nè la controversia interessa la sola Scandinavia ; che anzi non v'è quasi potenza europea che possa rimanere indifferente rispetto all'eventualità di una separazione assoluta della Norvegia dalla Svezia. Infatti, il territorio russo si avanza fino a poche miglia di distanza dalla baia di Varanger Fjord, nella quale la Russia potrebbe trovare molti porti sicuri, e liberi dal ghiaccio, ciò che avvantaggerebbe immensamente la sua

posizione marittima, non potendo oggi l'impero moscovita, in caso di guerra, basare le operazioni della sua flotta che in tre mari interni, due dei quali non sono navigabili, d'inverno, a causa del gelo. È dunque indiscutibile che un porto libero sul mare del Nord sarebbe per la Russia un acquisto prezioso.

Sebbene da 80 anni a questa parte, il governo dello Czar nulla abbia tentato contro alla Norvegia, non è stato per questo colle mani alla cintola, ed ha sempre cercato, com'è suo costume, di prepararsi il terreno, incoraggiando i suoi sudditi ad emigrare nel Nordland, e stabilirvisi; cosicchè adesso un numero considerevole di Finni russi ha la sua dimora nelle vicinanze della detta baia. È stata anche costruita, col permesso della Norvegia, una ferrovia che collega la Russia col limite orientale del Fjord.

Se i separatisti norvegesi trionfassero, la Russia avrebbe fatto un gran passo in avanti. Alcuni membri del partito hanno già da qualche tempo espresso l'idea della cessione a quell'impero della baia di Varanger, ed anzi si è sospettato che essi erano già entrati in qualche negoziato per offrire alla Russia la baia stessa, in compenso del di lei appoggio ai loro sforzi per ottenere la separazione. È vero che, allorquando la Norvegia fu unita alla Svezia, l'Inghilterra, la Prussia, e l'Austria garantirono l'integrità del territorio norvegese, talchè, allo stato attuale delle cose, un' aggressione per parte della Russia sarebbe considerata come un *casus belli*; ma quando la separazione divenisse un fatto compiuto, quel trattato non avrebbe più valore, e la Russia non troverebbe più ostacoli sulla sua via.

Fu col trattato di Kiel del 1814 che la Danimarca cedè la Norvegia alla Svezia, nel concetto che quella dovesse essere incorporata a questa; ma i norvegesi si ribellarono, e scelsero per loro re un principe danese, dandosi una costituzione molto affine a quella della repubblica francese del 1791, e lasciando però la minore autorità possibile al sovrano. Ciò, naturalmente, non piacque nè alla Svezia, nè alle altre potenze. Ne seguì la breve guerra del 1814, nella quale la Norvegia fu costretta ad abbassare le armi e ad accettare l'unione con la Svezia. Il re Carlo avrebbe potuto allora imporre qualunque patto; ma con una moderazione degna di encomio, permise alla Norvegia di conservare la costituzione che si era scelta, sotto la sola condizione che

egli sarebbe il capo dello Stato, e che, nei rapporti coll'estero, la Svezia e la Norvegia avrebbero formato un regno solo.

In tutto il resto, cioè riguardo alla politica interna, alle imposte, alle scuole, ai municipi, ai tribunali, alle leggi civili, ecc. era concessa alla Norvegia la più larga autonomia. Essa aveva un parlamento proprio e ministri proprii, eccettuato quello per gli esteri; nessuno svedese poteva occupare posizioni officiali in Norvegia, e le prerogative del re erano ridotte ai minimi termini. Egli non poteva nemmeno sciogliere l'assemblea legislativa, e aveva soltanto un diritto di voto sospensivo che perdeva ogni valore quando una legge fosse stata approvata, per tre volte consecutive, dallo Storthing, ossia dal parlamento. Tale costituzione, che è durata fino ai nostri giorni, fa della Norvegia, nominalmente, una monarchia costituzionale, ma, di fatto, una repubblica. L'attuale re Oscar, invece che re di Svezia e di Norvegia, potrebbe dirsi re di Svezia e presidente della repubblica di Norvegia, lasciando anche stare che i presidenti delle altre repubbliche godono di maggiori prerogative.

Le pretese odierne della Norvegia sono ben note. Le ha riassunte meglio di tutti il celebre politico e romanziere Bjornstjerne Bjornson. Egli dice che, secondo la primitiva costituzione, la Norvegia era uno stato libero e indipendente, con un corpo consolare, e di ambasciate, suo proprio, e aveva facoltà di concludere per proprio conto qualunque trattato colle potenze estere. Questi privilegi le sarebbero stati tolti con la forza dalla Svezia. Si aggiunge poi, che, essendo la marina mercantile norvegese la seconda, per importanza, dell'Europa, e la terza del mondo, mentre quella svedese le è di gran lunga inferiore, non è giusto che il servizio consolare sia tutto in mano della Svezia. Inoltre la Norvegia vuole la pace onde sviluppare le sue risorse industriali e commerciali; e, poichè la Svezia sembra immischiarsi nella politica continentale, la Norvegia non vuole, una volta o l'altra, essere trascinata ad una guerra suo malgrado, e per questo esige di avere la direzione piena e completa della sua politica estera. Infine, la Norvegia non deve avere di comune colla Svezia, che la dinastia reale, e null'altro.

A questi argomenti così rispondono gli uomini di stato svedesi. *Caeteris paribus* fra i due paesi, non vi sarebbero difficoltà a concedere

alla Norvegia diritti uguali alla Svezia per ciò che concerne i rapporti internazionali e il servizio consolare, ma la Norvegia gode di privilegi e di immunità che non vengono riconosciuti alla Svezia, talchè questa, accondiscendendo a tali pretese, resterebbe troppo al di sotto. Quanto poi all'assegnare alla Norvegia un ministero per gli esteri suo proprio, ciò non sarebbe possibile, perchè, essendo già i due paesi indipendenti fra loro per gli altri rami d'amministrazione, non vi sarebbe più tra di essi alcun vincolo, e tanto varrebbe dichiarare la separazione assoluta.

È un fatto che la Norvegia, fin da quando fu firmato l'atto di unione, non ha cessato mai di agitarsi, mentre la Svezia si è mostrata sempre longanime e remissiva, facendo partecipare un ministro norvegese ai consigli di Stato, quando si trattavano affari di politica internazionale, permettendo alla Norvegia di spiegare la propria bandiera sui suoi bastimenti da guerra, e impegnando il re a trattenersi ogni anno, per alcuni mesi, a Cristiania. Di più lo Storthing reclamò la presenza dei ministri del re alle adunanze, esigendo che essi fossero responsabili di fronte all'assemblea. Essendosi il re opposto a tale domanda, furono messi in stato d'accusa i suoi ministri, per aver dato cattivi consigli a S. M., e, in ultimo, furono rimossi dal loro ufficio e condannati a una multa.

Nella primavera del 1891 il re propose allo Storthing di organizzare il dipartimento degli esteri in modo che ambedue i regni partecipassero ugualmente alla gestione degli affari internazionali, ma la proposta fu rigettata, replicando che il popolo norvegese aveva diritto a un ministero distinto e a un servizio consolare ugualmente separato. Allora il ministero conservatore presieduto dal sig. Stang si dimise e venne al suo posto il ministero radicale con a capo il sig. Steen. Ma questo sospese per il momento la questione del ministero distinto, e limitò le sue esigenze alla separazione dei servizi consolari, sostenendo che, per l'attuazione di questo progetto, la Norvegia non aveva alcun obbligo di interpellare la Svezia. Nondimeno, fu veduto ben presto che il re non avrebbe mai sanzionato un tal sistema di procedura, ed anche il ministero Steen presentò presto le sue dimissioni. Ma il partito conservatore non poteva essere richiamato al potere perchè era in minoranza, e dopo un mese di agitazioni, di dimostrazioni e di

comizi popolari, lo Storthing ufficiò i ministri affinchè riprendessero i loro portafogli, rimandando a tempi migliori anche la questione consolare. E quì è da notarsi che, sebbene la nomina dei consoli spetti esclusivamente al ministero degli esteri di Svezia, questo ha usato sempre dei suoi diritti con tanta discrezione, che i consoli, per la maggior parte, sono norvegesi. Inoltre la Norvegia non contribuisce che per 3/7 per gli onorari e le spese di quel servizio. Del resto i proprietari di bastimenti mercantili norvegesi non sarebbero favorevoli all'istituzione di un servizio consolare separato, ed è per questo che, quando si trattò di formulare il relativo progetto di legge, non si ricorse, come esigeva la procedura ordinaria, al parere di una commissione composta di persone pratiche, nel timore di ricevere una risposta contraria.

La questione di un ministero separato per gli esteri fu, evidentemente, messa da parte perchè la Svezia proponeva di concedere alla Norvegia il voto negli affari internazionali, a condizione che questa contribuisse alla difesa del paese in proporzione della popolazione. Finora la Norvegia ha sempre cercato di sottrarsi all'obbligo che le incombeva, secondo il patto del 1814, di fornire un giusto contingente; e, mentre, quando aveva una popolazione di 885,000 abitanti, avrebbe dovuto mettere in campo 23 mila uomini, in realtà non ne ha oggi, disponibili, che 12 mila, sebbene la sua popolazione abbia raggiunta la cifra di due milioni. Di più, non essendo bene determinata, in pratica, la distanza fra l'esercito di prima linea e la riserva, la Norvegia ha inscritto la maggior parte degli uomini validi nella riserva, poichè questa è destinata soltanto alla difesa del proprio paese. Nella stessa guisa, la Norvegia, mentre possiede la più bella marina mercantile del mondo, ha trascurata affatto la marina da guerra. Tutte queste particolarità dovevano essere sistemate quando si fosse accettata la proposta fatta dalla Svezia nel 1891; ma si stimò meglio di lasciare le cose in sospeso.

La maggioranza del ministero Steen che, nel 1892, era forte di 14 voti su 114 membri dello Storthing, scese nel 1894, dopo le ultime elezioni, a soli quattro voti, contando, però, sull'appoggio dei democratici socialisti. Comunque, il ministro Stang, oggi nuovamente al potere, governa con una minoranza. Ciò non può durare a lungo, tanto

più che lo Storthing si rifiuta di votare i fondi per il servizio diplomatico e consolare. Nè devesi dimenticare che, nel 1894, lo Storthing ridusse, per la parte che spettava alla Norvegia, la lista civile e l'assegno al principe ereditario. Tutto ciò crea una situazione oltremodo difficile e delicata.

Se la Svezia, irritata dalla condotta della Norvegia, si risolvesse a darle una lezione, riuscirebbe, quasi senza ostacoli, nel suo intento, per la debolezza militare, si terrestre che marittima, della sua avversaria. Ma questo accenderebbe vieppiù l'odio fra le due nazioni, e la temuta separazione non si ridurrebbe che a una semplice questione di tempo. Ora, la separazione assoluta avrebbe dei resultati gravissimi, perchè la Norvegia non è abbastanza forte per sostenersi da sola, e cadrebbe presto sotto la dipendenza, o la protezione, di una potenza estera. È necessario, dunque, che si stabilisca un nuovo patto per il quale l'unione fra la Svezia e la Norvagia si regga su basi più solide, e con maggior reciproca soddisfazione. Nulla, però, potrà ottenersi, se i norvegesi non saranno animati da uno spirito più conciliativo, e non ridurranno entro i giusti limiti le loro pretese.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Contemporary Review (maggio):

Russia, Mongolia e China. — La disintegrazione della China, almeno per quel che riguarda le provincie situate al di fuori della cerchia del celeste impero, è un fatto inevitabile, secondo Eliseo Reclus, e la Russia è la potenza destinata dall'evoluzione storica a sostituire, ivi, il governo del Figlio del Sole.

È già da lungo tempo che l'impero slavo va intaccando i confini della China, che si estendono paralleli ai suoi per un tratto della lunghezza di 5 mila miglia. Sotto un pretesto o l'altro, vari distretti sono stati, via via, occupati dalla Russia. Al tempo della guerra anglo-franco-chinese del 1860, lo Czar assunse provvisoriamente il governo della capitale della Mongolia, Urga, o Bogdo-Kuren, per mantenervi l'ordine, e ne divenne, in seguito, il sovrano effettivo; ed oggi, quando un qualche personaggio russo traversa le steppe mongoliche, i Bureti si prosternano nella polvere dinanzi a lui. Non può perciò maravigliare se, negli ultimi venti anni, la frontiera chinese, al sud del Tarbagatai, è stata ricacciata indietro per una estensione di 60 miglia, come per una specie di lenta, ma continua, infiltrazione. I viaggi e le esplorazioni compiute nella Mongolia dai Russi hanno immensamente agevolato l'impresa, e i degeneri discendenti di quelle tribù conquistatrici hanno perduto siffattamente la loro indipendenza, da assoggettarsi perfino, senza mormorare, a pagare il tributo allo Czar, e, contemporaneamente, le imposte al sovrano di Pechino, come è avvenuto in molte regioni fino a poco tempo fa. La metà della popolazione mongolica maschile si dà, per un costume ormai invalso, alle contemplazioni mistiche nei monasteri, ed è perciò moralmente impossibilitata a reagire contro qualsiasi oppressione.

Quel che aiuta particolarmente l'espansione russa, si è la gran potenza di assimilazione che distingue il popolo moscovita, per la quale le fusioni delle diverse razze si compiono felicemente senza produrre alcuna degenerazione; e gli inglesi dell'India, che si trovano così separati dalle razze indigene, osservano con stupore i rapporti cordiali che intercedono, nel Turkestan, fra i russi e i figli di quelle tribù nomadi, che un dì contesero così pertinacemente, palmo a palmo, la via del Caspio all'Afghanistan.

---

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

I popoli della Russia orientale sono europei e asiatici al tempo stesso. In una regione, come quella della gran pianura settentrionale europeo-asiatica, le razze debbono continuamente incrociarsi, e il processo della fusione fra le diverse genti deve perdurare indefinito. Infatti, nella Russia propriamente detta, lasciando fuori il Caucaso, una gran massa di varie nazioni va formando un corpo solo, mentre russi, polacchi, cosacchi, ruteni e sloveni, si confondono coi Finni, e coi tedeschi, non che coi samojedi, cogli astiachi, coi calmucchi, e con tante altre popolazioni. Se si osservano le fisionomie dei russi, una per una, si vede passare sotto ai nostri occhi una lunga serie di tipi, dall'ellenico al mongolico. Tuttavia, le qualità ereditarie delle nazionalità che si fondono, non vanno interamente perdute; i siberiani, non meno che i russi, hanno sopra i popoli occidentali il gran vantaggio di comprendere prontamente i popoli orientali e di assimilarsi le loro idee; e ad essi spetta di iniziare alla civiltà i loro vicini, cosa che noi tenteremmo inutilmente. I russi hanno, si può dire, due anime: la nostra, e quella orientale; ciò li rende i mediatori naturali fra i due mondi, e su di loro possiamo contare per portare ad effetto l'unione, in un corpo solo, delle due metà della razza umana, oggi tanto straniere l'una all'altra.

La costruzione della ferrovia siberiana avrà molta parte nell'operare siffatto miracolo; vediamo, intanto, che già 100 mila agricoltori emigranti si trasportano ogni anno sui terreni coltivati dei dintorni di Tomsk. Ma altre grandi linee sono in progetto, e sarà senza dubbio presa in considerazione la gran porta aprentesi fra i sistemi orografici del Tian Shan e dell'Altai, che forma il passo naturale fra il mondo chinese e il mondo slavo, e dette già l'adito alle frequenti invasioni mongoliche. È quella la via maestra storica, destinata ad unire Pietroburgo a Pechino.

La geografia non si cambia secondo i progetti dei diplomatici o secondo gli gli ordini dei sovrani. Qualunque siano le rivalità e le gelosie fra la Russia e le altre potenze d'Europa, queste ultime sono troppo straniere alla China, mentre la Russia, impero europeo-asiatico, è l'erede naturale di tutti i territori mongolici, o Mantchù, che potranno essere distaccati dalla China, volente essa o nolente. Certamente, è triste cosa il pensare a qual sorta di regime politico ed amministrativo ono destinati gli abitanti della Mongolia; ma ormai, privi, come essi sono, di ogni iniziativa e di ogni ideale, non perderanno nulla nel cambio, e guadagneranno molto, invece, venendo in contatto cogli europei.

Nondimeno, nessuna fusione può aver luogo fra popoli, senza che avvenga un reciproco scambio di sentimenti e di idee; e i russi, nello *europeizzare* i loro vicini, acquisteranno delle qualità e dei difetti dell'Asia, tanto che v' ha chi teme, e non a torto, che la Russia, nella sua lotta per la libertà, trovi il proprio governo molto rinforzato dall'appoggio delle popolazioni asiatiche, abituate da lungo tempo alla più servile obbedienza. Ma che farci? L'unione di tutti gli uomini deve inevitabilmente compiersi; ma quanti e quali eventi avranno luogo, prima che si realizzi il sogno della fraterna uguaglianza!

L'impero coloniale inglese. — Tre sono le colonie inglesi che devono considerarsi come le più importanti, non solo fra le possessioni della Gran Bretagna,

ma fra quelle di tutte le altre nazioni europee. Queste colonie sono l'Australia, il Canadà e l'Africa meridionale. Riunite insieme, esse hanno oggi una popolazione di 11,310,000 abitanti, e la loro entrata complessiva fu di fr. 1,052,500,000, nel 1893. Venti anni fa, la popolazione non raggiungeva i 7 milioni, e l'entrata era di fr. 475,000,000. Tre grandi nazioni vanno, dunque, rapidamente sviluppandosi sulle basi delle leggi, della lingua e delle tradizioni dell'Inghilterra.

1. — L'Australia, questo gruppo di 7 colonie, incluse le isole di Tasmania e di Nuova Zelanda, ha aumentato, dal 1875, la propria popolazione del 112 o|o, e la sua entrata del 127 o|o. Il valore dell'oro e della lana prodotti in questo periodo di tempo ascende, quasi, a 12 miliardi e mezzo di franchi. Calcolando la sua popolazione a 4 milioni e 70 mila abitanti, troviamo anche una media di prodotti agricoli, per abitante, superiore a quella di tutti gli altri popoli, poichè giunge a a fr. 432,50 per capo. La sola Danimarca vi si accosta, e vengono subito dopo gli Stati Uniti con una media di 325 franchi per individuo

La crisi del 1893, per la quale 12 banche sospesero i pagamenti, con un debito complessivo di circa due miliardi e 250 milioni di franchi, è stata felicemente superata, e le banche cadute si sono rialzate con una rapidità sorprendente. Infatti, nel dicembre 1894, sei di esse avevano già rimborsato il 35 o|o dei loro depositi.

Le ferrovie e i telegrafi hanno avuto, in venti anni, un enorme sviluppo; le prime hanno, oggi, una lunghezza di miglia 12,755, contro 1495, quante erano nel 1873; e i secondi, da 16 mila miglia sono pervenuti a 45,600. Le linee ferroviarie dell'Australia sono tutte proprietà dello Stato, e dànno un profitto netto del 3 o|o sulle spese di costruzione, ascendenti a 252 mila franchi per miglio. Siccome il danaro fu mutuato in Inghilterra al saggio del 3 1|2 e del 4 o|o, sembrerebbe che le colonie restassero al disotto di circa 17 milioni e mezzo all'anno; ma, se si riflette che le ferrovie portano un risparmio, sui trasporti, uguale al 12 o|o del valore delle mercanzie, e se calcoliamo anche solo il 6 o|o sulle importazioni ed esportazioni dell'Australia (3 miliardi) abbiamo un benefizio di 180 milioni che supera per più di 10 volte la perdita nominale suesposta.

Il debito pubblico è quintuplicato, in 20 anni, essendo salito, da poco più di un miliardo, a qualche cosa più di 5 miliardi, lo che corrisponde a 1275 franchi per abitante. Affermano alcuni che questa proporzione è eccessiva, e che supera due volte quella degli abitanti della Gran Bretagna. Ma se, p. es., le ferrovie dello Stato fossero vendute, anche con un ribasso del 10 o|o sul costo di costruzione, si otterrebbero 2 miliardi e 750 mila franchi, e il debito pubblico sarebbe ridotto a poco più di due miliardi, lo che equivarrebbe a cinque annate di rendita, mentre i debiti delle nazioni continentali europee corrispondono a otto o dieci anni della rispettiva rendita. Intanto, la pubblica ricchezza, in Australia, è cresciuta, in media, negli ultimi 30 anni, di 650 milioni di franchi all'anno, mentre il debito pubblico è cresciuto solo di 165 milioni nella media annuale: e, in conclusione, si può ritenere ascendere, oggi, a 7650 franchi la ricchezza netta di ogni abitante.

2. — Lo Stato del Canadà ha il gran vantaggio di reggersi a confederazione, che è il sistema più perfetto possibile; ma, per la diversità del clima, e per altre

cause, ha progredito, negli ultimi 20 anni, meno dell'Australia. La popolazione, infatti, è aumentata del 31 o|o, l'entrata dell'81 o|o e il commercio del 12 o|o. La troppo meschina altezza di quest'ultima percentuale si deve, specialmente, alle recenti leggi sulle tariffe, per le quali la cifra totale delle importazioni ed esportazioni è salita, in un ventennio, di poco oltre un decimo. L'esportazione è diminuita molto per il grano, ma è raddoppiata per i prodotti animali, ed è cresciuta del 172 o|o l'industria pastorizia. Ma nessuno può predire, oggi, quale sarà l'avvenire del Canadà, dal momento che, nella regione nord-ovest della Confederazione, trovasi una superficie di terreni adatti alla coltivazione dei cereali, che potrebbe nutrire 800 milioni di persone, il doppio della popolazione attuale di Europa. Il progresso delle ferrovie canadesi è, frattanto, meraviglioso; le linee esistenti raggiungono la lunghezza di 15 mila miglia. Le spese di costruzione sono state di 4 miliardi e mezzo, e il capitale potrebbe dirsi investito al 2 o|o. A questa apparente meschinità di interesse del denaro impiegato, può contrapporsi, fatte le debite proporzioni, lo stesso ragionamento fatto di sopra per quel che riguarda il medesimo soggetto in Australia.

3. — L'Africa meridionale è la più giovane delle colonie inglesi. Le famiglie dei coloni britannici, per la massima parte scozzesi, vi giunsero nel 1820, ma pochi progressi furono fatti fino al 1867, epoca nella quale furono scoperti i giacimenti dei diamanti. D'allora in poi, la popolazione è cresciuta del 154 o|o, la rendita generale della colonia del 165 o|o, e il commercio del 154 o|o. Oggi, vi si contano 10 abitanti per miglio q., mentre, nel 1873, se ne contavano 4 soltanto.

Dal 1889 al 1893 si esportò per 350 milioni di franchi di lana, per 510 milioni di diamanti, per 422 1|2 milioni di oro, e per circa 300 milioni di altre merci diverse. Anche l'industria delle penne di struzzo, sebbene non più così prospera come un tempo, a causa del ribasso dei prezzi, ha reso, nel citato quadriennio, per 50 milioni di franchi. Il prodotto del grano e del vino è, per ora, assai mediocre. Ma nella produzione dell'oro e dei diamanti la colonia del Capo occupa il primo posto fra le nazioni, essendosi valutato il reddito delle sole miniere aurifere, nel 1895, in circa 180 milioni di franchi.

Il debito pubblico salì agli 850 milioni, ma, dedotto il costo delle ferrovie, corrisponderebbe a meno di quattro annate di rendita. Le linee ferroviarie hanno una lunghezza di 4,840 miglia, e le linee telegrafiche di 6,660. Il profitto netto delle ferrovie si eleva al 5 1|2 o|o. Che se riflettiamo a quanto è stato fatto, in poco tempo, da una colonia la cui popolazione bianca non eccede le 260 mila persone, non si può fare a meno di ammirare l'abilità e l'energia dei suoi abitanti.

The Century (maggio):

Le concessioni municipali. — Mentre in quasi tutte le città d'Europa è stata apprezzata, secondo il suo giusto valore, l'importanza finanziaria delle concessioni municipali, talchè i comuni di Berlino e di Parigi fanno fronte, rispettivamente, al 18 e al 20 $^{0}/_{0}$ delle loro spese, mediante il ricavo delle concessioni del gaz,

della luce elettrica, delle ferrovie interne, dei tramways, e via dicendo, a New York. la città spende per la pubblica illuminazione più di quattro milioni di lire all'anno, e non ritrae quasi nulla dalle concessioni accordate. Infatti, le tre società del gaz pagarono, cumulativamente, nel 1893, circa 20 milioni di franchi di dividendi, equivalenti, per la « Consolidated » all'8 °/₀ sul suo capitale, per la « Equitable » al 12 °/₀, e per la « Mutual » al 7 °/₀: ed è accertato che tali dividendi non rappresentano che una parte del guadagno netto. Malgrado ciò, fu recentemente concessa un'altra privativa alla « East River Gas Company » coll'obbligo, per questa, di pagare soltanto il 3 °/₀ al municipio sui suoi introiti lordi.

Sia effetto di follia o di corruzione, un simile stato di cose deve cessare, e nessun'altra privativa deve esser data, per l'avvenire, che a patti più equi, in modo, cioè, che il tesoro municipale possa incassare una buona parte degli utili, superiori agli interessi del capitale. Quando l'illuminazione a gaz era ancora in via d'esperimento, il capitale che si rivolgeva a quella impresa doveva, naturalmente, essere incoraggiato; ma oggi che un forte profitto è certo e assicurato, non v'è ragione alcuna perchè la città debba rinunziare agli utili che le spettano.

Se alle cifre suesposte aggiungiamo quella risultante dai bilanci di altre società, come la compagnia per l'illuminazione elettrica, o la compagnia delle ferrovie, troviamo che gli introiti lordi superano, complessivamente, i 173 milioni, e le entrate nette i 70 milioni di franchi. Questi guadagni vanno crescendo d'anno in anno per il continuo sviluppo della città; nè è il caso di parlare di concorrenza, perchè non si potrebbero costruire più ferrovie parallele, nè sarebbe cosa savia dare nuove concessioni per il gaz, non foss'altro per il pericolo che ne potrebbe derivare alla salute dei cittadini dal dover gettare continuamente all'aria il selciato delle vie; senza contare poi, che le società concorrenti saprebbero ben presto coalizzarsi per il proprio vantaggio. Occorre dunque, o che vengano ribassate le tariffe o che sia assicurato alla città un ragionevole profitto.

La concessione data alla « East River Gas Company » cui abbiamo già accennato, e l'altra anche più recente per la quale acquistò il monopolio delle ferrovie l' « Union Railway Company » colla condizione di pagare l' 1 °/₀ sugli introiti lordi eccedenti gli 8,500 franchi al giorno, ed un altro 1 °/₀ per ogni 8,500 franchi di più che la compagnia introitasse giornalmente, non sono affatto giustificabili, in quanto che costituiscono per la città una perdita continua e sempre crescente. Che se si rifletta alle alte rendite che il municipio di New York ricava da altre concessioni nelle quali ha seguìto diversi e ben più savi criterii, come per i *docks*, pei moli, pei mercati, ecc., apparirà ben chiaro che, se il municipio stesso non vuole — o non può — assumere direttamente le ferrovie, e la distribuzione del gaz e dell'elettricità, dovrà nondimeno assicurarsi più equi e proporzionati profitti, concedendo, per esempio, i privilegi alle compagnie private, solo per un breve periodo, riserbandosi, spirato il termine, di rivedere e modificare il contratto nella parte riguardante il compenso spettante al tesoro comunale.

Coll' andar del tempo, e col progresso delle applicazioni scientifiche, verranno continuamente nuove domande di concessioni per nuove imprese, e dovere del mu-

nicipio è di trovare il maggior profitto possibile, senza scoraggire troppo il capitale che tende ad affluirvi. Quel che più importa, si è che tali concessioni siano date per un periodo breve, in modo che, quando il successo dell'impresa è assicurato, la città non perda una porzione troppo grande degli utili che ne derivano. Un compenso che sembra giusto oggi, sarà inadeguato da qui a dieci o venti anni; nè può togliere questo inconveniente il sistema di aggiudicare i monopolii al pubblico incanto al migliore offerente. La prosperità avvenire dell' amministrazione municipale di New York dipende, in gran parte, dal saper ritrarre un profitto proporzionato dalle varie concessioni, poichè non è col solo profitto delle tasse che si può far fronte alle sempre crescenti esigenze materiali e morali della popolazione.

North American Review (maggio):

Russia e Inghilterra. — Il prof. Vambéry non crede possibile un *rapprochement* fra la Russia e l'Inghilterra in Asia, e sostiene che, ad ogni modo, esso sarebbe fatale per gli interessi che ha la Gran Bretagna in Oriente. Due nazioni ambiziose e conquistatrici, che si sono trovate fin qui in continuo antagonismo, non possono, di un tratto, risolversi ad arrestare la loro attività, e a trasformare in sincera amicizia la loro rivalità secolare. Perchè i confini di uno Stato siano definitivamente fissati, fa d'uopo che abbiano una base ben determinata, e che incontrino la solida resistenza di un altro Stato forte e ben difeso: ora, ciò non è affatto il caso lungo tutta la linea di frontiera che va dal Pacifico al Mar Nero, e, per conseguenza, ragioni storiche e politiche obbligano la Russia a continuare la sua strada verso il sud. È in questo modo che dal primitivo ducato di Moscovia si è andato a poco a poco formando il gigantesco impero moscovita, e sarebbe un sogno il pensare che debba avere presto un termine questo lento e graduale, ma continuo, assorbimento.

Si dice che nelle questioni della Bulgaria la Russia ha dato prova di aver rinunziato alla sua politica aggressiva contro la Turchia. Ma la sua apparente moderazione rammenta la favola dell'uva e della volpe, e l'orso russo non fa che aspettare che si presenti l'opportunità per riallacciare i suoi antichi disegni; mentre, se è costretto all'inazione per quel che riguarda i domini turchi di Europa, cerca di indennizzarsi in Asia, dove, con ogni mezzo, e servendosi di agenti pubblici e segreti, tenta di estendere la sua influenza per tutta l' Asia minore fin dentro al deserto arabico. Intanto, i piani della Russia sono mirabilmente aiutati dall'Inghilterra colle grida umanitarie che questa va elevando contro i così detti « massacri dell'Armenia » senza pensare che l'Inghilterra stessa non usò mezzi molto diversi per sedare la rivoluzione dell' India, e che il pacifico imperatore di Russia, oggi defunto, ha trattato colla più raffinata barbarie migliaia dei suoi sudditi, unicamente perchè essi volevano restare fedeli alla religione dei loro padri. La Russia non segue che a malincuore l'Inghilterra in questa nuova crociata, poichè non vuole, per ora, guastare le sue buone relazioni colla Porta; ma, qualunque siano le future eventualità in Armenia, essa troverà sempre spianata la via, attraverso l'Anatolia, per la Mesopotamia. E alcuni inglesi, ingenui, spingerebbero la Russia perfino a farla

finita coi Turchi, occupando Costantinopoli, nella speranza che così sarebbero lasciate le mani più libere alla Gran Bretagna nell'Asia!

Anche in Persia, l'influenza russa va sempre più sostituendosi all'influenza inglese, e, quanto all'Asia centrale, bisognerebbe esser ciechi per non accorgersi dei maneggi della Russia nell'Afganistan, maneggi che si tenta di giustificare col dovere che hanno gli Stati costituiti di incivilire le popolazioni barbare e nomadi colle quali vengono in contatto. Ma il fatto è che la posizione attuale della Russia nell'Asia centrale esclude ogni possibilità di una sistemazione pacifica fra le due nazioni, e, se ad un accordo, tacito od espresso, si venisse, non si tratterebbe che di una tregua, di cui la Russia saprebbe mirabilmente giovarsi, per perfezionare i suoi mezzi di offesa, e collocarsi in una posizione solida in vista delle future complicazioni. Non si dimentichi che un proverbio orientale dice: « dieci dervisci possono stare sullo stesso tappeto, ma due re non possono coesistere nello stesso paese. »

I milioni che spende la Russia per l'amministrazione delle provincie del Turkestan, soggette allo Czar, hanno qualche altro scopo oltre quello del benessere di quei popoli o dello sviluppo dell'agricoltura, che per quanto si possa imaginare rapido, non potrebbe mai, per lungo tempo ancora, ricoprire le spese.

Durante il regno dell'ultimo imperatore, gli avamposti russi si sono spinti oltre a centinaia di migliaia verso le frontiere indiane; chi ci assicura che tale politica non verrà imitata dal suo successore? Sarebbe, certamente, un fatto altamente desiderabile, quello di un accordo sincero e durevole fra l'Inghilterra e la Russia, poichè la rivalità fra queste due nazioni, in Asia, costituisce uno dei più forti ostacoli per il progresso dell'umanità: ma la via che può condurre a raggiungere lo scopo non è la cieca fiducia nelle vuote parole e nelle promesse della Russia. L'ardente desiderio di pace degli Inglesi non può cozzare con successo contro la logica della storia, e toglier via quelle difficoltà che hanno la loro radice in esigenze politiche indistruttibili.

La voce che corre oggi di una intesa fra i governi di Londra e di Pietroburgo, non fa crescere il prestigio dell'Inghilterra all'estero. La Gran Bretagna ha già ceduto troppe volte: cedè alla Germania in Africa, cedè alla Francia al Siam e al Madagascar; cedè alla Russia per il Murghab, per il Pamer, per l'Heri-rud; cedè perfino alla China, rispetto alle frontiere del Tibet: e non deve oggi dare una nuova prova di debolezza, mostrandosi anelante di dividere le spoglie asiatiche col suo avversario, malgrado la provata impossibilità di realizzare un simile sogno.

I progressi della Meteorologia. — Sappiamo dalla Bibbia, e da altre fonti storiche, che, già nei tempi antichissimi, si osservavano le condizioni atmosferiche, e si teneva, rozzamente, conto delle variazioni del tempo e delle direzioni dei venti. Ma, in mancanza dei mezzi moderni di precisione, tutte le misure si prendevano con metodi indiretti, meno quella della direzione delle correnti aeree, i cui quattro punti cardinali furono fissati almeno mille anni prima di Cristo. Cinquecento anni dopo, i Greci aggiunsero i quattro punti intermedi.

La meteorologia si è andata sviluppando, in Europa, insieme col progredire della civiltà. La climatologia fu cominciata a studiare verso il mille; e, da due secoli a questa parte, si hanno delle memorie precise sulla temperatura, mercè l'invenzione del termometro fatta da Galileo.

Abbiamo anche dei ricordi abbastanza antichi sulla caduta delle piogge, sull'alzarsi ed abbassarsi del livello dei fiumi, e dei mari interni; ma, quanto alle ricerche sulla umidità, e sulla pressione atmosferica, non ne troviamo delle soddisfacenti che entro il presente secolo.

Il progresso nella fabbricazione degli istrumenti appositi data dal 1850, e, d'allora in poi, si è aperta una nuova èra nel campo delle osservazioni meteorologiche. Ma le applicazioni più estese e più precise sono state eseguite nell'ultimo ventennio, mentre, per dare unità d'indirizzo a tutte le ricerche, siamo entrati nel concetto di determinare un tipo di comparazione per tutti gli istrumenti, e sarà scelto, probabilmente, quello normale del *Bureau* internazionale di pesi e misure a Sèvres, Parigi.

Il primo a raccogliere insieme un gran numero di osservazioni staccate, rispetto alla temperatura, e a segnare sulle carte geografiche le linee isotermiche, o di uguali temperature, fu Humboldt. Queste carte sono state sempre più perfezionate, in modo da indicare la distribuzione terrestre di altri elementi meteorologici, come la pressione dell'aria, la forza e la direzione dei venti, la caduta delle piogge, e via dicendo. Quasi tutte le nazioni civili hanno pubblicato tali carte negli ultimi anni, estendendo le ricerche anche agli alti mari, e alle regioni non ancora incivilite: e il Giappone ha già istituito un servizio meteorologico che non è inferiore a quelli delle nazioni europee.

La rappresentazione grafica dei dati meteorologici è stata riconosciuta molto più vantaggiosa di quella in cifre, meno in certe osservazioni analitiche, nelle quali la forma matematica apparisce indispensabile. Ma le differenze, che si notano nei vari metodi di investigazioni, fecero sorgere l'idea dei congressi meteorologici internazionali, per dare uniformità d'indirizzo ai lavori delle diverse nazioni. Questi congressi sono stati tenuti, fin qui, a intervalli triennali, e hanno già prodotto degli ottimi risultati, dando unità di forma alle varie pubblicazioni meteorologiche, e portando al riconoscimento dei rispettivi meriti dei varî sistemi.

I due libri che forniscono notizie più complete su questa scienza, sono, quello del *Kaemtz* (*Lehrbuch der Meteorologie*, 1836) e l'altro dello *Schmid*, dallo stesso titolo, pubblicato nel 1860. Da quest'ultimo anno in poi, tanti sono gli studî fatti su tale proposito, che, oggi, sarebbe impossibile riunirne in un solo volume tutti i risultati; come sarebbe difficile, a un individuo solo, eseguire una simile ricapitolazione, anche in parecchi volumi. Vi sono, però, molti trattati, sì generali che speciali, di meteorologia: e si contano anche non pochi trattati popolari.

La parte più popolare della meteorologia, sarebbe, appunto, quella che tratta delle predizioni del tempo. Fino dai tempi antichi si è usato trarre, dallo stato del cielo di oggi, delle congetture sul tempo di domani; e, nei tempi recenti, si sono aggiunte le congetture e le previsioni da luogo a luogo. Franklin scoprì che le grandi tempeste si muovono da Occidente a Oriente, ma nessuna pratica utilità potè rica-

varsi da tale scoperta, finchè non fu inventato, ed introdotto negli usi, il telegrafo. Per mezzo di mappe segnanti contemporaneamente lo stato del tempo in più regioni, e per mezzo della ripetizione di tali mappe per più giorni, Loomis riuscì a cogliere i rapporti che regolano l'andamento delle tempeste, e, coll'accennato aiuto del telegrafo, trasmettendo i risultati delle varie e simultanee osservazioni, si è giunti a indicare, precedentemente, la via probabile delle medesime. Non bisogna credere, però, che siffatte predizioni abbiano un valore scientifico ineccepibile. Il progresso reale, in questo riguardo, è stato, fin qui, molto mediocre; e, per studiare con profitto i processi relativi ai cambiamenti del tempo, occorrerebbe che gli uffici di indicazioni meteorologiche trascrivessero le loro osservazioni almeno due o tre volte al giorno, onde raccoglierne un numero tale, a capo di un anno, da scoprire tutti i nessi e i rapporti esistenti fra le diverse variazioni. Intanto, oggi, possiamo ritenere per fermo, che tutti i pronostici pel tempo, a lunga scadenza, non sono altro che un ciarlatanesimo, e che nessun vero scienziato potrebbe, senza perder la stima dei suoi colleghi, indicare qual sarà lo stato del cielo nella futura settimana.

La parte di questa scienza che merita una più alta considerazione, è la così detta meteorologia teorica, riguardante la statica e la dinamica dell'atmosfera. I lavori, in proposito, dell'Hadley (1735) e del Dove, nato un secolo dopo, hanno diritto a tutto il nostro rispetto, per aver messo in luce i fenomeni della circolazione dell'atmosfera dovuta alla diversità di temperatura fra i poli e l'equatore, e agli effetti della rotazione diurna della terra sul proprio asse. Ma chi ha riportato la palma, è stato l'americano William Ferrel, che ha trattato della circolazione atmosferica considerata in tutto il suo insieme, nei suoi movimenti non solo primari, ma secondari e terziari. Però, rispetto ai movimenti secondari, che sarebbero costituiti dai cicloni e dagli anti-cicloni, non è stata detta ancora l'ultima parola; e, anzi, alcuni eminenti fisici tedeschi sono d'opinione che questi grandi disturbi vorticosi rientrino totalmente fra i fenomeni della circolazione primaria.

In conclusione, dobbiamo ammettere che si va sempre più riconoscendo la grande importanza della meteorologia, nelle sue applicazioni al commercio, alla navigazione, all'agricoltura, alla medicina, e all'igiene.

The Chautauquan (giugno):

Le poste chinesi. — Il popolo chinese ama molto la corrispondenza epistolare: la carta che si usa per le lettere è rossa con linee nere, o interamente rossa, o bianca con linee rosse, poichè la carta bianca è considerata come un cattivo augurio, essendo il bianco il segno del lutto. Usano poi molto i disegni e gli ornamenti sulla carta da lettere, ed è noto che in China si scrive, e si stampa, da destra a sinistra, essendo la prima pagina della lettera, o del libro, quella che, presso di noi sarebbe l'ultima. I fogli sono larghi circa 12 1/2 cent., e si piegano per metà. Le pagine si prolungano a piacere, impastando il primo lembo della nuova striscia sull'ultimo lembo della striscia riempita, talchè si possono ricevere delle lettere, o delle comunicazioni qualunque, lunghe anche un metro e mezzo o due metri. Il linguaggio

usato nelle corrispondenze private è fiorito ed eufonico, ma il linguaggio officiale, o diplomatico, è affatto speciale, e solamente le persone iniziate sanno servirsene.

Non esistono uffici postali governativi per le corrispondenze private. Avvi un servizio postale imperiale che ha la direzione a Pechino, e vi è preposto un ufficiale — *ti tong* — avente sotto di sè gli altri direttori dei *po fongs*, ossia degli uffici provinciali. Per questo mezzo non si trasmette che la corrispondenza imperiale, editti, rescritti, ordinanze, ecc.; i corrieri sono uomini scelti, agili, forti, e risoluti, che godono di molti privilegi, ed hanno diritto al vitto e all'alloggio, per sè e per i cavalli, in tutti gli alberghi che incontrano sulla loro via. Sui dispacci è segnata la velocità colla quale i medesimi debbono essere trasmessi, a qualunque costo, e il corriere negligente viene punito come un malfattore comune. Pei dispacci ordinari, si esige una velocità di circa 66 miglia al giorno, ma per i più urgenti si giunge fino a 133 miglia; e, durante la rivoluzione del Taiping, vi furono dispacci che percorsero 1120 miglia in quattro giorni.

Le corrispondenze comuni vengono trasmesse per mezzo di stabilimenti privati, detti *hsin chu*. Nei porti di mare aperti al commercio internazionale vi sono gli uffici postali addetti ai consolati delle varie potenze che hanno frequenti comunicazioni colla China, e di questi si servono gli stranieri, come anche i chinesi che vogliono corrispondere coll'estero. Nell'interno, anche i forestieri sono obbligati a ricorrere agli uffici privati, che sono molti e si fanno fra loro una seria concorrenza, tanto che il servizio è sempre eseguito con sufficiente rapidità, sicurezza, e precisione, a fine di allettare il pubblico. La spesa per la trasmissione delle lettere, del peso di non più di due once, varia, secondo la distanza, dai 20 ai 60 centesimi. Per invio di somme di danaro, la tassa è dall'uno al cinque per cento, secondo la distanza, la comodità e la sicurezza delle vie da percorrersi.

Il padrone dell'ufficio rilascia sempre una ricevuta; verificato il contenuto, o dietro la dichiarazione dei valori, imprime sulla lettera, o sul plico, il sigillo del suo negozio, e si dichiara responsabile della consegna; gli uffici postali della China offrono, poi, anche un altro vantaggio, di fronte ai nostri sistemi, quello, cioè, di poter tenere aperto un conto corrente coll'ufficio, da regolarsi mensilmente, tenendo a calcolo gli smarrimenti eventuali — del resto rarissimi — che possono aver avuto luogo in quel periodo, e che, in vista della concorrenza, sono sempre equamente compensati.

A render più sicuro il recapito delle corrispondenze, contribuisce il sistema che vige in qualche parte dell'impero, per il quale due terzi della spesa per la trasmissione vengono pagati dal mittente, dovendo provvedere il destinatario al pagamento del residuo. In conclusione, il servizio procede con sufficiente speditezza e precisione; quanto alla velocità di questi corrieri privati, dessa è molto minore di quella dei corrieri officiali, non superando la media di 5 miglia all'ora. Al pericolo delle rapine o delle grassazioni si usa riparare col pagare regolarmente una somma convenuta a una banda di malviventi, e con questo mezzo si ottiene, non solo di non essere molestati dalla detta banda, ma anche di esserne protetti contro i tentativi di aggressione di altre. Questo sistema è usato anche dalle società per il trasporto di merci e di passeggeri.

È stato aperto recentemente un concorso con premi per il miglior progetto di un ufficio postale pubblico da istituirsi nell'impero. Su 50 concorrenti, quattro sono stati premiati, e Sir Robert Hart, ispettore generale delle dogane marittime della China, ha avuto l'incarico di proporre, ed eseguire, un disegno di un pubblico servizio da impiantarsi in tutte le regioni dell'impero, per le corrispondenze interne e per quelle dell'estero. Sir Hart è stato finora a capo del servizio postale fra i diversi porti dell'impero, per gli affari riguardanti le dogane, e già molte migliaia di lettere private si trasmettevano per questo mezzo. Si tratterebbe, ora, di allargare tale sistema, utilizzando tutte le stazioni telegrafiche e tutti gli uffici di dogana, per il servizio postale. Quando ciò sarà regolarmente attuato, la China potrà entrare a far parte della grande Unione postale, e spedire dovunque le corrispondenze col suo proprio francobollo. E il retto funzionamento del sistema sarà sempre meglio garantito, recando anche maggiori vantaggi pecuniarî all'impero, se tutti gli uffici postali dei porti saranno sorvegliati e diretti da delegati stranieri.

I giardini marini delle isole Bermude. — La sig. Mary Honeyman fa un'attraente descrizione di queste isole che si trovano nell'Atlantico, a più di 600 miglia dal Capo Hatteras. Il clima è dolcissimo, tanto da potervi fare i bagni di mare anche nell'inverno, e il gelo e la neve non vi si conoscono, grazie all'influenza del *Gulf Stream*, quel misterioso fiume dell'Oceano che rende mite e deliziosa la temperatura. È per questo che molti vi si recano a passarvi le fredde stagioni, sia per motivi di salute, sia per l'attrazione della novità. Il viaggio per recarvisi offre, peraltro, qualche difficoltà, perchè il tempo buono non comincia a godersi, ordinariamente, che quando si è entrati nel porto di Hamilton, e l'ingresso di questo porto è reso anche estremamente difficile dai banchi di corallo che lo circondano e lo rendono il terrore dei marinai. Infatti, un tempo, si dava il nome a quel gruppo di « Isole del Diavolo », e oggi, senza l'aiuto e la guida di un pilota pratico, che viene adibito da ogni bastimento che vuole entrare nel porto, sarebbe impossibile trovare la via per quel canale pieno di tradimenti e d'insidie, per cui è forza passare prima di toccare il punto del bellissimo e sicuro ancoraggio.

La trasparenza e il maraviglioso colore delle acque, nei dintorni di queste isole, sono tali, che a colui che per la prima volta gode di un simile spettacolo, sembra di non avere mai avuto finora un'idea precisa di quel che fosse l'azzurro.

Il recarsi in barca per quei paraggi, errando fra quelle numerose baie ed isolette, è attraentissimo; ma tutto ciò è ben poco in paragone della magnificenza dei così detti *giardini del mare*, situati in quella parte della laguna nota sotto il nome di *Great Sound*.

Mettendo l'occhio a una specie di cannocchiale consistente in uno strumento di legno il cui fondo, chiuso da una lastra di vetro, si tiene fisso a pochi centimetri sotto il filo dell'acqua, si distingue chiaro ogni più minuto oggetto, e, al primo sguardo, si riceve l'impressione di penetrare, come per arte magica, in un nuovo mondo di bellezza e di incanti.

Non è, infatti, un'iperbole la denominazione di giardini. Ogni arboscello o fiore dei giardini terrestri è quivi riprodotto in colori vivaci e svariati. Le masse solide

delle meandrine e delle astree contrastano con le foglie sottili delle esplanarie e con le ramificazioni delle madrepore, e il verde, il giallo, il porporino si alternano in tinte maravigliose, spiccando nell'intensità dell'azzurro.

Le portentose fabbriche che si debbono a quelle vaste comunità di polipi, sembrano fatte per essere ammirate soltanto dai pesci. E di pesci avvene, invero, un gran numero, molti dei quali risplendenti come gioielli, che passano volando come freccie, inargentando per un momento le acque presso alla superficie, per poi sparire immediatamente nel profondo. Alcuni cercano nutrimento e rifugio fra gli scogli: altri, come gli scari e i diodonti, si cibano dei rami stessi, stritolati, del corallo.

Con delle pinzette apposite, la comitiva della quale faceva parte la scrittrice dell'articolo, potè impossessarsi, in varie escursioni eseguite per quel paradiso terrestre, di vari esemplari di vegetali, di molluschi, e di zoofiti, che, raccolti in un elegante stipo a vetri, fanno, ora, bella mostra di sè, e restano come grata e incancellabile memoria di quei deliziosi viaggi fatti attraverso le misteriose vie dell'Oceano.

Deutsche Revue (maggio), Stuttgart:

L'origine del bacio. — Il bacio, col quale esprimiamo ora l'amore, ora l'amicizia, ora la venerazione, è un atto simbolico che non è comune a tutta l'umanità. È noto che gl'Indiani, gli Ottentotti, gl'indigeni dell'Australia non conoscevano l'uso del bacio prima che fossero venuti in relazione con gli Europei; e quanto ai due grandi popoli civili dell'Asia, i Cinesi, cioè, e i Giapponesi, non solo si sa che non usano il bacio, ma si dice perfino che sieno presi da schifo nel veder due persone che si baciano sulla bocca.

Se noi usciamo dall'Europa, vediamo che presso un buon numero di popoli è in uso il saluto fatto col naso. Quest'uso lo troviamo anzitutto presso tutti gl'indigeni del mar glaciale artico, fra gli Eschimesi, fra i Ciucki; poi nell'India ulteriore, nelle isole dell'Oceano e nella Nuova Zelanda. Il Darwin ci descrive con la massima precisione il cerimoniale del saluto fatto col naso appunto in quest'ultima isola: esso somiglia a quello delle altre regioni che abbiamo nominate e consiste nel fiutare l'odore del fiato di colui che si vuol salutare, accompagnando quest'atto con le parole « buono, buono » pronunciate sotto voce.

In altri paesi le persone che si salutano si fregano il naso l'un con l'altro, mandando un grugnito di soddisfazione; ma anche in questo caso il fondo del saluto è sempre quello: mostrare cioè che si trova piacevole l'odore della persona che si saluta. Si sa infatti che ogni individuo ha un odore affatto particolare; basti citare l'esempio del cane, che anche nella più fitta oscurità trova in mezzo a una folla il padrone, riconoscendolo appunto dall'odore ch'egli emana. E se presso i popoli civili l'odorato ha perduto la sua acutezza, presso i popoli che vivono allo stato naturale questo senso è sviluppatissimo, nè è assurdo il credere che fosse tale anche nei nostri progenitori.

Nell'arcipelago della Malesia la fusione tra i due concetti, del fiutare e del salutare, è così completa, che si esprimono ambedue con la stessa parola. Nelle isole

Filippine, quando due amanti si separano per qualche tempo, si scambiano qualche capo di vestiario per portar seco l'odore della persona amata. Nè si creda che ciò possa accadere soltanto fra popoli selvaggi. Il sommo Goethe, una volta che dovette partire da Weimar e trattenersi alcuni giorni per ragioni d'ufficio nella regione della selva Turingia, portò seco un corpetto della signora di Stein, allora sua amante, per consolarsi nell'assenza sentendo il profumo della bella.

Un sentimento analogo, che desta a un tempo commozione e ribrezzo, spinge le madri australiane a trascinarsi dietro, nelle loro lunghe emigrazioni, i cadaveri imputriditi delle loro creature finchè si riducono a un mucchio d'ossa; e anche in Europa vi è qualche madre che conserva religiosamente, senza averla fatta lavare, la biancheria del letto sul quale è morto il suo bambino.

Tornando al bacio, se esaminiamo quell'ardente inno amoroso che è il *Cantico dei cantici*, troviamo: « Baciami col bacio della tua bocca . . . . sì ch'io senta il tuo profumo. » Questo passo non vien forse a gettar luce sulla questione? L'uso del bacio ci venne dal Nord; ma scopo del bacio fu in origine quello di sentire il fiato della persona amata. Perciò l'uso di salutar col naso e quello di baciar la bocca, la mano o il piede, non sono in fondo così diversi come finora si credeva. Essi risalgono a un'origine comune, e se anche in questa, come in tante altre cose, l'uomo è riuscito un po' alla volta a elevarsi al disopra della sensualità, non v'è ragione di vergognarci del passato e di rinnegarlo.

Die Nation (1° settembre), Berlino:

Bruxelles porto di mare. — Quell'insieme di città che è formato da Bruxelles e dai suoi dieci sobborghi e conta una popolazione di 500,000 abitanti, accarezza da più anni il disegno di creare a Bruxelles un porto di mare, approfondendo in pari tempo il canale che congiunge la capitale del Belgio con la Schelda e in cui sboccano molti altri importanti canali del paese.

Il canale di Willebroeck, costruito nel 1561, fu il primo canale di grandi dimensioni, il primo che permettesse alle navi di penetrare nell'interno del continente. Esso va da Willebroeck o da Bruxelles al Rupel, affluente della Schelda; la sua profondità è di m. 3,10 e in alcuni punti la sua larghezza alla superficie dell'acqua non è che di 22 metri. La costruzione durò dieci anni e costò la somma, per quel tempo cospicua, di 800,000 fiorini.

Quantunque questa via acquea sia rimasta importante per la navigazione, poichè per mezzo del canale di Charleroi è congiunta con la gran rete delle vie acquee della Francia settentrionale e occidentale come pure con la regione dell'alto Reno, tuttavia il canale di Willebroeck non riuscì a far sviluppare il commercio marittimo, il cui movimento tra Londra e Bruxelles si limita ancor oggi a circa 40,000 tonnellate.

Già nel 1815 e ripetutamente anche in seguito erano state fatte delle domande e delle proposte per l'esecuzione dei lavori necessari a migliorare i canali interni e le loro comunicazioni col mare.

Nel 1860 si ritornò all'idea dell'allargamento e dell'approfondimento del canale di Willebroeck, e l'ispettore del canale, Laroux, presentò al borgomastro Fontainas un disegno, che però fu respinto per le molte difficoltà che implicava.

Nell'ottobre dello stesso anno un droghiere di Bruxelles, il sig. A. du Bois-Nihaul, venne fuori con un disegno che mirava a costruire un porto di mare in immediata vicinanza della città, a elevare il livello del canale di Willebroeck fra Bruxelles e Thisselt e a costruire un canale in linea retta da quest'ultimo punto fino alla Schelda presso Rupelmonde. Egli rinnovò la sua domanda per la concessione del lavoro nel 1864 e completò il suo progetto nel 1871.

Nella sessione legislativa 1871-72 il suo memoriale fece nascere un'animata discussione e il Governo fu esortato a nominare una commissione incaricandola di esaminare il progetto e riservandosi di sovvenzionare l'opera qualora fosse dichiarata eseguibile.

Non pochi autorevoli personaggi aderirono un po' alla volta all'idea del du Bois-Nihaul, e intanto sorse a Bruxelles una grande società allo scopo di studiare profondamente il problema e di renderlo popolare, e a tale scopo si bandì anche un concorso. Nel 1883 il ministro liberale Rolin Jacquemyns istituì la Commissione dei canali del Brabante, che nell'anno seguente fu riunita dal ministro clericale de Moreau d'Andoy.

Poco prima delle elezioni del 1892, il ministro dei lavori pubblici de Bruyn promise una sovvenzione di 4 milioni di franchi. Il 18 aprile del 1893, giorno in cui fu approvata la nuova legge elettorale, il ministro delle finanze, Beernaert, assicurò che la sovvenzione governativa sarebbe stata di 6 milioni. Finalmente nel 1894, in vista delle elezioni generali d'ottobre, il ministro delle finanze Paul de Smet de Naeyer annunciò che il Governo contribuiva con 8 milioni, da considerarsi come una parte del capitale in azioni della società che otterrà la concessione del lavoro. Questi 8 milioni alla sottoscrizione saliranno poi a 10.

Il capitale, che è di 35 milioni, risulta dunque così composto: 10 milioni lo Stato, 4 la provincia del Brabante, 14,400,000 franchi la città di Bruxelles, 5,180,000 i sobborghi. Manca ancora poco più di un milione, somma che non sarà difficile trovare. I 10 milioni da erogarsi dallo Stato erano già iscritti nelle spese straordinarie del bilancio del 1894; ma siccome si vide l'impossibilità di far sedere la Camera dopo il 12 giugno, si dovettero limitare le spese straordinarie ai lavori pubblici già iniziati e radiare le altre. Però, il ministro Burlet si è formalmente impegnato, in nome del Governo, a iscrivere la somma suddetta nel prossimo bilancio, il che certamente sarà fatto.

Gettiamo ora un rapido sguardo sul progetto in questione. Si tratta anzitutto di trasformare l'attuale canale in una via acquea della profondità di m. 5 1|2, che più tardi sarà portata a m. 6 1|2. La larghezza del nuovo canale deve misurare 20 metri nel fondo e m. 55 sullo specchio dell'acqua. Esso sboccherà nel Ruphel in un punto distante 18 chilometri da Anversa e 108 da Wissingen. È calcolato che le spese necessarie ad approfondire e ad allargare il canale debbano ammontare a 19,180,000 franchi.

Nella pianura di Tour et Taxis, presso Bruxelles, saranno costrutti due nuovi bacini della superficie di 13 ettari ciascuno. Questi saranno limitati da 1,800 metri di spiaggia e da 37 ettari di terreno per depositi, magazzini generali, ecc. Il porto sarà provveduto di depositi speciali per l'esportazione di carboni e di mattonelle, e inoltre sarà in grado di ricevere annualmente una quantità di merci per 1 1|2 milioni di tonnellate. Le spese per il porto e costruzioni accessorie si calcola che debbano giungere a 14,400,000 franchi, che è precisamente la somma con la quale la città intende concorrere all'impresa.

I vantaggi di queste nuove opere saranno in fondo i seguenti: le merci potranno esser portate dal mare direttamente fino a Bruxelles con una spesa press'a poco eguale a quella che occorre per i trasporti fino ad Anversa. Si conta sopra tutto sulle navi di cabotaggio della stazzatura da 400 a 2000 tonnellate, sull'importazione di legname dal Nord, sull'importazione di vini da Bordeaux, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Italia, dalla Grecia, e su quella dei cereali dall'Africa, dalla Russia, dal Mar Nero.

Si deve però anche osservare che a questo progetto se ne accompagnano altri due: il canale da Anversa al Reno, il quale dà a pensare ai produttori belgi di carbone, e la congiunzione ferroviaria diretta Bruxelles-Magonza, che anche in Germania incontra difficoltà.

È chiaro vedere i vantaggi che verrebbero a Bruxelles da questa sua diretta comunicazione col mare. L'aumento dell'importazione di cereali darebbe anzitutto un nuovo impulso alle sue industrie alimentari e principalmente a quelle della fabbricazione del pane e della birra. Così pure si svilupperebbe di molto il commercio del legname, che già è abbastanza notevole.

L'ultimo rapporto della Banca Nazionale constata che già ora le esportazioni di Bruxelles ammontano a 760 milioni di franchi, mentre quelle di Anversa non giungono che a 250 milioni. Si dice bensì che Bruxelles sia prima di tutto una città di lusso, ma essa ha già delle industrie importanti, le quali hanno il bisogno di svilupparsi e che non possono farlo per il difetto d'istituzioni commerciali.

Non si può però dissimularsi che il progetto urti contro forti opposizioni, e fra le più forti è quella della città di Anversa, la quale non può vedere di buon occhio la nuova impresa. Eppure l'esempio di altri paesi mostra che i porti interni non possono che giovare ai grandi porti di mare. Il porto interno di Rouen non recò alcuna perdita al porto di mare dello Havre; i miglioramenti dei porti di Mannheim, di Francoforte e di Magonza giovarono anch'essi al commercio generale sul Reno, e perfino la ferrovia ne ebbe vantaggio. Così Bruxelles, fatta porto di mare, ridestando nell'interno del paese l'attività industriale e commerciale, eserciterà sul commercio complessivo di Anversa un'influenza molto più favorevole di quanto inclinino presentemente a credere i rappresentanti di questa città.

Bibliothèque Universelle (giugno):

Il canale fra il Baltico e il mare del Nord. — L'idea di perforare il Jutland alla base è antica come la civiltà. I primi tentativi datano dal tempo in cui la Lega

Anseatica cominciò a coprire del suo commercio i mari del Nord. Fra il 1381 e il 1398 la città di Lubeck fece costruire il canale di Stecknitz, che collegava il fiume di questo nome — un braccio del Trave — col Delvenau, che si scarica nell'Elba presso Lauenburgo. Fra il 1525 e il 1550, Amburgo stabilì fra i due mari, utilizzando il corso di due piccoli fiumi Alster e Beste, una nuova comunicazione, che però ebbe breve durata. Cristiano VII, re di Danimarca, fece costruire, fra il 1777 e il 1784, il canale dell'Eider, che lega la baia di Ekernfoerde, nel Baltico, colla foce dell'Elba nel mare del Nord. È una via lunga 172 chilometri, che ancora oggi ha un transito di 4500 battelli all'anno: ma la sua profondità è di non più che 3 metri e mezzo, e la larghezza di metri 31, non sufficienti certo ai bisogni delle navi moderne.

Si fu in tali condizioni che il governo prussiano, nel 1864, incaricò l'ingegnere Lentze di studiare un progetto che rispondesse alle esigenze dei nostri tempi. Ma per varie ragioni, il progetto Lentze non fu adottato. Un altro piano elaborato da Dahlstroem e Boden nel 1878 ebbe, nel 1886, l'approvazione del Reichstag, che stanziò per la costruzione 156 milioni. Gli ingegneri promettevano di compiere la grande impresa in otto anni, ed hanno strettamente mantenuto la parola, poichè la prima pietra fu posta da Guglielmo I il 1° di giugno 1887.

Il gran canale misura 98 chilometri e 650 metri di lunghezza. Sbocca all'ovest, nell'estuario dell'Elba presso Brunsbüttel; all'est, presso Holtenau nel golfo di Kiel. La profondità è di 9 metri, più che sufficienti per qualsivoglia delle maggiori nostre navi. Al livello superiore è largo 67 metri, e 22 alla base. A ciascuna estremità si trovano due grandi cateratte, una per l'entrata, l'altra per l'uscita delle navi, separate fra loro da un muro largo 15 metri alla base e 12 alla sommità.

I vantaggi di questo lavoro gigantesco sono enormi. Dal punto di vista umanitario, salverà la vita a numerosi marinai. Lo Skagerrak, coi banchi di sabbia delle coste del Jutland, inghiottiva ogni anno cento navi e cinquecento uomini; oggi il passaggio per il Canale non presenta più nessun pericolo.

Sotto l'aspetto commerciale, i 32,000 legni mercantili che annualmente fanno il tragitto dal mare del Nord al Baltico avranno tutti, più o meno, abbreviato notevolmente il cammino. Ma, naturalmente, l'importanza relativa delle diverse città marittime del Nord cambierà di molto. Il Sund, fra la Danimarca e la Svezia, che fu fino a ieri una delle vie più battute del mondo, diventerà deserto; Copenaghen, Helsingor, ne soffriranno enormemente. Invece i porti tedeschi del Baltico, da Kiel a Königsberg, e sopratutto la città di Amburgo, acquisteranno un commercio importantissimo.

L'importanza militare poi del canale è maggiore anche della commerciale. Finora la flotta tedesca era divisa in due corpi e, per riunirsi, doveva passare sotto i cannoni danesi e scandinavi. D'ora in avanti, la squadra del Baltico potrà in poche ore, senza alcun rischio, raggiungere la squadra del mare del Nord: Kiel e Wilhelmshafen, i due grandi porti di guerra, distano fra loro di appena cento chilometri.

Così il canale, se è anzitutto un'opera pacifica, ha pure una grande importanza esclusivamente nazionale.

Gustavo Freytag. — Gustavo Freytag, uno degli scrittori tedeschi più popolari, è morto recentemente, colmo di onori e di anni. Dal 1845 al 1889 egli ha dato alle stampe tutta una biblioteca. Si può dire di lui che fu l'incarnazione più esatta della borghesia tedesca: prima del 1848, imbevuto come la borghesia di idee rivoluzionarie, scrisse nello stile e secondo le idee della « Giovane Germania ». Abbandonato di poi, in seguito alle scosse di quell'anno famoso, ogni sorta di entusiasmo novatore, diede a' suoi concittadini l'opera capitale. *Dare e Avere*, romanzo destinato a esaltare l'attività borghese, a mostrare al popolo che al postutto la condizione sua è invidiabile, a glorificare il lavoro come la vera disciplina della vita, quella che, sola, procura la felicità, l'agiatezza congiunta alla stima universale e all'onore. Dopo il 1870, Freytag intraprese una serie di romanzi storici intitolati « I nostri Avi », nei quali dimostrava alla Germania vittoriosa ch'essa non è punto una *parvenue*, ma che ha anzi una storia di cui vantarsi. Egli presenta alla borghesia gli avi suoi, personificati in una sola famiglia, di cui l'autore segue le vicende attraverso tutta la storia, e che fa metter capo, non a qualche principe o generale dell'epoca presente, ma a Vittorio Koenig, semplice *libero docente* e giornalista liberale.

Freytag possedette in grado eminente un senso d'opportunismo che procacciò fortuna a tutte le sue pubblicazioni. Ma questa dote stessa gli fu dannosa in una occasione solenne. Deputato di Erfurt al Reichstag, egli era stato per lunghi anni l'amico del principe ereditario Federico, e, quando questi morì, fece impressione penosa vedere il grande scrittore dettare nella *Deutsche Rundschau* certi *Ricordi dell'Imperatore*, nei quali troppo si vedeva che il regno era mutato, che un nuovo padrone, mosso da altre tendenze, imponeva ai cortigiani un nuovo stile. D'altra parte, però, è dovere di ricordare che uno dei suoi ultimi atti fu atto d'indipendenza: egli protestò vivacemente contro l'*Umsturzvorlage*, cioè contro il progetto di legge sulle mene sovversive.

Questo scrittore non fu un poeta entusiasta dal genio creatore: non conobbe nè l'ardente amore della giustizia, nè l'odio potente del male, nè la pietà dolorosa, nè la generosa collera contro l'oppressione. Ma possedette la ragione calma e il giudizio chiaro. Se provò una passione al mondo, fu per la grandezza della Germania, e il suo patriottismo illuminato ebbe larga parte nella fortuna della patria amata.

Journal des Économistes (maggio):

Una città operaia cooperativa in Olanda. — Uscendo dai sobborghi della piccola città di Delft, in Olanda, trovasi una vasta estensione, nota sotto il nome di « Agneta Park », della superficie di 4 ettari e mezzo, tagliata in due da un corso d'acqua, il quale, allargandosi nel centro, forma un piccolo lago, ed ha alla sua sinistra i boschi, a destra una certa quantità di fabbricati, di giardini, e di luoghi di ricreazione. Le case, quali più grandi e quali più piccole, hanno tutte il medesimo aspetto; e principali e dipendenti vivono, gli uni accanto agli altri, in un sistema quasi patriarcale.

La casa più grande è quella del sig. Van Marken, direttore dell'officina che porta il titolo « *Société hollandaise des levures et alcools* » e che fu da lui fondata

nel 1869: gli altri fabbricati più piccoli sono destinati agli operai. Queste case possono contenere due, quattro, ed anche sei famiglie; ma ogni quartiere ha il suo ingresso separato, affinchè l'abitazione non abbia la più lontana idea della caserma. Il numero di tali fabbricati raggiunge il centinaio e mezzo; alcuni di essi formano delle strade, essendo attaccati gli uni agli altri; altri sono isolati. Da per tutto vedonsi degli alberi, e ogni casa ha il suo giardino. La popolazione dell'Agneta Park ascende a 400 persone.

Fu nel 1884 che il sig. Van Marken comprò l'Agneta Park per costruirvi delle case per gli operai, coll'intenzione che, col tempo, questa specie di città dovesse divenire la proprietà collettiva della comunità formata da tutti gli addetti all'officina. Comprato, perciò, il terreno, fondò una compagnia a responsabilità limitata, con un capitale nominale di 150 mila fiorini, equivalenti a poco più di 320 mila franchi; acquistò, per proprio conto, dalla compagnia 320 azioni rappresentanti la somma di 32 mila fiorini; e, nello stesso tempo, vendè alla compagnia, per 29 mila fiorini, il terreno del parco. Per completare la cifra del costo delle azioni, sborsò 3 mila fiorini in contanti; e fu con questo modesto capitale di 6,500 franchi che fu posta la prima base del fondo sociale. A fine di procurarsi, poi, il danaro necessario per le costruzioni, furono contratti degli imprestiti, dando per garanzia l'ipoteca su delle case che non erano state ancora costruite.

I fitti corrisposti dagli abitanti delle case sono versati alla cassa comune; quindi, dedotte le somme necessarie per il pagamento degli interessi del capitale preso a imprestito, e per il parziale ammortizzamento del medesimo, si divide il resto fra i componenti la società, in proporzione dell'ammontare del rispettivo fitto; e le quote spettanti a ciascuno sono impiegate nell'acquisto di azioni nominali. In questo modo, si calcola che, dopo una trentina d'anni, saranno rimborsate tutte le spese d'impianto, e il parco, con le sue costruzioni, sarà divenuto proprietà del complesso dei suoi abitanti, grazie al graduale trasferimento di tutte le azioni nelle loro mani.

Giunti che saranno a un simile risultato, gli operai continueranno a pagare ugualmente il loro fitto, ma se lo vedranno rimborsato sotto forma di dividendo delle azioni. Così l'operaio diverrà proprietario, ma non di un immobile, ciò che potrebbe produrre degli svantaggi, in caso di crisi, di trasformazioni industriali, di morte del capo di famiglia, od altro; sibbene di un possesso mobiliare facilmente realizzabile e trasmissibile. Se uno degli interessati lascia l'officina, o muore, le azioni da lui possedute si vendono a un altro membro della comunità. Questo sistema offre anche il vantaggio di porre in grado la comunità, di fronte alla quale gli abitanti non sono che dei locatari' di sorvegliare l'uso che essi fanno delle case nelle quali dimorano.

Le ricreazioni non mancano nell'Agneta Park; avvi un grazioso chiosco per il concerto musicale che suona due volte alla settimana, e del quale fanno parte, come esecutori, gli operai stessi; e perfino i cittadini di Delft accorrono a ingrossare l'uditorio. Si fanno delle gite sul lago, in battello; vi sono gli attrezzi necessari per i giuochi infantili: e, in fine, un gran fabbricato, chiamato la *communauté*, serve di punto di ritrovo comune a tutti gli abitanti del parco. Esso contiene una biblioteca di 4 mila volumi, un *kindergarten*, scuole primarie, sala di ginnastica e sala di lettura;

e, in certe circostanze, togliendo delle pareti divisorie mobili appositamente costruite, vi si può formare anche una gran sala per balli, per conferenze, per esposizioni, e via dicendo, capace di 1,200 persone.

La società ha dei magazzini e un forno, impiantati secondo il sistema della cooperazione; e vi affluiscono anche, per acquisti di generi, gli abitanti dei luoghi vicini. Questa città operaia merita considerazione: il miglior modo di aiutare le classi lavoratrici è quello di tracciare e aprire loro la via per migliorare la propria condizione, abbandonando ogni concetto di elemosina; e da questo sistema tutti possono ricavare un equo profitto.

I giardini d'infanzia. — L'educazione che si riceve nell'infanzia ha una parte interessantissima nell'inalzamento del livello morale e intellettuale dell'uomo; e ciò ha ben compreso la sig. Julie Salis Schwabe, la quale, dopo i grandi successi ottenuti, colla fondazione dell'istituto Froebel, e dei giardini d'infanzia, a Napoli, non si è riposata sugli allori, ma ha rivolte tutte le sue cure per impiantare un istituto identico a Londra.

In Francia, il metodo Froebel non è stato ancora applicato seriamente. Eppure, quelle piccole scatole contenenti dei materiali che prendono varie forme sotto le agili dita del fanciullo, lasciando libero il campo alla sua imaginazione, servono mirabilmente per sviluppare tanto la sua abilità manuale quanto le sue facoltà intellettive.

Questo metodo può adattarsi utilmente a tutte le età; e lo ha provato la signora Schwabe, aggiungendo agli istituti di Napoli e di Londra un corso superiore per le maestre, nel quale elleno imparano, non soltanto a servirsi dei giuochi classici che fanno parte integrante del sistema Froebel, ma eziandio a fabbricare da loro stesse, secondo le esigenze del momento, tutti i modelli che i fanciulli desiderano.

Non bisogna, per altro, dimenticare, che i giardini d'infanzia sono stati fondati, specialmente, per favorire i fanciulli poveri, sebbene nell'istituto froebeliano di Napoli si contino, su mille allievi, 500 paganti, e quello di Londra debba contenere 100 posti a pagamento su duecento, oltre a 50 posti per allieve-maestre. A S. Francisco, si nota, da qualche tempo, grazie agli sforzi della Signora Sarah Cooper, un movimento straordinario per impiantare dei giardini d'infanzia in varî quartieri della città; ma quelli che meritano una maggior considerazione sono i quattro situati nel quartiere detto Barbaracost, abitato quasi esclusivamente da vagabondi. Con meraviglia di moltissimi, i quali non speravano in un simile successo in quel rione, tanti aspiranti si presentarono, fin dai primi giorni, che non pochi doverono essere rimandati. L'influenza morale di queste scuole è stata tale, che quei piccoli banditi di Barbaracost, la cui principale occupazione era stata, fin quì, quella di rubacchiare, di guastare, di distruggere, passano ora, felici e tranquilli, il loro tempo nei *kindergarten*, e non si sente più parlare di furti e di devastazioni. Anzi, i bottegai del mercato di frutta e di commestibili, che erano i più esposti agli attacchi di quei piccoli malandrini, sono rimasti tanto soddisfatti dei risultati ottenuti dall'impianto dei giardini d'infanzia, che si sono quotati per mantenere in vita quegli esistenti e per fondarne dei nuovi.

Il metodo Froebel, che si appoggia specialmente sul lavoro, è opportunissimo per combattere la tendenza all'ozio e a tutti i vizi che ne dipendono; e, favorendo lo sviluppo dell'abilità manuale nei fanciulli operai, fa sì che anche l'uomo fatto, ricordandosi delle lezioni ricevute nella prima età, riuscirà molto più facilmente a cambiare professione o mestiere nei momenti di crisi. Ma non è minore il vantaggio che ne deriva alle classi ricche, poichè, oggi che si ha la manìa di imbottire i cervelli degli allievi di una enorme quantità di nozioni scientifiche, per metterli in grado di superare la terribile prova dell'esame, sarà immensamente utile il promuovere lo sviluppo delle loro facoltà di osservazione, di percezione, e di riflessione intelligente. La scienza a nulla serve se non si impara ad applicarla.

Ma, affinchè l'educazione dia quei risultati che ne aspettiamo, bisogna che gli insegnanti comprendano bene tutta la serietà e la gravità della loro missione, e che essi, non meno che le madri, sappiano conoscere, apprezzare e dirigere le facoltà fisiche, intellettuali e morali dei fanciulli affidati alle loro cure, in modo da renderli capaci di far fronte a tutte le situazioni che riserba loro il destino. Ciascuno, nella propria sfera, impieghi tutta la sua buona volontà per raggiungere questo scopo, e il progresso morale potrà, allora, andar di pari passo con quello materiale.

Novelle Revue (1° maggio):

Il terzo centenario del Tasso. — Fra tante nobili e rare qualità, il popolo italiano, dice lo scrittore, ha il rispetto dei suoi grandi uomini. Non v'è paese in cui si celebri più volontieri la ricorrenza dei centenari illustri, e in cui queste celebrazioni siano più popolari. L'anno scorso si festeggiarono i nomi di Angelo Poliziano, del Boiardo e di Pico della Mirandola; quest'anno fu la volta dell'autore della *Gerusalemme Liberata*.

Tutta Italia ha preso parte alle feste; in ogni angolo del paese sorsero comitati locali per accrescerne lo splendore; poichè la gloria del Tasso è di quelle che abbracciano l'intera nazione e le fanno onore oltre i confini; e, oltre a ciò, la vita errante del poeta ha seminato di suoi ricordi le città principali. Roma capitale, e, in Roma, il convento di Sant'Onofrio, dove l'infelice poeta trovò la fine alla tormentata sua esistenza, dovevano naturalmente avere la parte principale nelle feste del centenario. Sant'Onofrio fu la sede di una esposizione curiosa: ritratti, manoscritti, edizioni rare formarono degna cornice a una collezione quasi completa degli autografi del Tasso. Il 25 aprile poi si ebbe una vera festa romana: una messa solenne celebrata, a Sant'Onofrio, da un cardinale; visita, all'esposizione, dei sovrani e delle autorità; premiazione in Campidoglio degli studenti italiani, fra cui era stato bandito un concorso, autori dei migliori lavori sul Tasso; alla sera finalmente rappresentazione, al Teatro comunale Argentina, dell'*Aminta*, data dalla *Scuola di recitazione* di Firenze diretta dal Rasi.

Come sempre, da ogni parte piovvero le pubblicazioni di circostanza, in maggior parte fuochi fatui che non lasciano traccia. Ma di mezzo alla farraggine, giova sceverare alcuni lavori insigni. Giosuè Carducci mise fuori tre saggi di quella critica così personale che in lui si ammira: uno sull'*Aminta* e sul dramma pastorale; un

altro sulla tragedia di *Re Torrismondo*; il terzo, sull'insieme delle poesie secondarie del Tasso. Pubblicò inoltre un' *Ode alla città di Ferrara*, antica sede degli Estensi, nella quale si svolsero maggiormente le vicende liete e tristi del poeta. Il professor Virginio Prinzivalli ha dato un lavoro d'insieme sul Tasso e una raccolta eccellente di ricerche documentarie intitolata: *Torquato Tasso a Roma*. Il conte Pasolini, lo storiografo di Caterina Sforza, consacrò un magnifico volume ai *Genitori di T. Tasso*, nel quale la madre del poeta appare sotto una luce nuova.

Ma, sopratutto, va ricordata a cagion d'onore l'opera monumentale di Angelo Solerti, un erudito di gran valore, che ha congiunto il suo nome indissolubilmente al nome del Tasso; ed è una bella garanzia di gloria. L'opera consta di sei volumi. I primi tre sono un' edizione della *Gerusalemme* pubblicata dal Barbera: è un'opera di critica intieramente nuova, basata sull'autografo del poema scoperto non è molto in Inghilterra, e contenente altresì, per molti canti, le varianti dei manoscritti parziali, che il Tasso aveva l'abitudine di mandare agli amici colle sue osservazioni. Così tutte le sfumature di pensiero, i tentennamenti dell'ispirazione saltano all'occhio nitide; e l'edizione diventa un monumento psicologico, che non ha l'uguale per nessuno scrittore al mondo. Gli altri tre volumi, pubblicati a Torino dalla casa Loescher, comprendono la *Vita* del Tasso, frutto di dieci anni di lavoro, e di ricerche assidue. Il poeta è seguito anno per anno, giorno per giorno, attraverso la corrispondenza sua, la corrispondenza dei contemporanei, i documenti degli archivi di casa d'Este, i rapporti degli ambasciatori accreditati a Ferrara, ecc., ecc. Questa *Vita*, illustrata e solidamente documentata, è una delle ricostruzioni biografiche più potenti che siano mai state tentate. Nessuna ombra o leggenda è più possibile. Così la figura di Eleonora, che per tre secoli si accompagnò alla memoria venerata del poeta, svanisce completamente. Niente è meno romanzesco che la vita della sorella minore del duca Alfonso. Questa principessa, che fu rappresentata come il tipo ideale della donna italiana del secolo XVI, fu invece assolutamente estranea allo spirito del suo tempo; occupata nelle cure volgari della casa, quasi sempre malaticcia, non ebbe gusto nè per le feste, nè per le arti, nè per la poesia; nessun soffio di passione le turbò l'animo; il Tasso non l'amò mai, e non ne fu mai amato.

Però, dalle pagine del Solerti, malgrado ch'egli l'abbia sfrondata del leggendario amore, la vita del poeta esce anche più ingrandita. Quella vita fatta di ebbrezza, di trionfi, di gloria immensa e giustificata, che cade progressivamente nella più dolorosa follia, è d'una grandezza tragica, rara nella storia delle lettere. La bellezza morale di un racconto vero è sempre superiore, se vi si porta la voluta riflessione, al racconto leggendario dello stesso fatto: e l'emozione che si sprigiona dalla vita vera del Tasso è più pungente che quella del racconto romanzesco. Noi seguiamo in quell'anima fantastica e sospettosa di artista inquieto, in quello squilibrio di ambizione e di gloria, l'apparizione prima della malattia e i successivi ritorni ognor più spaventosi. Questa presa di possesso della follia sul genio, contraddistinta da episodi toccanti, vale certamente qualche romanzo d'amore.

Revue scientifique (1° giugno), Parigi:

Diffusione della lingua tedesca negli Stati Uniti. — Intorno a questo fatto vi sono delle notizie interessanti in un rapporto recentemente pubblicato dal Ministero di commercio francese sulle esposizioni libraria e tipografica a Chicago.

In alcuni collegi, scrive il commissario relatore, H. Le Soudier, le tendenze dei programmi di lingue viventi sono portate visibilmente verso il tedesco a detrimento del francese che prima aveva la preponderanza. Nell'università di Cleveland, gli esami d'ammissione vertono sull'inglese, latino, greco, matematiche o, in luogo del greco, il tedesco; nel primo anno di studî vi sono 68 ore destinate all'insegnamento del francese, e nel secondo anno 102 ore per il tedesco. Nell'università di Michigan si hanno 29 lezioni di francese, e 37 di tedesco. Nell'università di Harvard 36 lezioni di tedesco e sole 14 di francese.

Anche nell'acquisto di libri che fanno le biblioteche, le pubblicazioni tedesche hanno il sopravvento di fronte ai libri francesi. Nella stessa università di Harvard si spesero, nel 1891, 3,000 lire per libri francesi e 5,500 per libri tedeschi; nel 1892, 7,000 per libri francesi e 16,000 per libri tedeschi. In un numero considerevole di biblioteche, i libri in tedesco rappresentano una percentuale molto alta fra le pubblicazioni estere: in certe città raggiungono il 90 °/₀. Talune biblioteche, però, specialmente all'Est, hanno lasciato una larga parte alle opere francesi, sopratutto alle opere letterarie; ma più si va verso l'Ovest, più il tedesco domina. Lo stesso avviene per le pubblicazioni periodiche; così nella biblioteca pubblica di Chicago, vi sono 86 periodici in tedesco e solo 23 in francese.

Nel bilancio del *Board of Education* dello Stato dell'Illinois per il 1892, che è di 30 milioni di lire e più, quasi un milione è destinato per emolumenti a professori di lingua tedesca e per acquisto di libri tedeschi.

Questo stato di cose è dovuto all'immigrazione tedesca, che supera di molto quella delle altre nazioni. A Milwaukee, città poco distante da Chicago, sul lago Michigan, la popolazione tedesca costituisce i quattro quinti degli abitanti; e Chicago, sopra un milione e mezzo di abitanti, conta quasi 400,000 tedeschi, contro non più di 300,000 americani nativi; il resto è rappresentato da nove o dieci nazionalità diverse, fra cui i francesi non sono che 13,000 circa.

Un così gran numero di tedeschi, la maggior parte naturalizzati americani, fa più, indirettamente, per la diffusione dei libri tedeschi, per la diffusione dell'influenza e delle idee tedesche, che qualsivoglia altra causa.

La polvere nella natura. — Senza la polvere, il cielo, invece che azzurro, ci parrebbe più nero che nelle notti senza luna. L'illuminazione della terra sarebbe simile a quella che si vede nella luna guardata attraverso un telescopio, perchè la luna non ha atmosfera nè, quindi, polvere in sospensione.

Consideriamo il meccanismo della luce e le onde infinitamente piccole che ne sono l'essenza. Per quanto infinitesimale, l'ampiezza di quelle onde è molto varia. Il fine pulviscolo che si trova nell'atmosfera racchiude un numero grandissimo di particelle che riflettono esclusivamente le piccole onde azzurre; altre, in minor nu-

mero, che riflettono le onde verdi e gialle; altre, infine, in numero ancora minore, che riflettono le onde rosse. La luce rossa passa attraverso la grandissima maggioranza delle particelle di polvere senz'essere arrestata, mentre i raggi azzurri sono intercettati e diffusi e diventano così visibili. Il che fa sì che il pulviscolo finissimo, come pure il firmamento, paiono azzurri.

Il fumo che in piccole spire esce dall'estremità di un sigaro acceso è azzurro, mentre è biancastro quello che esce dalle labbra del fumatore, perchè in quest'ultimo le particelle diventano sufficientemente compatte e grosse per riflettere la luce bianca. Il cielo è più azzurro in campagna che nelle città, più sulle alte montagne che nel piano, perchè nei campi e sui monti l'aria è più rarefatta, e quindi maggiore la finezza delle particelle della polvere.

Il cielo d'Italia e delle regioni tropicali è più azzurro che altrove, perchè nelle regioni calde le particelle di polvere sono meno sature di vapore acqueo, e quindi più fini.

Il vapore acqueo che si condensa sulle particelle di polvere è ciò che provoca la pioggia. Si può stabilire, in principio, che di tutta l'acqua che il sole fa evaporare, non una goccia ricade che non sia condensata su una particella di polvere. Quindi se questa non ci fosse, non vi sarebbero nè nuvole, nè nebbie, nè pioggie, nè neve, nè bei tramonti, nè cieli azzurri. La superficie del suolo, gli alberi, le case, gli uomini, gli animali, sarebbero gli oggetti su cui il vapore acqueo si condenserebbe: appena il tempo si rinfrescasse, noi saremmo coperti di umidità, e, in inverno, d'un mantello di ghiaccio; le nostre vesti sarebbero sature d'acqua; e, poichè l'aria umida penetra negli edifici, le pareti e i mobili delle nostre case diventerebbero nuove superficie di condensazioni del vapore acqueo.

CRONACA SCIENTIFICA

Il telefono negli Stati Uniti d'America. — Statistica delle ferrovie e tramvie elettriche in Europa. — Consumo di bevande in Inghilterra. — Nuovi disinfettanti. — Il petrolio americano. — I milionari americani. — Un nuovo esplodente per le miniere. — Valore igienico dell'oppio. — L'università viaggiante.

Grazie alla scadenza di alcuni brevetti e ad altre circostanze locali, gli Stati Uniti vedranno abbassarsi notevolmente il prezzo delle comunicazioni telefoniche. Una compagnia s'è costituita, con un capitale di 830 milioni di lire, che fa abbonamenti a 15 lire mensili, in luogo delle 75 e più che si richiedevano finora; e che spera di fornire in breve i mezzi di conversare da un'estremità all'altra del continente.

— L'*Industrie électrique* ha pubblicato la terza statistica annuale della trazione elettrica in Europa. Al 1° gennaio 1895 le linee che funzionavano erano così ripartite:

	Chilometri	Chilowatts
Germania	102	2,934
Inghilterra	71,4	2,993
Impero Austriaco. .	33,4	1,115
Belgio.	3,2	90
Spagna	14	210
Francia	41,4	1,796
Italia	15	720
Russia	3	90
Svizzera.	23,6	706
	305,0	10,654

I diversi sistemi di trazione stanno in queste proporzioni;

Linee a accumulatori.	2
» a conduttore aereo.	31
» a guida centrale	8
» a conduttore sotterraneo . .	2

— L'*Handels Museum* dà la seguente statistica delle quantità di bevande consumate, nel 1894, nel Regno Unito della Gran Brettagna:

	Ettolitri	Importo in lire
1° Bevande spiritose		
Prodotti nazionali (L. 5.55 il litro).	1,345,200	722,339,400
» esteri e coloniali (L. 6.66 il litro). .	343,900	229,261,200
2° Birra	51,427,620	2,142,818,675
3° Vini	642,000	318,707,300
4° Vini inglesi, sidro, ecc.	672,000	37,500,000
		3,450,626,575

Il consumo della birra è sopratutto importante nell'Inghilterra, dove si ha una media di lire 63.75 annue per abitante, mentre le cifre corrispondenti per la Scozia e l'Irlanda non sorpassano L. 32.50 e L. 19.45 rispettivamente. Pel whiskey l'ordine è inverso; prima viene la Scozia con un consumo di lire 42,50 annue a testa (cioè più di 9 litri), poi l'Irlanda con L. 37.50 (circa 8 litri), e poi l' Inghilterra con sole L. 22.50 (litri 5).

— Una delle gravi preoccupazioni dell'igienista moderno è la disinfezione. I disinfettanti sono oramai legione; nondimeno eccone due nuovi. Prima, l'aldeide formico proposto dal sig Miquel. Questo corpo offre il vantaggio di non sciupare i mobili, e non obbliga a spostare neppure una sedia nell' appartamento da disinfettare. Si opera facendo bruciare incompletamente l'alcool metilico (*vulgo* di legno) a contatto

dell'aria e del platino incandescente, per mezzo di una lampada speciale. Conviene che la camera o le camere siano ermeticamente chiuse, per modo che il gas vi possa rimanere qualche tempo. In tali condizioni, uno strato di polvere alto un centimetro resta assolutamente sterilizzato in capo a ventiquattro ore.

Il secondo prodotto è il gas che risulta dall' ebullizione di un liquido formato da una mescolanza di 4 0|0 di acido carbonico e 96 0|0 di acido solforoso. Questo gas, che ha un potere diffusivo 11,000 volte superiore a quello dell'idrogeno, è dotato, secondo il signor d'Arsonval, di una potenza microbicida notevolissima. In un' ora tutti i microbi restano uccisi. Giova avvertire però che finora si sono fatti esperimenti solo in una stufa chiusa; non ancora in appartamenti abitati.

— L'industria del petrolio in America non risale che al 1854, anno in cui la Ditta Elevett e Bissel di Titusville (Pensilvania) ebbe l'idea di utilizzare, per la lubrificazione e per l'illuminazione, l'olio di nafta che fino allora aveva servito solo come medicinale. L'impresa riuscì dapprima poco fruttuosa; ma i primi pozzi scavati, nel 1859, diedero alla nuova industria uno slancio considerevole; tanto che l'anno appresso (1860) esistevano già in Pensilvania non meno di 2000 pozzi. Di poi la produzione crebbe ogni dì, e si sa quale enorme sviluppo essa abbia preso.

Il primo a costruire un canale, per diminuire le spese di trasporto, fu Samuele Van Syckle nella contea di Morris (New Jersey). Era un canale lungo 8 chilometri; oggi la rete totale sorpassa i diecimila chilometri. I tubi di cui si fa uso ordinariamente sono in ferro ed hanno un diametro di m. 0,15; i serbatoi misurano per lo più 26 metri di diametro e 9 di altezza; sono fatti di bandone e contengono 30,000 barili di petrolio.

— L'economista *De Molinari* ha pubblicato recentemente una tavola statistica molto interessante sulla ripartizione della ricchezza negli Stati Uniti d'America. I suoi calcoli sono basati sulle cifre dell'*income-tax* (imposta sul reddito); si può quindi ritenere che stiano più presto al disotto che al di sopra del vero. Risulta dunque che nel 1892 vi erano: 250 individui che possedevano, al *minimum*, 100 milioni di lire ciascuno; 500 da 50 a 100 milioni; 1000 da 25 a 50 milioni; 12,500 da 12 1|2 a 25 milioni; 7000 da 5 a 12 milioni e mezzo; 20,000 da 2 1|2 a 5 milioni; in totale 81,250 individui padroni di 191 miliardi, vale a dire di quasi due terzi della ricchezza nazionale, che si valuta a poco più di 300 miliardi di lire.

— *L'Engineer* riferisce che un nuovo esplodente, chiamato *Giovite*, è stato scoperto a Washington. Non presenta alcun pericolo nel maneggiarlo; non scoppia a contatto della fiamma; si può impiegare anche sott'acqua; ha una potenza molto superiore alla dinamite e costa meno. Però, finora, gli esperimenti furono fatti solo in laboratorio, per cui la dimostrazione pratica del valore del nuovo esplodente ancora non si ha.

— La Lega contro l'uso dell'oppio aveva chiesto al parlamento inglese la nomina d'una commissione incaricata di studiare gli effetti nocivi dell'oppio. Invece, la relazione della commissione riuscì tutta diversa da quanto la lega s'aspettava.

I commissari infatti dichiarano che 161 medici interrogati furono concordi nel ritenere che « l'uso dell'oppio nell'India è, come l'alcool in Inghilterra, nocivo, o indifferente, o utile, secondo la misura e la discrezione di chi se ne serve. » Gli indigeni dell'India sono d'accordo coi medici.

La relazione aggiunge che l'oppio è preso come stimolante dagli uomini maturi. Come stimolante, esso fu prescritto dai medici alle truppe nelle spedizioni faticose. I conduttori di cammelli se ne valgono per resistere alle alternative di estremo freddo e caldo estremo attraverso il deserto di Rajputana. Nel Punjab, molti consumatori ne usano soltanto durante i mesi d'inverno. In sostanza, la commissione reale concluse che l'oppio nell'India deve essere raccomandato.

— Un progetto interessante è in via di realizzazione nel Belgio e in Inghilterra. Il progetto consiste in una specie di permuta di professori fra Oxford e Bruxelles: alcuni professori della vecchia università inglese dovrebbero venire a tenere una serie di lezioni a Bruxelles, mentre alcuni altri da Bruxelles andrebbero a Oxford. Ecco un'innovazione che sarebbe senza dubbio utilissima a studenti e a professori; poichè questi certamente non vorrebbero che si dicesse che gli stranieri ne sanno più di loro. Quindi una gara nobilissima, in cui la scienza avrebbe tutto da guadagnare. Vi ha qui forse il germe di una consuetudine che potrebbe dare frutti meravigliosi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Vittorio Bòttego, *Il Giuba esplorato*; p. xiv-537, in-8°, Roma, Loescher. — Questo splendido volume, ornato di 143 incisioni e di quattro grandi carte geografiche a colori, stampato con la più signorile eleganza, è la fedele narrazione del viaggio intrapreso dal capitano Bòttego, sotto gli auspicii della Società geografica italiana, per esplorare il bacino del Giuba. Questo bacino, che in buona parte appartiene alla zona di nostra influenza in Africa, non era mai stato esplorato fin qui. Un giovane tedesco, von der Decken, che ne aveva tentato l'esplorazione, era stato miseramente trucidato proprio in sul principio del suo viaggio. Il giovane principe Ruspoli, che viaggiava a quella volta, perì in un disgraziatissimo accidente di caccia.

Questi precedenti rendono di per sè più interessante, e anche un poco temerario, il viaggio di esplorazione del nostro giovine capitano, insieme col suo collega, capitano Matteo Grixoni.

Il Bòttego racconta, con la massima semplicità, seguendo fedelmente il diario, il suo lungo viaggio e le gravi peripezie. La forma di diario, se ha qualcosa di slegato, di scucito, si presta, però, benissimo alle osservazioni minute, caratteristiche, quasi casuali, che non sempre si potrebbero raggruppare in un libro scritto a capitoli, e finisce per piacere alla massima parte dei lettori. Unica forma preferibile sarebbe la

lettera, la quale si presta e alle narrazioni minute, dettagliate, e alle considerazioni generali e sintetiche.

Comunque, la forma spigliata, franca, la larghezza e varietà delle osservazioni, la semplicità, lontana perfino da ogni apparenza di retorica, con cui l'autore parla dei gravissimi pericoli corsi, come se fossero la cosa più naturale del mondo, finiscono per conquistare il lettore, il quale, preso una volta in mano il volume, non può deporlo più se non è giunto all'ultima pagina.

Non è qui il luogo di dire particolareggiatamente dei risultati di questo grande viaggio; è difficile condensare in poche righe un grosso volume di cinquecento pagine. Diremo solo che, partito da Berbera, sul golfo di Aden, attraversate parecchie tribù di Somali, e giunto fino alle tribù dei Sidama, nel Galla, di là discese lungo il corso del Giuba fino a Brava, sull'Oceano indiano. I nomi dei fiumi, ignoti agli europei e battezzati dal Bòttego, rimarranno eterna memoria dell'ardire e del valore italiano. E ora che il giovane esploratore si accinge a tornare in quelle ignote contrade e a rivelarne altre parti all' Europa e al mondo civile, l' accompagnino e l' assistano i fati della Patria nostra, ed egli ritorni sano, salvo, ricco di spoglie in servizio della scienza e della civiltà.

Ferdinand Brunetière. *Nouveaux essais sur la littérature contemporaine*; p. 335, in-12°, Paris, Levy. — È questa una raccolta di saggi, che l'autore già tutti o quasi tutti aveva pubblicato qua e là nelle *Riviste*, specialmente nella *Revue des deux mondes*, di cui egli è direttore. Essa contiene un saggio su Bernardin de Saint-Pierre, uno su Lamennais, su Victor Hugo dopo il 1850, Octave Feuillet, La statue de Baudelaire, Leconte de Lisle, un romanzo di Paul Bourget, a proposito dell' « Histoire d'Israel » del Renan, sulla *lutte des races* del Gumplowicz. Il titolo di saggi non si conviene egualmente a tutte queste parti, poichè alcune non sono evidentemente che articoli bibliografici un po' allargati. Tutte, però, sono largamente controdistinte da quelle caratteristiche che sono proprie dell' autore: spirito, arguzia (piuttosto che profondità), grazia, eleganza, amabilità, malgrado una certa tendenza a lottare di pieno petto contro la corrente dei tempi.

Al volume va aggiunta un'appendice, la quale contiene il *discours de réception* all'accademia di Francia, e il discorso pronunciato per l' inaugurazione della statua di Claudio Bernard a Lione.

Robert de la Sizeranne, *La peinture anglaise contemporaine*; p. 340 in-12°, Paris, Hachette. — È questo un bello, interessantissimo volume che, fra le pubblicazioni di arte contemporanea, non mancherà di far parlare di sè. Con sicurezza di osservazione, con ricchezza di erudizione, con piena e simpatica conoscenza del suo soggetto, l 'autore espone le origini di quel movimento che, nello svolgimento della odierna pittura inglese, doveva assumere tanta importanza. E dopo le origini del *preraffaelismo* e dei suoi tre celebri iniziatori, egli viene a considerare uno per uno gli attuali rappresentanti della pittura inglese: Watts, Holman Hunt, Leighton, Alma Tadema, Everett Millais, Herkomer, Burne-Jones; ed esamina poi, in una terza parte, le principali caratteristiche dell'arte loro, nella composizione e nel disegno, nel colore, nella fattura, nelle intenzioni. Seguono alcune appendici, ricche di dati, di fatti e di

idee. Il libro, come diciamo, è interessantissimo, di dilettevole lettura, e non può non tornar gradito a quanti intendono il valore del movimento artistico contemporaneo.

G. d'Avenel, *La fortune privée à travers sept siècles*; p. XIV-396, in-12°, Paris, Colin. — Questo è il sunto di un libro di molto maggior mole, premiato dall'Accademia di Francia, e intitolato *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général, depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800.* L'importanza di questa rivista non può sfuggire ad alcuno: una volta si cercava nel passato la storia delle guerre, la successione delle dinastie e dei rivolgimenti politici. Ora ci preoccupiamo sempre più di conoscere il prezzo del pane e delle altre derrate più necessarie, il valore d'una giornata di lavoro, e quelle altre umili cose le quali costituiscono e determinano la vita dei più.

« L'histoire des salaires, dice l'autore, c'est l'histoire des pauvres; l'histoire de la terre et de l'argent, c'est celle des riches, des gens qui peuvent vivre sans travailler. » In questo volume egli si occupa appunto della terra e della moneta; in un prossimo volume promette di occuparsi della storia dei salari.

Il libro è pieno fitto di dati, frutto di ricerche laboriosissime, e, come quasi tutti i libri francesi di questo genere, scritto molto bene.

Paul de Rosiers, *La question ouvrière en Angleterre*; p. XXXI-532, in-12°, Paris, Firmin Didot. — Ecco un altro libro che volentieri raccomandiamo a tutti i nostri lettori. In queste 532 pagine l'autore studia, sul posto, oggettivamente, con occhio vigile e sano, le condizioni dell' operaio inglese e nella grande e nella piccola industria, i suoi desideri, le sue aspirazioni, e i suoi mezzi per realizzarle. Non sono solamente teorie e osservazioni generali; sono fatti minuti, constatati *de visu*, vagliati con criterio, esposti con chiarezza e con brio.

G. Gardair, *La connaissance*; p. 304 in-12°, Paris, Lethielleux. — L'autore, che è professore libero alla Sorbona, riassume in questo libro un suo corso di filosofia, che è l' esposizione della teorica della conoscenza di San Tomaso. L' esposizione è lucida, chiara, ordinata. Appiè di pagina vengono riferite nell'originale le parole di San Tomaso, che all'argomento si riferiscono.

Dott. Funk, *Histoire de l'Église*· due vol., pag. XII-568, e pag. 490 in-12°, Paris, Colin et C.ie — Questa storia, scritta in tedesco dal dott. Funk, il celebre professore della facoltà teologica di Tubinga, è stata tradotta in francese dal teologo Hemmer, e reca una lettera – prefazione dell' autorevolissimo Abbé Duchesne, dell'Istituto di Francia.

Tutta l'opera è concepita e svolta con ordine e chiarezza mirabili, senza digressioni, senza polemiche, senza declamazioni, ma col corredo di una erudizione vasta, minuta, precisa. Essa, per servirci delle parole del Duchesne « témoigne d'une longue et précieuse expérience de l'enseignement. C'est un livre clair, heureusement distribué, qui peut fournir à la lecture, même rapide, des renseignements bien classés et à l'enseignement oral un excellent thème à développements ».

Il libro, naturalmente, è scritto da un punto di vista strettamente ortodosso, ma senza esagerazioni, e senza fanatismi partigiani. Non dispiacerà neppure ai liberali

di sapere che, dopo aver fatto un confronto fra il regime del concordato francese e il regime assolutamente libero, con assoluta separazione dallo Stato, che prevale in America, il dott. Funk si dichiara risolutamente per il regime della libertà, e conchiude: « L'Église, affranchie de protections souvent onéreuses, devra trouver en elle-même l'énergie naturelle et surnaturelle indispensable à son expansion au dehors, à la conservation de son unité, au progrès de son dogme. Sa vie intérieure s'en ressentira, car elle-même devra redevenir plus *apostolique* que jamais pour convertir les masses par lesquelles on règne ».

H. Dyer, *The Evolution of industry*; pag. x-285 in-8°, Londra, Macmillan. — L'autore fa sua l'opinione dello Hitze, il quale nel suo libro *Die quintessenz der Socialen Fragen* afferma che il problema del giorno consiste nel trovare una organizzazione sociale corrispondente alle condizioni moderne della produzione, come la organizzazione sociale del medio evo corrispondeva alle semplici condizioni della produzione di allora, così nelle città come nelle campagne. Egli crede inoltre che la soluzione di questo problema non si compierà per mezzo di una rivoluzione o di una organizzazione nuova di pianta, ma per mezzo dell'evoluzione dei movimenti che ora hanno luogo e con lo sviluppo dell'educazione morale e intellettuale.

Questi sono, diremo così, i principii cardinali del libro, il quale esamina i principali movimenti industriali del nostro tempo, analizza l'azione e l'influenza delle *trade unions*, dell' opera dei municipii e degli Stati, e si dichiara favorevole a una continua e crescente espansione del movimento cooperativo.

È un libro di non troppo dilettevole lettura, perchè divaga un po', non dice quasi nulla di nuovo, ed è infarcito di citazioni non sempre utili.

G. Bindoni, *La topografia del romanzo I promessi sposi*; pag. xi-235 in-12°, Milano, Rechiedei. — In questo libro, scritto con garbo e pieno di affettuosa ammirazione per il Manzoni e l'immortale opera sua, si cerca di ricostruire esattamente, scena per scena, la topografia dei *Promessi sposi*, mostrando in quali parti di Lecco e dei suoi dintorni si sono svolti, diremo meglio, il Manzoni immaginò si siano svolti i principali avvenimenti del suo grande racconto. Il Bindoni confuta parecchie opinioni messe innanzi, a questo proposito, da altri autori. Poco pratici dei luoghi, noi non ci sentiamo da tanto da decidere fra lui e i suoi contradittori. Ma è evidente che lo studio è fatto con serietà e con massima diligenza; merita, quindi, di esser letto da tutti quelli (e sono innumerevoli) che sentono affetto e ammirazione per l'opera del grande lombardo.

A. Rabbeno, *Manuale pratico della mezzeria e dei vari sistemi della colonia parziaria in Italia*; Milano, Hoepli. — Fa parte della ormai celebre collezione di *Manuali* del coraggioso e valente editore milanese. Il nome dell'autore e la natura dell'argomento bastano a far notare l'importanza del libro. Nell'urgenza del gravissimo problema agrario, *dalla cui soluzione solamente la patria nostra può sperare salute*, assumono eccezionale importanza i libri che trattano di materie attinenti, e, fra queste, della *mezzadria*, la quale pare sia ancora, dopo tutto, la miglior forma di contratto agricolo, onde si esaltano il senso pratico e il profondo senso giuridico delle genti italiane.

Hector Denis, *La dépression économique et sociale et l'histoire des prix*; p. XV-412 in-8°. Ixelles Bruxelles, G. G. Huysmans. — Il Denis, professore dell'università libera di Bruxelles, si è fatto quasi una specialità della storia dei prezzi; e in questo dotto e ponderoso volume egli studia appunto le relazioni fra le variazioni dei prezzi e la crisi economica e sociale che ci travaglia. In un capitolo finale, che merita tutta l'attenzione dell'economista e del sociologo, egli svolge quelle conclusioni che derivano dai fatti con tanta diligenza raccolti e studiati.

G. Hooper, *Wellington*; pag. 254 in-12°, Londra, Macmillan and Co. — Questo volume fa parte di una serie intitolata *Uomini d'azione inglesi* (*English men of action*), ed è, come le altre, una breve e serrata biografia, scritta a uso dei più, completa, ma senza troppe minuzie e senza discussioni di tattica o di strategia. Naturalmente si mira a porre in rilievo la figura dell'eroe, ma pur serbandosi equanimi verso gli emuli e gli avversari. Materialmente, poi, il libro, sebbene non costi che due scellini e mezzo, è una meraviglia di eleganza semplice e signorile, con buonissima legatura.

E Cecil, *Primogeniture;* pag. 231 in-8°, Londra, John Murray. — È questo uno studio storico, giuridico, economico sulla istituzione della primogenitura, sul suo sviluppo, sui suoi effetti buoni e cattivi. L'autore è avvocato, e membro del foro londinese.

Certo a ogni lettore, che non sia inglese, non potrà non sembrare strano che ci sia a questi lumi di luna chi abbia il coraggio di difendere una simile istituzione. Ma gli inglesi non si spaventano di nulla, e noi confessiamo francamente che non ci dispiace, anzi ammiriamo il coraggio con cui quegli isolani vengono fuori talvolta a sostenere le tesi più strambe, e le più impopolari. È una prova di coraggio civile che lascia sempre qualche buona conseguenza, anche quando la tesi non viene accolta.

Nel caso nostro, dobbiamo inoltre ammettere che si tratta di uno studio serio e dotto. L'autore vi passa in rassegna le vicissitudini del diritto di primogenitura in Inghilterra, nella Scozia, nell'Irlanda, nelle Colonie inglesi, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania, nella Spagna, in Italia, in Danimarca, in Turchia, nelle Indie; e viene in ultimo a discutere dei vantaggi per cui questa istituzione è raccomandabile in Inghilterra. Le sue argomentazioni, però, non ci persuadono, come, crediamo, persuaderanno ben pochi lettori continentali.

Giovanni Faldella, *I fratelli Ruffini*: *Storia della giovine Italia*; libro primo: L'antica monarchia e la giovine Italia; pag. 77 in-8° grande, Torino, Roux Frassati e C. — Gli è sempre con vivo piacere che prendiamo a leggere alcune di quelle monografie storiche, alle quali da qualche tempo si è dato, con tanto affetto e con tanto entusiasmo, Giovanni Faldella. Poco tempo fa parlavamo coi dovuti elogi della sua eloquente commemorazione del Farini; e ora vediamo con grande piacere che egli si è accinto *ad majora*, intraprendendo, insieme con la storia dei fratelli Ruffini, la storia della giovine Italia. Il lavoro sarà certamente continuato e compiuto con quella gelosa diligenza, con quell'amore e quella larghezza di linee, di cui fa ampia fede questo primo libro. Un solo appunto non ci possiamo permettere di sopprimere. Ci pare che, nel suo costante perseguimento della frase argutamente

caratteristica e scultoria o pittorica, l'autore abbia questa volta ecceduto un po'troppo: l'espressione, che vuol essere originale, diventa talora paradossale e barocca. Così non ci pare di buon gusto il dire, a proposito di una prolusione universitaria, « in quel luminoso ostensorio di retorica era un patriottico turibolare »; nè il chiamare le parole del Mazzini « tentatrici, come quelle di angelo topografo dalla sommità di un monte sacro ». Oltrechè, sono da condannarsi tutte quelle espressioni le quali, per la loro stranezza, fermano troppo su di sè stesse l'attenzione del lettore, invece di guidarla direttamente alla considerazione o contemplazione dell'idea.

Arangio Ruiz, *Le associazioni e lo Stato* — Napoli, presso Luigi Pierro. Un volume di pag. 512 — Il problema del diritto di associazione preoccupa giustamente i cultori del diritto così pubblico come privato: e gli dà importanza e difficoltà di soluzione l'insufficienza della nostra legislazione.

Il signor Arangio Ruiz lo ha preso ad esame in uno studio accurato e veramente completo, nel quale espone lo stato della dottrina e della legislazione in tutti gli stati moderni, con opportune e ricche notizie storiche: studio del quale diremo brevemente il contenuto.

L'autore espone anzitutto quella che chiameremo la « dottrina giuridica delle associazioni »: e, notata la inesattezza della terminologia che corre in Italia, non solo nei trattati, ma anche negli atti legislativi e nelle discussioni parlamentari, analizza, distingue con precisione e diligenza le riunioni, gli assembramenti, i congressi; e passando poi alle associazioni, definisce le associazioni, le corporazioni, le fondazioni.

Esamina poi i limiti delle associazioni per fine politico, di quelle che hanno per oggetto l'industria, il commercio, altri fini sociali, l'azione della legge, del decreto, ed i limiti entro i quali si svolge.

Nella parte seconda l'autore si occupa anzitutto delle associazioni a fine politico; e passa a rassegna il diritto antico (Grecia, Roma), quello del Medio Evo e degli Stati moderni, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America; ritorna poi all'Italia, e dopo avere riassunta la legislazione, espone la giurisprudenza così parlamentare come giudiziaria. Nel capitolo ultimo, ricerca le attinenze che esistono fra il grado della libertà di associazione e le condizioni sociali e politiche di uno Stato.

Tale è il libro che segnaliamo ai nostri lettori. Avremmo a fare nè poche, nè lievi riserve: ma dobbiamo riconoscere che lo Ruiz ha arricchito la nostra letteratura giuridico-politica di un lavoro che mancava, e che ha realmente trattato a fondo il tema gravissimo.

John S. Hittell, *A history of the mental growth of mankind in ancient times*; quattro vol. in-12°, p. 382, 375, p. 398, p. 404; New York, Henry Holt. — Questa *storia dello sviluppo mentale dell'umanità nei tempi antichi* è divisa in quattro volumi, nel primo dei quali si studia lo stato selvaggio dell'umanità (*savagism*), nel secondo intitolato « barbarie pagana » (*heathen barbarism*) si parla dell'età del bronzo, degli Aztechi, dei Chinesi, degli Egiziani, degli Indiani, dei Teutoni, ecc.; il terzo, intitolato *Giudea e Grecia*, è naturalmente dedicato alla storia di quelle due nazioni; il quarto, infine, si occupa di *Roma e della primitiva cristianità*.

Basta questa indicazione dei titoli per dimostrare che il piano dell'opera non è dei più ragionevoli, nè interamente rispondente allo stato della scienza dei nostri giorni. Il fare un gruppo della barbarie pagana, oltrecchè è concetto poco logico e meno scientifico, obbliga l'autore a mettere insieme gli Aztechi coi Chinesi, i Teutoni con gli Egiziani, fra i quali le affinità sono quasi nulle mentre le diversità sono così profonde! Lo stesso dicasi del mettere insieme la Giudea e la Grecia, senza tener conto che nel loro « sviluppo mentale » non hanno quasi nulla di comune.

Ed é peccato che il piano dell'opera sia stato così poco felicemente concepito, perchè le varie parti danno prova di una varia e non comune erudizione, tanto che la lettura ne riuscirà sempre utile e interessante per via della grande quantità di materiali, di dati e di osservazioni che vi sono raccolte.

SOMMARI

Annals of the American Academy of Political and Social Science (maggio), Philadelphia:

Legislazione uniforme per gli Stati (Uniti). — La sorveglianza dello Stato sulle città. — Sulle teorie del valore e dei pagamenti differiti. — I servizi industriali delle ferrovie. — Unità di investigazione nelle scienze sociali. — Relazione fra le scienze astratte e quelle concrete. — « Società » e « societario ». — Recensioni. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Antiquary (giugno), Londra:

Note del mese. — L'*Antiquary* in mezzo ai quadri. — Il Museo di Washington. — Altre note sul folklore Manxese. — Nota su due torri rotonde di Montpellier. — I pozzi sacri della Scozia, leggende e superstizioni. — Pubblicazioni e resoconti delle Società Archeologiche. — Recensioni. — Corrispondenza.

Atlantic Monthly (giugno), Boston:

Alcune reminiscenze di Cristina Rossetti. — Marte: il problema dell'acqua. — Un pellegrinaggio al grande Santuario Buddista della Cina settentrionale. — Cultura della voce e cultura letteraria. — Romanzi americani recenti. — Libri recenti sul Giappone. — Recensioni, racconti, poesie.

Century Magazine (giugno), Londra:

La vita (splendidamente illustrata) di Napoleone I. — La *Comédie française* a Orange. — Casa Braccio (racconto di Marion Crawford). — La scoperta della Baia dei ghiacciai (Glacier Bay) nell'Alaska. — La nuova *Libreria Pubblica* a Boston. — Il nuovo Vecchio Testamento. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Chautauquan (giugno), Meadville:

Le mode del secolo XIX. — I partiti politici in Inghilterra. — L'emigrazione italiana in America. — I progressi scientifici del secolo XIX. — Miglioramenti dei fiumi. — La lingua (inglese) dei giornali. — Riccardo Wagner. — Il servizio postale nella Cina. — Come vivono i poveri a Parigi. — Racconti, Recensioni, ecc.

Contemporary Review (giugno), Londra:

Il Vangelo dell'intensità. — Francia e Inghilterra. — La lettera del Papa al popolo inglese. — Londra contro le Compagnie dell'Acqua. — La questione dello estremo Oriente. — La poesia di Keble. — Il volontario isolamento dell'Inghilterra. — La religione latente dell'India. — Le lettere di Coleridge. — La legge sulla proprietà letteraria nel Canadà. — Medici e chirurgi (H. Spencer).

Fortnightly Review (giugno), Londra:

La dialettica del sig. Balfour. — Il nuovo partito. — Russia e Inghilterra. — Diplomi universitari per le donne. — La carriera municipale del sig. Chamberlain. — Il diritto internazionale nella guerra fra il Giappone e la China. — Le pitture di quest'anno. — La disunione italiana. — Il Duca di Lauzun e la Corte di Luigi xv. — Hong Kong e gli Stretti. — Una questione di coraggio.

Macmillan's Magazine (giugno), Londra:

La battaglia di Copenhagen. — Sur un fiume trotifero del Devonshire. — Poesia e Musica. — Un giardino di sogni. — Una satira dimenticata. — Lo sparire della nobiltà minore (*gentry*). — Racconti.

Magazine of Art (giugno), Londra:

L'Esposizione alla R. Academia. — La Nuova Galleria. — I pionieri della moderna messa in scena in Inghilterra. — Francesca Alexander e i « Canti delle strade di Toscana ». — La Cattedrale di St. Fin Barre, a Cork. — La signora Mary Thornycroft. — Il Canto di Shakespeare « *it was a lover* » (era un amante). — Un emulo del Reynolds. — Cronaca artistica.

Nineteenth Century (giugno), Londra:

Inghilterra e Francia sul Niger. — Alleanza o fusione? — I Mussulmani dell'India e la questione Armena. — L'Impero Celeste dell'occidente. — La *réclame* come un'offesa al pubblico. — Il bimetallismo. — I due *Salons*. — Concetto vero e concetto falso dell'espiazione. — Patriottismo provinciale. — Un viaggio in Scozia nel 1435. — L'arte gentile del prestar libri: un suggerimento.

North American Review (maggio), New York:

Il predicatore e il campo suo. — L'educazione elementare. — La nostra situazione veduta dal di fuori. — Russia e Inghilterra. — Diplomazia e stampa. — Il progresso della meteorologia. — La tassa sulla rendita. — L'avvenire del Giappone. — Note e commenti.

— (giugno): Potere e ricchezza degli Stati Uniti. — L'Inghilterra, il Venezuela, e la dottrina di Monroe. — Una posta telegrafica sottomarina. — Ricordi di Carlo Dickens. — Insegnamenti della guerra cino-giapponese. — La questione dell'argento: l'attitudine della Germania rispetto a un'unione bimetallista; — l'argento nel Messico. — Alcuni pensieri sul Canadà. — Storia personale del Secondo Impero (in Francia). — La teoria della degenerazione del Nordau. — Note e commenti.

Popular Science Monthly (giugno), New-York:

Nuovi capitoli nella storia della scienza. — Istituzioni professionali (*Herbert Spencer*). — La diminuzione delle tariffe ferroviarie. — I piaceri del telescopio. — La psicologia della donna. — Irritabilità e movimento nelle piante. — Lo spirito del militarismo. — Viaggio nel Madagascar. — Reliquie dell'adorazione del Sole. — Recensioni, ecc.

Review of Reviews (maggio), Londra:

Notiziario del mese. — Necrologio. — I più importanti articoli delle riviste. — Una fanciulla moderna nella moderna Babilonia. — Unione Nazionale Sociale. — La nostra biblioteca circolante.

Yale Review (maggio), New Haven:

Il governo e il sindacato per la rendita. — Opinioni su Napoleone I. — Riforme recenti nelle tasse. — Il Consiglio della Contea di Londra, e l'opera sua. — Recensioni.

Deutsche Revue (giugno), Berlino:

Alcune parole sul canale di Kiel. — Reminiscenze di Lothar Bucher. — L'assessore Mack. — Sull'evoluzione del romanzo tedesco moderno. — Un contributo alla storia intima della guerra russo-turca del 1877-78. — Le cause degli umori degli adulti e specialmente delle donne. — La candidatura al trono della Spagna del principe Leopoldo di Hohenzollern, e la narrazione del Sybel. — Gladstone. — Reminiscenze di Hamerling. — Notizie scientifiche e letterarie.

Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

Reminiscenze della guerra del 1870-71. — Il principio dell'evoluzione nella storia dello spirito. — Come vedono gli insetti? — In memoria di Gustav Freytag. — Tre maestri della Prussia orientale. — Rivista politica. — Notizie letterarie.

Die Nation, Berlino:

— (11 maggio): Rivista politica settimanale. — Per il giubileo della conquista di Roma. — Gustav Freytag come storico della cultura. — Le cause delle recenti oscillazioni nei prezzi del petrolio. — Il romanzo spagnuolo moderno. — Teatri.
— (18 maggio): Rivista politica settimanale. — Per la legge sulle borse. — Reminiscenze di Gustav Freytag. — Lettere parlamentari. — Le memorie di Barras. — Il romanzo spagnuolo moderno (*continuaz.*). — Il teatro libero: Le madri.
— (25 maggio): Rivista politica settimanale. — Per la legge sulle borse. — Lettere parlamentari. — Quadri della Toscana. — Igiene amministrativa.
— (1° giugno): Rivista politica settimanale. — L'ultimo bilancio del Reichstag. — Per la legge sulle borse. — Reminiscenze di Carlo Vogt. — Quadri della Toscana. — La germanicità dell'Alsazia-Lorena. — Teatri.
— (8 giugno): Rivista politica settimanale. — Un omaggio internazionale alla libertà del commercio. — Tomaso Carlyle. — La crisi ministeriale a Vienna. — Quadri della Toscana. — Cristiano Huygens.

Nord und Süd (giugno), Breslau:

Franz Stuck. — La famiglia La Roche e i suoi amici negli anni 1760-1780. — I periodici nella Roma antica. — Educazione nazionale. — Il più recente attentato contro l'esistenza poetica dello Shakespeare. — La prima rappresentazione del Tannhäuser a Parigi. — Racconti, bibliografia.

Preussische Jahrbücher (giugno), Berlino:

Le associazioni di risparmio e costruzione negli Stati Uniti. — Le leggende animalesche di Jacob Grimm e le indagini moderne. — Ferdinando di Braunschweig V. — Sulle leggi antisovversive. — Notizie e recensioni.

Vom Fels zum Meer (n. 19), Stuttgart:

Un'ascensione aerostatica notturna. — Un viaggio di nozze intorno al mondo. — Napoleone nelle rappresentazioni grafiche. — Il grande cañon Colorado nella

Arizona. — La messa prima del combattimento dei tori. — Tre proverbi. — Racconti, poesie, illustrazioni.

— (n. 20): Quadri Hamburghesi. — Uno sguardo al porto di Amburgo. — Sandro Botticelli. — Racconti, poesie, illustrazioni, curiosità.

— (n. 21): W. E. Gladstone. — Il laboratorio fotografico. — Il Yellowstone Park. — Sui primi soccorsi nei casi fortuiti. — Karl Vogt. — Una serata nel casino di Villa Borghese a Roma. — Letteratura artistica. — Racconti, poesie, illustrazioni, curiosità.

Bibliothèque Universelle (giugno), Lausanne:

Deux agnostiques anglais. — Le bailli de Greifensée. — Romanciers anglais contemporains: Robert Louis Stevenson. — La question du Maroc. — Matteo-Maria Boiardo. — À travers les villes du Nouveau-Monde. — Le héron blanc, nouvelle. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique et politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (25 maggio), Parigi:

La première croisade prêchée à Clermont. — M. l'Abbé de Broglie. — Souvenirs et correspondances, *Octave Feuillet*. — Les salons de 1895. — Vers l'idéal. — L'alliance franco-autrichienne sous Louis XV. — La mission française de Brazzaville. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

— (10 giugno): Foi et science. — Souvenirs et correspondance, *Octave Feuillet*. — L'enseignement de l'agriculture à l'école primaire. — La valse, nouvelle. — Barras et ses mémoires. — Vers l'idéal. — Portraits littéraires: M. Jules Lemaitre. — Revue des sciences, chronique politique, bulletin bibliographique.

Le Devenir Social (aprile), Parigi:

Les théories de M. Durkheim. — Contribution à l'histoire du christianisme primitif. — Origine de la propriété foncière en Grèce. — Les sans travail en Angleterre. — La sucrerie française. — Revue critique.

— (maggio): Le socialisme et les carrières libérales. — L'alcoolisme: Causes et remèdes. — Contribution à l'histoire du christianisme primitif. — Le théories de M. Durkheim. — Le III° volume du Capital de Karl Marx. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 maggio), Parigi:

La crise et la protection. — Les théories de la population en Allemagne depuis le XVI° siècle. — Mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — La question franco-suisse. — Une cité ouvrière coopérative Hollandaise. — Les jardins d'enfants. — Militarisme et protectionnisme. — Bulletin. — Société d'Économie politique. — Question des logements insalubres. — Comptes rendus, etc.

La Nouvelle Revue (15 maggio), Parigi:

La France et l'Angleterre en Turquie. — L'Académie de Charles IX et de Henri III. — La Poésie populaire en Bresse et en Bugey. — Rose de Mai. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° giugno): La loi militaire allemande. — Essais: l'âme; les femmes; la morale mystique. — La politique française à Madagascar. — Lord Randolph Churchill. — Je deviens colon. — La poésie populaire en Bresse et en Bugey. — Les Kamtchatka. — Le centenaire de Corot. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (7-15 maggio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Enquête sur la décentralisation. — Lettres d'une voyageuse. — Artiste, nouvelle. — La poésie. — La Forge, roman. — Le salon. — Chronique internationale. — Le théâtre. — Lettres de Londres et de Grèce. — Lettre de Toulon. — Petite chronique. — Bulletin financier. — Chronique de l'élégance.

La Réforme sociale (16 maggio), Parigi:

De la responsabilité de chacun devant le mal social. — La lutte contre l'alcoolisme aux État-Unis. — La Transylvanie sous le gouvernement Hongrois. — Lettre des Pays-Bas. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

— (1° giugno): Les assurances ouvrières et le socialisme d'État. — Commentaire de la loi du 30 novembre 1894, sur les habitations à bon marché. — Réunion mensuelle du groupe de Paris: le socialisme agraire. — L'extension universitaire en Allemagne. — L'oeuvre des moralistes. — Le mouvement social à l'étranger. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue bibliographique universelle (maggio), Parigi:

Hagiographie et biographie ecclésiastique. — Ouvrages récents sur Jeanne d'Arc. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique. — Questions et réponses.

La Revue Blanche (15 maggio), Parigi:

La vie littéraire. — Nouvelle. — Donnons-nous aujourd'hui notre pain quotidien. — Symboles pratiques. — La fin du « Capital » de Karl Marx. — Les Veilleurs. — L'assaut malicieux (avec un portrait d'Oscar Wilde par H. de Toulouse-Lautrec). — Les Objets d'art aux Salons. — L'Art des Salons. — L'œuvre ophtalmologique d'Young. — Tannhaeuser. — Le Petit Eyolf.

Revue Bleue (11 maggio), Parigi:

L'Éducation et la société en Angleterre. — Le Siège et la Commune. — Un accident de mine. — La littérature bourgeoise en Allemagne. — Causerie littéraire. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (18 maggio): Le déficit. — Les dernières années du Maréchal de Ségur. — La sincérité de Gautier de Meaux, nouvelle. — L'Église e l'État: premiers conflits. — L'Espagne et Cuba. — Les Goncourt. — Théâtres: Tannhaeuser. — La fièvre de l'or. — Bulletin.

— (25 maggio): Portraits d'académiciens: M. J.-M. de Heredia. — La Bouée, fantaisie dialoguée. — Les journées de février et de Juin 1848. — Les Bourbons francs-maçons. — L'Afrique romaine. — Lettres inédites de Mazzini. — Théâtres: La nouvelle Idole. — Les gens du monde. — Bulletin.

— (1° giugno): M. Jules Lemaitre. — Le bon saint François Régis, nouvelle. — Les amies de jeunesse de Guillaume de Humboldt. — L'échec de l'expédition Monteil. — Le roman du Prince Eugène. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (8 giugno): L'inutilité des salons. — Portraits contemporains: M. Costa de Beauregard. — Le bon saint François Régis, nouvelle. — Souvenirs d'un diplomate anglais. — À la Guyane. — Causerie littéraire. — Théâtres. — Variétés. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1° giugno), Parigi:

Racheté. — Mehemet-Ali durant ses dernières années. — Terre d'Espagne: Tanger, Cadix, Séville, retour à Madrid. — De Leoben à Campoformio: le Traité de Paix. — Triomphe de la mort; le passé, *Gabriele D'Annunzio*. — Les salons de 1895: la peinture. — Poésie: le verger de l'Aurore. — Les finances de

l'Italie. — Théâtre de l'Opéra: Tannhaeuser. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

— (15 maggio): De Leoben à Campoformio. — Le règne de l'argent. — Leconte de Lisle intime. — La crise de la métaphysique en Allemagne. — Le pélerinage de la Mecque et la propagation des épidémies. — Les chemins de fer aux États-Unis. — Le Tasse, son centenaire et sa légende. — La philosophie de M. Balfour. — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Bulletin bibliographique.

Revue de Paris (15 maggio), Parigi:

De L'Amour, *Georges Sand*. — La nouvelle Idole. — Europe et Japon. — L'Oeuvre de Paul Delaire. — Joséphine avant Bonaparte: Son premier mariage. — L'éternel Mari, *Th. M. Dostojewsky*. — L'alimentation de Paris. — Une crise ministerielle sous Louis XVI. — L'art aux deux salons.

— (1° giugno): Mémoires d'un artiste, *Ch. Gounod*. — L'Empreinte. — Saint Josaphat. — Le Spectre rouge en Allemagne. — Joséphine avant Bonaparte: la révolution. — L'éternel Mari. — La chirurgie à l'hôpital. — Tannhœuser à Paris. — Tannhœuser à Bayreuth.

Revue du Monde Catholique (1° giugno), Parigi:

Pessimisme. — Diffusion volontaire de la race juive avant Jésu-Christ. — Les premiers plénipotentiaires espagnols au congrès de Munster. — La nouvelle manière de Paul Bourget. — Napoléon et l'Italie. — Allons à Kiel sans scrupule et sans crainte. — Julie Billiart. — L'évêque de Beauvais: Pierre Cauchon. — Le salon de 1895: sculpture. — Au pays d'O'Connell, roman. — Questions scientifiques. — Autour du monde. — À nos amis, à nos lecteurs.

Revue Encyclopédique (1° giugno), Parigi:

À batons rompus, chronique. — Amsterdam ancien et moderne. — Tannhœuser. — Revue littéraire, dramatique, politique, scientifique. — Revue des périodiques. — Faits et documents. — Nouvelles et renseignements. — Vie pratique, etc.

Revue Générale (giugno), Bruxelles:

À la cour de Napoléon III. — Madagascar. — La production de l'or. — Tante Ursule. — L'île Maurice avant la conquête anglaise. — Un traité sur la nature divine. — Faut-il louer le mérite littéraire des écrivains mauvais. — Les propos chrétiens d'Ebur. — La première année du Kulturkampf Hongrois. — Les « Hommes de théâtres »: Jules Lemaitre. — Le journal d'un prêtre parisien. — Lettre de Paris. — Bibliographie. — Table des matières.

Revue politique et parlementaire (maggio), Paris:

La politique espagnole. — Les controverses sur la décentralisation administrative. — Les conseils de Prud'hommes et le projet de loi sur leur organisation devant le Parlement. — La question des octrois et l'expérience de Lyon. — L'enquête sur les bourses en Allemagne et le nouveau projet de réglementation. — Les petites propriétés rurales et le fisc en Belgique. — La réforme récente des taxes successorales en Angleterre. — Variétés. — La vie politique et parlementaire à l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — La vie coloniale en France et à l'étranger. — Bibliographie.

Revue Scientifique (11 maggio), Parigi:

La microcéphalie et la déscendance de l'homme. — L'immortalité du protoplasme. — Organisation pratique d'une boucherie militaire. — Porto Novo et ses habitants. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 6 mai. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (18 maggio): Le Nil. — L'ordre dans la nature. — La tête de Richelieu au Ministère de l'instruction publique. — Causerie bibliographique. — Académie de sciences des Paris. — Informations. — Inventions, etc.
— (25 maggio): Évolution moderne de l'architecture. — La défense des côtes et les forces navales de la France. — L'Hélium, élément terrestre. — Le role des microbes dans les altérations des métaux par l'eau de mer. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions, etc.
— (1° giugno): Les usages scientifiques de l'air liquide. — La médecine aux croisades. — Nouvelle nomenclature des êtres organisés. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions, etc.
— (8 giugno): La Faune de la mer Blanche et les travaux de la station biologique russe de Solovetzky. — La sensibilité de l'œil aux couleurs spectrales. — La télégonie. — H.-A. Archereau, physicien. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, etc.

Revue Universitaire (15 maggio), Parigi:

La question des retraites. — Quelques reflexions sur les voeux des répétiteurs. — La question des Universités en 1520. — L'Afrique romaine. — Communications diverses. — Portraits Universitaires. — Variétés. — Lectures françaises et étrangères. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois.

Nuova Antologia (15 maggio), Roma:

L'ascensione del Petrarca sul Ventoux. — Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — Storie e poeti del Canavese. — Le ultime vicende del cambio. — La Camera dei Deputati nella XVIII legislatura. — Notizia letteraria. — Notizia politica. — Bollettino bibliografico.
— (1° giugno): Rileggendo le « Ultime lettere di Jacopo Ortis ». — La scienza del punto d'onore. — Uno sguardo alla guerra Cino-Giapponese. — Nelle tenebre, racconto. — Tragedie Medicee: Leonora degli Albizzi e Sforza Almeni. — Vincenzo Botta. — Notizia letteraria; notizia giuridica; rassegna politica; bollettino bibliografico; notizie di scienza, letteratura ed arte; cronaca finanziaria.

Giornale degli Economisti (giugno), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Sullo sviluppo storico delle forme di rimunerazione. — La banca di stato della confederazione svizzera. — La Russia economica e l'avvenimento al trono di Nicolò II. — L'agricoltura e i debiti ipotecari negli Stati Uniti d'America. — Pel giubileo di Angelo Messedaglia. — Previdenza e cooperazione. — Cronaca. — Indice del vol. X.

Emporium (aprile), Bergamo:

Torquato Tasso. — Edizioni illustrate della « Gerusalemme Liberata ». — Museo imperiale artistico di Vienna. — Francesco Podesti. — La spedizione Bòttego alle sorgenti del Giuba. — Storia del velocipede. — Curiosità della scienza: Il « Mimetismo ». — Un uomo in mare.... — Miscellanea.
— (maggio): Il « Nobile specchio ». — La patria del Tasso. — Ambrogio Fossano detto il borgognone. — Un nuovo disegnatore tedesco: Giuseppe Sattler. — L'architettura nella costruzione delle alte case americane. — Rifugi alpini italiani. — Una passeggiata nelle Pampas dell'Argentina. — I giardini pubblici di Venezia. — La prima esposizione internazionale d'arte. — Cronaca elettrica. — Miscellanea.

Il Pensiero Italiano (maggio), Milano :

La bancarotta nè della scienza nè della religione. — Il pensiero artistico e la figura umana. — Portami via!... — Il movimento sociale e gli Stati moderni. — Un democratico del v secolo nella « Costituzione degli Ateniesi » di Aristotile. — — Bibliografia.

La Rassegna Nazionale (16 maggio), Firenze :

La Tirannide secondo il Savonarola e l'Alfieri. — Per una storia dei terremoti toscani. — La riforma melodrammatica. — Il Socialismo. — Rose e spine. — Mali e rimedi. — Ottavo centenario del Concilio tenuto da Urbano II in Piacenza l'anno 1095. — Gli ingegneri inglesi giudicati dai francesi. — Scienza e religione. — L'andare a votare è peccato? — L'ode di G. Carducci a Ferrara. — Necrologia. — Una lettera inedita di C. Cantù. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

— (1° giugno): Giuseppe De Maistre. — La natura, la scienza e la religione. — Onori resi a Torquato Tasso in Sicilia. — I commentari di Enea Silvio Piccolomini. — Del fondo storico dell'arte italiana. — Accordi commerciali colla Francia? — Rose e spine, racconto. — Notiziario economico. — Lettera di Parigi. — San Filippo Neri. — Che s'intende per « liberalismo » e quali ne sono i caratteri. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (10 maggio), Torino:

Lo stato attuale degli studi sociologici in Francia. — Sui modi di regolare le variazioni monetarie. — Appunti di psicologia sociale. — Le casse rurali. — Alcuni sperimenti della giornata di otto ore. — L'imposta sul gaz e la luce elettrica. — Rivista delle riviste. — Bibliografia. — Cronaca politica.

— (25 maggio): Lo sviluppo delle associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Bretagna e in Germania. — Studi sulla legislazione sociale in Austria. — Il nuovo progetto di legge sui regolamenti di fabbrica nel Belgio. — La riforma delle società commerciali. — Lo spirito protezionista in Inghilterra. — Rivista delle riviste. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

La Vita Italiana (10 giugno), Roma :

Ricordi patriottici: Magenta. — Danzando, poesia. — Escursione Monferrina. — Un waltzer di Chopin, poesia. — I miei amici di università (Nigra e Lignana), *Bersezio*. — Poesie varie. — Il tempio di Quirino. — Trastevere. — Un nido. — Giulio Giuseppe Vaccheri. — La storia del padre Po e di molta povera gente. — La corte di Ferrara ai tempi del Tasso. — « Il Torquato Tasso » di Goldoni e di Giacometti. — Vita nuova, poesia. — Profili napoletani: Raffaele Garofalo. — Un poeta modesto: Vincenzo Ramazzini. — Profili d'artisti: Pietro Fragiacomo. — Il « Lawn-Tennis » e l'educazione fisica della donna. — Bajocco, novella. — Ago e penna, poesia. — Una medaglia d'onore ad Ernesto Hébert. — Il ministro Maggiorino Ferraris. — Fior di cappero e nozze illustri. — Corrieri, note, libri, notizie.

LIBRI RICEVUTI.

Giuseppe Bindoni. — La topografia dei Promessi Sposi – Pagg. 235, in-12° - Milano, E. Rechiedei, Editore, 1895. L. 2

Bizzoni Achille. — L'Onorevole - Pagg. 280 in-16° - Milano, Sonzogno, 1895. L. 2.

Bòttego Vittorio. — Il Giuba Esplorato - Elegantissima edizione in-8° - di pagg. 540, con 143 incisioni e 4 grandi carte geografiche a colori – Roma, Loescher, 1895. L. 9. 50.

Ferdinand Brunetière. — Nouveaux essais sur la littérature contemporaine – Pagg. 336 in-16° - Parigi, Calmann Lévy Éditeur, 1895. L. 3. 50.

Prof. Carlo Cagnacci. — Giuseppe Mazzini e i Fratelli Ruffini — Lettere raccolte e annotate – Pagg. 570 in-12° - Porto Maurizio, Tip. Berio, 1893. L. 4.

Carducci Giosuè. — Ode alla città di Ferrara - Bologna, Zanichelli, 1895.

Vico D'Arisbo. — Una festa dell'arte in Loreto (16 aprile 1895) - Volumetto della *Biblioteca per la gioventù* - Torino, Speirani, 1895. L. 0. 50.

De Amicis Edmondo. — La maestrina degli operai - Pagg. 250 in-24° - 2ª edizione - Milano, Treves, 1895. L. 3.

De Larivière Ch. — Catherine II et la Révolution française – Pagg. 390 in-16° - Parigi, Le Soudier, 1895. L. 3. 50.

Prof. Hector Denis. — La dépression économique et sociale et l'histoire des prix - 17 diagrammi - Ixelles, Imprimerie Générale, 1892.

Paul De Rousiers. — La question ouvrière en Angleterre - Pagg. 532 in-12° - Parigi, Libr. Firmin Didot et C^ie, 1895.

Henry Dyer. — The Evolution of industry - Elegante Vol. leg. in tela di pagina 285 in-8° – Londra, Macmillan and C., 1895.

Gasquet Dom Francis-Aidan. — Henri VIII et les monastères Anglais, traduction française publiée avec l'autorisation de l'auteur par J. Lugué Philipon en collaboration avec le R. P. du Lac, S. J. – Vol. 1°, pagg. xxxvi-450; Vol. 2° pag. 521 - Paris, Victor Lecoffre, 1894.

Gréville Henry. — Le fil d'or, roman - Pagg. 360 in-18° - Parigi, Plon, 1895. L. 3. 50.

Leffler Anna Carlotta, Duchessa di Cajanello. — Aurora Bunge ed altri racconti - Eleg. vol. in-16° di pagg. 208 - Roma, Loescher, 1895. L. 2.

Mention Léon. — Documents relatifs aux rapports du clergé avec la royauté de 1682 à 1705 - Pagg. 184 in-16° – Parigi, Picard, 1895.

Orsi Prof. Pietro. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Fascicolo IV - Venezia, Fontana, 1895, L. 0. 50.

Paglicci Leopoldo. — Voci del passato, versi – Pagg. 88 in-16° - Pistoia, Bracali, 1895. L. 1. 50.

Luigi Piccioni. — Cuore e critica - Pagg. 241 in-16° - Bergamo, Istituto Italiano d'arte grafica, 1895.

Scerbo Francesco. — Grammatica della lingua latina per uso delle scuole: Parte I, Morfologia - Pagg. 174 in-16° – Firenze, Stab. tip. Fiorentino, 1895. L. 3.

— Crestomazia elementare latina - Pagg. 60 in-16° - Firenze, Stab. tip. Fiorentino, 1895. L. 0. 80.

Smithsonian Institution (Annual report of the board of regents) – Vol. in-16° di pagg. 800, leg. in tela - Washington, Government printing office, 1894.

Thury M. — Le chômage moderne; causes et remèdes - Pagg. 146 in-16° - Parigi, Alcan, 1895. L. 2. 50.

Vittori Vittore. — Alcune liriche - Pagg. 164 in-24° - Bologna, Zanichelli, 1895. L. 3.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Antonio Corsi *gerente.*

MINERVA

VOL. X.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME X

Luglio-Dicembre 1895

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

Roma, 1895 — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

VOLUME DECIMO

LUGLIO-DICEMBRE 1895

INDICE ANALITICO

Accidenti (Gli) sul lavoro, 337.
Acetilene (L') adoperato per l'illuminazione, 175, 562.
Adattamento ai veleni, 274.
Agrari (Gli) contro l'elettricità, 360.
Alsazia e Lorena (La questione dell'), 211.
Altezza delle montagne: sua diminuzione, 275.
Amministrazione postale (La) in Germania nell'ultimo quarto di secolo, 74.
Annunzi (L'abuso degli), 61.
Anno 1870 (L'), 111.
Anomalia (Una curiosa) della mano, 563.
Apparecchio aereo (Un nuovo), 563.
Archivi (Per gli) di Stato, 270.
Ascensione al Monte Bianco, 175.
Asili (Gli) per i vecchi in Austria, 228.
Asma dei cavalli: modo di curarlo, 79.
Assicurazioni (Le) sulla vita, 418.
Assistenza (La) medica in Inghilterra, 15.
— ai vecchi, 15.
Associazioni (Le) operaie a Cardiff, 351.
Aubanel (Teodoro), scrittore provenzale, 173.

Banani: loro coltivazione, 369.
Bancarotta (La) dello Stato in Serbia, 261.
Benedetti (Conte): sua missione a Ems, 385.
Bernstein, scrittrice tedesca, 240.
Bicicletta (La) e il cavallo, 363.
Biciclette (Il numero delle) in Francia, 276.
Bisogni (I) della marina tedesca, 549.
Burro (Il) in Danimaca: sua fabbricazione, 59.

Caccia del leone nel paese dei Somali, 346.
Camera (La) dei Lordi, 157.
Canale (Progetto di) fra il Baltico e il mar Nero, 275.
Canali (I) del Panama e del Nicaragua, 490.
Cani (I) adoperati in guerra per la ricerca dei feriti, 561.
Carattere (Il) 339.
— della società francese moderna, 305.
Caratteri selvaggi negli animali domestici, 69, 162.
Cavallo (Il) e la bicicletta, 363.
Chamberlain (Joseph), uomo politico inglese, 170.
China: suo risveglio, 309.
Ciclismo: due invenzioni, 371; adoperato per il trasporto dei malati, 562.
Colibrì (Il), racconto di G. Clémenceau, 332.
Collisioni navali: apparecchio per evitarle, 82.
Colonia (Una) socialista al Paraguay, 267.
Coltura (La) delle trote, 447.
Commercio (Il) e l'industria di Berlino, 261.
— librario in Francia, 144.

Congelazione (La) del latte in Danimarca, 561.
Congresso (Il) universale delle religioni nel 1900, 364.
Consumo (Il) della carne nel medio evo e nell'epoca presente, 522.
Couperus (Luigi), romanziere olandese, 504.
Croissant-Rust (Anna), scrittrice tedesca, 240.
Culto del Sole: suoi avanzi, 165.

Dalton (Giovanni): sua biografia, 369.
« Degenerazione » di Max Nordau: sguardo critico, 439.
Digiuno (Il) delle vipere, 561.
Disoccupati (I), 12.
Donne (Le) inglesi nelle lotte politiche, 444.
— e il diritto di voto, 356.
Duse (Eleonora), 159; in America, 532.

Echegaray (Josè), drammaturgo spagnuolo, 485.
Educazione nazionale, 42.
Elettricità e suoi usi, 80; applicata alla lima rotativa dei dentisti, 371; al riscaldamento di un teatro, 562.
Estestica (L') delle battaglie, 193.
Evoluzione delle professioni: medici e chirurgi, 38; oratori, poeti, attori e autori drammatici, 121; biografi, storici e letterati, 318; scienziati e filosofi, 424; giudici e giureconsulti, 510.

Farfalle (Migrazioni di), 370.
Fatica degli occhi: modo di misurarne il grado, 560.
Ferrovia (La) della Jungfrau e il mal di montagna, 370.
Fiammifero (Storia di un), 314.
Figlia (La) del Montaigne, 342.
Fine (La) del secolo, 168.
Francia (La) e il possesso dell'isola di Cuba, 541.
Freddo: sua influenza sui pesci, 561.
Funicolare (Progetto di) sulle cascate del Niagara, 81.

Gemberg (Adina), scrittrice tedesca, 240.
Genio (Il) della civiltà giapponese, 409.
Giardino botanico di New-York, 178.
Gibilterra: il suo passato e il suo avvenire, 543.
Giornalismo (Il) nell'antica Roma, 105.
Gioventù universitaria: il suo dovere sociale, 1.
Giubileo (Per il) della conquista di Roma, 222.
Gladstone (Da) a Rosebery, 129.
Goethe anatomista, 4.
Governo (Il) della madre, 545.

Herkomer (Uberto), pittore bavarese, 76.
Huxley: suoi ricordi, 321.

Idea (La) della pace perpetua, 453.
Imposta (L') in una famiglia parigina, 268.
Infanzia (La) e lo Stato, 14.
Inghiottitori (Gl') di sciabole, 329.
Insegnamento (L') della filosofia in Francia, 265.
— universitario in America: sua estensione, 225.
Istituzioni (Le) di patronato negli stabilimenti di Ruysbroeck e di Loth, 265.
Italiani (Gl') in Francia durante il medio evo, 272.

Jokai (Maurus), romanziere ungherese, 546.

Kovalevsky (Sofia), scienziata russa, 57.

Lampada elettrica a batteria di sabbia, 372.
Legislazione (La) del lavoro per le donne, 53.
Legumi (Due nuovi), 81.
Letteratura femminile, 238.
— russa nell'ultimo decennio, 125.
— turca contemporanea, 399.
Letture (Le) nocive, 540.
Lezione (Una) oggettiva sulla retribuzione dei deputati, 64.

Liberalità alle Università, 178, 560.
Liszt e i suoi paladini, 359.
Lojola (Ignazio di), 263.
Londra e le Compagnie delle acque, 52.
Lotte politiche degli Stati Uniti: la nota amena, 434.

Magli (I grandi), 370.
Maree (Le) sfruttate dall'uomo, 446.
Marte: sua atmosfera, 28; la presenza dell'acqua, 148; i canali, 247.
Matrimonio (Il) obbligatorio per i deputati e i senatori, 555.
Matrimoni (I) fra le donne laureate, 353.
— sterili e lo spopolamento della Francia, 554.
Medici (I) in Germania, 176.
— a Parigi, 80.
Memoriale Huxley, 178.
Merluzzo (Il) e i piccioni, 80.
Microbo (Il) livellatore sociale, 507.
Miracoli (I) di Lourdes dal punto di vista medico, 415.
Mistero (Il) della nascita, 20.
Mogli (Uno studio sulle), 517.
Monopolio (Il) degli spiriti in Svizzera, 457.
Mortalità (La) in America, 559.
Musica (La) colorata, 66.
— greca e i canti della chiesa latina, 499.

Opinione (L') pubblica, 451.
Oro (L'): il suo passato e il suo avvenire, 481.
Ospedali di Londra: loro clientela, 274.

Para-pedoni (Il), 371.
Partiti (I) e le riforme in Inghilterra, 55.
Partito (Il) conservatore inglese e le riforme sociali, 10.
Passo (Il) militare nei vari paesi d'Europa, 81.
Pasteur (Luigi), 391.
Patate americane: loro esportazione, 81.
Pedagogia (La) vecchia e nuova, 450.
Pensionamento (Il) degl'insegnanti: limite d'età, 559.
Petöfi (Alessandro), poeta ungherese, 207.
Piccioni viaggiatori in mare, 177.
Pietre false e pietre buone: mezzo per distinguerle, 371.
Poesia (La) dialettale in Francia, 325.
Politica (La) nell'Irlanda, 244.
Polo (Al) Nord in pallone, 548.
Polvere (La) senza fumo e la sua azione sui fucili, 82.
Ponte (Un) sospeso gigantesco, 176.
Popolazione (La) della repubblica Argentina, 369.
Prestito di libri: proposta di un nuovo metodo, 62.
Previsioni (Le) del tempo, 560.
Professioni e fisionomie, 294.
Progresso (Il) nel servizio delle poste in Inghilterra, 156.
Protezione (La) contro il fulmine, 274.
Provenienza (La) degli abitanti di Parigi, 553.
Psicologia della donna, 97.
— della folla a teatro, 77.
— della moda, 514.
Pubblicazioni agricole negli Stati Uniti, 467.

Questioni penitenziarie: miseria e bagno penale, 25.

Raccolto (Il) mondiale del grano nel 1895, 463.
Raffreddori (Contro i), 371.
Razione (La) di zucchero per i soldati, 166.
Reazione (La) e i suoi insegnamenti, 355.
Regioni (Le) inesplorate del globo, 466
Registro (Il) dello stato civile, 214.
Resistenza del cavallo, 467.
— dei vertebrati alla sete, 177.
Responsabilità (La) dei padroni, 13.
Riforma (La) elettorale e il partito liberale in Austria, 169.
Riscaldamento di un teatro coll'elettricità, 562.

Roscher (Guglielmo), economista tedesco, 137.
Russia (La) e le sue condizioni attuali, 289.
Rydberg (Vittorio), scrittore svedese, 456.

Sahara: sua produzione, 81.
Salisbury (Lord) e la teoria dell'evoluzione, 544.
Scavi (Gli) in Egitto, 233.
Scimmia (Una) cantoniere, 370.
Scioperi, 11.
Segreto (Il) epistolare durante la rivoluzione francese, 361.
Sempione (Il) e gl'interessi italiani, 557.
Sieroterapia (La) e la mortalità della difterite, 242.
— e il tetano, 551.
Sincerità e menzogna nell'infanzia, 448.
Sistemi (I) carcerarii della Gran Bretagna, 161.
Skram (Amalia), scrittrice norvegiana, 238.
« Smithsonian Institution », 560.
Socialismo (Il) inglese, 202; suoi progressi, 445.
Società (La) per gli studi delle legislazioni comparate, 67.
Sorci lavoratori, 177.
— nuotatori, 369.
Spirito (Lo) dei tempi e l'opinione pubblica, 451.
Spopolamento (Lo) delle campagne, 79.
— della Francia, 554.
Stagione (La) teatrale 1894-95 a Berlino, 394.
Stambuloff (La caduta di), 299.
Stati Uniti: povertà e ricchezza, 46.
Statistica comparata dell'insegnamento primario, 464.
Statistica equina, 178.
Stato (Lo) e il divorzio, 218.
Steppe (Le): loro coltivabilità, 262.
Storia (La) degli Ebrei in Roma, 405.
Studenti (Gli) tedeschi moderni, 172.
Suicidio (Il) nei diversi paesi d'Europa, 176.
Sultano (Il) e il suo harem, 528.

Tannhäuser (Il) a Parigi, 367.
Tariffe ferroviarie: loro ribasso negli Stati Uniti, 164.
Temperatura (La) a Calcutta, 175.
Terremoto (Le cause del), 467.
« The Times » (Il giornale), 547.
Tirannelli (I) dell'America, 357.
Tiro (Il) contro i palloni frenati, 461.
Tram elettrico sotterraneo a Boston, 275.
Transvaal (Il) e le miniere d'oro, 198.
Trasporto (Il) dei detenuti, 539.
Treni-batterie (I), 132.

Vegetalismo (Il), 494.
Vele di carta, 178.
Velocità (La) dei treni « express » europei, 276.
— dei vapori postali, 80.
Vetture automobili, 371.
Via (Una) marittima da Berlino a New-York, 77.
Viaggio (Un) nelle regioni antartiche, 368.
Villeggiatura (La) dei Romani, 428.
Vipere (Come le) proteggono i loro piccoli, 368; loro digiuno, 561.
Visibilità (La) dei punti luminosi, 176.
Vittoria (La regina), 254.
Vogt (Carlo), scienziato tedesco, 16.
Volo (Il) degli uccelli e la macchina per volare, 536.
Volpi (Le) in Australia, 175.

Wallenstein (Il) di Schiller e le ultime ricerche storiche, 70.
Wasow (Iwan), scrittore bulgaro, 455.

IL DOVERE SOCIALE
DELLA GIOVENTÙ UNIVERSITARIA

(Conferenza di Carlo Wagner. — Dalla *Réforme sociale* del 1° maggio)

Si chiede spesso se il tempo nostro sia migliore o peggiore dei precedenti. È un problema questo altrettanto difficile a risolvere quanto facile a porre. Certo è che il tempo nostro ha una caratteristica tutta particolare: la sollecitudine, l'importanza data ai problemi biologici in generale; onde nasce un sentimento più acuto dei mali che travagliano la società contemporanea.

Fra questi mali, uno dei più evidenti è la disgregazione sociale, che colpisce sopratutto i giovani, e che nasce da due fonti: lo spirito di partito e lo spirito di privilegio.

Lo spirito di partito si riassume in questo assioma: « L'avversario è un nemico »; assioma che presiede alla maggior parte delle associazioni di interessi o di idee oggi esistenti. Di qui quello spirito di esclusione, di fanatismo, che ci divora e ci rende a un tempo impotenti a realizzare l'unione fra simili e l'equità fra dissimili.

Bisogna che i giovani imparino a conoscere la grande legge del combattimento che è insieme una legge pacifica, e che si potrebbe enunciare a questo modo: « L'avversario è il collaboratore. » Ogni vita è il risultato dell'azione regolare di forze che si contrappesano e si limitano a vicenda. L'antagonismo di due forze eternamente contrarie, ma equilibrate l'una dall'altra, si trova alla base di ogni meccanismo. Sarebbe dunque ben strano che la vita umana sola si sottraesse a una legge universale che domina tutto.

Nel dominio delle idee, come in quello degli interessi, conviene dunque essere persuasi della utilità, della necessità di un'opposizione. Avendo tale persuasione in noi, non considereremo più ogni avversario

come un farabutto o un imbecille; impareremo invece a rispettare l'avversario, a cercar di comprendere la sua parte e a profittare delle sue indicazioni. Ciò è doppiamente doveroso per i giovani studenti. Uno studente è un uomo che cerca; egli non deve comportarsi come se avesse di già trovato; infeudarsi fin dal bel principio è cosa assolutamente antiscientifica e antisociale.

Diogene cercava un uomo. Gli studenti devono cercare un avversario con cui fraternizzare; poichè se è indispensabile di legarsi d'amicizia con quelli che per affinità speciali sono a noi più vicini, è però una disgrazia non avere che amici i quali la pensino assolutamente come noi. Con un amico che fa l'oppositore, ci si abitua facilmente ad affrontare avversari più rudi; dopo il camerata, che lotta contro di noi con delicatezza e che sa indorare la pillola, occorrendo, noi sapremo ascoltare l'avversario sconosciuto, ma leale, che ci lancia in pieno petto, come un giavellotto, il suo modo di pensare, e arriveremo infine ad ascoltare anche chi ci sputa in faccia la verità.

Arrivati a questo punto, dovremo ancora fare un passo più in là. Non solo la lotta non distrugge la solidarietà, ma ne è anzi una forma: la più tragica, ma non la meno evidente. Due uomini che si battono, collaborano; due popoli che si agitano sui campi di battaglia nelle convulsioni della guerra e mischiano il loro sangue in uno stesso solco, dimostrano l'uno all'altro che i loro destini si compenetrano e sono solidali. Non si ripeterà mai a sufficienza che il migliore degli uomini, il migliore dei partiti non servono a nulla se arrivano alla dominazione esclusiva: occorrono dei complementi, dei correttivi, dei freni.

Veniamo al secondo punto: allo spirito di privilegio. Esso consiste nel desiderio di sottrarsi alla legge comune, di farsi una nicchia diversa da quella degli altri. Avete mai osservato quattro o cinque cavalli attaccati a un carro pesantissimo: tre, quattro ansano, puntano, tirano, fermi, sodi, là, come bravi animali; l'ultimo, se il carrettiere non gli è sopra con la voce e colla frusta, fa volontieri il sornione, e allenta le catene. — (Una voce dall'uditorio: « Il borghese ! » Risa generali!) — Così nelle scuole i figli di papà, come si chiamano, senza ideali, senza amore nè alla scienza, nè all'umanità, sognano una sinecura tranquilla, di dove contemplare in pace le miserie e il travaglio del mondo:

> Suave mari magno alterius spectare laborem
> Tutus ipse,

come dice il vecchio Orazio. — (Uno del pubblico: « È di Lucrezio ». L'oratore: « Ecco cosa vuol dire trovarsi in compagnia di gente colta; voi sbagliate e subito vi correggono. Questa è collaborazione eccellente »).

È necessario sbarazzarsi di questo spirito; e sopratutto è necessario per i giovani studiosi. Studiare non è già costituirsi un diritto di esser nutrito a spese pubbliche e di considerare il restante degli uomini come esseri inferiori. Studiare significa contrarre un debito che più tardi bisognerà pagare con molti servigi; poichè lo studente riceve in deposito la più ampia e la più sacra delle eredità, quel tesoro intellettuale e morale che forma il patrimonio intangibile d'una nazione. Nutriti della midolla di tutti coloro che li hanno preceduti nel passato, gli studenti godono di un vantaggio che alla maggioranza è tolto. Quindi le altre classi hanno diritto di chieder molto a coloro che han molto ricevuto; e lo studente che è animato da un sentimento di giustizia e di solidarietà deve sentir crescere ogni giorno entro di sè lo spirito di servitù volontaria che è precisamente l'antidoto dello spirito di privilegio.

Di qui un'altra conseguenza deriva, importantissima: che qualunque carriera o professione si abbracci, noi dobbiamo sopratutto preoccuparci dell'*elemento umano* cui la carriera tende nella sua finalità. Purtroppo nelle scuole, tutte intese a infarcire le menti di cognizioni tecniche, l'elemento umano è ora assolutamente trascurato. Un giovane ufficiale conosce la strategia, la geografia, la balistica, ma non sa che cosa sia un soldato, ignora le condizioni del suo spirito, le sue abitudini, che cosa si deva dirgli e che cosa gli si possa chiedere. Così un ingegnere, esperto in macchine e in costruzioni, non ha mai pensato che cosa sia un operaio che pena, lavora, soffre e si demoralizza. Un professore prende i suoi ragazzi e sembra dir loro: « Voi manderete giù; siete là per questo! »

Ora il miglior modo per imparare a conoscere l'elemento umano in mezzo a cui la nostra carriera si svolgerà è di *restar popolo* quando si è avuta la buona ventura di scaturire direttamente dal popolo; e di *ridiventar popolo* quando per nascita o per cultura uno se n'è allontanato. Il male sottile che logora l'anima contemporanea ha le sue radici nella esistenza anormale, nel divorzio dalle abitudini virili e sane.

Noi abbiamo tagliato le vene per le quali affluisce al cuore un sangue rosso e generoso, capace di farci amare la vita. Un sangue troppo fine e troppo blù irriga debolmente il nostro cervello; i nostri nervi si sono irritati, la volontà vacilla, il pensiero piglia le tinte grigie del fantasma.

Il rimedio sta nel ritorno alla semplicità, al lavoro fortificante, alla natura riparatrice; ed è ciò precisamente che costituisce gli elementi della vita popolare.

Amiamo dunque il popolo e guardiamo verso di lui, come esso guarda verso la gioventù universitaria che è destinata alla direzione della società; e procuriamo di vivere sotto i suoi occhi in una maniera degna del popolo e di noi. Disgraziatamente troppa gente vi è in alto, che ha due morali: una per sè e l'altra per il popolo; poichè dove si finirebbe se il popolo non avesse più morale? Ma che, forse, la libertà consiste nel poter far noi ciò che agli altri è vietato, come il padre, accendendo il sigaro, grida al figlio che non deve fumare?

Infine, il dovere sociale della gioventù universitaria è di fraternizzare e di prepararsi a pagare alla Nazione il suo debito d'onore. Problemi d'ogni sorta ci occupano e ci attirano; ma il problema dei problemi sarà sempre di sapere come si deve vivere e quale condotta morale convien tenere per far onore al proprio còmpito di uomo. E questo problema, che è universale, ha una soluzione sola: convertirci tutti al rispetto della legge interiore, la quale fa sì che ciascuno, considerandosi meno come creditore degli altri per rivendicazioni rumorose, che debitore di tutti per servigi avuti, aspiri a compiere il suo ufficio, a tenere il suo posto, a predicare coll'esempio.

GOETHE ANATOMISTA

(Da un articolo di Karl von Bardeleben, *Nord und Süd*, luglio)

Tra gli studi scientifici del Goethe i più importanti son quelli che si riferiscono all'anatomia. A questi studi lo spinsero da una parte il suo prepotente desiderio di conoscere tutto ciò che avveniva in lui e

intorno a lui, dall'altra la noia della vita di provincia ch'egli conduceva in Francoforte. Egli vi cercava anche una distrazione dagli studi giuridici che suo padre l'aveva costretto a intraprendere. Sappiamo, per esempio, che quand'era studente a Strasburgo, frequentava il corso di anatomia del Lobstein e la clinica ostetrica dell'Ehrmann, e preferiva la compagnia degli studenti di medicina, gli unici (com'egli osserva) che parlino della loro materia anche fuori dell'Università.

Dopo il 1775 egli si volse, sotto l'influenza del Lavater, allo studio della fisionomica, e quindi allo studio dello scheletro umano e più specialmente del cranio, mentre d'altra parte — da artista qual'era e quale rimase per tutta la vita — si occupava anche di disegno, di pittura e di scultura. Nel 1781 lo troviamo a Weimar che fa delle conferenze agli artisti della scuola di disegno di quella città intorno all'anatomia del corpo umano. A illustrare queste conferenze egli mostrava dei disegni, che ultimamente furono ritrovati nella casa da lui abitata, e alcuni dei quali, per esempio quelli che riproducono i muscoli del tronco e delle membra, sono di sua mano. Uno di questi fogli porta la data del 20 ottobre 1781, e a tergo di più d'uno di essi si vedono degli schizzi della chiesa collegiata di Jena presi dal cortile di quella Università. Ciò conferma la notizia, dataci dal Goethe stesso, ch'egli studiò l'anatomia sotto il professore Giusto Cristiano Loder.

In quell'epoca l'anatomia non poteva ancora chiamarsi una scienza, e l'anatomia comparata non era altro che un pio desiderio. Quanto all'anatomia speciale del corpo umano, si credeva che tutto finisse col conoscere esattamente le ossa, i muscoli, ecc. e che non ci fosse più nulla di nuovo da imparare.

Il Goethe si dedicò allo studio non solo del cranio, ma a quello di tutto il corpo umano; anzi non si limitò nemmeno a questo, ma estese le sue ricerche a tutti i rami dell'anatomia. Del cranio però si occupò in modo speciale, e uno dei primi risultati de' suoi studi fu la scoperta dell'osso intramascellare, che oggi più giustamente si chiama premascellare, perchè si trova davanti alla mascella superiore, congiunto con essa per mezzo di una sutura, che è visibile specialmente dietro gl'incisivi, sulla volta del palato. La scoperta di quest'osso, al quale egli diede il nome di *os incisivum*, perchè porta i denti incisivi superiori, fu da lui fatta a Jena alla fine di marzo del 1784. I mesi che

seguirono furono da lui impiegati a scrivere un opuscolo intorno alla scoperta e a schizzare i disegni che dovevano illustrarlo. Il lavoro vide la luce molto più tardi, e cioè nel 1831, quando fu pubblicato nei *Nova Acta Academiae Leopoldo-Carolinae* (tomo XV) con molte modificazioni, illustrato da cinque tavole, mentre il Goethe ne nomina dieci e più tardi anzi diciassette. Nell'Archivio Goethiano si trovò fra le carte nel 1891 il « concetto » del lavoro, e nella casa del Goethe furono trovati quattordici dei diciassette disegni, ma non già gli schizzi delle dieci tavole che corredavano l'originale del 1784. Però, alcuni mesi fa, quest'ultimo venne fuori e presentemente si trova nell'Archivio Goethianò e Schilleriano a Weimar; esso era stato lasciato alla Società delle scienze naturali di Amsterdam dall'anatomista Pietro Camper, al quale il Goethe l'aveva mandato nel 1784.

Senonchè, prima che al Camper, il lavoro fu spedito al Loder, al Sömmerring di Cassel e al Merck. Il Loder rispose con parole di viva ammirazione per il Goethe e per la sua scoperta; gli altri invece, e insieme con essi anche il Blumenbach, che fu il primo che tenesse scuola di anatomia comparata a Göttingen nel 1777, non vollero saperne di osso intermascellare. Ma ciò non fece perdere di coraggio il Goethe, il quale seguitò ne' suoi studi, come è dimostrato dai lavori da lui compiuti nel 1790 e nel 1794, che recentemente sono stati ritrovati.

Nelle ricerche sull'osso intermascellare egli aveva proceduto sul fondamento dell'anatomia comparata, o per dirla con lo Haeckel, s'era tenuto al metodo filogenetico, ricorrendo all'evoluzione come a un ausiliare secondario. In seguito, però, trasse maggior partito anche da questa e, per quanto lo permettevano le cognizioni di quel tempo, combinò i due metodi, per mezzo dei quali noi cerchiamo presentemente di risolvere i problemi della biologia.

Contemporaneamente passò dallo studio dei mammiferi, ai quali dapprima s'era rivolto, a quello degli uccelli, degli « anfibî » (così si chiamavano fino a cinquant'anni fa i rettili) e dei pesci. Dal 1785 al 1786 lavorò ancora intorno all'osso intermascellare e intorno al cranio, e nel 1790, tornato dal viaggio in Italia in cui trovò al Lido la famosa testa di castrato, cercò di scrivere una Morfologia generale che naturalmente rimase incompleta, giacchè allora un'impresa simile non

poteva ancora riuscire, e alla quale diede il titolo di « Saggio intorno alla figura degli animali. » Cominciò pure un « Saggio di osteologia generale » ma in essa non istudiò che il cranio.

Se ora ci domandiamo in qual modo il Goethe sia arrivato dall'osso intermascellare alla così detta teoria vertebrale del cranio (cioè, che le ossa del cranio non sono che vertebre modificate) vediamo confermata dal manoscritto dell' osteologia una nostra supposizione, che cioè non solo nei due studi domini un' idea generale, la ricerca, cioè, di un tipo comune, ma anche che il passaggio dall'uno all'altro avvenga per una speciale ragione anatomica. In tutte queste ricerche del Goethe si nota la tendenza a scomporre le ossa del cranio umano nei loro elementi genetici, a dimostrare che un osso risulta da più ossa e in qual modo ciò avvenga. Facendo questi tentativi, egli dovette accorgersi ben presto che, non solo la mascella superiore, ma anche altre ossa, per esempio lo sfenoide, si compongono di due o più pezzi. Questo fatto deve avergli suggerita l' idea della teoria vertebrale del cranio, ch'egli tenne chiusa in sè per lungo tempo, finchè la vide realizzata nella testa trovata al Lido.

Senonchè in questa teoria si tratta non tanto della scomposizione delle ossa, quanto sopratutto di uno studio comparativo fatto, non già fra più animali, ma sopra un animale solo o sull'uomo; e questo fu un passo di più sulla via della comparazione, un passo come quello che il Goethe fece nella botanica e che lo condusse alla scoperta della foglia come forma primitiva di tutte le parti della pianta. E così possiamo porre la pianta primitiva accanto al tipo animale, la foglia accanto alla vertebra, senza cadere nell'errore di voler far derivare tutte le ossa da vertebre.

La teoria del Goethe suona in poche parole così: « Il cranio dell'uomo e dei mammiferi consta di sei vertebre più o meno trasformate. » Una vertebra si compone in sostanza del corpo e dell' arco, fra i quali si trova il canale che riceve il midollo spinale. Ora il Goethe credette di ritrovare nel cranio e il corpo della vertebra e l'arco, e ritenne che quello fosse la base del cranio e il palato, questo la scatola ossea; e nell' interno il cervello, che non sarebbe altro che una trasformazione del midollo spinale.

Questa teoria nel corso del tempo subì molte modificazioni, e finalmente fu dichiarata erronea per quanto si riferisce alla parte anteriore

del cranio. Solo nella parte posteriore, dove il Goethe poneva le tre prime vertebre, possiamo distinguere dei « segmenti »; ma non si può sostenere che nel cranio vi sieno delle vertebre, e il numero dei segmenti è di molto superiore a quello delle pretese vertebre, ch' erano tre, mentre i segmenti son dieci o dodici.

Facciamoci ora una domanda: Quanto è rimasto di tutti gli studi di storia naturale del nostro poeta? — Il Goethe stesso dovette sentirsi ripetere più volte che avrebbe fatto meglio a dedicarsi unicamente alla poesia. E ammesso pure che ciò sarebbe stato meglio per lui, sarebbe stato meglio anche per noi e la scienza non avrebbe avuto veramente nulla da perdere s'egli non vi si fosse dedicato? Certo che nella scienza nessuno è indispensabile e quello che uno non fa sarà fatto più tardi da un altro. Ma, prescindendo da ciò, è certo che, non essendo stata riconosciuta a tempo l'opera del Goethe, le scienze naturali rimasero arretrate almeno di una generazione e poterono giungere al punto a cui oggi si trovano solo quando furono riprese le idee dell'immortale poeta. Nella lotta fra il Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire, il Goethe poteva ben dire: *mea res agitur*; erano le sue idee quelle che il Geoffroy propugnava, e se quella volta sembrarono vinte, risorsero trent'anni dopo per opera del Darwin.

È difficile esporre brevemente e in modo facilmente intelligibile l'essenza di queste idee, poichè il Goethe stesso non fece che accennarvi qua e là, nelle sue opere poetiche e scientifiche, nei suoi discorsi e nelle sue lettere. Giudicando dai suoi scritti di anatomia, e specialmente dagli ultimi venuti in luce, sembrerebbe che egli non fosse giunto più in là di un tipo ideale e che non avesse concepita l'idea di una derivazione dell' uomo dagli animali, di una vera consanguineità fra gli animali e fra gli animali e l' uomo. Il suo « tipo osteologico » sembra una costruzione, un'astrazione, e non appare identificabile con un animale inferiore, con un mammifero primitivo, ecc. Senonchè la parola « tipo » fu da lui adoperata in tempi diversi in vario senso, e quando mettiamo il suo « tipo » accanto alla sua pianta primitiva, non possiamo far a meno di pensare che egli intendesse veramente di parlare di animali e di piante inferiori.

Come è noto, il Kalischer ha dimostrato con grande acutezza il doppio significato che ha presso il Goethe la parola « tipo », e, come

lo Haeckel, è venuto alla conclusione che il Goethe fu un precursore del Lamarck e del Darwin. Uno studio accurato di tutti i passi in questione ci permette di pronunziare questo giudizio: fra il 1780 e il 1800 il Goethe pensò veramente a una discendenza, a una evoluzione delle specie, a una consanguineità fra gli animali e fra questi e l'uomo; poi abbandonò per qualche tempo questo pensiero, e più tardi, verso il 1825, lo riprese e lo conservò fino alla morte.

Che egli credesse veramente alla discendenza e alla consanguineità delle specie, si potrebbe dimostrare citando numerosi passi delle sue opere. Ci limitiamo a riprodurne due:

Il 17 maggio del 1787 egli scriveva da Napoli di essere « vicinissimo al mistero della generazione delle piante », e aggiungeva: « Con questo modello (della pianta primitiva) e con la sua chiave si può inventare una infinità di piante, che non sono ombre o parvenze pittoresche o poetiche, ma che son vere e reali. *Questa legge deve potersi applicare a tutti gli altri esseri viventi.* »

Ed ecco quanto scriveva nel « Saggio di un'anatomia comparata » (seconda edizione, Weimar, vol. VIII, pag. 71): « Siamo dunque arrivati a questo risultato, di poter affermare con sicurezza che tutti gli organismi perfetti, pesci, anfibi, uccelli, mammiferi, e primo fra questi l'uomo, sono formati secondo un tipo primitivo, che solo nelle sue parti essenziali presenta maggiori o minori variazioni e si sviluppa e si trasforma ancor oggi per mezzo della propagazione. »

Il Goethe ebbe dunque l'idea di una evoluzione e di una trasformazione lenta e costante, così in geologia, come in botanica, come in zoologia. Egli parla di *passaggi*; egli conosce l'*eredità* e l'*adattamento* all'ambiente; egli parla di mutazioni che si compiono negli organi per effetto dell'uso o in conseguenza del non usarne; egli conosce le influenze reciproche, le *correlazioni* e le *compensazioni*, e perfino l'ereditarietà delle proprietà acquisite per adattamento durante la vita.

Nei suoi giovani anni il nostro poeta fu seguace dello Spinoza; egli fu sempre, a eccezione degli ultimi anni della sua vita, un panteista, e fino alla morte si conservò « monista » nel senso che ora si attribuisce comunemente a questa parola. Egli considerò la natura come manifestazione della divinità. Fra i suoi motti si trovò anche questo: » Chi vuol negare che la natura sia un organo della divinità, neghi addirittura ogni rivelazione. »

L' influenza dello Spinoza contribuì grandemente ad aumentare la gravità religiosa con la quale il Goethe considerava e studiava la natura. È questa una giusta osservazione fatta da Eugenio Filtsch nella sua recente opera « Lo sviluppo religioso del Goethe », nella quale dimostra nuovamente che al nostro poeta non si può dare il nome di « pagano. »

Come è noto, il Goethe subì negli ultimi anni l'influenza del Kant, e a questa dobbiamo forse attribuire il suo ritorno alle scienze naturali e alle teorie accennate più sopra. Ma le sue idee morfologiche e scientifiche non possono esser comprese del tutto da chi non cerchi di entrare nel suo pensiero poetico, giacchè questo e quelle si completano e si spiegano a vicenda.

IL PARTITO CONSERVATORE INGLESE E LE RIFORME SOCIALI.

(Da un articolo di Sir John Gorst, *Nineteenth Century*, luglio)

Il partito che salì al potere per le elezioni generali del 1892 non potè mai corrispondere alla popolare aspettativa rispetto alle riforme sociali, perchè il suo tempo, insieme con la sua attività, fu tutto assorbito dalle discussioni politiche; ma questa scusa per la sua inerzia, in riguardo alle questioni che interessavano molto di più la maggioranza del paese, non è stata, a quel che sembra, apprezzata abbastanza, e, ormai, l'opinione pubblica si rivolge verso il partito conservatore che ha costituito, fin qui, l'opposizione. Ora, questo partito, che non ha impegno alcuno dal quale si senta obbligato ad ingolfarsi in discussioni attinenti alla politica, potrà consacrare tutti i suoi sforzi allo studio e alla soluzione dei problemi concernenti il lavoro e la legislazione sociale. È inutile aggiungere che i conservatori non usciranno mai dalla via della attuale costituzione, ma andranno incontro al progresso senza abbandonare quella prudenza e quella oculatezza che hanno sempre caratterizzato il popolo inglese.

Due sono le malattie principali che affliggono la società presente, e ne minacciano la stabilità; intendiamo parlare degli scioperi e delle

chiusure delle officine, non che della disoccupazione. Di tali malattie è stata già fatta, però, una accuratissima diagnosi, e non resta, adesso, che applicare gli opportuni rimedî, per mezzo di una savia cura legislativa.

Scioperi.

A questo male non è difficile trovare un rimedio, seguendo l'esempio delle colonie inglesi e di certi Stati americani ed europei, dove si sono avuti eccellenti risultati per via di alcune leggi speciali. Si tratterebbe di applicare a tutte le masse dei lavoratori quegli stessi benefici dei quali godono gli operai delle ferriere del Cleveland, e delle miniere del Northumberland, creando dei comitati locali e centrali il cui scopo fosse di prevenire e impedire i conflitti industriali. Questi comitati, la cui autorità deriverebbe dal Parlamento, sarebbero nominati dai consigli di contea, e dalle corporazioni municipali, oppure direttamente dal Governo, secondo che fossero locali o centrali. Dessi dovrebbero essere permanenti, per avere maggiore esperienza e godere di maggior prestigio: tanto gli imprenditori che gli operai dovrebbero esservi egualmente rappresentati: e agirebbero per il vantaggio della popolazione in genere e non nell'interesse di una delle parti querelanti. Sarebbe anche necessario che fossero rivestiti di una autorità legale sufficiente per chiamare a sè le parti e assicurarsi i mezzi di prova; e prima di tutto, i loro sforzi dovrebbero essere diretti alla conciliazione. Qualora ciò non riuscisse, il comitato dovrebbe pubblicare tutti i resultati dell'inchiesta, aggiungendovi, se lo credesse opportuno, il proprio giudizio. Così la pubblica opinione verrebbe a essere illuminata, e si vedrebbe chiaro quali sarebbero le pretese meno giustificate.

Alcune di queste sentenze sarebbero certamente eseguibili secondo la procedura legale ordinaria; ma altre non lo potrebbero mai essere, come quelle, per esempio, che riguardassero il rialzo o il ribasso dei salari. Qui, nessuna delle due parti potrebbe essere, naturalmente, costretta ad agire contro il proprio interesse; e, quando non si potesse venire a una conciliazione, la lotta sarebbe inevitabile. Ma questi casi sono, fortunatamente, più rari di quelli nei quali l'arbitraggio, spalleggiato dalla pubblica opinione, obbliga moralmente quella parte, il cui torto è manifesto, a sottomettersi.

I disoccupati.

È questo un problema cui i governi non amano attaccare di fronte. La tragedia di Parigi del 1848 mostrò ad essi chiaro quali siano gli effetti del riconoscimento teorico del diritto al lavoro quando lo Stato non abbia lavori da dare. Ma la società non può più nascondersi, che le fluttuazioni del commercio, le invenzioni di nuove macchine, i cambiamenti delle mode, le immigrazioni di operai stranieri, e molte altre influenze, contro le quali il lavoratore è disarmato, possono, in un dato momento, deprimere sul mercato la domanda della mano d'opera, e creare, provvisoriamente o permanentemente, un forte numero di disoccupati, dei quali soltanto la minima parte è composta di ubriaconi o di infingardi. Vi sono dei casi nei quali anche gli operai migliori e più abili debbono piegare il capo dinanzi alle vicende dell'industria; e, pure ammettendo che il numero dei disoccupati non vada aumentando continuamente, è forza riconoscere che questa infermità sociale è molto radicata e non poco pericolosa, poichè un forte esercito di operai trovasi attualmente in uno stato di ozio involontario. Siccome a ciò non può apprestarsi un rimedio da un giorno all'altro, sono stati qua e là suggeriti e tentati vari palliativi, specialmente dalle autorità locali, mentre il governo centrale rimane sempre irresoluto e tentennante. Nondimeno, sembra giunto il tempo che questa politica di indecisione venga definitivamente abbandonata.

Uno dei mezzi che servono a diminuire il numero dei disoccupati, è certamente quello di una savia amministrazione governativa che mantenga la pace all'interno e all'estero, protegga i commerci e le industrie, assicuri le proprietà, e sappia ispirare fiducia nell'avvenire; ma gioverebbe ancora l'impianto regolare di registri del lavoro pel cui mezzo si potesse rilevare, con certezza e precisione, in quali località la mano d'opera fosse, più o meno, ricercata. Inoltre, le autorità locali dovrebbero essere incoraggiate nei loro sforzi per procacciar lavoro ai disoccupati, poichè, quando anche il lucro della impresa fosse meschino, ne risulterebbe sempre un guadagno, di fronte a quello che costa il vitto, il vestito, e l'alloggio di chi non produce. S'intende che non si tratta con questo di creare un cespite nuovo di concorrenza a danno dell'industria privata, e, perciò, unico scopo dovrebbe essere la produzione dei generi da consumarsi dai lavoratori stessi. Condotto fino

al suo ultimo sviluppo, questo sistema dovrebbe essere un esperimento di cooperazione e non mai di socialismo.

Si ponga anche mente che gli operai da lungo tempo disoccupati hanno perduto molto del loro vigore e della loro abilità, ed hanno bisogno di un trattamento speciale onde riacquistare le qualità perdute per il non uso. Le colonie sperimentali di lavoro, sia all'interno che fuori dello Stato, sembrano adattate per questa specie di allenamento.

Presi che siano tali provvedimenti, il residuo, composto di coloro che non lavorano perchè non vogliono, si ridurrebbe assai esiguo; e, quando il pubblico fosse convinto che un operaio onesto non può rimanere disoccupato, questo residuo verrebbe trattato colla dovuta severità, e non sarebbe più permesso di vivere ozicsi speculando sull'altrui compassione, o facendosi mantenere coi denari dei contribuenti.

La responsabilità dei padroni.

I danni pecuniari cagionati dagli infortuni del lavoro sono ora a carico o delle società di mutuo soccorso (*Friendly Societies*), o dei sentimenti filantropici del padrone, o della carità privata e pubblica, o degli istituti mantenuti dal pubblico erario; e non di rado vi si fa fronte dalle stesse vittime per mezzo dei risparmi propri, o degli amici. Ma bisogna pur convincersi che, coi processi delle moderne industrie, questi danni inevitabili debbono essere calcolati fra le spese di produzione; e che il miglior sistema per renderne più tollerabili le conseguenze, è quello di assegnare l'obbligo del compenso al capitalista, il quale troverà modo di rifarsi della perdita, o sui salari o sui prezzi, secondo le speciali condizioni della sua industria.

Il progetto governativo di due anni fa, col quale si rendevano responsabili i padroni, nel solo caso di negligenza da parte dei loro sottoposti, è assolutamente inadeguato, poichè le statistiche provano che solo un quarto degli infortuni del lavoro è da attribuirsi alla negligenza. Una identica legge fu approvata, tempo fa, in Germania, ma non resse alla prova, per il gran numero di liti e di questioni cui dette luogo. È dunque indispensabile che il lavoratore abbia il diritto di pretendere dall'imprenditore stesso il compenso, qualunque sia la causa che ha prodotto l'infortunio, eccettuato il caso della mala fede e della cattiva condotta; e dovrebbe determinarsi preventivamente una

scala graduatoria di indennità da accordarsi secondo la gravità del danno, senza che ciò fosse lasciato, volta per volta, al capriccio dei giudici o degli arbitri.

L'imprenditore potrebbe, dal canto suo, mediante il versamento di una quota fissa a una società d'assicurazione, liberarsi dal peso del pagamento delle singole indennità; ma non dovrebbe esser lecito all'operaio di cedere i suoi diritti verso il padrone a una associazione qualsiasi, che, da parte sua, gli garantisse l'indennità in caso di infortunio, perchè quei diritti non sono di pertinenza esclusiva del lavoratore, ma servono anche a garantire la società che in nessun caso essa sarà obbligata ad addossarsi il mantenimento delle vittime, o delle loro famiglie.

L'infanzia e lo Stato.

La legge sui poveri ha bisogno di molti ritocchi e di varie riforme, nel senso di scoraggir dal ricorrere alla pubblica assistenza coloro che non lo meritano, senza però che possano mai confondersi con questi i veramente degni di soccorso.

È ai fanciulli, agli ammalati, e ai vecchi, che devesi prima di tutto provvedere; e, cominciando dai primi, non bisognerebbe che l'obbligo di mantenere la propria famiglia si facesse servire da spauracchio per gli oziosi e per gli infingardi; la coscienza di un tale obbligo non sarà quasi mai sufficiente per ridurre sobrio e laborioso chi non lo è, mentre, d'altra parte, si corre, con tal metodo, il rischio di fare dei figli di costui altrettanti membri inutili o nocivi alla società.

Inoltre, il genitore che pone i figli a carico del pubblico, deve perdere ogni patria potestà sopra di essi, poichè il vantaggio di questi e l'interesse sociale non possono subordinarsi ad un'astrazione che potrebbe produrre gravissime conseguenze. Importa poi moltissimo che non si tolgano i fanciulli dall'ambiente famigliare; e, perciò, quelli che sono necessariamente a carico dello Stato siano collocati presso famiglie private, scelte, naturalmente, fra le migliori della classe, o in istituti governativi, non basati sul principio delle grandi caserme, dove sono ammucchiate centinaia di ragazzi con grave pericolo per la salute e per la moralità, ma composti di vari fabbricati isolati e distinti, in ciascuno dei quali una dozzina di fanciulli sia nutrita ed alloggiata sotto la dire-

zione di una donna che faccia loro da madre. Un sistema simile viene già praticato, con successo, a Sheffield.

Gli ammalati.

L'organizzazione del servizio medico è difettosissima, e qui è aperto un vasto campo alle riforme legislative e amministrative. Le malattie sono incidenti così comuni nella vita umana, che ciascuno dovrebbe, spontaneamente, tentare di prevenirne le conseguenze, mentre, dall'altra parte, lo Stato non può permettere che vengano abbandonati a sè stessi, in caso di malattia, coloro che hanno, mentre erano in salute, trascurato di prendere dei preventivi provvedimenti.

Secondo la legge inglese, l'assistenza medica, concessa al cittadino dall'autorità, non priva questo di alcuno dei suoi diritti civili, nè basta per collocarlo nella categoria dei poveri; da ciò si inferirebbe che l'assistenza medica dovrebbe essere data a tutti, senza eccezione, liberamente e gratuitamente. Ma, senza entrare nella questione della maggiore o minore correttezza di simile teoria, resta sempre il fatto che gli istituti per i malati debbono essere rispondenti al loro scopo, ciò che non sempre si verifica, come apparisce dai rapporti pubblicati recentemente nel *British Medical Journal*. In molti ospedali la distribuzione dei locali, la nettezza, il servizio degli infermieri, i materiali medico-chirurgici, le regole igieniche, lasciano moltissimo a desiderare, e sembra che gli ispettori governativi e locali non abbiano nè occhi nè naso per accorgersi di simili inconvenienti.

I vecchi.

Se, quando si tratta di fanciulli e di ammalati, la società può avere un interesse egoistico a prenderne cura, questo non è più il caso per i vecchi, dai quali nulla più, ormai, si può aspettare. Qui è il sentimento pietoso ed umano che entra in giuoco, e il solo quesito che possiamo presentarci è questo, se si possa, cioè, offrire ai vecchi un' assistenza migliore, e con più tenue spesa.

È certo che molti potrebbero provvedere nell'età giovanile alla loro vecchiaia, e mettere insieme, fra i 18 e i 25 anni, il fondo occorrente; anzi sarebbe opportuno che i matrimoni fossero differiti fino a che questo dovere non fosse compiuto. Ma non è a sperarsi che la gioventù si oc-

cupi di proposito di una eventualità che a lei sembra così lontana ed incerta, anche se lo Stato offra larghi aiuti ed incoraggiamenti. In ogni modo, ciò riguarda i vecchi delle età future, ed ora bisogna provvedere ai presenti, e a quelli che entreranno fra non molto in quel numero. A tale scopo gioverà anzitutto dar mano a una giusta classificazione dei ricoverati negli ospizi, tenendo conto del carattere e degli antecedenti di ciascuno, e facendo sì che i buoni non siano confusi cogli individui dalle perverse abitudini e dal linguaggio indecente. Secondariamente, converrà esperimentare il sistema delle pensioni di Stato. A ciò si obietta che la spesa sarebbe troppo ingente; ma vi si potrebbe rimediare rialzando il limite dell'età che dà diritto alla pensione, e sottoponendo tale diritto a condizioni che lo rendessero meno facilmente accessibile. Potrebbe, per esempio, costituire un titolo per ottenere la pensione il non essere stato, per un lungo periodo precedente, a carico della pubblica beneficenza.

Noi occidentali teniamo in poco conto la civiltà chinese; eppure questa ha qualche lato che sarebbe degno d'imitazione. In China, non solo si presta culto agli ascendenti morti, ma si fa loro onoranza quando sono vivi, mentre i vecchi, fino al momento della morte, rimangono i capi onorati e rispettati della famiglia. E la civiltà chinese conta un'esistenza assai più lunga della nostra.

RICORDI DI CARLO VOGT

(Da un articolo di R. Virchow, *Die Nation*, 1° giugno)

Conobbi Carlo Vogt nell'autunno del 1847 a Giessen, dove era stato chiamato da alcuni mesi alla cattedra di zoologia. Per accorrere a quest' invito egli aveva interrotto gli studi che stava facendo alla Riviera intorno agli animali marini. Prima ancora aveva lavorato per alcuni anni con Luigi Agazzis a Neuchatel e sulle Alpi, studiando pesci vivi e fossilizzati; aveva fatto delle ricerche intorno ai ghiacciai e alla formazione delle montagne; poi aveva fatto alcuni studi al *Jardin des plantes* a Parigi, e aveva fama non solo di valente naturalista, ma anche

di arguto scrittore. Il suo conversare era pieno di spirito e di frizzi, e di fronte al suo acuto spirito di osservazione cadeva ogni cosa che non avesse uno stabile fondamento.

Già in quell'epoca egli seguiva il doppio indirizzo, che non abbandonò per tutta la vita: da una parte cioè l'indirizzo severamente scientifico che lo guidò nelle sue ricerche e gli fece raccogliere una quantità meravigliosa di cognizioni positive; dall'altra il giudizio critico che gli permetteva di spiare la più piccola debolezza de' suoi predecessori e segnatamente de' suoi avversari, e che lo fece diventare uno dei più accaniti e de' più formidabili nemici della superstizione e del dogmatismo. Egli sapeva infondere ora l'ammirazione ora il terrore in quelli che lo leggevano e lo ascoltavano, e questa è una prova della profonda impressione che già allora egli sapeva produrre.

Ma i rivolgimenti politici del 1848 vennero a interrompere la sua attività scientifica. Formatasi in Giessen una guardia civica, il Vogt fu chiamato a comandarla; poi fu mandato al primo Parlamento di Francoforte e subito dopo fu eletto deputato al Parlamento nazionale. Quivi sedette all'estrema sinistra e conquistò una tale autorità che nel Parlamento mutilato di Stoccarda, nel quale egli era rimasto, fu nominato fra i tre reggenti. Ma questi dovettero esulare, e il Vogt riparò nella Svizzera, dove tornò immediatamente a' suoi studi scientifici, che del resto non aveva mai interrotti del tutto.

Si recò anzitutto a Berna, poi a Nizza, ove riprese le sue ricerche sugli animali marini. Nel 1852 fu chiamato alla cattedra di geologia all'università di Ginevra, e nel 1854 pubblicò il suo Manuale di geologia. Più tardi gli fu affidato anche l'insegnamento della zoologia e fu incaricato della direzione del gabinetto zoologico. Su questa università, che da poco era stata fondata, Carlo Vogt esercitò una grande influenza; e a Ginevra scrisse la nota polemica contro Rodolfo Wagner, del quale combattè accanitamente la teoria dualistica che ammetteva per principio la differenza della vita intellettuale dell'uomo e degli animali. I ricercatori che vennero dopo di lui e che studiarono col metodo sperimentale la formazione e il funzionamento del cervello riconobbero che il dualismo non è che una formula di nessuna utilità per la scienza, e così diedero ragione alla sua critica.

Uscito nel 1859 il lavoro monumentale del Darwin (*Origin of species*), Carlo Vogt diventò subito uno dei più arditi darwinisti, ed è considerato a ragione come rappresentante della così detta teoria dell'uomo-scimmia. Egli infatti diede questo nome ai cretini microcefali che abitano nelle valli delle Alpi, e che egli studiò a lungo, pubblicando poi nel 1866 un accurato lavoro in cui espose i risultati delle sue ricerche. Le sue osservazioni hanno un'importanza indiscutibile per quanto si riferisce all'anatomia e formano un ottimo contributo alla conoscenza delle irregolarità o deviazioni dell'organismo del corpo umano. Ma quando si tratta di trovare la spiegazione di queste irregolarità, la sua teoria non regge più. Infervorato nella dottrina di Darwin, egli non vide nella microcefalia che un fenomeno di atavismo; ma l'antropologo e il patologo devono respingere questa spiegazione. Non si trovò in fatti nessuna scimmia che realmente corrispondesse ai microcefali sia nel cranio, sia nel cervello. La microcefalia deve considerarsi come una deviazione non già naturale, ma morbosa, come in generale il cretinismo, che anche molto tempo prima di Darwin era stato considerato da alcuni come la ripetizione atavistica di un tipo etnologico primitivo.

Quando il Vogt navigava ancora in pieno atavismo, trovò da esplicare la sua attività in un altro campo, che gli presentava una quantità di cose nuove le quali gettavano viva luce sulla storia degli uomini primitivi. E questa è la preistoria. A breve distanza l'uno dall'altro si seguivano allora i ritrovamenti di oggetti appartenenti a un periodo di tempo, nel quale comunemente si riteneva che l'uomo non fosse esistito, e si scoprivano le abitazioni lacustri. Una febbre di scavi invase allora tutta l'Europa e perfino l'America, e si organizzarono congressi preistorici internazionali allo scopo di esaminare sul posto i risultati dei vari scavi e perchè gli studiosi potessero comunicarsi scambievolmente le esperienze fatte.

Allora il Vogt girò per tutta la Germania e in alcuni paesi vicini, tenendo delle conferenze, nelle quali esponeva al gran pubblico i risultati positivi delle nuove ricerche, e dappertutto la gente accorreva in folla ad ascoltare la sua eloquente parola. Egli potè recarsi anche a Berlino, essendogli stato condonato l'esilio, e nel 1863 pubblicò le « Conferenze intorno all'uomo » (*Vorlesungen über den Menschen*).

Nell'autunno del 1869 c'incontrammo al congresso preistorico di Copenhagen. Quivi vedemmo esposti nel Museo nordico tutti i tesori dell'epoca preistorica, che erano stati raccolti da due generazioni di diligenti ricercatori: un materiale enorme, ottimamente ordinato, che rappresentava in modo mirabile la cronologia di quell'epoca remota. E tornammo da Copenhagen pieni di ammirazione per quello splendido museo, pensando con rammarico che in Germania, ad onta della grande quantità di scavi e di ritrovamenti, regnava in questo campo una deplorevole confusione. Poche settimane dopo ci ritrovammo al congresso dei naturalisti e dei medici tedeschi a Innsbruck, e quivi i nostri desideri furono esauditi: per la prima volta cioè fu istituita nel congresso una sezione antropologica e fu lanciato un proclama per esortare gli studiosi a fondare una Società antropologica tedesca, istituendo contemporaneamente vari gruppi locali. All'appello non mancò la risposta. Nello stesso anno si fondava la Società di Berlino; al principio dell'anno seguente sorgevano quelle di Vienna e di Monaco, e nella primavera si gettavano a Magonza le basi della grande Società antropologica germanica. Questa società celebrò ultimamente il venticinquesimo anniversario della sua fondazione, e in questa circostanza si ricordarono con espressioni di gratitudine e di ammirazione i meriti di Carlo Vogt, che allora era ancora in vita e potè rispondere al saluto della Società antropologica di Berlino, della quale era membro onorario.

Ora egli appartiene alla storia, la quale pronunzierà su lui il suo giudizio; e questo sarà più spassionato di quello dei contemporanei, che forse non seppero apprezzarlo come meritava. Sarebbe lungo il voler dare un elenco di tutte le sue opere, giacchè egli spiegò una attività straordinaria, conquistandosi, oltre al posto di scienziato, anche quello di scrittore eminente. Ma i suoi contemporanei non vollero perdonargli la sua teoria dell'uomo-scimmia, che per la moltitudine rappresenta una sconfitta. Eppure non è questa teoria che può dar appiglio ad attaccarlo come scienziato, bensì il tentativo ch'egli fece di appoggiarla alla microcefalia. Quanti altri naturalisti si volsero alla stessa teoria senza compromettere la loro fama di scienziati! Darwin stesso non vi si andò sempre più avvicinando? Eppure la grata Inghilterra ha deposto il suo cadavere nel tempio della gloria a Westminster, mentre a Gi-

nevra, dove Carlo Vogt per più di quarant'anni si era reso benemerito della scienza, non furono molti quelli che seguirono il suo funerale. Ma mentre il Darwin non attaccò la dottrina ortodossa, il Vogt rimase fino all'ultimo un eretico.

Senonchè verrà un giorno in cui l'epoca memorabile alla quale il Vogt appartenne sarà considerata *sine ira et studio*, giacchè essa ha una grandissima importanza non solo per lo sviluppo della ricerca scientifica, ma anche per quello dello spirito umano. Allora anche a Carlo Vogt si renderà il tributo che gli spetta; allora si riconoscerà come egli aspirasse sempre alla verità e si vedrà di quale tenacia e di quanta acutezza di spirito egli fosse dotato.

IL MISTERO DELLA NASCITA

(Da un articolo di Grant Allen, *Fortnightly Review*, luglio).

Sulla questione, sollevata recentemente fra gli scienziati dalle teorie del Weissmann rispetto all'eredità, lo scrittore dell'articolo vuol presentare alcune osservazioni che pongono i fatti sotto una nuova luce. Già il Weissmann stesso diede il primo esempio di una diversione, allorchè, mentre tutti si chiedevano « *Come* è possibile la trasmissione dei caratteri acquisiti? » egli uscì fuori con un'altra domanda: « È ella possibile questa trasmissione? » Così, quando gli studiosi dicevano: « È assai strano che un'unica cellula possa trasmettere, non soltanto tutto ciò che forma parte dell'organismo dei genitori, ma anche ciò che questi hanno acquistato nel corso della loro vita individuale », il Weissmann interruppe, osservando scetticamente: « Ma, è poi vero che questo miracolo, di cui si parla, abbia luogo? »

In realtà, è stato molto utile per la scienza il porre innanzi un tale problema, e per giungere alla soluzione di esso, si tenta di operare, nel presente articolo, un altro movimento di fianco, cercando di attrarre l'attenzione degli studiosi su questo tema: « Il vero miracolo non consiste, forse, nel fatto meraviglioso dell'assimilazione? »

Infatti, se bene analizziamo, la pianta e l'animale assorbono dal mondo esterno materiali di ogni genere, organici ed inorganici, riducendo poi tutto, entro sè stessi, in sostanza propria, e rifacendo, riparando e rinnovando tutto il proprio essere, per mezzo di questi materiali esterni, che, mediante le azioni fisiche e chimiche più complesse, si immedesimano coll'organismo, genericamente, specificatamente, individualmente e personalmente, assumendone tutti i caratteri intrinseci e avventizi. Di fronte a questo gran fatto, sembra rimpiccolire quello di un frammento della materia organica individuale — lo si chiami gemmula, uovo, o cellula — che possieda la stessa potenza dell'organismo intero, di riprodurre, cioè, un essere simile a sè stesso con tutte le sue proprietà e i suoi caratteri; e sembra che il Weissmann, esponendo l'idea della continuità del germo-plasma, moltiplichi gli enti senza necessità, considerando come un attô speciale ed eccezionale ciò che è soltanto una parziale manifestazione della tendenza universale dell'organismo.

È noto che il Vöchting ridusse una piccola porzione del tallo di una *Lunularia vulgaris* in piccolissimi frammenti, non eccedenti, ciascuno, il volume di un millimetro cubo, e che, spargendo, poi, questa specie di polpa sulla sabbia umida, ottenne una quantità di germogli, mostrando, così, che ogni singola cellula rappresenta una unità organica, ed è capace di riprodurre l'intero organismo: ed anche la pratica quotidiana ci insegna che, da minutissime parti di un organismo vegetale, si riforma la pianta intera con tutte le sue proprietà. Anzi, noi vediamo che dal tallo di una data pianta non può nascere altro che una pianta perfettamente identica alla pianta madre, e, se si tratta, per esempio, di una rosa, avremo, non soltanto una rosa, ma una rosa di quella precisa varietà. Questo ci obbliga a concludere che la costituzione fisica e chimica di quel particolare protoplasma, o di quella speciale clorofilla, è tale, che il detto germe deve necessariamente, mercè gli elementi propri combinati con quelli che si assimila dal di fuori, dar vita a un organismo che possieda le sue medesime caratteristiche.

Continuando le osservazioni sui vegetali, vediamo che quegli alberi i quali perdono, ogni anno, le foglie, e rimangono per qualche tempo senza dare più indizio alcuno della loro vitalità, riprendono poi la forza e riproducono le foglie e i fiori uguali perfettamente a quelli degli anni

scorsi. Ciò dimostra che la materia vivente, che costituisce l'albero, è di tale natura, da ridurre assolutamente identici a sè stessa, in tutti i suoi particolari, i corpi inorganici, qualunque siano, cui assorbe, decompone e sintetizza per mezzo delle sue radici e delle sue foglie.

Adunque, l'assimilazione, nel suo largo senso, si trova alla base del supposto mistero della generazione e della eredità; e si può aggiungere che il vero miracolo avviene quando il *non io* diventa l'*io*, tanto che, rispetto a questo, il miracolo della riproduzione non è che un dettaglio di minore importanza. È inutile aggiungere che la parola miracolo serve ad indicare, per noi, un intricato problema di sottili reazioni, chimiche o fisiche, che non furono ancora spiegate, ma che potranno esserlo in seguito col progresso della scienza.

È tempo, adesso, di passare al regno animale, dove troveremo dei fatti che ci daranno maggior luce rispetto alla questione posta innanzi dal Weissmann sulla trasmissione dei caratteri acquisiti.

L'ameba assorbe dal di fuori certe sostanze organiche: alcune di queste ritiene e modifica, altre rigetta. Quelle ritenute, assimila, riduce, cioè, parti di sè stessa. Esse costituirono, fin qui, un'altra forma di protoplasma; oggi, costituiscono quella specie di protoplasma del quale si compone l'ameba, nè si può più distinguere fra il materiale antico e quello acquistato recentemente. Tutto è divenuto sostanza d'ameba nello stesso modo; infatti, si può dividere la massa in più parti e formarne altrettante amebe simili. — Per quale azione chimico-fisica avvenga ciò, non possiamo, oggi, dire; ma questo ci è dato affermare, che l'ameba assorbe il non-ameba e lo riduce ameba, dopo di che, se dividiamo la massa risultante in due, avremo due amebe.

Saliamo fino all'uomo; egli ingerisce, per cibo, del pane e della carne: il pane e la carne passano nello stomaco e negli intestini e vengono assimilati. È inutile dire il come avvenga tale trasformazione, ma il fatto è questo; il cibo, entrato nel corpo di Tizio sotto forma di pane e di carne, cessa ben presto di essere pane e carne, per divenire parte della sostanza che costituisce il corpo di Tizio, e di Tizio precisamente, con tutti i suoi caratteri individuali e personali. Questo è il miracolo, qui sta il mistero: Tizio riforma e ricostituisce ogni giorno sè stesso per mezzo di grano e di sostanza di bove o di montone.

È stato molto parlato della lucertola che riproduce la sua coda, del ramarro che riproduce i suoi occhi, degli insetti che riproducono le loro gambe, ecc., e questi sono, senza dubbio, fatti singolari e sorprendenti; ma in fondo questa rinascenza delle parti non è che un episodio speciale di quella rinnovazione ordinaria e normale che va compiendosi tutti i giorni e tutte le ore in ogni organismo. Il punto che maggiormente interessa è questo; l'animale prende continuamente dal di fuori delle parti del *non-io*, le riduce, per mezzo dell' assimilazione, in parti costituenti dell' *io*, e si serve di esse per ristaurare tutte le porzioni del suo corpo che si sono logorate per l'attrito dell' esistenza.

Ma v'ha di più: questi materiali nuovi conservano la memoria di tutti i cambiamenti funzionali dell'organismo del quale fanno parte. Ogni molecola formante il corpo di Tizio è, a poco a poco, sostituita da altre molecole, mantenenti sempre la continuità dell'individuo, in modo che i lineamenti, gli occhi, i capelli, ritengono, fino all'ultimo, una gran parte del colore e della forma originale. Inoltre, le tracce delle funzioni permangono, e il corpo rinnovato serba il ricordo di tutte le azioni passate. Chi torna, dopo trent'anni, al paese dove passò la sua fanciullezza, riconosce mille luoghi e mille oggetti, sebbene non un atomo della sua sostanza cerebrale primitiva sia sopravvissuto fino allora. Ebbene, questo processo non differisce da quello pel quale il crostaceo riproduce la coda, o dal tallo rinasce la pianta. L'assimilazione riduce il *non-io*, inorganico o vegetale, all'*io* generico, specifico, individuale e personale, all'*io* di oggi, portante scritta sopra di sè la storia di tutto il suo passato. Di giorno in giorno, il *non-io*, divenuto *io*, riproduce l'organismo, con tutti gli acquisti ed i progressi fatti fino al giorno presente.

Posto ciò, che bisogno abbiamo d'inventare un ipotetico germoplasma che operi, per la cellula riproduttiva, ciò che il protoplasma ordinario del corpo opera giornalmente per tutte le parti dell' organismo? Se una sola cellula, al di fuori della generazione sessuale, può riprodurre una pianta intera, qual necessità abbiamo di una particolare spiegazione della riproduzione sessuale? Ogni pianta, o animale, è, in ultima analisi, un prodotto del *non-io* compenetratosi nell'*io*: che cos'è, dunque, il germo-plasma? Anche esso, in ultima analisi, deve

trovarsi formato dal *non-io*, poichè non può essere capace di una suddivisione indefinita; perciò, differirà dal materiale somatico comune, in questo solo, che sarà una parte di organismo destinata all' unico scopo di affermarne la continuità, e di trasmettere agli organismi futuri quel tanto di individualità che è stato ricevuto dagli avi. Ma perchè questo? A qual fine dovrebbe crearsi una specializzazione così inutile, e così positivamente deleteria? Forse perchè esso possa vantarsi della sua « continuità », e affinchè il dott. Weissmann possa trovar l'occasione di spacciare una nuova teoria? Dal momento che il protoplasma ordinario conserva la continuità dell'organismo, e riforma questo tutto intero, e in tutta la sua individualità, riproducendo i caratteri funzionalmente acquisiti, fino alla memoria del passato, perchè l' organismo non adoprerebbe una parte di questo stesso protoplasma per la generazione? Il protoplasma, capace, com' è, di ricostruire il corpo, ne contiene in sè, potenzialmente, tutti i caratteri, compresi quelli acquisiti, e la trasmissione di questi caratteri acquisiti — specialmente di quelli psicologici — sarebbe di gran vantaggio per la specie. Dovrebbe, dunque, ritenersi che, se anche il germo-plasma fosse esistito in natura per garantire la continuità, esso avrebbe dovuto, a poco a poco, per cèrnita naturale, venire sostituito da un sistema di riproduzione dipendente direttamente dal protoplasma, atto a riprodurre i nuovi organi o le modificazioni dei medesimi.

Che se poniamo da parte l' ipotetico germo-plasma, il quale non è altro che una finzione biologica, qual è la spiegazione più semplice del fenomeno della assimilazione e della generazione? La trasmissione delle qualità del genitore al figlio (escludendo le qualità acquisite nella vita individuale) non è che una applicazione speciale del fatto generale, per cui ogni giorno il genitore si appropria il materiale del mondo esterno onde convertirlo in tessuti, e ricomporne le varie parti del suo corpo. Della materia che assorbe dal di fuori, l'animale può servirsi, o per rifabbricare i muscoli e i nervi logorati dall'uso e dal lavoro, o per riprodurre qualche parte amputata, o per ridurlo a cellula germinativa, affinchè, dalla unione sessuale di questa con altra cellula simile, nasca un nuovo organismo nel quale si riproducano i principali caratteri di ambedue i genitori. Se i materiali assimilati rifanno le parti perdute, e riparano i guasti del corpo del genitore, essi porteranno seco, natu-

ralmente, i caratteri, funzionalmente acquisiti, del corpo stesso, fatto di cui abbiamo una prova nell'esistenza della memoria. Il *non-io* diviene *io* con tutte le sue facoltà acquistate ed ereditate; ma, se desso può ricostruire il padre, perchè non potrà anche costruire il figlio?

Si domanderà, forse, come possa una piccola cellula contenere la potenzialità di tanti organi e di tante facoltà. Ma, siccome già sappiamo che ella contiene i caratteri generici, specifici ed individuali, non abbiamo più ragione di meravigliarci se la cellula germinativa contiene anche, potenzialmente, le modificazioni acquisite. Inghiottito che si sia un camello, perchè dovremmo fare delle difficoltà per inghiottire una zanzara? E per qual ragione dovremmo inventare un germo-plasma che facesse, parzialmente e male, per il rampollo, ciò che il protoplasma assimilato fa, in modo migliore e più completo, per il corpo generante?

Infine, la questione che lo scrittore sottomette al giudizio dei competenti, è questa: avvi, in realtà, una differenza essenziale fra la fissazione, e la persistenza, delle modificazioni acquisite, nell'organismo individuale, e la loro trasmissione ai discendenti?

QUESTIONI PENITENZIARIE

MISERIA E BAGNO PENALE

(Dalla *Revue Bleue*, 29 giugno).

L'autore, Paolo Mimande, che è reduce da un viaggio nella Nuova Caledonia e nella Guiana, ha visto sfilare davanti a sè, com'egli dice, « tutto ciò che la Francia ha prodotto di forzati nella nostra generazione » e non ha tralasciato d'*intervistare* le personalità in qualche modo eminenti di quel mondo criminale. Così egli ha avuto modo di formarsi un'opinione assolutamente personale sugli elementi che entrano nell'analisi di un'anima di condannato, e nella genesi della maggior parte dei crimini, astraendo da quel sistema di *idee fatte*, banali e volgari, che anche i penalisti per lo più si tramandano dall'uno all'altro senza che nessuno pensi a controllarle.

La parola « forzato » che suscita istintivamente nello spirito l'imagine di un essere d'aspetto sinistro e feroce, specie di bestia sel-

vaggia, dalla faccia umana, ha ora preso per me, dice il Mimande, un nuovo significato: al terrore e al disgusto è sottentrata la pietà; e la vendetta pubblica mi sembra una barbarie. Non è già che io voglia sopprimere la repressione; la vorrei anzi più piena e più severa. Però, io non la faccio scopo a sè medesima; essa deve essere un mezzo terapeutico per la rigenerazione morale di ciascun soggetto; quindi deve essere ragionata, graduata e molto varia nelle applicazioni singole.

Che cos'è un crimine? Una violazione grave della legge morale o civile. La violazione è susseguita necessariamente dalla sanzione, dal castigo. Però, due grandi categorie subito si affacciano: da una parte gli individui responsabili, dall'altra gli irresponsabili, i coscienti e gli incoscienti; distinzione, come si sa, di grave importanza, poichè i primi soli si considerano come colpevoli, e quindi essi soli vanno soggetti alle pene sancite dai codici. Ufficio del giudice sarebbe precisamente di sceverare una categoria dall'altra; ma è cosa impossibile portare in tale ufficio una equità che si approssimi sufficientemente alla giustizia ideale, per la ragione perentoria che tale distinzione è qualche cosa di superumano, di cui solo è capace la giustizia immanente e divina.

L'autore aggiunge che, secondo lui, la categoria dei delinquenti responsabili è estremamente ristretta; che i delinquenti sono, in grandissima maggioranza, malati soggetti ad eccessi pericolosi, che bisogna mettere nell'impossibilità di nuocere e ad un tempo tentar di guarire. Il crimine è una specie di microbo che resta paralizzato o che si sviluppa a seconda che l'ambiente è o non è favorevole.

Nei penitenziari della Caledonia e della Guiana, come dappertutto altrove, vi sono i quartieri speciali per gli alienati; e questi sono sempre in numero considerevolissimo. Ora, è vero che in costoro la pazzia si è dichiarata apertamente dopo gli attentati criminosi; ma chi potrebbe assicurare che essa non fosse in loro prima del delitto?

Entriamo, per esempio, nel penitenziario dell'isola di Nou. Un fatto subito ci colpisce, ed è che undici soli su 1200 condannati appartengono alle classi borghesi; gli altri sono gente del basso popolo di cui una buona metà analfabeti. Il loro contegno, molto disinvolto, poichè la timidità è frutto dell' educazione, non offre traccia nè di pentimento, nè di tristezza. Però fra gli operai di professione, molti

lavorano con zelo, con piacere, con amor proprio. Al contrario, gli undici borghesi sono pigri, insolenti, viziosi, insubordinati; e la loro lista di punizioni è molto più lunga.

Questa differenza di numero e di attitudine è costante, come si vede percorrendo gli stabilimenti penali.

Possiamo dunque stabilire questi due fatti: che i galeotti si reclutano quasi esclusivamente nei bassi fondi della società; e che costoro, per lo più, non hanno coscienza della loro degradazione, e che nel bagno non soffrono molto nè fisicamente nè moralmente. Ora, dobbiamo forse dire che i figli della plebe vengono al mondo con istinti più perversi che i figli della borghesia? Certamente no; la natura, in ciò, è perfettamente ugualitaria, e molti fatti lo provano. Nella Caledonia vi è la scuola di *Nemeara* in cui sono allevati e educati normalmente 150 figli di forzati; informatevi dagli abitanti, e vi diranno che gli allievi usciti di là sono diventati eccellenti commessi di magazzino, direttori di stabilimenti agricoli o industriali, ecc.; e che si portano molto bene. In Australia fra gli alti funzionari, i grandi negozianti e anche fra i membri del governo non sono rari coloro i cui padri o gli avoli vestono o hanno vestito la divisa infamante del galeotto. Perchè ciò? perchè il figlio è stato sottratto all'ambiente deleterio della famiglia per metterlo in un ambiente sano, in cui l'anima sua è stata disinfettata. Lo si è strappato alla miseria, e il microbo del delitto non ha più trovato in lui il suo nutrimento; dimostrazione evidente della solidarietà intima fra la miseria e la criminalità.

Lo scrittore racconta d'una famiglia che egli vide nel villaggio penitenziario di Bourail. La moglie era stata deportata per infanticidio; nella colonia aveva poi sposato un condannato, e dall' unione era nato un figlio. Il padre, uno degli *intervistati*, raccontò con molta semplicità che era contentissimo del matrimonio fatto, che i lavori andavano benone, e che entrambi lavoravano per mettere insieme qualche economia pel marmocchietto. E soggiunge: « mia moglie va pazza per quel figliuolo; spesso mi ripete piangendo che gli vuol bene *per due* ».

La povera donna, liberata dalla stretta della miseria, aveva alla fine sentito in sè l'istinto materno; dal giorno che la società le aveva consentito di aver un figlio e di poterlo allevare, era ridiventata una donna come

le altre. È lecito credere che il delitto non sarebbe stato commesso se la società avesse fatto prima per lei ciò che fece dopo.

Le colonie penitenziarie ci offrono dunque un esempio molto istruttivo delle trasformazioni di cui sono suscettibili le anime in apparenza più pervertite. Però, conviene ripetere, i metodi e i mezzi di trattamento sono affatto rudimentali; alcuni, anzi, contrari allo scopo. Tale è, per i tentativi di fuga, la segregazione cellulare, che è la morte lenta e spaventosa per anemia, per disperazione, per rammollimento cerebrale. Quanto sarebbero ancora preferibili alla segregazione i sistemi antichi del lavoro raddoppiato, della bastonatura; ma pochi o nessuno oserebbe oggi sostenere l'opportunità di tali pene, per tema di certe declamazioni pseudo-filantropiche. Si trovi dunque qualche altra sorta di punizione, ma si sopprima la solitudine, l'ozio stupido, e, in genere, tutte le punizioni che abbrutiscono e che spezzano l'energia umana.

L'ATMOSFERA DI MARTE

(Da un articolo del prof. Percival Lowell, *Atlantic Monthly*, maggio).

Il pianeta Marte che ci apparve, lo scorso autunno, così grande e rosseggiante, mostrandosi ai nostri occhi in sull'ora del tramonto, non è altro, invero, che un pianeta di second'ordine, girante intorno a un sole ugualmente di second'ordine; tuttavia è di grande importanza per noi, inquantochè il sole di cui si tratta è il nostro, e il pianeta Marte è il più vicino a noi, nello spazio, dopo Venere, eccettuata, ben s'intende, la luna. È dunque per mezzo di questo pianeta che possiamo sperare di ricevere qualche lume intorno ad una questione che va molto al di là della chimica o della meccanica celeste, poichè si tratta di scoprire, se, anche in altri mondi, oltre che nel nostro, esista la vita.

Fin qui non è stata data al quesito una risposta assolutamente affermativa; però la scienza va sempre dimostrando, con maggior chiarezza, l'unità dell'universo, mentre ci prova, eziandio, che le medesime sostanze che abbiamo continuamente sotto agli occhi nel nostro mondo, come il ferro, il magnese, il calcio, ecc., si riscontrano anche nelle lontanissime stelle che popolano l'immensità dello spazio.

Ciò quanto alla materia: quanto poi alla psiche, la nostra modestia ci impedisce di ritenere che siamo noi i soli esseri pensanti in questo grande universo. Infatti, relativamente al cosmo, noi siamo piccolissimi. Se riduciamo l'universo ad una data proporzione, in confronto alla quale la terra sia rappresentata come un pisello di giusta grandezza, intorno al quale giri un granello di senape, alla distanza di sette pollici, il sole dovrà essere un globo di due piedi di diametro lontano da noi 220 piedi. Marte, un pisello molto più piccolo, girerà intorno a quel globo alla distanza di 350 piedi; Giove, della grandezza di un arancio, ne sarà lontano un quarto di miglio; Saturno, un arancio più piccolo, sarà distante due quinti di miglio; e Urano e Nettuno, grandi come prugne, ne saran lontani, rispettivamente, tre quarti di miglio, e un miglio e un quarto. Quindi, la stella più vicina a noi disterà dal nostro sistema 230,000 miglia; e, siccome quella stella, e tutte le altre più lontane, sono probabilmente i centri di altri sistemi solari assai più grandi del nostro, così non possiamo credere, sul serio, che l'intelligenza sia nostro esclusivo privilegio.

Ci occorrerebbe, nondimeno, di avere qualche prova della nostra fondata supposizione; ed è per questo che intendiamo studiare con la massima attenzione qualche altro pianeta che più si presti ad essere osservato. Le nostre ricerche debbono limitarsi, naturalmente, agli altri membri della nostra famiglia solare, e di questi ne troviamo soltanto due dai quali possiamo sperare di ricevere una risposta affermativa. Questi due sono Marte e Venere; gli altri, o sono troppo grandi, o troppo piccoli. Infatti, sebbene ciò sembri strano a prima vista, tutto dipende, per la nostra ricerca, dalle dimensioni.

Giove e Saturno si distinguono, ambedue, per delle vaste cinte nebulose che li attorniano; ma, siccome esse o sono quasi immobili, o almeno non seguono i movimenti del sole, e siccome i due pianeti appariscono, sotto a quelle zone nebbiose, rossi quali masse in fusione, dobbiamo inferirne che tali nuvole devono la loro formazione al calore interno dei pianeti stessi e non a quello del sole, ciò che li renderebbe dimore tutt'altro che piacevoli, e mostra che essi sono tuttora a mezza via, nella loro evoluzione, fra lo stato di soli e di mondi abitabili. Anche Urano e Nettuno dànno prove di essere in uno stato caotico, e disadatti assolutamente alla dimora di esseri analoghi ai terrestri.

Quanto, poi, a Mercurio, la sua piccolezza è anche più incompatibile colla vita; perchè questa piccolezza, appunto, implica, come vedremo in seguito, l'assenza di una atmosfera, e l'assenza dell'atmosfera implica, a sua volta, l'impossibilità della vita. Della vita, almeno, quale la intendiamo noi, poichè nulla sarebbe più pericoloso di una asserzione recisa quando non si hanno sufficienti prove di fatto.

Dobbiamo così limitarci, nelle nostre investigazioni, a Venere e a Marte. Ma Venere, malgrado il suo nome, è eccessivamente modesta, ed è così costantemente velata dalle nubi, che ben di rado si può dare uno sguardo alla sua superficie. Perciò di lei non conosciamo che questo, cioè che essa è circondata da un' atmosfera considerevolmente densa. Marte, invece, non ha simili false modestie e si lascia contemplare quanto è compatibile con la distanza di 35,000,000 di miglia che ce ne separa.

Per la vita, come la intendiamo noi, due cose sono indispensabili: l'aria e l'acqua; e non v'ha individuo che possa fare a meno dell'una o dell'altra. Ora, ci domandiamo, come si trova Marte per quel che riguarda l'aria?

L'atmosfera, come è noto, è essenziale non soltanto per la vita, quanto per ogni cambiamento che abbia luogo sulla superficie di un pianeta. Senz'aria non si dà luogo nè a sviluppo, nè a decadimento di sorta, e un pianeta, quando tutto quello che aveva di friabile fosse ridotto in pezzi per l'azione alterna del calore e del raffreddamento cui la sua superficie fosse stata esposta nella rivoluzione sul proprio asse, girerebbe, come un mondo mummificato, attraverso lo spazio. Ma, se l'atmosfera è condizione *sine qua non* di ogni cambiamento, ne consegue che tutte le volte che un qualche cambiamento si viene ad osservare sulla superficie di un pianeta, si ha la prova positiva della presenza di un'atmosfera.

Ora, dei cambiamenti abbastanza importanti sono visibili dalla nostra terra in Marte. Quando il pianeta fu osservato nel giugno scorso, si poteva, per il suo aspetto, dividere in tre parti. Sul culmine del disco, cioè intorno al polo del pianeta, vedevasi una gran calotta bianca. Al disotto di questa calotta si stendeva una regione verde-azzurra intersecata di strisce più o meno di un rosso-ocra. Sotto a tutto questo si scorgeva infine un grande strato di quello stesso rosso, indicante i grandi deserti continentali del pianeta. Ma, di lì a poco, la calotta po-

lare cominciò a rimpiccolirsi, fenomeno che è stato osservato ripetersi regolarmente ogni due anni, con ammirevole precisione, in questi due ultimi secoli da che quella calotta polare fu veduta per la prima volta. Quest'anno, peraltro, è avvenuto un fatto notevole; quei campi di neve — poichè tali, per analogia, dobbiamo credere che siano — invece di restringersi ad un piccolissimo spazio, come avveniva in generale, si dileguarono completamente. Questo accadde al 13 ottobre, cioè 43 giorni dopo il solstizio d'estate dell'emisfero meridionale, data che corrisponde a circa la metà del mese di luglio sul pianeta terrestre. Evidentemente, si è trattato di una stagione eccezionalmente calda per Marte.

Ma la sparizione delle nevi polari non è il solo cambiamento osservato sul pianeta. Parecchi anni fa, lo Schiapparelli notò delle differenze di colore, nelle successive opposizioni, tanto nelle aree oscure che nelle più chiare, e suppose che tali variazioni si dovessero al corso delle stagioni. Quest'anno si è potuto tener dietro meglio al fenomeno. Dall'ultimo di aprile alla metà di agosto (secondo i mesi di Marte), le aree verdi-azzurre avevan subita una notevolissima trasformazione, e si ritiene che si trattasse di un mutamento di stagione che avesse fatto cambiar di faccia al pianeta. Come ciò avvenisse, non è il caso di esaminare in quest'articolo; ci basti, qui, di constatare che tal cambiamento ebbe luogo, perchè in ciò troviamo una prova positiva della presenza di un' atmosfera.

Assodato questo fatto nel modo più semplice e positivo, rimane a vedersi quali siano le caratteristiche dell'atmosfera di Marte. La principale fra esse è la mancanza di nubi. Una nuvola su Marte è un fenomeno rarissimo: su quel pianeta regna quasi perpetuamente il bel tempo, e mai è avvenuto, in quest'anno, che le nubi o le nebbie ci abbiano impedita, per qualche ora, la vista delle linee delle coste, o dei continenti, dall'ultimo giorno di maggio all'ultimo giorno di novembre. Solo è stato talvolta osservato un qualche strato assai lucido che non impediva affatto di scorgere i più minuti particolari visibili dalla terra.

Un certo chiarore che è stato notato sull'orlo del disco, e che formava una semi-ellisse, matematicamente perfetta, da un polo all'altro, fu considerata da alcuni come la prova evidente di una nebbia che accompagnasse, su Marte, il sorgere o il tramontare del sole: ma è

stato riconosciuto trattarsi di un fenomeno affatto indipendente dalle fasi accennate; e nemmeno si è potuto ammettere che si trattasse di una riflessione della luce solare sui declivî delle montagne, come si suppone essere il caso sulla luna, perchè le alture e le depressioni di Marte sono, relativamente, insignificanti. La migliore spiegazione che oggi si possa dare è dunque questa, che l'atmosfera di Marte è costituita da una specie di velo: velo che, impercettibile al centro del disco, diventa più visibile mano mano che dal centro si va verso l'orlo, poichè quivi è maggiore la densità dello strato attraverso al quale si guarda. Gli stessi effetti notiamo sulla terra per i vapori acquei che sempre si accumulano ai confini dell'orizzonte.

E qui troviamo un altro argomento in favore della nostra ipotesi. Mentre, calcolando la distanza di Marte dal sole, e la sua densità atmosferica, dovremmo credere che la temperatura media di quel pianeta fosse al di sotto del zero, ciò che vediamo alla sua superficie ci mostra, invece, che la temperatura vi si mantiene più alta di quella della terra. Infatti non vi si scorgono mai nevi o ghiacci al di qua della zona frigida, e la calotta nevosa del polo si fonde per una estensione molto maggiore di quel che non avviene presso di noi, cosicchè gli abitanti di Marte non hanno frequenti occasioni di eseguire delle audaci spedizioni polari. Tale dolcezza di clima si può spiegare colla presenza di vapori acquei, poichè questi impediscono la dispersione del calore, ed ecco che ciò si ricollega coll'effetto di luce del quale abbiamo parlato di sopra. Colla medesima causa si spiegano i due diversi fenomeni.

Tutto questo si accorda assai bene con la supposizione che ci sembra dover essere la più conforme al vero riguardo all'atmosfera di Marte. E la nostra supposizione è la seguente. Ogni pianeta che si distaccò dalla nebulosa primitiva, trascinò seco quella quantità di ossigeno, di nitrogeno, ecc. che era proporzionale alla sua massa: e da ciò potremmo, ragionevolmente, inferire che ogni pianeta dovesse avere la stessa quantità relativa di atmosfera. Ma il volume del pianeta altera profondamente la distribuzione dell'aria, per le tre cause seguenti:

1.° Perchè, più piccolo è il pianeta, più grande deve essere il suo volume in proporzione della massa, essendo le materie di cui è composto sottoposte a una minor pressione e, per ciò, meno strettamente aderenti fra loro. E questa è una delle ragioni per cui Marte dovrebbe avere un'atmosfera più sottile della nostra.

2.° Perchè di due corpi simili, il più piccolo ha una superficie relativamente maggiore in confronto al suo volume, come ne troviamo una prova nella cipolla. Infatti, se a questa togliamo via, una per una, tutte le sue sfoglie, ci resta in mano un ultimo strato che consiste tutto nella superficie senza nulla contenere. Ciò, forse, si osserva anche negli uomini dalle grandi dimensioni !..... In conseguenza di questo principio, l'atmosfera del corpo più piccolo è obbligata a coprire, relativamente, una maggiore superficie, e ciò la rende più sottile.

3.° Perchè, operando la legge di gravità con minor forza alla superficie del corpo più piccolo, l'atmosfera viene ad essere meno compressa; ed essendo un gaz, si estende per un'altezza maggiore, lo che la riduce meno densa alla superficie del pianeta.

Sembra dunque provato che l'aria che inviluppa Marte debba avere, calcolando matematicamente le cause suespresse, un settimo della densità di quella della terra, e ce lo conferma l'aspetto sereno del cielo di Marte, il quale si deve appunto al fatto che sono i globuli acquei più piccoli quelli che possono sostenersi nell'aria più sottile, come vediamo accadere nelle nostre nuvole terrestri, dove i nembi più bassi sono formati di globuli relativamente più grandi, mentre i cirri alti sono formati di particelle minutissime. Quando arriviamo a cinque miglia di altezza sulla superficie della terra, vi troviamo un'aria così rarefatta da non poter sostenere nubi di sorta; eppure, ivi, l'aria è probabilmente più densa di quello che non lo sia l'aria che si trova alla superficie di Marte. In conclusione, mentre dobbiamo ritenere che l'atmosfera di Marte sia così rarefatta da non poter permettere la formazione di nubi, osserviamo, poi, che questo è appunto il caso.

Dopo avere esaminato l'atmosfera di Marte nella sua quantità, resta a dirsi qualche cosa sulle sue qualità; e qui l'autore si appoggia alle recenti ingegnose deduzioni dell'irlandese dott. G. Johnstone Stoney.

I gaz sono formati di miriadi di molecole che stanno in continuo moto. Questo moto, di una velocità quasi inconcepibile, si calcola, approssimativamente, a quindici miglia al minuto per le molecole di ossigeno, a venti miglia per quelle di vapore acqueo, e a sessanta per quelle di idrogeno. Ma questa velocità media può crescere anche fino a sette volte più, nel caso di collisioni delle molecole fra loro. Anzi, secondo le leggi delle probabilità, ogni molecola di gaz è destinata, prima

o dopo, a raggiungere qnesto massimo di velocità, e la molecola di ossigeno viaggerà con la velocità di un miglio e 314 per secondo, quella di vapore acqueo con la velocità di due miglia e 113, e quella di idrogeno con la velocità di sette miglia, superiore seicento volte a quella del treno ferroviario più rapido.

Ora, se un corpo, sia desso una molecola o una palla di cannone, è proiettato lungi dalla superficie della terra, la terra tenderà a riattirarlo a sè, tale essendo la legge che chiamiamo di gravità. Nei casi più ordinari, questa tendenza è coronata di successo, e quel che sale in alto torna nuovamente in basso sulla testa di chi lo ha lanciato o su quella di altra persona. Ma la terra non è onnipotente, e, mano mano che cresce la velocità dell'oggetto, la terra impiega maggior tempo per obbligarlo al ritorno, finchè la velocità non sia tale che occorra alla terra stessa un tempo infinito per riattirarlo a sè. In questo caso, il corpo continuerebbe a viaggiare, diminuendo poi, a poco a poco, la sua velocità, finchè non raggiungesse quel punto della profondità dello spazio, nel quale fosse obbligato a fermarsi, e ricominciare, di mala voglia, il cammino in senso inverso. Questo è ciò che noi chiamiamo la velocità critica, cioè quella che la terra imprimerebbe ad un corpo che cadesse su di lei da una distanza infinita, poichè la gravità ha la forza di neutralizzare nell'oggetto che sale quel grado stesso di velocità che ha la forza d'imprimere all'oggetto che scende. Però, se la velocità iniziale del corpo fosse anche superiore a quella accennata, la terra non potrebbe mai distruggerla, ed esso si avanzerebbe tant'oltre nello spazio immenso da cadere finalmente nel campo d'attrazione di qualche stella lontana; e, in ogni caso, la terra non rivedrebbe più il disertore.

Siccome la gravità dipende dalla massa, più grande sarà il pianeta che esercita l'attrazione, e maggiore sarà il grado di velocità che esso potrà dominare. Il limite, per la terra, è la velocità di sei o sette miglia al secondo, e ogni corpo terrestre che avesse una velocità maggiore di questa, dovrebbe viaggiare per proprio conto attraverso lo spazio.

Tale, appunto, è il caso delle molecole d'idrogeno. Se esse si trovassero libere alla superficie della terra, senza che altri gaz le attraessero e le vincolassero, s'involerebbero ben presto, e nulla più se ne saprebbe; infatti, l'idrogeno libero non è reperibile nella nostra atmosfera, mentre non è così degli altri gas, ossigeno, vapore acqueo, ecc.,

la cui forza di velocità è inferiore al limite già da noi citato, e che vi si trovano, perciò, in copia, allo stato libero.

Tutti i corpi celesti confermano tali conclusioni. La luna, p. es., non ha atmosfera, e il calcolo ci apprende che il limite della velocità sulla quale può dominare è più basso della forza massima dei gaz ultimi nominati. È perciò che non se ne trova alla sua superficie; e, qualunque sia l'attrazione che la luna esercita sugli amanti, non ne esercita affatto sui gaz. Dall'altro canto, i pianeti giganti mostrano di avere un'atmosfera ben densa.

Un'altra conferma di tutto questo abbiamo nelle corna di Venere e di Mercurio. È chiaro che la presenza dell'atmosfera deve far prolungare, all'occhio, per effetto della rifrazione, le corna di un pianeta crescente, al di là del vero. Ora, ciò avviene in Venere, e non avviene in Mercurio. A Mercurio manca un'atmosfera apprezzabile.

Tornando a Marte, troviamo che, per questo pianeta, quella che chiamiamo la velocità critica è di circa tre miglia al secondo. Questo limite è, come quello della terra, al di sotto della velocità massima delle molecole di idrogeno, ma al di sopra di quella degli altri gaz; perciò abbiamo ragione di supporre che, all'infuori di certe possibili combinazioni chimiche, la qualità della sua atmosfera non sia dissimile dalla nostra.

Vediamo ora quali conseguenze possiamo dedurre da quanto si è detto rispetto alla possibilità della vita su Marte. Prima di tutto possiamo ritenere che ivi non si conoscono, fortunatamente, le variazioni del tempo, lo che ci imbarazzerebbe non poco se volessimo immaginare qual sarà il topico delle conversazioni per le teste vuote di quel pianeta. Vi regna invece un sereno costante quale noi possiamo a mala pena concepire. Quantunque nei grandi deserti continentali l'aria debba essere tanto rarefatta sul mezzo del giorno da produrre dei vuoti nei quali l'aria circostante è obbligata a precipitarsi, nondimeno è ben difficile che vi possano mai infierire dei venti forti, e tanto meno, poi, tempestosi, essendo così sottile lo spessore dell'atmosfera. Inoltre, non si ha su quel pianeta, per necessaria conseguenza, nè pioggia, nè grandine, nè neve, poichè le particelle si depositano prima di essersi inalzate alla dignità di una esistenza distinta. Le uniche precipitazioni che possono aver luogo sono quelle di brina o di rugiada, e sono appunto i successivi depositi di queste che costituiscono la calotta polare.

Notiamo adesso un'altra conseguenza non meno interessante. Gli esperimenti di Reynault hanno dimostrato che, in un'aria che abbia una densità uguale a 14|100 della nostra, l'acqua bollirebbe a 127° Fahrenheit (da 50 a 55 cent.). È dunque a questa temperatura che l'acqua, su Marte, si convertirebbe in vapore. Un punto di bollore così basso renderebbe impossibile di cuocere qualunque cosa all'aria aperta, e coloro che amassero la carne bollita troverebbero forse più opportuno di ricorrere ad un altro sistema. Per fortuna l'arrosto sarebbe sempre possibile. Il grado inferiore di temperatura che occorre per far bollir l'acqua corrisponde a un relativo aumento del vapore acqueo tenuto in sospensione dall'aria a qualsiasi temperatura. A circa 127° F., l'aria ne sarebbe satura, ed anche a temperature più basse ne evaporerebbe sempre una quantità maggiore di quella che ne evapora, ad uguali temperature, sulla terra.

Vi sono altri fenomeni che mostrano una differenza fra l'atmosfera di Marte e la nostra. Alcuni di essi sono più o meno spiegabili; altri non lo sono ancora. Sono state osservate sul disco del pianeta dei leggeri strati chiari che non possono certo equipararsi alle nubi burrascose perchè rimangono fisse e appariscono da un giorno all'altro, o da un anno all'altro, negli stessi punti. Degli strati più piccoli, e apparentemente più transitori, sono stati veduti quest'anno dal prof. Pickering: ma l'esempio più notevole di variabilità fu scoperto nello scorso settembre dal sig. Douglas. Egli vide, ad un tratto, aumentato il chiarore della parte occidentale dell'*Elysium* tanto da raggiungere quasi la bianchezza della calotta polare. La notte seguente vide invece essere la parte orientale più chiara dell'occidentale. Un fenomeno così transitorio suggerisce l'idea di una nuvola formatasi, forse, sopra un'altura, e dissipatasi in seguito; e fa pensare eziandio a una deposizione di gelo scioltosi, poi, il giorno appresso. Ma, quanto al supposto di una nuvola formatasi sopra un'altura, si può osservare che le montagne di Marte sono molto basse, mentre dovrebbero essere altissime per produrre un cambiamento di temperatura sufficiente a condensare l'aria intorno a sè stesse tanto da formare una nube; e che, comunque, l'aria non è abbastanza densa da sostenere una nuvola. Nondimeno, il 24 novembre, il sig. Douglas scorse uno strano fenomeno, quello cioè di una proiezione chiara e ben staccata, per la quale, fatte le debite misure, calcolò un'altezza di trenta miglia. Questa sembra che dovesse essere una

nuvola; ma, a tal proposito non devesi dimenticare che, pochi anni fa, furono osservate sulla terra delle nubi di polvere fino all'altezza di cento miglia.

Da certi strati bianchi osservati dallo Schiaparelli, nel 1879 e nel 1881, attorno al polo nord, strati che andarono sempre salendo fino a formare la calotta polare, crediamo potere inferire che le condizioni atmosferiche del pianeta Marte sono tali che, coll'avanzarsi della stagione, i depositi di umidità vanno sempre più restringendosi verso il polo, finchè, giunti che siano all'estremo limite della loro altezza, le isoterme calde sopraggiungenti non li disciolgano. Ma da questo che prova anche una volta la poca densità dell'atmosfera di Marte, non potremmo razionalmente dedurre che su quel pianeta non possano vivere degli esseri intelligenti. È quasi certo che individui costituiti fisicamente in modo uguale al nostro vi si troverebbero a disagio: ma i polmoni non formano una cosa sola colla logica, e nulla ci autorizza a ritenere che, per esempio, un individuo fornito di branchie non possa avere un'intelligenza superiore. Senza dubbio, un pesce non immaginerebbe mai che la vita fuori dell'acqua fosse possibile; e, perciò, l'asserire che una vita come la nostra, o di un ordine più elevato, sia impossibile quando si respiri una quantità d'aria minore di quella cui noi siamo abituati, sarebbe, come si esprime felicemente il Flammarion, un ragionare da pesci, non da filosofi.

Riassumendo quel che si è detto fin qui, noi abbiamo delle prove positive che Marte ha un'atmosfera; e abbiamo molte ragioni per credere che quest'atmosfera sia molto sottile, — la metà più sottile di quella che si riscontra sulla Terra alla vetta dell'Himalaya, — non che per ritenere che la costituzione di quell'atmosfera non differisca troppo da quella del nostro pianeta, e sia, anche relativamente, carica di vapore acqueo.

EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI

MEDICI E CHIRURGI

(Da un articolo di Herbert Spencer, *Contemporary Review*, giugno).

Nelle tribù primitive è ben difficile il distinguere fra il sacerdote ed il medico, le cui rispettive funzioni vengono, abitualmente, esercitate dallo stesso individuo. Ciò si verifica indistintamente fra tutti i popoli rozzi dell' America, dell' Asia, e dell' Africa, e si può affermare che questo cumularsi delle due funzioni è un carattere normale delle società più basse. La genesi di tale fenomeno si trova nel fatto che, in antico, tanto il sacerdote quanto il medico supponevano di aver che fare con esseri sovranaturali, dei quali, alcuni erano considerati come malvagi, ed altri, sebbene ordinariamente benevoli, si credevano soggetti ad andare in collera ed a produrre dei mali gravi, per ira o per vendetta. Perciò l'ammalato era sottoposto, più facilmente, a degli esorcismi, che non all'azione di una cura basata sulle forze naturali.

Fra i kareni, il medico, dietro un donativo, indica quale sia lo spirito che è causa della malattia, e quali offerte siano necessarie per riconciliarselo; come fra gli americani, dopo essersi lasciato rapire in un' estasi, vera o simulata, spiega, appena tornato in sè, la natura del male, ne indica la sede, ed eseguite varie manipolazioni sulla parte afflitta dal morbo, ne estrae fuori la causa della infermità, che è, quasi sempre, o un ragno, o un rospo, o un qualche altro animale che egli teneva, precedentemente, nascosto sulla sua persona.

Quando non sono dovute a un dio irritato, le malattie sono opera di demoni che si trovano dentro l'individuo, e debbono essere costretti ad uscire, o per mezzo dell'invocazione di altri spiriti superiori, o col far si che quel corpo divenga per essi una residenza impossibile. Talvolta, l'uso simultaneo di agenti naturali e sovranaturali sembrerebbe adombrare il concetto del medico quale noi l'intendiamo; ma questo apparente rapporto è illusorio, perchè lo stesso individuo che somministra dei rimedi estratti dal regno della botanica, suppone che le piante posseggano quella data virtù, solo in quanto che dimorino in esse degli spiriti. Quando però, col fissarsi delle tribù, e col-

l'estendersi dei loro dominii, le funzioni sacerdotali, dapprima esercitate colle propiziazioni agli spiriti dei defunti dai membri anziani delle famiglie, passano al capo della tribù, e, quindi, ai suoi rappresentanti, si viene, a poco a poco, formando una casta che diventa la depositaria della coltura compatibile col luogo e coll'epoca, e comincia a farsi distinzione fra i mezzi di cura puramente spirituali e misteriosi, e quelli aventi il loro fondamento nelle forze fisiche naturali. Questa evoluzione si fa evidente nella storia degli egiziani, degli assiri, dei giudei.

Coll' andar del tempo, la scienza della medicina venne a laicizzarsi, serbando pur sempre forza l'antica tradizione della sua divina origine, come risulta dalla storia dell'India e della Grecia, e dell'antica Roma. In quest' ultima, la cura delle malattie, devoluta, sulle prime, ai sacerdoti, fu esercitata, in seguito, da professionisti il cui primo rappresentante giunse, come scrive il Mommsen, dalla Grecia nell'anno 535, e fu Arcagato del Peloponneso. Tuttavia, la connessione ideale fra sacerdote e medico sopravvisse anche all'espandersi del cristianesimo, e, nei primi ospedali fondati dai cristiani, furono i preti che assunsero la cura degli ammalati. Si potrebbe, anzi, affermare che il concetto pagano del trattamento mistico delle malattie riprese, col cristianesimo, il sopravvento. Nel sesto secolo, secondo Sprengel, i monaci esercitavano, quasi esclusivamente, la medicina, ricorrendo alle preghiere, alle reliquie dei santi, all'acqua benedetta, e fu nel XII che l'esercizio di essa, per parte dei chierici, venne proibito dal concilio di Reims del 1131, e dai concilii lateranesi del 1123 e del 1139; ma la separazione assoluta fra medici e preti avvenne solo allorchè una bolla papale permise ai medici di ammogliarsi. Ricordiamo, a questo proposito, che ai medici dell'università di Parigi non fu concesso di contrarre matrimonio fino al 1452.

In Inghilterra, l'arte sanitaria rimase per lungo tempo sotto la sorveglianza del clero; infatti una legge emanata nel terzo anno del regno di Enrico VIII obbligava chiunque, in Londra, volesse esercitare la medicina o la chirurgia, a sottoporsi ad un esame innanzi alla facoltà presieduta dal vescovo di Londra o dal decano di S. Paolo. L'arcivescovo di Canterbury conservò, fino al principio del nostro secolo, il diritto di concedere i diplomi, sebbene di questo diritto non facesse uso manifesto.

Ma la sopravvivenza delle credenze antiche risulta, anche oggi, in più modi, e dalla spiegazione che dà la chiesa di certe malattie, e da alcuni sistemi di cura, e da certe convinzioni popolari. Regna tuttora nelle moltitudini l'idea che le epidemie siano manifestazioni della collera divina, e si dice spesso che un tale è morto, usando la frase « Dio lo ha visitato » come, nelle guarigioni, si vuol cercare l'intervento della divinità. Quando poi, anni sono, fu proposto di dividere gli ammalati dello spedale in due categorie, l'una destinata a ricevere l'aiuto della preghiera, e l'altra no, la proposta fu respinta con indignazione, perchè non si volle mettere in pericolo la fede portandola a confronto coi fatti.

Anche l'epilessia è curata sovente dai preti cattolici mediante gli esorcismi, e l'influenza del demonio in certe malattie è ancora accettata dagli autorevoli membri della chiesa cristiana, che si fondano sulle dottrine del nuovo testamento. Poco tempo fa, un primo ministro di Stato, sufficientemente colto, non rifuggì dal sostenere che certi demoni esorcizzati erano entrati nel corpo di alcuni maiali.

È degno di esser notato anche un altro esempio di persistenza delle teorie primitive. Nella pratica medica dominò, per lungo tempo, il concetto che i demonii, cause delle malattie, dovessero venire espulsi dal corpo dell'infermo; e gli antichi, per cacciar via i diavoli dalla loro attuale residenza, o assoggettavano il malato a dei tormenti, o gli incutevano dei terrori, o gli facevano inghiottire delle sostanze abominevoli. Così, il concetto dell'efficacia delle medicine si venne associando al loro cattivo sapore, ed anche oggi prevale l'idea, specialmente fra le persone rozze, che non sia efficace un farmaco il quale non sia, altresì, disgustoso.

Tanto nella evoluzione intesa in tutto il suo complesso, quanto nella evoluzione organica e nella evoluzione sociale, le differenziazioni principali vengono accompagnate dalle differenziazioni secondarie. Così, mentre il medico si andava separando dal sacerdote, nell'arte sanitaria stessa si andavano maturando delle distinzioni. Prima fra tutte viene quella fra medici e chirurgi; ma questa distinzione si è manifestata fin dai tempi remoti, in quanto che i mali cui spettava al medico di curare sembravano avere una origine sovranaturale, mentre quelli dei quali si affidava la guarigione al chirurgo, erano cagionati da uomini,

da bestie, o da corpi inanimati. Infatti, in India, il bramino era il medico, ma non poteva praticare le operazioni manuali; a queste fu destinata un'altra casta, i cui stipiti furono un bramino e la figlia di un Vaishya.

In Egitto conoscevasi tale distinzione prima dell'êra cristiana, e anche gli arabi facevano dei medici, dei chirurgi e dei farmacisti, tre diverse professioni. Il medico greco, invece, era anche chirurgo, e componeva da sé i proprii medicinali. Nel medio evo, essendo gli ecclesiastici i depositari di ogni cultura, è da credersi che i preti ed i monaci esercitassero ambedue le professioni; nondimeno, siccome ad essi era proibito di sparger sangue, è probabile che eglino soprainten-dessero soltanto alle operazioni chirurgiche eseguite dai loro assistenti. Questa fu forse, in parte, la causa della differenziazione ulteriore, che sempre più si delineò dopo gli editti papali interdicenti agli ecclesiastici la pratica della medicina; ed è possibile che allora si ricorresse ad una specie di compromesso, per il quale il clero si limitò alla facoltà di prescrivere i rimedi mentre l'esercizio della chirurgia venne abbandonato ai laici.

Oggi, è abbastanza comune il conseguire i gradi accademici in ambedue queste professioni; ma, nello stesso tempo, le specializzazioni vanno sempre più determinandosi. Già se ne avevano degli esempi nell'India antica, dove si trovavano degli specialisti per la rinoplastica (l'arte di riaggiustare e di rifare i nasi), e in Egitto, dove, secondo Erodoto, ogni medico si occupava di un solo genere di malattia. Ma il concetto della divisione del lavoro va estendendosi, e, adesso, abbiamo un gran numero di specialisti tanto fra i medici che fra i chirurgi, senza contare quegli empirici conosciuti col nome di « rimettitori delle ossa » che, spesso, a confessione anche di qualche chirurgo, ottengono, in questo ramo, dei successi maravigliosi.

Secondo le norme ordinarie della evoluzione, l'integrazione ha accompagnate le dette differenziazioni. Fin da principio si sono vedute delle tendenze ad aggrupparsi in coloro che esercitano l'arte sanitaria; sorsero degli istituti nei quali si dava una certa istruzione, e quindi si formarono delle associazioni, dapprima ristrette, e, quindi, più generali. In Alessandria si usava come spedale il tempio di Serapide, e gli studiosi di medicina vi erano ammessi affinchè si familiarizzassero coi vari caratteri morbosi. In Roma si insegnava l'arte medica nei

luoghi sacri al culto di Esculapio. Nel medio evo si impartiva la medesima istruzione nei monasteri. In Italia, sorse, nel 1140, la scuola medica di Salerno; in Francia, sulla fine del secolo tredicesimo, i chirurgi formavano già un collegio distinto dal quale erano esclusi i barbieri, cui era permesso solamente di fasciar le ferite e di eseguire altri servizi manuali di poco momento; e in Inghilterra, fu fondato, nel 15° secolo, il collegio medico con facoltà di accordare licenze per la pratica della medicina, facoltà che, fino allora, era stata esclusivamente riserbata ai vescovi. Nello stesso modo, ai tempi di Carlo I, fu proibito di esercitare la chirurgia, in Londra, a chi non era stato esaminato dal collegio dei chirurgi e dei barbieri, e, sotto Giorgio II, fu istituito il regio collegio dei chirurgi escludendone i barbieri. L'integrazione è andata, poi, sempre più a riaffermarsi colle varie scuole di medicina, cogli ospedali, coi giornali e colle riviste mediche, e via dicendo.

Vi sono, finalmente, due fatti meritevoli di nota. Il primo è la differenziazione recente per la quale alcuni professori di anatomia e di fisiologia sono stati nominati insegnanti di biologia. Per essi, lo studio della vita dell'uomo si è trasformato nello studio della vita in genere: ed è di grande interesse il rilevare come la scienza della vita animale, quale si ottiene oggi, allarghi il campo della scienza della vita umana e rafforzi l'abilità del medico.

Il secondo fatto è la lotta fra i medici autorizzati e costituiti in corporazione, e gli esercenti non riconosciuti. I sacerdoti della scienza medica, come i sacerdoti della religione, perseguitano gli eretici e quelli che non appartengono alla corporazione, e continuamente si fanno denunzie contro i praticanti non licenziati. Ciò dimostra la costante tendenza a rendere più definita e coerente la posizione del corpo professionale che si è andato integrando.

EDUCAZIONE NAZIONALE.

(Da un articolo di John Lubbock, *Nord und Süd*, giugno).

L'anno 1870, in cui il Parlamento inglese approvò la legge sull'istruzione primaria, segna una data memorabile nella storia civile del

Regno unito. In quel tempo i fanciulli che frequentavano le scuole elementari ammontavano a 1,400,000; ora invece superano i 5 milioni. Se consultiamo le statistiche criminali, vediamo che fino al 1887 il numero dei carcerati era in continuo aumento e nel detto anno giungeva a 20,800; d'allora in poi essi sono andati continuamente scemando e ora son ridotti a 13,000, con una diminuzione di un terzo circa. Si noti poi che dal 1870 la popolazione della Gran Bretagna è cresciuta di un terzo; per cui, se il numero dei delinquenti fosse aumentato nella stessa proporzione, invece di 13,000 se ne dovrebbero aver ora 28,000, e le spese di polizia, invece che a 4 milioni di sterline, sarebbero a 8 milioni. Più sensibile è la diminuzione del numero dei delinquenti giovani: nel 1856 se ne contarono 14,000; nel 1866 il loro numero era sceso a 10,000; nel 1876 a 7,000; nel 1881 a 6,000, e presentemente non sembra che superino di molto i 5,000.

Se ora prendiamo a considerare le statistiche dei poveri e delle spese che costa il loro mantenimento, spese che si coprono con tasse, vediamo anzitutto che nel 1870 la media dei poveri, che in passato era salita fino al 52 per mille, era di oltre il 47 per mille; ora invece è ridotta al 22, e si può anzi constatare che Londra si trova al di sotto di questa media. La spesa annua per i poveri è ora di 8 milioni, mentre invece, se il loro numero fosse rimasto nella proporzione passata, questa spesa supererebbe i 16 milioni.

La statistica dei delitti gravi dà risultati ancor più soddisfacenti. Nel quinquennio 1860-1864 il numero dei condannati all'ergastolo era di 2,800; nel 1893, ad onta del crescere della popolazione, non se ne avevano che 729, ossia soltanto un quarto; e in fatti otto *convict prisons* sono state chiuse e adibite ad altro uso.

A dimostrare la stretta relazione fra il delitto e l'ignoranza, basti notare il fatto che, secondo le ultime notizie, su 157,000 persone messe in carcere se ne trovarono soltanto 5,000 che sapessero leggere e scrivere, e 250 che avessero una certa coltura.

La seguente tabella, presa dalla relazione della direzione delle *convict prisons* (1893) dimostra la diminuzione del numero dei condannati per gravi reati; e la dimostrazione è tanto più evidente, inquantochè dalle cifre segnate nell'ultima finca si vede l'aumento costante della popolazione:

				Media annuale delle condanne all'ergastolo pronunciate dal gran giurì dell'Inghilterra e del Wales	Popolazione dell'Inghilterra e del Wales
Quinquennio dal	1° genn. 1855	al	31 dic. 1859	2,589	19,257,000
Idem	1860	id.	1864	2,800	20,370,000
Idem	1865	id.	1869	1,978	21,681,000
Idem	1870	id.	1874	1,622	23,088,000
Idem	1875	id.	1879	1,633	24,700,000
Idem	1880	id.	1884	1,427	26,313,251
Idem	1885	id.	1889	945	27,830,179
Triennio Idem	1890	id.	1892	691	29,055,550

Questi raffronti non hanno alcuna pretesa scientifica, ma non per questo son meno interessanti e meno soddisfacenti. È un fatto che solo una parte dei delitti deve imputarsi a vera e propria malignità d'animo o a tentazione irresistibile; le grandi cause dei delitti sono l'ubbriachezza e l'ignoranza. Ora i buoni risultati ottenuti in questi ultimi anni si devono al fatto che non solo i fanciulli imparano nella scuola a esser buoni, puliti e ordinati, ma che andando alla scuola non rimangono al contatto coi vagabondi, non ne subiscono la perversa influenza e non son tratti a imitarne il cattivo esempio.

Ma se da una parte non si può far a meno di rallegrarsi nel constatare i buoni frutti dell'educazione, possiamo d'altra parte domandarci se il nostro sistema di educazione sia il migliore. Circa due secoli fa Bacone parlava di coloro « i quali esortano gli uomini a vendere i libri e a comperarsi crogiuoli, rinunciando così a Minerva e alle sterili muse, per dedicarsi tutti a Vulcano. » Però, anche senza voler rinunciare a Minerva e alle muse, dobbiamo pur riconoscere che la nostra educazione non è fondata abbastanza sul gran libro della natura.

Non si crèda che sia nostra intenzione di attaccare i classici. Essi costituiscono una parte importantissima della coltura e sarebbe assurdo il voler trascurarli o negarne l'importanza; ma essi non sono ancor tutto, e la nostra coltura, come osservò il Buxton « consiste troppo spesso nell'imparare le parole che possono aver adoperate dei bravi uomini morti da duemila anni. » Una gran parte della nostra coltura così detta classica non è poi nemmeno classica, e si dedica troppo tempo e troppa attenzione alla grammatica, la quale non sempre viene insegnata scientificamente o nel modo più interessante. Si aggiunga che, col sistema attuale, non solo non s'insegna affatto agli

scolari a parlare il latino o il greco, ma anzi, per colmo di assurdità, s'insegna loro a pronunciar le parole in modo affatto diverso da quello in cui le pronunciavano i Greci e i Romani. Anche lo scozzese che s'insegna nelle scuole è pronunziato in modo diverso da quello in cui si pronunzia nella Scozia. Un tal sistema non può certamente far innamorare della letteratura classica.

Per quanto importanti, i classici non formano che una parte dell'educazione. Shakespeare, a quanto si dice, conosceva poco il latino e ancor meno il greco. Il fanciullo che ha studiato soltanto sui libri, che non sa nulla della natura e del mondo in cui vive, non sarà mai un uomo completo.

L'educazione non deve mirare a fare dei giuristi o degli ecclesiastici, dei soldati o dei maestri, degli economisti o degli artisti, ma deve formare degli uomini. E il Milton diceva: « Io chiamo completa ed eccellente quella educazione che rende l'uomo atto a compiere giustamente, con abilità e con senno, qualsiasi ufficio, sia pubblico che privato, sia in pace che in guerra. »

Probabilmente è da imputarsi ai difetti del nostro sistema di educazione il fatto che molti, usciti dalla scuola, cessano dal continuare in modo sistematico la propria educazione.

Ma quale sarebbe dunque questa educazione ragionevole che si dovrebbe dare ai fanciulli? Rispondiamo con le parole dello Huxley: « Una siffatta educazione dovrebbe far sì che un ragazzo di comune intelligenza, fra i 15 e i 16 anni, fosse in grado di leggere e di scrivere correttamente la sua lingua materna e possedesse un certo gusto letterario; inoltre avesse una cognizione generale della storia del suo paese e delle leggi principali della vita sociale; conoscesse gli elementi della fisica e della psicologia, l'aritmetica semplice e la geometria. Egli dovrebbe aver fatto conoscenza con la logica più per mezzo di esempi che per mezzo di teoria e avrebbe dovuto appprendere i principi della musica e del disegno piuttosto come ricreazione che come lavoro. »

La conoscenza della natura e di quanto ci sta intorno dev'essere la parte principale dell'educazione; l'uomo, fatto adulto, non deve poter dire col grande anatomista John Hunter: « Quand'ero fanciullo, avrei voluto saper qualcosa delle nuvole e delle erbe, e perchè le foglie in autunno cambino colore. Osservavo le formiche, le api, gli uccelli, i vermi, e tormentavo la gente con le mie domande; ma nessuno ne

sapeva qualcosa, nè voleva rompersi la testa. » Quanti di noi non potrebbero ripetere queste parole?

E per finire citeremo il Locke, che nel suo trattato sull'educazione così si esprime: « Intorno ai libri dirò soltanto questo, che il praticare i libri, per quanto sia ritenuto una cosa importante, non è però la parte principalissima dello studio. Due altre cose vi si debbono accompagnare, per le quali ciascuno porta il suo contributo al progresso generale: il riflettere, e lo scambio dei pensieri per mezzo del discorso. Col leggere non si fa, a mio giudizio, che raccogliere il materiale greggio, una gran parte del quale si metterà poi da parte come inutile. Col riflettere si sceglie e si prepara il materiale, si mette pietra sopra pietra e si costruisce l'edificio. Scambiando poi i propri pensieri con un amico (la disputa con un avversario non è di grande valore), si esamina l'edificio, si osserva la simmetria e l'armonia delle sue parti, si nota la solidità o i difetti della costruzione; ed è questo il miglior mezzo per trovare i difetti e per correggerli, e giova inoltre anch'esso a scoprire delle verità e a imprimerle nel nostro spirito. »

POTENZA E RICCHEZZA DEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di M. Mulhall, *North American Review*, giugno).

Non si trova, nella storia, nazione alcuna, antica o moderna, che possa vantare nè la ricchezza, nè la potenza fisica e meccanica degli Stati Uniti, quali li vediamo nel 1895, e, per quanto un simile risultato si debba, forse, soltanto a un complesso di circostanze favorevoli, gli americani non possono non provare, per questo fatto, un legittimo orgoglio.

Nulla di più facile, oggi, del misurare esattamente l'ammontare della forza fisica e meccanica che serve alla produzione, ai trasporti, e alla distribuzione delle ricchezze, cioè di quel che è necessario alla vita, e di quel che ne costituisce le comodità ed il lusso. Si sa che la potenza di lavoro di un uomo sano adulto equivale a 300 tonnellate al giorno sollevate all'altezza d'un piede; quella di un cavallo a tremila, e quella di un cavallo-vapore a quattromila. Su queste basi, la forza di lavoro degli Stati Uniti, in diversi periodi, può così calcolarsi:

Milioni di tonnellate al giorno

Anni	Lavoro manuale	Lav. a cavalli	Lav. a vapore	Totale	Tonnellate Media per abitante
1820	753	3,300	240	4,293	436
1840	1,406	12,900	3,040	17,346	1,020
1860	2,805	22,200	14,000	39,005	1,240
1880	4,450	36,600	36,340	77,360	1,545
1895	6,406	55,200	67,700	129,306	1,940

Se poi vogliamo confrontare la potenza di lavoro degli Stati Uniti con quella delle altre nazioni, potremo ricorrere al seguente prospetto:

Milioni di tonnellate al giorno

Stati	Lav. manuale	Lav. cavalli	Lav. vapore	Totale	Tonnellate Media per abitante
Stati Uniti	6,406	55,200	67,700	129,306	1,940
Inghilterra	3,210	6,100	46,800	56,110	1,470
Germania	4,280	11,500	29,800	45,580	902
Francia	3,380	9,600	21,600	34,580	910
Austria	3,410	9,900	9,200	22,510	560
Italia	2,570	4,020	4,800	11,390	380
Spagna	1,540	5,500	3,600	10,640	590

Gli Stati Uniti dispongono, quasi, di altrettanta forza, quanta è quella dell'Inghilterra, della Germania e della Francia messe insieme. Bisogna notare che, in Europa, le esigenze militari tengono in un ozio forzato quattro milioni di uomini, lo che, non soltanto priva quelle nazioni del lavoro utile di quattro milioni di individui giovani e vigorosi, ma occupa un milione di operai agricoli ed industriali per provvedere il vitto e il vestiario ai soldati, e fa impiegare somme enormi in artiglierie, bastimenti da guerra, e via dicendo. Ecco ciò che abbassa la media reale della forza produttiva delle nazioni europee. Inoltre, il perfezionamento delle macchine, specialmente agricole, in America, fa si che un agricoltore degli Stati Uniti produce tanto grano quanto ne producono tre agricoltori inglesi, o quattro francesi, o cinque tedeschi, o sei austriaci; e, se riuniamo il lavoro per la produzione, a quella per il taglio, per la battitura, per la macinazione, e per il trasporto del grano al mercato, ci risulta che quattro uomini (secondo i calcoli eseguiti dal sig. Atkinson rispetto ad alcuni Stati occidentali) rimettono in mano ai fornai tanto grano quanto è necessario per ci-

bare mille persone, per un anno, a 12 once (inglesi) ciascuna. In altre parole, un uomo procura il cibo a 250 individui, mentre, in Europa, un uomo non ne alimenta, col suo lavoro, che trenta.

La potenza intellettuale della grande repubblica americana procede parallela con quella industriale e meccanica. Dal censimento del 1890 risultò che l'87 % della popolazione sopra i dieci anni di età sapeva leggere e scrivere. Le nazioni europee hanno fatto molti sforzi, negli ultimi anni, per diffondere la istruzione popolare, ma sono ancora molto indietro dall'America, come apparisce dalla seguente tavola:

Spesa annua per l'istruzione

Stati Uniti	Fr.	780,000,000	Spesa media per abitante Fr.	12.00
Inghilterra	»	240,000,000	» »	6.50
Francia	»	155,000,000	» »	4.00
Germania	»	130,000,000	» »	2.50
Austria	»	60,000,000	» »	1.50
Italia (1)	»	35,000,000	» »	1.25

Già, fin dal tempo di Washington e di Franklin, gli americani erano convinti che « sapere è potere », e sentivano che per far salire la loro nazione al primo posto nel mondo, bisognava affidare la parte più importante al maestro; perciò essi non risparmiarono pensieri, nè spese, per dare alla scuola la maggiore efficacia possibile, e i benefici effetti di tal sistema si sono palesati sempre più chiari col succedersi delle generazioni. Certamente, non possiamo misurare la potenza intellettuale come la forza dei cavalli-vapore, ma possiamo paragonare le statistiche degli uffici postali degli Stati Uniti con quelli delle nazioni più illuminate di Europa. Così, vediamo che il numero medio delle lettere scritte in un anno da ciascun abitante degli Stati qui appresso nominati, è il seguente:

Stati Uniti	110	Germania	53	Francia	39
Svizzera	74	Belgio	49	Austria	24
Inghilterra	60	Olanda	40	Italia	16

(1) Ci fa meraviglia che un così dotto specialista di statistica come il Mulhall prenda, rispetto al nostro paese, degli svarioni di questo genere. Evidentemente egli dimentica tutte le spese sostenute, per l'istruzione popolare, dai Municipi, dalle Provincie, da corpi morali e privati. *N. d. D.*

L'aumento della ricchezza non è stato meno meraviglioso nel corso degli ultimi settanta anni. I vari censimenti dimostrano la enorme rapidità colla quale essa è andata crescendo. Infatti, nel 1820, la si calcolava a 9,800 milioni di franchi, o 1,025 fr. per abitante; nel 1860, era salita a 80,800 milioni, o 2,570 fr. per abitante; e, nel 1890, aveva raggiunta la cifra di 325,185 milioni, pari a 5,195 fr. per individuo.

La ricchezza degli Stati Uniti eccede quella dell' Inghilterra del 35 %; ma per quel che concerne la media della ricchezza per ogni abitante, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda sono superiori. Che se vogliamo distinguere la ricchezza dell'Unione in urbana e rurale, troveremo che, mentre, nel 1850, quella urbana costituiva il 44.4 % della ricchezza generale, la proporzione andò, d'allora in poi, invertendosi, finchè nel 1890, non si raggiunse, per l' urbana, la percentuale del 75.4, scendendo la rurale al 24.6.

La ricchezza agricola è soltanto quadruplicata in 40 anni, mentre la urbana è aumentata di 16 volte. Ciò farebbe supporre che l' industria agricola non fosse così rimunerativa come l' industria commerciale, manifatturiera, bancaria, ferroviaria, ecc.; ma conviene riflettere che la popolazione urbana è cresciuta a dismisura in confronto a quella rurale, per cui il numero degli operai addetti all'agricoltura non è paragonabile a quello degli operai addetti alle altre industrie. Nel decennio 1851-60, su 15 milioni di operai, gli agricoltori erano tre milioni e 800 mila; e, nel decennio 1881-90, su 32,120,000 operai, se ne contavano 8.215,000 addetti all'agricoltura. Quanto poi all'ammontare della ricchezza accumulata abbiamo i seguenti dati:

Anni	Ricch. urb. (Accumulazione annua)	Ricch. rur.	Totale	Accumulazione annua per operaio	
				Urb.	Rur.
1851-60	Fr. 2,505	2,005	4,510	223.50	525.00
1861-70	» 3,490	460	3,950	241.50	86.50
1871-80	» 8,190	1,600	9,790	450.00	235,50
1881-60	» 8,760	1,940	10,700	366,50	236.50

Prima del 1860, l'accumulazione dell'agricoltura era assai più alta di quella dell'operaio urbano. Fra il 1860 e il 1870, gli interessi agricoli soffrirono enormemente a causa della guerra, specialmente negli Stati del Sud, e se ne vedono gli effetti nel prospetto riportato; ma, negli ultimi venti anni, l'incremento della ricchezza si è sempre man-

tenuto fra i 230 e i 240 franchi all'anno per ciascun operaio di campagna. Dal 1870 in poi, l'eccesso di accumulazione dell'operaio cittadino sull' operaio agricolo si connette col maggiore afflusso della popolazione ai centri. Questo incremento, intanto, è stato accompagnato da un proporzionale rialzo dei salarî, che dalla media di franchi 1,445, compenso medio annuo dell'operaio nel 1860, sono saliti, nel 1890, a quella di franchi 2,425, aumentando, cosi, del 60 $^{0}/_{0}$. L'agricoltore, però, gode, da parte sua, di altri vantaggi, come di miglior salute e di maggior longevità, ciò che le statistiche della mortalità ampiamente ci dimostrano, e la sua esistenza è meno agitata e più comoda. Secondo il censimento del 189 , gli agricoltori fissi erano 4,565,000, e il complesso dei terreni dai medesimi coltivati aveva un valore di 79,610 milioni di franchi, mentre ognuno di essi aveva un patrimonio di 17,925 franchi in media. Dal 1866 in poi, erano stati messi a coltivazione due milioni e mezzo di poderi nuovi, ossia 195 milioni di acri (78 milioni di ettari) di terreno. E invero, se negli Stati Uniti mancassero affatto le popolazioni urbane colle relative industrie, basterebbero i progressi fatti in agricoltura per giustificare l' ammirazione del mondo civile. Nel 1840, si ebbe per 4,410 milioni di franchi di prodotti agricoli, con una esportazione uguale al valore di 465 milioni, e una media di 1,730 franchi per lavoratore; nel 1893, il valore dei prodotti ascese a 18,520 milioni, con una esportazione di 3,075 milioni, e una media di 2,040 franchi per lavoratore.

La ricchezza media di tutti gli abitanti della confederazione è raddoppiata dal 1860; ma, se si tien conto delle varie regioni, una per una, si vede che, p. es., negli Stati del Pacifico essa è quintuplicata. Se poi vogliamo dividere la ricchezza generale nei suoi diversi cespiti, abbiamo i seguenti dati:

	Milioni di franchi	
	1850	1890
Terreni	16,360	66,395
Bestiami	3,480	13,515
Ferrovie	1,450	43,430
Officine	2,600	15,265
Fabbricati.	6,900	105,050
Cespiti vari	4,890	81,500
Totale . . .	35,680	325,185

L'aumento nel capitolo dei terreni si deve, in parte, al rialzo del loro valore, che, da circa franchi 360 per ettaro, come era nel 1850, è salito a circa franchi 460 nel 1890; ma, più specialmente, è dovuto al grande aumento di terreni posti a coltivazione negli ultimi 40 anni, aumento che può calcolarsi a 600 milioni di ettari. Per quel che riguarda le ferrovie, la costruzione delle medesime ha costato 5 milioni di franchi al giorno negli ultimi 20 anni, e, se non sempre l'impresa è stata vantaggiosa per gli azionisti, non è perciò meno vero che ogni dollaro speso per quest'oggetto abbia apportato un beneficio al paese. Le tariffe pei trasporti ferroviari si calcolavano, nel 1890, a fr. 4.65 per tonnellata, e per ogni 100 miglia, mentre in Europa esse giungono circa al doppio.

In conclusione, la potenza produttiva degli Stati Uniti ha, oggi, il primo posto in tutto il mondo, ed ha più che triplicato dal 1860 in poi, mentre il progresso intellettuale ha superato di molto quello fatto, nello stesso periodo, in Europa; e l'accumulazione della ricchezza può calcolarsi a trentacinque milioni di franchi al giorno. Di fronte a simili fatti, nessuno potrebbe nascondere la propria sorpresa e la propria ammirazione per la grande repubblica che ha percorso un così glorioso cammino.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Contemporary Review (giugno):

La città di Londra e le Compagnie delle acque. — L'autore afferma che i cittadini di Londra hanno mostrato, finora, di essere superlativamente pazienti, tollerando il pessimo servizio e le angherie delle varie società che hanno assunto l'impresa della provvista e della distribuzione delle acque. I contratti stipulati con esse hanno, in gran parte, la colpa di questo stato di cose, e, invero, non si comprende come il Parlamento abbia potuto accettare il patto che alle compagnie fa lecito di alzare i prezzi dell'acqua distribuita nelle case, a mano a mano che aumenta la rendita imponibile di queste, senza che le compagnie stesse provvedano un litro di più, o spendano un centesimo di più per il servizio. Eppure, per tale assurdo sistema, ad ogni revisione quinquennale, producente infallibilmente un aumento nel valore delle abitazioni, tien dietro un accrescimento del prezzo delle acque, che si mantiene sempre nella proporzione del tre o quattro per cento sulla rendita imponibile. Di qui viene, a carico del consumatore, un sovrappiù di profitto, assolutamente gratuito, in favore delle compagnie.

A chi accenna all'idea di un vergognoso monopolio, si risponde, dai difensori delle compagnie, che ogni concetto di monopolio è escluso dai contratti stipulati con esse, tanto è vero che l'autorità municipale si è riserbato il diritto di impiantare, quando che sia, un servizio per proprio conto; e si può dar luogo, perciò, alla concorrenza, non solo fra le diverse compagnie, ma anche fra il municipio e le medesime. E ciò, legalmente, è esatto; ma le compagnie hanno fatto in modo di allontanare, da sè, i pericoli, e, dalla cittadinanza, i benefici della concorrenza, per mezzo di convenzioni particolari, o di speciali concessioni strappate cammin facendo, come quella, per esempio, di esser liberate dall'obbligo assoluto di provvedere l'acqua in qualunque parte del rispettivo distretto, sulla richiesta di un determinato numero di proprietarî di case. Da ciò risulta che gli abitanti di Putney, di Wandsworth, ecc. sono costretti a pagare il 7 1|2 per cento, invece del 4 per cento, che era la proporzione fissata dal Parlamento. Nè questo è il solo esempio di privilegi e di vantaggi ingiustamente goduti dalle compagnie.

Il reddito complessivo netto delle compagnie appariva, nella primavera del 1894, di circa 25 milioni di franchi; ma fra l'una e l'altra di esse si riscontrano delle

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.* (N. d. D.)

forti differenze. Infatti, mentre la New River Company ha dato un dividendo ammontante a quasi il 12 per cento, la Vauxhall non ha superato il 6 1|2. Le cause di tali diversità stanno in una catena di fatti che sarebbe troppo lungo l'enumerare; ma conviene anche riflettere che, nelle aziende finanziarie delle compagnie, domina, di fronte al pubblico, la più deplorevole confusione, e che, in molti casi, viene gonfiato artificialmente l'ammontare nominale del capitale, affinchè non si scorga che i dividendi superano il maximum accordato dai contratti stipulati colle pubbliche amministrazioni. Da ciò risulta chiaro che, qualora il municipio volesse avocare a sè il servizio delle acque, non potrebbersi, per il pagamento delle indennità alle compagnie, accettare, come punti di partenza, le attuali risultanze, senza grave danno dei cittadini.

Il forte gelo dell'inverno scorso, oltre al gravissimo inconveniente della interruzione nella distribuzione delle acque, ha anche apportato un altro effetto, quello, cioè, di ingenerare nel pubblico la convinzione che le compagnie, per una economia sordida, avessero collocati troppo superficialmente i recipienti, col pericolo di gravi disastri. E questo caso fa rammentare, a buon dritto, il proverbio « ab uno disce omnes ». V'ha molto da dire, infatti, anche sulla qualità dell'acqua. I filtri non sono quanti e quali dovrebbero essere, e in alcune provviste d'acqua è stata riscontrata una quantità di bacteri molto superiore alla media tollerabile. Basti il dire che ne sono stati scoperti fino a 10,600 per centimetro cubo.

V'è poi il sistema delle esazioni ch'è assolutamente riprovevole e assurdo. Le tassazioni variano dall'una all'altra compagnia, e i clienti della Lambeth Company pagano fino a fr. 27. 50 per l'acqua per un'abitazione il cui fitto si valuta a 500 franchi. Di più, mentre con la tassa ordinaria dovrebbero pagarsi tutte le provviste d'acqua *per usi domestici*, le compagnie sono riuscite a sottrarre da questo titolo l'acqua per le scuderie e le rimesse, quella per i bagni privati (confondendo, in poco buona fede, il bagno giornaliero fatto, in casa propria, da ogni cittadino che ama la nettezza, coi bagni pubblici) e perfino, parrebbe quasi incredibile, quella per i cessi. E non basta: una tassa suppletoria si esige, per i così detti *servizi alti*, da alcune compagnie, le quali, per ogni piano che si elevi a più di dieci piedi sul livello del pavimento esterno, impongono una sovratassa uguale all'importare di un bagno o di un cesso. Così, in tutte quelle case nelle quali si accede alla porta esterna per mezzo di gradini, nemmeno il pian terreno riesce a pagare la tassa ordinaria.

In conclusione, il servizio della distribuzione delle acque in nessun luogo procede in modo così sconveniente e vessatorio come a Londra, e i cittadini cominciano a dare segni manifesti che la loro pazienza è esaurita.

Fortnightly Review (maggio):

La legislazione del lavoro per le donne. — Alle leggi sul lavoro delle officine, che furono ritoccate quattro anni fa, si vede la necessità di aggiungere, oggi, degli emendamenti e delle modificazioni. Fu presentato, a tale scopo, un progetto di legge da Sir Ch. Dilke, e la scrittrice dell'articolo, Miss March-Phillipps, cerca di mettere in evidenza i punti che più meriterebbero attenzione, cominciando dalle lavanderie

a vapore, nelle quali si trovano operaie (spesso delle ragazze di 15 o 16 anni) che lavorano 74 ore alla settimana in ambienti carichi di vapore, malsani, ed umidi. L'accennato progetto di legge propone dei rimedi a questi inconvenienti, ma sottrae alle sanzioni della legge le lavanderie private nelle quali lavorano soltanto i membri della famiglia. È certo che, teoricamente, l'eccezione è giusta; ma non è improbabile che le grandi lavanderie diano ad eseguire il sovrappiù di lavoro alle famiglie, sfruttando così in modo inumano, e alla sordina, l'opera e la salute dei fanciulli e delle ragazze. Per ovviare a questo, basterebbe che la legge considerasse come facenti parti delle grandi lavanderie le case alle quali queste mandano il lavoro da eseguirsi per loro conto. Gli ispettori dovrebbero usare, naturalmente, una certa discrezione, per causa delle difficoltà che si incontrano ad applicare, dovunque ed esattamente, il regolamento; ma non si dimentichi che gli avventori pagano 10 franchi e più per lavatura e stiro di 16 dozzine di colletti, che viene pagato alle operaie con un franco e 65 cent. Sembra, dunque, che resti un sufficiente margine di profitto per fare alcune modificazioni ai locali secondo le esigenze dell'igiene.

Gravissima è anche la questione del lavoro oltre l'orario che, invece di essere, come sembra a prima vista, un permesso concesso alle operaie per aumentare il loro guadagno, si risolve in un ordine che si dà alle medesime di aggiungere altre ore di lavoro a quelle stabilite, a piacere e a vantaggio del padrone. In certi casi, come di funerali, nozze, ecc., si lavora, in alcune sartorie, tutta la notte. Questo sovrappiù è pagato qualche volta 20 centesimi all'ora, ma più spesso non è pagato affatto, e le vittime di questo sistema, che porta alla salute danni incalcolabili, non osano lagnarsene apertamente, per timore delle conseguenze. L'unico rimedio a questo male sarebbe quello di proibire assolutamente qualunque prolungamento di lavoro oltre l'orario: nè si dica che ciò incepperebbe e rovinerebbe la industria, poichè tutto si riduce a saper prevedere in tempo i bisogni del mercato, e ad organizzare saggiamente il lavoro; infatti, le industrie tessili, per le quali il regolamento è stato rigidamente osservato, si sono adattate perfettamente alle nuove condizioni. Perchè non potrebbe essere lo stesso per tutte le altre industrie, niuna eccettuata?

Un'altra proposta di Sir Dilke è opportunissima, ed è quella di proibire che, in qualunque laboratorio od officina, il calore si mantenga troppo al di sotto, o al di sopra, di una giusta media (60° Fahrenheit, o 15° centigr.). Sarebbe anche desiderabile che si stabilisse definitivamente la chiusura di tutte le officine, fabbriche, o laboratori, alle 2 pom. del sabato: e non dovrebbe esser permesso che si eludesse questa disposizione — insieme all'altra sul lavoro fuori d'orario — obbligando le donne e i fanciulli a portarsi il lavoro a casa. E, a questo proposito, citiamo un fatto eloquente. Avvenne una volta che una ragazza pregò di essere dispensata dal portarsi a casa il lavoro, perchè sua madre, moribonda, non poteva sopportare, alla notte, la luce della candela. Il proprietario non volle cedere, e la ragazza, resa disperata dal rifiuto, per causa dello stato di sua madre, ricusò a sua volta, di prendere il lavoro che le s'imponeva. In conseguenza di ciò, fu subito licenziata.

V'è appena bisogno di accennare alla immensa importanza di garantire il più possibile le operaie dai terribili effetti dell'avvelenamento per piombo, che fa tante

vittime in certe determinate industrie. Talvolta, avviene la morte in pochi giorni; talvolta, sopravvengono i tremiti convulsi, le paralisi, le coliche metalliche, le neuriti ottiche; e i figli procreati dalle ammalate o muoiono ben presto, o portano per tutta la vita i segni indelebili della triste eredità. Ora, in simili lavorazioni, i padroni dovrebbero, sotto la minaccia delle più gravi responsabilità, usare tutte le cautele prescritte dalla medicina e dall'igiene; nè dovrebbersi ripetere i casi, che qualche volta si sono verificati, di principali e di capi sorveglianti, che hanno rifiutato di prestar fede alla dichiarazione di malattia, e di medici compiacenti che hanno date per ubriache delle donne colte da vomiti o da convulsioni per causa dell'assorbimento delle molecole di piombo.

Il progetto di Sir Dilke si occupa anche della questione delle lavoranti a domicilio; e qui, il principio fondamentale dovrebbe essere quello di tener responsabile il padrone delle condizioni del locale in cui si eseguisce il lavoro che dà a fare fuori del proprio stabilimento, affinchè, col sistema del lavoro a domicilio, non si tentasse di eludere la legge sulle officine. Qui, però, occorrerebbe aggiungere (come si proponeva in un primo progetto del sig. Sidney Buxton) anche la responsabilità del proprietario della casa, almeno per quei locali che pagano un fitto più alto per la considerazione che servono ad una qualche industria. E, infine, sarebbe utile che questo provvedimento non possa applicarsi a certe *località indicate*, come dice il progetto, ma sibbene a *tutte* le località, meno alcune *tassativamente indicate*. Ciò è quanto dire che l'applicazione dovrebbe costituire, non la eccezione, ma la regola.

I partiti e le riforme. — In vista della probabilità delle prossime elezioni generali in Inghilterra, lo scrittore dell'articolo, sig. Kosmo Wilkinson, prevede il trionfo degli *unionisti*, giacchè, secondo un'antica esperienza, la vittoria arride, ordinariamente, agli oppositori del governo che indice le elezioni, e può considerarsi come una legge politica del Regno Unito la induzione, in sè stessa poco scientifica, secondo la quale, quando coloro che hanno in mano il potere si appellano al paese, si deve tenere per fermo che essi sono condannati a lasciarlo. Non è dunque prematuro, nè sconveniente, di fare quelle previsioni che, date le circostanze attuali, sembrano esser del caso.

La politica estera inglese, continua lo scrittore, si è ormai, tradizionalmente, identificata col marchese di Salisbury, l'unico uomo di Stato che riscuota, incontestabilmente, la considerazione e la stima di tutte le cancellerie d'Europa. Egli, sano di corpo e forte d'intelletto, è il solo indicato per la direzione degli affari esteri, specialmente in vista delle attuali condizioni dell'Europa, dove molte intricate questioni si accavallano, come quella dei rapporti franco-germanici, quella della penisola balcanica, quella della Turchia, e via dicendo. E, siccome colui che ha la direzione di tale importantissimo dicastero deve consacrarsi tutto a quello, così bisogna cercare fra i membri della Camera dei comuni, appartenenti al partito unionista, un uomo di valore indiscutibile per coprire il posto di primo ministro. E qui non v'ha dubbio che il nome del signor Chamberlain verrà sulle labbra di tutte le persone imparziali.

Nondimeno, essendo la vittoria degli unionisti dovuta, specialmente, al partito conservatore, i *tories* esigeranno, e non a torto, che uno di loro sia investito del superiore ufficio nel gabinetto, e porranno, certamente, gli occhi sul *leader* del partito, sig. Balfour. Il Sig. Chamberlain sarà il primo a riconoscece la opportunità di una simile soluzione, e, siccome la sua presenza al governo è, d'altro canto, indispensabile, egli accetterà di succedere a Sir William Harcourt nella direzione del tesoro. Qualche altro dicastero sarà posto a disposizione di Sir J. E. Gorst, e a capo del Ministero delle colonie ritornerà Lord Knutsford, il cui nome sarà accettissimo a tutti i liberali moderati.

Un governo fondato su queste basi porterà alla dissoluzione dei due partiti distinti che dividono le forze dell'*unionismo*. Ma non si tratterà di una di quelle coalizioni poco simpatiche al popolo inglese, sibbene di una vera e propria fusione. Nella storia politica inglese si è dato frequentemente il caso, senza che se ne trovasse per nulla urtato il sentimento nazionale, di dovere utilizzare, in certe speciali occasioni, l'abilità di vari individui militanti, personalmente, sotto diverse bandiere; ed oggi, più che mai, sembra che i tempi siano maturi per chiudere l'êra di certe contese basate su questioni di secondaria importanza. Le tradizioni dei Montecchi e dei Capuleti vanno sempre più sparendo dai parlamenti, e il popolo si indigna alle nani lotte dei due partiti.

Da quando, per il « *Reform Act* » del 1832, il Governo fu trasferito dalle classi privilegiate al popolo, l'antico sistema costituzionale inglese subì una grave scossa, e dovettero abbandonarsi le gare, fra certe grandi famiglie e i loro aderenti, per la conquista del potere. Sparito dalla scena politica il sig. Gladstone, la cui grande personalità fu la sola causa di quella divisione di parti che costituì un vero anacronismo nei nostri tempi e impedì l'intima unione dell' insigne uomo politico col sig. Disraeli, o coi suoi successori, è caduto il più forte ostacolo che si opponesse alla fusione di due partiti che hanno pure identiche convinzioni e uguali interessi. Già il progetto dell' « Home rule » ed un altro disegno assai imperfetto di legislazione operaia sono passati agli archivi; i provvedimenti proposti per l'autonomia delle parrocchie rurali sono divenuti legge; e l'alleanza fra gli unionisti liberali e gli unionisti conservatori non ha impedito al parlamento di accettare le più democratiche innovazioni finanziarie, e di stabilire il principio della tassa progressiva sulla rendita, che ha servito per tanto tempo di bandiera all'onesto radicalismo.

Intanto, la denominazione di *unionista* ha acquistato, popolarmente, un significato molto più importante di quello di conservatore. Se, terminata la crisi irlandese, si tornerà, o no, all'antica denominazione, non importa, oggi, indagare: l'ultima soluzione della questione dell'Irlanda è, probabilmente, rimessa ad epoca lontana, e si farà capo, forse, a un sistema di autonomia federativa imperiale, circondata da tutte le possibili cautele per il mantenimento della supremazia del governo centrale. Trovato così un punto d'accordo quasi comune, non potrà più l'Irlanda esser segnacolo di partito o pretesto a divisioni, mentre con un gabinetto unionista, guidato da uomini come il sig. Balfour e il sig. Chamberlain, si è certi che saranno condotte

in porto tutte le disposizioni concernenti la legislazione sociale e industriale, e non si tarderà a porre in atto le riforme eque ed indispensabili.

Come, circa cento anni fa, una frazione del partito di Fox si staccò da lui per unirsi al partito di Pitt, e infuse in questo nuovo sangue giovane e vigoroso; come la dissoluzione della parte conservatrice, sotto Peel, provocò, nel 1846, coll'aumento degli aderenti di Lord John Russell, la formazione di un nuovo partito conservatore, capitanato da Lord Derby e dal sig. Disraeli, e riuscì ad una fusione vantaggiosa, non solo momentaneamente, ma anche per il futuro; così, oggi, si risentiranno i più benefici effetti da una fusione, la quale, del resto, non obbligherà alcuna delle due parti alleate a rinunziare agli articoli fondamentali del suo *Credo* politico.

Rammentiamo ancora, che l'ideale progressista-conservativo non è più un pio desiderio, ma è una fede robusta e una forza vivificatrice.

Sofia Kovalevsky. — La storia di Sofia Kovalevsky (*Souvenirs d'enfance de Sophie Kovalevsky*, écrits par elle même, et suivis de sa biographie par Mme A. Ch. Leffler Duchesse de Caianello. Paris, Hachette et C.) è la storia di una vita che potè dirsi un perpetuo conflitto, per la supremazia, fra il cuore e la testa: conflitto nel quale non si saprebbe a chi attribuire la vittoria, poichè, se l'intelletto ottenne dei grandi successi, il cuore volle essere compensato ad usura.

Sofia nacque a Mosca nel 1850, e i primi anni della sua vita passarono aridi e tristi in uno squallido appartamento del palazzo di suo padre, generale Kroukovsky, sotto la sorveglianza di una donna rozza ed ignorante, e di una governante francese inetta. Fortunatamente, quando ella ebbe raggiunta l'età di cinque anni, e mentre si trovava sofferente per una seria malattia nervosa, il generale, lasciato il servizio attivo, si recò ad abitare, colla famiglia, nei suoi possedimenti di Palibino, e, avendo fatto, in quell'occasione, dei cambiamenti nel personale domestico, affidò Sofia e la di lei sorella maggiore Anna, alle cure di una governante inglese che cambiò affatto i sistemi d'educazione e d'istruzione.

In una delle stanze assegnate alle fanciulle, le pareti erano tappezzate — con non troppa eleganza — di vecchie carte fuori d'uso, e precisamente di fogli contenenti i giovanili esercizi del generale sul calcolo differenziale ed integrale, e la Sofia passava delle lunghe ore, ogni giorno, a leggere e meditare quelle cifre e quelle formule. Apertasi così la mente a quei serî e difficili problemi, e sviluppatasi la sua eccezionale attitudine per le scienze esatte, potè, dopo alcuni anni, ottenere dal padre di imprendere regolarmente lo studio delle matematiche, nel quale stupì i suoi maestri per la facilità colla quale giungeva alle soluzioni più complete, con il solo aiuto della sua memoria e della sua pronta intuizione. Il generale non era, invero, molto lusingato di questo fatto che contrastava troppo colle antiche tradizioni dell'aristocrazia russa, e condusse la famiglia a Pietroburgo nella speranza, forse, che le distrazioni della capitale servissero come di antidoto contro la mania scientifica della figlia minore — allora diciassettenne — e contro certe velleità, riflettenti le questioni sociali, che aveva scoperte nella maggiore delle due sorelle, Anna.

Ma egli aveva sbagliato completamente i suoi calcoli. Trovandosi in mezzo al fermento intellettuale e politico della capitale, i sentimenti delle fanciulle si andarono sempre più esaltando, finchè, infiammate dall'idea, che in quell'epoca dominava nelle menti di una gran parte delle giovani russe, di formarsi una solida istruzione onde poter dare la loro opera alle riforme sociali e politiche, esse decisero, imitando l'esempio di altre loro compagne, di recarsi a una università svizzera o tedesca, essendo, allora, le università russe chiuse alle donne.

Siccome, però, era difficile che i genitori permettessero alle fanciulle di recarsi da sole ad una università estera, le due sorelle ricorsero, come già avevano fatto alcune altre, a un espediente originalissimo che rifletteva le tendenze stranamente idealiste del tempo, per le quali quel che si chiama « un matrimonio d'affezione » era considerato come una unione volgare ed egoista fra due esseri umani. L'espediente consisteva nel rivolgersi a un individuo il quale si prestasse a domandare una di esse in isposa, per accompagnarla poi, insieme con l'altra sorella, e con una amica che condivideva le loro aspirazioni, ad una qualche università, dove gli sposi si sarebbero separati per seguire ciascuno la propria via.

Dopo avere interpellato, in proposito, un professore che non accettò l'incarico, le tre giovani si diressero ad uno studente, cetto Kovalevsky, il quale consentì di buon grado, a patto che la sua sposa fosse Sofia e non una delle altre due. Il generale si mostrò restio ad acconsentire all'unione, ma, dopo una fuga simulata della fanciulla, non potè più rifiutarsi, e il matrimonio ebbe luogo.

Dopo poco tempo, la giovane coppia partì per Heidelberg, dove, in seguito, fu raggiunta da Anna e dall'amico. Ma, ad onta del sentimento di pura idealità che doveva dominare, per espressa condizione, nei mutui rapporti, Sofia, nel fondo del suo cuore, amava il Kovalevsky. La sorella e l'amico, da parte loro, stavano continuamente in guardia affinchè non ci si scostasse di una sola linea dal programma; e il giovane si decise, infine, con gran rammarico di Sofia, a lasciare Heidelberg, e trasferirsi a Jena. Peraltro, nemmeno le tre donne rimasero lungamente ad Heidelberg; Sofia si recò coll'amico a Berlino, dove proseguì gli studi sotto la direzione del prof. Weierstrasse, e fece importantissime pubblicazioni che le procurarono il grado di professoressa di filosofia a Göttingen; Anna, dicendo di volere studiare la vita per darsi a comporre dei romanzi, andò a Parigi, dove tutte le sue severe teorie crollarono per il fascino che esercitò sopra di lei un francese col quale si trovò intricata nelle cospirazioni della Comune. Anzi, il suo amante sarebbe stato fucilato, se essa non avesse implorato il perdono e l'aiuto del padre, il quale, essendo amico del signor Thiers, riuscì a salvare dalla morte il giovane francese conducendolo in salvo, con Anna, a Palibino. Quivi convennero, in breve, anche Sofia e Vladimiro Kovalevsky. Sofia era esaurita dai lavori scientifici cui aveva condotti a termine e che l'avevano collocata in uno dei primi posti fra i cultori delle matematiche, ed Anna era non meno esaurita dalle violente sensazioni recentemente provate. Il generale si trovava — fra queste due coppie — in una ben strana situazione, quantunque sapesse adattarvisi abbastanza: ma non ebbe tempo di far forza troppo a lungo al suo carattere, poichè presto morì di un attacco cardiaco. Questa perdita

accorò Sofia che non era nemmeno in termini troppo affettuosi con sua madre, e, sentendo sempre più il vuoto di una esistenza priva d'amore, indusse finalmente il marito a uscire dalla falsa via della finzione romantica, per la quale avevano proceduto fino allora.

La loro nuova felicità fu di breve durata. Recatisi a Pietroburgo, il marito si ingolfò in cattive speculazioni, e il suo carattere si fece talmente irrequieto, che Sofia lo lasciò per portarsi a Parigi insieme con sua figlia (nata nel 1878), ed ivi la raggiunse la notizia della morte di Vladimiro.

Questo fu un colpo forte per Sofia; ed ella, tanto per sopperire alle necessità della vita, quanto per isolarsi dal mondo reale e dall' « Io » che la tormentava, si diè con maggior ardore ai suoi studi. Fu insegnante a Stocolma, nell'anno 1883-84, come assistente del prof. Mittag-Leffler, ed alla stessa università ottenne, poi, la cattedra di alta matematica. Intanto portò a termine un gran lavoro sulla « Rifrazione della luce in un mezzo cristallino » che fu ammiratissimo, e concorse, quindi, al gran premio dell'Accademia delle scienze di Parigi, da conferirsi nell'anno 1888, per il miglior trattato sulla « Teoria del movimento di un corpo solido intorno a un punto fisso ». Il premio fu aggiudicato alla memoria portante il nome di Sofia Kovalevsky.

Il suo trionfo era completo, la sua gloria era al colmo. Ma ella era tutt'altro che felice. Fu appunto in quel tempo che conobbe un russo che sembrò affezionarlesi molto, e la chiese in sposa. Ma Sofia, sebbene sentisse per lui una vera passione — l'unica passione della sua vita — pensò che egli l'ammirasse come scienziata più di quel che l'amasse come donna, e su questo punto, disgraziatamente, non potè mai vincersi. Ella voleva essere amata profondamente, come sentiva di amare; nello stesso tempo, era gelosissima della propria indipendenza, ma non voleva che l'uomo da lei amato si acconciasse, di buon'animo, a soddisfare a questa sua pretensione. Strano miscuglio di sentimenti, che la rese infelice per tutta la vita. Dotata di un intelletto maschile, ella non rimase meno dónna per questo; da ciò la disarmonia e lo squilibrio della sua esistenza. Giunta agevolmente all'apice della fama, vide ai suoi piedi un baratro cui non poteva valicare, al di là del quale stava la felicità del cuore, la felicità di amare e di essere amata, come tante donne che non escono dal comune.

La sua morte avvenne a Stocolma nel febbraio del 1891, mentre cercava conforto nello scrivere dei romanzi, e fondava grandi speranze, anche per la necessità che la premeva di avvantaggiare la propria condizione economica, nella sua probabile elezione a membro dell'Accademia di Pietroburgo.

La fabbricazione del burro in Danimarca. — L'Inghilterra importò, nel 1894, per quasi 348 milioni di franchi di butirro, che è quanto dire il prezzo di 2,576,000 quintali, e circa un terzo del butirro importato venne dalla Danimarca, dove anche la marina inglese fa le sue provvigioni, perchè, come disse alla Camera dei Comuni Sir Kay-Shuttleworth, segretario dell'ammiragliato, il burro danese è di gran lunga il migliore.

Riconosciuto questo fatto, sembra che dovrebbesi porre ogni studio per imitare i buoni metodi dei Danesi; e gioverà molto, intanto, il prenderne cognizione.

In primo luogo, i Danesi hanno applicato i principî della scienza e dell'igiene, con tutto il rigore possibile, alla fabbricazione del burro, e hanno abbandonato affatto le piccole industrie individuali; talchè i contadini, o gli allevatori di vacche, portano il latte, e, talvolta, la sola crema, separata convenientemente mediante macchine centrifughe, ai grandi stabilimenti per la fabbricazione del butirro. Così il lavoro è ben distribuito e perfetto. Ciò ha apportato degli immensi benefici alla classe agricola, e la Gran Bretagna potrebbe ben prendere esempio dalla piccola Danimarca per alleviare la miseria che domina nelle campagne.

Sarebbe un errore il supporre che di questa speculazione si interessi direttamente lo Stato. Questo non si occupa che di indire dei concorsi, e di assegnare dei premi; e, affinchè non si abbia tempo di preparare per il concorso una piccola quantità di butirro non corrispondente al tipo ordinario, i concorsi si annunziano, generalmente, sole dodici ore prima.

La scrittrice dell'articolo potè visitare uno di quegli stabilimenti; e, siccome sono tutti basati sullo stesso principio, e adoperano tutti un sistema identico, così è sufficiente l'averne veduto uno per farsi un'idea esatta di tutti gli altri.

La *Compagnia per lo spaccio del latte*, di Copenaghen, compra il latte da 50 distinti allevatori, che possiedono, fra tutti, quattro o cinque mila vacche. Queste vengono visitate da un veterinario ogni quindici giorni, e se in quel frattempo si manifesta una qualche malattia nelle stalle, deve esserne immediatamente avvisata la Compagnia, la quale si fa consegnare ugualmente il latte, pagandolo per buono, e lo getta via. In questo modo, l'allevatore non ha il menomo interesse a nascondere la verità, e si evita la diffusione del morbo. Nei mesi d'estate è obbligatorio il pascolo delle vacche all'aperta campagna.

Si annette anche molta importanza alla figliatura autunnale, per ottenere un'abbondante quantità di latte nell'inverno. Le vacche danesi sono, ordinariamente, piccole e rossastre, pesano dalle 800 alle 1000 libbre, e rendono, sovente, in latte, il decuplo del loro peso ogni anno. È da notarsi che la Compagnia paga il latte in ragione della sua qualità, e non della sua quantità, ciò che toglie ogni incentivo a qualsiasi adulterazione; ed un latte riconosciuto non buono è rifiutato senza alcun compenso. Così, si presta la massima attenzione al cibo che, nell'inverno, deve principalmente consistere in grano, in crusca, e in fieno di prima qualità. Anche nel mungere si osservano scrupolosamente le migliori regole di nettezza e di precisione, e il latte vien passato per un filtro coperto di un panno di lana ben pulito. Appena munto, il latte deve essere messo in fresco in acqua ghiacciata, la cui temperatura non superi i 5 centigradi.

Il latte fresco si fa subito passare, allo stabilimento, per un enorme filtro tenuto perfettamente netto, e accuratamente sterilizzato. E chi vedesse quanti sono i detriti di ogni specie che si accumulano nel filtro, rimarrebbe spaventato nel pensare a ciò che, ordinariamente, si ingerisce insieme col latte.

Separata la crema dal latte, questa si tiene per ventiquattro ore in grandi tinozze a una temperatura di 20°: in capo a questo tempo, il contenuto delle tinozze è abbastanza acido per farne un buon butirro. Allora, lo si passa per dei recipienti ghiac-

ciati, affinchè la temperatura discenda a 10°, ossia al calore sufficiente per sbatterlo nelle zàngole. E qui ricordiamo che il colore che ha il butirro è un colore artificiale dato per mezzo dell'estratto di una radica di origine orientale, chiamata « smör faber ». Se non si usasse simile artificio, il burro sarebbe assolutamente bianco, come lo è la crema quando si travasa nelle zàngole. La sbattitura, che si fa a macchina, esige molta attenzione per fermare il meccanismo appena il butirro è fatto, affinchè non si guasti.

Anche a Parigi, a Berlino, a Pietroburgo, ad Amsterdam, e a Stocolma, si sta pensando a impiantare delle latterie su questi sistemi; e anche l'Inghilterra dovrebbe entrare per quella via, assicurandosi così, oltre ai vantaggi di un cibo sano ed igienico, lo sviluppo di un'industria altamente rimuneratrice. In questo rispetto, le colonie inglesi hanno già superata la madre patria, inviandole, negli inverni 1893 e 1894, non meno di otto mila tonnellate di butirro a far concorrenza, sul mercato, a quello danese.

Nineteenth Century (giugno):

L'abuso degli annunzi. — In questa, o in un'altra sessione, il parlamento inglese dovrà occuparsi del progetto di legge concernente gli annunzi esposti al pubblico in campagna; e, frattanto il sig. Evans mette in luce gli inconvenienti e le molestie cui dà luogo la moderna frenesia di collocare avvisi da per tutto senza riguardo alcuno al diritto che ha ciascun individuo di godere delle grandiose e pittoresche scene offerte all'occhio umano dalla natura.

Poichè certi godimenti, come l'aria pura, od una bella veduta, sono gratuiti, non si comprano, cioè, a danari contanti, non per questo essi fanno meno parte della pubblica ricchezza; e, sebbene non tutti gli uomini siano ugualmente sensibili alle bellezze di un paesaggio, tuttavia, può quasi affermarsi che nessuno rimanga indifferente ai piaceri di una gita, durante la quale si possa respirare liberamente l'aria ossigenata dei campi e dei boschi. Invero, le grandi spese cui si sottopongono i municipi per il mantenimento dei parchi e dei giardini, entro i recinti delle città, fanno fede dell'importanza che viene data a questo istinto materiale dell'uomo; ma, ad onta di ciò, le campagne inglesi, che, fino a poco tempo fa, presentavano ai nostri occhi degli splendidi panorami, servono, oggi, di sfondo alle tavole e ai prospetti degli annunzi che si stendono indefinitamente lungo le strade più frequentate. E questo, disgraziatamente, è un male che va sempre più estendendosi, per il crescere continuo della concorrenza fra i diversi speculatori.

Ormai, non si può più sfuggire a una vista così incresciosa e volgare, che uscendo dalle vie battute: ma non appena un villaggio remoto diviene, per la amenità della sua posizione, la mèta delle passeggiate, o dei viaggi, degli escursionisti, ecco che è immediatamente inondato dai terribili e odiosi cartelloni. Eppure, come non sarebbe permesso a un industriale di attrarre l'attenzione del pubblico sopra un suo ritrovato qualsiasi facendo saltare in aria il museo britannico, e distruggendo gli oggetti d'arte che vi sono custoditi, così non deve nemmeno tollerarsi che il medesimo violi continuamente i diritti che ha il cittadino di godere di quelle bellezze della

natura che servono appunto di fondamento all'arte, e che costituiscono le ricchezze comuni di cui non è lecito ad alcuno defraudare i suoi simili.

Ammettiamo pure che, fin qui, sia soltanto una minoranza quella che più fortemente protesta contro un siffatto abuso; ma ricordiamoci che, se tutte le riforme utili avessero dovuto attuarsi soltanto dietro le unanimi e spontanee richieste della maggioranza, non vi sarebbero stati cambiamenti apprezzabili dal diluvio in poi. Basta, dunque, che i più non si oppongano, ostinatamente, alle domande dei meno, perchè, mano a mano, vadano realizzandosi i progressi desiderati. Nel nostro caso, poi, gli stessi commercianti e industriali che si servono del sistema degli annunzi, non avrebbero interesse a opporsi ad una limitazione che, essendo uguale per tutti, non apporterebbe, a ciascuno individualmente, alcun danno. Infatti, ciò che essi desiderano è la notorietà relativa, non la notorietà assoluta, e una legge moderatrice della concorrenza sarebbe per molti di loro la benvenuta, poichè porrebbe un freno a una spesa di per sè improduttiva e gravissima.

Esiste già, in Inghilterra, una « società per la repressione degli abusi della pubblicità commerciale » la quale ha nel suo programma; 1° di fare acquisto di merci solo a quei negozi che non fanno pompa di avvisi recanti molestia o impedimento ai passeggieri; 2° di propugnare un'imposta sugli annunzi esposti al pubblico; 3° di interessare le società ferroviarie affinchè destinino agli avvisi uno spazio ben precisato e stabilito, nelle stazioni; 4° di provocare l'approvazione di una legge, applicabile ai soli distretti rurali, per la quale i Consigli di Contea siano muniti di poteri discrezionali, per regolare nel comune interesse l'affissione degli annunzi, entro i limiti delle rispettive giurisdizioni.

Non sembra, in realtà, che si domandi troppo, se, per ora, ci si limita alla campagna, nella speranza che, in futuro, anche l'architettura delle città cessi di essere deturpata. Frattanto, potrebbesi cominciare a creare una concorrenza intelligente in un senso inverso a quello fin qui usato; ed ecco come. Supponiamo due paesi limitrofi che, per la loro amenità e per la loro posizione pittoresca, richiamino gli escursionisti, e supponiamo che uno di essi tolga via tutte le brutture che, sotto forma di avvisi, deturpano i punti più interessanti; l'affluenza del pubblico vi si farà, probabilmente, maggiore, e anche l'altro paese si troverà obbligato a seguire lo stesso sistema. In questa guisa, rientrerà, a poco a poco, nei suoi giusti limiti, una consuetudine che, dispendiosissima ed inutile per chi la pratica, riesce fastidiosa e molesta al pubblico in genere.

Proposta di un nuovo metodo per prestare i libri. — È certo che i bibliofili, o i bibliomani, non sono punto disposti a imprestare i loro libri, nè potrebbero mai imitare il Lenox, facendo acquisto di duplicati per poter favorire i desiderosi di leggere; ma bisogna pensare che molte biblioteche private giacciono assolutamente inutili e inoperose, sì pei loro proprietari che per il pubblico, e che sarebbe assai opportuno il farle servire a qualche cosa, affinchè non si ripetesse troppo spesso il caso della preziosa collezione lasciata dal Petrarca alla Repubblica di S. Marco, e ritrovata, dopo due o tre secoli, in una lurida stanza dove tante

opere di gran merito andavano guastandosi e corrodendosi in mezzo alla comune dimenticanza. A questo scopo, il signor George Somes Layard ha escogitato un progetto per offrire alle migliaia di persone abitanti nelle città meno popolose, nei villaggi, e nei distretti fuori di mano, l'opportunità di studiare e di consultare le opere di alto merito letterario e scientifico, senza intendere di far concorrenza agli istituti locali che agavolano la lettura dei romanzi e dei libri a sensazione. Nè ciò deve riuscire troppo difficile, perchè, dovunque vivono due o tre mila persone, entro un raggio di sufficiente attività, si trovano sempre dei libri, che, riuniti insieme, potrebbero formare una biblioteca di un certo valore.

Il centro nel quale abita lo scrittore dell'articolo conta un 5000 persone, ed egli spera di poter formare una specie di biblioteca di mutuo imprestito adattata ai bisogni degli individui che compongono la comunità. Il motto della società che egli intende di costituire è quello stesso di Pirckheimer: *Sibi et Amicis*. Del resto, in fatto, la biblioteca già esiste: i libri sono stati già scelti dai diversi proprietari con maggiore o minore accuratezza ed intelligenza, e non si tratta, oggi, che di trovare il mezzo più acconcio per trarne il desiderato vantaggio.

Prima di tutto, occorre tutelare gli interessi di coloro che non si rifiutano di mettere i loro tesori a disposizione degli altri, sebbene le statistiche ci assicurino che, generalmente, è ben piccolo il numero dei libri, appartenenti alle biblioteche, che si riscontrino seriamente danneggiati. A questo fine, s'intende che si provvederebbe, mediante i fondi sociali, alle rilegature necessarie, e talvolta, sotto certe determinate condizioni, alla ricompra degli esemplari. Gioverà anche non poco l'evitare, per quanto sia possibile, i contatti personali fra il proprietario del libro e il lettore, per mezzo di una specie di isolatore, cioè del bibliotecario. Questo ufficio, che richiede tatto, intelligenza ed operosità, potrebbe venire affidato a una signora, la quale si farebbe assistere da alcuna delle sue giovani amiche o sorelle. Di signorine adattissime all'uopo, se ne trovano in quantità sufficiente anche nei piccoli centri.

Primo ufficio della bibliotecaria sarà quello di compilare un catalogo. Il catalogo è la cosa più importante di una biblioteca, e fu detto giustamente che può essere più utile una biblioteca povera con un buon catalogo, che una biblioteca ricca con un catalogo cattivo, o mal compilato. Tuttavia, non si può sperare di trovare, fin da principio, una persona tanto capace da compilare un catalogo, o un indice, perfetto; e bisognerà consolarsi col pensare che vi sono state delle biblioteche di prim'ordine che hanno dovuto impiegare non meno di un secolo per avere un indice completo.

Naturalmente, una copia sola per ogni opera non basterà, e ci vorranno dei duplicati e dei triplicati, per non rendere inaccessibile a molti la lettura dei libri ricercati. Tutti i libri, poi, dovranno essere ascritti a una di queste tre categorie: 1ª quelli che possono essere imprestati senz'altro; 2ª quelli che potranno solamente venir consultati in presenza della bibliotecaria, in ora e luogo determinato; 3ª quelli che non potranno essere veduti che in casa del proprietario, nel giorno e nell'ora da destinarsi dal medesimo. Tali regole dovrebbero essere severamente e

scrupolosamente osservate. Quanto ai libri di prima categoria, si applicherebbero multe a chi, presili in prestito, non li avesse tenuti coi dovuti riguardi. Per quel che riguarda i libri della seconda, la bibliotecaria provvederebbe a farsi consegnare le domandate opere dai diversi proprietari, notificando ai richiedenti quando e dove potrebbe mostrare loro i libri che desiderano. Per le opere della terza, il richiedente presenterebbe la sua domanda alla bibliotecaria, la quale penserebbe a metterlo in diretta comunicazione col proprietario.

Questo, in linee generali, è il progetto dello scrittore dell'articolo. Senza essere falansteriani, egli dice, prendiamo dal Fourierismo quel in che esso si conteneva di buono e di pratico. Poniamo, sotto certe savie norme, i nostri libri a disposizione dei nostri vicini meno fortunati, e ciò sarà tanto più facile, in quanto che abbiamo già fra le mani ciò che ci abbisogna; il capitale è pronto, e non v'è che da organizzarlo; non avremo nulla da sborsare, nè per fitti, nè per dividendi, e non ci incomberà che qualche modesta spesa di amministrazione. Quanto agli altri minuti dettagli, non è qui il luogo di occuparcene; poniamo solo avanti l'idea, e domandiamo se siamo disposti a mostrare la nostra buona volontà impiegando la forza di un dito per aiutare la grande opera della federazione sociale.

Nineteenth Century (luglio):

Una lezione oggettiva sulla retribuzione dei Deputati. — A combattere il concetto della retribuzione dei membri delle assemblee legislative, il gen. Tulloch produce gli esempi delle colonie australiane, in tutte le quali vige il sistema dello stipendiare i deputati, eccettuata l'Australia occidentale, e si ferma, specialmente, sullo stato di Victoria. Questo ha una popolazione di 1,174,006 ab., e due Camere: la Camera alta, composta di 48 membri, e la Camera bassa che ha 95 deputati retribuiti con sei mila franchi all'anno.

Fino all'anno 1851, la Victoria fece parte della nuova Galles del Sud, avente per capitale Sydney: ma, nel detto anno, in vista delle immense risorse naturali scoperte in quella parte della grande colonia madre, fu giudicato opportuno di farne uno Stato separato, e, nel 1855, le fu concesso di governarsi da sè. In breve tempo, la capitale del nuovo Stato, Melbourne, divenne il centro commerciale più importante dell'Australia; non erano, però, costruite ancora le ferrovie, e i distretti rurali non potevano essere convenientemente rappresentati al Parlamento. Fu deciso allora di accordare una retribuzione ai deputati; e ogni danno, forse, sarebbe stato scongiurato, se la retribuzione fosse stata ristretta ai soli deputati rurali. Sul principio, l'opinione pubblica era molto favorevole al sistema; ma, dopo qualche anno di esperienza, tutti coloro cui stava a cuore il bene della colonia si avvidero di essersi ingannati.

Il pagamento dei deputati ha generato i politici di professione, che debbono votare come vien loro ordinato, sotto pena di perdere la posizione e lo stipendio. In tal modo si è venuto formando un corpo di uomini intellettualmente e moralmente inferiori al loro còmpito, i quali non si peritarono, quando, dopo i recenti disastri economici della colonia, il governo propose una forte riduzione allo stipendio dei

deputati, di opporre la più tenace resistenza, finchè non fu concordata una diminuzione di soli 750 franchi.

È strano, che, mentre in tutte le professioni, prima di ottenere la fiducia, è necessario di mostrare al pubblico che si possiede una sufficiente abilità, in politica, invece, la sola loquacità apparisca indispensabile, e, quanto al resto, il legislatore possa essere anche incapace a scrivere il proprio nome.

Vi sono alcuni, fra i deputati operai, che posseggono certe facoltà naturali, e sono suscettibili di educazione e di istruzione; ma, prima che giungano ad acquistare quell'esperienza la quale talvolta li fa ricredere dalle loro antiche follie, la disgraziata colonia deve pagare le spese del tirocinio È poi da aggiungersi, che questi casi costituiscono l'eccezione, poichè anche quelli che riconoscono i loro errori, hanno ben di rado il coraggio di confessarli, per non perdere l'appoggio degli elettori.

In tempi di difficoltà economiche, interesserebbe, più di tutto, il far rinascere il credito e la fiducia nella finanza; invece, si è udito proporre, da uno dei più influenti *labour members*, la riduzione degli interessi delle obbligazioni del porto di Melbourne, che sono, in gran parte, in mano di stranieri. Lo stesso deputato dichiarò che ogni proprietario di terre non è tale che fino a quando il popolo lo autorizza ad esserlo; ed un collega di questo rispose a chi gli obiettava che una nuova tassa sui terreni avrebbe assolutamente rovinato i piccoli proprietarî: « Ebbene, che essi lascino le loro terre! » Fortunatamente, questa tassa, proposta dal governo, e approvata dalla Camera dei deputati, fu rigettata dalla Camera alta.

La retribuzione dei deputati ha portato all'assemblea legislativa degli uomini inetti, ignoranti, ed incapaci, ammesso anche, come è vero, che alcuni di essi siano in perfetta buona fede; è dunque necessario abbandonare questo sistema, affinchè altre persone più adatte prendano il posto di quelli. Ormai che la colonia è traversata in tutti i sensi dalle ferrovie, ha cessato di esistere anche quello stato di cose che dette il primo impulso alla proposta.

Sotto il governo dei radicali, il debito pubblico complessivo è salito, in Victoria (avente poco più di un milione di abitanti), a un miliardo e 325 milioni di franchi; il deficit degli ultimi quattro anni ha raggiunto la cifra di 75 milioni: sotto il pretesto di economie, ma, in realtà per rappresaglia contro la Camera alta, furono licenziate, e poste sul lastrico, centinaia di impiegati in tutti i dicasteri: le forze militari della colonia furono distrutte; è stato proibito il lavoro eccedente le otto ore; sono state spese somme enormi per l'istruzione gratuita; l'amministrazione delle ferrovie, avendo inaugurato un sistema quasi socialista, ha portato, in quel ramo, una perdita annua di circa 12 milioni di franchi: e le fortissime tasse sulle importazioni hanno dato al commercio il colpo più fatale che potesse immaginarsi.

Anche nelle altre colonie dell'Australasia — eccettuata l'Australia occidentale — si presentano gli effetti funesti della retribuzione dei deputati: basti il dire che, nell'Australia del Sud, si lascia deserto un vastissimo tratto della regione nordica, dal quale potrebbersi ricavare prodotti in abbondanza, perchè non si vuole impiegare nella sua coltivazione un certo numero di *coolies*, che soli avrebbero le attitudini necessarie per lavorare in quei climi.

L'Australia potrà, per le sue risorse naturali, avere uno sviluppo favoloso; purchè, però, metta da parte i politicanti, gli agitatori, e i disoccupati che sono tali per professione.

La musica colorata. — Il signor Schooling ritiene che l'età avvenire possa vedere il sorgere di una nuova arte la quale faccia appello alle nostre emozioni mediante i colori, nello stesso modo che la musica ottiene un simile effetto col suono. È vero che ci manca, fino a questo momento, un meccanismo adatto, e che non abbiamo neppure un compositore di colori che sappia rivelarci una forma di espressione fin qui sconosciuta; tuttavia, è lecito asserire che i colori possiedono tutti gli elementi che sono necessari per eccitare in noi i sentimenti più profondi e simpatici. Non è dunque impossibile il creare un'arte che ci commuova non meno della musica, e che educhi i nostri sensi in modo da farci apprezzare la melodia e l'armonia dei colori come già apprezziamo la melodia e l'armonia dei suoni.

Tanto l'acutezza del suono che quella della luce dipendono dal numero delle vibrazioni: la luce violetta e le note alte risultano da vibrazioni frequenti, e il contrario avviene per il color rosso e per le note basse. Il fulmine può fedelmente rappresentarsi col colore violetto e colle note alte: mentre le note basse e il color rosso servirebbero a rappresentarci il tuono. Le variazioni prodotte dalle combinazioni più diverse dei colori, potrebbero, inoltre, essere numerosissime, e abbonderebbero, certamente, sfumature più lievi e delicate.

Il colore non ha, per la pittura, la stessa importanza che il suono ha per la musica; si dànno, infatti, delle pitture monocromatiche, mentre non si concepisce una musica àfona, per quanto anche la musica possa venire, fino a un certo punto, apprezzata, da un intelligente, per il solo scorrerla cogli occhi; nondimeno, abbiamo ogni ragione per credere che il colore sia capace di eccitare le nostre emozioni e di suggerirci delle idee. Sono a tutti noti gli esperimenti eseguiti, in questi ultimi tempi, in rapporto ai fenomeni dell'udizione colorata, e all'associazione di certe lettere con certi colori; di che si occupò, fra gli altri, il prof. Gruber al congresso di psicologia sperimentale del 1892.

Agli individui dotati di fantasia vivace non sfugge, certo, la connessione che esiste fra i suoni musicali e i colori; si tratta soltanto di trovare il mezzo di dare un ulteriore sviluppo a questo senso che già esiste in embrione. L'istrumento che sembra, a prima vista, più adatto per raggiungere lo scopo, sarebbe una specie di pianoforte, nel quale, per mezzo di una tastiera percorsa da una corrente elettrica, secondo la volontà dell'esecutore, si illuminerebbero dei tubi vuoti, o delle camere oscure, disposte in serie, colle più svariate e molteplici combinazioni. Potrebbesi anche usare un pedale, come nel piano, per modificare l'intensità della corrente, ed otterremmo una scala vastissima che dalla luce più pallida salirebbe fino a quella più intensa. Un istrumento simile sarebbe adattato per una stanza modesta come per un teatro, potrebbe esser veduto da pochi come da molti, in prossimità come in distanza, e offrirebbe l'immenso vantaggio di non annoiare i vicini. Gli effetti incantevoli delle fontane colorite possono darci un'idea di quanto si otterrebbe va-

lendoci delle infinite combinazioni della luce, riunite in uno strumento appositamente costruito con cura e con intelligenza.

Se l'arte dei colori giungesse una volta ad avere una esistenza propria e distinta, il colorito si separerebbe, forse, dalla pittura, nella quale avrebbe una parte assai meno importante, e servirebbe, esclusivamente, per la rappresentazione dei nuovi e grandiosi effetti, mentre l'arte monocromatica prenderebbe un ulteriore sviluppo. D'altra parte, però, non sarebbe impossibile che, assuefacendosi a dirigere una maggiore attenzione agli effetti della luce e delle ombre, anche l'arte della pittura giungesse ad una molto maggiore delicatezza d'intonazione. Comunque, quella specie di differenziazione delle arti, cui abbiamo accennato, non costituirebbe mai un regresso; che anzi non farebbe che tener dietro alle leggi dell'evoluzione, di che abbiamo un esempio nella scultura.

Se il colore ha avuto uno sviluppo tanto più lento, nell'arte, in confronto al suono, ciò si deve alla infinitamente maggiore complessità dei fenomeni della luce, ed alla conseguente maggiore difficoltà di studio e d'investigazione; inoltre, se, come sembra, l'aiuto della elettricità è indispensabile per la realizzazione dell'idea accennata in quest'articolo, è chiaro che, finora, nulla di concreto, in questo genere, avrebbe potuto effettuarsi.

Ad alcuni può sembrare tempo sprecato il parlare sul serio della creazione di un'arte nuova; ma non è mai inutile il tentare di accrescere la somma delle nostre soddisfazioni, mediante l'uso di un agente potentissimo. Infine qui si tratta di aggiungere un'arte, non di distruggere alcuna delle esistenti; ed anche se l'idea fosse inattuabile, la proposta implicherebbe, di per sè stessa, innegabilmente, un progresso.

La Società per gli studi delle legislazioni comparate. — Si tratta di un istituto di recente fondazione, dovuto, in gran parte, all'iniziativa dello scrittore dell'articolo, Sir Courtenay Ilbert, e avente per iscopo di riunire, sistemare ed organizzare tutti i materiali che possono servire a far conoscere esattamente le varie legislazioni vigenti nell'impero britannico e negli Stati Uniti d'America.

Nell'impero britannico le legislazioni in vigore non sono meno di 60, e 50 ne troviamo negli Stati Uniti. Vediamo anche diversi tipi di costituzione politica; la federazione che concede un residuo di sovranità ai singoli Stati, come negli Stati Uniti; la federazione che questo residuo di sovranità rilascia al governo centrale, come nel Canadà; un complesso di Stati che sono in procinto di confederarsi come nell'Australia; e, quindi, corpi legislativi con due Camere, nella maggior parte degli Stati, e con una Camera sola nello Stato dell'Ontario e in pochi altri: le Camere alte, dove a nomina governativa, dove elettive, dove con una fusione dei due sistemi; svariatissimi metodi per regolare i rapporti fra le due Camere e la responsabilità governativa; e, infine, a un'estremità della scala, un'amministrazione autocratica diretta a mantener l'ordine fra popolazioni barbare, e a regolare le relazioni fra queste e i commercianti; e, all'altra estremità, un'assemblea popolare basata sul suffragio universale, o quasi, e occupata a risolvere i problemi sociali che si impongono ad una democrazia industriale avanzata.

Anche per quel che riguarda le leggi comuni o consuetudinarie, all'infuori dell'Australia, della nuova Zelanda, e di una gran parte degli Stati dell'America settentrionale dove si applica la legislazione inglese pura, si osservano in tutte le altre regioni le tracce delle vicende storiche e delle conquiste; nelle isole normanne del Canale abbiamo un residuo delle costituzioni del duca Guglielmo; nel Canadà le ordinanze di Luigi XIV e Luigi XV, insieme con una edizione riveduta del codice Napoleone; alla colonia del Capo le leggi romano-olandesi; infine, nell'India, si tenta di conciliare colle teorie del secolo XIX le leggi di Manù ed il Corano.

In mezzo a questa congerie di elementi diversi e disparati, che pur vengono bene spesso a cozzare insieme fra le mura del palazzo di Westminster, è indispensabile formarsi dei concetti fondamentali esatti, chiari e ben definiti, coordinando a tale scopo tutti i mezzi d'informazione dei quali si possa disporre, per mettere insieme un materiale completo, organico, e più accessibile agli studiosi in genere. Questo è il fine propostosi dalla Società per gli studi sulle legislazioni comparate. Un simile istituto esiste in Francia fin dal 1869 e fu fondato allo scopo precipuo di creare una biblioteca di opere giuridiche, di codici, e di leggi estere, non che di tradurre e pubblicare le opere e le leggi che più potessero interessare i francesi.

L'American Bar Association tiene ogni anno un congresso che viene aperto con un discorso del presidente nel quale questi comunica tutti i diversi cambiamenti di qualche interesse che hanno avuto luogo, fino a quel giorno, nelle leggi statutarie dei diversi Stati. Dietro l'esame e il confronto dei vari risultati, il congresso discute, in seguito, i mezzi più acconci per raggiungere la più conveniente e possibile uniformità legislativa nella Confederazione.

La Società della quale tratta il presente articolo vorrebbe essere utile tanto agli scienziati teorici, che agli esercenti pratici del fôro, e sul principio i soggetti cui volgerà specialmente la sua attenzione saranno i seguenti:

1° Le leggi statutarie, e il loro aspetto generico;
2° I sistemi per la proposta e per la discussione delle leggi;
3° La revisione e gli emendamenti delle costituzioni;
4° I metodi per la pubblicazione e la classificazione delle costituzioni;
5° I mezzi per stabilire l'uniformità di linguaggio;
6° Unificazione delle leggi e codificazione;
7° Formazione di un indice delle leggi statutarie.

Da questi studi dovranno derivare eziandio dei vantaggi politici importantissimi. A tutti gli inglesi sta a cuore l'unità dell'impero, quantunque non tutti si accordino sui mezzi reputati più acconci per mantenere questa unità. In un punto solo non vi può essere discrepanza di opinioni: nel desiderio, cioè, di rendere sempre più stretti i vincoli morali che legano l'una all'altra le varie parti dell'impero, astraendo da ogni coercizione o da ogni interesse materiale. Questa è la mira precipua dei membri della Società delle legislazioni comparate.

North American Review (aprile):

Caratteri selvaggi negli animali domestici. — Il Dr. Luigi Robinson intraprende una serie di ricerche interessantissime su questo tema, e nel presente articolo incomincia dal trattare del cavallo. Tutti gli animali domestici, egli dice, discendono da antenati selvaggi, e le loro più notevoli caratteristiche devono attribuirsi a certi bisogni della loro vita libera e primitiva. È per questi bisogni che si svilupparono le qualità che l'uomo ha trovate utili e che ha saputo adattare e adoprare, a proprio vantaggio.

Per cominciare dal cavallo, noi stimiamo questo nobile animale per la sua velocità e per la sua resistenza, ma, se non fosse esistito il primo antenato del cane, cioè a dire, il lupo grigio dell'Europa e dell'Asia, colla sua voracità e con la sua instancabilità, i cavalli selvaggi che brulicavano nelle grandi pianure del vecchio mondo non avrebbero mai sviluppato queste due principali qualità, che hanno poi trasmesse ai loro discendenti.

Fra i lupi e i cavalli era continua la guerra nei tempi preistorici, e, per sfeggire a quei terribili nemici, i cavalli dovevano senza dubbio acquistare una speciale attitudine al galoppo sfrenato per le aperte steppe.

Sembra forse strano che questa lunga ed amara contesa fra gli *equidi* e i *canidi* sia ora quasi interamente dimenticata. Infatti, i cavalli mostrano raramente una inimicizia istintiva per i cani; ma ciò probabilmente avviene perchè questi animali si trovano associati insieme, nella comune servitù, di fronte all'uomo, ed il cavallo è troppo intelligente perchè non riconosca subito i suoi amici. Inoltre, è da credersi che egli, in antico, avesse poco timore di un lupo solo, avendo abbastanza coraggio ed abilità per difendersi contro di lui con lo zoccolo e col dente. Di quando in quando, per altro, l'antica inimicizia si manifesta, e si sono veduti dei cavalli giovani impaurirsi seriamente trovandosi circondati per la prima volta da una muta di cani da volpe. Talvolta, di notte tempo, qualche cavallo ha dato segni di grande agitazione per aver veduto o fiutato, nelle vicinanze, una qualche volpe; e infatti, sebbene le volpi non possano mai essere state pericolose per i cavalli, pure esse devono avere in sè qualche cosa di selvaggio, che i cani non hanno, e che rammenta ai cavalli i loro antichi nemici. Darwin fa osservare che la sola occasione nella quale i cavalli emettono degli urli di terrore, senza che soffrano dolore alcuno, è appunto quella di un temuto imminente attacco da parte dei lupi, ciò che dimostra anche una volta l'irreconciliabile odio che nutrono l'una per l'altra queste due specie.

I progenitori del nostro cavallo abitavano le pianure aperte e si fidavano specialmente della loro abilità nella corsa per liberarsi dai propri nemici. Ciò diviene anche più evidente se esaminiamo un poledro, che, per legge naturale, deve avere più spiccati i caratteri del tipo primitivo, dal quale è discesa la razza, che non l'animale adulto. Ora, noi vediamo che il poledro ha le gambe enormemente sviluppate, e può galoppare con velocità fino dal quarto o quinto giorno dopo la nascita. Nello stesso modo si osserva che il poledro si tiene sempre vicino alla madre pren-

dendo nutrimento spesso, non si carica di cibo con un pasto solo, come fanno i piccoli di quegli animali che stanno lungo tempo assenti dai loro figli, lasciandoli nascosti nel folto della foresta. Si vede che era della massima importanza che i membri della tribù potessero esser pronti in ogni momento a fuggir via insieme con gli adulti per scampare dagli assalti dei lupi o di altri animali feroci. E questa necessità di correre a lungo per i terreni rocciosi ha fatto si che i piedi dei cavalli hanno acquistato una speciale solidità, e un' attitudine muscolare utile per attutire le scosse che sarebbero assai perniciose, se la pieghevolezza del *pasturale*, cioè di quella parte dello zoccolo che sta fra la stinca e la corona, non desse al piede del cavallo l'elasticità di una molla.

È probabile che gli equidi siano stati obbligati a lasciare le paludi erbose e piene di agguati, dove erano facilmente assaliti dai lupi e dai felini, e a fissarsi negli aperti piani dove ha potuto svilupparsi e progredire la varietà dei solipedi. Sembra anzi che i terreni provati dai progenitori del nostro cavallo, quando non avevano ancora abbandonate le paludi e i giuncheti, abbiano lasciata una traccia nei loro discendenti, e l'*ombra* deve essere, senza dubbio, l'effetto di un istinto atavico. Anche il timore che mostrano molti cavalli, se sentono il fruscio dei canneti che si trovano lungo i fiumi e i torrenti, fa fede che nella specie è rimasta la memoria inconsciente di quel tempo nel quale gli strupi equini erano obbligati, per dissetarsi, a cercare i corsi d'acqua, presso i quali, nascosti fra le canne e le alte erbe, i leopardi e le tigri stavano accovacciati ad aspettare la preda.

Il signor Robinson aggiunge altre importanti osservazioni sul cavallo e sulle qualità che l'uomo ha saputo meglio sviluppare e volgere al proprio vantaggio. Così il trotto, andatura eccezionale per il cavallo primitivo, e adattata solo ai terreni disuniti e pericolosi, ha sostituito, come andatura ordinaria, il galoppo; e la socievolezza e l'obbedienza di questo animale, che trovano la loro prima radice nelle abitudini delle razze primitive viventi in branchi per lo scopo della comune difesa, furono sapientemente coltivate, e lo hanno di poi reso il servo fedele dell'uomo.

Questo articolo si chiude con un problema che lo scrittore lascia, per ora, insoluto, e che egli ritiene essere molto importante. Tutti i cavalli hanno delle callosità alle gambe: alcuni le hanno nelle zampe anteriori al disopra del ginocchio, altri nelle zampe posteriori al di sotto del garetto. Oggi queste callosità non sono affatto utili per l'animale; ma, se si riscontrano in tutti gli individui, debbono corrispondere necessàriamente a qualche bisogno dei tempi remoti, od essere le vestigia di qualche antica abitudine. Chi potrà scoprire questo nesso, metterà in luce un punto molto interessante della storia della specie equina.

Deutsche Rundschau (maggio) Berlino:

Il Wallenstein di Schiller e le ultime ricerche storiche. — Gli storici del secolo scorso non avevano a loro disposizione un materiale sufficiente per giudicare di quel complicato periodo di tempo che fu la guerra dei trent'anni. Oggi invece le ricerche del Gindely, dell'Opel, dello Helbig e di molti altri studiosi hanno fatto

venir in luce una quantità d'importanti documenti. Queste ricerche non hanno ancora avuto per effetto di presentarci chiara e precisa la figura del celebre Wallenstein; anzi noi ci troviamo di fronte a due giudizi, uno dei quali lo proclama colpevole, l'altro innocente. Ma per quanto queste due asserzioni facciano a pugni l'una con l'altra, pur tuttavia non solo gli studiosi son tutti d'accordo intorno alla maggior parte dei fatti, ma anche le punte di questi due estremi si ripiegano, per così dire, una verso l'altra, per modo che la diversità non è così grande come sembra a prima vista.

Se facciamo un confronto tra i fatti ormai accertati e il dramma dello Schiller, dobbiamo riconoscere che il grande poeta seppe penetrare con un meraviglioso intuito di storico e di psicologo nell'interno di quell' enigma vivente che fu il famoso condottiero. Lo Schiller era certo di una cosa, che cioè l'ambizione di Wallenstein, per quanto grande, non basta a dar la ragione psicologica della sua condotta. Trovando innanzi a sè una storia raccontata tutt'altro che imparzialmente, il poeta non poteva afferrare il piano politico di Wallenstein nè in generale nè ne' suoi particolari, e quanto alla questione della corona di Boemia, alla quale si dice che aspirasse, non troviamo nel dramma altro che una frase dubitativa; ma l'acuto sguardo dello Schiller vide nel suo eroe una altezza di spirito e di carattere, per cui non lo si può considerare come un volgare traditore; vide in lui i tratti di una vera grandezza d'animo; e le ricerche storiche son venute appunto ad avvalorare questo suo giudizio. Lo dimostreremo esponendo brevemente i momenti principali della vita del celebre generale.

L'attività di Giorgio Wallenstein in quella memorabile guerra si divide in due periodi: il primo va dal 25 luglio del 1625 al 6 settembre del 1630; il secondo dall'aprile del 1632 alla sua morte (25 febbraio 1634). Nel 1625, quando la guerra che durava da sette anni prese una piega minacciosa per i cattolici in seguito all'intervento di Cristiano IV, re di Danimarca, che era venuto in aiuto dei protestanti, il Wallenstein, che da povero nobiluccio era divenuto duca di Friedland e si era arricchito in modo straordinario comperando a prezzo vilissimo i beni sequestrati a' suoi compaesani durante la rivoluzione boema, fece a Ferdinando II d'Austria la nota offerta di allestire a proprie spese un esercito, purchè il sovrano lasciasse a lui il comando illimitato dell'esercito stesso e della guerra. L'imperatore, un po' per paura dei protestanti, un po' per liberarsi dal giogo della Lega cattolica comandata da Massimiliano di Baviera, accettò l'offerta, e poco dopo Wallenstein entrava in campo. Il 25 aprile del 1626 batteva il Mansfeld presso Dessau, e mentre il Tilly, generale dell'esercito della Lega, vinceva a Lutter il re di Danimarca, egli si spingeva a nord fino al Baltico, scacciando i duchi di Meclemburgo; e se anche non potè compiere il gran disegno di strappare agli Stati settentrionali il dominio del Baltico e il suo piano naufragò sotto le mura di Stralsunda, tuttavia penetrò insieme col Tilly nell'Iutland e costrinse la Danimarca alla pace di Lubecca (25 maggio 1629). Nel marzo dello stesso anno l'imperatore aveva emanato il famoso Editto di restituzione, volendo rivendicare alla Chiesa cattolica i beni ecclesiastici ch'erano stati secolarizzati nel 1555, dopo la pace d'Augusta. Wallenstein fu incaricato del-

l'esecuzione di questo editto; ma i principi tedeschi, che vedevano di mal occhio aumentare la potenza della casa d'Austria, e odiavano il gran condottiero, quando l'imperatore volle che essi nominassero suo figlio re dei Romani per assicurargli la successione al trono, posero come condizione ch'egli licenziasse Wallenstein, e ciò in fatti avvenne il 3 settembre del 1630.

Wallenstein non era uomo da perdonare un'offesa, e poichè sapeva bene da chi veniva il colpo, il suo odio contro i gesuiti e contro Massimiliano di Baviera divampò ancor più violento. Quanto al modo in cui la pensava rispetto all'imperatore, bisogna constatare che le sue idee e quelle del monarca non andavano più d'accordo; l'imperatore, indeciso e pauroso, si lasciava dominare dai gesuiti; è naturale quindi che Wallenstein non lo stimasse e che dopo il licenziamento fosse ancor più inasprito contro di lui. Egli non approvava inoltre il piano dell'imperatore, di procacciare cioè alla casa d'Absburgo una potenza universale per mezzo dell'alleanza spagnola, giacchè capiva che l'alleanza con la Spagna non avrebbe altro effetto che quello di far sorgere una lega delle altre potenze contro l'Austria, il che sarebbe stato fonte d'infiniti guai. Perciò si oppose più tardi per quanto potè al muovere dell'esercito spagnuolo nella Germania settentrionale. Entrò bensì in trattative coi Francesi, ma non già per averne l'aiuto, bensì per tenerli lontani dalla guerra. La sua politica ebbe insomma un'importanza essnzialmente nazionale; anche nelle trattative intavolate più tardi con gli Svedesi il suo unico scopo era quello di cacciarli dall'impero tedesco; egli non li odiava perchè erano protestanti, ma perchè volevano stabilirsi in Germania; e lo Schiller glielo fa dire espressamente nel *Piccolomini* (verso 832 e segg.): « Essi se ne devono andare! Non sarà mai detto che io abbia tradito l'impero tedesco ai nemici e l'abbia sminuzzato per acchiapparmene un pezzo. » In queste parole, invece di una finzione poetica, come finora si riteneva, deve vedersi la vera espressione dei sentimenti di Wallenstein. La sua politica s'accordava con quella dell'imperatore per quanto riguardava gli Svedesi; ma quanto agli Spagnuoli, il disaccordo non poteva esser più grande.

Anche l'editto di restituzione era un atto contrario alle idee di Wallenstein, il quale vedeva bene che l'esecuzione del medesimo avrebbe spinto i protestanti agli estremi, poichè la sua conseguenza doveva essere la loro distruzione. Allora cominciò a convincersi che una pace con la Sassonia, col Brandenburgo e con gli altri Stati protestanti non era possibile se non sulle basi della parità di diritti fra le due chiese e fra i principi che ad esse appartenevano. Questa era una cosa necessaria per il bene dell'impero, e siccome l'imperatore co'suoi consiglieri spagnoli e bavaresi era ben lontano dal pensarvi, Wallenstein cominciò a distinguere fra il paese e il sovrano. Anche questo sentimento è rispecchiato a meraviglia dallo Schiller, che così lo fa parlare: « Da quando feci la triste esperienza di servire il trono a spese del paese, le mie idee si sono completamente cambiate. Il bastone del comando io l'ho avuto dall'imperatore: ma ora lo tengo per il bene di tutti, non più per l'esaltamento di un solo! » (*Piccolomini*, 1179).

Un'altra volta la paura doveva muovere l'imperatore a servirsi di Wallenstein, e cioè dopo le vittorie di Gustavo Adolfo di Svezia e dopo la morte del generale

Tilly, quando i Sassoni, guidati dall'Arnim, entravano in Boemia. Questa volta però il condottiero stabilì condizioni tali, che per il sovrano costituivano una vera umiliazione: assoluta indipendenza nel comando della guerra e piena libertà di negoziare armistizi e pace; e l'imperatore dovette piegare il capo. Allora Wallenstein, mentre si facevano i preparativi per la guerra, intavolò una serie di trattative segrete con gli Svedesi da una parte e coi Sassoni dall'altra, guardandosi prudentemente dallo scrivere o dal firmare alcuna carta (« Piccolomini », v. 853) e nascondendo persino ai suoi fidi i suoi intimi pensieri. La sua diplomazia consisteva in un giuoco d'intrighi, di cui egli solo aveva la chiave, e in questo e nel dissimulare egli era veramente maestro. Non bisogna del resto dimenticare che egli visse in un tempo in cui la politica era dominata dal più puro machiavellismo. Anche con gli esiliati boemi egli usò di quest'arte, allettandoli con la speranza di un regno di Boemia, del quale egli avrebbe avuto lo scettro. Insomma fu tutto un giuoco di astuzia e di audacia, nel quale egli impiegò tutto il suo ingegno.

Quando si sentì abbastanza forte, fece uscire i Sassoni dalla Boemia e si congiunse con l'esercito della Lega, comandato dall'elettore di Baviera, per affrontare Gustavo Adolfo. I due eserciti stettero l'uno di fronte all'altro per più di due mesi; finalmente, dopo alcuni movimenti strategici, Wallenstein tornò in Boemia, e nella sanguinosa battaglia di Lützen (16 novembre 1632) Gustavo Adolfo lo sconfisse, pagando però la vittoria con la propria vita. Wallenstein si ritira con le sue truppe nei quartieri d'inverno, e da questo punto la sua politica diventa decisamente diversa da quella dell'imperatore.

È impossibile esporre nei particolari le trattative diplomatiche che seguirono; basti accennare al grande scopo che Wallenstein si proponeva, cioè di costringere l'imperatore a quella pace, dalla quale egli vedeva garantiti gl'interessi e tutelato l'onore dell'impero tedesco. Le linee fondamentali di questa pace erano le seguenti: stabilire l'eguaglianza di diritti fra cattolici e protestanti: abbattere i gesuiti, sciogliere l'alleanza austro-spagnola; assicurare la libertà dei principi dell'impero; scacciare tutti i nemici, compresi gli Svedesi, dal suolo tedesco. Quanto alle sue aspirazioni alla corona di Boemia, la cosa non è certa; anzi sembra che sia piuttosto da accettarsi un'ipotesi proposta da alcuni moderni ricercatori, che cioè Wallenstein mirasse a ottenere il Palatinato del Reno, facendo uscire per tal modo dal collegio dei principi elettori il suo nemico Massimiliano di Baviera. Egli avrebbe voluto compiere il suo piano intendendosi per mezzo dei Sassoni coi principi protestanti; ma siccome per rendersi favorevoli i Sassoni bisognava amicarsi anche gli Svedesi, egli intendeva di piegarsi anche a questo, salvo poi a sbarazzarsi di loro nel momento opportuno.

Era un disegno diabolico ma insieme anche grandioso, uno di quei disegni che, secondo il loro esito, prendono nella storia il nome di delitti o di fatti gloriosi. La contessa Trczka lo dice: « Quando è solo concepito, è un delitto; condotto a termine, è un'impresa immortale » (*Morte di Wallenstein*, 470); e ben rispondono al pensiero di Wallenstein le parole che il poeta gli fa pronunciare: « Che fo io dunque di peggio di quel Cesare, il cui nome suona ancor oggi così alto e glorioso? Egli

condusse contro Roma le legioni che Roma gli aveva affidate per difenderla. . . . Dammi la fortuna di Cesare, sopporterò con gioia il resto. »

Tutto era pronto per il gran colpo, che sarebbe certamente riuscito, se Wallenstein non avesse perduto un tempo prezioso, volendo ben assicurarsi l'aiuto degli Svedesi e dei Sassoni e chiedendo da essi nuove garanzie per esser certo che non lo lasciassero in asso. Egli era avvezzo a diffidare di tutti, e ciò fu causa della sua rovina: ebbe bisogno di riunire due volte i suoi generali e di far firmar loro la dichiarazione che lo avrebbero ciecamente seguito; e intanto alla corte di Vienna i suoi nemici compivano l'opera incominciata e l'imperatore lo destituiva conferendo il supremo comando al Gallas (come è noto, lo Schiller sostituisce al Gallas il generale Ottavio Piccolomini per introdurre un nuovo elemento drammatico coll'amore del figlio di Piccolomini per la figlia di Wallenstein). Wallenstein raccolse il suo esercito a Egra; ma il colonello Butler, che aveva finto di rimanergli fedele, lo fece uccidere da due capitani la notte del 25 febbraio 1634. I particolari dell'uccisione di Wallenstein e de' suoi generali Trczka, Kinsky e Illo sono riprodotti nel dramma dello Schiller con la massima esattezza. La trilogia del Wallenstein va dunque studiata non solo come un capolavoro di poesia drammatica, ma anche come contributo alla storia della guerra dei trent'anni.

L'amministrazione postale in Germania nell'ultimo quarto di secolo. — Il 1° maggio di quest'anno ricorreva il venticinquesimo anniversario del giorno in cui il dott. Enrico von Stephan fu assunto alla carica di Direttore generale delle poste dell'impero germanico. In questa occasione non è fuor di luogo accennare agl'immensi progressi che da quel giorno compirono le poste e i telegrafi della Germania e che devono attribuirsi a merito personale del signor von Stephan.

Succeduto nella primavera del 1870 al Philipsborn — e la sua scelta era stata accolta con generale soddisfazione — diede subito prova delle sue attitudini nel dirigere il servizio postale di campo durante la campagna franco-prussiana. Poi si diede tutto alla grande riforma, alla quale già prima aveva dedicato lunghi studi, e nella quale si propose come scopo di allontanare dalle istituzioni postali qualsiasi fiscalismo e di subordinarle all'interesse del pubblico. Introdusse le cartoline postali, e migliorando il servizio dei vaglia e delle rivalse fece sì che l'importo complessivo delle spedizioni di denaro aumentasse di dieci volte tanto dal 1872 al 1893. Stabilì per i pacchi postali la tariffa unica, e le spedizioni di pacchi nell'interno salirono da 32 milioni a oltre 100 milioni di capi. Facilitò anche la spedizione dei giornali, dei libri, degli stampati, contribuendo in tal modo allo sviluppo intellettuale del paese.

Mentre così si procedeva alla riforma all'interno, si allargavano le relazioni con l'estero. Già prima di assumere la direzione generale delle poste, lo Stephan aveva rivolto la sua attenzione alle comunicazioni internazionali, e ancor prima della guerra del 1870 aveva contribuito a far sì che s'intavolassero delle trattative diplomatiche fra vari Stati allo scopo di fondare un'Unione postale internazionale. I negoziati erano stati interrotti dalla guerra; ma finalmente nel settembre del 1874 i delegati

di ventidue potenze convenivano a Berna e il 9 ottobre dello stesso anno si firmava l decreto di fondazione dell'Unione postale universale, della quale oggi fanno parte tutti i popoli civili del mondo.

Prima del 1885 la Germania doveva ricorrere per le comunicazioni transoceaniche, eccetto che per quelle da e per l'America, ai piroscafi inglesi e francesi. Dopo lunga discussione il Parlamento approvava nel 1885 la legge che stabiliva un servizio regolare di vapori celeri per l'Asia orientale, l'Australia e l'Africa. Le colonie tedesche ebbero un'amministrazione postale propria, e furono istituiti degli uffici postali tedeschi anche in alcuni porti esteri. A dimostrare lo sviluppo delle relazioni della Germania con l'estero basti ricordare che le lettere dirette all'estero ammontano annualmente a 180 milioni e le spedizioni dei pacchi e di assegni a 10 1|2 milioni, mentre nel 1872 non se ne avevano rispettivamente che 45 e 2 1|2.

Il servizio telegrafico, che dalla sua istituzione (1849) era stato separato dal servizio postale, fu riunito ad esso col 1° gennaio del 1876, e da allora in poi andò continuamente sviluppandosi. Nei cinque anni che seguirono, il numero degli uffici telegrafici salì da 1686 a 5550, e presentemente è di oltre 13,000. È da notarsi che, dal 1876, la Germania ha adottato per le linee telegrafiche la conduttura sotterranea, che è indicatissima per l'incolumità delle linee stesse. Per rendere poi generale l'uso dei telegrammi, lo Stephan introdusse una tariffa molto bassa.

Al direttore generale delle poste tedesche spetta inoltre il merito di aver riconosciuto l'importanza del telefono, quando in altri Stati, e perfino in America, lo si considerava ancora come un giocattolo, e di aver istituito in Germania questo servizio. Nello stesso tempo fu migliorato il servizio postale e telegrafico della campagna e si creò una nuova classe di uffici succursali che presentemente sommano a 14,000. Il personale degli uffici di campagna ammonta ora a 26,000 uomini, e vi sono oltre a 2000 portalettere provvisti di veicolo.

A dare una migliore idea dello sviluppo delle poste e dei telegrafi in questi ultimi venticinque anni citiamo alcune cifre. Il numero degli uffici postali da 4600 è salito a 26,600; quello degli uffici telegrafici da 1,000 a 13,000; le lettere annualmente spedite da 734 milioni a 2,984; i pacchi e i valori da 50 milioni a 130; i telegrammi da 7 milioni a 31. Gli introiti da 70 milioni di marchi son giunti a 280; il personale da 45,000 impiegati è giunto a 150,000.

Lo Stephan non ha poi mancato di occuparsi del benessere del personale da lui dipendente, e per sua iniziativa sorsero molte istituzioni che si fondano sul principio della mutua assistenza, quali la Cassa postale di soccorso, l'Unione per le vedove e per gli orfani, le Casse per la fornitura di vestiti, l'Istituto « Imperatore Guglielmo » e le Società di risparmio e di prestiti. Queste ultime dispongono presentemente di un capitale di 27 milioni di marchi. All'educazione intellettuale degl'impiegati provvedono numerose e ricche biblioteche, corsi di perfezionamento, ecc., nonchè l'interessantissimo Museo postale fondato nel 1874; e per gl'impiegati che appartengono alla carriera superiore fu istituita a Berlino una specie di Università.

Il merito principale di tutta questa organizzazione spetta, come si è detto, al dott. von Stephan, per cui, oltre alle numerose onorificenze che gli furono conferite,

sono ben giustificate anche le feste con le quali fu celebrato il suo giubileo di servizio e le felicitazioni che in tale circostanza gli pervennero da tutte le parti del mondo.

Deutsche Revue (luglio), Stuttgart:

Uberto Herkomer. — La baronessa von Zedlitz, una signora tedesca stabilita a Londra, che recentemente ha visitato il celebre pittore bavarese nella splendida villa ch'egli va terminando di costruire a Bushey, ci porge in questo articolo uno schizzo biografico e critico di questo insigne artista.

Uberto Herkomer nacque a Waal, piccolo villaggio presso Landsberg sul Lech, e ancora fanciullo seguì i suoi genitori in America, e precisamente a New-York, dove un suo zio, che presentemente è proprietario di un importante opificio di tessitura, si era recato già prima a tentare la fortuna. Suo padre Lorenzo faceva l'intagliatore in legno, e sua madre, dopo che si furono trasferiti a Cleveland, dava lezioni di musica. La buona donna continuò a guadagnare in questo modo anche dopo che la piccola famiglia tornò dall'America e si stabilì a Southampton. Essa dapprima aveva accarezzata l'idea che anche il figlio si desse alla carriera musicale; ma quando vide che questi, quantunque mostrasse una certa inclinazione per la musica, preferiva la pittura e la scultura, insistette perchè entrasse come impiegato al servizio dello Stato. Senonchè il padre volle lasciargli piena libertà di seguire le sue tendenze artistiche, e il giovane Uberto, dedicatosi con amore allo studio del disegno, cominciò a lavorare per alcuni giornali illustrati di Londra. Fra i suoi mecenati è da nominarsi il signor W. L. Thomas, fondatore del *Graphic*, che fu valido protettore e amico del giovane artista.

Il primo pensiero del nostro pittore, quando colla fama si acquistò anche l'agiatezza, fu quello di provvedere ai suoi buoni genitori, per i quali nutrì sempre un affetto sviscerato, e per essi comprò nel 1873 a Bushey una modesta ma graziosa casetta, mentr'egli aveva il suo studio a Chelsea, dove lavora tuttora, in attesa di stabilirsi definitivamente nella sua nuova villa, che è una vera meraviglia, piena di pregevolissimi lavori d'arte, molti dei quali eseguiti da lui stesso, come quadri, sculture in legno, acque-forti, bronzi, mobili intagliati, ecc.

Dedicatosi dapprima al paesaggio, si mostrò poi anche eccellente ritrattista, e fra gli uomini celebri da lui ritratti sulla tela sono da nominarsi Riccardo Wagner e il Tennyson. Il primo ritratto ch'egli dipinse e che insieme alla fama gli fruttò una quantità di commissioni, fu quello della bella miss Grant, noto col nome di ritratto della « Dama bianca. » Delle altre sue opere, anche a tener conto solo delle più importanti, troppo lungo sarebbe l'elenco. Basti ricordare il quadro più famoso di tutti, « L'ultima rassegna », nel quale dimostrò una rara maestria nel presentare, attenuandoli, colori stridenti, e l'altro intitolato « Nella cappella della Certosa », nonchè una quantità di acque forti, allo studio delle quali si dedicò con una diligenza e con una costanza incredibili.

Uno dei fatti più notevoli della sua carriera artistica è la fondazione della scuola artistica di Bushey, ch'egli considera giustamente come una delle sue più belle

glorie. Un certo signor Gibb gli aveva proposto un giorno di fondare a Bushey uno studio in cui raccogliere i giovani che volessero dedicarsi alla pittura, e lo Herkomer, dopo aver accettato a condizione di essere padrone assoluto dell'istituzione, si dedicò tutto a quella scuola, nella quale oggi si trovano più di cento scolari, che all'ammirazione uniscono il più vivo affetto per il venerato maestro.

Pittore, scultore, incisore, architetto, musicista, Uberto Herkomer è uno dei più bei tipi fra gli artisti viventi, e di lui si può dire col grande poeta inglese:

« a man, take him for all in all,
We shall not look upon his like again. »

(Uomo, del quale, preso nel suo complesso, non vedremo mai l'eguale).

Una via marittima da Berlino a New-York. — Il signor R. Scheck, ispettore dei lavori idraulici a Breslavia, ritorna con questo suo articolo su di un progetto da lui presentato fin dal 1890, quello cioè di mettere in comunicazione la capitale di Germania col porto di Stettino per mezzo di un canale della lunghezza di circa 150 chilometri, il quale permetterebbe a una nave di giungere da Berlino al Baltico in circa 17 ore. Egli ci presenta l'intero tracciato di questo canale, che avrebbe m. 7,5 di profondità e una larghezza di m. 20 nel fondo e di m. 56 sullo specchio dell'acqua, e dimostra il vantaggio di questo suo disegno in confronto delle altre vie che furono già proposte per mettere in comunicazione Berlino col mare.

Un calcolo da lui fatto già nel 1890 diede questi risultati. Per costruire un canale della profondità di m. 6,5 si avrebbero i seguenti preventivi: Berlino-Stettino, 150 milioni di marchi. — Berlino-Amburgo, 242 milioni. — Berlino-Harburg (canale sulla riva sinistra dell'Elba), 282 milioni. — Berlino-Meclemburgo-Amburgo. 358 milioni.

Portando il canale alla profondità di m. 7,5, le spese per il canale Berlino-Stettino aumenterebbero di circa il terzo, mentre per le altre linee, in causa delle condizioni del terreno, l'aumento varierebbe dal 45 al 50 per cento.

La linea Berlino-Stettino è dunque la più economica, e siccome la sua costruzione non presenta difficoltà tecniche insormontabili, il suo autore si augura che sorga presto un consorzio di capitalisti allo scopo di compiere quest'opera, la cui utilità risulta ancor più evidente dopo l'apertura del canale di Kiel. Infatti una nave che partisse da Berlino, e, arrivata a Stettino, proseguisse per la via del nuovo canale che unisce il Baltico al mare del Nord, potrebbe trasportare a New-York un carico di 1500 a 2000 tonnellate in circa quattordici giorni. Ed è quasi inutile aggiungere che la costruzione del canale da Berlino a Stettino gioverebbe certamente a far crescere l'importanza commerciale della capitale della Germania.

Revue Scientifique (29 giugno), Parigi:

Psicologia della folla a teatro. — Anzitutto la folla entra a teatro in uno stato già di suggestione, dovuto alle informazioni e alle critiche preventive dei giornali; la qual suggestione è talvolta così potente, che da sola determina la caduta o il

trionfo di un'opera, di un dramma, indipendentemente dal suo valore intrinseco. Poi s'aggiunge l'influenza dell'ambiente: l'eleganza dei costumi femminili, lo scintillio degli ornamenti e delle dorature che rinfrangono una luce brillante. Infine l'impazienza e la voluttà dell'attesa congiunte insieme. Tutto ciò fa sì che il pubblico all'alzarsi del sipario si trova in condizioni della più alta suggestività.

Durante lo svolgimento dell'azione scenica le suggestioni che si succedono sono varie; i quadri fatati che sfilano davanti ai nostri occhi, le modulazioni delle voci (astrazione fatta dalle idee e dai sentimenti espressi), la forma delle frasi, agiscono, per la via dei sensi, come ipnotici potenti sulle facoltà più complesse del cervello.

Vediamo ora come si origini l'identità dei sentimenti che prova il pubblico di un teatro. Gustavo Le Bon, studiando le manifestazioni esteriori delle folle in generale, ha dimostrato che una folla qualunque ha sempre un'anima collettiva che non rappresenta per nulla la media delle anime individuali. È per il contagio, substrato dell'imitazione, che spettatori diversi provano emozioni identiche. Questa legge del contagio dell'emotività è dimostrata da molti fatti. Basta osservare che i fanciulli stessi, assistendo allo svolgimento di una commedia molto fine, della quale evidentemente non sono in grado di comprendere il significato, pure non mancano mai di applaudire col pubblico. Il pianto, il riso, l'applauso corrono e invadono tutti gli animi come una corrente elettrica. Del resto, ognuno di noi può constatare in sè medesimo che occorre una vera attenzione e una volontà molto resistente per sottrarsi all'espressione di un sentimento comune.

La folla che riempie un teatro è di sua natura molto eterogenea: artisti e finanzieri, signori e plebei, dotti e operai: ma per il fatto stesso ch'essa è folla, il suo livello intellettuale è sempre piuttosto basso, e i mezzi di persuasione che vi possono aver presa sono sempre grossolani. Il ragionamento sottile non è a suo posto in teatro: vi ci vuole l'affermazione energica e l'esagerazione sia dei sentimenti, sia degli effetti oratorii.

Di fronte all'identità dei sentimenti che, per via della suggestione e del contagio, prova la folla di un teatro, la lucidità del dotto, l'alta ragione del filosofo, come gli istinti malvagi del ladro e l'impudicizia della meretrice, svaniscono come fumo. Non restano in piedi che le tendenze profonde della razza, i sentimenti primordiali comuni a tutti.

Bisogna aggiungere che, come i popoli, le folle teatrali hanno le loro idee direttrici che nascono, vivono e muoiono; e quelle idee sono più o meno il riflesso dell'epoca che le generò. Quindi si spiega come certe produzioni, accolte in trionfo in certe epoche, cadono presto nel più assoluto oblio; esse cessano di piacere quando l'evoluzione dei costumi ha fatto sparire il loro modello, e se qualcuna sussiste tuttavia, gli è in grazia della bellezza attraente delle forme, che ne fa un tipo rispettabile. Così, fino a trent'anni addietro, il teatro italiano era popolato di produzioni in cui vibrava alta e sopra tutte la nota patriottica, e che correvano, applaudite, le scene dei nostri teatri; oggi di quelle produzioni quasi è scomparsa la traccia nei repertorii delle nostre compagnie. Così è delle opere classiche le quali si rappresentano ancora, benchè raramente, per rispetto e per tradizione: i letterati soli le gustano; le folle poco più vi si appassionano.

Gli autori drammatici e i critici, dal loro modo particolare di vedere sono spesso tratti a maravigliarsi e a indignarsi dell'indifferenza della folla per le opere d'arte pura; ma essi dimenticano che le produzioni capaci di appassionare la folla sono giustamente da questa considerate come capolavori, poichè appagano i suoi istinti e suscitano i suoi sogni. L'arte rispecchia l'anima di una razza, non la visione personale di pochi.

CRONACA SCIENTIFICA

Lo spopolamento delle campagne. — Cura dei cavalli asmatici. — Il merluzzo e i piccioni. — La velocità dei vapori postali. — I medici a Parigi. — I diversi usi dell'elettricità. — Ciò che produce il Sahara. — Progetto di funicolare sulle cascate del Niagara. — Due nuovi legumi. — Il passo militare nei varî paesi d'Europa. — Esportazione delle patate americane. — Apparecchio contro le collisioni in mare. — Mezzi di conservazione delle rotaie. — Azione della polvere senza fumo sui fucili.

— In un'interessante lettura fatta alla Società delle scienze di Hainaut, il signor Emilio Jottraud ha comunicato la tabella seguente, che dà la proporzione attuale fra gli abitanti delle campagne e quelli delle città nei principali paesi d'Europa. Si noti che nella categoria cittadini sono conteggiati solo i membri di agglomerazioni che sorpassano le diecimila anime.

	Cittadini	Campagnuoli
Svizzera	16	84
Belgio	34, 5	65, 5
Russia	9, 2	90, 8
Grecia	15	85
Danimarca	17, 6	82, 4
Svezia	9, 2	90, 8
Norvegia	13	87
Olanda	38	62
Inghilterra	48	52
Francia	24	76

— L'asma o enfisema polmonare dei cavalli è una malattia molto diffusa, e contro cui non si conoscono che dei palliativi in genere molto insufficienti. Ora la *Gazette des Campagnes* cita il caso di una giumenta asmatica in cui il male aveva fatto tali progressi che le respirazioni erano non meno di 24 per minuto; dopo un

mese di cura colle castagne d'India, da 24 le respirazioni erano discese a 16, e, dopo cinque mesi, a 11; la tosse era completamente scomparsa, e la cavalla faceva senza fatica una corsa di 12 chilometri in un'ora.

— Talvolta avviene che certe colombaie, o perchè male esposte, o perchè mal tenute, dispiacciono ai piccioni, e in questo caso è molto difficile di popolarle: Per vincere la ripugnanza degli uccelli si sono imaginati varî mezzi: sale, pane di canapuccia o di veccia, ecc. La *Gazette agricole* raccomanda, invece, come sistema preferibile, di sospendere nelle piccionaie del merluzzo disseccato e salato.

— La lotta di velocità fra vapori postali s'era finora localizzata quasi nel percorso dall'Europa all'America, ed è noto quali risultati maravigliosi essa abbia prodotto. Ora la febbre sembra estendersi ad altre linee. Ultimamente il vapore *Caledonia* della *Peninsular and Oriental steam Navigation*, che portava la valigia delle Indie, compì il tragitto da Bombay a Londra, toccando Brindisi, in 12 giorni.

— Ecco la proporzione dei medici nei diversi rioni o circondari (*arrondissements*) di Parigi, per ogni 10,000 abitanti:

1°	Quartiere	21	11°	Quartiere	5
2°	»	11	12°	»	3
3°	»	7	13°	»	4
4°	»	11	14°	»	22
5°	»	13	15°	»	5
6°	»	48	16°	»	21
7°	»	19	17°	»	11
8°	»	51	18°	»	3
9°	»	35	19°	»	5
10°	»	12	20°	»	8

Prendendo per base invece il quartiere (che è una suddivisione dell'*arrondissement*), troviamo che in quello di Saint Fargeau v'è un sol medico per 10,000 abitanti, mentre nel ricco quartiere della Maddalena su 27,000 abitanti vi sono 179 medici, vale a dire 61 per 10,000.

Si vede che i medici non frequentano volentieri i quartieri poveri.

— La città del mondo in cui l'uso dell'elettricità è più diffuso sarebbe, secondo il *Cosmos*, quella di Great-Falls, negli Stati Uniti d'America. Non solo tutte le vetture e i carri sono messi in movimento e illuminati elettricamente, ma sono pure riscaldati per mezzo di apparecchi elettrici. Ascensori, macchine da stampa, gru e ogni sorta di meccanismi agiscono per forza elettrica. Vi sono pompe elettriche, macchine elettriche per scavare, per romper pietre, ecc. Nei ristoranti, nelle drogherie, nei macelli, l'elettricità serve per cuocere i cibi, per mulinare il caffè, per sminuzzare le salsicce. Nelle famiglie, le donne si servono dell'elettricità per far camminare le loro macchine da cucire, per riscaldare i ferri da stiro, per cuocere il pane e le paste nei loro piccoli forni.

Giova però avvertire che questa grande diffusione della forza elettrica è dovuta alle enormi forze naturali di cui dispone la città, come indica chiaramente il suo nome stesso: Great-Falls, Grandi Cascate.

— Il Sahara passa generalmente per un deserto completamente sterile, inabitato e inabitabile. È una credenza questa che deve essere leggermente modificata. Basti dire che nel 1892 più di 9 milioni di montoni hanno svernato nel Sahara Algerino, pagando 1,763,000 franchi d'imposte. Inoltre il Sahara nutre 2 milioni di capre e 260,000 cammelli che pagano un milione di franchi d'imposte. Nelle oasi crescono 1,500,000 palme dattifere, che danno complessivamente un'imposta di 560,000 franchi. La rendita di ogni palma varia fra 8 e 10 lire; quindi questo prodotto solo del deserto rende circa 15 milioni annui.

— L'*Engineering* annunzia che un tramway funicolare sarà costruito al disopra delle cascate del Niagara. Le autorità canadesi hanno già accordato l'autorizzazione necessaria, ed ora la pratica è passata agli uffici centrali di Nuova York.

Due torri d'acciaio alte circa sei metri saranno innalzate una da una parte e l'altra dall'altra delle cascate, e due grandi canapi assicurati alle torri porteranno le vetture. L'impresa conta di poter mettere in esercizio la funicolare fra non molto tempo.

— Il giornale *Garden and Forest* richiama l'attenzione su due piante che sembra possano servire da legumi. Sono due piante americane: una è una specie di lattuga, *Lactuca canadensis*, comunissima nelle pianure dell'America del Nord, che ha il pregio di resistere ai più grandi calori e alla siccità; l'altra, l'*Astragalus crassicarpus*, dà un frutto che, cotto, ha un sapore fra del fagiuolo e dell'asparagio. È a desiderare che qualche intraprendente orticultore cerchi di perfezionare queste due specie. Parecchi dei migliori nostri legumi hanno origini molto umili, e la coltivazione li ha immensamente migliorati da ciò che erano allo stato selvaggio.

— Il *Reischwer* pubblica uno studio comparativo sulla lunghezza del passo e la velocità nei varî eserciti europei. Il soldato russo fa da 112 a 116 passi al minuto; il Tedesco 114; l'Austriaco 115; il Francese e l'Italiano 120, tranne i cacciatori a piedi e i bersaglieri che ne fanno 128 quelli e 140 questi ultimi. La lunghezza del passo è di centimetri 71 in Russia, 80 in Germania, 75 in Austria, Francia e Italia, tranne ancora i bersaglieri che fanno 86 centimetri. Così il soldato russo percorre da metri 70, 5 a metri 82, 5 per minuto; l'Austriaco 85, 5: il Francese e l'Italiano 90 metri; il Tedesco 91, 2.

La lunghezza del passo, almeno teoricamente, è rimasta invariata da più anni in qua. Ora si deve osservare che la lunghezza del passo è qualchecosa di indipendente dalla volontà, ed ha invece un rapporto coll'altezza della persona come di 3 a 7. Quindi, siccome l'altezza media dell'uomo è sensibilmente diminuita, e varia ora fra metri 1.65 e 1.66, la lunghezza del passo, per non affaticare inutilmente il soldato, dovrebbe essere ridotta a centimetri 70 circa.

— L'*Handels Museum* riferisce che l'esportazione delle patate dagli Stati Uniti d'America, dal 1° novembre 1894 al 28 marzo 1895, è stata di 1,443.592 botti, ciascuna delle quali contiene, a peso netto, 100 libbre (45 chilogrammi). L'esportazione è diretta sopratutto a Liverpool, dove le patate si vendono, secondo la qualità, da 15 a 25 lire la botte. Si noti però che solo le patate ordinarie vengono esportate; le migliori sono vendute in America.

— Un Americano, P. O. Brien, asserisce di aver inventato un apparecchio che serve a prevenire le collisioni navali. Sarebbe una specie di bussola, sotto cui si trova un pezzo di metallo: più in basso, vi è un vaso contenente un liquido la cui formola rimane per ora un segreto. Un'elettro-calamita è in comunicazione da una parte colla bussola e dall'altra colla dinamo della nave. Appena un'altra nave entra nel campo elettrico della nave fornita dell'apparecchio (e il campo elettrico avrebbe un'estensione di 8 o 9 chilometri), l'ago del compasso devia in direzione della nave sopravveniente e, spostandosi così, forma un circuito elettrico che mette in azione una suoneria d'allarme.

L'inventore dichiara ch'egli ha a più riprese fatto degli esperimenti, e che l'apparecchio ha sempre funzionato egregiamente.

— La *Revue Générale des chemins de fer* parla dei metodi più diffusi per la conservazione delle rotaie sulle strade ferrate. Una volta si usava molto il solfato di rame, ma oggi, benchè costi poco, è quasi abbandonato. Nella Germania, Austria, e Russia, per lo più si servono del cloruro di zinco. In Inghilterra, come nel Belgio e nella Francia, sembra abbia la preferenza il creosoto. Sulle strade ferrate dello Stato, in Francia, si adottò un corpo misto formato di 31 grammi di zinco e 46 di creosoto in 1000 di acqua; le rotaie vengono immerse nel liquido fino a che ne siano completamente imbevute.

— Il signor Hudson Maxim di New York ha fatto ultimamente un gran numero di esperimenti sull'azione della polvere senza fumo in armi di diverso calibro. E ha trovato che questa polvere la quale contiene una quantità notevole di nitro-glicerina (almeno il 50 %), e la cui combustione trasforma il carbonio in acido carbonico, sviluppa una temperatura così elevata che una parte del CO^2 prodotto si unisce a un altro atomo sottratto all'acciaio della canna, e allora le pareti interiori della canna si convertono in ferro, e le armi perdono molto della loro resistenza e durata.

Se invece si aumenta la proporzione del cotone-polvere, diminuendo a 10 % la nitro-glicerina, gli effetti distruttivi della polvere scemano sensibilmente, e possono anche scomparire del tutto.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Francesco Racioppi, *Nuovi limiti e freni nelle istituzioni politiche americane*; p. XI-376 in-8°; Milano, Hoepli. — Fu già osservato da parecchi studiosi che gli Stati Uniti, sorti e progrediti sur un fondamento essenzialmente ottimistico a riguardo del governo popolare, ultimamente hanno veduto, non diremo dileguare ma attenuarsi, intiepidirsi la fiducia nell'efficacia del voto universale e dei rappresentanti che questo voto elegge. Così, mentre le prime costituzioni dei vari Stati lasciavano alle assemblee legislative amplissimi poteri, le costituzioni più recenti vanno via via risecando e restringendo detti poteri, tendendo a trasferirli in maggior copia nel potere esecutivo ovvero a richiamarli direttamente nel popolo, per mezzo di un controllo più attivo o del *referendum*.

Questa importantissima tendenza della democrazia americana studia in questo suo volume il Racioppi, già noto per altri lavori in questo campo. Trattandosi di cose già note, egli avrebbe potuto notevolmente restringere i primi capitoli in cui riassume l'evoluzione della democrazia americana. Comunque, l'autore è intieramente familiare con la sua materia, e sono degne di nota le osservazioni con cui egli chiude il suo libro.

Massimo Kovalevsky, *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la rivoluzione*· vol. I, p. XXII-516 in-8°: Torino, fratelli Bocca. — È strano che, essendo nota la grande importanza storica e politica dei dispacci degli ambasciatori veneti, nessuno avesse ancora pensato a studiare quelli che furono spediti alla Serenissima dai *nobili di Francia* (così si chiamavano gli ambasciatori accreditati alla corte di Versailles) durante il fortunoso periodo della rivoluzione. Ottimo fu il pensiero del Kovalevsky, e le sue fatiche non andarono perdute, perchè già in questo primo volume egli ha potuto pubblicare dispacci importantissimi, che confermano fatti dubbi, e ne rivelano de' nuovi. Riservandoci a parlarne più ampiamente quando l'opera sarà compiuta, segnaliamo intanto questa pregevolissima pubblicazione a tutti gli studiosi.

Clare-Giraud, *Le marché monétaire anglais et la clef des changes*; pag. XX-265, in-8°, Paris, Lecène Oudin e C^ie^. — Questo è un ottimo manuale, scritto dal sig. Clare in inglese, e tradotto, sulla 2ª edizione, dal sig. Giraud che è addetto al ministero delle finanze francese. L'autore espone in modo chiarissimo il meccanismo della Banca d'Inghilterra, le variazioni nel tasso di sconti, i cambi stranieri, il mercato libero, e i cambi a base di carta moneta. È un libro che riuscirà utilissimo a quanti si occupano di finanza.

Giuseppe Errico, *Piccoli Schiavi Bianchi*, pag. 235 in-16, Napoli, Detken. — Sono quattro racconti (il primo dei quali dà il titolo al libro) raccolti in un elegantissimo volume, al quale il Barrili scrisse una buona e geniale prefazione. Si svolgono questi belli e interessanti racconti fra la vita del popolo napoletano, ove, fra lo splendore ineffabile del cielo e del mare, sono spesso miserie e dolori inauditi, sostenuti con animo forte fino all'eroismo, con fortezza che non cessa di sorridere, che non si scompagna mai da una giovanile e tenera freschezza e, quasi direi, ilarità di sentimenti. Questi racconti dell'Errico rispecchiano appunto mirabilmente queste insuperabili qualità del popolino napoletano; sono vivi, veri, e riboccanti d'affetto.

H. Joly, *La Rome d'aujourd'hui*, pag. VI-265 in-16, Paris, Dentu. — Il Joly, mente colta, autore di varie opere, specialmente di economia e di criminologia, fece un viaggio a Roma l'anno scorso. Vide l'on. Crispi, visitò parecchi dei nostri istituti, ma sopratutto frequentò gente del così detto mondo nero, cardinali, monsignori, e fu perfino ricevuto da Sua Santità. Le impressioni di questo suo viaggio egli pubblicò prima sul *Figaro*, e ora raccoglie in volume.

Il Joly è un vivace osservatore e un buon raccontatore. E malgrado egli sia piuttosto clericaleggiante, e quantunque si lasci cogliere a emettere considerazioni che sono, diremo così, *francesate*, indegne d'una mente così colta com'è la sua e lontane dalla verità, il suo libro si legge con piacere, e le sue impressioni conservano tuttora un interesse che giustifica la loro pubblicazione in forma di libro.

Vittore Vittori, *Alcune liriche*; pag. 167, in-16°, Bologna, Zanichelli. — Sono liriche varie di ispirazione, di natura, di metro, spesso ispirate ai più alti ideali: l'amore, la patria, l'umanità. Sebbene ci spiaccia qua e là una certa violenza di colori e di sentimenti, ben volentieri riconosciamo nel giovine *Bardo Trentino* delle serie e vere qualità di poeta.

Siamo dolenti che lo spazio ce lo vieti assolutamente; se no, ne avremmo riportati alcuni saggi, sicuri che i cortesi lettori ce ne saprebbero grado.

Pietro Orsi, *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*; Venezia, Fontana. — Il prof. Orsi ha avuto un'ottima idea, quella cioè di compilare una storia d'Italia per mezzo di brani di autori, che furono contemporanei agli avvenimenti di cui parlano, collegando, ben inteso, i vari passi con opportune spiegazioni e schiarimenti.

L'idea è così buona che basta enunciarla perchè tutti ne afferrino subito l'utilità. Questa storia si pubblica a fascicoli (ne sono già usciti cinque) e l'autore promette che uscirà per intiero dentro il corrente anno.

Lockyer-Celoria, *Astronomia*; quarta edizione. — **Ambrosoli**, *Numismatica*, seconda edizione; Milano, Hoepli. — Sono queste ristampe di due ottimi manuali della collezione Hoepli. Non aggiungiamo altro perchè sono ben noti e i *manuali* e i loro autori.

Valentino Pellizzari, *Il delitto e la scienza moderna*; p. 454 in-8°, Treviso, Zoppelli. — Lo spazio e l'indole della nostra rivista ci vietano di seguire l'autore nei particolari. Diremo solo che, esaminati i risultati delle recenti ricerche sulla natura del delitto e sui suoi rimedi, egli trova che la scuola generalmente nota col nome di positiva segue un metodo erroneo e incompleto. Egli è sicuro che « ad onta delle recriminazioni e dei disprezzi, il *positivismo dottrinario* cederà in breve il campo al *positivismo dei fatti* ».

Adolfo Zerboglio, *Il socialismo e le obiezioni più comuni*: p. VIII-178, in-12°, Palermo, Sandron. — Come dice il titolo, l'autore si occupa di rispondere alle obiezioni che più comunemente si muovono alle teorie socialistiche. Egli osserva che il socialismo è perfettamente compatibile con la più ampia libertà individuale, con la felicità, con la famiglia, con l'amor di patria, ecc. E non c'è che dire: egli scrive bene, spigliato, con abbondanza d'idee e copia di imagini, sebbene talvolta più ingegnose che esatte. Ma l'obbiezione fondamentale, che il lettore fa e alla quale lo Zerboglio non risponde, è questa: come, in che modo potrete applicare tante belle cose? Ci dite che la natura umana cambia con l'ambiente (e nulla è più vero); ma, dato il tempo, i secoli che ci sono voluti a cambiare la natura selvaggia in natura civile, quanto tempo, quanti secoli ci vorranno a modificarla in modo che sia adatta al nuovo stato che voi preconizzate?

Tito Bruna, *Storia di una bambina*; p. 181 in-4° con illustrazioni; Milano, fratelli Treves. — Le mammine possono tranquillamente dare a leggere questo volume alle loro bambine, perchè, se si annoieranno, almeno non impareranno nulla di male. Ma temiamo forte che si annoino; perchè manca nella concezione ogni vivacità, non meno che la logica; e lo stile è monotono e freddo.

Henri Ducor, *Aventure d'un marin de la Garde Impériale*; p. XLV 285 in-16°, Paris, Guillaumin. — La storia dell'epoca napoleonica è così ricca di incidenti, spesso altamente tragici, che per quanto si scriva e si stampi è quasi impossibile che la si possa esaurire. Ecco, per esempio, queste memorie di un semplice marinaio; pubblicate la prima volta nel 1833, ripubblicate nel 1858, ben a ragione furono ora ristampate dal Guillaumin, poichè esse ci narrano in brevi pagine un terribile, ma pochissimo noto episodio della guerra di Spagna. Nel giugno 1808 migliaia di soldati francesi venivano, repentinamente e a tradimento, assaliti e costretti ad arrendersi nella baia di Cadice. Imprigionati su *pontons* spagnuoli, e trasferiti poi nella deserta isola di Cabrera, il marinaio Ducor racconta, con minuti dettagli, le atrocità che furono condannati a soffrire per mano degli spagnuoli; atrocità che durarono non meno di sei anni, poichè non furono liberati se non dopo la caduta di Napoleone, e quando più dell'ottanta per cento di essi erano morti e i superstiti non avevano più aspetto umano.

I francesi fanno ora l'occhio dolce agli spagnuoli. È buona cosa, fortunatamente, che i popoli dimentichino.

Léon Deschamps. *Histoire sommaire de la colonisation française*; p. XII-156 in-16°, Paris, Nathan. — In questo libretto il Deschamps fa una storia molto sommaria della politica coloniale francese fino dall'*ancien régime*. Sono specialmente utili le notizie geografiche, commerciali, mineralogiche, agricole, sulle attuali colonie francesi.

SOMMARI

Antiquary (luglio), Londra:

Note del mese. — Note sul folk-lore dell'isola di Man. — Note sulla Bretagna romana. — Alcuni anelli medievali. — Sopra un piatto irlandese d'argento, del secolo XVIII. — Lettere del primo principe di Galles. — Società archeologiche. — Notizie e recensioni.

Century Illustrated Magazine (luglio), New York:

Feste rurali in America. — Giorgio W. Curtis. — Casa Braccio (romanzo di M. Crawford). — Bryant e le colline Berkshire. — Vecchi maestri olandesi. — La vita di Napoleone Bonaparte. — L'avvenire della guerra. — Una biografia giapponese del general Grant. — Reminiscenze di Roberto L. Stevenson. — Daniele Webster contro Napoleone. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Chautauquan (luglio), New York:

L'eredità politica negli Stati Uniti. — La fisionomia delle arti. — Reminiscenze di Sidney Lanier. — Fra le pinete della Georgia. — Il dramma chinese. — Costantinopoli. — La musica in Germania: il *lied*. — La psicologia dei popoli. — Notizie, recensioni, ecc.

Contemporary Review (luglio), Londra:

Dieci anni di progresso postale: un progetto imperiale. — La via migliore per giungere all'Uganda. — La dottrina della chiesa Anglicana sul matrimonio e sul divorzio. — Atavismo ed evoluzione. — L'influenza inglese in Russia. — Un teatro d'opera nazionale (per l'Inghilterra). — L'origine dell'uomo e il sentimento religioso (FOGAZZARO) — Lo stato archeologico della critica del vecchio testamento. — La fisiologia del divertimento. — Danzatori e musici. — Di certe informazioni poco desiderabili. — L'educazione e lo Stato.

Fortnightly Review (luglio), Londra:

La difesa del forte Chitral. — Alcool, terra e lavoro. — Il papato: la sua posizione e le sue mire. — L'Ungheria e il vaticano. — Le pitture dell'anno. — La condizione presente delle donne musulmane in Turchia. — La federazione australiana: il suo programma e il suo avvenire. — Autori ed editori. — Contro i diplomi universitari concessi alle donne. — Zebehr Pasha. — Il mistero della nascita. — Le Conte de Lisle.

Frank Leslie's Popular Monthly (luglio), New York:

Un artista a Londra. — La chiesa russa in America. — Una fanciulla greca. — Pescatori toscani. — La caccia ai kanguru. — La lingua cinese. — Un banchetto cinese. — Ornamenti delle donne cinesi. — La domenica a Parigi. — Mosaici romani. — Recensioni, racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (luglio), Londra:

Maria Edgeworth. — Il soldato nel secolo xvi. — San Kevin e l'oca. — Dalla *lobby* (corridoio) della Camera dei Comuni. — Un eroe dimenticato. — La battaglia di Beachy Head. — Il tesoro di Shagul.

Magazine of Art (luglio), Londra:

L'esposizione dell'Accademia Reale. — Il posto della scultura nella vita quotidiana. — L'arte al teatro. — Una reminiscenza della signora W. M. Rossetti. — Un « giorgione » probabile. — Chantilly e i suoi tesori artistici. — Cronaca artistica.

Monist (luglio), Chicago:

La teoria dell'evoluzione e il progresso sociale. — Materialismo insostenibile. — La *x* metafisica nella cognizione. — L'universo non veduto. — I problemi presenti dell'evoluzione organica. — Corrispondenza. — Recensioni e discussioni.

Nineteenth Century (luglio), Londra:

La statua di Cromwell (poesia di *A. Swinburne*). — Il programma conservatore di riforma sociale. — Il *fiasco* irlandese. — Una lezione oggettiva sulla retribuzione dei deputati. — Distacco intellettuale. — Il dott. Pusey e il vescovo Wilberforce. — Scienza recentissima. — Sul modo di ottenere una scuola di opera inglese. — La chiesa nel paese di Galles. — La musica dei colori. — La religione nelle scuole elementari. — La società di legislazione comparata. — Opinioni musulmane su Abdul-Hamid. — Alcuni ammaestramenti di Kiel.

North American Review (luglio), New York:

I difetti di Fenimore Cooper. — L'Egitto contemporaneo. — Trent' anni nel commercio del grano. — Quali sarebbero gli effetti della libera coniazione dell'argento. — Tratti selvatici in animali domestici. — Come disporre dei rifiuti e delle immondezze di una città. — Storia personale del secondo impero. — Degenerazione ed evoluzione. — Note e commenti.

Popular Science Monthly (luglio). New York:

Nuovi capitoli nella storia della scienza. — Le viscere della terra. — Clima e salute. — La dialettica dell'on. Balfour. — Studi sulla fanciullezza. — L'armadillo e le sue bizzarrie. — Gli erbari nei loro rapporti con la botanica. — Istituzioni professionali. — Uno studio medico sulla giuria. — Perchè i fanciulli mentiscono. — Eredità morbosa. — William Granch Bond. — Notizie, Recensioni.

Review of Reviews (giugno), Londra:

Sentimenti anti-inglesi in America. — Inghilterra e Francia sul Niger. — Nicolò II. — Perchè io sono un agnostico (H. Spencer). — In lode del ciclismo. — Lo Stato e le società di costruzioni. — Sul modo di aiutare i disoccupati. — Rivista delle riviste. — Recensioni.

Die Nation (15 giugno), Berlino.

Rivista politica settimanale. — Victor von Unruh. — Le elezioni italiane e il Ministero Crispi. — L'on. Balfour e il suo recente libro. — Cristianesimo, socialismo, e il conte Leo Tolstoi. — Recensioni.

— (22 giugno): Rivista politica. — La posizione degli Ebrei. — La religione e l'evoluzione sociale. — Lettere parlamentari. — Dagli annali dell'ordine *pour le mérite*. — Carlo Ludwig.

— (29 giugno): Rivista politica. — Kiel. — Tendenze Pietroburghesi. — Lettere parlamentari. — La fine della coalizione in Austria. — Carlo Ludwig. — Due libri tedeschi in Roma.

— (6 luglio): Rivista politica. — Adamo Riese e il sig. Wülfing, il bimetallista. — Cavour e Kossuth. — Thomas Henry Huxley. — Teatri. — Recensioni.

— (13 luglio): Rivista politica. — Anno 1870. — Mariaberg. — La lotta per le scuole nel Belgio. — Un romanzo agrario. — La lirica di Otto E. Hartleben. — Recensioni.

Vom Fels zum Meer (22 Heft), Stuttgart:

Il canale di Kiel. — Il Direttore delle poste, Reichardt. — Incendi di praterie in Australia. — Le sorelle: storia lituana. — Racconti, poesie, illustrazioni.

— (n. 23): Josephine Glockner. — Per la vittoria alla pace. — Ponti a Berlino. — Cristo davanti a Pilato. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Preussische Jahrbücher (luglio), Berlino:

L'influenza dell'amministrazione dello Stato sulla giustizia in Prussia. — Lo sciopero dei ferrovieri americani nell'estate del 1894. — Amleto e Roberto Essex. — Società per azioni e società operaie — Un progetto di Mirabeau. — L'esercito francese del 1895 davanti al Parlamento. — Le ferrovie elettriche e gli istituti fisici. — Notizie. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

Poesie giovanili di Wolfango Goethe. — La poesia di Iwan Gontscharow. — La storia vera di Celso (Max Müller). — Memorie della guerra del 1870-71, del general Verdy du Vernois. — La questione asiatica. — Notizie. — Recensioni.

Annales des Sciences Psychiques (maggio-giugno), Parigi:

Sur l'évocation psychique des objets réels. — Les impressions d'un magnétisé racontées par lui-même. — Observation de pressentiment. — Expériences sur l'extériorisation de la sensibilité. — Variétés. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle (luglio), Lausanne:

Les nouveaux termes scientifiques adoptés par l'Académie française. — Indépendante, nouvelle. — La question du Maroc. — Romanciers anglais contemporains: Robert-Louis Stevenson. — Le bailli de Greifensée, nouvelle. — Chemins de fer suisses. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, russe, suisse, scientifique, politique.

La Revue Blanche (15 giugno), Parigi:

Le pain gratuit. — Fragments imprévus du duc de Saint-Simon. — La tête de M. Coppée. — Les tablettes d'Eloi. — Augustin Thierry internationaliste. — Chroniques.

— (1° luglio): Le brand d'Ibsen. — Pour le cœur gros de la Poupée. — De la Périchole et de l'absolu dans la musique. — Les tablettes d'Eloi. — Nouvelles conversations avec Eckermann (l'Académie). — Le pain et la liberté. — Va-

riations sur un sujet. — À propos de Kiel. — Deux livres su Renan. — Les lettres anglaises. — Notes dramatiques.

Revue Bleue (15 giugno), Parigi:

L'exposition de 1900. — Pain noir, nouvelle traduite de l'italien de M. *G. Verga*. — Les mémoires d'Eugène Delacroix. — La France en 1802. — À propos d'une jeune université: les fêtes de Lille. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (22 giugno): La liberté de l'empoisonnement. — Pain noir, nouvelle. — Questions sociologiques. — M. Jean Jaurès. — Les ouvrières de Paris: l'état-major de la couture. — Les mémoires de Barras. — Les gens du monde. — Théâtres. — Murger et nos bohèmes. — Un nouveau volume de M. de Treitschke.

— (29 giugno): Immortels d'aujourd'hui et de demain. — Femme d'Orient, nouvelle. — Un critique musical: René de Récy. — La misère et le bagne. — L'exposition Corot. — Fénelon et la critique. — Théâtres, etc.

— (6 luglio): Quelques lettres inédites de Michelet. — La défense des colonies et les expéditions coloniales. — La trahison du général Sarrazin (1808-1814). — Un mariage turcoman. — Causerie littéraire. — Choses et autres. — Bulletin.

— (13 luglio): À propos de l'Académie. — Un explorateur français: *Dutreuil de Rhins*. — L'autobiographie d'un maître décorateur du xv^e^ siècle. — La France en 1802. — Notes et impressions. — Bulletin.

Le Correspondant (25 giugno), Parigi:

La jeunesse de Montalembert: l'Allemagne catholique en 1834. — De Brunsbüttel à Kiel, à bord du *Papillon*. — Le conflit Suédo-Norvégien. — Les sœurs françaises à Madagascar. — Les Lilas sont en fleurs. — Un duel politique pendant la révolution: Castries et Lameth. — La loi des pauvres en Angleterre et ses conséquences. — Une semaine au Mont-Athos. — Les œuvres et les hommes, etc.

— (10 luglio): L'épopée d'un déserteur. — Le nouveau pays de l'or. — Études litteraires. — Récits militaires. — Les Lilas sont en fleurs. — Un duel politique pendant la révolution. — Le monde extérieur. — Une vie nouvelle de Saint Philippe Néri. — Chronique politique.

Le Devenir Social (giugno), Parigi:

Le Progrès: théorie et pratique. — En mémoire du manifeste du parti communiste. — La théorie sociologique de M. Tarde. — Le socialisme et les carrières libérales. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

La Revue Générale (luglio), Bruxelles:

Les ordres religieux et la taxe d'abonnement en France. — Patras et l'Achaie. — Les récits de voyage: Pierre Loti et Paul Bourget. — Journal d'un prêtre parisien. — Variétés. — Bibliographie.

Journal des Économistes (15 giugno), Parigi:

L'Économie de l'Histoire. — De la société moderne, d'après una publication récente de M. Clémenceau. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'académie des sciences morales et politiques. — Mouvement de la population en divers pays. — L'intervention de l'état. — Souvenirs de tante Claire. — La cour Malgache. — Bulletin. — Société d'économie politique: séance du 5 juin. — Comptes rendus. — Notices. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique. — Table des matières du tome XXII.

— (15 luglio): Au pays des dollars. — L'égalité. — Mouvement colonial. — Le procès de « La Générale » et de « La Mutual Life ». — Le septième congrès de crédit populaire. — Les mines du Witwatersrand. — Correspondance. — Bulletin.

Revue du Monde Catholique (luglio), Parigi:

Casimir Périer et la restauration. — Les périls du monothéisme à l'époque des Juges. — Les premiers plénipotentiaires espagnols au congrès de Münster. — Vingt-cinq ans dans le journalisme arabe. — Souvenirs d'un voyage en Islande. — Questions scientifiques. — Revue du marché financier.

La Nouvelle Revue (15 giugno), Parigi:

Le 16 juin 1815: Bataille de Ligny. — La curiosité. — Antoine Rubinstein. — Souvenirs d'un matelot. — Renée de France. — Je deviens colon. — La promenade d'Orphée. — Cinquante ans de l'histoire d'Australie. — M. Paul Bourget. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° luglio): La flotte française et son rôle stratégique. — Le plan de guerre allemand. — France, 1870. — La curiosité. — Les bienfaits du crime. — Je deviens colon. — Renée de France. — Snobisme et mysticisme. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (7-15 giugno), Parigi:

Revue de la politique Européenne, *E. Castelar*. — Paul Bourget: biographie et portrait avec autographe. — Jacques Molan, nouvelle, *Paul Bourget*. — Vers écrits à Florence, *Paul Bourget*. — Paul Bourget jugé par ses contemporains. — Les premiers articles de Paul Bourget: Spinoza; La Main de Bronze; Poésie. — Bourget professeur et Bourget candidat à l'Académie. — Lettre d'une voyageuse; en

Hollande. — La Forge, roman. — À Séville. — Le salon. — Le théâtre. — Lettre de Londres. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier.

— (30 giugno): Revue de la politique européenne. — Le cantonnier du Bois de Boulogne. — La question du « Home-Rule ». — Portraits contemporains: Alexandre Dumas. — Représentations d'Orange. — Un Poste à Madagascar. — La Soif du Juste. — La statue de Victor Hugo. — Le mouvement historique et littéraire. — Correspondances de l'étranger. — Bibliographie.

Revue politique et parlementaire (5 luglio), Paris:

Les causes morales et sociales du socialisme contemporain. — L'impôt sur la rente. — Économies à faire au Ministère des finances dans le service des trésoreries générales et des recettes particulières. — Encore Napoléon. — La législation sur les sociétés de secours mutuels devant le Parlement français. — Des indemnités aux victimes des erreurs judiciaires. — Les conseils généraux et la décentralisation. — Les valeurs mobilières et le budget de 1896. — Variétés. — La vie politique et parlementaire à l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — Chronologie politique française et étrangère. — Bibliographie.

Polybiblion (giugno), Parigi:

Philosophie. — Jurisprudence. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique. — Tables.

La Réforme Sociale (giugno), Parigi:

La formation sociale de l'Angleterre. — L'agriculture et le socialisme. — Grandeur, décadence et renaissance de la grande propriété en France. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

— (luglio): Allocution de M. *Jules Michel*, président de la Société d'économie sociale. — Le comité de défense et de progrès social en 1895. — Le mouvement social et politique en Belgique depuis dix ans. — Résumé des travaux du congrès et rapport sur le prix Marie Jeanne De Chambrun. — Réunions de travail. — Visites industrielles et sociales. — Bibliographie.

La Revue de Paris (15 giugno), Parigi:

Notes de voyage en Belgique et en Hollande, *H. Taine*. — La stratégie du canal de Kiel. — Sonnets écrits dans l'Alhambra, *Paul Bourget*. — L'Impératrice Cathérine et le Prince de Ligne. — L'Empreinte. — James Darmesteter. — Souvenirs d'un officier danois. — Kerven. — La crise monétaire.

— (1° luglio): Journal historique de la campagne de Prusse. — La femme anglaise et le socialisme. — L'Empreinte. — Mémoires d'un artiste. — Les Chouans sous l'Empire. — La névrose d'Étiennette. — Le rôle du nombre dans les sciences. — Lettre à l'Empereur d'Allemagne.

Revue Scientifique (15 giugno), Parigi:

L'utilisation des oiseaux de proie en Asie centrale. — Les navires insubmersibles. — Un projet d'exploration polaire aéronautique. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, etc.

— (22 giugno): Carl Vogt et son oeuvre. — Le travail du sol et la nitrification. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, etc.

— (29 giugno): La foule au théâtre. — La marine aux États-Unis. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (6 luglio): Les saisons sur la planète Mars. — Recherches graphiques sur la musique. — Peking et ses habitants. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (13 luglio): Conférences transformistes de la Société d'antropologie. — L'immunisation contre les venins des serpents. — L'état physique de l'eau dans les nuages. — Causerie bibliographique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Universitaire (15 giugno), Parigi:

Une expérience. — À propos d'exercises faits en classe d'histoire. — La légende de Faust. — Les mémoires de Barras. — L'éducation dans l'Université en 1838. — Lectures françaises et étrangères. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel.

Emporium (giugno), Bergamo:

Artisti contemporanei: Giorgio Federico Watts, R. A. — I grandi episodi della storia: Massimiliano e il Messico. — Le tramvie funicolari a Nuova York. — Centenario di S. Filippo Neri. — Il canale di Kiel. — Una passeggiata nelle Pampas dell'Argentina. — Concorsi artistici dell' Emporium. — Miscellanea.

Giornale degli Economisti (luglio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Protezionismo e sgoverno. — Sull'efficacia d'uno stratagemma doganale e sulla causa del protezionismo. — Il lavoro e le malattie nervose. — Il Santo Monte della Pietà e gli altri istituti di credito nella provincia di Reggio Emilia. — Previdenza. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 giugno), Roma:

La questione universitaria in Francia dalla Rivoluzione ai nostri giorni. — Le « Poesie volgari » del Petrarca secondo le indagini le più recenti. — Pietro Verri e Alessandro Manzoni. — A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio. — Varietà. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

— (1° luglio): La Sicilia e il socialismo. — Gl'irredenti. — Ricordi danteschi di Sardegna. — Chi erano gli « Italici ». — L'influenza della lirica italiana sulla lirica inglese nel secolo XVI. — I consigli elettorali del nonno Ciapo (saggio di satira politica). — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

Il Pensiero Italiano (giugno), Milano:

Grazia e bellezza. — Il lusso donnesco e una contesa letteraria nel 600. — XIII anniversario della morte di G. Garibaldi. — Il movimento sociale e gli Stati moderni. — I vantaggi nei danni circa gli attuali rapporti italo-francesi. — Bibliografia.

La Rassegna Nazionale (16 giugno), Firenze:

Scienza o Religione? — Da Adriano I a Leone III. — Lo scisma d'Oriente e il ritorno della chiesa Greca all'Unità cattolica. — Il libro di Ruth. — Lapsus logicae del socialismo scientifico. — I critici della vita nuova. — Rose e spine. — In Abissinia. — Lettera di Berlino. — Rassegna politica. — Notizie. — Bibliografie.

— (1° luglio): Liberali e conservatori. — Diomede Carafa e il Regno di Napoli dal 1458 al 1466. — Materie scrittorie e librarie. — Ottavo centenario del Concilio tenuto da Urbano II in Clermont l'anno 1095 — I terremoti storici fiorentini. — Milton e Galileo. — A un critico latinista. — Rassegna politica. — Rassegna bibliografica.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (maggio), Roma:

La situazione. — L'avvenire del comune. — La quistione della distillazione. — A proposito della « quistione morale ». — Il monopolio delle polveri piriche. — Sulla colonizzazione dell'Eritrea. — Cronaca del lavoro. — Cronaca amministrativa. — Rassegna bibliografica.

La Rivista Popolare (15 giugno), Roma:

Al nonno conservatore. — Il museo sociale di Parigi. — Dopo la battaglia. — Le assicurazioni. — Il lavoro delle donne. — La rovina dell'Inghilterra. — L'uomo e l'infinito. — Il cristianesimo e l'idea sociale. — Costumi funerari. — Lo czar nei proverbi russi. — Voci dei miseri. — Frammento.

Rivista di Sociologia (giugno), Roma:

Il misticismo nella scienza. — L'antichità della questione sociale e il socialismo. — Il collettivismo nelle « trades-unions » inglesi. — Note critiche e comunicazioni — Cronaca del movimento sociale.

La Vita Italiana (25 giugno), Roma:

La nostra squadra navale a Kiel. — Ai fanciulli d'un collegio: Discorso di *Edmondo De Amicis*. — Pro infantia. — La Pallade del Botticelli. — Novelle e bozzetti. — Bettino Ricasoli a Brolio. — Paesaggi alpini. — La carità a Roma. — Il grande melanconico del Rinascimento. — « Il supremo convegno » all'Esposizione internazionale di Venezia. — Enrico Heine in Italia. — Profili e paesaggi piemontesi. — Poesia. — Corrieri delle varie città. — Nota politica. — Notizie varie.

LIBRI RICEVUTI.

Adam Paul. — Le Mystère des Foules - Vol. 2 di pagg. 800 - Parigi, Ollendorff, 1895. L. 7.

Beaume Georges. — Corbeille d'Or: nouvelle - Vol. in-18° di pagg. 263 - Parigi, Plon, 1895. L. 3. 50.

Bolognini Giorgio. — Le relazioni tra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del secolo XIV - Pagg. 112 in-16° - Venezia, Tipografia Visentini, 1895.

Dott. Calce. — Italia o Crispalia? - Pensieri e rivelazioni - Vol. in-8° di pagg. 176 - Sondrio, Tip. E. Quadrio 1895. L. 1.

Calzi Carlo. — L'Edera seguace nei licei - Fasc. di pagg. 19 - Correggio Emilia, Tip. Recordati, 1895.

Cipollini Antonio. — Carlo Maria Maggi - Pagg. 76 in-18° - Milano, Tip. Aliprandi. 1895.

Clare Georges. — Le marché monétaire anglais et la clef des changes - Traduction de l'anglais par M. Gérard Giraud - Pagg. 260, in-12° - Parigi, Lecène, 1895.

Dapino Prof. Lorenzo. — L'Esule: romanzo - Pagg. 458 in-16° - Milano, Galli, 1895. L. 4.

De Castro Giovanni. — Vecchie Utopie - Pagg. 312 in-12° - Milano, Max Kantarowicz. 1895. L. 3.

De Marchi Emilio. — Nuove storie d'ogni colore - Pagg. 221 in-16° - Milano, Galli, 1895. L. 2.50.

De Rousiers Paul. — La question ouvrière en Angleterre - Pagg. 532 in-16° - Parigi, Firmin-Didot, 1895.

Joly Henri. — La Rome d'aujourd'hui - Pagg. 270 in-18° - Parigi, Dentu, 1895. L. 3. 50.

Kovalevsky Massimo. — I dispacci degli Ambasciatori Veneti alla Corte di Francia durante la rivoluzione - Vol. 1° di pagg. 516 in-16° - Torino, Bocca, 1895. L. 7.

Lejeune (Général). — De Valmy à Wagram près de Napoléon - Pagg. XI-416 in-16° - Parigi, Firmin-Didot, 1895.

Lucchesi Cav. Rag. C. — I telegrafi in Italia - Proposte di radicale e generale riforma - Fasc. di pagg. 26 - Firenze, Tip. Baroni e C., 1895. L. 1. 10.

Masi Ernesto. — La monarchia di Savoia - Pagg. 180 in-16° - Firenze, Barbera, 1895. L. 2. 50.

Neera. — Anima sola - Pagg. 228 in-16° - Milano, Galli, 1895. L. 3.50.

Ojetti Ugo. — Alla scoperta dei letterati - Pagg. 331 in-16° - Milano, F.lli Dumolard, 1895. L. 4.

Porena Filippo. — Il Compartimento « Lazio » o la provincia di Roma - Pagine 84 in-8° - Firenze, Tip. Ricci, 1895.

Rossi Amalia. — Sicut Viola - Scene della vita - Pagg. 204 in-16° - Torino, G. Speirani e Figli, 1895. L. 1.

Traina Sac. Giuseppe. — Timori e paure Dantesche nella Divina Commedia - Opuscolo di pagg. 16 - Castellammare di Stabia, Tip. Di Martino, 1895.

Trettenero Vittorio. — Saggio di versioni poetiche dal latino - Pagg. 55 in-16° - Chiari, Tip. Buffoli, 1895.

Zumbini B. — Studi di letterature straniere - Pagg. 264 in-16° - Firenze, Successori Le Monnier, 1895. L. 3.

Zumbini B. — Studi sul Petrarca - Pagg. 393 in-16° - Firenze, Successori Le Monnier, 1895. L. 4.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti *gerente.*

PSICOLOGIA DELLA DONNA

(Da un articolo del prof. Patrick, *Popular Science Monthly*, giugno)

In molte questioni, e, particolarmente, nella questione della donna, si nota una disarmonia di apprezzamenti fra il sentimento popolare e il movimento scientifico: il primo vorrebbe dare alla donna una eguaglianza assoluta e completa in tutte le manifestazioni della civile convivenza, talchè si tratterebbe di cambiare totalmente la sua sfera di attività, e di addossarle nuovi doveri e nuovi pesi, lo che porterebbe seco una trasformazione radicale dello stato e della famiglia; il secondo, dietro serie ed elaborate investigazioni antropologiche, tenderebbe a concludere per l'esistenza di sensibili differenze, così fisiche che psichiche, fra l'uomo e la donna.

Scopo di quest'articolo è quello di riassumere i risultati di questi studî antropologici, per conoscere quale potrebbe essere il loro significato di fronte al sentimento popolare accennato più sopra. Il più caldo fautore della emancipazione femminile deve ammettere che il trionfo del suo ideale dipende intieramente dalla risoluzione di questo problema: se vi sia, o no, contradizione fra i nuovi doveri della donna e la sua costituzione fisico-psichica. Bisogna, peraltro, tenere a mente, che, laddove si provasse essere la inferiorità della donna il risultato diretto della posizione subordinata nella quale ella è stata tenuta fin qui, questa sarebbe una ragione di più per renderle i suoi diritti in tutta la loro integrità, purchè ciò si eseguisse gradatamente, in modo da sfuggire alle fatali conseguenze dell'abuso di quelle forze delle quali ella può, presentemente, disporre, e non le si addossasse, tutto ad un tratto, un peso inadeguato.

Fin dai tempi di Aristotile è stato detto e ripetuto che la donna è un uomo imperfetto, e rappresenta, di fronte a questo, un arresto di sviluppo; alcuni hanno affermato non essere la donna che un grande

fanciullo; al che altri ha aggiunto che, pur essendo questo il caso, non bisogna dimenticare che il fanciullo rappresenta il tipo della razza con maggior perfezione dell'uomo, la cui naturale caratteristica è la senilità. Infine, v'ha chi ritiene che la femmina, in tutto il mondo animale, e dove circostanze artificiali non hanno modificati i rapporti naturali, è superiore, fisicamente, al maschio, e conserva molto più fedelmente le qualità essenziali della specie. Vediamo che cosa vi sia di vero in queste diverse teorie.

La psicologia non può essere più studiata separatamente dalla fisiologia, e dobbiamo, per ciò, occuparci dei caratteri sessuali secondari della donna, rispetto alla sua struttura fisica. Per quanto il sistema nervoso interessi più di tutto, occorre accennare anche a qualche altro punto assai importante. La donna delle razze civili è più bassa e più leggera dell'uomo, se si eccettui quell'età fra i tredici ed i quattordici anni, in cui, nei nostri climi, le fanciulle sono generalmente più alte e più pesanti dei ragazzi loro coetanei. La donna ha maggior grazia e rotondità di forme, è più grassa, ma meno muscolosa, ossuta ed angolosa. I suoi tessuti muscolari contengono una percentuale d'acqua un po' più alta, e, al dinamometro, la forza della donna raggiunge, al più, i due terzi di quella dell'uomo.

Il tronco, relativamente alla lunghezza delle braccia e delle gambe, è più lungo di quello dell'uomo, ed un'altra particolarità femminile è la maggior lunghezza del primo dito, in confronto a quella del terzo. Le corde vocali della donna sono più brevi, la voce è più alta ed acuta, e la glandula tiroide è considerevolmente più grande. La sua capacità polmonare è, in proporzione al resto del corpo, minore, e il suo sangue contiene un numero più piccolo di globuli rossi. Il polso della donna ha da otto a dodici battute, al minuto, di più di quello dell'uomo.

Altre differenze importanti sono state riscontrate fra i due sessi, rispetto alla nascita, alla morte e alle malattie. In Europa e in America, per cento femmine che nascono, vedono la luce cento cinque maschi, ma la mortalità fra questi è tanto maggiore, che, dai cinque anni in su, le femmine divengono maggioranza. Ciò si deve alla maggior forza di resistenza che hanno le donne di fronte alle malattie: infatti, fra di esse, sono molto più rari i reumatismi, le emorragie, i cancri,

e le malattie cerebrali; e, se elleno sono più predisposte dell'uomo ad altre infermità, come alla difterite, alla tisi, alla febbre scarlattina, alla pertosse, anche in questi casi la percentuale delle morti è, nelle femmine, molto più bassa. Inoltre, esse sopportano le operazioni chirurgiche molto meglio dell'uomo, e risentono molto meno le conseguenze delle ferite; nel medesimo tempo, invecchiano più tardi e sono più longeve. Il numero delle centenarie è doppio di quello dei centenari. Insomma, la donna è più resistente dell'uomo, e possiede una maggior riserva di vitalità. Gli studî antropologici, fatti in Italia e in Inghilterra, dimostrano che le stigmate degenerative, le mostruosità, e, in genere, tutte le anomalie fisiche, sono meno comuni fra le donne che fra gli uomini. Dalle statistiche si rileva, eziandio, che v'ha maggiore analogia fra le malattie delle donne e le malattie dei fanciulli, che fra quelle di questi ultimi e quelle dell'uomo.

Quanto alla questione, tanto dibattuta, rispetto al cervello della donna, si può dire che, finora, si è giunti a verificare questo: il cervello della donna è più piccolo di quello dell'uomo, relativamente all'altezza del corpo; ma, relativamente al peso, è, nella peggiore ipotesi, uguale; minore mai. Sembra, però, che gli emisferi perdano qualche cosa in confronto ai centri inferiori. Per quel che concerne, poi, l'intera struttura fisica, la donna mostra una molto minor tendenza dell'uomo alle variazioni. In essa prevale la fissità.

I fatti fin quì notati porterebbero a provare che nè l'uno nè l'altro sesso possono vantare una decisa superiorità. La vitalità maggiore e la immunità per certe malattie compensano, nella donna, la povertà del sangue, e la preponderanza dei centri cerebrali inferiori. Tuttavia, non si può negare un significato non indifferente ai tratti infantili che si rinvengono nella donna; e, invero, oltre a quelli già citati della rotondità di forme, della maggior copia di grasso, della lunghezza del tronco, della scarsità di globuli rossi, del polso rapido, della voce acuta, ecc., ne abbiamo anche altri, come la ristrettezza della base del cranio in confronto al vertice, la perpendicolarità della fronte, la minor prominenza della glabella e delle arcate sopraorbitali, non che della regione mastoidea, insieme a un più grande sviluppo delle protuberanze parietali, e alla maggior frequenza del prognatismo. Molta importanza, in questo senso, ha la preponderanza dei centri cerebrali inferiori, come

della regione frontale e del lobo occipitale, a scapito dei lobi parietali, che, intellettualmente, hanno un più alto valore.

Continuando il confronto fra i due sessi, e considerando, cioè, la donna media in faccia all'uomo medio, non la donna inferiore in faccia all'uomo superiore, o viceversa, come talvolta avviene, troviamo che la sensibilità femminile è più ottusa di quella dell'uomo, secondo gli esperimenti fatti dal Lombroso, dal Galton, dall'Havelock Ellis, e che nella donna prevale piuttosto l'irritabilità nervosa. V'è qualche discrepanza fra gli osservatori rispetto a certi sensi speciali, ma vediamo, per esempio, che gli accordatori di piano, e i saggiatori di tè o di vino, sono tutti uomini. Quanto al daltonismo, si riscontra una forte differenza fra i sessi: esso è molto più frequente nell'uomo che nella donna. Tale differenza è, certamente, costituzionale, e costituisce, senza dubbio, una delle forme della maggior variabilità del maschio.

Dai molti esperimenti eseguiti nelle scuole e nei laboratorî, non risulta affatto che la donna sia più agile, e più abile, nei lavori manuali: spesso, anzi, si osserva il contrario; nè può addursi come esempio la superiorità della donna nei lavori d'ago, per la stessa ragione per la quale non si potrebbe parlare di superiorità maschile in quei lavori, rispetto ai quali non esiste concorrenza alcuna fra i sessi.

Per quel che riguarda le differenze puramente mentali, la donna ha la percezione più rapida, e l'intuito più pronto, ma coglie più presto e meglio l'insieme che non i particolari. Inoltre, nella sua apperczione, prevale il fattore soggettivo, ed ella giudica più facilmente secondo la sua esperienza, i suoi desideri, i suoi pregiudizi. Raramente, essa è un critico, o un giudice, imparziale. La donna è anche meno adatta alla formazione dei concetti astratti, alla sintesi, alla generalizzazione. Come Lotze acutamente osserva, le donne primeggiano nell'ordinare le cose in ordine di spazio, mentre gli uomini eccellono nel sistemare cose ed eventi in ordine di tempo. La memoria è più pronta nella donna, la quale è anche superiore pei raziocinî che nascono da un'associazione rapida, mentre si riscontra manchevole per quel che concerne i ragionamenti logici sia deduttivi che induttivi. Essa sente meno le incongruenze, e ama poco l'analisi fredda e scientifica. Le arti e le scienze devono i loro progressi più specialmente al sesso maschile, ed anche nella musica, nei romanzi, e in quelle sfere di attività

cui la donna sembra più adatta, non si rileva che gli uomini siano inferiori per numero e per eccellenza. Peraltro, la superiorità della donna per la tolleranza del dolore, per l'intuito, per la memoria, non che la sua attitudine ad associarsi coi fanciulli, la rendono essenzialmente idonea per l'istruzione primaria e per l'educazione dei bambini.

Si può dire, dunque, che la donna guadagna in svegliatezza quel che perde in profondità. Ella, talvolta, sa districarsi maravigliosamente da difficoltà che sembrano gravissime; parla più presto e meglio, tanto che, fra le persone rozze, la moglie si esprime molto più chiaramente del marito, e raggiunge, in genere, la sua maturità psichica molto prima, sebbene, in seguito, i suoi progressi intellettuali siano inferiori a quelli dell'uomo.

La variabilità della donna è minore psichicamente, come lo è fisicamente. La donna si discosta meno dalla media, e la sua tendenza è per la riproduzione del vecchio, del consuetudinario, più che per la produzione del nuovo. Ella è una forza conservatrice. Ma una delle sue più spiccate caratteristiche è la facilità della reazione a qualsiasi stimolo. Il suo sistema vaso-motore è eccitabilissimo, e il pianto, il riso, il rossore, l'acceleramento dei battiti del cuore sono fenomeni per lei molto comuni. Le anomalie che hanno dei legami colla emotività, come l'isterismo, sono più frequenti nel sesso femminile, e, conseguentemente, lo sono anche tutti i disturbi psichici che hanno la loro radice nella superstizione. La simpatia, la pietà, la generosità sono più forti nel sesso femminile, ed è naturale che l'istinto della maternità lo spinga a soccorrere e proteggere i malati, i deboli, i poveri, non che a perdonare ai delinquenti, dando maggiore importanza alle circostanze attuali che non alle conseguenze future.

Dal punto di vista della morale, ben delineate si veggono le differenze fra i due sessi. La delinquenza femminile sta a quella maschile nel rapporto di uno a cinque, o sei, poichè l'affettività, la debolezza, la timidità, le abitudini casalinghe distolgono la donna dalla criminalità in genere, eccettuate certe forme speciali di delinquenza, più proprie del sesso, come l'avvelenamento, il furto domestico, l'infanticidio. Avvi poi la prostituzione che sostituisce spesso la delinquenza nelle donne prive di senso etico. Peraltro, allorchè la donna è cattiva, si mostra assai più crudele e depravata dell'uomo.

Si riscontra una minore intensità nei desideri e nelle passioni della donna, ed essa è meno dedita all'intemperanza. La sua grande superiorità sull'uomo consiste nell'altruismo; il suo maggior difetto è la mancanza di sincerità. Però l'abitudine alla menzogna trae la sua origine dalle sue condizioni sociali, intellettuali, e fisiologiche, che l'hanno obbligata ad adottare questo mezzo di difesa; ed un altro effetto della naturale debolezza e timidità del sesso si è la forza del sentimento religioso che va fino alla credulità.

Dal complesso di queste osservazioni scaturisce la conseguenza legittima che l'inferiorità della donna sul terreno scientifico, e nei concetti astratti di verità e di giustizia, è compensata dal più rapido intuito, dalla maggior temperanza, dalla più potente affettività. Ma anche qui la donna si accosta di più al tipo infantile. Se si ritorna colla mente su tutti i difetti e su tutte le qualità esposte di sopra come caratteristiche del sesso femminile, si vedrà che, per la maggior parte, esse sono proprie anche del fanciullo. Tuttavia, è necessario riflettere che vi rappresenta una parte importantissima, e, forse, superiore, l'istinto della maternità, colle funzioni e coi doveri che da questo derivano.

Anche l'ipotesi che la donna segni una specie d'arresto di sviluppo, avvicinandosi al tipo dell'uomo primitivo, piuttosto che a quello del fanciullo, sembrerebbe ricevere una conferma dai fatti riportati, essendo la minore sensibilità al dolore, la prontezza dell'intuito a scapito del raziocinio, l'imprevidenza, la credulità, l'impulsività, e via dicendo, qualità identiche a quelle possedute dal selvaggio; ma, dall'altro canto, la donna si allontana assai per le qualità etiche da quel tipo, e rappresenta, legittimamente, uno stadio più elevato di evoluzione. Perciò, conviene limitare il ritardo dello sviluppo alle sfere intellettuali, ciò che, pur troppo, ha una grande importanza pratica, nella lotta quotidiana per la vita. Nondimeno, coloro che avvicinano la donna al selvaggio, si appoggiano anche ad un altro ordine di fatti che hanno realmente, cumulati insieme, una importanza non piccola. Questi fatti si riferiscono all'abbigliamento e all'acconciatura della donna. È noto che l'origine dell'uso di vestirsi devesi più al desiderio di adornarsi che a quello di coprirsi, tanto è vero che a questo scopo i selvaggi si sottoponevano anche a delle operazioni penose, come al tatuaggio, alla perforazione del naso, delle labbra e delle orecchie, ecc. Oltre a questo, l'abito doveva

pur servire a simbolizzare la ricchezza di chi lo portava, tollerandosi, a questo fine, anche degli incomodi non leggeri, come l'impaccio ai liberi movimenti. Ora, partendo da questo concetto, non può negarsi che l'uso del vestiario abbia percorsa nell'uomo una certa evoluzione, dappoichè, oggi, si miri più all'utile e al comodo, che al sontuoso, e riesca sempre meno facile il distinguere, dal taglio e dal colore dell'abito, la condizione sociale cui una persona appartiene. Ma se a questo risultato siamo giunti per quel che riguarda il sesso maschile, non può dirsi lo stesso per quel che concerne l'altro sesso. I lunghi ed incomodi abiti, l'acconciatura del capo, la forma dei cappellini e i relativi ornamenti, i colori fantastici, l'uso di spille, di metalli rari, di pietre preziose, di braccialetti, di orecchini (mercè la relativa perforazione) non che la costrizione del corpo per mezzo del busto, ecc., tutto ciò ci riporta ai tempi di una civiltà meno avanzata. Così, la donna è rimasta, innegabilmente, molto indietro, e il suo vestire rammenta l'antico ed esclusivo scopo di ornare il corpo, non di coprirlo adattandosi alle sue esigenze e alla sua forma. Infatti, il cappellino da signora si adatta così poco alla testa, che bisogna fissarcelo alla meglio, per mezzo di spilloni od altro. Infine, l'ostentazione del fasto e della ricchezza è, oggi, devoluta, quasi esclusivamente, alla donna, la quale si sottomette, per questo, a molti fastidi, e a gravi spese, anche col pregiudizio della propria salute.

Vi sono alcuni altri fatti che sembrano corroborare l'idea di un ritardo di sviluppo negli usi femminili. La divisione del lavoro, che è uno dei più grandi indizi di civiltà, non è ancora penetrata nelle funzioni spettanti particolarmente alla donna. Le donne attendenti alle cure domestiche, le quali formano la maggioranza, compiono tutti quanti i lavori inerenti al loro ufficio, o li fanno eseguire da donne di servizio senza alcuna specializzazione di lavoro. Invece, nessun uomo dei paesi civili cuce da sè i proprî abiti, mentre le donne giungono fino a filare e tessere da sè medesime.

È tempo, adesso, di porre attenzione ad alcune ricerche biologiche più recenti, che possono gettare nuova luce sui rapporti naturali nei quali si trovano fra loro i due sessi. È stato dimostrato da Geddes, Thomson, Fouillée, e da altri, che, fra gli animali più bassi, la femmina è più grande del maschio. Ciò è in massima parte vero, fino

agli anfibi, ed è anche logico: il maschio è attivo, agile, continuamente in moto, e rappresenta l'individualismo, la variabilità, il progresso, e un forte dispendio di energia; la femmina, a sua volta, è passiva, indolente, più longeva, ed ha una maggiore riserva di vitalità, mentre concretizza le funzioni altamente conservative e riproduttive, ed è perciò, la rappresentante più genuina della razza. Queste differenze si trovano sul primo limitare della vita, e non v'ha bisogno, per spiegarle, di ricorrere ad alcuna teoria di cernita naturale o sessuale. Sono invece i caratteri della donna moderna che, risultando così diversi dalla costituzione naturale della femmina, hanno bisogno di essere studiati. La maggior mole e la maggior forza del maschio che si nota nei vertebrati superiori, può dirsi essere il risultato indiretto delle lotte da lui sostenute contro i rivali, e della maggiore attività della quale egli ha bisogno per sostenere e proteggere sè stesso e la sua compagna quando questa è dai suoi doveri materni impedita a provvedervi da sè. Del resto, il ritardo nello sviluppo della donna è anche dovuto a certe restrizioni artificiali dipendenti da una specie di schiavitù resa possibile dalle condizioni suesposte.

Quanto ai punti di contatto e di somiglianza che diconsi esistere fra la donna e il fanciullo, è da osservarsi che se il fanciullo rassomiglia per qualche lato agli animali inferiori e specialmente alla scimmia, è anche vero che la piccola scimmia presenta dei punti di rassomiglianza con la specie umana, che mancano all'adulto della sua razza. Per analogia, si potrebbe inferirne che il fanciullo ha qualche rassomiglianza più stretta coi futuri rappresentanti della razza umana, di quel che non ne abbia lo stesso adulto; cosicchè, se la donna è più vicina al fanciullo, lo è anche agli uomini più progrediti dell'avvenire. Tutto, dunque, si può ridurre a questo: la donna, come il fanciullo, rappresenta quell'attitudine a variare per la quale l'umanità va adattandosi all'ambiente. Se la superiorità consiste nell'adattamento all'ambiente, è superiore l'uomo; se consiste, invece, nella conservazione di quelle qualità che sono essenziali alla razza, nel presente e nel futuro, come lo furono pel passato, allora è superiore la donna.

Concludendo, i fatti esaminati in quest'articolo tendono a confermare, in parte, tutte quattro le teorie delle quali si è fatto cenno al principio dell'articolo. I moderni studi antropologici indicano, — seb-

bene per anco non lo provino assolutamente, — che la donna è indissolubilmente legata alla storia della razza della quale rappresenta il tipo; che essa ha dei punti di rassomiglianza col fanciullo; che incarna le caratteristiche essenziali dell'umanità; e che il suo sviluppo è oggi arrestato, o ritardato. Gli studi futuri verificheranno, modificheranno, o correggeranno, queste induzioni.

Frattanto, i riformatori politici e sociali possono trarre da quanto sappiamo degli utili insegnamenti. Il conoscere che la donna è ricca di quelle qualità che sono essenzialmente umane, può dar nuova esca alle aspirazioni degli entusiasti per l'uguaglianza dei diritti dei due sessi. Il provato ritardo del suo sviluppo insegna che mal si servirebbe la sua causa assegnandole gli stessi doveri che oggi spettano al sesso più forte, e volendo, così, a torto, corrèggere, in un secolo, i mali prodotti in lunghissimo volger di età.

In ultimo, dalla affinità della natura femminile con quella infantile, può attingersi una lezione anche più profonda e significante. Non sembra, forse, giusto il ritenere che la donna, la quale rappresenta il passato e il futuro, dell'umanità, e sulla quale, più che sull'uomo, pesano i doveri e le responsabilità della generazione, sia troppo sacra per essere lanciata crudamente in mezzo alle lotte per la vita, e meriti di essere esonerata, per reverenza, da alcuno di quegli uffici cui l'uomo è meglio adatto, per la sua natura più intraprendente ed attiva?

IL GIORNALISMO NELL'ANTICA ROMA

(Da un articolo di K. Mayhoff, *Nord und Süd*, giugno)

Il parlare di giornalismo nell'antica Roma sembra a prima vista un grosso anacronismo, giacchè comunemente all'idea di giornale si accompagna quella di carta stampata. Eppure, non solo il giornalismo non è un'invenzione dell'Europa moderna e dura da più di mille anni presso i più grandi e i più antichi popoli civili dell'Asia; non solo esso non è un prodotto dell'arte tipografica; ma come il primo giornale stampato vide la luce nella capitale della Cina, così il primo gior-

nale scritto uscì a Roma al tempo di Giulio Cesare, e forse si può asserire che Roma fu la prima città nella quale sorse e fu attuata l'idea di compilare un diario.

Qui l'autore si diffonde nell'enumerare i bisogni ai quali serve il giornalismo e le condizioni nelle quali esso sorge e fiorisce, e dimostra come esso non sorgesse presso gli Egiziani, dove pure vi erano delle grandi città, in causa del governo dispotico al quale il paese era soggetto e che, conculcando la libertà dei cittadini, spegneva o soffocava in essi l'interesse per la politica. Viceversa, nelle repubbliche greche, e segnatamente in Atene, l'interesse politico era comune si può dire a tutti; ma la piccolezza delle repubbliche stesse e la vita che vi si conduceva, per cui la gente era in continuo e immediato contatto, fecero sì che non si sentisse il bisogno di farsi informare per iscritto intorno agli avvenimenti del giorno.

A Roma la vita politica e sociale — a parte la diversità di temperamento della popolazione — presenta esternamente, massime verso la fine della repubblica, non poche analogie con quella di Atene. Ma accanto alle analogie vi sono anche delle differenze, le quali dipendono sopra tutto dalle grandiose proporzioni della vita della città e dello Stato e da quel certo carattere aristocratico che non si potè mai bandire dalla costituzione della repubblica. Coll'ampliarsi della città si andarono allentando le relazioni personali tra i suoi abitanti, e più di un *civis romanus* veniva a sapere con gran ritardo quanto accadeva al lato opposto di Roma. Si aggiunga che molti dimoravano in campagna e si recavano in città solo quando vi erano chiamati dalle circostanze. Perciò conveniva provvedere affinchè i cittadini venissero a conoscere le notizie politiche importanti presto e con sicurezza; l'amministrazione dello Stato, per far sì che le disposizioni da essa prese fossero prontamente eseguite, dovette aumentare sempre più il numero degli scrivani al suo servizio, e ben presto si cominciò a scrivere su grandi tavole bianche (*album*), che si esponevano in pubblico, le notificazioni che le autorità dovevano fare al popolo.

Tutti coloro che, o per andare nelle provincie, o passare l'estate nelle ville o ai bagni, si allontanavano da Roma, desideravano, com'è naturale, di tenersi al corrente delle notizie della Capitale, e i personaggi ragguardevoli mantenevano una attiva e regolare corrispondenza con gli amici che vi erano rimasti. Si ricorda che più di una volta Cicerone scrisse fin tre lettere in un giorno a uno stesso amico. Si ricorreva inoltre a corrispondenti pagati, di solito liberti greci, i quali

facevano dei buoni guadagni raccogliendo le ultime notizie del giorno e mandandole nelle provincie in maggiore o minor quantità di esemplari secondo il numero dei compratori. Erano dei semplici *reporter* e i loro bollettini potevano appagare soltanto il gran pubblico, non già gli uomini politici, i quali non potevano contentarsi di quelle notizie; ma la loro esistenza dimostra che già allora si sentiva il bisogno di giornali e in essi devono vedersi i principi del giornalismo romano. Bastava che questi bollettini, invece di essere spediti da alcuni privati, fossero pubblicati regolarmente e resi accessibili a tutti, e si sarebbe avuto il primo giornale; e quando ciò fu fatto dallo Stato, Roma ebbe il suo primo giornale ufficiale.

Questo passo fu fatto da Giulio Cesare, il quale in tal modo volle non solo soddisfare a un bisogno popolare, ma anche giovare agli scopi della sua ambizione politica. Fino a quel tempo il pubblico non assisteva alle sedute del Senato nè le discussioni che vi si tenevano erano rese di pubblica ragione; solo in qualche caso straordinario se ne facevano conoscere i resoconti; del resto, la gran massa dei cittadini non doveva penetrare nei misteri dell'alta politica, le cui conseguenze essi subivano e magari pagavano col loro sangue. Tutt'al più qualche volta, durante i grandi rivolgimenti, la plebe tumultuante penetrava a forza nella Curia.

Cesare invece volle sottoporre l'attività del Senato al controllo del pubblico; i senatori dovevano essere responsabili dei loro discorsi e dei loro voti non solo davanti alla loro coscienza e ai loro colleghi, ma ben anche davanti a tutto il popolo romano. Questo doveva conoscere bene i suoi amici e i suoi nemici, e Cesare otteneva così due cose che certamente non dovevano dispiacergli: o i suoi avversari per paura della pubblicità cessavano dal fargli opposizione, o si compromettevano davanti al popolo, mentre egli stesso e i suoi amici apparivano come fedeli e validi tutori degl'interessi popolari. Perciò nell'anno 59 a. Cr., essendo console, ordinò che di ogni seduta del Senato si scrivesse un esteso resoconto, il quale dovesse essere reso di pubblica ragione. Così sorsero gli *Acta senatus*. Nello stesso tempo poi il console stabilì che ogni giorno si scrivesse e si pubblicasse una relazione di tutto quanto d'importante o di notevole accadesse nella città; questo diario ebbe il nome di *Acta diurna populi Romani*, e fuori

di Roma fu chiamato semplicemente *Acta urbis* o *urbana*. Per tal modo Roma fin dall'anno 59 a. Cr. ebbe due giornali ufficiali.

Quali persone fossero incaricate della redazione di questi giornali, è una cosa che non sappiamo. Per primo il console avrà affidato tale incarico a uno o più senatori; per il secondo a qualche impiegato di fiducia. Il modo di pubblicazione era quello seguito da prima: le notizie venivano scritte in nero su di una tavola bianca, la quale si esponeva al pubblico in un luogo determinato. Trascorso qualche tempo, le tavole passavano nell'archivio dello Stato, dove rimanevano a disposizione del pubblico; ma già prima che fossero levate dal luogo ove stavano esposte, era permesso di copiarle, e di questo permesso si faceva larghissimo uso. Non si può affermare con sicurezza che anche il governo ne facesse riprodurre in più copie, quantunque si possa supporre che ciò accadesse e che queste copie fossero mandate ufficialmente agli alti impiegati di Roma o che stavano fuori di Roma. È certo però che una quantità di scrivani le riproduceva a migliaia di copie, che venivano mandate regolarmente agli abbonati di provincia. Quanto ai corrispondenti pagati ai quali abbiamo accennato più sopra, essi continuarono a esercitare la loro professione, stendendo le loro relazioni sul fondamento degli *Acta* e aggiungendovi quelle altre notizie che potessero interessare i loro clienti.

Intorno al modo in cui si procedeva per riprodurre in breve tempo un considerevole numero di copie segnatamente degli *Acta diurna*, non occorre spendere molte parole. È noto che la riproduzione di qualsiasi scritto si otteneva col dettarlo contemporaneamente a parecchi scrivani; come per la riproduzione dei libri, così per quella dei giornali vi saranno stati degli appositi uffici impiantati da uomini che si dedicavano a questo genere, tutt'altro che infruttuoso, di speculazione.

Venendo ora al contenuto di questi giornali, e più specialmente degli *Acta diurna*, è facile anzitutto comprendere che, siccome Cesare non fondò il giornalismo per soddisfare alla curiosità dei cittadini, ma per i suoi scopi politici, la parte politica prevaleva per importanza e per estensione su tutte le altre; il che è confermato da numerosi passi delle lettere di Cicerone e da altre prove. L'articolo di fondo era però sconosciuto. La redazione si asteneva dall'esprimere il proprio giudizio e si limitava a esporre i fatti; ma questa esposizione era fatta proba-

bilmente in modo tutt'altro che obbiettivo e spassionato, per cui il giornale non avrà avuto quella monotonia che oggi si riscontra nei giornali ufficiali.

Di affari esteri e di avvenimenti di guerra non troviamo che si facesse menzione; si può quindi supporre che gli *Acta diurna* si occupassero soltanto degli affari interni della capitale e che in tempo di guerra si pubblicassero degli speciali bollettini.

Accanto alle materie politiche si trovavano poi quelle della cronaca quotidiana, e fra questi avevano una speciale importanza quelle che riferivano i prodigi che, secondo la comune superstizione, dovevano necessariamente accompagnare o precedere ogni avvenimento un po' notevole. Del resto, oltre alle così dette notizie di cronaca spicciola, non mancavano quelle degli spettacoli nei teatri e nei circhi, nè quelle intorno a gladiatori, attori e simili, che già allora erano i favoriti del pubblico e del giornalismo. Gli aneddoti che si sono conservati intorno a questa gente provengono per la maggior parte dagli *Acta diurna*.

I due giornali continuarono a vivere anche dopo la morte di Cesare, ma in breve tempo subirono una modificazione corrispondente al gran cambiamento compiutosi nella vita pubblica col passaggio dal regime repubblicano alla monarchia. Anzitutto gli *Acta senatus* non furono più pubblicati, ma semplicemente deposti nell'Archivio dello Stato, dove rimanevano a disposizione dei senatori, mentre invece un privato qualunque non poteva consultarli se non dopo averne ottenuto il permesso dal prefetto di polizia. I resoconti erano compilati in edizione, per così dire, espurgata da qualcuno dei più giovani senatori, specialmente devoto ad Augusto, e prima di passare nell'Archivio dovevano essere approvati dall'imperatore; solo in qualche circostanza straordinaria erano portati a conoscenza del pubblico.

Gli *Acta diurna* invece seguitarono a pubblicarsi e durarono ancora per parecchi secoli, ma furono sottoposti alla censura della Corte, che sopprimeva una quantità di notizie che non le piacevano. Peggio ancora di quel che si taceva era quel che si raccontava: Tiberio faceva spiare tutti i suoi nemici o coloro ch'egli riteneva tali, e se dalla loro bocca usciva qualche espressione un po' compromettente, il giornale la riportava subito, o magari anche la inventava, non tanto per ammonire l'imprudente, quanto per far apparire giustificata l'imminente vendetta

del tiranno. Domiziano faceva il contrario: le sue vittime cadevano senza alcun preavviso, e il giornale, nel parlare delle esecuzioni, taceva i nomi dei giustiziati. Commodo invece voleva che si notassero con scrupolosa precisione tutti i suoi atti di crudeltà e di efferatezza. Quello che fece sentir meno di tutti la sua influenza sul giornalismo fu il mite Claudio, il quale si limitò a far adottare dal giornale le tre nuove lettere dell'alfabeto da lui inventate, cercando così, ma senza alcun frutto, di farle entrare nell'uso comune.

Data una dipendenza così completa degli *Acta diurna* dal capriccio degli imperatori, è facile comprendere come la politica, quale si intendeva al tempo della repubblica, dovesse quasi sparire, o meglio, riassumersi nell' imperatore e nella sua Corte. Quasi tutto il giornale fu occupato dalle notizie di Corte, alle quali si aggiungevano quelle della cronaca quotidiana. Facciamoci dunque un' idea del suo contenuto: atti ufficiali; pomposi indirizzi del senato all' imperatore e relative risposte; discorsi dell' imperatore all'esercito, al popolo, a inviati esteri; nomine d' impiegati; onorificenze e grazie; atti di beneficenza del sovrano; ampollose descrizioni di feste a Corte, di rappresentazioni a teatro o al circo onorate della presenza della Corte; descrizioni di grandiosi edifizi fatti costruire dall' imperatore; editti imperiali, ecc. ecc., notizie di nascite e morti, di matrimoni e di divorzi, limitate però alle classi alte della popolazione, e finalmente relazioni di fenomeni e di prodigi e altre varietà: ecco press' a poco ciò che si trovava all'epoca degl' imperatori nel giornale; il quale per giunta era scritto in un latino abbastanza basso, che dispiaceva ai puristi come Quintiliano, e misto di locuzioni popolari e di grecismi.

Come l'articolo di fondo, così mancavano le inserzioni e gli annunzi di ogni genere. I programmi di rappresentazioni teatrali, di conferenze, di giuochi gladiatorî e di altri spettacoli, gli annunzi di oggetti smarriti, i proclami elettorali e simili trovavano posto nel foro, i muri e le colonne del quale erano coperti ogni giorno di affissi, come si vede ancor oggi a Pompei.

Aggiungeremo che, se gli *scriptores historiæ augustæ* attinsero largamente nelle annate degli *Acta diurna* e spesso ne riprodussero dei lunghissimi brani, del giornale però non ci è conservato nemmeno un numero nella sua forma originale.

È probabile che anche in qualcun'altra delle grandi città si pubblicassero dei giornali simili a questo; ma non lo si può affermare con certezza, come non si può dire quando il giornale di Roma abbia cessato le sue pubblicazioni. Probabilmente ciò accadde nel tempo in cui la Corte e il governo si trasferirono a Costantinopoli, e da quell'epoca passarono più di mille anni prima che il giornalismo tornasse a spuntare nella repubblica di Venezia.

IL 1870. (1)

(Da un articolo di M. PHILIPPSON, *Die Nation*, 13 luglio)

Alla distanza di un quarto di secolo dal giorno in cui la Francia dichiarò la guerra alla Prussia e cominciò quella gran lotta che condusse all'unità della Germania, si può ormai volgere lo sguardo indietro e ricercare le cause della memorabile guerra. In fondo la risposta è presto trovata. L'opinione pubblica della Francia e sopra tutto la borghesia un po' colta non poteva tollerare che la Prussia avesse riportato delle brillanti vittorie sull'Austria e avesse fatto dei grandi passi verso l'unità della Germania senza aver ceduto un pezzo di terreno o aver fatto almeno atto di omaggio alla Francia, senza il cui permesso non si sarebbe dovuto sparare in Europa nemmeno un colpo di cannone. La giornata di Königgrätz sembrò pertanto una sconfitta per la repubblica stessa, e la vendetta di Sadowa diventò la parola d'ordine di tutta la borghesia francese.

Eppure questo desiderio di rivincita si era manifestato anche dopo Waterloo; ma quella volta il governo aveva saputo prudentemente frenarlo, per cui si era sfogato in discorsi e in innocue dimostrazioni. Chi dunque fece scatenare la furia della guerra nel luglio del 1870?

(1) Sebbene molto sia stato scritto intorno alle cause della guerra franco-tedesca, crediamo utile riprodurre la sostanza di questo articolo, nel quale è tenuto conto delle principali fonti non solamente tedesche, ma francesi, italiane e inglesi. È singolarmente notevole la parte che si riferisce alla candidatura Hohenzollern.

N. d. D.

A questa domanda troviamo una risposta positiva in una serie d'importanti pubblicazioni che videro la luce in questi ultimi anni. Citiamo: le Memorie di lord Loftus; il Diario del re Carlo di Rumenia, che ci fornisce notizie autentiche, sebbene cronologicamente alquanto confuse, intorno alle vicende della candidatura di Leopoldo, fratello del re stesso, al trono di Spagna; il settimo volume della grande opera del Sybel intorno alla fondazione dell'impero germanico; le notizie comunicate al Sybel stesso da altissimi personaggi e da lui riprodotte nel fascicolo testè uscito della *Historische Zeitschrift* (vol. 75, fasc. I); quelle pubblicate dal conte Nigra, già ambasciatore a Parigi, e molte altre. Tutte queste fonti ci permettono di ricostruire con sufficiente precisione la storia di quell'epoca.

I più ardenti propugnatori della guerra erano in Francia i conservatori bonapartisti, i quali vedevano la rovina sicura dell'impero nell'indirizzo liberale allora seguìto da Napoleone III, e ritenevano che soltanto una grande guerra, naturalmente con esito vittorioso, potesse restaurare la monarchia assoluta. Essi erano spalleggiati dai clericali influentissimi e molto turbolenti, i quali vedevano di mal occhio le vittorie della Prussia protestante e del suo alleato Vittorio Emanuele « spogliatore della Chiesa ». Questi due partiti seppero far valere la loro voce alla Corte di Parigi. Napoleone, contrario alla guerra, volle dapprima calmarli cercando d'intavolare amichevolmente trattative con la Prussia, per ottenerne delle cessioni territoriali; ma non vi riuscì. Così pure il tentativo di stringere alla Francia il Belgio per mezzo di un'unione commerciale e di trattati ferroviari fallì davanti all'energica resistenza del capo del governo belga, Frère-Orban. E intanto la Prussia procedeva con prudenza, ma senza arrestarsi mai, sulla via dell'unificazione germanica. Turbato e stizzito da queste circostanze, Napoleone propose all'Austria e all'Italia la fondazione di una triplice alleanza, che doveva avere per iscopo di porre un freno all'ambizione della Prussia e di restituire all'Austria la posizione che essa aveva prima occupato in Germania.

Questo piano naufragò sopra tutto per opera del capo del governo austriaco, conte Beust. Le memorie del conte Vitzthum, il quale condusse le trattative a Parigi per conto del gabinetto di Vienna, e i docu-

menti ufficiali che vi sono annessi ci permettono ora di apprezzare più degnamente l'opera del cancelliere austriaco. Il conte Beust voleva a ogni costo che durasse l'equilibrio tra la Francia e la Prussia e quindi desiderava di tutto cuore che fosse conservata la pace; perciò nelle istruzioni che mandava al suo rappresentante a Parigi escluse sempre l'idea di una comune offensiva contro la Prussia, giacchè intendeva che le tre potenze stringessero un'alleanza puramente difensiva e, quanto a un'azione comune, dovessero accordarsi di volta in volta, quando se ne presentasse il caso. Senonchè, ciò non bastava a Napoleone, il quale nel giugno del 1869 mise da parte il disegno di trattato senza approvarlo. Questi fatti inoppugnabili metteranno termine alla famosa leggenda della gran congiura fra i gabinetti di Parigi, Vienna e Firenze, leggenda inventata dal duca di Gramont e accettata da non pochi storici, che nessuno di essi avrebbe stretto alleanza con un'altra potenza senza prima avvertirne gli altri due.

Nel marzo del 1870 l'arciduca Alberto, generale in capo dell'esercito austriaco, facendo un viaggio di diporto, si fermò anche a Parigi, dove, cedendo alle insistenze di Napoleone, schizzò il piano di un'eventuale guerra in comune, secondo il quale gli eserciti dell'Austria e dell'Italia, appoggiati da un corpo d'esercito francese, avrebbero dovuto anzitutto costringere alla pace la Germania meridionale, mentre il nerbo delle forze francesi, unito all'esercito danese, avrebbe assalito la Prussia. Però, l'arciduca austriaco non nascose a Napoleone che l'esercito francese gli sembrava troppo debole per guerreggiare da solo contro la Germania, e quanto all'esercito austriaco, gli dichiarò ch'esso non avrebbe potuto entrare in campagna se non dopo sei settimane di mobilizzazione, e che anzi non sarebbe completamente riorganizzato se non fra uno e forse fra due anni. Egli perciò lo sconsigliò decisamente dall'avventurarsi troppo presto in una guerra.

Ai primi di giugno dello stesso anno Napoleone mandò a Vienna il generale Lebrun per continuare la discussione del piano accennato; ma il Lebrun tornò riferendo che l'imperatore Francesco Giuseppe gli aveva personalmente dichiarato che Napoleone, in caso di una guerra con la Prussia, non poteva contare sull'intervento armato dell'Austria.

Quanto a un'alleanza con l'Italia, essa era resa molto dubbia dal fatto che il ministero Ollivier seguitava a tener occupata Roma con

un corpo d'esercito francese. Vittorio Emanuele era bensì propenso all'alleanza con la Francia; ma l'opinione pubblica, la gran maggioranza del Parlamento e il ministero erano assolutamente contrari. Del resto, Napoleone non ne aveva mai fatto parola al conte Nigra, che era il rappresentante ufficiale dell'Italia a Parigi.

Per tal modo la Francia si trovava affatto isolata, quando d'un tratto la candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna venne a minacciare seriamente la pace europea.

Già nell'autunno del 1868 si era fatto il nome di Leopoldo di Hohenzollern fra i principi che avrebbero potuto aspirare alla corona di Spagna. Questo principe godeva di un'ottima riputazione; era cattolico, senza essere ultramontano; era genero del re del Portogallo; suo padre, il principe Antonio, era parente e antico amico di Napoleone III, il quale s'era adoperato grandemente a far ottenere al principe Carlo, fratello minore di Leopoldo, la corona di Rumenia: quanto poi alla parentela tra la famiglia principesca degli Hohenzollern e la famiglia reale di Prussia, si sa ch'essa risale a parecchi secoli. Un autorevole deputato delle Cortes, Salazar y Mazaredo, propose formalmente il principe Leopoldo al trono di Spagna nel febbraio del 1869, e la candidatura acquistava sempre maggiori probabilità di riuscita, tanto più che di molti altri principi proposti, parte avevano rifiutato, parte non erano stati accettati da Napoleone. È vero che nel marzo del 1869, il conte Benedetti, ambasciatore francese a Berlino, riceveva l'ordine di dichiarare che la Francia non approvava la scelta del principe Leopoldo; ma il Benedetti, come risulta dai suoi stessi rapporti, non eseguì quest'ordine, perchè ritenne inutile di farlo nelle circostanze di allora.

Intanto, nel marzo del 1869, il principe Antonio s'era rivolto confidenzialmente a Guglielmo re di Prussia e al conte Bismarck perchè esprimessero il loro parere. Il cancelliere rifiutò di rispondere ufficialmente; il re fece studiare le leggi della sua casa e si constatò ch'egli non aveva il diritto di proibire al principe ereditario di Hohenzollern di accettare una corona, purchè si svincolasse dalla cittadinanza prussiana; egli non nascose, però, che in fondo disapprovava la cosa.

Nel settembre dello stesso anno il Salazar, incaricato espressamente dal governo spagnuolo, si recava in Germania per offrire al principe

Leopoldo la corona; egli trovò riunita tutta la famiglia principesca di Hohenzollern nel castello di Weinburg, dove Leopoldo rispose all'offerta con un cortese rifiuto. Tutto ciò accadde nel più gran mistero, quantunque il Salazar venisse presentato al castello dal barone von Werthern, ambasciatore prussiano a Monaco; il Bismarck seppe di questa visita solo nel febbraio del 1870 e appena nel luglio venne a conoscere la parte che vi aveva avuto il barone von Werthern. Invece il principe Antonio comunicò la cosa a Napoleone III, il quale non solo non fece alcuna osservazione, ma poche settimane dopo, ospitando Carlo di Rumenia, lo trattò con somma cordialità e lo incaricò di dire al re Guglielmo « ch'egli pensava soltanto alla pace e desiderava sinceramente di conservare le migliori relazioni con la Prussia ». Da questo contegno si sarebbe dovuto argomentare che la Francia non facesse alcuna seria opposizione alla candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna e tanto meno che volesse gonfiarla tanto da farne un *casus belli*.

Senonchè le condizioni interne della Spagna erano tali, da rendere assolutamente necessario il ristabilimento della monarchia. Nel febbraio del 1870 il governo decise di rivolgersi nuovamente al principe ereditario di Hohenzollern. Il Mercier, ambasciatorere francese a Madrid, non nascose la sua avversione contro il principe « prussiano », ma si astenne dall'osteggiarlo apertamente, e il Salazar partì di nuovo per la Germania. Questa volta però andò direttamente a Berlino, recando lettere del maresciallo Prim, capo dei reggenti spagnuoli, non solo al principe Leopoldo, ma anche al re e al conte Bismarck. Guglielmo I non gli diede ascolto; il principe Leopoldo non si mostrò troppo propenso ad accettare; Bismarck invece fu favorevole alla proposta, giacchè sperava di unire politicamente e commercialmente la Spagna alla Germania e di contrapporla alla Francia. Intorno a questa intenzione del cancelliere il Diario di Carlo di Rumenia non lascia alcun dubbio. È certo, però, che nessuno pensava alla guerra.

Il 15 marzo fu tenuto un gran consiglio della Corona, al quale presero parte il re e il principe ereditario di Prussia, i principi Antonio e Leopoldo, Bismarck, Roon, Moltke, Schleinitz, Thile e Delbrück. I ministri e il generale espressero l'opinione che l'offerta dovesse accettarsi; il principe Antonio inclinava anch'egli a questo parere

giacchè si credeva sicuro del consenso di Napoleone, ma Leopoldo tornò a rifiutare. Fu chiamato per telegrafo un altro fratello più giovane, il principe Federico, che stava viaggiando in Italia, ma anche questo rifiutò decisamente, sentendosi inferiore al grave còmpito. Contuttociò Bismarck dichiarò che l'accettazione della corona di Spagna per parte di un principe della casa degli Hohenzollern era addirittura una necessità politica; il principe Antonio gli diede ragione, e furono mandati nella Spagna degli emissari prussiani per studiare la posizione. Siccome, però, verso la metà d'aprile Bismarck, seriamente malato, dovette cercar riposo a Varzin, la cosa sembrò finita, e infatti, al principio di maggio il gabinetto di Madrid ricevette una risposta negativa.

Bismarck ne fu molto malcontento e scrisse al maresciallo Prim esortandolo a non rinunciare alla sua idea e a rivolgersi, non più al governo prussiano, ma direttamente al principe Leopoldo. Questi, alla nuova richiesta, cominciò a tentennare, tanto più che il padre e Bismarck insistevano sempre più affinchè accettasse e gli emissari prussiani avevano recato dalla Spagna ottime notizie. Il Prim, informato del cambiamento, mandò di nuovo il Salazar, questa volta a Sigmaringen; questi fu accolto favorevolmente e il 20 giugno del 1870 il principe Leopoldo accettava finalmente la corona, senza però averne prima data a notizia al re Guglielmo, il quale, come si è detto, era sempre ostile alla cosa. All'annuncio ricevuto più tardi il vecchio sovrano non potè far altro che rispondere con un'approvazione redatta in termini molto generici.

Questa è la vera storia della candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Essa sorse senza il concorso della Prussia; il governo prussiano non ebbe mai a occuparsene ufficialmente e l'accettazione fu mandata senza che il governo vi entrasse e contro il volere del Re. È vero che Bismarck vi contribuì grandemente, per giovare agl'interessi della Germania di fronte alla Francia, ma egli non poteva in nessun modo prevedere che ciò avrebbe provocato una guerra, tanto più che contro la candidatura discussa senza mistero da venti mesi nessun uomo di Stato francese s'era apertamente dichiarato.

Il Re Guglielmo di Prussia se n'andò tranquillamente a far la sua cura alle acque di Ems; i suoi ministri andarono chi qua chi là a

godersi le vacanze estive; tutto sembrava in pace. Questa era desiderata anche da Napoleone III, il quale appunto allora aveva avuto un dolorosissimo assalto di quel male che doveva ucciderlo. Ma non così la pensava il suo ministro degli affari esteri. Il duca di Gramont era acerrimo nemico della Prussia, e quando assunse il portafoglio (30 maggio 1870), era fermamente risoluto di umiliarla alla prima occasione e farle sentire la superiorità della Francia. La notizia ufficiale della candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna gli porse il destro di compiere i suoi disegni. Egli considerava questa candidatura come un intrigo preparato di lunga mano dalla Prussia per offendere e danneggiare la Francia; per cui non solo chiese subito spiegazioni al gabinetto di Berlino, ma, prima ancora di averne risposta, fece parlar della cosa i giornali, e il 16 luglio portò la questione davanti alla Camera dei deputati, presentandola in modo così ostile e minaccioso, che l'opinione pubblica, già contraria alla Prussia, ne fu eccitata in modo straordinario. I bonapartisti ultra, il partito clericale e la stampa parigina soffiarono nel fuoco, e così il duca di Gramont potè vincere la resistenza di Napoleone e quella del presidente del consiglio dei ministri, Ollivier, e il 7 luglio chiese contemporaneamente per mezzo del Le Sourd al governo prussiano e per mezzo del Benedetti a Guglielmo I che si ritirasse la candidatura del principe Leopoldo.

Bismarck, che si trovava a Varzin, ne fu indignato, e incaricò il Thile di rispondere che la Prussia non aveva nulla a fare con la candidatura e che questa riguardava soltanto il principe Leopoldo e la Spagna; eguale dichiarazione fu fatta anche ai rappresentanti delle altre potenze.

Gugliemo I invece, per quanto dolorosamente colpito dagli attacchi della Francia contro la Prussia, dichiarò al Benedetti ch'egli voleva anzitutto conservare la pace; ma i dispacci ripetutamente mandati dal duca di Gramont al Benedetti non lasciarono che questa alternativa: o ritirare la candidatura o accettare la guerra. Il 10 luglio il Re di Prussia mandò il maggiore Strantz dal principe Antonio di Hohenzollern, per persuaderlo a consigliare suo figlio di ritirarsi, e infatti il 12 luglio il principe Antonio mandò per dispaccio la rinunzia al maresciallo Prim e ne informò l'Olozaga, ambasciatore spagnuolo a Pa-

rigi. Già il giorno prima Guglielmo aveva detto al Benedetti ch'egli aveva consigliata la rinunzia e che l'aspettava con certezza.

Per tal modo la pace sembrava assicurata; essa costava però alla Prussia una grande umiliazione, e l'opinione pubblica in Germania ne provò una gran pena; Bismarck, cui il re, incalzato dagli avvenimenti, non aveva nemmeno consultato, era fermamente risoluto a dare le sue dimissioni. Napoleone invece esultava e fece annunziare subito a Vienna e a Torino che la guerra era scongiurata. Il 12 luglio, alle 2 pomeridiane, il conte Nigra, ricevuto da lui in udienza, si congratulò per il successo riportato dalla Francia e gli disse: « La Prussia cede alle superbe pretese del duca di Gramont. Questa è per la Francia una grande vittoria morale, tanto più che è stata ottenuta senza spargimento di sangue. » E aggiunse che ormai si poteva sperare che la pace fosse conservata. — « Certamente » rispose l'imperatore; « io riconosco che la rinuncia del principe di Hohenzollern è una soluzione soddisfacente e allontana, almeno per il momento, ogni pretesto di guerra ».

Ma a Parigi il partito della guerra e il duca di Gramont non erano ancora contenti. Quest'ultimo volle spingere l'umiliazione della Prussia fino all'estremo; l'Ollivier e Napoleone dovettero cedere alle sue pressioni e a quelle dei circoli della Corte, dei clericali, della stampa, della Camera, e quantunque le potenze amiche scongiurassero il Governo francese di non produrre nuove complicazioni, la sera del 12 luglio il duca di Gramont veniva fuori con la nuova, inaudita pretesa che il Re Prussia dovesse scrivere all'imperatore della Francia una lettera di scusa, nella quale dichiarasse che anche in avvenire non permetterebbe mai che si ponesse la candidatura del principe Leopoldo al trono di Spagna.

L'opinione pubblica, abilmente rinfocolata dal duca di Gramont, applaudì calorosamente al suo ardire; ma Guglielmo I, per quanto inclinato alla conciliazione, rifiutò fermamente di piegarsi alla nuova umiliazione, che sarebbe stata la morte morale della Prussia. Tuttavia egli continuò a trattare amichevolmente col Benedetti, e quando infine rinunziò a trattare personalmente intorno alla chiesta dichiarazione, invitò il Benedetti a rivolgersi al Governo prussiano.

Bismarck avea intenzioni molto più risolute del suo sovrano. Egli vide con gioia che il Governo francese si metteva dalla parte del torto,

e decise di affrettare lo scoppio della guerra ormai inevitabile, intorno all'esito della quale egli non nutriva alcun dubbio. Le ragioni principali di questa sua fretta erano due: anzitutto egli voleva evitare il pericolo che la Prussia, seguitando a cedere, perdesse della sua influenza in Germania; in secondo luogo, non poteva sperare che in un conflitto di là da venire l'opinione pubblica di tutta l'Europa fosse dalla sua parte, come lo era in quel momento. Perciò si mise tosto all'opera, e cominciò col mutilare il dispaccio che il sovrano gli aveva mandato da Ems per informarlo di quanto accadeva colà. Questa mutilazione, se non era una falsificazione, faceva però dire al sovrano il contrario di quello che in realtà aveva voluto dire, e lasciava credere ch'egli avesse rotto ogni trattativa con l'inviato francese; essa fu approvata entusiasticamente anche dal Roon e dal Moltke, i quali non s'ingannarono intorno all'effetto che il dispaccio così accomodato, al quale fu data larghissima diffusione, doveva produrre in Germania e in Francia. Per aumentare questa impressione Bismarck richiamò immediatamente il Werther, ambasciatore tedesco a Parigi, reo di aver trasmesso a Ems le sfrontate pretese del duca di Gramont, e tutta la Germania salutò con giubilo questo energico atteggiamento, che cancellava ormai ogni sospetto di debolezza.

Quando il Governo francese si trovò così immediatamente davanti alla decisione, si perdette di coraggio. È vero che il maresciallo Leboeuf, ministro della guerra, e il duca di Gramont insistettero perchè si preparasse subito la guerra; ma nel consiglio dei ministri tenutosi il 14 luglio a mezzogiorno non poterono ottener altro se non che si comandasse la mobilizzazione, mentre l'imperatore, appoggiato dall'Ollivier, parlò di tentativi di conciliazione e finì col far approvare la proposta di un congresso europeo, che dovesse definire la questione. Alle sei di sera, quando, terminato il consiglio dei ministri, Napoleone si recò a pranzo, disse allegramente agli ufficiali che si trovavano presenti: « Potete disfare le valigie; grazie a Dio, la pace è assicurata ».

Dopo il pranzo, egli si era ritirato da poco nel suo gabinetto, quando il duca di Gramont e Girolamo David, capo della destra nel Parlamento, chiesero d'urgenza di essere ricevuti, il che fu fatto. Poco dopo l'imperatore faceva chiamare l'imperatrice, e quando tornò nella sala da conversazione, era pallidissimo, disfatto: la guerra era decisa.

La comunicazione ufficiale del dispaccio mutilato di Ems alle Corti europee aveva prodotto i suoi effetti; la provocazione sembrò voluta dalla Francia. Il conte Nigra, nei suoi Ricordi, dice espressamente di essere convinto che la dichiarazione di guerra da parte della Francia fu causata, non già dagli avvenimenti di Ems, ma dal famoso telegramma. Si minacciò a Napoleone di rovesciare immediatamente la sua dinastia, se non provvedeva all'onore della Francia. Il consiglio dei ministri, convocato nuovamente alle ore 10 di sera, stabilì, ad onta della fiacca opposizione dell'Imperatore, di dichiarare la guerra, e la dichiarazione, letta il giorno seguente al Senato e alla Camera, fu salutata con frenetici applausi dall'immensa maggioranza. Allora anche la Prussia si preparò alla guerra.

Tutta l'Europa disapprovò il contegno del Governo francese. Uomini di Stato imparziali e ben al corrente delle cose, come il diplomatico inglese Loftus e i ministri italiani Lanza e Sella, riconobbero pienamente che in realtà la Prussia era l'offesa, mentre la Francia era la provocatrice. Allora fu stabilito di lasciar quest'ultima isolata. Alle richieste di aiuto del Gramont, il Visconti Venosta, ministro italiano degli affari esteri, diede questa risposta abbastanza eloquente: che l'Italia voleva soltanto la pace. Anche l'infelice Napoleone non aveva altro desiderio. Egli espresse al Vitzthum il suo timore di essere sopraffatto dalle forze tedesche e chiese che l'Austria mandasse un corpo d'esercito in Boemia per tenere in iscacco una parte dell'esercito prussiano. Quando poi il Vitzthum gli tolse ogni speranza che l'Austria potesse accondiscendere e gli offrì invece la mediazione di questa potenza per ottener la pace, l'Imperatore si attaccò pieno di gioia a quest'ultima speranza. Siccome però i suoi ministri respingevano sdegnosamente l'idea di un congresso europeo, Napoleone incaricò formalmente il diplomatico austriaco di pregare in suo nome l'Imperatore Francesco Giuseppe di radunare questo congresso per definire la questione. Questa era la disposizione d'animo, con la quale Napoleone III conduceva il suo esercito alla guerra; giacchè il parlar di pace era ormai troppo tardi.

È certo dunque che Bismarck affrettò lo scoppio della guerra; ma lo fece solo quando questa fu resa inevitabile dalla ingiustificata offesa che il Governo francese aveva scagliato davanti a tutto il mondo contro la Prussia e il suo vecchio sovrano. Ancora il 20 luglio del 1870 il

Cancelliere così diceva all'ambasciatore inglese: « Se il Governo francese si fosse rivolto a noi amichevolmente, sarei stato lieto di rendere un servigio all'Imperatore, dimostrando così il nostro desiderio di conservare buone relazioni con la Francia, giacchè m'interessa più questo che il provvedere alla Spagna. » E che queste non fossero soltanto parole, lo dimostra il contegno tenuto da Bismarck nella questione del Lussemburgo, quando resistette quasi da solo contro le insistenze del partito militare, degli uomini politici e perfino contro la pubblica opinione, e assicurò la pace rinunciando a un pezzo di suolo tedesco. In fondo il programma del duca di Gramont e dei suoi partigiani si riassumeva per la Prussia in questo dilemma: o vergognosa umiliazione e quindi rinuncia all'unità nazionale, o la guerra; ancor oggi tutta la Germania è convinta che Bismarck fece bene a preferire la guerra.

L'EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI:

ORATORI, POETI, ATTORI E AUTORI DRAMMATICI.

(Da un articolo di Herbert Spencer, *Contemporary Review*, agosto).

Nei ricevimenti trionfali dei conquistatori, originariamente spontanei e rozzi, presero piede, in progresso di tempo, certe cerimonie officiali; in queste si rintracciano i germi di varie arti e dei relativi cultori di esse. Nel ballo e nella musica, trovansi le traccie dell'arte oratoria, della poesia, e della recitazione drammatica. Tutte queste manifestazioni emotive, dapprima mischiate e confuse, si fecero, poi, più regolari, e se ne divise l'esercizio fra diversi individui.

Dalle grida incomposte di plauso, si sviluppano i lunghi discorsi laudativi; ed ecco il principio dell'oratoria. Ma, fra gli oratori, se ne osserva alcuno dall'eloquenza più figurata e più pittoresca; questa tende a divenire, col tempo, ritmica, ed ecco che si intravede il poeta. Le lodi, più semplici in presenza del dominatore vivente, si complicano di più alla supposta presenza del dominatore morto del quale si fa

l'apoteosi, e vi si accompagnano, talvolta, delle rappresentazioni mimiche delle sue gesta. E quando le lodi e i canti si alternano con le dette rappresentazioni, in modo che la cerimonia divenga sempre più complessa, havvi allora, un individuo che dirige, particolarmente, queste ultime, e qui vediamo cominciare a delinearsi la figura del drammaturgo.

Fra i popoli nei quali le facoltà musicali non sono troppo sviluppate, le lodi ufficiali sono fatte, nella loro forma più semplice, dall'oratore. In Tanna (Nuova Caledonia), ogni villaggio, dice Erskine, ha i suoi oratori che pronunziano le loro arringhe passeggiando gravemente dal centro alla circonferenza del *marum* (forum), e accompagnando ogni sentenza con dei gesti drammatici.

Fra le razze negre, che sono dotate di un più fino senso musicale, le orazioni laudative assumono facilmente delle forme ritmiche; nondimeno, tanto fra quei popoli dell'Africa, quanto fra le tribù nomadi dell'Asia, non si tratta quasi mai di celebrare l'apoteosi di dominatori defunti; e ciò perchè, per loro, l'idea di una vita d'oltre tomba non è sufficientemente sviluppata; e, per conseguenza, mancando il concetto d'immortalità, manca anche quello del culto. E chi sa che questa non sia pure la causa del carattere poco stabile delle monarchie africane!

Nelle società civili antiche, troviamo invece, unita la consuetudine delle lodi pei re viventi, con quella di molto più elaborati panegirici in onore dei defunti divinizzati. L'Egitto ci dà esempi della riunione in un solo individuo delle due funzioni di sacerdote e di poeta, ma meglio ancora osserviamo questo fatto fra gli antichi greci, dei quali Muir, scrive: « Per le loro tradizioni, la qualità di poeta si trova riunita con quella di musico, di sacerdote, di profeta e di sapiente. » La poesia epica dei predecessori di Omero era puramente religiosa, e fu soltanto in seguito che essa si secolarizzò, distinguendosi sempre più dalla musica. Un fenomeno parallelo si osserva fra i romani. Fu scritto da Grimm che la poesia confina strettamente colla divinazione tanto che il vate romano è cantore ed indovino al tempo stesso; e quest'ultimo compieva certamente una funzione sacerdotale.

Forme più elaborate di cerimonie religiose furono portate a Roma dall'Etruria, e, più tardi, dalla Grecia. Siccome, però, i Romani erano

il popolo conquistatore, essi considerarono, forse, con un certo disprezzo, almeno nei primi tempi, le arti apprese dai popoli vinti, e specialmente la poesia, che, presso i Greci, non aveva già più rapporti col culto.

Se ora dal Sud di Europa ci volgiamo al Nord, troviamo, in Scandinavia, le prove della fusione del poeta primitivo col medico, o mago; e i poeti-musici delle antiche nazioni nordiche invocavano con carmi laudativi gli spiriti dei defunti. Del resto, quando il cristianesimo ebbe sostituito il paganesimo, continuò, o si ristabilì, la connessione fra sacerdoti e poeti; infatti, Mills afferma che ogni pagina della storia antica europea attesta il carattere sacro dei menestrelli, il cui abito speciale era simile a quello dei sacerdoti; e i più celebri trovatori, nota il Fauriel, morirono nei conventi, vestiti dell'abito monacale.

Ma, a poco a poco, i panegiristi dei capi viventi si separarono dai panegiristi dei defunti, e il cristianesimo attinse dal paganesimo le mille varietà di invocazione, e di inni di ammirazione e di devozione, che si erano fino allora profuse, parte in prosa, parte in versi, in onore degli Dei; mentre il prete cristiano si servì degli stessi modi di espressione usati dal sacerdote pagano. Alla separazione fra poeti secolari e poeti sacri seguirono, poi, le distinzioni fra i poeti secolari stessi; così, in Inghilterra, si è avuto Milton come epico, Pope come didattico, Butler come satirico, Wordsworth come descrittivo, Tennyson come lirico, Hood come poeta comico.

Le celebrazioni dei trionfi dei dominatori divinizzati assunsero anche, da principio, una forma mimico-imitativa. Le feste consistevano in canti, suoni, e balli; e il Weber, scrivendo sull' India antica, dice che, nello sviluppo della poesia sanscrita, dopo l'epica, si ha, come seconda fase, la drammatica. Da *Nâtaka* (dramma) si formò *Nata* (attore) parola che, letteralmente, significherebbe *danzatore*: lo che dimostra che anche l'etimologia fa fede dello sviluppo del dramma dalla danza, che; sulle prime, fu accompagnata solo dalla musica e dal canto, e, in seguito, da rappresentazioni pantomimiche, da processioni e da dialoghi. La danza ebbe, originariamente, stretti rapporti col culto; a Sparta, i cori ballavano intorno all'altare del sagrificio, e il dramma greco continuò, per lungo tempo, ad avere un carattere religioso.

Mentre la drammatica veniva acquistando una vita propria, anche i drammaturgi si andavano distinguendo dagli attori; ma questa di-

stinzione non potè dirsi abbastanza netta finchè non nacque la letteratura scritta. A Roma si tardò molto a veder nascere questa specie di autori; e la causa di ciò si deve, forse, ricercare, al solito, nella importazione della civiltà dai popoli vinti, e nel conseguente disprezzo dei Romani per le arti venute di fuori. Ma nelle danze mimiche apprese dagli Etruschi si trova la prima origine della commedia romana.

Nel rinascimento medievale del dramma, si nota la stessa evoluzione riscontrata nella genesi del dramma pagano. Nel medio evo, come già in India, in Grecia e in Roma, si cominciò con soggetti sacri rappresentati da attori sacerdoti; e, probabilmente, la *raison d'être* di queste rappresentazioni è riposta nella necessità di insegnare ai volghi, in modo palpabile, i misteri ed i fatti che costituivano l'essenza della religione. Nondimeno, non mancano gli indizi dell'esistenza di attori secolari, anche nei primi tempi del cristianesimo; attori che discendevano, forse, dagli antichi istrioni dei tempi pagani. Comunque, siccome anche questi ultimi prendevano parte alle cerimonie del culto degli Dei, così direttamente o indirettamente, resta sempre ferma l'origine religiosa del dramma.

Infine, anche nel campo delle presenti ricerche, non c'incontriamo in alcuna eccezione alla regola generale per cui la separazione e la integrazione formano parte principale dell'evoluzione. Curtius ci dice che i poeti greci coltivavano la loro arte riunendosi in circoli, o scuole, che erano intimamente legati col santuario. Questo processo integrativo fu, senza dubbio, anche più rapido per coloro che eseguivano delle rappresentazioni combinate; e, ben presto, questi gruppi professionali acquistarono una tale coerenza e stabilità da recarsi abitualmente da un luogo all'altro a dare le loro rappresentazioni in circostanze di feste. E perfino in Roma vediamo che, in onore del greco Andronico, fu concesso alla corporazione dei poeti e degli attori un posto speciale, nel tempio di Minerva, per i servizi del culto. Anche ai nostri giorni, abbiamo le società di mutuo soccorso fra gli attori, i giornali esclusivamente teatrali, e le agenzie speciali che mettono in rapporto i capi di compagnie e gli impresari, con gli attori drammatici, coi cantanti, cogli artisti di ballo.

Nell'opera del prof. Morley « A first Sketch of English Literature » si legge che le ballate inglesi hanno grande affinità con quelle che formavano il diletto dei popoli Scandinavi, e nelle quali, mentre uno recitava

con animazione, gli altri, in circolo intorno a lui, eseguivano, in cadenza, gesticolazioni e danze. Lo stesso si osservava in Spagna, e tuttodì sappiamo aver luogo nelle isole Faroe. Anche qui abbiamo l'unione della musica col ballo e con un principio di rappresentazione drammatica. Vediamo, inoltre, che, ogni qual volta, in un gruppo, alcuno assume la parte di cantore o di declamatore, gli altri tendono a formare un coro che lo accompagna.

Questo fatto è divenuto poi sistematico nelle chiese e nei teatri, e lo si nota eziandio in molti canti popolari. Ma il prof. Morley tralascia una osservazione importantissima; quella cioè, che le recitazioni-ballate da lui descritte, furono, originariamente, delle cerimonie religiose, nelle quali il principale attore era un sacerdote-poeta.

LA LETTERATURA RUSSA NELL'ULTIMO DECENNIO

(Da un articolo di Hermann Mankes, *Die Zeit*, 20 luglio)

Il fiore della letteratura russa è ormai passato da più di dieci anni. Il Nekrassoff morì nel 1877; nel 1881 il Dostojewski, che aveva aperto nuove vie alla psicologia; nel 1882 il Turguenjeff; il Gontscharoff non scrive più; il Tolstoi si è allontanato dalla vera arte; l'Aksakoff si è dato al giornalismo e alla propaganda panslavista; il Grigorewitsch, famoso autore delle storie di villaggio, non ha scritto in quest'ultimo tempo che una novella; Alessandro Ostrowski, il più grande autore drammatico russo, morì nel 1886, e Wssewolod Garschin, unica speranza della nuova poesia russa, si uccise in un accesso di pazzia nel 1888. Noi accompagnamo la sparizione di questi grandi con lo stesso sentimento col quale assistiamo al tramonto del sole; ma dura ancora la mite luce del crepuscolo e speriamo che ben presto vengano a risplendere le stelle.

Spariti questi colossi della letteratura russa, la lotta da essi iniziata non era ancora finita; le questioni da essi sollevate non erano ancora sciolte; bisognava approfondire ancora la sonda nelle antiche ferite. E

questo fece il Saltykoff, la cui satira non ha il sorriso stanco e melanconico del Gogol, nè l'umore aristocratico del Turguenjeff. A lui seguirono Gljeb Uspenski e il Terpigorieff, il primo col suo *Diario della campagna*, che è forse il libro più cupo che sia stato scritto sulla civiltà moderna, il secondo scagliando il suo anatema contro la degenerazione della nobiltà. Ciò che conferisce a questi scrittori e alle loro opere un carattere di amarezza è la lotta fra l'amore della verità e il sentimento di vergogna dal quale son presi davanti alle piaghe sociali che scoprono.

Con maggior arte e con più profondo sentimento poetico segue le orme dell'Uspenski W. Korolenko. Anch'egli è il poeta della pietà, ma le sue figure non sono più nature passive e fanatiche; nelle loro anime si agita una tragica lotta e domina un istinto di rivoluzione. Esiliato egli stesso in Siberia, il Korolenko imparò a conoscere da vicino quei reietti, nei quali non è ancora spenta ogni luce divina, la cui vita desolata è ancora rischiarata da dolci sogni di libertà, e così potè scrivere *Il sogno del povero Makar*, un vero capolavoro, così alto, così pieno di divina pietà, da somigliare alla poesia biblica. Gli scritti del Korolenko sono caratterizzati inoltre da un mirabile realismo; sia ch'egli descriva la sua gioventù e ci dia il suo proprio ritratto, sia che ci presenti i suoi compagni di dolore, mostra sempre un'arte grandiosa nella sua semplicità, ed è maestro insuperabile nel descrivere la natura.

Il povero Wssewolod Garschin, morto, come s'è detto, nel fiore della gioventù, seguace del Dostojewsky nella sua psicologia, aveva anche i delicati colori della tavolozza di Iwan Turguenjeff. A un'anima inclinata ai sogni, si univa in lui una mente acuta, pronta all'analisi; ma la sua particolare caratteristica fu la grande arte psicologica che gli permise di descrivere in poche pagine tutto un carattere con una semplicità e con un'efficacia meravigliosa. Basti citare la sua novella *Gli artisti*, nella quale scolpisce a tratti da maestro due temperamenti diversi, o *Il fiore rosso*, in cui son descritti i sogni febbrili di un uomo malato di spirito, o *Quattro giorni*, dove, più che leggere, ci par di sentire a vivo i patimenti del soldato ferito, abbandonato sul campo di battaglia. Il Garschin seppe riprodurre così la più cruda realtà, come i più dolci sogni; egli fu l'ultimo vero artista della letteratura russa.

In generale, tutti gli scrittori russi non avevano tenuto conto delle

ultime conquiste della scienza naturale; la giovane generazione pensò a colmare tale lacuna. I giovani che nelle università estere s'erano imbevuti delle dottrine del Darwin e dello Spencer e avevano imparato a conoscere il romanzo sperimentale dell'occidente e le teorie del Taine e del Bourget, cercarono di diffonderle nella loro patria. I grandi poeti della letteratura russa avevano avuto dei duci geniali nel vecchio Bielinski, nel Pissareff e nel Dobroluboff; i giovani scrittori invece presero i loro maestri dall'estero, e mentre già da ogni parte il naturalismo era sopraffatto, e si dichiarava la bancarotta della scienza, questa e quello trovavano nella Russia nuovi seguaci, che negli ultimi anni diedero un nuovo indirizzo alla vita artistica del paese.

Il giovane Massimo Bielinski fu il primo che con scarsi mezzi volle tentare degli esperimenti in grande; ma la sua debole arte s'infranse contro i grandi problemi, all'altezza dei quali egli non si trovava, e tanto egli quanto i suoi compagni dovettero riconoscere di aver battuto una falsa strada. Vollero diffondere nuova luce e si trovavano essi stessi nelle tenebre; vollero ammaestrare il popolo e avevano ancora bisogno essi stessi di una buona scuola. Per tal modo l'arte russa presentò uno strano spettacolo: i vecchi seguivano le antiche tradizioni; dei pochi giovani di talento ciascuno seguiva la sua via, guidato unicamente dallo istinto dell'arte; il Tolstoi formava da sè tutto un mondo, sul quale la gran massa degli altri scrittori si sbizzarriva in tentativi e in esperimenti.

In quella sorse con grande ardire e con nuove tendenze un giovane scrittore, Antonio Tschechoff, che cominciò con alcuni quadretti di genere, nei quali si rivelava una fine osservazione e un vero sentimento artistico. Egli non aveva ereditato un temperamento cupo, nè considerava ogni cosa attraverso le lenti del pessimismo; osservava la vita senza idee preconcette e, senza possedere una grande forza d'analisi, sapeva sorridere delle pazzie del mondo, e così scrisse delle novellette mezzo drammatiche e mezzo comiche. Col tempo, però, diventò molto più serio e, adottato il nuovo metodo psicologico, penetrò nell'intimo dell'anima umana con la spietata durezza di un medico che esamina una piaga. È vero che la sua arte perdette di soggettività; ma il nuovo indirizzo da lui seguito è quasi una missione civilizzatrice, nella quale egli si propone di svelare senza pietà tutto ciò che vi è di scorretto, di storto,

di putrido nella vita interiore. Anche i vecchi scrittori avevano fatto così, ma procedendo in modo affatto diverso; essi erano altruisti per eccellenza e di diagnosi non ne capivano gran che. Il loro ideale era stato la abolizione della servitù,; quando l'ebbero raggiunto, si accorsero che il popolo non era ancora maturo, e alcuni si diedero alla malinconia e alla disperazione, altri al misticismo, altri diventarono amaramente ironici, come il Turguenjeff. Non così lo Tschechoff. Egli mostra francamente i danni del falso altruismo e sostiene che, appunto per compassione, bisogna essere senza pietà, giacchè l'unico rimedio è la verità nuda e cruda. E così mette alla gogna i signori slombati che parlano alto e trovano cattiva la vita perchè hanno in sè così poca vitalità; e smaschera le donne che hanno l'ideale sulle labbra e la brutalità nel cuore, che hanno sempre in mano Schopenhauer e negli occhi la libidine. Anch'egli è un accusatore della società, ma un accusatore di specie diversa da' suoi predecessori. Nella sua splendida novella *Il duello*, nella quale la sua psicologia acquista una certa precisione matematica, egli ci presenta in alcuni personaggi le figure tipiche della giovane generazione russa: gli uomini che di ogni bugia fanno un' ideale e trasformano ogni ideale in bugia e negano la vita perchè non hanno saputo conquistarsi un posto nella medesima lavorando seriamente; le donne che vogliono fortificarsi col peccato e poi non sanno uscirne; quelli che per pusillanimità e mancanza di carattere diguazzano nel fango, vantandosi poi delle loro buone azioni; e finalmente i pochi resi forti dalla vita, dal lavoro, dalla scienza, duri e aspri, ma onorati e utili alla società, che in essi deve riporre le sue speranze per l'avvenire.

Anche il Boborykin, che è uno scrittore della generazione più vecchia, ha espresso queste nuove idee nel suo *Wassili Tjorkin*, e il Suworin ha seguìto questo nuovo indirizzo nello scrivere la sua *Rjepina*, che è la tragedia sociale della donna. Anche in questi lavori si nota quell'acutezza psicologica che considera l'anima sotto tutti i suoi aspetti e che è il tratto più caratteristico della letteratura russa contemporanea.

DA GLADSTONE A ROSEBERY

(Da un articolo di A. Stehn, *Die Nation*, 20 luglio).

Con la stessa regolarità con la quale si alternano sulle rive della Gran Bretagna il flusso e riflusso, si succedono nel governo del paese i due grandi partiti politici, il liberale, cioè, e il conservatore. Da ciò appunto dipende la stabilità della vita politica inglese; per cui il fatto che il 22 del giugno u. s., il gabinetto liberale si vide costretto a deporre il governo nelle mani de' suoi avversari, non costituisce per sè stesso un grande avvenimento storico. Il gabinetto liberale cadde più presto che non si credeva, e cadde su di una questione affatto secondaria, della quale ora non si parla più; ma lo sfumare della maggioranza nella Camera dei Comuni e il crescere dell'opposizione nel paese avevano già fatto prevedere la caduta. Lord Salisbury, chiamato ora per la terza volta alla carica di primo ministro, ha già sciolto la Camera e ha avuto nelle elezioni una considerevole maggioranza.

Il governo liberale non durò che tre anni, e questo periodo di tempo appare anche più breve, quando si consideri quali importanti problemi il gabinetto si fosse imposto nel programma di Newcastle (1891). Esso ebbe il coraggio di attaccare non solo l'unità legislativa del paese, ma anche le due antichissime potestà storiche della Gran Bretagna, cioè la Chiesa di Stato e la Camera dei Lordi; osò entrare in lotta con due altre potenze forse ancor più forti, la birra, cioè, e gli spiriti, potenze rappresentate dai birrai, dai distillatori e sopra tutto dalla gran massa dei bevitori; esso prese a democratizzare sempre più la costituzione e finalmente propose al Parlamento una serie di leggi sociali di non comune importanza.

La storia del ministero liberale che governò dal 1892 al 1895 si divide in due periodi, il secondo dei quali s'iniziò col ritiro del Gladstone ed ebbe un carattere affatto diverso dal primo. Il Gladstone, chiamato per la quarta volta al governo l'11 agosto del 1892, con una maggioranza di soli 40 voti su 670 deputati, attaccò anzitutto con la consueta e indomabile energia il difficile problema dello *Home rule* per l'Irlanda. Il 14 febbraio dell'anno seguente egli presentò infatti al

Parlamento con un grande discorso il suo secondo disegno di *Home rule*. La discussione durò accanitissima per ben ottantadue giorni e finalmente il 1° settembre dello stesso anno il disegno di legge veniva approvato in terza lettura con una maggioranza di 34 voti.

La Camera dei Lordi respinse, come già si prevedeva, la legge con 419 voti contro 41. Senonchè questa schiacciante maggioranza non fece altro che diminuire il significato e l'importanza del voto stesso, giacchè si vide chiaramente che fra la Camera eletta dal popolo e riformata per tre volte nel corso di questo secolo, e quella vitalizia, irresponsabile, ereditaria, che dall'epoca dei Plantageneti non subì alcuna sostanziale modificazione, vi era un abisso, per cui esse non avrebbero mai potuto lavorare di comune accordo, almeno sotto un ministero liberale.

Tuttavia il governo riuscì a compiere un'importante riforma, quella cioè della legge dei consigli distrettuali e parrocchiali, la quale è il necessario complemento della legge sulle contee, approvata nel 1888 sotto il ministro conservatore Ritchie, e dà all'amministrazione locale inglese una base veramente democratica. Per effetto di questa legge al gran proprietario e al parroco, che prima erano addirittura onnipotenti, si sono sostituite le assemblee nominate dal paese, nelle quali son rappresentate tutte le classi sociali. Perfino le donne hanno il diritto di sedere e di votare in questi piccoli parlamenti locali, che costituiscono poi il fondamento del Parlamento nazionale e che sono per il popolo una vera scuola di libertà e di educazione politica. Questa legge fu poi estesa alla Scozia; solo l'Irlanda aspetta ancora il beneficio di un tale provvedimento.

Frattanto s'era sparsa la voce che il Gladstone, le cui forze cominciavano a scemare, aveva l'intenzione di ritirarsi dalla vita pubblica. Questa voce fu dapprima smentita, ma finalmente il 3 marzo del 1894 il « gran vecchio » dichiarò di abbandonare la scena, sulla quale per ben 60 anni aveva sostenuto una parte così importante. Il memorabile discorso finiva con un appello alla lotta contro l'ultimo avanzo dell'antica aristocrazia, cioè la Camera dei Lordi, ch'egli dichiarò non dover più a lungo esistere nella sua forma presente.

Lord Rosebery, chiamato a raccogliere la successione del Gladstone, ne raccolse anche il grido di guerra, e per mesi e mesi le tribune

echeggiarono di discorsi nei quali si stigmatizzava la Camera dei Lordi come un deplorevole anacronismo, come rappresentante di tutti gli abusi, nemica di ogni riforma, e così via. Ma tutta questa agitazione non aveva uno scopo determinato e perciò finì nel nulla.

Per combattere la Camera dei Lordi, il Rosebery iniziò una politica, che fu detta quella « del riempire la tazza ». Il governo cioè doveva proporre alla Camera Alta una serie continua di riforme, ben sapendo che essa le respingerebbe, e ciò per colmare e magari per far traboccare il nappo dell'indignazione popolare contro di essa. Allora la Camera dei Comuni avrebbe votata una mozione contro il diritto di veto assoluto della Camera Alta e il Governo avrebbe sciolto il Parlamento e si sarebbe appellato al paese, affinchè decidesse la grande questione.

Senonchè questa politica, che uno dei migliori ministri liberali, l'Asquith, designò ironicamente come un « arar la sabbia in riva al mare » non corrispondeva punto al senso eminentemente pratico del popolo inglese e quindi non era destinata a riuscire, giacchè non si poteva durare ad adoperare la Camera dei Comuni come uno strumento di agitazione contro l'altro ramo del Parlamento.

Dei molti progetti presentati e discussi alla Camera dei Comuni nell'ultimo anno, solo uno, quello sui fabbricati, diventò legge quando il Gabinetto era proprio *in extremis*. Di tutti gli altri, solo il *bill* a favore dei fittaiuoli irlandesi arrivò alla Camera dei Lordi che lo respinse; i rimanenti naufragarono tra la seconda e la terza lettura. I più importanti erano quello sulla separazione della Chiesa del Wales dallo Stato; il *bill* sul veto locale, che avrebbe dovuto conferire ai Comuni il diritto di proibire o di limitare lo spaccio delle bevande, e il *bill* intitolato *One man one vote*.

Di fronte a questi insuccessi sono da notarsi i successi di sir William Harcourt, il quale, per sopperire alle maggiori spese necessarie all'incremento della marina, accrebbe le entrate del bilancio con l'istituire un' imposta progressiva sulle eredità e con l'aumentare la tassa sulla birra e sugli spiriti. Nelle questioni di finanza la Camera dei Lordi, come è noto, ha le mani legate, e perciò dovette approvare, benchè a malincuore, queste misure.

Quanto alla politica estera, lord Rosebery seguì in generale le orme di lord Salisbury; nè ciò deve recar meraviglia, giacchè quando

si tratta degl'interessi inglesi all'estero, cessa ogni differenza di partito, e nella politica di qualsivoglia Gabinetto, sia esso liberale, sia conservatore, non vi è in fondo alcuna sostanziale diversità. In alcuni paesi, come nel Siam di fronte alla Francia e nel Congo di fronte alla Francia e alla Germania, la Gran Bretagna dovette cedere; viceversa, conservò la sua autorità nell' Egitto e nell'Africa meridionale. Anche la politica seguita da lord Rosebery nella guerra fra la Cina ed il Giappone trovò generale approvazione nel Regno Unito. Per contro, sembra che nella questione armena, in cui il Gabinetto liberale si ispirò soltanto a un sentimento di filantropia, lord Salisbury, che è un uomo di Stato molto positivo, non divida le idee del suo predecessore.

I giudizi intorno al caduto Ministero sono naturalmente non solo diversi, ma addirittura opposti, come lo sono i partiti politici. I liberali lo chiamano arditamente il miglior Ministero di questo secolo; i conservatori non hanno che parole di biasimo e di scherno. Gl'imparziali dovranno riconoscere, che se esso non ha concluso molto, ha però tentato di sciogliere una quantità di quesiti; e in questo appunto consiste la sua importanza storica, giacchè i problemi da esso sollevati torneranno a presentarsi o prima o dopo ai legislatori. Nè è impossibile che per alcuni di essi, segnatamente per la questione irlandese, si abbia a ripetere quello che in questi ultimi tempi accadde già più di una volta: che il Gabinetto conservatore riprenda e traduca in atto le idee liberali.

I TRENI BATTERIE.

(Da un articolo del colonn. Boxall, *Fortnightly Review*, agosto)

Secondo un articolo pubblicato dal signor Laird Clowes nel fascicolo dell'aprile della « Fortnightly », sembrerebbe doversi ritenere che l'invenzione del vagone « Waldemar Lillioswic » avente lo scopo di utilizzare il vapore e le linee ferroviarie per il rapido trasporto dei cannoni pesanti, e per potere, a un tempo, far fuoco dalla linea

stessa, fosse riuscita a risolvere un problema che avesse, fin qui, affaticato invano la mente di chi si occupa di cose militari. Infatti, in quell'articolo non si fanno che delle brevissime allusioni al treno armato di cui fu fatto uso in Egitto sulla linea Suakim-Berber, e agli esperimenti di Newhaven, eseguiti recentemente dal 1° reggimento artiglieria Volontari di Sussex.

Ora, il colonnello Boxall vuol dimostrare che l'invenzione accennata nel suesposto articolo non ha fatto fare un passo di più verso lo scioglimento della questione, che trovasi già, senza di quella, a un punto notevolmente avanzato.

È indiscutibile che la rapidità nelle manovre delle batterie d'artiglieria è andata sempre più aumentando, negli ultimi tempi, ed ha raggiunto, forse, il suo più alto grado nella rivista di Aldershot di questo stesso anno, per quel concerne la velocità dei cavalli. Però, quest'aumento della rapidità delle manovre delle batterie è ben lontano dall'essere proporzionato alla nuova rapidità del tiro, e alla velocità del dislocamento delle truppe, dovuta al grande sviluppo delle ferrovie; ed era ben naturale che si aspettasse la maturità di questo sviluppo per pensare ad avvantaggiare la celerità dei movimenti delle artiglierie, poichè sarebbe stato assurdo il ricoprire il paese di linee ferroviarie, in tempo di pace, all'unico scopo di servirsi di molti bracci di esse in caso di guerra.

Fu nel 1860 che la commissione per lo studio della difesa delle coste stabilì, nel proprio rapporto, che molte centinaie di miglia di costa della Gran Bretagna erano assolutamente indifese, e che il luogotenente Arturo Walker propose, in una conferenza, di servirsi di cannoni montati su vagoni rivestiti di ferro, e provvisti di piattaforma e di ripari a prova di palla. In quella conferenza il signor Walker giunse alle stesse conclusioni alle quali è giunto, oggi, il sig. Clowes, poichè disse che un sistema di ferrovie costruite, a giusta distanza, parallelamente alla costa, avrebbe costituito la migliore linea strategica di difesa per l'Inghilterra, e che tali batterie mobili avrebbero formato il metodo più a buon mercato per salvaguardare le coste, mentre il peso del piano girante e del vagone-affusto sarebbe stato tanto alto in paragone del peso del cannone e del proiettile, da rendere il rinculo quasi insensibile, tanto più che vi si sarebbe anche potuto ovviare per mezzo di un piano inclinato e di apparecchi smorzatori dell'urto.

Simili teorie, che sono quelle del signor Clowes, furono trasformate in fatti dagli esperimenti cui si è accennato; solamente si è sostituito il cilindro idraulico, del quale, in quei tempi, non si aveva idea, al piano inclinato.

Oltre al luogotenente Walker, anche l'ingegnere Wright e il generale Airey fecero, circa quell'epoca, delle proposte identiche; e una lettera scritta al periodico « The Times » nel 1864 (agosto 12), trattava della cosa con minutissimi dettagli. Più tardi, durante l'anno 1871, nella guerra franco-prussiana, un treno ferroviario fu usato per la difesa di Parigi, e il generale Schoenberg-Waldenberg, comandante una brigata prussiana, narrò allo scrivente di essersi trovato sotto il fuoco di queste batterie mobili, e mostrò per quel sistema una grande ammirazione.

Nell'anno seguente, il colonnello Wethered presentò al Ministero della guerra un progetto per la costruzione di batterie ferroviarie, proponendo che ogni forte ed ogni punto strategico della costa fosse riunito ad una linea di ferrovia, e che fossero impiantati, nei luoghi più opportuni, dei depositi centrali di cannoni espressamente montati, e consegnati a un riparto di milizia per le necessarie esercitazioni. Inoltre, egli avrebbe desiderato che le locomotive fossero costruite in modo da potersi caricare i cannoni per mezzo del vapore.

Gli esperimenti eseguiti l'anno scorso a Newhaven riuscirono molto soddisfacenti anche per il colonnello Wethered, il qualee spresse la speranza che in ulteriori prove dovessero ottenersi risultati anche migliori. « La questione principale, egli disse, consisteva nell'ammissione del principio; ammesso questo, si può progredire senza troppo gravi difficoltà. »

Un treno armato fu usato, nel 1882, sulla linea di Alessandria, nelle ore notturne, durante la campagna di Arabi; ed è da notarsi, poi, l'altro treno-batteria egiziano dell'ammiraglio sir John Fisher. Il cannone di questo era molto leggiero (da 20), non aveva cilindro idraulico, e faceva fuoco soltanto nel senso del prolungamento della linea, o ad un angolo poco sensibile.

Da vari altri esperimenti, fatti in Inghilterra, si è potuto rilevare che un cannone da sei pollici, montato sopra un vagone-affusto ben costruito, può essere scaricato senza alcun pericolo sia per il cannone

stesso, sia per il vagone, sia per le rotaie: ed anche in Francia si sono fatte delle prove abbastanza riuscite, con cannoni da 155 millimetri, con proiettili del peso da 50 a 100 libbre.

Nel 1891, il generale Luchino Dal Verme, un distinto ufficiale dell'esercito italiano, propugnò in Parlamento l'idea di difendere le coste della Sicilia per mezzo di potenti cannoni montati su treni ferroviari, e a ciò fu spinto, in parte, da una conferenza tenuta, nel 1891, dal sig. Girouard, luogotenente del Genio inglese. Egli provò come, con pochi treni-batterie, potevasi risparmiare la spesa della costruzione e del mantenimento dei forti permanenti, e rammentò che, poichè le linee delle coste presentavano l'inconveniente gravissimo di essere esposte al tiro dei bastimenti nemici, si veniva, in questo modo, a convertire in un mezzo di difesa ciò che sembrava, finora, costituire un pericolo, mentre il nemico troverebbe sempre dinanzi a sè una fortezza in qualsiasi punto della costa, e l'aggravio delle fortificazioni permanenti sarebbe eliminato. Il ministro della guerra promise di studiare la questione.

Il luogotenente sig. Girouard, uscito dal collegio militare del Canadà, ed oggi facente parte della Direzione del regio arsenale di Woolwich, sostenne, nella sua conferenza, che l'estensione delle coste della Gran Bretagna è tale da non permettere l'erezione, in numero sufficiente, di forti costruiti secondo i sistemi moderni, e che, d'altra parte, tanto le fortezze che i bastimenti — che pur si adibiscono alla difesa delle coste, ma che non potrebbero sopperire ai bisogni in caso di guerra — divengono, oggi, ben presto, inferiori ai progressi scientifici. Le ferrovie, invece, sono tenute continuamente in ordine senza alcuna spesa per parte del Governo, e sono sempre pronte a porre in azione i cannoni del tipo più nuovo e migliore.

Delle 1,900 miglia formanti la lunghezza totale delle coste inglesi, 1270 potrebbero difendersi con treni armati, se si ammettesse il principio che il tiro dei cannoni potesse essere efficace a più di 6,000 metri; ciò, per altro, non è ancora inoppugnabilmente stabilito. Ad ogni modo, si calcola che la spesa totale dell'impianto di questo sistema di difesa sarebbe di circa 25 milioni di franchi. E qui occorre notare che le considerazioni più importanti esposte dal sig. Girouard sono state affatto trascurate nell'articolo del sig. Clowes.

Il treno armato del corpo d'artiglieria Volontari di Sussex, per le cui spese d'impianto provvide il corpo stesso onde facilitare l'esecuzione, fu provato, al 19 maggio dell'anno scorso, a Newhaven, in presenza di una numerosa e distinta ufficialità e di molte notabilità dello stato maggiore. Altri esperimenti molto interessanti furono fatti, nel luglio seguente, onde vederne l'efficacia per la difesa interna del paese, e, infine, poche settimane fa, il treno-batteria prese parte alle manovre distrettuali di Ashford (Kent), e fu ispezionato dal comandante in capo. Le prove riuscirono altamente soddisfacenti, e fu rilevato che il vagone-affusto può, per il modo semplice col quale è costruito, ridivenire, nel giro di poche ore, un vagone ordinario da trasporti commerciali. Da tutto ciò risulta chiara l'immensa economia del sistema.

Nel citato articolo del sig. Clowes fu asserito che, agli esperimenti dell'anno scorso, sembrò così forte il pericolo che al momento del tiro l'affusto dovesse ribaltare, che bisognò appuntellare il vagone, specialmente quando la linea del tiro formava un angolo considerevole colla linea delle rotaie. Ora, ciò è assolutamente inesatto. Esistono, è vero, nel vagone-affusto, delle sbarre traverse, destinate ad agire come le piattaforme dei vagoni giranti Waldemar; ma queste sbarre non furono affatto poste in uso, e niuna scossa troppo sensibile fu avvertita al momento del fuoco ; anzi, il marchese di Abergavenuy, che teneva la mano sull'affusto nell'istante della scarica, non sentì che un leggero tremito quando il cannone tornò a posto dopo il rinculo. E ciò con un cannone di grosso calibro montato sopra un vagone da 20 tonnellate.

Il treno Waldemar, secondo il sig. Clowes, sopporta dei cannoni pesanti, che possono scaricarsi a qualunque angolo della linea senza fermare il treno stesso, e può percorrere tutte le linee esistenti, facendo anche parte di un treno di passeggeri o di merci. Ebbene, il treno armato esperimentato a Newhaven ha questi medesimi requisiti; soltanto, esso non può muoversi di fianco sopra un doppio binario, come si dice che sia il caso per il treno Waldemar, che, a quanto si sa, non ha avuto ancora alcuna applicazione pratica. Ma a questo sistema, già discusso dal corpo degli ufficiali d'artiglieria, fin dal 1890, si oppongono varie difficoltà tecniche, la più seria delle quali si è la larghezza tripla della normale che dovrebbero avere le lunghissime traverse sulle quali si sosterrebbero ambedue i binarii.

Quanto al calibro dei cannoni, si crede che quello da sei pollici sia sufficiente per la difesa interna o delle coste; e qualora si reputasse necessaria una qualunque modificazione, non vi sarà certamente bisogno di ricorrere ad inventori stranieri.

Che una batteria mobile sulla spiaggia abbia un gran vantaggio sopra un bastimento in mare, che il cannone sia un ben piccolo bersaglio in confronto a un vascello, che una batteria mobile corrisponda a due o più batterie fisse, sono, ormai, assiomi conosciuti; ma molti studiosi ritengono che il sistema di cui si tratta sia applicabile anche alla difesa interna e agli assedii, mentre sembra che il sig. Clowes abbia l'unico obiettivo della difesa delle coste. Per esempio, alfine di difendere una fortezza da un attacco combinato per terra e per mare, apparirebbe efficacissimo un sistema di linee ferroviarie a forma di sprone, o a forma di semicircolo, costruito in modo che l'artiglieria grave potesse rapidamente spostarsi e far fuoco dai punti più convenienti.

L'interesse destato dagli esperimenti fatti è tale, che ben presto verrà certamente adottato il sistema di servirsi delle linee ferroviarie esistenti onde trasportare da un punto all'altro le artiglierie pesanti, servendosene, nel tempo stesso, come mezzi di difesa e di offesa.

GUGLIELMO ROSCHER

(Da un articolo di A. von Miaskowski, *Deutsche Rundschau,* agosto)

A poco più di un anno di distanza dalla morte di quest'uomo, che è stato uno dei più grandi economisti che abbia avuto la Germania, non si può ancora giudicare affatto oggettivamente l'opera sua. Tuttavia, siccome a nessuno può venir in mente di negare i suoi grandi meriti, non apparirà fuor di luogo una breve esposizione della sua attività.

La vita di Guglielmo Roscher si può riassumere molto brevemente. Nato in Hannover nel 1817, a dieci anni rimase orfano del padre,

che copriva una delle prime cariche nell'amministrazione della giustizia. La madre, una santa donna, pur lasciandogli una certa libertà, esercitò su di lui e più tardi sulla sua famiglia una benefica influenza col suo carattere pio e affezionato. Studiò storia e scienze politiche nelle università di Gottinga e di Berlino, avendo a maestri nella prima Otfried Müller, il Dahlmann e il Gervinus, nella seconda il Böckh, il Ritter e il Ranke. Laureatosi nel 1838, ottenne nel 1840 la libera docenza in storia e in scienze politiche; nel 1843 fu chiamato come professore straordinario all'università di Gottinga e l'anno successivo promosso ordinario. Ammogliatosi in questo stesso anno, passò nel 1848 all'università di Lipsia, dove insegnò per quarantasei anni, rifiutando le ripetute offerte fattegli dalle università di Monaco, di Berlino e di Vienna.

Più grande e più duratura della sua influenza come insegnante fu quella da lui esercitata come scrittore. Egli dominava la sua materia con tanta sicurezza, che era in grado di elaborarla ora in brevi articoli destinati alla stampa periodica, ora in opere voluminose; e mentre negli ultimi anni della sua vita si limitò nell'insegnamento ad alcune lezioni, facendosi sostituire per le altre da un suo collega più giovane, non interruppe la sua prodigiosa attività letteraria fin quasi alla vigilia della morte.

Guglielmo Roscher appartenne al gruppo degli studiosi di storia e di politica, che fiorirono nel nostro secolo in Germania; senonchè, mentre i suoi predecessori erano partiti quasi tutti dallo studio della storia medioevale e moderna, egli si rifece dall'antichità. Ma dedicandosi alla storia e studiandola specialmente dal lato economico, egli non seguì l'indirizzo critico fondato dal Niebuhr e dal Ranke e continuato dal Waitz, ma fu piuttosto uno di quei filosofi della storia che raggruppano la materia storica secondo certi principî generali; per esempio, egli riconduceva la storia a certe fasi tipiche di sviluppo, che ritrovava così nei popoli allo stato naturale come nei popoli civilizzati, così nell'antichità come nei tempi moderni. Il più gran merito dell'applicazione ch'egli fece del metodo storico all'economia nazionale consiste, per ripetere le sue proprie parole, in questo: che in tal modo, meglio che in alcun altro, s'impara a distinguere anche nelle cose pubbliche il passeggero dal duraturo, ciò che invecchia e sta per morire da ciò che è pieno di vita e di speranza.

La vecchia scienza economica in Germania, e segnatamente in Prussia, chiamata col nome di « cameralistica », non serviva fin dal principio del secolo scorso che a educare degl'impiegati di finanza. La nuova economia nazionale venne dalla Francia e dall'Inghilterra, dove era sorta principalmente dallo studio della filosofia e più specialmente da quello dell'etica. Anche il Roscher ne subì l'influenza, giacchè, in generale parlando, egli seguì le teorie di Malthus e di Ricardo e segnatamente quelle di Adamo Smith, completandole in alcuni punti coi risultati delle più recenti ricerche dei loro seguaci tedeschi; ma mentre questi si contentavano di seguire più o meno indipendentemente lo Smith, il Roscher tenne conto anche delle teorie propugnate così dai rappresentanti della reazione conservativa e nazionale, come da quelli del socialismo moderato e avanzato. Alle influenze ch'egli subì è inoltre da aggiungersi quella della scuola storica giuridica, la quale, invece di concepire il diritto come una creazione arbitraria della legislazione, vede in esso una emanazione dell'anima popolare e quindi mette il diritto presente in relazione strettissima con quello del passato. Il Roscher volle far lo stesso per l'economia nazionale, e questo è il suo merito principalissimo.

Passando a considerare la sua attività letteraria, troviamo che le due prime opere importanti sono *La vita, le opere e i tempi di Tucidide* (1842) e il *Piano di lezioni di scienza politica secondo il metodo storico* (1843). Nel primo di questi due libri ebbe occasione di trattare una quantità d'importanti problemi della scienza storica, e quantunque non abbia poi mantenuta la promessa di tener regolarmente lezioni, oltre che di economia politica, anche di storia, pure gli giovò moltissimo l'aver studiato a fondo la tecnica di uno dei più importanti storici di tutte le epoche.

Di maggiore importanza per la sua futura carriera fu la pubblicazione del *Piano* sopra citato, un volumetto di sole 150 pagine, in cui però tracciò fin d'allora a grandi linee il programma dell'opera scientifica di tutta la sua vita.

Oltre a questi due lavori, il Roscher incominciò, mentre si trovava ancora a Gottinga, ossia prima di aver toccato i trent'anni, gli studi sul socialismo e sul comunismo, quelli sulla costituzione e sulle colonie, e ne pubblicò i primi risultati. Fu un periodo di mirabile operosità

in cui il giovane scienziato aveva già concepito nel suo pensiero tutto ciò che più tardi doveva svolgere.

Dal *Piano* sopra nominato uscì poi la grande opera intitolata *Sistema di economia nazionale*, il cui primo volume fu pubblicato nel maggio del 1854, mentre l'ultimo, ossia il quinto, non vide la luce che nel novembre dell'anno scorso, dopo la morte dell'autore. Il primo volume ebbe ventuna edizione; il secondo, uscito nel 1859, ne ebbe dodici; il terzo (1881) sei, e il quarto (1886) quattro.

Oltre a questo, che è la sua opera principale, parecchie sue monografie e raccolte di monografie ebbero numerose edizioni, come per esempio il suo studio sul commercio del grano, quello sull'economia popolare e quello intorno alle colonie. Numerose furono pure le traduzioni in quasi tutte le lingue d'Europa; in italiano abbiamo il secondo volume del suo *Sistema*. È da osservarsi però che al successo librario non sempre corrisponde il valore intrinseco degli scritti e che, come quelli pubblicati più volte non son sempre i migliori, così non sono sempre i peggiori quelli ch'ebbero una sola edizione.

In generale si può dire che il Roscher si occupò di una quantità d'importanti problemi inerenti alla sua scienza, senza però trovare per tutti una soluzione soddisfacente. Se egli non venne a risultati più precisi, ci sembra che ciò dipenda principalmente da questo, che nel campo dell'economia nazionale e della statistica egli non seppe distinguer bene l'un dall'altro i varî gruppi di fenomeni, nè ricavar nettamente i concetti astratti e operar con questi come con altrettanti numeri. Ma d'altra parte non si può far a meno di riconoscere la sua mirabile diligenza e la sua prodigiosa memoria che gli permetteva di aver sempre davanti a sè tutta quanta la sua scienza; la sua fantasia vivace, imbrigliata però dalla scienza, lo metteva in grado di ricostruire su pochi dati le condizioni di un paese e di un'epoca; ebbe un sincero sentimento di compassione per le persone e per le classi trascurate e si occupò di tutto quanto tocca gl'interessi dell'umanità, nella religione e nell'etica, nella scienza, nella letteratura e nell'arte; ponderava tranquillamente prima di dare un giudizio e non si lasciava mai indurre a esprimere opinioni eccentriche che poi dovesse disdire, e aveva una finezza così straordinaria di concezione e di rappresentazione, che ancora recentemente lo Schäffle lo proclamò per questo rispetto uno dei primi economisti che la Germania abbia mai avuto.

Il suo talento si mostra nella miglior luce nelle varie parti del suo *Sistema di economia nazionale*. Quivi si vede non solo la sua straordinaria suppellettile letteraria, ma anche la sua mirabile attitudine a far risaltare in modo così interessante ciò che vi è di tipico nello sviluppo storico e nelle condizioni presenti dell'economia nazionale, che giustamente si disse di lui quello che fu detto anche di Adamo Smith, cioè ammaestra divertendo e diverte istruendo. Egli cercò sempre di abituare i suoi uditori e i suoi lettori a mettere in relazione perfino i più piccoli fatti economici non solo con l'economia, ma con tutta la vita nazionale; sdegnò di stabilire delle regole fisse, simili a ricette da usarsi nei singoli casi pratici e preferì mettere al servizio della politica economica l'esperienza storica, ricercando le condizioni di fatto per cui le istituzioni economiche che comparvero nella storia riuscirono benefiche o dannose. Su queste basi sorsero le sue opere sull'economia agricola, industriale e commerciale, con le quali riuscì a vincere l'opposizione dei dotti tedeschi e a convertirli al suo concetto organico e storico dell'economia nazionale. Per tal modo egli fu contemporaneamente realista e idealista.

Al *Sistema di economia nazionale* segue fra le sue opere maggiori la *Politica*, intorno alla quale lavorò lunghi anni e che finalmente pubblicò nel 1892, vantandosi giustamente di averla fondata sugli studi di storia universale e chiamandola « la storia delle leggi che regolano l'evoluzione dello Stato. » Sembra che a quest'opera egli sia stato indotto da un'accurata critica pubblicata dal Gervinus nel 1835 intorno alla *Politica* del Dahlmann; in questa critica il Gervinus sosteneva che una « Politica » puramente scientifica non dev'essere altro che una filosofia della storia politica, e che per compilarla bisogna percorrere tutto il campo della storia e separare le cose generali e regolari da quelle incerte e passeggere. Già nel Gervinus la politica è designata come una fisiologia della vita pubblica.

L'evoluzione dello Stato, quale ci vien descritta dal Roscher, è la seguente: Allo stadio primitivo della monarchia, che giuridicamente è quasi illimitata, segue un periodo in cui questa monarchia vien limitata dall'aristocrazia dei cavalieri e dei sacerdoti. Per scongiurare la caduta, la monarchia, dal secolo decimoquinto circa, stringe più forte i freni, si appoggia alla chiesa confessionale o si fa strumento di applicazione delle idee nuove. In questa epoca la monarchia è fortissima, ma ha già in sè gli elementi di una nuova trasformazione della costituzione dello Stato. La

borghesia, chiamata dalla monarchia in aiuto contro l'aristocrazia medievale, si espande e si rafforza sempre più e finalmente fa sorgere la monarchia costituzionale. Però, quantunque la rivoluzione francese abbia dato eguali diritti a tutti i cittadini, sorgono nella nuova società i contrasti tra borghesia e proletariato, che minacciano di far crollare lo Stato. Per evitare questo pericolo, presso parecchi popoli la monarchia cresce per la terza volta di potenza fino ad arrivare al cesarismo, e ciò col rivestire forme democratiche.

Il Roscher non osa asserire che qui si chiuda il ciclo dell'evoluzione della costituzione e inoltre fa notare che non tutti i popoli hanno percorso questa via, ma alcuni hanno saltato l'uno o l'altro degli stadî accennati.

Anche in quest'opera il nostro autore si mostra bene orientato, giacchè ricorre sempre alle migliori fonti; ma in generale egli è più forte nel descrivere le condizioni del passato che nel giudicare di cose che sieno ancora in formazione o in evoluzione e per le quali non si trovino nel passato esempi veramente tipici.

Eccellente si mostrò il Roscher nel campo delle monografie; per farsi un'idea della quantità di problemi ch'egli toccò con questo genere di scritti, basti dare uno sguardo alle monografie raccolte in un volume col titolo generale di *Idee di economia nazionale* (prima edizione 1861, terza 1873), nelle quali l'autore percorre tutto il vastissimo campo di questa scienza. Grandissimo il numero degli articoli ch'egli scrisse per una quantità di periodici, e che sono redatti in stile sciolto e piacevole, senza allontanarsi dal rigore scientifico. Sono inoltre da notarsi gli scritti nei quali si occupò d'importanti questioni che si agitavano al suo tempo, come per esempio quello intorno al commercio del grano pubblicato nel 1847 e molti altri. Finalmente si deve far menzione degli studi da lui fatti intorno alla storia letteraria, per la parte che si riferisce all'economia nazionale, studi i cui risultati son raccolti nella sua *Storia dell'economia nazionale in Germania* (Monaco 1874), edita dalla commissione storica dell'Accademia scientifica bavarese.

L'importanza che quest'uomo ebbe per la scienza risulta nel modo più chiaro quando si confronti la sua personalità con quella di Adamo Smith. Comune ad ambedue fu la tendenza a raccogliere e a dare unità a tutto quanto si conosceva di scienza economica al loro tempo; la loro politica economica aspirava a render giustizia a tutti; ma la loro teoria non fu scarsa di contraddizioni interne, giacchè ad ambedue mancò, più che a parecchi dei loro seguaci, la precisione nel formu-

lare i concetti e la continuità logica del loro svolgimento. Ambedue esercitarono una notevole influenza sulla politica economica del loro tempo; quello che fu lo Smith per l'ultimo quarto del secolo passato e per la prima metà del presente, lo fu il Roscher per la seconda; ma mentre l'influenza dello Smith, segnatamente da principio, si fece sentire più nei paesi stranieri che nella sua patria, le dottrine del Roscher influirono sul destino della Germania, producendo una mutazione d'idee e di convinzioni precisamente in coloro ch'erano di preferenza chiamati a partecipare allo sviluppo progressivo della legislazione economica e sociale, e ciò precisamente in epoche nelle quali se ne sentiva maggiormente il bisogno, cioè segnatamente nel 1848 e poi nel 1866 e nel 1870.

Se si confrontano uno per uno i prodotti di questa legislazione con le teorie del Roscher, si trovano molti punti nei quali manca la concordanza; ma d'altra parte non si deve far a meno di notare che la politica tedesca ha raggiunto molti scopi che egli aveva proposti, con la solita modestia ma insieme anche energicamente, fin da giovane. Basti ricordare l'unità economica e politica della Germania, la fondazione di una politica coloniale perfettamente tedesca, l'unità di legislazione sui pesi, sulle misure, sulle monete, sulle banche, sulle comunicazioni, e finalmente la politica sociale inaugurata in tutto l'impero sull'esempio della Prussia, con la quale politica però il Roscher non si trovò pienamente d'accordo, perchè essa contradiceva al principio della libertà personale da lui caldamente propugnato.

Finalmente ai grandi meriti ch'egli ebbe verso la sua patria deve aggiungersi quello di aver fatto sì che la Germania acquistasse una notevole influenza di fronte agli altri Stati anche in questa scienza, nella quale, prima di lui, i tedeschi erano stati dipendenti dalle altre nazioni.

IL COMMERCIO LIBRARIO IN FRANCIA

(Da un articolo di A. Cim, *Revue Encyclopédique*, 1° agosto)

I libri che si stampano in Francia sono troppi, ma non si può dire altrettanto di quelli che si vendono. Gli editori approfittano della manìa letteraria di questa fine di secolo per stampare volumi, però molto sovente a spese degli autori; ma i librai riconoscono a prima vista questi volumi e non solo li lasciano dormire nel fondo della bottega, ma quasi s'inquietano con gli editori dai quali li ricevono. I libri che ancora si vendono relativamente bene sono le « novità » a fr. 3. 50 e le strenne per la gioventù; anche con le pubblicazioni di gran lusso gli editori possono ancora guadagnare, purchè sappiano limitare la tiratura al numero dei sottoscrittori e dei probabili compratori.

Quanto alle relazioni fra editori e librai, questi hanno fatto negli ultimi anni grandi sforzi per impedire l'abuso della vendita a prezzi inferiori a quelli stampati sulla copertina, abuso di cui si rendevano colpevoli alcune grandi case che, acquistando dagli editori una gran quantità di volumi, ottenevano da essi uno sconto maggiore e quindi potevano venderli a prezzi ribassati. I librai hanno formato un sindacato e gli editori hanno dovuto impegnarsi a chiudere i conti correnti e a sospendere l'invio dei libri a coloro che li vendessero a prezzi inferiori a quelli segnati.

Questa misura, che in fondo costituisce una violazione della libertà commerciale, fu diretta segnatamente contro i grandi magazzini, cioè, contro i riparti « libreria » del Bon Marché e del Louvre; ma la misura non sembra giustificata quando si pensi che la vendita dei libri, segnatamente delle strenne, al Bon Marchè, non ha fatto diminuire di un solo centesimo lo smercio delle librerie vicine.

Non pochi si lagnano che in Francia non vi sono più librai serî e istruiti, che si tengano al corrente della produzione libraria, e sieno in grado di dare dei consigli coscienziosi ai loro clienti; non si può però negare che vi sieno ancora dei buoni conoscitori, forniti di esperienza e di tatto. La conversazione di questi librai dell'antico stampo è sempre istruttiva, perchè sparsa di curiosi aneddoti e d'interessanti

osservazioni. Per esempio, un libraio di Parigi mi ha spiegato recentemente per quale ragione i libri di gran formato si vendono in maggior quantità durante l'estate e quelli di formato piccolo durante l'inverno: siccome molta gente ha l'abitudine di leggere a letto, d'inverno preferiscono i libri piccoli per non iscoprirsi le spalle e per non prender freddo; d'estate, invece, non c'è alcun rischio a tener le braccia fuori delle lenzuola!

Come tutti gli altri rami del commercio, anche quello dei libri tende sempre più a centralizzarsi e le librerie minori sono schiacciate dalla concorrenza delle grandi. Fra queste è da notarsi quella dell'*Odéon*, che vende da sola un decimo di tutte le novità. Si calcola inoltre che la metà circa dei libri che si pubblicano in Francia vada all'estero; l'esportazione per il Canadà, che una volta teneva il primo posto, è ora sensibilmente diminuita, e viceversa è in aumento quella per l'America meridionale, segnatamente per il Brasile.

Come la vendita dei libri si concentra sempre più nelle mani delle grandi case, così i successi letterarî vanno diventando privilegio di pochi autori preferiti dal pubblico.

Primo di tutti è, come si sa, Emilio Zola. La prima tiratura dei suoi libri, almeno degli ultimi pubblicati, è di 70,000 esemplari, che formano in certo modo la prima edizione e non differiscono se non per l'indicazione delle successive migliaia stampata sulla copertina e sul frontespizio. La stampa è così fitta, che ogni volume di quelli che si vendono a fr. 3. 50, viene a costare all'editore da fr. 1 a 1. 10, esclusi i diritti d'autore.

A proposito di stampa, non tutti sapranno come fa lo Zola quando si tratta di trasformare il suo manoscritto in stampato. Siccome ogni suo romanzo, mentre si sta stampando dagli editori Charpentier e Fasquelle, vede la luce nelle appendici di qualche gran giornale che lo annuncia a colpi di gran cassa, l'autore consegna il manoscritto agli editori; questi glie ne mandano le bozze a misura che sono pronte; lo Zola le corregge e le trasmette al giornale, ove vengono distribuite ai tipografi per la composizione dell'appendice.

Di tutte le opere dello Zola quella che ebbe la maggior tiratura fu *La Débâcle*, della quale si stamparono 187,000 copie. Seguono *Nana* con 171,000 copie; *L'Assommoir* e *Lourdes* con 132,000; *La Terre*

con 113,000. Dei romanzi della serie dei *Rougon-Macquart* il meno venduto è *Son Excellence Eugène Rougon,* la cui tiratura giunse però alla cifra rispettabile di 28,000 esemplari.

Per ogni esemplare tirato lo Zola riceve fr. 0. 75, non compresi i diritti di traduzione e di riproduzione, come pure gli utili delle edizioni illustrate pubblicate da altri editori.

In generale i diritti d'autore sono del 10 % sul prezzo di copertina. Tuttavia, per i volumi che si vendono a fr. 3. 50, toccano abbastanza spesso da fr. 0. 40 a 0. 60. Gli scrittori d'oggi sono dunque rimunerati molto meglio di quelli d'una volta. Il Sainte-Beuve, per esempio, vendette una delle sue opere, inutile dire quale, per mille franchi al tomo *en toute propriété.* Fu un affare d'oro, non già per lui, ma per l'editore che guadagnò centinaia di migliaia di franchi. All'autore non rimase altra vendetta che dire al suo strozzino tutte le volte che lo incontrava: « Andiamo, signor X....., confessate che m'avete graziosamente derubato! ».

Del resto gli antichi editori avevano una speciale predilezione per questo modo di comperare le opere *en toute propriété,* disastroso per gli autori. Alessandro Dumas padre, Giorgio Sand, Federico Soulié, Enrico Murger e tanti altri vendettero a queste condizioni la maggior parte delle loro opere, sia definitivamente, sia per un lungo periodo di tempo. Terminato questo periodo, essi si trovavano molto imbarazzati quando volevano ritirar l'opera da un editore per cederla ad altri; l'edizione non si esauriva mai; l'editore aveva sempre uno *stock* così considerevole da smaltire, che gli autori finivano col rassegnarsi a lasciargli l'opera.

Teofilo Gautier, che non voleva saperne di queste alienazioni totali o parziali, ricevette per *Mademoiselle de Maupin* dapprima fr. 0. 30 per volume; poi il Charpentier padre, visto il successo del libro, gli diede spontaneamente fr. 0, 40.

Di tutte le opere di Alfonso Daudet ebbe la miglior accoglienza *Sapho,* della quale si vendettero 100,000 copie; seguono *Le Nabab,* 97,000; *Fromont jeune,* 95,000; *L'Immortel,* 77,000.

Delle opere di Giorgio Ohnet e di Pietro Loti la prima tiratura varia da 40,000 a 50,000 copie.

Marcello Prevost ha ottenuto il suo più grande successo con *Les Demi-Vierges,* di cui si tirarono 50,000 esemplari; finora le sue opere

non avevano superato le 35,000 copie. Anche per Paolo Bourget la vendita varia da 30 a 35,000 copie; però il suo romanzo *Mensonges* è giunto a 50,000.

Uno dei grandi successi letterari di quest'anno è stato anche *En Famille* del Malot, di cui finora si son vendute circa 40,000 copie. La sua opera più diffusa è *Sans Famille*, pubblicata per la prima volta nel 1878, delle cui edizioni in diciottesimo si vendettero finora 118,000 copie.

Sous-Offs di Luciano Descaves, altro gran successo della stagione, ha avuto una vendita di 42,000 esemplari nell'edizione in diciottesimo e di 38,000 nell'edizione illustrata in ottavo. Anche la signora Gréville riportò un gran successo con *Dosia*, 70,000 copie; di solito dei suoi romanzi se ne vendevano circa 18,000 copie. Di quelli di Andrea Theuriet se ne vendono da 12 a 15,000 esemplari.

Quanto alle opere del Coppée, la vendita varia secondo che si tratti di poesie, romanzi, novelle o articoli di giornale; per i romanzi la cifra è di oltre 30,000. Per le stesse ragioni varia di molto la vendita dei libri di Catullo Mendès; di alcune fra le sue opere, come *Zo' Har* e *La Première Maîtresse*, si vendettero 25,000 copie.

En Route, ultimo libro dello Huysmans, fu il più venduto di tutti quelli da lui pubblicati, con oltre 14,000 copie. Un giovane scrittore che in questi ultimi tempi ha veduto salire sensibilmente la vendita dei suoi libri, è lo Hervieu; dell'*Armature*, uscita alcuni mesi fa, si smaltirono 20,000 copie. Un altro giovane bene avviato al successo letterario è Giorgio Courteline; attualmente la cifra di vendita delle sue opere è di 10,000.

Si sarebbe potuto credere che la morte prematura del povero Guy de Maupassant avesse fatto ribassare la vendita delle sue novelle e dei suoi romanzi; invece essa si conserva regolare e ai libri del Maupassant sembra assicurato, come a quelli del Balzac, uno smercio continuo. Delle sue opere, *Notre Coeur* è quella che alla prima edizione ebbe la maggior tiratura, 30,000; quella che finora ha toccato il totale più alto è *Bel Ami*, con 115,000 copie.

Inutile aggiungere che tutte queste cifre non hanno alcuna importanza dal punto di vista del valore letterario dei libri. Il successo dell'oggi non è punto garanzia del successo del domani, e più di un'opera, portata alle stelle mentre l'autore è in vita, quando egli è morto cade

e sparisce nell'oblio. Chi legge più *L'Astrée*, romanzo pastorale di Onorato d'Urfé, che ebbe così gran voga nel secolo XVII e di cui si stamparono esemplari all'infinità? E chi pensa più a Jacques Delille, che era celebratissimo al principio del nostro secolo e a cui si fecero funerali più splendidi di quelli che vedemmo fare a Victor Hugo? Viceversa, le opere del Balzac, quasi sconosciute prima della sua morte, sono ora ristampate in tutti i formati e si vendono a profusione, e sono studiate e commentate come quelle del Molière o dello Shakespeare. Le sue edizioni originali, tirate con teste di chiodi su carta *à chandelle* sono disputate alle vendite e si pagano più care che a peso d'oro.

« In fatto di libri — scrisse recentemente il Coppée — non si sa quale sia destinato a vivere e quale a morire. Vi è però per un libro una probabilità di non sparire del tutto, e questa è la sua rarità; ma bisogna che abbia anche un pregio tipografico. Sapete qual è il libro su cui si raccolgono le più grosse offerte alle vendite pubbliche? *Le Pastissier François*, uscito dai torchi degli Elsevir. Oh, ironia della sorte e ingenuità dei bibliofili! Il libro più prezioso è un libro di cucina! »

LA PRESENZA DELL'ACQUA IN MARTE (1)

(Da un articolo di PERCIVAL LOWELL, *Atlantic Monthly*, giugno).

Dopo l'aria, l'acqua. Perchè su Marte sia possibile la vita, deve trovarsi dell'acqua alla sua superficie, non essendo questa meno indispensabile dell'aria per qualsiasi forma di vita. La questione della presenza dell'acqua è, dunque, importantissima.

Chi osservò il pianeta, col mezzo del telescopio, nell'estate scorsa, vide ben distinti tre colori alla sua superficie, il bianco, il verde-azzurro, e il rosso-ocra. Il bianco designava la calotta polare, costituita da uno strato quasi circolare di ghiaccio, che, al 31 maggio 1894, si estendeva per circa 50 gradi di latitudine, e si scorgeva perfettamente, a causa della favorevole inclinazione dell'asse polare. Infatti il polo sud

(1) Vedi *Minerva*, Luglio u. s.

di Marte era, in quel tempo, inclinato verso la terra ad un angolo di 24°.

In giugno e in luglio, le nevi — o le brine — si andarono squagliando rapidamente, come si era sempre osservato nei due secoli scorsi. Ma v'è da notare un altro fatto che fin qui non era stato considerato.

Nelle prime osservazioni, fatte in giugno, si scorgeva, circolarmente, lungo l'orlo delle nevi, una specie di banda, o striscia, azzurro scura, che appariva più larga là dove erano più spaziose le aree verdi azzurre dal lato nord, e più stretta dove queste erano meno spaziose. In due punti si allargava, formando due grandi baie, delle quali la più prominente era appunto quella che si trovava al di sopra della superficie verde azzurra più estesa.

Tanto la striscia anzidetta che le sue baie, si differenziano dalle contigue aree azzurre, più che per il colore, per l'intonazione, essendo molto più azzurre ed oscure. Questo denotava una differenza di costituzione, lo che appariva sempre più chiaro dal fatto che la striscia andava continuamente ritirandosi verso il sud, seguendo, passo passo, la superficie nevosa che si andava squagliando.

Quasi nello stesso tempo, si vide apparire, nel mezzo della calotta, una spaccatura che sembrava della larghezza di 350 miglia, e che andava a sboccare nella striscia circolare oscura, mentre un'altra fenditura più stretta si scorgeva al di dentro di essa nel punto centrale.

Coll'avanzarsi della primavera di Marte, le fenditure si estesero finchè la calotta non ne fu tagliata in due. La porzione più piccola andò allora scomparendo, mentre la più grande diminuì, proporzionatamente, la sua estensione. Questi fenomeni paralleli permisero all'autore dell'articolo di studiare le alture e le depressioni delle regioni circumpolari del sud, e di delineare una carta di quella porzione del pianeta. Inoltre, fu, in quella occasione, realizzato, per quel che riguarda Marte, il gran sogno degli esploratori, quello, cioè, di scoprire il mare aperto del polo; infatti, il prof. Pickering vide svilupparsi un gran lago nel mezzo della prima fenditura, allorchè questa si dilatò. E sembra un'ironia del fato che ci sia concesso di conoscere il mare polare di Marte prima che i nostri esploratori giungano ad ottenere un identico successo sulla Terra.

Insieme con lo scomparir della neve, andò sempre restringendosi la striscia azzurra, finchè, al 13 ottobre non fu più visibile, ormai, che

uno strato uniforme di color giallo. Ora, che la striscia azzurra fosse acqua, sembra incontestabile, e il prof. Pickering potè confermarlo, quando, nell' osservare la vasta baia, trovò che la luce proveniente da questa era polarizzata. È noto, infatti, che è appunto proprietà caratteristica di una superficie acquea il polarizzare la luce che essa riflette. Se dunque esiste un mare polare, si conclude che avvi dell'acqua alla superficie di Marte. Però, quest'acqua del polo esiste finchè la calotta nevosa sta fondendosi; dipoi, svanisce. Che cosa ne avviene? e sonvi altre accolte d'acqua, temporanee o permanenti, sul pianeta?

Quando il mare polare era visibile, esso era limitato, al nord, da aree verdi azzurre, interrotte qua e là da regioni più o meno chiare, mentre, al di sotto, si stendevano i grandi strati dal color rosso ocra. Ora, le aree verdi azzurre sono state considerate generalmente quali mari, appunto come le regioni rosse sono state ritenute per terre. Ma, se poco o nessun dubbio può cadere su queste ultime, le quali sono certamente terre pure e semplici, vale a dire, deserti, non può dirsi lo stesso dei così detti mari. Molti fatti si uniscono per farci concepire dei dubbi su questo loro carattere, e il primo fra questi fatti è il seguente: essi presentano tutte le gradazioni dei colori, fenomeno ben straordinario per un mare che non abbia, dappertutto, che la profondità di pochi piedi. Per ottenere questo effetto occorrerebbe che la superficie di Marte fosse assolutamente liscia, ciò che non possiamo credere, quantunque riteniamo che la superficie di Marte sia, in un senso relativo, poco scabrosa. Inoltre, anche qui le osservazioni polariscopiche del prof. Pickering hanno prodotto i loro buoni effetti, avendo egli trovato che la luce di quei supposti mari non mostrava traccia alcuna di polarizzazione. Dunque, probabilmente, non si tratta di acqua. Qui, si potrebbe aggiungere che una superficie acquea dovrebbe, in un punto o nell'altro, in una o nell'altra posizione, riflettere il sole come uno specchio, e che questo non è stato mai il caso sul pianeta di cui si tratta. Ma tale prova è semplicemente di carattere negativo, e val meglio che noi ci fondiamo sui fatti positivi.

Non solamente havvi contrasto di colore fra le diverse parti dei così detti mari, ma, di quando in quando, vedonsi anche variare le tinte della stessa parte di un medesimo mare. Anche lo Schiaparelli notò questo fatto, e suppose che tali cambiamenti dipendessero

in qualche modo dalle stagioni, ciò che le osservazioni eseguite a Flagstaff hanno confermato. Noi sappiamo, infatti, che non solo hanno luogo dei cambiamenti su Marte anche fuori dei limiti delle regioni polari, ma sappiamo eziandio che tali variazioni sono dovute all'alternarsi delle stagioni dell'anno planetario. Tuttavia, per poter dare una reale importanza ai cambiamenti che vediamo verificarsi, occorre tener conto soltanto di quelli osservati dalla stessa persona, con lo stesso telescopio, e, potendo, nelle medesime condizioni atmosferiche; altrimenti, non si può mai essere certi dell'esattezza finale dei risultati. È perciò che lo scrittore dell'articolo si limita a constatare, su questo punto, l'esito delle proprie osservazioni personali, affermando che le variazioni osservate sono non solo evidenti, ma pur anco importantissime; poichè da quelle si desume, prima, che Marte è un mondo vivente, soggetto ad un ciclo annuale di sviluppo alla sua superficie, e ad una alternativa di attività e di inerzia; e, in secondo luogo, si fa manifesto, che questo alternarsi delle vicende della vita differisce, in qualche particolare di molto rilievo, da ciò che costituisce la nostra esperienza terrestre.

La rotazione annua della vita su Marte incomincia col fondersi delle nevi polari. Lo stesso può dirsi, in un certo senso, anche per la Terra, ma la differenza fra i due pianeti consiste in ciò, che, mentre sulla terra il fenomeno dello scioglimento dei ghiacci polari ha un rapporto puramente di *post hoc* col ridestarsi a nuova vita dell'attività sulla superficie del globo, su Marte invece sembra intercedere fra questi due fatti un rapporto diretto di *propter hoc*. Infatti, la terra possiede grandi riserve di acqua, e lo sciogliersi delle sue nevi polari ha per essa un valore economico secondario; Marte, al contrario, non ha abbondanza di questo articolo, ed è obbligato a ricorrere ai magazzini del polo per la sua provvista annuale. Così, dal fondersi della calotta nevosa, e dal conseguente afflusso di acque dal polo, dipendono tutti i fenomeni che modificano la superficie del pianeta.

Le osservazioni fatte si estendono per un periodo di sei mesi, cioè, dall'ultimo giorno di maggio al 22 di novembre, e riguardano le regioni che vanno dal polo sud fino a 40° di latitudine nord. Cambiamenti analoghi, ma con qualche differenza in certi dettagli, sono stati osservati dallo Schiaparelli, sei mesi più tardi, nell'altro emisfero del pianeta.

Il 31 di maggio della terra corrispondeva alla fine del mese di aprile su Marte. Allora, la calotta polare era molto vasta e lo era in proporzione anche il mare adiacente. Il fatto che questo mare costituiva il punto più oscuro e più azzurro del disco, mostra che era quella l'accolta di acqua più profonda che si trovasse sul pianeta, lasciando anche andare la questione dell'essere o no realmente mari quegli altri punti che così vengono chiamati.

Non appena la fusione delle nevi cominciò a farsi sensibile, furono vedute, in mezzo alle aree oscure, delle lunghe striscie di tinta più cupa dei mari stessi in mezzo ai quali passavano, ciò che farebbe concepire anche altri dubbi sulla qualità di questi ultimi. Però, vedremo più tardi che, probabilmente, non si tratta di acqua, nè per quel che riguarda i mari, nè per quel che riguarda le striscie che sembrano attraversarli.

I fenomeni osservati in quel periodo portarono un gran colpo alle carte geografiche del pianeta Marte. Non si poteva più fissare i confini delle isole, tanto si compenetravano l'una nell'altra le aree chiare e le aree oscure: ed oltre a ciò, le penisole che avvicinano il continente alla catena delle isole verso il sud, non erano più affatto visibili. Quando poi la fusione delle nevi ebbe toccato un punto avanzatissimo, le aree oscure cominciarono a diventare via via più chiare, mostrando varie sfumature di verde azzurro interpolato con del giallo arancione.

Verso il mese di agosto riapparve quel tratto di terra lungo 600 miglia e largo 200, avente nome Esperia, che nel giugno era assolutamente scomparso; e qui è da notarsi che la sua sparizione non era stata causata da nubi o da nebbie che avessero potuto nasconderla, perchè di queste, e di quelle, non si vide mai traccia. Fu come se in agosto fosse nato ad un tratto qualche cosa che in giugno non v'era.

Ma la storia dell' Esperia non finisce qui. Dopo essere scomparsa in giugno e ricomparsa in agosto, la penisola ritornò in uno stato di scarsa visibilità in ottobre. Questo fenomeno si collegava con lo stato delle regioni adiacenti; infatti, dal giugno all'agosto, l'Esperia passò dal colore verde azzurro, che non la lasciava distinguere dai suoi dintorni, al giallo che la metteva in evidenza: Più tardi, diventando le adiacenze di un colore sempre meno spiccato, ne conseguì che l'Esperia fu anche un'altra volta obliterata.

Intanto, il resto della zona meridionale temperata mostrava degli identici cambiamenti. Mentre, in giugno, quelle latitudini apparivano verdi azzurre, in ottobre erano divenute spiccatamente gialle, e più avanti verso il sud, dove prima si era veduta la neve e poi l'acqua, la regione prese un colore rosso-ocra.

Questi cambiamenti, ed altri che sarebbe troppo lungo il trascrivere, furono rilevantissimi, non solamente per la loro estensione, ma anche per il loro carattere, giacchè, come si è veduto, tali cambiamenti procedevano tutti verso la stessa direzione, trattandosi complessivamente di questo, che le regioni di tinta verde azzurra andavano mutando il loro colore in rosso arancio.

Quale spiegazione può darsi a questo fenomeno? La prima idea che si affaccia alla mente è quella dell'acqua, poichè in realtà una discesa di questa all'equatore potrebbe essere una spiegazione plausibile; ma vi sono dei fatti che non si possono conciliare con simile ipotesi. In primo luogo il prof. Pickering trovò che la luce riflessa dalle grandi aree verdi azzurre non dava segno alcuno di polarizzazione, ciò che fece sempre più pensare che quel colore designasse, piuttosto che acqua, degli strati di vegetazione. Ma, oltre a questo, lo scrittore fu testimone, verso la fine di ottobre, di un altro strano fenomeno, che escluse sempre più l'idea dell'acqua.

Nella detta epoca, tutto ciò che rimaneva oscuro, nelle regioni meridionali, mostrò grande tendenza a svanire, finchè, all'ultimo, il pianeta non si presentò quale un disco quasi uniformemente rosso. Nè questo cambiamento si poteva attribuire a nubi, o nebbie, perchè il fenomeno appariva generale, e le linee marginali non erano affatto obliterate.

Questa eliminazione, che poteva dirsi totale, del verde azzurro, era assai suggestiva, essendosi la tinta cupa limitata, ormai, soltanto ai canali, della cui importanza non è qui il luogo di parlare. Se, dunque, il colore verde azzurro era dovuto alla presenza dell'acqua, dove era andata questa? In nessuna delle parti visibili del pianeta, certamente; e nemmeno nelle regioni circumpolari nordiche, che rimanevano nascoste all'osservatore per l'inclinazione del disco, sia perchè non si vedeva segno dell'allargarsi della calotta polare nordica, sia perchè ciò fu escluso anche dallo Schiaparelli. Ma se, invece che di acqua, la tinta verde azzurra fosse stata indizio della presenza di erbe e di fo-

gliami, potrebbe benissimo supporsi che la sparizione di quei colori, in autunno, avesse corrisposto al declinare della vegetazione. Quest'ultima sembra la spiegazione più probabile, e vi si connette il supposto che Marte sia ben poco ricco di acqua, e debba dipendere per la provvista di questa, dalla fusione delle nevi polari.

Che di tale elemento Marte sia scarso, dovremmo anche ritenere *a priori*. Marte è più piccolo della terra, e, perciò, relativamente più avanzato nella sua evoluzione, poichè il minor volume è causa del più rapido raffreddarsi. Ora, a mano a mano che un pianeta invecchia, i suoi oceani vanno asciugandosi, e le acque si ritirano nelle profondità interiori delle spaccature e delle caverne. La luna ce ne dà un esempio; infatti quelli che sulla luna noi, oggi, chiamiamo mari, non sono che i bassi fondi dei mari che furono. Ad un egual destino va incontro Marte, sebbene, fin qui, i suoi oceani si trovino ancora a mezza via fra il mare e il deserto; e le sue acque, abbandonata la superficie, cuoprono tuttora le parti più basse del pianeta. È così che le parti più basse sono ancora fertili, mentre le più alte sono aride e nude.

Si è veduto che, in una determinata epoca, le nevi attorno al polo si squagliano. Allora, esse, per la legge di gravità, precipitano verso l'equatore. Infatti, finchè i vari e sovrapposti strati di gelo rimangono allo stato solido, questa coesione mantiene un certo equilibrio instabile: ma, non appena gli strati passano allo stato liquido, l'acqua trabocca da ogni parte, cercando il proprio livello. A questo punto, il centro di gravità dovrebbe spostarsi dal polo, e le acque tenderebbero a scorrere, nella direzione di nord, verso l'equatore; ma la rotazione del pianeta, da Occidente a Oriente, facendosi, mentre si procede verso l'equatore, sempre più rapida (in quanto che all'equatore si debba percorrere molto maggiore spazio, in 24 ore, che non al polo) le molecole acquee, sotto le quali la superficie sembra sfuggire verso Oriente, debbono necessariamente cambiare alquanto la loro direzione, volgendosi sempre più ad Occidente. L'attrito, dovuto alle ineguaglianze della superficie, modificherà certamente, ma solo in parte, tale tendenza.

Di questo processo si hanno degli indizi spiccati, e quasi stereotipati, nelle zone meridionali temperate di Marte, per le quali dobbiamo ritenere che le acque, una volta, scorressero; e sempre più ce ne

convince il vedere che i lembi settentrionali delle aree oscure hanno un colore più cupo; lo che si deve alle escavazioni più profonde che la corrente produce, nella sua discesa, sulle coste nordiche che oppongono, naturalmente, maggiori ostacoli al suo passaggio; così, quantunque oggi la corrente non sia più tanto forte, l'acqua trova facilmente la sua strada per quegli scoscendimenti più bassi, che assumono, perciò, un color verde molto intenso.

In conclusione non sarebbe troppo temerario il ritenere che i così detti *mari* di Marte siano stati realmente mari un tempo, e si trovino attualmente a mezza via nella loro evoluzione, fra i mari quali li abbiamo sulla terra, e i mari della luna.

Ma, quando l'acqua diminuisce in un pianeta, la vita su di esso, entra, anche solo per questo, nell' ultimo periodo della sua esistenza. Gli abitanti si trovano, allora, faccia a faccia con un terribile problema, quello della scarsità dell'acqua, problema che va facendosi sempre più difficile a risolversi, finchè ogni esistenza non vada a spegnersi per la sete. Tuttavia, prima che ciò avvenga, deve scorrere un certo lasso di tempo, nel quale si escogitano tutti i mezzi possibili per accumulare e risparmiare quanta più acqua si possa, e per utilizzare anche la più piccola goccia. Ora, la condizione odierna di Marte sembra appunto questa; cosicchè, se vi sono degli abitanti, il loro pensiero deve essere, precipuamente e costantemente, rivolto all'irrigazione. E a questo proposito, il telescopio presenta ai nostri occhi la scoperta, forse più stupefacente, del nostro secolo, cioè i canali di Marte. Di questo strano fenomeno terremo parola la prossima volta.

RIVISTA DELLE RIVISTE (1)

Contemporary Review (luglio):

Il progresso nel servizio delle poste. — Un altro palazzo è stato eretto, a Londra, per il disbrigo dei servizi postali, ed è, ormai, il terzo gran fabbricato che si adibisce a questo scopo durante il regno della regina Vittoria. Ciò fa fede, senza dubbio, dell'immenso sviluppo della vita inglese in tutte le sue manifestazioni; ma, invece di perdersi a cantar le glorie di questo sviluppo, che tutti ormai conosciamo, sarebbe tempo di abbandonare le idee grette e meschine che hanno presieduto fin qui alla direzione e all'amministrazione di un ufficio tanto importante, abolendo, entro i confini dell'impero britannico, le frontiere postali, come sono state abolite le frontiere doganali.

Se, volgendo lo sguardo indietro, riandiamo la storia delle riforme gradatamente ottenute, ci colpisce il fatto che, tutte le volte che la prima domanda in proposito è stata fatta, sotto forma d'interrogazione, alla Camera dei Comuni, il ministro ha cominciato, invariabilmente, dal rispondere con un « no », in tono talvolta sarcastico, tal'altra lamentevole, e, in qualche circostanza, indignato. Ciò, peraltro, non ha impedito che le riforme utili, dapprima giudicate come inattuabili, si siano, finalmente, imposte. E qui lo scrittore dell'articolo riporta una lunga serie di interrogazioni presentate allo scopo di ottenere dei miglioramenti nel servizio, alcuni dei quali abbastanza radicali, colle relative risposte del ministro, sempre negative, osservando che, più tardi, le domande sono state riscontrate giuste, ed hanno ottenuto il successo desiderato. Ne riportiamo un esempio notevole, concernente l'amministrazione finanziaria.

D.ª Sa il Governo che noi paghiamo alla Francia e all'Italia 16 fr. al chilogr., cioè fr. 2,500,000 all'anno, per il trasporto delle corrispondenze fra l'Inghilterra e l'India e l'Australia, per il tratto da Calais a Brindisi? ed è a sua cognizione che i due governi pagano alle compagnie ferroviarie un solo milione di franchi all'anno, intascandosi la differenza, cioè un milione e mezzo?

R.ª Non posso produrre i contratti stipulati colle potenze estere; ma noi abbiamo fatto un affare molto vantaggioso per il pubblico, e, a mio credere, su basi eque.

(In seguito ad ulteriori insistenze, la tassa convenuta di 16 fr. a chilogr., fu ridotta, di un salto, a sei).

---

(1) *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta, per quanto ci è possibile, coi criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N. d. D.)

Non si può negare che, in un modo o nell'altro, siano state attuate serie ed utili riforme; ma ve ne sono molte altre importantissime che non si possono procrastinare.

Accenneremo ad alcune delle principali.

In primo luogo, conviene stabilire la tassa postale unica di un *penny* (10 cent.) per tutto l'Impero britannico, ossia per tutti i 320 milioni di sudditi di S. M. la regina. Ciò è indispensabile per affermare la solidarietà di tutto il popolo inglese. Si rammenta che il numero delle lettere spedite ogni anno alla Colonie raggiunge i 10 milioni, mentre le lettere trasmesse nell'interno del Regno Unito salgono al numero di 1,850,000,000. Occorrerebbe, anche, agevolare la trasmissione di piccole somme di danaro, fra le diverse parti dell'Impero, per mezzo dell'istituzione di cartoline-vaglia reperibili in ogni ufficio postale. Dovrebbero anche potersi spedire dei vaglia telegrafici, fra il Regno e le Colonie, e questi vaglia telegrafici, come le cartoline, dovrebbero esser pagabili al domicilio del destinatario.

I cavi sottomarini dovrebbero esser sottratti ai rapaci monopolisti, e ridotti in proprietà dello Stato; si potrebbero, così, diminuire le tariffe, apportando un immenso vantaggio al commercio.

L'istituzione di un francobollo unico per tutto l'Impero renderebbe possibili le trasmissioni delle piccolissime somme; e si sente anche la necessità della istituzione dei pacchi postali fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Oltre a queste riforme che concernono i rapporti del Regno colle altre parti dell'Impero o coll'estero, lo scrittore ne propone altre per il servizio interno, come il collocamento di una cassetta da lettere, per le corrispondenze di città, in tutti i treni, omnibus e tramways, lo che solleciterebbe immensamente il recapito. Sarebbero anche utilissimi i tubi pneumatici fra un punto e l'altro della città, come si pratica per le corrispondenze interne di Parigi e di Berlino.

Si raccomanda, inoltre, l'apertura di una maggior quantità di uffici succursali nelle campagne; l'istituzione del sistema delle spedizioni in assegno; l'applicazione alle cassette postali di un congegno atto ad impedire i furti, come si pratica a Vienna; la diminuzione della multa, oggi eccessiva, perchè è di quattro volte la tassa, per le corrispondenze non affrancate; l'aumento delle linee telegrafiche nei distretti agricoli; l'appropriazione, per parte dello Stato, dei telefoni, che vanno sempre prendendo maggiore importanza a scapito dei telegrafi; e, infine, l'assimilazione, per gli effetti della tassa di affrancazione, delle Riviste letterarie e scientifiche e di tutti i periodici quindicinali, mensili, ecc., ai periodici quotidiani e settimanali, abrogando quello stolto articolo del regolamento, che concede il privilegio postale della tassa di 5 centesimi, ai soli giornali che contengono notizie, o articoli relativi a quelle!

Lo scrittore conclude augurandosi che almeno queste riforme, che sono le più importanti, pel momento, vengano al più presto attuate, per il vantaggio della gran maggioranza dei cittadini.

Fortnightly Review (agosto):

Per render forte la Camera Alta. — La Camera dei Lordi, scrive il professor Beesly, è, oggi, molto più forte di quel che non lo fosse venti anni fa, e ciò

si deve al senso di timore penetrato nelle medie classi, le quali hanno qualche cosa da perdere, dopo l'allargamento del suffragio. Esse vedono il progresso fatto dal Socialismo e dal Partito del lavoro nella Camera dei Comuni, e si rivolgono fidenti verso quell'alto consesso del quale, non molto prima d'ora, parlavano col disprezzo più acuto e profondo. Ciò non significa, peraltro, che il nuovo vigore che anima la Camera conservatrice assicurì alla medesima una lunga vita: lo sperar questo sarebbe un illudersi. La democrazia guadagna sempre più terreno, e, sebbene la democrazia non sia, forse, l'ultima parola della scienza politica, pure il suo trionfo è certo un giorno o l'altro, quantunque non sia per essere, probabilmente, tanto sollecito quanto alcuni opinano.

Chi crede alla necessità di una seconda Camera deve provvedere in tempo affinchè a questa sia assicurata la maggior possibile stabilità, prima che i radicali riescano a darle il colpo di grazia. Per farle acquistare una simile stabilità, fa d'uopo liberarla dai tre vermi che la rodono, e che sono le tre *bêtes noires* della democrazia: cioè, la nobiltà, il censo, la nomina regia. Quando alcuno di questi tre principî rientrasse, direttamente o indirettamente, nella formazione della Camera, nulla si potrebbe ottenere di solido e di duraturo, ed è inutile domandarci se la capacità, la saggezza, l'esperienza dell'assemblea sarebbe maggiore o minore; basta riflettere che la democrazia non vuol sapere a nessun costo di questi privilegi, per comprendere che una seconda Camera, la quale debba servire di utile contrappeso, deve essere eletta coi medesimi metodi e dai medesimi individui coi quali, e dai quali, si eleggono i deputati della prima.

Si obbietta da alcuno che, in questo modo, le due Camere risulteranno perfettamente uguali dal punto di vista politico; ma, in realtà, non è così; se si prendesse la lista dei deputati della Camera dei Comuni, e si dividesse in due, sia per sorte, sia per alfabeto, l'una parte risulterebbe necessariamente più radicale, e l'altra più conservatrice. Ma, anche senza contare sui risultati di tale spontanea tendenza, resta ugualmente facile di formare una Camera Alta, ossia un Senato, in modo da darle un carattere conservatore, pur mantenendo intatti i principî democratici per quel che riguarda il modo di elezione. Basta stabilire certe speciali condizioni di eleggibilità, e fissare ai senatori un tempo più lungo per il loro rimanere in carica.

Per la eleggibilità, s'intende bene che bisogna fare astrazione da ogni criterio di nobiltà e di censo: ma resta la determinazione di certe categorie che non possono destare invidia. Abbiamo, prima di tutto, l'età; la distinzione per età nulla ha che fare colle distinzioni di classe, e, nello stesso tempo, è noto che, quanto i giovani prevalgono per audacia, immaginazione e vivacità, altrettanto prevalgono i più anziani per prudenza e cautela. Visto ciò, lo scrittore propone l'età di 50 anni per l'eleggibilità a senatori, e vorrebbe che questi restassero in carica fino ai 70. Si eviterebbero, così, gli inconvenienti della nomina a vita, e non si sottoporrebbero i membri al timore di perdere il loro seggio in conseguenza di un voto. Questo renderebbe il Senato sufficientemente conservatore; ma, nello stesso tempo, non vi sarebbe da temere che l'assemblea divenisse, per ciò solo, un ostacolo invincibile alle riforme chieste dall'opinione pubblica. Siccome, poi, gli eleggibili dovrebbero appar-

tenere a certe categorie di persone, come ex-deputati, consiglieri della Corona, ufficiali superiori civili e militari, ecc., ecc., così, mentre le tendenze del Senato sarebbero, senza dubbio, conservatrici, queste tendenze non trarrebbero, tuttavia, la loro origine dai pregiudizi ereditari o dagli interessi materiali. Un conservatorismo che nasce dall'età e dall'esperienza, non è mai un conservatorismo cieco ed egoista. Nè si obbietti che poche sarebbero, con questo sistema, le persone eleggibili; perchè il Senato non dovrebbe superare, per numero, il quarto, o il quinto, della Camera dei Comuni. S'intende che, per eleggere i senatori, i votanti si raggrupperebbero in un collegio per ogni quattro o cinque dei collegi attuali fissati per la nomina dei membri della Camera dei Comuni.

Così rinvigorita e rinnovata, la seconda Camera acquisterebbe una grande influenza, e i progressisti, quando formassero davvero la maggioranza del paese, potrebbero esser sicuri di formare, in pochi anni, un Senato abbastanza favorevole alle loro opinioni, quando queste fossero tali da potere essere discusse.

Lo scrittore conclude eccitando i conservatori a spingere, nel loro proprio interesse, verso una simile riforma. Le elezioni per mezzo del suffragio universale non sono, egli dice, il sistema ideale per procurarsi i migliori governanti; ma, finchè questo è il sistema preferito dalla maggioranza, prendiamone tutti quei vantaggi che esso può dare, e ricordiamoci che una lotta prolungata contro l'elemento decadente dei privilegi ereditari non farebbe che condurci alle peggiori conseguenze cui possa mai produrre la democrazia.

Eleonora Duse. — Il sig. William Archer incomincia dall'esaminare la tendenza caratteristica che dimostra la grande attrice a sottrarsi ad ogni pubblicità, ed a tener celati al mondo i processi psicologici della sua arte, non meno dei misteri della sua acconciatura. Egli crede che si tratti, prima di tutto, di una questione di temperamento; ma trova, anche in questo fatto, l'indizio di una finezza artistica per cui si coltiva l'illusione del pubblico, la quale tanto più si conserva in tutta la sua deliziosa pienezza, quanto più si mantiene la propria impersonalità. La Duse non lascia che il mondo penetri nemmeno sulle soglie del suo intimo, e, restando una grande Incognita nel mondo teatrale, acquista, moralmente, un'importanza molto maggiore, sebbene, forse, sacrifichi qualche cosa dal lato del vantaggio pecuniario.

Ma qual'è, poi, il vero segreto del fascino straordinario che essa esercita sul pubblico? Si può rispondere, immediatamente, che il segreto di questo fascino ha le sue radici nel di lei genio; ma, così facendo, si sostituisce un problema ad un altro, poichè la critica non è altro, appunto, che l'analisi del genio; ed anche posto che il genio sia una scintilla, o una fiamma innata — metafora alquanto inesatta — rimangono sempre a distinguersi e a studiarsi gli elementi della sua incandescenza.

Tutti coloro che parlano, o scrivono, della Duse, designano una diversa qualità che ritengono per la sua principale caratteristica. Il sig. Blackburn, acutissimo analizzatore, trova il fondamento della genialità dell'attrice nella intelligenza che regola colla massima precisione ogni suo movimento, ogni suo gesto, ogni suo accento. La sig.ª Laura Hansson, invece, nella sua Collezione di « Sei ritratti » pone la più alta

qualità della Duse nella sua femminilità, chiamandola « il genio della femminilità nel dramma ». Le donne, generalmente, prosegue la sig.ª Hansson, rappresentano sè stesse sulla scena, secondo l'ideale maschile, cioè, come l'uomo ama di immaginarsi la donna; ma la Duse non prende interesse ad un'arte che è comune ai due sessi, e l'unico suo scopo è quello di dare una efficace espressione alla propria anima, alla propria natura femminile, e a tutte le vibrazioni sue fisico-psichiche. La melanconia della sua faccia — nei momenti di riposo — esprime chiaro lo svolgimento, nel suo intimo, della tragedia della femminilità, poichè il destino della donna è di essere infelice, e coll'uomo e senza l'uomo, in quanto che a lui anela nel medesimo tempo che lo disprezza.

Lo scrittore dell'articolo ritiene che non siano nel falso nè il sig. Blackburn nè la sig.ª Hansson, ma crede incomplete ambedue le analisi. La Duse possiede a perfezione l'intelligenza della sua arte, ed ha incarnato sulla scena un nuovo e squisito ideale di femminilità, ideale di delicatezza e di forza insieme, di fiducia in sè e di abbandono. Ella presenta un tipo di donna in faccia a cui gli uomini debbono sentirsi umiliati, non essendo sufficientemente atti a comprendere una tale altezza di carattere, mentre, perciò appunto, ella differisce molto da quella che chiamasi « la donna moderna » nei romanzi e nei giornali.

Ma la genialità della grande attrice risulta dalla combinazione di una sua qualità intima con una circostanza esterna. L'intima qualità è una potenza straordinaria di immaginazione, per la quale ella s'immedesima perfettamente con un'altra personalità, vivendo in quella, e appropriandosene tutti i più piccoli particolari. La circostanza esterna è quella per cui la Duse può dirsi nata sulle scene, talchè non solo ha ereditate delle attitudini, ma ha anche acquistati quegli abiti di espressione drammatica per cui il corpo è divenuto uno strumento perfettamente corrispondente ai moti dell'animo. Quel che in lei può dirsi caratteristico, ed anzi unico, si è la fusione della intelligenza e della immaginazione con una esperienza che potremmo chiamare innata.

Che, però, l'immaginazione sia la molla principale della sua arte, si desume chiaramente anche dai limiti che sembra aver posti alla potenza delle sue rappresentazioni sceniche. Così, mentre ella fa una vera creazione ideale di Margherita Gautier, tanto che, dileguandosi affatto ogni idea del passato, si vede solo una donna che soffre e muore esaurita per amore, in una lotta crudele contro certi ostacoli sociali che non ci si cura di conoscere, tanta è la forza del sentimento ideale che attualmente domina ed assorbisce, nello stesso modo, non è possibile che la Duse rappresenti con uguale successo un carattere affatto estraneo al suo, o che assuma una posa storica. È perciò che essa non potè mai incarnare la *Cleopatra* di cui lo Shakespeare ha voluto fare una figura essenzialmente regale, e dotata di una cruda sensualità, ciò che non si attaglia affatto al temperamento della nostra attrice. Ma i caratteri umani, schietti, come quelli di Santuzza nella « Cavalleria rusticana », o di Mirandolina nella « Locandiera », sono da lei rappresentati a perfezione; e lo stesso si dica delle scene dove la passione più alta s'intreccia col sentimento vivissimo della propria dignità, come nella « Femme de Claude ». Qui l'attrice trascina gli spettatori fino alla più alta espressione dell'entusiasmo, e spazza via ogni fredda e vacua velleità di critica.

Lo scrittore conclude dicendo che al genio della Duse egli deve i momenti delle sue più squisite e sublimi emozioni. Quanto, poi, alle qualità fisiche di lei, egli afferma che, malgrado la pretesa mancanza di attrattive, essa è maestra nell'arte di apparir bella, come è insuperabile per gli effetti drammatici. E la bellezza della Duse è di quelle che vi producono sempre delle nuove sorprese, e che variano meravigliosamente a seconda dei personaggi che si vogliono rappresentare.

Nineteenth Century (agosto):

Il rapporto della Commissione delle Carceri inglesi. — Sir Edmund Du Cane scrive un lungo articolo sul Rapporto redatto dalla Commissione incaricata di uno studio sui sistemi carcerarii della Gran Bretagna, e ne trascrive, e giudica, varii apprezzamenti. Daremo qui un'idea dei principali problemi ai quali nel detto Rapporto si accenna.

Per vedere in qual modo i sistemi attuali influiscano sulla prevenzione e sulla repressione del delitto, la miglior via è quella di osservare, statisticamente, se, negli ultimi tempi, vi sia stato aumento o diminuzione nei delitti stessi: ora, nei tre ultimi quinquennii (1879-93) la proporzione, per 100,000 abitanti, dei reati denunziati, è scesa da 230 a 194, e la diminuzione si nota più specialmente nelle violenze contro le persone, e nei delitti contro la proprietà. Questa diminuzione dei delitti, per quanto non stia in proporzione con la diminuzione del numero dei reclusi, è, in ogni modo, reale e sostanziale; e, ponendo mente all'altro fatto che, se si riscontra un aumento nella recidività dell'ultimo periodo, lo si deve ai recenti e perfezionati sistemi di identificazione degli imputati, per cui più facile riesce il riconoscere i recidivi, ci risulterà chiaro che la cifra che è andata abbassandosi è quella dei delinquenti per la prima volta; e questo dimostra che i sistemi carcerarii sono adeguati allo scopo che si propongono, di trattenere cioè, gli uomini dal delitto, incutendo loro il timore delle conseguenze.

In ciò la Commissione è d'accordo collo scrittore dell'articolo; quando, però, il Rapporto raccomanda la brevità delle condanne per i delinquenti non recidivi, e la lunghezza delle medesime per i delinquenti abituali, aggiungendo che più di tutto interessa il ridestare e il coltivare gli istinti morali dei carcerati, lo scrittore osserva che una tale opera da riformatorio non è compatibile con un sistema penale per cui i 5/6 del totale dei carcerati scontano condanne che non superano un mese di detenzione, poichè il tempo è un elemento indispensabile per la modificazione del carattere. Occorrerebbe per questo, egli dice, cambiare affatto la teoria e la pratica legislativa.

La Commissione propone anche un sistema di individualizzazione, o classificazione, dei delinquenti, sistema che dovrebbe essere più elastico, più adattabile ai casi speciali; ma, siccome converrebbe accrescere troppo l'alto personale direttivo delle carceri, onde rivolgere la dovuta attenzione ad ogni individuo, così, nel Rapporto, si suggerisce che alla deficienza del personale interno si supplisca per mezzo del concorso di ausiliarii estranei forniti di sufficienti attitudini e di buona volontà.

Quì il sig. Du Cane risponde che, se il trattamento di ogni carcerato deve dipendere dall'opinione di ogni funzionario interno e di ogni ausiliario esterno, ci allontaneremo dall'uniformità per gettarci nell'anarchia, senza contare la facilità delle corruzioni alle quali verrebbe aperto un adito larghissimo. E continua poi dicendo essere impossibile un sistema di classificazione, quale si usa negli spedali, perchè le anomalie morali e gli impulsi a delinquere non sono stati ancora definiti e classificati, mentre sarebbe necessario un intuito sovrumano per diagnosticare la malattia psichica di ciascun individuo, e in un tempo brevissimo, giacchè immensamente esiguo, in confronto al totale dei reclusi, è il numero dei condannati a più di sei mesi.

Malgrado ciò, lo scrittore si dice favorevole alle proposte di uno speciale trattamento, per gli ubriaconi, per gli incorreggibili, per i deboli di mente; soltanto, osserva che ciò non sarebbe attuabile nei presenti stabilimenti penali, e darebbe luogo ad una ingente spesa, non foss'altro per il trasporto dei condannati da tutte le parti del Regno alle prigioni speciali loro destinate. Inoltre, secondo il sig. Du Cane, dovrebbero istituirsi dei laboratorii separati e distinti per ogni classe, se, come è naturale, il lavoro associato dovesse formare parte integrante del sistema.

Rispetto ai casi di pazzia che, secondo alcuni, si verificherebbero, con molta frequenza, nelle carceri, la Commissione ritiene che la percentuale della pazzia, fra i detenuti, non sia più alta della percentuale che si osserva fra i miserabili, tanto più se si rifletta che il carcerato è, fisicamente e moralmente, inferiore al livello medio della popolazione complessiva.

Nel concludere il suo articolo, il sig. Du Cane dice che il Rapporto della Commissione è alquanto ineguale, poichè, in certe parti contiene delle ottime osservazioni e degli utili suggerimenti, e, in altre, accenna a dei progetti niente affatto pratici, appoggiati a delle teorie vaghe, ed esigenti spese altrettanto enormi quanto ingiustificate.

North American Review (luglio):

Caratteri selvaggi negli animali domestici. — Continuando il tema preso a trattare, il dottor Robinson si occupa, nel presente articolo, della pecora e della capra. La pecora, egli dice, è stata modificata, dalla domesticità, più di tutti gli altri animali, talchè ritornando alla vita indipendente essa non potrebbe più vivere. Ciò perchè, in primo luogo, è un animale timido e con pochi mezzi di difesa, mentre non è ne agile nè astuto; quindi, perchè tanto l'agnello, appena nato, che la madre nutrice, hanno bisogno di speciali cure; e, infine, perchè la pecora attuale non perde la sua lana naturalmente, come il cavallo che si spoglia, a primavera, del folto pelo invernale.

La caratteristica principale della pecora, e quella che la fa essere quel che è, è la lana. La lana deve il suo primo sviluppo al fatto che la pecora è abitatrice delle alte montagne. Ivi essa prese ricovero per salvarsi dai feroci carnivori delle pianure, non essendo agile come le antilopi e i daini, e adattò i suoi istinti e la sua struttura fisica a quella vita mediante l'azione della cernita naturale. Cominciò, allora, a spuntare una lana più folta come protezione contro il freddo, e, nello stesso tempo,

si fecero più forti e muscolose le sue zampe di dietro, per la necessità di ascendere rapidamente le erte, e di saltare da una roccia all'altra. A quest'ultimo fatto si deve la succulenta zampa di montone che è sì ricercata da molti.

Ma tanto la carne che il vello hanno subìto molte modificazioni per mano dell'uomo. Gli allevatori hanno scelto gli individui e le razze dalla lana più abbondante e dalla maggiore attitudine ad ingrassare, ed hanno formato, a poco a poco, quelle razze speciali aventi qualità pregiate e distinte, che tutti conosciamo.

È dunque per il vello che la pecora fu tratta in schiavitù, ed è lo sviluppo attuale del vello che la obbliga a restare dipendente dall'uomo per non perire.

Inoltre, avendo la pecora, per dato e fatto della domesticità, dovuto cambiare interamente il genere di vita al quale si era adattata, e trovandosi, per conseguenza, fuori del proprio ambiente, si è fatta estremamente timida ed impacciata, e non sarebbe più in grado di allevare i suoi piccoli senza il soccorso dell'uomo, cioè senza quelle assidue cure che, nel parto e nell'allevamento, hanno per essa i pastori.

Gli agnelli mostrano ancora qualche traccia delle antiche qualità caratteristiche della razza. Essi hanno le gambe sviluppatissime, lo che dimostra che una volta dovevano tener dietro al branco, nelle sue peregrinazioni, subito dopo la nascita; e infatti, corrono e saltano quasi appena nati. Di più, hanno l'istinto di seguire tutti gli oggetti di qualche dimensione che si muovono dinanzi a loro, lo che costituisce un'altra prova di quel che si è accennato. Infine, l'abitudine che hanno i piccoli agnelli di saltare, giuocando, in punta a tutti gli scogli e a tutti i rialzi di terreno, fa fede dell'antico istinto di saltare, su per le montagne, da una roccia all'altra. Del resto, le pecore conservano tuttora l'abitudine di fuggire per le alture quando sono disturbate o spaventate; e, se un branco, di nottetempo, preso da panico, scappa via dall'ovile, il pastore sa che lo deve ricercare nel punto più alto che si trovi nelle vicinanze.

Le pecore perdono la loro timidità quando hanno seco gli agnelli, e non è ben consigliato il cane che si avvicini loro di troppo. Di fronte al cane esse mostrano, di quando in quando, una certa ostilità, ed è questo un avanzo del terrore che ispirarono loro, anticamente, gli sciacalli, i lupi, ed altri animali congeneri. Quando sono irritate, percuotono il suolo colla zampa; questo può essere un ricordo dell'antico metodo col quale segnalavano alle compagne l'avvicinarsi di un nemico, ma è, forse, anche una minaccia: infatti, molti animali affini alla pecora, come le antilopi e i daini, si servono dei loro zoccoli anteriori per combattere, e con buon risultato, in molti casi, i loro avversarî.

La pecora fu addomesticata in tempi remotissimi, e lo prova la gran quantità di varietà diverse che se ne conoscono. Non si potrebbe indicare con sicurezza quali siano le specie selvagge dalle quali sono derivate le nostre specie domestiche: ma, probabilmente, queste discendono dal Mufflone, dal Burrhel, e dall'Argali. Questi hanno la coda corta, come quasi tutti gli animali di montagna, dove non abbondano le mosche, e le nostre pecore, invece, hanno la coda lunga. E qui sorgono due problemi che si presentano ai giovani naturalisti: perchè la pecora domestica ha la coda lunga? e perchè i piccoli agnelli la dimenano quando poppano?

Quanto alla capra, il dott. Robinson dice poche parole, e si limita a notare che

essa ha conservato, molto più della pecora, i primitivi caratteri degli antenati, i quali si arrampicavano sui nudi ed aridi scogli, cibandosi del fogliame sparso dei virgulti che crescevano nelle fenditure delle rocce. Perciò la capra è molto più solitaria e indipendente della pecora.

La pecora e la capra hanno le orecchie corte; indizio questo che affidavano, in antico, la loro sicurezza a sentinelle incaricate di vigilare, e di segnalare l'appressarsi del nemico.

Popular Science Monthly (giugno),:

Il ribasso delle tariffe ferroviarie. — La sicurezza, la velocità, il buon mercato, sono caratteri essenziali ed indispensabili per render preferibile un mezzo di trasporto, e quello del buon mercato è il carattere più importante di tutti. La superiorità delle ferrovie consiste specialmente nel fatto che, quando si tratti di località non riunite fra loro dal mare o da corsi d'acqua, l'uso di esse è assai meno costoso in paragone a tutti gli altri sistemi; e, quel che è più specialmente notevole, si è la continua e progressiva tendenza al ribasso delle tariffe ferroviarie stesse. Vediamo, infatti, che, negli Stati Uniti, il costo, per miglio, del trasporto di 1.406 tonnellate, che era di fr. 86.85 nel 1882, è sceso a fr. 72.70 nel 1887, a fr. 63.15 nel 1892, e a fr. 61.70 nel 1893; e, se osserviamo il movimento delle ferrovie degli Stati Uniti, durante l'ultimo decennio (passeggeri 113,170,723,026, e merci, tonn. 681,500,465,282), possiamo calcolare che il pubblico ha guadagnato, complessivamente, fr. 10,445,300,170, per le riduzioni fatte nelle tariffe, dal 1883 in poi, somma uguale al provento delle dogane della intera Confederazione nel decennio stesso.

Dalle statistiche si rileva altresì, che, mentre i trasporti sono raddoppiati, dal 1884 in poi, l'incasso totale è cresciuto solo di due terzi, e che il capitale investito, oggi, nelle 176,000 miglia di ferrovie, riceve, in dividendi, una somma minore, in senso assoluto, di quella che riceveva, nel 1884, il capitale investito in 125,000 miglia. E qui sorge spontanea la domanda: devesi continuare ad abbassare le tariffe, in modo che l'interesse del capitale divenga sempre più meschino, o le tariffe devono rimanere stazionarie, privando così il pubblico dei benefici delle successive e graduali diminuzioni dei prezzi di trasporto?

Gli amministratori delle ferrovie diranno, probabilmente, che le tariffe sono già troppo basse, e che bisogna trovare qualche mezzo onde impedire ulteriori riduzioni. Ma, se, come non pochi opinano, questa tendenza al ribasso delle tariffe è l'effetto di leggi economico-commerciali cui non è possibile porre un freno, è necessario trovare un mezzo per mantenere allo stesso livello la rendita netta, ed evitare così la bancarotta che, a lungo andare, sarebbe inevitabile, senza sospendere la progressiva diminuzione delle tariffe medesime.

Naturalmente, se l'interesse del capitale non può essere ridotto, non v'è altra via che quella di ridurre le spese di amministrazione e di manutenzione: e, siccome le statistiche ci mostrano che tali spese sono aumentate nello scorso decennio, mentre

l'entrata lorda è rimasta stazionaria, così è chiaro che lo scopo può raggiungersi soltanto coll'introdurre delle economie fin qui non praticate. Tali economie potrebbero effettuarsi mercè la fusione delle compagnie proprietarie delle ferrovie. I danni della concorrenza, che ridondano a carico della società intera, in nessun fatto si mostrano in modo così evidente, come nelle aziende dei trasporti ferroviarî.

Le restrizioni legislative contro simili fusioni dovrebbero essere rimosse, dando, insieme, sanzione legale alle convenzioni e ai contratti, statuiti fra imprenditori di trasporti, che non si trovassero in contradizione colle leggi di polizia. Così, i prodotti dei terreni e delle officine potrebbero essere distribuiti e scambiati a minor prezzo e con maggior libertà.

Nello stesso tempo, potrebbe darsi più forza ai regolamenti governativi, mettendo meglio in armonia cogli interessi del pubblico gli interessi delle proprietà riunite o consolidate. Che se, coll' andar del tempo, apparisse più utile, più sicura e più pratica l'assoluta proprietà delle ferrovie per parte dello Stato, non è a credersi che le nostre istituzioni fossero per rivelarsi disadatte al nuovo compito; e, comunque, sarà sempre molto più agevole il trattare con poche grandi associazioni, che con una quantità di piccole Compagnie, come è il caso presentemente.

Avanzi del culto del Sole. — Nella vita di tutti i giorni, riappariscono continuamente dei residui di vecchi riti religiosi, e di antiche cerimonie sacre, senza che, generalmente, si abbia di ciò il più piccolo sospetto. Quando qualche madre di famiglia dice alla figlia, o alla domestica, che guardi bene di sbattere le uova sempre nella stessa direzione, non ha la più piccola idea che questa regola, quasi generale, abbia la sua radice in un rito religioso antico. Così è dell'uso d'incominciare ogni giro ed ogni movimento dal lato destro, anche quando ciò riesce evidentemente più incomodo, come è il caso nel far le carte nei giuochi ordinarî. Tutto ciò, compresa la tradizione dell'inettitudine della mano sinistra, ha degli stretti rapporti col moto apparente del sole. E, invero, salve poche eccezioni, fra i popoli asiatici ed europei è radicato il concetto che il giro a destra, che è quello stesso che sembra compiere il sole, costituisca la direzione più corretta e di migliore augurio.

Le feste e le cerimonie del primo di Maggio, in Inghilterra, credonsi originate dai *Floralia* dell'antica Roma; ma non mancano argomenti validi per farci supporre che siano, almeno in parte, dovute alle costumanze dei vecchi popoli Goti. È certo che le nazioni del Nord d'Europa salutavano il ritorno della primavera con giuochi e danze; nella stessa guisa, le feste natalizie sono un avanzo cristianizzato della celebrazione della ricorrenza del solstizio d'inverno, quelle di S. Giovanni discendono dalle cerimonie e dai tripudi che erano in uso presso i pagani sulla metà dell'estate.

Il sistema, cui abbiamo accennato in principio, di sbattere le uova, la crema ed altri ingredienti di cucina, da sinistra a destra e sempre nella stessa direzione, è assai diffuso: e in molte località, l'idea viene espressa appunto colle parole, muovere, sbattere, o agitare, *per il verso del sole.*

Nel fabbricare gli edifici, specialmente nei tempi o chiese, si è, spesso, posto mente all'orientazione, e il volgersi verso levante, nelle cerimonie del culto, è stato uso costante in Asia, nella Roma pagana, e nei primi, sebbene non primissimi, secoli della chiesa cristiana. Nel palazzo imperiale di Kyoto, si apre, nelle grandi occasioni, la porta orientale; e tutti sappiamo che i capi delle logge massoniche traggono dall'oriente la loro denominazione. Perfino tra i giuocatori di carte troviamo la superstiziosa idea che si possa scongiurare la cattiva fortuna alzandosi, e girando (a destra) tre volte intorno alla propria sedia; ed anche nella pratica della medicina popolare si riscontra, frequentemente, l'influenza del sole, o della luna.

Nell'Alabama, si volge il capo del moribondo verso oriente, affinchè la sua morte sia più placida; e si scriverebbero dei volumi se si volesse riferire tutto ciò che ha rapporto colla orientazione, negli usi funerari, nei cimiteri, e nei sepolcri dei diversi popoli. Ma, per finire, vale la pena di accennare a un uso curioso dei contadini. Per guarire certi incomodi, o certe malattie, si usa di fare da sè stessi, o di far fare dalla propria madre, se è vivente, o da un amico intimo, il così detto *giro* (*round*), per il quale si sceglie la tomba di qualche vecchio prete morto in odore di santità, o una tomba presso alla quale siano apparsi dei santi, o uno di quei pozzi sacri che si trovano in Irlanda, p. e. quello detto della Beata Vergine, sul quale si fanno vedere tuttora le impronte della dita e delle ginocchia di Maria, rimastevi impresse da quando essa si recò una volta, durante la sua vita, a consacrarlo. Il *round* consiste nell'inginocchiarsi quattro volte, in quattro differenti punti, intorno alla tomba, o al pozzo, recitando ogni volta un rosario, e spostandosi sempre nella direzione da sinistra a destra. Dopo ciò, si eseguiscono altre cerimonie coll'acqua del pozzo sacro, oppure con quella della sorgente più vicina alla tomba, mischiandola a qualche pizzico di terra della tomba stessa. Terminato il rito, si lasciano, come ricordi, dei piccoli oggetti sulla tomba, o, se è un pozzo, si incidono delle croci sulla pietra di questo con una punta di selce. I giorni opportuni per simili cerimonie sono il Venerdì e la Domenica.

La scrittrice, signora Fanny Bergen, rammenta, in ultimo, che gli Highlanders scozzesi, quando visitano una fontana sacra, per dissetarsi o per bagnarsi, le girano, prima, intorno, nella solita, e tante volte citata, direzione.

Die Nation (13 luglio):

La razione di zucchero per i soldati. — È questo il titolo di un opuscolo pubblicato recentemente a Berlino dal signor H. Hirschberg (*), il quale ha già mandato fuori parecchi scritti per richiamare l'attenzione del pubblico sulle grandi proprietà nutritive dello zucchero e sui vantaggi che si avrebbero dall'aumentarne il consumo. Ora egli propugna l'istituzione della razione di zucchero nell'esercito, non solo per rinvigorire la forza muscolare dei soldati, ma anche per facilitare l'alimentazione delle truppe in tempo di guerra, e spera in tal modo di rendere sempre più popolare questo alimento.

(*) Henry Hirschberg, *Die Zuckerration des Soldaten*. Berlin, H. Steinitz, 1895.

Le ultime ricerche fisiologiche hanno infatti dimostrato che, introducendo nell'organismo in buona quantità sostanze non azotate, segnatamente zucchero, si possono risparmiare le sostanze albuminose e grasse, giacchè a preservare le cellule dalla corruzione giova molto più lo zucchero che i grassi, i quali sono più difficili a digerirsi. È dimostrato inoltre dall'esperienza che, quando il corpo è affranto dalle fatiche materiali, come marcie faticose, ascensioni alpine, esercizio del remo, ecc., nulla giova più dell'uso opportuno dello zucchero a ritornare le forze e a prevenire le conseguenze della soverchia fatica.

Lo zucchero è un rinforzante che agisce prontamente e supera in questi casi tutti gli altri nutrimenti, i quali non possono esser digeriti dal corpo affaticato. Ciò è tanto vero che alcune società di canottieri hanno sostituito nel « trenaggio » al regime della carne quello dello zucchero, con buon esito.

Questi risultati pratici sono stati recentemente confermati dagli esperimenti di laboratorio fatti dal Mosso a Torino e dal Paoletti a Genova intorno all'influenza, dello zucchero sul lavoro muscolare. In questi esperimenti furono eseguite le più accurate misurazioni sull'energia dei muscoli fino alla loro parziale o totale stanchezza, e si constatò che un muscolo stancato, fino al completo esaurimento, torna a « rigenerarsi » quando gli si somministrino piccole dosi di zucchero, e non solo riprende la sua antica energia, ma in alcuni casi diventa anche più forte.

L'autore dell'opuscolo accenna anche all'importanza dello zucchero da un altro punto di vista, da quello, cioè, del gran numero di persone che vengono impiegate nel produrlo, per cui a un aumento di consumo corrisponderebbe anche un notevole aumento di lavoro. La sua importanza per l'approvvigionamento dell'esercito è giustificata, poi, oltre che dalle sue proprietà nutrienti e rinforzanti, dalla facilità con cui si trasporta, si conserva, si consuma e si digerisce, e finalmente dal mite prezzo al quale si potrebbe avere se non fosse colpito da diritti doganali e da dazi di consumo. Nell'Inghilterra, dove i lavoratori godono di un relativo benessere perchè i generi alimentari non sono soggetti a dazio, il consumo dello zucchero, che costa meno della metà di quanto si paga in Germania, è andato continuamente aumentando e in proporzioni molto maggiori che negli altri Stati, nei quali pure si nota un aumento. Nella Germania il consumo che nel 1879 era in media di chilogrammi 6.3 all'anno per persona, salì nel 1893 a chilogr. 9.9; nella Francia e nella Svizzera è di chilogr. 16 e 17; negli Stati Uniti di 29.25, nell'Inghilterra di 35.

È da osservarsi finalmente che all'aumento del consumo dello zucchero corrisponde una diminuzione del consumo degli spiriti. Autorevoli studiosi hanno già notato infatti che i bevitori di spirito mostrano ripugnanza per lo zucchero, e, viceversa, chi consuma molto zucchero finisce col trovar ripugnanti le bevande alcooliche. Ciò dipende evidentemente dal fatto che la moderata eccitazione nervosa necessaria a chi fatica molto vien già prodotta, e per di più in maniera innocua, dallo zucchero.

Sarebbe opportuno che le autorità militari prendessero in considerazione le proposte dell'autore e che si facessero degli esperimenti in questo senso.

Die Nation (3 agosto):

La fine del secolo. — Da alcune osservazioni contro il pessimismo moderno, con le quali il signor P. D. Fischer, sottosegretario per le poste dell'impero germanico, chiude un suo interessante volume intitolato *Osservazioni di viaggio di un tedesco in Germania*, l'autore del presente articolo, deputato Alessandro Meyer, prende occasione a polemizzare contro coloro che vedono nei nostri tempi un periodo di piena decadenza economica e morale.

In ogni delitto — egli dice — che oggi si commette, si vuol vedere un segno della decadenza dei nostri costumi; eppure i delitti della nostra epoca non sono più numerosi e più riprovevoli di quelli di una volta. L'umanità ha avuto sempre la sua feccia, e contro questa bisogna combattere; ma l'asserzione che i delitti e i vizi sieno oggi in maggior quantità e peggiori di una volta non è punto giustificata dalla storia; questa al contrario c'insegna che oggi nelle classi basse si trova maggior probità e onoratezza. Si dice che la letteratura moderna è un segno della nostra decadenza; ma se anche non si può negare che in essa vi sia del marcio, non si devono dimenticare certe novelle e certi scritti del passato, che ad onta del loro carattere eminentemente pornografico, si leggevano dalla miglior società.

Ma quella su cui maggiormente si insiste è la decadenza economica, è la catastrofe che si avvicina a grandi passi, la grande rivoluzione sociale che prima o dopo dovrà scoppiare. A questo proposito il Meyer osserva che, se è vera l'asserzione che i ricchi diventino sempre più ricchi, è falso che i poveri diventino sempre più poveri. Egli dice che è difficile farsi un'idea delle condizioni tristissime in cui vivevano i lavoratori due o tre secoli fa. Cento anni or sono, quando in un comune rurale il raccolto era stato cattivo, siccome non esistevano le ferrovie nè altri mezzi rapidi di comunicazione, la gente moriva di fame; cento anni fa si fabbricava circa la ventesima parte dei tessuti che oggi si producono, e siccome le classi più agiate erano già allora provvedute a sufficienza di vesti e di biancheria, si immagini in quali condizioni si saranno trovati i meno abbienti. Cento anni fa la produzione del ferro rappresentava un cinquantesimo della produzione odierna, e il ferro, per quanto non sia un genere di gran consumo per le classi più povere, serve però a fabbricare una quantità d'oggetti che anch'esse desideravano; noi non possiamo farci un'idea delle scarsità di utensili domestici di cui queste classi soffrivano, del modo meschinissimo in cui le loro abitazioni erano riscaldate e illuminate: quanto al modo in cui si curavano gli ammalati, alle condizioni in cui si trovavano i pochi ospedali, è meglio non parlarne.

Delle varie classi sociali l'una progredisce più presto, l'altra più lentamente, ma tutte sono sulla via del progresso; che in alcune vi sia del malcontento, è un fenomeno tutt'altro che nuovo; noi non viviamo in condizioni perfettamente soddisfacenti, perchè ciò al mondo è impossibile; ma siamo in progresso; il progresso è il frutto del pacifico lavoro e in questo, non già nella rivoluzione, dobbiamo riporre le nostre speranze per l'avvenire.

La riforma elettorale e il partito liberale in Austria. — L'Austria non possiede ancora una legge elettorale unica; però nella maggior parte dei paesi dei quali si compone, gli elettori sono divisi in quattro corpi: quello dei grandi possidenti, quello delle Camere di commercio, quello dei comuni urbani e quello dei comuni rurali. Il censo che dà il diritto elettorale è diverso nei vari paesi, anzi talvolta varia perfino nelle diverse parti dei singoli paesi; l'unico ministro che cercò d'introdurre una certa uniformità fu il Taaffe, il quale propose che avessero diritto al suffragio quelli che pagano almeno 5 fiorini di tasse; dura però ancor oggi l'anomalia che, per esempio, nella Galizia basta una tassa di pochi soldi a dare il diritto di voto, mentre nei paesi più fiorenti della monarchia occorre pagare almeno 5 fiorini.

Altre differenze si trovano nell'estensione dei distretti elettorali; se ne trovano di quelli che contano un quarto di milione d'abitanti, e altri con poche migliaia.

La mostruosità dell'ordinamento elettorale è resa ancor maggiore dal modo in cui sono rappresentati nel Parlamento i singoli corpi. Nelle elezioni del 1891 al corpo dei grandi possidenti, composto di circa 5,000 elettori, furono dati 85 mandati; alle Camere di commercio 21; ai 338,500 elettori dei comuni urbani 118, e ai 1,387,572 elettori dei comuni rurali 129. Circa 4 milioni di uomini adulti rimasero esclusi dal diritto di voto.

Date queste circostanze, non deve recar meraviglia che i democratici chiedessero da anni una riforma della legge elettorale; però nel Parlamento non furono mai molti i propugnatori dell'allargamento del suffragio. Tuttavia nell'ottobre del 1893 il gabinetto Taaffe presentò il suo disegno di riforma elettorale, secondo il quale, rimanendo fermo il diritto elettorale dei grandi possidenti e delle Camere di commercio, era accordato il suffragio nei comuni urbani e rurali a tutti gli adulti stabilmente residenti, che avessero combattuto in qualche guerra o che sapessero leggere e scrivere; per i paesi più colti della monarchia quest'ultima clausola era, come è facile comprendere, un sinonimo del suffragio universale.

Intorno alle ragioni che avevano indotto il gabinetto a prendere questa iniziativa, non si possono fare che delle supposizioni. L'avversione contro la sinistra del Parlamento non può essere stata la causa principale di una riforma così importante. Sembra piuttosto che i motivi debbano cercarsi nell'imbarazzo in cui si trovava il Taaffe in seguito alle complicazioni avvenute in Boemia. Egli cercò di far tacere le questioni di nazionalità facendo sorgere le questioni sociali, che indubbiamente sarebbero state portate al Parlamento, quando, allargato il suffragio, vi fosse entrato qualche rappresentante del partito operaio. Che il calcolo fosse giusto, il ministero lo capì per propria esperienza; l'idea che potesse entrare nel Parlamento una dozzina di socialisti e che si dovessero combattere delle accanite lotte elettorali contro le classi non abbienti fece sì che la grande maggioranza dei deputati dimenticasse le altre controversie e si unisse per abbattere il Taaffe. Una grande dimostrazione operaia nella capitale avrebbe forse potuto imporre la riforma; ma gli operai viennesi non avevano alcuna voglia di muovere al salvataggio del ministro, che aveva fatto al paese il regalo delle leggi eccezionali.

Il problema della riforma elettorale s'impose subito, come questione di primaria importanza, al ministero Windischgraetz succeduto al Taaffe, ma essendo esso par-

tito dal principio della conservazione dei partiti nel loro stato attuale, pose alla riforma una condizione impossibile, per cui il ministero cadde e si sfasciò la coalizione su cui si fondava. Per conservare i partiti com'erano, il gabinetto si appigliò all'espediente di aggiungere ai quattro corpi elettorali un quinto, nel quale sarebbero entrati, tutti o in parte, i cittadini finora esclusi dal voto.

I clericali osservarono giustamente che la creazione di un siffatto corpo elettorale costituiva un pericolo per la pace; però invece di combatterla, la maggioranza del sottocomitato, composta di clericali e dei polacchi, cercò di formare questo corpo in modo, ch'esso dovesse rafforzare nel Parlamento i loro partiti e propose che il corpo si dividesse in due parti, una delle quali, composta di 700,000 lavoratori assicurati alla Cassa contro le malattie, dovesse eleggere 13 deputati, l'altra, composta di circa 1,300,000 minori censiti, ne eleggesse 34. Isolando in tal modo gli operai con tendenze preponderantemente socialiste, si sperava e non a torto, di guadagnare gli altri 34 seggi al partito clericale e a quello degli antisemiti. La sinistra tedesca non potè acconciarsi a queste condizioni, e quando il ministero, dopo lungo tentennare, parve inclinare ad accettarle, la coalizione sfumò.

Sono passati solo due anni dalla presentazione della riforma proposta dal Taaffe e già le condizioni politiche dell'Austria sono affatto diverse da quelle di una volta; e sempre più si va facendo strada l'idea che solo un'ampia riforma della legge elettorale possa fondare la vita politica su solide basi e che questa riforma non debba esser lasciata ai partiti, i quali sono interessati a sventarla. Questi partiti perdono di giorno in giorno d'influenza e d'importanza: il conte Hohenwart col suo indirizzo autoritario deve lottare aspramente per conservare la supremazia nel campo dei clericali autonomi; la sinistra tedesca, poi, col contegno tenuto nella questione elettorale, ha subìto una sconfitta dalla quale difficilmente potrà riaversi. Dove andrà la nave del partito liberale dopochè il suo timoniere, il Plener, l'ha abbandonata, nessuno può prevedere; le condizioni del partito sono però difficilissime: accordandosi col clericalismo feudale per render vana la riforma elettorale, esso ha allontanato da sè non solo i lavoratori, ma anche la maggior parte delle intelligenze che l'avrebbero rinforzato. Una cosa però è indiscutibile, che cioè anche in Austria la democrazia progredisce incessantemente.

Joseph Chamberlain. — Dieci anni or sono il Chamberlain era il capo dei radicali più avanzati; ma poi, staccatosi dal partito liberale per la questione dello *Home rule*, si andò un po' alla volta avvicinando ai conservatori, tanto che ora si trova fra i colleghi di lord Salisbury come ministro delle colonie.

Nato nel 1836, entrò nella vita pubblica nel 1869, quando fu eletto consigliere comunale a Birmingham. Fattosi notare ben presto per le sue qualità di uomo energico, lavoratore, eloquente, fu per tre anni di seguito, dal 1873 al 1875, alla testa dell'amministrazione di quella città, chiamatovi con voti unanimi; egli compì la grande riforma edilizia di Birmingham, tolse l'acqua e il gas alle società private e le rese al comune recando gran beneficio a questo e ai cittadini; fondò una grande biblioteca pubblica, un'accademia di belle arti e molti altri istituti, per cui Birmingham,

che era una delle peggiori città della Gran Bretagna, diventò una delle più belle e delle meglio amministrate di tutto il Regno unito.

I suoi concittadini gli dimostrarono la loro gratitudine mandandolo come loro rappresentante alla Camera dei Comuni nel 1876 e rinnovandogli poi costantemente il mandato. È tanta la sua autorità a Birmingham e nel suo territorio, ch'egli è padrone assoluto di tutti i seggi del paese, e lo si vide nel 1886, quando, allontanatosi dal Gladstone, città e territorio lo seguirono fedelmente, resistendo agli sforzi dei gladstoniani.

Nel Parlamento si guadagnò ben presto tanta autorità, che fu preconizzato successore del Gladstone. Questi, salito nel 1880 al potere dopo la sconfitta di lord Beaconsfield, lo chiamò, benchè a malincuore, a far parte del suo gabinetto, affidandogli il portafoglio del commercio.

L'autorità politica del Chamberlain dal 1880 al 1886 si rivolse, oltre che alle quistioni politiche che allora si agitavano, sopra tutto alle questioni sociali; egli combattè segnatamente il grande possesso fondiario, propugnando il frazionamento dei beni rurali, e questo principio, riassunto nel motto *three acres and a cow*, non solo contribuì a por fine al breve governo del gabinetto Salisbury, succeduto, nel giugno del 1885 al ministero liberale stato abbattuto dai parnellisti, ma anche diede la vittoria ai liberali nelle successive elezioni, alle quali per la prima volta presero parte i lavoratori delle città e della campagna.

Quando il Gladstone, il 17 dicembre del 1885, dichiarò di accettare il principio dello *Home rule*, guadagnandosi in tal modo i parnellisti, il partito liberale si divise: i Whigs moderati, guidati da lord Hardington, ora duca di Devonshire, dal Goschen e da sir Henry James, si staccarono immediatamente da lui; più tardi se ne staccò anche il Chamberlain, che, divenuto uno dei capi del nuovo partito liberale unionista, contribuì nel luglio del 1886 alla caduta del Gladstone e alla venuta di lord Salisbury al potere.

L'atteggiamento del Chamberlain nella questione dello *Home rule* destò un grande stupore, tanto più che fino a quel momento egli era stato sempre creduto amico dell'Irlanda e nemico deciso di ogni misura eccezionale e coercitiva; comunque sia, i conservatori non mancarono di riceverlo a braccia aperte. La necessità di sostenere il Salisbury e di allontanare il Gladstone col suo disegno di *Home rule* strinse sempre più fra di loro i due partiti unionisti e allontanò sempre più il Chamberlain dal grosso del partito liberale. Fu così che l'erede presuntivo del Gladstone finì con l'avere un portafoglio nel gabinetto presieduto da lord Salisbury.

È naturale che in questa condizione egli abbia dovuto rinnegare parecchi articoli di fede che prima professava. Il socialismo moderato che ora egli rappresenta si compendia nelle seguenti proposizioni: diminuzione delle ore di lavoro, specialmente nelle miniere; chiusura delle botteghe a ora meno tarda; assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro; istituzione di una cassa pensione per i vecchi e di casse di risparmio; limitazione dell'immigrazione di lavoratori stranieri; case operaie costrutte secondo i precetti dell'igiene dalle autorità comunali; autorizzazione a queste ultime di anticipar denaro per rendere gli operai proprietarî di queste case. Come

si vede, non si parla più della questione del grande possesso fondiario, nè del frazionamento dei beni rurali: evidentemente il Chamberlain ha dovuto sacrificare queste idee agl'interessi della sua unione coi conservatori.

Finora l'attività del Chamberlain nella vita pubblica ha dato frutti solo per la sua città natale; ora egli avrà l'occasione di dimostrare se in lui, oltre a un valente uomo di partito, vi sia anche un uomo di Stato nel senso più largo della parola,

Gli studenti tedeschi moderni. — Da parecchi indizi si può argomentare che gli studenti tedeschi dei giorni nostri non sieno più tanto animati da quel così detto « spirito di corpo », che una volta era la loro principale caratteristica. Essi non ci tengono più come prima al titolo di *studiosus*; nelle associazioni studentesche entrano ora anche quelli che prestano il servizio militare come volontari e che quindi non sono persone indipendenti; il modo di vestire e le maniere non son più quelli di prima, e le associazioni proibiscono ai loro membri di viaggiare in terza classe, mentre una volta si riteneva che il berrettino dello studente onorasse anche il più umile posto.

Tutti questi son fatti esterni, e in fondo si potrebbe osservare che col mutar dei tempi si mutano anche i costumi; ma non mutano in meglio, se dobbiamo tener conto dei fatti contenuti in un libretto pubblicato di recente dal prof. Teobaldo Ziegler di Strasburgo col titolo *Lo studente tedesco alla fine del secolo decimonono* (1). Egli racconta che vi sono degli studenti che portano braccialetti d'argento, e che ritengono cosa poco dignitosa il sedere in più di due in una carrozza. Una volta, soltanto la celebre società « Borussia » di Bonn richiedeva che gli studenti avessero un censo abbastanza elevato per poter essere ammessi, e ancor oggi impone a' suoi membri una quantità di spese; a Strasburgo sembra che la condizione accennata si trovi in quasi tutte le associazioni studentesche, e ne viene di conseguenza che molti studenti debbono spendere più di quanto i loro mezzi lo permettano. È un cattivo uso che i così detti « vecchi signori », quelli cioè che, anche dopo aver finito gli studî universitari, rimangono membri di qualche associazione, le facciano dono di un locale in cui gli studenti si riuniscono per far le loro tradizionali bevute, e ne paghino i debiti; in tal modo i giovani non imparano certo a diventare economici e a regolarsi nelle spese secondo i mezzi dei quali dispongono. Nè giova il rispondere che i debiti non son fatti a vantaggio dei singoli individui, ma per l'onore dell'associazione; appunto trattandosi di denari dell'associazione, gli studenti dovrebbero imparare a sentire la responsabilità dell'amministrarli.

La proposta di conservare come giuochi pubblici le così dette *mensure* o duelli per ridere, nei quali gli studenti si divertono a tagliuzzarsi la faccia, merita di essere presa in considerazione per una sola ragione, che cioè il pubblico non studentesco saluterebbe con viva ilarità la comparsa di quei cavalieri tutti fasciati e

(1) **Theobald Ziegler**. *Der deutsche Student am Ende des 19 Jahrhunderts*. Stuttgart, G. J Göschen, 1895.

corazzati e comprenderebbe in tutta la sua estensione il ridicolo di questo uso. Quanto ai veri duelli, è deplorevole ch'essi sieno in continuo aumento.

Tutto sommato, il volumetto dello Ziegler dimostra che le forme tradizionali della vita studentesca, quali si sono andate sviluppando segnatamente nelle associazioni, non sono ancora del tutto sparite. Ma il mutamento della vita politica del paese ha esercitata la sua influenza anche sulle università.

Il patriottismo, che prima del 1870 infiammava la gioventù tedesca, non è spento; ma mentre allora la faceva aspirare all'unità della patria, ora le impone di occuparsi delle questioni sociali; i giovani le debbono studiar da vicino, sia pure assistendo alle riunioni dei socialisti, e le associazioni studentesche dovrebbero prescrivere questo studio nei loro statuti.

Revue de Paris (1° agosto):

Teodoro Aubanel. — Nell'agosto dell'anno scorso gli abitanti di Avignone inaugurarono un monumento al loro concittadino Teodoro Aubanel. Intorno a questo poeta il prof. E. des Essarts, che gli fu intimo amico, pubblica il saggio critico che riassumiamo.

Volendo caratterizzare in poche parole l'opera poetica dell'Aubanel, si può dire che in lui si unì una coscienza pura e intemerata a una focosa immaginazione. Egli stesso, in un sonetto delle *Filles d'Avignon*, riconnette la famiglia di sua madre a un capitano greco, gran predatore di Saraceni e distruggitore di Turchi, la cui spada rosseggiava al sole. Di qui, egli dice, « il mio verso talvolta rosso di sangue, il mio amore per le donne e per il sole. » D'altra parte nella sua famiglia paterna durava da secoli la tradizione di austerità quasi mistica, di viva fede e di attaccamento al papato; questa famiglia di stampatori della S. Sede aveva un carattere patriarcale e rigido e il giovane Teodoro crebbe in un ambiente di severità e di sottomissione. Ebbe per primi maestri i frati grigi di Aix, e forse fu lì che acquistò una certa timidità, la quale, congiunta al sentimento del dovere e a una fede sincera, represse nella sua vita lo slancio delle passioni e lo temperò nella sua poesia.

A vent'anni lo troviamo in una cerchia d'amici, nel salone di madama Giéra; lì, nel castello di Font-Ségugne, fu decisa fra sette poeti, compreso il nostro, la restaurazione della lingua provenzale, e i nuovi lirici presero il nome di *félibres*. A Font-Segugne egli vide anche per la prima volta la fanciulla che ispirò la sua musa, la graziosa Jenny ch'egli perdette quand'ella si fece suora di carità e che immortalò nella Zani del *Livre de l'amour*. Questo forma la prima parte della sua prima raccolta di versi e uscì dapprima col titolo di *Grenade entr'ouverte*, capolavoro di un'arte meravigliosa, in cui canta in versi dolcissimi il suo amore e piange la partenza della sua bella; la seconda, *Entre-lueur*, è una raccolta di poesie di circostanza, piene di colorito provenzale, in buoni versi, ma inferiore di molto al *Livre de l'amour* e ai poemi lirici del Mistral e perfino d'Anselmo Mathieu e di Felice Gras. La terza parte, il *Livre de la mort*, quantunque molto lodata dal Lintilhac, tuttavia non giunge all'altezza della prima.

Con la *Venus d'Avignon* e con le *Filles d'Avignon* la poesia dell'Aubanel entrò nella sua seconda maniera, nella quale al timido e mistico amante di Zani subentra un pagano ispirato dalla sensualità. In questi versi, nei quali l'artista si mostra più accurato nell'esecuzione, più diligente nei particolari, domina una specie di voluttuosa ebbrezza, o per lo meno si sente la rivolta della fantasia contro la volontà, che pur rimane sempre virtuosa. Giacchè è da osservarsi che, ad onta de' suoi versi pagani, il nostro poeta, cattolico fervente, ottimo padre di famiglia, tenne sempre una condotta irreprensibile.

Teodoro Aubanel ha poi un altro merito: quello di aver tentato di creare un teatro provenzale. Fin dal 1863 aveva scritto il *Pain du péché*, che più tardi fu volto in francese da Paolo Arène e recitato con buon successo al Teatro Libero di Parigi; è uno dei pochissimi drammi che per la maschia semplicità del dialogo e per l'incalzare della passione desti l'impressione della tragedia antica. Del secondo dramma, *Le Plâtre*, il cui soggetto è il ratto di una fanciulla compiuto da un pastore e il conseguente suicidio di questa per isfuggire al suo persecutore, il manoscritto fu distrutto dal poeta stesso, probabilmente per scrupoli religiosi. Il terzo, *Les Ravisseurs*, composto nel 1872, ha grandi bellezze, ma l'autore non ebbe il tempo di farvi i cambiamenti che pensava e l'opera è considerata come incompleta.

La fine della sua vita fu angosciata da un incidente, che non va taciuto. Nel 1885, quando uscirono le prime copie delle *Filles d'Avignon*, l'arcivescovo d'Avignone, il quale non comprendeva che un poeta cristiano lasciasse così libero sfogo alla sua fantasia, gl'impose di ritirarle, minacciando altrimenti di rovinarlo nella sua professione di tipografo dell'arcivescovato. L'Aubanel si sottomise, ma da quel giorno deperì a vista d'occhio; era stato colpito a morte. Spirò il 31 ottobre 1886, a cinquattotto anni, circondato da' suoi cari che aveva tanto amato, ucciso da un attacco d'apoplessia.

L'autore di *Pain du péché*, delle *Filles d'Avignon* e della *Grenade entr'ouverte* non è soltanto il più grande poeta *Félibre* dopo il Mistral; egli è, come quest'ultimo, uno dei grandi poeti della Francia. I suoi drammi meritano di stare accanto a quelli di Euripide; i suoi idilli si accompagnano a quelli di Teocrito; il suo *Livre d'amour* sta fra le elegie di Catullo e l' « Intermezzo » di Enrico Heine; le sue *Filles d'Avignon* sono un capolavoro plastico degno di competere con quelli del Gautier e dello Swinburne. Teodoro Aubanel ha il vanto di aver fatto rifiorire sulla terra d'Avignone il lauro del Petrarca.

CRONACA SCIENTIFICA

Le volpi in Australia. — La temperatura a Calcutta. — Un'ascensione al Monte Bianco. — L'illuminazione con l'acetilene. — Il suicidio nei diversi paesi d'Europa. — Un ponte sospeso gigantesco. — I medici in Germania. — La visibilità dei punti luminosi. — Resistenza dei vertebrati alla sete. — Sorci lavoratori. — I piccioni viaggiatori in mare. — Memoriale Huxley. — Statistica equina. — Giardino botanico di Nuova York. — Liberalità alle università. — Vele di carta.

— Il territorio australiano sembra votato ai flagelli. Il coniglio gli è cagione di fastidi e perdite formidabili, ed ecco che anche la volpe si mette nella partita. La volpe è stata importata per il passato nello Stato di Victoria a scopo di caccia, i coloni inglesi provando il bisogno di procurarsi le emozioni della caccia alla volpe. Questa ha perfettamente prosperato, stando all'*Éleveur*, dal quale togliamo questo fatto, e ben presto è stato necessario darsi attorno per ridurne il numero. Il sistema dei premi è stato adottato, e quest'anno furono già pagati più di 37,000 franchi per la distruzione delle volpi in ragione di fr. 6. 25 per capo. Ma la loro abbondanza è tale che il Governo, temendo un eccesso di spesa, ha dovuto ribassare i premi, e ridurre gli incoraggiamenti da fr. 6. 25 a 2. 10.

— I giornali inglesi segnalano calori particolarmente forti a Calcutta. Il termometro vi è salito a oltre 40°, a 42° e persino a 47° all'ombra. I tribunali hanno dovuto aggiornarsi per diversi giorni, la temperatura nell'interno delle case non discendendo al di sotto di 38° C, e le transazioni commerciali sono state totalmente interrotte. Questa temperatura senegalese - o indiana - ha avuto deplorevoli effetti sulla mortalità che è salita a 58 decessi per 1000 abitanti.

— Una nuova spedizione scientifica deve portarsi fra giorni sulla vetta del Monte Bianco. Essa è composta dei signori: 1° Janssen (dell'Istituto), il quale deve procedere all'impianto del meteorografo a lunga progressione, d'invenzion sua; 2° Bigourdan, che intende di farvi ricerche sull'intensità della pesantezza; 3° Maurice de Thierry che deve continuarvi gli esperimenti di spettroscopia e di chimica fisiologica ch'egli ha intrapreso l'anno scorso sul Gigante delle Alpi.

— Da una comunicazione fatta davanti al *Franklin Institute* dai signori Wilson e Suckert, risulta che si fabbrica in oggi il carburo di calcio in condizioni da permetterne l'uso industriale.

Le proporzioni teoriche di calce e di carbone necessarie per dare 100 chilogr. di carburo sono: 87 per la calce e 56 1/2 per il carbone; 37 chilog. e mezzo soltanto di carbone si combinano direttamente col calcio, il di più si combina coll'ossigeno della calce e sfugge sotto forma di ossido di carbonio. Servendosi di pietra da calce e polvere di carbone si può arrivare a produrre il carburo di calcio a meno di 25 fr. la tonnellata.

Posti in presenza di 56 kg. e un quarto di acqua, 100 kg. di carburo di calcio sviluppano kg. 40.63 di gas acetilene, intanto che kg. 115.68 di calce si depositano. Il gas prodotto contiene, ogni 100 parti, 92.3 di carbonio e 7.7 di idrogeno. Sotto il punto di vista delle applicazioni industriali, l'acetilene può essere ricavato direttamente dal carburo di calcio per decomposizione in presenza dell'acqua, o liquefatto e immagazzinato in serbatoi adatti.

Nei casi di azione diretta dell'acqua sul carburo si possono impiegare due metodi: o far colare piccole quantità di acqua sul carburo e raccogliere il gas che si sviluppa in un gazometro ordinario, da cui si attingerà per l'alimentazione dei becchi, o sopprimere il gazometro e ricorrere all'artificio seguente: Si immerga parzialmente nell'acqua un recipiente aperto nel fondo e contenente sospeso il carburo. Quando il consumo del gas diminuisce o cessa, la sua tensione respinge l'acqua e fa cessare ogni contatto col carbone e per conseguenza ogni nuova produzione di gas. L'apparecchio è dunque automatico; esso è, pare, di un funzionamento estremamente regolare.

Il gas liquefatto è ottenuto industrialmente decomponendo il carburo di calcio mediante acqua in un vaso chiuso e dirigendo il gas prodotto in un condensatore, sotto pressione, in modo da provocarne la liquefazione.

A quantità eguali, l'acetilene dà 12 volte e mezzo più luce del gas illuminante ordinario, e la sua combustione esige 6 volte meno di ossigeno; i prodotti della combustione sono dunque notevolmente ridotti e l'aria dei locali molto meno viziata che col gas ordinario.

— È noto che il numero dei suicidi aumenta progressivamente nei diversi paesi d'Europa, ma se si comparano fra loro le statistiche per una lunga serie di anni si trova che questo fenomeno resta presso a poco stazionario in Russia, e che è nella razza Slava, nei Russi specialmente, che si ha il minimum. Così, su un milione di abitanti si contano in Sassonia 311 suicidi, in Francia 240, in Prussia 133, in Austria 130, in Baviera 90, in Inghilterra 66 ed in Russia 30.

— Il progetto presentato da Carlo Mac Donald per la costruzione di un ponte sospeso in acciaio da New Yersey a New York City è stato testè approvato dalle autorità competenti.

Questo ponte misurerà 1700 metri di lunghezza totale, di cui 947 tra le pile. Sarà stabilito a 45 metri al disopra del livello medio del mare, sarà largo m. 38.10 e riceverà 6 binari di strade ferrate. Le pile non avranno meno di 170 metri di altezza e la spesa prevista sarà di 125 milioni di franchi.

— Il numero dei medici va aumentando, in Germania come in Francia, in una proporzione poco logica. Alla fine del 1894 si contavano in Germania 22,288 medici, al posto di 21,621 nel 1893. Dal 1880 al 1894 l'aumento è stato di oltre il 32 per cento; mentre l'aumento della popolazione nello stesso periodo di tempo è stato di solo 10 per cento circa.

— L'osservatorio della marina tedesca ha proceduto a numerosissimi esperimenti sulla visibilità di lumi di intensità conosciuta. Dette esperienze conducono a questo risultato medio: la luce bianca d'una candela è visibile a chilom. 2.5 in una notte senza nubi; ed a chilom. 1.8 in una notte nebulosa.

La colorazione di una fiamma ha per effetto di ridurre la zona della sua visibilità; per il verde sopratutto la riduzione è sensibile. È così che l'intensità necessaria perchè un lume verde sia visibile a 1, 2, 3 e 4 miglia marine (di 1852 m.) prende i valori successivi di 2, 15, 51, 106. Importa dunque eliminare qualunque colorazione verde, tanto più che, anche a breve distanza, non è possibile distinguerla dal bianco.

— Il cammello è sovente citato per la sua resistenza alla sete. Il sig. Gorman segnala alla *Nature* vari casi di resistenza eccezionali che egli ebbe occasione di constatare in certi roditori viventi nelle aride pianure vicine alle Montagne rocciose. Questi animali vivono settimane, perfino mesi, senza incontrare goccia d'acqua. La sabbia è torrida, ogni vegetazione abbruciata, e nondimeno essi resistono. Del resto sono stare fatte esperienze dirette. Alcuni sorci ordinari sono stati rinchiusi dal 1° dell'ottobre ultimo in gabbie dove non ricevevano se non alimenti secchi; al 7 gennaio erano in perfetta salute e parevano disposti a sopportare questo regime per lungo tempo ancora.

— L'*Èleveur* parla del progetto di un industriale scozzese il quale ha avuto la idea economica ed ingegnosa di far lavorare il sorcio impiegando questo piccolo roditore a far girare una ruota in una fabbrica di fili. Ciascuna ruota darebbe circa 2800 fili di 137 metri, ed ogni sorcio fornirebbe una corsa di 18 chilometri al giorno. Il beneficio annuo sarebbe di 8 franchi per sorcio — spese di nutrimento pagate? — e l'industriale si occupa a formarsi una famiglia di 10,000 sorci almeno. L'idea non è nuova: è stata posta avanti quarant'anni fa, ci pare, e fu segnalata nei giornali del tempo. É dalla Scozia pure che essa veniva. Ma è essa pratica, il sorcio si sottoporrà esso a fare regolarmente i suoi 18 chilometri, non domanderà un po' di riposo per dedicarsi all'opera procreatrice, non si metterà esso in sciopero all'occasione?

— È noto che una lanciata di piccioni viaggiatori si è fatta in mare, qualche settimana fa.

Centinaia di piccioni di provenienza diversa sono stati trasportati da un bastimento espressamente noleggiato per la circostanza, il *Manoubia*, e lasciati liberi in alto mare a 500 chilometri dal Croisic. Questi volatili, in numero di 5000, non hanno minimamente sofferto del viaggio in battello; un centinaio solamente avevano già veduto il mare. Lo spoglio dei risultati di questa prova non è terminato, ma si sa, fin d'ora, che diverse centinaia hanno raggiunto il loro colombaio il giorno stesso o l'indomani della lanciata. Molti anche si sono smarriti, in Inghilterra e in Spagna; altri sono stati raccolti in mare, altri ancora si sono fermati alle isole Glénan, Houat, Hoedic, Belle-Ile, ecc., dove sembrano star volontieri ed aver volontà di stabilirsi. In totale, è certo che una proporzione sufficiente di piccioni è atta a raggiungere il proprio colombaio dopo esser stati messi in libertà a 500 chilometri, in mare, ed è questo ciò che occorreva dimostrare prima di pensare a stabilire servizi che ora sarà possibile di organizzare. Il *Petit Journal*, cui si deve l'esperimento, ha fatto dunque cosa utile di cui si deve felicitarlo.

— Gli Inglesi, fra i modi di onorare i loro grandi uomini, ne hanno immaginato uno che ci è sempre sembrato ben inteso. Invece di spendere grosse somme nella erezione di monumenti funebri, d'un gusto discutibile o di statue mal riuscite, essi raccolgono per sottoscrizione fra gli allievi e ammiratori del defunto, di che costituire un fondo speciale che è dedicato o ad una borsa di studio o alla istituzione di una conferenza annuale e portante il nome del defunto, ciò che costituisce un incoraggiamento materiale agli studi ai quali egli si dedicava. È così che la scuola di medicina dell'ospedale di Charing Cross, a Londra, propone la fondazione di una borsa di studio e di una conferenza insieme, in onore di Huxley, mentre d'altra parte amici ed allievi di lui, sotto la presidenza di Lord Kelvin, si occupano di un progetto analogo.

— L'*Èleveur* dà le cifre seguenti per la statistica dei cavalli nei diversi paesi del mondo. Russia 21,122,204; Stati Uniti 16,206,802; Repubblica Argentina 4,262,917; Germania 2,817,939; Austria Ungheria 3,297,056; Francia 2,883,469; Inghilterra 2,067,549; Giappone 1,546,368; Canadà 1,226,295; Russia Asiatica 1,070,000; Indie inglesi 1,050,655; Italia 720,000; Uruguay 590,000; Rumenia 502,912; Svezia 487,343; Danimarca 375,533; Spagna 310,275; Paesi Bassi 276,245; Belgio 271,294.

— Ventidue donatori si sono assunto di fornire i 1,250,000 franchi occorrenti alla creazione del giardino botanico che mancava ancora a Nuova York. Il giardino avrà 100 – 110 ettari di superficie, e la città di Nuova York, come osserva il periodico *Science*, dovrà soddisfare l'impegno preso di fornire un milione e mezzo per le costruzioni da elevare.

— L'università di Siracusa, negli Stati Uniti, avendo bisogno di danaro per continuare un edificio destinato alle scienze, uno dei membri del proprio consiglio ha offerto 125,000 franchi. La stessa università ha ricevuto, per la facoltà di medicina, le somme di 50 e 500 mila franchi. D'altra parte, la Johns Hopkins University ha ricevuto una somma bastevole per la fondazione di una conferenza annuale di geologia dedicata alla memoria di G. H. Williams.

— Il *Marine Record* segnala l'impiego della carta per le vele mediante l'impiego di fogli compressi l'uno sull'altro con una composizione agglutinante. Diversi ingredienti sono aggiunti alla pasta della carta speciale impiegata a detto uso e sono: bicromato di potassa, vetro solubile, e sopratutto: vischio (13 kg. per tonnellata), allume (16 kg. per tonn.) e sego (20 kg. per tonn.).

I fogli formati colla compressione sono immersi in un bagno di acido solforico a 1|10, poi, dopo il passaggio fra rulli di vetro, in un bagno ammoniacale. Essi passano in seguito nell'acqua limpida e infine fra rulli di feltro, finchè sono asciugati e puliti fra cilindri metallici riscaldati.

La carta ottenuta ha lo spessore delle vele ordinarie; è elastica, leggera, duratura, impermeabile e costituisce eccellenti vele. Per riunire i fogli l'uno con l'altro, si pratica sulla costola di uno dei fogli una fenditura nella quale si introduce il lembo dell'altro foglio, indi si fa una cucitura.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ferdinando Martini, *Al teatro*; p. XXIII-437 in-12°; Firenze, Bemporad. — Il Martini raccoglie qui, sotto i titoli di « Studi e profili » e di « Prime recite », parecchi saggi, i quali, se non erriamo, furono già tutti pubblicati altra volta. Ma erano dispersi qua e là su giornali e riviste, così che egli ha fatto benissimo a raccoglierli in volume perchè ogni intelligente lettore possa agevolmente averli sotto mano. Trattandosi di cose non inedite, crediamo superfluo intrattenerne a parte a parte il lettore; crediamo piuttosto fargli cosa utile dicendogli quali sono gli scritti che si raccolgono in questo volume. Sotto il titolo *Studi e profili*, abbiamo: La morale e il teatro. — Vincenzo Martini. — Nel secondo centenario di Calderon de la Barca. — La fisima del teatro nazionale. — Il signor Martin. — Una esumazione. — La Desclée. — La *Fiera* di Alberto Nota. — La scienza sul palcoscenico. — Sara Bernhardt. — Per Carlotta Marchionni. — E sotto il titolo *Le Prime recite* troviamo: Cecilia. — Daniele Rochat. — Alberto Pregalli. — Maria di Magdala. — Francillon. — Un processo. — I diritti dell'anima.

Chiamiamo l'attenzione del lettore alla prefazione, dedicata a Michele Uda, la quale risplende di tutte le più belle qualità del Martini, signorile eleganza di stile, larghezza e precisione di vocabolario, vivezza di osservazione, finezza di ironia, e sopratutto di quel fine e inalterabile buon gusto che è, passateci la parola, il fratello siamese del buon senso. Sentite, per esempio (e con questo chiudiamo) come parla di quella strana montatura di testa per cui certi attori e certi critici non videro, per parecchi mesi, altra cosa nel mondo teatrale che quella gonfiatura ibseniana venutaci di *quarta mano*, di fiasco in fiasco, per via di Germania, d'Inghilterra e di Parigi.

« Ecco qui: avete combattuto trent'anni contro le accademie; con qual frutto? siamo alle accademie daccapo, diverse non oso dire migliori. Avete sperato nel nascere, o nel rinascere, di una commedia italiana; e odo ogni giorno consigliare ai giovani scrittori che protendano le labbra a pigliare da lontano l'imbeccata: ieri l'altro dal Dumas, ieri dal Becque, oggi dall'Hauptmann o dall Ibsen. V'era parsa magna conquista lo aver persuaso che i personaggi del teatro di Vittor Hugo sono marionette, le quali il poeta muove con le cordicelle del melodramma, astratte personificazioni di antitesi: e si ritorna con grande compiacimento di certa critica alle allegorie, ai personaggi simbolici, termini positivi e negativi di una equazione algebrica. »

Maurice Paléologue, *Profils de femmes*; 2ᵉ édition; p. 346 in-16°; Paris, Calmann Lévy. — L'autore, servendosi di studi e memorie già edite, studia il carattere, l'anima, la vita di alcune donne che in vario modo possono interessare i lettori.

Questi studi, a dir vero, per poco che siano condotti con serietà e coscienza, non mancano mai di interessare alcun lettore, uomo o donna che sia; perchè tutti desideriamo di guardare entro l'anima altrui, sicuri di vedervi riflessa una parte della nostra.

Questi, che l'autore chiama *profili*, sono cinque, e cioè della *Religieuse portugaise*, di *Adrienne Lecouvreur*, di *Luisa, regina di Prussia*, della *signora de Chateaubriand*, e del sentimento dell'amore in *Enrico Heine*. Interessante è quest'ultimo, sebbene, a vero dire, non contenga nulla che non sia già noto; meno interessante, meno vivo, meno ben disposto lo studio sulla moglie dello Chateaubriand; più interessante di tutti, a nostro giudizio, anche per l'importanza storica del soggetto, quello su Luisa, la regina di Prussia, la forte e nobile moglie del debole Federico Guglielmo III, la grande amica dello Stein, la prima ispiratrice del risorgimento prussiano dopo le colossali vittorie del Bonaparte.

Tascher de la Pagerie, *Mon séjour aux Tuileries*: IV^e^ édition; p. 322 in-12°; Paris, Paul Ollendorff. — È questa la terza serie dei *souvenirs* della Contessa Stefania de Tascher de la Pagerie, ed è forse la più interessante perchè va dal 1866 al 1871. Tutti gli avvenimenti europei di quel fortunoso periodo sono toccati in queste memorie e toccati (ed è questo che dà maggior valore al libro) nel modo in cui essi si riflettevano o venivano giudicati alle Tuileries. La Contessa racconta con stile spigliato, spesso un po' trascurato e smussato, ma franco e piacevole. Naturalmente non dobbiamo ricorrere a questo libro, nè di solito a nessun libro di questo genere, per cercarvi la verità storica serena e imparziale. La scrittrice è donna e tale rimane quando scrive, cioè dà liberamente sfogo alle sue simpatie e alle sue antipatie; il che, se da una parte toglie molta serietà e valore storico al libro, ne aumenta in certo modo l'attrattiva, come specchio di carattere e di ambiente. I suoi odii più feroci sono, forse, per il principe di Bismarck e per gli Italiani. « Mais l'horreur et l'exécration sont à jamais vouées à M. de Bismarck; je crois que peu d'hommes ont été aussi détestés que lui sur terre; je ne puis penser qu'au large dos que la nature lui a octroyé, comme pour supporter les malédictions qu' il mérite » !! (pag. 257). Nè è molto più gentile con noi: « Ils profitent de nos malheurs, et tout ce qu'ils ont fait pour nous, c'a été de nous envoyer un sauveur sous la forme de Garibaldi. C'est bien là la plus ridicule des Jeanne d'Arc qui pût nous être donnée » (p. 261). È vero, però, che poco dopo parla di quel « *fou de Gambetta* »; così che, possiamo dire, siamo pari. Insomma è uno di quei libri che, per la natura interessantissima del soggetto, per la quantità di alti personaggi con cui l'autore si è trovato in contatto, per la narrazione viva e spesso spiritosa, di infiniti episodii, si leggono non senza piacere; basta non prenderli troppo sul serio.

Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati;* p. XVI-334; Milano, Fratelli Dumolard. — Questa *scoperta dei letterati* è, nella sostanza, una serie d'interviste co' nostri letterati più nominati; non possiamo dire più celebri, perchè alcune delle interviste sono con letterati che non sono celebri affatto. Confessiamo francamente che abbiamo preso

il libro in mano di molto mala voglia; la natura del soggetto, il titolo stesso del libro, così poco appropriato, non ci invitavano per nulla alla lettura. Confessiamo, in pari tempo, che una volta cominciato a leggere, siamo andati difilati sino in fondo. Non occorre dire che non tutte queste interviste sono di pari valore; alcune, anzi, potevano, con vantaggio del libro, essere omesse. Del resto, sono quasi tutte interessanti; anche là dove non siamo dell'opinione dell'intervistato, anche là dove ci pare che lo scrittore sbagli di grosso, ci fa piacere di sentire che cosa pensa su certi importanti soggetti, per es., il Fogazzaro, che cosa ne pensa il De Amicis, che ne dice il D'Annunzio, ecc.; e, data la natura umana, quasi ci piace più l'intervista quando vediamo o crediamo di vedere che il celebre intervistato pecca di ignoranza o di logica. E poi, diciamolo subito, l'Ojetti ha fatto la parte sua magnificamente; egli espone con chiarezza, con precisione, con larghezza, tanto che giureremmo senza essere stati presenti, che le parole dell'intervistato sono proprio state quelle, quelli i suoi pensieri, le sue idee, i suoi gesti. Confrontate, per esempio, i *colloquii* col Pascoli, col Fogazzaro, col Bonghi, col D'Annunzio: come sono caratteristici, diversi e veri.

Insomma, per conchiudere, il libro è più interessante che non si crederebbe a tutta prima, e l'Ojetti ha fatto bene la parte sua, scrivendo con seria e coscienziosa cura e notevole efficacia. Peccato che la forma si atteggi troppo a certe preziosità più che *d'annunziare*. Ma l'autore è giovane, e questo difetto cadrà da sè; egli crescerà al di là di esso; per tradurre malamente una bella parola inglese: *he'll outgrow it*. Badi, però, che la ricerca del singolare e del prezioso lo fa cadere in pericolosi tranelli. Egli scrive, per esempio, costantemente *sintoma* invece di *sintomo*. Evidentemente, egli crede si tratti qui di un suffisso *ma*, come in *dogma*, *assioma*, ecc. E questo, Ojetti egregio, è solennissimo sproposito.

L. Tolstoi, *Plaisirs cruels*; p. VII-282 in 12mo; Paris, Charpentier. — Questo libro, che reca un' interessante prefazione del Richet, contiene scritti e idee del celebre scrittore russo, che, si può dire, già tutto il pubblico conosce. Il Tolstoi rimbrotta severamente il genere umano perchè mangia troppo (e in questo, sopratutto se parla delle così dette classi dirigenti, ha mille volte ragione), perchè mangia carne (e in questo egli esagera), perchè fa la guerra, e perchè va a caccia. Egli scrive con brio, con copia d'idee, con grande vivacità di parola. Peccato che troppo spesso si lasci prendere la mano dal paradosso, e, nella foga, non senta neppure le grida del senso comune calpestato. Lo stesso si può dire delle sue appendici che chiudono il volume. L'una contiene le sue idee sulla felicità (vedi *Minerva*, gennaio 1895), e non si può negare che c'è molto di buono, di sano, di forte. Non meno nobile è l'altra, che contiene la sua *professione di fede*. Questa si basa sulla morale evangelica e sopratutto sulla dottrina che non si debba resistere al male.

Ci sono qui, certamente, i principii di un' etica santa, purissima; ma citeremo un passo solo per mostrare a quali esagerazioni egli spinge le sue teorie e che cosa diventerebbe il mondo se mai potessero queste trovarvi un' applicazione: « Si des Zoulous venaient chez moi pour massacrer nos enfants, la seule chose que je pour-

rais faire, ce serait de leur faire comprendre que cela est mal et ne saurait en aucune façon leur être profitable Je chercherais à le leur faire comprendre, tout en me soumettant, d'autant plus que je n'ai aucun intérêt à lutter contre les Zoulous. Ou bien ils me vaincront et ils seront encore plus cruels à l'égard de nos enfants, ou bien, c'est moi qui les vaincrai, et mes enfants n'en pourront pas moins mourir, dés le lendemain, dans d'épouvantables tortures. Je n'ai aucun intérêt à combattre, parce qu'en me soumettant, je fais à coup sûr une bonne action, tandis qu'en résistant, cette action ne peut avoir qu'un résultat douteux ». Francamente, se questa non è pazzia ragionante, allora che cosa è la ragione?

Arturo Faconti, *Le cinque giornate*; p. 449 in-12°: Milano, Chiesa e Guindani. — Il sig. Faconti, che è l'archivista capo della Congregazione di Carità di Milano, ha avuto una lodevolissima idea. Giovandosi degli archivi che sono a sua disposizione e di quanti altri documenti potè avere fra mano, egli compilò una lista di tutti coloro che presero parte a quel glorioso avvenimento. È una lista che servirà di base a ogni futura istoria, è un albo d'oro per tutti quelli il cui nome può trovar posto in quelle pagine. Ottima l'idea, ottima l'esecuzione: ben volentieri ne diamo all'egregio autore la dovuta lode.

Paul Boilley, *Les trois socialismes*; p. VI-471 in-12°; Paris, Félix Alcan. — L'autore distingue tre specie di socialismo: l'anarchico, il collettivista, e quello che egli chiama riformista. Le idee largamente liberali e umanitarie non gli impediscono di vedere che la prima specie non ha alcun fondamento nè nella logica, nè nella giustizia. La seconda (collettivista) è assolutamente irrealizzabile. Egli crede adunque che si debba andare avanti un po' per volta, con riforme pratiche, come la cooperazione, la partecipazione ai profitti, le assicurazioni mutue, ecc. Questo egli chiama socialismo riformista Senza stare a far questione di parole, è certo che, nella sostanza, tutti gli uomini che pensano e sentono, tutti gli uomini che hanno la testa sulle spalle saranno d'accordo con lui. A qualunque scuola voi apparteniate, in qualunque modo voi vogliate riformare il mondo, questo dovete anzitutto piantarvi bene in mente, che bisogna procedere per gradi, passo passo; il tempo non rispetta se non quello alla cui produzione ha anch'esso contribuito. E se questo è vero per le riforme politiche, è a mille doppi più vero per le riforme economiche e sociali le quali devono, a ogni passo, trascinare con sè un corrispondente cambiamento nella psiche umana.

Jules Case, *La volonté du Bonheur*; pag. 188 in-16°; Paris, Paul Ollendorff. — Questo volumetto fa parte della elegantissima *Collection Ollendorff illustrée*, e il testo si può dire che corrisponda alla forma materiale del libro: elegante, ma un po' ricercato.

Contiene due racconti: il primo, che dà il titolo al libro, consiste sopratutto nelle lotte interiori di una giovine vedova, la quale non vuole amare altro uomo, sebbene degno del suo amore, perchè ha sempre viva, davanti all'anima, la memoria del marito adorato, e, per mezzo dello spiritismo, è giornalmente in comunicazione con

lui. A poco a poco le apparizioni del marito si fanno sempre più rare finchè spariscono del tutto; la giovane vedova è attirata, per così dire, entro l'orbita della vita, essa rivive, riama, e sposa l'elegante Narvel che da tanto tempo l'aspetta e l'adora. Le figure sono ben disegnate, e il racconto è condotto con finezza e forza di stile e di osservazione.

Meno felice è la trovata su cui si basa il secondo racconto: *La petite guerre*, sebbene il racconto sia anche più vivo e i caratteri meglio delineati e più personali. Si tratta di una fanciulla di sedici anni la quale, senza positivamente volerlo, induce un amico di suo padre, uno scapolo di quarantacinque anni, a credere ch'ella è innamorata di lui e pronta a sposarlo. Viene presto la delusione, e in modo abbastanza crudele. Il racconto si legge con piacere, ma quella fanciulla non può essere l'angelo innocente che l'autore vorrebbe farci credere che fosse; alla men peggio è una scioccherella.

Général Lejeune, *De Valmy à Wagram, près de Napoléon*; p. XI-416 in-12°; Paris, Firmin Didot. — Ecco un altro volume di memorie napoleoniche, di cui è così ricca la recente letteratura francese. Il Lejeune narra cose ch'egli ha veduto coi propri occhi, narra di un periodo interessantissimo, e narra bene. Contrariamente alle memorie di quasi tutti i suoi colleghi generali, egli ha un'attitudine speciale per la descrizione del paesaggio, e, quando narra di un fatto d'arme, non manca mai, per così dire, la cornice del paesaggio e un certo color locale.

Georges Veyrat, *Le caricature à travers les siècles*; p. 90 in-4°; Paris, Charles Mendel. — Il titolo è un po' troppo ambizioso; ci vorrebbe ben altro volume per corrispondervi. Il testo, pure, non vale gran che; superficiale, *plat*, e punto ordinato. Ma, veramente, in questi libri non bisogna badare troppo al titolo, e il testo è quasi un di più. Questa è, in sostanza, una raccolta di saggi di caricature, tolte un po' qua un po' là, dagli antichi, dal medioevo, e sopratutto dalla Francia di questo secolo. Le caricature scelte sono quasi sempre ben trovate e spiritose, e la riproduzione è veramente bella ed elegante. Così il libro può fare la sua buonissima figura sur un tavolo di salotto.

SOMMARI

Annals of the American Academy (luglio), Philadelphia:

Lo sviluppo della presente costituzione della Francia. — La base etica della distribuzione e la sua applicazione alle imposte. — Il principio del *minimum* nella tariffa (degli Stati Uniti) del 1828 e il suo recente ravvivamento. — Note sui governi municipali. — Note sociologiche.

Antiquary (agosto), Londra:

Note del mese. — Altre note sul folk-lore dell'isola del Man. — Alcuni tipi di insegne. — Collezionisti di libri inglesi, scozzesi e irlandesi. — Note sull'acque-

dotto del Ponte di Londra. — Resoconti di società archeologiche. — Recensioni. — Corrispondenza.

Atlantic Monthly (agosto), Boston:

Ebenezer Rockwood Hoar. — Come il giudice Hoar cessò di essere Procuratore generale (Ministro di grazia e giustizia). — Le vacanze di un architetto. — I luoghi frequentati da un poeta nel Yorkshire. — La vita politica e professionale di un « maçon » francese. — Il *lunch* di una donna. — Discorso su gli autografi. — Il diario di Folk (Presidente degli Stati Uniti). — I torti di un giurato. — La nuova critica d'arte. — Lo Shakespeare del dott. Furness. — Recensioni.

Century Illustrated Monthly Magazine (agosto), New York:

Pietro Paolo Rubens. — La vita di Napoleone Bonaparte. — Una festa italiana. — Un pescare alla moda vecchia. — La battaglia di Yalu. — Ammaestramenti della battaglia di Yalu. — Questioni del giorno. — Lettere. — Illustrazioni (bellissime), racconti, poesie.

Chautauquan (agosto), New York:

La festa florale di Santa Barbara. — La vita e l'ambiente. — L'esposizione di Atlanta. — Il dominio del Canadà. — Nelle pinete della Georgia. — Il giornalismo della Chiesa dei Battisti negli Stati Uniti. — Paesi di lingua inglese. — La filosofia del riposo. — Gli elementi dell'ospitalità. — Racconti, poesie, recensioni.

Contemporary Review (agosto), Londra:

Le condizioni dell'Armenia. — Nelle Alpi della Nuova Zelanda. — Sir Edward Hamley e la campagna egiziana. — Oratore e poeta, attore e drammaturgo. — La dittatura di Crispi. — Matrimonio e divorzio. — Il *Diatessaron*. — Lo spettro di Wesley. — La *débacle*, e dopo.

Fortnightly Review (agosto), Londra:

Una forte Camera Alta. — Verità opportune per quelli che sono al potere e quelli che non lo sono. — Boeri, Africander e Britanni. — Responsabilità ministeriale. — Senso comune e criminalità. — Lord Rosebery e il partito liberale. — Batterie ferroviarie. — Bellezza e salute. — Lo spettroscopio nella chimica recentissima. — Eleonora Duse. — Corrispondenza.

Frank Leslie's Popular Monthly (agosto), New York:

Caserta, la Versailles italiana (!). — Il romanzo della nostra storia. — Vita samoana. — Come il Dickens nominava i personaggi dei suoi racconti. — L'imperatore del Giappone. — Case frequentate da spiriti. — Superstizioni americane. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Magazine of Art (agosto), Londra:

Il salone dei Champs Elysées. — Il posto della scultura nella vita quotidiana. — F. M. Henshaw. — I nostri umoristi grafici. — Recenti volumi illustrati. — L'arte nel teatro. — Un quartetto australiano. — Cronaca artistica.

New Science Review (luglio), Philadelphia:

La storia di una recente scoperta astronomica. — La classificazione delle cognizioni scientifiche. — Clima e alte altitudini. — La curvatura dello spazio. — La vita è universale? — Il cervello alla luce della scienza. — Evoluzione e teologia. — Il dogmatismo della scienza. — L'anello mancante. — La legge periodica. — L'oscillatore del Tesla. — Discussioni. — Recensioni.

North American Review (agosto), New York:

La minaccia del Romanismo. — Donne delinquenti. — Tendenze del romanzo. — La soluzione della guerra. — Yacht e bicicletta. — Che cosa bisogna evitare nell'andare in bicicletta. — Il nuovo governo in Inghilterra. — Leone XIII e la questione sociale. — Congetture sul mistero dell'esistenza. — Note e commenti.

Popular Science Monthly (agosto), New York:

Istituzioni professionali. — Un nuovo capitolo nella storia delle lotte della scienza. — Arte e vista. — L'elemento fisico nell'educazione. — Apparecchi per estinguere gli incendi. — Il motivo della ricerca scientifica. — I piaceri del telescopio. — L'argon, il nuovo costituente dell'aria. — Il sistema nervoso, e i suoi rapporti con l'educazione. — Il lavoro delle idee nell'evoluzione umana. — Schizzo biografico di Carlo Upham Shepard. — Notizie letterarie. — Recensioni.

Review of Reviews (agosto), Londra:

Cronaca e necrologio del mese. — Rivista delle riviste. — Le elezioni generali (inglesi) del 1895. — Libri nuovi.

Deutsche Revue (agosto), Berlino:

Il gabinetto Salisbury e la questione dell'estremo Oriente. — Il principe di Bismarck e i Parlamentari. — L'amministrazione domestica degli Hohenzollern. — Leopold von Ranke. — La morfinomania e sua cura. — Federico Augusto von Kaulbach. — Due tratti del ritratto di Kossuth. — Le condizioni della popolazione dell'antico Egitto e la questione di razza. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (agosto), Berlino:

Storie turche. — Ricordanze della guerra del 1870-71. — Guglielmo Roscher (1817-1894). — Quattordici anni di scavi egiziani. — Rivista politica. — La storia dei dogmi dello Harnack. — Il principe Vittorio Napoleone e Massimo du Camp. — Notizie e recensioni.

Die Nation (27 luglio), Berlino.

Rivista politica. — Commercianti e agrari. — Rudolf von Gneist. — Lo studio delle donne e il governo. — Bismarck e gli scultori. — Dalla Francia del sud-est. — Dall'archivio Nietzschiano.

— (3 agosto): Fine di secolo. — La riforma elettorale austriaca e il liberalismo austriaco. — Giuseppe Chamberlain. — Lo studente moderno. — Dalla preistoria dell'uomo. — Dal sud-est della Francia.

— (10 agosto): Rivista politica. — La questione sociale. — Le condizioni politiche nella Baviera. — L'arte del risparmio. — Dal sud-est della Francia.

Die Zeit (27 luglio), Vienna:

Il diritto elettorale negli Stati Uniti. — La procedura civile e la politica sociale in Austria. — La proprietà dei contadini nella Galizia. — L'industria siderurgica tedesca. — Gli scavi di Sendschirli Gerdschin. — Ferdinando von Saar come poeta lirico. — L'eterno femminile. — La verità dell'esperienza.

— (3 agosto): La politica mondana di Leone XIII. — L'assicurazione contro gli infortunii in Austria. — *Slums* (i quartieri miserabili). — La settimana. — Libri. — Rivista delle Riviste.

— (10 agosto): Il socialismo inglese. — L'assicurazione contro gli infortunii in Austria. — Lettera finanziaria. — Carlyle ed Emerson nelle loro corrispondenze. — La Madonna di Siena di Raffaello. — Dell'influenza delle letterature straniere sulla giovane Francia. — Musica di colore. — La settimana. — Libri, ecc.

Nord und Süd (agosto), Breslau:

Un enigma. — Paolo Mantegazza. — Chiacchiere innocue sulla letteratura romanza. — Sulla storia naturale del popolaccio. — La fede negli spiriti e il culto dei feticci. — Lo Stato e il divorzio. — Le memorie di Barras. — Recensioni.

Preussische Jahrbücher (agosto), Berlino:

L'irruzione del materialismo nelle scienze storiche. — Religione e chiesa. — La cura del benessere nelle città tedesche del medioevo. — Dante e la dottrina delle forme artistiche della poesia. — I dominatori dell'impero tedesco nelle tradizioni popolari. — Sulle figure allegoriche di Michelangelo nella cappella medicea. — — Notizie e recensioni.

Vom Fels zum Meer (n. 24), Stuttgart:

Settimane di piacere in montagna. — L'arrivo in quartiere. — Un ristorante automatico a Berlino. — L'arte contemporanea. — Il Direttore generale delle poste, Reichardt. — Racconti, illustrazioni (bellissime), novità, curiosità.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (agosto), Lausanne:

La revision militaire en Suisse. — Le bailli de Greifensée. — Un poète hongrois à Petoefi. — Nous, de la Capucine. — Chemins de fer suisses. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 agosto), Parigi.

L'éducation d'un prince. — Un coin d'Allemagne en 1883. — Le cinquantenaire d'une mission chez les noirs. — Les débuts de Napoléon I^er^. — Le centenaire de la déportation à la Guyane. — L'art javanais. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Le Devenir Social (luglio), Parigi:

Campanella. — En mémoire du manifeste du parti communiste. — Le progrès: théorie et pratique. — Les successeurs. — Le tranformisme social. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

La Nouvelle Revue (15 luglio), Parigi:

La flotte française et son rôle stratégique. — La question d'Alsace-Lorraine. — Les poésies d'Ibsen. — L'Angleterre en Andalousie. — Enquêtes parisiennes. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° agosto): La flotte française et son rôle stratégique. — Les gaspillages intellectuels et moraux. — Les mélodies des chants populaires de l'Islande. — Les amusements de villes d'eaux au XVIII^e^ siècle. — Le conservatoire de musique. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15 luglio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — La faute de M.me Charvet. — La véritable Scandinavie. — Essai sur Ibsen. — Passions d'artistes. — Le Dernier Tunnel. — Le Salon. — Chronique de l'élégance. — Bibliographie.

— (1° agosto): Lettres d'une voyageuse. — Bordeaux et son exposition. — Les deux otages. — La douleur d'aimer. — Portraits de la Haute-Alsace. — Napoléon dans les Ardennes. — Le Salon. — Correspondances de l'étranger. — Petite chronique. — Bibliographie.

Polybiblion (luglio), Parigi:

Romans, contes et nouvelles. — Économie politique et sociale. — Philosophie. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme Sociale (agosto), Parigi:

Où en est la colonisation française? — Le socialisme, sa force et sa faiblesse. — Les résultats de la loi sur la conciliation et l'arbitrage pendant les deux premières années de son application. — Le mal social et son remède. — Une création féconde. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social en France et à l'étranger.

La Revue Blanche (1° agosto), Parigi:

La bicyclette. — Fragments imprévus du duc de Saint-Simon. — Posthumes de Jules Laforgue. — Le pain gratuit et l'opinion. — Mémoires inédits du général Rossignol. — Chroniques. — Portraits.

Revue Bleue (20 luglio), Parigi:

Le secret de Julius Hatton. — Les miracles d'Epidaure. — De Bordeaux à Dakar. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (27 luglio): La tragédie de Sofia. — Le secret de Julius Hatton (nouvelle). — M. Henri de Regnier. — Un panégirique de Diderot. — Variétés. — Choses et autres. — Bulletin.

— (3 agosto): La France en 1814. — Une idée d'Hermès Torrenza. — En Sahara. — L'arrière-grand-père de Montaigne. — L'enseignement philosophique et le discours de M. Poincaré. — Causerie littéraire. — Choses et autres. — Bulletin.

— (10 agosto): Quelques lettres inédites de M.me Desbordes-Valmore. — Cosmopolitisme littéraire. — Variétés. — Les concours artistiques. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1° agosto), Parigi:

Triomphe de la mort, Gabriele d'Annunzio. — Auguste Comte: Sa morale et sa religion. — Condition de la femme aux États-Unis. — L'esthétique des batailles. — Essai sur Goethe. — Jean-Jacques Rousseau et le cosmopolitisme littéraire. — Le « Napoléon Inconnu » de M. Frédéric Masson. — Bulletin bibliographique.

La Revue de Paris (15 luglio), Parigi:

Les vues de Hoche. — Le Moulin silencieux (1ª parte). — Notes de voyage en Belgique et en Hollande. — La fête des Saints Apôtres. — Poésies. — L'Empreinte (4ª parte). — Criminopolis.

Revue du Monde Catholique (1° agosto), Parigi:

Le triomphe du monothéisme sous les rois. — République et monarchie et les encycliques pontificales. — L'éducation morale sans Dieu. — A propos d'un roman. — De la colonisation du Sénégal. — Questions scientifiques. — Revue du marché financier.

Revue Encyclopédique (1° agosto), Parigi:

La Conservatoire de musique et de déclamation. — Histoire de la philosophie. — Comment on devient socialiste. — Problèmes actuels du cyclisme. — Faits et documents.

Revue Franco Américaine (giugno), Parigi:

Science et religion. — France et Amérique. — Un raté littéraire au XVIII[e] siécle. — Le Boulangisme n'a pas été vaincu. — La nuit de Reischoffen à Paris. — La Papauté et l'Eglise d'Angleterre. — Tous les mêmes. — Impressions de voyage du professeur Garner. — Un conseil de famille. — Sismé. — Sous le voile de l'incognito. — Le Fou. — Contes et Poèmes. — Actualités. — Illustrations.

— (luglio): Ferdinand I[er] et la Bulgarie. — Pro Domo. — Le Silence. — La question de la femme. — Notes sur M. Stéphane Mallarmé. — L'Auberge des Trois Rois. — Un premier pas. — La Dot. — La Maison du crime. — Le chemin de fer. — La Gloire. — La Preuve. — Corbeaux. — Bob le Riche et le Chien galeux. — Chroniques et échos. — Illustrations.

La Revue Générale (agosto), Bruxelles:

Les assurances ouvrières. — L'Argon. — Une course au grand Saint-Bernard. — Journal d'un prêtre parisien. — Choses d'art. — Lettre de Paris. — Les récits de voyage: Pierre Loti et Paul Bourget. — Le V[e] congrès pénitentiaire international. — Bibliographie.

Revue politique et parlementaire (5 agosto), Paris:

La discipline de la légion d'honneur. — La politique espagnole. — De la représentation professionnelle. — La révision de la législation vicinale et la réforme de l'impot des prestations. — L'élection des sénateurs à propos de propositions de MM. Maurice Faure et Guillemet. — Le droit de suffrage et le vote des électeurs absent et empêchés. — La caution « judicatum solvi » et la loi du 5 mars 1895. — Les délais de protêt. — Variétés. — La vie politique et parlementaire a l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — État des lois jusqu'au 30 juillet. — Chronologie politique française et étrangère. — Bibliographie.

Revue Scientifique (20 luglio), Parigi:

La sérothérapie et la mortalité de la diftérie. — Le logement aux États-Unis. — L'origine du mariage. — Application simultanée et parallèle du système décimal à la mesure du temps et des angles. — Causerie bibliographique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (27 luglio): Biographies scientifiques. — Le logement aux États-Unis. — Le sol et le climat de Madagascar au point de vue de l'agriculture. — Variétés. — Académie de sciences de Paris. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (3 agosto): Les travaux de M. Kowalevsky. — La mortalité de la diftérie et la sérothérapie. — La sensibilité de l'oeil aux couleurs spectrales. — Les séricigènes sauvages de la Chine. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (10 agosto): Congrès scientifiques. — Atlas des lacs alpins autrichiens. — L'année psychologique. — Académie des sciences de Paris. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Universitaire (15 luglio), Parigi:

Le projet de loi sur les universités. — Les retraites de l'enseignement secondaire. — La moralité politique de Démosthène. — Variétés. — Echos et nouvelles. — Chronique du mois.

Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale (fasc. IV-V del vol. XVI), Torino:

Nuove ricerche su criminali, prostitute e psicopatiche. — Di alcune più importanti anomalie e del loro significato reversivo nelle mani e nei piedi dei delinquenti. — I giuochi dei criminali. — La classificazione dei delinquenti ed il reo per passione. — La delinquenza settaria. — La pazzia nei tempi antichi e nei moderni. — La malattia mentale del Tasso. — Su un nuovo reperto nel nucleo delle cellule nervose. — Epilessia, imbecillità morale, delinquenza congenita. — Criminale d'occasione. — Comunicazioni preventive ed osservazioni originali. — Riviste e bibliografie. — Notizie e varietà. — Riassunto di giornali scientifici.

Il Convito (febbraio), Roma:

Le vergini delle Rocce, *Gabriele d'Annunzio*. — Aléxandros, *Giovanni Pascoli*. — Nota su D. G. Rossetti, pittore, *A. Sartorio*. — Nota sul « Rinascimento latino », *A. De Bosis*. — Le Cronache. — Un disegno di Giuseppe Cellini e varie riproduzioni di quadri di D. G. Rossetti.

— (Marzo): Le Vergini delle Rocce, *Gabriele d'Annunzio*. — Elegia secolare, *Adolfo de Bosis*. — Itinerario verso i paesi d'Etiopia, *E. Scarfoglio*. — Le Cronache. — Disegni: « Villa Borghese, di *Guido Boggiani*, La Madonna degli Angeli, di *Aristide Sartorio*, La Luna diffonde pe' cieli suo latte », di *Giuseppe Cellini*.

— (Aprile): Le Vergini delle Rocce, *G. d'Annunnzio*. — Solon, versi, *G. Pascoli*. — Nota su D. G. Rossetti, pittore, *G. A. Sartorio*. — A G. d'A., versi, *A. de Bosis*. — Le Cronache. — Un disegno di Alessandro Morani e varie riproduzioni di quadri di D. Rossetti.

La Critica Sociale (15 agosto), Milano:

La morte di Engels. — L'ultima parola all'Italia — Federico Engels: nel settantesimo anniversario. — Come egli scriveva. — L'economia politica: schizzo critico, I. — Engels-Marx. — L'universalità di Engels: scritto nel giorno del suo funerale. — L'emozione in Europa: un saluto dal Belgio. — Postilla bibliografica.

Giornale degli Economisti (agosto), Roma:

La situazione del mercato monetario. — I partiti politici alle elezioni generali del 1895. — Il problema della popolazione negli scritti di Francesco Ferrara. — Previdenza e cooperazione. — Bibliografia. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 luglio), Roma:

I cattolici e il clero nelle recenti elezioni politiche ed amministrative. — La Sicilia e il Socialismo. — Ricordi danteschi di Sardegna. — Monti, Sherlock e Zacchiroli. — L'estetica di Edgardo Poe. — Onoranze ad Angelo Messedaglia. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

— (1° agosto): L'esposizione artistica a Venezia. — La Sicilia e il Socialismo. — Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848. — Socialismo e arte. — La chimica dell'atmosfera. — Il pessimismo nel romanzo russo. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

Il Pensiero Italiano (luglio-agosto), Milano:

Il genio a due. — Ciò che emerge all'Esposizione di Venezia. — Il movimento sociale e gli Stati moderni. — Contro alcuni pontefici del secolo XVII. — Bibliografia. — Romanzi, Drammi, Racconti, Commedie. — Varietà. — Cronaca politica.

La Rassegna Nazionale (16 luglio), Firenze:

L'industria laniera. — Piombino prima della Signoria degli Appiani. — Le nostre sorelle minori. — Guglielmo Shakespeare e la sua religione. — Il salotto della contessa Maffei. — La famiglia reale d'Orleans — Rassegna politica. — Notizie. Rassegna bibliografica.

— (1° agosto): Anniversari Manzoniani — Passaggio in Piemonte e dimora alla corte di Carlo Emanuele III re di Sardegna del Granduca di Toscana, Francesco III di Lorena. — I Canti popolari Slavi. — Il Parroco Maestro. — Parlamentarismo italiano. — La eredità del secolo XIX. — Critica o pregiudizio? — Notiziario economico. — Rassegna politica. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (25 giugno), Roma:

Studi sulla legislazione sociale in Austria. — A proposito dell'imposta sul gaz. — Immobilizzazioni e smobilizzazioni. — La dimostrazione per le otto ore in Hyde-Park. — Cronache e Riviste. — Bibliografia.

— (10 luglio): Il lavoro. — Lo sviluppo delle associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Bretagna e in Germania. — Enormità fiscali. — Intorno al « Drawback » delle farine. — Le casse rurali e il movimento cattolico. — Cronache e riviste. — Bibliografia.

— (25 luglio): L'antisemitismo. — Il lavoro. — Lo sviluppo delle associazioni professionali dei lavori nella Gran Bretagna e in Germania. — Statistica degli iscritti nelle università e negli istituti di istruzione superiore del regno per gli anni scolastici 1893-94 e 1894-95. — Il concordato preventivo. — Cronache e riviste. — Cronaca politica.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (giugno), Roma:

Le Società degli agricoltori italiani. — Organizzazione del lavoro agrario. — Sociologia commerciale. — Il problema morale. — Le cantine sperimentali. — Sulla colonizzazione dell'Eritrea. — Cronaca legislativa. — Cronaca parlamentare. — Rassegna bibliografica.

Rivista Italiana di Filosofia (luglio-agosto), Roma:

Techner e la sua costruzione psicofisica. — Rousseau nella vita pubblica e privata di Mirabeau. — Il concetto di infinito e il problema cosmologico. — Bibliografia. — Bollettino filosofico e pedagogico. — Bollettino letterario.

Rivista di Sociologia (giugno), Palermo:

Il misticismo nella scienza. — L'antichità della quistione sociale ed il socialismo. — Il collettivismo nelle « Trades-Unions » inglesi. — Note critiche e comunicazioni. — Rivista delle riviste. — Bibliografia. — Cronaca del movimento sociale.

— (luglio): Le tendenze dei governi e della società contemporanea e l'ordinamento sociale avvenire. — Esame di una centuria di criminali. — Del metodo matematico dell'economia politica. — Note critiche e comunicazioni. — Rivista delle riviste. — Bibliografie.

Rivista Geografica Italiana (giugno), Roma:

Il compartimento « Lazio » o la provincia di Roma. — Gli spostamenti delle linee di costa. — Note e appunti sul Botero e sulla 5ª parte delle Relazioni universali. — Morfologia terrestre e geografica fisica. — Geografia esploratrice e coloniale. — Statistica, industria e commercio. — Bibliografia.

Rivista Musicale Italiana (Fascicolo III), Torino:

R. Schumann e le sue « Scene tratte dal Faust di Goethe » — La Berceuse populaire. — I melodrammi giocosi di G. B. Cassi. — Du rythme dans l'hymnographie latine. — Arte contemporanea. — Recensioni. — Elenco della musica.

La Rivista Popolare (15 luglio), Roma:

Il terzo anno di vita. — Il giudizio sulle elezioni politiche in Italia e lo Statuto. — Il lavoro delle donne e dei fanciulli e la legislazione inglese. — I partiti politici alla Camera Italiana. — L'Isola tenebrosa. — Pro Infantia. — La statistica delle ultime elezioni e la Democrazia. — Congresso penitenziario. — Confidenze di salotto.

Rivista Storica Italiana (aprile-giugno) Torino:

Cristoforo Colombo e i lavori della R. Commissione Colombiana per il 4° centenario della scoperta dell'America. — Recensioni — Note bibliografiche — Spoglio di periodici. — Notizie.

La Vita Italiana (10 luglio), Roma:

Salve! — Pro Patria — Dalle memorie di un padre — Venere e le Grazie nella pittura italiana. — L'esercito e l'educazione nazionale. — Da Adamo ed Eva e viceversa. — I nuovi mosaici nella cattedrale di S Paolo a Londra. — Una visita al Padre Rossignoli. — Una curiosità artistica. — Novelle e bozzetti. — Morto in esilio. — Intorno al Vaticano. — Il duca di Magenta. — Corrieri delle varie città. — Nota politica. — Nota del buon gusto. — Tra i libri italiani.

— (25 luglio): Il sogno d'una notte d'estate. — A Vallombrosa. — Controversia Salvini-De Gubernatis. — Poesie. — Alpi Italiane. — Novelle e Bozzetti: Scala di seta. — Caccia grossa in Sardegna. — Visioni del passato. — Profili biografici. — Castelli italiani. — Luna e poesia. — Esposizione internazionale d'arte in Venezia. — Profili d'artisti. — Un precursore del Cellini. — Francesi a Roma. — Profili letterari. — Il Vesuvio e le sue eruzioni. — Tra i nostri fiori. — Corrieri delle varie città.

LIBRI RICEVUTI.

Mrs. Alexander (Vernon). — Clarice Denbigh or « Era dolce la voce del serpente » - Pagg. 321 in-16° - Roma, Società Editrice Laziale, 1894. L. 5.

Ardy Prof. Lodovico Francesco. — L'Equilibrio sociale - Pagg. 98 in-12° - Torino, Roux Frassati e C., 1895. L. 1.50.

Baju Anatole. — Principes du Socialisme - Pagg. 48 in-16° - Parigi, Libr. L. Vanier, 1895. L. 0.50.

Paul Leroy Beaulieu. — Précis d'économie politique – Vol. in-13° di pagg. VII-409 - Parigi, Delagrave, 1894.

Bechelloni avv. Domenico. — Le pitture di Benozzo Gozzoli nella chiesa di S. Francesco in Montefalco – Fasc. di pagg. 20 - Perugia, Tip. G. Guerra, 1892.

Berardi Emma. — Fiori di Campo – Pagg. 186 in-24° - Ascoli Piceno, Tip. Cesari, 1894, L. 2.

Boilley Paul. — Les trois socialismes: Anarchisme-Collectivisme-Réformisme - Pagg. 471 in-12° - Parigi, F. Alcan, Éditeur, 1895. L. 3.50.

Bonjean Georges. — Enfants révoltés et Parents coupables - Pagg. 407 in-24° - Parigi, A. Colin et C.ie, 1895. L. 4.

Brice Hubert. — Les institutions patronales, leur état actuel, leur avenir - Pagg. 340 in-8° - Parigi, A. Rousseau, 1895. L. 7.

Bulgarie (La) au lendemain d'une crise – Pagg. 98 in-8° - Parigi, Tip. E. Plon, 1895.

Del Grego Dr. F. — Elemento etnico e psicopatie negli Italiani del mezzogiorno – Fasc. di pagg. 39 - Roma, Tip. Unione Cooperativa Editrice, 1895.

Felici Dr. G. Sante. — Le dottrine filosofico-religiose di Tommaso Campanella – Pagg. 279 in-8° grande - Lanciano, Ed. R. Carabba, 1895. L. 5.

Ferri Prof. Enrico. — Discordie positiviste sul socialismo (Ferri contro Garofalo) – Pagg. 84 in-12° - Palermo, R. Sandron, 1895. L. 1.

Jules Case. — La volonté du Bonheur - Pagg. 188 in-24° - Parigi, P. Ollendorff, 1895. L. 2.

Kidd Benjamin. — Social Evolution - Pagg. 374 in-12° - New York, Macmillan e C. 1895. L. 1.25.

Orsi Prof. Pietro. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Fasc. quinto - Venezia, Tip. Successore Fontana, 1895. L. 0.50.

Paliez Abbé Félix. — Le Monde humain – Due volumi di pagg. complessive 940 in-16° - Parigi, V. Retaux e F.i, 1894.

Pellizzari Dr. Valentino. — Il delitto e la scienza moderna – Pagg. 454 in-8° grande - Treviso, L. Zoppelli, 1895. L. 8.

Siotto Pintor Manfredi. — Della vera natura ed indole della disciplina internazionale: Prolusione al corso di Dir. internazionale nella Università di Urbino – Pagg. 32 in-12° - Firenze, R. Bemporad e F., 1895. L. 1.

— Il sistema parlamentare rappresentativo: Mali e rimedi – Pagg. 100 in-12° - Torino, Roux Frassati e C., 1895. L. 2.

Una Russa Cattolica. — Il dissidio fra il genio religioso latino e quello slavo - Fasc. di pagg. 16 - Roma, Tip. E. Perino, 1895. L. 0.50.

Veyrat Georges. — La Caricature à travers les siècles - Elegante volume illustrato di pagg. 92 - Parigi, Charles Mendel.

Zerboglio Adolfo. — Il socialismo e le obiezioni più comuni - Pagg. 178 in-16° - Palermo, R. Sandron, 1895. L. 2.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti *gerente.*

L'ESTETICA DELLE BATTAGLIE

(Da un articolo di R. de la Sizeranne, *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto).

I.

Se esaminiamo le opere più imponenti dell'arte antica, sia statue come quelle del frontone di Egina, sia alti rilievi come quelli delle metopi del Partenone, vediamo che la lotta fra uomo e uomo offriva in quel tempo alla scultura una materia inesauribile. Infatti il combattimento antico soddisfaceva a tutte le esigenze della plastica; anzitutto, perchè il combattente, ignudo o coperto in parte di armatura che disegnava le forme del corpo, presentava agli occhi delle belle linee, per cui sotto il soldato si riconosceva sempre l'uomo; in secondo luogo, perchè la figura del guerriero non era munita di armi che ripugnassero all'estetica, giacchè alcune erano, per così dire, la continuazione delle curve del corpo umano, altre, come la spada e il giavellotto, lungi dal distruggere l'armonia di queste curve, la completavano con l'antitesi della linea retta; finalmente il combattimento antico era chiaro, semplice e poteva riassumersi in due o tre figure, giacchè si componeva di una serie di duelli, e tutte le teorie che si son fabbricate intorno alla falange o alla legione non devono farci dimenticare che, per combattere il nemico, il soldato doveva raggiungerlo e che in quel momento, sia che il nemico resistesse, sia che fuggisse, due soli combattenti personificavano e riassumevano in un gruppo scultorio tutta la battaglia.

L'arte a sua volta deliziò gli occhi degli antichi eternando il ricordo delle battaglie, sia in gruppi o statue isolate, sia sui frontoni dei tempi, sugli archi trionfali e sulle colonne, sia sui vasi, sulle anfore, sulle coppe, sia nei mosaici, sia infine nei monumenti sepolcrali.

In generale la composizione di queste scene di battaglie è sempre la medesima, e sebbene nell'epoca primitiva e in quella della decadenza

si trovino anche rappresentazioni di battaglie in massa, pure nel fiore della scultura antica la folla, che il rilievo non può riprodurre, scomparisce quasi del tutto davanti al tipo, e il fondo di tutte le composizioni è il duello, complicato più o meno dalla presenza d'un morto o da quella di un ferito e di un amico che lo soccorre.

Quanto al luogo in cui l'azione si svolge, gli autori, nella maggior parte dei casi, non si curano d' indicarlo; le poche volte in cui si trova qualche accenno al paesaggio, questo è piuttosto indicativo che descrittivo.

Oltre al presentarci un bello spettacolo, l' arte antica ci ha dato nella rappresentazione di battaglie un bell'esempio di dignità. Per comprenderlo, bisogna ricordare che il combattimento di quell' epoca, se era più plastico di quello dell' epoca nostra, era però anche più crudele e quasi bestiale. La ferita che disarmava era seguita immediatamente dal colpo di grazia, e mentre nei lavori dell'arte troppo ingenua dell'antico Oriente o di quella già depravata di Roma vediamo tagliar le mani e le teste dei vinti, l'arte greca, più nobile, non ci presenta quasi mai di queste scene; essa ci fa vedere la lotta talvolta terribile, non la crudeltà; la vittoria, non la vendetta; essa vela più che può la brutalità e illumina le sue opere di quella ammirabile serenità che fu uno dei suoi pregi particolari.

Ma la scultura greca ha fatto anche più; essa ha nobilitato perfino i barbari, che per i Greci erano oggetto di sprezzo, e li ha resi oggetto di ammirazione. Il più bell'esempio è senza dubbio il gladiatore, o meglio il Gallo morente del Campidoglio: nessuno sa chi sia quell'uomo dai capelli crespi, caduto sul suo scudo, con una spada rotta in mano e la testa bassa, che sembra ascoltare il sangue che cola dalla ferita; ma la riproduzione di quel corpo di barbaro, rozzo ma bello, è stupendamente riuscita, e tutte le statue di dei che ornano la sala, in mezzo alla quale sta solo l' ignoto guerriero, sembra che assistano riverenti, essi celebri e immortali, all'agonia del barbaro sconosciuto, che desta l'ammirazione di quanti lo guardano.

II.

L'archibugio diede il colpo di grazia non solo all'eroe del combattimento individuale, ma anche alla scultura come rappresentazione della

battaglia. Nella battaglia antica il combattente era plasticamente bello; nel combattimento moderno esso è essenzialmente pittoresco, e così la pittura si sostituì alla scultura.

Del resto, la battaglia è forse l'unica occasione in cui l'artista possa mostrarci una massa in movimento verso uno scopo unico, variando però all'infinito i movimenti dei singoli individui che la compongono e dando così agli spettatori uno dei più grandi godimenti estetici: la sensazione della varietà nell'unità. E l'orrore della guerra serve all'artista non meno della sua bellezza; le vittime gli servono non meno dei trionfatori, perchè le une e gli altri gli offrono, più che le persone della vita ordinaria, degli atteggiamenti contrastati e di effetto; ed esiste veramente un'estetica delle battaglie, perchè esiste un'estetica del movimento.

Da principio i pittori non se ne rendono conto: Paolo Uccello, Simone Memmi e più tardi perfino il Vasari non riescono a svolgere le masse. Poi, da un momento all'altro, essi non vedono e non rappresentano nella battaglia altro che la mischia, in cui gli squadroni si urtano, si penetrano, si confondono in modo da non distinguersi più: esempi Salvator Rosa, il Casanova, il Wouwermann, Le Brun, il Borgognone. Ciò dura fino a Van der Meulen, che per il primo fa sentire, come il Malherbe nei versi, « una giusta cadenza »; ma disgraziatamente il movimento si ferma o almeno si restringe ai personaggi del primo piano del quadro, mentre nel fondo si vedono allineate delle migliaia d'uomini immobili come soldati di piombo: è questa la scuola così detta tattica, della quale sono maestri il Martin, il Lenfant e il Blaremberghe. Ma mentre quest'ultimo continuava a celebrare nei suoi stentati dipinti le vittorie tattiche di Luigi XV, una nuova arte militare sconvolgeva il mondo: il movimento delle masse tornò nella guerra col Bonaparte e col Gros nell'arte. Non più la mischia del Casanova nè la tattica del Van der Meulen: l'idea della massa in movimento comincia con la *Battaglia d'Abukir* del Gros, inspira tutti i grandi pittori militari e si fissa in quel capolavoro che è l'*Assalto di Costantina* di Orazio Vernet.

I pittori contemporanei hanno conservato il movimento, ma, abbandonando la massa, si sono attaccati all'episodio, scoprendo inoltre sul campo di battaglia un elemento prima sconosciuto, cioè la sofferenza.

Prima i feriti e gli agonizzanti erano introdotti nella rappresentazione delle battaglie come esempi d' indomabile energia, e i loro volti non avevano altra espressione che quella della fierezza e dell'entusiasmo; e ciò corrispondeva anche ai sentimenti di un'epoca, in cui i soldati andavano alla guerra come a una festa e quasi senza rimpianti, e morivano col sorriso sulle labbra, salutando il Re che passava. Per essi la patria non era un ente impersonale, ma veniva rappresentata dal sovrano, che non manca mai in nessuna rappresentazione di battaglie. Ma una volta scomparsa la grande figura di Napoleone I, il posto rimane vuoto: nella *Battaglia di Solferino* del Meissonnier Napoleone III si trova al secondo piano; nei quadri del Detaille e del Neuville egli manca del tutto e così pure i suoi generali.

Sparito il capo, gli sguardi che prima si posavano quasi affascinati sopra di lui, vedono meglio gli orrori e le miserie della guerra; e mentre lo spettacolo delle ambulanze ci fa dimenticare la gloria dell'uomo richiamando la nostra attenzione sulle sue miserie, un altro spettacolo ci fa dimenticare l'uomo stesso, o almeno lo riduce a una parte affatto secondaria: lo spettacolo della natura che, a cominciare dalla fine del secolo XVIII, s'impone ai pittori come s'impone agli stessi ufficiali; e ne fanno fede i racconti di questi ultimi, nei quali a ogni momento la natura prende il posto che prima era riservato agli eroi, e con la bellezza della sua opera pacifica fa impallidire la bellezza delle opere di distruzione.

III.

Vediamo ora quale possa essere la rappresentazione delle battaglie dell'avvenire. Anzitutto conviene osservare che la distanza a cui si terranno gli eserciti per la maggior portata delle armi da tiro renderà impossibile di rappresentare su di un quadro, per quanto grande esso sia, l'insieme di una battaglia. Ma non si potrà nemmeno mostrare un lato solo dell'azione in modo da farne sentire tutta la grandezza; non si potrà rappresentare accanto ai soldati il capo dell'esercito, giacchè quelli si troveranno disposti su di una linea molto lunga e questo dovrà stare al di dietro, in un luogo possibilmente equidistante da tutti i punti della linea. Bisognerà adunque scegliere fra il capo e l'esercito; ma il capo che starà in comunicazione coi sottocapi per mezzo del telefono o delle

staffette, non presenterà nulla di pittoresco, nè potrà esser rappresentato in uno di quegli atteggiamenti pieni di slancio, che si vedono nei quadri di una volta e che, se talora sono prodotti dalla fantasia, talvolta però corrispondono anche alla realtà. Quanto ai soldati, essi pure saranno lontani dal nemico, nè potranno minacciarlo col gesto, con lo sguardo o con la voce; essi non potranno esser rappresentati in alcun atteggiamento espressivo, nemmeno in quello del terrore, poichè le bombe arriveranno e scoppieranno prima di esser segnalate e di aver dato tempo agli uomini di spaventarsi.

Altri due elementi pittoreschi vanno anch'essi scomparendo, cioè lo splendore delle uniformi, che oggi si riducono alla massima semplicità e alla minor appariscenza possibile, e le nuvole di fumo, che talvolta diventarono anche un elemento poetico.

La pittura non è dunque l'arte destinata a illustrare le battaglie dell'avvenire; e non lo è nemmeno la musica, giacchè se anche il Wagner è riuscito a darci qualche pezzo pregevolissimo di questo genere, tuttavia bisogna riconoscere che la maggior parte dei rumori della battaglia moderna, segnatamente i fischi delle palle, eccedono di troppo la nostra potenza d'analisi uditiva, e in fondo sono rumori e non suoni.

L'unica forma d'arte che è destinata a esprimere il lato nuovo, suggestivo, del combattimento moderno è la letteratura, e precisamente quella specie di letteratura che si chiama psicologica. Descrivere i presentimenti, le paure, i ricordi del soldato; notare le sue ire, i suoi moti di compassione, i suoi disgusti, afferrare le sue simpatie per il nemico sconosciuto che la sua arma sta per colpire; riprodurre le sue riflessioni confuse intorno al profitto che ricaverà egli stesso dal massacro, pesare i motivi che lo fanno rimaner fermo al suo posto, come l'amor proprio, l'ambizione, l'ostinazione e altri; descrivere infine il combattimento che ha luogo in lui anzichè quello che si svolge intorno a lui: ecco l'opera che incombe agli scrittori. E in tutti i paesi questi lo comprendono, e mentre i pittori destavano l'ammirazione per la guerra, essi ne fanno risaltare tutto l'orrore. E forse non è male che sia così.

IL NUOVO PAESE DELL' ORO

(Da un articolo di Hervè de Kerohant, *Le Correspondant*, 10 luglio)

Una delle più meravigliose creazioni di questa fine di secolo è la città inglese di Johannesburg, sorta come per incanto nei deserti dell'Africa australe. Questa città, che si trova nel Transvaal a 1600 chilometri da Cape-Town ed è presentemente la vera metropoli dell'Africa meridionale, che otto anni fa non esisteva affatto e ora conta 75,000 abitanti, deve la sua nascita alle miniere d'oro, la cui esistenza fu scoperta da Harry Struben nel 1885 e che si trova nel bacino chiamato *Witwatersrand*, o comunemente *Rand*.

Dal giorno in cui si scoprì l'oro nel Transvaal si fondarono più di duemila compagnie, ma la maggior parte di esse ebbe una vita effimera e disparve dopo aver rovinato molte famiglie. Oggi in tutto il Rand non vi sono più di sessanta compagnie e solo trenta di esse distribuiscono un dividendo ai loro azionisti; ma in questi ultimi anni l'esercizio delle miniere d'oro ha cessato di essere un oggetto di pura speculazione ed è diventato commerciale e scientifico.

La produzione del Rand si concentra principalmente nella regione mineraria che si stende dalla United Langlaagte alla May Consolidated per una lunghezza di circa 18 chilometri e fornisce il 71 per cento di tutto l'oro del Rand. La produzione totale delle miniere d'oro del Transvaal fu l'anno scorso di 70,448 chilogrammi, 62,934 dei quali, pari a 175 milioni di franchi, furono forniti dal Rand, che misura 50 chilometri di lunghezza su 20 di larghezza. È da notarsi che la produzione di quest'ultimo era stata nel 1887 di soli 787 chilogrammi. Nei primi cinque mesi del 1895 essa è stata di 912,606 once, del valore di oltre 83 milioni, e, secondo i calcoli che si fanno, essa ammonterà alla fine di questo secolo a 250 o a 300 milioni di franchi all'anno. Presentemente il Rand occupa il terzo posto nella serie dei paesi auriferi, venendo primi gli Stati Uniti con 225 milioni di franchi e seconda l'Australia con 200. Nella produzione complessiva del mondo, che attualmente è di circa 900 milioni di franchi, esso entra per un quinto.

Resta a sapersi per quanto tempo queste miniere potranno esercitarsi con vantaggio e quale quantità d'oro si potrà estrarre da questa terra talmente satura d'oro, che, a quanto si dice, se ne trova perfino tra il carbone e nella polvere delle strade. Secondo i calcoli dello Schmeisse, ingegnere capo delle miniere prussiane, che fu mandato in missione al Transvaal dal governo del suo paese, si potranno approfondire i pozzi, la cui profondità massima fu l'anno scorso di 122 metri, fino a 1200 metri, per modo che si potrà continuare a estrarre dell'oro ancora per quarant'anni e ricavare oltre a 3 miliardi di chilogrammi d'oro, pari a 350 milioni di sterline.

Qui l'autore si diffonde in particolari intorno ai sistemi che si adoperano nelle miniere del Transvaal per l'estrazione dell'oro, osservando che, se alcune di esse non sono presentemente attive, ciò si deve sopra tutto al fatto che sono mal dirette e provvedute di apparecchi difettosi, e che specialmente devono perfezionarsi i metodi di trattare i residui.

Citiamo alcune cifre per dare un'idea della potenzialità di questa industria. La produzione totale del Rand, dal tempo in cui si cominciò a lavorarvi fino a oggi, è stata di oltre 8 milioni d'once, pari a 730 milioni di franchi. Alla fine del 1894, le miniere in esercizio in tutto il Transvaal erano 141, con un capitale nominale di 613 milioni di franchi, dei quali erano versati 573 milioni. Il totale dei dividendi distribuiti dalle compagnie fino al 31 dicembre 1893 fu di oltre 87 milioni di franchi, e se a questa cifra si aggiungono i 41 milioni distribuiti nel 1894, si ottiene la somma di oltre 128 milioni, che rappresentano circa il 25 per cento del capitale versato. Al principio del 1894 il valore delle azioni di 52 compagnie esistenti nel Rand era di circa 339 milioni di franchi; alla fine dello stesso anno questo valore era salito a quasi 800 milioni.

La repubblica del Transvaal deve all'industria dell'oro l'attuale prosperità delle sue finanze. Nel 1894 il bilancio segnava un'entrata di quasi 70 milioni di franchi di fronte a un'uscita di poco più di 57 milioni; fra l'entrate, le più importanti sono quelle che provengono dalle varie tasse imposte sulla zona mineraria, le quali nel 1894 ne rappresentarono il 43 per cento, senza contare le imposte indirette, il cui rapido aumento è dovuto in gran parte allo sviluppo dell'industria mineraria. A questo stesso sviluppo si deve anche l'aumento degl'introiti delle dogane, che nel 1894 superarono i 20 milioni di franchi.

Lo sviluppo dell'industria mineraria è favorito sopra tutto dalla abbondanza dell'acqua, del carbone e della mano d'opera. L'acqua abbonda in tutto il Transvaal e l'agricoltura potrebbe dare larghi utili; ma nessuno pensa a esercitarla. Quanto al carbone, la produzione nel 1894 fu di 750,000 tonnellate, escluse le miniere di Middelburg, che cominciarono a esercitarsi regolarmente dopo l'apertura della ferrovia che va da Pretoria alla baia di Delagoa. La mano d'opera poi è fornita da circa 50,000 negri, provenienti da tutte le regioni dell'Africa australe, che stanno sotto la direzione di 5,500 europei; sono uomini robusti, che lavorano docilmente per dodici ore al giorno e ricevono in media 75 franchi al mese, oltre al vitto e all'alloggio.

I mezzi di trasporto si vanno perfezionando sempre più. Una volta i carri tirati da buoi impiegavano quasi due mesi per arrivare dal Capo all'altipiano sul quale poi sorse Johannesburg; oggi invece la ferrovia percorre questa distanza in due giorni (1800 chilometri). Inoltre la *golden city* è collegata con Port Elisabeth (1200 chilometri), con East London (1100 chilometri), con la baia di Delagoa (600 chilometri) e in breve lo sarà anche con Natal. Johannesburg è dunque il vero centro della rete ferroviaria dell'Africa australe, come lo è Chicago per quella dell'America settentrionale, e quivi si concentrerà sempre più l'attività industriale e commerciale del paese.

Come Johannesburg corrisponde a Chicago, così Pretoria corrisponde a Washington. Il più bell'edificio della capitale del Transvaal è il palazzo del governo, che costò tre milioni e mezzo e in cui risiedono, oltre al Parlamento, tutti i ministeri, la Corte suprema, la Corte d'appello, ecc. Durante la sessione parlamentare, i membri del *Volksraad* ricevono un'indennità di 75 franchi al giorno. Il presidente della repubblica, che dura in carica cinque anni e può essere rieletto, riceveva finora uno stipendio di 182,500 franchi; recentemente la sua lista civile è stata portata a 207,500 franchi, e così pure furono aumentate le paghe di tutti gli impiegati. Fortunatamente lo Stato può sopportare questo aumento di spese, giacchè attualmente l'attivo del tesoro supera di oltre 30 milioni di franchi il passivo.

L'origine di questa repubblica è abbastanza conosciuta. Quando la Gran Bretagna decretò l'abolizione della schiavitù nella Colonia del

Capo, i *boeri*, ossia i grandi proprietari che facevano pascere i loro armenti da schiavi, trovandosi lesi nei loro interessi, abbandonarono il paese in numero di circa 6,000 e guidati da Pieter Rebief si diressero, parte viaggiando sui loro carri, parte a cavallo o a piedi, verso settentrione, e giunti nella ridente vallata del fiume Orange, vi si stabilirono fondandovi la repubblica di questo nome, la cui costituzione è imitata da quella degli Stati Uniti. Sopravvennero poi altri boeri, che, trovando il posto occupato, si avanzarono ancor più a settentrione e varcarono il Vaal, fondando la repubblica del Transvaal sul modello dell'altra. Queste due repubbliche, che occupano complessivamente un territorio uguale a quellò della Francia e a quello della Gran Bretagna uniti insieme, non erano molto abitate prima della fondazione di Johannesburg: nell'Orange non abitavano più di 75,000 bianchi e nel Transvaal da 40 a 50,000, i quali tuttavia, essendo dediti alla pastorizia e quindi nomadi, si trovavano abbastanza ristretti. In Europa centinaia di famiglie di coltivatori vivrebbero su di un terreno che il boero trova insufficiente per sè e per i suoi. Dispersi in tal modo su vastissime distese, i boeri non godono i vantaggi della vita sociale; vivono isolati e a ciò è da attribuirsi la loro proverbiale rusticità. La capitale del Transvaal, Pretoria, dà in fatti l'idea di una città di contadini: è una città campestre, o meglio un immenso giardino sparso di rare case, e mentre potrebbe contenere un mezzo milione di abitanti, non ne ha più di 10,000.

I vecchi boeri sono refrattari a ogni progresso, ma i giovani, che comprendono benissimo tutto il vantaggio che possono ricavare dal nuovo ordine di cose, da pastori si cambieranno in lavoratori e da nomadi diventeranno sedentari. È una evoluzione che si va compiendo, una società che si trasforma: alla vita pastorale si va sostituendo la vita agricola e industriale.

Finora il governo del Transvaal, preoccupato di conservare l'indipendenza nazionale, ha rifiutato di accordare i diritti elettorali agli stranieri ivi stabiliti; ora però si comincia a comprendere la necessità di entrare nella via delle concessioni, poichè è certo che poche migliaia di elettori boeri non possono tener il potere all'infinito e governare a loro beneplacito un paese in cui gli stranieri formano già la maggioranza e nuovi immigranti arrivano di continuo da tutti i

paesi del mondo. È certo dunque che, dal punto di vista sociale, la scoperta dei terreni auriferi del Rand è destinata a trasformare le condizioni dell'esistenza dei popoli dell'Africa australe.

Quanto all'avvenire economico del paese, sembra anzitutto che la industria dell'oro non abbia davanti a sè un avvenire di più di venti o venticinque anni. Ma la scoperta dei giacimenti auriferi, attirando nelle pianure silenziose del *Veldt* l'emigrazione e i capitali europei, ha dato un valore a quel paese, che prima era quasi improduttivo e ha aperto all'attività umana un nuovo campo d'azione. Grazie all'industria dell'oro il commercio esterno del Transvaal in due anni crebbe di dieci volte, il che è indizio di un rapido accrescimento della prosperità generale. Secondo previsioni che sembrano giustificate, in dieci anni Johannesburg avrà parecchie centinaia di migliaia d'abitanti e il Transvaal ne avrà un milione. È vero che l'industria mineraria non può impiegare direttamente più di 15,000 bianchi e di 80,000 lavoratori indigeni; ma intanto si fonderanno altre industrie, che daranno da vivere a migliaia di famiglie; le immense e fertili pianure del Veldt saranno coltivate, e le poche migliaia di pastori che occupano i prati del Transvaal cederanno il posto a una popolazione agricola e sedentaria che si conterà a milioni.

Le miniere d'oro un giorno si esauriranno e verranno abbandonate; ma forse in quell'epoca Johannesburg, la metropoli dell'Africa australe, sarà una città non meno ricca e popolosa di Parigi, di Londra, di New-York; il Transvaal sarà un paese industriale e prospero come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, e nel mondo si conterà un altro grande Stato di più.

IL SOCIALISMO INGLESE

(Da un articolo di Lily von Gizycki, *Die Zeit*, 10 agosto).

Il primo nome che si sente pronunziare, quando si chiede quali sieno i capi del socialismo nell'Inghilterra, è quello di John Burns. Quest'uomo, che sei anni fa lavorava sotto terra alle condutture del gas, è oggi uno dei più notevoli membri del Parlamento e non pochi

vedono in lui un futuro ministro. Nel Consiglio della contea di Londra egli gode di grande autorità e a lui si devono parecchi provvedimenti di carattere socialista, come per esempio quello che fissa la giornata di otto ore per tutti i lavoratori della città. Veramente egli non ha dietro di sè un partito e deve la sua eminente posizione in parte alla sua influenza personale, in parte al suo accordo coi liberali. Per le concessioni da lui fatte a questi ultimi, i socialisti lo considerano come un rinnegato, mentre egli da canto suo dichiara che essi non capiscono la situazione e ch'egli mira ad acquistare influenza per entrare a far parte del Governo. È certo a ogni modo ch'egli solo avrebbe potuto riunire in un grande partito tutte le frazioni socialiste inglesi, che in parte sono in lotta l'una con l'altra. Quanto alle ragioni per cui i socialisti inglesi sono così divisi, John Burns le accennò una volta facendo un curioso paragone fra il socialismo inglese e quello della Germania. Egli prese un pezzo di carta, vi segnò in mezzo un punto e intorno a questo un gran cerchio, poi disse: « Ecco: questo punto è il socialismo tedesco; intorno al cerchio stanno il Governo, il militarismo, la polizia, che naturalmente spingono tutti gli elementi liberali verso il centro, dal quale questi elementi non si staccano in causa della pressione esterna. In Inghilterra il centro c'è, ma manca il cerchio, per cui i raggi del socialismo si dirigono in tutte le direzioni senza trovare alcun impedimento. »

Oltre a John Burns, l'unico operaio socialista nell'ultimo Parlamento era Keir Hardie, capo dell'*Indipendent Labour Party*; ma nelle nuove elezioni è stato battuto da un candidato conservatore. Nel 1886 organizzò una associazione socialista fra i minatori di Ayrshire, sua patria; poi fondò e diresse per qualche tempo il periodico *Miner*. Il « Partito dei lavoratori indipendenti », che a lui deve il suo sviluppo, esiste da soli quattro anni ed è figlio della « Federazione democratica socialista », dalla quale si staccò per divergenze sopra tutto personali. Fra le due associazioni non vi sono essenziali differenze nè intorno allo scopo, nè intorno ai mezzi, nè intorno alla tattica, che consiste nel cercare di acquistare forza nel Parlamento. Ambedue chiedono la giornata di lavoro di otto ore, l'assicurazione contro le malattie e le pensioni per i vecchi, l'istruzione generale e gratuita, l'imposta progressiva sulle rendite, l'abolizione degli eserciti permanenti, il suffragio universale diretto, l'arbitrato internazionale. La federazione inoltre chiede che si sta-

bilisca l'indennità per i deputati e che lo Stato paghi le spese per le elezioni, che si aboliscano la monarchia e la Camera dei Lordi, che non si obblighino al lavoro i giovanetti di età inferiore ai sedici anni, che i terreni vengano dichiarati di proprietà nazionale e che si organizzino degli eserciti di lavoratori industriali e agricoli sulla base della cooperazione e sotto il controllo dello Stato o delle città. Fra i propri scopi la federazione pone inoltre l'equiparazione sociale ed economica dei due sessi, che anche il partito riconosce, ma che finora non ha proclamata ufficialmente.

Tra le più notevoli donne del partito è da nominarsi miss Enid Stacy, che nel 1890 ottenne con distinzione il grado di *Bachelor of arts* all'università di Londra e abbandonò la carriera dell'insegnamento per dedicarsi al socialismo, del quale è fervente propugnatrice; tra gli uomini, Tom Manns, Ben Tillet, Fred Hammil e altri zelanti cooperatori di Keir Hardie. Quanto alla gran massa del partito, nei quattro anni dacchè questo esiste, essa è cresciuta a 50,000 uomini, il che non è molto davvero, quando si pensi al numero colossale di lavoratori che popolano l'Inghilterra. Eppure non è da dire che i capi se ne stieno con le mani in mano; anzi essi lavorano a tutt'uomo ad aumentare le forze dell'associazione e cercano di organizzare anche i fanciulli, i «piccoli cavalieri del lavoro», ai quali è dedicata immancabilmente l'ultima pagina della rivista settimanale *Labour Leader*, ottimamente diretta da Keir Hardie.

Quanto alla federazione, non siamo riusciti a sapere quanti membri conti, ma certo ne ha molti di meno della società consorella. Ne è capo e fondatore H. M. Hyndman, il quale, ad onta della sua capacità e delle sue estese cognizioni, non è amato per il suo carattere. Non gli si vuol perdonare di aver accettato in una campagna elettorale lo aiuto finanziario dei conservatori, i quali credettero di combattere così nel modo più efficace i liberali; allora cominciò la scissione della società e tutti i tentativi finora fatti non riuscirono a farla rifiorire. Fra quelli che più si adoperarono a predicare la concordia è da nominarsi Herbert Burrows, il grande apostolo del socialismo in mezzo alle donne. Cosa strana, il Burrows è un teosofo e i suoi amici temono che, a imitazione di Annie Besant, la quale una volta era la prima oratrice socialista dell'Inghilterra, anch'egli abbandoni il socialismo per dedicarsi

tutto a propugnare i suoi ideali religiosi; ma egli stesso ebbe a dichiarare che la sua teosofia è suo affare esclusivamente privato e che essa non ha nulla da fare col suo socialismo.

Quel certo misticismo che è proprio del carattere inglese, si fa valere anche in mezzo al movimento socialista. Lo straniero che legge un giornale socialista rimane meravigliato nel vedere gli annunci delle *Labour-Churches* e guarda stupito colui che, nel mostrargli una persona, gli dice che quello è un predicatore della « Chiesa del lavoro ». John Trevor fu colui che, in una numerosissima riunione tenutasi a Manchester, alla quale assistevano Keir Hardie e Ben Tillett, fondò la prima di queste chiese. Subito dopo uscì il primo numero della rivista mensile « Il profeta del lavoro », e in tutta l'Inghilterra si andò spargendo il nuovo vangelo, che ebbe i suoi predicatori e i suoi tempi. La nuova chiesa pose anzitutto due principî fondamentali: l'abolizione della proprietà privata e lo sviluppo del carattere individuale dei lavoratori. Nel congresso del 1893 furono poi stabiliti cinque articoli di fede, cioè: « 1. Il movimento dei lavoratori è un movimento religioso — 2. La religione del movimento dei lavoratori non è una religione di classe; essa riunisce i membri di tutte le classi nel comune scopo di abolire la schiavitù della mercede. — 3. La religione del movimento dei lavoratori non forma una setta e non ha dogmi; essa è una religione libera, che lascia a ciascuno la libertà di sviluppare da sè le sue relazioni con l'ente, dal quale ha avuta la vita. — 4. La liberazione dei lavoratori non si può conseguire se non imparando a conoscere le leggi economiche e morali di Dio e adoprandosi sinceramente a seguirle. — 5. Lo sviluppo morale del carattere e il miglioramento delle condizioni dell'esistenza sociale sono cose ugualmente necessarie alla liberazione dell'uomo dalla servitù morale e sociale. »

Ogni domenica predicatori d'ambo i sessi tengono delle conferenze intorno a questi articoli, e nelle scuole domenicali i fanciulli li imparano a memoria insieme con gli inni del Salterio, scritti da poeti di primo ordine, come J. R. Lowell, Edwin Arnold, William Morris e Tennyson.

Già molto tempo prima che sorgesse questa chiesa, il socialismo aveva dato nuova vita al cristianesimo. Il Kingsley aveva già esercitata una certa influenza sul movimento socialista cristiano, ma il vero fondatore del socialismo cristiano nell'Inghilterra fu Stewart Headlam, che

istituì la « Lega socialista cristiana », i cui intenti risultano dalla seguente dichiarazione ultimamente pubblicata: « Questo paese non può chiamarsi cristiano, finchè le sue istituzioni sociali, industriali e commerciali sono la pratica negazione della paternità di Dio e della fraternità degli uomini. Noi crediamo che la dottrina di Gesù si possa applicare direttamente a tutte le questioni sociali ed economiche e che la sua attuazione faccia presupporre una trasformazione della società sulla basè dell'eguaglianza e della fraternità. »

Un'altra società scientifica è la « Società Fabian », che però si astiene da ogni movimento religioso, anzi la maggior parte de' suoi membri si compone di agnostici e di atei. Il suo programma è il seguente: « La società Fabian si compone di socialisti; perciò essa tende a trasformare la società, liberando i terreni, i fondi e il capitale industriale dalle mani di singoli individui o di singole classi e facendoli amministrare dalla comunità per il bene di tutti . . . . Per raggiungere questi scopi la società si adopera a diffondere il socialismo e a propugnare i cambiamenti sociali e politici che ne sono la conseguenza, e ciò col far conoscere la relazione fra l' individuo e la società nei rapporti economici, morali e politici. La sua attività si concentra per ora in questi cinque punti: 1. Tenere adunanze, in cui si discutono questioni che si riferiscono al socialismo. — 2. Studiare problemi economici e raccogliere dati di fatto che servono a chiarirli. — 3. Pubblicare scritti intorno alle questioni sociali e stabilire le teorie del socialismo. — 4. Promuovere conferenze e discussioni socialiste in altre società e clubs. — 5. Fare che la società Fabian sia rappresentata alle conferenze e alle discussioni pubbliche. » L'attività e l' influenza di questa associazione sono grandissime.

Tra i vari gruppi minori ne nomineremo uno, che è interessante per il suo fondatore, e cioè la « Società socialista » di Hammersmith, città in cui dimora il poeta e tipografo William Morris. Questa società non rappresenta nè il socialismo di Stato nè l'anarchia, ma propugna il comunismo puro, quello Stato ideale descritto dal Morris nella sua graziosa utopia *News from Nowhere*, uno Stato in cui i popoli vivono in pace e in cui non si sente il rumore delle macchine. Il Morris stesso ha un tale orrore per le macchine, che stampa col torchio a mano i libri che poi fa legare da sua figlia, e così la stampa come la legatura

di questi volumi sono di una rara perfezione artistica. Fra i suoi amici è da nominarsi il noto pittore Walter Cranè, il cui splendido disegno per la festa di maggio di due anni fa lo rese popolarissimo in Inghilterra.

Nell'occasione di questa festa, tutti i gruppi socialisti dovevano raccogliersi in una grande lega. Il manifesto doveva essere firmato dai rappresentanti di tutte le associazioni, ma poi fu sottoscritto soltanto dalla società di Hammersmith, dalla Federazione e dalla Fabian. Il socialismo inglese aspetta ancora il suo .... John Burns.

UN POETA UNGHERESE

ALESSANDRO PETÖFI

(Da un articolo di Ed. Sayous, *Bibliothèque Universelle*, agosto)

Alessandro Petöfi, il più nazionale dei poeti ungheresi, lo scapigliato democratico che poetò nell'età in cui gli altri studiano, e cadde in battaglia coperto di gloria immortale nell'età in cui gli altri poeti cominciano appena a farsi un nome, nacque nel villaggio di Kis-Köros nel 1823, e ancor fanciullo seguì suo padre, un macellaio d'origine serba, a Felegyhaza, in mezzo a quella gran pianura ungherese chiamata l'*Alföld*, ch'egli cantò più tardi in bellissimi versi.

Dopo aver studiato con grande profitto nel ginnasio di Aszod, entrò nel liceo di Schemnitz, ma qui fece una riuscita così cattiva, che suo padre, in un impeto d'ira, dichiarò di non voler più pensare a mantenerlo. Allora il giovane Alessandro abbandonò il liceo e, con un freddo terribile, mendicando per la via, si recò a Pest. Incontrato e raccolto dal padre, scappò e, trascinato da quella falsa sua ostinata vocazione drammatica, alla quale obbedì anche più tardi, entrò in una compagnia drammatica, ove condusse una miserabile esistenza, aiutando gli attrezzisti e sostenendo qualche parte insignificante. Uno de' suoi parenti, mosso a pietà di lui, lo prese seco e volle fargli seguitare gli studi al liceo di Soprony; ma il bollente giovane preferì arrolarsi in un reggimento di ussari. Senonchè gli strapazzi e il cattivo nutrimento lo fecero cadere

ammalato, e dopo diciotto mesi un buon medico riuscì a liberarlo da quel durissimo servizio, che gl'ispirò i seguenti pensieri :

« I semplici soldati non sanno che cosa sia un principio. Pane e stracci, ecco la ricompensa del loro coraggio. Prestando giuramento alla bandiera, essi non fanno che cambiare una miseria con un'altra. E la gloria ? Forse lo sanno che cos'è la gloria ? E del resto a che pro' ? Nessuna pagina della storia conserverà il loro nome. Se tornano dalla guerra mutilati, si accorda loro un bastone da mendicante; se soccombono, la grande onda dell'oblio copre la loro tomba col suo mormorio ».

A diciannove anni tornò in famiglia e fu ben accolto da suo padre, che allora dimorava nel villaggio di Duna-Vecse. Il brav'uomo avrebbe voluto che suo figlio facesse anch'egli il macellaio, ma il giovane, che si sentiva poeta, avea ben altre idee e comunicava le sue speranze alla sua buona madre, che comprendeva la sua nobile ambizione. Siccome però egli capiva che i suoi studi erano troppo incompleti, passò l'inverno alla scuola superiore di Papa, stringendo amicizia col futuro romanziere Jokai e con altri giovani. Ma ben presto fu ripreso dalla mania drammatica e per un anno e mezzo recitò, a varie riprese, facendosi solennemente fischiare..

Finalmente, dopo essersi riavuto da una malattia, durante la quale fu aiutato fraternamente dal giovane poeta Alberto Pakh, si recò a piedi a Pest, dove giunse lacero e senza un soldo, con un fascicolo di poesie in tasca, e si presentò al Vörösmarty, che allora era all'apogeo della sua gloria e che, dopo averlo ascoltato e aver letto i suoi versi, lo proclamò il primo poeta dell'Ungheria. Allora il destino si cambiò: il giovane fu portato alle stelle e le edizioni delle sue poesie andarono a ruba. È vero che il successo gli fece girar la testa e che anche i suoi ammiratori lo trovarono superbo e sprezzante; ma chi pensi alle miserie per le quali era passato, inclinerà, se non a giustificarlo, almeno a scusarlo.

La poesia di Alessandro Petöfi è essenzialmente nazionale e popolare. Egli stesso lo esprime, quando dice :

« Il mio Pegaso non è un cavallo inglese . . . . ma un puledro magiaro, puro sangue ungherese . . . . Esso non è cresciuto nella scuderia, non è stato a scuola come un cavallo di qualità, è nato all'aria libera, l'ho preso sull'arida sabbia della steppa . . . . Io non gli ho messo una sella; una treccia di vimini mi basta per tenermi a cavallo . . . . Esso è parente del baleno, il mio cavallo dai riflessi fulvi ».

Il Petöfi è uno dei pochi poeti che trattarono con entusiasmo argomenti umili. Egli ama il suo *alföld* e lo descrive con versi sublimi; egli ne ama gli abitanti, e, a differenza dei poeti che lo precedettero, i quali celebrarono gli eroi del passato, egli canta gli uomini e le cose del presente: il cavallaro della puzta; la czarda, umile e lieta osteria, dove si va a bere il vino ungherese e a danzare con le belle e forti figlie del paese; perfino la tribù dei briganti, che celebra in un terribile ditirambo intitolato *La forca.*

Due furono le donne amate dal poeta: Etelka, la giovanetta che morì a quindici anni e ch'egli pianse in versi disperati, e Giulia Szendrey che divenne sua moglie e divise con lui una felicità, ch'egli cantò con ingenua ed eloquente indiscrezione in molte poesie; una di queste, intitolata *Mia moglie e la mia sciabola*, abbraccia in una sola passione l'amor coniugale e il patriottismo.

« La nostra felicità brilla come una perla pura. Ma ciò sembra che dispiaccia alla mia vecchia sciabola: dall'alto della parete essa ci guarda in aria corrucciata. Sciocca! Perchè questo disprezzo? Saresti per avventura gelosa? Tu la conosci bene, la mia giovane moglie; tu conosci anche la sua anima; un'anima tale, che Dio ne ha create ben poche di simili. Se un giorno la patria avrà bisogno del mio braccio, lei stessa ti cingerà al mio fianco e ci benedirà dicendo: Andate e siate sempre fedeli l'uno all'altra! »

Alessandro Petöfi è dunque un ardente patriota, come il Vörösmarty; ma il suo patriotismo è diverso da quello del cantore dello *Szozat.* Egli non cerca il bene dell'Ungheria nelle semplici riforme liberali, nella conciliazione con la casa d'Austria, ma in uno sconvolgimento generale e nell'indipendenza assoluta. Più avanzato dello stesso Kossuth, egli è l'apostolo della democrazia estrema; il suo magiarismo è il più intrattabile di tutti, i suoi sentimenti politici e sociali sono i più rivoluzionari di tutti. La sua visione sono le imprese di Attila e le conquiste di Arpad, e quando egli ne parla, la sua poesia diventa sanguinaria e ispirata a un biasimevole chauvinismo.

Ma quando vennero i giorni della lotta, il 1848, la sua musa mostrò un'indomabile energia. Allora egli scrisse la famosa «Marcia di Rakoczy», che è la «Marsigliese» degli Ungheresi; allora egli scrisse quel celebre inno: *Sorgete, o magiari, per il vostro paese,* il cui ritornello «Giuriamo, giuriamo di non subir l'onta della schiavitù» elettrizzava le

masse, cantato da migliaia di bocche nella pianura di Pest e sulle colline di Buda.

Il suo genio rivoluzionario ascoltava con compiacenza il rumore della marea che saliva in Europa, e nel giugno del 1848, quando il disordine generale era al colmo, egli gridava con gioia feroce: « Il mare si solleva, il mare dei popoli rumoreggia. Sentite il muggito di questa marea che si dilata e s'innalza? » Ma in pari tempo, anche nell' Ungheria, si accentuava il disaccordo fra le due tendenze, e il giovane impaziente flagellava i savi patrioti seguaci dello Szechenyi:

« O mio caro popolo! Ti condurranno sempre per la briglia questi grandi cervelli dal cuore stretto, questi moderati dalle pesanti sentenze? Sarebbe vero che i magiari son già degenerati, che non vogliono e non possono più combattere? .... Abbastanza ha mormorato la cornamusa; ora squilli la tromba di guerra! »

E si scagliava anche contro il suo benefattore, il Vörösmarty, che, membro dell'assemblea, votava coi moderati.

Nel settembre di quell'anno memorabile, lo scrittore brandì la spada, e divenuto ufficiale degli *honved*, si distinse nella campagna contro i Serbi del Banato, quantunque il suo spirito ribelle mal si adattasse alle esigenze della disciplina. Nel dicembre potè assistere alla nascita di suo figlio, che gli ispirò una delle più belle fra le sue odi. E mentre egli votava il figlio alla patria, il suo vecchio padre, che aveva lasciato il mestiere del macellaio per mettersi a far l'oste e quindi aveva abbandonata l'osteria per correre sotto le armi, combatteva in prima fila nell'esercito nazionale:

« Chi è quel vecchio portabandiera, che marcia alla testa del nostro esercito? Il mio sguardo si posa con orgoglio su lui: è mio padre! Egli, che appena poteva muoversi dal letto alla tavola, ora si slancia e incalza il nemico, come se fosse giovane e forte. »

Ma ad onta di tanto eroismo, la causa dell' indipendenza era perduta; i suoi ultimi difensori lo sentirono, e fra essi il Petöfi, che esclamava ironicamente: « L'Europa è tranquilla », e malediva la reazione trionfante, che condannava a morte i campioni della libertà. Allora egli si rivolgeva alla primavera del '49, la sua ultima primavera, e le diceva:

« Non dimenticare i fiori, oh, non dimenticarli! Poichè in questi ultimi tempi il campo della morte si è ingrandito; le sante vittime della libertà giacciono da ogni

parte, cadute nella battaglia. Poichè nella loro umida tomba i morti dormono senza lenzuolo, spargi su loro i tuoi fiori a piene mani e ricoprili. ».

Senonchè si avvicinava il momento in cui anche il giovane poeta guerriero doveva cadere. Egli era aiutante di campo e segretario del generale Bem, il celebre proscritto polacco al servizio del Governo ungherese, quando cadde nella sanguinosa battaglia di Segesvar e non fu più ritrovato. Così si compirono i suoi voti:

« Un solo pensiero mi è importuno, quello di morire un giorno sul molle guanciale. Potenza eterna, non serbarmi una simile morte; fa che io muoia sul campo di battaglia . . . . E un giorno riunite le mie ossa con quelle degli eroi. »

Il suo corpo non fu trovato; ma i posteri ripetono i suoi versi e hanno associato la gloria di Petöfi a quella di Kossuth; nè hanno aspettata la morte del dittatore per dedicare al poeta guerriero, caduto a ventisei anni, la bella statua che sorge nella capitale dell'Ungheria.

LA QUESTIONE DELL'ALSAZIA E LORENA

(Da un articolo di A. Novicow, *Nouvelle Revue*, 15 luglio)

Vi sono in Germania di quelli, i quali credono che dal 10 maggio del 1871 la questione dell'Alsazia e Lorena non esista più. Ma questa è un'illusione, la quale cade quando si esaminano i fatti che ci stanno davanti agli occhi.

Nel 1869 la confederazione della Germania settentrionale e gli Stati a mezzogiorno del Meno mantenevano 366,400 soldati sul piede di pace; oggi l'impero germanico ne mantiene 584,000. L'esercito attivo in Francia sommava nel 1870 a 404,000 uomini; oggi ne ha 564,000. La differenza in più per i due paesi insieme è dunque di oltre 378,000 uomini. Nel 1869 il bilancio della guerra degli Stati germanici saliva a 301 milioni di franchi; oggi ammonta a 763 milioni; in Francia le cifre corrispondenti sono di 376 milioni e 633 milioni, per cui la differenza in più supera i 720 milioni all'anno. Valutando in media a 1000 franchi il guadagno che ogni soldato avrebbe realizzato lavorando a casa sua, si ha, per la differenza in più dei due

eserciti, una somma di 378 milioni di franchi da aggiungersi a quella delle maggiori spese, ossia in tutto 1 miliardo e 98 milioni (Germania 681 milioni; Francia 417), senza contare una quantità di altre spese supplementari, che pure ammontano a una cifra considerevole.

Senza l'ostilità prodotta dal trattato di Francoforte, le due nazioni non avrebbero avuto alcuna ragione di aumentare le loro spese militari. La questione alsaziana costa dunque più di un miliardo di franchi all'anno.

Consideriamo ora le conseguenze materiali di questa spesa. È noto che la mortalità sta in ragione inversa al benessere di una popolazione; secondo i calcoli del Casper, su 1000 uomini nati contemporaneamente fra i ricchi ne restano in vita dopo cinque anni 943, fra i poveri solo 655, e dopo cinquant'anni le cifre corrispondenti sono 557 e 283. Ora, siccome la maggior parte delle entrate dell'impero germanico proviene dalle imposte indirette, le quali assorbono circa il 10 0|0 delle rendite delle famiglie, ammontando queste ultime a circa 8 milioni, ciascuna di esse sopporta un aumento d'imposte di 85 franchi al confronto del 1869. Calcolando che la rendita media delle famiglie sia di 1000 franchi, gli 85 franchi d'imposte nuove rappresentano un dodicesimo della rendita di ciascuna famiglia. Se questo sovracarico fosse abolito, immediatamente il benessere aumenterebbe e la mortalità diminuirebbe nella proporzione di un dodicesimo per tre quarti dell'impero, salvando così la vita a 60,000 persone all'anno. Facendo lo stesso calcolo per la Francia, si arriva a una cifra che non dev'essere lontana dai 40,000 uomini. La questione alsaziana costa dunque ogni anno la vita a circa 100,000 persone.

Anche prescindendo dalle malattie e dalla mortalità, si pensi al danno che rappresenta la sottrazione di un miliardo, si pensi quanta gente potrebbe istruirsi di più, e si vedrà che non è esagerato il dire che ci troviamo di fronte a un abbassamento di livello della civiltà. E poi, se anche ciò non fosse, si avrebbe sempre una diminuzione del benessere generale delle popolazioni.

Pur troppo la questione alsaziana esiste non solo per i Francesi e per i Tedeschi, ma per tutta l'Europa. Gli uni vogliono conservare il trattato di Francoforte, gli altri vogliono annullarlo; donde gli armamenti formidabili che assorbono, non già un solo miliardo all'anno,

ma almeno quattro o cinque, se si tien conto dell'Austria, dell'Italia e della Russia. E tutte le miserie alle quali abbiamo accennato più sopra, funestano anche questi popoli.

Un'altra prova che la questione esiste è questa, che se ne occupa tutta l'Europa, ma specialmente la Francia e la Germania. Siccome poi quest'ultima è presentemente signora delle due provincie, ogni manifestazione dell'opinione pubblica tedesca dev'essere attentamente esaminata. E a questo proposito giova occuparsi di uno scritto intitolato *L'Alsazia e la Lorena*, pubblicato di recente dal signor Franz Wirth, presidente della Società della pace a Francoforte s|M.

Qui l'autore passa a esaminare abbastanza minutamente questo scritto, nel quale il Wirth espone non tanto le opinioni proprie, quanto quelle della maggioranza dei suoi compatrioti. Il Novicow trova anzitutto strana la pretesa che un eventuale disarmo debba esser fatto sulla base dello *statu quo*; egli afferma che non è la Francia che provocò la guerra del 1870 e che, se l'Alsazia si vuol far appartenere legittimamente alla Germania in virtù del trattato di Francoforte, essa apparteneva non meno legittimamente alla Francia in virtù di quello di Munster. Se la durata di un possesso — egli dice — costituisce un diritto, l'Alsazia dovrebbe appartenere alla Francia, e se i 222 anni di dominazione francese non fecero prescrizione per i Tedeschi, questi non possono pretendere che i 24 anni della loro dominazione facciano prescrizione per la Francia. Se questa rinunciasse oggi all'Alsazia, nessuno le potrebbe garantire che domani un nuovo Bismarck non venisse a toglierle tutta la Lorena e magari anche la Franca Contea. In tal caso il suo smembramento definitivo sarebbe una pura questione di tempo; la Francia avrebbe la sorte della Polonia. Perciò, con tutto che desideri ardentemente la pace, essa non può rinunciare all'Alsazia, finchè gli abitanti di questa provincia non rinuncino essi stessi con un plebiscito alla loro antica patria.

Il Novicow insiste poi nel ripetere che il possesso dell'Alsazia è contrario agli interessi della Germania, perchè le spese ch'esso richiede fanno diminuire il benessere generale dell'impero. Egli chiama funesto il trattato di Francoforte anche per un'altra ragione, perchè cioè ritardò e ritarda ancora per molto tempo la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, verso la quale si camminava a grandi passi nel 1863. La Francia, che aveva aiutato l'Italia a costituirsi a nazione, non si sarebbe opposta in alcun modo all'unificazione della Germania, se questa si fosse compiuta senza spogliazioni; e allora la federazione europea, con o senza la Russia, sarebbe stata un'opera relativamente facile. Fu Bismarck che ebbe la colpa d'inaugurare la politica della forza brutale, la quale non può che nuocere agl'interessi del popolo tedesco.

La Francia consentirebbe volentieri a lasciar risolvere la questione alsaziana dal popolo stesso di quella terra per mezzo di un plebiscito. Se

la Germania facesse altrettanto, tutto sarebbe finito e non rimarrebbe altro a fare che interrogare quella popolazione. Ora il signor Wirth asserisce che in Germania il partito democratico socialista è perfettamente in quest'ordine d'idee, ma d'altra parte osserva che queste idee non son divise dalla gran maggioranza del popolo tedesco. Ma se anche la maggioranza dell'opinione pubblica in Germania è ora avversa al plebiscito, ciò non significa che lo abbia a esser sempre. Il partito socialista continuerà a far progressi in Germania, finchè dureranno le cause che lo hanno fatto nascere e prosperare, prima fra le quali il militarismo ch'esso combatte a tutta oltranza, e verrà un giorno in cui i Tedeschi apriranno gli occhi e comprenderanno che la federazione europea è quella che procurerà loro il maggior benessere possibile. Desiderando di costituire questa federazione, essi ammetteranno il plebiscito per l'Alsazia e per la Lorena, come per tutti gli altri paesi, e allora la questione sarà risoluta.

D'altra parte, bisogna convenire che se hanno detto il vero sullo stato d'animo degli Alsaziani i personaggi interpellati dal *Martin*, forse la Germania non avrebbe molto a temere neppure da un plebiscito.

IL REGISTRO DELLO STATO CIVILE.

(Da un articolo del conte De Franqueville, *Le Correspondant*, 25 luglio).

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi ebbe a occuparsi ultimamente, di uno studio del Bérenger su di un'opera dedicata alla questione del casellario giudiziario e del casellario civile (1). Nella discussione che ne seguì, il conte di Franqueville fece intorno al casellario civile delle brevi osservazioni, alle quali dà più ampio svolgimento nel presente articolo.

Egli premette alcune considerazioni generali intorno agli atti dello stato civile e critica anzitutto le troppe formalità e le soverchie lungaggini della loro redazione. Più di tutto però deplora le difficoltà che s'incontrano quando si vogliono far estrarre degli atti dai registri dello stato civile, difficoltà che per le classi povere della po-

---

(1) *Les casiers judiciaires et un projet de casiers civils*, par Louis Thureau, Paris, Guillaumin, in-8°.

polazione, le quali non hanno tempo da perdere, nè danari da spendere, costituiscono talvolta degli ostacoli insormontabili e troppo spesso fanno sì che al matrimonio regolare si sostituisca il concubinato, e per far comprendere le riforme che egli riterrebbe necessarie, accenna all'esempio dei vicini d'oltre Manica.

Prima del 1836 non esistevano nella Gran Bretagna i registri dello stato civile; solo la chiesa ufficiale poteva stendere degli atti ufficiali. I cattolici, come pure i membri delle innumerevoli sètte protestanti, non potevano ottenere la constatazione legale della nascita dei loro figli, se non facendoli battezzare da un ministro della chiesa anglicana. Ogni matrimonio, per essere valido davanti alla legge, doveva essere annunziato per mezzo delle pubblicazioni nella chiesa parrocchiale e celebrato in questa chiesa stessa, con una cerimonia considerata da alcuni come un sacrilegio, da altri come una farsa. Finalmente i morti non potevano essere seppelliti nel cimitero della parrocchia se non col rito anglicano.

Invano lo Smith nel 1819 e il marchese di Lansdowne nel 1823 avevano tentato di far modificare questa odiosa legislazione; i loro sforzi, più volte rinnovati e appoggiati da molti membri delle due Camere, erano sempre falliti. Però la riforma felicemente attuata da lord John Russell nel 1836 introdusse un sistema addirittura completo del quale diamo una breve esposizione.

Quanto alla forma degli atti stessi, nulla di più semplice. Per le nascite basta riempire una scheda stampata, come quella che qui riproduciamo:

Data della nascita	Nome del bambino	Sesso	Nome e cognome del padre	Nome e cognome della madre	Professione del padre	Firma e indirizzo del padre	Data della dichiarazione	Firma dell' impiegato

Altro che i nostri registri in doppio esemplare, dalle dimensioni enormi, sui quali due impiegati stanno a scribacchiare per mezz'ora, a dir poco, per redigere un solo atto!

Per gli atti di matrimonio la stessa semplicità.

Data del matrimonio	Nome e cognome degli sposi	Indicazione di celibato nubiltà o vedovanza	Condizione	Domicilio	Nome e cognome dei rispettivi padri	Condizione dei rispettivi padri

Maritati nella chiesa di. . . . . secondo i riti e le cerimonie della chiesa . . . . .

Il matrimonio è stato celebrato fra noi (*Firma degli sposi*) Alla presenza di noi (*Firme dei due testi.*)

(*Firma dell'impiegato*).

Gli atti di morte poi sono ancora più semplici e nessuno ha mai pensato a trovare alcun inconveniente in questo laconismo.

Alla testa dell'amministrazione dello stato civile sta un impiegato speciale, che risiede a Londra e ha il titolo di *registrar* generale delle nascite, dei matrimonii e delle morti. Egli ha non solo la direzione del servizio dello stato civile, ma deve anche redigere i censimenti decennali della popolazione e pubblicare le statistiche annuali delle nascite, dei matrimonii e delle morti. Il territorio del regno è diviso in circoscrizioni, in ciascuna delle quali si trova un *registrar* distrettuale e un certo numero di *registrar* locali residenti nei vari comuni della circoscrizione stessa.

Ogni nascita dev'essere notificata entro quarantadue giorni, ogni morte entro cinque giorni. Quanto ai matrimonii, essi possono venir celebrati col rito civile o col rito religioso, a scelta dei contraenti. Nel primo caso questi non hanno che da presentarsi davanti al *registrar* e pagare una tassa di fr. 6.25; si riempiono le colonne del registro stampato, gli sposi e i testimonii firmano e il matrimonio è fatto. Quando poi il matrimonio è celebrato in una chiesa o in qualunque altro luogo destinato al culto, la cerimonia civile non si fa; se i fidanzati si sposano secondo il rito anglicano, l'atto è steso dal *clergyman* che officia; per gli sposi appartenenti ad altre confessioni basta che la cerimonia si compia in un locale riconosciuto dall'auto-

rità, purchè abbia luogo pubblicamente, alla presenza di due testimonii e del *registrar*, che stende il relativo atto.

Si è esposta la forma in cui gli atti vengono redatti; veniamo ora a un punto che è anche più importante, al modo cioè in cui si conservano. Anzitutto ogni atto è conservato dal *registrar* locale, il quale può, all'occorrenza, rilasciarne copia; inoltre ogni *registrar* locale deve mandar ogni trimestre al *registrar* distrettuale un duplicato di ciascuno degli atti da lui stesi. Lo stesso obbligo incombe agli agenti diplomatici e consolari per gli atti stesi all'estero, e ai ministri della chiesa anglicana per i matrimoni da essi celebrati. I documenti così riuniti sono trasmessi al *registrar* generale. Questi li fa disporre da' suoi impiegati in ordine alfabetico, quindi se ne compila il catalogo che viene stampato. Questo catalogo forma un grosso registro in folio a tre colonne, stampato su carta turchina, e se ne tirano dodici copie, che vengono collocate in vari locali, per modo che la collezione centrale possa esser facilmente ricostituita in caso d'incendio o d'altro accidente.

I registri, accuratamente rilegati e disposti in ordine di data, raccolti in una sala di *Somerset house*, nel centro di Londra, rappresentano pertanto tutto lo stato civile della Gran Bretagna. Chiunque ha il diritto di presentarsi, nei giorni festivi, a domandar di consultarli, pagando fr. 1.25 se la ricerca non comprende che i registri di un anno o fr. 25 se si estende a tutta la collezione. Si può inoltre farsi rilasciare una copia di qualunque atto, versando una tassa di fr. 3.15. L'impiegato al quale il richiedente si dirige, dopo aver preso dal registro il numero di matricola, cerca negl'incarti degli estratti originali l'atto domandato e ne stende in un momento la copia riempiendo un'apposita scheda a stampa che, munita del timbro d'ufficio, ha il valore di un documento originale in tutti i punti del territorio britannico. Come si vede, è un affare di pochi minuti, e per quanto uno sia contrario alla centralizzazione e alla burocrazia, non potrà far a meno di riconoscere l'eccellenza di questo sistema.

L'istituzione di un casellario civile riuscirebbe in tal modo facilissima. Basterebbe che ogni ufficio municipale mandasse ogni trimestre all'ufficio centrale, da stabilirsi nella capitale, una scheda per ciascun atto di nascita, di matrimonio, di morte e di riconoscimento o

di adozione. Inoltre ogni cancelliere di tribunale dovrebbe trasmettere a questo stesso ufficio una scheda per ciascuna sentenza di separazione o di divorzio. Tutte queste schede di formato uguale, dovrebbero venir subito raggruppate in ordine alfabetico; poi si procederebbe, come nella Gran Bretagna, alla compilazione e alla stampa dei registri trimestrali, avendo cura di lasciare una colonna in bianco per notarvi brevemente gli atti successivi alla nascita.

Ogni cittadino potrebbe prender visione di questi registri e farsi rilasciare copie di atti, nelle quali oltre alle indicazioni che si trovano nei documenti inglesi, si troverebbero anche le altre alle quali abbiamo accennato, per modo che, chiedendo un atto di nascita, si saprebbe se l'individuo al quale si riferisce è celibe o no, se è divorziato o semplicemente separato, se è stato riconosciuto o adottato. Gli estratti così rilasciati non avrebbero alcun bisogno di essere legalizzati e avrebbero valore in tutti i territorii del paese.

È facile vedere quali sarebbero i vantaggi di questo sistema: in un sol giorno si potrebbero ottenere le copie di una quantità di atti, per i quali al presente s'impiegano delle settimane e magari anche dei mesi. Il vantaggio sarebbe immenso, non solo dal punto di vista materiale, ma ancor più dal punto di vista morale, giacchè renderebbe impossibile ogni frode e farebbe sì che si potesse conoscer sempre con esattezza lo stato civile di ogni cittadino.

LO STATO E IL DIVORZIO.

(Da un articolo di Ludwig Fuld, *Nord und Süd*, agosto)

Premesse alcune osservazioni intorno al diverso modo in cui è considerato il matrimonio dallo Stato e dalla Chiesa, da quello cioè come un contratto giuridico, da questa come una cosa santa e indissolubile, l'autore dell'articolo che riassumiamo accenna alla vivacità con la quale si combattono i rappresentanti di queste due idee, specialmente oggi di fronte all'imminente pubblicazione del codice civile dell'Impero germanico; e poichè nella Prussia la lotta vien condotta con grande accanimento fin dal terzo decennio di questo secolo, segnatamente da parte di coloro che vorrebbero limitare il divorzio quanto più sia possibile, egli ritiene opportuno di gettare

uno sguardo a questa lotta, tanto più che essa è in stretta relazione con lo sviluppo politico e civile della nazione.

Fra le legislazioni sorte intorno alla fine dello scorso secolo e al principio del secolo presente, il codice del diritto provinciale prussiano è quello che, nelle leggi sul matrimonio, applicò nel modo più conseguente il principio dello Stato e non fece alcuna concessione alle pretese del dogma. Gli uomini incaricati di compilare quel codice partirono da questa idea: che lo Stato riceve minor danno dallo scioglimento immediato di un matrimonio infelice, di quello che riceverebbe se questo scioglimento fosse reso difficile, anzi in certo modo impossibile; essi trattarono quindi la questione del divorzio in modo veramente liberale.

Senonchè ben presto scoppiarono le lotte. Federico Guglielmo IV, uomo pieno di religioso misticismo, si credette in dovere di metter d'accordo le leggi sul divorzio coi precetti biblici; infatti nell'anno 1854 fece proporre dal ministero alla Camera un disegno di legge che sopprimeva una quantità dei motivi di divorzio contemplati dal codice suddetto, ma la legge non fu approvata. Sotto la reggenza del principe che diventò poi re col nome di Guglielmo I, le Camere respinsero un altro disegno di legge, che da una parte limitava il divorzio, dall'altra voleva introdurre per alcuni casi l'istituzione del matrimonio civile. Come poi è noto, nel 1874-75 fu stabilita per legge l'obbligatorietà del matrimonio civile, affermando in tal modo il carattere civile di questa istituzione di fronte alle pretese ecclesiastiche e dogmatiche. Lo Stato si metterebbe ora in contraddizione con sè stesso se, dopo aver così regolate le formalità del matrimonio, volesse, nella questione di diritto, dar ragione a tali pretese, abbandonando così il principio al quale si deve tenere non solo per riaffermare la propria sovranità e indipendenza, ma anche per tutelare le diverse religioni e confessioni del paese. Senonchè, anche prescindendo da questa considerazione, l'interesse della società e dello Stato vuole che le leggi sul divorzio sieno abbastanza larghe, perchè i matrimoni infelici possano esser sciolti; tali leggi gioveranno anche alla morale molto più di una legislazione che volesse conservare in ogni caso l'unione coniugale. Una siffatta legge non graverebbe tanto sulle classi più agiate, quanto sulle classi inferiori della popolazione; in quelle infatti, anche quando

il divorzio non è permesso, la separazione si può compiere senza grandi difficoltà e ciascuno dei coniugi se ne va a vivere da sè; ma le famiglie meno agiate non possono sciogliersi e metter su due case per ragioni finanziarie facili a comprendersi; per l'operaio la moglie non è un lusso, è una donna che lavora tutto il giorno e tien su la casa, e il voler conservare un'unione coniugale infelice significa in questo caso la rovina economica e morale degl'individui.

La limitazione del divorzio, che si oppone agl'interessi sociali della maggior parte della popolazione, contrasta anche alla morale; essa favorisce il concubinato, contribuisce a far aumentare il numero delle nascite illegittime, pregiudicando in tal modo non solo la morale, ma anche la dignità del matrimonio stesso. È fuor di dubbio che in Francia si ebbe, dopo la proibizione del divorzio, un notevole aumento di unioni illegittime, e perfino i più accaniti oppositori del divorzio hanno dovuto riconoscere che la legge del 1816 fece peggiorare di molto le condizioni morali del paese. Di fronte a questi fatti è inutile il lamentare l'aumento dei divorzi in Prussia e accusare i legislatori di non aver compreso la santità del matrimonio. Non si può parlare di santità a proposito di certe unioni nelle quali manca ogni comunanza spirituale e corporale e che continuano a sussistere solo per effetto della costrizione delle leggi. Queste unioni apparenti, che mancano di qualsiasi base morale, sono un cancro roditore della vita del popolo; esse sono il nemico mortale della vera moralità ed è mille volte meglio sciogliere il vincolo matrimoniale che promuovere l'ipocrisia e togliere al matrimonio ogni dignità.

Intorno all'influenza che le unioni forzate esercitano sull'educazione morale dei figli non è il caso di parlare, giacchè la cosa è abbastanza ovvia per sè stessa. Piuttosto ci fermeremo a un'altra considerazione, a chiedere cioè se l'uomo, come cittadino, debba rinunciare, per rispetto al principio dogmatico, a contrarre un'unione che lo renderebbe felice e se questo sacrificio che gli si vorrebbe imporre sia giustificato dagl'interessi superiori della società. È vero che il bene della società è legge suprema, alla quale l'individuo deve piegarsi; ma la società non ha alcun interesse a conservare a ogni costo un matrimonio; essa non ha altro interesse che quello che le unioni coniugali sieno felici quanto più sia possibile, e appunto ragioni di utilità sociale vogliono che a

un individuo sia data la possibilità di sciogliersi da un vincolo che lo rende infelice. Nè vale l'opporre che ragionando in tal modo si finirebbe col sanzionare il matrimonio per prova, quale esiste presso i popoli barbari; questa è nient'altro che una frase non molto spiritosa, che può provar tutto o nulla.

Da quanto abbiamo detto risulta che lo Stato è in dovere di usare grande larghezza nel fissare le leggi che regolano il divorzio. Vediamo ora in qual conto tengano questo postulato i due disegni di codice civile che sono stati proposti per l'impero germanico. Diciamo anzitutto che nè l'uno nè l'altro sono tali da soddisfarci del tutto. Il primo faceva troppe concessioni al principio dogmatico; esso infatti ammetteva che uno dei due coniugi potesse chiedere il divorzio solo quando l'altro si fosse reso colpevole di azioni criminose, e anche in questo caso si doveva chiedere prima la separazione di letto e di mensa, che solo dopo un certo tempo si poteva trasformare in divorzio; a eccezione della criminalità, nessun'altra ragione poteva giustificare la domanda di divorzio: nè la invincibile ripugnanza, nè il comune desiderio di divorziare e nemmeno la pazzia incurabile. Il secondo progetto corregge fino a un certo punto i difetti del primo; esso non contiene la disposizione che al divorzio debba precedere la separazione di letto e di mensa e pone fra i motivi di divorzio anche la pazzia, a patto però che essa duri da tre anni, che abbia distrutto la comunità spirituale fra i due coniugi e che sia esclusa ogni possibilità di guarigione. Del resto, però, anche in questo progetto si parte dal principio che solo la criminalità di uno dei due coniugi possa giustificare il divorzio; questa criminalità si deve estrinsecare in grave offesa ai doveri coniugali o in azioni immorali e disonoranti, ed è inoltre necessario che siffatta condotta di uno dei due coniugi rechi una tale perturbazione nell'unione coniugale, che l'altro non possa continuare a sopportarla; come grave offesa ai doveri son considerate sopra tutto le sevizie.

A parte la limitazione dei motivi del divorzio, il progetto non ci soddisfa perchè lascia ai giudici il pronunciarsi intorno ai medesimi, per modo che in regioni diverse e da giudici diversi potranno esser pronunciati giudizi differenti, e in certe provincie e in certi casi alcuni motivi saranno giudicati sufficienti a promuovere il divorzio, in altri no.

È male che al criterio subbiettivo del giudice sia lasciata una libertà quasi assoluta; in tal modo non si fa che alimentare nelle masse il dubbio intorno all'imparzialità della giustizia e la sfiducia in quest'ultima.

Non solo in Germania, ma anche in altri paesi si fa sentire in quest'ultimo tempo una corrente che vorrebbe spingere lo Stato a limitare il divorzio; in Francia vi sono alcuni circoli, piccoli sì, ma influenti, che si adoperano affinchè la legge che stabilisce il divorzio sia di nuovo abolita; in Germania non si va così innanzi, ma si vorrebbe impedire all'individuo più che sia possibile di rompere un'unione che lo rende infelice, e si sostiene questo principio, che lo Stato è in diritto di pretendere che anche in questo l'individuo si pieghi al bene della comunità, come lo fa quando obbedisce alla legge sul servizio militare e a quella sull'istruzione obbligatoria. Di fronte a queste affermazioni non si può far altro che ripetere che la vera moralità non solo non ricava alcun vantaggio dai matrimoni conservati per forza, ma anzi ne viene danneggiata, e che lo Stato è mal consigliato se non segue gli ammaestramenti della storia e segnatamente quelli della storia della morale, che può facilmente apprendere chiunque lo voglia. La limitazione del divorzio ispirata a principi dogmatici e gerarchici segnerebbe per molti paesi dell'impero germanico un regresso, le cui funeste conseguenze non si farebbero certamente aspettare.

PER IL GIUBILEO DELLA CONQUISTA DI ROMA

(Da un articolo di C. Mühling, *Die Nation*, 11 maggio).

Il 20 settembre di quest'anno si compiranno venticinque anni dal giorno in cui l'Italia si acquistò la gloria immortale di aver distrutto la più grande mostruosità politica dell'Europa. Quando le truppe di Vittorio Emanuele, dopo breve e quasi incruenta lotta, penetrarono per la breccia di Porta Pia nella città eterna, un grido di giubilo corse per tutta l'Europa liberale, giacchè con questa conquista si era compiuta, oltre all'unità italiana, un'opera di civiltà, e insieme con gli Italiani

era entrato nella rocca del medioevo il pensiero dello Stato moderno. E appunto le potenze cattoliche dell'Europa, e cioè la repubblica francese, che lottava per la sua esistenza, e l'Austria ortodossa, e perfino il Belgio, che pur era governato da un ministro clericale, si affrettarono a felicitarsi col re valoroso e a riconoscere Roma capitale d'Italia, giacchè avevano la certezza che la distruzione del potere temporale non diminuirebbe l'autorità morale del papato, nè impedirebbe alla Chiesa cattolica di compiere la sua alta missione.

Il nostro secolo, al principio del quale il potere temporale aveva fatto imprigionare un pontefice e alla metà del quale un altro pontefice per la stessa causa era fuggito da Roma per esservi quindi ricondotto dalle armi straniere, aveva dimostrato più chiaramente di tutti i secoli precedenti ciò che san Bernardo e santa Caterina avevano predicato, ciò che Dante e Petrarca avevano cantato, che, cioè, la potenza della Chiesa cattolica e del suo capo, lungi dall'essere rinforzata dal potere temporale, ne veniva anzi indebolita. Perciò il giubileo di quest'anno ricorda un avvenimento storico, la cui importanza si estende a tutto il mondo civile. Il 20 settembre è una di quelle poche date, che potrebbero essere celebrate, non da un popolo solo, ma da tutta la grande famiglia dei popoli.

Ma pur troppo in quest'ultimo quarto di secolo un soffio di clericalismo spira nell'Europa, e questo soffio diventerà turbine, se non si penserà a opporvisi. Uno dei più tristi sintomi del decadimento del liberalismo in Europa è appunto questo, che apparisce impossibile che tutti prendano parte alla commemorazione del gran giorno di cui parliamo. Se si potè credere di giovare alla missione religiosa della Chiesa cattolica rompendo il mostruoso connubio del potere spirituale col temporale, si dovette però rinunciare nello stesso tempo alla speranza di aver in tal modo eretto un argine contro la libidine di potere, da cui sono infiammati i clericali, che non hanno nulla a fare colla vera religione. L'argine fu rotto, e ormai sembra che, anche senza che il papa abbia sotto di sè soldati e sudditi, si possano tradurre in atto parecchie idee del Sillabo, che sono decisamente nemiche di ogni civiltà. Infatti, lo spirito del medio evo, che nel 1870 fu rinchiuso in Vaticano, fa ora il suo ingresso nel Parlamento germanico, e ai rappresentanti di quel popolo, dal quale uscì la Riforma, si arrivò a pro-

porre una legge, per la quale la gente potrebbe essere imprigionata per causa di religione, come ai tempi di Filippo II. Quando si tenga conto di simili fatti, non si potrà far a meno di riconoscere che non è questo il momento più opportuno per celebrare con una festa di tutti i popoli il ricordo della distruzione di quello Stato, la cui condizione essenziale era la schiavitù della coscienza.

Così l'Italia celebrerà da sola quella festa, alla quale avrebbe dovuto invitare come ospiti gli altri popoli. Presentemente fervono i preparativi; ma i partiti sono già discordi intorno all'importanza delle feste. Per i radicali e per i repubblicani esse sono troppo dinastiche; i clericali, naturalmente, si tengono lontani; quanto ai moderati, gli uni occhieggiano col Vaticano, gli altri raccomandano di non spender troppo, per cui in fine la realtà sarà inferiore di molto ai grandi disegni che si son fatti. Chi poi consideri in qual modo il Vaticano sia assediato da quasi tutti i partiti, i quali cercano di accaparrarsi i voti dei cattolici, in qual modo influenti patrioti, che dedicarono tutta la loro vita a combattere il clericalismo, cerchino ora di entrar nelle sue grazie, dovrà dire che anche in Italia lo spirito reazionario e clericale torna a farsi vivo. È vero che fra questi nuovi amici del Vaticano nessuno arriva al punto da voler cedere sia pure un solo metro quadrato di terra italiana; ma molti di essi vorrebbero che nel diritto ecclesiastico italiano tornassero a introdursi delle idee, alle quali si credeva di aver posto fine per sempre con la distruzione del potere temporale. Perciò le prossime feste, se corrisponderanno al sentimento delle persone più influenti, avranno un carattere molto più modesto di quanto richiederebbe il grande avvenimento, a ricordo del quale saranno celebrate. Esse avranno un carattere nazionale e festeggeranno il compimento dell'unità; ma non sembreranno affermare sufficientemente l'importanza che spetta al memorabile giorno nella storia universale e civile.

L'ESTENSIONE DELL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO IN AMERICA.

(Da un articolo di Miss ANNE EARLE, *Nineteenth Century*, agosto).

« Nessuno, cui stia a cuore la diffusione degli insegnamenti universitari, può visitare l'America senza sentirsi preso d'ammirazione per l'energia colla quale si è lavorato, quivi, a questo scopo, e senza trarre incoraggiamento dall'entusiasmo che ha avuto tanta parte nello sviluppo di questa istituzione. »

Con tali parole cominciò il suo discorso, nel 29 dicembre 1891, alla prima adunanza del congresso nazionale tenuto a Filadelfia, il sig. Sadler, segretario del comitato della « University Extension » di Oxford.

La società americana di questo nome è molto più giovane di quella inglese, la quale cominciò ad aver vita all' università di Cambridge, nel 1873.

Nel febbraio 1890, il dott. Pepper, rettore dell'università di Pennsylvania, invitò vari distinti insegnanti di Filadelfia, ed alcuni fra i cittadini più zelanti ed influenti, ad una riunione, allo scopo di discutere sulla opportunità di organizzare un movimento per costituire una società che avesse per fine la diffusione dell'insegnamento universitario. Il progetto fu approvato dagli adunati e da molte persone che furono consultate in seguito; e con l'aiuto delle università vicine di Princeton, Lehigh, e Pennsylvania, non che dei collegi di Haverford, Swarthmore, e Bryn Mawr, col primo di giugno 1890 fu inaugurata la società di Filadelfia sotto la presidenza dello stesso dott. Pepper.

Il segretario della nuova società fu inviato a studiare i sistemi inglesi a Londra, Oxford e Cambridge; ed egli, al suo ritorno, compilò un minuto rapporto sul movimento per la diffusione degli studi universitari in Inghilterra, proponendo anche un piano generale di organizzazione. Contemporaneamente, furono spedite delle comunicazioni alle biblioteche, agli istituti, ed alle associazioni di ogni specie, con una precisa descrizione di ciò che si stava per intraprendere, e con l'invito a cooperare per la fondazione dei centri locali.

Il lavoro attivo ebbe principio, nel novembre 1890, a Roxborongh, sobborgo di Filadelfia, con un corso di chimica. Da allora in poi si fecero progressi rapidissimi, e, prima della fine della stagione, erano stati tenuti più di 40 corsi di lezioni sulla letteratura, sulla storia, e sulle alte matematiche, in faccia ad un numero complessivo di più di 60,000 persone. Così, in sei mesi fu impresso al movimento un impulso, quale si sarebbe appena potuto sperare dopo qualche anno. Le cause di sì gran successo furono due: in primo luogo, giovò immensamente il potersi valere delle esperienze fatte in Inghilterra durante un ventennio; e secondariamente, si dette la favorevole circostanza che la città nella quale aveva avuto origine l'associazione, aveva nelle sue vicinanze dei collegi reputatissimi, che furono in grado di fornire un bel numero di insegnanti di vaglia.

Ma il più grande impulso fu dato nel 1890, e negli anni seguenti, dalla presenza di eminenti professori dell'università di Cambridge e di Oxford, i quali, non solo per mezzo delle loro lezioni, ma eziandio per la esperienza che avevano acquistata in patria, assistettero mirabilmente la giovane società in quei suoi primi sforzi. E, non appena fu noto il successo ottenuto in Filadelfia, che da tutte le parti degli Stati Uniti giunsero richieste di aiuto per fondare dei centri locali, talchè si pensò sul serio a una società nazionale, la quale fu costituita il 23 dicembre 1890 col titolo di « Società americana per la diffusione degli insegnamenti universitari ». Fu allora che anche coloro che si erano mostrati, fino a quel giorno, indifferenti, cominciarono a comprendere meglio lo scopo dell'istituzione, e a prender per essa un grande interesse.

Oggi, il tempo dell'incertezza è passato, e l'avvenire dell'associazione non si può più mettere in dubbio. L'università dello Stato di New York ha dato un posto importantissimo a questa istituzione con dei corsi speciali di dieci lezioni ciascuno, e pubblicando dei riassunti elaboratissimi, di circa 75 pagine, contenenti gli estratti delle lezioni, con dei saggi illustrativi. Nell'università di Chicago è stata creata una facoltà speciale a questo scopo; la quale quantunque si distingua dall'università propriamente detta, ne forma tuttavia parte integrante. Il direttore della facoltà è un membro del consiglio universitario, e i professori dell'università stessa dànno dei corsi di lezioni in tutti i dipartimenti pei quali si è ramificata l'istituzione.

Nè può dirsi che questa istituzione intralci, o sostituisca, i metodi di istruzione già in uso, chè anzi essa colma, invece, una lacuna alla quale non si era provveduto fin qui. Coloro che desiderano ottenere i diplomi e i privilegi che solo i collegi e le università possono dare, sono sempre obbligati a frequentare, per un certo numero di anni, i corsi dei detti istituti; ma nello stesso tempo, coloro a qualunque sesso o classe appartengano, i quali non vogliono o non possono frequentare i corsi officiali, si servono con vantaggio delle molte facilitazioni cui la novella istituzione offre a chi desidera di istruirsi.

Per quanto in nessuno stato della Confederazione il movimento abbia progredito in un modo così rapido come nell'Illinois, pure gli Stati del nord-ovest e del sud non sono rimasti indietro nella valutazione di un fattore così importante per la vita intellettuale dell'America.

Sarebbe forse difficile il determinare quanta parte di questo intellettuale progresso debba considerarsi come il risultato diretto della diffusione dell'insegnamento universitario; ma ne possono nondimeno intravedere qualche indizio tutti coloro che, senza preconcetti di sorta, simpatizzano col movimento ascendente della nostra epoca, e quelli, specialmente, i quali accolgono con gioia tutto ciò che può dare un valido aiuto agli sforzi che si vanno facendo per cementare fra gli uomini lo spirito di fraternità. È innegabile che questa istituzione ha ridestato l'interesse per gli alti soggetti ed ha aperto nuovi e grandi orizzonti ad un popolo che finora si era contentato di rimanere in quelle che Emerson chiama le « basse e squallide condizioni della vita intellettuale ». La corrente del pensiero e della discussione ha abbandonato i vecchi e gretti topici quotidiani per rivolgersi al gran fiume della scienza e della storia dell'umanità; si è cominciato a parlare di Shakespeare, di Milton, di Copernico, di Napoleone, di Bismarck, di Gladstone, invece che dei propri vicini; e, invero, tutta la vita sociale di un villaggio o di una piccola città si è veduta non di rado cambiata.

La domanda dei migliori libri è cresciuta enormemente; le pubbliche biblioteche non si sono trovate in grado di corrispondere a tutte le richieste di imprestiti, e perfino i librai delle grandi città riescono appena a provvedere quella quantità di copie di cui il mercato avrebbe

bisogno, specialmente per quel che riguarda opere di storia e di letteratura in genere. L'associazione per la « University Extension » ha messo insieme, in un sol fascio, a lavorare per un medesimo scopo, l'operaio e l'intraprenditore, il ricco e il povero, il professionista e il meccanico, e ha dimostrato, nel modo più convincente, che non sono i soli laureati o i soli ricchi quelli che possono interessarsi agli studi, e ritrarne utile e diletto. Nè di minore importanza è stata l'influenza esercitata sulle stesse università americane, dalla diffusione dei loro insegnamenti; ed ha, così, prodotto dei vantaggi reciproci l'opera che alcuni distinti professori di Yale, Harvard, Princeton, Pennsylvania, e di altri istituti, hanno voluto consacrare a questo nobile scopo.

GLI ASILI PER I VECCHI IN AUSTRIA

(Da un articolo di Miss Edith Sellers, *Nineteenth Century*, agosto).

Nella Spitalgasse in Vienna, a circa un miglio dal Ring, si erge un grande edifizio giallo che, se può essere discutibile dal punto di vista dell'architettura, ha però una solida e bella apparenza, ed è, al di dentro, un modello di ordine e di nettezza. Nel centro avvi un gran cortile e sul lato opposto alla strada si stende uno dei più bei giardini di Vienna, dove concorre quasi sempre una gran quantità di gente, sebbene non ne sia permesso l'accesso che alle persone le quali hanno qualche rapporto coi ricoverati. Questo fabbricato è uno dei sei asili che la capitale dell'Austria offre ai suoi vecchi operai.

Il più antico di questi ricoveri (Langhaus) data dal 13mo secolo. Quivi i vecchi poveri avevano diritto all'alloggio, ma il loro nutrimento stava a carico della pubblica carità, che era loro ben larga di aiuti. Quell'edificio fu distrutto dai Turchi nel 1529; ma poco dopo ne sorse un altro nel distretto di St. Marx, dove cinque o seicento vecchi potevano avere alloggio e vitto. Nel secolo 17mo furono fondati altri istituti congeneri.

Con l'andar del tempo, questi asili furono adibiti ad usi promiscui; ma l'imperatore Giuseppe II mise fine a questo stato di cose regola-

rizzando la posizione dei vecchi indigenti che più di tutti gli stavano a cuore. Egli decretò che tutti i poveri, dai 60 anni in su, dovessero essere mantenuti a spese della comunità, o dovessero, almeno, godere di un sussidio uguale al terzo del guadagno medio cui nelle epoche precedenti si erano potuti procurare con il lavoro. E questo non si doveva considerare come un favore che ad essi si concedeva, ma come l'esercizio di un loro diritto.

Oggi, tutti gli individui che hanno compiuto i 60 anni, che non possono provvedere da sè al proprio sostentamento, e che non hanno parenti obbligati a mantenerli, possono domandare o una pensione o l'ammissione ad un asilo.

Ma, siccome negli istituti non v'è posto che per 4600 persone, e il numero dei postulanti è, quasi sempre, quattro volte maggiore, mentre, d'altra parte, le pensioni sono eccessivamente esigue, cosi le autorità hanno un certo potere discrezionale per la scelta degli ammittendi. In questo modo avviene che la maggioranza dei ricoverati è costituita dei più rispettabili, fra i poveri, per carattere e per condotta, e che nessun austriaco si vergognerebbe di avere suo padre nell'asilo. In Inghilterra, invece, si verifica il contrario: ivi sono considerati come dei paria coloro che varcano una volta le soglie della casa di lavoro.

Due degli asili di Vienna sono situati entro la città: gli altri si trovano in campagna, a poca distanza. Tutti sono in belle e salubri località, e sono mantenuti, o mediante fondi speciali istituiti all'uopo dalla pubblica carità, o mediante il fondo generale per i poveri; e l'organizzazione di ciascun asilo è quasi identica a quella dell' istituto della « Spitalgasse ».

Ogni ala di questo è divisa in tante camere grandi ed aereate, che hanno il loro ingresso in un lungo corridoio. Ciascuna camera ha venti letti, ed in ogni letto ha, da un lato, un armadio, dall'altro una piccola scansia. Tutti i ricoverati possono tenersi qualche oggetto di proprio, ciò che dà al locale una cert'aria casalinga. Si vedono perfino dei canarini e dei tordi, in qualche parte del fabbricato; ma questi sono solo tollerati finchè non rechino disturbo, poichè a nessuno, lì dentro, è permesso di molestare gli altri, per un semplice capriccio, in qualsiasi modo.

I corridoi servono da sala di trattenimento, in cui convengono sì gli uomini che le donne, a fumare gli uni, a far la calzetta le altre, e

a chiacchierare tutti. La politica non è estranea ai loro ragionamenti, ed essi si uniscono in società per abbonarsi a dei giornali che tutti i giorni giungono, puntualmente, ai rispettivi corridoi.

Quantunque, durante il giorno, uomini e donne conversino insieme, pure queste ultime hanno le loro stanze in un'ala distinta da quella degli uomini; ed a questo proposito, essendo stato domandato ad uno di quei ricoverati se non gli dispiaceva di esser tenuto, nella sua vecchiaia, diviso dalla moglie, egli rispose: « diviso? io vedo adesso la mia vecchia più a lungo di quel che non la vedessi prima, perchè spesso sto con lei dalla mattina alla sera. Blauer Himmel! mi pare che basti. »

Rispetto al vitto, si osserva un curioso sistema nell'asilo della Spitalgasse. Invece di provvedere ad essi il cibo, si dà loro 26 kreuzer, (circa 50 cent.) al giorno, affinchè se lo procurino da sè. Una trattoria è annessa allo stabilimento, e la direzione vigila sulla qualità dei cibi e designa i prezzi. I vecchi non sono, in realtà, obbligati a recarsi lì piuttosto che altrove; ma è difficile che non ne profittino, a meno che non siano invitati da parenti od amici, perchè in nessun altro luogo troverebbero un così buon mercato. Per dare un'idea della esiguità dei prezzi, basterà notare che una zuppa semplice costa un solo kreuzer (due cent.), una minestra di riso quattro cent., una mezza porzione di manzo dieci cent., una mezza porzione di vitello arrosto venti cent., e un quarto di litro di birra otto cent. La trattoria è tenuta con tutta la possibile nettezza, e vi sono dei piccoli tavolini tondi con delle sedie affinchè gli avventori possano prendere, se vogliono, il loro cibo in piccole comitive; per lo più, marito e moglie e un amico. Le ore dei pasti possono essere scelte a piacere, ma entro certi limiti; le colazioni non si servono più dalle nove in là, i pranzi sono pronti fra le undici e le quattordici, e a cena non si può andare più tardi delle venti d'inverno, e delle ventuna di estate.

Il sistema di ordinare e pagar da sè i propri pasti piace moltissimo a quei vecchi, i quali si sentono, in questo modo, molto più indipendenti; e, inoltre, il ricevere questa piccola somma giornaliera di denaro prova ad essi che godono la stima dei superiori; infatti, quelli che spendono troppo in tabacco, birra o vino, sono, dopo due avvisi dati inutilmente, privati di quell'assegno, e messi a razione, lo che è praticato, naturalmente, anche con gli invalidi e coi non troppo sani di mente.

Anche la questione del vestiario è stata risoluta con molto buon senso. Chi possiede abiti propri, o ha degli amici che glie ne provvedono, indossa quelli liberamente: chi non si trova in questi casi è rivestito coi danari del fondo destinato ai poveri. Ma l'abito non è di un colore uguale per tutti, e si guarda solo alla semplicità, all'igiene e alla comodità. Anzi, siccome gli abiti sono preparati nello stabilimento stesso, è molto probabile che i ricoverati, specialmente le donne, diano un occhio al lavoro, e cerchino di far prevalere il loro gusto personale. Per altro, si vuole che gli abiti siano ben conservati, e il portiere non permetta l'uscita a chi è sporco, o malandato nel vestiario. Nel regolamento, si trova, poi, un articolo che sembrerebbe uno scherzo di cattivo genere: ivi i ricoverati si avvertono che hanno diritto alla lavatura gratuita, soltanto della biancheria da letto e degli oggetti comuni di vestiario, ma non dei *Putzwasche*, cioe dei merletti o delle guarnizioni!

Molti di questi vecchi possono, oltre ai 50 cent. giornalieri, guadagnare qualche altra cosa, eseguendo dei lavori per l'interno dello stabilimento come falegnami, come sarti, come calzolai, come giardinieri, ecc., o, se donne, come guardarobe, cucitrici, calzettaie, e via dicendo. Di più, ogni stanza ha uno Stube-vater, o una Stube-mutter, che percepisce sei kreuzer al giorno per vigilare sull'ordine e sulla condotta che si tiene là dentro. Nelle camere degli individui impotenti son tenuti, invece, dei guardiani appositi.

I parenti, o gli amici, che vanno a far visita ai ricoverati, possono portar loro liberamente dei regali, purchè non si tratti di bevande spiritose; e, in genere, la disciplina dello stabilimento è delle più dolci che si possano immaginare. Purchè non si mostrino disordinati, irrequieti, o turbolenti, i ricoverati possono fare tutto quello che vogliono. Quando hanno fatta la pulizia della camera, sono liberi di passare l'intera giornata al sole o alla stufa. Dopo pranzo, possono andare a letto per un'ora, come anche è permesso loro di uscire, ogni giorno, dall'una alle otto pom. Nella cappella dell'istituto si celebra, quotidianamente, la messa, ma vi interviene chi vuole. Ogni settimana si può avere un giorno libero da passarsi cogli amici, e, talvolta, si dà il permesso anche per due giorni. Oltre a ciò, i vecchi hanno un mese di licenza ogni anno, e se ne servono per fare, nell'estate, una quantità di visite

ai conoscenti. Tutto questo è subordinato, per altro, alla buona condotta; e i disordinati, gli insubordinati, gli accattabrighe, perdono ogni privilegio, e sono soggetti a delle punizioni; in caso di incorreggibilità, o sono licenziati, o mandati all'istituto di Mauerbach dove la discliplina è più severa.

Ogni asilo ha un direttore, assistito da una commissione che si aduna una volta al mese, alla quale tutti possono presentarsi per esprimere i loro desideri o le loro lagnanze. Ma, in genere, tutti quei vecchi sono abbastanza contenti. Naturalmente, i brontoloni non mancano mai. Uno si lagnava, una volta, perchè con cinquanta centesimi al giorno non si può provvedere che al puro necessario; un altro si inquietava per vedersi d'intorno troppi czechi, « ciò che per un tedesco, egli diceva, è poco tollerabile ». Tuttavia, regna in quegli istituti una tranquillità e una serenità cui tanti altri vecchi di fuori invidierebbero.

Senza dubbio, non si può dire che tutto sia perfetto là dentro, e qualche riforma porrebbe introdurvisi. Sarebbe bene, per esempio, usare un poco più di attenzione nelle ammissioni, e scegliere coloro i quali, oltre che onesti, risultassero anche ordinati ed amanti dell' economia e del risparmio. Gli impotenti e gli incurabili dovrebbero abitare un edificio a parte, e, forse, i grandi dormitori potrebbero essere vantaggiosamente sostituiti da una serie di camerette adattate per due persone. Ma queste sono cose di piccola entità, e le linee generali dell'organizzazione sono assolutamente ammirabili. Non si cerca, in quegli istituti, di modificare, a forza, i caratteri e le tendenze di persone che hanno più di sessant'anni: si vuole soltanto render la loro vita più comoda e più piacevole che sia possibile, e a ciò si è riusciti senza troppo spreco di danaro. Negli asili di Vienna, i ricoverati costano, in media, fr. 1. 10 al giorno a testa: e nelle case di lavoro di Londra costano fr. 1. 70. Pure, non è senza ragione che il rigido economista guarda con occhio un po'torvo quegli asili; infatti, i poveri dabbene, oltrepassata l'età del lavoro, vi entrano volentieri; mentre si sono conosciuti degli individui che si son lasciati morire d'inedia piuttosto che accondiscendere ad entrare in una casa di lavoro inglese.

QUATTORDICI ANNI DI SCAVI IN EGITTO

(Da un articolo di G. Steindorff, *Deutsche Rundschau*, agosto).

Tre sono le regioni dell'Egitto, nelle quali si eseguirono in questi ultimi quattordici anni i più importanti scavi: la necropoli di Menfi, ossia quel tratto di terreno su cui sorgono le piramidi dei più antichi Faraoni; il territorio di Faijum, dove, secondo le notizie degli antichi scrittori, si trovavano il lago di Meride e il Labirinto, e la città di El Amarna nell'Egitto medio.

Delle antiche piramidi erano rimaste inesplorate quelle alquanto più piccole raggruppate intorno alla notevole piramide a gradini di Sakkâra. Il Mariette, che fino al 1880 era stato direttore degli scavi, avendo veduto, dalle ricerche fatte prima, che nelle piramidi non si trovavano nè tesori, nè statue, nè testi geroglifici, aveva ritenuto inutile di aprirle. Il Maspero, succedutogli nella primavera del 1880, procedette immediatamente all'apertura delle piramidi di Sakkâra, e si potè anzitutto stabilire che esse furono fatte erigere dall'ultimo re della quinta e dai primi quattro della sesta dinastia. Si trovò poi, e questo risultato fu il più importante, che le camere interne, contrariamente a quanto aveva ritenuto il Mariette, erano piene di iscrizioni, comprendenti in tutto non meno di circa quattromila linee, che sono il più antico monumento della letteratura egiziana. Se anche non risalgono, come dapprima si credette, all'epoca preistorica, esse ci riconducono però ai primi tempi della storia egiziana. Il contenuto di queste iscrizioni, quasi tutte in versi, è puramente religioso: sono inni e preghiere, formole magiche e scongiuri, che hanno per iscopo comune di accompagnare i morti al di là e di assicurar loro la felicità.

È sommamente difficile comprendere questi testi antichissimi, perchè contengono molte allusioni a leggende e a miti perduti o che non conosciamo bene; ma la loro pubblicazione è stata di immensa importanza, non solo per la storia religiosa e civile dell'Egitto, ma anche per la filologia egiziana, giacchè in esse si trova la lingua del paese nella più antica forma che finora si conosca.

Incoraggiato da questo successo, il Maspero esplorò, oltre alle cinque piramidi suddette, altre quattro che si trovano nella necropoli di Sakkâra, ma senza alcun risultato; di iscrizioni nessuna traccia. Anche le altre tombe reali da lui esplorate, cioè le piramidi di Zawyet el Arjân, Dahschur, Lischt e Medum, tutte sulla riva sinistra del Nilo a mezzogiorno del Cairo, non diedero importante materiale, nè si potè stabilire da chi furono edificate.

Importanti furono gli scavi compiuti dall'inglese Flinders Petrie, che dal 1888 al 1889 aprì ed esplorò le due piramidi a mattoni di Hawara e di Illahun nella regione di Faijum, a occidente del Nilo, e potè accertare che esse servirono di tomba ai Faraoni Amenemhet III e Usertesen II. Scavando poi la piramide di Medum, tomba dell'antichissimo re Snofru, il Petrie trovò un tempietto di forma semplicissima, che è il più antico tempio egiziano che finora si conosca. Le iscrizioni geroglifiche che vi si trovano sono, con le loro figure colorite, un'ottima guida per penetrare nell'oscurità di quel periodo remotissimo della civiltà egiziana.

Nel gruppo delle piramidi di Dahschur, a mezzogiorno di Sakkâra, che si compone di tre piramidi di pietra calcarea e di due piramidi di mattoni fatti col fango del Nilo, il De Morgan, nuovo direttore generale degli scavi egiziani, aprì nel febbraio e nel marzo del 1894 una delle piramidi di mattoni, e dalle camere sotterranee venne fuori un tesoro importantissimo, che ora si trova esposto nel museo di Gizeh; la piramide serviva di tomba alle due principesse Hathor-Sat e Sent-Senbets (2200-1800 av. C.). Nell'aprile dello stesso anno il De Morgan cominciò a esplorare la seconda delle suddette piramidi e trovò due tombe sotterranee che contenevano le memorie di un re finora sconosciuto, di nome Hor, e di sua moglie Nebhotep; la tomba del re mostrava evidenti tracce di saccheggio; l'altra invece era perfettamente intatta, con tutti i gioielli che vi erano stati deposti.

Oltre all'immenso materiale venuto in luce da tutti questi scavi, le esplorazioni delle piramidi hanno messo in sodo due fatti; anzitutto che le più antiche piramidi che si conoscano non hanno la solita forma liscia, ma sono a gradini; in secondo luogo, che esse sono costrutte con pietre, mentre per le piramidi meno antiche il materiale è fornito dai mattoni fatti col fango del Nilo. In tal modo abbiamo già

delle indicazioni intorno all'epoca delle piramidi che sono ancora da esplorarsi.

La regione di Faijum è una fertile pianura in vicinanza immediata del margine occidentale della valle del Nilo, il cui capoluogo Schedet — dai Greci chiamata Crocodilopolis — cambiò sotto i Tolemei il suo nome in Arsinoe. Di questa città alcuni contadini arabi trovarono per caso gli archivi, e intorno al 1878 venne in commercio sul mercato del Cairo una quantità di papiri più o meno grandi, che, oltre a notevoli frammenti letterari, contenevano documenti e lettere, scritti in caratteri greci, copti o arabici, in parte anche latini, persiani ed ebraici. Al ritrovamento di questi papiri, che si dispersero nei musei dell'Europa, andando a finire per la maggior parte in quelli di Vienna e di Berlino, seguì poco dopo quello degli splendidi ritratti o maschere di mummie, la cui importanza artistica e scientifica apparve chiaramente quando furono esposti a Berlino.

Allora l'attenzione dei ricercatori si rivolse a questa regione, e nel 1888 il Petrie, studiando attentamente le così dette piramidi di Biahmu, a circa cinque chilometri al nord di Arsinoe, trovò che esse non erano che le basi su cui sorgevano due colossi i quali, dai frammenti conservati, dovevano misurare circa 35 piedi inglesi di altezza; egli determinò in tal modo la posizione dell'antico lago di Meride, di cui fa menzione Erodoto, e dimostrò ch'esso deve identificarsi col lago delle Corna ora esistente (Birket Kerun), provando così che il lago di Meride non fu, come si credette, artificiale, ma bensì naturale.

Dopo il lago di Meride, la seconda meraviglia della regione di Faijum era il Labirinto, che, come narra Erodoto, era un tempio con dodici cortili e tremila camere, la metà delle quali sopra e le altre sotto terra. Le recenti ricerche del Petrie confermarono l'opinione già stata espressa dal Lepsius, che il Labirinto si trovasse accanto alla piramide di Hawâra, nell'angolo sud-est della regione, dove appunto si trovarono alcuni avanzi del celebre edifizio. La piramide poi è la tomba di Amenemhet III, che probabilmente è da identificarsi con quel re Lachares, che, secondo Manetho, costruì il Labirinto.

A settentrione della piramide di Hawâra si stende una vasta necropoli, il cimitero di Schedet o Arsinoe fin da circa 2000 anni av. C. Le tombe dell'epoca più antica sono quasi tutte distrutte; invece quelle

dell'epoca greco-romana sono benissimo conservate. Da queste si estrasse una quantità di mummie, più di sessanta delle quali hanno al posto del volto un ritratto o maschera di un sottile legno di cedro dipinto con colore di cera. Queste mummie con ritratti e le altre mummie della grande necropoli ci aiutano grandemente a ricostruire lo sviluppo storico di tal genere di seppellimento.

A circa dieci chilometri a sud-est di Hawâra si trovano altre importanti rovine, gli avanzi cioè del villaggio di Kahun, che fu abitato dalla gente impiegata nella costruzione della piramide di Usertesen II, della quale si è fatta menzione più sopra. Di questo villaggio, che fu abitato per poco più di un secolo e poscia abbandonato, gli scavi del Petrie hanno messo in luce tutto il piano. Il villaggio aveva forma quadrata, con venti metri di lato, ed era diviso da un grosso muro in due parti, una più grande, nella quale abitavano probabilmente gli impiegati e i capi operai, l'altra più piccola, dove si trovavano le case degli operai. Ciascuna di queste due parti era traversata da una strada principale, dalla quale si dipartivano varie vie laterali. Le case erano costrutte in mattoni, fatti con fango del Nilo; non si può precisare se i locali avessero finestre o se ricevessero luce soltanto dalla porta, giacchè le pareti che si conservano arrivano a una piccola altezza. Nell'interno si trovò ogni sorta di utensili domestici, nonchè papiri il cui contenuto è svariatissimo e ci permette di farci un'idea della vita che allora si conduceva nelle piccole città dell'Egitto. Di simil genere sono anche i risultati degli scavi compiuti in un'altra cittaduzza di questa regione, le cui rovine hanno oggi il nome di Gurob. Essa è da quattro a cinque secoli più giovane di Kahun; fu fondata dagli uomini impiegati nella costruzione di un tempio eretto da Tutmosi III nella prima metà del quindicesimo secolo av. C., e dopo vane vicende fu abbandonata sotto il successore di Ramsete III, Merenptah, intorno al 1300.

Alla stessa epoca di Gurob appartiene un'altra città che, lungi dall'essere un piccolo luogo di provincia, ebbe, come residenza reale, una parte notevole, quantunque di breve durata, nello sviluppo politico e religioso del regno dei Faraoni; è questa la città di Tell-el-Amarna sulla sponda destra del Nilo, a circa mezza strada fra Tebe e Menfi, fondata da quel fanatico riformatore religioso che fu Amenofi IV, il quale trasportò quivi da Tebe la sua residenza. Essa non durò in vita

che cinquant'anni al più, giacchè subito dopo la morte del re la capitale fu riportata a Tebe e Tell-el-Amarna fu abbandonata.

Dopo gli scavi stati eseguiti da Riccardo Lepsius, che dirigeva la spedizione scientifica mandata in Egitto dal re Federico Guglielmo IV di Prussia, non si erano fatte in questa città ricerche di qualche importanza. Però nell'inverno del 1887-88 alcuni contadini arabi trovarono una grande quantità di tavolette uniformi, contenenti la corrispondenza diplomatica fra alcuni sovrani dell'Asia anteriore e Amenofi IV e suo padre Amenofi III, nonchè le relazioni indirizzate ai medesimi dai governatori della Palestina. Queste tavolette sono raccolte per la maggior parte nei musei di Berlino e di Londra, in piccola parte anche in quello di Gizeh; le più importanti per la storia sono quelle che contengono le lettere indirizzate ad Amenofi IV da Burnaburiasc, re di Babilonia, nella maggior parte delle quali si trovano continue richieste di doni, ma insieme anche accenni ad affari politici. Un altro gruppo notevole è fornito dalle lettere di Duschrâta, re di Mitâni, paese che si trovava lungo l'Eufrate, nella Mesopotamia settentrionale. Anche queste contengono sfacciate richieste di doni e parlano inoltre di matrimonî fra principesse asiatiche e il Faraone egiziano.

Accanto a queste lettere di sovrani si trovano, come abbiamo detto, quelle di vassalli e governatori della Siria e della Palestina; esse sono in numero molto maggiore delle prime, provengono da Acco, da Ascalonia, da Sidone, da Gerusalemme, ecc., e trattano di avvenimenti di guerra o di affari privati.

Tutte queste lettere, sia che vengano dalla Mesopotamia settentrionale, sia dalle città marittime della Fenicia o dalla Palestina, sono scritte in caratteri cuneiformi babilonesi e, salvo pochissime eccezioni, anche in lingua babilonese. Ciò dimostra che, duemila anni prima dell'èra volgare, questa lingua era comunemente usata nell'Asia anteriore, come lo fu, circa mille anni dopo, l'arameo, e prova che Babilonia esercitò una notevole influenza sulla civiltà di tutti quei paesi.

A questa scoperta tenne dietro quella della tomba di Amenofi IV, e nell'inverno del 1891-92 l'infaticabile Petrie, eseguendo nuovi scavi nelle rovine della città, e specialmente del palazzo reale, trovò, oltre a una quantità di frammenti architettonici, di sculture e di iscrizioni, un gran numero di oggetti, come anelli, amuleti e perle di vetro che

dimostrano che la fine della diciottesima dinastia (circa 1400 anni av. C.) segna il fiore delle industrie artistiche in Egitto, segnatamente per la lavorazione della porcellana e del vetro.

I ritrovamenti di Tell-el-Amarna, insieme con quelli di Kahun e di Gurob, hanno una speciale importanza per la storia dell'arte egiziana. Però essi hanno un grande valore anche per un'altra ragione. Tanto a Gurob quanto a Tell-el-Amarna si trovarono numerose terrecotte dell'arte miceniana. Ora, siccome si può determinare con sicurezza l'epoca alla quale appartennero queste due città, si ha un'indicazione cronologica abbastanza sicura intorno al periodo del fiore di quest'arte, che deve porsi fra il 1400 e il 1250 av. C. È certo inoltre che fra l'Egitto e la civiltà di Micene vi furono strettissime relazioni; per cui cade l'asserzione che l'antico Egitto fosse un paese chiuso ai « barbari » e che non venisse a contatto con altri. I risultati degli ultimi scavi hanno dimostrato che già nella più remota antichità gli abitatori della valle del Nilo erano in stretti e pacifici rapporti con Babilonia, con la Siria, con le più antiche civiltà greche.

CLINICA LETTERARIA FEMMINILE

(Da un articolo di Leo Berg, *Die Zeit*, 6 luglio)

Siamo entrati in una fase della letteratura, in cui le scrittrici sono succedute agli scrittori nel compito di presentarci nei romanzi i casi più svariati di malattie. È da sperarsi però che, con lo spirito di delicatezza e di compassione che le distingue, esse si astengano dal farlo nel modo alquanto brutale e ripugnante con cui l'hanno fatto finora gli uomini; e poichè le manifestazioni di questo indirizzo letterario sono già abbastanza notevoli, vale la pena di fermarsi alquanto a esaminarle.

Cominciamo con la naturalista norvegiana Amalia Skram, la cui ultima opera intitolata *Il professor Hieronymus* (1) ha notevoli pregi di

(1) Amalie Skram, *Professor Hieronymus* (traduzione tedesca di M. Mann). Leipzig, A. Larger.

stile, di osservazione e di rappresentazione. È la storia di una giovane pittrice sofferente di nervi, che è tormentata da allucinazioni, e che per consiglio del marito e del medico entra nella clinica dell'illustre professor Hieronymus. Questi non è altro che un ciarlatano pieno di vanità, per il quale essa prova subito una profonda antipatia. Il romanzo descrive la lotta fra la paziente e il medico, lotta terribile, nella quale la poveretta soccombe, giacchè il suo carnefice la dichiara pazza ed essa non può più uscire dal suo orrendo carcere.

La condizione infelicissima e le pene morali della disgraziata son descritte con mirabile efficacia. Essa non si trova, come credeva, in uno stabilimento di cura, ma in una bolgia infernale. La notte sente sotto di sè l'agitarsi spaventoso delle pazze furiose e accanto a sè vede le più atroci sofferenze; ma quello che più la tormenta è l'impotenza a liberarsi dall'orribile prigionia, è il pensiero del marito e del figlio. Non ricevendo alcuna notizia di loro crede dapprima che sia accaduta qualche disgrazia, che il bambino sia malato o morto; poi pensa che il marito non voglia saperne più niente di lei e l'abbia rinchiusa là dentro per liberarsene. Noi seguiamo giorno per giorno, ora per ora, quella triste esistenza, e quando abbiamo finito il libro, ci sembra di uscire veramente da un manicomio. Eppure, ad onta della fedeltà della descrizione, quantunque le persone sieno maestrevolmente ritratte, tuttavia non sono perfettamente chiare, e così essa come le cose ci appariscono dietro un leggiero velo: la verità si sente più di quanto si percepisca coi sensi. I medici, le infermiere, le malate, passano come ombre senza urtarsi; e così pure trovano posto l'uno accanto all'altro sentimenti disparati, come l'angoscia, lo spavento, il dovere, la venerazione. La durezza dei medici, consci della loro forza, e la dolcezza delle infermiere che obbediscono ciecamente, si accoppiano per rendere più atroci le pene della povera donna e per spingerla alla disperazione. Nessuno la può aiutare, nè i medici che non la compatiscono e non comprendono le sue sofferenze, nè le infermiere, che provano bensì affetto e compassione per lei, ma obbediscono ai suoi tormentatori.

Poco precisi sono invece i caratteri del marito e del medico di casa, e resta inesplicabile la loro completa inerzia, anche quando la reclusa è riuscita a far portare una lettera a casa sua. Questo è il punto più debole dell'interessante romanzo.

In Germania una valente seguace del realismo dello Hauptmann è la signora **Bernstein** di Monaco, la quale si firma col pseudonimo di Ernst Rosmer e che nel dramma intitolato *Crepuscolo* (Dämmerung) si propone come modelli precisamente i drammi sociali del suddetto scrittore, e fra questi sopra tutto « Il solitario ». Nel *Crepuscolo* medico e paziente son due donne; questa è malata agli occhi, quella è una natura indipendente, una natura virile nella costanza al lavoro e nella fedeltà al proprio dovere, ma nello stesso tempo modesta e innocente come una fanciulla, insomma un essere enigmatico. Vera e reale è invece la malata con i suoi sentimenti, con le sue astuzie, con le sue curiosità talora malsane; il tutto riprodotto in modo che mostra una grande finezza di osservazione.

Un'altra scrittrice di Monaco, la signora **Anna Croissant-Rust**, si trova presentemente combattuta da una lotta fra l'arte obiettiva e l'arte subiettiva, di cui si risentono i suoi ultimi lavori, i quali per tal modo non hanno un carattere determinato, ma appaiono, per così dire, bastardi. Essa aveva cominciato con un lavoro forte e pieno di vita intitolato *Sera di festa*, in cui è descritto mirabilmente un capitolo della vita dei moderni lavoratori. Il dolore fisico della protagonista, malata di etisia, che quasi muore di fame, passa in certo modo in seconda linea di fronte alle sofferenze morali ch'essa prova nel vedersi respinta dall'amante, dal quale ha avuto un figlio. Nei racconti pubblicati in seguito la scrittrice ha tentato di descrivere subiettivamente i dolori fisici, ma si è piuttosto limitata a riprodurre l'esaltazione dell'animo da essi provocata, destando in tal modo uno scarso interesse così poetico come psicologico. Sembra del resto che la signora Croissant-Rust provi una certa difficoltà a esprimere con chiarezza i propri sentimenti; essa sa legger meglio nell'animo degli altri, e anche nel descrivere la natura riesce meglio quando lo fa oggettivamente.

L'espressione immediata della sofferenza ce la dà **Adina Gemberg** nella raccolta di racconti che prende il titolo dal primo di essi: *Morfina*. È la storia di due morfinomani, la signora Lidia Bremer, moglie di un magistrato, e il dottor Turnau. Ambedue conoscono il pericolo al quale vanno incontro, ma non per questo abbandonano il loro vizio; anzi si divertono a filosofare sul medesimo: « Il piacere è uno scopo della vita, come lo è il lavoro. I nervi più fini vogliono piaceri raffi-

nati. L'alcool sta alla morfina come un romanzo sanguinario a uno spiritoso studio psicologico. La vita è così triste e misera, che non si devono limitare i mezzi di renderla sopportabile ». Il dottor Turnau è nella sua mania un epicureo spregiudicato, che può procacciarsi in quantità il terribile veleno, e quando questo non gli fa più effetto, si brucia le cervella. Lidia Bremer invece è una povera sofferente, che si deve procurare con l'umiliazione, col delitto e con la vergogna i mezzi di soddisfare la sua funesta passione; essa arriva al punto da offrirsi sfacciatamente al dottor Turnau per una boccetta di morfina, e quando egli, impotente ad amarla, la respinge e si uccide davanti a lei, essa non ha altro pensiero che quello d'impadronirsi delle preziose bottigliette. Quando poi sta per esser rinchiusa in una casa di salute, finisce anch'essa coll'uccidersi precipitandosi giù dal tetto.

Il racconto non ha grandi qualità, i caratteri sono tratteggiati con sufficiente sicurezza, ma sono un po' vuoti; l'azione non è ricca e in generale la scrittrice non dispone di grandi mezzi artistici. Però il lavoro è degno di attenzione non solo per la dignità con la quale son descritte cose ripugnanti, ma più ancora per una serie di fine osservazioni e per lo svolgimento logico dell'azione. Per esempio, è pieno di verità l'odio istintivo dei due morfinomani contro la gente sana, che lavora e fa il proprio dovere, come la bambinaia nella casa di Lidia, la pia sorella del dottor Turnau e il medico primario del quale egli è assistente. Così pure è un'osservazione giustissima che le sofferenze dei malati di questa specie consistono non tanto nella loro malattia, quanto nell'urto in cui vengono le loro nature malate e sensibili con quelle forti e sane che le circondano. Si aggiunga finalmente che la novella è scritta con brevità e semplicità, senza sentimentalismo, senza sfoggio di rettorica, e si comprenderà che questo racconto costituisce un buon contributo alla letteratura femminile moderna.

Il volume contiene altri due lavori, uno dei quali è un'altra storia di malattia. S'intitola *Dopo la morte* e ha qualche pregio, ma non si riesce a indovinare lo scopo che la scrittrice si propone. Veramente, invece di una storia, sono tre: la prima, « Il tifo », tratta anch'essa, come si capisce dal titolo, di un caso di malattia ed è la migliore di tutte; la seconda intitolata « Il medico e la suora » vorrebbe accennare a un problema, quello cioè dello stato d'animo in cui si trovano

le suore di carità negli ospedali, al contatto dei medici. Dell'ultimo racconto, fiacco e privo di gusto, che dalla sua eroina s'intitola *La dottoressa Cecilia,* è meglio non parlare. La donna che ne è l'eroina supera naturalmente il suo collega maschile, che qui è il fratello, e mentre questo cade, essa s'innalza sempre più per quel mirabile altruismo, per quella straordinaria diligenza e per il raro talento, che sono le doti di tutte le protagoniste di simili narrazioni.

Per una donna ci vuol certamente maggior coraggio a parlare delle proprie malattie e dei propri dolori di quello che per un uomo. Perciò si devono rispettare tanto queste donne, quanto i dolori a prezzo dei quali esse hanno conquistato una coltura superiore; si deve credere a queste sofferenze e stigmatizzare il contegno che prendono davanti ad esse certi gaudenti e certi medici balordi; ma d'altra parte bisogna anche diffidare delle spiegazioni che le donne stesse dànno a siffatti dolori e più ancora delle conseguenze che ne traggono. In generale non conviene lasciarci ingannare da questa falsa proposizione, che chi sente giustamente giudica giustamente, e che chi ha falsamente giudicato deve anche aver sentito falsamente. Le donne c'insegnano il contrario. Il loro dolore è quasi sempre vero, e, quando ne hanno l'attitudine, sanno anche descriverlo; ma il loro errore incomincia quando si tratta di giudicare. Esse sentono delicatamente, ma non giudicano bene. E ciò è tanto vero, che fra le donne è stato sempre considerato come segno di elevatezza il non giudicare. Tenendo conto di ciò, i loro libri si possono leggere con vantaggio.

LA MORTALITÀ DELLA DIFTERITE E LA SIEROTERAPIA.

(Da un articolo di C. Richet, *Revue Scientifique,* 3 agosto).

È fuori di dubbio che, dopo l'istituzione della sieroterapia, il numero delle morti nei casi di difterite è diminuito in proporzioni considerevoli. Si tratta ora di sapere se questa diminuzione della mortalità dipenda da una diminuzione (molto inverosimile) del numero dei casi stessi, o da un minor numero di morti nei casi constatati.

Le statistiche del Roux e quelle dei medici che hanno curato negli ospedali i piccoli malati sono già abbastanza istruttive; ma per giudicar meglio, ricorreremo al *Bulletin hebdomadaire de Statistique municipale* di Parigi, in cui si trova la statistica settimanale del movimento del morbo difterico in tutti gli ospedali della città. Occorre però che la nostra ricerca non si limiti a pochi giorni, ma almeno a un periodo di quattro settimane, giacchè il corso di questa malattia, sopra tutto quando è mortale, è d'un po' meno di quattro settimane. Confrontando dunque, di quattro in quattro settimane, il totale delle ammissioni col totale dei decessi, si avrà con sufficiente esattezza l'indicazione della mortalità.

Durante l'anno 1893, per ciascuno dei 13 gruppi di quattro settimane, che formano le 52 settimane dell'anno, si ebbe su ogni 100 ammissioni il seguente numero di decessi: 51, 40, 49, 50, 38, 45, 45, 46, 34, 44, 45. Nei primi due gruppi del 1894 i decessi furono rispettivamente 52 e 36; nel periodo di transizione dal marzo al settembre, periodo in cui il Roux applicò la sieroterapia a un numero relativamente limitato di ammalati, si ebbero per ciascuno dei gruppi di quattro settimane i seguenti decessi: 49, 38, 44, 41, 31, 36, 29. Dal settembre del 1894, in cui il nuovo metodo di cura fu applicato a tutti i malati degenti negli ospedali di Parigi, la cifra dei decessi scese per i singoli gruppi di quattro settimane a 12, 10, 14 e 7. Nel 1895 poi si ebbero le seguenti cifre: 17, 16, 9, 14, 17, 11, 7, 6.

Si vedono dunque chiaramente i benefici effetti della sieroterapia, e non vi è più bisogno di molte parole per dimostrarli. Si noti che il massimo della mortalità attuale è precisamente uguale alla metà della mortalità di prima; la mortalità nei casi di difterite, che negli ospedali di Parigi era prima del 45 0[0, è ora discesa a 16 0[0.

Prendendo ora, non più le cifre proporzionali, ma le cifre assolute, abbiamo il seguente prospetto:

	Ammissioni	Decessi	Percentuale
Anno 1893 e primi due mesi del 1894 . .	2,591	1,593	45
Periodo di transizione (marzo-settembre 1894)	1,325	545	41
Settembre 1894 — luglio 1895	2,014	319	16

Da questo prospetto si vede che, essendo il primo periodo di 405 giorni, il secondo di 196 e il terzo di 315, le cifre delle ammissioni si mantennero per tutti e tre allo stesso livello, corrispondendo rispet-

tivamente a 6.4, 6.8 e 6.3 al giorno. Risulta dunque chiaramente che i casi di difterite ebbero la stessa frequenza, ma che l'esito, segnatamente nell'ultimo periodo, si è fatto molto più benigno.

Se per i 3,339 ammalati di difterite entrati complessivamente negli ospedali parigini dal 15 febbraio del 1894, la mortalità fosse stata identica a quella del 1893, in luogo di 864 decessi, se ne sarebbero avuti ben 1,502. La sieroterapia ha dunque salvato 638 esistenze; e bisogna notare che i difterici curati negli ospedali rappresentano la grandissima maggioranza di tutti i malati di difterite che si trovano a Parigi.

Queste cifre parlano con tanta eloquenza, che è inutile dir di più; i dati sono inoppugnabili e non vi è contestazione possibile; a meno che non si venga fuori con una ingegnosa trovata e si dica che la difterite è diventata più benigna.

LA POLITICA NELL'ISLANDA.

(Da un articolo di Charles Rabot, *Revue de Paris*, 1° agosto)

Da parecchi anni i popoli dell'Europa settentrionale manifestano aspirazioni politiche affatto diverse da quelle che prevalgono nel resto del continente; mentre la Germania e l'Italia sono fiere di aver raggiunto l'unità, mentre le razze della penisola balcanica si raggruppano in regni e in principati, e gli Slavi sognano di riunire in un sol corpo le sparse membra della loro famiglia, la razza scandinava mostra una manifesta tendenza al frazionamento. Lo *storthing* norvegiano è in pieno disaccordo col Re; un partito numeroso reclama la separazione della Svezia e una notevole frazione del popolo accarezza l'ideale di una repubblica indipendente dal regno vicino. Queste tendenze separatiste furono, per così dire, contagiose; infatti anche l'Islanda aspira a liberarsi dalla tutela della Danimarca e a costituire un nuovo Stato indipendente.

Per comprendere e giudicare le rivendicazioni degl'Islandesi, daremo un rapido sguardo alla costituzione dell'isola. Nella prima metà di questo secolo l'Islanda ebbe lo stesso regime delle altre provincie danesi.

Quando la legge del 15 maggio 1834 ebbe stabiliti quattro consigli provinciali per le varie parti della monarchia, due delegati nominati dal Re furono incaricati di rappresentar l'isola a una di queste assemblee. Nel 1843 il Re, ascoltando le preghiere degl'islandesi, i quali si lagnavano che i loro interessi fossero sacrificati a quelli della Danimarca, accordò loro un consiglio consultivo particolare, che prese il nome di *Althing* in ricordo dell'assemblea popolare del tempo della repubblica. Allora, specialmente per opera del grande patriotta Jon Sigurdsson, tornarono in vita le antiche saghe, e gli spiriti infiammati cominciarono a sognare l'antica repubblica islandese.

Venuto il 1848, l'Islanda reclamò anch'essa una riforma, nè le bastò la costituzione stata già proclamata in Danimarca. Il Re dovette promettere un regime speciale, da definirsi d'accordo coll'Althing. Intanto il Governo di Copenaghen seppe conservare lo *statu-quo* per ventitre anni, durante i quali il Sigurdsson non cessò un solo momento di reclamare una costituzione. Per calmare gl'isolani il Re accordò loro nel 1854 la libertà commerciale; nel 1871 fu promulgata la prima riforma che dava all'isola l'autonomia finanziaria, e finalmente tre anni più tardi il Re in persona proclamava la costituzione nella storica pianura di Thingvalla, nella quale, per quasi nove secoli, dal 928 al 1800, l'assemblea nazionale islandese s'era radunata per dettar leggi e per render giustizia.

In base a questa costituzione l'Islanda gode di un'autonomia quasi completa e si trova di fronte alla Danimarca nella stessa condizione, nella quale si trova la Norvegia di fronte alla Svezia. Sono due paesi indipendenti, uniti soltanto nella persona del Re, che hanno amministrazioni e bilanci assolutamente distinti. Il potere legislativo è esercitato in Islanda da due Camere, quello esecutivo da un governatore che viene nominato dal Re e dipende da un ministro speciale residente a Copenaghen. L'isola ha inoltre uno speciale regime doganale, ha propri francobolli e propri biglietti di banca e non solo non contribuisce alle spese della monarchia, ma al contrario riceve dalla metropoli un'annua sovvenzione di 100,000 franchi. Eppure gl'Islandesi non sono contenti e chiedono la separazione assoluta dal regno di Danimarca.

La tendenza al separatismo che si manifesta tra le popolazioni scandinave è una conseguenza del loro spirito d'individualismo. Nel-

l'Islanda, nella Svezia, nella Norvegia, le agglomerazioni rurali sono estremamente rare e non esistono borgate nè villaggi; le case sparse nelle valli o sulle rive del mare si trovano spesso a grandi distanze l'una dall'altra e i contadini norvegiani e islandesi vivono come perduti nei deserti, compiacendosi dell'isolamento. Com'è naturale, questo sentimento si fa valere anche in politica, e siccome inoltre il cittadino gode di una libertà quasi assoluta di fronte allo Stato, ogni ingerenza straniera, per quanto debole, sembra a quelle popolazioni una violazione dei loro diritti. Finalmente questo spirito d'indipendenza ricevette un singolare sviluppo dalle relazioni fra la Norvegia e l'Islanda da una parte e gli Stati Uniti dall'altra. I contadini norvegiani e islandesi rimangono sbalorditi alle narrazioni degli emigranti, che descrivono loro la ricchezza dell'America; confrontata con la loro triste e penosa esistenza, la vita negli Stati Uniti sembra loro la più felice e la più desiderabile che si possa immaginare e il regime politico dell'America appare il migliore di tutti.

Queste cause, unite a ricordi storici, hanno prodotto il movimento che ora si manifesta nell'Islanda. La costituzione del 1874, appena proclamata, fu dichiarata insufficiente e i radicali insistono da anni affinchè si proceda alla revisione della medesima; Jon Sigurdsson non è più, ma ha uno strenuo continuatore nel *Sysselman* (sottoprefetto) Sveinsson. Curioso paese, in cui il capo dell'opposizione è un impiegato addetto all'amministrazione pubblica! Del resto, questa opposizione è rappresentata dalla quasi unanimità dell'*Althing*, un parlamento veramente ideale per la sua dignità e per la serietà che regna nelle sedute, il quale inoltre ha il merito di tenersi nel bilancio a una così stretta economia, che l'isola non ha alcun debito pubblico e il suo esercizio finanziario biennale (un milione e mezzo di franchi) si chiude con un'eccedenza d'entrata per 280,000 franchi.

Gl'islandesi si lagnano come se fossero oppressi dalla più terribile fra le tirannie e invocano continuamente la libertà come rimedio ai mali che li affliggono. In tutte le conversazioni poi, come in tutti gli articoli dei giornali, essi manifestano un grande odio contro i Danesi, ai quali fra altro rimproverano di non tenere nella dovuta considerazione la letteratura islandese. Essi li accusano di non conoscere la lingua islandese nè i suoi capolavori letterari contemporanei, che

pure trovano favorevole accoglienza in Inghilterra. Si lagnano inoltre che nell'Islanda non vi sia una Università e che i giovani i quali studiano, e sono numerosi, debbano recarsi a frequentare quella di Copenaghen. È vero che quivi gli studenti meno agiati trovano alloggio in una casa apposita e che vi sono per essi molte borse di studio, ma anche questo è inutile: ai loro occhi, gli ultimi discendenti dei *Viking* subiscono la peggiore delle umiliazioni ascoltando un insegnamento che viene impartito in lingua danese, e per protestare si chiudono in una superba riserva e vivono separati da tutti i loro colleghi che non sono islandesi. Nell'isola poi si reclama energicamente l'istituzione di una Università a Reykjavik, con insegnamento in lingua islandese. La questione politica fra i due paesi si risolve pertanto in una polemica storica e letteraria.

Le ultime elezioni islandesi sono state una sconfitta completa per il Governo centrale. Il nuovo *Althing* si compone tutto di deputati fautori della revisione, eccettuati i tre *Althingman* nominati dal Re. Programma ufficiale di questo partito della revisione è il seguente: autonomia assoluta, Governo affidato a un principe danese che porti il titolo di vicerè e abbia tre ministri responsabili davanti al Parlamento. Senonchè i radicali vedono in questa riforma il primo passo verso una mutazione più larga e sostanziale; il loro sogno è il ristabilimento della vecchia repubblica islandese, di cui parlano le antiche saghe.

I CANALI DI MARTE (1)

(da un articolo di P. Lowell, *Atlantic Monthly*, luglio).

Abbiamo già veduto che su Marte avvi scarsità d'acqua, e che i suoi abitanti, se ve ne sono, debbono provvedere alla loro sussistenza mediante l'irrigazione. Per essi, la questione dell'acqua è molto più urgente di quel che non lo siano per noi i problemi del lavoro, il suffragio delle donne, e la questione d'Oriente messi insieme.

(1) Vedi *Minerva*, luglio e agosto u. s.

Chi, osservando dal pianeta Marte, volesse aver delle prove della esistenza di abitanti sulla Terra, si troverebbe assai imbarazzato, poichè alla distanza che ci separa — 40 milioni di miglia — una superficie della estensione di trenta miglia di diametro sarebbe percettibile appena come un punto, e Londra, New York, Chicago, sarebbero troppo piccole per essere scorte. Soltanto la vastissima superficie coltivata dell'America occidentale ne potrebbe dare un qualche indizio, colle sue linee geometriche, cambianti, secondo le stagioni, dal rosso al verde, e dal verde al giallo. Insomma, sono certe condizioni artificialmente prodotte che fanno sospettare la presenza di esseri pensanti, e queste condizioni artificiali, rispondenti evidentemente a un sistema preordinato, non abbondano sulla Terra in tal modo, da poter essere, da una così enorme distanza, apprezzate.

Rispetto a Marte, invece, la cosa è alquanto diversa. Le speciali condizioni di quel pianeta rendono indispensabile una coltivazione eseguita sopra una scala ben più vasta e sistematica, ed appoggiata, in grandissima parte, all'irrigazione. Ed ora, dopo avere, mediante accuratissime osservazioni, riconosciuto che le caratteristiche più spiccate di Marte implicano, necessariamente, un sistema d'irrigazione, perchè sia possibile la vita su quel pianeta, ci troviamo, ad un tratto, dinanzi a due fenomeni eminentemente suggestivi, i quali ci mostrano pienamente realizzate le nostre deduzioni.

Esaminando attentamente le grandi aree continentali, cioè le regioni dal color rosso-ocra del disco, veggonsi quei deserti traversati da una fitta rete di linee diritte ed oscure, che partendo dalle regioni verdi ed azzurre, giungono fino a certi determinati punti del centro del continente, dove si incontrano con altre linee provenienti da altri punti di partenza e condotte fin là con metodi identici. La regolarità di tali linee è senza eccezioni, e la loro larghezza sembra variare dalle venti alle trenta miglia; ma sono visibili solo a cagione della loro lunghezza, poichè, come si è accennato, un'estensione di trenta miglia di diametro non potrebbe dalla terra scorgersi; mentre la loro lunghezza ce le renderebbe percettibili anche se fossero molto più anguste. Del resto, sembra che la larghezza delle linee, in genere, varii assai poco; e la loro lunghezza può calcolarsi, in media, dalle mille alle millecinquecento miglia.

Queste linee corrono e s'incrociano in tutte le possibili direzioni, e tale fatto è importantissimo inquantochè dimostra che la rotazione del pianeta non ha alcuno effetto diretto sull' inclinazione dei canali. Tuttavia questa rete palesa, nel suo complesso, una regolarità sistematica sorprendente. Si vedono, spesso, convergere in un punto solo tre, quattro, cinque e perfino sette di tali linee; talvolta una ne unisce fra loro due, ed anche più. Così tutta la parte rosso-ocra del disco è divisa in una serie di triangoli sferici di ogni forma e dimensione. Il numero di essi nessuno potrebbe oggi precisare; è un fatto che a Flagstaff ne sono stati veduti per quattro volte più di quelli che erano stati segnati sulla carta dello Schiapparelli.

Ed ora dobbiamo dichiarare che fu appunto lo Schiapparelli il primo a dar notizia della esistenza di queste linee, nel 1877. Ma il mondo scientifico, non preparato ad una simile rivelazione, si mostrò scettico; nessun altro, per il momento, riuscì a scorgere alcuna di quelle linee, ed egli rimase un precursore inascoltato. Nondimeno, mentre gli altri dubitavano, lo Schiapparelli andò di scoperta in scoperta, e riuscì a vedere sempre nuove particolarità, finchè, coll'acuirsi maggiormente, per l'esercizio, delle sue facoltà percettive, egli giunse anche a scorgere che, dove, fino allora, era stato avvertito un canale solo, si disegnavano, invece, due canali paralleli. Nè il fenomeno parve effetto di una illusione ottica, perchè egli, mutando il telescopio o le lenti, potè convincersi che vi erano maggiori argomenti per la realtà che per la semplice apparenza.

Nel seguente periodo di opposizione astronomica, il valente scienziato si accorse, con sorpresa, che non uno, ma molti, erano i canali così raddoppiati; fatto che, mentre aumentò la meraviglia di lui, accrebbe anche la incredulità degli altri, i quali, dove egli scorgeva doppie file di canali, non sapevano discernere nemmeno un canale solo.

Per nove anni lo Schiapparelli godè delle sue visioni senza dividere la sua soddisfazione con altri, e fu soltanto nell'aprile del 1886 che il Perrotin, a Nizza, dopo due inutili tentativi, scorse finalmente un canale, il *Phison*. Dopo di lui lo vide il suo assistente, signor Thollon; e, in seguito, ambedue ne scopersero altri, quali unici e quali doppi, e, in sostanza, come li aveva designati lo Schiapparelli.

Fin qui, gli studiosi che abbiano avuto un eguale successo arrivano appena alla ventina, cosicchè, quantunque l'antico scetticismo possa dirsi scomparso, nondimeno vi sono ancora dei non convinti circa l'esistenza dei canali. È certo, però, che è impossibile distinguerli in una atmosfera rarefatta, e che ogni progresso, in studi di questo genere, dipende dalla opportuna ubicazione degli osservatori.

Disgraziatamente, per rendere più malagevole la reciproca intelligenza, abbiamo già cinque o sei diverse nomenclature sulla topografia di Marte; lo che apparisce tanto maggiormente deplorevole, quando si pensi che nessuno di questi nomi corrisponde al vero, a quello, cioè, che le rispettive località hanno su Marte! Tuttavia, rispetto ai canali, questo inconveniente non si è verificato, poichè avendo lo Schiapparelli goduto per molto tempo del monopolio della loro percezione, questo ha servito di ostacolo alla concorrenza dei battesimi.

Comunque, lo scrittore dell'articolo dichiara di attenersi in genere alla nomenclatura proposta dallo Schiapparelli.

Tornando, dopo questa breve digressione, ai canali, è da notarsi che il solo aspetto di quelle linee è sufficiente per farci rigettare tutte le teorie che tenderebbero a darcene spiegazione col richiamare cause puramente naturali. Prima di tutto, esse sono tracciate perfettamente diritte e con una regolarità che mai s'incontra così ineccepibile nei processi fisici, nei quali il vario s'intreccia sempre coll'uniforme. Una siffatta precisione suggerisce, a prima vista, l'artificio, e l'azione di un essere intelligente; e, invero, più si osservano quei canali, e più la loro regolarità si fa manifesta.

Vediamo, inoltre, che da certi punti speciali si partono molte linee, a guisa di raggi, in diverse direzioni. Sarebbe impossibile trovare in natura un esempio di tali fortuite coincidenze; eppure, su Marte la cosa avviene comunemente. Ad alcuno che non abbia veduti coi proprî occhi i canali, potrebbe venire in mente che si trattasse di un effetto prodotto da centri di crepature o di esplosioni; ma tale supposto è dimostrato assurdo dalla uniforme larghezza delle linee, uniformità che sarebbe impossibile nel caso imaginato, poichè allora dovrebbe riscontrarsi, necessariamente, una differenza, in larghezza, fra l'estremità più vicina al centro e quella più lontana da esso. Alla stessa guisa, non si può trattare di fiumi, poichè questi non sono, per abi-

tudine, così devoti alle regole delle matematiche pure, da conservare sempre, invariabilmente, le stesse dimensioni, e formare di preferenza tanti archi di circolo. Potrebbero, in qualche raro caso, essere dei fiumi rettificati; ma questa è un'altra questione. Di fenditure operate dal ghiaccio non può parlarsi, e per le ragioni addotte di sopra sulle spaccature in genere, e perchè, disgraziatamente, non vi sarebbe ghiaccio sufficiente per produrle: e nemmeno, infine, si può pensare a solchi prodotti dalla caduta di meteoriti.

Lo Schiapparelli è d'opinione che siano canali, sì, ma di costruzione geologica. Non ispiega, però, come ciò sia possibile, e, del resto, non esclude intieramente l'idea che possano essere l'opera di individui intelligenti. « Io mi guarderò bene, egli dice, dal combattere questa supposizione, la quale nulla include d'impossibile. »

Sonvi alcuni i quali, vedendo i disegni, attribuiscono la regolarità delle linee alla mano del disegnatore; ma se tale accusa non può provarsi vera, bisogna concludere, *ipso facto*, che la regolarità è propria dei canali stessi. Ed uscendo, ora, dagli argomenti negativi, per passare a quelli di carattere positivo, ci si presenta una importante considerazione. Vi sono dei tempi nei quali questi canali sono invisibili; e tale invisibilità non è apparente, cioè dovuta ad una oscurazione, o alla distanza, ma è reale, ossia si deve alla condizione stessa attuale dei canali. Infatti, essi spariscono ai nostri sguardi anche quando la terra si trova più vicina a Marte, e, in certe stagioni, alcuni spariscono mentre altri si fanno più chiari. Ne avemmo un esempio, alla fine dell'agosto scorso e ai primi del settembre, quando i canali presso il così detto lago del Sole si scorgevano perfettamente, e i canali del Nord erano quasi invisibili; al contrario, appunto, di quel che accadde più tardi, in novembre.

Un canale, dunque, è più o meno visibile per cause intrinseche: ma, durante tali metamorfosi, una cosa sola rimane fissa, la sua posizione; e se qualche volta sembra che esso non corrisponda precisamente alla descrizione fattane, ciò avviene, o per errore di osservazione, o perchè certi cambiamenti sono prodotti dalla maggiore o minore visibilità di altri canali attigui che hanno con quello stretti rapporti. Intanto possiamo stabilire che lo sviluppo del sistema dei canali si fa manifesto nel tempo medesimo che si sciolgono le nevi polari, e

che, nell'emisfero sud, i primi canali a scorgersi sono i più meridionali. Coll'avanzarsi della stagione, essi divengono sempre più percettibili, finchè, in agosto, non ricominciano ad oscurarsi. In ottobre si scorgono soltanto quelli che rasentano la costa settentrionale delle regioni oscure, e finalmente anch'essi vanno scomparendo.

La prima idea che si presenta per spiegare tali fenomeni, è quella che si tratti di una conduttura di acque attraverso il pianeta, eseguita per mezzo di questi canali. Ma oltrechè simili condotti dovrebbero essere eccessivamente larghi, troppo tempo sembra che scorra dal momento nel quale, apparentemente, l'acqua si muove dal polo, e quello nel quale dessa giunge alle regioni equatoriali, poichè fra l'uno e l'altro intercedono vari mesi; e, di più, essi non spariscono ad un tratto, ma gradatamente. Ora, se riflettiamo a tutto ciò, troviamo che la spiegazione data per le regioni verdi azzurre, cioè che si tratti non di acqua, ma di vegetazione, vale anche per i canali; è giusto, infatti, che scorra del tempo fra l'arrivo dell'acqua e i suoi effetti percettibili, tempo necessario alla flora per germogliare. Ciò che noi vediamo può essere, dunque, non il canale vero e proprio, ma la vegetazione che ne ricopre le sponde. Questa idea fu suggerita per la prima volta, anni sono, dal prof. Pickering.

La nostra supposizione elimina la difficoltà, che ci si affaccerebbe, rispetto alla necessità di canali larghi parecchie miglia; e, d'altra parte, le condizioni generali del pianeta ci conducono all'idea di appezzamenti ristretti di terreno destinati alla coltivazione, e di canali scavati a scopo d'irrigazione, e non di condutture d'acqua. Tutto ciò non può, naturalmente, esser dato per certo, ma apparisce, in ogni modo, la spiegazione più plausibile.

A corroborare tale concetto, concorre il fatto che questi, che chiamiamo canali, divengono via via più visibili per la tinta sempre maggiormente oscura che prendono: e questo sarebbe, appunto, un altro carattere proprio della vegetazione. Tuttavia, si potrà obiettare che, per creare una così fitta rete di canali, a scopo d'irrigazione, occorrerebbe la mancanza assoluta di montagne su Marte; e a questo si risponde che, in realtà, per mezzo dello stesso metodo, col quale le montagne della luna sono misurate dall'ombra che esse proiettano, si è potuto verificare che la superficie del pianeta Marte ha, relativa-

mente, delle alture, e delle depressioni di terreno, pochissimo sensibili; ciò che porta, incidentalmente, a pensare che su di esso non si trovino dei piacevoli soggiorni estivi, mancante com'è di mari e di monti.

Il signor Douglas ha scoperto l'esistenza di linee, identiche a quelle osservate nelle regioni dal color rosso-ocra, anche nelle regioni più oscure. Questo fatto dimostra sempre più che dette regioni dalla tinta cupa non sono mari, e, nel tempo stesso, tenendo conto dell'osservazione del Douglas, secondo il quale il punto in cui terminano le linee delle regioni oscure coincide perfettamente con quello che segna il principio delle linee che traversano le regioni più chiare, ci sprona a conchiudere per l'esistenza di un rapporto causale fra le due reti, rapporto che trova il suo fondamento nella enunciata teoria dell'irrigazione. Infatti, se quelli che sembrano canali, e che scorgiamo nelle aree dal color meno cupo, sono, invece, strati di vegetazione (irrigati per mezzo di un canale troppo piccolo per essere veduto a tanta distanza) l'acqua, di cui il pianeta è poco provvisto, dovrà esser condotta fino ad imboccare i canali irrigativi, attraverso le aree di vegetazione più stabili.

Infine, la teoria qui esposta toglie via anche un'altra difficoltà. Se quelli che furono chiamati mari fossero mari realmente, e i canali ne conducessero l'acqua attraverso la superficie del pianeta, non si comprenderebbe come l'acqua salsa del mare potesse convertirsi in acqua dolce appena entrata nei canali; giacchè varie considerazioni d'indole generale ci fanno supporre che i mari di Marte contengono, come i terrestri, dei sali in soluzione. Ma se, al contrario, riteniamo che i così detti mari non siano mari, ma aree di vegetazione, le difficoltà svaniscono, perchè, se il pianeta dipende dal fondersi delle nevi polari per la sua provvista d'acqua, questa dovrà necessariamente esser dolce. Il mare polare è un'accolta temporanea d'acqua che si forma ogni anno, e non un oceano permanente; non è il caso, perciò, della formazione di depositi di materie saline, e l'acqua ne defluisce pura e dolce nei canali d'irrigazione.

LA REGINA VITTORIA.

(Da un articolo del *Correspondant*, 10 aprile).

La regina Vittoria è nata il 24 maggio 1819, e conta ormai cinquantotto anni di regno; il regno più lungo che vi sia stato in Inghilterra, se si eccettua quello di Giorgio III. Aveva appena dieci mesi quando suo padre, il duca di Kent, quarto figlio di Giorgio III, morì, ed ella rimase sotto la cura esclusiva della madre, nata principessa di Sassonia-Coburgo-Saalfeld, donna di carattere fermo e di principii severi, che le diede una educazione austera. La vedova del duca di Kent era in aperto contrasto col re, di modo che la piccola principessina Vittoria, benchè erede del trono, fu quasi totalmente tenuta lontano dalla corte. Appena ella si trovò in età da viaggiare, sua madre, allo intento di prepararla al gran peso che l'aspettava, e di metterla il più possibile a contatto colle popolazioni, cominciò con lei una serie di frequenti escursioni nelle diverse parti del regno; ed esigeva che si rendessero alla figlia gli onori reali: presentazioni ufficiali, discorsi, spari di cannoni ecc., finchè il re Giorgio IV, irritato, tagliò corto a queste manifestazioni, vietando buona parte delle cerimonie pubbliche. Tali divieti però eran fatti in odio della madre e non della graziosa principessina la quale godeva dell'amore dello zio, e lo ricambiava sinceramente. Sembra anzi, da certi atti compiuti appena fu salita al trono, che le sue simpatie nella lotta fra la madre e lo zio, fossero più per questo che per quella. Certo è però che la duchessa di Kent ebbe il merito altissimo di aver saputo dare alla figlia una educazione eccellente, un'educazione tutta di famiglia, cui la regina Vittoria deve le rare virtù domestiche che la fecero così popolare, perchè rispondono al sentimento più profondamente radicato nel popolo inglese.

A cinque anni la principessa ebbe per precettore il reverendo signor Davys, che fu poi vescovo di Peterborough. La semplicità, la regolarità, la calma furono i principii su cui si basò la sua educazione. Al palazzo di Kensington, un'abitazione di campagna, alle porte di Londra,

di cui è celebre il parco ombreggiato da alberi magnifici, tutti si alzavano di buon'ora. Alle otto una colazione composta di latte, pane e frutta, e in seguito una breve passeggiata in carrozza. Dalle otto alle dieci la principessina studiava lingue straniere; poscia era lasciata libera di divertirsi a suo piacere fino alle due; ella pranzava molto semplicemente, poi venivano altre lezioni, un'altra passeggiata, la cena, una ricreazione colla nutrice « la cara Boppy », e, alle nove, a letto, nel piccolo letto posto accanto a quello della duchessa. Era una educazione severa, resa tale anche più dalla mancanza di compagne della sua età; una sola volta per settimana la figlia del dottor Couroy, medico e consigliere intimo della duchessa, era ammessa a giuocare colla principessina. Ogni menoma cosa, in questa educazione eccezionale, era rivolta ad un fine; le puppattole, che la principessa amava molto, si facevano servire per istruirla nelle cerimonie della corte: presentazioni, ricevimenti, abbigliamenti, ecc.

Fino a dodici anni, però, ella non seppe quale alto avvenire l'attendeva; la madre non voleva che fosse turbata da idee di grandezza e di vittoria. La baronessa Lehzen racconta in una lettera che quando le fu fatto conoscere che era l'erede del trono, disse: « Molti fanciulli se ne vanterebbero, ma perchè non saprebbero rendersi conto della difficoltà. Vi è molto splendore, ma anche più responsabilità. » E soggiunse: « *I will be good;* » che significa, in inglese, non solo, letteralmente, io sarò buona, ma sarò saggia, farò tutto il mio dovere, per quanto starà in me. La regina ha nobilmente mantenuto la parola.

Da quel momento cominciò un nuovo periodo di vita nella sua giovane esistenza. Ella parlava di già correntemente, oltre l'inglese, il francese, il tedesco, l'italiano, leggeva facilmente Virgilio e stava imparando il greco e le matematiche.

Allora cominciò a studiare il diritto costituzionale col signor Amos, uno specialista famoso. In seguito volle conoscere l'indostano col suo « munshi » (professore) Hafiz Abdul Harim. Intanto non trascurava le arti belle; studiava musica con Sale, il canto con Lablache, il disegno e la pittura con Westall, il quale soleva dire che se la principessa non avesse dovuto essere la regina, sarebbe stata la prima dama artista della nostra epoca. Una grande cura fu messa nell'istruzione religiosa. Appena fu in grado di capire la Bibbia, si cominciò a leg-

gergliela giornalmente; ogni domenica il reverendo Davys teneva un sermone nella cappella del palazzo, e, in seguito, ella doveva farne un sunto.

A proposito di insegnamento religioso, è noto che da qualche tempo in qua si è sparsa la voce che la regina si sia segretamente convertita alla fede cattolica, e si è voluto vedere una prova di questa conversione nel fatto che quasi tutti gli anni ella viene a passare le feste di Pasqua in qualche paese meridionale e cattolico. Ma nella diceria non è ombra di verità. Se la coscienza della regina Vittoria esigesse un cambiamento di credenze religiose, ella non avrebbe che un partito da prendere: abdicare in favore del Principe di Galles e ritirarsi a vita privata. Il dire che la conversione tocchi solo la grande dama che viene a soggiornare nelle Alpi Marittime sotto il nome di contessa di Balmoral, e non la regina e imperatrice, significa avere una idea ben singolare della lealtà della sovrana e della dignità della chiesa cattolica, la quale permetterebbe una simile commedia!

Ritornando alla giovane principessa, abbiamo detto già che rare volte compariva a corte. Nondimeno ella era omai popolare; la sua grazia e la bellezza la facevano salutare con acclamazioni dappertutto dove si mostrava; la dicevano buona, piena di considerazione per i sentimenti altrui, e correvano sul suo conto una folla di graziosi aneddoti. Era noto, per esempio, che Sua Altezza amava di visitare in incognito i grandi negozi. Ora si narrava che, un giorno, entrata da un gioielliere, dovette attendere che servissero una signorina la quale voleva acquistare una catena d'oro. Fatta la scelta, la cliente domandò del prezzo; ma, appena le fu detto, si fece triste e rispose: « È troppo caro per me, mostratemene qualcun'altra a miglior mercato. » Quando la giovane fu partita, la principessa si avanzò e disse: « Mandatele la catena che ella aveva prima scelto, e ditele che la principessa Vittoria la prega di accettarla, in testimonianza della sua approvazione per la forza morale di cui ha dato prova, rinunziando alla tentazione di acquistare un oggetto superiore ai suoi mezzi. » Per una principessa di 16 anni era una cosa straordinaria; ma l'erede del trono poteva bene apprezzare quella sorta di coraggio morale, poichè ella stessa s'era trovata più volte in casi simili. La duchessa di Kent aveva delle rendite molto al disotto della sua posizione, e d'altra parte era

assolutamente proibito nella casa di contrarre anche il menomo debito. Tanto che un giorno, per esempio, la principessa dovette astenersi dal comprare, in una vendita di carità, un oggetto che era segnato *tre lire*. A questi saggi principii è dovuto senza dubbio quel buon ordine e quello spirito di sana economia che la regina ha introdotto nell'amministrazione della sua casa. Salendo al trono, ella trovò una dilapidazione universale del danaro della corona, un numero enorme di cariche inutili e assurde, e, coll'aiuto del principe Alberto, tutto fu riformato. Naturalmente molti gridarono, e nondimeno erano rimaste inapplicate molte delle riforme che la regina avrebbe voluto. Troppi interessi, anche d'ordine politico, impedirono di accentrare sufficientemente i poteri e le responsabilità. Basti dire che solo da poco tempo fu soppressa la carica ereditaria di falconiere, la quale costava non meno di 30,000 lire all'anno; e oggidì ancora vi è un lord Steward (sovrintendente del palazzo) che fa preparare i fuochi, e un altro, il gran ciambellano, che, solo, può farli accendere; vi è un impiegato a 1,500 lire, per preparare le candele, e due altri, a 2,500 lire l'uno, che le accendono; così per le lampade.

Quando ebbe raggiunto, col diciottesimo anno, la maggiorità, il re le offrì di raddoppiare sulla sua cassa privata l'appannaggio che aveva dallo Stato, ma a condizione che ella consentisse ad avere nominati da lui gli ufficiali della sua casa. La principessa ricusò; la sua fierezza non le permetteva di accettare il denaro a quelle condizioni.

Pochi mesi dopo, il 20 giugno 1837, la principessa diventava regina d'Inghilterra.

Grazie alla mirabile preparazione che aveva avuto, ella seppe sormontare le prime difficoltà con una calma profonda, con una completa padronanza di sè stessa, così che da tutte le parti si levò un coro di lodi e di ammirazione. Sorse, in tutti i veterani della politica e delle armi che circondavano il trono, una specie di sentimento paterno verso quella giovane di diciotto anni che dimostrava appena l'età sua, e che pure sapeva con tanta dignità sobbarcarsi a quel cumulo di responsabilità enormi, davanti le quali, secondo l'espressione di Carlyle, un arcangelo indietreggerebbe.

La regina Vittoria se non ha potuto sottrarsi, nella seconda metà della vita, alle dure prove della nostra povera umanità, ha avuto in-

vece, in quel primo periodo, un seguito di buone fortune veramente eccezionale.

Per quattro anni, i primi e perciò i più difficili, ebbe una guida sicura in Lord Melbourne, uomo di Stato abile, navigato e energico, e uomo di mondo pieno di tatto e di grazia, il quale si dedicò a lei anima e corpo, a lei sacrificò tutti i proprii gusti e le abitudini, a un'età in cui tale sacrificio è anche più penoso, e si rassegnò ad alienare completamente la sua libertà per dedicare a lei la maggior parte possibile del suo tempo.

La regina, che voleva assolutamente rendersi conto di ogni minimo documento, dell'importanza di ogni firma, che voleva approfondire tutte le questioni che le venivano sottoposte, dovette, per soddisfare alle esigenze della sua coscienza, sottomettersi a un lavoro gravosissimo. Napoleone III, che pure fu un lavoratore, rimase sorpreso quando conobbe dal principe Alberto tutto ciò che faceva « sua sorella d'Inghilterra ». Lord Palmerston diceva, nel 1848, che 28,000 telegrammi erano stati esaminati dalla regina in quell'anno solo. Si notava con ammirazione che la giovane sovrana non perdeva mai un istante. Anche durante la pettinatura, una delle sue dame le leggeva qualche libro, ed essa chiudeva gli occhi per riposarli dal lungo lavoro. Oltre a tanta assiduità, una esattezza inappuntabile in ogni cosa le permetteva di attendere a un numero stragrande di affari.

Dopo due anni e mezzo di regno, la regina Vittoria sposava il principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, suo cugino. Fu quello un vero matrimonio d'amore, così raro fra sovrani; fu, secondo un'espressione del principe stesso, una unione di cuore e d'anima. Ella non poteva farlo re-sposo ufficialmente, ma di fatto questi fu tale. Il principe consorte non cercò mai di annullare la personalità della regina, evitò ogni ostentazione e confuse la sua esistenza con quella della regale sposa; nessuna responsabilità egli assunse di fronte al pubblico, ma divenne il solo confidente e consigliere della regina, l'aiutò nelle relazioni coi membri del governo, fu il suo segretario intimo, il suo ministro permanente. La benefica influenza da lui esercitata non tardò a farsi sentire nella politica. La regina stessa ha confessato che, fino all'epoca del suo matrimonio, essa non era stata esente da un certo spirito di partito: tutte le sue simpatie erano per i *whigs*, ciò

che si spiega facilmente, data l'affezione che essa aveva per lord Melbourne loro capo. Quando questi dovette cedere il suo posto a Roberto Peel, il principe-consorte disse alla sua reale compagna che era tempo di tendere il ramo d'olivo ai *tories*, ed ella seguì il consiglio. Si sapeva che la regina non amava il Peel, e questi stesso credeva che essa avrebbe cercata l'occasione di farlo cadere; ma in seguito egli ebbe a dichiarare che l'attitudine della regina dirimpetto a lui era stata perfetta. D'allora si può dire che la regina rinunziò assolutamente a ogni spirito di partito; ella ha sempre rispettato con piena lealtà la scelta che la nazione faceva, per mezzo dei suoi rappresentanti, e non vi fu ministro, neppure lord Palmerston il quale non le risparmiò alcun colpo, che abbia mai avuto una parola di biasimo per la sua condotta ufficiale.

Privatamente, la regina condusse per molti anni una vita felice, una vita sana e patriarcale, in mezzo alla quale cresceva la giovane famiglia, che gli augusti sposi educavano con semplicità nell'amore della casa, in grande confidenza coi genitori. La lettera che la regina scrisse al principe di Galles, quando questi raggiunse la maggiorità, annunziandogli che da quel giorno cessava per lui ogni controllo paterno e materno, è una, dice Greville, delle più mirabili lettere che si siano mai scritte. Però, la regina seppe infondere nei figli un rispetto e insieme una confidenza così grande che, anche fatti uomini e donne, padri e madri di famiglia a loro volta, da vicino o da lontano, non hanno cessato mai di consultarla e di restare sotto la sua influenza.

Della bontà della regina per gli umili e per i poveri, delle sue visite ai malati, recando loro utili doni, e riconfortandoli colla sua presenza o colla lettura delle sacre scritture, dell'interesse che prende a tutti gli avvenimenti della loro vita famigliare, possono far testimonianza le povere capanne di Osborne e di Balmoral. Sua Maestà sa simpatizzare con chi soffre e con chi piange, poichè essa ha molto sofferto e molto pianto.

Quando il colpo più crudele la percosse, quando divenne la « regina vedova », sul primo ne rimase come schiacciata. Poi a poco a poco, la sua grande fede cristiana, i conforti dei figli, l'amore del suo popolo la salvarono; il lavoro, assiduo più che mai, finì per ricondurre la pace nel suo cuore lacerato.

Lavoratrice instancabile, anche oggidì, malgrado i reumatismi di cui soffre crudelmente, si occupa con cura di tutti gli affari di Stato. Un ministro è sempre presso di lei, i corrieri dei diversi ministeri le recano le notizie, e ogni giorno ha da venti a trenta pacchi di documenti da esaminare. Ogni cosa passa sotto i suoi occhi. Al giorno d'oggi è, senza dubbio, la persona meglio al corrente degli avvenimenti, non del suo regno soltanto, ma di tutto il mondo.

Gettando uno sguardo retrospettivo sulla sua lunga esistenza, la regina Vittoria ha ben ragione di dire di aver compiuto lealmente e nobilmente il suo dovere. Ella è stata onorata, amata, benedetta da migliaia d'uomini, come raramente lo sono i regnanti; ha rimesso in onore nella sua corte i buoni costumi e le convenienze sociali; ha dato ai suoi popoli l'esempio di tutte le virtù private e del rispetto alla legge che fanno le società forti e sicure dell'avvenire; ha risparmiato all'Inghilterra, per la venerazione che ella seppe ispirare, le crisi che scossero tanti troni in Europa; ha aumentato le forze e il prestigio del suo paese; incoraggiato tutto ciò che poteva sviluppare la prosperità materiale e il progresso dello spirito; favorito con tutte le sue forze la causa di una pace feconda; infine, ella può rendersi questa testimonianza, che in cinquattotto anni di regno non si è fatto, come disse Brett, nè un nemico personale, nè un avversario politico. Già gli inglesi hanno battezzato questo secolo col nome di Vittoria, e la storia ratificherà il giudizio.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Die Nation (17 agosto):

Il commercio e l'industria di Berlino. — I dati che seguono sono presi dalla relazione pubblicata dal collegio dei seniori dei negozianti di Berlino per l'anno 1894. È questa un'ottima pubblicazione annua che, sorta con modesti principii, è andata in seguito continuamente ampliandosi, tanto che quest'anno occupa un bel volume in folio di circa 300 pagine.

È noto che l'attività industriale di Berlino, come quella delle altre metropoli, ha un carattere speciale: essa non si occupa cioè della produzione della materia prima, ma bensì della elaborazione di questa e della confezione di oggetti che servono agli usi della vita. Le industrie più importanti sono quelle che si riferiscono al vestire in generale e comprendono vari rami, a cominciare dalla tessitura e dalla tintura, passando poi per la calzetteria alle confezioni per signore e per uomini, alla biancheria, alla fabbricazione di ombrelli, cappelli, piume e fiori artificiali. Molto importante è anche l'industria metallurgica, la quale comprende le fonderie, le fabbriche di macchine, gli opificii elettrotecnici e quelli per la fabbricazione delle casseforti, degli oggetti di rame, d'ottone, di bronzo, di zinco, d'alluminio, d'oro, di argento, ecc. Grande sviluppo hanno pure le industrie chimiche, la preparazione dei saponi e delle profumerie, l'industria della carta, quella della fabbricazione di oggetti di cuoio, e molte altre. Importanti industrie sono anche la macinazione dei cereali, la fabbricazione degli spiriti, dei liquori e della birra.

I prodotti di queste industrie servono in parte al consumo interno, ma in gran parte dànno luogo a un attivissimo commercio di esportazione, mentre nella importazione figurano in prima linea le materie prime, che quivi vengono lavorate. I principali articoli di commercio che servono al consumo della città stessa sono i generi alimentari: farine, carni, conserve, latticini, pesci, ecc.

La bancarotta dello Stato in Serbia. — Anche la Serbia è ormai da annoverarsi fra quegli Stati, i quali, per citare una frase del principe di Bismarck, non son più altro che « un grato ricordo » per i loro creditori. L'ultima legge, nella quale alla brutta parola di « bancarotta » si sostituì quella più moderna e più usata di « conversione », non permette più di dubitarne, e la bancarotta della Serbia ha una evidente analogia con quella della Grecia.

Ai valori serbi, specialmente a quelli introdotti in Germania, e cioè alla rendita emessa nel 1884, erano stati assegnati categoricamente per tutta la durata del prestito alcuni cespiti d'entrata, e precisamente gl'introiti delle tasse di bollo e di quelle sulle bevande, in modo da garantire il pagamento regolare degl'interessi fino all'estinzione totale del prestito; così pure per il prestito del tabacco si era impe-

gnato, per tutta la durata del prestito, il monopolio del tabacco stesso, e queste garanzie avevano contribuito non poco alla collocazione dei titoli emessi. Ebbene, che fa ora il governo serbo? Confisca addirittura i detti cespiti e, invece di farli servire al pagamento degl'interessi e al rimborso dei valori ora esistenti, ossia del prestito 5 per cento, li assegna al nuovo prestito unitario del 4 per cento, proponendosi di affidare la loro amministrazione a un nuovo istituto che intanto si è fondato, la così detta « Banca di monopolio », la quale si vuol far credere del tutto indipendente, mentre in realtà è un istituto che sta quasi esclusivamente sotto l'influenza del governo serbo, per cui i portatori dei vecchi titoli, adattandosi alla conversione e accettando i nuovi, non avrebbero nemmeno in compenso quella maggiore sicurezza che i fautori della conversione mettono loro innanzi.

La prima condizione per la riuscita di questo piano finanziario è naturalmente l'accettazione della conversione all'estero, segnatamente in Germania, dove una gran quantità di valori serbi ha trovato collocamento. Senonchè è molto dubbio che le autorità di Borsa accettino il progetto di un prestito, per il quale, come si è detto, vengono impegnati dei cespiti che erano già impegnati per un altro, e anche recentemente un progetto simile, presentato dal governo messicano, fu respinto per la stessa ragione.

Comunque sia, i capitalisti tedeschi impareranno che anche le più formali promesse, quando vengono fatte da certi Stati, non costituiscono una seria garanzia, e che non bisogna cedere alla lusinga di vistosi interessi, se si vogliono evitare delle sorprese tutt'altro che gradite.

Coltivabilità delle steppe. — Di solito s'intende col nome di steppa una specie di deserto, e questa rappresentazione è giusta fino a un certo punto, giacchè in certe stagioni il deserto e la steppa si somigliano per la mancanza quasi assoluta di vegetazione. Senonchè, mentre da una parte ambedue appartengono alle regioni che comunemente son chiamate aride per la scarsità delle pioggie, d'altra parte vi è però questa differenza, che il deserto propriamente detto manca di un vero strato di terreno coltivabile, invece del quale la sua superficie è coperta di pietre o di sabbia. Naturalmente nel primo caso non v'è nulla da fare; ma il deserto di sabbia in certe date circostanze può anche esser coltivato, come lo dimostrano le oasi del Sahara. Quanto alle steppe che circondano i deserti, esse sono per la maggior parte pianure più o meno ondulate, o antichi alvei di laghi, la cui superficie durante la maggior parte dell'anno, specialmente nell'estate e nell'autunno, è scarsamente coperta da piante che resistono al calore e alla siccità. Nelle due stagioni indicate si notano anche molto spesso delle efflorescenze saline, che comunemente sono considerate come segno di assoluta sterilità, quantunque molti di questi terreni salini, così nell'India, come nell'Ungheria, nel Brasile e nella California, sieno di una fertilità straordinaria.

Finchè si credeva che i sali delle steppe provenissero dall'evaporazione di antichi laghi salati, il pregiudizio contro le steppe si spiegava facilmente. Senonchè gli ultimi studi hanno dimostrato che questi sali son formati per la massima parte nel

terreno stesso e son dovuti al processo naturale di efflorescenza che si compie in tutti i terreni; ne viene di conseguenza che, se nelle steppe son rimasti in maggior quantità di quello che nelle regioni ricche di pioggie, i sali nocivi, devono esservi rimasti anche quelli favorevoli alla vegetazione. Perciò i terreni stepposi, e in generale quelli delle regioni aride, devono esser più ricchi di quelle sostanze minerali che sono utili o necessarie alla vegetazione.

Le ricerche fatte nei terreni della parte occidentale dell'America settentrionale hanno dimostrato in modo evidente l'esattezza di queste conclusioni. Non solo i terreni salini delle steppe, ma anche quelli non coperti di sali, sono colà molto più ricchi di sostanze utili alle piante di quanto lo sieno i terreni ricchi di pioggie della regione dell'Atlantico. Così si spiega come i più antichi popoli civilizzati potessero fiorire precisamente in paesi aridi, quali l'Egitto, la Siria, la Persia e l'India superiore, e potessero colà nutrirsi per secoli e secoli delle popolazioni molto fitte, che non avevano alcuna idea di concimazione.

Si tratta ora di sapere se in pratica sia possibile allontanare le parti nocive dei sali delle steppe e utilizzare quelle che riescono vantaggiose alla coltivazione. Il prof. Hilgard, direttore della stazione sperimentale agricola dell'Università di California, ha studiato a fondo questo problema ed è riuscito a dimostrare che la maggior parte dei terreni stepposi coperti di sali possono esser resi coltivabili, e che le spese relative vengono compensate a usura dalla maggiore produttività. Ciò è possibile, perchè i sali delle steppe constano in minima parte di sale da cucina e non si trovano nel suolo in quantità infinita. Basta regolarli una sola volta e si renderanno durevolmente innocui, mentre contemporaneamente si renderanno durevolmente efficaci le sostanze utili.

Quando si consideri l'immensa estensione delle steppe dell'Asia, dell'Africa, delle due Americhe e dell'Australia, si dovrà riconoscere che esse possono esercitare una notevole influenza sulla produzione e sul commercio mondiale. È vero che i terreni stepposi hanno bisogno d'inaffiamento e che l'acqua non si trova da per tutto, ma non bisogna nemmeno esagerare l'importanza dell'acqua. Nel 1892 una siccità di sei settimane distrusse quasi totalmente in Germania il raccolto dei frutti. Ebbene, la stessa siccità si ripete regolarmente in California ogni anno e si hanno dei raccolti ottimi. In certi casi si possono aver buonissimi risultati anche con una piccolissima quantità d'acqua; perciò la questione della coltivabilità delle steppe merita di essere seriamente studiata.

Die Nation (24 agosto):

Ignazio di Lojola. — Da un libro recentemente pubblicato dal prof. Eberhard Gothein, dell'università di Bonn (1), il prof. Philippson, autore di questo articolo, prende occasione a darci il ritratto caratteristico del celebre fondatore della Compagnia di Gesù.

(1) *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation.* Halle, M. Niemeyer, 1895.

Nel secolo decimosesto, secolo così ricco di importanti personaggi, Ignazio di Lojola è una delle più notevoli figure. Basta osservare la fisionomia così espressiva di quest' uomo piccolo e brutto; il volto magro ma forte, la fronte larga e arrotondata, gli occhietti vivaci approfonditi nelle occhiaie, il naso fortemente curvo, la bocca energica, il cui labbro inferiore sporgente tradisce ancora la sensualità a fatica frenata.

Ignazio di Lojola possedeva il requisito più necessario a compiere felicemente una grande impresa: egli era cioè fermamente persuaso della bontà della sua causa. Egli si credeva prescelto da Dio per distruggere i nemici di lui, per ristabilire nell' antico splendore la potenza e la dignità della chiesa. E a questo egli si adoprò con una costanza e con un' energia indomabile. Accanto a questo grande còmpito egli non conosceva alcun altro interesse, ma appunto perciò gli sacrificava ogni altro riguardo. L' impassibilità, alla quale aveva piegata con fatica la sua natura appassionata, era il frutto della sua fede incrollabile nella certezza della vittoria. Nella lotta per la sua causa egli non conosceva paura: « Non vi è tempesta peggiore della calma; non vi è nemico più pericoloso del non aver nemici ».

La sua causa sembrava al Lojola di così alta importanza e così santa, che tutti i mezzi gli parevano buoni. Egli stesso dice: « Una grande prudenza unita a una mediocre santità vai più di una maggiore santità unita a una minor prudenza ». In queste parole si può dire che vi sia il germe di tutti gli errori morali nei quali caddero i gesuiti. E padre Polanco, il suo fido segretario, ci racconta che il Lojola, nelle persone che gli offrivano i loro servizi, non cercava tanto la naturale bontà, quanto la fermezza di carattere e l' abilità nel trattar gli affari. Dove si trattava degl'interessi materiali della Compagnia di Gesù, la pietà passava in seconda linea. Quando il Lojola, nel 1551, dettava a padre Polanco le istruzioni per il rettore del collegio dei gesuiti di Coimbra intorno alle qualità che devono possedere i novizi, egli non faceva nemmeno parola di vocazione religiosa e di vera pietà; egli chiedeva intelligenza, prudenza, bellezza d'aspetto e gentilezza di modi.

In un'epoca come la nostra, in cui la liberalità e la rettitudine sono considerate come le migliori qualità dell'uomo, non può certamente riuscir simpatica la figura del Lojola, che è un misto di religiosità, di abnegazione, di fanatismo, di astuzia e di energia selvaggia e scevra d'ogni scrupolo. Ma, d'altra parte, non possiamo far a meno di ammirare la sua perspicacia e la sua ferrea volontà, e dobbiamo riconoscere che difficilmente si sarebbe potuto trovare un uomo adatto come lui a organizzare e a estendere un ordine come il suo.

Si disse che il Lojola non fu altro che un fanatico e che la vera organizzazione dell'ordine dei gesuiti è opera del Lainez, il quale lo superava indubbiamente per dottrina teologica e che poi gli succedette nella carica di generale. Ma la corrispondenza fra il Lojola e i suoi compagni, quale oggi ci sta innanzi, abbatte quest'affermazione. Il Lojola stesso indicò alla sua Compagnia la via da seguire; egli stesso le propose il vero suo scopo: la lotta contro l'eresia e segnatamente contro il protestantesimo, lotta che egli e i suoi seguaci condussero a tutta oltranza e valendosi di qualsiasi mezzo.

Revue Bleue (3 agosto):

L'insegnamento della filosofia in Francia. — Fin dall'anno scorso la *Revue Bleue* aveva intrapresa una campagna contro l'insegnamento attuale della filosofia nei licei dello Stato, biasimando i programmi secondo i quali gli allievi vengono introdotti bruscamente e senza alcuna preparazione nello studio della filosofia, e deplorando il soverchio peso della materia da apprendersi in un solo anno e la mancanza di un insegnamento progressivo della morale, come avviamento allo studio suddetto.

Ora sembra che il ministro della pubblica istruzione, Poincaré, pensi seriamente a riformare i programmi di questi studi, e a questo proposito cade in acconcio citare le parole recentemente pronunciate dal ministro alla distribuzione dei premi del concorso generale:

« Obbedendo alla convinzione che il fiore dell'educazione appassisce rapidamente se essa non è rivolta fin da principio alla luce della vita, abbiamo stimato opportuno di preparare, in tutte le classi, un più largo accesso agli autori filosofici e morali.

« In fatti sarebbe molto strana l'idea di un insegnamento, in cui la morale e la filosofia fossero confinate e isolate in un breve anno di studi, senza preparazione e senza conclusione. Lungi dall'essere imprigionate in limiti artificiali, esse devono spargersi su tutto l'insegnamento, devono dominarlo e regolarlo. Non è già in un corso annuale che si possono abituare i giovani a interrogarsi, a riflettere, a scrutare la ragione delle cose, a lottare contro l'ignoto. . . . Bisogna invece condurli su di un pendio insensibile e continuo fino ai più alti gradini della vita e innalzarli senza scosse all'altezza dei doveri umani ».

Queste parole preludono evidentemente a una riforma, quale appunto in quest'ultimo tempo venne ripetutamente chiesta, e quelli che l'avevano propugnata possono esser lieti di veder coronati dal successo i loro sforzi.

La Réforme Sociale (16 luglio-1° agosto):

Le istituzioni di patronato negli stabilimenti di Ruysbroeck e di Loth. — L'autore di questo articolo prende occasione da una visita fatta di recente dalla Società belga d'economia sociale a questi due grandi stabilimenti, per parlare delle varie istituzioni che vi sono state fondate a favore degli operai. Il primo di questi due opifici, vastissimo e fornito di un'infinità di macchine, occupa 900 operai, che lavorano alla filatura e alla tessitura del lino e della canapa; il secondo, che si occupa della lavorazione della lana, impiega 1850 fra operai e operaie, queste ultime in maggioranza, e le due grandi famiglie operaie godono di una salute, di un benessere e di una contentezza, quali molto raramente si trovano fra i lavoratori delle grandi città industriali.

Ecco, brevemente riassunte, le istituzioni che, da una quarantina d'anni, funzionano ottimamente nello stabilimento di Ruysbroeck. Vi è un piccolo magazzino, ove tutti gli operai acquistano, pagandoli in contanti, tutti gli articoli dei quali hanno bisogno; gli articoli sono venduti al prezzo di fabbrica con un aumento del 3 $^{0}/_{0}$, che serve a pagare l'impiegato addetto al magazzino e a coprire le spese di ma-

nutenzione. Vi sono 120 case operaie, dove alloggiano altrettante famiglie, ciascuna delle quali fornisce uno o più operai. Ogni casa si compone di quattro camere; l'affitto varia da 5 a 9 franchi al mese: con pochi franchi di più all'anno ogni famiglia può avere anche un pezzo di terra da coltivare a giardino o a orto. Vi è una scuola femminile, frequentata da 225 allieve, dove l'istruzione viene impartita da monache, le quali hanno anche una scuola *gardienne*. Un'altra piccola scuola, dipendente dall'opificio, trovasi a Droogenbosch. Per gli uomini poi vi è una società di temperanza, dalla quale è proscritto l'alcool e che, oltre a tenere vari giuochi a disposizione de' suoi membri, promuove delle conferenze. Recentemente è stato creato un altro circolo di ricreazione per i giovani, dove si rappresentano delle commedie.

Speciali riguardi si hanno nell'opificio per le operaie. La legge belga prescrive che le donne che hanno partorito debbano astenersi per quattro settimane dal lavoro; ma siccome in questo tempo esse perdono il salario, la legge si risolve in un danno anzichè in un beneficio. Nello stabilimento di Ruysbroeck ogni puerpera riceve 30 franchi per curarsi durante il periodo del riposo obbligatorio, e ciò esercita una benefica influenza anche sulla vita dei neonati. Tutte le donne maritate smettono di lavorare alle 11 1/2 per aver il tempo di preparar il desinare per la famiglia; il sabato finiscono a mezzogiorno, e hanno libero tutto il dopopranzo per poter ripulire la casa e occuparsi di altre faccende, in modo da non esser costrette a lavorare la domenica.

Vi è una cassa di soccorso per i casi di accidenti o di malattie, che è formata con una ritenuta del 3 $^{0}/_{0}$ sul salario degli operai; questi, nei casi suddetti, ricevono per due mesi la metà del loro salario, e sono tanto contenti del modo in cui funziona questa cassa e quella delle pensioni, che non se ne sono mai lagnati nè hanno mai chiesto di prender parte all'amministrazione delle medesime. Le pensioni sono stabilite per gli operai che abbiano superati, non già i 70 anni come prescrive la legge tedesca, ma i 55. Le vedove ricevono una pensione temporanea per tre anni e anche gli orfani vengono aiutati. È da notarsi che la cassa di soccorso e quella delle pensioni sono anche alimentate dalle multe, che i capi di servizio hanno il diritto d'infliggere agli operai; questi però possono appellarsi al direttore.

Le ore di lavoro da 13 1/2 sono state ridotte a 10 1/2 senza che la produzione dello stabilimento segnasse alcuna diminuzione. Finalmente è da accennarsi a una abitudine affatto particolare, quella cioè di distribuire gratuitamente agli operai, durante il lavoro, una certa quantità di tè preparato appositamente, che essi bevono molto volontieri e a cui il proprietario, che ne fa uso egli stesso, attribuisce in gran parte le buone condizioni igieniche del personale dello stabilimento.

È da notarsi che la stessa ditta possiede un altro stabilimento con 700 operai a Gand; ma le istituzioni simili quivi create ebbero una riuscita molto misera, il che si attribuisce al fatto che gli operai di Gand subiscono troppo l'influenza dei socialisti.

Anche nell'opificio di Loth la Società che ne è proprietaria si occupa con amore degl'interessi materiali e morali degli operai. Essa mantiene una scuola primaria

per fanciulli e una per fanciulle; quest'ultima è retta da monache, le quali inoltre hanno aperto una scuola pratica di lavori domestici, dove accorrono allieve anche dai comuni vicini. La società ha fatto costruire la chiesa parrocchiale di Loth e pensa a pagare il curato.

Vi è una cassa di soccorso amministrata da una commissione nominata dagli operai, e la società non ne è che la tesoriera. Essa assicura tutti i suoi operai contro i danni provenienti da infortunii presso la cassa ufficiale che risiede a Bruxelles. L'istruzione è obbligatoria per tutti i figli di operai, i quali non possono abbandonare gli studi prima dei quattordici anni, nè vengono ammessi al lavoro prima di aver compiuta questa età.

Una colonia socialista al Paraguay. — Una relazione pubblicata di recente dal *Foreign Office* di Londra ci fornisce delle notizie abbastanza curiose intorno a una colonia stabilitasi al Paraguay nell'anno 1893 col nome di *Nuova Australia*. I suoi fondatori volevano dimostrare che una società fondata sul comunismo dà ai suoi componenti la maggior somma di felicità possibile; ma anche la società della Nuova Australia ebbe la sorte di quelle che la precedettero: il meccanismo artificiale e complicato fondato su di un' utopia non potè resistere al funzionamento di pochi giorni.

Nel 1893, allorchè l'Australia attraversava una crisi disastrosa, alcuni coloni si lasciarono facilmente persuadere che in un' organizzazione collettivista avrebbero trovato il benessere e la felicità che la società moderna non aveva loro data. Si riunirono, elaborarono uno statuto ispirato al più puro comunismo e affidarono la direzione generale dell'impresa al Consiglio di tutti gli adulti, le cui deliberazioni, per esser valide, dovevano esser votate con due terzi di maggioranza.

Il campo d'esperimento fu fornito dal governo del Paraguay, il quale concesse alla società un terreno di 100 leghe quadrate sulle rive del Tibucuari, che doveva diventare proprietà assoluta della società stessa, se in sei anni fosse riuscita ad attirarvi 1200 famiglie che formassero una popolazione dalle 4000 alle 6000 anime. I coloni dell'Australia, forse attratti più dalle favolose descrizioni della ricchezza e della fertilità del paese che dagli statuti della Nuova Australia, riunirono una somma di 750,000 franchi, e nel settembre del 1893 sbarcarono al porto di Villa Rica. Nei regolamenti sociali era stata introdotta una clausola, secondo la quale ogni socio che si ritirasse dall'impresa perdeva la somma che aveva versata.

Senonchè, appena sbarcati, gli immigranti videro che erano stati ingannati e che il paese era ben diverso da quello che era stato loro descritto; a ciò si aggiunse l'incapacità degli amministratori che si manifestava a ogni istante. Posti in una condizione difficilissima, i direttori della società dovettero ricorrere a rimedi estremi. Gli statuti proclamavano l'abrogazione di qualsiasi autorità; essi invece si arrogarono diritti regali. Gli statuti ponevano come principio fondamentale l'eguaglianza dei salari e il diritto di ciascuno di vivere sui beni della comunità; i direttori invece si affrettarono a espellere, senza indennizzo e senza ricorrere al suffragio degli adulti, tutti i soci dediti all'ubbriachezza e gli inutili; e finalmente misero al colmo l'esasperazione dei soci, circondandosi d'una specie di polizia.

Allora i coloni si divisero in due campi: da una parte quelli che riconoscevano per il momento l'autorità del Lane, uomo poco intelligente, ma energico, che aveva afferrato il potere; dall'altra i dissidenti, che in numero di 85 abbandonarono la Nuova Australia e tornarono a Villa Rica coll'intenzione di tornare in Australia. Senonchè il governo del Paraguay, comprendendo che quell'esodo così precipitato avrebbe prodotta una cattiva impressione, accordò loro un altro territorio, accanto alla provincia di Gonzales, dove la colonia dei dissidenti si stabilì e prosperò, poco curandosi delle regole di solidarietà e di eguaglianza stabilite dai fondatori della Nuova Australia.

Intanto nella colonia madre si produceva una seconda scissione. Il dittatore capitolò davanti al malcontento generale e si ritirò con 50 uomini in un'altra terra situata presso Casapa. Per tal modo, trascorsi pochi mesi dall'epoca in cui i primi coloni erano sbarcati al Paraguay, la spedizione si era divisa in tre frazioni: la prima stabilita a Las Ovejas, sul territorio della Nuova Australia; la seconda nella provincia di Gonzales, e la terza, sotto la direzione del Lane, a Casapa.

Dopo le scissioni cominciarono le defezioni, e già nel settembre del 1894 venticinque persone abbandonarono la Nuova Australia e si recarono a Buenos Ayres, dove ebbero a dichiarare che, se si fornissero ai coloni della Nuova Australia i mezzi di rimpatriare, non ne rimarrebbe che un quarto.

Però, dopo le esperienze fatte, i coloni della Nuova Australia hanno rinunziato ai loro ideali; la colonia esiste ancora e poichè è stabilita su di un terreno fertile e ha l'appoggio del governo del Paraguay, essa può sperare in un lieto avvenire; ma non è più una colonia socialista.

Revue Scientifique (24 agosto):

L'imposta in una famiglia parigina. — Il sig. Beaurin-Gressier ha presentato alla *Société de Statistique* di Parigi i conti della propria famiglia per l'anno 1894 e ha cercato di discriminare dalle sue spese la parte d'imposta che esse han dovuto sopportare.

La famiglia di cui si tratta comprende 9 persone conviventi: il padre, la madre, 3 figli da 14 a 19 anni, 2 figlie di 11 e 16 anni, e 2 domestici. Il padre è funzionario; le sue entrate, che sorpassano di poco i 20,000 franchi, consistono nello stipendio cui si aggiungono alcuni redditi patrimoniali, fondiari in gran parte. Si tratta dunque di una famiglia che generalmente si considera come agiata. Nondimeno, in ragione dei suoi carichi, essa non mantiene l'equilibrio del proprio bilancio se non astringendosi a una severa economia. Il suo lusso sta nel possedimento di una casa ereditaria in provincia, dove i ragazzi passano le vacanze; e sopratutto nella educazione più avanzata che il padre può dare ai figli oltrepassando i limiti che generalmente sono imposti dai bilanci più limitati.

Stabiliti questi dati, i conti del 1894 sono stati tenuti, in vista del lavoro cui dovevano servire, con la massima cura e con minuti dettagli. In fin d'anno le spese sono state suddivise in 120 rubriche, raggruppate in 15 capitoli: abitazione, alimenta-

zione, vestiario, mobilio, trasporti, divertimenti, educazione, ecc.; poi gli articoli di spesa sono stati trasformati in unità tassabili, cioè in pesi, volumi, capi, valori, secondo gli oggetti, in modo da potervi applicare l'imposta.

Il sig. Beaurin-Gressier distingue tre categorie d'imposta:

1° Imposte sborsate direttamente dal contribuente e di cui si porta l'ammontare ai ricevitori, comprese quelle che sono pagate in occasione di certi atti come bollo di quietanze, permessi di caccia, carta bollata, ecc.;

2° Imposte corrispondenti a un servizio reso e dal prezzo del quale si deve pertanto sceverare quel tanto che corrisponde alle gravezze fiscali da esso sopportate. In questa categoria entrano i monopolii fiscali e certi servizi pubblici o che traggono questa qualità dall'essere esercitati su proprietà del demanio pubblico;

3° Imposte per rapporto alle quali i venditori sono più o meno direttamente collettori del fisco, quali il dazio consumo e la dogana, imposte per le quali certi prodotti arrivano a pagare un quinto (il pane), una metà (il vino), quando non sono i due terzi (lo zucchero) del loro valore.

E si noti che l'imposta indiretta non si contenta nemmeno di colpire i consumi, riguardo ai quali si può sceverarla con una certa approssimazione; ma colpisce anche e duramente, la produzione. Però, in questo caso, è quasi impossibile all'analisi di seguirla, talmente essa si mescola a tutte le fasi della produzione.

Così stabilite le basi dell'imposta, diventava relativamente facile farne l'applicazione ai diversi articoli di spesa compresi nel bilancio della famiglia considerata.

Il signor Beaurin-Gressier li ha divisi in due sezioni: 1° servizi o prodotti che sopportano imposte delle quali è facile discernere l'incidenza finale; 2° servizi rimunerati mediante salari nei quali si confondono le imposte pagate dagli autori di questi servizi.

Ecco in riassunto i risultati finali per le due sezioni.

Prima sezione.

CAPITOLI DI SPESA	Ammontare della spesa	Percentuale dell'imposta in rapporto alla spesa
Abitazione	3,111.40	29.45
Alimentazione	6,157.95	20.65
Riscaldamento e illuminazione	888.—	27.30
Vestiario	1,975.—	10.77
Oggetti di uso domestico e utensili di cucina	79.30	7.58
Mobilio	300.—	12.33
Profumerie	55.—	14.62
Trasporti	965.—	23.15
Divertimenti	396.—	63.21
Regali	120.—	10.74
Diverse	70.10	100.—
	14,117.75	23.02

Seconda sezione.

Abitazione	280 —
Vestiario	600. —
Cure	665. —
Cultura intellettuale	2,175. —
Salari	1,495. —
Somme regalate	800. —
Somme a valere per omissioni	27. 25
	6,582. 25

Per la prima sezione adunque l'imposta rappresenta il 23.02 per cento della spesa, lasciando da parte la maggior parte delle imposte di produzione, di cui l'incidenza definitiva va nondimeno a colpire il consumatore.

Questo lavoro richiama però altre considerazioni di cui riporteremo qui le principali:

Non potendo colpire la ricchezza, l'imposta si attacca ai segni di essa. Non è più la ricchezza che viene colpita, ma la spesa. Nella famiglia considerata essa incontra nove entità tassabili per rapporto alle quali prende il carattere di testatico.

Troppo spesso l'imposta è sviata dal suo fine e serve a costituire vantaggi in favore di certe categorie di privilegiati.

La principale riforma da introdurre nel nostro regime finanziario consisterebbe nel fare sparire queste gravezze inique e schiaccianti. Allora si vedrebbe ritornare l'equilibrio nelle nostre finanze e la produttività di tutte le tasse regolari accrescersi in proporzioni insperate, e manifestarsi eccedenze che renderebbero possibile di alleviare le imposte antieconomiche che sono di ostacolo al progresso.

Nuova Antologia (15 luglio):

Per gli archivi di Stato. — Da parecchi anni si reclama una modificazione dell'attuale organico degli archivi di Stato, che risale al 1875, e fin dal 1893 la seconda divisione proponeva una riforma, la quale fu approvata, con poche varianti, dal Consiglio per gli archivi. Il nuovo organico non è stato ancora pubblicato; ma siccome sembra che ciò possa accader fra breve, l'on. Galli, sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno, si occupa in questo articolo di alcune questioni che si riferiscono a tale argomento, e fa alcune proposte che il Consiglio per gli archivi non mancherà certamente di esaminare e le principali delle quali riassumiamo qui sotto.

L'on. Galli trova che la proporzione in cui rispettivamente si trova adesso il personale di concetto e quello d'ordine non corrisponde alle necessità degli archivi e ritiene che sarebbe utile di scemare il primo, cui spetta una parte direttiva, migliorando le condizioni del secondo, l'opera del quale è più continua e più estesa. Presentemente si hanno: impiegati di prima categoria, 107; di seconda, 74; di terza, collaboratori straordinari, 32; personale di servizio, 87. *Totale*, 300. Con l'organico proposto e approvato dal Consiglio per gli archivi si avrebbero: impiegati di prima

categoria, 96; di seconda, 70; di terza, collaboratori straordinari, 25; personale di servizio, 82. *Totale*, 273. L'on. Galli invece, tenuto conto dell'esperienza, dei maggiori studi richiesti, e preso consiglio da persone esperte, propone il seguente organico: impiegati di prima categoria, 57: di seconda, 62; di terza, 37; personale di basso servizio, 84. *Totale*, 240. In tal modo il personale di prima categoria non perderebbe niente nell'efficacia della sua azione; quello di seconda sarebbe migliorato negli stipendi; quello di terza sarebbe aumentato e avrebbe il vantaggio di venir messo in pianta stabile. Finanziariamente, questo organico rappresenterebbe, senza danno degl'individui, un risparmio di 150,000 lire sulle attuali spese, che ammontano a circa 625,000 lire.

Un'altra questione è quella dell'enorme accumularsi degli atti negli uffici. L'on. Galli propone la nomina di una Commissione, in cui sieno rappresentate le principali amministrazioni dello Stato e che studi i seguenti argomenti: Un metodo, se non uniforme, almeno analogo in tutti gli uffici, per registrare e mettere in archivio gli atti; un repertorio d'archivio, fatto in guisa da servire agli atti tanto presso gli uffici quanto presso l'archivio di deposito, che consenta di lasciare agli uffici i registri di protocollo: un titolario d'archivio, non molto diverso da ufficio a ufficio, in cui sieno prestabiliti i titoli degli atti da conservare sempre e quelli da conservare temporaneamente; la regola per la consegna, la ricerca, la comunicazione, la restituzione degli atti. Le norme fissate per gli archivi degli uffici centrali dovrebbero essere imitate dagli uffici delle provincie.

Proseguendo nelle sue proposte, l'autore crede che il Ministero dell'interno e quello di grazia e giustizia dovrebbero mettersi d'accordo per unire gli archivi provinciali agli archivi notarili, giacchè nelle provincie meridionali gli archivi provinciali erano veri archivi di Stato e sarebbe bene sgravare queste provincie da un peso che le altre non hanno. Egli vorrebbe inoltre che si stabilisse per decreto reale un altro ordinamento, quello cioè che si riferisce alla conservazione degli atti di alto interesse politico, come documenti di diplomatici e ministri defunti.

L'autore critica il decreto del 31 dicembre 1891, che portò una rivoluzione nell'ordinamento degli archivi, sopprimendo le sovrintendenze, che avevano per iscopo di vigilare sugli archivi delle varie regioni storicamente determinate, e sostituendole con le direzioni d'archivio, che devono esercitare una intermittente vigilanza in ragione della prossimità dei luoghi. Le sovrintendenze avevano fatto in complesso ottima prova e quindi sarebbe bene ristabilirle, preferendo la ragione storica alla casualità chilometrica.

A far sì che fra i vari rami dell'amministrazione degli archivi (direttori di archivio, sovrintendenti regionali, consiglio) vi sia maggior unità di pensiero e di azione, l'on. Galli crede che bisognerebbe aumentare l'autorità del Consiglio, facendolo partecipare con maggior efficacia alla vita degli archivi; ciò si potrebbe ottenere decretando che ogni anno fra i componenti del Consiglio si dovessero scegliere gl'incaricati di visitare una regione, stabilendo per maggior garanzia che nessuno dovesse visitare la regione propria e che da un anno all'altro gl'ispettori si scambiassero gli archivi da esaminare. Così pure si dovrebbe stabilire che in una seduta,

da tenersi alla fine dell'anno, ogni ispettore leggesse la sua relazione e il Consiglio deliberasse una relazione generale che, presentata al ministro, gli servirebbe di guida.

Ottima è finalmente la proposta di pubblicare per le stampe, al più presto possibile, gl'inventari di ogni archivio, nonchè quella di raccogliere nell'archivio di Roma tutti questi inventari e quelli dei maggiori archivi degli altri Stati, per modo da costituire in Roma un Museo generale degli archivi del mondo civile.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei (9 giugno):

Gli Italiani in Francia durante il medio evo. — In quest'epoca in cui sembra che in mezzo ai Francesi domini una grande antipatia contro gl'Italiani che si recano a cercar lavoro sul territorio della repubblica, non è fuor di luogo il ricercare qual parte abbiano preso in passato gl'Italiani alla vita economica e intellettuale della Francia e quale influenza vi abbiano esercitata. Perciò il discorso letto lo scorso giugno dall'illustre prof. Ernesto Monaci nella seduta reale dell'Accademia dei Lincei, sebbene il chiaro autore abbia evitato qualsiasi riscontro fra il passato e il presente e, lontano da ogni idea di polemica, si sia tenuto nell'alto e sereno ambiente della scienza, tuttavia acquista uno speciale interesse e prende il carattere di una vera attualità.

Gl'Italiani cominciarono molto presto a stabilirsi in Francia e dapprima la loro attività si esplicò nel campo commerciale; essi vi si trovavano già prima che Carlomagno scendesse in Italia a combattere i Longobardi, e in seguito andarono aumentando di nuovo e guadagnarono una tale influenza, che nel secolo XIII non solo concentrarono nelle loro mani il movimento commerciale della Francia, dandogli uno sviluppo prodigioso, ma per parecchi anni tennero essi esclusivamente l'amministrazione delle finanze francesi; essi battevano moneta, ricevevano le decime e le imposte a Parigi e spesso anche nelle province, ed erano incaricati della percezione dei dazi nelle principali fiere. Fra questi mercanti, banchieri e finanzieri italiani, che erano ricchissimi e numerosissimi, meritano particolare menzione Filippo il Bello Albizzo e Musciallo Franzesi di Firenze, che diventarono amministratori della zecca, e Bettino Cassinelli di Lucca, il quale, per la molteplicità e la estensione dei poteri onde venne rivestito, apparisce più volte quasi un vero ministro delle finanze.

Senonchè l'attività degl'Italiani in Francia non si limitò ai traffici e ai guadagni; essi contribuirono potentemente al primo sviluppo delle arti industriali, e la più importante testimonianza è la *Schedula diversarum artium* del monaco Teofilo, che è una vera enciclopedia dell'arte medioevale.

E come nelle arti industriali così anche nelle arti liberali. La scrittura *carolina* che succedette all'indecifrabile scrittura dell'età merovingia, s'inspirò dagli esempi antichi che venivano dall'Italia, e italiani furono i primi maestri che Alcuino reclutò nel fondare la famosa scuola di San Martino di Tours, nella quale ebbe culla la nuova scrittura. Similmente per la musica Carlomagno fece venire dall'Italia i primi maestri, e sotto di essi formaronsi le grandi scuole di canto ecclesiastico a Metz e a Soissons, che servirono poi di modello a tutte le altre scuole francesi.

Ma, più ancora che nelle arti, è nelle lettere che gl'Italiani parteciparono, durante il medio evo, alla vita della Francia. È noto che Carlomagno restaurò l'insegnamento in Francia con l'aiuto di maestri fatti venire dall'Italia, riaprendo le scuole e chiamando dei veri maestri, in luogo di quei pazzi che resero celebre la scuola Tolosana, i cui capi Terenzio e Galbungo passarono quattordici giorni e quattordici notti a discutere se il pronome *ego* avesse un vocativo. Ma Carlomagno fece ancora di più: egli volle che la stessa sua corte diventasse una scuola modello e da ogni parte dell'impero invitò a sè letterati e poeti, formando così una pleiade brillante, il cui primo nucleo constava di tre italiani, Paolo Varnefrido del Friuli, Paolino d'Aquileia e Pietro da Pisa, che ravvivarono l'ideale della coltura e lo rimisero sulla base degli studi classici.

Anche dopo la morte di Carlomagno, quando i legami dell'impero erano ormai spezzati, continuarono fra l'Italia e la Francia le relazioni letterarie; gl'Italiani seguitarono a dar alimento agli studi francesi e contribuirono validamente al primo sviluppo dell'Università di Parigi. Appena questa Università comincia a dar segni di vita, anche qui troviamo degl'italiani, e non soltanto fra i discepoli, ma anche fra i maestri: Pietro Lombardo, Bernardo da Pisa, Ardingo da Pavia, Ugo e Giovanni da Parma, Ugo da Genova, Jacopo da Viterbo, Giovanni da Napoli, Annibaldo Annibaldi, Romano Orsini ed Egidio Colonna da Roma, Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnorea fra i maestri; fra gli scolari Arnaldo da Brescia, Lotario dei Conti da Segni e cento altri.

Così in tutti i primordi del grande movimento commerciale, artistico, letterario e scientifico della Francia incontriamo Italiani, e quindi è facile comprendere quanto l'opera di questi influisse anche sullo sviluppo della borghesia e sulla formazione del terzo Stato, sul quale si ricostituì la società al finire del medio evo.

Del resto, in quel tempo l'Italia contribuì anche per altra e più diretta via alla rigenerazione sociale e politica della Francia. Quando cioè fu cominciato in Italia il movimento comunale, e le città marinare delle due nazioni si strinsero in relazione con trattati di commercio e d'alleanza, nella Francia meridionale si ricostituirono i municipii secondo l'uso italiano, cioè col regime dei consoli e dei podestà. Anche nella Francia settentrionale si destò poi un movimento simile, per cui il diritto feudale fu colpito nelle sue basi e fu inaugurato un giure nuovo che, dalla sfera della vita municipale passando in quella dello Stato, rialzò il potere regio e lo fece uscire dalle strettoie in cui l'aveva chiuso il feudalismo. Questa rivoluzione sociale fu nel suo svolgimento accompagnata e sostenuta da un'altra rivoluzione, di carattere scientifico, dal risorgimento cioè dello studio delle leggi romane, e anche a ciò l'impulso fu dato dall'Italia, dove l'insegnamento del diritto non aveva mai cessato e donde numerosi studenti nel duodecimo secolo avevano trasportato in Francia la dottrina novella dei glossatori.

Quando poi, al cadere del secolo dodicesimo, la letteratura volgare della Francia dilagò in Italia e vi destò una letteratura nuova, gl'italiani stessi che vivevano in Francia e quelli che di là ritornavano ebbero anch'essi la loro parte in cotale espansione: e mentre alcuni accrebbero la letteratura italiana traducendo o imitando opere

esportate dalla Francia, altri diedero incremento alla stessa letteratura della Francia. Nella Provenza troviamo Bonifazio Calvo da Genova e Sordello da Mantova, che presero posto fra i migliori trovatori del loro tempo; nella Francia del Nord Aldobrandino da Siena, medico alla corte di Luigi IX, che compose un trattato intitolato *Régime du corps*; a Parigi Brunetto Latini che scrisse il suo *Trésor*, ed Egidio Colonna, precettore di Filippo il Bello, che compilò il trattato sull'educazione dei principi, e Rusticiano da Pisa che diede alla Francia i *Viaggi di Marco Polo*, e Tommaso III marchese di Saluzzo che scrisse lo *Chevalier Errant*, in cui ci presenta il fiore della più antica letteratura francese, e finalmente la veneziana Cristina de' Pisani, la quale, per i molti scritti che lasciò alla Francia, prende un posto eminente nella storia letteraria di quella nazione.

CRONACA SCIENTIFICA

Adattamento ai veleni. — La clientela degli ospedali di Londra — La protezione contro il fulmine. — Tramvia elettrica sotterranea a Boston. — Come le montagne diminuiscono di altezza. — Progetto di canale fra il Baltico e il Mar Nero. — Il numero delle biciclette in Francia. — La velocità dei treni « express » europei.

— Il *Literary Digest* dà notizia di un lavoro del sig. S. C. Reed, di Herschel (Africa del Sud), sull'adattamento di certi animali al veleno dei serpenti. Un cane, essendo stato morsicato da un cobra, fu preso da sintomi assai gravi; ma mediante l'ammoniaca fu guarito. Esso non rimase punto disgustato dalla caccia di serpenti e vi si diede frequentemente. Spesso fu morsicato, ma non ne ebbe a soffrir mai; esso era immunizzato e il veleno non aveva azione alcuna sopra di lui. Gli indigeni dicono, del resto, che succede lo stesso per l'uomo e che l'individuo, una volta morsicato e guarito, non prova da ulteriori morsicature che effetti insignificanti.

— La clientela degli ospedali di Londra va ogni anno aumentando. Secondo il *Lancet*, i malati trattati gratuitamente nel 1894 oltrepassano il numero di quattro milioni. Nel 1890 questo numero non arrivava che a 2,429,219.

— Il sig. Alessandro Mac Adie pubblica un interessante lavoro sulla protezione contro il fulmine nel Bullettino del *Weather Bureau* di Washington. Il fulmine cagiona ogni anno agli Stati Uniti da 450 a 850 incendi, portanti con sè una perdita che varia da 8 a 20 milioni di franchi circa, ed una mortalità che varia da 120 a 340 persone. Qualche osservazione è da citare. Per esempio, il rischio di accidenti per fatto del fulmine è cinque volte maggiore in campagna che in città. Fra gli alberi, la quercia è quello colpito più sovente; il faggio è quello colpito più di rado. Se la frequenza degli attacchi del fulmine è rappresentata da 1 per il faggio, essa è di 15 per gli alberi resinosi e di 54 per la quercia. Gli alberi più spesso colpiti sono quelli che si trovano in mezzo alle radure o sui margini della foresta.

È da notare che non sono gli alberi più elevati, nè quelli che sembrerebbero più esposti, quelli che più frequentemente sono colpiti dal fulmine. Il sig. Mac Adie insiste sulla necessità di non impiegare che parafulmini molto ben condizionati, perfettamente riallacciati al suolo, e denuncia, di passata, l'errore corrente che attribuisce ad ogni parafulmine una protezione che si stenderebbe sopra un circolo, che, avendo il suo centro alla base del parafulmine, avrebbe un diametro doppio dell'altezza di esso dal suolo alla punta. In realtà non vi sono zone di protezione ben definite.

— Boston possiede una magnifica rete di tram elettrici, spesso citata come esempio nella stessa America; ma la circolazione di essi è diventata talmente intensa da costituire una fonte di continui imbarazzi. Il municipio non ha esitato a riportare in sotterraneo le porzioni di linea traversanti le strade più frequentate e sbarazzare così la pubblica via dall'incomodo e dai pericoli risultanti dalla circolazione dei numerosi veicoli che vi si incrociano attualmente.

Il tunnel progettato, e di cui sarà prossimamente incominciata l'esecuzione, comprende 1600 metri di linea a doppio binario e 1000 metri a binario quadruplo. Le sue dimensioni interne saranno di m. 4. 27 di altezza sopra le rotaie e di m. 7. 30 di larghezza per i tratti a doppio binario. La ventilazione sarà assicurata mediante ventilatori collocati in camere speciali attigue al tunnel e comunicanti con l'aria esterna.

Il costo totale ne è valutato in 20 milioni di franchi, ai quali sono da aggiungere circa 5 milioni per indennità e acquisto di terreni.

— È noto che le Alpi ed i Pirenei hanno perduto la metà della loro altezza. Sono le frane sopratutto che agiscono in questo senso. Una di esse, riferita dal *Bulletin de la Société astronomique*, è stata testè osservata sul fatto. Il 26 maggio ultimo, verso le 5 di sera, le popolazioni di Mürren, Stechelberg e di diverse altre località della vallata di Lauterbrunnen (Oberland bernese) sono state spaventate da un fracasso terribile, che per un momento fu preso per il rombo di un terremoto. Poco dopo un nuvolone di polvere, così intenso da intercettare la luce del sole, successe al rumore. Si trattava di uno scoscendimento di roccie sul versante di Schwarz-Moench, contrafforte della Jungfrau. Una massa enorme di roccie e pietre si era staccata dall'alto, precipitando di scesa in scesa, per inabissarsi nel basso a cento metri soltanto dal casale della *Matte*.

La massa ha portato via sul suo passaggio una bella foresta di pini: gli alberi sono stati precipitati nel fondo della valle e formano un inestricabile roveto di tronchi spezzati e contorti in mezzo alle roccie e al terreno precipitati. Roccie enormi sono saltate fino al versante opposto della vallata. Nel villaggio di Stechelberg, la pressione dell'aria è stata così potente che i vetri delle finestre sono andati in frantumi e le porte sono state sfondate. Per fortuna non vi sono state vittime umane.

— Secondo l'*Engineering*, il Governo russo avrebbe intenzione di riunire il Baltico al Mar Nero per mezzo di un canale navigabile di m. 8. 85 di tirante d'acqua.

Questa via navigabile partirebbe da Riga, utilizzerebbe la Duna, la Beresina e il Dnieper per andare a sboccare a Cherson sul Mar Nero. Non vi sarebbe canale, propriamente detto, che per allacciare la Beresina alla Duna. La lunghezza totale sa-

rebbe di circa 1600 chilometri e la larghezza minima di 67 metri al pelo dell'acqua e m. 36. 60 sul fondo.

Le condizioni topografiche sono delle più favorevoli poichè permetterebbero di limitarsi a una chiusa a ciascuna delle estremità. Il canale traverserebbe d'altronde un suolo argilloso che darebbe la maggior sicurezza quanto alla stabilità del canale e permetterebbe di fabbricare sul posto i mattoni necessari per le opere d'arte.

Sarebbero stabiliti ponti a Cherson, Aleschki, Berislavi, Nicopoli, Alexandrowsk, Werchnedineprowsk. Krementschug, Kanew, Kiew, Lepel, Dunaberg, Jakobstadt, Riga, ecc. Un vasto serbatoio stabilito a Piusk permetterebbe del resto di allacciare la nuova via di comunicazione al Niemen ed alla Vistola per mezzo della riviera di Pripijat. Le chiuse terminali sarebbero costruite a Cherson e a Riga, i cui porti verrebbero ingranditi.

La costruzione del canale porterebbe con sè quella di sette grandi ponti ferroviari e ventidue altri ponti viadotti. La spesa totale, compreso l'acquisto dei terreni, è valutata a 500 milioni di franchi, e si conta che i lavori potrebbero essere compiuti in cinque anni. Con la velocità di sei nodi, le navi percorrerebbero il canale in sei giorni.

— In Francia il numero delle biciclette sottoposte a tassa è stato, nel 1894, di 203,026 di cui 198,014 dichiarate e 5,012 non dichiarate.

Il prodotto totale della tassa è stato di franchi 1,982,686.

— Si parla sovente delle velocità eccessive realizzate in oggi su certe linee ferroviarie. La tabella seguente, riportata da una memoria presentata al Congresso internazionale delle strade ferrate dal sig. Ast, direttore della strada ferrata del Nord Imperatore Ferdinando in Austria, mostra il posto tenuto in questa scala delle velocità dalle principali strade ferrate:

LINEE	Lunghezza chilom.	VELOCITÀ		
		Media di marcia secondo l' orario	Media deducendo i rallentamenti	massima permessa
Vienna-Ludenbourg (Austria) .	83	67.2	70	90
Piacenza-Modena (Italia) . . .	110	68	72	80
Berlino-Willemberg (Germania) .	159	82.5	84	90
Amsterdam-Aia (Paesi Bassi). .	61	72	79.5	90
Bruxelles-Ostenda (Belgio). . .	121	72 5	81.5	100
Parigi-Amiens (Francia) . . .	82	81.9	83.4	120
Londra-Grantham (Inghilterra) .	83	83.3	84.6	120

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Alphonse Daudet, *La petite paroisse - Moeurs conjugales;* Paris, A. Lemerre, éditeur, 1895.

Il genialissimo autore del *Tartarin*, ha voluto, in questo suo ultimo romanzo, sostenere e svolgere la tesi cristiana del perdono alla moglie adultera.

— Noi non dobbiamo — dice l'autore per il tramite d'uno de' suoi personaggi — condannare la donna che ci ha tradito, senza concederle almeno il diritto della difesa. Se innanzi di condannarla facessimo un severo ed imparziale esame di coscienza, troveremmo che il più delle volte fummo noi stessi i principali artefici dell'altrui colpa e della nostra disgrazia. Paghi di quel tanto di felicità che si conviene al nostro temperamento e che la moglie ci procura, noi non ci preoccupiamo quasi mai di sapere se alla nostra felicità corrisponda quella della nostra compagna, o se a questa non manchi invece qualche cosa per essere veramente felice. Davanti a dei giudici che tali fossero veramente, la donna troverebbe la sua giustificazione in questo egoismo soltanto. Ma quante altre ragioni non potrebbero assolverla? Con che diritto, per esempio, si esige che ella sia d'un solo uomo — è sempre l'autore che parla — quando l'uomo non si accontenta mai d'una sola donna? Oltre a ciò, la donna ha bisogno non soltanto di sapersi amata dal marito, ma benanco di sapersi da lui protetta contro le insidie che si tendono alla sua fragilità, e sopratutto di sapersi continuamente sorvegliata, specie quando abbia la disgrazia di non essere madre. La maternità è la ragione d'essere della donna, la sua funzione, la sua gioia, la sua salvaguardia. Nei matrimoni senza prole il marito ha perciò il dovere d'essere ancor più pronto alla protezione ed alla sorveglianza della moglie, che si trova maggiormente esposta alle tentazioni del frutto proibito. Invece, quanti mariti non soltanto non sorvegliano la loro moglie, ma l'espongono al pericolo, per vanità, per noncuranza o per dappocaggine? —

La conclusione a cui vuol giungere l'autore è questa in sostanza; che dell'adulterio della moglie ha quasi sempre una parte di colpa, qualche volta anche tutta, il marito; e che questi perciò, invece di disprezzare, di maledire, di uccidere, ha l'obbligo di perdonare, di compatire e di amare; mentre dall'oblio e dalla riconciliazione, assai più che dall'odio e dalla separazione — il Daudet non vede di buon occhio il divorzio — si può sperare non solo la calma dello spirito, ma benanco la felicità di tutto il resto dell'esistenza.

Sopra questa tesi poggia tutto il romanzo, di cui l'intreccio può essere brevemente riassunto così.

Lidia Fénigan moglie di Riccardo inasprita dalla continua tirannia della suocera, donna di cuore ma di carattere severo e di volontà imperiosa, convinta per un verso che per la fiacchezza del marito, avvezzo fin da fanciullo a subire il ferreo giogo materno, le cose non potranno così facilmente mutare, e sedotta per un altro verso dalle audaci insistenze del diciottenne principe D'Olmütz, che le fa balenare davanti agli occhi un miraggio incantevole di libertà e di amore — fugge dal tetto coniugale.

Ma il pentimento non tarda a venire Il principe, un tipo assai ben studiato di degenerato o meglio, com'egli stesso talvolta si chiama, di anarchico morale, stanco ben presto del capriccio avuto per Lida, cerca di sbarazzarsene. Fingendo che la sicurezza d'entrambi esiga una momentanea separazione, la fa condurre in un lontano paesello bretone, dove la misera donna non tarda ad aver la prova certa,

assoluta del cinico e vigliacco abbandono del suo amante. Allora disperata, piena di rimorsi, ma troppo fiera per chieder qualche cosa a chi si sia, tenta di suicidarsi con un colpo di revolver.

Proprio in quel momento giunge la suocera, la quale pure è divorata dai rimorsi. Dal giorno in cui la nuora è fuggita, essa non ha più avuto un'ora di bene, perchè il figlio, vedendo in essa la causa prima d'ogni sua domestica sventura, la sfugge e quasi le mostra un senso di avversione.

Un giorno, anzi, inasprito più del solito, Riccardo, col coraggio della disperazione, osa tener testa alla madre e le lancia al viso una terribile requisitoria, accusando il di lei orgoglio, la di lei mania di comando, l'asprezza del di lei carattere, come i soli autori della sua infelicità. Le parole del figlio operano una completa rivoluzione nel cuore della madre, la quale s'informa segretamente di tutto quanto si riferisce alla nuora, la segue passo passo attraverso le di lei varie vicissitudini e quando crede il momento opportuno, si reca presso di lei col cuore disposto al perdono ed all'oblio, e giunge in tempo a salvarla dalla disperazione e dalla morte.

Ora essa non ha più che un pensiero; riconciliare i due sposi. La cosa sembra facile sulle prime, perchè Riccardo, che ama sempre appassionatamente sua moglie, non si fa troppo pregare a concederle il suo perdono; ma il perdono non va di pari passo all'oblio, ed il ricordo del passato agita in tal modo l'animo geloso di Riccardo da togliere ogni efficacia al perdono generosamente concesso. Però, dopo una volontaria separazione di un anno e le continue prove che Riccardo ha del sincero pentimento di sua moglie, gli riesce di guarire della sua postuma gelosia; e la morte improvvisa del principe D'Olmütz, ammazzato da un vecchio guardiaboschi, di cui aveva sedotta la nuora, contribuisce non poco a dissipare dall'animo degli sposi, oramai completamente riconciliati, ogni nube che possa turbarne d'ora innanzi la ricuperata felicità.

Questa la tela del romanzo, spoglia d'ogni episodio. L'arte del Daudet, così squisita e gentile, rifulge anche in questo lavoro di tutta la sua luce più pura; e se il romanzo, nel suo organismo generale, può esser tacciato di un po' di convenzionalismo, difetto comune del resto a quasi tutti i lavori del Daudet, i pregi dell'osservazione psicologica, e della verità nei caratteri, congiunti a quelli di uno stile fresco e vivace, scintillante di spirito e di umorismo, fanno dimenticare facilmente la poca verisimiglianza nell'impostatura del dramma, e l'artificiosità di taluno degli episodi che vi si svolgono.

A chi interessi di sapere il perchè del titolo dato dal Daudet al suo nuovo romanzo, diremo che la *Petite paroisse* è una chiesetta costruita da un tal sig. Mérivet — che è la personificazione della tesi sostenuta dall'autore — in memoria della defunta moglie, che egli ha amato alla follia, da cui è stato tradito, ed a cui ha generosamente perdonato. Nel villaggio ove essa sorge, la chiesetta viene perciò chiamata maliziosamente *la paroisse du bon cocu*.....

Edoardo Arbib, *Mogli oneste*; Milano, Chiesa e Guindani, editori, 1894. — Di questo nuovo romanzo del sig. Arbib il giudizio critico potrebbe riassumersi in brevi parole dicendo che esso possiede i difetti e i pregi — quelli in maggior copia di questi — d'un romanzo d'appendice.

È impossibile riassumere in poche righe l'intreccio di questo lavoro in cui v'ha materia per tre romanzi almeno; basterà, per darne un'idea ai lettori, dire che l'autore ha posto in iscena tre famiglie, due appartenenti all'aristocrazia, una al popolo, nelle quali i mariti sono, in diverso grado e diversa misura, dei viziosi e depravati e le mogli per l'opposto fiori di bellezza e di virtù.

Il romanzo è la narrazione delle molteplici e complicatissime vicende attraverso cui passano queste tre famiglie; un ira di Dio di viltà e di malvagità, di delitti e

di vizi, una sequela di svariatissimi casi, che possono forse essere *veri* presi uno per uno isolatamente, ma considerati nel loro complesso e come si vengono man mano accumulando e svolgendo, mancano quasi sempre di verisimiglianza; ed in arte il verosimile soltanto è vero.

Alla fine poi, quando piace all'autore, la matassa si sbroglia, ogni cosa si scopre e si aggiusta e tutto finisce, con grande soddisfazione del lettore, nel miglior modo possibile.

Una esistenza di zucchero e di miele attende i personaggi più interessanti del dramma, all'ultima pagina del romanzo; la virtù è ricompensata ed il vizio punito.

Come si vede, il lavoro dell' Arbib è tutto d'intreccio, ed occorre considerarlo perciò con criteri affatto speciali, molto diversi da quelli che si convengono alla odierna produzione romantica.

Però, anche come lavoro d' intreccio, il romanzo ha il gran difetto di mancare di unità. La storia di quelle tre famiglie forma un solo romanzo perchè così volle l'autore; ma non v'ha fra di esse alcun vincolo nè drammatico nè logico che ne giustifichi l'aggruppamento; onde, invece di tre, avrebbero potuto anche essere trenta, se così fosse piaciuto all'autore, senza portar modificazione alcuna alla storia particolare di ogni singola famiglia. Si può anche notare che, in realtà, la sola moglie veramente onesta è quella della famiglia popolana, perchè la sola esposta a seduzioni d'ogni genere e continuamente in lotta con le tristi e male suadenti necessità della vita. Le altre due sono oneste, ma per rimaner tali non debbono fare alcuna fatica; una di esse infatti è malata quasi per tutta la durata del romanzo, e l'altra ha per sè la bellezza di 18 anni di felicità coniugale, e quattro o cinque figli che le impediscono di cadere quando le si presentasse l'occasione; ma tanto per essa quanto per l'altra le occasioni mancano, o almeno l'autore non ha saputo presentarcele; per cui manca ad esse la lotta, quindi il merito della loro virtù è meramente passivo.

In omaggio poi al *cuique suum*, diremo che il romanzo non manca di pregi di invenzione e l'interesse vi è sostenuto con molta abilità, che rivela nell'autore una discreta pratica in questo genere di lavori.

SOMMARI

Annals of the American Academy (settembre), Filadelfia:

Fonti del federalismo americano. — Emendamenti alla Costituzione italiana. — La rappresentanza nella legislatura della Nuova Inghilterra. — La tassa sulla rendita. — Comunicazioni. — Note personali. — Bibliografia. — Notizie municipali. — Sociologia.

Antiquary (settembre), Londra:

Note del mese. — Opere idrauliche di Londra. — Un periodico domenicale del 16° secolo. — Pubblicazione e resoconti delle società archeologiche. — Bibliografia. — Varietà, corrispondenze, ecc.

Atlantic Monthly (settembre), Boston:

Chikamauga. — L'intreccio dell'Odissea. — Le nozze di un marinaio. — John Smith in Virginia. — Le guide: Una protesta. — L'amministrazione del presidente Polk. — Una vita singolare. — Un dizionario tipo. — Bibliografia.

Century Illustrated Monthly Magazine (settembre), New York:

Vita di Napoleone Bonaparte. — Costumi di caccia degli Omahas. — Il parco nazionale militare. — La vita alle Tuileries sotto il secondo impero. — I giardini acquatici. — Casa Braccio. — La principessa Sonia. — Dello scriver la storia. — Lettere aperte.

Chautauquan (settembre), New York:

Alberghi notevoli dei dintorni di Londra. — Le figlie del Senatore. — Arti e industrie in Venezia. — La confederazione del Canadà. — Stazioni estive in Europa. — Divertimenti all'aria aperta in New York. — Costantinopoli. — Evitiamo i debiti. — L'albergatrice ideale. — Scuole tedesche. — Un ragazzo d'oggigiorno. — Il punto di vista altrui. — Dora d'Istria. — Le nobili esistenze. — Corrispondenze.

Contemporary Review (settembre), Londra:

La Macedonia e i macedoni. — La riforma del Ministero della guerra. — L'interesse ecclesiastico. — Una visita a Broken Hill. — Un progetto di riforma elettorale. — Il governo di Crispi. — La costruzione letteraria. — L'eredità.

Fortnightly Review (settembre), Londra:

Una conversazione con un fidanzato. — Coleridge e i suoi critici. — Il trionfo di Lord Salisbury. — Il caso di Wagner. — I ministri della Regina. — La caduta di Stambuloff. — Il progresso dei disastri agricoli. — L'India e i Vicerè. — Il risveglio della China. — In caso di scoperta. — Corrispondenze.

Frank Leslie's Popular Monthly (settembre), New York:

Accidenti e misteri del mare. — Un viaggio in cerca della vecchia China. — Sursum corda (Poesia). — La pietra calamitata. — Un mattadore scozzese. — Al fresco. — Un'estate tranquilla sul Lago Maggiore. — Le città industriali inglesi. — Una cicalata sull'Avana. — Il romanzo della antica California. — La storia del Samovar. — La morte del prof. Huxley. — Umor nero. — L'alto criticismo. — Notizie geografiche. — Letteratura.

Macmillan's Magazine (settembre), Londra:

Il Nicaragua e i canali del Panama. — Da un pallone militare. — La via per Roma. — Quando eravamo fanciulli. — L'avvenire del liberalismo. — Una pagina di filosofia.

Magazine of Art (settembre), Londra:

Alle librerie — Giorgio Clausen. — Il posto della scultura nella vita quotidiana. — I nostri umoristi grafici. — I merletti al museo di South Kensington. — Il salone del Champ de Mars — Pyrcroft House. — Cronaca artistica.

Nineteenth Century (settembre), Londra:

L'islamismo e i suoi critici. — La confederazione permanente nell'Asia. — Thomas Heywood. — Il romanzo di Leonardo da Vinci. — Gli americani e il movimento Pan-britannico. — Gli africanisti — Il commercio dei quadri nel 1895. — La caccia al leone. — Un comitato per gli affari esteri. — Le condizioni presenti della Russia.

North American Review (settembre), New York:

Le donne e il voto. — L'evoluzione dei partiti. — Reminiscenze del prof. Huxley. Il movimento cristiano — La tendenza del progresso nazionale. — Le condi-

zioni e le prospettive dei raccolti. — Tiranni dell'America — Il problema africano. — Le nostre industrie rinascenti — Storia personale del secondo impero — La situazione di Cuba. — Uno sguardo all'Irlanda. — Il pane di Sant'Antonio. — Allora ed oggi. — Le strade di campagna e i *Trolleys*.

Popular Science Monthly (settembre), New York:

Nuovi capitoli nella lotta scientifica. — L'oracolo divino e il criticismo. — Biografi, storici e letterati. — Macchine per estinguer gl'incendi — Sviluppo delle industrie americane da Colombo in poi. — Variazioni nelle abitudini degli animali. — Caratteri professionali. — Studi sull'infanzia. — La moralità. — Studi sugli uccelli. — Culto degli antenati fra i Figi. — Le frutta come cibo e medicina. — Solamente un fiammifero. — Saggio su Edoardo Hitchcock — Notizie bibliografiche, letterarie, ecc.

Review of Reviews (settembre), Londra:

Il progresso del mondo. — Diari e necrologie per l'agosto. — Schizzi di caratteri. — Articoli di fondo. — Rivista delle riviste. — L'unione sociale nazionale. — Bambini e matrimoni. — Bibliografia. — Viaggi meravigliosi nell'America centrale. — Sommari dei periodici.

Yale Review (agosto), Londra:

Commentario. — Movimento dell'oro e scambi coll'estero, 1894-95. — La filosofia politica americana. — False interpretazioni dei termini delle scienze economiche. — Il « Quebec Act » e la rivoluzione americana. — Effetti del ribasso dei prezzi. — Bibliografia.

Deutsche Revue (settembre), Stuttgart:

Il principe di Bismarck e i Parlamentari. — I caratteri della società francese moderna. — Pedagogia antica e moderna. — Gli stranieri sulla scena tedesca: Liszt e i suoi paladini. — Al letto di morte del secolo. — Leopold von Rancke. Notizie scientifiche. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (settembre) Berlino:

Il poeta e suo figlio. — Ricordanze della guerra del 1870-71. — Il canale « Imperatore Guglielmo » e la sua importanza. — Gustavo Hirschfeld. — Dalla vita di C. F. Reinhard. — Storie turche. — Arturo Chuquet. — Edoardo Hanslick. — Rassegna letteraria.

Die Nation (17 agosto), Berlino:

Un predicatore nel deserto. — Il commercio e l'industria di Berlino. — La bancarotta di Stato in Serbia. — Deserti coltivabili. — Il « periodo di transizione » di F. Spielhagen. — Recensioni.

— (24 agosto): Guglielmo il Grande. — Un processo per falso giuramento. — Le condizioni dell'economia rurale. — La bancarotta di Stato in Serbia e la Commissione della Borsa di Berlino. — Ignazio di Lojola. — Il terreno aureo della letteratura. — Della musica epico-drammatica antica e moderna.

— (31 agosto): Rassegna politica settimanale. — *Discere aude*. — Lo Stato e le corporazioni. — Goethe e l'industria chimica. — Il nuovo *speaker* della Camera inglese. — La morte sulle Alpi. — Fernando Vandérem.

— (7 settembre): L'imperatore e i socialisti. — La via dritta è la migliore. — Case decorative. — La psicologia del successo. — La storia degli Ebrei a Roma. — La « Leonora » del Bouilly e il testo del « Fidelio » di Beethoven.

— (14 settembre): Governo e intrigo. — L'unione di tutti i partiti borghesi contro il socialismo. — Gli agrari contro l'elettricità — Le associazioni industriali di Cardiff. — Viva la libertà! — Il cardinale Granvella e Filippo II.

Nord und Süd (settembre), Breslau:

Ola Hansson. — Aria liquida. — Il dramma cristiano in Germania. — Troppo tardi. — Bibliografia

Preussische Jahrbücher (settembre), Berlino:

La figura di Amleto. — Francesco d'Assisi. — I cantoni e lo Stato della Germania primitiva. — Le colonie penitenziarie d'oltre mare. — La stagione teatrale 1894-95 a Berlino. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Vom Fels zum Meer (n. 25, Stuttgart):

Bormio, o un idillio estivo ai piedi dell'Ortler. — Ciò che leggiamo. — Le barche-mulini sul Danubio. — Il giuoco della palla in Grecia. — Racconti, illustrazioni (splendide), novità, curiosità.

— (num. 26): L'arte moderna. — Di vittoria in vittoria. — Tipi e figure dell'America occidentale. — Un funerale fra i monti della Scozia. — Racconti, illustrazioni, ecc.

— (anno XV, num. 1): Romanzi moderni per la gioventù. — Il duca Carlo Teodoro in Baviera. — Le professioni delle donne nell'epoca moderna. — Viaggi di scoperta in patria. — Racconti, illustrazioni, ecc.

Die Zeit (17 agosto), Vienna:

Parlamentarismo e socialismo in Francia. — Le mutazioni della nostra economia nel secolo decimonono. — L'assicurazione contro i danni delle disgrazie accidentali in Austria. — L'esercito tedesco descritto dai Francesi. — La corrispondenza di Carlyle e di Emerson. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (24 agosto): Il codice civile germanico e i partiti politici. — Il rialzo del prezzo del carbone in Germania. — L'influenza delle scuole straniere sulla pittura francese. — Le ultime opere di Leone Tolstoi. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (31 agosto): Il capitano civico distrettuale. — Tribunale di guerra e Università. — La storia secondo i naturalisti e il cristianesimo. — Le mutazioni della nostra economia nel secolo decimonono. — Tecnica e coltura. — Il sentimento duplice. — J. S. Machar. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (7 settembre): Le feste commemorative del '70 e i socialisti. — Le elezioni comunali a Vienna. — La storia secondo i naturalisti e il cristianesimo. — Nuovi progetti. — Caratteri umani. — L'opera letteraria di Frohschammer. — Una lettera inedita di Moritz von Schwind al Bauernfeld. — La poesia dialettale in Francia. — Corrado Dreher. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (14 settembre): Il XX settembre. — L'ispettorato minerario in Inghilterra e le condizioni dell'industria mineraria in Austria. — Il Congresso internazionale dell'alleanza delle corporazioni a Londra. — Il principio reale della morale e la palingenesi. — Federico Smetana. — Laube. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

Annales des Sciences Psychiques (luglio-agosto), Parigi:

Contribution a l'étude de la télépathie. — Cas de Montélimar. — Cas de Bruxelles. — Expériences de W. Stainton Moses. — Variétés. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (settembre), Lausanne:

L'argent et les fortunes dans l'ancienne France. — La fille de Montaigne. — Nous, de la Capucine. — Chemins de fer suisses — Nouvelles publications sur la Russie. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (17 agosto), Parigi:

Les journées de Metz (13-18 aout 1870). — Autour d'un scandale. — Eugène Rambert. — La France en 1814. — Variétés. — Livres nouveaux. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (24 agosto): Politique de vacances. — L'éducation des adultes. — Napoléon à la guerre. — En Sahara. — Théâtres. — La comédie sociale. — Bulletin.

— (31 agosto): Pamphlets et pamphlétaires. — Le maitre de chant, *Nouvelle traduite de l'italien de M. C. Boito.* — L'éducation des adultes. — Lacordaire. — Variétés. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (7 settembre): Sédan: Une campagne de dix jours. — L'éducation des adultes. — L'organisation socialiste. — Le Théâtre serbe et les oeuvres françaises. — Choses et autres. — Bulletin.

— (14 settembre): Quelques lettres d'Armand Barbès (1852-1861). — Le maitre de chant (Nouvelle). — Metz et Strasbourg en septembre 1895. — L'éducation des adultes. — Psychologie des auteurs dramatiques. — Choses et autres. — Bulletin.

Le Correspondant (25 agosto), Parigi:

La mission de M. De Goutaut à Berlin (1872-1878). — Le régime fiscal des congregations religieuses. — Le congrès géographique de Londres. — Trois cousines ennemies. — Au delà de la grande muraille de Chine. — Propos de femmes — Chronique politique.

— (10 settembre): Un témoignage sur un point d'histoire: La tentative de restauration monarchique de 1873. — Madagascar: Les missions protestantes et catholiques. — Un poète italien contemporain: Giacomo Zannella. — Le régime fiscal des congregations religieuses. — Le mari de Simone. — Profils d'artistes. — Études d'hygiène: Histoire de la cuisine. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Revue des Deux Mondes (15 agosto), Parigi:

L'individualisme et l'anarchie en littérature. — De l'organisation du suffrage universel. — La famille de Rubens. — Les théories de la chaleur. — Le mouvement économique. — Revue littéraire. — Notes de voyage. — Bulletin bibliographique.

— (1° settembre): Le comte de Paris. — Après fortune faite. — Trois maitres d'Italie. — La Hongrie et l'opposition croate. — La science et l'agriculture. — — Essai sur Goethe. — Premier septembre. — Le Japon inconnu. — Bulletin bibliographique.

— (15 settembre): Après fortune faite. — L'expédition de Madagascar en 1829. — Le théâtre anglais contemporain — Le mécanisme de la vie moderne. — Les origines du palais Farnèse. — La vie populaire dans l'Inde. — La question des phosphates algériens. — Revue littéraire. — Une enquête littéraire italienne. — Essais et notices. — Bulletin bibliographique.

Le Devenir Social (agosto), Parigi:

Frédéric Engels. — Le socialisme en Grèce. — Le latifundium sicilien et son mode d'exploitation. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Revue Encyclopédique (15 agosto), Parigi:

Mouvement des Musées: France. — La loi sur les erreurs judiciaires. — La Lumière. — Chronologie, nécrologie, législation, sociétés savantes, mots et locutions, bibliographie.

— (1° settembre): Les affiches illustrées. — Le Catholicisme aux États-Unis. — Physiognomanie. — L'Afrique économique. — Les Cétacés. — Faits et documents.

Journal des Économistes (agosto), Parigi:

L'économie de l'histoire. — Au pays des dollars *(suite et fin)*. — Mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Bakounine, d'après une publication fragmentaire de ses oeuvres. — Le Canada sous le régime de la protection. — Société d'économie politique. Discussion: La monnaie métallique à valeur indiquée est-elle une marchandise ou un simple instrument d'échange? — Comptes rendus et notices bibliographiques. — Chronique économique.

— (settembre): Les travaux parlementaires de la Chambre des députés. — Mouvement scientifique et industriel. — Le commerce de la France avec l'Italie (1887-1894). — L'économie politique et les conseils généraux. — Bulletin. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Revue du Monde Catholique (settembre), Paris:

Le pouvoir dans ses rapports avec le Gallicanisme. — Le Droit chrétien. — Remarques critiques sur la légende de Sainte Madeleine. — Rome. — La littérature canadienne-française. — De la colonisation du Sénégal. — Le régime électoral de l'Angleterre. — Au pays d'O Connell. — À travers les revues. — Autour du monde. — Bulletin Financier.

La Nouvelle Revue (15 agosto), Parigi:

Dangers de la spéculation sur les mines d'or. — L'observatoire de Juvisy. — La méthode de Léonard de Vinci. — Les accidents du travail. — L'éternel refrain. — Les élections anglaises. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° settembre): 18 août 1870: Bataille de Saint-Privat. — Les précurseurs du socialisme au XVIII^e^ siècle. — L'avenir de la critique. — Une conspiration. — La réunion des Églises. — Lettres sur la politique extérieure.

— (15 settembre): Les dessous de la loi militaire allemande. — La décadence. — Le voyage de Shakespeare. — Critique de la peinture. — À propos des grandes manoeuvres navales. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15-22 agosto), Parigi:

Napoléon Bonaparte-Wyse. — Revue de la politique européenne. — Lettres d'une Voyageuse. — Paysans et paysannes. — Autour de la Mediterranée: De Tanger à Port-Veendres. — Légendes saxonnes: Les Sept chênes. — Correspondances de l'étranger. — Bibliographie.

La Revue de Paris (15 agosto), Parigi:

Correspondance intime: Ernest Renan, Henriette Renan. — L'expédition de Madagascar. — La vie de journal. — La défaite du parti libéral en Angleterre. — Le Moulin silencieux (fin). — Les Grèves.

— (1° settembre): Un autre monde. — Correspondance intime: Ernest Renan, Henriette Renan. — Les massacres des Sasounkh. — Funérailles d'été. — Un congrès universel des religions en 1900. — Shakespeare au théâtre. — Les origines de la sculpture française du Moyen Age.

— 15 (settembre): Ma mission à Ems, *Comte Benedetti*. — Correspondance intime. — Daniel Cortis (1ª parte). — La Finlande. — Un Bonheur (fin). — Le symbolisme de Gustave Moreau. — Chez le pape des Bonzes.

Polybiblion (agosto), Parigi:

Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété. — Poésie. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme Sociale (16 agosto), Parigi:

Les employés de commerce à Paris au point de vue social. — Les syndacats agricoles en France. — Le «minimum» légal de salaire. — La situation temporelle et le rôle social de l'épiscopat français avant la révolution. — La condition des ouvriers agricoles en Allemagne. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social en France et à l'étranger.

La Revue Générale (settembre), Bruxelles:

La lettre de Léon XIII aux Évêques belges. — Une course au grand Saint-Bernard. — Le Vᵉ congrès pénitentiaire international. — Patras et l'Achaïe. — L'École neutre. — Une conversion: J. K. Huysmans. — Le mariage de Clément. — Ernest Hello. — Variétés. — Lettre de Paris. — Bibliographie.

Revue politique et parlementaire (5 settembre), Parigi:

Le monopole de l'alcool en Suisse. — Les associations et l'État dans la lutte contre le crime. — L'élection des sénateurs à propos des propositions de MM. Maurice Faure et Guillemet. — La charité et les dernières propositions charitables au Parlement. — Les origines Parlementaires aux États-Unis: les élections coloniales en Virginie. — Variétés. — La vie politique et parlementaire à l'étranger. — La vie coloniale en France et à l'étranger. — État des travaux parlementaires à la fin de la session ordinaire 1895. — Chronologie politique française et étrangère. — Bibliographie.

Revue Scientifique (17 agosto), Parigi:

Le Transvaal. — L'état psychique des grenouilles chloroformées. — Application du système décimal à la mesure du temps et des angles. — La faune tertiaire de la Patagonie australe. — Causerie bibliographique.

— (24 agosto): Les théories de l'immunité, térothérapie et vaccination. — Le sol de Madagascar. — La science chez les Chinois. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (31 agosto): Essai d'une méthode générale de synthèse chimique. — Les procédés de défense des vertébrés inférieurs contre les microbes. — Les peines d'emprisonnement en Angleterre. — Causerie bibliographique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (7 settembre): La lune. — La mortalité par la rougeole et par la diftérie. — Collections d'histhoire naturelle de Madagascar. — Les avaleurs de sabres. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (14 settembre): La vie latente des graines. — L'élevage de l'autruche en Algérie. — L'embryogénie des membres, d'après des travaux récents. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique.

Il Convito (maggio), Roma:

Le Vergini delle Rocce, *Gabriele D'Annunzio*. — Venezia, *Enrico Panzacchi*. — Al Regno dei Cieli: Studio iconografico sull'assunzione della Vergine, *Adolfo Venturi*. — Sestina della madre terra, *Antonio Della Porta*. — Le Cronache.

Emporium (agosto), Bergamo:

Aspetta un minuto. — Le comodità delle ferrovie inglesi. — La Napoli che sparisce e la Napoli nuova. — I fumaiuoli nell'Alta Italia. — Il I° centenario del conservatorio di musica di Parigi, 3 agosto 1895. — Della decorazione moderna in Inghilterra. — I grandi servizi pubblici moderni. — I due successivi prospetti del teatro reale di Dresda. — Le curiosità della fotografia. — Attualità. — Necrologio. — Varietà. — Cronaca artistica. — I nostri concorsi. — Miscellanea. — In biblioteca. — Note sparse.

Giornale degli Economisti (settembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La base agronomica della teoria della rendita. — La legge del valore secondo la dottrina della utilità limite. — Sconcordanze di dati sull'incremento dei risparmi in Italia nel 1894. — Casse di risparmio in liquidazione. — Osservazioni sulle liquidazioni e sui metodi con cui dovrebbero condursi. — Ribasso dell'interesse sui depositi di risparmio presso le Casse postali. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 agosto), Roma:

A proposito di un « Codice diplomatico Dantesco ». — Le elezioni inglesi. — L'esposizione artistica a Venezia. — Pioggia e vento. — Metastasio a Napoli. — Il pessimismo nel romanzo russo. — Rassegna politica. — Notizie di letteratura, scienza ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

— (1° settembre): Roma e la monarchia italiana. — Gli Angioli: Studio iconografico estetico. — Matteo Maria Baiardo. — Metastasio a Napoli. — La città di Vienna. — La saldezza delle ombre nella Divina Commedia. — I consigli parlamentari del Nonno Ciapo. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

Il Pensiero Italiano (settembre), Milano:

L'Aquileiese nei tempi antichi. — Il Filippo di V. Alfieri e il D. Carlos di F. Schiller. — Idillii. — Diderot. — Recenti interpretazioni naturalistiche della storia. — Paolo Maspero. — Bibliografia. — Varietà.

La Rassegna Nazionale (16 agosto), Firenze:

Sulla importanza dell'opera per soccorrere i missionari italiani in Oriente. — Lo studio della epigrafia giuridica greca in Francia. — L'ora universale e il meridiano iniziale di Gerusalemme. — Timori e speranze. — Un po' di statistica elettorale — A proposito di un anniversario (20 settembre 1870). — Rassegna politica. — Rassegna bibliografica

— (1° settembre): Lo spirito sociale e il cristianesimo. — Vita monastica del trecento. — Giappone. — Ospitalizzazione dei tisici. — Arte sincera. — Cesare Cantù politico. — L'Italia festaiola. — Piccolo mondo antico. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (10 agosto), Torino:

Studi sulla legislazione sociale in Austria. — Il lavoro. — Lo sviluppo delle associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Bretagna e in Germania. — A proposito di statistiche elettorali. — I progressi militari d'Italia e il loro significato sociale. — Cronache e riviste. — Cronaca politica.

— (25 agosto): La burocrazia di Stato in Italia dal 1859 al 1891. — Un socialista del secolo XVIII. — La dottrina del fondo-salari nelle sue varie fasi. — Il regime doganale dei petroli. — Il socialismo in Francia. — Cronache e riviste.

— (10 settembre): L'economia politica in Ungheria. — La burocrazia di Stato in Italia dal 1859 al 1891. — La dottrina del fondo-salari nelle sue varie fasi. — Questioni del giorno. — Cronache e riviste.

Il Rinnovamento Economico-amministrativo (luglio), Roma:

Il fisco e l'economia. — Alcoolismo e fiscalismo in Italia. — I latifondi e le leggi agrarie. — Dell'educazione femminile in Italia. — Il problema morale. — Sulla colonizzazione dell'Eritrea. — Regime doganale dell'Inghilterra. — Cronaca del lavoro. — Cronaca parlamentare.

Rivista Marittima (agosto-settembre), Roma:

« Side by side ». — Le applicazioni meccaniche dell'elettricità sulle navi da guerra. — La navigazione da diporto. — Contributo alla soluzione nazionale del problema balistico. — Il disegno di legge sulla marina marcantile. — La situazione militare mediterranea. — Lettere al Direttore. — Informazioni e notizie.

La Rivista Popolare (15 agosto), Roma:

I socialisti francesi. — I vizi del parlamentarismo. — Il giudizio sulle elezioni politiche in Italia e lo Statuto. — Il giornalismo della Rivoluzione. — Cose d'arte. — Storia contemporanea. — La storia di un'elezione. — Confidenze di salotto.

Rivista Storica Italiana (luglio-settembre), Torino:

Le condizioni dei poveri a Firenze nel secolo XIV. — Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia del 1529. — Matteo Valli, segretario e storico della repubblica di S. Marino. — Nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi. — Recensioni. — Note bibliografiche. — Elenco di libri. — Notizie.

La Scuola Positiva (agosto), Fiesole:

La funzione dei motivi proprii dell'esecutore nella responsabilità dell'istigatore. — Massimario critico di Codice penale. — Una lacuna nei reati contro la giustizia. — Pubblicità e perpetuità delle iscrizioni nel casellario giudiziale. — Bibliografia.

Rivista di Sociologia (agosto), Palermo:

I tramonti cerebrali e la prima educazione. — Le tendenze del pensiero contemporaneo e il sapere dell'avvenire. — Lingue e letteratura degli odierni popoli d'Africa. — Note critiche e comunicazioni. — Rivista delle riviste. — Bibliografia. — Cronaca del movimento sociale.

La Vita Italiana (10 agosto), Roma:

A Caprera. — Tipi e salotti napoletani. — Profili d'artisti italiani. — In tempo di vendemmia. — Un raro ideale. — Giordano Bruno in Inghilterra. — Dal cuore. — Heine e l'umorismo moderno. — La vita di un Pontefice illustrata da un pittore. — Tipi e salotti veneziani. — Profili letterari. — Profili lontani. — Profili biografici. — Tra i nostri fiori. — Italiani all'estero. — Corrieri delle varie città. — Nota politica.

— (25 agosto): L'Imperatore di Germania a Roma. — La Venaria e la Mandria. — I nostri bimbi. — Profili d'artisti italiani. — L'esercito e l'educazione militare. — I giornalisti a Leprignano. — Visioni del passato. — Una storia della marina. — Fuori la bandiera: Episodio della rivoluzione del 1891 nel Chilì. — Un ricordo di Paolo Maspero. — I bagni di Lucca. — Ancora di Loreto. — Passioni alpine. — Tra i nostri fiori. — Corrieri delle varie città. — Nota politica.

— (10 settembre): Roma in visione storica. — La terza Roma. — Come sorse il Potere temporale. — Villa Corsini. — I bonificamenti dell'Agro romano. — Il Tevere. — Tra i nostri fiori. — Ritratti di Bianca Capello. — Paesaggio indiano a Roma. — Paesaggi alpini. — Profili letterari. — Profili d'artisti italiani. — Visioni del passato. — Industrie italiane. — Poesie — Italiani all'estero — Corrieri delle varie città. — Nota politica. — Nota del buon gusto. — Tra i nostri italiani.

LIBRI RICEVUTI.

Ajam Maurice. — La parole en public - Pagg. 181 in-16° - Parigi Chamuel, Éditeur, 1895. L. 2.

Balladori Piazza E. — *Farfallino*, Novella illustrata pei ragazzi - Fascicolo di pagg. 40 - Torino, G. Speirani e Figli, 1895. L. 0.25.

Biagiotti Annina. — *Grazia*, Romanzo d'una bambola - Fascicolo di pagg. 46 Torino, G. Speirani e Figli, 1895. L. 0.25.

— *Lotta d'anime*, Romanzo - Pagg. 220 in-16° - Torino, G. Speirani e Figli, 1895. L. 1.

Bonino G. B. — Testo e commento al *Brutus* di M. Tullio Cicerone - Pagg. 196 in-12° - Torino, G. B. Paravia, 1895. L. 2.

Bonfanti Linares Giuseppe. — *Il giorno dopo*, Commedia in tre atti - Pagg. 108 in-24° - Noto, Tip. Fr. Zammit, 1895.

Cougnet Dr. Cav. Alberto. — La scienza dell'armi nell'epopea del Tasso - Pagg. 50 in-8° - Reggio Emilia, Tip. G. Degani, 1895.

De Saint-Amand Imbert. — Marie-Amélie et la Société Française en 1847 - Pagg. 375 in-16° - Parigi, E. Dentu, Editore. L. 3.

Ferrari G. M. — La libertà e la regolarità nelle arti belle e nella musica - Fascicolo di pagg. 28 - Roma, Tip. Terme Diocleziane, 1895.

Fracassetti Libero. — L'Opinione pubblica - Pagg. 58 in-8° grande - Udine, G. B. Doretti, 1893.

— Pacifico Valussi, Saggio biografico critico - Pagg. 120 in-8° grande - Udine, G. B. Doretti, 1894.

Hittell John S. — The Spirit of the Papacy - Elegante volume di pagg. 314 in-12° - San Francisco, J. S. Hittell, 1895.

Lolli C. — Breve compendio di grammatica tedesca con esercizi pratici - Pagine 96 in-8° - Brescia, Tip. F. Apollonio, 1894. L. 1.50.

Luzzatto Prof. Leone. — Mulini a vento - Fascicolo di pagg. 28 - Aosta, Tip. L. Meusio, 1895.

Maccary Eugène. — Solferino: Impressions et souvenirs - Pagg. 116 in-24° - Castiglione delle Stiviere, L. Bignotti, 1895. L. 1.

Memor. — La fine di un Regno dal 1855 al 6 settembre 1860, con prefazione di Raffaele De Cesare - Pagg. 478 in-8° - Città di Castello, S. Lapi, 1895. L. 5.

Rapisardi Mario. — Opere ordinate e corrette da esso. Vol. II: Il Lucifero; Le Epistole - Pagg. 486 in-16° - Catania, N. Giannotta, 1895. L. 4.

Salgari Emilio. — Un naufragio nella Florida - Fascicolo di pagg. 62 - Torino, G. Speirani e Figli, 1895. L. 0.25.

Secondo libro delle Odi di Orazio - Versione metrica in rima - Pagg. 32 in-24° - Torino, G. B. Paravia.

Vapereau G. — Dictionnaire Universel des contemporains - Sesta edizione intieramente rifusa e aumentata, con appendice e supplemento - Pagg. 1630 in 8° - Parigi, Hachette e Comp., 1893-1895. L. 35

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti *gerente.*

LE CONDIZIONI ATTUALI DELLA RUSSIA

(Da un articolo del principe Kropotkin, *Nineteenth Century*, settembre).

In tutti gli strati sociali, e nelle menti migliori della Russia, è penetrato ormai il convincimento che le condizioni d'esistenza della nazione debbano essere radicalmente mutate, e che bisogni abbandonare la falsa strada fin qui seguita, e aprire la via a una nuova fase di sviluppo. In tutta l'Europa occidentale sembrano, invero, traballare le basi dell'ordinamento economico, ma in nessun luogo un simile fenomeno è così accentuato come in Russia, poichè ivi soltanto si sono sofferte carestie così irrimediabili come quelle del 1891 e del 1892, si è assistito all'annientamento delle amministrazioni locali, e si sono vedute usare armi cotanto formidabili di repressione.

La terribile situazione degli agricoltori, al tempo delle suaccennate carestie, situazione cui gli sforzi di tanti volenterosi non valsero a migliorare, per l'opposizione sistematica dei funzionari governativi, dette il colpo di grazia ad ogni ottimismo e ad ogni indifferenza, e produsse uno speciale e nuovo orientamento della pubblica opinione. Bisogna, infatti, tener bene a mente che la Russia è una nazione essenzialmente agricola, e che la condizione degli agricoltori è l'indice della condizione della comunità intera. Non si intende dire, con questo, che la Russia non abbia industrie di sorta; solo, a lei mancano i mercati stranieri pronti ad accogliere i suoi prodotti; e le fa difetto, eziandio, quella classe, così numerosa in Inghilterra, che trae larghi redditi dal commercio mondiale; cosicchè, il contadino russo è il cliente principale delle industrie paesane. Le manifatture casalinghe, che occupano i contadini durante i lunghi mesi dell'inverno, ascendono al valore di centottanta milioni all'anno, e dànno lavoro a otto milioni di individui; ma la massima parte dei prodotti è consumata dai contadini

stessi, e ciò avviene anche per le merci ottenute col mezzo della grande industria che non occupa più di un milione e mezzo di operai nella Russia europea.

Per comprendere bene la Russia, bisogna rammentarsi che essa racchiude circa 80 milioni di agricoltori, i quali producono i nove decimi dei cereali che si raccolgono ogni anno, mentre dànno anche il principale impulso alla industria e al commercio. La prosperità dello impero dipende dalla prosperità degli agricoltori. Vediamo, adesso, quali siano le condizioni di esistenza di questi milioni di individui, cui la Russia deve il lusso della sua capitale, le sue ferrovie, il suo esercito, la sua flotta di 50 corazzate e le grandi rendite dello Stato.

La miseria del contadino russo è difficile a descriversi. Tutti i mobili della sua casa consistono in una tavola e in una panca di legno: gli abiti del giorno funzionano, alla notte, da materasso e da lenzuola. Ogni di più per lui è oggetto di lusso. Il cibo è spesso mancante, poichè il contadino non può sempre fornirsi di una quantità di pane di segala sufficiente per tutto l'anno, e, in sette casi su dieci, non si sa come provvedere al sostentamento di tre o quattro mesi. In realtà, la Russia non produce un sovrappiù di cereali; e, se l'esportazione di questi non avesse luogo, sarebbe ugualmente ben misera la quota di cibo spettante a ciascuno, in confronto al consumo individuale dei Francesi o degli Inglesi; ma, invece, la Russia esporta un terzo dei suoi raccolti, e così l'inedia cronica, come scrisse il Tolstoi, è la condizione normale del contadino moscovita. Questi è obbligato a vendere, in autunno, ogni anno, parte del grano necessario pel suo cibo, onde pagare le tasse, benchè sappia che, a primavera, si troverà costretto a ricomprarne a un prezzo più alto. Per riparare al deficit del bilancio del 1893, si ricorse, in tutto l'impero, alle esecuzioni più odiose contro i debitori arretrati delle imposte, e felici furono coloro che poterono ottenere in imprestito del danaro al 5 °/₀ al mese dagli usurai giudei, o al 7 o all' 8 °/₀ al mese dai banchieri ortodossi!

Così va nei tempi ordinari; quando poi si verifica una deficienza generale nei raccolti, la fame batte alle porte dei tuguri di 30 milioni di individui, col solito corteo delle tifoidee, delle dissenterie, del cholera, della difterite. Migliaia di famiglie perdono, allora, l'ultima vacca e l'ultimo cavallo, lo che è quanto dire che la madre, dal seno esausto,

non ha più modo di nutrire la sua creatura, salvo che con pane guasto; e che il marito dovrà rompere l'arida creta attaccando all'aratro i figli e le figlie, in mancanza di bestie.

Intorno a questo fatto dominante — cioè alla miseria indescrivibile del contadino — si raggruppano tutti i problemi principali della vita russa. Tutte le ricerche, tutte le discussioni sopra a simili soggetti, conducono alle conclusioni seguenti: per la coltura estensiva, col poco bestiame e i pochissimi concimi di cui dispongono i contadini, gli appezzamenti di terra sono troppo piccoli, e, conseguentemente, i fitti e le tasse superano bene spesso il reddito dei medesimi: per la coltura intensiva, e più rimuneratrice, gli agricoltori mancano e della istruzione e dei mezzi necessari. Nello stesso tempo, essi non possono sperare di venire occupati nei tenimenti dei grandi proprietari, e, tanto meno, nelle industrie. Quanto ai grandi proprietari, essi preferiscono dissipare, per mantenere l'antico tenore di vita, le somme ricevute come compenso della perdita dei diritti servili, somme che, in ultima analisi, vengono rimborsate dai contadini. Questi cercano di supplire, con tutti i mezzi che sono loro accessibili, alla deficienza del reddito dei terreni che coltivano, dandosi alle industrie casalinghe, così poco retribuite, o andando in altre provincie in cerca di lavoro, ma senza poter mai contare sull'aiuto altrui. Tale ultima asserzione rimane sempre vera, quantunque nella società russa abbondino le persone, non appartenenti al partito socialista, nè a quello dei rivoluzionari, le quali non domanderebbero di meglio che di poter soccorrere gli agricoltori, di che ebbersi molteplici prove all' epoca dell' emancipazione dei servi, quando la difficile opera, iniziata da Alessandro II, fu condotta a termine mediante il disinteressato concorso di migliaia di filantropi che si opposero con tutte le loro forze alla reazione dei partigiani della servitù. Ma contro i filantropi il governo imperiale ha rivolte tutte le sue armi, negli ultimi venticinque anni, e ben lo sanno N. Milutine, Tchernyshevsky, Herzen, e tanti altri.

Costoro intendevano che, dopo liberati i servi, bisognasse istruirli. Perciò, furono istituite migliaia di scuole serali e domenicali, con maestri volontari; ma, tutto ad un tratto, sopraggiunse la reazione; sembrò che qualche scuola avesse assunto un carattere anti-dinastico, e questo bastò perchè tutte le scuole venissero chiuse. A tal punto, la popola-

rità di Alessandro II, che, fino allora, aveva gareggiato con quelle di Garibaldi e di Lincoln, andò sempre decrescendo, perchè persone molto diverse da quelle di prima presero grande ascendente sopra di lui, e la reazione, dopo la rivolta dei Polacchi del 1863, rimase padrona del campo. La lotta, per altro, non è mai cessata intieramente fra la società russa e il governo imperiale, sebbene questo finisca sempre col far prevalere, con tutti i mezzi, la sua volontà.

Lo scrittore riporta dei fatti tendenti a rilevare gli ostacoli opposti dalle autorità alle scuole popolari, specialmente perseguitando le maestre di un carattere indipendente. Nota poi la chiusura delle 4 università femminili avvenuta nel 1887-88, seguita poi dalla riapertura di una sola a Pietroburgo, nella quale, per es., la facoltà di scienze naturali è mutilata in modo ridicolo. Nè minori prepotenze sono state usate verso le università maschili, coll'opporsi per lungo tempo alla apertura di un istituto in Siberia, accordata poi, coll' esclusione, tuttavia, della facoltà di scienze naturali; senza contare le continue persecuzioni contro gli scienziati più competenti, ma non ligi all'autocrazia.

L'organizzazione dei comuni rurali, che fu essenzialmente popolare fino al regno di Alessandro II, ha finito col perdere il suo antico carattere; e sul comune stesso, sul *voloste* (aggregato di più comuni), sui *zemstvos* (consigli distrettuali o provinciali eletti dagli agricoltori, dal clero e dai nobili) aventi fin qui poteri ed attribuzioni proprie, pesano oggi i capi di polizia, nominati dal governo centrale, che hanno anche quasi interamente sostituiti perfino i giudici di pace, istituzione benefica e popolarissima della vecchia Russia. Il concetto dominante è che, a poco a poco, l'autorità governativa prevalga e si imponga su tutte le amministrazioni locali.

Un identico sistema si è seguito riguardo alla stampa, annullando, di fatto, le disposizioni della legge del 1865 che pur dava qualche garanzia agli scrittori; e libri e giornali sono stati soppressi senza nemmeno l'ombra di un giudizio. Anche la legge sulla riforma giudiziaria del 1863, che era ispirata a principii meno illiberali, divenne lettera morta dal 1867 in poi, e fu demolita, a poco a poco, a forza di circolari, di interpretazioni, di raccomandazioni, di ordini, in modo che i capi di polizia e i governatori di provincie sono divenuti dei despoti irresponsabili sorretti dal governo imperiale. Inoltre, da che, nel 1878, Alessandro II avocò a sè, e ad una corte da lui nominata, il diritto di rivedere e modificare le sentenze dei tribunali, gli abusi e gli arbitrii divennero regola generale per tutto ciò che riguarda la politica; i diritti degli accusati furono disconosciuti, e le leggi tutelanti la libertà dei cittadini continuamente ed apertamente violate. La Russia odierna ha, nella fortezza di Schlüsselburg, la sua Bastiglia, nel più stretto senso della parola. Ivi sono seppelliti degli individui, pei quali la deportazione in Siberia sarebbe, indubbiamente, un sollievo.

Molti sono i problemi che, a quanto abbiamo veduto fin quì, si affacciano oggi alla mente del popolo russo; ma uno dei più gravi è, forse, quello che concerne i rapporti del grande impero colle varie nazionalità che lo compongono. Se il principio dominante del Governo è quello che debba comprimersi ogni manifestazione di vita locale, è certo che nessuna nazionalità ha diritto di godere di una esistenza separata, e che Stato, chiesa, lingua, tutto deve irradiare da un centro, ossia da Pietroburgo. La Finlandia, la Polonia, la Georgia sono provincie russe, e devesi far guerra alla loro autonomia, come alle loro lingue e alle loro letterature. Nello stesso modo i non-conformisti debbono convertirsi alla ortodossia greca. Ma tutto ciò è più presto detto che fatto: e, malgrado le iniquità commesse in nome di questo principio, come quella, p. es., di impedire ai Georgiani d' insegnare la propria lingua ai figli, e l'altra di rifiutare a un vecchio ebreo, morso da un cane idrofobo, l'ammissione all'istituto Pasteur, solo perchè era ebreo, malgrado tutto ciò, ripetiamo, le divisioni storiche e le divisioni di razza sono più potenti di qualsiasi decreto imperiale. Il sistema non potrà condurre, in ultima analisi, che a una successione di guerre sanguinosissime, ed è contrario allo spirito di amicizia e di federazione che anima il popolo russo. Questa potrà essere una buona politica imperiale, ma non sarà mai una politica nazionale.

Una prossima soluzione di tante e sì diverse questioni è inevitabile. La Russia si trova, oggi, nella stessa situazione nella quale si trovava dopo la guerra di Crimea, quando tutte le sue basi economiche e politiche doverono essere mutate, e tutto si riduce ad una grande questione che include e domina le altre: Potrà la Russia — la Russia delle città e dei villaggi — assumere in ogni villaggio, in ogni provincia, in ogni territorio, il compito di provvedere ai bisogni sempre crescenti della popolazione? Qui non si tratta di diritti meramente politici: si tratta di dar pane, per quattro mesi dell'anno, alla gran maggioranza della popolazione. E nemmeno si tratta di creare, o no, un parlamento; un' assemblea rappresentativa, posta accanto ad un accentramento governativo come quello di oggi, non porterebbe vantaggio alcuno, e non raggiungerebbe un risultato pratico ed utile, se l'ultima organizzazione della Russia non fosse tutta ricostruita precedentemente, rendendo alle rappresentanze locali l'antica indipendenza.

L'opera di ricostruzione spetta alla società russa, presa nel suo complesso, e fatta conscia del dovere che le incombe. La stessa forza che, crescendo ogni giorno più d' importanza, seppe un tempo trionfare di tutte le resistenze, ed imporre l'emancipazione dei servi, si paleserà anche oggi, e sarà l'intera nazione che provvederà da sè stessa al raggiungimento di quel fine, cui sarebbe utopia il creder realizzabile per parte di qualunque altra, per quanto potentissima, istituzione.

PROFESSIONI E FISIONOMIE

(Da un articolo del dott. Robinson, *Popular Science Monthly*, settembre).

Il dott. Robinson incomincia dal rilevare la complessità del problema concernente la interpretazione da darsi a certe espressioni speciali, cui l' uso costante di una professione suol dare alla faccia umana, poichè svariati e numerosi sono i fattori influenti in ogni singolo caso, e perfino ogni ramo diverso di una stessa professione può dare origine a una correlativa diversità di tipo. Osserva poi, che, mentre una continua corrente passa dal cervello ai muscoli dell' espressione, dando una particolare impronta ai lineamenti, dall'altro canto è pur vero, sebbene non sia generalmente riconosciuto, che delle correnti inverse passano dagli organi dell'espressione ai centri nervosi interni, e valgono ad imprimere nel cervello la tendenza analoga corrispondente. Ma i cambiamenti fisionomici che provengono da una costante successione di stimoli agenti sopra certi muscoli, sono da attribuirsi all' influenza del sistema *nervoso simpatico*, il quale, a sua volta, dipende dal regolare andamento del meccanismo della nutrizione. Si ponga ben mente al fatto che ogni scossa emozionale di qualche gravità tende a ricacciare l'uomo indietro verso il substrato bestiale che dobbiamo ai nostri remoti antenati, di che si hanno prove inconfutabili nei casi di eccitamento o d'ira; ma non si dimentichi che le impronte lasciate dalle emozioni sulla fisionomia non sono sufficienti a darci l' idea del carattere morale dell'individuo, giacchè il potere dei centri inibitori agisce sull' apparato razionale soltanto, e non giunge ad agire sull' apparato organico regolato dal sistema nervoso simpatico. Per quanto l'uomo possa resistere costantemente agli impulsi delle sue passioni illecite, egli non può impedire che desse lascino delle tracce sul cuore, sulla pelle, o sulla faccia.

Dopo queste osservazioni, illustrate con copia di argomenti e di esempi, l'autore entra in ciò che costituisce la materia del suo articolo, e comincia dal fermarsi sui tratti faciali caratteristici che distinguono gli ecclesiastici, i musicisti, e gli uomini sensuali.

Le funzioni del sistema nervoso simpatico sono, come abbiamo accennato, talmente complesse, che si possono trovare dei tratti fisionomici comuni, in individui dalle abitudini e dalle inclinazioni più disparate. Cominciando dai musicisti, vediamo che, generalmente, la loro fisionomia serba poche traccie di attività muscolare, dando invece molti indizi di modificazioni trofiche dovute a disturbi del simpatico. La pelle, specialmente sotto gli occhi, e presso la gola, tende ad essere gonfia, e piena di accumulazioni locali di grasso. Gli occhi sono prominenti e dallo sguardo vago, la cornea è chiara, e la congiuntiva è lucida, ma la sclerotica ha una tinta più cupa. Il naso manca di caratteri speciali (parliamo di quelli acquisiti), e differisce solo essenzialmente da quello dal taglio reciso, che distingue gli uomini forniti di ferma volontà e di intelligenza acuta. Le labbra, per lo più, sono rilasciate e flosce, come è quasi sempre il caso nei temperamenti sensuali ed artistici.

Qui alcuno domanderà perchè una bocca, quale la osserviamo spesso negli artisti, ci dia l'idea di una persona che cede facilmente ai propri impulsi. Ciò deriva dal fatto che il vero artista è nato, e non fatto, e deve seguire necessariamente certe sue intime tendenze; ora l'abito della spontaneità si limita ben di rado al campo dell'arte, e invade, facilmente, anche gli altri campi di attività, sebbene, pur non verificandosi questo caso, l'abitudine di cedere agli impulsi artistici sia sufficiente per imprimere sulla bocca il segno di cui si tratta.

La pelle del musicista è spesso pallida, e non ha l'aspetto sanguigno degli altri tipi che esamineremo: quanto alla chioma caratteristica del medesimo, è da credersi che si tratti non soltanto di seguire l'andazzo della moda, ma di modificazioni trofiche aventi la loro origine nelle abitudini mentali. Le usanze di questo genere, quando siano bene analizzate, si fondano su qualche particolarità fisica, e tutti quelli che si occupano di malattie mentali, sanno quanta influenza abbiamo le emozioni sul crescere e sul conservarsi della capigliatura.

Non pochi tratti caratteristici troviamo anche negli ecclesiastici, se, specialmente, allarghiamo il significato della parola, fino ad includervi tutti i devoti e i mistici, le cui tendenze religiose hanno un fondamento più emotivo che intellettuale: e di questi tratti ve ne hanno molti di identici con quelli degli artisti musicali. I tessuti sub-

cutanei degli ecclesiastici, particolarmente nelle guancie e sotto le mascelle, sono eccessivamente nutriti; però la loro pelle è meno floscia e più colorita di quella dei musicisti. L'attività mentale si manifesta di più sulla faccia del sacerdote, e maggiormente poi, quando questi possiede una certa autorità superiore, lo che imprime una traccia caratteristica sui muscoli delle labbra. L'attitudine di dominarsi lascia in lui dei segni che lo fanno giudicare più favorevolmente; ma, allorchè questi non esistono, e nessun ostacolo si frappone al processo nutritivo, egli può scendere a un livello bassissimo di bruttezza.

Un tipo pronunciatissimo del genere ce l'offrono i preti cattolici irlandesi, e a questo fenomeno sono state date delle spiegazioni che non depongono in favore delle dottrine e delle pratiche di costoro. Dall'altro lato, i pii e meticolosi cristiani, che considerano come peccaminosi i divertimenti teatrali, si appoggiano all'aspetto esteriore dei musicisti e dei cantanti. Ma, in ambedue i casi, la scienza si dimostra più giusta e caritatevole, quando dice che tanto il sacerdote quanto l'artista di canto manifestano i segni di possedere buoni organi di assimilazione, profondità di sentimenti, inerzia mentale, e poca larghezza di vedute. Se i caratteri faciali di questi individui sono identici a quelli delle persone di dubbia moralità, lo si deve attribuire soltanto a un caso disgraziato. Tali rassomiglianze dipendono dal fatto che il meccanismo emozionale non ha progredito di pari passo colla civiltà, e si mantiene ancora quale era allorchè si adattava ai limitati bisogni dei nostri antenati, i cui sentimenti più intimi erano sempre associati agli appetiti animaleschi.

Sui tratti faciali dell'uomo sensuale è inutile fermarsi. La sua espressione è chiara e sincera, e dipende direttamente dall'azione del sistema nervoso simpatico. A questo punto devesi però osservare che, nei tipi testè accennati, l'esercizio della volontà e dell'intelligenza, come qualunque altro fatto che modifichi il processo nutritivo organico, può riuscire, indirettamente, a dissimulare gli effetti esteriori del soddisfacimento di certi impulsi. Sonvi degli uomini grossolanamente sensuali, la cui espressione è ben diversa da quella che dovremmo legittimamente aspettarci. Un depravato ipocrita è un essere insopportabile: ma non mancano esempi di persone le quali danno libero sfogo ai loro bassi istinti, e, malgrado ciò, per qualche difetto negli organi assimi-

latori, o perchè esercitano la volontà e la mente anche in altre direzioni, non presentano l'aspetto paffuto e l'occhio lascivo degli altri appartenenti alla loro classe.

La parola « musicista » ci richiama quella, più generale, di artista. Se volgiamo l'attenzione ad altri cultori dell'arte, come ai pittori e agli scultori, coglieremo una speciale espressione fisionomica che è l'effetto della imitazione inconscia. Come due persone che vivono continuamente insieme finiscono col rassomigliarsi in qualche modo, così l'aver sempre davanti alla mente una faccia ideale deve influire in ugual guisa sui muscoli dell'espressione. Ciò deve avvenire specialmente a quegli artisti che traggono di preferenza i loro modelli dai capolavori dell'antica Grecia: costoro, mentre si sforzano a fissarsi nella mente il disegno di una bella faccia, vengono, senza accorgersene, ad imitarla. Da ciò deriva quel non so che di classico che non di rado si osserva fra i professionisti di quella specie. Dall'altro canto, nei caricaturisti, si vede una tendenza ad una espressione eccentrica. Solo i pittori di paesaggio e di *genere* non subiscono, naturalmente, una tale influenza.

Gli attori e le attrici non offrono un minore interesse dal nostro punto di vista. Dovendo essi dare alla faccia un'espressione talvolta esagerata, affinchè questa possa ben vedersi dal fondo della platea e dalla galleria, e, inoltre, dovendo continuamente assumere nuove e diverse espressioni, vengono a formarsi una fisionomia tipica, allo stato di riposo, che offre l'aspetto di una maschera o di una studiata impassibilità. Che se molti attori non provano, in realtà, le emozioni che simulano, ciò non altera punto le nostre conclusioni, giacchè sappiamo che il sistema nervoso simpatico subisce degli stimoli, anche quando l'io cosciente si mantenga in uno stato d'indifferenza; e questo è quanto basta per eccitare le funzioni trofiche nella faccia o in qualunque altra parte del corpo. L'attrice, signora Ada Rehan, che ha dato degli schiarimenti in proposito allo scrittore dell'articolo, assicura che, nell'assumere le espressioni che sono via via del caso, non fa alcuno sforzo deliberato di volontà.

Il grande e continuo esercizio dei muscoli della faccia fa sì che questa invecchia più tardi; e le attrici ce ne danno non pochi esempi. Questo fatto, che sembra inconciliabile col tenore di vita anti-igienico che menano, generalmente, gli artisti di teatro, dovrebbe dar molto a

pensare alle signore che passano una vita calma e tranquilla nell'adempimento dei loro doveri domestici, e si coricano alle 10 1[2 alla sera, per alzarsi alle 7 o alle 8 del mattino.

Se dal regno di Venere passiamo a quello di Vulcano, non ci sfuggirà il fatto del fabbro che presenta una stabile corrugazione dei muscoli del sopracciglio, dovuta all'abitudine contratta di socchiudere l'occhio per proteggerlo dalle faville, tutte le volte che batte dei colpi di mazza sul ferro posato sull'incudine. Ciò dà alla sua fisionomia un'espressione di fierezza che è divenuta popolare, ma che può essere semplicemente l'effetto del frequente corrugar le ciglia, unito al movimento energico e quasi feroce che è necessario per dare il colpo. Ora, l'una e l'altra azione debbono finire coll'imprimere alla fisonomia un'impronta che è il risultato delle continue correnti nervose sprigionate da quegli atti eseguiti automaticamemte senza che la psiche vi prenda parte.

Osserviamo ancora qualche altro fenomeno. Allorchè alcuno vuole mostrarsi irritato, assume una voce alta e severa, e fa dei gesti di collera. Abbiamo, in questo caso, delle correnti centripete che si muovono dagli organi dell'espressione, ed influiscono, infine, sulla psiche dell'individuo. Nè v'ha bisogno che la volontà intervenga per determinare queste correnti; vediamo, infatti, che certe persone, le quali, spesso, arrossiscono involontariamente, e provano insieme una certa confusione e depressione mentale, dovuta alla dilatazione delle piccole arterie della faccia e del cervello, risentono gli stessi fenomeni psichici, se il calore troppo intenso di una stanza fa arrossir loro il viso. Così un'espressione di depressione morale che ci venga fatto di assumere, contribuisce ad abbassare il nostro spirito, come l'alzar la faccia e l' inquadrare le spalle ci rende più audaci.

Nelle funzioni religiose, si usa, in tutte le parti del mondo, di rendere obbligatorie certe date posizioni del corpo, per predisporre la mente a idee consone al rito; e ciò, in verità, sembra alquanto in contradizione colla teoria che afferma l'eterna supremazia dello spirito sulla carne; mentre poi una simile tattica non è tanto sicura quanto alcuno potrebbe supporre, poichè, si danno anche dei casi nei quali le conseguenze di cui abbiamo parlato non si verificano. Talvolta, dei comici brillanti per professione, appariscono seri e melanconici nella vita privata.

Esaminare e determinare tutti i tratti professionali è cosa difficilissima

per la quantità e complessità delle forze che possono contribuire a dare alla fisionomia una data espressione. Ma, una volta che si accettino certi principi generali, ogni nuovo fatto, che abbia relazione colle abitudini di una qualche categoria del grande formicaio umano, può essere molto utile per coloro i quali vorrebbero collocare le leggi della fisionomia su di una solida base.

LA CADUTA DI STAMBOULOFF.

(Da un articolo di EDWARD DICEY, *Fortnightly Review*, settembre)

Lo scrittore dell'articolo, avendo dimorato a Sofia durante gli ultimi mesi del governo di Stambouloff, ed avendo avute intime relazioni con molti uomini politici della Bulgaria, intende, col fare una esatta descrizione degli eventi che precedettero la caduta di quel ministro, di spargere un po' di luce sulle cause della sua deposizione, e, forse, anche su quelle della sua morte.

Sembra strano a prima vista, ma è innegabilmente vero, che la nascita del piccolo principe, erede presuntivo del trono di Bulgaria, abbia dato un colpo assai forte alla supremazia dello Stambouloff. Fino a che non nacque questo figlio, il principe Ferdinando non ebbe presa alcuna sull'animo dei suoi sudditi.

Impopolare perchè straniero, poco ben visto dal clero perchè cattolico, ignaro degli usi del paese, e perfino del linguaggio, egli non era ritenuto che come il custode della indipendenza nazionale; e ciò, solo in quanto egli era il principe nominato dallo Stambouloff, e godeva tutta la fiducia di questo. Ma, colla nascita del figlio, la posizione di Ferdinando cambiò.

I bulgari hanno una gran tendenza al mito e alla superstizione, e il fatto che per la prima volta, dopo molti secoli, era nato un principe bulgaro in terra bulgara, portante il nome dell'eroe di una patria leggenda, apparve ad essi come l'augurio ed il simbolo della restaurazione del loro antico impero. L'entusiasmo popolare si destò, e, dopo la nascita del principe Boris, il regno di Ferdinando non riposò

più, come sopra il suo unico fondamento, sulla protezione del ministro Stambouloff.

Questi, dal canto suo, si riteneva, in quel tempo, sicurissimo della sua posizione, e, convinto di essere necessario alla indipendenza della Bulgaria, intendeva, come ebbe ad esprimersi coll' autore dell'articolo, di conservare il suo ufficio, che pure, per lo stato della sua salute e a causa dei suoi privati affari, gli pesava non poco, finchè non gli venisse a mancare o l'approvazione del paese o la fiducia del principe. Della propria popolarità il ministro non dubitava punto; infatti, egli divideva le idee, le aspirazioni, e perfino i pregiudizi, del popolo bulgaro; che se non aveva mostrato un soverchio rispetto per la legalità e per l'umanità, nella sua guerra contro l'opposizione, questo non era un titolo di biasimo per una nazione dove prevalevano, e prevarranno per del tempo ancora, i sentimenti orientali. In Oriente, un governante dal pugno di ferro è, non solo temuto, ma anche rispettato e, forse, amato. In questo solo, probabilmente, s'ingannò lo Stambouloff; nel reputare effetto di simpatia personale quel che era soltanto l'istinto di ammirazione e di servilismo verso il più forte.

Quanto alla fiducia nell'affezione del principe Ferdinando, il ministro era troppo pratico della vita, e troppo conoscitore degli uomini, per pensare che il principe — che a lui solo doveva il trono — nutrisse verso di lui un'ingenua e sincera gratitudine; ma era nella convinzione di essergli assolutamente indispensabile, e, d'altra parte, egli riteneva, forse, che il principe fosse troppo amante delle pompe e del fasto, perchè potesse allignare in lui un'ambizione politica veramente seria, insieme con un disegno ben determinato di svincolarsi di fatto da ogni e qualunque tutela. Nondimeno, l'impressione che ricevè lo scrittore in una udienza che il principe gli accordò, fu questa: che Ferdinando, non ostante la sua apparente frivolezza, fosse un uomo avido di mostrare al mondo la propria importanza, abile assimilatore delle idee altrui, pertinace nei suoi propositi, e, sopratutto, quel che dicono i francesi, *malin*. È anzi da supporsi che, fin d'allora, egli avesse concepito il progetto di liberarsi, alla prima occasione, del suo ministro, e che avesse eziandio preveduta la possibilità che, un giorno, gli interessi suoi e della dinastia non fossero più compatibili col rimanere in carica dello Stambouloff. Mentre, infatti, il principe espresse, in quel-

l'udienza, l'opinione che fosse altamente desiderabile il riconoscimento del suo principato per parte di tutte le potenze d'Europa, pochi giorni avanti, sì lo Stambouloff che il Grekoff, allora ministro degli affari esteri, avevano dichiarato allo scrittore che il riconoscimento, almeno per quel che concerneva la Russia, avrebbe dovuto considerarsi come una calamità nazionale, perchè, in quel caso, la Russia, istituendo la propria legazione a Sofia e i consolati nelle varie città, avrebbe fondati in Bulgaria dei centri pericolosissimi di disorganizzazione e di intrighi. Ora, tale divergenza di vedute fra il principe e il suo primo ministro non poteva, un dì o l'altro, non condurre ad un'aperta rottura.

Non può, in verità, negarsi che Ferdinando avesse delle buone ragioni per desiderare il riconoscimento da parte delle potenze. Dato anche, come asserivano i suoi ministri, che la Bulgaria potesse considerarsi salva in ambedue i casi, non era a dirsi lo stesso della dinastia; e se, un giorno, fosse stata posta innanzi la deposizione di Ferdinando come condizione *sine qua non* del riconoscimento della Bulgaria, è certo che i suoi sudditi, di fronte al loro interesse, non avrebbero esitato un momento ad abbandonare il principe al suo destino. Tutto ciò questi ben comprendeva; e, forse, la ripugnanza dei suoi ministri a sollecitare il riconoscimento parve a lui che celasse un intrigo contro la dinastia; nè mancò, naturalmente, chi avvalorò i suoi sospetti. Fu detto anzi, che la politica anti-russa dello Stambouloff era l'unico ostacolo che si opponesse al riconoscimento di Ferdinando per parte dello Czar; non è dunque da maravigliare se il principe — specialmente dopo la nascita dell'erede — formò il proposito di liberarsi del suo primo ministro nascondendo, per altro, i suoi fini con una dissimulazione così abile da ingannare completamente lui e i suoi colleghi.

Ma, alla nascita del principe Boris, tenne dietro una seria malattia di sua madre, la principessa Maria di Parma. Siccome la morte della principessa avrebbe potuto avere una funesta influenza sulla popolarità di Ferdinando, nessun passo fu fatto, durante la malattia, verso una crisi ministeriale; si aggiunga poi l'ansietà prodotta dall'affetto personale, e si vedrà chiaro che Ferdinando si trovò abbastanza autorizzato, finchè la consorte non entrò in convalescenza, a tenersi lontano dai pubblici affari. Quando poi ogni pericolo fu scongiurato, e i medici

consigliarono alla principessa di recarsi per qualche tempo nei dintorni di Vienna, il principe la seguì, e lo Stambouloff, come di consueto, assunse la reggenza dello Stato.

Appunto in quel tempo sorse una questione che per poco non condusse a una crisi ministeriale. Il Sultano emise un decreto pel quale le scuole bulgare della Macedonia dovevano, d'allora in poi, appartenere a una data persona, e non a una corporazione o comunità. Questo decreto sembrò che offendesse la nazionalità bulgara. Infatti, la questione macedone non consiste in una lotta fra il cristianesimo e l'islamismo, ma in un conflitto fra la Bulgaria, la Grecia, e la Serbia, ognuna delle quali vorrebbe far prevalere i propri diritti sulla Macedonia, non appena questa riuscisse ad emanciparsi dal dominio turco; e perciò fu ritenuto che tal decreto fosse l'effetto di intrighi della Grecia sostenuta, al solito, dall'influenza di Pietroburgo. Comunque sia di ciò, un gran fermento si sviluppò nel Principato per istigare il governo ad intervenire, a qualunque costo, in favore dei bulgari della Macedonia.

Questo fatto collocò il ministero in una posizione delle più difficili. La politica dello Stambouloff si basava, in gran parte, sul mantenimento delle buone relazioni colla Turchia, per controbilanciare la potenza della Russia. Ma queste buone relazioni non si potevano mantenere se la Turchia non revocava il fatale decreto. Intanto l'agitazione del paese andava sempre crescendo, manifestandosi nei comizi e nella stampa, specialmente in quella di opposizione, e giungendosi perfino all'arruolamento di bande di volontari pronti a invadere il territorio macedone.

La situazione era critica, e la opposizione credeva già sicura la caduta dello Stambouloff; ma l'abilità di questo trionfò di tutti gli ostacoli. Quando l'agitazione ebbe raggiunte proporzioni gravissime, egli significò alla Porta che gli sarebbe stato impossibile l'impedire che il movimento trascendesse fino a una invasione, se la Turchia non avesse fatte delle concessioni. Il sultano si spaventò della tempesta che si andava addensando, e cedè su tutti i punti. Il decreto fu revocato, e furono anche lasciati fondare in Macedonia due vescovadi greco-bulgari. Dopo una simile vittoria, la gloria dello Stambouloff fu al colmo, ed egli fu fatto segno alle più enfatiche dimostrazioni.

Frattanto, il principe Ferdinando era ad Ebenthal, presso Vienna;

e, siccome i negoziati col Sultano dovevano essere spinti, non solo colla massima segretezza, ma anche colla più grande rapidità, onde non dar tempo ad estranei od ostili maneggi di influire sopra la corte di Costantinopoli, così lo Stambouloff dovè concludere direttamente l'accordo senza riferirne prima al sovrano. È certo che questa condotta sembrò sul momento abbastanza giustificata dalla eccezionalità della situazione; ma il principe non ne fu troppo soddisfatto, e se ne giovò più tardi per cooestare il licenziamento del suo ministro.

Fallito il primo tentativo per far cadere lo Stambouloff sulla questione delle scuole bulgare, sorse un altro incidente assai grave. Il ministro della guerra — il sig. Savoff — noto specialmente per la bellezza e per l'eleganza non comune della sua signora, mandò, a un tratto, le sue dimissioni al Reggente, asserendo non potere egli sedere allo stesso Consiglio col ministro dei lavori pubblici, signor Slawkoff, che aveva avuto degli intimi rapporti con sua moglie. Il reggente non accettò le dimissioni, prima perchè l'accusa non sembrava abbastanza fondata, e quindi perchè, in assenza del principe, non sarebbe stato conveniente occuparsi della ricostituzione del ministero. Ma, poco dopo, Savoff rincarò le sue accuse, estendendole questa volta a quasi tutti i suoi colleghi e allo Stambouloff in particolare, finchè, a poco a poco, questi non fu indicato come il principale, se non il solo colpevole di tale abuso di fiducia. Generalmente, si prestò poca fede alle asserzioni del Savoff, ed anzi egli ricorse inutilmente alla curia ecclesiastica per ottenere il divorzio, essendogli stato risposto che le prove da lui addotte erano assolutamente insufficienti. Tuttavia, egli persistè nelle sue accuse, e giunse perfino a mandare una sfida allo Stambouloff. I rappresentanti, però, decisero che il Savoff non aveva, in realtà, alcun fondato motivo per domandare soddisfazione, e così fu sventato anche questo, che molti ritennero essere stato un vero e proprio attentato alla vita del primo ministro.

L'opposizione non si diede per vinta; i suoi giornali proclamavano quotidianamente l'incompatibilità di un uomo, sul quale pesavano simili accuse, con un ufficio così alto; e lo stesso Stambouloff pensò di sottoporre il caso al principe appena questi fu di ritorno a Sofia. Fu iniziata un'inchiesta, dalla quale risultò che appunto in quelle due sere nelle quali, secondo il Savoff, lo Stambouloff si doveva essere trovato

colla moglie del ministro della guerra, egli si era trattenuto, a vista di tutti, altrove. Del resto, lo Stambouloff non usciva, da qualche tempo, più di casa senza una scorta di soldati, ed in tali circostanze a qualunque uomo sarebbe stato impossibile il tirare avanti un intrigo. In conseguenza di ciò, il principe si dichiarò convinto dell'innocenza dello Stambouloff, e consigliò che la questione fosse sciolta coll'uscita dal gabinetto del Savoff. Così, tutto sembrò terminato, e lo Stambouloff dichiarò che i suoi rapporti col principe non potevano essere più cordiali, tanto che non pensò nemmeno a farsi restituire la lettera colla quale, precedentemente, aveva inviate le proprie dimissioni, da accettarsi, o no, secondo il volere del principe stesso, dopo i risultati dell'inchiesta sull'affare Savoff. Non è a credersi però che Ferdinando si fosse sinceramente riconciliato col ministro. Il principe persisteva sempre nell'idea di disfarsi, alla prima occasione, dello Stambouloff, e, intanto, cercava ogni mezzo per conciliarsi la Russia, come lo provò il fatto della grazia concessa all'arcivescovo Clement, capo della parte russofila, il quale aveva sparlato del principe dal pergamo, ed era, per questo, stato condannato dal tribunale civile. Di questo Clement si parla, oggi, come di un futuro ministro possibile.

Lo Stambouloff, dunque, si ingannò quando credè, dopo la nota inchiesta, di essersi cattivato definitivamente l'animo del principe. Questi, quasi subito dopo esaurito l'incidente Savoff, ripartì per Ebenthal, senza nemmeno avvertire precedentemente i ministri, e non passò poi molto tempo che si seppe avere il principe accettate le dimissioni dello Stambouloff, date da questo nella lettera cui abbiamo di sopra accennato. Lo Stambouloff non si risentì dell'essere stato preso in questa specie di tranello, convinto, com'era, che l'opposizione non fosse capace di governare, e che egli ben presto dovesse essere richiamato all'ufficio. Ma i suoi calcoli erano sbagliati. Quando potè sembrare non improbabile la riassunzione del potere per parte dell'ex-ministro, i suoi avversari vennero nella determinazione di tarpargli le ali; ed è pur troppo noto che cosa avvenne in seguito.

Ora, il giudicare della condotta dei ministri e del popolo della Bulgaria verso lo Stambouloff, dopo la sua caduta, secondo i criteri dell'occidente, non sarebbe corretto; il *vae victis* è il motto di tutti i governi orientali. Ma la stessa scusa non può estendersi al principe

Ferdinando. Questi non ha meditata, nè ordinata la persecuzione della quale lo Stambouloff cadde vittima, ma l'ha tollerata e, in un certo senso, sanzionata. Egli opinava che l'unico mezzo per conciliarsi la Russia fosse lo sbarazzarsi di Stambouloff, e perciò non credè d'intervenire, allorchè questi implorò la sua protezione contro le mene dei suoi nemici. Ma il rifiutarsi, come il principe ha fatto, a salvare un ministro che lo aveva servito così a lungo e così fedelmente, per il timore di compromettere i suoi progetti di riconciliazione con Pietroburgo, è stato, più che una colpa, un gravissimo errore.

IL CARATTERE DELLA SOCIETÀ FRANCESE MODERNA

(Da un articolo di H. Beaunis, *Deutsche Revue*, settembre)

L'autore di questo articolo, professore alla Sorbonne di Parigi, si propone di passar brevemente in rassegna i diversi elementi dei quali si compone la società moderna e di studiarne i caratteri psicologici. Egli si occupa più specialmente della Francia, ma con l'evidente intenzione di estendere le sue osservazioni a tutta la società, quale essa si trova nel periodo di crisi che presentemente attraversa.

Fra gli elementi che compongono la società, la nobiltà non ha più il posto privilegiato che occupava sotto l'antico regime; priva di qualsiasi influenza politica e sociale, essa non ha più che una parte puramente decorativa. I suoi membri, che, salvo poche e onorevoli eccezioni, sono in generale pigri, ignoranti, poco intelligenti e refrattari a ogni idea di progresso, a mala pena conservano ancora una piccola parte delle due virtù, per le quali una volta si distinguevano, cioè il culto dell'onore e la fede monarchica.

All'aristocrazia del sangue è subentrata oggi quella del denaro, composta dei finanzieri, dei grandi industriali e dei grandi commercianti, i quali marciano alla testa della società. In questa nuova nobiltà si trovano tutti i difetti della nobiltà antica, ma non se ne riscontrano in egual grado le buone qualità e segnatamente il sentimento dell'onore. Personalmente questi principi del denaro possono essere e sono per la

maggior parte di una onoratezza incontestabile, ma nei loro affari vi è sempre qualche cosa che non si può dire rigidamente impeccabile e il loro accompagnamento sono gli abusi, e i conti fittizi, la corruzione più o meno mascherata delle autorità e dei circoli parlamentari, e così via. Per questa strana società il denaro è tutto, e da questa idea a quella che al denaro tutto sia lecito non vi è che un breve passo.

Questa nuova aristocrazia, più formidabile dell'antica, ha acquistato tanta potenza, che è divenuta pericolosa anche per i governi, giacchè in certi casi essa può tenerli nelle sue mani, e la sua influenza si esercita, apertamente o di nascosto, nella vita politica e sociale, per modo che presto verrà il momento in cui gli uomini di governo saranno costretti a venire a patti con lei o a porle un freno con le leggi. Intanto queste enormi ricchezze e il modo in cui sono state accumulate ha prodotto, non solo nella massa del popolo, ma anche fra le classi medie della borghesia, uno scoppio di odio che ha preso forma nell'antisemitismo, il quale è diretto, oltre che contro gli ebrei, contro un buon numero di cristiani.

Nella nuova organizzazione della società l'aristocrazia dell'intelligenza non ha saputo occupare il posto che legittimamente le spettava. Infatti a quest'aristocrazia, che si compone di quelli che hanno avuto una coltura accademica, come professori, medici, avvocati, ingegneri, ecc. incombeva un doppio còmpito: combattere l'influenza dell'aristocrazia del denaro e preparare l'avvento della democrazia; ma essa non ha saputo fare nè l'una cosa nè l'altra; tant'è vero che uno dei più grandi e dei più gloriosi tra i suoi figli, il Gambetta, una volta ebbe il coraggio di dire che la questione sociale non esiste!

Il giornalismo, che appartiene anch'esso all'aristocrazia dell'intelligenza, si è reso colpevole esso pure del medesimo errore, anzi tanto più, in quanto che la stampa si dà per guida ed educatrice della nuova generazione. In fondo un giornale non è altro che un affare commerciale, e per questo si ha una stampa di partito, una stampa dello scandalo, ma sopra tutto una stampa affarista, la quale è pagata per assalire o per difendere, per parlare o per tacere. Vi sono bensì delle eccezioni, ma si contano, per così dire, sulle dita.

Al di sotto di questa triplice aristocrazia, cioè di quella del sangue,

di quella del denaro e di quella dell'intelligenza, si trovano i piccoli borghesi delle città e della campagna, gente onesta, laboriosa ed economa, prudente e piena di buon senso, sebbene talvolta sia patriottica fino allo *chauvinisme*. Questa classe media della popolazione ha formato finora il sostegno delle classi dirigenti, giacchè dalla sua alleanza con l'aristocrazia del denaro e con quella dell'intelligenza è uscito l'attuale regime parlamentare, regime della politica gretta, delle mezze misure, senza fondamento e senza indirizzo, che giustamente vien chiamato opportunismo nel senso più stretto della parola.

Viene finalmente la grande massa dei lavoratori e dei contadini, la gente nuova che aspetta con impazienza che venga il suo turno e muove all'assalto del potere, oggi disordinata, domani in file compatte. I lavoratori son per la massima parte diligenti e onesti, ma il sentimento che in essi predomina, anche fra i migliori, è l'odio contro i capitalisti che li sfruttano. Perdute le illusioni della fede, il popolo non si contenta di vivere con la speranza della futura felicità; esso vuol viver bene, e la sua invidia è accresciuta davanti allo sfarzo insensato dei ricchi. La rassegnazione, che era una delle virtù del passato, è ormai sparita dall'anima del popolo e vi è entrato un altro sentimento, quello della legittimità delle sue pretese. Questi diritti, il popolo li conosceva già prima e li aveva sostenuti nel 1830 e nel 1848; ma in quella volta gli mancava una cosa che ora possiede, la coscienza cioè della propria forza. Ora esso sa che ha per sè il numero e che questo, quando vi sia la disciplina, finisce sempre col riportare la vittoria. I lavoratori vanno completando la propria educazione; essi vanno stringendosi sempre più e ormai sanno che non hanno più bisogno di ricorrere alle armi, e che lo sciopero e il diritto elettorale, opportunamente adoperati, bastano a farla finita con la vecchia società. Anzi essi cominciano a capire che lo sciopero, che è un'arma a doppio taglio, non è assolutamente necessario, e basta il suffragio. Si può anzi determinare già fin d'ora il giorno in cui il popolo avrà la maggioranza nei consigli municipali, nei consigli provinciali e in Parlamento, e applicherà le nuove dottrine senza che alcuno vi possa mettere ostacolo.

Quali sono queste dottrine? È un po' difficile il dirlo. Ci moviamo ancora in un rimescolamento d'idee che cozzano l'una con l'altra;

i diversi sistemi si combattono tra di loro e nessuno può prevedere che cosa sia per uscire da questo ribollimento. Però alcuni punti, alcune linee cominciano già a determinarsi. Quanto al nuovo regime, è impossibile dire come sarà e quanto tempo durerà. È certo però che non si può sfuggire alla necessità di una riforma sociale; essa potrebbe essere ritardata per mezzo di una guerra, o con un colpo di Stato o con una reazione accompagnata da misure repressive; ma con ciò non si otterrebbe che di differire l'ora fatale, che forse sarebbe poi più terribile e sanguinosa.

I contadini non sono ancora entrati nel movimento, giacchè in generale e fatte alcune eccezioni, essi rifuggono dalle innovazioni e sono sobri e amanti del lavoro; ma con la diffusione dei giornali a buon mercato cominciano a farsi strada anche in mezzo a questo elemento le nuove idee. Il sentimento che ancora li trattiene è l'amore per la terra; ma se il socialismo saprà guardarsi dall'offendere la loro sensibilità e dallo spaventarli, anch'essi saranno pronti ad appoggiare tutte le misure dirette contro il possesso fondiario, contro i finanzieri e i grandi industriali.

Vi sarebbe molto da dire intorno alla parte che spetta alla donna nella società moderna. In generale la donna rappresenta al più alto grado così i pregi come i difetti della classe alla quale appartiene, giacchè, obbedendo sopra tutto all'istinto e al sentimento, va agli estremi così nel bene come nel male; però già da qualche tempo si nota una tendenza a sollevare la donna al livello dell'uomo, così per la sua educazione intellettuale come per la sua educazione sociale. Si aggiunga che la donna reca nella sua attività un elemento che in generale manca all'uomo, quello cioè della sensibilità, della compassione, della tenerezza. Perciò è molto probabile che in un avvenire abbastanza vicino la donna sia uno dei più importanti fattori della trasformazione della società.

L'influenza della religione, che una volta era così potente, si va perdendo sempre più anche in mezzo alle classi basse, anche fra le donne, e mentre si conserva ancora tutto ciò che è in relazione con la tradizione e con l'abitudine, cioè l'esteriorità del culto, la fede non c'è più. Il preteso risorgimento della fede non è che una cosa di moda, dalla quale può essere ingannato solo un osservatore superficiale. Del resto, le influenze religiose, nei luoghi ove ancora sussistono, non impediscono punto il progredire delle idee più avanzate.

Mentre da una parte la scienza va progredendo sempre più, e col diffondersi della coltura s'innalza il livello intellettuale dell'umanità, dall'altra parte l'alcoolismo, il vizio, la miseria, la degenerazione e l'abbrutimento continuano la loro opera distruggitrice, e dagli ultimi strati sociali esce la formidabile legione dell'anarchia. Nello stesso tempo la discordia fra i diversi elementi dell'organismo sociale si va accentuando sempre più e diventa sempre più grande l'abisso che separa le classi dirigenti dalla grande massa del popolo; e il disaccordo esiste anche fra i diversi gruppi delle classi dirigenti e fra quelli dei lavoratori, e, quel che è peggio, il disaccordo e la degenerazione morale si trovano negl'individui stessi. Da ciò l'irrequietudine, le lotte interne, gli accasciamenti, in una parola quello stato patologico che si manifesta in modo così caratteristico nella letteratura e nell'arte. Ma non soltanto i segni della degenerazione avvertiti dal Nordau; c'è qualche cosa di più: è un lavorio segreto, misterioso, che prelude ai tempi nuovi, è il balbettare sconnesso che precede una nuova lingua, e il mormorio lontano, indistinto, confuso che annunzia alcunchè di nuovo che sta per venire. E i nostri sguardi si volgono istintivamente al secolo ventesimo, con la speranza che esso rechi la soluzione dei problemi che ci tormentano e ci dia la parola d'ordine dei nuovi tempi.

IL RISVEGLIO DELLA CHINA

(Da un articolo di Rees Davies, *Fortnightly Review*, settembre)

La stagnante civiltà della China, insieme con le sue antiquate istituzioni, è stata posta a dura prova negli ultimi anni, e ne è risultata una guerra disastrosa, nella quale un impero di 400 milioni di abitanti è stato sconfitto da una piccola isola, con una popolazione di 41 milioni, che le ha imposta una pace umiliante. È forza, dunque, concludere che, se il celeste impero vuol tenere il suo posto fra le nazioni, sarà costretto a mettersi, d'ora innanzi, per una via affatto nuova. Il distacco dalle antiche abitudini sarà certamente doloroso, ma è inevitabile. È anche certo che gli sforzi che si vanno facendo per

indurre la China a scuotersi dal suo letargo, hanno per base un movente egoistico, quale è quello di aprire un nuovo mercato; ma non è meno vero per questo, che grandi beneficii dovranno risentirsi dai chinesi stessi, se questi sforzi saranno coronati di successo.

Molto tempo scorrerà prima che i chinesi si emancipino totalmente dalle tradizioni del passato; la loro ostilità verso gli stranieri, in genere, ha ormai in essi profonde radici, e, per loro, il desiderio di convertirli ad altre religioni e di stringere rapporti amichevoli di commercio nasconde il vero disegno di distruggerli e di impadronirsi del loro paese. I tumulti ed i massacri, dei quali sono stati specialmente vittime i missionari, dimostrano che i chinesi appartengono ad una razza tuttora barbara, malgrado i loro codici molto avanzati di morale.

Dall'esempio del Giappone, alcuni vorrebbero dedurre ciò che potrà divenire la China svegliata a nuova vita; ma si dimentica che, quanto i giapponesi sono attivi, industriosi, coraggiosi, pieni di risorse, altrettanto i chinesi sono pigri, flemmatici, timidi, conservatori; cosicchè è piuttosto da ritenersi che questi potranno, e dovranno certamente progredire, ma senza mai raggiungere il loro emulo, il Giappone; ciò che, del resto, è quasi desiderabile, giacchè un impero così vasto come quello chinese, se fosse abitato da individui dotati dello spirito e della pertinacia dei giapponesi, darebbe, in verità, non poco a pensare e a temere.

Ma il punto nero della China è questo. Le classi officiali che dovrebbero prendere l'iniziativa, sono appunto quelle che non si muoveranno, poichè sono interessatissime al mantenimento dello *status quo*. La dinastia non è che una emanazione di quelle classi, ed è all'ombra di lei che desse godono le loro sinecure, e dispongono dei mezzi per arricchire senza fatica. Ora, un gran risveglio dell'impero equivarrebbe al rovesciamento della dinastia, la quale trarrebbe seco nella sua rovina tutti i discendenti della propria stirpe, cioè i Manciù, che costituiscono la grande maggioranza delle classi dirigenti. È perciò che i Manciù hanno fatto sempre una guerra così accanita alle società segrete, delle quali è disseminata la China, aventi per iscopo l'espulsione dei dominatori stranieri. Che se il popolo minuto — il quale non è tanto ignorante e ingenuo quanto generalmente si crede in Europa —

non possedesse le stesse qualità negative delle classi alte, e fosse dotato, invece, di patriottismo e di spirito di organizzazione, già da lungo tempo egli avrebbe spazzata via l'orda rapace dei tartari.

Fino a poco fa, la China affettava il più superbo disprezzo per tutto ciò che era straniero. L'imperatore si considerava come il signore dell'universo, e tutte le nazioni erano, virtualmente, sue tributarie. In un editto di 50 anni fa si legge che « i barbari, cioè gli stranieri, debbono essere governati colla tirannia, poichè l'agire in altro modo verso di essi non condurrebbe che alla confusione. » A tal principio si informarono i rapporti commerciali e diplomatici colle potenze, per lungo tempo, e questa fu la causa per la quale tante trattative abortirono, non potendo i rappresentanti di queste sottoporsi a dei cerimoniali assurdi ed umilianti, come quello, per esempio, d'inchinarsi nove volte fino a terra dinanzi a un paravento giallo che rappresentava l'imperatore. Ci vollero tre o quattro guerre e una marcia sulla capitale, per convincere i governanti chinesi della insostenibilità pratica delle loro pretese; e fu di molta utilità, non meno per la China che per il resto del mondo, il nuovo sistema inaugurato nel 1873 dall'imperatore stesso, quando egli ricevè gli ambasciatori esteri senza il consueto cerimoniale. Erano passati allora tre anni dal brutale massacro di Tientsin, ed era stata necessaria una grande energia per parte dei governi europei, i cui sudditi erano stati messi a morte, per far modificare l'attitudine del T'ning-liyamen verso i missionari e verso gli europei in genere, quantunque si diffidasse sempre dell'influenza estera, e il segreto ideale rimanesse tuttora quello esclusivo *della China dei tartari.*

Ma, d'allora in poi, si è fatto un progresso notevole. Abili diplomatici chinesi risiedono nelle capitali di Europa e di America, e la China ha adottati molti dei nostri metodi. Essa, però, ha ancora molto da disimparare. Il governo centrale si conserva tuttora ostile alle riforme, e a tuttociò che viene dal di fuori; ma le stipulazioni del trattato di Simonoseki non potranno fare a meno di produrre i loro effetti naturali. In processo di tempo, una immensa superficie di territorio si aprirà alla influenza estera, con beneficio della popolazione indigena, e dei commercianti ed industriali dell'Europa, dell'America, dell'India e del Giappone. Il contatto coi trafficanti allargherà la cer-

chia delle idee dei nativi, cui renderà più equi nei loro apprezzamenti per quel che riguarda gli stranieri, e il trattato col Giappone avrà operato molto per il raggiungimento di questo fine, estendendo l'influenza europea almeno alla metà dell'impero. Quanto all'altra metà, ben poco si potrà ottenere, finchè non sia costruito un gran tronco di ferrovia da nord a sud, colle necessarie ed opportune diramazioni.

Il Giappone è benemerito dell'industria e del commercio mondiale, mentre ha saputo, nello stesso tempo, ben provvedere ai proprii interessi. Lo sviluppo di quel paese, negli ultimi tempi, è stato enorme. Sono soltanto quindici anni che si cominciò a introdurvi i nuovi filatoi a macchina, ed oggi se ne conta un numero fortissimo, talchè è indispensabile aprire nuovi sbocchi al sovrappiù della produzione. La China è, certamente, lo sbocco più vicino e più naturale, ed è su quel mercato che il Giappone conta più che su tutti gli altri. Nondimeno, questo non ha domandato, dopo la guerra, alcun trattamento privilegiato, contento di usufruire dei vantaggi che gli verranno dalla vicinanza e dal buon mercato del lavoro.

Le concessioni fatte dalla China nell'ultimo trattato, per il quale altri porti, nonchè varii fiumi e canali sono stati aperti al commercio, sono della massima importanza, e i negozianti potranno ritrarne un discreto guadagno fino dal principio, purchè non commettano degli errori, e specialmente non inondino i mercati chinesi di merci che non sono richieste, oppure sono avariate, e non hanno altra buona qualità all'infuori di quella del buon mercato. Frattanto, non bisogna dimenticare che dalle statistiche doganali chinesi risulta che, nel 1893, le importazioni non superarono la somma di 646 milioni di franchi, equivalente a poco più di un franco e mezzo per abitante, lo che è molto al disotto della possibilità di spendere anche delle classi più povere. Resta, dunque, un margine abbastanza largo per il commercio; e di più, il permesso dato agli stranieri di impiantare delle manifatture nello stesso impero chinese apre una grande via all'industria.

Oltre al commercio e all'industria di provenienza estera, anche le risorse interne della China potranno prendere un grande sviluppo in progresso di tempo. L'oro, l'argento, il carbone e il ferro esistono nel sottosuolo chinese, e non si tratta che di dare un impulso nuovo all'industria, quando, però, le comunicazioni e i mezzi di trasporto sta-

ranno in proporzione coi bisogni, cui l'aumentare dell'operosità e del benessere della popolazione non mancherà di far nascere. Per dare un esempio di quel che potrebbe, un giorno, divenire la China, basti il notare che, mentre oggi non sono sfruttate che le miniere di carbone del distretto di Kaiping, che dànno lavoro a 1,200 operai, e dalle quali si estraggono 1,000 o 1,200 tonnellate all'anno, è ritenuto dalle persone competenti che gli strati carboniferi dell'impero ricoprano una superficie di 400 mila miglia quadrate. Se facciamo un confronto con la Gran Bretagna, la quale deve ai suoi depositi di carbone la propria prosperità industriale, troviamo che questi non si estendono per più di 12 mila miglia!

La grande difficoltà che si oppone allo sviluppo delle risorse del celeste impero è l'apatia dei governanti, la quale impedisce che siano rimossi i più gravi ostacoli al progresso, consistenti nella mancanza di ferrovie. La sola linea oggi esistente, che va da Tientsin a Shan Huai Kuan, è inadeguata ai più modesti bisogni, e il gran tronco cui abbiamo accennato di sopra si palesa indispensabile. La costruzione di tal tronco non è, forse, così lontana quanto a prima vista apparisce. L'ultima guerra col Giappone deve aver fatta persuasa la China della necessità di utilizzare tutte le proprie risorse; ma queste non possono essere in alcun modo utilizzate senza sufficienti mezzi di trasporto. Li-Hung-Chang, l'unico personaggio eminente dell'impero che sia favorevole alle ferrovie, terminerà certamente col far trionfare le proprie idee, purchè riesca a vincere la reazione che comincia a manifestarsi contro di lui, specialmente nei circoli di Corte, a causa delle concessioni fatte al Giappone.

Il piccolo Giappone ha reso un gran servizio all'umanità, la China compresa. Egli ha soggiogato un gigante che era altrettanto orgoglioso e presuntuoso quanto debole ed incapace, e lo ha costretto a riconoscere, in parte, i diritti e i doveri internazionali. Non è a credersi, tuttavia, che il Giappone divenga mai tanto potente da rendersi il dominatore del mondo orientale, e perciò è stata una durezza poco scusabile quella usata verso il vincitore della guerra, obbligandolo a cedere gran parte delle sue spoglie. Il vero pericolo per la pace di quelle regioni si nasconde negli ambiziosi disegni della Russia, e in faccia alle celate ma continue insidie dell'impero moscovita, la China non

dovrebbe restare inerte e indifferente. Il suo destino è ormai nelle sue mani, e, sebbene non si possa fin d'ora prevedere con certezza quel che saprà fare la China, è un fatto innegabile che è giunto per essa il momento propizio di entrare franca e risoluta nella via del progresso.

LA STORIA DI UN FIAMMIFERO

(Da un articolo di C. Falkenhorst, *Popular Science Monthly*, settembre).

Si contano probabilmente, a miliardi, i fiammiferi che vengono consumati, ogni giorno, nel mondo, e, per provvedere alla immensa richiesta di quei piccoli pezzetti di legno, che in un istante sono distrutti dal fuoco, si impiegano operai e macchine in gran numero, nelle officine impiantate all'uopo al di qua e al di là dell'Oceano.

Al principio di questo secolo, i chimici scoprirono che il clorato di potassa, usato oggi come gargarismo nelle malattie della gola, si decomponeva, ed infiammava le sostanze combustibili, appena veniva in contatto coll'acido solforico concentrato. Si pensò di utilizzare una simile proprietà per produrre più rapidamente il fuoco, e il primo fiammifero che si fabbricò fu uno stecchino di legno, spalmato alla estremità di uno strato di solfo, sul quale si sparse un amalgama di gomma e di clorato di potassa. Immergendo il capo del fiammifero nell'acido solforico concentrato, il clorato di potassa esplodeva, ed infiammava il solfo che, a sua volta, dava fuoco al pezzetto di legno. Questi fiammiferi furono introdotti nel 1812 e divennero popolarissimi. L'acido solforico si teneva in fiale, ai cui turaccioli erano attaccati dei fili d'amianto che scendevano nell'interno delle medesime, e si imbevevano di acido. Per aver fuoco, si tirava fuori il filo d'amianto, e vi si premeva sopra il capo del fiammifero quando appariva la fiamma.

Più tardi fu trovato che, mischiando il clorato di potassa col solfuro di antimonio, si otteneva una combinazione che esplodeva, e produceva fiamma, all'attrito. G. F. Kammerer applicò tale scoperta ai fiammiferi nell'anno 1832. Questi si accendevano strofinandoli, sotto

la pressione delle dita, contro un pezzo, piegato, di carta cosparsa di sabbia.

Un altro progresso si trovò nell'uso del fosforo. Questa sostanza si infiamma rapidamente quando sia riscaldata a 122 Fahr., o 50 centigr., temperatura che si ottiene facilmente grattando con leggerezza il fiammifero su di una superficie ruvida. Fu il Kammerer che provò, per il primo, una nuova combinazione di fosforo e clorato di potassa, per la quale il fosforo si accendeva al più lieve attrito, e decomponeva il clorato di potassa, rendendo così possibile una più viva combustione. L'idea trovò molto favore, e la prima grande fabbrica di fiammiferi di fosforo fu impiantata a Vienna da St. Römer e J. Preschel. Ma questo fiammifero aveva il difetto di produrre una esplosione troppo violenta, talchè avvennero non pochi infortuni. Allora si tentarono altre combinazioni, e si surrogò il clorato di potassa con altre sostanze, come perossido di piombo, ossido di manganese, o minio, che sviluppano più lentamente l'ossigeno.

Tuttavia, anche contro questi fiammiferi si elevarono delle proteste. Il solfo emetteva, nel bruciare, un cattivo odore, ed oltre a ciò, fu riconosciuto che il vapore di fosforo era di natura venefica, talchè era pericoloso l'uso di più fiammiferi al tempo stesso, mentre gli operai delle fabbriche di fiammiferi andavano soggetti a gravi malattie. Nondimeno, il pubblico aveva fatto ormai buon viso al nuovo ritrovato, e i fabbricanti non volevano abbandonare l'uso del fosforo, cosicchè l'attenzione dei governi si rivolse alla ricerca dei mezzi più adatti a diminuire i pericoli per la salute degli operai.

Intanto, nel 1845, il Römer scoprì il fosforo rosso, o amorfo, che si accende a 250 cent., e non è velenoso. Allora, col suo compagno Preschel, incominciò degli esperimenti per vedere se la nuova forma di fosforo potesse venire usata in luogo del fosforo bianco. Fu composta, così, una miscela di clorato di potassa, solfuro di antimonio, e fosforo amorfo, la quale prendeva fuoco per la strofinazione sopra un corpo ruvido; ma, alla prima prova, la massa esplose con tanta violenza, che il sistema fu dovuto abbandonare. Infine, verso il 1850, il chimico tedesco Böttger introdusse una novità che aprì nuovi orizzonti alla fabbricazione dei fiammiferi. Egli formò il capo del fiammifero di una miscela di clorato di potassa e solfuro di antimonio, usando la gomma

per unire queste due sostanze, e preparò una combinazione, nella quale entrava il fosforo amorfo, per produrre la superficie destinata allo sfregamento.

I « fiammiferi di sicurezza » furon fabbricati in Germania, circa quel tempo, secondo la ricetta del Böttger; ma essi non potevano sostenere la concorrenza coi fiammiferi di fosforo, cui il pubblico si era abituato, e che si accendevano facilmente, al muro, o ai pantaloni, se anche si smarriva la carta appositamente preparata. Quei nuovi, invece, erano inservibili se non si usava la carta speciale contenente il fosforo amorfo. Finalmente, intorno al 1860, l'ingegnere svedese Lundstrom si valse della scoperta tedesca per impiantare la famosa fabbrica di Jönköping, ma vi aggiunse il ritrovato delle piccole scatole adatte, il che ne agevolò immensamente lo smercio. I fiammiferi svedesi non prendono fuoco così facilmente come gli altri, e non sono velenosi; non fa, perciò, meraviglia la loro rapida diffusione per tutto il mondo. Nel periodo della sua maggior prosperità, l'officina di Jönköping ne produceva, annualmente, per un valore di non meno di sei milioni di franchi; ma sorsero ben presto delle fabbriche rivali in altri paesi, e specialmente in Germania, finchè, oggi, i fiammiferi a tipo svedese godono di una tal preferenza che il commercio dei fiammiferi di fosforo ha subito un forte ribasso, e in qualche Stato si è perfino contemplato il caso della proibizione del fosforo bianco a causa delle sue qualità venefiche. Contuttociò, non siamo ancora arrivati, in questa industria, alla perfezione, e solo incomincia a intravedersi l'aurora d'un terzo periodo di sviluppo. Bisogna trovare un fiammifero che non sia venefico, e che si accenda così prontamente come quello a base di fosforo.

Di non minore importanza è la preparazione meccanica degli stecchini. Il legno preferito per questi è il pioppo: ma, in mancanza del pioppo, si usa anche il pino e l'abete. Da principio, il taglio e il raffinamento degli stecchini si faceva a mano; ma, oggi, le macchine hanno preso il sopravvento, e ve ne ha di così perfette, che una sola di esse può farne sei milioni in dieci ore. Per i fiammiferi svedesi si adopra un processo speciale. I tronchi d'albero sono scozzati, e tagliati in pezzi della lunghezza di circa mezzo metro: quindi vengono riscaldati a vapore, e, ancora caldi, gettati entro la macchina dove sono ridotti in una lunga striscia di giusta grossezza e della altezza precisa dello stec-

chino. Una sola macchina, della forza di due cavalli, mossa da un uomo solo, può preparare, in un giorno, 4 mila metri quadri di tali striscie, che è quanto occorre per fare 15 milioni di fiammiferi. Per mezzo, poi, di due altre macchine, questi, che si potrebbero chiamare nastri di legno, vengono seccati e ritagliati a perfezione. Si possono, così, portare a finimento 28 milioni di stecchini al giorno.

Anche le scatolette svedesi sono fatte a macchina, e se ne producono da 120 a 150 mila al giorno. V'ha perfino un meccanismo per impastare sulle scatolette il nome della ditta, e se ne impastano fino a 40 e 50 mila in dodici ore.

Quando gli stecchini sono preparati a dovere, se ne spalmano i capi con qualche sostanza che si infiammi rapidamente, come zolfo, paraffina, o stearina. Questa operazione si fa collocando gli stecchini in certe forme scanalate, che, essendo più basse dello stecchino, ne lasciano il capo allo scoperto, e immergendo poi nel bagno tutte le forme, che ne contengono centinaia di migliaia. Il lavoro di riempire le forme si faceva, prima, da ragazze; ma, recentemente, è stata inventata una macchina che colloca nelle forme un milione e mezzo di stecchini al giorno.

Il rivestimento completo del capo del fiammifero colla materia incendiabile si fa tuttora a mano; ma vi sono, però, delle macchine per estrarre gli stecchini dalle forme, e collocarli ordinatamente in grandi cassette, con molto minor pericolo che prendano fuoco che non quando quest'ultimo lavoro si eseguiva a mano. Da queste cassette, infine, si prendono i fiammiferi per collocarli entro le piccole scatole.

Recentissimamente, lo svedese Lundgren ha inventata un'altra macchina per empire le scatolette e chiuderle. Da questa macchina si possono estrarre 25 mila scatole, perfettamente piene e chiuse, in un giorno.

In conclusione, può dirsi che il piccolo fiammifero, il quale si consuma in pochi istanti, ha una storia celebre, ed è uno dei più mirabili risultati dell'ingegno umano.

BIOGRAFI, STORICI E LETTERATI. [1]

(Da un articolo di HERBERT SPENCER, *Contemporary Review*, settembre)

Dallo stesso germe, dal quale nacquero, nella loro forma primitiva e rudimentale, le arti che esprimono i sentimenti e i pensieri per mezzo dell'azione, dei suoni, e delle parole, se ne produssero altre per successiva differenziazione. Infatti, gli oratori, i poeti, e i musici primitivi posson considerarsi, nello stesso tempo, come i primi biografi, storici e letterati. La celebrazione delle gesta dell'eroe, assumente l'aspetto di orazione, di canto, o di poesia, prese simultaneamente la forma o di una storia personale, o di una storia più vasta, abbracciante la narrazione delle gesta di molti, o di un più svariato e multiforme commento sulle azioni umane e sugli eventi; ed ecco sorgere la biografia, la storia, la letteratura.

Questo processo è essenzialmente naturale. Se osserviamo un gruppo di selvaggi assisi intorno a un fuoco, vediamo che i soggetti delle loro ordinarie conversazioni sono i fatti occorsi a loro stessi, od agli altri, alla guerra o alla caccia. Le azioni umane — specialmente quelle che più escono dal comune, sia per coraggio, sia per forza, sia per astuzia — li eccitano al massimo grado, e, per conseguenza, la vita dei grandi capi deve essere uno dei topici più favoriti. Abbiamo qui l'embrione della biografia, che è, nella sua forma più rozza, una esercitazione mentale semplicissima, richiedente il minimo sforzo intellettuale tanto per parte di chi parla, quanto per parte di chi ascolta. Ne abbiamo una prova nella facilità colla quale i fanciulli stanno a udir le novelle narrate loro, con sufficiente chiarezza, da donne vecchie che pur possiedono una ben mediocre intelligenza.

La biografia di un genere più alto e coerente, quale si forma fra quei popoli che contano una serie regolare di capi o di re, nasce appunto da racconti staccati riguardanti i parziali incidenti occorsi nella vita di questi, e celebrati dai sacerdoti poeti.

(1) Confr. *Minerva*, luglio (Evoluzione delle professioni: medici e chirurgi); agosto (oratori, poeti, attori e autori drammatici).

Qui l'autore riporta vari esempi di questo processo, desunti e da certe popolazioni selvaggie dell'India, i cui *Bhats* sono i bardi e, al tempo stesso, gli storici delle tribù, e dai trovatori-femmine del Dahomey, e dalle donne che, in Abissinia, cantano, ai funerali, le storie delle persone defunte, nei loro più minuti particolari. Nota anche che nel « Libro di Dio » degli Aztechi, come in altri congeneri, si trovano riunite la storia, la religione e la biografia, insieme a nozioni scientifiche e a narrazioni di costumi; e si ferma sulla natura storico-biografica delle sacre scritture ebraiche, non che dei libri antichi dell'India, e delle iscrizioni egiziane, dove sono chiare le tracce di una stretta unione fra i sacerdoti e i biografi e gli storici. Infine, l'autore rileva il carattere non meno biografico che storico della Iliade e dell'Odissea d'Omero, cita gli « Annales Maximi » dell'antica Roma compilati dai pontefici, e accenna al carattere essenzialmente religioso della letteratura nell'epoca che corre fra il quarto e l'ottavo secolo, quando gli ecclesiastici soli studiavano e scrivevano, e le cronache e le storie venivano compilate quasi esclusivamente nei monasteri.

Che il romanzo sia uno sviluppo ulteriore della biografia, sembra indiscutibile. A meno che il biografo non vanti un'accuratezza che non si riscontra negli antichi scrittori, e che è molto rara nei moderni, è quasi inevitabile che, nelle biografie, si trovi mischiata la fantasia alla realtà. Come, un tempo, dagli aneddoti delle vite dei capi si vennero formando le storie mitologiche dei medesimi inalzati al grado di dèi, così le esagerazioni si infiltrarono sempre nelle narrazioni biografiche. Che nei dati di fatto non si desse molto peso all'accuratezza delle ricerche, lo si scorge dalle incertezze delle quali offrirono esempio i greci riguardo ai luoghi di nascita dei loro poeti e biografi; e i miracoli, che si leggono nelle vite dei santi del cristianesimo, fanno fede della potenza di pervertimento di cui il senso del fantastico può disporre. Ed anche oggi, colui che narra un aneddoto interessante, o scandaloso, cerca di sviluppare maggiormente e di abbellire quei punti che stima adatti a produrre una maggiore impressione.

È naturale che, fino dai primi tempi, si preferisse di ascoltare il narratore dallo stile più pittoresco, e questo dovè essere un incentivo a dare libero corso alla immaginazione. Vediamo i nostri fanciulli, che, dapprima, sono ansiosi di sapere se i fatti loro narrati siano veri, accettare, in seguito, le storie notoriamente false, ed anche inventarne, a loro volta, per destare l'attenzione e l'interesse dei compagni; nè, fra gli adulti delle regioni meno civili, la cosa corre diversamente; quei racconti nei quali si esagerano i fatti avvenuti, sono, in parte,

ritenuti per veri dai narratori stessi, mentre gli ascoltatori non dubitano affatto della loro esattezza. Il sig. Bayle St. John riferisce, a questo proposito, che, leggendo, una volta le « Notti arabe » a una famiglia del Levante, volle avvertire i circostanti che quelle narrazioni erano puramente immaginarie: ma essi continuarono a crederle vere dicendo: « Perchè dovrebbe un uomo mettersi a scrivere delle bugie? ».

I primi scrittori di biografie più o meno fantastiche appartennero senza dubbio alla classe sacerdotale; a mano a mano poi che la letteratura si secolarizzò, assunse più e diverse forme, e si ebbero opere geografiche, aneddotiche, satiriche, giuridiche, teologiche ecc. La storia, dapprima esclusivamente biografica, si venne dividendo in più generi, come quello non filosofico ed assolutamente soggettivo del Carlyle, e l'altro, filosofico, e inteso a rendersi conto del progresso nazionale, del Green Anche la biografia si divise in puramente narrativa ed in analitica, e i romanzi furono trattati con metodo descrittivo, sentimentale, o satirico, mentre si venne componendo una grande e svariatissima quantità di saggi didattici, umoristici, o critici.

I letterati hanno incominciato solo nei tempi più recenti a mostrare qualche tendenza a unirsi e raggrupparsi in sodalizi distinti. Ciò si spiega col fatto che gli autori delle epoche primitive, essendo quasi sempre monaci od ecclesiastici, non si davano a questo genere di occupazione collo scopo di guadagnarsi da vivere. Anche dopo la invenzione della stampa, il pubblico dei lettori non divenne immediatamente così numeroso da procurare lucri sufficienti agli scrittori, e le ricompense non potevano ottenersi che dalla generosità dei ricchi e dei potenti. E invero, è interessante ad osservarsi come il letterato moderno continuasse, per molto tempo, a trovarsi, relativamente, nella medesima posizione del menestrello di una volta, dipendendo direttamente da un re o da un nobile del quale, o in prosa o in versi, doveva tessere gli elogi. Solo nelle epoche a noi più vicine il letterato ha potuto emanciparsi, essendo il numero dei lettori divenuto tale da assicurare allo scrittore di vaglia una posizione tollerabile. Così, anche il numero degli autori si è aumentato, ed ha cominciato a farsi palese il bisogno, o il vantaggio, dell'associazione.

L'accademia francese esiste, da lungo tempo, come associazione fra i letterati; e, in Inghilterra, va facendosi sempre più spiccato il processo

di integrazione. Circa quarant'anni fa si tentò di istituire una Società di letteratura e d'arte, ma con poco successo; oggi, però, si ha una Società fra gli autori, e periodici che si occupano degli interessi di questi, non che giornali di critica e di letteratura, che tengono gli autori stessi in continui rapporti col pubblico.

RICORDI DEL PROF. HUXLEY

(Da un articolo di Sir Flower, *North American Review,* settembre).

L'autore di questo articolo non intende scrivere una nuova biografia dello illustre scienziato, nè occuparsi degli insigni lavori da lui compiuti; egli vuole soltanto, attingendo alle proprie memorie personali, render note alcune intime particolarità riguardanti l'insigne uomo che gli fu amico per quasi quarant'anni.

Quando l' Huxley ritornò a Londra, dopo essere sbarcato dalla « Rattlesnake » che aveva fatta una crociera di quattro anni sotto il comando del capitano Owen Stanley, strinse relazione con Giorgio Burk (allora chirurgo della nave-ospedale « Dreadnaught » ancorata nel Tamigi al di là di Greenwich), il quale si occupava specialmente di osservazioni microscopiche. La comunanza di gusti provocò la reciproca simpatia, e, nel 1852-54, essi tradussero e pubblicarono insieme il *Manuale di istologia umana* del Kölliker. A quel tempo, l'Huxley conosceva già sufficientemente il tedesco; e, mentre era a bordo della « Rattlesnake », aveva imparato, da sè, l'italiano, al principale scopo di leggere Dante nel testo originale.

La storia del matrimonio dell'Huxley è uno degli episodi più caratteristici della sua vita. Quando la « Rattlesnake » si trovava nel porto di Sidney, gli ufficiali, e l'Huxley con essi, furono invitati ad un ballo. Ivi, egli vide, per la prima volta, colei che doveva poi divenire sua moglie. Pochi giorni dopo, i due giovani erano già fidanzati, ma il bastimento salpò subito per la costa nord dell'Australia, per ritornare poi in Inghilterra. Così avvenne, che, dopo essere stati insieme per 15 giorni, i due amanti non si rividero più per sette anni,

finchè l'Huxley, avendo trovato un buon collocamento alla scuola delle miniere, non fu in grado di accogliere la sua sposa nella propria casa. Il matrimonio fu felicissimo, e i due coniugi formarono una coppia veramente assortita; tanto che un conoscente dell'Huxley, avendo veduto questo al teatro, una sera, in compagnia di una signora, non volle credere che dessa fosse la sua moglie, finchè ciò non gli venne assicurato; così pieno di gentilezze e di premure mostravasi il professore verso la sua compagna. Malgrado ciò, l'Huxley soleva dire sempre che l'esempio da lui dato non era da seguirsi, essendo cosa altamente imprudente e riprovevole l' impegnare una fanciulla, quando si sa di doverla poi lasciare per un tempo indefinito, e si è di fronte alla possibilità, soltanto remota, di mantenere la promessa.

Gravi dispiaceri ed angustie doverono sopportare i due sposi, nei primi anni della loro unione, a causa di malattie, e di non troppa abbondanza di mezzi; ma, mercè la pazienza, la tolleranza, e la dolcezza del loro carattere, riuscirono a superare tutti gli ostacoli.

Il capitano Stanley, che morì, mentre comandava la « Rattlesnake », in Australia, aveva un fratello, il Decano di Westminster, col quale l'Huxley si legò in intima amicizia, quantunque le loro rispettive inclinazioni scientifiche e letterarie fossero molto diverse. Il Decano, infatti, non si occupava affatto di storia naturale, lo che non impedì che egli desiderasse di conoscere anche il Darwin, al quale riuscì, del resto, simpaticissimo. L'Huxley e lo Stanley usavano spesso scherzare fra loro, e vale la pena riportarne qui un esempio. Una sera, alle votazioni dell'*Athenaeum*, era candidato un predicatore presbiteriano scozzese, celebre per le sue predizioni sulla prossima fine del mondo. Incontratosi presso alle urne col Decano, l'Huxley gli domandò: « Avete votato per il predicatore? » « Si; » rispose il Decano. « Oh! io credeva che gli ecclesiastici fossero nemici dei profeti, » riprese l'Huxley. « Davvero? » soggiunse il Decano; « ma, vedete, io non credo alle sue profezie; e, d'altra parte, v'ha anche chi dice che io non ho troppo dell'ecclesiastico ».

Un'altra relazione dovuta al viaggio fatto dall'Huxley sulla « Rattlesnake » fu quella del dott. Vaughan, preside del collegio di Harrow, e marito della sorella dello Stanley. Fu appunto ad Harrow, dove si recò una volta poco dopo sbarcato, dietro invito del dott. Vaughan,

che l'Huxley si trovò in mezzo a un elemento fino allora nuovo per lui, e composto di persone serie, dotte, e versate negli studi scolastici. Fra queste v'era anche il dott. Jowett, un pezzo grosso di Oxford, presso il quale l'Huxley, durante il pranzo, rimase quasi confuso e vergognoso. Però, a sera inoltrata, quando tutti si disposero ad entrare nelle loro camere, egli si trovò faccia a faccia, per le scale, col dott. Jowett, avendo ambedue le loro candele in mano. Si guardarono in viso, e si dissero qualche parola: poi la conversazione si animò, e, finalmente, entrarono insieme in una stanza vicina, dove restarono a parlare fino alle due del mattino. Così cominciò fra loro un'amicizia che durò tutta la vita.

Sembrerà forse strano a molti, ma è un fatto certo che l'Huxley, nei suoi primi anni, non aveva alcuna inclinazione spiccata per le scienze naturali. Egli amava, invece, la letteratura e le matematiche, e furono le lezioni impartitegli dal prof. Wharton Jones allo spedale di Charing Cross, dove studiava medicina, che svegliarono in lui l'interesse per l'anatomia. Wharton Jones fu uno dei pionieri delle ricerche microscopiche, ma non seppe mai mettersi in evidenza a causa della sua eccessiva modestia. Comunque, egli contribuì moltissimo al progresso della scienza facendo un anatomista dell'Huxley.

Nemmeno quando si imbarcò sulla « Rattlesnake » come medico, questi poteva dirsi ancora un naturalista; ma, durante il viaggio, si dette con ardore allo studio delle più basse forme degli organismi animali, e mise i primi fondamenti della sua fama futura. Anzi, tanto si compiacque di questo genere di investigazioni, che si decise, allora, a consacrare la massima parte delle sue energie agli studi zoologici. Prima di imbarcarsi, egli aveva pubblicato soltanto un breve articolo sulla struttura microscopica del pelo dell'uomo.

Tuttavia, per quanto zoologo, l'Huxley non fu mai un collezionista, e gli sarebbero mancate le qualità più necessarie per essere un buon direttore di museo. Egli non si curava dei suoi esemplari, che in quanto poteva eseguirvi sopra le sue investigazioni. Nelle dissezioni — e ne eseguì una gran quantità, quando fu nominato professore al collegio dei chirurgi che prende il nome dall'Hunter, dove fece vari corsi di lezioni di anatomia dei vertebrati dal 1862 in poi — egli lavorava rapidamente e colla massima precisione, ma non perdeva il suo

tempo a ciò che si chiama mettere a polimento. Sebbene avesse l'anima di un artista, non coltivò mai tale sua tendenza negli studi scientifici; ma la facilità colla quale disegnava sulla lavagna, fu sempre di grande aiuto a lui e ai suoi scolari. Il suo genio spiccava specialmente nei disegni, spesso amenissimi, dei quali usava ricoprire le carte che si trovavano davanti a lui, allorchè assisteva a qualche adunanza. In tali circostanze, le sue mani non rimanevano mai in ozio.

Un tratto singolarissimo dell'Huxley è questo, che, per quanto egli fosse uno dei più chiari ed eloquenti oratori scientifici del suo tempo, nondimeno provava una nervosa inquietezza, cui non riuscì mai a dominare completamente, tutte le volte che doveva parlare in pubblico. Appena egli entrava nella sala delle conferenze dell'istituto reale, o anche in quella del collegio dei chirurgi, dove pure trattava soggetti a lui familiarissimi, e in faccia ad ascoltatori noti e simpatici, provava una sensazione penosissima. Gli pareva di dover venir meno prima della fine della conferenza, ed era solo col richiamare alla mente il gran numero di volte che aveva parlato in pubblico senza che gli fosse avvenuto nulla di simile, che riusciva a cominciare il discorso. Un tal fenomeno si doveva probabilmente, in gran parte, al cattivo stato della sua salute, e alla dispepsia ipocondriaca che lo tormentò per quasi cinquant'anni. Date queste gravi infermità, tanto più maravigliosa apparisce l'enorme quantità di lavoro da lui compiuta.

Pochi hanno superato l'Huxley nel saper ricercare e vagliare tutti i punti più importanti di una questione intricata, togliendo via tutto il superfluo, e nel coglier a volo tutti gli argomenti più adatti per il sostegno della sua tesi. Egli mancava affatto di quella facoltà che sovente paralizza l'azione efficace dei grandi ingegni, e che consiste nell'intravedere qualche cosa di vero in ambedue le opinioni opposte. Abbracciato un concetto, nessuna simpatia poteva più allignare in lui per il concetto opposto. Egli nutriva anche dei forti pregiudizi contro certe dottrine, contro certe istituzioni, contro certi individui; ma nessuno fu mai più sincero, onesto e leale di lui, mentre verso i giovani studiosi era larghissimo di assistenza e di incoraggiamenti. Ciò spiega la devozione e l'attaccamento che ebbero per il grande scienziato tutte le persone che lo avvicinarono.

In una recente biografia dell' Huxley, si legge che egli nutrì sentimenti altamente religiosi. Se la parola « religione » si applica all'accetta-

zione di un qualche culto positivo, l'apprezzamento è assolutamente erroneo: ma è innegabile che egli possedeva un senso di profonda reverenza per tutto ciò che è vero, onesto, giusto, puro, amabile, buono, e aborriva tutto quello che contradice a tali qualità, mentre si sentiva compreso da un istinto inesprimibile di adorazione per l'infinito.

LA POESIA DIALETTALE IN FRANCIA.

(Da un articolo di V. Klarwill, *Die Zeit*, 7 settembre.)

La Chiesa aveva scomunicata la lingua degli Albigesi e Francesco I di Francia aveva fatto anch'egli lo stesso con l'editto di Villers, emanato nel 1539. Ma già trent'anni dopo quella severa proibizione, il nobile Bellaud de la Bellaudière tornava a poetare in provenzale; cento anni dopo, nella chiesa di S. Pietro in Avignone, risonavano, durante le feste di Natale, le graziose *noué* del parroco Saboly, e mentre nella Francia settentrionale si addensava l'uragano del 1789, l'abate Favre traduceva, o, meglio, riduceva a storie di villaggio i canti dell'Odissea e dell'Eneide; il fornaio Jean Reboul, di Nimes, scriveva i versi che furono poi pubblicati dal Lamartine e da Giorgio Sand, e un suo contemporaneo, il parrucchiere Jasmin, componeva i *Papillotos*, che si meritarono la benevola attenzione del Sainte-Beuve.

Al di sopra di questi poeti popolari brillano l'Aubanel, il Mistral e il Roumanille, eredi diretti dei trovadori, ai quali spetta il merito di avere scritto di nuovo in provenzale puro e di aver liberata la loro lingua dai barbarismi posteriori. Questa splendida triade comparve negli anni che precedettero il 1848, quando dai Carpazi alle coste della Bretagna si destava nei popoli il sentimento della propria nazionalità.

Il Roumanille, figlio di un giardiniere di Saint-Ronneié, gettò per primo il grido della riscossa ai poeti della Provenza e girò come un apostolo per la città e per il territorio di Avignone, divertendo la gente del popolo con le sue graziose novelle e ballate. Nel 1852 i tre poeti pubblicarono insieme un primo volume di versi, intitolato *Li Provençalo*, e due anni dopo si fondava nel castello di Font-Segugno la lega dei

poeti della Provenza, che prese il nome di *félibrige*, e si stabiliva di pubblicare un almanacco popolare. Il Roumanille fu il primo redattore dell'*Armana provençau*, e lo rimase fino alla morte, diventando in tal modo lo scrittore prediletto dei contadini. L'almanacco ebbe in breve una gran diffusione e gode ancor oggi di una prospera vita.

I primi tempi di questa nuova letteratura furono tempi di lotta: si rinfacciava ai poeti di non comprendere la lingua in cui scrivevano e di adoperare parole antiche e che non si usavano più. Ma il Mistral e l'Aubanel, ai quali non potevano certamente bastare le trecento parole che il popolo adoperava nel conversare quotidiano, si affannavano a far raccolta di parole presso i pastori dei prati, presso i contadini dei villaggi e segnatamente — cosa non nuova nella storia della letteratura — dalla bocca delle vecchie; e così un po' alla volta lo spregiato vernacolo diventò lingua letteraria e gli oppositori furono ridotti al silenzio. Allora il Lamartine annunziò che nella terra del mezzogiorno era sorto un grande poeta epico, un degno seguace di Omero: Mistral, l'epico e il dotto, Mistral, il filosofo e il politico. Ma veramente fu il Roumanille che, oltre al ristabilire la seconda lingua della Francia, ebbe anche la fortuna di scoprire nel Mistral il più grande poeta di questa lingua, anzi il più grande poeta nazionale dopo la morte di Victor Hugo. Le sue opere, *Mirèio*, *Nerto*, *Calendau* e *Lis isèlo d'or*, son patrimonio della letteratura universale, e *Mirèio* fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. Nel *Trésor dón Félibrige* il Mistral raccolse tutte le parole della lingua d'oc con i suoi sette dialetti e ventotto sottodialetti: son due enormi volumi in quarto, tali da far arrossire certi accademici compilatori di vocabolari.

Quanto alle opere poetiche e drammatiche di Teodoro Aubanel, riteniamo superfluo di riassumere qui le notizie e i giudizi del Klarwill, avendo già riassunto abbastanza largamente due mesi or sono un saggio critico, pubblicato dal prof. E. des Essarts nella *Revue de Paris* (1).

Dopo aver parlato dei capitani, passiamo in rassegna i principali soldati. Primo fra tutti è Felix Gras, giudice di pace in Avignone, successore al Roumanille nella direzione dell'*Armana*, le cui leggende nel *Romancero Provençau* somigliano alle ingenue e fresche miniature

(1) Vedi *Minerva*, vol. X, num. 2 (agosto 1895), pag. 173.

degli antichi libri di devozione. A lui seguono nella falange dei *félibres* il Berluc-Pérussis, maestro nella composizione dei sonetti; Mario Girard, che nell'*Alpiho* cantò i suoi patrii monti; Giuditta Gautier, la dotta e geniale figlia di Teofilo, e finalmente W. C. Bonaparte-Wyse, nipote di Luciano Bonaparte, autore di *Parpaioun Blu* (Le farfalle azzurre). Fra i combattenti agli avamposti vanno nominati Federico Amouretti, Paolo Mariéton, Mario André e parecchi altri giovani animosi, che formano una specie di omladina provenzale, e dei poeti contadini nomineremo il Langlade, il Rien e Baptisto Bonnet, la cui *Vie d'enfant* fu tradotta dal Daudet, che la fece precedere da una lusinghiera prefazione.

Anche la Chiesa, la quale sa far servire sempre ai propri scopi i grandi movimenti, così nazionali come internazionali, si è riconciliata con la « lingua degli infedeli », e tra le file dei *félibres* si trovano l'arguto predicatore padre Saverio de Fourvières, l'abate Giuseppe Roux, il dotto grammatico frà Saviniano e molti altri di non dubbio valore.

Dei drammi dell'Aubanel, nei quali si mostra fortemente l'influenza di Henri Becque e dello Zola, si è già parlato altrove; quanto al *Rèino Jano* del Mistral, all'*Alphonse* del Gourdon, al *Marsichéso* del Gaut e al *Camisardo* del Gaussen, non v'è di buono che le partite liriche. Gli autori provenzali riescono meglio nella commedia. Luigi Roumieux è uno scrittore comico pieno di fantasia e di umore, e riportò grandi successi con *Jarjaille en enfer et en paradis* e con *Brisca*, che è una riduzione libera del *Dépit amoureux*. Il contadino Peyrusse è purtroppo migliore osservatore che riproduttore, e il suo *Norcisso* manca di qualsiasi effetto scenico. Merita anche di esser menzionata una farsa comicissima di Alfonso Tavan, intitolata *Li Masc* (Il mago). Del resto, a questo, che è il più giovane ramo della risorta letteratura provenzale, manca lo *spiritus motor*, cioè un teatro stabile, e per questo rispetto i provenzali si trovano in peggior condizione dei loro fratelli al di là dei Pirenei, cioè dei Catalani, che da lungo tempo hanno una scena nazionale.

Anche gli arditi bardi della Bretagna hanno trovato nel nostro secolo i loro continuatori, e l'epico Brizeux ha scritto in celtico una quantità di novelle e di leggende. Nicolò Quellien canta ancor oggi nella lingua che era rimasta muta da tanti secoli, e il suo capolavoro è il *Perrinaïc*,

in cui è narrata la commovente storia della pastorella Perrine, che era l'ancella di Giovanna d'Arco, e fu brùciata a Parigi poche settimane prima della sua padrona. Al Quellien si deve anche la fondazione della lega bretone « La Pomme », alle cui feste presiedeva il Renan con la solennità di un vescovo.

Quasi tutti i fondatori del *félibrige* sono ora nel numero dei più; ma il seme da essi sparso con giovanile ardore ha prodotto una pianta piena di rigoglio. La lega provenzale, che ora conta migliaia di membri, ha una organizzazione completa. Essa è divisa in otto distretti (*maintenances*) coi loro capi (*majoraux*) e coi loro maestri (*symtics*). Capo di tutti è il gran mastro (*capoulié*), che è aiutato dal consiglio dei cinquanta e dirige gli affari con l'aiuto di tre assessori e di un cancelliere. La più giovane *maintenance* è quella dell'Auvergne, i cui poeti dialettali sono capitanati dall'abate Couchinoux.

Quando per le vie di Parigi le rose annunciano il maggio, allora i *cigaliers*, cioè l'infinita falange dei poeti, scultori e pittori meridionali che dimorano sulle rive della Senna, partono per la loro « piccola patria » a celebrare coi loro fratelli i *jeux floraux*, ossia la gara tradizionale di tutti gli artisti del mezzogiorno, e l'attrattiva principale di queste feste è l'antichissimo teatro di Orange, dove, sotto il cielo verde cupo della Provenza, si recitano davanti a migliaia di spettatori l'*Aiace*, l'*Edipo* e l'*Antigone*. Poi la schiera dei festanti prende il volo attraverso il paese, fino all'azzurro Mediterraneo, qua ornando la tomba di un maestro *en gai sabèr*, là celebrando *inter pocula* la fratellanza dei popoli latini. Però questo panlatinismo è meno importante della corrente politica interna che si è svolta da questo movimento della Francia meridionale. Il *félibrige* dispone di trenta giornali scritti in provenzale, che combattono per la sua causa, e lo scopo principale di questo movimento, che è diretto dal popolarissimo Mistral, è il riconoscimento della lingua provenzale come seconda lingua ufficiale. Ma il vecchio signore di Maillane, non contento di aver dato al suo popolo una lingua e una letteratura, vorrebbe anche veder esteso all'amministrazione e all'istruzione il sistema territoriale che vige nell'esercito, e il suo appello al decentramento ha trovato eco in tutte le provincie della Francia.

GL'INGHIOTTITORI DI SCIABOLE

(Da un articolo di G. VARIOT, *Revue Scientifique*, 7 settembre)

In certi uomini la tolleranza della prima parte del canale digestivo, cioè della faringe, dell' esofago e dello stomaco, è veramente meravigliosa. Tutti conoscono gli esercizi dei così detti « inghiottitori di sciabole », i quali con un'audacia incredibile si cacciano in gola coltelli, spade, sciabole e baionette. Molti però dubitano della sincerità di questi acrobati: alcuni credono che queste armi sieno provvedute di qualche molla che ne fa rientrare almeno una parte della lama, per cui questa non penetra così profondamente come sembra; altri pensano che la lama venga fatta abilmente sparire con un *truc* da prestigiatore. Invece bisogna render giustizia a quei poveri diavoli: nei loro esercizi non vi è inganno di sorta e le lame penetrano realmente nell'esofago, arrivando talora fino allo stomaco. Esaminando attentamente il processo seguìto dagli inghiottitori di sciabole, si riconosce ch'esso non ha nulla di misterioso e che la conformazione naturale dei loro organi permette perfettamente d'introdurre corpi estranei, anche abbastanza voluminosi, nelle prime vie digestive.

Recentemente ho avuto occasione di esaminare uno dei più noti inghiottitori di sciabole che esistano a Parigi, e siccome egli si è prestato di buon grado a tutte le mie ricerche, mi son potuto fare una idea molto netta e precisa della maniera in cui eseguisce i suoi esercizi.

È un uomo sui trentacinque anni, della statura di metri 1.65. La lunghezza massima della lama ch'egli fa penetrare nel suo esofago è di 52 centimetri; la maggior parte de' suoi coltelli e delle sue sciabole ne misura da 40 a 50; la larghezza varia da centimetri 1 1[2 a 3. Tutte queste lame sono smussate così alla punta come ai margini; alcune sono anche irrugginite. Egli può inghiottirle stando ritto in piedi, o col tronco leggermente chinato in avanti, o anche steso sulla schiena.

Ecco com'egli procede. Dopo aver fortemente rovesciato la testa all'indietro, in modo che l'occipite tocchi la cervice, spalanca la bocca, v'introduce con la mano destra la sciabola fino a farle toccare la parete

posteriore della faringe, poi, con un movimento rapidissimo e con una destrezza meravigliosa, introduce la lama nell'esofago fino alla profondità di 30 o 40 centimetri. La lama non può rimanervi più di 15 secondi; essa è fermata in alto dall'arco dentale superiore e spinge in avanti la laringe, per modo che la respirazione è interrotta e l'uomo non può emettere alcun suono. Dopo circa 8 secondi la faccia si fa rossa, il battito del cuore segna un leggero acceleramento, e dopo 15 secondi al massimo la sciabola dev'essere ritirata.

Misurando la lunghezza della lama e trasportando questa lunghezza sul tronco e sulla parete addominale, ho potuto determinare con certezza che la punta si trovava nella cavità dello stomaco; infatti la lunghezza di 52 centimetri dall'angolo delle labbra corrispondeva a due dita al di sopra dell'ombelico. Probabilmente la punta toccava anche la mucosa gastrica, giacchè, nell'introdurre la lama a quella profondità massima, il mio uomo provò una sensazione così violenta e minacciosa, che dovette ritirarla immediatamente.

Egli inghiotte delle lame anche stando coricato, poi si rimette in piedi e quindi le estrae; oppure procede inversamente: inghiotte una sciabola stando in piedi e la estrae dopo essersi coricato. Però per questi esercizi adopera strumenti della lunghezza di 40 centimetri; con sciabole più lunghe rischierebbe di ferirsi nell'atto di chinare il tronco, il che prova indirettamente che la punta delle sciabole più lunghe entra veramente nel suo stomaco. Mentre la sciabola sta nell'esofago, la testa, il collo e la colonna vertebrale non possono fare alcun movimento di fianco; il tronco può essere chinato in avanti, ma la flessione deve avvenire alle anche.

Il mio uomo si dedica a questi esercizi da più di vent'anni e non ne ha risentito mai alcun incomodo. Egli ingoia le sue sciabole anche subito dopo aver mangiato o bevuto; ritirando la punta dallo stomaco, non vi ha mai trovato delle particelle di alimenti, ma soltanto qualche poco di catarro. Non vomita mai; inghiotte come un altro uomo ed è incapace di bere a garganella; l'esofago non è dunque permanentemente dilatato. Nel corso di un giorno egli ripete i suoi esercizi fino a cento volte, senza sentirsi veramente stanco; solo qualche volta, quando le sedute si prolungano un po' troppo, rimane rauco per due o tre giorni. Gode ottima salute ed è sobrio, perchè la sua mano non deve tremare.

Esaminando la sua faringe, non vi si trova nulla di anormale; solo si constata un arrossamento al palato e all'ugola, che è molto lunga. L'anestesia della faringe è completa, e il contatto di un dito contro la mucosa non provoca alcun movimento riflesso; del resto, non vi è alcuna traccia di anestesia cutanea.

Il nostro ingoiatore di sciabole ha già istruito parecchi allievi, giacchè anche quest'arte bizzarra ha i suoi maestri e i suoi scolari. Egli stesso l'ha appresa da un celebre acrobata, il quale, a quanto sembra, lasciò lungo ricordo di sè nei circhi nei quali si produsse. Il mio uomo mi parlava con una certa invidia dell'alta statura del suo maestro, il quale poteva ingoiare delle lame lunghe fino a 70 centimetri.

La condizione *sine qua non* per un inghiottitore di sciabole è l'anestesia della faringe, l'insensibilità assoluta della gola. Il mio uomo, quando fa lezione a' suoi scolari, segue la tradizione dell'insegnamento ricevuto da lui stesso e comincia col « far lavorare la gola con un cucchiaio », introducendovelo fino a fargli toccare il fondo della faringe. Nelle prime sedute la gola s'irrita fortemente e sanguina, spesso ne conseguono delle angine e più d'uno è costretto a rinunziare a quegli esercizi; però la maggior parte dei neofiti resistono a quelle prime e inevitabili sofferenze, e a forza di pazienza riescono a rendere la faringe insensibile.

Quest'anestesia ottenuta dopo alcuni mesi di sforzi ripetuti più volte al giorno è un fenomeno degno di esser notato. Anche in coloro che, essendo affetti da dispepsia, hanno l'abitudine di praticare il lavacro dello stomaco con una sonda di gomma, la sensibilità della faringe si va attutendo. Si può quindi concludere che gl'ingoiatori di sciabole potrebbero giungere al loro scopo con minor dolore, introducendo nella faringe dei tubi di gomma invece dei cucchiai.

Quando l'anestesia della gola è completa, il maestro fa abbandonare dagli scolari il cucchiaio e comincia a far inghiottir loro dei coltelli, dapprima lentamente e con progressione graduata; poi un po' alla volta gli allievi prendono pratica e finiscono col perfezionarsi. Il tirocinio dura in media un anno. Come si vede adunque, in tutti questi esercizi non vi sono nè inganni nè misteri.

Siccome la lunghezza della faringe, dell'esofago e della cavità stomacale varia secondo la statura, così la lunghezza delle armi che s'introdu-

cono dev'essere proporzionata a quest'ultima. Quanto alla larghezza, siccome si sa che il diametro dell'esofago gonfiato con l'aria è di cent. 2 1|2, non c'è da meravigliarsi se questo canale riceve una lama larga 3 centimetri. Gli anatomisti ci fanno inoltre sapere che nell'esofago si notano dei leggieri curvamenti in senso laterale e che verso la metà il suo calibro si restringe; però è chiaro che, dal punto di vista fisiologico, queste curve e questo restringimento non hanno una grande importanza; la miglior prova è appunto la rapidità con la quale gli acrobati suddetti introducono le lame nella loro gola.

Riassumendo, gl'ingoiatori di sciabole devono essere considerati come uomini che, a forza di pazienza e d'esercizio, sono riusciti a praticare il cateterismo dell'esofago con una destrezza, che nemmeno i chirurgi potrebbero imitare senza pericolo.

IL COLIBRÌ

(G. Clémenceau, *Revue Encyclopédique*, 1° settembre).

Molto tempo fa tenevo a Montmartre un dispensario. Questa parola un 'po' ambiziosa non deve destare in voi l'idea di un istituto di sanità. Un gabinetto di consultazione e una sala d'aspetto, ecco l'istituto abbastanza primitivo che mettevo a disposizione del pubblico. I malati non mancavano, e neppure mancavano i sollecitatori; talvolta anzi si dava il caso che una sola persona unisse in sè ambedue queste qualità, e accadevano dei curiosi equivoci.

Un giorno vidi entrare un tisico. Senza chiudere la porta della sala d'aspetto, condussi il mio cliente in un angolo del gabinetto e gli dissi in aria di chi non ha tempo da perdere: « Spogliatevi ». — Mentre il disgraziato si preparava per l'ascoltazione, si presentò un altro ammalato. Un altro tisico! Lo misi in un altro angolo e con tono più imperioso che mai gli gridai: « Spogliatevi ». — In quella entrò un terzo visitatore, un uomo grande e forte, con una faccia florida, nel quale l'occhio più esperto non sarebbe riuscito a scorgere alcun segno di malattia. L'uomo aveva inteso la parola abbastanza

brusca con la quale avevo accolto gli altri due, e siccome nell'entrare aveva visto ch'essi stavano svestendosi, senza esitare un momento, si levò rapidamente la giacca e il panciotto, e sciogliendosi i pantaloni mi disse placidamente: « Vorrei ottenere un impiego alla posta ». Il poveraccio aveva creduto che chiunque venisse a domandarmi qualche cosa, dovesse mettersi in camicia!

Gli equivoci di questo genere giovavano a rompere la monotonia dei tristi spettacoli ai quali dovevo assistere. Ma in quella triste sfilata di tutte le miserie umane non v'era posto per il riso. Nello spazio di pochi anni io vidi tutte le infermità e le sofferenze dei poveri. Spesso dovevo restituire a domicilio la visita che mi veniva fatta al dispensario; ed erano ben faticose e penose quelle corse nei peggiori quartieri, quelle brevi fermate nelle celle malsane degli alveari, ove si pigiano, in mezzo ai miasmi di ogni genere, tante famiglie operaie, le quali passano dai germi di morte dell'officina all'infezione delle loro miserabili abitazioni.

Io soffrivo nel passare per di là; ma che dire di coloro che vi conducevano la loro vita? Gli uni venivano al mondo, altri morivano; anche colà, come da per tutto, il dolore e la gioia, l'odio e l'amore, tessevano la tela della vita. Forse vi era meno egoismo, perchè ciascuno sentiva più da vicino i lamenti degli altri.

In una di queste corse attraverso Montmartre conobbi *il colibrì*. Ora, dopo trent'anni, non mi ricordo più il suo vero nome; ma vedo ancora innanzi a me un bambino di quattro anni, tutto roseo, col volto incorniciato da capelli biondi, finissimi, che si scompigliavano al più piccolo soffio di vento, con due grandi occhi bruni che rischiaravano la trasparenza madreperlacea di quella faccina capricciosa e sorridente; tenera e delicata meraviglia, per cui andavano matti i genitori, che non finivano di descriverne lo spirito e di raccontarne le risposte e le furberie.

Il padre venne da me una notte di gennaio. Vidi un uomo stralunato, che mi disse senz'altro: « Voi mi conoscete; ci siamo incontrati l'anno scorso *nella politica*. Il mio piccino muore; sbrigatevi ». — Io non lo riconoscevo affatto, ma che importa? Una scarica di bestemmie e di sollecitazioni al cocchiere fece precipitare la nostra corsa attraverso alla nera notte, e ben presto mi trovai davanti al

piccolo infermo. Si trattava di un attacco di *falso croup*. Al sentire questa benedetta parola, una reazione di delirio si produsse nei due genitori. Ancora tutti convulsi per l'angoscia della morte, gesticolavano, piangevano e ridevano all'idea della vita subitamente riacquistata. In men che si dica io divenni per essi un vecchio amico, e tutte le mie proteste non giovarono a nulla: io ero per essi una cosa sacra, una specie di divinità.

Tornai il domani, e in seguito ricevetti a mia volta numerose visite. Era la famiglia più felice che io conoscessi. Il marito era impiegato come contabile presso un costruttore, la moglie si occupava della casa. Vivevano con una certa agiatezza e parlavano con certa fierezza delle loro economie e di un poderetto che avevano al paese. Erano giovani ambedue e si amavano: ecco il segreto della loro felicità.

Nel vederli, lui forte e risoluto, lei piena di tenerezza e insieme anche di energia, covare con gli occhi il loro piccolo *colibrì*, l'uomo più scettico del mondo avrebbe dovuto dire che la vita ha delle gioie. Ma come pensare che la felicità non è duratura? Come pensare che quella completa felicità dell'amore è fragile non meno che dolce ed è crudelmente compensata dai dolori?. Essi avevano veduta la minaccia al lettino del loro bimbo; ma già non se ne ricordavano più e la loro vita era pienamente felice.

Nella cameretta pulita e civettuola dove il bimbo giocava, quante feste fra la giovane mamma bianca e bionda, la quale pareva una sorella maggiore, e il piccolo *colibrì*, che rispondeva con acuti gridi e con lo sbattere delle ali ai grugniti del lupo, il quale, fingendo di morderlo, lo copriva di baci! Ma il giuoco preferito era la canzone del colibrì. Era la storia dell'uccellino che, ad onta delle ammonizioni dei genitori, vuol abbandonare troppo presto il nido e paga la sua imprudenza con un capitombolo.

Di tutta la canzone non mi ricordo che il ritornello:

Il piccolo colibrì
La sua mamma vuol lasciar;
Il piccolo colibrì
Via dal nido vuol volar.
Sì, sì, sì,
Il piccolo colibrì!

Quantunque non sia di Lamartine, pure questa poesia produceva un effetto maraviglioso su quella felice famigliuola. La sera, quando il bambino già spogliato si abbandonava all'allegria rumorosa, che spesso a quell'età precede la brusca invasione del sonno, la canzone del colibrì era il pretesto di mille giuochi, di mille piccole battaglie, che terminavano con un diluvio di carezze e di baci. Alle parole *Si, si, si* del ritornello, il dito della madre si avanzava minaccioso verso la gola palpitante del piccino, e allora era una battaglia di mani, che si agitavano in mezzo ai gridi e alle risate. Ecco quanto bastava a render felici tre esseri. Oh perchè non possiamo fermare l'ora che passa!

Un giorno la madre venne da me col viso serio. Non era molto inquieta, ma il *colibrì* non rideva da due giorni; quella mattina non aveva voluto alzarsi dal letto e si lamentava debolmente. Ma certo era una cosa da nulla; e poi c'ero lì io.

Ahimè! Appena lo vidi e gli toccai il piccolo ventre dove sentiva i dolori, inorridii. Non dissi altro che: « Torno a momenti » — e corsi da uno de' miei maestri, un uomo di cuore, cui la scienza e la ricca clientela non hanno mai potuto distrarre da' suoi doveri di bontà. La sua diagnosi confermò in tutto la mia. Il prognostico: la morte..... « a meno di un miracolo »; così aveva detto quell'uomo, il quale, facendo ogni giorno dei miracoli, sapeva che cosa pensarne.

Per tre giorni i genitori curvi sul piccolo infermo, con la faccia pallida e rigida, senza gesti, senza parole, senza lagrime, simili a due automi, assistettero alla lenta sparizione di quella vita. A ogni nuovo solco che la morte scavava sul piccolo volto illividito, un solco simile appariva sui visi disperati degli altri due agonizzanti. In verità, tutti e tre morivano insieme; solo i due disgraziati, che il male risparmiava, erano come irrigiditi dal terrore di sopravvivere. Di quando in quando uno di essi mi prendeva la mano e mi diceva: « Se una volta l'avete salvato, ora non vorrete ucciderlo. C'è ancora rimedio, c'è qualche cosa da fare, non è vero? » E a questa domanda seguiva un lugubre silenzio, interrotto dal respiro angoscioso del piccolo morente.

Finalmente, allo spuntar dell'alba, la notte eterna piombò vittoriosa sulla sua preda. Senonchè, giunto sulla soglia dell'eterno sonno, il bambino che, quantunque affranto dal male, aveva conservata la lucidità della sua mente, fu preso dallo strano desiderio di addormentarsi

nella morte al suono del canto che lo cullava nel suo lettino. Ne' suoi occhi azzurri brillò un'ultima scintilla e le labbra bianche mormorarono distintamente: « Il colibrì. »

I poveri genitori sussultarono e si scambiarono uno sguardo disperato. Avevano capito. Il piccino reclamava la sua canzone. Egli aveva già aspettato abbastanza e con un gesto febbrile indicava che bisognava fai presto.

— Il colibrì, voglio il colibrì — disse con un ultimo soffio; e la manina scossa imperiosamente comandava: « Cantate dunque, voi che non morite ancora. »

Il padre cadde d'un colpo, torcendosi sul pavimento. Ma la donna fece uno sforzo supremo, e con la faccia pallida solcata di rughe nere, con gli occhi fissi nel vuoto, si alzò, pronta all'azione sublime che la viltà dell'uomo rifiutava di compiere.

La madre eroica cantò; cantò con voce rauca, strozzata, tenendo fra le sue mani le manine gelate del piccolo moribondo.

Il piccolo colibrì
La sua mamma vuol lasciar;
Il piccolo colibrì
Via dal nido vuol volar.

O martiri che vi offriste alle fiere in pagamento dell'eterna felicità che vi era stata promessa, che cos'è il vostro supplizio al confronto di una simile tortura?

Con uno stiramento della bocca che forse era un sorriso, il colibrì era spirato. E la madre cantava ancora, incapace di tornare in sè. La toccai con un dito ed essa cadde, come colpita da un maglio. Allora finalmente potè gridare, singhiozzare, piangere; la vita aveva ripreso la sua vittima.

La storia non ha scioglimento. Gioie possibili, dolori necessari e la pace: ecco il giro che ricomincia sempre.

La mia vista diventò odiosa ai due infelici; lo compresi, perchè io stesso non potevo guardarli senza provare un acuto dolore. Essi mi fuggivano, e io dissi loro mentalmente addio. Dove sono ora? Piangono sempre? Chi sa! La gioventù ha balsami per tutte le ferite. Talvolta sogno che essi sono felici; forse un altro colibrì ha operato il miracolo.

GLI ACCIDENTI SUL LAVORO

(Da un articolo di H. Depasse, *Nouvelle Revue*, 15 agosto)

Il primo articolo della legge relativa agli accidenti sul lavoro, ultimamente approvata dal Senato francese, è un segno caratteristico dello stato presente dell'opinione pubblica intorno a tale questione. Esso suona così:

« Gli accidenti sopravvenuti durante il lavoro o in causa del lavoro agli operai e agl'impiegati occupati nelle costruzioni, nelle officine, nelle manifatture, nei cantieri, nelle imprese di trasporto, di carico e scarico, nei magazzini pubblici, nelle miniere, nelle cave, nonchè in qualsiasi industria che si occupi della fabbricazione di esplodenti o nella quale si faccia uso di una macchina mossa da una forza elementare (vento, acqua, gas, vapore, aria calda, elettricità, ecc.) o da animali, dànno alla vittima o ai suoi rappresentanti il diritto di ricevere un indennizzo, la cui entità e la cui natura sono indicate più sotto. »

Se il legislatore avesse voluto comprendere tutti gli accidenti sul lavoro, avrebbe fatto meglio ad adoperare una formola brevissima e semplicissima, anzichè ricorrere a un'enumerazione interminabile, che viceversa si può chiamare restrittiva. In fatti, la legge nomina bensì operai e impiegati, ma non fa menzione degl'ingegneri, degli architetti, degl'intraprenditori, i quali pur dovrebbero essere compresi, giacchè anch'essi sono agenti del lavoro e dell'industria, come lo sono quelli che lavorano sotto i loro ordini, e siccome anch'essi possono rimaner vittime di qualche accidente, la società deve provvedere per le loro mogli e per i loro figli come provvede per quelli degli operai e degl'impiegati di grado inferiore nella gerarchia industriale.

Oltre a ciò, la legge non tien conto degli accidenti che possono sopravvenire all'immensa moltitudine dei lavoratori della terra, se non quando questi accidenti sieno causati da una macchina che abbia « un motore inanimato. » Ora si sa che questi costituiscono la minima parte degli accidenti della vita agricola, mentre la grandissima maggioranza di essi proviene dal contatto immediato dell'uomo con la terra, con le piante, con gli animali.

La legge parla di « accidenti sul lavoro » e non di malattie; ma spesso è impossibile far distinzione fra queste e quelli, poichè una quantità di malattie sono conseguenze accidentali del lavoro e se le sofferenze son più lente, non per questo son meno crudeli. Si aggiunga poi che anche gli accidenti propriamente detti sono infinitamente più numerosi quando il lavoratore non ha a sua disposizione alcuna macchina. Le cause che in apparenza sono le più piccole e che noi, assorti nello spettacolo della nostra vita di città e nel movimento formidabile delle macchine, pensiamo che sieno anche le più rare: un sasso aguzzo reso ancor più pericoloso da qualche materia animale in putrefazione che vi è depositata sopra, un'erba cattiva, una scheggia di legno, un chiodo arrugginito, una spina, un animale malefico, un cavallo che morde o tira calci, un ramo che si schianta, la punta di una spiga di grano che entra nell'occhio, una pagliuzza appuntita invisibile che entra sotto l'unghia della mano; tutte queste cause che noi non notiamo nella vasta distesa delle campagne e in mezzo alla moltitudine degli esseri occupati a lavorare la terra, producono una maggior quantità di guasti, di mutilazioni, di morti, che tutte le ruote, le corregge, le pulegge e le caldaie dei grandi stabilimenti industriali.

Questa quantità incalcolabile di accidenti che non fanno parlar di sè e di cui i giornali non si occupano, ma che spargono il lutto nelle campagne e nei villaggi, non è contemplata dalla legge suddetta; eppure sono veri e propri accidenti sul lavoro, nei quali l'uomo incorre lottando con eroica semplicità contro le forze naturali. Dunque la legge non è una legge generale, ma sceglie soltanto dei casi speciali nell'infinità degli accidenti che colpiscono i lavoratori.

Oltre al trascurare l'industria agricola, la legge protegge in modo incompleto l'industria propriamente detta. Anzitutto, perchè si tenga conto degli accidenti, occorre che questi sieno prodotti da macchine. Ma vi è anche un'altra condizione, quella cioè che gli operai sieno riuniti in un certo numero. Sono esclusi tutti quelli che lavorano soli, sono esclusi tutti gli opificii che non impiegano più di tre operai. Ora anche qui si potrebbe ripetere, sotto altra forma, la maggior parte delle osservazioni fatte più su a proposito dei lavoratori della terra. Ci basti dire che gli accidenti contemplati dalla legge rappresentano una piccolissima minoranza al confronto di quelli dei quali essa non

si occupa, come le cadute, le ferite, gli schiacciamenti e altre disgrazie che accadono senza che vi sia alcuna forma di vero e imminente pericolo e che piombano sugli individui e sulle famiglie come fulmini a ciel sereno.

Senonchè questa legge è da considerarsi più che altro come il segno di una tendenza del nostro secolo, di un indirizzo dell'opinione pubblica, cui, dopo venti anni di ricerche, il Senato francese ha dato un principio di sanzione ancora vaga e arbitraria. La società è fatta indubbiamente per procacciare a ciascuno dei suoi membri il massimo sviluppo e il massimo benessere materiale e morale nonchè la massima sicurezza, e tutti devono riunirsi per moltiplicare le forze e per assicurarsi mutua protezione contro i pericoli della vita; e sempre più si va sviluppando questa comune conscienza, per la quale tutta la comunità si sente responsabile per ciascuno dei suoi componenti. Quella che è stata chiamata la società diventa a poco a poco una società sempre più completa, la quale non deve comprendere alcune classi scelte, ma tutti gli uomini.

IL CARATTERE

(Da un articolo del dott. H. Schmidkunz, *Die Zeit*, 7 settembre)

Nella vita quotidiana ci accade continuamente di far delle osservazioni intorno ai diversi caratteri dei nostri simili, e nel parlare comune vi è una quantità di termini coi quali questi caratteri vengono indicati; tuttavia convien credere che questo interessante argomento verrà studiato sempre più a fondo, e che anche la psicologia si occuperà delle differenze tipiche fra i vari caratteri umani, tanto più che questa scienza è ora chiamata a sussidio della pedagogia. Infatti, in quest'ultimo tempo si fa notare, in mezzo agli educatori, la tendenza a determinare il carattere degli scolari in generale e in particolare, e valenti studiosi girano per le scuole esaminando le particolarità dei fanciulli e raccomandando ai maestri di tenerne nota continuamente.

L'interesse dei ricercatori si volge ora specialmente allo studio dell'influenza esercitata sui caratteri dall'eredità e all'esame dei caratteri

anormali. Dieci anni or sono, l'inglese Francis Galton, presidente dell'Istituto antropologico di Londra, raccolse una quantità di dati intorno ai caratteri ereditari. Su 68 famiglie, egli ne trovò 43 in cui ambedue i genitori erano di carattere « buono », ossia mite e docile, e 25 con genitori di carattere « cattivo », cioè, dispettosi o violenti; ebbene: nel primo gruppo i figli buoni stavano ai cattivi nella proporzione di 3 a 1; nel secondo i buoni rappresentavano la tredicesima parte dei cattivi. Lo studio del Galton non rimase isolato, e se ne potrebbero citare molti altri, i quali dimostrano che l'eredità esercita sul carattere una notevole influenza.

Quanto ai caratteri anormali, sempre più si va facendo strada la convinzione che, così negli eserciti come negli stabilimenti penali e nelle scuole, si sono finora trascurate le tracce di malattie mentali, e che degli individui psicopatici sono stati ingiustamente trattati come individui normali. Per la scuola si è già fatto molto a questo proposito nell'Inghilterra e negli Stati Uniti, come pure in Germania, nonchè in Italia, dove il Sergi raccomandava degli speciali apparati d'osservazione, coi quali l'insegnante può tracciare la « carta biografica » di ogni scolaro dal giorno in cui entra nalla scuola fino alla fine degli studi. Non mancano poi quelli che riuniscono lo studio dei caratteri ereditari con quello dei caratteri anormali.

Tuttavia lo studio di queste particolarità non fece dimenticare quello generale delle differenze normali dei caratteri umani, e a questo proposito sono da nominarsi in prima linea i ricercatori inglesi e francesi. Lo Stuart Mill, continuando gli studi del Martineau, cercò di stabilire e di spiegare almeno una differenza, quella, cioè, fra uomini ricchi di fantasia e di sentimento, che subiscono le impressioni del momento, e uomini che badano più al succedersi delle impressioni e degli avvenimenti. Senonchè questa distinzione riguarda piuttosto la vita sentimentale che la spirituale.

Lo stesso si dica del francese Ribot, il quale studiò il pensiero che fa sorgere nei vari individui il sentir nominare una parola, e distinse tre tipi: il concreto, il letterale e l'auditivo, secondo che l'uomo, nel sentir nominare un oggetto, pensa all'oggetto stesso, o alle lettere di cui il suo nome si compone, o *a quel che ne ha inteso dire*. Un altro francese, il Perez, ha studiato la relazione che passa fra il carattere e

i movimenti, e ha distinto gli uomini in quattro categorie: i lenti, i moderati, i vivaci e i violenti. Questo stesso ricercatore si è occupato specialmente della psicologia del bambino, o meglio della così detta psicogenesi, e ha esposto i risultati de' suoi studi in un volume, in cui tratta appunto del carattere dell'uomo dalla infanzia alla maturità.

Gli studi moderni intorno a questo argomento differiscono di molto da quelli dei tempi andati, giacchè ora si cerca sopra tutto di assodare i fatti, mentre una volta si consideravano i caratteri degli uomini dal lato artistico e segnatamente si esercitava sopra di essi la critica morale.

La più antica fra le celebri opere di questo genere è quella del greco Teofrasto, scolaro prediletto di Aristotile, intitolata « Caratteri etici ». Certe volte la distinzione dei caratteri è puerile e incerta e i diversi tipi si riferiscono, naturalmente, ai costumi greci d'allora; tuttavia il libro si legge con piacere, e anzi si resta meravigliati nel trovare certi tipi così moderni, da dover dire una volta di più che l'umanità si cambia molto poco. Notiamo, fra i vari tipi, il ciarlone, l'importuno, il brontolone, il superstizioso, il malcontento, il diffidente, il millantatore, la cui descrizione ci richiama alla mente degl'individui che tutti conosciamo.

Verso la fine del secolo XVII, quando la vita francese sotto il governo di Luigi XIV chiamava sulle labbra l'amara satira, un solitario contemplatore, Jean de la Bruyère, si mise a tradurre e a continuare l'opera di Teofrasto, e il suo libro intitolato « Caratteri », che vide la luce nel 1688, fece al suo tempo molto rumore ed è considerato ancor oggi come una delle più importanti pubblicazioni di questo genere. Anche la Germania mostrò già nel secolo scorso un grande interesse per questi studi; basti citare i lavori del Gellerts e quelli, con indirizzo più moderno, del Lavater.

In seguito si cominciò a concepire il carattere in senso sempre più stretto e a separare dalle sensazioni passive l'attività individuale, dal temperamento naturale le qualità acquisite, a liberare il carattere morale propriamente detto dal così detto carattere fisico; a questa distinzione lavorò segnatamente lo Schiller, che aggiunse le sue ricerche a quelle del filosofo Kant; egli, però, col sentimento estetico che gli era proprio, mise in guardia contro la tendenza ad accentuare fortemente tale con-

trapposto. Tuttavia l'educatore deve tener conto di tale differenza; i genitori e i maestri che vogliono formare il carattere dei fanciulli, per riuscire nel loro intento devono determinare ciò che nei fanciulli non è ancora carattere, ma è solo disposizione naturale. Di modo che quest'ultima, la quale è il carattere nel vero senso della parola, diventa una condizione necessaria e indispensabile, una base sulla quale l'educatore costruisce il suo edifizio.

LA FIGLIA DEL MONTAIGNE

(Da un articolo di Paul Stapfer, *Bibliothèque Universelle*, settembre)

L'autore degli *Essais* ebbe sei figlie, ma cinque di esse morirono giovani, per cui non glie ne rimase che una, di nome Leonora, nata nel 1571, che nel 1590 sposò il cavaliere Francesco de la Tour; morto questo, si unì in seconde nozze col visconte Carlo de Gamache e morì nel 1616. Di questa sua figlia il Montaigne ci parla a sufficienza ne' suoi scritti, e quello che ne dice serve a gittar luce su quella parte della sua filosofia che oggidì è considerata come la più importante; intendiamo parlare delle sue idee intorno all'educazione dei figli.

Il carattere principale del sistema di educazione adoperato dal Montaigne con sua figlia è la dolcezza. « Mia figlia — scrive l'autore degli *Essais* nel capitolo ottavo del libro secondo — ha superato i sei anni senza che io abbia impiegato, per insegnarle a comportarsi bene e per punirla dei suoi falli puerili, altro che le parole, e parole molto dolci. » E si noti che questo riguardo non gli fu ispirato dal fatto ch'egli aveva davanti a sè una bambina invece di un maschio. In fatti egli stesso aggiunge: « Per questo rispetto sarei stato ancor più riguardoso verso i maschi, giacchè questi, al confronto delle femmine, sono meno destinati a servire; avrei cercato di riempire il loro cuore d'ingenuità e di franchezza. Quanto alle verghe, ho veduto che non hanno altro effetto che quello di render le anime più vili o più ostinate e maliziose. » Del resto, anch'egli era stato educato da suo padre con grande dolcezza, e nella sua infanzia non era stato battuto che un paio di volte e molto piano.

La dolcezza era dunque in lui ereditaria e naturale, ed egli ebbe il merito di protestare fra i primi, insieme col Rabelais, contro la barbara disciplina che da tanto tempo regnava e che troppo a lungo regnò anche dopo nelle scuole. Il Rabelais, che per scienza e per fede nella scienza gli era indubbiamente superiore, era buono anch'egli; ma si compiaceva nel raccontare le barbarie, che descriveva con insuperabile precisione; il Montaigne invece, che anche fisicamente non era così forte come il suo compagno, non poteva dominare l'estrema sensibilità del proprio sistema nervoso e non riusciva a comprendere come si potesse provar piacere nel descrivere delle crudeltà.

Egli non poteva veder sgozzare un pollo senza provare un senso di ribrezzo; quantunque fosse un cacciatore appassionato, non poteva sentir gemere una lepre sotto i denti dei cani, e quando prendeva un animale vivo, si affrettava a ridargli la libertà.

Nel capitolo intitolato *De la colère* egli tratta con sufficiente competenza la questione pedagogica delle pene corporali. A dire il vero, egli non ricava dalle sue giuste considerazioni tutte le conclusioni che avrebbe potuto trarne, giacchè, se condanna chi batte i fanciulli essendo adirato, non condanna espressamente — almeno in questo capitolo — la battitura per sè stessa; ma ha ragione da vendere quando osserva: « Se voi battete mentre siete in collera, il vostro atto non è più una correzione, ma una vendetta. » Attraverso il velo della collera il punitore vede il fatto molto più grave di quello che è realmente, e d'altra parte un fanciullo che venga battuto da una persona irritata non avrà mai il sentimento che la punizione sia giusta, giacchè un pedagogo infuriato sarà forse un personaggio terribile, ma è indubbiamente una figura grottesca, che perde ogni considerazione e ogni autorità.

Da quanto si è detto dovremo concludere che bisogna lasciar sbollire la collera e poi percuotere? Il Montaigne sembra essere di questo parere, ma noi non possiamo approvarlo, giacchè il castigo corporale inflitto così a sangue freddo e senza che sia in qualche modo giustificato da una certa eccitazione, ci sembra troppo odioso e troppo vicino a una crudeltà premeditata. La collera per sè stessa non è assolutamente cattiva, e infatti talora dobbiamo simularla ingrossando la voce e aggrottando le sopracciglia, come il Montaigne stesso racconta di aver dovuto fare più di una volta.

Se un fanciullo ha detto un'impertinenza, o ha disobbedito, o ha fatto del male, deliberatamente, a un essere più debole di lui, voi potrete, se la vostra collera è moderata, regolare il conto al momento con uno schiaffo ben dato; ma in pedagogia questa non potrà esser mai altro che un'eccezione subordinata a una condizione essenziale, che cioè la vostra collera sia piccola e di breve durata e che non vi trascini, ma resti sotto l'impero della ragione. Ora, siccome non si può calcolare di conservare nella collera l'impero di sè stesso, è evidente che questa è una pretesa chimerica.

Aristotele dice che qualche volta la collera serve di arma alla virtù e al valore, e il Montaigne replica spiritosamente: « Arma singolare quant'altra mai! Di solito siamo noi che moviamo le armi, e invece questa muove noi; la nostra mano, invece di guidarla, ne viene guidata; non siamo noi che la teniamo, è essa che tiene noi. » Concludendo, la collera è un'arma molto pericolosa, la quale non è *quasi mai* tanto necessaria, che non sia meglio lasciarla in disparte che servircene goffamente, e le battiture sono *quasi sempre* sconsigliabili, sia che vengano somministrate a freddo o in un momento d'eccitazione, giacchè la violenza eccita la violenza, giacchè le percosse sono una punizione da animale e non da uomo libero.

Dopo la dolcezza, un altro carattere del sistema di educazione del Montaigne è il rispetto della verità. Il buon padre assisteva e anzi prendeva parte egli stesso ai giuochi della figlia, e certamente vedendola giocare con altri fanciulli del vicinato, egli formulò nel suo spirito e fece prevalere nella sua casa quel principio severo e giustissimo che è l'idea più originale del suo sistema pedagogico, cioè la perfetta sincerità del giuoco.

Gli adulti che giocano coi fanciulli non dànno al giuoco alcuna importanza; essi fingono di addolorarsi quando perdono e talora commettono di nascosto qualche irregolarità per lasciare ai loro piccoli avversari la soddisfazione di vincere. Ebbene: è sistema falso e pericoloso, e il Montaigne osserva giustamente che, nella questione dei giuochi, l'educatore deve collocarsi nel punto di vista dei fanciulli stessi, che vedono nei giuochi la più seria delle occupazioni. È inutile obiettare che i giuochi non hanno importanza; la hanno e grandissima: il fanciullo che imbroglia al giuoco diventerà un uomo falso, e la fanciulla che non

giuoca con sincerità diventerà una donna bugiarda. Occorre dunque abituarli fin da piccini a essere perfettamente leali in qualunque giuoco, se vogliamo che più tardi lo sieno in tutte le circostanze della vita.

Quanto ai diversi giuochi, il Montaigne non amava quello degli scacchi: « Io l'odio e lo fuggo, perchè non diverte abbastanza e perchè mi vergogno di dedicarvi un'attenzione, che potrebbe servire a far qualcosa di buono. » Quanto ai giuochi di puro azzardo o a quelli nei quali, oltre che dal caso, l'esito è determinato anche dallo studio, egli aveva giocato ai dadi e alle carte con sua figlia e con sua moglie, probabilmente anche con altre persone; ma poi vi aveva rinunciato per una ragione che può parer singolare, ma che è veramente umana: perchè cioè, siccome prendeva il giuoco sul serio, si arrabbiava quando perdeva. « Una volta mi piacevano i giuochi di azzardo delle carte e dei dadi; ma da lungo tempo vi ho rinunciato per questa sola ragione, che, per quanto cercassi di fare buon viso a cattivo giuoco, tuttavia quando perdevo, me ne restava dentro il bruciore. » È vero ch' egli non ci dice se questo bruciore provenisse semplicemente dal fatto di aver perduto o se c'entrasse per qualche cosa anche il denaro che perdeva; ma noi possiamo ritenere benissimo che si trattasse del primo caso, giacchè, se da una parte è vero che la posta che si arrischia serve a far crescere l'emozione, d'altra parte non si può negare che il piacere dei giuochi d'azzardo nasce semplicemente dalla curiosità che tien desto lo spirito nell'attesa di una combinazione straordinaria, che è sempre possibile. A prima vista sembra una cosa sciocca il provar dispiacere d'aver perduto a un giuoco d'azzardo, quando non vi sia l' interesse del denaro arrischiato; ma probabilmente la ragione del dispiacere è questa, che il perdente considera sè stesso come una vittima della sorte e vede nel giuoco l' immagine rimpicciolita delle avversità della fortuna..

Del resto, i giuochi più perfetti son quelli, nei quali alla libertà cieca del caso si aggiunge la libertà intelligente dello spirito, il quale può o correggere fino a un certo punto l'avversità della sorte o usar malamente del suo favore. I giuochi più perfetti non sono dunque quelli di puro azzardo nè quelli di pura destrezza, e al di sopra dello stupido giuoco del lotto o dell'oca, al di sopra del giuoco difficile della dama, nel quale colui che perde resta umiliato e senza alcuna consolazione, sono da porsi il nobile giuoco del domino e la maggior parte dei giuochi di carte.

A CACCIA DEL LEONE NEL PAESE DEI SOMALI

(Da un articolo di H. C. Lowther, *Nineteenth Century*, settembre).

Lo scrittore dell'articolo e il suo compagno V., militari di professione, avevano stabilito di consumare il tempo della loro licenza, recandosi a caccia nel paese dei Somali, situato nella regione più orientale dell'Africa, ed estendentesi fin verso l'Abissinia. Giunti ad Aden, il V. continuò la sua via per Berbera, dove bisognava fare acquisti di camelli, fissare gli uomini, e preparare la carovana; il Lowther rimase ancora quindici giorni in Aden ad aspettare un battello carico di viveri, di armi, e di munizioni, e quindi raggiunse l'amico a Berbera, donde si mossero subito per l'interno.

La carovana (kafala) era composta del capo ed interprete, del cuoco (avente anche in custodia le pecore cui si doveva ricorrere per procurarsi il cibo quando non era possibile procurarselo altrimenti), di quattro *shikaris*, o cacciatori di leoni, due dei quali addetti al Lowther, e due al V., di due servi, e dei camellieri, quattordici dei quali furono armati di carabine Snider. Ogni camelliere conduceva due camelli; e, siccome si calcola che ogni camello possa portare una quantità di viveri sufficienti per 25 uomini, per otto giorni, mentre, nel caso attuale, si trattava di portar seco viveri per 27 uomini, per cento giorni, è manifesto che, considerato tutto il materiale necessario per una carovana, oltre ai commestibili, il numero di queste *navi del desèrto* non superava il bisogno. Quanto alla capacità, al buon volere, e al carattere di quegli uomini, lo scrittore non mostra di avere a lagnarsi: salvi certi difetti caratteristici dei popoli incivili in genere, e dei Somali in particolare, come la fatuità, la menzogna, ecc., tutti costoro adempirono abbastanza bene al loro dovere e si palesarono coraggiosi e tollerantissimi delle fatiche. Anche le punizioni erano da essi sopportate di buon animo; ed una volta che due servi furono convinti di avere derubato di un'arme un vecchio che si trovava presso ad un villaggio, e furono puniti col costringerli a fare la guardia tutta la notte, se la cavarono abbastanza allegramente, limitandosi, per rappresaglia, a destare i loro padroni quasi ad ogni ora, segnalando la presenza dei leoni che non c'erano affatto.

Quando la carovana era in marcia, la giornata si divideva ordinariamente così: svegliarsi alle tre del mattino e bevere una tazza di caffè con biscotti; quindi, levare il campo e partire. Marciare fino alle 10 circa, poi un alto di quattro o cinque ore. Durante questo tempo, i viaggiatori facevano colazione, scrivevano i loro diari, eseguivano le osservazioni astronomiche più necessarie: poi, verso le due e mezzo pom., partenza di nuovo, per giungere, dopo circa tre ore, al

luogo dell'accampamento notturno. Quivi bisognava costruire una « zareba » di spini, preparare il pranzo, sistemare i letti; e rimaneva tempo per leggere un libro e per qualche eventuale pratica medicale od igienica. Al tramonto del sole, gli uomini facevano le loro preghiere: e poco dopo quell'ora la temperatura si abbassava così rapidamente, che occorreva coprirsi con molta cura.

Le serate passate all'accampamento nelle macchie erano, per lo più, piacevolissime. I cacciatori si ritrovavano insieme a pranzo e si narravano a vicenda le rispettive avventure della giornata. Frattanto sorgeva la luna, e l'aspetto del campo, col suo circolo di fuochi intorno alla « zareba », coi vari gruppi di uomini affaccendati in più e diverse guise, diveniva eminentemente pittoresco. In distanza, si udiva l'urlo della iena, o il sordo ruggito del leone in cerca di preda. Questo, forse, avrebbe fatto una visita al campo nella notte. Tanto meglio! sarebbe stato ricevuto conformemente al suo grado! Più tardi, la sentinella vegliava cantando: gli altri dormivano, ma di quel sonno leggero, cui ogni piccolo fruscio interrompe, pronto a ripiombare sugli occhi non appena il pericolo sia svanito. E, invero, enorme è la differenza che passa fra il sonno grave e profondo della casa propria, e quello intermittente delle macchie o delle praterie.

Durante i primi quattordici giorni, i cacciatori viaggiarono sempre, percorrendo, in media, 20 miglia al giorno. Giunti ad Hargaisa, rimaservi appunto il tempo necessario per fare acquisto di altri cammelli, e per prendere gli opportuni accordi collo sheikh del luogo, affinchè fossero conservate le lettere che giungessero alla loro direzione. Dopo ciò, si rimisero in marcia per traversare l'Haud, un altipiano senza acqua che si estende per circa trecento miglia da oriente ad occidente, ed è largo cento. Fin dalle due prime mattine trovarono numerose traccie di leoni; ma, non potendosi trattenere sull'altipiano più di cinque giorni a causa della scarsa provvista d'acqua, non li molestarono per allora, riservandosi di ricercarli in seguito. Si sa che un leone, se non è disturbato, rimane sullo stesso territorio per dei mesi, uscendone soltanto ogni sette od otto giorni, se è il caso, per andare a cercare l'acqua; e lo scrittore racconta che, quindici giorni più tardi, seguì esattamente tutti i movimenti di una banda di cinque leoni, restando per sette giorni entro un raggio di dieci miglia; al settimo giorno ne

uccise uno; e fu allora che gli altri quattro, dopo aver divorato, nella notte stessa, il cadavere del compagno, sparirono assolutamente.

Giunti, dopo quattro giorni, a Milmil, i viaggiatori si fermarono per quarantotto ore, ed ebbero la fortuna di cacciare un kudu, splendida antilope dalle corna a spirale. Trovate poi le traccie di due leoni, si misero in cerca di essi, dividendosi, come solevano sempre, il terreno da esplorare. Questa volta riuscì al V. di scovare ed uccidere un magnifico leone dalla nera criniera, che era il terrore di quei paraggi, e che dicevasi avesse divorate ben 35 persone, per quanto sia probabile che un tal numero possa, senza errore, ridursi a meno della metà!

Il giorno seguente fu più avventuroso. Il Lowther ed il suo shikaris, dopo più miglia di infruttuose ricerche, si imbatterono nelle tracce di due leoni. Seguendone tutte le tortuosità, poichè, evidentemente, i due animali avevano, di fresco, dato la caccia ad un orice, giunsero finalmente ad uno spazio erboso circondato di mimose e di alti cespugli; e al di là di uno di questi videro giacer distese sul fianco sinistro, colle zampe di dietro nella direzione dei cacciatori, due belle leonesse, che, essendo il cielo nuvoloso, si erano, contro il loro costume, sdraiate all'aperto. La più vicina, peraltro, non si vedeva distintamente, tanto che il Lowther la credè un leone maschio, e preferì prender di mira quello. Dopo un momento d'indugio, dovuto alla soddisfazione, tanto rara a procurarsi, che si prova nel vedere il re delle foreste giacersi pacifico e tranquillo nel suo stato naturale, sparò: ma, in quel momento, la leonessa più distante alzò il capo, e ricevè nel collo il contenuto della canna sinistra che l'uccise sul colpo. La prima belva presa di mira, ferita a morte anch'essa, faceva qualche movimento; e lo shikaris credè opportuno di puntarle alla testa la canna del fucile. A un tratto, la morente azzannò la canna, perforandola, quasi, coi denti. Ciò valse ad insegnare allo shikaris ad usare maggiori riguardi verso i leoni moribondi; e il Lowther dovè finire la belva con un altro colpo del suo Winchester. Per una strana coincidenza, lo stesso giorno, il V. aveva atterrata una grossa femmina di rinoceronte, la quale, mentre appunto gli shikaris stavano ballando su di lei, credendola morta, si mosse inopinatamente con un grugnito: lo che fece saltare via terrorizzati costoro, per correre ad afferrare le loro armi.

Un'altra volta, i cacciatori impararono, per esperienza, quanto sia facile perdere un buon colpo per mancanza di sufficiente pratica nello sport. Avendo essi trovate le tracce fresche di più leoni presso una macchia folta, vi entrarono direttamente per una piccola apertura, e si trovarono quasi faccia a faccia con essi che stavano divorando un orice. Vi furono varie fucilate; i leoni sparirono lasciando delle tracce sanguigne; e un grosso maschio fu inseguito inutilmente per del tempo, finchè, tornando indietro alla nota macchia, i cacciatori vi intravidero, nel centro, il leone tanto cercato, che aveva fatto un giro, ed era tornato a compire il suo pasto. Anche questa volta gli fu sparato indarno: la belva corse via a salti e si sottrasse alla loro vista. Tale insuccesso si dovè certamente all'essere penetrati, fin dal principio, inconsideratamente, nella macchia, invece di aspettare qualche tempo per farsi un'idea del punto preciso nel quale i leoni solevano trovarsi, e, inoltre, all'avere sparato una quantità di colpi, simultaneamente, senza aspettare il momento propizio. Infine, non dovevasi inseguire il leone fuggito, ma nascondersi fra i cespugli e aspettarlo pazientemente, poichè era certo che egli, avendo lasciato ivi il cibo, vi sarebbe tornato a ricercarlo.

Lo scrittore riporta, in seguito, altri aneddoti di caccia, non che di disciplina interna della carovana, come, ad esempio, una lite insorta improvvisamente, nel momento della caccia, fra due shikaris accusantisi a vicenda di trascuratezza nella pulizia delle armi, della qual cosa il Lowther, poco prima, si era lagnato. Narra della continuazione del viaggio fino a Goderali, ai confini dell'Abissinia, e ricorda, fra altre cose, l'uccello cercatore di miele che si fa seguire, a poco a poco, dall'uomo, fino all'albero dove trovasi nascosto un alveare. Accenna all'inconveniente dei mendicanti che, in quelle regioni, seguono le carovane con una noiosissima persistenza, e ricomincia, poi, a raccontare le avventure di caccia che si presentarono di nuovo frequenti nel ritorno indietro verso l'Haud.

Essendo stato posto l'accampamento in un sito chiamato Kuri Deli, fu ucciso una notte, da un leone, un giumento appartenente alla carovana. Fu costruita, per la notte seguente, una seconda zareba presso l'acqua, e vi si recò il Lowther con Geleh, un suo shikaris. Ambedue si addormentarono, quando, ad un tratto, furono svegliati da un forte rumore seguito da un ronfiare. Attraverso a un foro, videro, a tre passi di distanza, la testa di un immenso leone. Gli fu tirato un primo

colpo, e la palla, entrata per la fronte, gli uscì per un' orecchia. Un secondo colpo lo ferì alla spalla, ma il contenuto dell'altra canna trapassò, invece, le narici del giumento che aveva attirato il leone e che era ormai già morto. La belva saltò entro un cespuglio dove fu udita lagnarsi fino alla mattina. Alla luce del giorno i cacciatori uscirono in cerca, e a poca distanza, trovarono l'animale disteso come morto. Mentre si avvicinavano senza timore, esso saltò su e fece per fuggire, talchè furono necessari, per finirlo, altri tre colpi di fucile.

Ma una caccia più ricca di emozioni fu quella data ad una leonessa, presso Arror, nell'interno dell'altipiano Haud cui nuovamente attraversavano. La belva, minacciosamente accucciata sotto un cespuglio, ricevè due colpi con poco effetto, mentre un altro colpo sparatole contro dal V. andava in fallo. Allora essa si avventò contro il Lowther che non ebbe il tempo di ricaricare la carabina e spiccò un salto laterale per evitare la belva, salto che non gli riuscì di compire, perchè fu trattenuto da una fratta spinosa. Fortunatamente, la leonessa deviò nello slanciarsi, ed afferrò Geleh per il polso. Un colpo tiratole, quasi a bruciapelo, sulla colonna vertebrale, la freddò, a gran sollievo di tutti i componenti la comitiva che avevano passato un brutto minuto. Geleh soffrì non pochi giorni per le ferite prodotte dalle zanne della belva, e non guarì completamente che al ritorno della carovana a Berbera, mediante l'applicazione dell'olio di palma.

Col giungere a quest'ultima città, l'escursione era terminata, lasciando nei cacciatori una impressione piacevolissima. Di incidenti gravi non ve n'era stato che uno: una parte della carovana, che si era trattenuta ad Hargaisa, aveva perduta una donna che le si era unita, buona creatura e lavoratrice indefessa. La sua sparizione è spiegabile in due modi; ella può essersi incontrata con alcuno della sua tribù ed averlo seguito: oppure, — ed è disgraziatamente il fatto più probabile — può essere stata divorata da un leone.

A Berbera furono venduti i camelli e i muletti all'incanto, ricavandone, circa, la metà del prezzo; e furono pagati e licenziati gli uomini, dai quali i due *sportsmen* si separarono nei termini più amichevoli e cordiali.

LE ASSOCIAZIONI OPERAIE A CARDIFF

(Da un articolo di Ph. Stein, *Die Nation*, 14 settembre).

Nei primi giorni dello scorso mese si tenne a Cardiff il congresso annuale delle associazioni operaie; i rappresentanti di circa un milione di lavoratori si riunirono per discutere dei comuni affari e interessi, e non solo furono salutati ufficialmente dal sindaco della città, ma anche in tutte le chiese si fecero preghiere e si tennero prediche per la buona riuscita dei loro lavori. Come si vede, il parlamento operaio inglese non si presenta con carattere di decisa opposizione alle autorità e alla società, e così questa come quelle ne riconoscono l'esistenza legale.

Ma questo risultato non fu ottenuto dai lavoratori se non con una lotta di lunghi anni, e passò molto tempo prima che la libertà di riunione fosse loro accordata. Fino al 1824 ogni riunione di operai era considerata come una congiura e come tale era severamente punita; ora invece le società dei lavoratori contano complessivamente circa 2 $^1/_2$ milioni di membri, le loro entrate annue ammontano a circa 2 milioni di lire sterline e i loro rappresentanti fanno parte di commissioni reali e siedono perfino al Parlamento.

Se noi cerchiamo le cause di questo cambiamento, vediamo che esse sono da una parte la moderazione piena di buon senso in cui si son tenute di fronte agli operai le classi dirigenti, dall'altra il contegno prudente dei lavoratori, i quali approfittarono della libertà che si vedevano accordata per migliorare sempre più le proprie condizioni, tenendosi però sempre sul terreno della legalità e dell'utilità pratica lasciando andare le utopie. Le loro associazioni non hanno alcun carattere battagliero e si propongono piuttosto il mutuo soccorso e l'assicurazione, e i congressi annuali, che si son tenuti dal 1868 in qua, si sono occupati quasi esclusivamente di questioni economiche, ottenendo che la maggior parte delle loro proposte fossero convertite in legge.

È naturale pertanto che, fino a dieci anni or sono, il socialismo, che in Inghilterra si chiama più giustamente collettivismo, non esistesse affatto come potenza politica nel Regno Unito. In fatti le associazioni operaie, che teoricamente seguivano l'economia nazionale fondata sul-

l'individualismo, di cui il più illustre rappresentante scientifico fu John Stuart Mill, e che inoltre avevano una naturale ripugnanza contro i sistemi politici generali e le astrazioni di ogni genere, costituivano un argine potentissimo contro il dilagare delle teorie socialiste. Ma poi cominciarono le lotte del « quinto stato » per la propria emancipazione, e dopo la vittoria riportata dagli operai « illetterati » guidati da John Burns con lo sciopero dei docks nel 1889, sorse una quantità di nuove associazioni, capitanate da uomini giovani e animosi come Ben Tillit, Tom Mann e Keir Hardie, i quali vollero adoperare queste società specialmente come strumenti politici, e perciò ne accentuarono il carattere battagliero di fronte alle vecchie associazioni. Così sorsero la *Social-Democratic Federation* e la *Independent Labour League*; così nelle elezioni generali del 1892 si presentarono per la prima volta dei candidati operai, che non appartenevano ad alcuno dei due grandi partiti nei quali si divide il Parlamento inglese, e uno di essi, Keir Hardie, riuscì eletto nell'Eastend di Londra. Anche nei Congressi si fece sentire sempre più l'influenza del così detto « Nuovo Unionismo », e in quello tenutosi l'anno scorso a Norwich si votò a grande maggioranza una mozione, con la quale si chiedeva che lo Stato prendesse nelle sue mani la produzione, la distribuzione e lo scambio dei prodotti.

Senonchè nelle elezioni del luglio di quest'anno si ebbe la prova che tutto quel movimento non era stato altro che una cosa fittizia ed effimera. La *League* non raccolse che 44312 voti sui propri candidati, senza che uno solo di essi potesse entrare nel Parlamento, la *Federation* non riuscì a raccogliere in tutta l'Inghilterra più di 3730 seguaci, e dei candidati operai furono eletti soltanto quei due che avevano aderito al partito radicale parlamentare. Per tal modo si vide che i lavoratori inglesi sono ben lontani dal cercare la propria salute nella rivoluzione.

Il Congresso di Cardiff poi fu addirittura il colpo di grazia per gli agitatori socialisti. Le vecchie associazioni riafferrarono il potere, e su proposta di una commissione, la cui anima fu John Burns, si stabilì che d'ora in poi non debbano essere ammessi ai Congressi se non i veri operai e gl'impiegati addetti alle società operaie. Si stabilì inoltre che ogni società disponesse di un numero di voti proporzionale alla quantità dei propri membri, e cioè di un voto per ogni mille soci, e così le vecchie e grandi associazioni si assicurarono la maggioranza sulle

piccole società sorte in questi ultimi anni. Eliminata così l'influenza degli agitatori, il Congresso si pose seriamente all'opera, tenendosi sopra tutto sul terreno pratico. Fra le mozioni che furono votate son da notarsi quelle concernenti l'abolizione della Camera alta, il suffragio universale, l'indennità ai deputati; si è chiesto inoltre che si fissi la giornata di otto ore, che si proibisca per legge di far lavorare in ore straordinarie, che lo Stato assuma i fondi, le ferrovie, le miniere, ecc., e così pure che si limiti l'immigrazione degli stranieri privi di mezzi. Viceversa, si è respinta, come troppo difficile ad attuarsi e come poco pratica, la proposta di riunire tutte le società operaie in una grande federazione.

Queste sono le più notevoli deliberazioni del Congresso di Cardiff, la principale caratteristica del quale è quella di aver respinto decisamente le utopie socialiste. Non già che nell'Inghilterra certe idee del socialismo non abbiano guadagnato terreno; per esempio, alla sfiducia verso lo Stato, sfiducia giustificata anche troppo sotto l'antico regime, si è sostituita la tendenza a utilizzare lo Stato stesso per il bene sociale, e alla teoria del *laissez faire*, che condusse alla grandezza commerciale e industriale dell'Inghilterra, si è fatto più di uno strappo. Ma è rimasto intatto l'antico metodo del lento e graduale progresso, e ancor oggi la parola d'ordine dei liberi lavoratori inglesi è questa: « Non riforma per mezzo di rivoluzione, ma rivoluzione per mezzo di riforme. » Nè la cieca repressione nè i sogni fantastici son mai riusciti a sciogliere i grandi problemi. Per ottener ciò devono lavorare seriamente e con abnegazione i migliori di tutte le classi sotto l'egida della libertà.

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Century (ottobre):

Media dei matrimoni fra le donne laureate. — Secondo le recenti statistiche, le proporzioni delle donne coniugate negli Stati Uniti, considerando tutte le donne dai venti anni in su, è dell'ottanta per cento. Di fronte a questa proporzione generale, si ha l'altra parziale di quelle che sono state allieve dei quindici Istituti Superiori dello Stato. Siccome costoro formano una grande associazione, così si hanno dei registri

dai quali si possono ricavare tutte le notizie necessarie, e dai medesimi risulta che, delle 1805 donne inscritte nell'anno 1895, soltanto il 28.2 per cento sono maritate.

La differenza, come si vede a prima vista, è assai forte. Se ne può avere, in parte, la spiegazione nel molto maggior numero di donne giovanissime che si trova fra le laureate, mentre è anche noto che queste ben raramente si maritano al di sotto dei 25 anni. Così, se si tien conto di tale elemento perturbatore dell'esattezza del calcolo, si potrà alzare la proporzione citata, del 28.2 per cento, fino al 55 per cento. Ma la differenza rimane pur sempre assai considerevole, quantunque si possa anche osservare che, delle 1805 allieve, 1134, ossia il 63 per cento, si sono laureate in collegi esclusivamente femminili, risultando, da altri calcoli statistici accuratamente fatti, che le allieve dei collegi esclusivamente femminili danno una media di coniugate del 22.9 per cento, contro la percentuale del 2.9 per cento che offrono le allieve dei collegi misti. È dunque necessario lo ammettere, pur tenendo conto della preponderanza numerica delle allieve di certe regioni nelle quali la donna istruita è meno ricercata come moglie, — e ciò avviene negli Stati del Nord — che le donne provenienti dai collegi si maritano meno delle altre. Perchè ciò?

Non certamente perchè esse desiderino, in genere, di menare una vita più libera e meno regolare o monotona; il 63 per cento delle laureate della California è costituito di maestre di scuola, e pochissime sono, rispetto alla massa generale, quelle datesi alla medicina, alla giurisprudenza, al giornalismo, alla letteratura, ecc. Si può anzi asserire che il tipo comune della donna laureata è conservatore, e dedito alla vita modesta e ritirata.

È probabile, invece, che favorisca lo stato nubile l'impiegarsi frequente delle provenienti dai collegi nei convitti privati femminili, ciò che allontana molto le occasioni di matrimonio; ma conviene pôr mente anche a un altro fatto d'indole psicologica. L'emotività si sviluppa insieme coll'intelligenza, e le donne più colte sono anche le più inclinate ai matrimonii di affezione; ma, appunto per questo, le probabilità di maritarsi, nel loro caso, diminuiscono Per le donne dal carattere freddo, un matrimonio, spesso, ne vale un altro; ma non è così per le nature ardenti. Queste esigono di più, mentre, inoltre, la posizione più indipendente di cui godono, in confronto a quella della donna in genere, permette loro di aspettare e di scegliere accuratamente lo sposo.

Avvi poi un'altra ragione della minor frequenza dei matrimonii, nella classe della quale ci occupiamo, ed essa consiste nella ripugnanza che molti uomini provano per la donna colta. Non pochi di questi tengono assai all'amicizia delle donne istruite; ma non le preferiscono come mogli, poichè desse, versate come sono in studii altrettanto severi quanto quelli dell'uomo, non conservano più illusioni rispetto a questo, e non riconoscono in lui alcuna superiorità. Dall'altro canto, giova ricordare la risposta che dette una donna laureata a un individuo che le confessò di nutrire quel sentimento che abbiamo esposto. Ella gli disse che, in realtà, anche alla donna colta non dispiace di trovare un marito superiore a lei; ma, naturalmente, più quella è colta, più la cosa riesce difficile. Peraltro, ciò che più di

tutto spiace alla donna, è di essere guardata dall' uomo con un' aria di benevolo compatimento, come se fosse un fanciullo viziato. Gli uomini dovrebbero incoraggiare le donne a far del loro meglio, e, contemporaneamente, dovrebbero cercare di progredire essi medesimi. Sarebbe un tanto di guadagnato per la causa della civiltà, e si giungerebbe, un giorno, a considerare come altamente preferibile il matrimonio fra eguali.

Fortnightly Review (ottobre):

La reazione e i suoi insegnamenti. — In quest'articolo, l'illustre Frederick Harrison, positivista e seguace delle dottrine del Comte, dopo avere notato ed illustrato il fatto della reazione che va sempre più delineandosi, oggi, nel campo intellettuale, politico, sociale e religioso, insieme con un potente riveglio delle tendenze conservatrici, riassume così il proprio sistema filosofico.

Nel mondo economico e politico, come nel mondo morale, sociale e religioso, il positivismo deve tenere una via di mezzo, desiderando, da un lato, le progressive riforme, simpatizzando, dall'altro, coi timori e coi dubbi dei conservatori. Si rigettino le visioni fantastiche, e le rivelazioni inventate, delle chiese ortodosse; ma nel tempo stesso, non si voglia una vita senza religione, nè si abbia il culto di un universo che sia in balìa del caso, o di forze cieche e non intelligenti. Le istituzioni sociali e politiche, che son nate da una sinistra alleanza fra la nobiltà e il commercio, siano ripudiate, ma, con esse, si ripudino pure le formole della democrazia pura, e i progetti radicali di riforme *ab imis*, da eseguirsi per mezzo di semplici leggi del parlamento. Una delle principali dottrine del Comte consiste nella distinzione fra la forza materiale e la forza morale; fra le cose che appartengono al dominio dell'opinione, dell'istruzione, della morale, e della chiesa, e quelle che rientrano nella sfera delle leggi, dei magistrati, delle sanzioni penali. Ora, la maggior parte delle panacee radicali viola appunto questa legge fondamentale: e, invero, la così detta reazione conservatrice è stata la rivolta del cittadino inglese contro questa rigenerazione universale da farsi per mezzo del parlamento.

La battaglia, fra il partito delle riforme e quello della reazione, sarà aspra ed ostinata; ma infine, la vittoria arriderà, sì alla riconciliazione dell'ordine col progresso e delle riforme socialiste cogli istituti organici sociali, quali il capitale, il governo, la chiesa, sì all'armonia fra la scienza e la religione, fra il reale dimostrato e le spirituali aspirazioni; e ciò, secondo i concetti geniali di Augusto Comte e dei filosofi che lo hanno preceduto su quella via.

Scopo del positivismo nostro, prosegue lo Harrison, non è di correr follemente dietro a delle premature ricostruzioni della società e della chiesa, e nemmeno quello di considerare attuabili tutte le visioni del Comte; noi non siamo una setta e non abbiamo un credo infallibile nè dei dogmi immutabili. Noi seguiamo dei principii di alto valore pratico, e di provata attuabilità, come, per esempio, la filosofia religiosa che fa della terra il suo centro essenziale, e considera l'umanità come la vera provvidenza e la dominatrice di questa terra, in un significato reale, ma relativo. Parallela a tale idea procede l' altra di una religione scientifica, o di una

scienza religiosa, basata su questa sintesi relativa della natura: e, da ambedue, deriva l'idea dell'ordine, ossia la considerazione degli istituti fondamentali della società, come formanti la base di ogni progresso, mentre agli uomini competenti spetta il governo della proprietà, della famiglia, del matrimonio, dell'istruzione, non che l'educazione spirituale della società per mezzo di una chiesa organizzata. Infine, una ultima idea nasce dalle due fondamentali di sopra accennate; quella che l'utopia socialista debba realizzarsi, non per via dell'insurrezione e del rovesciamento degli antichi istituti, ma per mezzo della distruzione dei germi malefici dell'egoismo inveterato; tanto dell'egoismo del povero, quanto di quello del ricco; così dell'egoismo del debole, come di quello del forte.

Il compito di questa — e di molte future generazioni — è quello di indurre gli uomini ad abbracciare i principii che stanno alla base di questa fede positiva, e a dar prova della forza della loro convinzioni nella pratica quotidiana della vita. Questo, e non più, chiede l'autore alla religione dell'umanità.

North American Review (settembre), New York:

Le donne e il diritto di voto. — Su questa tanto agitata questione, che deve essere anche una volta dibattuta nella prossima legislatura dello Stato di New York, il rev. William Doane, vescovo di Albany, si schiera fra gli oppositori del suffragio femminile, e prega gli uomini e le donne di buon senso a meditar bene sui seguenti argomenti.

1. Il suffragio, in sè stesso, non è un diritto di chicchessia, ma un privilegio che la costituzione concede alle persone reputate più idonee.

2. Il principio che il pagamento di qualsiasi tassa implica il diritto di scegliersi il rappresentante, non è applicabile in un paese dove già si verifica, in molti casi, l'opposto, poichè una gran quantità di votanti non possiede nulla, mentre le donne sono rappresentate dai loro parenti, dalla forza della propria influenza, non che dal senso di giustizia e di *cavalleria* degli uomini.

3. Uguaglianza non vuol dire identità di diritti, di doveri, di privilegi, di occupazioni. Il tramite pel quale procede la donna è parallelo a quello pel quale procede l'uomo, ma non è lo stesso, nè l'equilibrio sociale potrà mai mantenersi, se questo fatto non è riconosciuto. « Se tutto il corpo, dice S. Paolo, possedesse il senso dell'udito, dove sarebbe l'odorato? »

4. È assurdo il ritenere che, concedendo il voto alle donne, le operaie potrebbero più facilmente ottenere un aumento di salario. I salari sono regolati dalla legge inflessibile dell'offerta e della domanda, e il lavoro non può crearsi, come i salari non possono venir rialzati artificialmente.

A questi assiomi fondamentali, l'autore aggiunge altre osservazioni secondarie. La così detta schiavitù delle donne americane non esiste che nella fervida imaginazione di pochi individui. La donna, in America, è l'essere più indipendente che esista. Una moglie può possedere, far contratti, commerciare, ecc., a suo beneplacito; e, mentre il marito è tenuto a provvedere gli alimenti alla moglie ed ai figli, essa non è obbligata a contribuire al di lui sostentamento. Anche in questioni di divorzio,

di successioni, e via dicendo, la donna non solo non ha maggiori pesi dell'uomo, ma ha, in confronto a questo, dei privilegi. Si consideri poi, come non debba confondersi il diritto del voto con quelli di una più alta istruzione, della libera scelta dell'occupazione, del prender parte alle discussioni, e di occuparsi delle amministrazioni dei pubblici interessi. Tutti questi diritti debbono essere ampiamente e integralmente riconosciuti.

Quanto alle migliaia di firme apposte alle petizioni in favore del suffragio femminile, esse hanno ben poco valore. È ben noto quanto sia facile ottenere, con mezzi più o meno leciti, un numero stragrande di sottoscrittori ignoranti e senza coscienza, e, di fronte a ciò, abbiamo moltissime donne serie, intelligenti, colte, che sono assolutamente contrarie alla proposta.

È inoltre degno di considerazione il fatto che la donna porta nelle questioni d'indole religiosa un sentimento molto più vivo e una convinzione molto più profonda che non l'uomo, e che per conseguenza si correrebbe rischio, quando le donne accorressero alle urne, di veder mischiata la politica alla religione, e di far pesare la influenza chiesastica sopra un numero ragguardevole di votanti. Inoltre, se entriamo nel campo della moralità, che dovremo pensare degli effetti inevitabili dell'ammissione al suffragio, nella sola città di New York, di 50 mila donne perdute, le quali hanno già venduto anima e corpo, e faranno perciò servire il proprio voto alla più disonesta speculazione?

Passando sopra, infine, ad altre osservazioni di minor conto, sono da notarsi le due ultime considerazioni dell'autore dell'articolo, concernenti i rapporti di famiglia, e i rapporti dei due sessi al di fuori della famiglia. Se le opinioni del marito coincideranno con quelle della moglie, avremo due voti nello stesso senso, invece che uno, in più famiglie, sia repubblicane che democratiche, e non si otterrà che una moltiplicazione di voti, senza modificare i risultati finali. Ma se i coniugi non si troveranno d'accordo, il pomo della discordia potrà dirsi già penetrato fra le pareti domestiche. Che dire, poi, dei rapporti fra padrona e donna di servizio? Lascerà questa, a suo beneplacito, la cucina, non solo per andare a votare, ma anche per prender parte, come è suo diritto, a tutte le riunioni preliminari? E non sembra meglio, di fronte a tutti questi inconvenienti, lasciare alla donna le sue armi naturali della persuasione affettuosa e intelligente, affinchè possa influire, del suo meglio, sull'andamento della pubblica cosa?

Infine, allorchè le donne si mischieranno nelle contese della vita politica, l'attitudine protettrice dell'uomo a riguardo dell'altro sesso, verrà certamente a scomparire: ma, siccome la naturale debolezza della donna rimarrà identica, avremo, concedendo a questa il voto, non una evoluzione progressiva, nei rapporti sociali, ma un vero e proprio regresso. Sotto tutti i riguardi, è, dunque, a sperarsi, che più saggi consigli finiscano col prevalere.

I tirannelli dell'America. — Secondo il sig. Max O' Rell, se gli americani si lusingano di essere i più liberi cittadini del mondo, prendono un grande abbaglio. Lasciando da parte tutto ciò che ha attinenza colla politica, e che, pure, fornirebbe

materia a discutere, egli afferma che l'americano non è mai padrone di sè stesso, ed è dominato, regolato, vessato, da mattina a sera. Ma ciò che più colpisce, è che non lo si ode mai lagnarsi di questa sua condizione. E invero, egli ha troppo da fare, ed ha la mente troppo ingombra di faccende e di progetti, per occuparsi di certe inezie, mentre deve cercare perfino di tenere a mente che abita, per esempio, al n. 3479, ovest, della strada 178. Così avviene che, se egli si trova nel caso di dover fare qualche reclamo, vi rinunzia, perchè non ha tempo da perdere.

Mentre l'inglese considera tutti coloro che percepiscono uno stipendio, dai ministri della corona fino ai facchini delle ferrovie, come servi del pubblico, e non permette loro di dimenticarsene, l'americano invece, come il francese, non fa che darsi un nuovo padrone tutte le volte che nomina un pubblico ufficiale. Le compagnie ferroviarie americane non hanno, per citare un esempio, il più piccolo riguardo pei viaggiatori; e, mentre nei vagoni-letti inglesi si collocano, di notte, delle cortine, affinchè una signora non sia obbligata a trovarsi in troppo immediato contatto con un uomo, le compagnie americane non si sono degnate mai di accondiscendere al desiderio tante volte manifestato dalle signore su questo proposito.

Lo scrittore racconta che, in un viaggio da Washington a New-York, essendo tutti i posti occupati, i viaggiatori soffrivano per la troppo alta temperatura, così che egli si rivolse al conduttore perchè fossero aperti i ventilatori; ma il conduttore non gli dette ascolto, ed egli, allora, aprì la propria finestra, a gran conforto degli altri viaggiatori, ma anche con grande sorpresa dei medesimi per il suo ardire. Ciò dimostra la eccessiva tolleranza e longanimità degli americani, che sono spesso trattati, per quel che riguarda i pubblici servizi, in modo insopportabile.

Anche negli alberghi, il viaggiatore è trattato duramente e senza la più piccola cortesia. A tavola, deve necessariamente accettare il posto assegnatogli dal cameriere, e, qualche volta, aspettare molto tempo alla porta finchè non piaccia a questo di indicarglielo. E tutto è regolato con severità come se si fosse in una caserma. Ciò avviene, probabilmente, perchè quella gente è troppo occupata, e le manca il tempo di usare delle gentilezze: ma, per quel che concerne il basso personale, avvi anche un certo spirito di democrazia male intesa, per il quale si teme di apparire servili, essendo cortesi. E questo conduce, non all'eguaglianza, ma alla tirannia; e a una tirannia della peggiore specie.

È un fatto che gli americani sono dotati di una pazienza veramente angelica. Ai teatri, si fa, talvolta, aspettare il pubblico anche un'ora intera, senza che sorga alcuna protesta; e lo scrittore ricorda che, una volta, dovendo egli tenere una conferenza in una città della Nuova Inghilterra, giunse al teatro mezz'ora dopo il tempo stabilito, a causa del ritardo del treno ferroviario, e trovò che nessuno dava segni d'impazienza; anzi fu sconsigliato dal fare al pubblico delle scuse che non sarebbero state nè comprese nè apprezzate.

Le persone più colte e raffinate di America si tengono lontane dalla politica, e non vogliono aver nulla che fare col governo del loro paese. Ma questa loro astensione è pagata ben cara. Quanto poi alla vita di tutti i giorni, la loro tolleranza per tante piccole tirannie può spiegarsi solo col tener conto della loro spiccata tendenza all'indifferenza e all'apatia.

Se tutti coloro che, in qualunque grado e sotto qualunque forma, servono il pubblico, si persuadessero che questo pubblico ha diritto di esser servito con zelo, precisione e cortesia, la vita in America sarebbe assai più piacevole. Gli americani diranno, forse, che eglino non si accorgono dell'esistenza di simili inconvenienti; ma non si può negare che l'amabilità e la gentilezza nei reciproci rapporti contribuiscono non poco ad accrescere la somma della felicità umana.

Deutsche Revue (settembre):

Liszt e i suoi paladini. — Liszt non ha ancora avuto il suo biografo, quantunque non manchino notevoli scritti che ci forniscono notizie sparse intorno alla molteplice attività artistica di questo grande maestro. L'unico tentativo di una biografia completa è stato quello della signora Lina Ramann, la quale ha terminato testè la sua opera intitolata *Liszt come artista e come uomo*, lavoro diligente e coscienzioso che costituisce uno dei più importanti contributi alla storia della vita del Liszt, sebbene vi si riscontri qualche errore, che del resto è di lieve momento.

Da questo libro il signor Edoardo Reuss, autore dell'articolo che riassumiamo, prende occasione per darci alcune notizie intorno al Liszt, ch'egli conobbe personalmente, e intorno ai due più eminenti interpreti ed esecutori della sua musica, cioè al Tausig e a Hans von Bülow. Una ungherese, la signora Janka Wohl, la quale scrisse un libro pieno d'inesattezze intitolato *Ricordi di una compatriota*, racconta che il Liszt, parlando del Tausig, ebbe a dire: « Nessuno sonerà mai il mio *Cantique d'amour* come l'ha sonato lui, nessuno, nemmeno io. » Ma se questa è una storiella, è certo però che il gran compositore aveva per il Tausig una grande stima, e all'aneddoto inventato ne possiamo contrapporre uno autentico. Quando la concertista Emma Grosscurth sonò in Weimar davanti al maestro stesso la « Tarantella » della « Muta di Portici » da lui ridotta, vincendo le numerose difficoltà d'esecuzione che quel pezzo presentava, il Liszt se ne mostrò contentissimo e raccontò con visibile compiacimento che il Tausig era stato il primo che avesse avuto il coraggio di porsi allo studio della « Tarantella » e aggiunse: « Io provai una certa soddisfazione nel vedere che finalmente stava per cadere il pregiudizio che le mie opere non si potessero eseguire. Il Tausig ha avuto poi numerosi ed eccellenti seguaci. Naturalmente non è questo l'unico pezzo, davanti al quale egli mostrò il suo coraggio, giacchè spesso la mia musica è un po' difficile. »

Se da una parte il Liszt si compiaceva di mostrarsi superbo di questo suo allievo, d'altro canto non nascondeva all'occasione le noie che gli procuravano i suoi impeti giovanili. Egli racconta, per esempio, che una volta non potè far a meno di dargli uno scapaccione perchè, ad onta di ripetuti ammonimenti, si ostinava a sonare con una cadenza tutta sua una fantasia di Chopin. Questa però fu l'unica volta che il maestro trascese a vie di fatto contro quel « demonio pieno di talento » che egli ammirava non solo come esecutore, ma anche come compositore.

L'altro dei due grandi scolari del Liszt, Hans von Bülow, ebbe fra gli altri meriti quello di aprire una breccia nella tradizione classica dei circoli musicali di Lipsia, eseguendovi per la prima volta nel 1880 la Fantasia dello Schubert elaborata dal

Liszt. Questa volta non pochi di quei vecchi parrucconi aggrottarono le sopracciglia e si vendicarono dello scacco subito facendo sì che nei tondi coi ritratti dei grandi maestri, che adornano la gran sala dei concerti, non fosse compreso quello del Liszt. Forse oggi questa sciocchezza sarà stata riparata, certo non lo era ancora nel 1892.

Anche per il Bülow il gran compositore ungherese aveva un grande affetto e una grande stima, quantunque non potesse perdonargli i suoi entusiasmi per il Brahms. A questo proposito è bene ricordare un fatto poco conosciuto. Il Liszt si compiaceva di ricordare un gran concerto che il Bülow aveva dato a Pest nell'inverno del 1880, non sonando per tutta la sera altra musica che quella del Liszt stesso. Ebbene: il dietroscena di quel concerto è abbastanza curioso. Il Bülow cioè aveva dapprima l'intenzione di sonare soltanto della musica del Brahms; senonchè alcuni autorevoli personaggi, fra i quali si trovava anche il conte Géza Zichy, gli fecero comprendere che sarebbe stata una vera sconvenienza il voler far questo in una città della quale il Liszt era cittadino onorario, e per di più alla presenza del maestro stesso. Il che dimostra che gli Ungheresi capiscono la differenza che passa fra i due compositori

Del resto, il Liszt ebbe sempre per il Bülow una grande benevolenza, e il Bülow poteva arrischiare davanti al maestro delle espressioni, che a nessun altro sarebbero state permesse. Per esempio, il maestro si limitò a tacere quando lo scolaro, per il puro gusto di far sentire un paradosso, asserì che le opere del gesuita Baumgartner erano superiori a quelle del Goethe. Il suo silenzio non fu approvazione, ma muta protesta. Infatti, a dimostrare il concetto altissimo ch'egli aveva del Goethe, si potrebbero citare da' suoi scritti le parole d'ammirazione ch'egli ebbe per il sommo poeta. Qui basti ricordare che nel 1849, ricorrendo il centenario della nascita del Goethe, il Liszt prese l'iniziativa delle feste che in quell'occasione si celebrarono a Weimar, e che una volta, tornato a casa alle tre del mattino da un'adunanza alla quale aveva preso una parte importantissima parlando con focosa eloquenza, invece di andare a dormire, si mise a tavolino e terminò di scrivere la celebre « Marcia di Goethe. » E fu l'amore per il grande poeta che gli fece comporre la meravigliosa « Sinfonia del Faust, » che ora appunto, uscita dall'ingiusto oblio, comincia il suo giro trionfale per la Germania.

Die Nation (14 settembre):

Gli agrari contro l'elettricità. — La *Farmers Alliance* degli Stati Uniti si prepara a lottare energicamente contro una delle più potenti rivali dell'industria agraria, cioè contro l'elettricità; in fatti, appena si sarà radunato il Congresso federale, la Lega agraria gli presenterà una petizione sottoscritta in massa dalle popolazioni di tutti i distretti agricoli, con la quale chiederà che, nell' interesse dell' agricoltura, dalla quale dipende il benessere della maggior parte degli Stati confederati, non si permetta più di sostituire ai trams a cavalli quelli mossi dalla forza dell'elettricità. Il brano della petizione, nel quale è dimostrato di quanti e quanto gravi interessi si tratti, merita di esser qui riprodotto,

La rivista *The Electrical Review* — dice la petizione — ha calcolato che in tutti gli Stati Uniti i trams elettrici hanno finora soppiantato (*displaced*) non meno di 275,000 cavalli, e questo movimento si andrà estendendo sempre più, se una savia legislazione non verrà a impedirlo. Alcuni nostri amici in Topeka hanno inoltre calcolato che quei 275,000 cavalli, se non fossero stati allontanati dal servizio dei trams, consumerebbero ogni giorno circa 125,000 staia di foraggi; son dunque circa 45 milioni di staia all'anno che non trovano consumo, ed è quasi inutile il far notare come questa diminuzione debba per necessaria conseguenza far ribassare i prezzi del mercato. È un danno che colpisce non solo gli allevatori di cavalli, ma bensì tutta l'industria agricola, e quando questa è depressa, il malessere è generale, come si può veder facilmente nel nostro caso. Giacchè i foraggi per cavalli vengono trasportati per ferrovia e in parte da regioni abbastanza lontane, e per trasportare i suddetti 45 milioni di staia si adoperavano circa 62,500 vagoni che percorrevano dei tratti più o meno lunghi. Si pensi inoltre quanti uomini devono lavorare per custodire i cavalli, per produrre i foraggi, per portarli fino alle stazioni ferroviarie, ecc., e si vedrà che, prima di sostituire ai cavalli l'elettricità e di dare un nuovo colpo all'industria agricola già messa a così dure prove, si doveva pensare a provvedere un sistema completo di lavoro utile.

Qui la petizione cita l'esempio del popolo tedesco, il quale si sacrifica con mirabile abnegazione per proteggere la propria agricoltura, e mentre sovvenziona col pubblico denaro l'industria degli spiriti, che dopo tutto non è una delle principali industrie agricole della Germania, tollera che i dazi doganali facciano aumentare artificialmente almeno di un terzo il prezzo del pane. Al confronto di questi sacrificii, gli agricoltori americani chiedono ben poco. I trams elettrici sono per la massima parte nelle mani di poche grandi società di capitalisti; colpendo questi, non si colpisce tutto il popolo e si salva l'agricoltura. Perciò la Lega agraria fa appello all'imparzialità e al patriottismo illuminato dei membri del Congresso esortandoli, nell'interesse dell'industria agraria dell'America, a proibire i tram elettrici in tutti i paesi dell'Unione!

Nord und Süd (ottobre):

Il segreto epistolare durante la rivoluzione francese. — Fra gli abusi di cui gli elettori degli Stati generali del 1789 domandarono quasi unanimemente l'abolizione, vi fu anche la violazione del segreto epistolare, che fin allora era stata non solo tollerata, ma anche praticata dal Governo E l'assemblea proclamò, già nel luglio dello stesso anno, il principio dell'inviolabilità del segreto epistolare e ne diede per prima l'esempio, decidendo, dopo una lunga e memorabile discussione, di non aprire alcune lettere dirette al conte Artois, fratello di Luigi XVI, che erano state intercettate per ordine delle autorità municipali di Parigi. Tuttavia non fu votata a questo proposito alcuna legge, nè cessò l'abuso deplorato; e infatti, un anno dopo, la questione tornò davanti all'assemblea, che con decreto del 10-14 agosto 1790 dichiarò inviolabile il segreto epistolare e negò così ai privati come alle autorità il

diritto di aprir lettere. Lo stesso principio fu di nuovo affermato nel decreto del 26-29 dello stesso mese, che regolava il giuramento degl'impiegati postali.

Senonchè questi decreti non ebbero grandi effetti, e quando, nel giugno del 1791 la famiglia reale fuggì dalla capitale e l'assemblea nazionale esortò i cittadini di Parigi a mantenere l'ordine e a difendere la patria, la caccia alle lettere ricominciò su larga scala, e il decreto del 10-20 luglio di quest'anno, pur riaffermando l'inviolabilità del segreto epistolare, formulava una clausola in cui era detto che in certi casi eccezionali questa poteva anche non venire osservata. Nel codice penale emanato il 25 settembre 1791 si trovavano poi indicate le pene alle quali dovevano sottostare coloro che in circostanze normali si rendevano colpevoli di violazione.

Nell'anno seguente, gli uomini che organizzarono le stragi del 1° settembre 1792 passarono sopra a tutte le disposizioni di legge, e gli agenti incaricati di operare le perquisizioni nelle case dei cittadini ricevettero l'ordine formale di cercar sopra tutto delle lettere.

Allorchè cominciò a funzionare il tribunale della rivoluzione, il miglior mezzo per far tagliar la testa a un nemico politico consisteva nel presentare delle lettere che lo compromettevano, qualunque fosse il modo in cui l'accusatore se le fosse procacciate. Quando poi era già incominciata la grande lotta decisiva fra i Girondini e i Giacobini, la Convenzione nazionale, con decreto 9-11 maggio 1893, dichiarò formalmente che la corrispondenza delle persone che figuravano sulla lista degli emigranti era fuori della legge e che le loro lettere dovevano venir aperte d'ufficio, sequestrando i valori che vi si trovassero.

Anche dopo la caduta di Robespierre e l'istituzione del direttorio le autorità non credettero opportuno, per la sicurezza dello Stato, di stabilire il principio dell'inviolabilità incondizionata del segreto epistolare e nel *Code des délits et des peines* del 3 brumaio IV fu espressamente dichiarato che il Governo si riservava « il diritto di vegliare sulle lettere provenienti dall'estero o all'estero indirizzate. » Inoltre l'11 floreale IV un rescritto di Carnot ordinava ai commissari del potere esecutivo residenti nei vari comuni, di aprire le lettere provenienti dalla Spagna e dall'Italia o destinate a quei paesi e di trattenere quelle indirizzate a sacerdoti deportati o ad emigrati o che interessassero la sicurezza dello Stato. Le lettere trattenute dovevano essere trasmesse immediatamente al capo della polizia.

In base a queste disposizioni si sviluppò un regolare servizio di spionaggio, il quale si andò estendendo tanto, che un membro del Consiglio dei Cinquecento si credette in dovere di denunziare pubblicamente tale abuso. Nelle sedute del 6 messidoro e dell'8 fruttidoro V si fece sull'argomento una lunga discussione; ma le cose rimasero come prima e le autorità continuarono a trattenere e ad aprire le lettere delle persone sospette.

Se il Direttorio si credette in diritto di passar sopra al principio dell'inviolabilità che era stato solennemente proclamato nel 1789, si può ben credere che il Governo del Consolato e dell'Impero fu ancor meno delicato. Nè Napoleone nè il Fouché si fecero scrupolo di aprir delle lettere per penetrare nei segreti altrui, e

in ciò furono validamente coadiuvati dal famigerato Lavalette, direttore generale delle poste. Lo scandaloso abuso giunse al colmo dopo le sconfitte di Russia, giacchè l'imperatore, per tenerle nascoste ai Francesi più che fosse possibile, ordinò di intercettare le lettere provenienti dall'estero o colà dirette; al gabinetto che a questo scopo esisteva a Parigi si aggiunsero i gabinetti segreti di Ostenda, di Bruxelles, di Amburgo, di Berlino, di Milano e di Firenze. Bastava un cenno delle autorità superiori e si intercettavano e si aprivano le lettere, delle quali l'imperatore o i suoi ministri volevano conoscere il contenuto. Del resto, questo modo di procedere era in perfetta armonia con gli arbitrii dei quali si rese colpevole la polizia francese alla fine dell'Impero.

Revue Scientifique (31 agosto), Parigi:

Il cavallo e la bicicletta. — Con questo titolo il signor Raffaele Chandos pubblica uno studio comparativo fra questi due mezzi di locomozione, uno studio che si potrebbe chiamare una difesa della bicicletta contro gli attacchi che le si muovono da parte dei difensori del cavallo.

A Parigi, dice lo scrittore, chi vuol mantenere un cavallo che costi mille franchi e viva dieci anni, deve spendere 3,700 franchi all'anno. Una bicicletta da 500 fr. dura cinque anni, e, a dir molto, si spendono 100 franchi all'anno per riparazioni-tutto sommato, la spesa è di 200 franchi all'anno, ossia di un ventesimo al confronto di quella necessaria per un cavallo; non è dunque una differenza di poco conto. Inoltre, per diventare un buon cavalcatore occorrono due anni d'esercizi regolari, mentre in quindici giorni s'impara benissimo a montare in bicicletta. Si aggiunga, poi, che, anche quando si sappia star bene a cavallo, il pericolo che si corre è sempre maggiore di quello al quale si va incontro montando in bicicletta. Perciò dal lato dell'economia, della facilità d'apprendere l'esercizio e della sicurezza, il confronto risulta a tutto vantaggio della bicicletta.

Ma supponiamo che tutto ciò non conti nulla e che il confronto si faccia con un buon cavalcatore il quale sappia maneggiare un cavallo docile e sicuro, che non gli costi nulla, o almeno che la questione economica non abbia alcuna importanza, e vediamo se, in tali condizioni, il vantaggio stia dalla parte del cavallo. Cominciamo con le distanze da percorrere. Un uomo che monta in bicicletta percorre senza sforzo, su di una strada buona, 12 chilometri all'ora; per cui, viaggiando sei ore al giorno, tre alla mattina e tre alla sera, può lasciarsi dietro 72 chilometri al giorno. Ora non c'è cavallo che, a meno di esser stato assoggettato a uno speciale trenaggio, possa percorrere questa distanza senza stancarsi. Quanto all'uomo poi, non crediamo che uno che stia a cavallo si stanchi meno di uno che stia sulla bicicletta, anche se quest'ultimo è un novellino e quello un esperto cavaliere.

È certo che le cose cambiano aspetto, quando si abbia da fare con la neve, col fango, col vento, o quando la strada presenti delle scese e delle salite. Ma anzitutto è da osservarsi che la bicicletta non si può adattare ai paesi montagnosi; in secondo luogo, la gita, come gita, con un gran vento o con una gran pioggia, è sgradevole così per il cavalcatore come per il ciclista, e l'uno e l'altro dovrebbero pre-

ferire la carrozza o il treno. Però, se il tempo è bello e la strada buona o almeno passabile, una corsa di 20 chilometri, che un ciclista può fare in un'ora, richiede anche da parte di un eccellente cavallo uno sforzo che lo spossa, se si vuole che si muova colla stessa velocità. Inoltre la bicicletta non va soggetta a malattie; essa non conosce la fame nè la sete, nè ha bisogno di un palafreniere che la selli; qualunque accidente è riparabile in poche ore, il più spesso in una mezz'ora, mentre un cavallo, quando azzoppa, ne ha talvolta per un mesetto di scuderia; il proprietario può chiamarsi contento se non è costretto a venderlo, e intanto rimane privo del suo mezzo di locomozione.

È vero che il cavalcare è un esercizio che sembra più elegante, giacchè il lungo uso e la tradizione poetica hanno creato all'equitazione una specie di estetica, della quale subiamo l'influenza. Dall'alto della sua sella il cavaliere domina il ciclista curvo sulla sua macchina, e se si considera soltanto l'altezza sul livello del suolo, il vantaggio è del cavaliere; ma non crediamo che sia un gran vantaggio quello di un mezzo metro di altezza. Tuttavia, finchè la poesia non abbia dato un po' di splendore alla bicicletta, la superiorità estetica spetta al cavallo.

L'equitazione ha un altro vantaggio, che anzi è il principale, e consiste in questo: il cavallo è un essere vivo, fornito d'intelligenza, che in una corsa, grande o piccola che sia, è un compagno, un amico, mentre la bicicletta è una macchina e nulla più. Questa superiorità incontestabile è però compensata dalla necessità di una continua vigilanza; il cavaliere deve star sempre all'erta, e se anche il ciclista non può addormentarsi, non si può asserire che questo debba star più attento di quello.

La conclusione... non c'è. Perchè fare una scelta che dipende da tante e così diverse condizioni? Ciascuno decida secondo le circostanze e fra i due mezzi di locomozione scelga quello che più gli conviene.

Revue de Paris (1° settembre):

Un congresso universale delle religioni nel 1900. — Visti i buoni risultati che diede l'importante Parlamento delle religioni radunatosi due anni or sono a Chicago, dove convènnero a pacifica e serena discussione ben centosettanta rappresentanti delle principali religioni umane, alcuni uomini di buona volontà hanno pensato di riprendere l'opera d'unione e di pacificazione intrapresa in quel Parlamento e hanno messo fuori l'idea di un congresso universale delle religioni, da tenersi a Parigi nell'occasione dell'esposizione mondiale del 1900. A questo proposito l'abate V. Charbonnel pubblica l'articolo che riassumiamo.

Non è il caso di fissare ora un programma dei lavori di questo congresso; quello che per ora importa è di determinare lo spirito di pacificazione e di unione religiosa in cui dovranno raccogliersi i religiosi e i dotti che vi prenderanno parte. Loro compito sarà quello di trovare, sotto le molteplici forme che prende l'idea religiosa nei diversi popoli e sotto i simboli dogmatici nei quali si esprime, tutto ciò che vi è di essenziale, di permanente, di universale.

Ormai si può dire che il monoteismo è la fede di tutto il mondo, giacchè è stato osservato che le religioni pagane compiono una rapida evoluzione verso l'i-

deale cristiano; e poichè sembra che tutta l'umanità sia ormai unita in una religione suprema, quella cioè della paternità di Dio e della fraternità degli uomini, il futuro congresso dovrà dare una solenne testimonianza dei doveri fondati su questa idea, e non già delle diverse dottrine o delle diverse formole, di cui si compiacciono i settarî. Ora la religione della paternità di Dio e della fraternità degli uomini e precisamente la religione del Vangelo, l'hanno riconosciuta anche i bramani e i rabbini, che a Chicago proclamarono Cristo « il vero unificatore della umanità » e il suo Vangelo « centro comune di tutte le religioni del mondo. » Ma come farà la società cristiana a far convergere tutto il mondo verso l'unità del Vangelo, se essa stessa è divisa? Il frazionamento della grande famiglia cristiana è il più gran delitto contro il Vangelo. Perciò il futuro congresso, nel quale dovranno alzare la voce sopra tutto i rappresentanti del cristianesimo, dovrà cercare e trovare, al di sopra di ogni divisione, gli elementi dell'unione nella dottrina di Cristo.

Le due ultime giornate del Parlamento di Chicago furono consacrate allo studio di questi importanti problemi: 1° Unione religiosa di tutta la famiglia umana. — 2° Unione religiosa della cristianità. Il solo enunciare questi problemi indica un movimento così generoso del pensiero umano, che il futuro congresso dovra ritenere come uno dei suoi più alti doveri il tornarvi sopra, affermando uno spirito nuovo, veramente evangelico, di carità e di unione. Diciamo unione, e non fusione; giacchè non si può ragionevolmente pretendere che alcuno sacrifichi la sua fede, rinunzi alle sue convinzioni o venga a un tacito compromesso con la propria coscienza.

Il primo effetto che si possa prevedere da un Congresso delle religioni è una restaurazione dell'idea religiosa; e precisamente ora che la questione sociale è sopra tutto una questione morale e implica necessariamente la questione religiosa, convien riconoscere che le condizioni della società e lo stato in cui si trovano gli spiriti degli uomini sono particolarmente favorevoli a quella che si potrebbe chiamare la prova morale e sociale della religione. E il cristianesimo è già all'opera per fare questa prova, e sopra tutto la chiesa cattolica, la quale, per impulso del suo pontefice, è alla testa di un vero movimento di studi sociali. Lo studiare questa nuova vitalità delle religioni, e specialmente del cristianesimo, nelle forme in cui si esplicherà in un congresso, sarà di certo molto interessante per tutti gli osservatori serii, per i filosofi, per gli uomini politici, per i sociologi; anche se questi dovessero combattere tale risveglio dell'azione religiosa, avrebbero sempre un interesse nell'avvertire la profonda evoluzione che ha reso possibile questo fenomeno. Sarà di capitale importanza il sentir dichiarare dai cristiani che cosa essi accettino dal movimento sociale e qual freno intendano porre alle sue violenze.

I timidi opporranno che un Congresso di tutte le religioni del mondo è possibile in America, che è un paese nuovo e senza storia, ma non già nella vecchia Europa, dov'è radicato lo spirito di parte. Ma bisognerebbe dubitare grandemente della virtù del Vangelo di pace e d'amore per credere che fra i cristiani non si possa operare un ravvicinamento; anzi è proprio là dove infuriano gli odi e si presenta il pericolo, che si deve attuare la riconciliazione e proclamare l'alleanza difensiva delle credenze religiose.

Più grave è l'obbiezione di coloro che combattono il principio stesso di un Congresso delle religioni, dichiarando che la vera chiesa non può riconoscere a tutte le forme religiose il diritto di esporre la loro fede, poichè così facendo essa sconfesserebbe la tradizione dogmatica che afferma il principio di « una sola verità in una sola chiesa » e accetterebbe l'idea eretica che tutte le religioni sono buone e hanno egual valore. Questa è un'obbiezione di settari, ed è precisamente contro di questi che dovrà sopra tutto dirigersi l'opera del Congresso; giacchè esso dev'essere un congresso di uomini religiosi, dove ciascuno debba avere il diritto di esporre la propria fede, dove tutti ammettano il valore che dànno la buona fede e la sincerità alla verità incompleta e magari anche all'errore.

É evidente che a questa grande idea del Congresso universale delle religioni le più generose concessioni dovranno esser fatte appunto dalla Chiesa cattolica; ma questa generosità avrà poi il suo compenso. Al Parlamento di Chicago, in un paese di protestanti, il primo posto fu dato ai cattolici, e se alla Chiesa protestante spetta l'onore di aver preso l'iniziativa del Congresso, si può dire che il successo fu dovuto all'adesione dei cattolici. Ora, fra i cattolici, ci volle l'autorità del cardinale Gibbons e di monsignor Ireland per trascinare i timidi, e il Parlamento di Chicago è, in certo modo, l'opera di questi due grandi pastori di popoli, dei quali tutti conoscono la prudenza, lo spirito pratico e le ardite conquiste compiute sul suolo protestante dell'America. Il cardinale Gibbons avea perfettamente ragione nel dire allo scrivente che « il Congresso di Chicago è il più bello e il più fortunato avvenimento di tutta la storia della giovane Chiesa cattolica d'America ». La Chiesa cattolica della Francia può ben fare ciò che ha fatto quella dell'America, con la certezza di ricavarne gli stessi vantaggi. E poichè si richiede da lei un atto di generosità e, se si vuole, di condiscendenza, essa deve farlo con tutta la buona grazia di una vera spontaneità.

Del resto, l'idea del Congresso di Parigi si va facendo strada, e ormai si può già dire che sia qualche cosa di più di un ipotetico progetto. Si può contare sull'adesione e sull'intervento di due cardinali francesi; le Chiese riformate della Francia hanno promesso il loro concorso, e lo stesso ha fatto la comunità israelitica per bocca del suo gran rabbino. Operatasi così l'unione dei tre grandi culti della Francia, fu inviata al papa, da un gruppo di cattolici, una memoria intitolata *Mémoire pour le projet d'un Congrès universel des religions, à Paris, en 1900*, e il cardinale Gibbons, nel recarsi a Roma, volle incaricarsi personalmente di raccomandarla.

Quando il Parlamento di Chicago si aprì col *Pater* recitato dal cardinale Gibbons, non pochi si scandalizzarono e aspettarono che da Roma partisse una disapprovazione, una condanna. Ora, non solo ciò non avvenne, ma tutte le volte che i visitatori del pontefice gli ricordarono quel grande avvenimento, gli occhi di Leone XIII si illuminarono di gioia. Il pontefice non convocherà ufficialmente un Congresso delle religioni; egli vuol lasciar libera l'iniziativa dei cattolici, nè d'altra parte può compromettere la sua autorità di capo della Chiesa cattolica organizzando un Congresso che dovrà riunire tutte le religioni; ma, come dichiarò anche il cardinale Gibbons dopo tornato da Roma, si può esser certi che l'idea del futuro Congresso non trova da parte sua alcuna opposizione.

Rivista Musicale Italiana (Anno II, fasc. 3°):

Il « Tannhäuser » a Parigi. — Uno dei più grandi avvenimenti musicali di questo anno è senza dubbio la rappresentazione del *Tannhäuser* datasi a Parigi il 13 maggio. L'opera wagneriana che trentaquattr'anni prima era stata fischiata scandalosamente, ebbe un trionfo solenne, incontrastato, e all'entusiasmo del pubblico fece eco quello della stampa. In questa rappresentazione si affermarono con maggior evidenza le sublimi bellezze che lo Schurè esaltò con tanta eloquenza dopo l'indimenticabile rappresentazione di Bayreuth.

Non mancarono tuttavia alcune obiezioni; alcuni wagneriani di gran merito espressero delle riserve abbastanza gravi e parecchi vollero opporre in quest'opera il valore del poema a quello della musica e affermarono l'inferiorità di questa a quello. Quantunque queste riserve, ingegnosamente presentate e sostenute con numerosi e forti argomenti, non sieno riuscite a vincere il sentimento generale del pubblico e degli artisti, tuttavia è doveroso combattere l'errore in cui certi spiriti eminenti sono caduti.

Volendo porre la questione ne' suoi giusti termini, bisogna anzitutto osservare che essa non consiste nel sapere in qual grado l'una o l'altra delle opere del Wagner ci piaccia o ci dispiaccia, il che è affare di gusto personale; nè si tratta di constatare il fatto che nel *Tannhäuser* il problema del dramma lirico, del *Wort-Ton-Drama*, non è presentato, trattato, risoluto, come lo troviamo poi nel *Tristano*. La vera questione, o piuttosto le questioni son queste: Nel *Tannhäuser* si rivela la natura del Wagner, come artista creatore, con chiarezza, forza e ricchezza simili a quelle che si riscontrano nelle opere posteriori? La creazione poetica e la creazione musicale sono o non sono in quel rapporto intimo, indissolubile e meraviglioso, che ammiriamo nelle opere che seguirono?

A queste due domande si può rispondere contemporaneamente, quando si consideri con attenzione la musica del *Tannhäuser*. Tutti riconoscono che il poema è grande, sublime; ma di solito non si ha la stessa opinione della musica. Eppure, se noi sappiamo ascoltarla con lo spirito libero da pregiudizi e non ci limitiamo a giudicarla superficialmente, vedremo che anche in essa l'ispirazione è forte, spontanea, prorompente. Se il poema ci presenta dei motivi drammatici che ricompariranno e si trasformeranno nelle opere seguenti e che già qui sono in tutta la pienezza della loro potenza, nella partitura troviamo dei motivi musicali che saranno sviluppati e variati in altre opere, ma che possiedono già in sommo grado il loro carattere e il loro accento tipico. Dicendo questo, non si esprime un'opinione, ma si constata un fatto, e realmente la ricchezza eccezionale delle forme melodiche fortemente caratterizzate, significative, essenziali, riprese più tardi dal Wagner, è una qualità che al *Tannhäuser* nessuno può negare.

Però, anche quelli che riconoscono nella musica del *Tannhäuser* la singolare potenza d'ispirazione, la grandezza delle idee melodiche, la bellezza e forza del suo effetto, criticano i passaggi d'opera che vi si trovano, ne criticano il « taglio » e la parte drammatica, opponendole il poema. E qui appunto sta l'errore; giacchè tra la forma letteraria del poema e la forma musicale della partitura vi è invece una stret-

tissima corrispondenza, e se la musica ha dei passaggi d'opera, ne ha anche il poema. Anche in questa, come nelle ultime opere del Wagner, la musica si plasma sul poema, e fra le due forme d'espressione vi è, più che parallelismo, unione perfetta. Nella sua famosa *Lettera* a Federico Villot, il Wagner dichiara che, scrivendo la musica del *Tristano*, egli s'accorse che « la melodia era già costrutta poeticamente ». È questa una legge costante della sua produzione, una legge alla quale egli obbedisce anche nel *Tannhäuser* e ch'egli applica in modi diversi secondo le epoche e le opere, rimanendovi però sempre fedele. Questo è un principio capitale dell'arte wagneriana, e ne devono tener conto i traduttori i quali si mettono intorno alle opere del Wagner con la preoccupazione del canto. Eppure delle traduzioni pubblicate di recente — giacchè oggi tutti vogliono tradurre, anche senza conoscere il tedesco nè la musica — dimostrano che non ne è stata compresa l'importanza.

Quanto alla parte drammatica della musica, ammettiamo bensì che nel *Tannhäuser* vi sieno certe forme d'opera, che talvolta ne restringono la libertà e ne diminuiscono l'efficacia; ma la musica è così ricca, così espressiva, così giusta, così felicemente energica, che anche i più difficili a contentarsi non possono far a meno di riconoscerlo. Anche in ciò le diversità che passano fra questa e le opere posteriori non sono così profonde come si crede, e il *Tannhäuser* è ben degno di stare accanto agli altri lavori del grande maestro.

CRONACA SCIENTIFICA

Come le vipere proteggono i loro piccoli. — Il viaggio dell' ***Antartico*** **alla terra di Vittoria. — La coltivazione dei banani. — La vita e le opere di Dalton. — La popolazione della Repubblica Argentina. — Sorci nuotatori. — Migrazioni di farfalle. — Una scimmia cantoniere. — I grandi magli. — La ferrovia della Jungfrau e il mal di montagna. — Mezzo per distinguere le pietre false dalle buone. — Elettricità e dentisti. — Due invenzioni per il ciclismo. — Vetture automobili. — Contro i raffreddori. — Un para-pedoni. — La lampada elettrica a batteria di sabbia.**

— Il periodico *Natural Science* pone questo quesito: se sia esatta l'affermazione che la vipera, per proteggere i suoi piccoli, li ritiri dentro la propria bocca, donde poi quelli uscirebbero sani e salvi. Parecchi scrittori di cose naturali hanno scritto d'aver essi constatato *de visu* come le piccole vipere entrino nella bocca della madre, ma nessuno afferma d'averle viste tornar fuori. Quindi una soluzione definitiva della questione finora non si ha.

— Il signor Borchgrevink ha presentato al recente Congresso di geografia a Londra la relazione del suo viaggio alle regioni antartiche, a bordo della baleniera *Antartico*.

Egli ritiene che la terra Vittoria, ancora inesplorata, formi un continente vasto come due volte l'Europa: quindi non è improbabile che vi si trovino nuove forme di vita animale.

— Esiste a Cuba una piantagione di banani, la quale copre una superficie di 60 miglia quadrate; le piante sono in numero di due milioni e mezzo, e vi sono occupate 3500 persone; una flotta di 26 vapori serve per il trasporto dei frutti negli Stati Uniti.

Nella Giammaica, il banano ha quasi interamente sostituito la canna di zucchero.

— Sir Henry Roscoe ha intrapresa la pubblicazione, pei tipi della Ditta Cassel di Londra, di una collana di volumetti (*Century science series*), in cui presenterà ai lettori, sotto forma di biografie, la storia delle scienze nel secolo nostro. Il primo volume comprende la biografia di **Giovanni Dalton**. La vita del gran chimico è narrata in modo da tener desto l'interesse.

L' A. espone in modo chiaro e preciso quali sono i principii essenziali e nuovi introdotti da Dalton nella scienza. Un capitolo intiero è naturalmente dedicato al daltonismo, la malattia della vista così magistralmente studiata da Dalton, il quale ne era egli stesso affetto.

Dalton è stato un tipo singolare, e gli aneddoti che di lui narra il Roscoe sono spesso gustosissimi.

— Il Governo dell'Argentina ha pubblicato un rendiconto della direzione generale dell'**immigrazione**, dal quale togliamo alcuni dati statistici.

Nel 1810, data della liberazione della Repubblica dalla dominazione spagnuola, la popolazione totale sorpassava di poco i 400,000 abitanti; nel 1857 era salita a 1,160,000; nel 1869 a 1,837,000; nel 1882 a 2,942,000; nel 1887 a 4,086,492; e nel 1892 a 4,257,000.

Il periodo dal 1891 al 1894 segna un decrescimento notevolissimo nell'immigrazione, e un aumento nell'emigrazione: per la prima volta, nel 1891, l'emigrazione fu superiore all'immigrazione, di circa 30,000 persone.

Tenendo conto esclusivamente degli immigranti arrivati direttamente a Buenos Ayres, tra il 1857 e il 1894, si hanno i seguenti dati quanto alle varie nazionalità: Italiani 892,992; Spagnuoli 254,527; Francesi 145,785; Inglesi 31,181; Austriaci 24,851; Svizzeri 22,380; Tedeschi 22,477; Belgi 17,941; Russi 12,829. Gli Olandesi, Portoghesi, Danesi, ecc., non fanno, tutti insieme, 10,000.

Da queste cifre risulta che l'Argentina potrebbe essere un campo prezioso aperto alle razze latine, con predominio dell'elemento italiano. Ma le condizioni dell'immigrante si fanno ognora più precarie, e, d'altra parte, la natalità nelle razze latine va scemando costantemente; il che lascia prevedere che, col tempo, anche la Repubblica Argentina non sarà più latina come aveva cominciato a essere.

Il territorio della Repubblica, con una densità media di popolazione quale si ha nei principali paesi europei, potrebbe contenere più di *duecento milioni* di abitanti.

— Essendosi sviluppato un grande incendio in un grànaio presso il Tamigi, a Londra, il 3 agosto scorso, il pubblico che s'era ammassato sulla sponda del fiume

notò nell'acqua un movimento insolito, che là per là nessuno sapeva spiegare. Si trattava poi di una schiera numerosissima di **sorci** che le fiamme avevan fatto sloggiare. Essi nuotavano di conserva. Fortunatamente per gli abitanti vicini, dei sorci moltissimi non riuscirono a prender terra, di guisa che la maggior parte morirono. Il sorcio è capace di nuotare per qualche tempo, ma, non essendo le sue membra adatte al nuoto, ben presto rimane spossato.

— Il periodico *Zoologist* ha ricevuto da un corrispondente di Ceylan la descrizione di una **migrazione di farfalle** osservata nell'aprile scorso. La direzione era da nord-est a sud-ovest; le farfalle erano a migliaia, anzi a milioni, e la enorme massa migratrice fu vista a 150 chilometri sul mare. È questo un fatto che va ad aggiungersi a quelli, numerosi, che già conosciamo; ma la teoria della migrazione rimane ancora da fare.

— L'*American Naturalist* pubblica un estratto d'una lettera curiosa. La lettera viene da Klerksdorp (Africa del Sud) e porta la data del 31 marzo:

« Fino a poco tempo fa una **scimmia**, addomesticata da un cantoniere, faceva ordinariamente il servizio di guardia eccentrica in una stazione fuori di Maretsburg. Essa, di solito, aspettava che la locomotiva fosse in vista, correva ad aprire il disco, poi saltava sul *cow-catcher* (ordigno destinato ad allontanare e gettar da banda le bestie che s'ostinano a rimanere fra le rotaie), per procurarsi il divertimento di alcuni minuti di locomozione, poi saltava a terra e tornava a chiudere il disco. Il cantoniere dovette privarsi della collaborazione della scimmia per causa delle apprensioni nervose dei passeggeri, sopratutto dei forestieri. »

— Secondo il periodico *Prometheus*, i più potenti **magli a vapore** ora in attività per la lavorazione delle grandi masse d'acciaio sono i seguenti: il maglio Krupp di 60 tonnellate, uno di 50 tonnellate nelle officine di Obuchow a Pietroburgo, uno di 80 tonnellate a Saint-Chamond, tre di cento al Creuzot, a Rive-de-Gier e nelle officine della marina italiana a Terni. Il più grande sarebbe quello dell'officina di Bethléem (Pensilvania), che pesa 125 tonnellate.

Però ormai sottentrano, a questi enormi magli a vapore, le presse idrauliche. Una pressa, lavorando a 4000 tonnellate di pressione, rimpiazza un maglio di 110 tonnellate con 5 metri di caduta. Ed è pure a Bethléem che si trova la più potente pressa: essa può dare una pressione di 14,000 tonnellate, e serve alla lavorazione delle piastre di blindatura per corazzate. Un'altra pressa di 10,000 tonnellate esiste nelle officine di Carnégie a Pietroburgo.

— I capitalisti della **ferrovia della Jungfrau** erano giustamente preoccupati dal timore che, compiuta l'opera con spese enormi, il mal di montagna avesse poi ad allontanare i viaggiatori. Pertanto il signor Kronecker, di Berna, è stato incaricato di esaminare la questione. Il Kronecker ha sottoposto successivamente alcune persone di buona volontà alla depressione barometrica in una campana, nella quale egli rarefece l'aria allo stesso grado che si trova alla sommità della Jungfrau. La rarefazione, in tutti i casi, veniva compiuta in 25 minuti, così da riprodurre approssimativamente le condizioni in cui si farà l'ascensione ferroviaria. Tali esperienze hanno dimostrato che il mal di montagna può essere causato realmente dalla sola depres-

sione barometrica, senza pure il minimo sforzo fisico. Questo male agisce però molto diversamente sui diversi soggetti, a seconda sopratutto dello stato del cuore e dei polmoni. In conclusione, nessuno dovrà fare l'escursione, senza assoggettarsi prima a una visita medica.

La costruzione della linea sarà terminata verso il 1900, la lunghezza totale sarà di 12,300 metri, di cui 10,545 in galleria per evitare le valanghe; vi saranno alcune stazioni intermedie, e l'ascensione si farà in un'ora, per facilitare l'adattamento alla crescente depressione barometrica.

— Accade talvolta anche ai gioiellieri più esperti di non saper decidere, se una **pietra preziosa** sia o non sia falsa. In molti casi è anche difficile di trovare, coi mezzi ordinari, il peso specifico della pietra. Ora si è trovato un metodo nuovo per ovviare a tale difficoltà; esso consiste nell'immergere le pietre da esaminare in bagni di densità ben conosciuta. Per le pietre leggere serve benissimo un bagno di ioduro di metilene; per le pesanti il nitrato doppio d'argento e di tallio la cui densità, superiore cinque volte a quella dell'acqua, può poi essere variata coll'aggiunta d'una quantità più o men grande di acqua calda.

— Sono ben rari e fortunati coloro che non conoscono, per dolorosa esperienza, la lima rotativa di cui i **dentisti** si servono per limare e risanare la cavità dei denti cariati. Un dentista americano, E. Wheeler, ha ora perfezionato il temuto ordegno applicandovi l'elettricità. D'ora in avanti, il dentista potrà attendere all' opera sua, senza aver più bisogno di mettere in moto col piede la ruota metallica che in rapidi giri lavora a strapparci una parte di noi stessi.

— Dagli Stati Uniti viene la notizia di due invenzioni nuove per l'esercito sempre crescente dei **ciclisti**. Una consiste in una specie di brettelle che servono d'appoggio: una sbarra trasversale, dietro la sella, porta due corregge formanti ansa. Il ciclista infila una correggia per braccio e così è obbligato a restar dritto in sella. Se poi gli occorre di piegarsi in avanti per far più forza, le brettelle servono per dargli quell'appoggio che ora egli deve domandare al manubrio. La seconda invenzione (che sarebbe molto più importante se realmente è cosa pratica) consiste in una ruota fissata al quadro, che s'alza e s'abbassa a volontà, e che, abbassata, appoggia in terra, di guisa che la bicicletta si regge senz'altro appoggio; ritirandola il biciclista con un semplice colpo di pedale ripiglia la sua strada.

— Contro i raffreddori il migliore ritrovato e di data ancora recente, è la *fenacetina*. Il metodo per servirsene è questo: si prende un bagno caldo ai piedi, si beve abbondandemente delle bevande calde e infine si prendono trenta o sessanta centigrammi di fenacetina. Per lo più si ottiene un risultato eccellente e immediato.

— In America il 2 novembre prossimo si farà un concorso per **vetture automobili**, a vapore, sulle strade ordinarie. La distanza da percorrere è da Chicago a Milwaukee; vi sono quattro premi, di 10,000 lire, 7,500, 5,000 e 2,500.

— Il **para-pedoni**. È una parola che, certamente, non si trova in nessun vocabolario italiano perchè da noi manca ancora la cosa. Ma, come abbiamo il parafango, così avremo un giorno il parapedoni, che in America hanno di già. È un

apparecchio, che serve per raccogliere gli imprudenti che passano davanti alle vetture elettriche o funicolari e che, altrimenti, verrebbero schiacciati. Consiste in una sorta di gran paniere girante, davanti alla vettura.

— Un giornale degli Stati Uniti riferisce che è stata inventata una nuova **lampada a incandescenza**, la quale può ardere 600 ore di seguito senza essere in comunicazione con nessuna dinamo. È una lampada ordinaria a incandescenza, i cui due fili vanno a terminare in una batteria formata da una sabbia speciale. L'inventore conserva il segreto sul modo di caricare la sabbia d'elettricità. Anzi non è neppur detto che occorra di caricarla; sembra piuttosto che l'aggiunta di qualche sostanza (forse un acido) alla sabbia dia origine alla corrente elettrica. Sarebbe dunque la luce elettrica senza filo nè dinamo e trasportabile a piacere.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Fedele Lampertico, *Giacomo Zanella*. Ricordi; p. XIII-438 in-12mo, Vicenza, Galla, 1895. — Questi *ricordi* sono scritti con stile semplice, piano, e veramente, talvolta, un po' monotono. Ma la copia degli aneddoti e della materia inedita è tanta che la lettura riesce interessante, non meno che utile.

Libero Fracassetti, *Pacifico Valussi*, pag. 120 in-8°; Udine, G. B. Doretti. — Questo *saggio biografico-critico* contiene una Commemorazione del Valussi, uno studio sui suoi scritti politici, una rassegna dei suoi scritti minori, e un elenco cronologico di tutte le sue pubblicazioni. Tutto il lavoro è condotto con diligenza, serietà e calore d'affetto, ed è un ben degno ricordo di quella simpatica figura di patriotta, lavoratore e galantuomo, che fu il Valussi.

Imbert de Saint-Amand, *Marie Amélie et la Société française en 1847*; p. 378 in-12°: Paris, Dentu. — L'autore ha voluto dipingerci lo stato della corte e della società francese alla vigilia della rivoluzione del 1848.

Ci passano davanti l'ottima regina Maria Amelia, il buon re Luigi Filippo, i membri della Corte, Guizot, Thiers, Lamartine, Barrot, e via via tutti i personaggi più eminenti e i fatti più importanti di quell'anno fortunoso. Il soggetto è interessante e lo stile dell'autore è rapido, chiaro, efficace.

E. de la Hauthière, *La constitution et les institutions*; p. VIII-456 in-12°; Paris, Garnier Frères. — È questo, nella sostanza e come lo indica il sottotitolo, un manuale di *instruction civique* all'uso di tutti i cittadini, ai quali viene così offerto il modo di « coordonner et de préciser les notions communes, qui s'acquièrent au courant de la vie et au hasard des lectures journalières, sur les institutions de la France dans le temps present. »

Infatti, si espone qui la natura e l'organizzazione dello Stato, del potere legislativo, del potere esecutivo, delle istituzioni amministrative, centrali e locali. È certamente un libro utilissimo a una larga classe di cittadini. Un libro simile, adattato ai bisogni del cittadino italiano, non potrebbe non trovare lietissima accoglienza.

Lino Ferriani, *Fanciulli abbandonati*; p. XV-99 in-32°; Milano, Cogliati, 1895. — Il cav. Ferriani, Procuratore del Re, prosegue la sua opera benefica a favore dei più disgraziati fra i fanciulli, seviziati, abbandonati, cresciuti nel fango e nelle turpezze. Auguriamo che la lettura di questo suo nuovo libricino (che si vende a beneficio di un pio istituto per fanciulli) aiuti la sua nobilissima propaganda.

R. W. Church, *The beginning of the middle ages*; p. XXII-269 in-12°; London, Mac-Millan. — Con chiarezza e precisione, sobrietà di stile e larghezza di vedute, il chiaro autore descrive in questo volume, a grandi linee, le correnti principali che dominano la storia europea dal V al X secolo. La lettura ne sarà utilissima al lettore italiano, anche perchè l'autore, inglese, contempla lo svolgersi degli avvenimenti da un punto di vista che non può coincidere con quello che è più comune fra noi.

Il volume è edito con quella semplice e signorile eleganza che distingue tutte le pubblicazioni della casa Mac-Millan.

Matthew Arnold, *Essays in criticism*, p. XI-379 in-12°; London, Mac-Millan. — Questa è la prima serie della ristampa dei saggi del celebre letterato e poeta. Tutte le sue doti principali, vastità di coltura, aristocratica finitezza di espressione, profondità (sebbene talvolta dissimulata da un tono ironico) di sentimenti, geniale larghezza di idee, tutte appariscono in questi saggi, dei quali, per norma dei lettori, riferiremo i titoli: La funzione della critica ai giorni nostri — L'influenza letteraria delle accademie — Maurice de Guérin — Eugénie de Guérin — Heinrich Heine — Il sentimento religioso del paganesimo e del medioevo — Un dramma persiano della Passione — Joubert — Spinoza e la Bibbia — Marco Aurelio.

Quanto alla bellezza dell'edizione, questo libro è degno compagno a quello del Church.

Villa Gloria, *Venticinque sonetti di C. Pascarella*. Roma, Voghera. — È la quinta edizione di questi celebri sonetti. L'edizione è elegantissima; con un bel ritratto dell'autore, e una breve e nobilissima prefazione di Giosuè Carducci, il equale conclude: « scolpire la idealità eroica degli italiani che muoiono per la patria con la commozione di un gran cuore di popolo, con la sincerità d'un uomo d'azione, in poesia di dialetto nessuno l'aveva pensato, nessuno aveva sognato si potesse. Ho caro che la prova sia riuscita a questi giorni che paiono di abbassamento, e che l'abbia fatto un romano. »

Raffaello Barbiera, *Il salotto della Contessa Maffei e la società milanese (1834 1886)*. Milano, Treves. — Raffaello Barbiera è noto a tutti i lettori italiani e non ignoto agli stranieri come uno tra i più operosi nel far conoscere e nell'illustrare uomini cose del nostro tempo.

Un'ultima bella prova del suo valore e della sua abilità nel fare un libro interessante (un libro *indovinato*, direbbe un editore) è questo nuovo volume « il *Sa-*

lotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886) che il pubblico ha ormai giudicato col chiederne in breve tempo quattro abbondanti edizioni. Non si può dire che sia un libro di storia, nè un romanzo, nè uno studio di critica; ma della storia, del romanzo e della critica insieme ha tutte le attrattive.

Intorno alla dolce figura della contessa Clara Maffei si muove nn mezzo secolo di cronaca milanese, che, dati i tempi straordinari, è come dire un mezzo secolo di storia italiana, e di quale storia!

Il salotto della contessa Maffei non fu uno dei molti convegni di chiacchiere frivole ed eleganti, o un palcoscenico di effimere celebrità, e molto meno un tempietto dedicato alla santa maldicenza. La vita letteraria, artistica, politica di cinquant'anni si sforzò di passar quasi tutta nelle quattro stanzette della via dei Bigli. Nel '37 vi passa il Balzac, che del suo soggiorno a Milano conservò sempre viva memoria. Di lui il Barbiera ci racconta episodi e ci dà notizie nuove che torneranno utili ai biografi del celebre romanziere. D'anno in anno vediamo poi sfilare Liszt con Daniele Stern, Manzoni, Verdi, Giulio Carcano, Nicolini, Giusti, Hayez, Aleardi, Ippolito Nievo, Ascoli, Arrigo Boito, Carlo Tenca, il *genius loci*, i fratelli Visconti Venosta, che vi rappresentano e vi sostengono la gran politica di Cavour, Massarani, Giannina Milli, e tutta la pleiade degli astri di seconda e di terza grandezza che scintillarono una notte o un'ora nell'aria di quel tempo.

In questo famoso *Salotto* risonò l'ultima eco delle guerre letterarie del principio del secolo, si ripercosse il rimbombo del « '48 », si trepidò e si pianse nei tempi foschi delle congiure e dei giudizi statari: vi scintillò, si può dire, la splendida epopea del '59 e del '60. Finalmente negli ultimi tempi, compiute le speranze, divenne un nobile conveguo d'arte, di care memorie, di dolci amicizie.

Come una donna di modesto ingegno e di fibra gracilissima abbia potuto trovarsi bene e quasi stringere nella sua mano i fili di questa storia lombarda per più di mezzo secolo, nel cozzo di tante passioni e di tante forze; come abbia saputo ora incoraggiare i titubanti, ora confortare i caduti e i vinti, tener sempre alti i cuori, sempre mantenere alto il culto della virtù e della cortesia, essere colta senza caricatura accademica, amante della patria senza pose sceniche, amica fedele di fedeli amici senza scendere mai un gradino dal suo trono di donna e di dama, tutto ciò emerge sponeaneamente, quasi per virtù drammatica, dal libro del Barbiera. Se è lodevole nell'autore il modo avveduto con cui ha distribuita la materia, è lodevole ancor di più la discrezione con cui volle dire sol quanto era necessario e non di più. In questo genere di libri è troppo facile cadere dalla cronaca nel pettegolezzo e nella malsana curiosità. Il Barbiera ebbe veramente la mano temperante e felice; talchè le cento figure che passano nel libro vi sono riprodotte, come in giusto specchio, naturali e composte.

Oltre a essere un documento storico e una curiosità per i letterati che assaporano l'inedito, questo libro, uscito in tempi così bassi, diffonderà, se non m'illudo, una grande lezione morale. Quei tempi e quegli uomini sembrano già di un altro secolo, tanta è la distanza morale che ci divide! E tornerà, credo, in modo speciale profittevole alle signore, le quali, fatta la dovuta indulgenza alle sventure

della donna, troveranno in Chiara Maffei un tipo eletto di grazia, di disinteresse, di ospitalità, di religiosa beneficenza, quale è desiderabile che sia ogni signora del nostro paese.

Prof. **Pio Ferrieri**, *Leggere, osservare, meditare, comporre o la scuola per la vita*; pagg. XLIV-512 - Milano, Brocca. — In questo volume, che sarà un'ottima guida per i nostri insegnanti, il valente professore del Liceo Beccaria di Milano, ha esposto le sue idee sul modo in cui si deve condurre l'insegnante, sopratutto della letteratura italiana, e sui fini cui deve mirare la scuola, sopratutto la secondaria; e vi ha raccolto una ricca collezione di soggetti per temi di composizione italiana, e una serie, altrettanto importante, di pensieri ricavati da scrittori, la cui lettura è specialmente raccomandata ai giovani.

Il prof. Ferrieri insiste sopratutto su questo che « la scuola in ogni suo ordine e grado, ma sopratutto la scuola secondaria, è nome vano senza soggetto, se non intende la sua intima connessione colla vita, se non riesce propedeutica per lei vigorosa ». Il suo *programma* ci pare il più chiaro, il più pratico, il più nobile di quanti abbiamo avuto occasione di leggere. I temi sono bene svolti, ben pensati, ben ordinati. Insomma, il libro è ben degno di essere letto e meditato da tutti, ma in special modo dai professori delle nostre scuole secondarie.

Charles Chesnelong, *La Campagne Monarchique d'octobre 1893*; Parigi, Libreria Plon, 1895. — Il signor Chesnelong, deputato alla camera francese, ebbe, nell'ottobre 1873, incarico dai suoi colleghi monarchici di andar ad offrire la corona di Francia al conte di Chambord. Il partito monarchico era allora in grande prevalenza alla camera; lo stesso presidente della repubblica, Mac Mahon, come anche le masse popolari, avrebbero visto volentieri salire al trono un principe, che desse al governo quella stabilità e quella autorità, che dalla repubblica pareva inutile aspettarsi. Chesnelong ebbe col Conte un'intervista a Salzbourg, e gli espose le tre condizioni principali che poneva la camera francese per proclamare la restaurazione della monarchia: due, riguardanti il regime costituzionale, furono accettate; la terza consisteva nel conservare il drappello tricolore nazionale. Su questa il conte di Chambord non volle cedere, perchè gli sarebbe parso di mancare alle tradizioni della sua famiglia, al principio rappresentato dalla sua persona; e così le trattative furono rotte.

L'avvenimento, di cui l'A. fu gran parte, è certamente interessante; le pagine del Chesnelong appaiono scritte con un grande scrupolo di verità storica. Ma il libro, di 550 grandi pagine, diventa pesante per le molte ripetizioni e divagazioni inutili.

Memor, *La fine di un regno: dal 1855 al 6 settembre 1860*; Città di Castello, Lapi, 1895. — Memor, che è tutt'uno con Raffaele De Cesare, il valoroso e ben noto pubblicista, ha fatto con questo libro un'opera storica di rara importanza. Sono le vicende degli ultimi cinque anni del regno dei Borboni narrate con una minutezza, con una fedeltà e con una imparzialità che raramente si incontrano. La diplomazia, l'esercito, il mondo bancario, il ceto commerciale, la corte, il mondo giornalistico, tutto vi è descritto con la massima diligenza e precisione. Le figure sopratutto dei due re Ferdinando e Francesco sono messe in rilievo così luminosamente che par di ve-

dersele vive e animate davanti. È una miniera inesaurabile di fatti, di dati, di piccoli aneddoti, che, a raccoglierli, deve aver costato una fatica enorme. L'autore ha poi saputo disporre in modo il suo ricco materiale, e ha portato nella narrazione uno stile così vivace e schietto, che il libro si legge con un diletto sempre crescente. Non cercheremo certamente di riassumerne il contenuto, che sarebbe cosa impossibile, ma raccomandiamo di cuore ai nostri lettori il libro, che è degno della più larga fortuna.

Le Journal de la Belle Meunière: *Le Général Boulanger et son Amie*; Parigi, E. Dentu, 1895. — Maria Quinton, soprannominata la Belle Meunière, è, o era, la proprietaria dell'Hôtel des Marronniers a Royat, presso Clermont. A Clermont, nel 1887, andò a stabilirsi il generale Boulanger, come comandante del 13° corpo d'armata; e poichè egli da un anno era in intimi rapporti colla viscontessa Margherita B...., parigina, scelse l'Hôtel des Marronniers come luogo sicuro per passarvi qualche giorno in segreto coll'amante. La Belle Meunière, che era una fervente boulangista, come molte donne allora in Francia, fu altera di questa preferenza, e si prestò con tutto l'animo a preparare in casa sua, ai due amanti felici, un nido sicuro, fuori di ogni sguardo profano. Qui dunque il generale visse una prima volta parecchi giorni consecutivi coll'amica, mentre il Ministero lo aveva messo agli arresti perchè aveva pubblicamente stimmatizzato gli scandali famosi del traffico delle decorazioni fatto dal genero del presidente Grèvy. Dopo il primo, venne un secondo, un terzo e un quarto ritiro a Royat. Il generale, che ardeva per l'amica sua di una passione quasi sovrumana, anche dopo le vittorie più splendide, quando avrebbe dovuto cogliere il frutto delle fatiche sue e dei suoi, abbandonava improvvisamente Parigi per passare a Royat pochi giorni in un tête-à-tête segretissimo con colei che teneva ambo le chiavi del suo cuore.

Così, fra il racconto di un soggiorno e l'altro, vediamo svolgersi nel libro tutto il ciclo di quella meteora, che fu rapidissima così nella salita come nella caduta, e che ebbe il tragico epilogo che tutti sanno: la revoca del generale da comandante di corpo d'armata, l'elezione trionfale a deputato, le ovazioni popolari, il boulangismo che si diffonde e conquista tutta la Francia, il duello con Floquet, la lotta del ministro Constans contro il boulangismo, la fuga del generale a Bruxelles prima, poi in Inghilterra, poi di nuovo a Bruxelles, il processo, la requisitoria di Quesnay de Beaurepaire e la condanna, l'esilio, la malattia e la lenta morte per etisia della viscontessa, il suicidio infine del generale.

Il libro è scritto da una donna che fu, prima, fervida partigiana politica del generale, e che poi, pur perdendo ogni fiducia in lui come uomo pubblico, l'ammirò per l'amore eccezionale, di cui fu testimone, e che ebbe in ricambio dal generale un'amicizia quasi fraterna. Essa lascia intendere che Boulanger ha spontaneamente sagrificato tutto il suo splendido avvenire all'amante, e che l'influenza di costei fu l'unica causa della rovina politica dell'uomo, che ebbe, per un momento, i destini della Francia in mano.

L'autrice afferma d'avere scritte queste pagine giorno per giorno, durante i quattro anni in cui essa ebbe col generale e colla sua amica relazioni quasi quotidiane. Ma

la cosa è poco credibile, poichè qua e là si trovano molte previsioni sul futuro, delle quali neppure una andò fallita. Ciò è troppo straordinario per non lasciar luogo a qualche dubbio sull'affermazione della *Belle Meunière*.

SOMMARI

Antiquary (ottobre), Londra:

Note del mese. — Altre note sul Folk-lore dell'isola di Man. — Note trimestrali sulla Britannia romana. — Mona, Anglesea. — Un legato letterario nel XVI° secolo. — Pubblicazioni e resoconto delle società archeologiche. — Riviste e bibliografie.

Atlantic Monthly (ottobre), Boston:

Una vita singolare. — Il genio della civiltà giapponese. — La Contessa Potocka. — Le regioni artiche. — Le vacanze di un architetto. — La meteorologia. — Il paese di Wordsworth. — Il mistero della montagna di Witch-face. — Pensieri nascosti. — Bibliografia.

Century Illustrated Monthly Magazine (ottobre), New York:

Una crociera nei paraggi di Norfol. — La corrente del passato. — La vita di Napoleone Buonaparte. — La carriera di Glave. — Un costume antico. — Casa Braccio. — Keats in Hampstead. — L'influenza di Keats. — La vita alle Tuileries sotto il secondo impero. — Come gli uomini divengano vagabondi. — La media dei matrimoni nelle donne laureate. — Questioni del giorno. — Lettere aperte.

Contemporary Review (ottobre), Londra:

La crisi costituzionale nel Giappone e la guerra. — L'archeologia e la critica del vecchio testamento. — La cooperazione nell'agricoltura. — La morale della Zoofilia. — La villeggiatura dei Romani. — James Fitzjames Stephen. — Scienziati e filosofi. — L'unità della chiesa nei tempi apostolici. — Gli inglesi nell'India. — Il nuovo clero.

Economic Journal (settembre), Londra:

I numeri-indice e la stima dell'oro. — Le lezioni economiche del socialismo. — Pubblicazioni economiche sulle pensioni dei vecchi. — I salari agli Stati Uniti e nella Gran Bretagna. — Riviste. — Note e memorie.

Fortnightly Review (ottobre), Londra:

La reazione e i suoi insegnamenti. — Ferdinando Brunetière. — L'Irlanda. — L'espressione della parola. — La politica estera inglese. — L'affermato progresso del cattolicismo romano in Inghilterra. — Una *rêverie* romana. — L'industria inglese e la concorrenza orientale. — L'Islamismo e i suoi critici.

Frank Leslie's Popular Monthly (ottobre), New York:

Deepdene. — Una causa civile. — Ricordi di Siena. — Monte Oliveto. — Il magnete. — Le sorelle. — Le donne ginnaste. — Donne Birmane. — Un' occhiata al secolo XX. — Sovrani spodestati. — Gli ultimi giorni di Torquato Tasso. — I recenti progressi scientifici.

Macmillan's Magazine (ottobre), Londra:

L'etica delle traduzioni. — Moll Cutpurse. — Quando eravamo fanciulli. — L'agricoltore-proprietario del Lancashire. — Margherita Ward, zitella. — L'ultimo duello nella Place Royale. — La strada carrozzabile. — La fine (racconto). — Alessandro Hamilton. — Il giubileo di Roma.

Magazine of Art (ottobre), Londra:

La scultura nell'anno. — I nostri caricaturisti grafici. — Progetto di una nuova legge di proprietà letteraria per le belle arti. — Il fiume Eden. — Alfredo Downing. — Cronaca d'arte.

Nineteenth Century (ottobre), Londra:

La pazzia per le miniere d'oro nella « City ». — La situazione politica in Italia. — Ruskin come maestro di bello scrivere. — I generali di Trafalgar. — I miracoli di Lourdes dal punto di vista medico. — Lo spirito nuovo nella storia. — Frederick Locker-Lampson. — La chiusura delle zecche indiane. — La vera pronunzia del greco. — Una grande università per Londra.

North American Review (ottobre), New York:

L'esposizione di Atlanta. — La politica e i pazzi. — Gli uccelli e le macchine per volare. — Alcuni problemi dell'epoca. — Il microbo come livellatore sociale. — Studio sulle mogli. — L'avvenire delle steppe dell'occidente. — Le donne inglesi nelle lotte politiche. — La questione dei liquori. — Storia personale del secondo impero: le cause della guerra messicana. — La caccia alla grande selvaggina. — Fa progressi il socialismo in Inghilterra? — Note e commenti.

Popular Science Monthly (ottobre), New York:

Le lotte scientifiche: vittoria dei metodi scientifici e letterarii. — Scienziati e filosofi. — Coltura delle trote. — Recrudescenza moderna delle superstizioni. — Thomas Henry Huxley. — Piaceri del telescopio. — La vita delle piante acquatiche. — Studii sull'infanzia: le basi della moralità. — La caccia con gli uccelli da preda. — La guerra come fattore di civiltà. — Schizzo di David Hosack. — Bibliografia, ec.

Deutsche Revue (ottobre), Stuttgart:

Dal taccuino di un vecchio diplomatico. — Il principe di Bismarck e i suoi collaboratori nella politica interna dal 1862 al 1878. — Ricordi di Francesco Listz. — Le esplorazioni negli strati superiori dell'atmosfera per mezzo degli aerostati. Una visita allo studio di Alma Tadema — La questione romana. — Notizie scientifiche. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (ottobre), Berlino:

Il maestro di cavalleria Brand. — Davanti a Parigi. — Enrico von Sybel. — L'idea dell'eterno riposo. — Nuove lettere di Goffredo Keller. — Carlo Augusto granduca ereditario di Sassonia. — Dal codice civile. — Rassegna politica. — Notizie letterarie.

Die Nation (21 settembre), Berlino:

Il sasso di Medea. — Adolfo Stöcker, l'imprudente. — La conquista delle steppe. — Nuove notizie intorno a Cobden. — La 67ª riunione dei medici e naturalisti tedeschi. — La fine di Molière.

— (28 settembre): L'èra nuovissima della speculazione. — Per il 28 settembre. — Ricordi dell'Assia. — Michele de Montaigne. — La 67ª riunione dei medici e naturalisti tedeschi. — L'ultima stagione teatrale a Berlino.

— (5 ottobre): I successi del signor Miquel. — Luigi Pasteur. — Ricordi dell'Assia. — C. F. Meyer. — Il militarismo in Francia e in Germania. — La salsedine del mar Baltico e il nuovo canale del mare del Nord.

— (12 ottobre): Il re Federico Guglielmo IV. — In qual modo Roma divenne la capitale dell'Italia. — Il signor Stöcker professore di morale. — Un indovinello cronologico. — Un democratico socialista. — I luoghi di cura per i tisici. — Poesie di Carlo Spitteler. — Teatro tedesco: Il maestro di Palmira.

Nord und Süd (ottobre), Breslau:

La prima notte nuziale (novella). — Il principe C. von Hohenlohe-Schillinsfürst, cancelliere dell'impero germanico. — Le signorine dotte. — La cura dei malati e la terapia specifica. — La leggenda dell'ebreo errante in Italia. — Il segreto epistolare durante la rivoluzione francese. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (ottobre), Berlino:

Il segreto della politica di Napoleone III nel 1870. — Massimiliano Liebermann. — Ateismo e idealismo. — Ferdinando di Brunswick. — Questioni omeriche. — Corrispondenza politica.

Vom Fels zum Meer (n. 2, Stuttgart):

L'esercito della salute in Germania. — La pinacoteca di Berlino. — Gioventù moderna (romanzo). — Sui Dolomiti. — Racconti, illustrazioni (molte e bellissime), novità, curiosità.

— (num. 3): Calzolaio e sarte. — Una cavalcata al mar Morto. — Ciò che leggiamo. — Gioventù moderna. — Teodoro Fontane. — Racconti, illustrazioni, ecc.

Die Zeit (21 settembre), Vienna:

Il movimento dei contadini nella Galizia. — La questione delle doppie sensazioni. Dall'archivio di Goethe. — Per l'educazione musicale. — Iwan Wasow. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (28 settembre): La fine del falso pudore in politica. — Il parlamento operaio di Cardiff. — Il signore della Camera. — Dall'archivio di Goethe — Per l'e-

ducazione musicale. — Libri. — Rivista delle riviste. — La mia luna di miele.

— (5 ottobre): Le elezioni nella Galizia. — Le associazioni di socialisti. — I nemici dell'ordine. — Una lettera di Federico Nietzsche sulla recitazione di versi antichi. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (12 ottobre): Il liberalismo. — Federico Engels. — Luigi Pasteur. — La psicologia della moda. — Lettera da Parigi. — Il teatro. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

Revue Bleue (21 settembre), Parigi:

Souvenirs et impressions d'un peintre paysan. — L'organisation socialiste. — En Sahara — Le soliloque de M. Pierre Loti. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (28 settembre): Madagascar et l'opinion publique. — Souvenirs et impressions d'un peintre paysan. — Notre entrée à Rome (20 settembre 1870), *Ugo Pesci*. — Quelques lettres inédites de Voltaire et de Diderot à François Tronchin. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (5 ottobre): L'éducation intellectuelle des femmes. — Le logis désert (Nouvelle). — Les Guesdistes. — Livres nouveaux. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (ottobre), Lausanne:

L'instruction militaire en France. — Eugène Delacroix, d'après son journal. — Cavour: Notes et impressions. — Chroniques: parisienne, italienne, russe, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (25 settembre), Parigi:

Un témoignage sur un point d'histoire. — La jeunesse de Montalembert. — Les élections en Angleterre. — La Guyane et le conteste franco-brésilien. — Joseph de Maistre et ses nouveaux historiens. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (1° ottobre), Parigi:

Le Maréchal Bugeaud, d'après une correspondance inédite. — Papin et la machine à vapeur. — Une faute. — Le cosmopolitisme et la littérature nationale. — Deux révolutions au Japon. — L'Empereur Guillaume II et sa manière d'entendre le gouvernement personnel. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Le Devenir Social (settembre), Parigi:

Critique de la philosophie du droit de Hegel. — Le socialisme en Grèce (suite). — Campanella (fin). — La métaphysique évolutionniste de M. Brunetière. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Revue Encyclopédique (15 settembre), Parigi:

La littérature turque contemporaine. — Trente ans de diplomatie anglo-russe. — Le catholicisme aux États-Unis. — Les îles Saint-Paul et Amsterdam. — Faits et documents.

— (1° ottobre): Le Trésor de Bosco Reale. — Mouvement général: Egypte, 1892-1894. — Le Monisme. — L'industrie de la soie à Lyon. — Faits et documents.

Revue Générale (ottobre), Bruxelles:

Un chapitre de Ruskin: Les Sept Lampes de l'Architecture. — Les assurances ouvrières. — Le monopole de l'alcool. — Lettre de Paris. — Les corporations professionnelles chez les Romains. — Variétés. — Bibliographie.

Nouvelle Revue (1° ottobre), Parigi:

La rupture avec le Wurtemberg en 1870. — Les dessous de la loi militaire allemande. — Lettres inédites d'Eugène Burnouf. — Le théâtre espagnol. — — L'hypothèse du magnétisme animal. — Les fautes commises à Madagascar. — Lettres sur la politique extérieure.

Revue Politique et Parlementaire (5 ottobre), Parigi:

Notes sur le collectivisme. — Considérations sur l'état de la France à l'intérieur. — L'Alsace-Lorraine et le projet de décentralisation. — Les projets de réforme des droits d'enregistrement et de timbre. — La décentralisation et les finances des administrations locales en Italie. — La législation douanière des États-Unis. — Variétés. — La vie politique et parlementaire à l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — Chronologie politique française et étrangère. — Bibliographie.

Polybiblion (settembre), Parigi:

Art et histoire militaires. — Géographie et voyages. — Sciences biologiques. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Réforme Sociale (16 settembre), Parigi:

La question agraire en Allemagne. — Le dernier congrès pénitentiaire international à Paris. — Le socialisme municipal. — Les unions de la paix sociale et les écoles socialistes. — Nécrologie.

— (1° ottobre): Coup d'oeil sur l'Amérique. — L'inspection du travail en Belgique. — Les assurances ouvrières. — Un nouvel apostolat parmi les misérables. — Le vote municipal des femmes. — L'oeuvre des écoles catholiques d'apprentissage. — Le mouvement social à l'étranger.

Revue Scientifique (21 settembre), Parigi:

Les races humaines de Madagascar. — La fabrication des crayons pour l'éclairage électrique. — L'enseignement primaire aux États-Unis. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (28 settembre): L'action chimique de la lumière comparée à celle de la chaleur. — L'instruction chez les Cambodgiens. — Les naufrages et autres accidents de

mer en 1893. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (5 ottobre): L'oeuvre de M. Pasteur. — La prophylaxie du paludisme à Madagascar. — Les variations périodiques des glaciers. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

Emporium (settembre), Bergamo:

« Poppy », Ritratto della figlia di Richard Edward Jennings, dipinto dalla signora Kate Perugini. — Lo « Shakespeare » della novella in Germania Gottfried Keller. — La vergine e la monaca (Novella). — I grandi battelli transatlantici. — Artisti contemporanei: Aubrey Beardsley. — Teatro contemporaneo. — I grandi servizi pubblici moderni: il telefono a New York. — Nel mondo dei vegetali. — Attualità. — Necrologio. — Miscellanea — Note sparse.

Giornale degli Economisti (ottobre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La base agronomica della teoria della rendita. — La legge del valore secondo la dottrina della utilità limite. — Il censimento svizzero del 1888. — Previdenza. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 settembre), Roma:

Il XX settembre. — Sul riordinamento della pubblica sicurezza in Italia. — L'esposizione artistica a Venezia. — La sfinge (Racconto). — Vecchie memorie napoletane. — Augusto Platen e Venezia. — Notizia letteraria. — Notizia artistica. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di letteratura, scienza ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

— (1° ottobre): Mecenate e cliente medicei: episodi della vita giovanile del Poliziano. — Duchi di Savoia e Re di Sardegna. — Il teatro lirico in Italia nel secolo XVI e XVII. — La costituzione episcopale della chiesa cristiana. — Moltke, a proposito di una recente pubblicazione. — La moda a Venezia nel secolo XVIII. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

Rivista Geografica Italiana (settembre), Roma:

Il compartimento « Lazio » o la provincia di Roma. — Determinazione delle altezze. — Il Lago di Limini in Terra d'Otranto. — Osservazioni sull'altitudine del Lago Maggiore. — Sull'estensione geografica dell' area scossa nei terremoti. — Corrispondenza scientifica. — Notizie. — Personalia. — Bibliografia.

Rassegna Nazionale (16 settembre), Firenze:

Il socialismo nelle elezioni 26 maggio e 2 giugno 1895. — Applicazioni grafiche dell'elettricità. — Per la prosa italiana. — Dagli appunti di un maestro. — Gli incidenti parlamentari. — Dionigi Pasquier e la restaurazione. — L' eucaristia e le forme del bello in Milano. — Il 25° anniversario del XX settembre. — Rassegna politica.

— (1° ottobre): Guglielmo Gladstone ed i suoi studi di letteratura italiana. — Dionigi Pasquier e la restaurazione. — La feudalità e le sue influenze (origine

e vicende del potere temporale del Papa). — Unità umana o religione e filosofia nelle scuole italiane. — L'eruzione del Vesuvio cominciata il 3 luglio del corrente anno. — Sulla istruzione pubblica. — Rassegna politica. — Rassegna bibliografica.

Rivista Italiana di filosofia (settembre-ottobre), Roma:

La coscienza teoretica. — La dottrina dei dodici apostoli studiata in Italia. — La libertà e la regolarità nelle arti belle e nella nautica. — Relazione sui lavori presentati al concorso dei premi ministeriali per le scienze filosofiche e sociali nell'anno 1891. — Bibliografia. — Bollettino filosofico e pedagogico. — Bollettino letterario.

Rivista Popolare (15 settembre), Roma:

Il XX settembre. — L'amnistia. — Il socialismo nella Rivoluzione francese. — Poetae nascuntur. — In onore di F. Engels. — I socialisti tedeschi e l'azione politica. — Il giudizio sulle elezioni politiche in Italia e lo Statuto. — Le donne di Tolstoi. — Confidenze di salotto. — Movimento politico-sociale. — Rivista delle riviste.

La Scuola Positiva (settembre), Firenze:

Lesioni e maltrattamenti in donna gravida. — La classificazione dei delinquenti e il rapporto sulle carceri inglesi. — Ancora le aggravanti e qualifiche del furto. — La psicologia nelle contravvenzioni, nel delitto collettivo, nella delinquenza infantile e nell'eccesso di difesa. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (25 settembre), Roma:

L'Eva redenta del Sodoma. — Il romanzo di Luisa Hercolani. — Costumanze milanesi. — Paesaggi romani. — Il maggior poeta romanesco. — Francesco Podestà e le sue opere. — Profili letterari: Edmondo De Amicis. — L'arte storica e religiosa a Venezia. — Ricordi patriottici. — L'ammiraglio Francesco Caracciolo. — Onore all'Ospite. — Il XX settembre 1870. — A Santena. — Per le feste del XX settembre. — I nuovi monumenti di Roma. — Corrieri delle varie città. — Nota politica. — Nota mondana.

LIBRI RICEVUTI

Barzellotti Prof. Giacomo. — Ippolito Taine - Pagg. 405 in-12° - Roma E. Loescher, 1895. L. 4.

Belle Meunière (Le journal de la) - Le Général Boulanger et son Amie - Pagine 526 in-16° - Parigi, E. Dentu, Éditeur, 1895. L. 3.50.

Bonfanti Linares Giuseppe. — *Il giorno dopo*, Commedia in tre atti - Pagg. 108 in-16° - Noto, Off. Tip. F. Zammit, 1895.

Dr. Carbrol. — Le Maréchal De Saint-Arnaud en Crimée - Pagg. 376 in-12° - Parigi, Tresse et Stock, 1895. L. 7.

Cinotti Tullio. — Sul Liceo Rossini di Pesaro - Pagg. 31 in-16° - Pesaro, Tip. Federici, 1895.

Comello E. — XXV anniversario di Roma Capitale d'Italia - Pagg. 28 in-8° - Casale, Tip. F.lli Torelli, 1895.

Crescimanno Prof. G. — G. Aurelio Costanzo e « Gli eroi della soffitta » - Studio critico - Pagg. 88 in-16° - Siracusa, Tip. del « Tamburo », 1895. L. 1.

Davidson Thomas. — The education of the greek people and its influence on civilization - Volume legato in tela di pagg. 229 in-16° - New York, D. Appleton and C.°, 1894.

De la Motte Rouge (Général). — Souvenirs et Campagnes. 1.e Serie: Empire; Restauration; Règne de Louis-Philippe - Pagg. 530 in-12° - Parigi, P. Lethielleux Éditeur, 1895.

Ferriani Cav. Lino. — Fanciulli abbandonati - Storie tristi - Pagg. 100 - Milano, Tip. Ed. Cogliati, 1895. L. 2.

— Minorenni delinquenti - Pagg. xxvii - 600, in-16° - Milano, Kantorowicz, 1895. L. 4.

Lampertico Fedele. — Giacomo Zanella, Ricordi - Pagg. 440 in-16° - Vicenza, Lib. G. Galla, 1895. L. 4.

Lebrun (Général). — Souvenirs militaires 1866-1870. Préliminaires de la guerre; Mes missions à Vienne et en Belgique - Pagg. 532 in-12° - Parigi, E. Dentu, Éditeur, 1895. L. 7.

Oliveri Montes Gaspare. — Voci de l'anima, versi - Fascicolo di pagg. 48 - Girgenti, Stamperia Montes, 1895. L. 1.

Pagano (Generale). — Delle origini della Bandiera tricolore italiana - Pagg. 46 in-8° - Roma, Tip. Agostiniana, 1895.

Rapisardi Mario. — Per la venuta dei *Gesuiti*, Ode - Catania, N. Giannotta, 1895. L. 0.50.

Rocco Seraf. — *L'Eterno*, Bizzarria del pensiero - Fascicolo di pagg. 16 - Teramo, Tip. del « Corriere Abruzzese », 1895.

Scherillo Prof. Michele. — *Ossian*, Conferenza - Pagg. 76 in-16° - Milano, A. Vallardi, 1895. L. 1.

Turchi Emanuele. — A Roma Capitale d'Italia, Carme - Casa Editrice Brocca, Milano.

Umano. — Asilo dei ribelli religiosi - Fascicolo di pagg. 32 - Milano, Lib. Galli, 1895. L. 1.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti *gerente.*

LA MIA MISSIONE A EMS.

(Da un articolo del Conte Benedetti, *Revue de Paris*, 15 settembre).

La discussione intorno alle cause della guerra franco-tedesca del 1870 e alle circostanze nelle quali essa scoppiò, non è ancora finita; anzi in quest'ultimo tempo si è riaccesa più accanita di prima. Nel fascicolo dello scorso agosto (pag. 111) pubblicammo il sunto di un articolo del Philippson, notevole per la parte che si riferisce alla candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Ecco ora uno scritto del conte Benedetti, che ha una speciale importanza per la qualità del suo autore, il quale, com'è noto, copriva la carica di ambasciatore francese a Berlino in quell'epoca memorabile e per incarico avuto dal proprio governo si recò espressamente a Ems, dove si trovava Guglielmo I, per condurre le trattative tra la Francia e la Prussia. È da notarsi che, nel 1871, il conte Benedetti pubblicò un libro intitolato *Ma Mission en Prusse*, nel quale rese esatto conto del modo in cui erano andate le cose. Il duca di Gramont, che nel 1870 reggeva a Parigi il dicastero degli affari esteri, tirato direttamente in causa, replicò nel 1872 col suo libro *La France et la Prusse avant la guerre*, in cui sosteneva che egli aveva dovuto assumere il contegno da lui tenuto in quella circostanza, perchè il Benedetti era in certo modo venuto meno al suo còmpito, giacchè non aveva ottenuto dal re di Prussia alcuna concessione in favore della Francia e gli era stato rifiutato tutto ciò che aveva chiesto. Ora il conte Benedetti annunzia la prossima pubblicazione di un altro volume, *Essais diplomatiques*, ch'egli aveva scritto fin dal 1873, ma che non mise alla luce subito, essendo sopravvenuta la morte del duca di Gramont, contro il quale era diretto. Da questo volume è estratto l'articolo che riassumiamo.

Mi trovavo a Wildbad quando ricevetti l'ordine di recarmi a Ems, dove giunsi la sera dell'8 luglio. Le istruzioni del ministro erano contenute in un dispaccio ufficiale, in cui, dopo aver svolto i motivi che spingevano la Francia a intervenire in quell'affare, si diceva: « Ispiratevi a queste considerazioni, fatele valere presso il re e cercate di ottenere ch'egli *consigli* al principe di Hohenzollern di disdire la sua accettazione ». A questo dispaccio era aggiunta una lettera confidenziale, in cui il duca di Gramont mi eccitava ad ottenere dal re di Prussia che

comandasse al principe Leopoldo di rinunziare al trono di Spagna. Io però credetti di tenermi al dispaccio ufficiale, tanto più che non ritenni opportuno di prendere un atteggiamento, che certamente sarebbe stato offensivo per il re di Prussia, massime dopo il violento linguaggio tenuto dal duca di Gramont alla Camera francese nella seduta del 6 luglio. Guglielmo I cominciò col dichiarare ch'egli non aveva avuta la più piccola parte nelle trattative, ch'erano corse esclusivamente fra il governo spagnuolo e i principi di Hohenzollern, e mi assicurò che, se il principe Leopoldo si mostrasse disposto a ritirare la sua accettazione, egli si sarebbe affrettato ad approvare tale risoluzione.

In una seconda udienza, che mi fu accordata l'11 luglio, insistetti per avere una risposta definitiva; ma, ad onta di tutti i miei sforzi, il re di Prussia persistette a dichiararmi che egli non poteva nè voleva assumersi il còmpito di comandare al principe di Hohenzollern di ritirar la parola che aveva dato al governo spagnuolo; mi fece però comprendere che il principe Leopoldo doveva rinunziare *spontaneamente* alla corona che gli veniva offerta e ch'egli da parte sua non avrebbe mancato di approvarlo; impegnavasi inoltre a darmi una *risposta definitiva* in tempo brevissimo e m'incaricò, anzi, di telegrafare in questo senso, *in suo nome*, al duca di Gramont.

Era evidente che, procedendo in tal modo, il re di Prussia voleva salvare le apparenze. Tutti sapevano che la determinazione del principe Leopoldo sarebbe stata tutt'altro che spontanea e che egli non avrebbe fatto che obbedire alla volontà del suo sovrano. Così l'intese anche il Governo della Francia; e infatti, il 12 luglio, rispondendo al mio rapporto, il duca di Gramont accordava la breve dilazione chiesta da Guglielmo I, approvava la mia condotta e, senza parlar più di comandi nè di consigli che il re di Prussia dovesse dare, mi esortava ad accettare il fatto che la rinuncia del principe Leopoldo mi sarebbe annunciata, comunicata o trasmessa dal re stesso o dal suo governo.

Risulta dunque che, se il 12 luglio nulla era ancora definitivamente concluso, tuttavia la soluzione era un fatto moralmente certo; che essa era accettata dalle due parti e che non restava più altro che ricevere la dichiarazione del re di Prussia. E questa infatti venne entro il termine stabilito e fu pienamente conforme alla nostra aspettazione,

sicchè il 13 luglio potei telegrafare al duca di Gramont in questi termini: « Il re ha ricevuto la risposta del principe di Hohenzollern; essa è venuta dal principe Antonio, il quale annunzia a Sua Maestà che il principe Leopoldo, suo figlio, ha rinunziato alla sua candidatura al trono di Spagna. Il re mi autorizza a far sapere al governo dell'imperatore ch'egli approva questa risoluzione. Il re ha incaricato uno dei suoi aiutanti di campo di farmi questa comunicazione, che io riproduco testualmente ».

Ma intanto era sopravvenuta una complicazione. Nel pomeriggio del 12 luglio il signor Olozaga, ambasciatore spagnuolo a Parigi, riceveva un telegramma in cui il principe Antonio di Hohenzollern gli annunziava che suo figlio aveva ritirata la propria candidatura. L'Olozaga si affrettò a comunicare il telegramma al duca di Gramont, che si trovava in colloquio col barone Werther, ambasciatore prussiano a Parigi. Ora importa notar questo: che il telegramma era mandato da un principe, il quale non aveva avuta alcuna parte nelle trattative corse tra la Francia e la Prussia; che esso non proveniva dal gabinetto di Berlino nè da quello di Madrid, e che l'Olozaga non era stato minimamente invitato a comunicarlo al governo francese, ma l'aveva fatto di propria iniziativa. Il telegramma dunque era totalmente estraneo ai negoziati di Ems e per noi, ufficialmente, non esisteva, e di questo avviso era anche Napoleone III, il quale, la sera dello stesso giorno, scriveva al duca di Gramont: « Il telegramma del principe Antonio diretto al Prim (1), è un documento per noi non ufficiale, che nessuno è stato incaricato di comunicarci. Finchè non riceviamo una comunicazione ufficiale da Ems, dobbiamo ritenere di non aver avuto risposta alle nostre giuste domande ».

Se il duca di Gramont avesse diviso anch'egli questo parere, non avrebbe fatto altro che aspettare la risposta del re di Prussia, la quale infatti sarebbe venuta il domani e la Francia avrebbe avuta la soddisfazione che chiedeva. Egli dice nel suo libro citato più sopra che la Camera e il pubblico francese erano stati presi da una grande agitazione nell'apprendere che la notizia della rinunzia era venuta dal principe Antonio e non dalla Prussia; ma quest'agitazione è presto spie-

(1) Questo dispaccio era, in fondo, la risposta che il principe Antonio dava al Prim per mezzo dell'Olozaga.

gata, quando si pensi che tanto la Camera quanto la popolazione non sapevano nulla dei negoziati di Ems, ed è naturale che un deputato il Duvernois, sorgesse a interpellare il governo, quantunque molti uomini politici, fra i quali l'Ollivier e il Thiers, pensassero che ormai la pace era assicurata. L'irritazione proveniva dal credere che la comunicazione fatta dal principe Antonio all'ambasciatore di Spagna fosse l'unica soddisfazione accordata alla Francia. Ma bastava che il ministro degli affari esteri desse notizia alla Camera dei negoziati di Ems e l'ira sarebbe sbollita.

Invece che fa il duca di Gramont? Appena avuta la comunicazione del telegramma e l'annuncio dell'interpellanza Duvernois, riprendendo il colloquio col barone Werther, gli fa capire che il governo francese vuole che il re di Prussia scriva all'imperatore di Francia una lettera, della quale redige su due piedi la minuta nei termini seguenti: « Autorizzando il principe Leopoldo di Hohenzollern ad accettare la corona di Spagna, il re non credeva di attentare agl'interessi nè alla dignità della nazione francese. Sua Maestà si associa alla rinunzia del principe di Hohenzollern ed esprime il desiderio che fra il suo governo e quello dell'imperatore sparisca ogni causa di malinteso »

Il barone Werther si rassegnò a malincuore a comunicare questo desiderio del governo francese al suo sovrano, e il duca di Gramont, subito dopo, si recò a Saint-Cloud per conferire coll'Imperatore. Il duca non ci dice quale opinione esprimesse l'Imperatore sul grave incidente, ma è facile capirlo dal fatto che, alle sette di sera, il ministro mi telegrafò così: « Abbiamo ricevuto dalle mani dell'ambasciatore spagnolo la rinuncia del principe Antonio, in nome di suo figlio, alla candidatura di quest'ultimo al trono di Spagna; affinchè questa rinunzia produca tutto il suo effetto, sembra necessario che il re di Prussia vi si associ e ci dia l'assicurazione che non autorizzerebbe di nuovo questa candidatura. Vogliate recarvi dal re e chiedergli questa dichiarazione...»

In tal modo io rimanevo all'oscuro intorno alla proposta fatta al barone Werther e all'impegno che questi si era assunto di trasmetterla al suo sovrano. Eppure il duca di Gramont doveva capire che il domani, quando il re avesse ricevuto il rapporto del suo rappresentante a Parigi, io mi sarei trovato nella strana situazione di proporgli

un accomodamento ben diverso da quello che, a mia insaputa, gli veniva proposto per mezzo del barone Werther. Si può dunque concludere che l'Imperatore dovette respingere l'espediente del suo ministro degli affari esteri, giudicandolo incompatibile con la dignità del re di Prussia. Infatti la differenza fra le due proposte era notevole: io non dovevo domandare al re nè una lettera nè una giustificazione della sua condotta anteriore; dovevo limitarmi a sollecitare una dichiarazione *verbale* che ci garantisse contro una ripresentazione della candidatura del principe Leopoldo.

Il duca di Gramont dice che, dopo giunto il telegramma del principe Antonio, di fronte allo stato dell'opinione pubblica e all'atteggiamento della maggioranza parlamentare, « non si poteva accettare la rinunzia senza stipulare delle garanzie. » Ma queste garanzie non erano affatto necessarie, giacchè non si poteva certamente supporre che il re di Prussia, dopo esser uscito dal conflitto non certo con vantaggio della propria autorità, volesse poi rientrarvi.

Ed eccoci alla giornata del 13 luglio, che terminò l'opera cominciata il giorno prima e tolse ogni speranza agli amici della pace.

La mattina di questo giorno, ricevuto in udienza dal re, gli dissi che a Parigi si sapeva della rinunzia del principe Leopoldo. Egli se ne mostrò vivamente sorpreso, quantunque non potesse certamente sperare di farmi credere ch'egli non fosse a conoscenza del telegramma spedito all'Olozaga dal principe Antonio o che questi avesse telegrafato a Parigi prima che a Ems. Evidentemente il re voleva continuare fino alla fine nella finzione che aveva immaginata per sottrarsi alla responsabilità di aver fatto alla Francia una concessione compromettente, e sopra tutto voleva essere in grado d'affermare di aver rispettato interamente, così ora come prima, la libertà de' suoi parenti. Quando però sollecitai da lui la dichiarazione che il duca di Gramont mi aveva incaricato di chiedergli, egli vi si rifiutò assolutamente, dicendo che era dolente di non poterci fare « una concessione nuova e inaspettata ».

Siccome mi aveva ripetuto che entro la giornata mi avrebbe mandato a chiamare per farmi la comunicazione che mi aveva annunciata il giorno prima, mi proposi di far più tardi un nuovo tentativo per smuoverlo da quella risoluzione: ma le cose andarono altrimenti. In-

vece di farmi chiamare, il re mi mandò per mezzo del principe di Radziwill, suo aiutante di campo, la dichiarazione, che del resto era pienamente conforme alla sua promessa, per modo che alle ore 3,45 potei mandare al duca di Gramont il telegramma che ho riprodotto più sopra.

Perchè, invece di mandarmi a chiamare, il re di Prussia mi fece avere la risposta per mezzo del suo aiutante di campo? La risposta è presto trovata. La « concessione nuova e inaspettata » ch'io gli avevo chiesto la mattina, lo aveva scontentato; quando poi, pochi minuti dopo il colloquio che aveva avuto con me, ricevette da Parigi il rapporto del barone Werther e vide che il duca di Gramont chiedeva una concessione anche più grande, richiesta che io, per parte mia, ignoravo e che non potevo ritirare, allora, dopo avermi mandata la comunicazione suaccennata, decise di non tornar più sull'argomento; e infatti, quando gli chiesi una nuova udienza, mi fece rispondere che non consentirebbe a riprendere la discussione di una questione che egli considerava come esaurita. Poco dopo Guglielmo I informò il principe di Bismarck intorno agl'incidenti della giornata con un telegramma; e fu questo il famoso dispaccio di Ems, che il gran cancelliere alterò nel modo che oramai è noto e poi rese di pubblica ragione rendendo così inevitabile la guerra. Si noti che, fino al 13 di luglio, il principe di Bismarck era rimasto completamente estraneo ai negoziati di Ems e che appunto le pretese sollevate da ultimo dal duca di Gramont fecero sì che il re di Prussia lo chiamasse a intervenire e ch'egli potesse trascinare la Francia alla guerra.

Se invece il governo francese avesse proseguito nella via per la quale si era messo da principio, se, non tenendo alcun conto del dispaccio del principe Antonio, avesse aspettato che fosse spirata la dilazione ch'era stata accordata al re di Prussia, questi mi avrebbe fatto — come fece realmente — la dichiarazione, che io avrei trasmesso — come infatti la trasmisi — a Parigi, e la Francia avrebbe avuto piena e intera soddisfazione. Se adunque, per un'ipotesi, sopprimiamo gl'incidenti dell'ultima ora, che cosa resta? Resta ciò che il duca di Gramont ha negato in tutti i modi, che cioè io avevo compiuto con pieno successo la missione che mi era stata affidata.

LUIGI PASTEUR (1)

(Da un articolo del prof. J. W. Bruehl, *Die Nation*, 5 ottobre)

Luigi Pasteur è noto al gran pubblico sopra tutto come fisiologo, come ricercatore dei fenomeni di fermentazione e segnatamente come medico, per aver vinto l'infiammazione della milza, l'idrofobia e altre terribili malattie. Questi suoi meriti saranno certamente rilevati come si conviene da autorevoli specialisti; ma non meno interessante delle scoperte di questo grande scienziato è lo studiare la via per la quale egli vi giunse. Sembra quasi impossibile che egli abbia cominciato i suoi lavori con uno studio intorno alle forme dei cristalli e che da questo principio sia giunto, di scoperta in scoperta, fino alla guarigione delle malattie epidemiche e finalmente alla vaccinazione antirabbica. Eppure è proprio così, e sarebbe interessantissimo uno studio particolareggiato della carriera da lui percorsa. Noi ci contenteremo di esporne qui i momenti principali in modo da dare un'idea abbastanza chiara del singolare sviluppo di questo grande ingegno.

Nato il 27 dicembre del 1822 a Dôle, cittaduzza del dipartimento del Giura, Luigi Pasteur ricevette la prima educazione nel collegio comunale di Arbois, dove suo padre si era stabilito fin dal 1825, impiantandovi una piccola conceria. Nell'autunno del 1843 entrò, con uno splendido esame, nella *École normale*, della quale più tardi doveva divenire venerato maestro, e si dedicò con grande passione allo studio della chimica sotto la guida del Balard e del Dumas, il quale ultimo insegnava allora alla Sorbona. Ritenendo utile per le sue ricerche chimiche l'esatta conoscenza delle forme cristallografiche dei corpi, si propose di rifare per esercizio il lavoro già fatto dal De La Provostaye, che prima avea compiute accurate ricerche intorno ai cristalli dell'acido tartarico e paratartarico e dei loro sali.

(1) Fra gli innumerevoli articoli pubblicati in occasione della morte del Pasteur, preferiamo riprodurre questo omaggio della *Nation* di Berlino, tanto più significativo in quanto viene da un giornale tedesco. Il Pasteur, come è noto, dopo l'assedio di Parigi, aveva rimandato ai Tedeschi tutte le onorificenze di cui l'avevano insignito.

Qui lo scrittore si diffonde in particolari intorno a questi primi studi del Pasteur e alle scoperte da lui fatte. Egli osservò un fatto, a prima vista di poca importanza e che era sfuggito anche al De La Provostaye, che cioè tanto l'acido tartarico quanto i suoi sali cristallizzano in forme asimmetriche, a facce così dette emiedriche, mentre invece l'acido paratartarico e i suoi sali non presentano questo fenomeno; trovò poi che la causa per cui le soluzioni di acido tartarico fanno deviare la luce polarizzata consiste appunto nella forma asimmetrica delle sue molecole, e finalmente dimostrò che l'acido paratartarico è un'unione chimica di due specie di acido tartarico, il destro cioè e il sinistro, che otticamente si comportano in modo diverso, ma del resto sono perfettamente identiche. Estendendo queste ricerchè ad altre sostanze cristallizzabili, egli potè stabilire come legge generale la corrispondenza fra l'asimmetria molecolare e il potere rotatorio (così chiamasi anche l'attitudine a far deviare la luce polarizzata) e trarre la deduzione che tutti i corpi di natura minerale sono simmetrici, mentre le sostanze organiche elaborate dagli esseri viventi hanno una costituzione molecolare asimmetrica; e siccome fra queste sostanze si trovano quelle che hanno la parte principale nei processi di fermentazione e di putrefazione, così si spiega come il Pasteur, partendo dalla misurazione delle forme dei cristalli, sia arrivato allo studio della fermentazione.

Il passaggio dallo studio delle forme dei cristalli a quello della fermentazione segna la prima pietra miliare nella carriera scientifica del Pasteur; da cristallografo e da chimico egli divenne fisiologo e biologo e le più meravigliose scoperte seguirono l'una all'altra. Da questo punto i suoi studi si possono dividere in quattro gruppi principali: il primo comprende i fenomeni di fermentazione, il secondo la malattia dei bachi da seta, il terzo l'infiammazione della milza e l'ultimo la rabbia canina.

Sulla base di numerosi esperimenti il Pasteur dimostrò l'assurdità della vecchia teoria, accettata anche dal Liebig, secondo la quale i fermenti non sarebbero altro che sostanze albuminoidi alterate dall'azione dell'ossigeno. Egli preparò un liquido completamente privo di sostanze albuminoidi, prendendo dell'acqua zuccherata, alla quale aggiunse una piccola quantità di sali ammoniacali e minerali, e vi gettò dentro uno piccolissima quantità di lievito, ebbene, la fermentazione si produsse subito. Egli dimostrò inoltre che le varie specie di fermentazione, la fermentazione alcoolica, acetica, lattica, ecc., non sono prodotte da un solo e unico essere vivente microscopico, ma che ciascuna di esse ha un suo generatore speciale, e divise questi esseri microscopici in *aerobi*, che vivono all'aria, e *anaerobi*, che possono farne a meno.

A questo stesso gruppo di ricerche appartengono gli studi fatti dal Pasteur intorno alla questione della generazione spontanea. Prima di lui si credeva che i più semplici organismi, fra i quali si contavano anche i vibrioni della fermentazione, si producessero senza progenitori dalla materia morta, inorganica; egli invece dimostrò che in tutti i casi di fermentazione e di putrefazione — e questa non è in fondo che una specie di quella — sono venuti dal di fuori semi o spore che rappresentano gli alimenti generatori dei vibrioni e quindi anche dei suddetti processi.

Qui l'autore accenna incidentalmente al vantaggio che ricavarono da queste ricerche le industrie che si occupano della preparazione della birra, del vino e dell'aceto, nonchè al processo di conservazione dei mosti noto col nome di « pasteurizzazione », che consiste nel riscaldarli fino a una certa temperatura, e quindi passa al secondo dei quattro gruppi nominati più sopra.

Nel 1865, quando una epidemia che si sparse fra i bachi da seta minacciò seriamente l'industria sericola della Francia meridionale, il Dumas propose d'incaricare Luigi Pasteur di procedere a un'inchiesta, e questi, tre settimane dopo aver visitati i primi bachi malati, mandava all'Accademia di Parigi una relazione, nella quale dimostrava come la malattia fosse prodotta da un parassita e indicava il modo di combatterla per mezzo della coltivazione di razze scelte e sane. Ora la malattia è sparita e una grande industria deve al Pasteur la propria salvezza.

Estendendo e perfezionando i suoi metodi di studio, il Pasteur era giunto dai problemi della fermentazione e della putrefazione alle malattie parassitarie, e su questo terreno lo aspettavano i più grandi trionfi.

Studiando il colèra dei polli, trovò che anche questa malattia è prodotta da un microbo; lo isolò, trovò il modo di attenuarne la micidialità e di inocularlo in questo stato d'indebolimento come mezzo preventivo.

Applicando lo stesso principio all'infiammazione della milza, trovò il bacterio specifico di questa terribile malattia, alla quale soccombono uomini e bestie, insegnò a coltivarlo anche fuori dell'organismo, a diminuirne la virulenza col sottoporlo ripetutamente all'azione dell'ossigeno, e lo inoculò con splendido risultato.

Ed eccoci all'ultima grande scoperta che coronò la sua opera di scienziato. Postosi a studiare nel 1880, insieme con alcuni valenti collaboratori, la rabbia canina, trovò che anche questa è prodotta da un

virus particolare, che risiede segnatamente nel sistema nervoso, nel cervello cioè e nel midollo spinale. Non essendo però riuscito a isolare il microbo, pensò di attenuarne la virulenza nel tessuto stesso in cui risiede; prese il midollo spinale di un coniglio morto di rabbia, lo fece asciugare con l'esporlo per lungo tempo all'aria, e infatti potè constatare che la sua virulenza andava scemando di giorno in giorno. Per tal modo un po' alla volta ottenne un preparato così attenuato, da potersi adoperare come vaccino; lo inoculò in alcuni cani e constatò che questi diventavano immuni contro la rabbia.

Allora, nel 1885, procedette alla vaccinazione antirabbica su di un uomo, e il 26 ottobre di quell'anno mandò all'Accademia il rapporto della prima guarigione operata sulla persona di un giovane alsaziano di nome Meister, che aveva ricevuto ben quattordici morsi da un cane rabbioso, eppure fu salvato da un'orribile morte. Fu un vero trionfo; e da quella volta una quantità d'infelici accorre da ogni parte del mondo al celebre « Istituto Pasteur », sugli ottimi risultati del quale è inutile insistere.

E così siamo giunti alla fine della gloriosa carriera di Luigi Pasteur. Ciò che egli ha fatto per la cristallografia, per la chimica, per la fisica, per la biologia, per la medicina, basterebbe ad assicurargli un nome immortale in ciascuna di queste scienze. La chimica odierna è opera sua; la bacteriologia, l'igiene, la profilassi si fondano sui suoi lavori. La Francia e tutta l'umanità hanno dunque ragione di rendere solenni onoranze a questo grande fra i grandi, che più d'ogni altro si meritò il titolo di « benefattore del genere umano. »

LA STAGIONE TEATRALE 1894-95 A BERLINO

(Da un articolo di P. Schlenther, *Preussische Jahrbücher*, settembre)

Premesso che la stagione teatrale dello scorso inverno a Berlino è stata in complesso disastrosa, l'autore passa in rassegna le novità che furono rappresentate in questo periodo di tempo nei diversi teatri della capitale della Germania.

I tre teatri che più di tutti si occuparono di produzioni moderne veramente serie, sono il Teatro Lessing, che è diretto da Oscar Blu-

menthal; il Teatro Tedesco, il cui direttore è Ottone Brahm, e il Teatro Nuovo, diretto dal Lautenburg. Senonchè alla buona volontà con la quale la direzione di questi tre teatri andò incontro ai commediografi moderni non corrispose il successo. Mentre al Teatro di Lessing l'autore dell'*Amore* vedeva cadere la sua commedia sociale intitolata *Battaglia di farfalle*, al Teatro Tedesco l'autore del *Talismano* riportava un insuccesso con la commedia satirica *Le compagne* (*Die Kameraden*). Il Sudermann fu anzi abbastanza maltrattato dal pubblico che aveva accolto con entusiasmo l'*Onore*, mentre al Fulda le rumorose proteste furono almeno risparmiate.

Nella *Battaglia di farfalle* il Sudermann ci presenta la vedova di un impiegato con tre figlie. La più vecchia di queste, dopo aver sposato un mascalzone che ha finito col suicidarsi, conduce una vita alquanto libera; la seconda diviene l'amante di un vecchio conte; la più giovane, che è la migliore di tutte ed è il buon genio della casa, guadagna da vivere dipingendo con molta grazia su certi ventagli delle battaglie di farfalle e finisce con lo sposare un ricco negoziante che vende quei piccoli capolavori.

Nella commedia *Le compagne* vediamo descritti i pericoli dell'emancipazione della donna e i funesti effetti che possono avere certe teorie per le donne che ripetono delle frasi rimbombanti, senza capirne il vero significato. La protagonista è la moglie di un negoziante berlinese, la quale abbandona il marito per unirsi in un affetto ideale con un cavaliere d'industria, che recita la parte di « uomo moderno ». Abbandonata da costui, non potendo tornare dal marito, non le resta che contentarsi della compagnia di una vecchia zitella.

Nella commedia del Sudermann l'ambiente è riprodotto in modo insuperabile; vi sono anche dei tipi resi molto bene, quantunque un po' caricati; ma il gran difetto del lavoro sono le troppe lungaggini. Anche qui l'autore oscilla ancora fra la tradizione e il realismo e sembra che non abbia per anco trovata la sua via. Quanto al lavoro del Fulda, il principale difetto è questo, che l'autore ha ritratto alla maniera antica dei caratteri che dovrebbero essere moderni.

Una commedia d'argomento abbastanza simile a quello delle *Compagne* è la *Daniela Weert* del barone Ernesto von Wolzogen, rappresentata al Teatro Tedesco. Anche a Daniela tocca la stessa avventura della protagonista delle *Compagne*, ma dopo il disinganno essa resta sola e se ne va lontano dal paese dell'amante e da quello del marito. Le due commedie hanno però indirizzi diversi; giacchè mentre il

Fulda va dal generale a un caso particolare, il Wolzogen procede in senso inverso. La sua commedia non ebbe però il successo che si meritava, probabilmente perchè la mancanza di forti effetti teatrali ha fatto sì ch'essa non fosse ben compresa. Lo stesso autore ha però riportato un gran successo con una specie di tragicommedia intitolata *Canagliume* (*Lumpengesindel*) in cui è descritta con grande maestria la *bohème* letteraria e artistica di Berlino.

Fra gli autori che contribuirono con le loro produzioni alla stagione teatrale della quale parliamo sono inoltre da nominarsi Hans Olden e Carlot Reuling. Nessuno dei due riuscì però a trionfare. *La famiglia Thielemann* dell'Olden, una commedia nella quale, come nella *Battaglia di farfalle* del Sudermann, è descritta una famiglia in cerca di un ricco genero, cadde al Teatro Lessing già alla prima rappresentazione. Quella del Reuling, un novellino, intitolata *L'uomo nell'ombra*, nella quale ci si presentano due tipi affatto opposti, cioè un uomo pieno di talento ridotto alla miseria e un rozzo villano arricchito che ne compra la coscienza e si fa bello nelle sue spoglie, ebbe dapprima buona accoglienza al Teatro Tedesco, ma poi cadde anch'essa. Eppure tanto nell'una quanto nell'altra i caratteri sono riprodotti evidentemente dal vero, con grande maestria.

Una commedia che segue piuttosto la vecchia tradizione è quella in tre atti di Hermann Faber, intitolata *Hans il sognatore*, che non ebbe buon successo al Teatro Nuovo, forse per la cattiva distribuzione delle parti, forse perchè il pubblico non ama troppo di veder riprodotto sul teatro, sia pure in modo abbastanza buono, il mondo teatrale.

Il Reuling non è il solo autore che in questa sterile stagione abbia fatte le prime armi, se anche non con successo, almeno richiamando l'attenzione degl'intelligenti. Gli si possono aggiungere altri due giovani, e cioè il barone Giorgio d'Ompteda e Max Dreyer. Il primo, che appartiene a quel gruppo di giovani ex-ufficiali, i quali hanno scambiato la spada con la penna, presentò una commedia in due atti, *Dopo le manovre*, nella quale vi sono alcune scene veramente buone. Il Dreyer mise sulle scene una commedia intitolata *Tre*, nella quale descrive, mostrando una grande profondità di analisi psicologica, il cambiamento apparentemente improvviso e strano di una donna, che dopo esser vissuta per parecchi anni d'accordo con suo marito, si stacca

da lui e dichiara il suo amore a un amico di casa, che ha per lei un amore fraterno.

Un lavoro in cui l'analisi psicologica passa in seconda linea di fronte all'azione viva, incalzante, piena d'interesse, è la commedia in quattro atti, di un altro ex-ufficiale, Rodolfo Stratz, intitolata *Drohnen (I fuchi)*, alla quale il pubblico del Teatro Tedesco fece la prima volta una buona accoglienza, che però non fu confermata nelle sere successive. Eppure è una commedia piena di brio, che diverte dal principio fino alla fine.

L'argomento, brevemente riassunto, è il seguente: Il conte Drohne, uno sportsman vizioso, fannullone e giocatore, seduce la moglie di uno zotico milionario. Questi, sospettando la verità ma non credendo che le cose sieno tanto inoltrate, pensa di liberarsi dal rivale conducendolo sull'orlo della rovina, e la fortuna al giuoco seconda in modo mirabile i suoi disegni. Il conte sta per farsi saltare le cervella con un colpo di pistola; ma il suo avversario non si appaga di questa soluzione, che potrebbe fargli perdere del tutto il cuore di sua moglie; egli si fa rilasciare dal conte una dichiarazione in cui questi riconosce di essergli debitore della somma perduta al giuoco, ma invece di pretendere questa somma, si limita a farsi promettere da Drohne di fare il pudico con la signora in questione. Ma il piano non riesce del tutto. La signora, respinta dall' amante, non torna al marito, e questi viene a sapere che quella ch'egli aveva creduto una semplice civetteria, era invece un adulterio bello e buono. Allora, furibondo, vuole la morte del rivale, e per ottenerla senza scandali o duelli, chiede il pagamento del debito, persuaso che Drohne, non potendo pagare, si ucciderà. Ma il conte, che ha deposto gli ultimi scrupoli, sposa una milionaria di bassa nascita, alla quale non par vero di divenir contessa, e paga il suo creditore, che rimane con un palmo di naso.

Queste sarebbero le principali produzioni nazionali tedesche rappresentate nei teatri di Berlino. L'elenco di tutte le altre commedie nuove della scorsa stagione sarebbe troppo lungo e punto interessante, perchè nessuna di esse si eleva al di sopra della mediocrità.

Quanto alle produzioni di provenienza estera, è da notarsi anzitutto che in questi ultimi tempi la gallomania dei direttori dei teatri tedeschi si è andata raffreddando di molto. Il pubblico berlinese, dopò essersi rassegnato ad accettare la *Teodora*, la *Tosca*, il *Termidoro* e *Madame Sans-Gêne* del Sardou, si ribellò alla *Gismonda* dello stesso e mostrò in modo abbastanza chiaro di non esser più disposto a tollerare siffatte imposizioni. Anche i *Cabotins* del Pailleron a mala pena si ressero sulle scene del Teatro Nuovo.

Del resto, non tenendo conto di un bozzetto del danese Essmann, sul motivo dei *Tre* del Dreyer, il teatro estero non diede in questa stagione alla Germania che un solo lavoro, ma un lavoro che si lascia indietro di gran lunga quanto di meglio è stato prodotto nella Germania stessa; intendiamo parlare della commedia in tre atti di Enrico Ibsen, intitolata *Il piccolo Eyolf,* che sollevò tante e così animate discussioni.

Siccome questa commedia dell'Ibsen è poco conosciuta in Italia, crediamo opportuno di esporne, con la maggior brevità possibile, l'argomento.

Un giovane e una fanciulla, che credono di esser figli dello stesso padre, mentre in realtà non lo sono, si amano fraternamente, tanto fraternamente che Alfredo si compiace di veder la sua cara Asta vestita di abiti maschili e preferisce chiamarla Eyolf. Se non vi fosse di mezzo il malinteso della creduta paternità i due giovani formerebbero la più bella coppia d'innamorati che si possa immaginare; ma l'inganno non si scopre se non quando Alfredo ha già preso in moglie Rita, una donna egoista, gelosa, sensuale quanto mai, che è riuscita a ubbriacarlo col fascino della sua bellezza e che per di più gli ha portato una bella dote, per cui il povero maestro può dedicarsi con maggior agio ai suoi studi prediletti. Rita dà alla luce un bambino, il piccolo Eyolf, il quale, in un momento in cui i genitori son troppo occupati di sè stessi e non pensano a lui, cade a terra e si storpia. Questa disgrazia scuote profondamente Alfredo, il quale, dopo aver cercato invano la pace nel lavoro, dopo esser fuggito come un disperato via da casa, vi ritorna e si dedica tutto all'educazione del piccolo Eyolf, rinunziando per sempre alle gioie dell'amore. Rita diviene gelosa del fanciullo, ma il destino contenta i suoi voti: il piccolo Eyolf muore affogato, un giorno in cui, affascinato da una vecchia cacciatrice di ratti, la segue con lo sguardo dalla riva del mare, mentr'essa si allontana su di una barca.

Anche dopo morto, il piccolo Eyolf continua a turbare la pace di Alfredo e di Rita, che hanno paura l'un dell'altra, come due complici di uno stesso delitto; Rita vede sempre davanti a sè gli occhi spalancati del piccolo morto, non può sopportare la vista del mare, veste sempre a lutto; Alfredo è tormentato dalla vista della stampella del piccolo Eyolf, passa delle ore intere a fissare il mare e non trova rifugio se non nell'amore fraterno del grande Eyolf, di Asta. Ma anche questo conforto gli vien tolto; Asta, da quando sa che Alfredo non è più suo fratello, sente di amarlo troppo e per non cedere alla tentazione sposa un bravo giovane, amante del lavoro e del piacere. Alfredo e Rita restano soli; egli pensa a separarsene per sempre, ma poi, ammaestrati dalla triste esperienza, da egoisti che erano, diventano ambedue pieni di umanità e la missione della loro vita è d'ora in poi quella di proteggere e beneficare i fanciulli del villaggio, quegli stessi fanciulli che che non si son mossi a soccorrere il piccolo Eyolf, perchè i suoi genitori non si erano acquistati alcun diritto alla loro gratitudine.

Il parallelismo del significato reale e del significato simbolico, che è una caratteristica dei drammi ibseniani, ha fuorviato il giudizio di molti, i quali, per tener dietro all'allegoria, non hanno badato alla realtà; ma ciò non significa che anche quest'ultimo dramma del grande scrittore non sia un'opera fortemente sentita e degna di lui. Gli avversari dell'Ibsen fanno osservare che i suoi drammi, e specialmente gli ultimi, fra i quali il *Piccolo Eyolf*, non hanno gran fortuna sulle scene tedesche e che, dopo avervi fatta una breve apparizione, spariscono, e ne concludono che l'Ibsen non è il gran commediografo che si vorrebbe far credere. La ragione dello scarso successo noi la troviamo piuttosto nella poca preparazione del pubblico. Del resto, il *Piccolo Eyolf* avrebbe avuto sorti migliori se fosse stato recitato meglio; ma pur troppo i pochi attori veramente buoni si trovano sparsi in varie città della Germania, per cui in nessun teatro di Berlino si è avuta una compagnia quale ci sarebbe voluta.

LA LETTERATURA TURCA CONTEMPORANEA

(Da un articolo di C. D' Agostino, *Revue Encyclopédique*, 15 settembre)

In questi ultimi quarant'anni la letteratura turca è finalmente riuscita a emanciparsi dalla dominazione degli Arabi e dei Persiani. Uscita vittoriosa dalle lotte contro i retrogradi, sostenuta validamente dal sultano Abdul-Hamid II, protettore munifico di scrittori e di poeti e benemerito della pubblica istruzione, questa letteratura non solo si è definitivamente instaurata, ma anche si è modernizzata e raffinata sotto l'influenza del naturalismo, del pessimismo e del simbolismo delle letterature occidentali.

Alla testa di questa nuova letteratura sta una gloriosa triade: il Chinassi, nato a Costantinopoli nel 1826 e morto nel 1872; Namik Kemal, nato a Rodostò nel 1837 e morto nel 1888, e Ahmed Midhat, nato a Costantinopoli nel 1841 e ancora vivente.

Al Chinassi spetta la gloria di aver alzato per il primo il grido della riscossa, e quantunque più d'uno de'suoi discepoli lo abbia poi supe-

rato, tuttavia essi riconobbero sempre la sua autorità e si chinarono riverenti davanti a lui. Oltre ai famosi articoli di letteratura e d'altro argomento che videro la luce nel *Tasviri-Efkiar*, egli non lasciò che un volume di poesie, alcune versioni metriche di poesie francesi e una raccolta di proverbi turchi intitolata *Durab Emsal Medjmuassi* (La filosofia popolare).

Namik Kemal, che è il più grande, il più puro e insieme anche il più popolare fra gli scrittori turchi, fu anch' egli uno dei più validi fautori della riforma letteraria. Il suo stile è caratterizzato da un ardente lirismo unito a una rara perfezione di forma. Il Kemal coltivò tutti i generi di letteratura; il suo stupendo dramma *Silistre yakhod Vatane* è la vera glorificazione dell'ideale patriottico; gli *Evraki Perichane*, studi biografici in quattro volumi, sono considerati come un capolavoro pieno di originalità; sono poi da notarsi molti romanzi, le poesie raccolte in un volume intitolato *Vavila*, e il celebre *Barrikai Zaffer* (Fulmine di gloria), che è uno splendido discorso intorno all'origine dei Turchi. Finalmente i suoi articoli di sociologia e di politica generale gli hanno meritata la fama di profondo pensatore, ed egli è per la gioventù turca un genio leggendario, una specie di semidio.

Ahmed Midhat è lo scrittore più fecondo che la Turchia abbia mai avuto. Non vi è questione o problema ch'egli non abbia studiato e la sua produzione letteraria è addirittura enorme; ma egli è sopra tutto il romanziere per eccellenza. Quest' uomo di una erudizione straordinaria fa pensare al Balzac, del quale possiede non solo l'ardente desiderio d'imparar tutto e di dir tutto, ma anche la statura atletica e la salute di ferro. Fra le sue innumerevoli opere le più stimate sono *Muchaadate* (Costumi di Stambul e di Pera), *Zahite* (Costumi militari) e altri romanzi. Come giornalista ha percorso una carriera brillantissima e le sue polemiche hanno fatto epoca. Versatissimo negli studi teologici, credente convinto, servì la causa dell'islamismo con alcune opere altamente concepite, come *Mudaafa* (La Difesa), *L'Islamismo in America* e altre. Contribuì alla creazione del teatro nazionale, al quale diede due buoni drammi e una buona commedia, nonchè un *vaudeville* guerresco intitolato *Zeibekler*, di cui scrisse egli stesso la musica. Finalmente ha scritto in tre grossi volume, di 800 pagine ciascuno, una *Storia della*

Turchia ad uso delle scuole e una *Storia generale dei popoli europei* in sedici volumi.

Tre altri nomi celebri nella letteratura turca sono quelli di Zia-pascià, Saadullah-pascià e Djevdet-pascià. Il primo, quantunque non abbia scritto molto, è uno dei migliori poeti turchi contemporanei; è autore di due poemi unanimemente encomiati, il *Terdjibend* e il *Terkibibend*, e di una bellissima storia della dominazione araba nella Spagna (*Enduluss Tarikhi*), che scrisse in collaborazione con Ekrem-pascià.

Saadullah-pascià scrisse ancor meno dello Zia, ma la sua riputazione di grande stilista rimane inalterata. La grandiosa concezione, il colorito potente e le forme scultorie della sua frase ricordano la maniera del Kemal. Magnifica è la sua descrizione del palazzo di Charlottenburg presso Berlino, la quale si trova in tutte le antologie turche.

Uno dei personaggi più notevoli del mondo letterario turco fu il grande storico Djevdet-pascià, morto il 26 dello scorso maggio. Ebbe un'erudizione vastissima; da giovane coltivò anche la poesia, ma i suoi capolavori, che resteranno splendidi monumenti della letteratura turca, sono una *Storia dei profeti* in dieci volumi e una *Storia dell'impero ottomano dall'anno 1188 al 1241 dell'egira*, in dodici grossi volumi pieni di note e di documenti.

Un'altra triade non meno gloriosa, alla quale si volgono di preferenza le simpatie dei giovani e delle donne, è quella dei poeti Ahmed Nadji, Ekrem-bey e Abdul-Hakk-Hamid-bey. Il Nadji, nato a Costantinopoli nel 1848, morto nel 1892, s'era presentato dapprima come poeta mistico, quando ancora studiava teologia. Più tardi, essendosi famigliarizzato con le letterature straniere, depose il turbante e abbandonò il misticismo per lanciarsi in una riforma poetica che gli era stata ispirata dall'assidua lettura di Victor Hugo e di Sully Prudhomme le cui poesie tradusse in turco; sostituì cioè alle antiche e monotone monorime le rime varie e alternate. Inoltre, possedendo uno spirito superiore, comprese l'inanità di un'arte che fino allora era stata convenzionale e falsa, e la necessità di rifare una poesia vera e umana, fondata, non più sulla retorica, ma sulla realtà, della quale egli, artista e poeta nato, gustava tutta la bellezza. Lasciò molte raccolte di poesie ed è giustamente considerato come uno dei migliori fra i poeti turchi contemporanei.

Ekrem-bey è il legislatore della poesia attuale e nello stesso tempo il principe dei critici ottomani. Il suo *Talimi-Edebiyate* (Esercizio di letteratura) è un vero codice poetico. Senonchè, al contrario della maggior parte dei critici, che in generale sono colpiti da sterilità, Ekrem-bey è un poeta delizioso; i suoi canti sono pieni di tenerezza e alla delicatezza del pensiero si accoppia la mirabile eleganza dell'espressione. È insomma un vero poeta aristocratico. Ha pubblicato tre o quattro volumi di versi col titolo generale di *Zemzeme* (Modulazioni); ha scritto il primo dramma del teatro nazionale turco, intitolato *Afife Angelik* (La casta Angelica), e finalmente il suo saggio sul pensiero, *Tefekkur*, gli valse la fama di buon filosofo e moralista.

Abdul-Hakk-Hamid è un pessimista elegantissimo, ispirato a una amara filosofia, ch'egli traduce in versi insidiosamente squisiti, di mirabile fattura. Meno pessimisti, ma non meno belli sono i suoi drammi in versi, splendide resurrezioni di epoche sparite, che però non si possono recitare per il grandissimo numero di personaggi e perchè richiederebbero una messa in scena spettacolosa.

Uno scrittore che non ha alcun punto di contatto con l'estero, che non possiede la più piccola idea delle letterature dell'Occidente, è lo sceicco Vasfi Kefevi. Senza esaltare i precetti della nuova scuola letteraria, alla quale tuttavia per certi rispetti appartiene, e senza rinnegare del tutto le vecchie formole, Vasfi Kefevi è rimasto un perfetto orientale non solo nell'anima, ma perfino nel costume; ha una profonda conoscenza del persiano e dell'arabo e passa per uno dei migliori poeti viventi. Le sue opere poetiche sono raccolte in due volumi, *Djezebaad* e *Feizabad*, dai quali spira quel misticismo grazioso e vagamente sensuale, che è proprio degli orientali.

Accanto a questi scrittori devono nominarsi gli uomini superiori che, se hanno scritto poco o nulla, hanno però contribuito con l'insegnamento orale alla riforma della letteratura, turca. È una generazione che va scomparendo e uno de' suoi più bei rappresentanti è l'illustre filologo El-Hadj-Ibrahim. Questi, avendo asserito che la lingua turca non può far a meno dell'aiuto della lingua araba, fu assalito contemporaneamente da tutti i giornali turchi e quantunque avesse più di settant'anni e fosse quasi cieco, sostenne con ciascun giornale una accanita polemica, costringendo uno a uno tutti i suoi avversari a de-

porre le armi. Siccome poi alcuni professori avevano detto che lo studio dell'arabo richiedeva pazienza infinita e lunghissimo tempo, El-Hadj-Ibrahim fondò a proprie spese una scuola, per dimostrare — come infatti dimostrò — che tre anni bastavano per quello studio. Questa scuola, che fu poi ingrandita e che porta il nome di *Darute-Taalim*, fornisce eccellenti professori di lingua araba.

Se ne potrebbero citare molti altri, ma ci basterà nominare alcuni de' più conosciuti: Hairete-effendi, poeta fantastico e filosofo cinico, il Diogene di Stambul; Abdurrahman Sureya, poeta, critico e linguista, delegato del governo ottomano all'ultimo congresso degli orientalisti; Avni-bey che, come poeta è preferito da alcuni allo Zia; il bibliotecario Sureya, che insegna in piacevoli conversari la letteratura e la filosofia; e poi alcuni celebri umoristi, come Kiazim-pascià, Hakki-bey e l'impagabile Eschreff, che seppellì più di un ministro sotto il ridicolo delle sue satire politiche; e altri poeti, come Lutfit-effendi, che è anche lo storiografo ufficiale dell'impero; Arif Ikmet-bey e la celebre Cherif-hanum, commentatrice del *Mesnevi*, che, dopo il Corano, è il più autorevole libro di morale religiosa e di filosofia che i Turchi possiedano.

Quanto agli scrittori di secondo ordine, se si vuol esser giusti, bisogna dire che anch'essi contribuirono potentemente alla riforma della letteratura e che l'opera loro, per quanto modesta, tuttavia diede ottimi frutti. Perciò, a completare il quadro del movimento letterario della Turchia contemporanea, non si può far a meno di nominare l'ulema Tahsine, soprannominato « giaùr » perchè ha ottenuto a Parigi il diploma di baccelliere in lettere e in scienze; Said-bey, il re dei pubblicisti; Adjen Feizi-effendi e Arif Ikmet-bey, eccellenti poeti; Zihni-effendi e il suo collaboratore Said-effendi, due letterati pieni di dottrina; Bechir Fuad, erudito, artista e poeta, del quale non è ancora dimenticato lo strano suicidio (1); e poi Tchapur Tewfick, che fondò a Costantinopoli il primo giornale umoristico; Sirri-pascià, eccellente scrittore di teologia; Abeddine-pascià, autorevole commentatore del *Mesnevi;* Ebbuzia Terofich-bey, critico e autore drammatico; Aali-bey, letterato

(1) Essendosi tagliato con un rasoio le arterie dei polsi, tracciò col proprio sangue una lettera d'addio, diretta al suo grande amico Ahmed Midhat-effendi, nella quale descrisse le sensazioni provate nella sua lenta agonia.

e gentiluomo perfetto, che contribuì grandemente alla fondazione del teatro turco; Hamid Vehbi, uno dei migliori pubblicisti; Ahmed Rassim, autore di romanzi molto gustati dagli studenti; Nazim Nabi Zade, poeta e novellière rapito ancor giovane all'arte; Arnaut Sami-bey, enciclopedista e linguista rinomato; lo sceicco Mohsin Chukri, soprannominato « la biblioteca ambulante », che parla e scrive una dozzina di lingue, e finalmente Mahmud Essad, un pensatore serio, al quale si deve un eccellente lavoro intorno alla propagazione dell'islamismo in Europa e in America.

Fra i giovani, quelli cioè dai venti ai trentacinque anni, viene primo di tutti il romanziere e novelliere Sezai-bey, il cui capolavoro è il romanzo *Serguzecht;* subito dopo di lui Mustafa Rechid, psicologo e stilista di vaglia, fervente ammiratore del Bourget; Ahmed Djevdet, il valente redattore-capo dell'*Ikdam*; i due fratelli Sefa e Vefa, ambedue poeti applauditi, e molti e molti altri.

Questi giovani hanno, oltre al merito del talento, anche quello dell'abnegazione, giacchè la professione dello scrittore è così poco proficua, che anche i migliori, quando non siano ricchi di beni di fortuna, si occupano nei ministeri e nelle amministrazioni pubbliche per assicurarsi « la pagnotta », e, meno cinque o sei, gli altri lanciano le loro opere a proprie spese, felici se riescono a non rimetterci. Così pure i giornali e le riviste non pagano che i redattori ordinari; mentre i collaboratori lavorano per la gloria. Ciò proviene in parte dalla sovrabbondanza della produzione letteraria, in parte dalla scarsità dei lettori; basti dire che la metà della popolazione di tutto l'impero si compone di analfabeti. Del resto, è da osservarsi che la maggior parte dei lettori di romanzi e di poesie si recluta fra il bel sesso e che in quest'ultimo tempo l'istruzione femminile ha fatto grandi progressi. Ciò dovrebbe giovare a far cadere quel vecchio pregiudizio, per cui le donne turche sono considerate come un branco d'ignoranti e come stupidi strumenti di piacere.

Anche le donne partecipano al movimento letterario, e fra le più note scrittrici sono da nominarsi Fatma Ali-hanum, che ha dato parecchi lavori di sociologia e di filosofia e la cui ultima opera, *La donna mussulmana*, è stata recentemente tradotta in francese; Lemaane-hanum e Selma-hanum, pubbliciste di vero merito, e delle buone poe-

tesse, come Niguiar-hanum, Mihrine Nissa-hanum, Leila-hanum, Fitnate-hanum e altre.

Volendo esser franchi, diremo che il difetto della letteratura turca dell'ultima ora è quello di non avere uno scopo determinato nè una tendenza particolare e di pensare unicamente a identificarsi con le letterature europee e specialmente con la letteratura francese. I personaggi dei romanzi o delle novelle sono francesi o inglesi o di qualche altra nazione europea; e quel che è peggio l'azione si svolge, nella maggior parte dei casi, a Parigi, a Vienna, a Firenze, da per tutto insomma fuorchè a Costantinopoli o in qualche altra città della Turchia. I giovani scrittori turchi farebbero molto meglio a seguire l'esempio del Kemal, dell'Ekrem, del Midhat, del Nadji, i quali, adottando la maniera e la forma delle grandi letterature dell'Occidente, nel fondo però rimasero prettamente turchi. Di tutta la nuova generazione il Sezai è l'unico che rappresenti il vero carattere, le vere aspirazioni della sua razza, e ciò dà la ragione del suo successo. La letteratura turca avrà prospera vita se i « giovani » si mostreranno nelle loro opere quali essi sono veramente, con la loro foccsa immaginazione, con la loro sensibilità orientale, con la loro anima schiettamente mussulmana.

LA STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

(a proposito di una recente pubblicazione).

Il dott. Berliner ha pubblicato di recente in due volumi una « Storia degli Ebrei in Roma (1) » che è il frutto di lunghi studi e di diligenti ricerche da lui fatte sui monumenti e negli archivi di Roma. È un lavoro condotto con metodo accurato e sicuro, con serena imparzialità e con riguardo scrupoloso alla fedeltà storica; e poichè si tratta di un argomento per sè stesso interessante e per di più svolto con vera maestria, ci sembra opportuno di renderne conto, prendendo come guida una recensione dell'opera del Berliner pubblicata dal prof. A. Wünsche in uno degli ultimi numeri della rivista *Die Nation* (7 settembre a. c. n. 49).

(1) Dr. A. Berliner, *Geschichte der Juden in Rom von der aeltesten Zeit bis zur Gegenwart*. Frankfurt a M., 1895, I. Kaufmanh.

La storia degli Ebrei in Roma dai tempi antichissimi fino al presente abbraccia un periodo di circa 2050 anni. Non si può precisare l'anno in cui i primi Ebrei si stabilirono nella città eterna; solo si sa che nel 160 av. C. venne a Roma un'ambasceria per chiedere a nome di Giuda, principe dei Maccabei, l'amicizia dei Romani. A questa ambasceria ne seguirono altre due e solo alla terza gli Ebrei riuscirono a conchiudere coi Romani un formale trattato di alleanza difensiva e offensiva. Conseguenza di questa alleanza fu che una quantità di Ebrei venne a stabilirsi a Roma. È certo che, già prima di Pompeo, vivevano in Roma degli Ebrei che godevano la protezione delle leggi e, sebbene circondati da pagani, conservavano intatta la loro fede e il loro culto. Cesare li protesse in modo speciale e contribuì a far acquistar loro una certa importanza.

Al tempo di Augusto occupavano già una gran parte della città al di là del Tevere, e se anche non tutti vi venivano spontaneamente e alcuni vi erano trasportati come schiavi, è probabile che questi ottenessero ben presto dal favor dell'imperatore la libertà e i diritti civili. La loro principale occupazione era il commercio, che dapprima esercitavano al minuto, poi all'ingrosso, arricchendosi un po' alla volta e guadagnando sempre maggior influenza nei pubblici negozi.

Sotto i successori di Augusto le condizioni degli Ebrei residenti in Roma non subirono notevoli mutamenti; la loro religione era considerata come *religio licita* ed essi, come cittadini, erano esonerati da quei doveri che non si accordavano con le loro osservanze religiose. Quanto alla loro vita privata, conosciamo soltanto quel poco che apprendiamo dalle iscrizioni sepolcrali tuttora conservate.

Dalla Roma pagana alla Roma cristiana le cose cambiarono aspetto ben presto. Già Costantino abolì o almeno limitò alcuno dei diritti di cui gli Ebrei godevano, e i suoi successori non mancarono di seguirne l'esempio. Sotto Teodoro II (439) fu tolto loro del tutto il diritto di cittadinanza, e coll'introduzione del codice di Giustiniano le disposizioni che li concernevano diventarono ancor più dure.

Più tardi alcuni papi posero al commercio degli Ebrei ogni sorta di ostacoli; ma in generale le misure prese dai pontefici non erano così crudeli come le persecuzioni della plebe, che non di rado irrompeva nei cimiteri ebraici e spogliava i cadaveri. In quest'epoca il quar-

tiere degli Ebrei era il Trastevere, dove sorgevano molte sinagoghe. Però, ad onta di queste sfavorevoli condizioni, la loro vita intellettuale prese un grande sviluppo, e, segnatamente verso la fine del secolo XI, Roma diventò un centro importantissimo per gli studi del Talmud, che fiorivano grandemente insieme con la poesia, la filosofia, la linguistica.

Nei secoli XII e XIII gli Ebrei vissero, in complesso, abbastanza in pace; erano tollerati *pro sola humanitate*, come dice Alessandro III, o, come si esprime Clemente III, *ex vera gratia et misericordia*, e anche Innocenzo III, che perseguitò sistematicamente gli Ebrei in altri paesi, sembra che avesse uno speciale riguardo per quelli di Roma. Sotto Bonifazio VIII, il quale intraprese una vera crociata contro il partito dell'opposizione, rappresentato principalmente dalla nobile e potente famiglia Colonna, accadde il martirio di Elia b. Samuel, il quale, forse perchè era partigiano dei Colonnesi, fu arso vivo, dopo aver rifiutato la grazia che gli veniva offerta qualora si fosse fatto battezzare.

Durante la così detta schiavitù di Babilonia e lo scisma che ne seguì, le cose peggiorarono, e quantunque Martino V emanasse tre bolle in difesa degli Ebrei, tuttavia questi furono gravemente oppressi. Domato lo scisma, fu ancor peggio: si proibì agli Ebrei di costruire nuove sinagoghe e s'impose loro di non mostrarsi in pubblico e di tener chiuse le porte e le finestre durante la settimana santa; il sabato e i giorni festivi non potevano farsi preparare dai Cristiani alcun cibo nè farsi prestare alcun servizio; dovevano portare sulle vesti dei distintivi per i quali si potessero immediatamente riconoscere; erano esclusi da tutte le cariche pubbliche; in giudizio non erano ammessi a testimoniare contro i Cristiani, nè potevano mangiare in loro compagnia o dormire sotto lo stesso tetto. Giulio III, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, ordinò di bruciare tutte le copie del Talmud che si trovarono nella città, e la cerimonia fu compiuta al Campo de' Fiori il 9 ottobre 1553, precisamente nel punto in cui, 47 anni dopo, salì il rogo Giordano Bruno. Ma la più crudele oppressione la subirono gli Ebrei sotto Paolo IV, il quale nel 1555 li chiuse nel Ghetto.

Eppure le persecuzioni della Roma dei papi non riuscirono a inceppare l'attività intellettuale dei figli d'Israele. Nel secolo XIII e

nel XIV troviamo in Roma una intera famiglia di copisti, gli Anabim, alcuni dei quali furono chiamati anche in altri luoghi per eseguire trascrizioni di manoscritti. A Iechiel b. Iekutiol b. Binjamin Rofe dobbiamo la trascrizione e quindi anche la conservazione del Talmud di Gerusalemme. Un altro, di nome Menach Zemach b. Abraham Iacob b. Binjamin b. Iechiel, terminò nel 1323 un codice tuttora conservato, che contiene l'intiera Bibbia coi diversi commentari medioevali e ha dimensioni così colossali, che ci vogliono due uomini per trasportarlo da un luogo all'altro. Nel secolo XIV, quando, trasferita la residenza papale in Avignone, i Romani vennero a conoscere più da vicino la coltura della Provenza, gli Ebrei si occuparono anch'essi dei cantori provenzali, come si occupavano degli scritti degli scolastici; nè mancarono le traduzioni ebraiche di opere arabe e latine. Nei poeti ebrei di quel tempo troviamo deplorate le tristi condizioni, nelle quali si trovavano i loro correligionari; il più notevole di tutti i poeti è quell'Immanuel b. Salomo, il quale, come dimostrò il Gudemann, fu amico di Dante. Nel secolo XV poi, col risorgere del classicismo, la vita intellettuale degli Ebrei riprese anch'essa novello vigore ed essi si occuparono attivamente di tutti i rami delle scienze. Specialmente i medici ebrei si fecero notare così per la loro coltura classica, come per l'eccellenza nella loro arte.

Quantunque alcuni pontefici fossero animati dalle migliori intenzioni verso gli ebrei, pure spesso la santa Inquisizione fu più forte del volere papale e represse ogni sentimento di umanità. Il Ghetto fu circondato di un grosso e alto muro, con due sole porte, e gli Ebrei dovettero rassegnarsi a lasciarvisi rinchiudere, vendendo gl'immobili che possedevano per un quinto del loro valore. Come distintivo, gli uomini dovevano portare un berretto giallo e le donne si coprivano il capo con un panno giallo. Non potevano tenere al loro servizio domestici cristiani, nè far allattare i loro bambini da donne cristiane, non potevano esercitare altra professione che quella di usurai o di rigattieri, e mentre prima i medici ebrei erano stati chiamati più d'una volta ad assistere principi e pontefici, ora fu loro proibito di avvicinarsi al letto di un Cristiano, anche se vi fossero stati chiamati.

Quantunque Paolo IV, autore di queste odiose disposizioni, non regnasse più di quattro anni e quattro mesi, pure le conseguenze di

quella che per gli Ebrei può dirsi veramente l'epoca del terrore, durarono per molto tempo. È vero che Pio IV permise loro di fare a meno del berretto giallo in viaggio, di tenere delle botteghe anche fuori del Ghetto e di acquistar beni immobili fino al valore di 1500 ducati; ma Pio V superò in crudeltà i suoi predecessori, e Gregorio XIII ordinò che tutti gli Ebrei, dai dodici anni in su, dopo terminate le funzioni del sabato nella sinagoga, dovessero assistere a una predica in una chiesa cristiana.

Solo sotto Sisto V e sotto Clemente VIII le condizioni degli Ebrei migliorarono alquanto; essi ottennero di nuovo il permesso di abitare in tutte le città e di entrare in relazione d'affari coi cristiani; poterono celebrare liberamente i loro uffici religiosi e avere i loro libri sacri, però espurgati secondo le disposizioni del Concilio di Trento. Ma poi Urbano VIII li gravò di tasse in modo da ridurli all'orlo della rovina. Senonchè la pagina più triste della storia è l'editto del 1775, in base al quale l'Ebreo non aveva più alcun diritto a essere considerato come uomo; donde le pene corporali e le multe fortissime e i battesimi forzati. Nel 1793 Pio VI richiamò ancora una volta in vigore l'odioso editto. La rivoluzione francese produsse un miglioramento che durò solo qualche anno, giacchè la nuova commissione di reggenza impose di bel nuovo alla comunità israelitica dei tributi esorbitanti.

I memorabili avvenimenti del 1870 fecero spuntare finalmente l'aurora dei tempi nuovi, e la caduta del dominio temporale dei papi fece sparire la disparità di condizioni, in cui si trovavano gli Ebrei di fronte ai Cristiani. Nel 1885 le case del Ghetto furono demolite e da quell'epoca la comunità, le associazioni e i privati fanno a gara nell'adoperarsi a guarire i mali del triste passato.

IL GENIO DELLA CIVILTÁ GIAPPONESE

(Da un articolo di Lafcadio Hearn, *Atlantic Monthly*, ottobre)

Le recenti vittorie del Giappone, che hanno cambiata la faccia politica dell'Oriente, recano anche una più grande sorpresa se si considerano dal punto di vista psicologico, in quanto che esse rappresentano lo sviluppo di certe facoltà di prim'ordine cui, finora, non si sarebbe cre-

duto che la razza giapponese possedesse. È certo, infatti, che, se i giapponesi hanno adottato, nel breve spazio di trent'anni, la civiltà occidentale, ciò non significa affatto che siasi aggiunto qualche nuovo organo, o qualche nuova facoltà, al cervello di quella popolazione, poichè un cambiamento simile esigerebbe l'opera di molti secoli; nondimeno, è innegabile che una modificazione sia avvenuta in alcune parti del preesistente organismo del pensiero, ciò che deve aver fatto subire una gravissima scossa a tanti forti intelletti.

I progressi si sono realizzati per il tramite di quelle speciali abilità delle quali la razza era già ampiamente provveduta; e lo dimostra il fatto che i risultati più sorprendenti si sono avuti nelle invenzioni industriali, in certi rami di scienza, come la medicina, la chimica, e via dicendo, non che nell'arte militare, perchè era in queste direzioni che il genio nazionale si andava svolgendo da secoli. Dall'altra parte, sarebbe tempo perduto il voler dirigere gli sforzi dei giapponesi verso l'arte e la letteratura dell'occidente, poichè il carattere emozionale di una razza, essendo molto più profondamente radicato del carattere intellettuale, non può trasformarsi d'un subito per via di contatti con le idee proprie di altre razze, o per la variazione dell'ambiente.

La vera simpatia nasce dalla comunanza dei sentimenti e i sentimenti del popolo giapponese, come quelli di tutti i popoli orientali, sono gli effetti di antichi e diuturni avvenimenti, nè possono corrispondere con quelli delle razze occidentali; è perciò che tutto quello che costituisce la vita intima giapponese non può non sembrare agli uomini dell'occidente superlativamente meschino, quantunque vi si riscontri una certa delicatezza, e una semplicità che ispira interesse. Le manifestazini esteriori e visibili ci additano l'esistenza di un gran contrasto fra il nostro mondo e quello orientale, a cominciare dai fragili fabbricati della capitale giapponese posti in confronto colla immane solidità di un borgo di Parigi o di Londra, e terminando con un tempio dei Sinto o con una melopea giapponese paragonati con una delle nostre grandi cattedrali o con un'opera del Verdi o del Wagner. Quale differenza di idee, di emotività, di imaginazione! Nè si dica che la nostra arte è essenzialmente moderna, poichè dessa è legata indissolubilmente alle sue antiche estrinsecazioni, come ci attestano la magnificenza degli anfiteatri e degli acquedotti romani e le divine bellezze della scultura greca.

*
* *

Tutto questo ci porta a considerare un altro fatto maraviglioso nello sviluppo del Giappone. Quivi mancano affatto gli indizi materiali della immensa forza che ha mostrato possedere quel popolo sì nella produzione che nelle imprese guerresche. Anche nella vita industriale e commerciale, come in quella emotiva ed intellettuale, mancano le tracce della grandezza. Tutto vi è piccolo; dalle ferrovie ai pali telegrafici in miniatura, ai magazzini e alle officine. In nessun luogo scorgesi segno di moto affrettato o di traffico, e nella stessa capitale si può godere la vita pacifica di un villaggio. La potenza del Giappone, come quella della sua antica fede, non si manifesta all'esterno, ma esiste profonda e radicata nello spirito della razza.

Qui l'autore si abbandona alla visione di una città dove lo sviluppo dell'industrialismo e delle ricchezze abbia raggiunto il suo massimo grado, e dove tutto sia mostruosamente grande, e la vita sembri una tempesta in permanenza, ma quella tempesta costituisca l'ordine e la regolarità. Dopo di che torna alle caratteristiche speciali del Giappone.

Quasi nulla, in questo paese, può dirsi fatto per durare. I sandali si rinnuovano ad ogni tappa di un viaggio: la veste consiste di vari pezzi di stoffa appuntati insieme per portarli indosso, e da staccarsi poi uno dall'altro per lavarli; le stuoie, i tramezzi delle stanze si rifanno due volte all'anno; e, in genere, tutte le più piccole cose indispensabili alla vita quotidiana hanno lo stesso carattere di poca o niuna stabilità. Una casa ordinaria si fabbrica in cinque giorni, costituendone il legname e le stuoie gli elementi principali, lo che indica chiaramente le abitudini nomadi degli antenati. In realtà, le città giapponesi vengono rifabbricate ad ogni nuova generazione, e lo stato, nel periodo relativamente breve della sua storia scritta, ha avuto non meno di sessanta capitali. Non v'ha che qualche tempio e qualche fortezza che faccia eccezione alla regola; del resto, la mancanza di solidità appare dappertutto. Il fuoco, i terremoti ed altre cause danno di ciò una spiegazione parziale; ma il fatto è che quelle case non sono fabbricate per durare molto tempo. Il luogo più caro e più sacro è, per tutti, non quello dove si nasce, ma quello dove si è sepolti; e i cimiteri, come gli antichi siti destinati al culto, sono, forse, tutto quello che ha il Giappone di stabile e di permanente.

Questa impronta di transitorietà scorgesi anche nella natura fisica del paese. Fiumi che cambiano il loro corso; pianure che perdono il loro livello; picchi vulcanici che ora si innalzano, ed ora si avvallano; valli che si ricoprono di lave; laghi che appaiono e scompaiono; tutto ciò da al paese un aspetto speciale di incerto e di provvisorio che attesta dei passati cambiamenti e predice i cambiamenti futuri. Gli Dei soli rimangono, ma i loro tempî debbono essere continuamente rifabbricati ad intervalli più o meno brevi, anzi, quello di Ise, il più sacro, viene, dà tempo immemorabile, demolito ogni venti anni, e il legname di cui è costruito si taglia in minutissime reliquie e si distribuisce ai pellegrini.

Dall'India ariana, attraverso alla China, giunse il buddismo nel Giappone, e i primi tempî buddisti furono fabbricati solidamente, da architetti di altra razza, secondo il sistema chinese.

Tuttavia, l'influenza psichica del Buddismo non era, di per sè, tale da spingere le menti all'amore per la stabilità, colla sua dottrina che tutto, nell'universo, è un'illusione.

— « Tutto quel che esiste nel tempo deve perire . . . . . il sole, la luna, lo stesso Sakra, non formano eccezione. . . . . .

— . . . . . In natura non avvi un principio costante ed uniforme . . . . . anche in un grano di sesamo non v'ha elemento alcuno che sia permanente. Tutto è instabile: tutto ha in sè il germe della dissoluzione.

— . . . . . Anche la fede nella materia stessa non si può formulare: la materia non è nè una realtà, nè un'astrazione: ciò è noto perfino ai fanciulli e agli ignoranti. — »

*
* *

Vediamo ora se questa instabilità e questa meschinità, che caratterizzano la vita nazionale giapponese, non abbiano, per avventura, in sè stesse un qualche valore compensativo.

La mobilità di quel popolo è tale da superare non solo, di gran lunga, quella delle popolazioni europee, ma anche quella degli americani che pur sono ritenuti grandi viaggiatori. E ciò in quanto che il giapponese non conosce ostacoli di sorta ai suoi movimenti, e non ha bisogno, per viaggiare, di ferrovie o di altri mezzi comodi di trasporto; cosicchè non sono solamente le classi provedute quelle che si trovano in continua circolazione, ma le grandi masse popolari in genere.

È da notarsi che il nostro operaio è infinitamente meno libero dell'operaio giapponese, a causa della complicazione del nostro meccanismo sociale ed industriale, e a causa del carattere speciale della nostra civiltà che crea tante necessità fittizie, e toglie all'individuo una gran parte della propria indipendenza. Per lasciare il suo luogo attuale di dimora, l'uomo dell'occidente deve pensare a mille cose anticipatamente; invece, il giapponese non ha da fare altro che partire. I suoi piedi sono così felicemente formati da poter percorrere cinquanta miglia in un giorno senza troppa fatica; il suo stomaco può nutrirsi con dei cibi cui un europeo rifiuterebbe con disdegno, e la sua costituzione fisica, in genere, resiste maravigliosamente al caldo, al freddo, all'umido. Nè può negarsi che la calzatura semplice e comodissima dei giapponesi influisca in modo benefico, poichè il perfetto stato degli organi della locomozione dà a tutto il corpo un benessere che pur troppo non si conosce da un gran numero di europei che si sono lasciati imporre la tirannia dei calzolai. Anzi, si può senz'altro ritenere che l'abitudine di sacrificare l'indipendenza del proprio corpo ai calzolai, ed anche ai sarti, predisponga alla sottomissione dello spirito; talchè i difetti delle nostre istituzioni politiche, sociali e religiose dipendono, più o meno direttamente, dall'abitudine di portare scarpe di cuoio.

Come non subisce la tirannia del calzolaio, il giapponese non subisce nemmeno quella del sarto, e in cinque minuti egli può preparare i suoi bagagli per intraprendere un viaggio di mille miglia. Non si creda con ciò di potere accomunare i viandanti giapponesi coi nostri vagabondi mendicanti, poichè i primi hanno l'abitudine di prendere quotidianamente un bagno caldo, se hanno qualche moneta disponibile, e un bagno freddo se non l'hanno; mentre nel loro piccolo bagaglio portano tutto quello che è necessario per la nettezza del capo, dei denti, ecc. Allorchè giunge al termine del suo viaggio, il giapponese si presenta sempre nel suo semplicissimo costume, ma pulito e lindo. Una tale indipendenza da qualunque vincolo artificiale dà al giapponese degli immensi vantaggi, nella lotta per la vita, sopra noi occidentali che siamo costretti a portare degli oggetti di vestiario costosi ed inutilissimi, residui di antichi segni distintivi di classe, ed oggi non meno superflui dei bottoni che si cuciono sulle estremità delle maniche dei nostri abiti.

*
* *

La mobilità che caratterizza tutte le istituzioni giapponesi, che si palesa anche nel governo — meno ché nel trono — nella polizia, nelle scuole, nei pubblici uffici, ha saputo accordarsi mirabilmente col progressivo sviluppo della nazione, poichè essa fa parte essenziale del carattere della razza. In una sola cosa quel popolo ha mostrato sempre una maravigliosa uniformità; nel lasciarsi docilmente dirigere dalle idee dei governanti.

La mancanza di ogni individualismo egoista ha, in questo modo, salvato l'impero e lo ha guidato verso i suoi alti destini. Di un tal felice resultato i giapponesi sono debitori alle loro due grandi religioni; a quella dei Sinto per la quale l'individuo deve pensare all'imperatore e alla patria prima che a sè e alla propria famiglia; e al buddismo che li ha avvezzati a sopportare le pene e le privazioni, e a considerare come legge eterna la transitorietà delle cose che si amano e la tirannia delle cose che si odiano.

Disgraziatamente, l'individualismo egoista, ben diverso da quella educazione del proprio Io che conduce allo sviluppo delle qualità più nobili, comincia già ad infiltrarsi, insieme coi nuovi concetti, nel Giappone; e questo popolo si va piuttosto allontanando dalla felice soluzione dei problemi più spinosi della vita, mentre, contrariamente al primitivo indirizzo della razza, accorda, oggi, la preferenza alla bellezza intellettuale anzichè alla bellezza morale. Eppure, l'individualismo, quale si intende oggi, è il nemico dell' educazione morale e dell' ordine sociale, ed è contro di esso che dobbiamo rivolgere i nostri sforzi. Così disse recentemente il Brunetière nella « Revue des Deux Mondes », aggiungendo, col Lamennais, che la società umana è basata sul sacrificio dell' uomo per l'uomo, o di ogni uomo per tutti gli altri uomini, talchè lo spirito di sacrificio deve considerarsi come la vera essenza di ogni società ben costituita.

I MIRACOLI DI LOURDES

DAL PUNTO DI VISTA MEDICO

(Da un articolo del Dott. BERDOE, *Nineteenth Century*, ottobre)

Una visita alla grotta di Lourdes potrebbe dare occasione a riflettere a un medico studioso, più che una dozzina di lezioni cliniche, o una serie di visite ai grandi spedali di Londra, Parigi o Vienna. Egli vi imparerebbe che si sa ben poco sull'uomo, e meno sulla donna, e che lo psicologo non ha alzato finora che un piccolo lembo del velo che copre i misteri dell'organismo umano. « . . . . . Ce qu'on ne sait pas, dice egregiamente lo Zola nel suo recente libro « *Lourdes* », ce qu' on ne peut savoir, c'est la relation du remède au malade, car autant de malades, autant de cas, et chaque fois l'expérience recommence. »

Chi si mischia, senza alcun preconcetto, fra quelle migliaia di persone che si affollano presso alla famosa grotta, non può non rimanere colpito dalla enorme quantità di casi nei quali la scienza medica si è chiarita impotente. Sarebbe impossibile vedere riunita in altro luogo un'armata così numerosa di incurabili, che, a costo di incredibili sofferenze, di intollerabili incomodi, si accalcano al sacro fonte dello scoglio di Masabielle, dove sono riposte le loro ultime speranze. Eppure, a concedere il più che si possa, almeno il 90 o[o di quegli infelici torna alla propria casa inesaudito.

È uno spettacolo unico quello di tanti ammalati che, in ginocchio per delle ore, inconsci di ciò che li circonda, e, spesso rapiti in estasi, implorano dalla Vergine il miracolo. E dei miracoli ne avvengono, come ne avverranno in seguito. Che differenza v'è, del resto, fra questi fatti, ed altri fatti, ugualmente meravigliosi, dei tempi antichi?

I templi di Esculapio, in Grecia, erano visitati dagli ammalati, precisamente come oggi lo è la grotta di Lourdes, e, a quel che sembra, con non minori vantaggi. Dopo preghiere, oblazioni, e sacrifici, il paziente era collocato a dormire sulla pelle dell'animale offerto alla divinità, e, durante il sonno, gli doveva venir suggerito ciò che era da

farsi per ricuperare la salute. Quando la cura riusciva, lo che avveniva sovente per suggestione, come nell' ipnotismo moderno, e per gli stimoli del sistema nervoso eccitato dal pellegrinaggio compiuto e dalla speranza, si scolpiva sulle mura del tempio, come oggi si pratica a Lourdes, una memoria del caso fortunato; e lo scrittore riporta la traduzione di tre di simili tavolette, affisse al tempio, quali si trovano in « Hieron Mercurialis », dove si narra di due ciechi che ricuperarono la vista, e di un emottoico guarito.

Come i pazienti di allora venivano sottoposti, precedentemente, a purificazioni, a digiuni, a massaggi, a fomenti, così questi di oggi si confessano, si comunicano, e si bagnano nella piscina; e anche allora si esaltavano i malati, tessendo loro le storie delle cure meravigliose del sacro tempio, in modo che si destasse in quegli animi il salutare stimolo della speranza; che se il tentativo andava fallito, si attribuiva l'insuccesso alla mancanza di fede o di meriti da parte del sollecitante.

Le storie ci parlano di guarigioni miracolose avvenute in Egitto, in Babilonia, in Caldea; e gli antropologi ci dicono che casi identici si verificano tra i selvaggi. Adunque, siccome il cristianesimo non può vantarsi di avere il monopolio di simili prodigi, è facile imaginare quale è la base di questi fenomeni. Dire che si tratta di stupidaggini, o di frodi sacerdotali, non è parlare in nome della scienza; una taumaturgia così universale implica, necessariamente, un qualche fondamento di fatto che noi non dobbiamo disprezzare. Il prof. Charcot ha dichiarato che la cura della fede « è un metodo ideale, poichè esso riesce, spesso, dove gli altri mezzi sono apparsi inutili. » Il dominio di questa terapia è limitato, ma è eminentemente scientifico; e, perchè produca i suoi effetti, la si deve applicare solamente alle malattie dinamiche, non a quelle organiche. Le ulceri e i tumori possono pure sparire con questo mezzo, purchè tali lesioni siano della stessa natura delle paralisi, e degli altri perturbamenti motori e sensori.

Nelle cronache dei miracoli avvenuti nel 13° secolo, alla tomba di S. Luigi, e illustrati dal Littré, nel suo « *Fragment de Médicine rétrospective* », si trova che l'ammalato cominciava dal sentire un acuto dolore; poi la parte sembrava che venisse stirata, e si avvertiva, talvolta, una sensazione di scricchiolamento dell'osso; infine i movi-

menti divenivano possibili, ma conveniva passare, anche dopo il miracolo, un periodo più o meno lungo di debolezza. Ora, tutto ciò avviene nell'identica guisa quando il chirurgo agisce sopra una giuntura resasi immobile per il disuso; e l'azione del chirurgo è esercitata nel nostro caso da quella specie di vibrazione che dal morale influisce sul fisico, e che il Littré, servendosi delle parole del dott. Onimus (*La philosophie positive sur la Vibration nerveuse*), chiama discendente in confronto alla vibrazione che dal fisico influisce sul morale, e che egli chiama ascendente. Il muscolo della parte offesa si contrae energicamente; rompe le adesioni patologiche che possono esistere, e rimette violentemente le ossa al loro posto. La guarigione assoluta si ha, poi, dopo qualche tempo. Nè può, invero, negarsi che la natura operi con maggior precisione del chirurgo.

Quale è la causa di tali energiche contrazioni? quella che riscontriamo in tutti i miracoli di questo genere: un forte convincimento e una completa fiducia. Per l'influenza di una emozione profonda prodotta da questi sentimenti, l'ammalato, sentendo che la cura dovrebbe consistere nella distensione della parte, spera intensamente nel verificarsi di un fatto che egli non sa bene spiegarsi. Naturalmente, una tal fede non è possibile sempre, e, mentre, da un lato, le lesioni debbono essere suscettibili di cura, dall'altro le condizioni della mente debbono essere tali da risentire, in tutta la sua pienezza, l'emozione nata del convincimento e della fiducia. — Erberto Spencer nota che la forza muscolare cresce in ragione diretta della intensità delle passioni e dei desideri; ed è un fatto innegabile che il cervello conferisce, a chi pensi fortemente, una gagliardia proporzionata. Un gottoso ritrova le sue gambe, se viene inseguito da un toro, e l'ammalato più debole spiega, sotto l'influenza del delirio o di altro eccitamento, una forza tale da sbalordire gli astanti.

Questo modo di vedere scientifico non toglie nulla alla potenza della preghiera e all'influenza della religione: solo, il dominio dei miracoli si va restringendo a mano a mano che si allarga il dominio della scienza, poichè noi usiamo la parola « miracoli » per esprimere gli effetti di certe leggi naturali che non comprendiamo. Se la guarigione avviene, che importa all'individuo — quando, come la Maria dello Zola, salta giù dalla sedia a ruote, e trascinandosela dietro, si unisce ai proces-

sionanti — che l'effetto siasi ottenuto mercè il tocco di una mano divina, o per l'impulso irresistibile dato da una grande idea al sistema nervoso? Quando la fame viene appagata, è indifferente che lo sia per la manna piovuta dal cielo, o per la pagnotta fabbricata col grano dei campi; e l'acqua dello scoglio miracoloso non toglie la sete meglio di quella che sgorga dalla sorgente del vicino villaggio.

LE ASSICURAZIONI SULLA VITA

(Da un articolo del visconte G. D'Avenel, *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre).

Dopo aver accennato al carattere eminentemente altruista che hanno le assicurazioni sulla vita, l'autore rifà brevemente la storia dello sviluppo di questa istituzione in Francia, dalla famosa *tontina*, così chiamata dal suo importatore Lorenzo Tonti, che la introdusse in Francia al tempo di Mazzarino, alle grandi compagnie, create sul modello di quelle che funzionano nell'Inghilterra fin dal 1765, prima fra le quali la *Générale* che cominciò le sue operazioni nel 1819, seguìta a un anno di distanza dall'*Union*. Accenna quindi alle lotte che queste compagnie dovettero sostenere da principio e ai progressi da esse fatti segnatamente dopo il perfezionamento introdotto col far partecipare gli assicurati agli utili; e dopo aver esposto le varie specie di assicurazione sulla vita, viene a parlare della necessità di introdurre questa istituzione anche in mezzo al popolo.

Sarebbe interessante — egli dice — di sapere con precisione in quali classi della società le assicurazioni abbiano trovato migliore accoglienza; ma le compagnie francesi non hanno ancora pubblicato alcun lavoro che permetta di rendersene conto. Però, da quanto si sa, è certo che le assicurazioni son quasi inaccessibili ai poveri. Eppure l'istituzione dovrebbe penetrare nella massa del popolo. Uno studioso di statistica ha calcolato che il costo delle diverse assicurazioni necessarie all'operaio è di 216 franchi all'anno, ossia di fr. 0.70 per ogni giornata di lavoro. Con questo sacrificio che, coi salari attualmente pagati agli operai addetti a gran parte degli stabilimenti industriali, non è al di sopra delle forze del lavoratore, questi si assicurerebbe: 1° una rendita annua di franchi 433 per la sua vecchiaia; 2° un sussidio di

franchi 150 all'anno in caso d'inabilità al lavoro; 3° un sussidio temporaneo di fr. 12 per settimana in caso di malattia o di sciopero; 4° in caso di morte prematura, una rendita di 500 franchi, destinata a mantenere e ad allevare i suoi figli fino all'età di 16 anni. Queste cifre rappresentano il tipo di un complesso di premi; i quali possono variare all'infinito secondo i bisogni e le facoltà dei singoli individui.

È da notarsi che, in questa forma di risparmio collettivo che è l'assicurazione sulla vita, i Francesi stanno quasi all'ultimo posto, non solo per l'ammontare dei capitali assicurati, che in Francia sommano a 3 1[2 miliardi, mentre in Germania giungono a 5 miliardi, nella Gran Bretagna a 16 e negli Stati Uniti a 30, ma anche per il numero delle polizze (1). In proporzione alla popolazione, il numero degli assicurati è due volte minore di quanto lo sia in Germania, nella Svizzera, nella Danimarca, nella Norvegia, e tre volte minore di quanto lo sia nell'Austria, nel Belgio, nell'Olanda. Nella Gran Bretagna vi sono anche le così dette « compagnie industriali », che si occupano esclusivamente di piccoli capitali e praticano l'assicurazione a premi settimanali di 10 centesimi; ma il gran difetto di questo sistema, che in seguito si dovrà cercar di perfezionare, è che le spese generali, in causa del modo di pagamento, sono addirittura enormi e rappresentano circa il triplo di quelle delle compagnie ordinarie.

Qui l'autore espone il calcolo delle probabilità applicato alla durata della vita umana, sul quale si fondano le compagnie per stabilire le loro tariffe, e si diffonde in particolari intorno al metodo ch'esse seguono nel fissare i premi da pagarsi dagli assicurati e intorno al collocamento dei fondi di riserva, che, per le 18 compagnie francesi attualmente esistenti, ammontano in complesso a 1,500 milioni, quattro quinti dei quali son posseduti dalle quattro grandi compagnie: *Générale*, *Nationale*, *Phénix* e *Union*. Quindi parla della riassicurazione, ossia dell'abitudine che hanno le compagnie di assicurare presso le proprie consorelle una parte dei capitali, quando questi eccedano una certa somma, rendendo in tal modo meno aleatorio l'onere che si sono assunte, e di altri provvedimenti che s'ispirano allo stesso principio, come per esempio quello di imporre un « soprapremio » di assicurazione a coloro che esercitano professioni pericolose o che si recano a viaggiare in paesi di clima micidiale o che prestano il servizio militare in tempo di guerra, e finalmente viene alla

(1) Non si parla neppure dell'Italia. Salvo errore, i capitali assicurati sulla vita giungono a mala pena a un mezzo miliardo.

N. d. R.

parte più interessante del suo articolo, quello cioè in cui discorre degli utili delle assicurazioni, del trattamento del personale, delle formalità dell'assicurazione e della concorrenza fra le compagnie per azioni e le società mutue.

Gli utili che le compagnie ricavano nei primi anni di ogni assicurazione, se ne vanno quasi tutti nella commissione che vien percepita dagli agenti. Per garantire a un uomo di trent'anni, in caso di decesso, una somma di 10,000 franchi, sarebbe sufficiente — tenuto conto del rischio al quale si espone la compagnia — un premio di franchi 180 all'anno. Invece le quattro grandi compagnie nominate più sopra si fanno pagare annualmente 267 franchi. Questa somma costituisce il così detto « premio lordo » e gli 87 franchi in più del « premio netto » sono chiamati il « carico » e son destinati a far fronte alle spese generali e a costituire il beneficio della società assicuratrice. Si calcola che il 30 $^{0}/_{0}$ dei « premi lordi », che son quelli fissati dalle tariffe, basti a pagare i sinistri di ogni anno e che la riserva dei sinistri futuri assorba il 40 $^{0}/_{0}$, per cui si ha un'eccedenza del 30 $^{0}/_{0}$ per le spese e per gli utili.

A prima vista sembra che questo beneficio del 30 o|o sia enorme, ma esso è soltanto apparente. Le compagnie assicuratrici s'impegnano a dividere gli utili coi loro clienti, accordando un ribasso del 10 o|o sul prezzo dell'assicurazione a quelli che rinunziano a questa partecipazione. Il dividendo agli azionisti si ridurrebbe pertanto a ben poca cosa, se accanto ai beneficii *industriali*, che risultano propriamente dalle operazioni di assicurazione, non vi fossero i benefici *finanziari* provenienti dai frutti delle riserve. Il collocamento dei fondi di riserva ha dunque una grande importanza ed è appunto a questo che il consiglio amministrativo rivolge più specialmente la sua attenzione.

Tuttavia la parte principale spetta, non già al consiglio d'amministrazione, ma al direttore, il quale, oltre all'essere lautamente pagato, partecipa agli utili, per cui può guadagnare fino a 100,000 franchi all'anno (1). Gl'impiegati invece sono retribuiti abbastanza scarsamente, ma hanno uno stipendio sicuro, mentre gl' ispettori e gli agenti possono guadagnare molto di più, ma hanno una paga fissa molto piccola e il più è costituito dalle commissioni.

(1) Negli Stati Uniti guadagnano anche più di 200,000 lire all'anno.
N. d. R.

Siccome le compagnie cercano i loro clienti un po' dappertutto, i loro agenti sono reclutati fra tutte le classi sociali; ve ne sono di quelli che lavorano per conto di più società, preferendo naturalmente quella che li paga meglio; nelle piccole località si occupano, oltre che delle assicurazioni sulla vita, anche di quelle contro i danni degl'incendi, e al bisogno anche degli accidenti. Nelle grandi città, come Lione o Marsiglia, i rappresentanti delle grandi compagnie fanno ottimi affari e guadagnano da 20 a 30,000 franchi all'anno; però devono provvedere di tasca loro alle spese d'ufficio e pensare a pagare i loro impiegati. Oltre agli agenti di carriera vi sono poi anche quelli d'occasione: piccoli proprietari, ufficiali in ritiro, commessi viaggiatori e altri.

Tutti questi agenti sono uniti da un vincolo comune: gl'ispettori. La *Générale* ne ha 25, che si dividono il paese e sono continuamente in giro, spendendo in viaggi la metà dei 10,000 franchi che guadagnano ogni anno. Questi ispettori sono sottoposti alla loro volta al controllo di tre ispettori generali.

Quanto al metodo che gli agenti e gl' ispettori seguono per concludere gli affari, non si possono dar regole precise; tutto dipende dal loro tatto e dalla loro abilità. In generale le trattative sono abbastanza lunghe, e quando, dopo essersi fatto lungamente pregare, il cliente si risolve a chiedere l' assicurazione, talvolta è la compagnia stessa che lo respinge, o per ragioni morali, o ancora più spesso per ragioni di salute. Dopo che la compagnia ha assunte intorno all'assicurando tutte le informazioni necessarie, questi viene sottoposto alla visita del medico della compagnia, che procede a un esame minutissimo e ne rende conto particolareggiato al direttore, il quale per tal modo, anche senza vedere il futuro cliente, lo conosce forse meglio di quanto questi conosca sè stesso.

Dopo aver prese tante precauzioni, la compagnia assicuratrice, una volta stretto il contratto, dovrebbe ritenersi vincolata in modo irrevocabile; e infatti per parecchie compagnie le polizze, dopo due anni, diventano incontestabili, la somma assicurata vien pagata anche in caso di morte in duello e perfino in caso di suicidio. Però sarebbe opportuno che tutte le compagnie imitassero questo esempio; così eviterebbero la tentazione di fare delle liti, che certe volte son riuscite

a vincere in modo scandaloso. Il trionfo in simili liti, che di solito fanno molto rumore, non giova certamente ad acquistare la fiducia del pubblico, mentre invece la clausola dell'incontestabilità delle polizze dopo un certo periodo di tempo non può che far del bene alla compagnia che ha avuto il buon senso di adottarla.

Per non iscoraggiare gli agenti, che più di una volta si vedono respingere le assicurazioni da essi proposte, e per lottare con maggior vantaggio contro la concorrenza, le compagnie si indussero a gareggiare nell'aumentare la commissione che accordano agli agenti sul premio del primo anno e a portarla dal 30 al 50, e in seguito al 70 °/₀. Per tal modo la concorrenza, invece di riuscir di vantaggio al pubblico col far ribassare le tariffe, non giovò che agl'intermediari; ma la gente, e specialmente gli abitanti della capitale, se ne rifecero assicurandosi direttamente e ottenendo così un notevole sconto. Per rimediare poi al danno che recava loro qualche agente non troppo scrupoloso, il quale, dopo aver fatto assicurare un individuo e dopo aver intascata la sua commissione, lo persuadeva a riscattare la propria polizza e lo induceva ad assicurarsi presso un'altra compagnia, per intascare così a breve distanza di tempo un'altra commissione, le compagnie hanno di recente stabilito di pagare la commissione un po' alla volta in un periodo di quattro o cinque anni, mentre prima la pagavano tutta in una volta, subito dopo la firma del contratto.

Esaminando la situazione finanziaria delle compagnie assicuratrici per azioni, che in Francia sono in numero di 17, si vede che il loro capitale versato ammonta complessivamente a 50 milioni di franchi, che nel 1894 diedero un dividendo di qualche cosa più di 9 milioni; si avrebbe dunque un beneficio del 18 °/₀, se le azioni di tutte le compagnie fruttassero in modo eguale; ma così non è. Sei compagnie, la cui fondazione rimonta a una quindicina d'anni or sono, non dànno nemmeno un centesimo ai loro azionisti, che hanno versato 21 milioni; altre sette distribuiscono 1,200,000 franchi per un capitale di 25 milioni; solo le quattro compagnie più antiche — quelle che abbiamo già nominate — pagano annualmente circa 8 milioni di dividendo per un capitale versato di meno di 4 milioni, che però, al corso odierno delle azioni, rappresenta più di 270 milioni. Da 1,000 o 1,5000 lire, prezzo di emissione, l'azione è salita a 10,000, 30,000, e fino a 70,000 lire.

Abbiamo già detto che, da parecchi anni, tutte le compagnie hanno ammesso i loro clienti alla partecipazione degli utili. I clienti però si lagnano, e non a torto, perchè le tariffe son troppo elevate. Infatti un uomo di 30 anni che voglia assicurarsi per 10,000 franchi, paga alle grandi società francesi 267 franchi all'anno; in Germania invece se ne pagano 240, negli Stati Uniti 233, nella Gran Bretagna 228, nell'Austria-Ungheria 204. Questa differenza proviene probabilmente dal fatto che in questi Stati le spese accessorie gravano di meno sul bilancio delle compagnie assicuratrici.

Del resto, le compagnie per azioni devono pensare per ora a una cosa più seria, a lottare cioè contro le società mutue. Non già che la *Mutuelle-Vie* di Rouen, fondata nel 1881, sia per adesso una concorrente molto seria; ma vi sono le mutue americane, società veramente colossali, che da alcuni anni si sono impiantate anchè in Francia e lavorano attivamente facendo una pubblicità straordinaria. Pur troppo gli attuali regolamenti non hanno altro effetto che quello di rendere più difficile alle compagnie francesi la concorrenza colle estere. Per lottare con successo contro le società mutue che non hanno da pensare a rimunerar capitali e che inoltre possono far fruttare non il 2 °/₀ o il 4, ma il 5 °/₀ alle loro riserve, bisognerebbe che le compagnie francesi godessero anch'esse della stessa libertà; bisognerebbe abolire la tutela preventiva dello Stato, il quale ora s'immischia nelle loro tariffe, proibisce loro di contrattare l'assicurazione anche per il caso di morte in duello « perchè il duello è immorale » e impone loro di collocare i propri fondi in modo che fruttano pochissimo. Lo Stato non dovrebbe far altro che obbligare le compagnie a rendere esatto conto al pubblico della propria situazione; l'indipendenza del collocamento dei fondi e quella delle riassicurazioni è l'unico mezzo con cui le società francesi potranno battere le rivali straniere.

EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI (1)

SCIENZIATI E FILOSOFI

(Da un articolo di Erberto Spencer, *Popular Science Monthly*, ottobre).

Se intimi furono i legami che unirono, da principio, i sacerdoti agli altri professionisti, tanto più stretti debbono essere stati quelli che li unirono a chi aveva per scopo l' investigazione dei fenomeni naturali e dei rapporti del visibile coll' invisibile. Naturalmente, non può parlarsi di investigazioni le quali abbiano un qualche carattere di serietà, che allorquando si esce dallo stato selvaggio. Un certo grado di civiltà è indispensabile per le osservazioni scientifiche, siano pure rudimentali.

I libri dell' India antica dimostrano chiaramente come la scienza facesse, in origine, parte integrante della religione. Dice il dott. Thibaut che il bisogno di fissare una regola per il tempo nel quale dovevano offrirsi i sacrifizi diede luogo alle prime osservazioni astronomiche, come la grammatica e l'etimologia già ebbero per loro primo còmpito quello d' interpretare i sacri testi. La geometria prese sviluppo dai primi studi per le costruzioni degli altari, e la filosofia, nei suoi primordi, faceva parte del complesso delle cognizioni possedute dai sacerdoti; infatti, la filosofia bramanica esauriva tutto lo scibile e risolveva ciascuno di quei problemi che hanno tanto affaticato i savi di Grecia e di Roma, gli studiosi del medio evo, e gli scienziati moderni.

L'astronomia, fra i babilonesi, serviva esclusivamente per le regole del culto e per la predizione degli eventi, ed è noto che furono le continue osservazioni eseguite dai sacerdoti caldei quelle che condussero alla scoperta del ciclo delle eclissi lunari. Anche in Egitto, come si rileva da Sir Lewis e da Diodoro, i sacerdoti, essendo dispensati da ogni lavoro, avevano tutto l'agio possibile per darsi alle osservazioni astronomiche e alla geometria: per altro, fra l' Egitto e l'Assiria, secondo il Maspero, correva questa differenza, che in Egitto i libri

(1) Vedi *Minerva*, luglio (Evoluzione delle professioni: Medici e chirurghi); agosto (Oratori, poeti, attori e autori drammatici); ottobre (Biografi, storici e letterati).

scientifici erano ritenuti per sacri e rivelati dagli Dei stessi, mentre gli assiri non attribuivano una sì alta origine alle opere che trattavano del corso e della influenza delle stelle, e credevano che esse fossero state scritte da uomini dotti che avessero acquistata la loro scienza per via di osservazioni dirette e personali. Rispetto poi all'Egitto, il Bunsen nota che ivi non si pervenne mai alla formazione di un metodo filosofico dialetticamente condotto, e lo Spencer attribuisce a questo fatto un alto significato, osservando che, generalmente, fra i popoli soggetti a un dominio dispotico, il pensiero e l'insegnamenro sono soggetti al dogma, e l'autoritarismo assoluto caratterizza il sistema di governo in tutte le sue manifestazioni. Così, soltanto allorchè ci si incontra in società che godono di una libertà relativa, vediamo avere un qualche peso il giudizio individuale, e appoggiarsi la fede a degli argomenti. Con tuttociò, non è meno vero quel che asserì Aristotele, che, cioè, le matematiche ebbero la loro origine in Egitto. La geometria, la parte pratica delle matematiche, nacque per il bisogno di misurare la superficie della terra, non che per agevolare la costruzione dei tempî che, sul principio, furono i soli fabbricati stabili della regione. Nè si dimentichi che i tempî primitivi servivano anche di abitazione pei re.

In Grecia, per la divisione del paese in più stati indipendenti e in continue discordie tra loro, e aventi, respettivamente, diversi culti non identici, quantunque affini, non sorse mai una vera e propria gerarchia sacerdotale; e, in parte per questa ragione, in parte perchè il progresso scientifico dell'Egitto e dell'Assiria precedè la civiltà greca, gli elementi della scienza vi furono importati. Talete, Democrito, Solone, Platone ed altri filosofi visitarono, a quanto si narra, l'Egitto, e vi riceverono istruzione dai sacerdoti; ma lo sviluppo delle loro dottrine fu eminentemente laico. Quantunque il Mahaffy ritenga che ai filosofi greci si facesse spesso ricorso in casi di angustie e di difficoltà, non è a credersi che eglino esercitassero un tale ministero siccome una funzione religiosa. Le loro speculazioni non si fondavano sopra dogmi teologici, ma su fatti stabiliti per mezzo di osservazioni scientifiche. Insomma, prima che la cultura sacerdotale potesse provocare di propria iniziativa lo sviluppo della scienza e della filosofia, penetrarono in Grecia una scienza ed una filosofia che avevano germogliato altrove per l'influenza della classe dei sacerdoti.

L'intrusione di elementi esotici costituì, a Roma, il corso normale dell'evoluzione, e perciò quivi si cercherebbe indarno una genealogia non interrotta della filosofia e della scienza. Nondimeno, non manca il legame, neppure a Roma, fra la cultura sacerdotale e la scienza. Il Mommsen, dopo avere dimostrato che, originariamente, esistevano soltanto due collegi di sacre dottrine, i pontefici e gli auguri, nota che i cinque pontefici (costruttori di ponti) presero il loro nome dalla funzione sì sacra che politica dai medesimi esercitata, la quale consisteva nel dirigere le costruzioni e le demolizioni dei ponti sul Tevere. Costoro erano gli ingegneri che conoscevano i misteri delle misure e dei numeri: ad essi spettava la sistemazione del calendario, la proclamazione dei giorni festivi, e la vigilanza affinchè ogni atto religioso, politico, e giudiziario avesse luogo nei giorni destinati. In questo modo, e il culto e tutto ciò che con questo era in qualche guisa connesso cadeva sotto la loro giurisdizione, e in realtà emanava da quel collegio tutto ciò che si riferiva alla giurisprudenza spirituale e temporale, e ai rudimenti della storia.

Se si pon mente al fatto che l'arte di costruire i ponti sorse, in Grecia, parallela a quella della costruzione dei santuari, mentre, in Roma costituiva la precipua funzione dei sacerdoti, sembra risultare chiaro che, siccome in quei tempi il costruire un ponte era considerata come un' impresa delle più difficili, così se ne dava l'incarico alle persone reputate le più dotte, cioè ai sacerdoti. E forse non fu estraneo a ciò il carattere quasi sopranaturale che gli antichi doverono attribuire all'arco, la cui struttura doveva apparir loro quasi incomprensibile.

Nell' epoca che tenne dietro alla caduta dell' impero romano, una scienza vera più non esisteva; ma allorquando questa incominciò a risorgere, ella seguì nuovamente la via percorsa in tempi più antichi, e i suoi nuovi primordi furono segnalati quasi esclusivamente nei monasteri, talchè, sul principio, ne ebbero il monopolio i monaci di Monte Cassino, di Tours (Francia), di Canterbury (Inghilterra), ed altri che per brevità tralasciamo. E qui ricorre un parallelo curioso; mentre, come si è accennato, i primi passi nella scienza furono fatti, in molte regioni, per scopi religiosi, come per destinare i giorni dei sacrifizi, ecc., così nel medio evo i primi conati scientifici, fra i popoli cristiani, furono rivolti alla ricerca della data precisa della Pasqua.

La filosofia si compenetrava, allora, colla teologia, ed anche le scienze esatte dovevano necessariamente conformarsi a questa. Gli indizi della futura differenziazione erano quasi invisibili, e il nominalismo, che parve implicare nelle sue dottrine un principio di indipendenza dai dogmi teologici, fu condannato severamente dal papa e dalle altre autorità ecclesiastiche.

A questo punto l'autore, a portar maggior copia di esempi della stretta unione della scienza colla teologia, sul nascere della civiltà, si estende alquanto sui filosofi e sugli studiosi dell'Inghilterra, dal monaco Beda a Scoto Erigena Dopo ciò, passa a tracciare i diversi stadi della differenziazione fra le scienze filosofiche e la teologia, e tra la filosofia e la scienza.

Il primo passo nella differenziazione fu la distinzione fra l'uomo di scienza e il filosofo. Tal distinzione è poco accentuata a cominciare da Talete ed Aristotele e venendo infino a Newton; e fu questi che inaugurò una certa differenziazione, per quanto non definita, colla denominazione data di « filosofia naturale » alle scienze fisiche. Oggi, invece, la distinzione, specialmente in Inghilterra e in Germania, è schietta e recisa; il filosofo non si occupa di investigazioni e di verità scientifiche, mentre, viceversa, lo scienziato non ama, per lo più, le speculazioni filosofiche, e ignora, comunemente, le conclusioni di questa o di quella scuola. La distinzione fra le due classi è resa anche più manifesta dal disprezzo che le medesime frequentemente dimostrano l'una verso l'altra.

Nel medesimo tempo un'altra separazione si è avvertita fra i cultori delle scienze esatte e i cultori delle scienze naturali. Il matematico, il fisico, il chimico ignorano la biologia, e coloro che studiano i fenomeni della vita non si interessano troppo delle ricerche della matematica o della fisica.

Alle grandi distinzioni hanno tenuto dietro molte altre sub-distinzioni. I biologi si sono divisi in fitologi e in zoologi, ed anche fra questi ultimi sono nate numerose e svariatissime specializzazioni. E qui fa d'uopo osservare che, mentre l'occuparsi della scienza, considerata nel suo complesso, non è generalmente ritenuto come l'esercizio di una professione, lo è invece, nello stretto senso della parola, lo studio e l'investigazione di una materia scientifica speciale.

Le integrazioni particolari hanno, come sempre, succeduto alle differenziazioni. Ogni nazione ha una o più accademie, o associazioni scientifiche, includenti gli studiosi di ogni genere: e, accanto a queste grandi corporazioni, pullulano in quantità le associazioni più ristrette fra i matematici, fra i fisici, fra i chimici, fra i geologi, fra gli astronomici, fra i fisiologi, non che fra gli antropologi, fra gli zoologi, fra gli entomologi e via dicendo. Infine la integrazione generale e speciale del mondo scientifico si va sempre più consolidando, mentre si agevola la cooperazione di tutte le varie parti, mediante le moltissime e svariate pubblicazioni, generali o speciali anch'esse, settimanali, mensili, o trimestrali. Con questi ed altri mezzi di comunicazione il vasto organismo scientifico ha potuto raggiungere lo scopo di analizzare, scrutare ed assimilare tutte le varie classi dei fenomeni; immenso compito cui nessuno avrebbe potuto esaurire da solo.

LA VILLEGGIATURA DEI ROMANI

(Da un articolo della contessa Martinengo Cesaresco, *Contemporary Review*, ottobre).

I palazzi d'estate dei re orientali possono forse essere considerati come le prime ville; ma nel significato moderno, più delizioso sebbene più modesto, la villeggiatura è un'invenzione prettamente romana. Essa non avrebbe potuto esistere senza la sicurezza delle vie, che era piena sotto il governo degli antichi romani, ma fu l'idiosincrazia della razza che portò la villeggiatura ad una vera istituzione annessa alla vita dei romani. I Greci non avrebbero compreso mai la necessità che sentiva un cittadino di Roma per il ritiro campestre.

Fu forse fin dai tempi remoti della repubblica che i romani cominciarono a considerare un bisogno piuttosto che un lusso il possedimento di una casa fuori della città; il crescere poi della ricchezza diede al costume un carattere sempre più generale. Lucrezio descrive, colla sua fine ironia, l'uomo alla moda cui la vita splendida della città ha bucato gravemente il patrimonio, che parte all'improvviso per la sua

villa come se si trattasse di andarla a salvare da un incendio; ma, appena arrivato qui, comincia a sbadigliare o a dormire, o fa riattaccare i cavalli e riparte più in fretta che non vi sia venuto. Però è un fatto che all'epoca di Augusto le due o tre ville di un tempo, per la gente ricca eran diventate cinque o sei. Queste erano talora arredate con tutti gli agi e il lusso dei palazzi cittadini; in altri casi, invece, conservavano la primitiva semplicità della casa di campagna. Orazio per i suoi tempi, e Marziale e Plinio il Giovane per l'ultimo periodo di Traiano, ci dànno numerose informazioni intorno a entrambe le specie di villeggiature.

Se Virgilio rimane sempre, malgrado vivesse a lungo in città, l'uomo dei campi, Orazio non si sveste mai completamente della natura sua di cittadino, non penetra i misteri della natura, non sente la religione dell'aratro; non è un iniziato. La campagna gli è buona per la salute, perchè gli dà appetito, ed egli non le chiede che un riposo dalle mille piccolezze che l'importunano a Roma, dove l'amico di Mecenate passa per uomo capace di accomodare mille piccoli affari, per uomo che è addentro alle segrete cose e conosce le notizie prima che siano divulgate, e via via. Invano egli protesta la sua incapacità o l'ignoranza; non riesce a sottrarsi alle richieste, d'altra parte per lui molto lusinghiere; e in quei giorni la sua mente si rivolge con vivo desiderio alla casa campestre, dove dorme e riposa, e i poeti Greci occupano le sue ore tranquille e la sera arreca un pranzo degno degli Dei. Uno o due ospiti amici animano la casa, e si discorre di cose seriamente piacevoli, non di futilità; finchè, per distrazione, un vecchio vicino racconta qualche vecchia e sempre verde istoria. Se Mecenate viene a chiedergli un pranzo, Orazio gli dice che non deve aspettarsi nè vini di Falerno nè di Formia, ma l'umile vinello Sabino, che egli ha ben suggellato colle sue mani in una botte greca, per commemorare qualche trionfo degli illustri amici cui deve la sua fortuna.

Il poeta preferisce la rusticità della casa nella Sabina alla vita di Tivoli, dove pure possiede una villa, troppo simile alla vita romana: Tivoli, nella stagione della villeggiatura, ha, nel suo piccolo, una società più numerosa, e più seccature che la capitale stessa. In un' ode egli lamenta che fra poco non vi saranno più vere villeggiature: fastose dimore e parchi e fontane sostituiscono le bianche casette come

la sua; le mortelle e le violette s'arrampicano sugli olivi; gli olmi, sostegno alle viti, sono abbattuti per piantarvi ombrose allee di lauri, i campi arati scompaiono sotto ai prati. Nella stessa ode poi ricorda incidentalmente l'uso romano di fabbricare le case verso notte, contrariamente a quel che facciamo noi oggidì; allora non era nato il proverbio: chi paga per il sole non paga per il dottore. Orazio rimpiange i tempi in cui i pubblici edifici erano costruiti con grande maestosità, ma ogni privato si contentava d'una povera casetta per sè e i suoi.

Egli sentiva tutta la dolcezza che viene dal poter dire i *miei* campi, i *miei* buoi; amava la casa della Sabina per molte ragioni, ma sopratutto perchè era cosa *sua*. E quest'amore è così vivo che spesso trema di perderla, ma poi si consola pensando che nessuno sguardo rapace può cadere su così modesto dominio.

Il podere giace appiedi del monte Lucretile, a 30 miglia circa da Roma, in una vallata, un tempo poi così frequentemente visitata da *touristes* inglesi, che i contadini rimasero a lungo persuasi che Orazio fosse un inglese. Il poeta aveva cinque famiglie di contadini liberi e otto di schiavi. Sopra tutti vegliava un fattore, che diede al suo padrone molti dispiaceri e molte cure; era schiavo d'origine, ma in luogo di esser grato della migliorata condizione, rimpiangeva le taverne di Roma, e intanto trascurava i buoi e lasciava che le acque straripassero nei campi.

Uno studio solo del tipo contadinesco troviamo nei versi d'Orazio, ma notevolissimo per la sua originalità. Sono pochi ma sicuri tocchi che delineano magistralmente la figura di Ofello, vero rappresentante della sua classe, così diverso da quel gonzo bovaro di Calpurnio, il quale non avrebbe voluto perdere uno spettacolo dell'Arena per tutte le vacche della Lucania. L'Ofello di Orazio ha un disprezzo profondo per tutto il lusso della città; sua qualità predominante è una pazienza seria, unica passione il risparmio; è il contadino francese che paga coi suoi risparmi l'indennità di guerra. Ofello non è, come Melibeo, consumato da una rabbia disperata per l'ingiustizia contro cui non può lottare. Fatalista nell'anima, egli s'inalza sopra il fato. Quando egli possedeva il campo, che ora coltiva per il prodigo soldato che ne lo spossessò, nè lui nè i suoi figli vivevano con più lusso che

ora facciano; ora che lavorano per salario, le loro braccia li mettono al di sopra del bisogno, possono condurre la stessa vita di prima. La fortuna non può più colpire essi, ma sì bene può colpire chi li spogliò, ritogliendogli la male acquistata terra; anzi, chi sa (sebbene Orazio non ce ne parli) che Ofello non ridiventi proprietario del suo campo, se vive abbastanza a lungo, mentre l'altro va dilapidando?

Questo contributo alla lunga vicenda delle conquiste è caratteristica nel nostro poeta, il quale a venticinque anni sapeva guardare la vita con una calma eccezionale. Il suo era l'*humour* di un cuore contento, come quello di Heine veniva da un cuore esulcerato.

La mania che ai tempi di Orazio già esisteva, e dopo di lui andò sempre crescendo, per gli emozionanti e spesso sanguinosi spettacoli, sembrerebbe quasi incompatibile col vivo amore per la campagna. Nondimeno Marziale, che scriveva poco dopo che i vigneti del Vesuvio scomparvero sotto la cenere del vulcano, ci fa testimonianza che le scene e la vita rurale erano ancora sempre tenute in alto pregio. Vero è che talvolta egli accenna ai padroni che portano la corruzione fra i loro dipendenti, idea questa che manco balenò mai a Orazio, il quale ebbe sempre piena fede nella moralità dei contadini. Ma anche negli epigrammi di Marziale non mancano le descrizioni rurali piene di purità e di brio. Noi vediamo che, sebbene di origine spagnuola, il poeta s'interessò all'agricoltura con vivacità tutto affatto romana. Egli la considerò dal punto di vista del coltivatore, che, allora come adesso, non era sempre lieto. Vi eran luoghi in cui il vino valeva meno dell'acqua; il grano, deprezzato a quei tempi dal commercio egiziano come ora lo è dalle importazioni dall'America e dalle Indie, si vendeva a ottanta centesimi lo staio; anche nelle stagioni che il raccolto era abbondante, poco profitto ne traeva il coltivatore.

Ma, malgrado tale scoraggiante statistica, l'agricoltura era una occupazione piacevole per il proprietario che potesse disporre di un piccolo capitale. Vi è un'intima soddisfazione a poter commerciare i proprii prodotti. Marziale deride il suo amico Basso che possedeva una grande casa uso cittadino fuori della città, dove nulla si poteva produrre; il pollame, i vegetali, le frutta, tutto vi veniva portato dalla città, e il giardino, pieno di lauri, non poteva certo destar la bramosia

dei ladruncoli di campagna. A questa fastosa dimora egli contrappone la rustica casetta di Faustino a Baia, dove la comodità regna sovrana. I bei mucchi di grano riempiono ogni angolo, e le botti di vino messe fuori all'aria odorano di vino vecchio. Qui, nel cader dell'autunno, il rozzo vignaiuolo mosta i turgidi grappoli. Dalle convalli viene il muggito dei tori, sulle torricciuole tubano i piccioni; i piccoli maiali corrono dietro alla moglie del fattore; l'agnello va belando dietro alla madre. Il fattore non va intorno oziando nè perde il tempo nel giuoco; i suoi divertimenti sono utili, pesca, caccia, tende le reti agli uccelli. Quando il lavoro è terminato, amici e vicini si radunano scambiandosi una rozza ma cordiale ospitalità.

Gli è impossibile parlare della villeggiatura romana senza far menzione del benefattore di Marziale, di Plinio il Giovane, al quale andiamo debitori di alcune descrizioni così minute e così accaparranti delle sue case di campagna, che qualche letterato proletario ebbe a dire che il poeta gli dava l'idea di un banditore ansioso di collocare la merce. Plinio ha diritto di figurare fra i poeti romani, benchè i suoi versi, che furono cantati a Roma e ad Atene, non siano giunti fino a noi. Per la sua fama è forse un bene che i versi siano andati perduti; egli era troppo bravo oratore per essere buon poeta. Ma è interessante ricordare questi ozi letterari di un eminente cittadino romano, che trovano oggi un riscontro negli uomini politici d'Inghilterra.

Poeta o no, egli fu senza dubbio il principe dei panegiristi della vita rurale. Dovunque egli fosse, i suoi pensieri correvano alla casa paterna in fondo a un caro viale di un sobborgo di Como — « Como, tuo diletto e mio, » come egli la chiama in una lettera a Canerio Rufo. È ben degno di nota come fin dalla prima giovinezza questo gentiluomo italiano fu penetrato profondamente del dovere che ha un proprietario di terre d'attendere da sè ai propri affari, di beneficare i suoi vicini, siano poveri o siano anche mediocremente agiati. Le sue prime armi nel foro le fece sostenendo le parti del popolo di Tiferno sul Tevere (patria di sua madre), che era stata la residenza prediletta della sua fanciullezza; quando il consolato gli procurò una relativa ricchezza, suo primo pensiero fu di costruire colà, a sue spese, un tempio, e fece un lungo viaggio per essere presente il giorno della consacrazione. A Como fondò una scuola perchè i padri di famiglia

non fossero obbligati a mandare i figli a studiare a Milano, e fu lui che procurò a Tacito bravi maestri. Incoraggiò sempre suo suocero, che era un magnifico donatore, nelle opere di pubblica utilità. Quante premure egli avesse per i suoi dipendenti appare da molti fatti; egli avrebbe ben potuto applicare a sè stesso il detto di Omero: « Aveva per le sue genti la bontà di un padre. » Quando morivano i suoi liberti, piangeva; e sua unica consolazione era il pensiero di averli affrancati cosicchè morivano liberi. Mandò il servo Tosimo, che era affetto da etisia, a passar l'inverno in Egitto, e quando tornò, meglio in salute ma non bene ancora, gli cercò un posto nel sud della Francia dove potesse proseguire la cura. Alla sua vecchia nutrice fece dono di un podere del valore di ventimila lire.

Sul lago di Como, non contento del palazzo ereditato dal padre, si fabbricò due ville, che chiamò una « Tragedia » e l'altra « Commedia ». Oltre a queste, aveva poi un *pied-à-terre* a Frascati e ville a Tivoli, a Palestrina e a Laurento.

La villa « Adriana » presso Tivoli, che misura sette miglia di circuito, e il *ritiro* di Diocleziano, le cui rovine formano ora la città di Spalato, dimostrano come il gusto dei romani per la villeggiatura prendesse misure gigantesche. Dopo la caduta dell'impero, la mancanza di sicurezza costrinse i cittadini a risiedere in città, quando non potevano fabbricarsi per difesa dei castelli fortificati, che erano d'altra parte l'antitesi dell'antica villeggiatura. Ma, come prima risorse l'opportunità, risorse anche l'antico amore. In altri paesi il castello diede origine alla vita esclusivamente di campagna, in cui il grande nobile viveva come un re; la casa di città, se pure egli ne possedeva una, passò in seconda linea, e più spesso non ne possedeva affatto, come è ancora oggi in Austria e in Ungheria. In Italia invece si ritornò prettamente all'uso degli antichi romani; il palazzo in città era la residenza più importante, ma esso veniva, diremmo quasi, completato da più o meno numerose e più o meno splendide ville. Non possedere almeno due case era considerato come una *diminutio capitis*. Quindi le corone di ville che circondano e allietano le più caratteristiche città d'Italia. L'italiano che non ha viaggiato guarda con una specie di maraviglia il ricco signore inglese, il quale confessa di avere una casa sola.

In Italia una persona di riguardo che, per economia, fosse costretta a vivere tutto l'anno nella sua villa, deplorerebbe la sua condizione, ma se poi fosse ridotta a passare tutti i dodici mesi dell'anno in città, si suiciderebbe forse.

LA NOTA AMENA NELLE LOTTE POLITICHE DEGLI STATI UNITI (1)

(Da un articolo di Ed. J. McDermott, *The Century*, ottobre)

Anche prima che le ultime tribù predatrici indiane sparissero dal Kentucky, gli abitanti di questo Stato si mostravano appassionatissimi per la politica, e per le battaglie oratorie cui essa dava luogo. La più grande ambizione degli individui un poco influenti era, ed è, quella di pronunciare un discorso lodato; e, quanto sia radicato in loro l'istinto di arringare, lo dimostra questo aneddoto. Una volta, un senatore era presente alla esecuzione di un condannato, ed avendo questi, nel suo ultimo addio, detto che non avrebbe abusato della facoltà concessagli, e sarebbe stato breve, il senatore, al vedere tanta folla intorno a sè, non potè tenersi, e gridò: « Amico, vi sarei obbligatissimo se voleste cedermi dieci minuti del vostro tempo ».

È un fatto che gli abitanti del Kentucky non si lasciano sfuggire occasione alcuna di parlare in pubblico; ciò li ha resi, naturalmente, molto abili nella polemica, non che caustici ed aggressivi, si nella parola che negli scritti. A provare la verità di tale affermazione, scegliamo i più caratteristici fra i fatti dei quali abbonda l'articolo.

Al tempo della discussione sull'abolizione della schiavitù, ebbero luogo lotte accanitissime fra i due partiti avversari, e, fra i giornalisti di maggior spirito, si segnalò particolarmente il pubblicista *yankee*, Giorgio D. Prentice. Riportiamo qui qualche suo periodo.

---

(1) L'autore parla sopratutto dello Stato del Kentucky, celebre per la vivacità delle sue lotte politiche, non meno che per le sue belle donne e per i suoi eccellenti cavalli.

N. d. R.

« L'avversario dice che noi abbiamo talmente contorto i suoi argomenti da farli apparire non più suoi, ma nostri. Ma se, per esempio, noi gli storcessimo il naso, forse che quel naso cesserebbe di essere suo, e diverrebbe nostro? »

« Il New Haven Herald » scrive: « Suppone forse l'editore del « Louisville Journal » di essere un vero *yankee*, perchè è nato nella Nuova Inghilterra? Forse che un cane, nato in un forno, doventa per questo un pane? » — Rispondiamo all'articolista che vi sono pochi cani, nati o no in un forno, che non siano più educati di lui. » (Lo spirito di questa risposta consiste specialmente in un bisticcio, intraducibile in italiano, fondato sull'equivalenza di suono della parola *bread* — pane — e dell'altra, *bred* — educato).

La mordacità del sig. Prentice gli procurò molte sfide da parte degli offesi; ma egli non ne accettò mai alcuna. Del resto, non sempre l'abilità nello scrivere, o nel parlare, ha portato seco il successo; e ne abbiamo l'esempio nel sig. Edward Marshall, parlatore eccellente, a proposito del quale fu detto che nessun altro uomo del mondo avrebbe potuto riuscire a procacciarsi una maggior folla di uditori, una maggior copia di applausi, e un *minor* numero di voti. Infatti, allorchè egli si portò candidato al Congresso, fu battuto da un tale che gli era di molto inferiore, e del quale aveva potuto dire in una pubblica adunanza: « Quando odo parlare il mio avversario di cose attinenti alla finanza, mi pare di vedere un cigno maestoso che scivoli placidamente sulla superficie delle onde di un lago, spostando un sol pollice d'acqua, e senza avere la più lontana idea della sua misteriosa profondità. »

A mostrare sempre più che gli abitanti del Kentucky mal possono resistere alla tentazione di fare un discorso, riportiamo questo fatto. Nel 1880, il sig. Charles Stewart Parnell si recò a Frankfort, e fu deciso di farlo presentare, alla Camera ed al Senato, da un membro dell'Assemblea generale. Questi lo presentò ai due corpi riuniti con un discorso di cinque minuti, dopo il quale, secondo gli accordi presi, doveva esser data la parola esclusivamente al sig. Parnell. Ma, appena questi fu accompagnato fino al seggio presidenziale, il presidente non seppe contenersi, e improvvisò immediatamente un'orazione, cominciando così: « Signore e Signori, ho l'onore di presentarvi il sig. *Cornell*. (Parnell gli bisbigliò all'orecchio il suo vero nome). Egli, continuò il

presidente, è un distintissimo membro del Parlamento inglese, e nessun nome suona così alto, in Irlanda, come quello del sig. *Cornell.* (Qui nuova correzione del Parnell, e l'oratore, ripresosi, soggiunse:) Sono certo che voi ricorderete questo giorno con vivo piacere.....; ormai, nel nostro Stato, non v'ha uomo, donna, o fanciullo, che non abbia imparato a rispettare, riverire ed amare il nome del.... *Cornell.* » (Tableau).

Un'altra volta, un giovane gentiluomo di Louisville fu invitato a recarsi a parlare a un congresso distrettuale tenuto in un paese meridionale dello Stato. Siccome suo padre era nato in Irlanda, molti di quel paese lo ritennero per irlandese, e come tale fu annunziato nei manifesti affissi al pubblico. Colui che lo presentò fece un lunghissimo discorso preliminare, e quindi cominciò a tessere l'elogio del nuovo venuto. A un certo punto, s'interruppe un istante, e domandò a questo: « Quanto tempo è che vi trovate nello Stato nostro? » — « Ma io vi son nato. » — « Nato quì? » — « Certamente. » — A questa replica, il presentatore gli lanciò un'occhiata furibonda, perchè vedeva ormai sciupato tutto il discorso che aveva composto; si fermò per un momento, e, incapace di continuare, disse, in tono asciutto e freddo, queste sole parole: « Signore e Signori, il sig. Blank. »

Gli uomini del Kentucky sono, generalmente, di statura alta, e i più alti sono quelli che il popolo predilige. Ora avvenne, alcuni anni fa, che giunse alla piccola città di Lebanon un signore di bassa statura, che doveva tenere un discorso. Mentre egli si stava radendo la barba in una bottega dove nessuno lo conosceva, domandò al negro che lo serviva quali notizie v'erano in paese. « Nulla, rispose il barbiere, salvo che deve giungere da Louisville un famoso oratore, il sig. Blank. » — « Sono appunto io quel Blank che dite, » replicò il piccolo signore. — « Andiamo, voi mi burlate: mi hanno detto che il sig. Blank è un parlatore celebre. » — « Ebbene, che posso farvi? sono proprio io quel desso. » — « Davvero? soggiunse il negro inbarazzato: in fede di galantuomo, avrei creduto che foste alto un sette piedi. »

In tempo di elezioni, il candidato, oltre alle infinite molestie, e, quasi, ai ricatti cui va incontro, è sottoposto, spesso, a ricever delle visite curiosissime. Tutti quelli che dispongono di un voto, e, peggio ancora, quelli che pretendono disporre del voto di molti, si introdu-

cono nella sua casa con aria di padronanza e di protezione, e gli impongono i più gravi sacrificî e le cose più strane, colla minaccia, espressa o tacita, di votare per un altro, se egli non accondiscende. Le astuzie, poi, cui si ricorre dal candidato, e dai suoi amici, per mettere nel sacco l'avversario, sono svariatissime. Un mercante ricco, ma di abitudini semplici e casalinghe, fu, una volta, indotto a presentarsi quale candidato all'ufficio di consigliere municipale. Il suo competitore era un politicante, noto, più che per altro, per la sua tendenza al gaio vivere. Ora, temendo questi ed i suoi sostenitori che il mercante vincesse la partita, pensarono di giuocargli un tiro. Cominciarono a mandare, ogni ora, delle persone, o al suo negozio, o alla sua abitazione, per chiedergli favori, danari, raccomandazioni, od anche per offrirgli semplicemente i proprii servigi. Una notte, egli fu destato spessissimo, col pretesto di dargli delle notizie di raggiri e di complotti orditi contro di lui, o di fornirgli dei consigli sul da farsi. Nell'altra notte, infine, quando egli era già annoiato mortalmente e stanchissimo, aspettarono che si fosse addormentato, e subito dopo, gli fecero arrivare a casa una banda di mascalzoni che l'obbligarono ad alzarsi per ricevere le loro frenetiche acclamazioni. Dopo questo, e dopo avere svegliato tutto il vicinato, gli chiesero, ad alte grida, un discorso. Il pover'uomo allibì; non aveva mai parlato al pubblico in tutta la sua vita! Imbarazzato e agitatissimo, balbettò qualche parola senza senso, e si ritirò. L'indomani i giornali annunziarono che il mercante si era ritirato dalla lotta.

A questo punto l'autore parla dei mezzi vergognosi di corruzione elettorale che si adoprano comunemente, e sostiene che solo una salutare reazione della opinione pubblica illuminata potrebbe ovviare a tanti mali. Torna poi a raccontare dei fatti curiosissimi avvenuti in circostanze di elezioni; e, anche quì, facciamo una scelta dei più salienti.

Un candidato democratico dell'anno scorso ricevè una lettera da due detenuti i quali gli offrivano il loro appoggio e i loro voti se egli si fosse adoperato per farli mettere in libertà. Assicuravano di esser reclusi per semplice ubriachezza. Il candidato si occupò di essi, ma scoprì che erano due veri malfattori, e non dette più ascolto alle loro reiterate istanze.

Un candidato di religione cattolica, e figlio di una irlandese, aveva per sè tutta la parte meridionale del distretto, ma gli erano sfavorevoli gli abitanti del nord, che erano quasi tutti tedeschi, e che avevano detto di non voler votare per alcuno che avesse un « O » o un « Mc » aggiunti al suo nome. Egli si recò a parlare in quella parte del distretto, in contradittorio col suo avversario, e, siccome aveva studiato in Germania, pronunziò un lungo discorso in tedesco. Il suo competitore rimane confuso, e l'uomo col « Mc » aggiunto al nome fu eletto con una enorme maggioranza.

Nel luglio scorso, un candidato percorreva le campagne, accompagnato da un amico, per accaparrarsi voti. A un certo punto, essi videro, dalla strada, un contadino che arava faticosamente il campo, insieme al suo mulo, sotto la sferza del sole. Si diressero alla sua volta, e, dopo le parole solite a dirsi in simili casi, il candidato lo richiede del proprio voto. Il contadino replicò che quanto aveva udito da lui non gli era dispiaciuto; ma che voleva sapere che cosa avrebbe egli fatto per i contadini, una volta eletto. « Ebbene, rispose prontamente il candidato, farò passare una legge che obblighi il governo a fornire gli agricoltori di alberi fronzuti mobili, che li difendano dal sole mentre arano ». — « Questa è buona, per bacco! e voterò per voi! » esclamò il contadino.

Ed ora, diamo un ultimo aneddoto non meno singolare. Pochi anni fa, si contendevano i voti, in una contea, un dottore di campagna e un tal sig. May, grande appassionato per i gioielli. Siccome questi portava sul davanti della camicia un bellissimo diamante, il dottore, in una delle dispute pubbliche, accennò al magnifico diamante del suo oppositore, e disse che, mentre quel gioiello valeva certamente delle centinaia e, forse, delle migliaia di dollari, il suo possessore gli aveva attribuito un valore, per gli effetti della imposta governativa, di soli 20 dollari. La folla applaudì il dottore, il quale, tre giorni dopo, in una occasione identica, riprese, con enfasi sempre crescente, il solito tema. Ma questa volta il May lo interruppe dicendo: « Credete voi davvero che questo gioiello costi più di 20 dollari? » — « Ma certamente: cinquanta volte 20 dollari! » — « Sareste voi pronto a comperarlo per 20 dollari? » — « Senza dubbio! » — « Ebbene, prendetelo ».

Il dottore tirò fuori il danaro e prese il diamante. Dopo di che il May parlò alla sua volta, e, per questo tratto di spirito e di onestà, fu applaudito quel giorno, e preferito poi al momento delle elezioni. Una settimana appresso, l'eletto si recò dal dottore, e gli disse: « Signore, io non voglio ingannarvi. Il gioiello che compraste da me era falso; lo acquistai in Louisville dopo il vostro primo discorso. Il diamante vero eccolo quì. Riprendete dunque indietro il vostro danaro. Se posso esservi utile in qualche cosa, disponete di me ».

Lo scrittore termina l'articolo dicendo che la vita dell'uomo politico è piena di emozioni e di peripezie, ma è affascinante. Peraltro, l'uomo incorruttibile, e strettamente onesto deve, finanziariamente, rovinarvisi. In tutti i modi, sarebbe un ben triste giorno quello nel quale non si trovassero più giovani colti, ambiziosi, e di alti sensi, che siano pronti a sacrificare agi e ricchezze per il benessere della patria.

"DEGENERAZIONE" DI MAX NORDAU
SGUARDO CRITICO.

(Da un articolo di C. Lombroso, *The Century*, ottobre).

Il prof. Lombroso incomincia dall'attestare la sua ammirazione per il Nordau, che ha saputo scuotere i ceppi avvincenti il mondo occidentale, e specialmente la razza latina, nelle sue « Menzogne convenzionali. » Loda anche lo strenuo oppugnatore del nuovo misticismo, come quello che, nella sua opera più recente, ha messo con precisione il dito sulla piaga, facendo una esatta diagnosi di quei degenerati che pur si permettono di insultare gli infaticabili e coscienziosi operai del pensiero. Che se il Nordau non insiste abbastanza sull'arcaismo e sull'atavismo delle idee fondamentali di quelle scuole, pure egli ha sintetizzati felicemente i caratteri comuni ai geni nevrotici moderni più disparati, e ha combattuto con molto acume certe esagerazioni del Tolstoi e dell'Ibsen, che, per esser troppo profondi, riescono sovente incomprensibili. Sono anche giusti i suoi giudizi sulle opere del Nietzsche, nelle quali, per l'idolatria della tirannide e del delitto, che vi domina, la pazzia la vince spesso sulla ragione. — Dopo questo esordio, il professore passa a considerare i punti nei quali, a suo parere, il Nordau ha deviato dalla retta via.

Il geniale autore di « Degenerazione » oltrepassa evidentemente il segno, allorchè egli, più alienista degli alienisti, se s'imbatte in uno

scrittore nevrotico, o in un artista pazzesco, considera senz'altro le loro opere come prive d'ogni valore. Così, dopo aver dimostrato che le idee filosofiche del Wagner, come quella della lotta tra la carne e lo spirito, sono contraddittorie od arcaiche, ne conclude che il Wagner è un matto, e non un genio. Eppure tutti i geni hanno probabilmente, delle eccentricità, ed anche delle idee deliranti, non meno del Wagner, del Tolstoi, dell'Ibsen. L'ultimo capitolo del « Wilhelm Meister » del Goethe non è meno stravagante di qualche capitolo del Tolstoi, e certe idee scientifiche del Balzac potrebbero trovar posto nella letteratura dei manicomi. Il fatto è che, essendo il genio una forma di nevrosi degenerativa, molti geni possono essere dei degenerati, ed anche dei mattoidi; ma, oltre a queste ultime qualità, essi posseggono il genio. Ciò è stato troppo spesso dimenticato dal Nordau. La degenerazione corrobora, anzichè distruggere, la diagnosi della genialità, e i mediocri non sono pazzeschi, appunto in quanto mancano di quella originalità feconda che è la base del genio.

Gli uomini di genio compiono certe cose meglio e diversamente dai loro contemporanei; sono, perciò, esseri anormali. Sovente non sono completamente sani d'intelletto, e sono affetti da delirio di persecuzione, da megalomania, o da epilessia psichica, mentre la loro intelligenza è, naturalmente, ben diversa da quella degli altri. Pascal era paranoico, Cardano aveva delle allucinazioni, De Nerval scriveva, a sua confessione, in uno stato di esaltazione morbosa, e Heine disse in una sua lettera, che la sua esaltazione di spirito era facilmente piuttosto l'effetto della sua malattia spinale che del genio. Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, ed è anche innegabile che, nelle opere dei grandi scrittori, troviamo degli errori o delle lacune che invano si cercherebbero nelle pagine calme ed esatte degli uomini mediocri. Victor Hugo, Bernardin de Saint-Pierre, Châteaubriand, e moltissimi altri, ne forniscono abbondanti prove.

Quando il Nordau scova tante stravaganze e tanti abbagli negli scritti dei grandi uomini, e qualifica questi per nevrotici, trae dal fatto una conseguenza erronea, poichè mette costoro al disotto degli uomini normali, mentre la nevrosi che loro si rimprovera è ciò che li rende geniali. Il Nordau dice: « essi sono pazzi, dunque non sono geni, » ebbene, il vero è precisamente l'opposto. Essi sono geni perchè sono nevrotici.

Conviene studiare singolarmente la pazzia dei geni, e metterla in rapporto colle loro opere, per trovare di queste la giusta spiegazione. Conoscendo la psicopatia sessuale di Michelangelo, si comprende il perchè egli modellasse così raramente delle donne, e le scolpisse poi in forme così virili e muscolose. La megalomania del Berlioz ci dice il perchè, per la esatta esecuzione delle sue sinfonie geniali, siano necessarie delle orchestre composte di almeno 360 suonatori, e sieno messi a contribuzione tutti gli strumenti più strani, come i campanelli, e perfino i cannoni. La megalomania, unita all'epilessia e alla mancanza di senso morale, spiega gli errori di Napoleone; la lipemania ci fa chiaro il pessimismo del Leopardi e del Tolstoi; e una specie di psicopatia sessuale e di *coprolalia* ci dà la chiave della preferenza che dimostra lo Zola per le descrizioni erotiche e per certe sporcizie. Ma contuttociò l'anomalia psichica non sopprime affatto il genio; ne determina soltanto la speciale tendenza.

Quanto al Wagner (cui il Lombroso dedica uno speciale e non breve paragrafo) non si può non ammettere che egli fosse un megalomane e un mattoide; egli si ripeteva, e anche si contradiceva spesso, amava i giuochi di parole, sottolineava sempre le frasi che gli sembravano più importanti, soffriva di delirio di persecuzione, e, probabilmente, era uno psicopate sessuale, come lasciano supporre le lettere nelle quali scriveva del Re di Baviera, chiamandolo « più che fratello, più che amico, più che moglie, » non che la sua mania di vestire sontuosi abiti femminili, di avere delle stanze arredate come *boudoirs*, e via dicendo. Ma che perciò? forse che gli si potrà togliere, a cagione di tali anomalie, il merito di sommo musicista? La sua musica rimane sempre una grande creazione, poichè essa esprime, con una potenza straordinaria, uno dei sentimenti più diffusi e più universali, quello di cercar di abbellire, colla propria immaginazione, le età trascorse. Rispetto poi alle accuse che gli si fanno di incapacità a crear delle melodie simmetriche, e a dare delle diverse caratteristiche musicali ai vari personaggi delle sue opere, basta, per distruggerle, rammentare « Lohengrin », « Die Meistersinger », ecc.

Infine, anche nella musica, il progresso si compie mediante l'adattamento di forme nuove su forme antiche; talchè, se nella musica del Wagner sembra rivivere, in parte, la musica vocale primitiva, non

è il caso di moverglierne rimprovero: e comunque sia, è appunto una caratteristica del genio di accoppiare una straordinaria potenza ad una eccezionale debolezza, e di giungere, con mezzi imperfetti, a grandissimi resultati.

Per quel che riguarda i rapporti dell'arte colla propria epoca, il Lombroso, contro il parere del Nordau, crede che gli artisti traggano i loro ideali estetici dalle tendenze e dalle passioni in quel momento predominanti. Da ciò risulta che, insieme all'esame basato su certi principi estetici, ormai radicati nella nostra coscienza, e insieme allo studio fisio-psichico dell'autore, dovrebbe prendersi in seria considerazione la corrispondenza che passa fra le condizioni dell'ambiente e l'opera d'arte, onde scorgere se questa è riuscita a sintetizzare le caratteristiche sintomatiche del tempo, fondendole in una forma artistica, mediante i mezzi che sono a sua disposizione. Se, per esempio, l'amore assume talvolta, nell'Ibsen e nel Wagner, una forma morbosa e spasmodica, questo è anche un riflesso di un nostro modo di concepire l'amore, che non è quello dei greci o dei trovatori, e che è in parte l'effetto di tutto quello stato di eccitamento e di isterismo universale cui il Nordau stesso mette in luce così splendidamente nel primo capitolo del suo libro. Nè debbono guardarsi con disprezzo i documenti umani, sol perchè questi fanno semplicemente parte di un romanzo; per qual ragione dovremmo noi rigettare una osservazione fatta da un pensatore, quando questo pensatore è un romanziere? Se lo Zola ritrae fedelmente l'epoca in ciò che essa ha di morboso, egli ha diritto ad essere ammirato. E d'altro canto gli scienziati che tanto si affannano pe popolarizzare le loro idee, e che devono aspettare, talvolta, trenta o quarant'anni per vederle accettate, farebbero molto male a disprezzare l'aiuto del romanziere, allorchè quest'aiuto è solido e coscienzioso.

Anche i rimedi proposti dal Nordau contro la smania del nuovo, non possono accettarsi: nè può dividersi il suo orrore per ogni sforzo artistico che non sia perfettamente casto. L'amore — e non il solo amor platonico — ha sempre dato il primo stimolo alle belle arti e alla poesia, cominciando dal canto degli uccelli che rivive al tempo dei loro amori, e terminando coi primi versi ispirati dal sopraggiungere della pubertà!

Volendo abolire ogni traccia di erotismo, il Nordau si mette insieme coi seguaci del Cromwell e del Savonarola, che dettero alle fiamme le statue e le opere classiche. L'amore è stato, in tutti i tempi, il più potente ispiratore del bello; e, ad ogni modo, se l'emozione è la parte di ogni opera d'arte, non possiamo escludere quelle emozioni che hanno la loro radice nell'erotismo. Un'opera d'arte deve, prima di tutto, esser bella; e vorremmo domandare quale è l'idea morale che possano eccitare in noi la « Bella » del Tiziano, la « Venere dei Medici » e la « Fornarina » di Raffaello, che pure tutti ritengono e riterranno eternamente per belle.

Del resto, il Nordau esagera nei suoi timori rispetto ai mali che minaccerebbero la società: la degenerazione, portata all'eccesso, termina colla sterilità, ed è rimedio a sè stessa; inoltre, quelle correnti che egli ritiene tanto pericolose, non sono che increspamenti della superficie, i quali non intaccano le profondità stagnanti dove riposano le idee tradizionali.

Concludendo, il Nordau ha lasciato in « Degenerazione » l'impronta del suo genio, ma è caduto in quelli stessi errori nei quali cadono gli uomini di genio, e che egli ha esagerati a loro danno. Nondimeno, il metodo che egli ha creato — l'applicazione, cioè, della psichiatria alla critica letteraria — non morrà, e, abilmente adoprato, ci libererà dai residui di quelle inutili ciancie colle quali ci infastidiscono i filologi, i quali, nelle loro investigazioni, mostrano di ignorare affatto la psicologia umana.

RIVISTA DELLE RIVISTE

North American Review (ottobre).

Le donne inglesi nelle lotte politiche. — Lady Jeune prende occasione dalla storia dello sviluppo della « Primrose League » — che in 14 anni d'esistenza ha potuto riunire un numero di circa un milione e 260 mila soci — per parlare dell'azione della donna nel campo della politica, e in special modo, al tempo delle elezioni. È innegabile che il partito conservatore inglese deve molto agli sforzi delle affigliate alla « League », che nelle ultime elezioni formarono un vero esercito di agenti, di sollecitatrici, e perfino di oratrici nelle adunanze elettorali.

Ma il lavoro delle donne non si limita all'epoca delle elezioni: esse già, nei lunghi mesi precedenti, si vanno preparando il terreno, cercando in mille modi di attirare nella loro orbita il maggior numero possibile di individui; per questo il loro aiuto è generalmente considerato come prezioso, ciò che viene riconosciuto, salve poche eccezioni, anche da coloro che si mostrano i più avversi alla partecipazione delle donne alla politica.

Nelle loro visite a scopo elettorale, non sempre le signore della Lega sono ricevute con estrema gentilezza; e, talvolta, quantunque non di frequente, sono le mogli degli elettori che rispondono un po' bruscamente alle sollecitazioni. Una di queste, un giorno, dopo avere ascoltata la perorazione della signora, le domandò: « Siete maritata?... » e alla risposta affermativa replicò: « Andate dunque a casa e occupatevi del marito e dei figli ».

Un'altra volta, una signora che aveva già fatti molti inutili tentativi per introdursi in una casa e parlare con qualcuno della famiglia, si sentì dire finalmente dalla donna di servizio: « Non importa che ritorniate; il padrone è fuori e non vuol veder nessuno. Non so per chi voterà; so solamente che noi accendiamo sempre il fuoco col giornale *The Daily News* ».

Quando la sollecitatrice porta un nome ben conosciuto, usa lasciare la sua carta da visita alle case degli elettori, affinchè i vicini e gli amici di famiglia siano mossi dal desiderio di avere una simile distinzione, e abbraccino il suo partito. Ciò può produrre un qualche effetto anche se si tratta di una donna nota soltanto per la sua bellezza, giacchè le belle donne conservano sempre una gran potenza, quantunque non risulti che sia stato imitato da altre un sistema che fu praticato con gran successo da una bella duchessa.

Una grande influenza è anche esercitata da quelle che consacrano ordinariamente molta parte del loro tempo e del loro denaro in sollievo delle classi bisognose; costoro trovano quasi sempre, nella cerchia delle loro relazioni popolari, gli animi assai ben disposti; la carità e la mutua simpatia producono effetti sorprendenti. Avvi, infatti, nel nord di Londra, una circoscrizione elettorale che vota da lungo tempo

compatta per lo stesso rappresentante, per la sola ragione che egli, insieme con gli altri membri della sua famiglia, sta continuamente in stretti rapporti di amicizia coi suoi elettori; e in questi casi la moglie e le figlie del candidato esercitano una funzione importantissima cogli aiuti materiali che porgono, e che valgono assai più delle belle promesse alle quali moltissimi prestano ormai una fede relativa. « Quando i candidati promettono, diceva un operaio londinese, credono di poter mantenere; ma quando entrano al Parlamento, non riesce loro di fare quel che vorrebbero ».

Un ultimo aneddoto curioso. Una signora accaparratrice di voti tentò un giorno la sorte con due operai che stavano imbiancando una casa, e uno di essi le rispose: « Scommetto che il vostro candidato non riesce: se egli sarà battuto, mi darete una mezza corona (3 franchi e 60 cent. circa): in caso contrario, vedrò quel che potrò mettere insieme ». La signora accettò la scommessa, e il suo candidato vinse. Tre giorni appresso, ella ricevè una lettera del suo uomo nella quale questi si scusava di non possedere mezza corona, ed esprimeva la speranza di poterla qualche volta rivedere. Infatti la signora lo incontrò pochi giorni dopo, ed egli, poichè si fu nuovamente scusato, le disse: « io sono un operaio che lavoro molto, e in quindici anni non ho avuto una giornata di divertimento... così avevo pensato di pregarvi di venirmi a trovare e di procurarmene una ». La storia si ferma qui, e non sappiamo se il desiderio dell'operaio fu appagato.

I progressi del socialismo in Inghilterra. — Il socialismo, dice il rev. prof. Blaikie, non può più identificarsi coll'anarchia, coll'ateismo, colla dinamite e coll'assassinio; esso non può più dirsi il prodotto della fantasia di sognatori o di pazzi idrofobi; non si crede più che la violenza sia la sua parola d'ordine, o che desso sia sinonimo di anarchia e di comunismo. Oggi l'appellativo che i suoi seguaci preferiscono è quello di collettivisti, e quale sia la vera essenza del collettivismo è chiaramente spiegato nel libro del dott. Schäffle.

Dopo queste dichiarazioni, l'autore entra a parlare dei principali postulati del socialismo, cui egli ritiene scientificamente errati, quantunque riconosca, in moltissimi punti, giusta la critica che si fa alla odierna organizzazione sociale. Egli opina che la questione del lavoro, ossia degli interessi della classe lavoratrice, esista realmente, ma che la sua soluzione non dipenda dal socialismo, sebbene su questo si basi, in gran parte, il *Partito liberale del lavoro*, il quale poi, in pratica, si occupa più volentieri dei vari problemi che possono essere discussi immediatamente, colla speranza di giungere a qualche serio risultato.

Le recenti elezioni hanno avuto, senza dubbio, un esito poco felice per il partito socialista. Il paese si è mostrato avverso a cambiamenti organici troppo repentini, e favorevole alle riforme graduali secondo i principii generalmente ammessi. È perciò che alla domanda « se il socialismo sia in via di progresso in Inghilterra », l'autore risponde: Per quel che riguarda i suoi principii radicali, le sue trasformazioni organiche, e la totale nazionalizzazione degli strumenti di produzione, no certamente. Esso può ancora raccogliere degli aderenti, qua e là, fra uomini patriottici, intelligenti, e di carattere ardente, come sono i membri della « Fabian Society » che sperano

di potere un giorno o l'altro superare tutte le difficoltà, benchè non sappiano bene il come: ma non si può considerare quale una forza reale che vada acquistando sempre una maggiore solidità, e che abbia bisogno solamente dell'opera del tempo per riuscire vittoriosa.

Tuttavia, il socialismo riesce utile in diversi modi: esso richiama l'attenzione sullo stato degli operai e sull'obbligo che ha la società di assicurar loro una vita migliore; spinge le chiese cristiane ad occuparsi con maggiore zelo delle condizioni del popolo, induce i legislatori a dare la dovuta importanza a un tal soggetto; stimola, infine, molti individui d'ambo i sessi ad usare di tutti i mezzi che sono a loro disposizione per procurare il benessere di coloro che consumano la loro vita nel faticoso lavoro quotidiano. Il dott. Flint ha recentemente accusato il socialismo di allearsi all'ateismo e al materialismo, di sostenere che lo scopo principale dell'uomo è di menare una vita felice su questa terra, di dare una maggiore importanza alle condizioni d'esistenza degli uomini che al loro carattere, e di non considerare secondo giustizia i diritti degli individui. Ma se si tolga di mezzo ogni appiglio a simili accuse, ossia una volta che il socialismo si emendi da simili difetti, esso potrà rendere anche più grandi servigi; e se lo scopo cui mira non potrà essere raggiunto, si sarà reso più benemerito dell'umanità che se i suoi sforzi fossero stati coronati di successo.

Le maree sfruttate dall'uomo. — L'idea di servirsi della forza proveniente dalle acque del Niagara per generare l'elettricità ha ottenuto un buon successo pratico, ed è ormai una questione di tempo la sostituzione nelle città della forza elettrica al vapore, per il riscaldamento, per l'illuminazione, e per mettere in moto tutte le macchine adibite a qualsiasi uso. Ma per trasportare la forza elettrica dal Niagara a New York, la spesa sarebbe, probabilmente, troppo forte, e si è pensato alla possibilità di utilizzare le correnti e le maree dei fiumi, delle baie e dei seni che si trovano lungo la costa dell'Atlantico. Da queste potrebbe trarsi tutta la forza necessaria a fornire l'elettricità per le officine, per l'illuminazione, per le ferrovie, e per qualunque altro servizio di New York e Brooklyn. Il problema, peraltro, si presenta qui alquanto diverso da quello delle acque del Niagara, poichè, data la periodicità delle maree, occorrerebbe, nei momenti opportuni, immagazzinare la forza per utilizzarla in seguito.

Qualunque fosse il progetto che dovesse prevalere, la spesa ammonterebbe a più milioni di dollari: nondimeno, i vantaggi sarebbero immensi, non foss'altro in quanto che l'aria della città non sarebbe più viziata ed avvelenata dai gaz, dalla polvere, dal fumo. Quel che si dice di New York e di Brooklyn, sarebbe poi applicabile a molte altre città che hanno alla loro portata correnti e maree lungo la costa dell'Atlantico.

Collo sviluppo del movimento del traffico, le richieste per la forza elettrica andranno sempre crescendo, poichè sempre più si sentirà il bisogno di liberarsi dai gravi inconvenienti che porta seco il vapore, e ai quali già si è accennato. Inoltre, l'elettricità servirà mirabilmente per moltissimi usi domestici, come, per esempio,

per la cucina. Non vi sarà più perdita e spreco di carbone, e il calore dei fornelli potrà regolarsi a piacere per mezzo di facili meccanismi. Col semplice premere di un bottone si potrà ottenere all'istante il calore sufficiente per arrostire la bistecca o cuocere le patate.

Quando il nuovo sistema sia invalso, un solo generatore elettrico potrà distribuire tanta forza quanta ora ne danno le numerose macchine di cui son forniti i grandi palazzi, gli alberghi, gli uffici, le officine: non si avrà più l'ingente spesa e l'ingombro dei tubi e dei condotti che gareggiano ormai con quelli dell'acqua e del gaz, e così sulla spesa come sul servizio vi sarà molto da economizzare. Fra pochi anni l'elettricità sarà, senza dubbio, padrona del campo, e il primo che avrà saputo accaparrarsi il privilegio di generare e distribuire questa forza, realizzerà dei profitti che oggi si possono a mala pena immaginare.

Popular Science Monthly (ottobre):

La coltura delle trote. — Qualche tempo fa si credeva che, per ritrarre ingenti profitti dalla coltura delle trote, bastasse possedere una piccola sorgente d'acqua fredda; ma l'esperienza ha dimostrato che anche altri elementi debbono entrare nel calcolo, affinchè avvengano in modo regolare e proficuo la fecondazione, l'incubazione, e l'allevamento. S'intende che i metodi variano secondo lo scopo che ci si prefigge, e si userà il più semplice se si voglia, dopo l'incubazione, collocare i pesciolini in uno stagno adatto dove essi debbono procurarsi da sè il proprio cibo, mentre si dovrà, invece, adoperare un sistema più complicato se si preferisca allevare artificialmente il pesce in piccoli stagni.

Il primo metodo, come si è detto, è il più semplice, ma è incomparabilmente meno sicuro, perchè non si tratta di lasciare i pesci piccoli, come si lascerebbero i pulcini, a cercarsi tranquillamente il loro bisognevole; infatti, i polli non mangiano i pulcini, mentre le trote più grandi divorano con molta disinvoltura quelle più piccole.

È dunque migliore il sistema d'una serie di piccoli stagni dove la temperatura non sia superiore ai 20 centigr., e dove i pesci, secondo i vari stadi della loro prima esistenza, possano essere convenientemente distribuiti, sorvegliati e nutriti. Infatti, quando la trota ha raggiunti i sei mesi, la si toglie dallo stagno destinato alle piccole, e si colloca nello stagno addetto a quelle che si avvicinano all'anno. Ivi resta tranquilla per quattro mesi, cioè fino all'epoca nella quale le trote più grosse sono mandate negli stagni che servono alla fecondazione. Questi debbono essere lunghi all'incirca 25 metri, e larghi dai due ai tre metri, mentre l'acqua non vi deve essere alta più di dieci pollici. È da notarsi che, allo stato naturale, solo il 40 per cento delle uova viene fecondato, e che delle uova fecondate soltanto la metà sopravive a causa delle pestifere emanazioni di quelle fungosità che si formano sulle uova morte non fecondate; inoltre, le superstiti sono in continuo pericolo, per la voracità delle trote stesse e di altri animali come le anguille, ecc., o per la violenza delle correnti, o per l'esposizione troppo diretta ai raggi del sole. Si calcola, infine, la perdita di un 5 per cento per casi teratologici. Invece, col metodo di propagazione

artificiale, mercè le minuziose cure che si hanno per la fecondazione, questa riesce perfetta nel 95 per cento delle uova, non rimanendo, può dirsi, che un 5 per cento di perdite dovute alle deformazioni, come code ad uncino, doppie teste, e via dicendo.

Lo scrittore descrive minutamente tutte le operazioni necessarie per la buona riuscita della coltura delle trote. Una fra le indicazioni più interessanti è quella del cibo adatto ai pesciolini, allorchè essi, scomparsa la vescicola ombelicale, debbono essere convenientemente nutriti. Uno dei cibi più opportuni sembra essere il fegato di bove. Anche di certi molluschi (Mya arenaria) e della carne di cavallo fu fatta la prova: ma i primi non producevano un sufficiente numero di uova, e la seconda passava indigerita, per la massima parte, otturando i fori delle reticole e intorbidando le acque. Alcuni hanno formato un pastone di crusca e fegato, e lo hanno trovato eccellente; ma lo scrittore dell'articolo non lo ha ancora esperimentato, poichè egli non è troppo convinto dell'opportunità di questa aggiunta vegetale al cibo, essendo la trota un animale carnivoro.

Chi voglia allevare le trote per mezzo del cibo artificiale deve, naturalmente, usare tutte le più minute cure indispensabili per ottenere un buon resultato; chi poi si contenti della fecondazione naturale, e di un minor numero di pesci, lasciando questi in un grande stagno che abbia una giusta temperatura, potrà sperare in un discreto successo, purchè l'acqua non sia infestata da pesci voraci che diano la caccia alle giovani trote nella stagione primaverile, quando, appunto, queste vanno in cerca del loro primo nutrimento.

Studi sull'infanzia, *Sincerità e menzogna*. — Secondo il prof. J. Sully, non è esatto che i bambini possano considerarsi come dediti, per istinto, alla menzogna. La menzogna propriamente detta è un'asserzione fatta con piena coscienza della sua falsità, e collo scopo di ingannare; ora, questi due estremi non si possono sempre verificare nelle piccole bugie dei fanciulli. Bisogna considerar le cose dal punto di vista dell'intelligenza e del modo di sentire di questi, e non dal punto di vista di una persona adulta, e sarà meno difficile, allora, comprendere come, spesse volte, certe asserzioni difformi dal vero siano spiegabili per mezzo, o della mobilità e vivacità della fantasia, o della tendenza a rappresentare una parte da fare effetto sugli altri, o di un certo istinto verso la ribellione e la contradizione. Talvolta il desiderio di dire una cosa piacevole spinge il fanciullo all'adulazione, e questo è molto perdonabile quando non vi sia sotto alcuna *arrière pensée*; talvolta il timore di offendere, o la suggestione subita da certe affermazioni delle persone grandi, lo induce a confermare cose non vere.

Di tutto ciò l'autore riporta numerosi esempi, e accenna anche alla forza dell'auto-suggestione, per la quale il fanciullo si rappresenta un fatto come incontestabilmente vero dietro la semplice indicazione fattagli del medesimo. Una piccola americana vide una serpe innocua e fuggì impaurita; incontrati i suoi fratelli, questi le dissero per giuoco « Sarà stato un serpente velenoso; non aveva un anello rosso intorno al collo? » — « Sì, sì » replicò la bambina, sembrandole sul serio di aver

veduto l'uccello rosso, ciò che le fece meritare ingiustamente da parte dei fratelli l'appellativo di bugiarda.

Devesi pure osservare che la mancanza di sincerità da parte dei fanciulli dipende, bene spesso, dai nostri sistemi disciplinari; si tratta molte volte della propria difesa contro un imminente castigo, e offre molta materia alla riflessione il vedere come i nostri modi di educazione possono essere, sovente, i primi fattori di alcune colpe infantili.

Vi sono dei bambini che, mentre non tenterebbero mai d'ingannare le persone alle quali sono affezionati, si compiacciono di dir cose non vere agli individui che sono loro antipatici. Tale distinzione forma un punto di somiglianza fra il fanciullo e il selvaggio per il quale non sembra colpa la mancanza di sincerità verso un membro di altra tribù.

Anche l'abitudine di persistere nelle menzogne, una volta proferite, meriterebbe una seria investigazione, ed ugualmente il contagio delle bugie: quest'ultimo trae probabilmente la sua origine dall'ammirazione per l'audacia di chi inventa sfrontatamente fatti e circostanze, lo che risveglia l'istinto d'imitazione; e la suggestione vi ha pure gran parte. Del resto, in non pochi fanciulli una semplice affermazione può produrre delle complete illusioni della memoria.

La differenza che intercede fra la menzogna intenzionale e quella delle quali non si ha coscienza apparisce chiara dal senso di rimorso che il fanciullo prova per qualche sua bugia; rimorso del quale resta talvolta un ricordo indelebile per tutta la vita. E qui si potrebbe domandare: donde viene al fanciullo il sentimento della immoralità di certe azioni?

I terrori religiosi che si insinuano nei fanciulli potrebbero darci una qualche spiegazione: ma che cosa si deve pensare dei casi nei quali il bambino, cui tali terrori non sono stati inoculati, sente quanto v'ha di colpevole nella bugia? Su ciò converrebbe raccogliere un gran numero di fatti dalla bocca stessa dei genitori; ma, intanto, si può supporre che un bambino vivente in un consorzio di persone moralmente sane acquista un istintivo rispetto per la verità, inquantochè gli apparisce così necessaria e naturale la corrispondenza delle parole coi fatti, che allorchè vede mancare questa corrispondenza, prova un senso di disgusto e di pena morale. Di più la tendenza alla bugia non è uguale in tutti i fanciulli educati nel medesimo ambiente, ciò che dimostra non esatta l'asserzione che ogni fanciullo nasca coll'inclinazione istintiva per la menzogna.

Gli impulsi morali esistono nei fanciulli, ma questi impulsi non sono i soli. Esistono anche quelli della bontà, della dolcezza e della benevolenza, le cui manifestazioni si alternano, spesso, capricciosamente, con quelle degli altri: così a lato della tendenza al mentire, troviamo il rispetto istintivo per la verità. In alcuni predominano gli impulsi della prima specie, in altri quelli della seconda: ciò che dimostra essere il fanciullo un complesso d'inclinazioni non bene coordinate, mentre spetta all'educazione di formare un organismo morale in cui le tendenze buone acquistino la preponderanza sulle cattive.

Deutsche Revue (settembre).

La vecchia e la nuova pedagogia. — Un gran problema è quello di sapere qual parte dello sviluppo dell'uomo si debba ascrivere alla necessità e quale alla libertà, quale alla natura e quale all'arte, quanto vi sia in esso di ereditario e quanto di acquisito. Questo problema diventa tanto più ampio e difficile, quando si pensi che la società si compone di singoli individui; giacchè si tratta di ricercare quale influenza abbiano esercitata le varie generazioni l'una sull'altra nel corso dei secoli, e di determinare quale potere abbia in ciò l'educazione. Intorno a quest'ultimo punto le idee possono variare quanto si vuole; è certo però che l'educazione non si trova davanti a una cieca necessità nè al puro caso, ma che essa può esercitare un influsso determinante sullo sviluppo delle energie morali di ciascuna generazione. Se così non fosse, non si avrebbero esempi di uomini di Stato, di capi di partiti politici, di capi della Chiesa, ecc., i quali cercano di adoperare a' propri scopi l'influenza dell'educazione.

Senonchè è male che Stato e Chiesa ricorrano per le loro lotte alla scuola; l'educazione dev'essere lontana da ogni partigianeria politica e religiosa; essa deve attenersi a quanto vi è di permanente nello sviluppo dell'umanità, e qui appunto si vede la differenza fra la vecchia e la nuova pedagogia. Quella insegnava la scienza per la scienza; questa invece subordina ogni cosa alla formazione del carattere. Le scuole moderne hanno un solo indirizzo, quello di formare, non già degli uomini politici nè dei credenti in una fede, ma degli uomini imbevuti di idee morali, i quali abbiano in sè ciò che vi è di permanente nello sviluppo dell'umanità e sappiano a quale scopo l'educazione deve mirare.

È strano che, mentre l'educazione moderna persegue uno scopo ideale, si abbia un risultato diametralmente opposto, e cioè una generazione senza ideale di sorta, mentre in passato, quando la formazione del carattere non era lo scopo dell'educazione, l'umanità era inclinata all'idealità. Ciò proviene sopra tutto da questo, che vi è un continuo contrasto fra la tendenza idealista della scuola e la tendenza materialista della casa e dell'epoca. Il còmpito della nuova pedagogia è quindi molto più arduo e perciò essa deve adoperare l'insegnamento sopra tutto a scopo educativo.

Molti si mostrano scettici davanti a questo principio e, tirando in campo la legge generale della necessaria reazione, affermano che due generazioni le quali si seguono l'una all'altra, hanno di solito idee e tendenze diverse, per cui l'influenza dell'educazione data dalla vecchia generazione alla nuova sarebbe essenzialmente negativa, e sarebbe vano il tentativo di esercitare per mezzo dell'educazione un influsso diretto su tutto un popolo o su tutta una gioventù. Ma noi non siamo di questa opinione. Come in un singolo individuo è difficile distinguere ciò che si deve all'influenza esterna e ciò che è frutto dello sviluppo interno, così nella vita dei popoli è difficile determinare ciò che passa da una generazione a un'altra più giovane e ciò che questa produce con le proprie forze. Ma se questa distinzione non è possibile farla con precisione matematica, tuttavia è certo che la vecchia generazione esercita una certa influenza sulla nuova, e che in questa influenza spetta all'educazione

una parte importante, così per la vita dei singoli individui come per quella della società.

Stabilito che l'educazione è un fattore importante nella vita dei popoli, si comprende facilmente che si sia cercato di sottrarre questo fattore al caso e di farne un tutto sistematico secondo certi principii determinati. Il primo a far questo tentativo fu il filosofo G. F. Herbart, col quale comincia in Germania la nuova pedagogia, che assicura all'educazione la vera libertà. Questa nuova pedagogia ha sopra tutto il còmpito di conservar pura e intatta quella somma di idee morali, che è sopravvissuta ai secoli e che determina l'indirizzo dello sviluppo della umanità. L'ideale educativo di questa pedagogia è non solo lo sviluppo dell'attività spirituale, ma sopra tutto lo sviluppo del sentimento, e il suo scopo principale è la formazione della volontà. È naturale poi che, essendosi concepito in modo più puro, più preciso e più alto lo scopo dell'educazione, se ne siano migliorati i mezzi e se ne sia perfezionato il sistema.

Ma con ciò non si è fatto ancor tutto. Perchè il sistema d'educazione influisca con efficacia sulla nuova generazione, occorrono buoni educatori; altrimenti le più belle e le più giuste idee rimangono lettera morta. Perciò la nuova pedagogia deve studiare a fondo la questione della preparazione pedagogica degli educatori e dei maestri, questione della quale una volta nessuno si occupava. E a questo proposito le Università della Germania potrebbero prendere esempio da quelle degli Stati Uniti, dove vi sono delle cattedre di pedagogia che esercitano un'influenza determinante su tutto il sistema educativo della nazione. In Germania mancano ancora le cattedre di pedagogia; ma, se si considerano i progressi della pedagogia moderna in confronto della vecchia, si può sperare che in un futuro abbastanza vicino si finisca col comprendere ciò che oggi sembra non si possa o non si voglia capire. Gli scritti del Lessing intorno all'educazione dell'umanità, le lettere dello Schiller intorno alla educazione estetica; i grandi romanzi didattici del Goethe, i « Discorsi alla nazione tedesca » del Fichte e la « Pedagogia generale » dello Herbart hanno inaugurato un nuovo periodo della scienza pedagogica, la quale oramai non mira più a ottenere una sterile dottrina, ma cerca di penetrare nella vita del popolo e di esercitare la sua influenza nel formare la nuova generazione.

Lo spirito dei tempi e l'opinione pubblica. — In una enciclopedia di scienze politiche si trova la seguente definizione: « *Lo spirito dei tempi* è quella somma di idee dominanti, che per il loro contenuto e per la loro forma appartengono in modo particolare a un'epoca o a un secolo, e ne formano la caratteristica che li distingue da altre epoche e da altri secoli. Esso ha dunque press'a poco le stesse proprietà dell'*opinione pubblica*, con la differenza che ha un dominio più ampio e si riferisce non solo alle opinioni, ma anche ai moti dell'animo ». Questa definizione viene ripetuta all'occorrenza da migliaia di persone; ma quante altre migliaia scrivono e parlano ogni giorno di « spirito dei tempi » senza sapere veramente che cosa esso sia, in che cosa consista la sua natura e in qual modo funzioni!

Molte sono le difficoltà che si oppongono alla ricerca dello spirito di un dato

periodo storico, e perfino dell'epoca nostra, e a tale ricerca si collegano molti e difficili problemi. Ma spesso coloro che si credono più specialmente indicati a trovarne la soluzione, non sono quelli che possono farlo. Per esempio, lo storico ha lo sguardo troppo rivolto al passato per poter giudicare come si conviene del presente; il pubblicista è a sua volta lo storico del momento, e come tale non può riuscire ad abbracciare tutto il presente. Lo statistico è il vero dominatore del campo dei fatti, ma questi fatti non si possono considerare come isolati, giacchè di solito sono una complicazione e una fusione di processi ai quali lo statistico non può risalire. D'altra parte il filosofo è troppo astratto; per lui, che si occupa di eternità e di infiniti, la storia dell'umanità diventa una cosa di poco conto. È vero che c'è la filosofia della storia; ma questa si occupa in generale del destino dell'umanità e dei popoli, e non già dei singoli individui che nella maggior parte dei casi rappresentano il fiore della vita dei popoli; del resto, questa scienza non è più, come lo era nello Herder, una vivace storia naturale dell'umanità; Tommaso Buckle e Augusto Comte ne hanno fatto una specie di fisica comparativa delle leggi storiche della vita.

L'unica che potrebbe darci la soluzione delle questioni, sarebbe la psicologia dei popoli, lo studio della così detta anima popolare; ma poichè questa scienza non esiste ancora, per ora dobbiamo contentarci dell'aiuto di altre scienze, le quali, se non ci fanno penetrare addirittura nell'anima popolare, tuttavia accennano a essa da lontano; queste scienze sono anzitutto l'etnologia e l'antropologia, poi la biologia e la sociologia, la storia del diritto, dei costumi, delle religioni, della letteratura, e l'estetica, ciascuna delle quali parla di anima popolare e di spirito dei tempi dal proprio punto di vista, e così contribuisce ad avvicinarci sempre più al mistero. Ormai si può dire che i materiali vi sieno, ma l'edificio è ancora da costruirsi. Fra le difficoltà che vi si oppongono, una sopra tutto dev'esser notata, quella cioè del metodo da seguirsi. Le scienze puramente naturali si servono del metodo sperimentale; le scienze morali e storiche seguono un metodo affatto diverso. Ora la psicologia dei popoli, considerata come disciplina, dovrebbe trovarsi di mezzo fra questi due gruppi di scienze, giacchè se ha comune l'argomento con le discipline storiche e morali, dovrebbe però prendere il metodo dall'altro gruppo. Ma essa non può procedere a esperimenti; essa non può far altro che seguire i fenomeni della vita sociale, e dalla loro combinazione ricavare delle conclusioni generali intorno alla natura di quelle manifestazioni dell'anima popolare in un dato periodo di tempo, rinunziando a disegnare un quadro veramente completo, finito, e contentandosi di analizzare e di esporre le più importanti particolarità del carattere morale di un'epoca. Tenendosi in questi limiti, il còmpito di chi vuol ricercare lo spirito dei tempi diventa più facile, o almeno la ricerca non è più impossibile.

Più difficile ancora è determinare il concetto dell'*opinione pubblica*. L'accordo è tanto meno facile, in quanto che l'opinione pubblica è un concetto politico, e come tale va soggetta a esser considerata in vario modo, secondo i diversi partiti. Se essa consiste in un giudizio espresso da tutti, e non nella ripetizione di un giudizio espresso da alcuni pochi, essa può — dice il Niebuhr — considerarsi come una rappresentazione della ragione comune e della verità, quindi *vox populi, vox Dei*.

E col Niebuhr va d'accordo Adolfo Thiers, che nella sua Storia del Consolato e dell'Impero dà molto spesso alla *opinion publique* il titolo di *voix de Dieu*. Ma nè il Niebuhr, nè il Thiers hanno ricercato la natura di questa opinione pubblica, la sua misteriosa formazione, il modo incredibilmente rapido in cui si dilata, la sua irresistibile potenza. Anche quelli che, come Ernesto Renan, le attribuiscono una mistica origine dal fondo dell'anima popolare, non dimostrano in ultima analisi nulla, giacchè così non fanno che derivare un mistero da un altro. Quelli che più si avvicinano a questo mistero sono i pensatori che, come Stuart Mill, applicano alle manifestazioni politiche e sociali la teoria delle « rappresentazioni incoscienti », secondo la quale in ogni individuo si formano, intorno alle più importanti questioni di dominio pubblico, delle tendenze oscure e confuse, dei desideri e delle idee, che poi ricevono la loro forma e vengono annunciate dai rappresentanti della pubblica opinione, e cioè dalla stampa, dalle associazioni, dai parlamenti, dai capi dei partiti politici.

Però l'opinione pubblica è di genere femminile; essa è lunatica e nervosa come le belle donne; ma i prudenti uomini di Stato conoscono il modo di trattarla, e sanno dirigerla fingendo di subirla. Senonchè essa è instabile, giacchè, come tutto ciò che ha origine dal fondo della coscienza popolare, ha in sè alcunchè di primitivo, d'immediato, d'irrazionale e d'illogico, per cui si sottrae a ogni calcolo e a ogni previsione, e perfino coloro che ne sono i beniamini non sanno se son essi che la dirigono o che ne vengono diretti. Guglielmo Pitt, sentendosi un giorno lodare alla Camera dei Lordi per l'influenza che sapeva esercitare sulla pubblica opinione, rispose: *I think, Mylords, I am the leader of the public opinion, but after all I am afraid that it is leading me!* (1). E queste sue parole, oltre all'esser vere, hanno un valore generale, e si applicano non solo alla relazione che passa fra l'uomo di Stato e l'opinione pubblica dalla quale è sostenuto, ma anche ai rapporti fra l'eroe della storia — sia esso del pensiero, sia dell'azione — e il suo secolo. Da ciò si vede anche in qual senso ed entro quali limiti si possa parlare della pubblica opinione di una data epoca in fatto d'arte e di letteratura, ossia fino a qual punto coloro che dànno l'intonazione possano considerarsi come rappresentanti della generalità. L'eroe della storia tramonta, perchè nell'umanità nulla è destinato all'eternità; ma egli rivive nell'arte e nella poesia e ha la sua apoteosi nel regno delle idee, dove, spoglio di tutto ciò che aveva di subbiettivo, d'individuale e di personale, diventa una parte dello spirito umano, il quale a sua volta non è che un momento del processo di continuo sviluppo dell'eterno spirito universale.

Deutsche Rundschau (ottobre):

L'idea della pace perpetua. — Con questo titolo il prof. Otto Pfleiderer tenne lo scorso agosto all'Università di Berlino un discorso, che ora vede la luce per le stampe e di cui diamo un breve riassunto.

L'autore comincia col parlare del trattato intitolato « Alla pace perpetua » in cui il Kant pone come ultimo scopo dello sviluppo storico degli Stati l'unione dei

(1) Io credo, signori, di guidare l'opinione pubblica; ma dopo tutto temo che sia essa che guida me!

medesimi in una grande federazione. Intorno alla formazione e alla conservazione di questa lega di popoli il Kant si era espresso otto anni prima, cioè nel 1784; ma la rivoluzione francese venne in buon punto a mostrargli i pericoli di una siffatta lega, e questi accennò egli stesso nel trattato suddetto, propugnando tuttavia l'idea della federazione cosmopolita della pace.

Già al principio del secolo decimottavo, quando, finita la guerra per la successione spagnuola, si faceva sentire in tutta l'Europa il bisogno di pace, un francese, l'abate di St. Pierre, aveva pubblicato tre volumi per illustrare un suo disegno di una lega pacifica perpetua fra i popoli europei; ma nè gli uomini politici, nè i filosofi fecero buon viso alle sue proposte. Il Leibniz anzi osservò che la pace eterna può adattarsi come iscrizione sulla porta di un camposanto, giacchè solo i morti non si combattono, mentre fra i vivi vi è perpetua lotta. Il Rousseau, pubblicando un estratto e una critica dell'opera del St. Pierre, espresse l'opinione che la detta lega non debba esser desiderata, giacchè non potrebbe esser fondata che per mezzo di una rivoluzione, le cui funeste conseguenze durerebbero per alcuni secoli, e aggiunse che non vi si arriverebbe mai, non essendo ammissibile che i principi, i quali tendono unicamente alla potestà illimitata così all'interno come all'estero, sieno disposti a sottomettersi a un consiglio federale. Come si vede, il Rousseau partiva, come il Kant, da un pregiudizio contrario alla storia, quello cioè di considerare le guerre come dipendenti unicamente dal capriccio dei principi, mentre le loro cause possono essere più profonde e trovarsi nella collisione naturale dei più vitali interessi dei popoli stessi.

Lo Herder dichiarò che l'idea della lega universale della pace non è altro che un ingannevole miraggio della fantasia, e anche il Fichte, che prima aveva accettate le idee del Kant, più tardi, e cioè dopo l'esperienza della monarchia mondiale napoleonica, le ripudiò. Lo Hegel poi ricondusse i suoi contemporani dal campo dei sogni a quello della storia, e specialmente mostrò che lo Stato, lungi dall'essere un immagine dell'arbitrio e della forza brutale, è piuttosto il prodotto più perfetto della ragione pratica e rappresenta la realizzazione della libertà morale; egli affermò inoltre che anche le collisioni e le lotte fra i diversi Stati non sono soltanto mali, ma sono anche dei mezzi per arrivare al bene.

Considerando da questo punto di vista storico i disegni della pace perpetua, si nota subito il loro errore fondamentale, che è questo: per un ideale astratto gli Stati verrebbero sottomessi a una potenza superiore, per modo che diventerebbero altrettante provincie di uno Stato universale — monarchia o federazione — il quale solo avrebbe il diritto di chiamarsi veramente Stato. Ora è evidente che un popolo non può rinunziare a quel bene altissimo che è la propria indipendenza nazionale. Certamente la pace è un bene grandemente desiderabile, ma ad esso un popolo non può sacrificare la propria libera esistenza. Questa considerazione ci fornisce un criterio semplice e giusto per giudicare dei diversi progetti di pace universale: questi progetti si potranno discutere solo quando non attentino all'indipendenza dei singoli Stati, e saranno tanto migliori, quanto più, oltre al promuovere la pace universale, rafforzeranno l'indipendenza dei singoli popoli.

Per appianare alcune questioni fra un popolo e l'altro, si è spesso ricorso con vantaggio agli arbitrati, e la loro applicazione sempre più frequente non può che essere approvata, però a condizione che nessuno Stato possa mai esser costretto a tale giudizio o debba accettarlo anche quando non l'abbia chiesto.

Per attuare la pace universale e perpetua si proposero inoltre l'abolizione degli eserciti permanenti e il disarmo generale. Ma la storia c'insegna che ne' tempi in cui non esistevano gli eserciti permanenti, le guerre erano molto più frequenti di quanto lo sieno oggi. Finchè poi questi eserciti permanenti erano composti di mercenari, potevano servire ai capricci e alle ambizioni di qualche principe senza coscienza; ma ciò non accadde più dal giorno in cui, con l'introduzione del servizio militare obbligatorio, si ebbero gli eserciti nazionali, i quali sono appunto la più sicura garanzia di pace. Infatti la guerra diventa per ciascun popolo una cosa così seria e colpisce in tal modo i più vitali interessi della nazione e delle famiglie, che un governo non può assumersi la grave responsabilità di provocarla, se non quando sia sicuro di essere appoggiato dalla grande maggioranza del popolo, quando cioè la guerra sia resa inevitabile per la conservazione dello Stato stesso.

È certo che, finchè gli uomini saranno uomini, non si potranno mai togliere dal mondo tutte le cause di guerra; ma appunto la continua possibilità di una guerra, e quindi la continua necessità di tenervisi preparati, contribuiscono in modo superlativo all'educazione morale dei popoli. La vita è una lotta e, come dice il Goethe, essere un uomo significa essere un lottatore; e il Kant stesso riconosce che l'« antagonismo delle forze », come in tutto il mondo così nella vita dei popoli, contribuisce potentemente allo sviluppo delle attitudini dell'uomo. Il togliere completamente questo antagonismo equivarrebbe dunque all'arrestare lo sviluppo dell'umanità.

Die Zeit (21 settembre).

Iwan Wasow. — Nel 1870, quando Iwan Wasow, allora giovane di vent'anni, pubblicò il suo poema *Bor* (Il pino), il pubblico bulgaro, il cui gusto artistico e letterario era stato raffinato per opera del poeta Petko Slaweikow e del romanziere e commediografo Wassilij Drumew, ora conosciuto col nome di Clemente, metropolita di Tirnovo, salutò con entusiasmo l'opera del giovane autore. Questi corrispose in seguito alle speranze che quel primo lavoro aveva fatto sorgere, e oggi la Bulgaria si prepara a celebrare solennemente il venticinquesimo anno dell'attività letteraria del suo più grande scrittore.

Le prime opere del Wasow, sia in versi che in prosa, hanno tutto un carattere esclusivamente patriottico. Avendo partecipato all'infelice rivolta del 1876, avendo assistito alla barbara morte di suo padre, caduto vittima delle orde di Soliman pascià, avendo vista la sua città natale, Sopota, saccheggiata e distrutta dai turchi, non dimenticò più le impressioni di quei terribili avvenimenti; e le tracce di queste impressioni si vedono nei suoi scritti. Nel *Bor* il poeta ricordava ai Bulgari il glorioso passato del loro paese; nella raccolta di poesie, uscita poco dopo col titolo di *Lamenti della Bulgaria*, descriveva in modo da commuovere fino alle lagrime gli orrori della dominazione turca. Quando poi la Bulgaria ottenne, aiutata dalla Russia, la

libertà così ardentemente desiderata, Iwan Wasow cantò con versi ispirati le glorie delle armi russe, e pubblicò nel 1878 col titolo di *Liberazione* una raccolta di poesie, alcune delle quali sono veri gioielli di poesia popolare. Finalmente nel 1886 mandò fuori un nuovo volume di versi inritolato *Sliwnitza,* in cui descrisse con grande maestria alcuni episodi della guerra serbo-bulgara e di cui in un mese si fecero tre edizioni.

Ebbero pure grande successo le sue poesie puramente liriche, che uscirono successivamente nell'ultimo decennio coi titoli di *Suame i Gusli*, *Pole i Rosy* (Prati e fiori), *Swuki* (Suoni) e *Poemi*. Ma l'opera in cui l'ingegno del Wasow si mostrò nel modo più evidente è quella intitolata *Italia*, nella quale l'Italia e gl'italiani sono descritti con una verità e con una precisione meravigliosa.

Senonchè il genere in cui il nostro scrittore riportò i più grandi trionfi e in cui regna tuttora sovrano, è la novella. Nessun autore sa riprodurre come lui la vita moderna della Bulgaria, e il volume intitolato *Draski i Schariki* (Schizzi e disegni) è conosciuto anche oltre i confini del suo paese ed è stato tradotto in sei lingue. Il fine umore, con cui il Wasow sa mettere in evidenza i difetti della società bulgara moderna, rende la lettura del volume molto divertente. Lo stesso si dica dei due racconti più lunghi intitolati *Un eroe oscuro* e *Il tempo*, nei quali l'autore descrisse il regime del terrore dello Stambulow e la vita delle prigioni bulgare. Però la pubblicazione di questi due racconti lo costrinse ad abbandonare la Bulgaria; uscito dalla patria, si recò a Odessa, dove rimase fino alla fine del 1889 e scrisse il celebre romanzo *Pod igoto* (Sotto il giogo), che ora è tradotto in quasi tutte le lingue europee e presenta un quadro completo della società bulgara moderna. Presentemente il Wasow sta scrivendo un romanzo, intitolato *La terra nuova*, in cui descriverà l'ultimo periodo della storia del suo paese.

Anche nella drammatica il Wasow si è provato con successo e il suo più notevole lavoro è il dramma patriottico *Kischowe*, in cui son celebrati quei patriotti bulgari, mezzi briganti e mezzi gentiluomini, che combatterono e morirono per l'indipendenza della loro terra.

Die Zeit (19 ottobre).

Vittorio Rydberg. — Il giorno 21 dello scorso settembre morì a Stoccolma, nell'età di 66 anni, Vittorio Rydberg, professore in quella Università, membro dell'Accademia svedese. La sua fama di poeta e di studioso si era sparsa oltre i confini della sua patria; ma più ancora che poeta e studioso, egli poteva dirsi il buon genio del suo popolo.

Vittorio Rydberg nacque nel 1828 da poveri genitori a Jönköping, piccola e antica città posta sul lembo meridionale del lago di Wettern. Finito il ginnasio, s'iscrisse all'Università, ma dovette interrompere gli studi per mancanza di mezzi, e si guadagnò da vivere facendo il maestro privato, finchè, essendo venuto in relazione col direttore di un grande giornale di Gothenburg, entrò nel giornalismo. Lavorò attivamente per più di vent'anni, scrivendo articoli di politica, d'arte e di let-

teratura, descrizioni di viaggi e novelle, mentre andava pubblicando poesie e opere scientifiche, che resero sempre più celebre il suo nome. Nel 1884 fu nominato professore all'Università di Stoccolma, dove insegnò fino alla morte storia dell'arte e storia civile.

La sua produzione puramente letteraria non è molto grande: due volumi di poesie e quattro romanzi storici, il più noto e il migliore dei quali è *L'ultimo Ateniese*, che esercitò una grande influenza sulla coltura della gioventù svedese. L'importanza della sua opera letteraria consiste non tanto nell'elemento puramente poetico, quanto nel sentimento umanitario al quale s'ispira.

I suoi principali lavori scientifici sono due: *La dottrina della Bibbia intorno a Cristo*, in cui sostiene la tesi che Cristo da principio non fu considerato come Dio, ma come uomo ideale, e l'opera in due volumi intitolata *Ricerche intorno alla mitologia germanica*, lavoro colossale che, oltre a un grande complesso di ricerche, è anche un grandioso poema; giacchè il Rydberg non si contentò di ordinare il materiale o di creare un sistema astratto, ma con la sua potente fantasia costruì tutto un edificio gigantesco, che si eleva superbamente con linee chiare e precise.

Il carattere speciale del Rydberg è appunto questo, che in lui il ricercatore non si può sceverare dal poeta; e in ciò sta il segreto della grande influenza ch'egli ebbe sui giovani. Egli fu lo spirito più profondo e più chiaro di tutta la Svezia, si potrebbe anzi dire di tutto il settentrione, e certo nessuno in tutta la penisola scandinava ebbe una coltura così profonda e insieme così multilaterale come la sua. Si occupò di un'infinità di argomenti, di molti e diversi studi; ma in nessuno si contentò di una trattazione superficiale. Una delle ultime lezioni da lui tenute nell'Università fu dedicata ai preraffaelisti inglesi; uno de' suoi ultimi studi fu quello sul Böcklin, ch'egli chiamò « il più grande pittore poeta del secolo; » notevoli sono inoltre i suoi studi sul Nietzsche.

Delle sue opere minori, che sono moltissime, meritano di esser nominate anzitutto gli studi filosofici, coi quali purificò la sua lingua materna dagli elementi francesi e tedeschi. I suoi *Imperatori romani in marmo* sono una meraviglia di analisi e d'intuizione psicologica; finalmente è molto importante l'opuscolo intitolato *Cosa e fenomeno dal punto di vista empirico*, nel quale l'autore dimostra che anche nei giorni nostri, nei quali trionfa la scienza sperimentale, questa è ancor piena dell'antica metafisica.

Vittorio Rydberg fu un poeta, uno studioso e sopra tutto un grande educatore della gioventù, e in quest'ultimo posto difficilmente si troverà chi gli possa succedere.

Revue Politique et Parlementaire (5 settembre):

Il monopolio degli spiriti nella Svizzera. — Su questo argomento l'on. Numa Droz, ex-presidente della Confederazione svizzera, pubblica l'articolo che riassumiamo.

Il monopolio degli spiriti fu stabilito con la legge del 23 dicembre 1886, della quale lo scrivente riporta le principali disposizioni. Contro questa legge fu avanzata una domanda di *referendum* che portava oltre 50,000 firme; ma nella votazione

popolare del 15 maggio 1887 prevalse il partito di approvare la legge con 267,122 voti contro 138,496. L'introduzione del monopolio si fece senza grandi difficoltà, tanto più che le distillerie e le case commerciali all'ingrosso non erano in gran numero. L'espropriazione delle distillerie esistenti fu terminata nel 1892, e tra le spese di liquidazione, d'interessi ecc., costò poco più di 4 milioni di franchi, ossia meno di quanto era stato preveduto.

È da notarsi che la legge prescrive che la regia acquisti l'alcool, da vendersi al pubblico, per tre quarti circa dall'estero e per un quarto dall'interno.

Esposte le principali misure prese per l'applicazione della legge, l'autore passa a studiarne i risultati dal punto di vista fiscale, economico, igienico e morale.

Nel progetto di legge si era calcolato che il beneficio netto del monopolio sarebbe stato di 8,820,000 fr., e ciò perchè si supponeva, sul fondamento di statistiche ritenute sicure, che il consumo annuo fosse di 150,000 ettolitri. Invece, fino a tutto il 1894, ossia in circa sette anni e mezzo, l'utile netto fu di 38,943,184 franchi, il che dà una media annuale di franchi 5,192,425, ossia 3,600,000 al di sotto delle previsioni.

Il risultato finanziario del monopolio risulta dal seguente prospetto:

	Entrate	Spese	Utili
1887-88	Fr. 12,323,622. 89	7,365,781. 51	4,957,841. 38
1889	11,494,511. 21	6,245,457. 72	5,249,053. 40
1890	14,386,516. 18	7,724,399. 38	6,662,116. 80
1891	14,473,039. 45	8,459,551. 93	6,013,487. 52
1892	14,786,752. 41	9,008,031. 20	5,778,721. 21
1893	13,826,728. 21	8,458,489, 52	5,368,238. 69
1894	12,344,319. 71	7,431,094. 19	4,913,725. 52

Le spese per l'acquisto dell'alcool dall'estero furono nel 1887-88 di fr. 3,024,197; nel 1889 toccarono fr. 2,588,983; nel 1890 fr. 3,627,823; nel 1891 fr. 4,963,437; nel 1892 fr. 5,651,656; nel 1893 fr. 5,325,001; nel 1894 fr. 3,389,419.

Le spese per l'acquisto dell'alcool indigeno sono rappresentate dalle seguenti cifre: nel 1887-88 fr. 2,329,999; nel 1889 fr. 1,777,651; nel 1890 fr. 1,950,630; nel 1891 fr. 1,776,421; nel 1892 fr. 1,619,347; nel 1893 fr. 2,137,113; nel 1894 fr. 1,793,056.

Oltre a un certo numero di piccole spese, le spese di rettificazione e quelle per i premi di distillazione (circa 130,000 franchi all'anno), quelle per l'acquisto dei fusti (che press'a poco si bilanciano col ricavato della vendita dei medesimi), e per i trasporti (circa 200,000 franchi), sono poi da notarsi le spese d'amministrazione, quelle di rimborso all'esportazione e *drawback*, e gl'interessi del debito di 10 milioni contratto all'istituzione del monopolio. Le spese d'amministrazione, nelle quali sono comprese quelle dell'amministrazione centrale (che nel 1894 furono di franchi 172,123), quelle per il controllo delle distillerie (46,768), quelle dei depositi (125,967), quelle delle perizie e commissioni (4,276) e quelle per mantenimento e completamento del materiale dei depositi (28,764), tendono in generale ad aumentare, mentre le spese generali restano

piuttosto stazionarie. Se in queste spese si vuol determinare l'ammontare di quelle che sono conseguenza quasi esclusiva dell'introduzione del monopolio, l'autore crede di rimanere al di sotto della verità fissandole a 250,000 franchi all'anno, le quali non graverebbero il bilancio, se, invece del monopolio, fosse stato adottato il sistema delle imposte. Le spese per rimborso e *drawback* per i prodotti indigeni nei quali entra l'alcool sottoposto al monopolio, che nel 1887-88 erano di franchi 125,261, ammontarono nel 1894 a fr. 171,724. Finalmente per il pagamento degl'interessi e per l'ammortizzazione del prestito sopraccennato si spesero nel 1887-88 fr. 209,245, e nel 1894 fr. 767,660. Alla fine del 1893 il prestito da estinguersi era di franchi 2,950,000.

Passati così in rassegna i principali capitoli delle spese, l'autore viene a esaminare le entrate. Lasciando da parte le entrate minori, come la vendita dei fusti, ecc., vi sono tre grandi capitoli d'entrata, e cioè la vendita dell' alcool bevibile, quella dell' alcool snaturato e la tassa di monopolio percepita all'importazione di spiriti di qualità superiore (cognac, ecc.) e di altri generi contenenti dello spirito o destinati alla fabbricazione del medesimo. Esse risultano dal seguente prospetto:

	Alcool bevibile	Alcool snaturato	Tassa di monopolio
1887-88	Fr. 9,703,153. 26	9,909. 40	1,132,034. 04
1889	9,680,748. 82	261,424. 61	575,437. 91
1890	11,633,882. 26	1,233,651. 47	779,052. 04
1891	11,798,362. 39	1,691,726. 20	822,327. 64
1892	11,944,102. 19	1,853,896. 75	893,717. 16
1893	11,315,350. 75	1,795,935. 51	616,715. 57
1894	9.767,719. 57	1,841,574. 88	687,035. 35

L'amministrazione del monopolio attribuisce la diminuzione della vendita dell'alcool bevibile, verificatasi negli ultimi anni, da una parte alla maggior produzione di vino e di sidro, dall'altra alla maggior distillazione di prodotti indigeni non sottoposti al monopolio.

Esaminando ora il monopolio dal punto di vista dell' economia nazionale, occorre tener presente ch' esso fu introdotto per proteggere l' agricoltura. I difensori del monopolio affermavano e affermano tuttora che si tratta di un interesse generale, al quale bisogna pur fare dei sacrifizi; ma il mantenimento della distillazione indigena è di un interesse tutt'altro che generale. Infatti, dal punto di vista agricolo, l'unica materia prima che nella Svizzera possa esser presa in considerazione, è la patata. Ma anche la produzione di questa non supera il consumo, e per di più gli agricoltori vendono le patate come commestibili a un prezzo superiore di molto a quello che vien pagato dalle distillerie; anzi, se vi fosse una eccedenza, l' agricoltura avrebbe un maggior vantaggio a utilizzarla per foraggio, tanto più che le buone raccolte di patate coincidono con una scarsità più o meno forte di foraggi.

Dal punto di vista industriale, ecco quali sono le condizioni. Nel 1882 erano in esercizio 64 distillerie, e siccome ogni distilleria occupa un piccolissimo numero di operai, che potrebbero facilmente trovar lavoro altrove, non si può sostenere che

la conservazione di queste distillerie sia una questione d'interesse generale. Inoltre i distillatori cercano naturalmente di acquistare la materia prima più a buon mercato che possono, ed esercitano una pressione sui coltivatori, minacciando di ricorrere all'estero; i coltivatori da parte loro protestano, e siccome i contratti di fornitura sono riveduti dalla Confederazione, ne avviene che, specialmente nell' epoca delle elezioni, la patata diventa — ci si passi l'espressione — un'arma che serve ai partiti politici.

Il sistema adottato è poi economicamente falso per questa ragione, che, mentre il prezzo dell'alcool venduto dall'amministrazione è fisso, i prezzi ai quali essa l'acquista vanno soggetti a notevoli fluttuazioni.

Finalmente è certo che con questo sistema la Confederazione deve sopportare delle spese generali molto più considerevoli di quelle delle venti Case, che prima esercitavano nella Svizzera il commercio degli spiriti. È vero che, anche adottando, invece del monopolio, il sistema delle imposte, sarebbero necessarie delle spese per un'amministrazione centrale; ma queste spese sarebbero di molto minori.

Se poi si vogliono esaminare i risultati della riforma dal punto di vista igienico e morale, vediamo bensì che il prezzo dell'alcool è aumentato — cosa che si sarebbe ottenuta anche col sistema delle imposte — ma quanto al consumo, è cosa molto controversa se esso sia sensibilmente scemato o no. Prima del 1887 una certa quantità di alcool importato tornava a uscire dalla Svizzera di contrabbando; ora poi si constata all'interno un notevole aumento della distillazione di altri prodotti indigeni che non sono soggetti a monopolio. Tenendo conto di questo, l'avvenuta diminuzione del consumo sarebbe più apparente che reale. Quanto alla lotta dei cantoni contro l'alcoolismo, lotta che la Confederazione ha loro imposta allorchè fu istituito il monopolio, bisogna riconoscere che essi la conducono con energia; ma non è meno certo che avrebbero potuto farlo anche senza il monopolio. Lo stesso si dica della iniziativa privata, a proposito della quale è da constatarsi il confortante sviluppo delle società di temperanza; ma l'amministrazione potrebbe prestare un aiuto più efficace a questa iniziativa, se non fosse interessata essa stessa alla vendita degli spiriti.

Secondo l'autore, il monopolio non ha avuto che un solo vantaggio, quello, cioè, di facilitare la soppressione di quell'infinità di piccole e cattive distillerie, che prima infestavano il paese. Ma il giorno in cui i cantoni saranno stanchi dei sacrifici che ora s' impongono in favore della distillazione indigena e reclameranno la revisione della legge del 1887, converrà esaminare l'opportunità di sostituire al monopolio il sistema delle imposte. Questo si potrebbe introdurre con facilità e darebbe indubbiamente grandi benefizi. Supponendo infatti che si colpisse l'alcool con una tassa di consumo di 120 franchi all'ettolitro, non compreso il dazio d'entrata, calcolando il consumo a 70.000 quintali metrici, si avrebbe un' entrata di fr. 8,400,000; ai quali aggiungendo i dazi di monopolio sugli spiriti di qualità superiore, ecc. (fr. 800,000). si avrebbe un'entrata totale di fr. 9,200,000. Le spese di rimborso all'esportazione (fr. 200.000), quelle degli indennizzi alle amministrazioni delle dogane e delle poste (fr. 60,000) e quelle per l'amministrazione centrale (fr. 100,000),

ammonterebbero complessivamente a fr. 360,000; per cui, anche se il consumo scendesse a 65,000 quintali metrici, si avrebbbe sempre un utile netto di oltre 8 milioni.

Questa soluzione sarebbe raccomandata dall'interesse generale del paese, dall'interesse fiscale dei cantoni e sarebbe consigliabile anche dal punto di vista economico e morale: ma lo scrittore che la propugna con gran calore, non crede probabile che la maggioranza del Parlamento svizzero sia disposta ad adottarla. A ogni modo egli si augura che il falso principio del monopolio non si estenda ad altri dominî, facendo maggior danno di quanto ne reca oggi il monopolio degli spiriti, il quale dopo tutto si limita all'acquisto e alla vendita di una sola specie di alcool, quella cioè proveniente dalla distillazione di materie feculente.

Revue Scientifique (5 ottobre), Parigi.

Il tiro contro i palloni frenati. — L'aumento della portata delle armi, che obbliga spesso di incominciare la lotta a distanze considerevoli, e l'adozione del principio del tiro indiretto, hanno condotto alla creazione di osservatori alti, trasportabili, da dove si possa scoprire le truppe, le batterie ed i lavori dell'avversario. Da ciò l'introduzione del *pallone frenato* fra il materiale degli eserciti di tutte le grandi potenze europee.

Una volta in possesso di questo nuovo congegno, si cercò naturalmente di utilizzarlo, anche nella guerra di campagna, per osservare la marcia delle colonne dell'avversario, trovare il luogo di riunione del grosso delle sue truppe, determinare la forza e la composizione approssimativa di queste.

Appena il pallone frenato ebbe fatto la sua apparizione, si pensò a distruggere gli areostati nemici: da ogni parte s'incominciarono delle esperienze. Diversi giornali militari, come la *Revue Militaire de l'Étranger* e la *Revue d'Artillerie* hanno, a suo tempo, dato conto delle esperienze fatte su questo soggetto, e particolarmente di quelle del 1885 e 1887 in Germania, del 1891 in Russia e del 1894 in Austria.

Il 10 luglio ultimo, al poligono di Steinfeld (a 60 chilometri da Vienna) hanno avuto luogo dei nuovi esperimenti ai quali asssistevano gli ufficiali della scuola di tiro, quelli di molti reggimenti d'artiglieria, insieme a un certo numero di ufficiali della stessa arma venuti da Vienna e da guarnigioni più o meno lontane, come da Cracovia e da Przemysl (Gallizia). La riunione di questo personale fa fede dell'importanza che si annetteva a queste esperienze.

Prima d'indicare i risultati ottenuti il 10 luglio, la *Revue Militaire de l'Étranger* riassume qualcuno degli esperimenti precedenti, dai quali risulta che scopo principale delle esperienze era di determinare il numero dei colpi necessari per far cadere gli areostati, e di studiare la maniera migliore di dirigere il tiro contro un obbiettivo di questa natura. Ora gli ufficiali austriaci sembra si siano posti a studiar la questione da un altro punto di vista.

Il pallone non ha che un nemico: il cannone. Conviene dunque cercar di metterlo più o meno al riparo dai proiettili dell'artiglieria diretti contro di lui; l'*altitudine*,

la *distanza* ed il *movimento* ne forniscono il mezzo. Le difficoltà del puntamento aumentano coll'*altitudine* dell'areostato: si è anche qualche volta obbligati a interrare l'affusto dei cannoni, ciò che crea un rallentamento ed un imbarazzo serio per il servizio delle bocche da fuoco, principalmente nel caso nel quale si è obbligati a modificare la direzione dei pezzi: l'areonauta ha dunque l'interesse ad innalzarsi il più possibile. Per altro, siccome importa sopra tutto che egli possa osservare, l'altezza da concedere al pallone si trova limitata. Gli Austriaci pensano che un'altitudine di 800 metri circa offre il vantaggio d'incomodare il tiro del nemico, permettendo le osservazioni.

Per ciò che riguarda la *distanza* le condizioni da ricercarsi sono le seguenti: mettere il pallone lungi dalla portata efficace e dannosa dell'artiglieria da campagna nemica (4000 metri circa) senza troppo scostarsi dai punti da sorvegliare, in modo che si possa distinguerli nettamente dalla navicella. Da esperienze fatte in Austria risulta che la distanza massima sarà da 8 a 10 chilometri.

Infine ogni *movimento* impresso al pallone, sia in senso verticale, sia in senso orizzontale, rende specialmente difficile il regolare il tiro. Se il movimento disturba le osservazioni dell'areonauta, si può, d'altra parte, come si è fatto nella più recente esperienza, far muovere il pallone solo per intermittenza, così l'ufficiale posto nella navicella approfitta, per guardare, di tutti i momenti di sosta.

Queste sono le idee che sembra abbiano presieduto all'organizzazione dei tiri eseguiti in Austria il 10 luglio ultimo; questi del resto sono stati condotti in condizioni il più che fosse possibile eguali a quelle delle guerra.

Ed ecco qualche particolare intorno a queste esperienze:

Il pallone *Budapest* di 10 metri di diametro orizzontale e 14 metri di diametro verticale si è innalzato bruscamente ed è salito a 800 metri.

Appena fu visto sopra l'orizzonte, una batteria di 8 pezzi da 8 centimetri ha preso posizione, ed ha subito cominciato contro di esso un tiro spandente a shrapnels, alla distanza di 5250 metri (7000 passi). L'angolo di tiro ha cambiato da 25° a 27°, e si è dovuto scavare dei solchi nel suolo per collocarvi le estremità degli affusti.

All'ottavo colpo, ottenutosi la forcella di 750 metri (1000 passi), il capitano si accingeva a fissare definitivamente la mira, allorchè i puntatori gli riferirono che l'areostato si spostava. Questo movimento abbastanza lento ad occhio nudo, poteva essere confuso colle oscillazioni inerenti ai palloni frenati; ma il puntatore tenendo costantemente il segno all'estremità della sua linea di mira, lo distingueva nettamente. Si è dovuto procedere ad un nuovo assestamento dei pezzi.

Appena i proiettili incominciarono a raggrupparsi vicino alla seconda posizione dell'areostato, questo riprese la sua marcia: e si ritornò da capo. Presto si consumarono gli 80 shrapnels concessi per l'esperimento: essi avevano fornito 10,000 palle o scheggie e l'areostato continuava a librarsi tranquillamente nello spazio.

Allorquando si fece discendere il pallone, si constatarono tre fori di piccole dimensioni nel suo involucro, i quali sembrava non avessero compromesso la sua forza ascensionale.

La batteria era comandata dal capitano direttore della scuola di tiro; il rimanente del personale non aveva ricevuto prima alcuna istruzione speciale.

I fatti interessanti che risultano da queste e altre esperienze sono i seguenti: primieramente che un pallone può ricevere sul suo inviluppo una quindicina di palle o di scheggie di piccola dimensione, senza perdere la sua forza ascensionale; ma che un solo strappo un po' grande, prodotto da un proiettile intiero o da una grossa scheggia, determina la sua repentina caduta. Però un pallone frenato, situato a 800 metri di altitudine e a 5000 metri dall'artiglieria nemica, e che si sposta con intermittenza quando il tiro degli avversari diventa pericoloso ha molta probabilità di rimanere illeso.

Per proteggere un pallone frenato, sarà dunque utile tener ben conto dell'*altitudine*, della *distanza* e del *movimento*

CRONACA SCIENTIFICA

Il raccolto mondiale del grano nel 1895 — Statistica comparata dell'insegnamento primario — Le regioni inesplorate del globo — Resistenza del cavallo — Pubblicazioni agricole — La causa dei terremoti.

— La produzione totale del grano nel mondo, che raggiungeva, nel 1894, 950 milioni di ettolitri, è inferiore, quest'anno, secondo la *Gazette des Campagnes*, di circa 119, ossia 850 milioni d'ettolitri. È la più cattiva raccolta dopo le cinque ultime annate.

Ecco, a titolo di paragone, le cifre relative ai dieci ultimi anni:

Anni	Milioni d'ettolitri
1885	742
1886	771
1887	838
1888	803
1889	775
1890	817
1891	862
1892	871
1893	891
1894	948
1895	850

Ecco le cifre comparative della produzione dei tre ultimi anni per i principali paesi:

	Produzione in milioni d'ettolitri nel		
	1893	1894	1895
Europa.			
Russia	124	160	130
Francia	100	121	119
Ungheria	54	53	55
Austria	15	17	14
Germania	40	39	37
Italia	47	42	34
Spagna	30	35	31
Rumania	21	15	24
Bulgaria	12	10	15
Inghilterra	18	21	14
Turchia europea	11	12	14
Belgio	6	7.7	6.9
America.			
Stati Uniti	165	185	155
Repubblica Argentina	31	25	25
Canadà	17	16	18
Chilì	6	6	5.8
Asia.			
Indie	96	92	84
Asia Minore	12	12	12
Persia	4	6	6
Siria	5	4	3.7
Africa.			
Algeria	8	13	10.5
Tunisia	3.4	2.4	2.1
Egitto	3.6	4.3	5.1
Colonia del Capo	1.6	1.1	1.3
Australia	15	13	12.6

La produzione dell'Europa raggiunse, nel 1895, 500 milioni d'ettolitri contro 560 nel 1894, 518 nel 1893 e 500 nel 1892.

— In uno studio statistico molto completo sull'insegnamento primario nei differenti paesi, il signor Levasseur ha compilato delle tavole relative ai tre principali fatti che registra la statistica: le scuole, i maestri, gli allievi.

Dal punto di vista del numero dei maestri il signor Levasseur forma la nota seguente:

Inghilterra	45,434
Scozia	7,745
Olanda	15,192
Francia	151,850
Prussia (sola)	77,088
Germania (compresa la Prussia)	122,462
Svizzera	9,239
Italia	54,193
Vittoria	4,899
Repubblica Argentina	7,332
Austria	43,708
Spagna	33,534
Belgio	11,195
Russia	47,970
Giappone	69,608

Il numero delle scuole dà, d'altra parte, le seguenti cifre:

Germania	47,391
Prussia (sola)	35,225
Olanda	4.215
Inghilterra (scuole pubbliche soltanto)	19,498
Belgio (sole scuole pubbliche)	5,673
Francia	81,857
Austria	17,598
Spagna	9,550
Italia	52,639
Russia (sole scuole pubbliche)	34.486
Giappone (sole scuole pubbliche)	25,374
Stati Uniti	226,884
Repubblica Argentina	2,800

Infine, gli all'evi che frequentano le scuole primarie pubbliche e private danno le cifre sottoindicate:

Inghilterra (e Galles)	5,885,303
Olanda	752,890
Belgio	738,673
Francia	6,303,462
Prussia	5,874,462
Svizzera	566,900
Austria	2,938,575
Spagna	1.352,431
Italia	2.914,511

Russia	2,233,566
Giappone	3,100,886
Stati Uniti	14,010,533
Repubblica Argentina	253,583

Nella sua interessante memoria *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, il comm. Bodio ha trovato all'incirca le medesime proporzioni del signor Levasseur, prima contando gli allievi delle scuole pubbliche e private:

	Numero degli allievi per 100 abitanti
Paesi-Bassi, nel 1888 (13.2 nel 1878)	14.3
Francia, nel 1887-1888 (13.1 nel 1872-73)	14.5
Prussia, nel 1886 (16.3 nel 1871)	17.3
Svizzera, nel 1888 (15.6 nel 1871)	16.1
Austria, nel 1889 (10.1 nel 1875)	12.5
Spagna, nel 1885 (9.6 nel 1880)	9.6
Italia (colle scuole irregolari), nel 1889-1890 (6.4 nel 1871-1872)	7.6

Poi limitando il paragone alle scuole pubbliche (o assimilate alle scuole pubbliche) ha trovato:

	Numero degli allievi per 100 abitanti
Inghilterra, nel 1889 (12.1 nel 1876)	16.4
Paesi-Bassi, nel 1888 (10 nel 1878)	10.1
Belgio, nel 1889 (10 nel 1872)	10.9
Francia, nel 1887-1888 (10.6 nel 1872-73)	11.6
Prussia, nel 1889 (15.8 nel 1871)	17.6
Spagna, nel 1885 (8.1 nel 1880)	8.2
Italia (colle scuole irregolari), nel 1889-1890 (5.8 nel 1871-1872)	7.0

— Il signor Logan Lobley nel recente congresso geografico di Londra ha fatto il conto delle regioni ancora inesplorate del globo. Ecco il totale a cui egli arriva in miglia quadrate (il miglio ha la lunghezza di 1609 metri):

Africa	6,500,000 miglia quadr.
Australia	2,250,000 »
America del Nord	1,500,000 »
Id. del Sud	500,000 »
Asia	250,000 »
Isole diverse	500,000 »
Regioni artiche	3,500,000 »
Id. antartiche	5,000,000 »

Il signor Lobley non comprende nel conto le regioni conosciute imperfettamente dell'Asia Centrale e di altre parti del mondo. Le terre inesplorate formano un totale di 20 milioni di miglia quadrate. Si vede che rimane modo di soddisfare gli avventurosi, i viaggiatori, e gli amatori delle scoperte geografiche.

— Un ufficiale russo è arrivato a cavallo il 4 agosto ultimo (calendario giuliano) a Onfa, proveniente da Donderhof, presso il campo di Krasnoé-Sélo, che egli avea lasciato il 14 giugno per andare alla città di Fchita in Siberia. Da Donderhof a Fchita vi sono circa 6500 chilometri in cifra tonda (in realtà un pò più) e l'ufficiale conta di fare il viaggio sulla sua cavalcatura in centocinquanta giorni. A Onfa aveva già compiuti più di 2,000 chilometri, e l'animale, uno stallone anglo-arabo, già attempato è vero, sembrava essere in eccellenti condizioni. L'*Eleveur*, che ci comunica questo fatto, aggiunge che l'animale fa il suo cammino senza ferri, e che il viaggio si fa in ragione di centoventi giorni di lavoro (da sei a otto ore, di 8 o 10 chilometri) e trenta di completo riposo.

— Il ministro dell'agricoltura di Washington pubblica ora sotto forma di un volume di più di 300 pag. in-8°, un'opera delle più interessanti. È una serie di sei conferenze tenute da Joseph-Henry Gilbert, il veterano dell'agricoltura inglese, sull'opera agricola che egli ha fatto a Rothamsted, col decano degli agricoltori, suo amico e collaboratore John Lawes. Questo riassunto di cinquant'anni d'un ammirabile lavoro, fatto da un di coloro che ne furono gli iniziatori, è di grande insegnamento, e l'associazione dei collegi agricoli americani, che ha avuto l'idea di far venire Sir Joseph-Henry Gilbert agli Stati Uniti per fare delle conferenze, ha avuto una felicissima idea.

— Il signor Logan Lobley studia nella *Knowledge* le cause del terremoto. Secondo lui, queste cause possono essere o d'ordine fisico o d'ordine chimico. Le variazioni di temperatura dovute alle azioni chimiche danno luogo ad espansioni ed a restringimenti alternativi, che sviluppano pressioni e tensioni enormi. Queste azioni chimiche possono d'altronde essere sospese da una pressione eccessiva o al contrario favorite dalle depressioni.

È chiaro che le forze fisiche e chimiche combinate possono produrre fenomeni di grande ampiezza sulla superficie del globo. Insomma i fenomeni cosmici avrebbero la stessa origine che le eruzioni vulcaniche. In quanto ai vulcani il centro dei quali si trova in regioni non vulcaniche, il signor Lobley li spiega con un'azione simile a quella che produce i vulcani, ma meno intensa. Il calore non è sufficiente per produrre la roccia in fusione da cui dipende l'azione vulcanica, ma essa basta per dare origine a dei gas e dei vapori che producono alla loro volta delle espansioni e delle contrazioni locali.

I fenomeni sismici e vulcanici avrebbero dunque la medesima causa: delle azioni chimiche le quali si producono in condizioni fisiche favorevoli. Se il calore sviluppato è sufficientemente intenso per produrre la fusione delle rocce, vi è azione vulcanica; se no, vi sono i terremoti.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Giacomo Barzellotti, *Ippolito Taine*; p. XXI-405 in 8°; Roma, Loescher. — Il ch. autore riunisce qui in un volume l'opera che egli già pubblicò, sul Taine, in vari capitoli nella *Nuova Antologia*. Egli studia il Taine e l'opera sua a parte a parte, prima nel concetto fondamentale della sua dottrina, poi nella psicologia e filosofia dell'arte, indi nella sua grande opera sulle origini della Francia contemporanea, infine nelle sue dottrine sull'uomo e sulla vita, sulla società e sullo Stato.

È lavoro serio, coscienzioso, scritto bene, con quella elegante lucidità che è una caratteristica dell'autore.

Il lettore potrà qua o là dissentire dalla sua opinione, ma certo non deporrà il libro senza aver imparato molte cose, senza la convinzione di aver passato alcune ore in una compagnia intellettuale, utile e feconda non meno che graziosa.

Dott. Cabros, *Le Maréchal de Saint-Arnaud en Crimée*; p. XXII-376 in 8°; Paris, Tresse et Stock. — Son memorie tratte dal diario del Dott. Cabros, medico dello stato maggiore dell'esercito francese e medico particolare del maresciallo.

Sono di non piccolo interesse storico, perchè oltre alla vita giornaliera del maresciallo negli ultimi sei mesi di sua vita, contengono la narrazione di un testimonio oculare di alcuni importanti episodi di quella guerra, come la battaglia dell'Alma, l'incendio di Varna, il cholera, la morte del maresciallo, insieme con informazioni inedite sulla leggenda dell'avvelenamento del maresciallo per ordine dell'imperatore, e sulla condotta del principe Napoleone all'Alma. Contengono inoltre parecchie lettere del maresciallo a sua figlia, piene della più profonda tenerezza.

Général Lebrun, *Souvenirs militaires* (1866-1870); p. 332 in 8°; Paris, E. Dentu. — È un altro volume che si aggiunge alla letteratura, già così ricca, della guerra franco-tedesca.

Il generale Lebrun fu incaricato di trattare, specialmente per la parte militare, con l'imperatore Francesco Giuseppe e l'Arciduca Alberto per un'alleanza con l'Austria e l'Italia e organizzare la preparazione della guerra. Il libro acquista, naturalmente, un valore non comune da questo che l'autore prese egli stesso una parte così notevole ai fatti che egli racconta, ed è pieno di particolari tecnici e militari così ampii che ne rendono la lettura interessante a tutti, ma specialmente a coloro che, per ufficio o inclinazione, si occupano delle cose di guerra.

Gabriele d'Annunzio, *Le vergini delle Rocce*; 460 pag. in-16°; Milano, fratelli Treves. — In un castello, ch'è quasi una rovina, vive un patrizio che già fu un grande alla Corte dei Borboni di Napoli, che fu e rimane profondamente devoto alla loro causa, e che, dopo averli seguiti fedelmente nell'esilio, si è ritirato in questo suo dominio, sognando, anelando una impossibile restaurazione. La principessa, sua moglie, è demente, pieno il cervello delle visioni di un fasto regale che non è più. In uno dei due figliuoli si scorgono a troppo visibili segni le tracce

della demenza materna. Le tre figliuole, le tre principesse, Massimilla, Anatolia, Violante, sono le fate della solitaria magione. Esse incarnano in sè tre tipi di donne diversissimi, tutti e tre alti, nobilissimi, sovrani. Queste sono le *Vergini delle Rocce*; e a loro si presenta Claudio Cantelmo, l'eroico discendente di una stirpe eroica, che vorrebbe rinnovare le glorie de' suoi maggiori, restaurare un regno, rinnovare il mondo.

Il romanzo non ha, diremo così, quasi alcun movimento materiale. Si svolge nello studio che Claudio fa di sè e degli altri, nella dichiarazione de' suoi ideali e delle sue ambizioni, nella conoscenza graduale che va acquistando degli abitatori del castello. Cosicchè questo volume non è, in certo modo, che un prologo: è la presentazione dei personaggi. Le loro vicende, la loro vita le vedremo nei due volumi che devono seguire a questo, e che si chiameranno *La Grazia* e *l'Annunziazione*.

Perciò l'interesse del presente volume non è che psicologico e filosofico. Manca il dramma, del quale abbiamo appena le premesse. Ciò non ostante, il libro ha un fascino al quale è difficile sottrarsi. Ci sono molte stranezze; c'è, volutamente, troppo Nietzsche, troppo *superuomo*; ma non c'è nulla di volgare, di *commonplace*. E noi, per parte nostra, volentieri facciamo grazia dello strano e dello strambo, purchè ci salvino dal volgare, dal prosaico, dal grossolano. Dobbiamo, però, convenire che, oltre allo strano, qui c'è non poco del morboso; anzi qualche cosa che i medici distinguerebbero col nome di nevrosi.

La forma è splendida; è, per dirla come si conviene, veramente *d'annunziana*. Noi aspettiamo di leggere gli altri due volumi; li aspettiamo con ansia per i personaggi, perchè ci interessano (sopratutto le tre sorelle), con trepidazione per l'autore, perchè egli ha preso così alto volo, e così arrischiato, che non sappiamo se l'ala, ferma e costante, lo reggerà fino alla fine.

Thomas Davidson. *The education of the greek people and its influence on civilization*; p. XIV-229 in-16°; New York, Appleton. — Il tema, l'*educazione del popolo greco*, è dei più attraenti. Siccome ogni popolo ha un modo di concepire la vita, e quel suo modo necessariamente incorpora nell'educazione ch'esso dà a' suoi figli, certo a tutti deve interessare di conoscere bene in qual modo i greci educavano la loro gioventù, ossia a qual concetto della vita e del mondo ispirava l'educazione de' suoi figli il popolo più gentile, più geniale, più ricco di intellettualità che mai sia stato al mondo.

Questo è il tema preso a trattare dal Davidson, e veramente crediamo che pochi fossero più atti di lui all'arduo compito.

Il Davidson, oriundo scozzese, ha vissuto e studiato in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, in Grecia, ed è da anni stabilito negli Stati Uniti; egli è dottissimo in filologia, filosofo e traduttore della *Logica* del Rosmini, archeologo, economista e sociologo insigne. In tutti i suoi lavori egli porta quella larghezza di vedute che solo può venire da una estesissima conoscenza degli uomini e delle cose. E questa qualità rifulge nella trattazione di un tema che, di sua natura, deve abbracciare tutto l'uomo. Il suo libro è ben degno di andare per le mani di tutte le per-

sone colte e specialmente di coloro che in qualsiasi modo devono pensare all'educazione della gioventù.

Rivista Storica *del Risorgimento Italiano*; Torino, Editori Roux, Frassati e C.°. — « Un quarto di secolo passato dal giorno nel quale furono compiuti in Roma le sorti italiane, pare che ormai si possa senza inconvenienti dire apertamente la verità su tutte le fasi dei nostri rivolgimenti politici, e che perciò sia giunto il tempo di pensare a raccogliere diligentemente i materiali necessari per scrivere la storia imparziale, completa, veridica delle vicende che condussero la nostra patria all'acquisto della libertà, dell'unità e dell'indipendenza ». Con queste parole il prof. Beniamino Manzoni dà la ragione e lo scopo della Rivista ch'egli ha testè fondata e dirige. Lo scopo è, non occorre dirlo, utilissimo e nobile. Noi auguriamo alla nuova Rivista la migliore accoglienza da parte del pubblico e largo contributo da parte di tutti quelli che ebbero il glorioso privilegio di contribuire in qualche modo a inalzare l'edificio della nostra unità e indipendenza nazionale.

Giuseppe Chiovenda, *Agave*; Roma, Unione cooperativa editrice. — Già altra volta *Minerva* ebbe occasione di occuparsi di questo giovane poeta (1). Quel primo volume conteneva, diremo così, i dolori e le gioie, ma più i dolori, della prima adolescenza: le memorie della dolce casa paterna, della povera madre morta.

Il presente volumetto (in semplice, elegantissima veste tipografica), è, nella sostanza, la storia lirica di un primo amore: amore lieto e soave, che finisce d'un tratto, come avviene di tante cose a questo mondo. I versi sono forse meno corretti, meno plastici che quelli dell'altro volume. D'altra parte, la lettura è resa più interessante da quel filo di passione che lega il primo all'ultimo componimento (XXXI in tutto), e piace sopratutto la freschezza e la sincerità delle impressioni, e l'unità di sentimento che sottolinea e fa risaltare ogni parte.

Cesare Lombroso, *Grafologia*; pag. 245 in-32°; Milano, Hoepli. — La *grafologia* si preoccupa di studiare la scrittura in rapporto con il carattere dello scrivente. Già *a priori* nessuno negherà che esista un certo rapporto fra un genere di scrittura e il carattere di chi scrive. Il carattere umano, dopo tutto, si rivela in tutto ciò che noi facciamo; perfino nel modo di camminare, di gestire; *a fortiori*, dunque, nel modo di scrivere. Premesso questo postulato, gli è evidente che non è opera vana cercare, per via di molteplici e continuate osservazioni, di determinare meglio, di precisare quali siano cotesti rapporti. E sopratutto se non si avrà fretta di concludere, di generalizzare, potremo avere qui un ramo di scienza importante e di grande utilità.

Il libro del Lombroso è diviso in due parti: la scrittura degli individui normali, e quella degli individui anormali. Tutti e due sono ricchissime di dati e fatti. Gli esempi, però, sono nella massima parte di persone viventi; il che, se può giovare alla *réclame* del libro, non è guari conducente a serenità e imparzialità.

(1) Vedi, *Minerva*, Vol. II, p. 75.

SOMMARI

Antiquary (novembre), Londra:

Note del mese. — Segni d'acqua sulla carta. — Tradizioni e usanze relative alla morte e alla sepoltura, nel Lincolnshire. — Un legato letterario del secolo decimosesto: un « libro della sapienza » manoscritto. — Altre note sul folklore di Man. — Pubblicazioni e resoconti di società archeologiche. — Recensioni e corrispondenze.

Atlantic Monthly (novembre), Boston:

Dopo la guerra. — A proposito di autografi. — Le vacanze di un architetto: il rinascimento italiano. — L'avvenire della guerra marittima. — Un politico letterato. — Libri nuovi. — Racconti, Poesie.

Century Illustrated Monthly Magazine (novembre), New York:

Vita di Napoleone Bonaparte (illustrata). — L'eguaglianza come base della buona società. — Il pittore Vibert. — Kaiserwerth e il suo fondatore. — La tragedia della comedia. — Decorazioni murali in America. — Roberto Luigi Stevenson e i suoi scritti. — Eleonora Duse. — La questione armena. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (novembre), Londra:

La nostra (inglese) politica estera. — Luigi Pasteur. — La persecuzione dei cristiani in Russia. — La riforma della Chiesa (in Inghilterra). — Letteratura norsa ed irlandese. — Giudici e avvocati. — Un nuovo schema di bilancio per l'Inghilterra. — Zoofilia gesuitica. — Victor Scheffel. — Sulle scuole dipendenti dalla chiesa. — I massacri di Costantinopoli.

Fortnightly Review (novembre), Londra:

Liberalismo illiberale. — La corrispondenza fra Burns e Dunlop. — Critica settaria. — Il bramanesimo e le basi della fede. — La bibliomania come un'arte bella. L'alleanza afgana. — Il trasporto dei prigionieri. — Il miglioramento delle case per gli operai. — In qual modo Cuba avrebbe potuto appartenere alla Francia. — Il vegeterianismo. — Sul modo di reagire contro la letteratura popolare immorale. — Il sultano e il suo harem.

Frank Leslie's Popular Monthly (novembre), New York:

Gli stati cotoniferi e l'esposizione internazionale. — La nobiltà esotica (in America). — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (novembre), Londra:

La nostra cavalleria (inglese). — I missionari in Cina. — Prospero Mérimée. — I nuotatori. — Dal diario di un medico di campagna. — La pernice irlandese. — Alcuni pensieri su San Bruno.

Magazine of Art (novembre), Londra:

Alcuni ritratti di Walter Scott. — Il posto della scultura nella vita quotidiana. — Collezione di argenteria di Sir Samuel Montagu. — Il professor Herkomer e i suoi allievi. — Recenti volumi illustrati. — Cronaca artistica.

Monist (ottobre), Chicago:

Il Darwinismo di Darwin e de' suoi seguaci. — Scienza e fede. — L'antropologia criminale applicata alla pedagogia. — Naturalismo. — La nuova ortodossia. — Corrispondenza letteraria. — Critiche e discussioni.

New Science Review (ottobre), Philadelphia:

La formazione del carbone. — L'addomesticamento degli animali. — L'istruzione medica in America — Le misteriose migrazioni dell'aringa. — Il passato e l'avvenire della locomozione nelle città. — La vivisezione. — Recensioni.

Nineteenth Century (novembre), Londra:

Il giorno di Trafalgar (poesia di *A. Ch. Swinburne*). — Il vescovo Butler e i suoi critici. — Lord Salisbury e la teoria dell'evoluzione. — La Gran Bretagna, il Venezuela e gli Stati Uniti. — L'idea dei Chinesi sui missionari. — Controversia sull'islamismo. — La rigidità della Chiesa di Roma. — Hulderico Schmidel. — Il passato e l'avvenire di Gibilterra. — L'intelligenza dell'arte in Inghilterra. — Autore, agente ed editore. — La religione degli studenti di Università. — Frontiere e finanze indiane.

North American Review (novembre), New York:

Trasporti rapidissimi da New York a Londra. — La peste del sempre scherzare. — Le speranze di una vittoria dei repubblicani (negli Stati Uniti). — Che cosa avviene delle fanciulle laureate. — L'ingrandimento degli Stati Uniti. — Lo sviluppo industriale del Sud (degli Stati Uniti). — La fanciullezza di un' attrice (*Mary Anderson*). — Lo spirito municipale in Inghilterra. — La vera sorgente della ricchezza americana. — Storia aneddotica del secondo impero (in Francia). — Questioni del giorno.

Popular Science Monthly (novembre), New York:

Principii di tassazione. — Scheletri primitivi. — Tendenze modernissime sull'educazione della donna. — La consunzione considerata come una malattia contagiosa. — Il passato e l'avvenire dell'oro. — Le istituzioni professionali: giudice e avvocato. — Gli scopi dell'antropologia. — Recenti recrudescenze di superstizione. — Evoluzione nel folklore. — Studi sulla fanciullezza. — Alessandro Dallas Roche. — Corrispondenze, recensioni. ecc.

Review of Reviews (ottobre), Londra:

Diario e necrologio del settembre. — Rivista delle Riviste. — L'unione sociale nazionale. — I libri del mese.

Deutsche Revue (novembre), Stuttgart:

Il viaggio del principe ereditario di Prussia all'Esposizione mondiale di Londra nel 1851. — Il principe di Bismarck e i suoi collaboratori nella politica interna dal 1862 al 1878. — I bisogni della nostra marina. — Presso Edoardo Grützner. — Papagalli e scimmie. — Dal taccuino di un vecchio diplomatico. — Gli esperimenti in geologia. — Notizie scientifiche. — Rivista letteraria.

Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

Il maestro di cavalleria Brand. — La religione dei Veda e il buddismo. — Nuove lettere di Goffredo Keller. — La poesia popolare italiana. — Michele Salzkow.

— Un saluto a Corrado Ferdinando Meyer. — Giulio Zupitza. — Rassegna politica. — L'oreficeria di Berlino. — Notizie letterarie.

Die Nation (26 ottobre), Berlino:

Le trombe d'argento del reggimento di dragoni Arcangelo. — Il pitecantropo davanti al congresso zoologico di Leida. — Il codice civile dell'impero germanico. — I passi alpini di una volta.

— (2 novembre): Rassegna politica settimanale. — Offesa alla maestà sovrana. — Il cholera del 1892 ad Amburgo. — Il signor Stöcker considerato come fratello cristiano. — Il codice civile dell'impero germanico. — Il genio dell'arte tedesca. — Teatro reale: Nessuno lo sa. — La strada di spine.

— (9 novembre): Ruggero Bonghi. — Il codice civile dell'impero germanico. — Un confronto. — Fisiologia e vitalismo. — Crepuscolo in Olanda. — Emilio Schindler e il suo monumento.

Nord und Süd (novembre), Breslau:

Due violette (novella). — Wolfango Kirchbach. — I tedeschi del secolo decimottavo. — La Russia nell'Asia centrale. — Tommaso Huxley. — Fiori di moda. — Mont Saint Michel (schizzi di viaggio).

Preussische Jahrbücher (novembre), Berlino:

Etica ateista. — Henrik Ibsen. — Ferdinando di Brunswick. — Venticinque anni or sono al campo francese. — Il consumo della carne nel medio evo e nei tempi presenti. — Corrispondenza politica.

Vom Fels zum Meer (n. 4), Stuttgart:

Gioventù moderna (romanzo). — Le ferrovie elettriche. — L'arte moderna. — Come viaggiavano le nostre nonne. — Celebrità della scena in ritiro: Paolina Lucca. — Racconti, illustrazioni, novità, curiosità.

— (Num. 5): Gioventù moderna (romanzo). — Una lettera di Giuseppe Vittorio von Scheffel. — Le tombe degli eroi austriaci. — L'arte fotografica. — Racconti, illustrazioni, ecc.

Die Zeit (19 ottobre), Vienna:

Il caso Stojalowski. — I socialisti tedeschi. — La pietà dei protestanti moderni. — Una lettera di Federico Nietzsche intorno alla recitazione di versi antichi. — Il paese e gli abitanti del Tschitral e del Kafiristan. — Vittorio Rudberg. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (26 ottobre): Un burocratico del Parlamento. — Il caso Stojalowski. — La carta monetata del signor von Tyszkowski. — L'operaio — La tregua. — Skakespeare e Jonson. — La settimana.— Libri. — Rivista delle riviste.

— (2 novembre): La prima decisione. — Barthelemy-St. Hilaire e la guerra del 1870. — Indennizzo ai lavoratori delle miniere. — La nuova legislazione del lavoro nell'Inghilterra. — Lo stupore filosofico. — La nuova lirica francese. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (9 novembre): L'offesa alla maestà sovrana nell'impero tedesco. — Le ultime elezioni in Galizia. — La nuova legislazione del lavoro nell'Inghilterra. — Gli ultimi passi all'indietro. — La questione dell'istruzione femminile. — Un manifesto degli czechi moderni. — Una nuova opera di Haydn. — Max Klinger. La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

Annales des Sciences Psychiques (settembre-ottobre), Parigi:

Les fantômes des vivants. — Quelques observations de télépathie. — Cas de Charmes. — Expériences de W. Stainton Moses. — À propos de Miss Abbott. — Facies Hippocratique. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle (novembre), Lausanne:

Dans l'Afrique centrale. — Nous, de la capucine. — Encore Helen Keller. — Un romancier hollandais contemporain: Louis Couperus. — Eugène Delacroix, d'après son journal. — Pour su fille, nouvelle. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 ottobre), Parigi:

La mission de M. de Gontaut-Biron à Berlin (1872-1878). — Pasteur. — Le père de l'antisémitisme autrichien. — Souvenirs militaires du colonel Noël. — Trois moralistes contemporains. — Revue des sciences. — Chronique politique.

— (25 ottobre): L'armée française à la fin de l'Empire et sous la Restauration. — Le père de l'antisémitisme autrichien. — Les épines ont des roses. — Balzac au théâtre — Un revenant éternel — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

— (10 novembre): La mission de M. de Gontaut-Biron à Berlin (1872-1878). — Les affaires d'Arménie. — L'alimentation de la France: le pain. — Un italien ami de la France: Ruggero Bonghi. — Les épines ont des roses. — Les correspondants de M. Laurentie. — Une préface aux fêtes de Reims. — Le premier siècle de l'Institut de France. — Revue des sciences. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

Le Devenir Social (ottobre), Parigi:

Le congrès des Trades Unions de Cardiff. — La fin de la névrose. — Délivrance de l'art. — Le socialisme en Grèce. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Revue Bleue (12 ottobre), Parigi:

Sur le Mississipi. — La guerre et les grandes manoeuvres. — Un emprunt de dix mille francs. — La jeunesse de Bonaparte, d'après un ouvrage récent. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (19 ottobre): Le centenaire de l'Institut (25 ottobre 1795). — Un essai de colonisation à Madagascar en 1768. — La nuit de la Befana (Nouvelle traduite de l'italien). — Un rival d'Ibsen: M. José Echégaray. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (26 ottobre): Un an à Madagascar. — Le centenaire de l'Institut. — La guerilla de don Juan Padalea. — Livre nouveaux: Les Vierges aux Rochers, de G. d'Annunzio. — Variétés. — Bulletin.

— (2 novembre): Un fait (nouvelle). — L'organisation socialiste: Les Blanquistes. — La prise du Mamelon Vert. — S. Ambroise et la morale chrétienne. — Notes sur l'oeuvre de Wagner. — Choses et autres — Bulletin.

— (19 novembre): Radicaux et modérés, *P. Laffitte*. — Les réformes hospitalières de Paris. — Portraits contemporains: Alfred Rambaud. — Paris en 1790. — La prochaine guerre en Europe. — Voltaire et François Tronchin. — Théâtres. — Choses et autres, etc.

Revue des Deux Mondes (15 ottobre), Parigi:

Après fortune faite (5ª parte). — Le 20 settembre à Rome. — De l'organisation du suffrage universel. — Une page de l'histoire des mormons. — La doctrine

artistique de Richard Wagner. — Le legs philosophique de Pasteur. — Revue littéraire. — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

— (1° novembre): Après fortune faite (*Victor Cherbuliez*). — La cour d'assises de la Seine. — Orphée à Rome. — La religion de la mort et les rites funéraires en Grèce (*George Perrot*). — Le prologue du Décaméron et la renaissance. — Le général Dragomirow. — Le théâtre anglais contemporains. — Ibsen à Londres. — Poésie: l'Institut de France (*Sully Prudhomme*). — Le conseiller genevois françois Tronchin et ses relations avec Voltaire. — La vie et l'ouvrier de Henry de Sybel.

Journal des Économistes (15 ottobre), Parigi:

Des principes de l'impôt. — Mouvement colonial. — Les banques aux États-Unis en 1894. — Le développement industriel du Japon. — Bulletin. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Revue Encyclopédique (15 ottobre), Parigi:

Louis Pasteur: Notice biographique. — L'oeuvre de Pasteur. — Les funérailles. — Opinions de Pasteur. — Opinions sur Pasteur. — Faits et documents.

— (1° novembre): L'Institut de France, à l'occasion du centenaire. — Législation ouvrière. — Stefan Stamboulov. — Faits et documents. — La vie pratique.

La Nouvelle Revue (15 ottobre), Parigi:

Iéna et Auerstadt, 14 ottobre 1806. — Centenaire de l'Institut. — Essai sur l'art japonais. — Les yeux d'ambre. — Les accidents de chemins de fer. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° novembre): Napoléon Ier. — Un amour de l'Arétin. — Campagne de Crimée. — Le dernier essai de restauration monarchique. — Le Budget de 1896. — Le Voyage de Shakespeare. — Charles XII, roi de Suède. — Un agitateur. — L'alliance logique de la France et de l'Italie. — Lettres sur la politique extérieure. — La quinzaine. — Chronique, théâtre, etc.

Nouvelle Revue Internationale (20-30 settembre), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Quelques réflexions critiques sur l'instruction moderne. — Le matérialisme à Berlin. — La Forge, roman. — Les anarchistes. — Le mouvement historique et littéraire. — Bibliographie.

— (20-30 ottobre): Lettres d'une voyageuse: la Belgique et l'Italie, *Marie Letizia de Rute*. — Revue de la politique européenne, *E. Castelar*. — Opinion sur Paul Hervieu. — Les courses des taureaux et leurs adversaires en Espagne. — L'aventure de John Lunel. — La Forge, roman. — Tableaux parisiens. — Les anarchistes. — Regard sur le passé. — Chroniques, correspondance, bibliographie, etc.

Revue du Monde Catholique (1° ottobre), Parigi:

Le pouvoir dans ses rapports avec le gallicanisme. — La question musulmane. — Le Pape Saint Urbain II. — Ange et diable. — Questions scientifiques. — À travers les revues. — Autour du monde (septembre 1895). — Bibliographie. — Bulletin financier.

— (1° novembre): Le monothéisme prophétique. — La question musulmane. — Le mouvement provincial. — Une famille d'artistes au XVIIIe siècle. — Ange et diable (Suite). — À travers les revues. — Traité théorique et pratique de droit canonique. — Chronique scientifique. — Bulletin financier.

La Revue de Paris (1° ottobre), Parigi:

Condé à Chantilly. — *Hokousaï*: Son illustration du roman japonais. — Les Tenailles. — Conte à Psyché. — L'Empereur Nicolas Ier et la Révolution de Juillet. Idylles. — Musiques.

— (15 ottobre): Meissonier d'après ses entretiens. — La dernière nuit de Judas. — Louis Pasteur. — Le Péril de l'Afrique du Nord. — Après la Révolution de Juillet. — Le Jardin de l'Angleterre.

— (1° novembre): Causerie sur le Tonkin, *Prince Henri-Ph. d'Orléan*. — De l'artiste dans la société moderne. — Les grains de blé du sarcophage. — J.-J. Weiss, chroniqueur de théâtre. — Les débuts de l'émigration. — Daniel Cortis, *A. Fogazzaro*. — Anima poetae. — Brevets et jeunes filles.

Polybiblion (ottobre), Parigi:

Romans, contes et nouvelles. — Jurisprudence — Comptes rendus. — Bulletin: — Chronique.

Revue Scientifique (12 ottobre), Parigi:

Les théories de l'éther. — L'Égypte au point de vue économique. — Les phosphates naturels comme engrais. — Le vin de Jerez. — Les Grains et les Tornades. — Informations, correspondance et chronique.

— (19 ottobre): Influence de l'industrie sur les progrès de la chimie. — Le système nerveux et la nutrition. — Calendrier perpétuel mental. — Informations, correspondance et chronique.

— (26 ottobre): Maltose et tréhalose. — L'éducation physique dans l'Université. — Les immeubles français de Philippe-Auguste à nos jours. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (2 novembre): Les tramways électriques. — Les aurores boréales, d'après des publications récentes. — La sérothérapie préventive du tétanos. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (9 novembre): Théorie cosmogonique. — La Russie préhistorique et les relations de l'Europe avec l'Asie par la Caspienne. — Questions de bibliographie scientifique. — Causerie bibliographique, etc.

La Réforme Sociale (16 ottobre), Parigi:

Les contradictions fiscales. — La question agraire en Angleterre. — L'industrie armurière liégeoise, ses origines historiques et son organisation technique. — Unions de la paix sociale. — Le mouvement social en France et à l'Étranger.

Revue Sociale et Politique (nn. 3, 4), Bruxelles:

Les unions professionnelles; examen du projet de loi belge. — Faits sociaux. — Bibliographies.

— (Fascicoli 5-6): L'age des vieux ouvriers; étude démographique. — Faits sociaux. Bibliographie.

Revue Universitaire (15 ottobre), Parigi:

La question des boursiers. — Discours de distribution et palmarés. — La question des retraites. — La mort de M. Pasteur. — Agrégations et certificats d'aptitude. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel.

Réforme Sociale, (1° novembre), Parigi:

La statistique et ses deux grandes méthodes. — Du rôle pratique des partages d'ascendants. — La question agraire en Angleterre. — L'ouvrier proprietaire et capitaliste. — Mélanges et notices: l'alcoolisme, ses ravages et ses remèdes. — Deux ouvrages sur la societé anglaise. — Chronique du mouvement social.

Giornale degli Economisti (novembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano. — La crisi agraria nell'Inghilterra. — Note, cooperazione e previdenza, cronaca.

Natura ed arte (1° novembre), Milano.

Francesco Vallardi. — L'esposizione internazionale di belle arti in Venezia. — Pioggia artificiale (versi). — Cantori ignoti. — Don Eveno del Ruo. — Venezia. — Da Vignola ai sassi di Rocca Malatina. — L'educazione di noi stessi. — Del Chilì e de' suoi costumi. — La mostra storica del Risorgimento italiano a Roma. — Escursioni in riva al mare. — Pel dì dei morti (versi). — Cronaca letteraria, rassegna, ecc.

Nuova Antologia (15 ottobre), Roma:

Cooperazione e credito in Italia negli ultimi trent'anni. — La responsabilità penale dei ministri e l'art. 47 dello Statuto. — Il primo dramma italiano. — La costituzione episcopale della chiesa cristiana. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

— (1° novembre): Ruggiero Bonghi. — Il Sempione e gli interessi italiani. — Luigi Pasteur. — Il primo dramma italiano. — L'autonomia universitaria secondo il progetto di legge del ministro Baccelli. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di letteratura, scienza ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Il Pensiero Italiano (ottobre), Milano.

Ultime ore di Jacopo Ruffini. — Origine ed indole del pensiero buddista. — Il *Filippo*, di V. Alfieri e il *D. Carlos*, di F. Schiller. — Il privilegio economico. — Lettera di G. Mazzini all'editore Croce di Milano. — Bibliografia. — Varietà. — Cronaca politica. — Notizie.

Rassegna Nazionale (16 ottobre), Firenze:

Un paese che lavora: l'esposizione agraria friulana. — Due matrimoni, racconto. — Le favole insegnate ai fanciulli. — Il conte Francesco Arese. — Rassegna delle letterature straniere: letteratura tedesca. — Filippo Neri, poesia. — Per la Sardegna. — Dalla « Review of Reviews. » — Guido Orlandi e la scuola del « Dolce stil nuovo. » — Rassegna politica. — Notizie.

— (1° novembre): Uno scritto inedito del Lambruschini sulla educazione religiosa. — Mentana. — Gl'inni di G. A. Cesarco. — Dionigi Pasquier e la restaurazione. Una visita all'Ambrogiana. — Il clero e la questione sociale. — Unità umana o religione e filosofia nelle scuole italiane. — Notiziario economico. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La riforma sociale (ottobre), Torino.

L'economia degli alti salari. — Il consumo dell'operaio danese. — Lo sviluppo delle associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Bretagna e in Germania. —

La dottrina del fondo-salari nelle sue varie fasi. — Del matrimonio nella ufficialità dell'esercito. — I risultati dell'applicazione della legge francese sul lavoro delle donne e dei fanciulli. — Il numero delle nostre università. — Cronache e riviste.

— (25 ottobre): L'economia degli alti salari. — Lo sviluppo delle associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Bretagna e in Germania. — La colonizzazione dell'Africa tropicale al VI congresso di geografia tenuto in Londra dal 26 luglio al 3 agosto 1895. — Collettivismo in azione. — Cronache e riviste.

Rivista Musicale Italiana (anno II, fasc. 4°), Torino.

La critique musicale au XIX siècle et le problème de l'origine des neumes. — Origine dell'opera comica. — R. Schumann e le sue « scene tratte dal Faust di Goethe ». — L'accompagnamento degl'istrumenti nei melodrammi italiani della prima metà del seicento. — La prosa e la poesia della musica. — Il primo ciclo delle rappresentazioni wagneriane a Monaco. — La geotopografia e la canzone popolare.

La Rivista Popolare (15 ottobre), Roma:

I gesuiti. — Il congresso delle cooperative di produzione e lavoro. — Il congresso di Breslavia. — Il giudizio sulle elezioni in Italia e lo Statuto. — L'esposizione di belle arti in Roma. — Uno fra tanti. — Per un cattivo libro. — Confidenze di salotto. — Movimento sociale.

Rivista di sociologia (settembre), Roma:

Il determinismo individuale e le scienze sociali. — La corrente protezionista in Inghilterra. — Del metodo matematico nell'economia politica. — Note critiche e comunicazioni. — Rivista delle riviste. — Bibliografie.

La Scuola Positiva (ottobre-novembre), Roma:

Valore probatorio dei verbali redatti dagli ufficiali di polizia giudiziaria. — Lesioni e maltrattamenti in donna gravida. — La statistica dei motivi determinanti al reato. — Massimario critico di procedura penale. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (10 ottobre), Roma:

Le città d'Italia: Siena. — Nostalgia fatale. — Al Tevere: Nel 25° anniversario della presa di Roma. — L'anima della donna. — La camicia rossa sul Volturno: Ricordi del 1860. — I castelli dei Challant nella valle d'Aosta. — Sonetti — Profili biografici. — Il monumento nazionale in Roma a Vittorio Emanuele. — Ricordi patriottici. — Corrieri delle varie città. — Nota d'igiene. — Tra i libri italiani.

— (25 ottobre): Dopo un anno di viaggio. — Amori di G. Mazzini. — Una vittima della democrazia. — Paesaggi toscani: il Casentino. — Ortensie e crisantemi. — L'elemento estetico dei fiori. — Una lettera di C. S. Frugoni. — Le città d'Italia: Palermo. — Le ottobrate romanesche. — Olimpia Morato. — Gina Spagna. — Cronometro amoroso. — Ruggero Bonghi. — Emma Boghen. — Conigliani. — I nostri ministri. — Antonio Guadagnoli. — Corrieri, ecc.

LIBRI RICEVUTI

Almanach des Parisiennes – Fascicolo illustrato di pagg. 62 - Parigi, Libr. E. Plon et C. L. 0.50.

Almanach Prophétique pour 1896 – Pagg. 192 in-32° - Parigi, Lib. E. Plon, Nourrit et C. L. 0.50.

Annuaire Mathieu de la Drôme 1896 – Indicateur du temps - Pagg. 268 in-32° - Parigi, E. Plon, Nourrit et C. L. 1.

Arnold Matthew. — Essays in criticism - Elegante volume legato in tela e oro di pagg. 379 - Londra, Macmillan and C.°, 1895.

Atti e rendiconti dell'accademia di scienze, lettere ed arti di Acireale – Volume in-12° di pagg. 250 circa – Acireale, Tip. Donzuso, 1895.

Belforti Prof. Adolfo. — Emanuele Muzio l'unico Allievo di Giuseppe Verdi - Pagg. 69 in-32° - Fabriano, Tip. Gentile, 1895. L. 1.

Boghen-Conigliani Emma. — Nella Vita, Novelle. Vol. in-16° di pagg. 122 – Torino, Clausen, 1896. L. 1.50.

Bovio Giovanni. — Il *Millennio*, 3 atti con prefazione - Pagg. 48 in-16° – Napoli, Edizione del periodico « Fortunio », 1895. L. 0.50.

Cagli C. — Del controllo preventivo costituzionale esercitato dalla Corte dei conti – Pagg. 150 in-12° - Palermo, Tip. Andò, 1895.

Cazeneuve Marius. — A la Cour de Madagascar: Magie et diplomatie - Pagine 334 in-16° - Paris, Ch. Delagrave, 1889.

Chesnelong Charles. — La campagne monarchique d'octobre 1873 - Pagine 549 in-8° - Parigi, Lib. Plon, Nourrit et C., 1895.

Chiovenda Giuseppe. — Agave - Elegante volumetto di versi, in-32° - Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1896, L. 1.

Church R. W. — The Beginning of the middles ages – Elegante volume legato in tela e oro di pagg. 262 – Londra, Macmillan and C.°, 1895.

D'Annunzio G. — Le Vergini delle Rocce – Pagg. 460 in-16° – Milano, Fratelli Treves, 1895. L. 5.

De Bella Avv. Antonino. — Sociologia generale - Pagg. 206 in-16° - Nicotera, presso l'autore, 1895. L. 6.

De Gubernatis A. — Dictionnaire international des écrivains du jour – Tre volumi in formato grande a 2 colonne – Firenze, Niccolai. L. 36.

De La Hautière Prof. E. — La Constitution et les institutions – Pagg. 456 in-16° - Parigi, Libr. Garnier Frères, 1895. L. 3.

Emiliani Dr. Antonio. — Visioni e ricordi – Pagg. 284 in-16° - Montegiorgio, Tip. Zizzini-Finucci, 1865. L. 2.

Fea Leonardo. — Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe - Vol. in-12° riccamente illustrato, di pagg. 570 – Milano, Hoepli, 1895. L. 9.50.

Ferrieri Prof. Pio. — *Leggere, osservare, meditare, comporre* o La scuola per la vita – Pagg. 481 in-16° – Milano, Casa Editrice A. Bocca, 1895. L. 3.50.

Grassetti Riccardo. — *Aspettando Massimo*, Monologo – Volumetto in-32° illustrato, di pagg. 64 - Roma, Loescher, 1895.

Lombroso Prof. Cesare. — Grafologia – Vol. elegante in tela di pagg. 243 – Milano, Hoepli, 1895. L. 3. 50

Lo Re A. — Capitanata triste; appunti di economia reale - Pagg. 72 in-16° – Cerignola, Ruocco, 1895.

Manzoni Alessandro. — I Promessi sposi – Vol. in-16° legato in tela, di pagine 574 – Milano, Hoepli, 1895.

Martinazzoli A. e F. Cicchitti-Suriani. — Psicologia e logica - Pagg. 270 in-16° - Torino, Paravia, 1896. L. 2. 75.

Massart G. et E. Vandervelde. — Parassitismo organico e parassitismo sociale – Pagg. 72 in-16' - Milano, Uffici « Critica Sociale », 1895. L. 0.50.

Orano Prof. Giuseppe. — La libertà morale e la scuola positiva penale – Pagine 16 – Città di Castello, Lapi, 1895.

Orsi Prof. Pietro. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Fascicolo sesto – Venezia, Tip. M. Fontana, 1895. L. 0. 50.

Parodi G. F. e Gallieno Sinimberghi. — Monografia dei Comuni d'Italia - Fascicoli 1 a 5, in formato grande, riccamente illustrati, di pagg. 240 in complesso - Roma, Corso 4 e 5, 1895. Ogni fascicolo L. 1. 50.

Pascarella Cesare. — *Villa Gloria*, 25 sonetti – Elegante fascicolo col ritratto dell'autore - Roma, Tip. Voghera, 1895. L. 1.

Patuzzi G. L. — A proposito di una fiaba – Pagg. 54 in-8° grande - Verona, Franchini, 1895.

Renda Antonio. — Del fattore religioso nella vita e nelle opere di T. Tasso – Pagg. 50 in-12° - Caserta, Tip. Sociale, 1895.

Roggero Egisto. — Vecchie storie musicali – Pagg. 116 in-12° - Milano Galli, 1895. L. 2.

Scalinger G. M. — *Ibsen*, Studio critico - Pagg. 107 in-16° - Napoli, Edizione del periodico « Fortunio », 1895. L. 1. 50.

Scott Mary Augusta. — Elizabethan translations from the Italian – Pagine 48 in 16° – Baltimore, Modern Language Association, 1895.

Sigogne Émile. — L'art de parler – Pagg. 250 in-18' – Bruxelles, Lacomblez, 1895. L. 3. 50.

Teso Antonio. — *L'opinione pubblica* - Conferenza - Pagg. 38 in-12° - Roma, E. Loescher et C., 1895. L. 1.

Tornielli Comm. Arcip. Giorgio. — Versione poetica delle opere di Virgilio - Pagg. 200 a due colonne, in-16° - Milano, A. Brocca, 1855. 1. 3.

Tortori Alfredo. — Sociologia e diritto commerciale - Vol. I di pagg. 252 in-8° - Torino, F.lli Bocca, 1895. L. 5.

Zublena Prof. Pietro. — Sulla teoria termodinamica - Pagg. 16 – Biella, Tipografia Porrino, 1895.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti *gerente.*

IL PASSATO E L'AVVENIRE DELL'ORO [1]

(Da un articolo di Ch. Ashley, *Popular Science Monthly*, novembre)

.....

I fautori della libera coniazione dell'argento sostengono che la smonetizzazione di questo metallo ha prodotto un aumento sul valore dell'oro, con grave danno dei debitori, ossia delle classi produttrici in genere, che debbono soddisfare, così, ai loro impegni in una moneta che vale un prezzo maggiore di quello che valeva quando quegli impegni furono contratti. Ciò, sempre secondo i fautori dell'argento, avrebbe prodotto un panico generale e una diuturna depressione negli affari. Ma questa teoria sembra assolutamente infondata, poichè è da notarsi piuttosto una diminuzione che un aumento nel valore dell'oro stesso.

Per renderci un esatto conto della questione conviene prender di mira, primieramente, il rapporto dell'oro col complesso delle merci, col lavoro, coi terreni, e via dicendo; e, in secondo luogo, l'influenza che sul valore del detto metallo può avere sì la produzione che la domanda del medesimo. Sul primo punto non bisogna dimenticare quanto l'impianto delle ferrovie e il progresso delle invenzioni tecniche abbiano operato per il ribasso dei prezzi dei prodotti in genere. Se il prezzo del grano e del cotone, a Liverpool, è tanto diminuito, da 40 anni a questa parte, sarebbe assurdo l'inferirne che il valore dell'oro sia cresciuto nella stessa proporzione, mentre questo è stato l'effetto delle circostanze più sopra notate, ed anche di altre minori che non importa enumerare.

Lo scrittore prende, a questo punto, in esame il ribasso del prezzo dei generi nei grandi centri, e vi contrappone il fatto che l'agricoltore, quarant'anni fa, vendeva i suoi prodotti a un prezzo molto minore, e ne consumava la maggior parte

1) *Minerva* già altra volta si occupò di questo importante argomento (vedi numero di gennaio 1895). Ma crediamo utile riferire anche la sostanza dell'articolo dell'Ashley, il quale considera le cose da un punto di vista diverso e originale. N. d. D.

per il proprio uso, comprando, dal canto suo, il meno possibile. Da una statistica del sig. Atkinson si rileva come i prezzi di molti generi andasse alzando dal 1845 al 1865, per riabbassare dal 1865 in qua; ed è da osservarsi che l'abbassamento dei prezzi cominciò nel 1865, e non nel 1873 che fu l'anno del così detto « delitto » della smonetizzazione dell'argento. In pari tempo, sempre secondo quella statistica, i salari sono andati continuamente crescendo. Del resto, il ribasso dei generi è molto più notevole nei grandi centri, dove vivono i consumatori, che non nelle regioni abitate dai produttori. Così, l'agricoltore riceve di più e il cittadino paga di meno, miracolo che è principalmente, e quasi esclusivamente, dovuto alla invenzione delle ferrovie. Inoltre, il rialzo generale dei salari prova che il valore della moneta-tipo non è cresciuto; altrimenti i produttori riceverebbero, oggi, un compenso meravigliosamente alto. Infine, se, come vogliono i fautori dell'argento, la quantità della moneta va scarseggiando, e se è la quantità della moneta che regola il valore della medesima, l'interesse del danaro dovrebbe essere altissimo; invece, il tasso medio degli interessi è, negli ultimi cinquant'anni, diminuito quasi della metà.

Dopo le considerazioni concernenti il rapporto dell'oro colle merci, altre ve ne sono di non piccola importanza per il nostro soggetto. Le operazioni bancarie sono aumentate, negli ultimi cinquant'anni, del settanta o dell'ottanta per cento; la circolazione dei vaglia cambiari è, oggi, negli Stati Uniti, cento volte maggiore di quel che era nel 1845, ciò che risparmia immensamente l'uso del metallo. Inoltre, le recenti invenzioni della elettroplastica concorrono a fare economizzare l'oro, tanto che, adesso, ben pochi sono gli oggetti fabbricati in oro puro e solido, dalle casse degli orologi fino ai vasellami. Ma la dimostrazione più chiara si rileva dai fatti che servono ad illustrare il secondo punto cui abbiamo di sopra accennato, cioè la produzione dell'oro. Per farci un'idea della grande differenza che intercede fra la produzione anteriore al 1850, e quella dal 1850 ai nostri giorni, basterà dare uno sguardo al seguente diagramma:

Produzione annua dell'oro (in tutto il mondo)
dal 1493 al 1850 . . . . . ▬▬▬
Id. id dal 1850 al 1893 . . . . . ▬▬▬

fatti fin qui osservati circa i rapporti dell'oro col lavoro, coi terreni, colle merci, il risparmio che se ne fa mediante la circolazione bancaria, e il recente aumento della sua produzione, ci costringono a ritenere che questo metallo, dal 1845 in poi, abbia sofferta una leggera diminuzione nel suo valore, diminuzione che può, forse, raggiungere il 25 per cento. Questo fenomeno dette già delle preoccupazioni, verso il 1855, per il nuovo aumento della produzione; in seguito, il mondo ha cessato di preoccuparsene, ma non è per questo meno vero che il fenomeno vada sempre più accentuandosi di anno in anno.

*
* *

Fin qui del passato dell'oro: diamo adesso una rapida occhiata al suo avvenire. Nel 1877, il geologo austriaco dott. Suess sostenne che la produzione dell'oro sarebbe andata sempre decrescendo, fino a divenire, all'ultimo, quasi insignificante, poichè, essendo questo uno dei più pesanti metalli, doveva, nel periodo della fusione del globo, essersi stratificato molto in basso, ben lungi dalla superficie della terra e in modo da renderne quasi impossibile l'estrazione proficua. Questa teoria parve prestare un ben valido aiuto alla opinione dei bimetallisti; ma, a guisa di tante altre appariscenti teorie, come, ad esempio, di quella che reputava impossibile il mantenersi in equilibrio cavalcando un veicolo a due ruote, anche questa del dott. Suess non ha trovato appoggio nei fatti. È ormai evidente che, per cinquant'anni ancora, la produzione dell'oro sarà tale da non potersi confrontare con quella delle epoche precedenti. Nel Colorado, la produzione ascese da 25 milioni di franchi, quale fu nel 1892, a 35 milioni nel 1893, e a 60 milioni nel 1894. Il direttore della zecca degli Stati Uniti calcola la produzione negli Stati della Confederazione, a circa 200 milioni di franchi pel 1894, superiore di circa 35 milioni a quella del 1892. Si sa che nel 1893 la produzione totale del mondo superò tutte le precedenti, raggiungendo la cifra di più di 775 milioni di franchi; eppure quella del 1894 superò, probabilmente del 25 per cento, quella del 1893. È difficile, ormai, assegnare un limite all'estrazione dell'oro, giacchè si crede che la sola California, allorchè saranno tolte via tutte le restrizioni che inceppano le escavazioni idrauliche, darà delle cifre favolose. Anche l'Australia e la Russia aumentano di giorno in giorno la loro produzione.

Nè qui basta: l'Africa meridionale sembra destinata a portare la più grande delle rivoluzioni nell'industria aurifera. Ivi l'oro si trova in quantità enormi, e la sua posizione geologica ne rende l'estrazione più facile, essendo situato in istrati composti di sabbie di quarzo tenute insieme da un cemento argilloso. Le esplorazioni, eseguite sopra un tratto di terreno che non supera l'estensione di un quinto del totale, hanno concluso per la probabilità di ottenere una quantità d'oro il cui valore minimo — nel solo tratto esplorato — raggiunga la cifra di cinque miliardi di franchi. Infatti, la produzione di quelle miniere, che nel 1887 fu di 2 milioni e mezzo di franchi, giunse ai 150 milioni nel 1893, ed è a ritenersi che, in un futuro assai prossimo, esse sole provvederanno tanto oro da raddoppiare l'intero *stock* oggi esistente, che ammonta a venti miliardi.

Nessun timore, adunque, che la scarsità dell'oro faccia aumentare il prezzo di questo metallo. Sarebbe piuttosto da temersi che la pletora del metallo stesso ne facesse diminuire il valore, poichè non sarebbe strano se, alla fine del presente secolo, vedessimo verificarsi il fatto di una produzione annua di 1500 milioni di franchi. Allora il vero pericolo da temersi sarà quello di una tale caduta dell'oro da produrre una contrazione nelle operazioni di credito, giacchè tutti si asterranno dal concedere credito nella misura di un tipo di moneta destinato a calare di valore. Una tale eventualità è molto seria; come potrebbe, infatti, il capitalista accondiscendere ad imprestare una forte somma per la costruzione di una ferrovia, se egli temesse di dovere, da qui a dieci o venti anni, ricevere indietro, per ogni dollaro, il valore di tre quarti di dollaro?

Ma probabilmente, come avvenne dopo la scoperta delle miniere della California, il mondo si assuefarà a questo aumento di produzione, e finirà col non preoccuparsene. Ora, come allora, il risultato sarà un rialzo del livello generale dei prezzi e dei salari, con gran sollievo della classe dei debitori. Esclusa la possibilità di pazzi esperimenti nella legislazione monetaria, siamo per entrare in un'èra di una grande prosperità, nella quale tutte le industrie procederanno con le maggiori agevolezze e col più lieto successo.

.....

UN RIVALE DELL' IBSEN: JOSÈ ECHEGARAY.

(Da un articolo di J. Porchier, *Revue Bleue*, 19 ottobre)

.....

Di Josè Echegaray, il più illustre drammaturgo della Spagna contemporanea, si può dire che abbia vissuto due vite, l'una delle quali fu consacrata alla scienza e alla politica, l'altra alle lettere; la prima gli valse la celebrità, la seconda gli procacciò la gloria.

Nato a Madrid nel 1833, fece i suoi studi a Murcia e in seguito entrò nella scuola d'ingegneria, uscendone laureato a vent'anni; ma poco dopo vi ritornò come professore e per quindici anni occupò successivamente le cattedre di calcolo differenziale, di meccanica e di stereotomia, pubblicando nello stesso tempo non pochi trattati scientifici molto apprezzati. Però questi lavori non bastavano al suo prepotente bisogno di attività, ed egli leggeva avidamente opere di poeti e di romanzieri e sbozzava alcuni saggi drammatici. Ma quella che più di tutto l'attirava era l'economia politica, al cui studio si diede con vera passione, diventando ben presto uno dei più ardenti propugnatori della teoria del libero scambio, in favor della quale parlò anche in parecchie riunioni nel 1858 e nel 1859.

Quando scoppiò la rivoluzione del 1868, egli era già celebre e fu nominato fra i direttori dei lavori pubblici al Ministero del « Fomento », che comprendeva, e comprende tuttora, la pubblica istruzione, le belle arti e i lavori pubblici. Alcuni mesi più tardi, nel gennaio del 1869, divenne ministro egli stesso e legò il suo nome a due importanti riforme, cioè alla libertà universitaria e alla libertà religiosa. Il discorso che pronunziò in tale occasione restò famoso. Con parole infiammate egli ricordava tutti i delitti commessi dal fanatismo: la strage dei Mori nell'Andalusia, la notte di San Bartolomeo, i massacri eseguiti per ordine di Calvino, gli orrori della guerra dei trent'anni, le proscrizioni dei cattolici irlandesi; evocava in mezzo alle ceneri dei roghi gli spettri delle vittime; poi, tendeva il braccio verso l'orologio e con un meraviglioso slancio oratorio che fece fremere tutta l'assemblea, esclamava: « L'ora che suona è un'ora solenne, perchè è l'ultima ora del dispotismo, della tortura, della tratta, dell'infame mercato per cui si

vendevano delle creature umane, di quella schiavitù che ci coprì d'ignominia e ci attirò tutte le ire della giustizia universale. »

Quando Amedeo di Savoia salì al trono, Josè Echegaray non abbandonò il potere; solo passò, nel dicembre del 1872, al Ministero del commercio, dove applicò subito le sue teorie economiche e potè, con la creazione di una Banca unica, scongiurare una grave crisi finanziaria. Però, dopo l'abdicazione di Amedeo, rinunziò alla politica, abbandonò la Spagna e si rifugiò a Parigi.

Qui cominciò la sua seconda vita; il suo antico gusto per il teatro si ridestò con maggior forza di prima, e scrisse una commedia in un atto intitolata *El Libro talonario*. Però, la politica lo riprese ancora una volta. La rivoluzione del generale Pavia lo ricondusse a Madrid, dove ebbe di nuovo un portafoglio, ch'egli prese senza entusiasmo e depose senza rimpianto alcuni mesi dopo, quando si compì la restaurazione borbonica. Ormai un'altra passione occupava il suo cuore; all'uomo politico succedeva il drammaturgo.

Josè Echegaray aveva allora — importa notarlo — quarantun anno. Il suo *Libro talonario*, del quale egli non s'era dichiarato autore, avendo preferito nascondersi sotto un pseudonimo, aveva avuto favorevole accoglienza, e questo successo decise della sua carriera. In meno di un anno, e cioè dal novembre del 1874 all'ottobre del 1875, fece rappresentare, questa volta col suo nome, altri tre lavori: *La Esposa del Vengador*, *La Ultima Noche* e *En el puno de la espada*. I primi due ebbero una buona riuscita; il terzo poi fu un vero trionfo e gli applausi che scrosciarono nel teatro Apollo la memorabile sera del 12 ottobre 1875 salutarono nell'Echegaray un nuovo e valoroso campione dell'arte drammatica. Ed egli corrispose degnamente alle speranze che aveva fatto nascere, anzi le superò. Dando prova di una fecondità, per la quale fu paragonato ai vecchi autori del secolo XVII, in vent'anni diede alla scena quarantasei lavori in versi e in prosa, da uno a cinque atti, comici e tragici, la maggior parte dei quali segnarono altrettanti successi; alcuni provocarono dei trasporti d'ammirazione, altri fecero scatenare delle vere tempeste per l'arditezza delle loro idee e divisero il pubblico in due campi, mentre l'Echegaray, senza curarsi delle critiche ingiuste e senza lasciarsi lusingare dalle adulazioni, continuava l'opera sua, mantenendosi fedele al proprio ideale artistico; e i suoi

meriti furono riconosciuti anche dall'Accademia spagnuola, che, alcuni mesi or sono, gli aprì le sue porte.

L'Echegaray è sopra tutto un autore drammatico, ma egli è anche stato ed è tuttora uno scienziato. Così in mezzo alle lotte quotidiane della politica come in mezzo alle emozioni del teatro egli ha proseguito i suoi studi di gioventù, e se non ha fatto delle grandi scoperte scientifiche, tuttavia è penetrato a fondo nella conoscenza dei sistemi scientifici di tutti i tempi e li ha fatti comprendere anche al gran pubblico, volgarizzandoli in modo insuperabile. La sua fortuna è stata quella di non essersi limitato a una scienza speciale, ma di essersi occupato di tutte, e a questo egli deve anche alcune di quelle qualità che lo rendono un eminente drammaturgo.

Egli si è consacrato in modo più speciale, anzi quasi esclusivamente, al dramma; nè poteva accadere altrimenti: essendosi trovato come uomo politico in mezzo a più di una rivoluzione, egli doveva cogliere piuttosto il lato tragico delle cose che il loro lato ridicolo, e ne' suoi primi drammi non si trovano che amori romanzeschi, rapimenti, provocazioni, duelli, assassini e suicidi. Per darne una prova, ecco, brevemente riassunto, l'argomento del suo primo trionfo, *En el puno de la espada:*

« Don Juan de Orgaz ha fatto violenza, in un passato abbastanza lontano, a dona Violante, moglie di don Rodrigo de Moncada; donde un odio feroce tra le due famiglie. L'Orgaz domanda la mano di una fanciulla, Laura Mejia, che i Moncada destinano al proprio figlio Fernando; e i due rivali stanno per battersi. Per impedire questo duello, dona Violante ha la funesta idea di dare all'Orgaz un convegno notturno; sorpresa dal marito, gli fa credere che la colpevole sia Laura; ma il suo scudiero Nuno trova il biglietto in cui è fissato il convegno e concepisce dei sospetti contro la padrona. Conserva il silenzio, va a sfidare l'Orgaz e cade colpito da costui; ma prima di morire, nasconde il biglietto nella impugnatura della spada, che fa consegnare a don Rodrigo. Invece, la spada è ricevuta da Fernando, che si propone di vendicare Nuno e corre a sfidare l'Orgaz. Senonchè, nel momento in cui i due stanno per incrociare i ferri, dona Violante si precipita in mezzo ad essi e grida a suo figlio: « Ferma il ferro omicida; tu non puoi dare la morte a chi ti ha data la vita ». Fernando, disperato, si uccide e si fa seppellire con la spada fatale per salvare l'onore della madre, alla quale dice spirando: « Ora il tuo onore è al sicuro nel segreto della mia tomba, perchè la mia mano stringerà sempre il pomo della mia spada. »

Come si vede, siamo in pieno romanticismo; ma questo romanticismo rappresenta quella reazione, che purificò il gusto del pubblico,

pervertitosi insieme con la rivoluzione del 1868. Bisognava distogliere gli spagnuoli dal gusto delle operette, e Josè Echegaray con i suoi drammi terribili e sanguinosi insegnò loro a tornare all'amore della nobile e grande poesia, a entusiasmarsi per le grandi virtù, ad acclamare le eroiche imprese, e in tal modo rese a quel popolo eminentemente cavalleresco la coscienza del suo genio nazionale; e in ciò appunto sta il segreto della sua popolarità.

Ma quando ebbe formato un pubblico capace di apprezzarlo, egli sentì il dovere di non fermarsi a un'arte ormai invecchiata e di cercare forme nuove; nè stentò a trovarne. Già nell'anno che seguì alla rappresentazione del dramma *En el puno de la espada*, egli compì la sua trasformazione, e col dramma *Como empieza y como acaba* (Come si comincia e come si finisce) inaugurò la sua seconda maniera, sostituendo alla pura fantasia l'osservazione, agli eroi inventati i personaggi presi dalla vita reale, e rinunziando all'azione complicata per darsi all'analisi psicologica.

Citiamo alcuni esempi. *Como empieza y como acaba* è la storia di una donna che inganna il marito per debolezza più che per vizio e finisce con l'ucciderlo per errore. Nel dramma *O locura o santitad* (O follia o santità) vediamo un uomo onesto, il quale da un momento all'altro viene a sapere che la fortuna ch'egli ha ereditato non gli appartiene, e quindi si trova nell'alternativa o di conservarla, calpestando l'onore e la giustizia, o di restituirla, piombando nella miseria la moglie e uccidendo la figlia, disperata di perdere il fidanzato ch'ella ama e che la rovina le impedisce di sposare. *El gran Galeoto* è uno studio del male che può produrre la calunnia: un uomo che ama profondamente sua moglie, sospetta ingiustamente di lei e cerca invano di scacciare i suoi dubbi; la gelosia e la furia lo invadono suo malgrado ed egli muore maledicendo la sposa innocente.

L'argomento di questi drammi, che sono i migliori del nostro autore, non presenta in fondo alcuna originalità; infatti l'adulterio sulla scena è addirittura banale; la lotta fra il dovere e l'interesse forma il fondo di quasi tutte le tragedie del Corneille, e già nell' « Otello » vediamo le funeste conseguenze della calunnia e della gelosia. Ma il dramma è tutto nel cuore dei personaggi, i quali lottano, non già contro altri uomini, ma contro nemici ben più formidabili, cioè contro le proprie idee,

contro le proprie passioni, e questa lotta ha un tale carattere di verità, che i drammi dell'Echegaray ci scuotono e ci commuovono profondamente, perchè sentiamo che i personaggi ch'egli mette sulla scena non sono più creazioni della sua fantasia, ma degli esseri reali, che pensano e soffrono come noi. Per tal modo l'Echegaray da romantico è divenuto realista, sostituendo al dramma di spada e cappa il dramma psicologico, al teatro dei fatti il teatro delle idee.

Osservando questa trasformazione, sorge naturalmente la domanda se essa sia veramente spontanea o se non abbia altre cause oltre alla volontà del nostro autore e al suo gusto istintivo per l'osservazione precisa, gusto che già si è manifestato nel suo zelo per le scienze fisiche. A prima vista si sarebbe indotti a credere che il teatro spagnuolo contemporaneo non sia che un' imitazione del teatro norvegese e che Josè Echegaray debba essere considerato come uno scolaro di Henrik Ibsen. Ma ogni idea di imitazione dev'essere esclusa, quando si pensi che il *Como empieza y como acaba* fu rappresentato nel 1876, mentre i drammi ibseniani si conobbero nella Spagna solo nel 1886. I due scrittori si sono dunque incontrati senza conoscersi, tratti ambedue verso uno stesso scopo da una di quelle grandi correnti di aspirazioni e di sentimenti, che trascinano tutta un'epoca.

Del resto, accanto alle analogie che si riscontrano fra l'Echegaray e l'Ibsen, si notano anche alcune differenze. Ambedue hanno fatto del teatro uno strumento d'analisi, ma lo hanno maneggiato in modo diverso; si sono proposti lo stesso scopo, ma non sono ricorsi agli stessi mezzi. In fatti, l'Ibsen mira sopra tutto alla fedele riproduzione della vita, alla esatta descrizione dell'ambiente: in una parola, egli fa il quadro. L'Echegaray invece dà minor importanza ai particolari e senza presentarci una descrizione completa e minuziosa della vita e del carattere dei personaggi, arriva addirittura all'azione: egli fa il dramma.

Lo stesso contrasto si osserva nella scelta dei personaggi. I protagonisti dei drammi ibseniani sono quasi sempre degli esseri eccezionali, che possono bensì esistere, ma s' incontrano molto raramente; essi rappresentano dei « casi » particolari, la cui stranezza, più che commuoverci, ci sorprende, e non ebbe torto il Castelar quando disse che il teatro dell'Ibsen sembra una clinica, nella quale si studi la teratologia. L'Echegaray procede in modo affatto diverso. Fra gli uomini che

gli stanno intorno egli non pensa punto a scoprirne uno che, per la bizzarria delle sue idee e de' suoi sentimenti, possa servirgli da « soggetto. » Egli invece moltiplica le osservazioni, ne nota i risultati, e scegliendo fra i tratti raccolti quelli che gli sembrano i più caratteristici, ne compone un tipo generale, che è in certo modo la sintesi di tutti gli esseri particolari esaminati. Perciò, se la sua opera sembra meno documentata di quella dell' Ibsen, essa è di una verità più alta e più profondamente umana.

I due scrittori hanno la stessa concezione del teatro e la loro regola fondamentale è questa: pochi fatti e molte idee, un intreccio sommario e una fine analisi delle passioni. Ma, se la teoria è uguale, la esecuzione è differente. Un dramma dell' Ibsen fa l' impressione di una opera bella, profondamente pensata, ma alquanto strana e oscura, mentre invece il dramma dell'Echegaray è sempre chiaro, verisimile, naturale. Queste qualità di ordine e di precisione, questo gusto per le idee generali, l'autore spagnuolo li deve senza dubbio al suo sangue latino e agli studi scientifici della sua gioventù. Per tal modo le due vite di Josè Echegaray sono strettamente collegate, e dal matematico e dall'uomo politico è nato per una evoluzione naturale il drammaturgo.

.....

I CANALI DEL PANAMA E DEL NICARAGUA

(Da un articolo del *Macmillan's Magazine*, settembre)

.....

Il congresso degli Stati Uniti ha votato una somma di 125 mila franchi per gli studi da farsi sulla maggiore o minore attuabilità del progetto del canale del Nicaragua. È certo che, fra non molto, un canale sarà scavato in un punto o nell' altro di quella stretta lingua di terra che unisce l'America del nord all'America del sud, e che si porranno in comunicazione fra loro i due Oceani; perciò è più che mai urgente esaminare quale dei due progetti sia preferibile, se quello nel quale è interessata la repubblica francese, o l'altro cui la grande repubblica americana vorrebbe dare la preferenza.

Gli elementi del problema che si devono prendere in considerazione non sono solamente di carattere finanziario e commerciale, ma anche, e più specialmente, di carattere politico. Il dominio su questa via acquea internazionale, in caso di guerra, darebbe all'una delle due nazioni un vantaggio indiscutibile. Ciò non toglie che anche le questioni della strada più breve e della entità delle spese di trasbordo debbono esser prese in considerazione, non meno di quella concernente la concorrenza che le potenti compagnie ferroviarie transcontinentali degli Stati Uniti farebbero alla nuova impresa.

L'autore accenna, a questo punto, ai vari progetti che, fin dall'epoca di Carlo V, furono ventilati per un canale fra l'Atlantico ed il Pacifico, e si ferma particolarmente sul progetto del canale del Nicaragua, del quale si trattò seriamente nel 1850, nel 1872, e poi di nuovo nel 1876, finchè al Congresso internazionale, tenuto a Parigi nel 1889 sotto la presidenza del Lesseps, non fu data la preferenza al canale del Panama, sia per la brevità del tratto (essendo di sole 50 miglia) sia per la facilità di costruire, in quel punto, un canale a livello come quello di Suez. Fa quindi una breve storia degli errori di calcolo, sia finanziari che tecnici, che condussero alla nota catastrofe, e narra come, essendosi, fino dall'epoca dei lavori, più tardi interrotti, del canale del Panama, abbandonata, per risparmio di tempo, l'idea del canale a livello, per abbracciare l'altra di un taglio più piccolo attraverso la montagna, in modo che i bastimenti dovessero ascendere e ridiscendere l'uno e l'altro lato per mezzo di due serie di *locks*, fu ripreso in considerazione il progetto del canale del Nicaragua per il quale fu, nel 1887, ottenuta dal governo locale la concessione. Dopo ciò lo scrittore parla dei tentativi di riorganizzazione della compagnia del canale del Panama e della sua liquidazione, non che delle questioni tecniche concernenti la costruzione dei due canali col sistema dei *locks*, per l'uno dei quali — quello del Panama — fu preventivata dalla commissione una spesa di circa 475 milioni di franchi, e per l'altro — quello del Nicaragua — una spesa di 500 milioni, compresi gli interessi. Per la costruzione di quest'ultimo — giovandosi del bacino del lago omonimo che è alto 40 metri sul livello dell'Oceano — occorrerebbero sette anni di tempo.

Anche la questione dei diritti di pedaggio dei bastimenti è ritenuta dallo scrittore di non poca conseguenza per quel che riguarda la convenienza che il passaggio pel canale potrebbe presentare alle navi mercantili; in quanto, poi, alle distanze che verrebbero a risparmiarsi per la via del canale del Nicaragua, egli riporta un prospetto dal quale risulta che la distanza da New York a S. Francisco scenderebbe da 14,840 miglia, quali sono per la via del Capo Horn, a 4,946 miglia; quella da New York a Melbourne da 13,504 scenderebbe a 10,000; quella da New Orleans a S. Francisco scenderebbe da 15,052 a 4,047; quella da Liverpool

a S. Francisco da 14,690 a 7,694; quella da Liverpool a Melbourne da 13,753 a 12,748; quella da Liverpool a Yokohama da 17,549 a 12,111; quella dalla Francia al Tonchino da 17,750 a 13,887; quella da Amburgo a Fonseca da 11,430 a 5,530. Nello stesso tempo, le statistiche sembrano dimostrare, secondo gli ultimi calcoli del 1895, che le merci cui converrebbe la via del canale più di quella del Capo Horn potrebbero ammontare a circa 8 milioni di tonnellate. Giova però notare che questi dati furono contradetti in un articolo pubblicato l'anno scorso nel « The Times » dal sig. G. E. Church; e lo scrittore del presente non nega importanza alla critica, aggiungendovi anzi alcune osservazioni proprie rispetto alle preferenze nazionali che influirebbero sulla riuscita finale dell'impresa, sia che fosse scelto il canale del Panama, sia che si deliberasse la costruzione di quello del Nicaragua. Infine, devesi por mente al fatto del probabile impianto di una linea sussidiaria di vapori fra l'Australia e la Colombia inglese, secondo le decisioni della conferenza intercoloniale delle colonie britanniche.

Considerato il *pro* e il *contro*, non sembra sicuro l'esito dell'impresa della costruzione di un canale, sia quello del Panama, sia quello del Nicaragua, per parte di capitalisti privati. Ogni speculazione che richieda un capitale di più di 500 milioni di franchi non può non incontrare enormi difficoltà nell'attuazione, anche per il solo fatto di mettere insieme la somma necessaria. Qui poi, nel caso della costruzione di un canale, avvi un altro grave ostacolo, quello cioè della poca sicurezza di un conveniente profitto. Il canale del Panama è ormai molto screditato per il pessimo esito del primo tentativo: ma anche contro il canale di Nicaragua stanno e la forte opposizione delle compagnie ferroviarie transcontinentali e la probabilità che il governo francese rimetta sul tappeto il nuovo progetto per il Panama, e anche la questione scottante del controllo da esercitarsi sul canale stesso del Nicaragua per parte dell'Inghilterra, secondo il trattato di Washington del 1850, detto il trattato Clayton-Bulwer dai nomi dei suoi negoziatori. E qui, siccome l'idea della costruzione di questo canale per parte del governo degli Stati Uniti va sempre acquistando in America maggior favore, è necessario che, sommariamente, ci occupiamo del trattato in questione.

Quando, nel 1847, una società di americani ottenne dal governo di Nicaragua la concessione per costruire un canale dal Pacifico per la via del lago Nicaragua, i governi inglese ed americano stipularono un trattato — che è quello di cui si parla — col quale dichiararono di voler prendere d'accordo tutte le determinazioni opportune affinchè

la comunicazione da aprirsi fra i due Oceani potesse servire a vantaggio dell'umanità, assumendone i detti governi, nello stesso tempo, la protezione. Ciò nell'art. 6° della convenzione anzidetta; nell'art. 8 si diceva poi che, per stabilire un principio generale, i due governi intendevano di accordarsi sull'estensione di tale protettorato ad ogni altra via di comunicazione che venisse in seguito aperta sia per mezzo di un canale, sia per mezzo di una ferrovia attraverso l'istmo, per le vie del Tehuantepec o del Panama.

Questo trattato fu sempre considerato come avente pieno vigore fino al 1881, e, appunto in riguardo ad esso, l'Inghilterra cedè, nel 1859, allo Stato di Honduras Ruabon le isole della Baia, e allo Stato di Nicaragua il protettorato sulla costa di Mosquito. Ma nel 1881 il governo degli Stati Uniti si oppose ad ogni ingerenza di altre potenze sul canale di Panama, e dichiarò di volerne avocare a sè l'assoluto controllo. A queste pretese è stata sempre fatta, fin qui, fortissima opposizione dal governo inglese; ma, se anche questo, un giorno, si inducesse a cedere i diritti che competono alla Gran Bretagna per quel trattato, non mancherebbero le altre grandi potenze di esigere la neutralizzazione del canale fra l'Atlantico ed il Pacifico, come già fu fatto per il canale di Suez.

Per conciliare gli interessi del commercio e assicurare la pace internazionale, non v'ha che un mezzo possibile; quello, cioè, che la Francia e gli Stati Uniti da una parte, e l'Inghilterra dall'altra, riconoscano che tutto il mondo civile è interessato nella via di comunicazione fra i due Oceani, non meno che in quella fra il Mediterraneo e il mar Rosso. In questo modo, tutte le grandi potenze potranno esser chiamate a contribuire, in proporzione dei loro interessi commerciali, alla costruzione del canale. Per tutte le grandi potenze unite insieme anche una somma di un miliardo e mezzo di franchi non sarebbe eccessivamente grave, e, una volta che le difficoltà finanziarie fossero sparite, si potrebbe scegliere per la costruzione del canale la via più breve e la più conveniente per tutti, che è, senza dubbio, quella del Panama, come quella che permette l'apertura di un canale a livello per un tratto di sole 50 miglia, ossia di non più che un terzo della lunghezza della via del Nicaragua. Ricordiamoci bene che gli ostacoli davanti ai quali naufragò il progetto del Lesseps furono tutti d'ordine

finanziario: le difficoltà tecniche erano grandi, ma niente affatto insuperabili quando vi fosse stata abbondanza di mezzi pecuniari di cui disporre. Inoltre, non si dimentichi che un canale tagliato attraverso alla roccia costa molto, ma è, una volta eseguito, di facilissima manutenzione.

La Commissione per la liquidazione, nominata dal governo francese, ammise il diritto di tutte le potenze civili al controllo del canale interoceanico, lo che ci porta molto vicini alla futura soluzione del problema. E invero, l'entrare risolutamente in quest'ordine di idee arrecherebbe vantaggi immensi. Mediante la contribuzione di tutti gli Stati l'impresa riuscirebbe felicemente, nè vi sarebbe timore di un'altra sospensione dei lavori; il governo degli Stati Uniti non si assumerebbe alcun rischio, come non correrebbero alea alcuna i cittadini privati di quella o di altra nazione: la questione dei diritti di pedaggio perderebbe molto della sua importanza, poichè potrebbe piuttosto discutersi sulla convenienza di non imporre pedaggio di sorta, versando tutte le nazioni commerciali, in proporzione dei loro commerci, una somma a fondo perduto. In tutti i modi, potrebbe provvedersi, per via di una combinazione finanziaria fra le nazioni, alla soppressione, in un tempo determinato, di ogni pedaggio, mercè un fondo d'ammortamento.

Ogni occasione a conflitti internazionali verrebbe ugualmente a sparire: la questione sull'interpretazione del trattato di Washington cadrebbe da sè, e si riconoscerebbero anche una volta i principi già adottati in rapporto al canale di Suez. Infine, se si nominasse una Commissione internazionale che dovesse avere la suprema direzione del canale del Panama, tutti gli attriti sarebbero scongiurati, si avrebbe un simbolo di quella solidarietà che dovrebbe un giorno legare fra loro tutti i popoli civili, e la causa della pace conterebbe uno dei suoi più superbi trionfi.

.....

IL VEGETALISMO

(Da un articolo di T. P. Smith, *Fortnightly Review*, novembre)

.....

Come indice della maggiore o minore prosperità delle nazioni civili, si usa, generalmente, calcolare il relativo consumo del cibo animale: e, certo, non senza ragione, poichè l'esperienza ci insegna che

non appena gli appartenenti alle classi povere provano un qualche miglioramento nella propria condizione, pensano subito a procurarsi una maggior quantità di questo cibo; anzi, quando v'è una diminuzione nel prezzo del pane, si nota un aumento nel consumo non di questo articolo, ma della carne. È dunque fuor di questione che la maggioranza degli uomini, nel mondo civile, considera i vegetali soltanto come un accessorio più o meno importante.

Al giorno d'oggi, il costo del cibo animale, compreso il pesce, consumato in Francia, sale, secondo Louis Bourde, a circa due miliardi di franchi; e siccome si ritiene che il consumo annuo medio per ogni persona dovrebbe essere di 200 libbre, sembra che i francesi vi si accostino abbastanza, poichè danno una media di 180 libbre a testa, presentando un forte aumento rispetto ai tempi passati. Infatti, nel 1862, la detta media superava di poco le 118 libbre, e nel 1877 raggiungeva appena le 145. In Inghilterra si ha, negli ultimi due anni, un consumo di 119 libbre a testa; e, quanto alla Germania, si nota una diminuzione nel consumo del cibo animale, dovuta, senza dubbio, al graduale impoverimento delle classi lavoratrici.

Frattanto, mentre l'uso del cibo animale va prendendo sempre maggior piede, è sorta in Inghilterra la società dei vegetariani che intendono astenersi da ogni specie di carne. Giova riflettere, peraltro, che vi sono dei così detti vegetariani i quali non isdegnano unire alla loro dieta vegetale il latte, il butirro, il formaggio e le uova; ora due uova contengono tanta albumina quanta se ne trova in quattro once e mezzo di carne magra; in un quinto di litro di latte v'è tanta parte nutritiva quanta in un'oncia e mezzo di carne, e un'oncia di butirro dà un'oncia di grasso. In questo modo, anche escludendo il formaggio, si hanno sette oncie di grassi e di albuminoidi derivanti esclusivamente dal regno animale. Questa sembra, invero, una ben forte concessione per parte di questa classe di vegetariani, giacchè la metà di sette once, sotto forma di carne, è una quantità di cibo che è reputata sufficiente da un non piccolo numero di persone.

Passiamo ora ai vari argomenti che i vegetariani portano a sostegno della loro tesi. Il primo di questi è basato sulle particolarità della struttura degli organi digestivi dell'uomo, i quali, secondo i vegetariani, si avvicinano molto agli organi corrispondenti delle scimmie antropoidi.

Qui lo scrittore, dopo aver fatta una descrizione dell'apparato dentario degli animali carnivori e degli erbivori, ed aver dimostrato che l'apparato umano si distingue da quello degli uni e da quello degli altri, mentre lo stesso avviene per quel che riguarda il tubo alimentare, conclude col dichiarare che fra l'uomo e le scimmie più alte avvi davvero una non leggera somiglianza, ma che, in sostanza, gli organi dell'alimentazione dell'uomo sono adattati per ogni sorta di cibo. Del resto, anche il chimpanzè e l'orangoutang, se si trovano in stato di schiavitù, si assuefanno molto volentieri alla carne.

Il secondo argomento, tratto dalla chimica, si fonda sul fatto che tutte le sostanze alimentari richieste per la nutrizione del corpo umano, si possono ottenere tanto dal regno animale quanto dal regno vegetale.

Su questo punto l'autore, mentre non nega la verità dell'asserto, preso in senso generale, fa notare che bisogna tener conto del modo di assimilazione delle sostanze nutritive. Infatti, di 100 parti di albumina animale ingerita, l'uomo ne assimila 81.2, mentre di 100 parti di albumina vegetale non ne assimila che 46.6. Con ciò non vuolsi dire che anche i legumi non siano nutritivi, specialmente per chi faccia molto esercizio; ma non si dimentichi che, per assorbire un nutrimento sufficiente per mezzo di questi, fa d'uopo consumare una quantità molto maggiore. La dieta mista è, certamente, la più indicata, in specie nelle zone temperate: e, per esempio, 2 libbre di pane e 314 di libbra di carne sono un cibo sufficiente per compensare le perdite quotidiane dell'organismo di un uomo sano.

Una obiezione contro il cibo animale è presentata dai vegetariani nel fatto che gli animali sono sottoposti a delle malattie che facilmente si comunicano all'uomo. L'importanza di una tale considerazione non si può mettere in dubbio, e nemmeno si possono negare i fatti che i vegetariani riportano: ma, d'altra parte, è da osservarsi che le ispezioni sanitarie, oggi largamente praticate nei paesi civili, e le precauzioni ormai divenute quasi popolari, come quella di bollire il latte per escludere il pericolo della trasmissione di germi morbigeni, riducono di molto il rischio di contrarre delle malattie per mezzo del cibo. Inoltre, i vegetariani non debbono ignorare che anche i cibi vegetali possono perdere le loro buone caratteristiche e divenire nocivi alla salute. Le farine di grano, di maiz, di segala sono facili a inacidire o corrompersi, ed anche per la fabbricazione del pane, qualora si trascurino certe precauzioni, o la sia fatta in locali non sani o con acqua inquinata, si può andare incontro a disturbi serissimi.

Un'altra accusa d'indole morale si muove a noi dai vegetariani. Essi dicono che è una crudeltà uccidere gli animali per farne nostro

cibo, e che è antisociale l'educare al sangue e alla barbarie gli uomini addetti a quel brutto ufficio. A ciò si risponde che, se il cibarsi di carne fosse una mera cosa di lusso, l'argomento avrebbe molto valore, ma che una tale asserzione è ancora ben lungi dall'essere provata. Inoltre, l'uccisione degli animali, quando sia in qualche modo giustificata, è crudele soltanto se le vittime si fanno soffrire, e sarebbe facile trovare il modo di rendere tutte le uccisioni poco o punto dolorose. Molta propaganda si è già fatta in questo senso, ed è sperabile nella buona riuscita degli sforzi che si stanno facendo dalle persone sensibili. Finalmente, potrebbero forse i vegetariani negare la necessità della distruzione di molti animali nocivi? Lascerebbero essi, per non esser crudeli, scorrazzare a loro bell'agio, i topi, i bruchi, le lumache, senza parlare di altre bestie molto più temibili?

Si dice anche che molte malattie si evitano più facilmente coll'uso del cibo vegetale, come le indigestioni, i reumatismi, la gotta, e perfino l'epilessia. Ma questa immunità relativa avrebbe bisogno, per essere provata, di lunghe e laboriose investigazioni, e, quanto alle dispepsie, non crediamo che l'asserzione sia troppo esatta, anche senza ricorrere a profondi studi in proposito; l'anemia, poi, e la tubercolosi sono malattie abbastanza frequenti fra i vegetariani. Con questo non si esclude che l'uso dei vegetali possa essere ordinato utilmente dai medici stessi in certe malattie, e che una dieta mista sia, per molte persone, vantaggiosissima.

Che il vegetalismo predisponga alla temperanza nel bevere è fuor di dubbio; ma non si deve da ciò dedurre che l'essere vegetariano porti seco, come necessaria conseguenza, l'essere astemio; anzi, talvolta, un poco di vino può riscontrarsi necessario per controbilanciare gli effetti di una dieta troppo rigorosa. Nemmeno può negarsi che individui e popolazioni facenti uso esclusivo di cibo vegetale si mostrino forti e resistenti alle fatiche: molti esempi ne abbiamo fra gli scozzesi, i russi, gli spagnoli, gli indiani e via dicendo; ma non per questo s'intende provato che un tal regime sia assolutamente migliore e più opportuno di quello della dieta mista. Intanto, se non mancano individui i quali hanno riscontrato dei vantaggi per il passaggio dal cibo animale al cibo vegetale, si contano anche non pochi i quali sono stati obbligati, dopo un periodo di prova, ad abbandonare il vegetalismo. Fra

questi possiamo citare il Tennyson che ne fa pubblica confessione nelle sue poesie. Che dire poi degli Indiani dei Pampas i quali non conoscono pane, frutta, o legumi, e si cibano solo di carne? Eppure Sir F. Head che cavalcò per tre o quattro mesi in quelle regioni non usando che carne di bove ed acqua, assicurò di essersi trovato, in quel periodo di tempo, in condizioni di sanità e di robustezza sorprendenti.

Il vigore della mente e del corpo è compatibile col vegetalismo, ma non ne è la necessaria conseguenza, e v'ha chi ritiene, con Sir W. Roberts, che gli effetti di un simile regime possano vedersi soltanto dopo due o tre generazioni, ed essere anche sfavorevoli, come sembra essere stato il caso a Salford dove esisteva, tempo fa, una colonia di vegetariani, e dove è generalmente ritenuto che un tal tenore di vita abbia prodotto dei funesti effetti nei discendenti.

Che la dieta vegetale contribuisca ad addolcire il carattere come dicono i suoi fautori, non è abbastanza provato; nè il cercare dei paralleli fra i bruti può rafforzare la loro tesi. Infatti la vantata mitezza degli erbivori in paragone dei carnivori sfuma assai presto se si pensa alla ferocia dei tori, dei cervi selvaggi, dei cinghiali, e, non di rado, degli elefanti. Passando agli uomini, gli Indù, che si cibano di riso e di farina di grano, divengono litigiosi, ingovernabili, crudelissimi se li esalti il fanatismo religioso.

In ultimo, i vegetariani sostengono che il loro regime è il più economico; che, mettendo a coltivazione tutti i terreni dove oggi pascolano gli animali, si avrebbe una produzione di cibo tale da poter sopperire ai bisogni di un numero assai più forte di individui; e che si avrebbe anche l'altro vantaggio di richiamare ai lavori campestri tante persone che oggi si affollano nelle città. Questi argomenti meritano una certa considerazione; ma l'adozione del vegetalismo porterebbe, molto probabilmente, l'effetto di una più forte importazione dall'estero di cereali, di legumi e di altri simili prodotti, e null'altro.

Del resto, i difensori del vegetalismo sono benemeriti dell'umanità perchè insegnano ad utilizzare certi alimenti che, finora, erano stati troppo trascurati, ed additano il mezzo di procurarsi dei cibi sani ed a buon mercato, perfezionando anche l'arte culinaria. Gioviamoci delle lezioni dei vegetariani, senza adottare quello che ci sembra erroneo nelle loro dottrine.

. . . . . .

LA MUSICA GRECA
E I CANTI DELLA CHIESA LATINA

(Da un articolo di Ch. M. Widor, *Revue des Deux Mondes*, 1° ottobre)

.....

L'articolo che riassumiamo è condotto sui lavori dell'illustre direttore del conservatorio di Bruxelles, F. A. Gevaert, segnatamente sulla monumentale *Histoire et théorie de la musique dans l'antiquité* e sull'opera ultimamente uscita col titolo *La Mélopée antique dans les chants de l'Eglise latine,* che sono una maravigliosa ricostruzione di quindici secoli di storia artistica e che hanno messo in piena luce il mondo musicale antico.

Fino alla guerra del Peloponneso la musica greca non è che un accompagnamento della poesia, e i poeti stessi, come Eschilo, Sofocle ed Euripide, compongono la musica dei loro drammi; ma già con Euripide il concetto generale dell'opera drammatica si cambia; il coro perde della sua importanza per cedere il posto agli assoli e così la musica tende ad assumere un carattere indipendente.

Gl'istrumenti dell'orchestra si dividevano in due categorie: quelli a corda e quelli a fiato. I primi, lire o cetre, non erano che arpe di piccole dimensioni, che in nessun caso oltrepassavano i limiti di una doppia ottava; quanto agl'istrumenti a fiato, erano limitati agli αὐλοί di legno, che si possono paragonare ai nostri flauti, oboè e clarinetti; le trombe e i corni non si usavano a teatro e nemmeno gli strumenti a percussione.

Di mano in mano che la musica andò acquistando maggior importanza nel teatro, si perfezionarono i mezzi d'espressione, cioè i toni, che si aumentarono da sette a tredici e poi a quindici; ma gl'istrumenti si andarono sviluppando con grande lentezza, e per lungo tempo l'orchestra del teatro si limitò a quelli accennati più sopra, quantunque in tutta la Grecia fosse conosciuta l'infinita varietà degli strumenti asiatici, che però si adoperavano solo nelle feste private.

Senonchè, dopo il 400 a. Cr., la musica e la poesia, che prima erano unite insieme con prevalenza di quest'ultima, si staccarono del tutto, e poeti e musicisti formarono due classi distinte. Si fondarono dei conservatori, come per esempio quello di Teo, nei quali si dava

agli alunni un' educazione tale che, finiti gli studi, potessero dedicarsi alla carriera dell'attore o a quella del musicante; e mentre prima le rappresentazioni teatrali si davano di rado, in epoche determinate, e le spese della rappresentazione erano a carico di un ricco cittadino che riceveva il titolo di « corego », ora si crearono delle agenzie teatrali, come quelle che esistono ai giorni nostri, e si organizzarono delle compagnie, che girarono per il paese a rappresentarvi i nuovi drammi. Le feste musicali diventarono più indipendenti; esse si fecero ancor più frequenti dopo Filippo e dopo Alessandro, quantunque la Grecia si andasse spopolando, e si tennero dei solenni concorsi in città come Tanagra, Tespi e perfino a Tebe, che allora era quasi deserta. Come osserva giustamente il Gevaert, la musica fu l'ultima arte della società pagana.

Eccettuato Nevio, che tentò di creare una scena veramente nazionale, tutti i tragici latini si contentarono di adattare i drammi sofoclei ed euripidei al teatro romano; anche qui troviamo la parte musicale composta di cori e di arie *(cantica)*, ma le melodie son sempre scritte da musicisti di professione. Le prime compagnie greche di musicanti, danzatori e attori, comparvero a Roma dopo la distruzione di Corinto, ed esercitarono quivi un' influenza pari a quella che ebbero i buffoni italiani a Parigi nel 1752. La musica ebbe ben tosto gran voga, e più tardi, verso la metà del primo secolo dell' èra volgare, essa acquistò tanta importanza, che si organizzarono delle feste esclusivamente musicali, e le più alte classi non si contentarono di ascoltare la musica, ma si misero a studiarla con grande zelo e a esercitarla con amore; e a questo proposito basti ricordare Caligola, Tito, Britannico, Nerone, Eliogabalo e altri.

Quando la capitale dell'impero fu trasferita a Costantinopoli (330), i Cesari, divenuti cristiani, si guardarono bene dal sopprimere o dal limitare gli spettacoli tradizionali per i quali il popolo era molto appassionato; anzi, precisamente verso la metà del quarto secolo, le donne, che prima erano state escluse dall'arte drammatica, fuorchè nelle farse popolari, cominciarono a mostrarsi sulla scena, e invano i vescovi cercarono di stornare il pubblico dal teatro. Anche dopochè il paganesimo fu abolito ufficialmente da Roma (395), il teatro rimase in favore, e così pure vi rimasero il canto e la musica. Le invasioni dei barbari in Italia e nei paesi dell' Occidente durante il quinto secolo

recarono un colpo mortale all'arte musicale e drammatica, e nella maggior parte delle grandi città i teatri furono distrutti; eppure Salviano arcivescovo di Marsiglia, rimproverava ai fedeli la loro passione per i divertimenti della scena, passione che le guerre e le devastazioni non erano riuscite a spegnere.

La società cristiana, che si sviluppa sotto la tutela della chiesa di Roma, ebbe abbastanza presto una poesia e una musica adatta al suo culto. I primi monumenti di quest'arte nascente, cioè gli inni di sant'Ambrogio, risalgono alla fine del quarto secolo, epoca in cui la tecnica greco-romana era ancora fiorentissima. Naturalmente le cantilene primitive del cristianesimo occidentale nacquero nell' ambiente musicale del loro tempo e s'inspirarono alle forme melodiche che allora erano in vigore; però, esse non presero a modello nè le arie effeminate del teatro nè quelle pretensiose dei concerti, ma bensì delle vecchie melodie, νόμοι, consacrate da una tradizione secolare, dei modesti ritornelli delle quali si contentava l'umile popolazione, in cui la nuova fede trovò i suoi primi credenti. Però, fin dai primi giorni in cui il canto cattolico esce dalla penombra delle sue origini, lo vediamo ramificarsi in due direzioni opposte, l'una delle quali tende alla melodia misurata, unita a testi in versi, l'altra cerca un ideale più strettamente liturgico e si contenta di testi in prosa e del ritmo naturale della frase parlata. Così da una parte si hanno gli inni, sequenze o prose, dall'altra i salmi e le antifone, ossia il « canto pieno » nel vero senso della parola.

Il canto ritmico, accompagnato da uno strumento e spesso anche dalla danza, continuò a esser coltivato dai musicisti di professione nei paesi dell'Occidente, che già erano stati soggetti alla dominazione romana. Ma quest'arte secolare, quantunque vivesse su di un fondo immutabile, in apparenza limitatissimo, di motivi poetici e di temi musicali, tuttavia non potè rimanere stazionaria in mezzo a una società che si trovava continuamente in via di trasformazione; perciò, mentre il canto liturgico arrivò già sul finir del settimo secolo al suo stato definitivo e si mantenne così per sempre, il canto mondano si andò un po' alla volta modificando, e dapprima abbandonò il latino letterario e la sua metrica per adottare la lingua popolare e i versi accentati, poi lasciò del tutto il latino, che la massa del popolo non

comprendeva più, e adattò alle lingue romanze e germaniche ciò che gli rimaneva dei ritmi antichi.

A partire dal decimo secolo la sua azione sull'arte ecclesiastica si manifesta con importanti invenzioni. L'*Organum* di Ubaldo e di Guido d'Arezzo, questo embrione della polifonia moderna, è un' imitazione del grossolano accompagnamento che i cantori dell'epoca dei Carolingi eseguivano sui loro strumenti a corda. Per tal modo le melodie e i ritmi delle sequenze o prose e le ariette dei drammi liturgici provengono dalla stessa fonte.

Fra i diversi generi di pezzi, dei quali si formò più tardi l'antifonario romano, il più antico che si conosca per documenti letterari è l'inno a strofe. Il primo che compose canti di questo genere fu sant'Ilario, vescovo di Poitiers (367), del quale si ritrovarono ai giorni nostri tre inni. Ma il vero fondatore dell'inno, e in generale del canto della chiesa latina, fu sant'Ambrogio, al quale si attribuiscono con piena sicurezza sei inni, e con certezza alquanto minore altri quattro. Il verso da lui adoperato, che diede il tipo degl'inni liturgici in Occidente, è il dimetro giambico, che per la sua estrema facilità si adatta perfettamente a esser cantato dalle masse.

Dopo averci fatto osservare, a questo proposito, che tutti gl'inni o cantilene che presentano qualche antichità appartengono a uno dei tre modi principali della musica classica greca, e dopo aver esaminati i sessanta pezzi di questo genere che son pervenuti fino a noi, il Gevaert conclude che solo una ventina di essi è veramente interessante per uno studioso di musica, giacchè gli altri sono imitazioni dei primi; in altre parole egli viene a dire che l'innografia latina giunse subito dopo la sua origine al suo più alto grado, e che nella seconda generazione l'arte scese già all'imitazione. Dopo di che passa a studiare le antifone dei Libri delle Ore, le quali in generale hanno per testo le parole della Sacra Scrittura, non conoscono altro ritmo che il parallelismo della poesia degli Ebrei e non ritengono dalla musica dell'antichità profana altro che i motivi melodici sparsi generalmente nel mondo romano.

Per antifona s'intende la cantilena che intuona il primo cantore prima del salmo o del canto biblico, e che forma musicalmente la introduzione e il finale del canto salmico, al quale si collega per la comunanza di melodia. Come in antico ogni pezzo di canto era preceduto da un preludio strumentale, il cui scopo era quello di dare all'uditorio e all'esecutore stesso il tono e il modo della melodia vocale,

così, quando la chiesa adottò la salmodia collettiva, diventò indispensabile una formola musicale dello stesso genere, che indicasse al coro dei fedeli l'aria e il diapason del salmo da cantarsi; ma siccome gli strumenti non avevano accesso nel santuario, così questo còmpito fu affidato alla voce del primo cantore e il preludio si trasformò nell'antifona, ora vocalizzata senz'altro testo che le sillabe della parola ebraica *Alleluja*, era cantata su di un versetto della Bibbia. L'antifona fu istituita dalla chiesa d'Antiochia alla metà del quarto secolo e, propagatasi rapidamente, fu adottata a Roma al tempo di San Celestino papa (422-432).

Le melodie che il canto cristiano attinse dalla musica greco-romana sono in numero abbastanza piccolo: quarantasette temi soltanto, come ci apprende il Gevaert, che ha avuto la pazienza di studiare, d'analizzare e di confrontare tutte le antifone dell'ufficio romano contenute nei documenti musicali del nono e del decimo secolo; e si noti che molti di questi temi diversificano tra di loro unicamente per le prime note o per la cadenza finale.

Le tre epoche del canto antifonico sono le seguenti: 1ª, antifone vocalizzate sulla parola *Alleluja* e antifone di salmi, le più antiche delle quali risalgono alla prima organizzazione del canto delle Ore. Questa prima categoria esisteva sola ancora nel tempo in cui San Benedetto scriveva la Regola del suo ordine, ossia verso il 530; 2ª, antifone cavate da scritti pubblici diversi dai salmi (vangeli, libri profetici e storici), le quali datano dal primo terzo del sesto secolo, ossia dal principio delle guerre dei Goti; 3ª, antifone prese dalle vite dei martiri o dei santi che avevano in Roma un culto particolare. Queste antifone non fanno ancora parte dell'ufficio sotto il pontificato di San Gregorio (590-604).

L'*Alleluja*, come dice il Gevaert, fu nel quarto secolo il grido vittorioso del cristianesimo uscito da due secoli e mezzo di persecuzioni, ma i veri gioielli dell'antifonario si trovano fra le cantilene della seconda categoria, e precisamente fra quelle composte su estratti dei libri profetici. Questo ramo del canto liturgico giunse pertanto al suo pieno sviluppo e diede i migliori frutti fra il 540 e il 600, e questi frutti sono gli uffici dell'Avvento e quelli del ciclo del Natale, modelli insuperabili di melodia ora grandiosa e ora soave, ove tutto respira la pace e la speranza nella prossima venuta di un'èra di felicità e di salute.

Alcuni domanderanno come mai simili canti potessero sorgere in un' epoca, che la nostra immaginazione si rappresenta come una serie ininterrotta di guerre, di saccheggi, di massacri e di distruzioni. Ma in realtà la serie dei disastri non fu continua; dal 560 al 575 corre un periodo di calma; ed è appunto qui, in questo momento straordinario della storia, in cui, morto lo spirito antico, l'idea cattolica prende la direzione della società occidentale, è qui che noi incliniamo a porre la composizione dei più bei canti dell'ufficio divino.

Nella seconda parte del suo colossale lavoro il Gevaert dà la collezione completa delle antifone dell' ufficio romano, confrontando ciascuna di esse col suo tipo originale. Per tal modo noi possiamo seguire ora per ora i progressi di quella corrente, lenta ma irresistibile, che, partendo dalla Grecia, venne a invadere un po' alla volta e a fecondare il mondo occidentale; così noi vediamo svolgersi sotto i nostri occhi, da Pindaro a Guido d' Arezzo, gli anelli di quella che il Wagner chiamò « la catena senza fine dello sviluppo estetico dell'Europa », ossia i primi quindici secoli dell'arte musicale.

.....

UN ROMANZIERE OLANDESE CONTEMPORANEO "LUIGI COUPERUS"

(Da un articolo di H. Menkes, *Die Zeit*, 9 novembre)

Quando la letteratura olandese si ridestò dal lungo letargo in cui era caduta dopo Jost van den Vondel, gli scrittori che l'avevano fatta risuscitare, adottarono dapprima il naturalismo, prendendolo dalla Francia; ma allorchè, dopo vani tentativi nei quali sprecarono le loro forze, s'accorsero che questo genere non attecchiva in Olanda, dopo lungo cercare trovarono finalmente la loro via, e dal naturalismo passarono alla psicologia. Comprendendo che la poesia non può esser la vita, ma soltanto il simbolo della vita, lasciarono alla vita pratica la soluzione dei problemi sociali, volsero le spalle alla scienza e tornarono all'antica fede nella fatalità del destino, alle leggende dorate dei loro anni giovanili. Il carattere della nuova letteratura olandese è dunque il ritorno

alla vita, il considerarla dall'alto e l'interpretarne i simboli; e questo carattere si trova in tutti gli scrittori olandesi contemporanei, così nel Netscher come nel Scipgens, così in Vosmer de Spie come nell'Emants.

Però, il maestro di questa scuola simbolico-realistica è Luigi Couperus, che in letteratura è un artista nel vero senso della parola. Egli cominciò con la lirica, ma ben presto questa gli sembrò troppo ristretta per tutto quello che doveva dire; tuttavia, anche come romanziere, egli rimase sempre lirico. Egli ama considerare la vita da un'altezza vertiginosa, descrive gli uomini come soggetti al fato, non a quel fato che viene dalle condizioni sociali e che è un prodotto del caso, ma a quello che sta nella nostra anima e dirige la nostra vita, a quella potenza mistica che fu cantata dagli antichi poeti e la cui poesia è sconosciuta al naturalismo. Le sue figure son lontane dalle lotte quotidiane; perciò non sono « uomini d'azione », ma per la maggior parte nature femminili dotate di una grande sensibilità, uomini che hanno anime femminili, movimenti femminili, che hanno perfino le mani delicate degli esseri sofferenti; sono tipi di decadenti, gli ultimi di un secolo che muore, di un secolo che vorrebbe rinnovarsi, ma che s'infrange nella lotta contro gli impulsi atavistici; sono dei reazionari che pur desiderano ardentemente cose nuove, che son troppo malati per vivere e troppo tenaci per morire. È vero che il tipo non è nuovo e si trova in tutte le letterature moderne, o almeno nel Bourget e nell'Ibsen, ma al Couperus spetta il merito d'averlo espresso in forma puramente poetica. Egli è un poeta pagano e canta il destino col tono tragico dei poeti antichi; ma insieme è anche moderno quant'altri mai, perchè ha tutti i caratteri di un poeta della decadenza e segnatamente quel grande sentimento per tutti i moti nervosi, che è proprio dell'arte nuova; ed ha anche quella certa dose di velleità reazionarie, che l'arte decadente chiama con pietosa bugia romanticismo.

Nel suo romanzo *Maestà* egli ha descritto in modo mirabile le lotte di un'anima. Noi vediamo un giovane principe reale, discendente d'una dinastia di despoti, il quale ci presenta un misto di moderno e di medievale, un decadente al quale è destinata la corona, una specie di Amleto modernizzato. Nella sua anima trovasi un po' di socialismo e un po' di despotismo; nel suo corpo malato si trova un po' di eredità atavistica e un po' di sangue nuovo; egli è combattuto tra i doveri della sua na-

scita e quelli che gl'impone la ragione. Tutto ciò è veramente tragico, e il Couperus tratta il suo soggetto con la calma e la freddezza dell'anatomista; egli non si scosta dalla patologia, eppure la sua rappresentazione è maestosamente poetica e il suo stile ha splendori, ne' quali si manifesta chiaramente l'artista aristocratico. Tutta la sua opera è in fondo una glorificazione dell'antico e una concessione, nulla più di una concessione, ai tempi nuovi.

Il lato forte del suo ingegno sta nella finissima interpretazione della psiche femminile. Quest'arte tocca la perfezione nel romanzo intitolato *Estasi*, in cui descrive con finezza incomparabile il tardivo amore di una donna, la cui anima è stata lungamente avvinta dai ceppi delle convenzioni e che d'un tratto si desta e sogna la primavera, quando pur troppo è già in autunno. L'autore descrive in modo meraviglioso il sorgere di quel tragico amore, descrive tutte le sfumature di quei sentimenti tardivi che vogliono vivere con la morte nel cuore, e che finalmente muoiono dopo un' ultima, splendida fioritura. L'*Estasi* è un libro strano, del quale è difficile descrivere il carattere: non v'è nulla da poter afferrare; son tutti fuochi fatui, bellissimi, ma che dileguano. Non vi è azione esterna; tutto consiste nella grande azione interna del sentimento, che si svolge misteriosamente d'ora in ora e somiglia a un lumicino che sta per morire, e ora manda vivi guizzi, ora minaccia di spegnersi, ora torna a brillare, finchè si smorza del tutto.

Ancora più perfetto dei due romanzi accennati è quello che s'intitola *Fatalità*, in cui l'autore ha dato uno splendido contributo alla psicologia dell'amicizia. In questo libro si mostra come due amici che si amano profondamente e, per così dire, si completano l'uno con l'altro, sieno tratti a rompere la loro amicizia, senza potersi opporre alla fatalità che li disgiunge. Nelle loro anime non vi è nulla di esagerato; la loro amicizia non presenta già da principio un terreno, sul quale possa attecchire l'odio; eppure la fatalità piomba loro addosso nella figura di una fanciulla, che è amata da uno dei due, e l'amicizia un po' alla volta si scioglie, perchè l'amore ha destato l'egoismo. Il Couperus arriva con le sue conseguenze più in là del Maupassant; in fatti in *Pierre et Jean* è la gelosia che divide due fratelli; in *Fatalità* invece è un « non so che », che ha appunto la ferrea potenza della fatalità.

L'arte mirabile del nostro autore consiste in questo: ch'egli ha preso dal naturalismo la scrupolosa osservazione, dal classicismo la purezza della forma e l'altezza delle vedute, e dalla modernità ha imparato a comprendere la vita e il tragico giuoco dei nervi. Egli intuisce in modo fenomenale: sia che studi l'anima di un sovrano, sia quella di un fanciullo o di un pezzente, egli trova subito il punto malato, la ferita con la quale quell'anima è nata e per la quale muore. I suoi libri si leggono con quello stesso sentimento con cui si ascolta di sera il racconto di tristi leggende, mentre di fuori geme il vento. È la vita che risuona al nostro orecchio, ma è un suono triste e che vien da lontano. Esso forse farà spuntare sui nostri occhi una lagrima; ma noi impariamo a comprenderlo e diveniamo tranquilli e rassegnati, pieni di quella intuizione superiore e di quella bontà, che son le più belle qualità dell'uomo.

.....

IL MICROBO LIVELLATORE SOCIALE

(Da un articolo di Cyrus Edson, *North American Review*, ottobre).

.....

Dopo un breve esordio, nel quale si tratta del socialismo e dei suoi rapporti colla cooperazione e colle assicurazioni, si passa, in questo articolo, ad accennare ai concetti fondamentali dei socialisti e degli antisocialisti, notando come, secondo i primi, tutti gli uomini debbano aiutarsi l'un l'altro, aumentando così, mediante la consociazione, la prosperità di tutti, e come, secondo gli altri, l'economia sociale e politica si fondi unicamente sullo sforzo individuale, rendendo assai più alto il grado di prosperità comune quando si misuri lo sforzo di ciascuno a seconda della rispettiva abilità. L'autore aggiunge che fin qui i fatti danno ragione agli antisocialisti, poichè le nazioni più prospere sono quelle nelle quali il *paternalismo* governativo è meno accentuato, come l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti, mentre le teorie del socialismo non si sono vedute ancora alla prova: ma conclude col dire che, se lo sforzo individuale è il fondamento vero della prosperità nazionale, tale teoria diviene falsa se la si porta fino alle sue ultime conseguenze logiche e si asserisce che l'interesse di ogni individuo verso gli altri è limitato dal profitto che si ricava dai reciproci rapporti. Infatti, le infermità avvincono gli uomini fra loro con catene infrangibili, e chi dicesse che l'uomo possessore di una rendita più che sufficiente ai propri bisogni può disinteressarsi delle miserie dei suoi vicini, o concittadini, affermerebbe assolutamente il falso.

L'igiene ha fatto ormai tali progressi da dovere essere annoverata fra le scienze riconosciute. Benchè rimanga ancora qualche punto non bene chiarito, e sul quale pendono tuttora le controversie, come, per esempio, quella dei contagi prodotti dalle condizioni telluriche, atmosferiche e solari, nondimeno si è già tanto imparato da poter combattere le malattie con mezzi sicuri e che erano affatto ignoti ai nostri antenati. La scienza dell'igiene è la scienza della prevenzione dei morbi, e le scoperte del Pasteur e di altri sui microbi, o sugli organismi infinitamente piccoli, sono state preziose: con esse si è giunti a sapere che le malattie contagiose sono cagionate dai microbi, e che i microbi, riprodotti da quelle malattie, riproducono, a loro volta, stati morbosi congeneri nelle persone sane.

Scoperti i microbi, tutte le cure dei consigli sanitari si sono rivolte alla guerra contro quei piccoli ma formidabili nemici, e le armi che si usano oggi sono ben diverse da quelle che si usavano un quarto di secolo fa. L'esistenza del contagio era nota anche mille anni or sono, ma la esperienza non aveva saputo indicare altro rimedio all'infuori della quarantena; cosicchè se una malattia scoppiava in una città, come avvenne a Londra durante il regno di Carlo II, i medici non sapevano che cosa fare. La popolazione non aveva che un mezzo di scampo; fuggire, e portare, così, anche altrove i germi del morbo. Ma oggi non potrebbe più ripetersi una strage come quella della detta epoca a Londra, perchè siamo in grado di combattere trionfalmente le malattie contagiose, distruggendo i germi patogeni fin dalla loro apparizione. Valga per tutti l'esempio dello scoppio del cholera a New York nel 1892. Ivi non si ebbe alcun caso secondario, cioè nessun caso di malattia trasmessa per contagio da un ammalato ad un sano. La scienza della igiene riuscì completamente vittoriosa.

Frattanto, tutti coloro che, per il loro ufficio, debbono giornalmente occuparsi della pubblica igiene vedono sempre più chiaro quanto intimamente siano connessi tra di loro gli interessi di tutti, siano ricchi, o poveri, per quel che riguarda la salute. Il microbo non rispetta alcuno: non v'ha rendita, nè conto corrente di qualsiasi larghezza con una banca che possa rendere un individuo immune dai suoi assalti. È vero che un buon nutrimento, un vestiario igienico, una abitazione sana possono prevenire i progressi del microbo, ma è anche vero che

la concorrenza individuale ha, in questi ultimi tempi, esaurito talmente il sistema nervoso, che la forza di resistenza alle malattie si è andata facendo sempre minore nelle classi maggiormente provvedute; il che riduce di non poco i vantaggi cui un tenore di vita migliore e più agiato può conferire ai ricchi.

Il lato socialistico del microbo si trova dunque nel fatto che i germi morbigeni, in un aggregato sociale, possono solamente combattersi coll'inseguirli per ogni dove. Non si possono fare distinzioni fra quartieri ricchi e quartieri poveri, poichè da questi il morbo può per mille vie penetrare in quelli, senza contare sul fatto cui già si è accennato, che, cioè, se il povero è meno refrattario alle malattie per insufficienza del cibo e per le cattive condizioni igieniche della sua casa, non si trova troppo bene armato contro di quelle neppure il ricco il quale è indebolito dalle eccitazioni e dalle ansietà che sono inseparabili dalla vita trascorsa in mezzo agli affari.

È dunque innegabile che l'uomo agiato ha un grande interesse a mantener sano il povero. Egli non può, mentre è assiso alla sua mensa, dimenticare il povero che soffre la fame, poichè quella fame produrrà, prima o poi, lo scoppio di certe malattie i cui microbi o le cui spore potranno farsi strada attraverso le pesanti cortine del sontuoso palazzo. Ecco il socialismo del microbo che affratella tutti i membri di una stessa comunità.

Sarebbe, sulle prime, difficile a comprendersi il legame che unisce il dovizioso americano al povero e ignorante contadino della Russia; eppure questo legame esiste. Nel 1889 mancarono quasi del tutto i raccolti in cinque province della Russia e ne conseguì una terribile carestia. L'influenza, una specie di infiammazione contagiosa delle membrane mucose, attaccò quelle popolazioni indebolite dalla fame, e il germe vi crebbe d'intensità in forza della legge scoperta dal Pasteur, per la quale il contagio può intensificarsi o attenuarsi, secondo l'ambiente per il quale passa. Così, quella malattia, la quale esaurisce in sommo grado l'energia vitale degli individui attaccati, si sparse rapidamente, e per le vie commerciali della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, penetrò, infine, negli Stati Uniti, assalendo gli individui più deboli e uccidendone a centinaia. Tutto ciò si dovè ai raccolti mancati delle province russe. Oltre a questo, molti altri esempi si

potrebbero addurre, come quello del cholera che dalla Persia, dove si era sviluppato per una eccezionale siccità che tormentò i pellegrini recantisi nel 1891 alla tomba di un santo mussulmano, si avanzò fin verso New York.

Se ciò è vero, imaginiamo quanto debbano essere intimi i rapporti che, per quel che concerne la sanità pubblica, uniscono fra di loro gli abitanti di una medesima città. Gli sforzi che si vanno tuttodi facendo per alleviare le sofferenze dei poveri e dar lavoro ai disoccupati non provengono sempre dallo spirito di carità, ma hanno, talvolta, la loro radice nel puro desiderio di difendersi preventivamente contro mali possibili. Fin dalle grandi carestie del medio evo, per ogni morte dovuta alla mancanza di cibo hanno perduto la vita dieci persone, a causa delle malattie infettive originate, o rese più acute, dalle sofferenze dell'inedia. Nel secolo XVI le orribili condizioni delle carceri provocarono lo scoppio di una malattia tifoide che fece strage non solo fra i prigionieri, ma eziandio fra i giudici, i quali furono così puniti per la loro incuria di fronte a simili inconvenienti. Tali sono le lezioni della storia che oggi scorgiamo chiare alla luce delle grandi scoperte della scienza dell'igiene. È questa, potremmo dire, la morale del passato, veduta attraverso al microscopio.

.....

L'EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI [1]

GIUDICI E GIURECONSULTI

(Da un articolo di H. SPENCER, *Contemporary Review*, novembre)

.....

La prima origine delle regole di condotta delle società primitive si rintraccia nelle volontà, espresse o presunte, degli antenati. Se hanno molta influenza, fra di noi, i desideri dei defunti, molto maggiore deve essere stata quella esercitata sui popoli selvaggi, o meno civili, dall'idea che gli spiriti dei morti o rimanessero sempre presenti nei luoghi da essi abitati in vita, o, per lo meno, potessero tornarvi facilmente a pu-

1) Vedi *Minerva*, luglio (Medici e chirurghi); agosto (oratori, poeti, e attori autori drammatici); ottobre (biografi, storici e letterati); novembre (scienziati e filosofi).

nire in qualche modo i contravventori. Anche più poi questi spiriti incutevano rispetto e timore allorchè si trattava di grandi capi e di re morti recentemente; cosicchè alle regole di condotta ereditate dagli antichi antenati si andavano, a mano a mano, aggiungendo quelle che dipendevano dagli ordini diretti dei dominatori testè defunti.

Di qui nasce, in seguito, il concetto che la legge emani, in primo luogo, da Dio, e, secondariamente, dai re che lo rappresentano. Prima, dunque, che la legge venga dai pensatori intesa partendo da un punto di vista utilitario, essa trova la sua giustificazione nell'idea di una derivazione soprannaturale; e da ciò scaturisce l'altra conseguenza che l'enunciazione delle leggi competa a coloro che furono in contatto più immediato col dominatore defunto, e che, più tardi, coll'assumere il còmpito di rendere al suo spirito i dovuti onori dell'apoteosi, ne divennero i sacerdoti. Ma, come depositari ed enunciatori delle dottrine originarie, questi erano anche coloro cui competeva il giudizio su tutte le trasgressioni della legge, giudici naturali e legittimi.

In varie tribù poco numerose e rozze si vedono anche oggi gli esempi di un tal cumulo di attribuzioni, come fra gli Indiani della Guiana, fra i Calmucchi, ed anche fra certe razze semi-civili dell'Africa cui manca il culto degli dèi, ma che mostrano qualche traccia del sentimento dell'obbedienza verso i capi defunti. A Komedi si consulta il Mganga, medico e sacerdote, il quale, allorchè non può trovare una pronta risposta, finge d'interrogare un idolo, in cui vece risponde uno degli adepti che è un abile ventriloquo. Un fatto di questo genere è descritto appunto dal Cameron che vi si è trovato presente.

Una delle più grandi prove storiche della nostra asserzione si desume dal popolo ebreo. Vediamo che nella Bibbia la legge non è altro che la volontà divina quale apparisce nel contenuto delle tavole del Sinai e nel Levitico; e leggesi nel Deuteronomio che ogni questione ed ogni controversia doveva sottoporsi ai leviti ai quali spettava proferire, nel nome del Signore, la loro sentenza.

Anche in Egitto, ove le leggi antiche emanavano da Hermes, e per conseguenza, dai libri sacri, i sacerdoti erano giudici e legislatori. Solo nell'epoca della 46ª dinastia si scorgono i primi passi verso una differenziazione degli uffici religiosi dagli uffici civili, colla partecipazione di un laico alla corte dei giudizi, nella qualità di segretario. Più tardi

(all'epoca di Ramsete IX) l'elemento laico divenne preponderante nelle suddette corti. Tutto ciò è confermato dalle testimonianze di Bunsen, Brugsch, ed Erman.

In Grecia, i sacerdoti non formarono mai una vera gerarchia, come si è veduto in un precedente articolo (V. *Biografi, storici e letterati*, MINERVA, *ottobre*); nondimeno appariscono anche quivi, in una forma rudimentale, alcuni rapporti fra le funzioni sacerdotali e quelle giudiziarie, non foss'altro nei responsi chiesti agli oracoli in certi casi dubbi. Anche l'origine del codice di Licurgo era considerata come divina, poichè si riteneva che i principi fondamentali del medesimo fossero contenuti in una dichiarazione dell'oracolo di Delfo.

Fra gli antichi romani i patrizi erano, al dire di Duruy, sacerdoti, auguri e giudici, ed essi soli conoscevano le misteriose formule del culto e della giurisprudenza; anzi il servile attaccamento alle forme legali derivò probabilmente dal carattere religioso della legge, e dalla credenza, imposta dalla dottrina degli auguri, che la più piccola disavvertenza nell'adempimento dei riti bastasse per rendere sfavorevoli i numi. I giudici, che tenevano seduta soltanto in certi giorni determinati dal calendario segreto dei pontefici, non ammettevano che i litiganti esponessero puramente e semplicemente le loro querele, ma esigevano cerimonie e formule misteriose. Da Pomponio e dal Mommsen rileviamo pure che appartenevano esclusivamente al collegio dei pontefici la custodia delle XII tavole, la cognizione delle forme di procedura (*legis actiones*) e il diritto di interpretare la legge.

Al contrario del giudice e del legislatore, l'avvocato non sembra che tragga origine dalla classe dei sacerdoti, nè nell'antica Roma, nè in Grecia, nè in Egitto, nè in Palestina. Anche oggi, presso alcuni popoli semi-civili, ma che riconoscono alcune forme di procedura, come, per esempio, a Sumatra, il querelante e il querelato usano, se non riescono a difender da sè la propria causa, il *pinjam mulut*, che, letteralmente, significa prendere in prestito una bocca, ossia uno che patrocini i loro interessi. Lo stesso si usa in Abissinia. E, in verità, il fatto è così naturale che deve essersi verificato dappertutto: infatti, anche a Roma si formò la classe dei giureconsulti quando i segreti della procedura legale furono divulgati da un segretario di Appio Claudio.

La sovrapposizione delle civiltà e delle religioni nordiche, dopo la caduta dell'impero romano, complicò alquanto i rapporti fra la religione

e la legge, ma i principî fondamentali rimasero quali fin qui li abbiamo esposti.

Lo scrittore riporta, a questo punto, molti argomenti di fatto per provare la preponderanza, anche in affari civili, del clero, nei bassi tempi, specialmente in forza della dottrina accettata che il papa fosse un oracolo per la cui bocca Dio stesso parlasse: così le leggi erano *divina dicta*, e i sacerdoti gli interpreti autorizzati di esse. Sotto il regno di Riccardo I l'alta corte di giustizia era composta, per la massima parte, di ecclesiastici, e presieduta da un arcivescovo; e perfino le funzioni di avvocato e di procuratore erano talvolta purchè si trattasse di rappresentare i poveri o gli interessi della Chiesa, esercitate da preti. Di ciò abbondano gli esempi, specialmente in Francia verso il tredicesimo secolo. In Inghilterra poi, sembra, a quel che riporta H. Spelman, che alcuni ecclesiastici cercassero di eludere la legge canonica, che proibiva loro di assistere cause secolari civili, perfino col travestirsi, e che si introducesse l'uso dei tocchi, quali usansi dai giudici e dagli avvocati nelle udienze, per coprire la tonsura dei *preti rinnegati*.

È inutile ricercare come venne, a poco a poco, secolarizzandosi la classe dei giudici e dei giuristi. Comunque, oggi la laicizzazione può dirsi completa, e si trova, rispetto all'Inghilterra, una piccola traccia dell'antico ordine di cose nel solo fatto che l'arcivescovo di Canterbury conserva tuttora la facoltà di conferire il grado di dottore in diritto civile. È anche vero che, fino a 35 anni fa, le corti ecclesiastiche ebbero competenza su qualche materia civile, come sui testamenti e sui matrimoni; ma oggi anche quest'ultima giurisdizione è stata loro tolta.

Mentre la professione dei giureconsulti si andava differenziando da quella degli ecclesiastici, altre differenziazioni si andavano determinando entro la stessa cerchia della professione legale. Una volta, oltre al giudice e alle due parti, non esisteva che l'avvocato il quale prestava i suoi servigi ai contendenti in causa. Oggi questa sottoclasse si è divisa e suddivisa. Vi sono quelli che trattano le cause nei tribunali, e quelli che preparano i processi, raccolgono le prove, citano i testimoni, ecc. Alcuni esercitano il loro ufficio nelle corti, ed altri nelle camere di consiglio; alcuni appartengono al gran consiglio della regina, altri sono avvocati patrocinanti e nulla più. Avvi poi la distinzione fra avvocati e procuratori, fra legali che si occupano delle materie da trattarsi in via contenziosa, e legali che si occupano di ciò che si tratta in via amministrativa; nè mancano poi altre suddivisioni meno importanti che qui è inutile enumerare.

Parallela alla differenziazione, si palesa la tendenza a integrarsi nelle varie parti che si sono differenziate. Già al concilio di Lione del 1274 gli avvocati furono, per alcune disposizioni, assimilati ai procuratori. Ma, fin d'allora, i procuratori formavano una corporazione a parte. In Inghilterra, allorchè i giudici deputati a rappresentare il re cessarono di essere vaganti, e furono stabilite delle corti di giustizia a Westminster, gli avvocati, fino allora sparsi per il regno, cominciarono a riunirsi a Londra, ivi fondarono una specie di ordine collegiale, dal quale derivarono poi i collegi degli avvocati dove si impartivano delle lezioni e si conferivano anche dei gradi. Qui dentro pure troviamo delle altre suddivisioni, cioè i giureconsulti, gli avvocati patrocinanti, e gli studenti. Negli statuti di Enrico IV, c. 18, si legge che i nomi dei procuratori, approvati previo esame innanzi ai giudici, debbono essere iscritti in un ruolo speciale; non vi sono ammesse, peraltro, se non persone notoriamente conosciute per *buone* e *virtuose*.

Sarebbe troppo lungo il descrivere tutte le associazioni che si sono andate formando, fino ad oggi, fra i professionisti della giurisprudenza, e che mostrano come le integrazioni seguono un processo sempre più definito e coerente, tanto che dei regolamenti molto severi sono stati compilati per l'ammissione ai vari gruppi. Per tener poi uniti insieme tutti questi aggregati, e per facilitare le comunicazioni e gli scambi di idee fra i professionisti, si pubblicano, come è noto, periodici e riviste speciali.

.....

LA PSICOLOGIA DELLA MODA

(Da un articolo di G. Simmel, *Die Zeit*, 12 ottobre).

.....

Premesse alcune considerazioni intorno alle due tendenze che si fanno sentire nello spirito di ciascun uomo, quella cioè a eguagliarsi a' suoi simili, che si esplica nell'imitazione, e quella ad affermare la propria individualità, lo scrittore asserisce che la moda è una di quelle manifestazioni della vita, che rappresentano un compromesso fra queste due tendenze. Essa corrisponde al bisogno che l'uomo sente di appoggiarsi

agli altri uomini, perchè conduce il singolo individuo sulla via per la quale vanno tutti; d'altra parte, però, appaga la tendenza a variare e a distinguersi, e ciò si deve non solo al fatto che essa cambia di continuo e oggi non è più quella di ieri, ma anche alla circostanza che le mode delle classi superiori si distinguono da quelle delle classi inferiori e vengono abbandonate da quelle nel momento in cui vengono adottate da queste.

Due sono pertanto gli elementi della moda: l'imitazione e la distinzione; e quest'ultima non manca nemmeno colà, dove mancano le classi sociali. Infatti si sa che, in alcuni popoli primitivi, gruppi che vivono vicinissimi e in condizioni identiche hanno spesso mode diverse, per mezzo delle quali ciascun gruppo afferma la propria unità e nello stesso tempo si distingue dagli altri. Questo momento dell'unione interna è specialmente rilevato dal fatto che la moda viene spessissimo dal di fuori; anzi nella maggior parte dei casi essa è apprezzata tanto più, in quanto che è un'importazione. Anche la tendenza al variare è appagata maggiormente da questa origine esterna della moda, che è in certo modo una garanzia della sua novità.

Abbiamo detto che ambedue le tendenze del nostro essere vengono soddisfatte dalla moda; aggiungiamo ora che esse sono condizioni necessarie della sua esistenza e che, quando una delle due viene a mancare, non si può più parlare di moda. Così si spiega come le classi inferiori abbiano poche mode che sieno proprio loro particolari, e come le mode dei popoli primitivi sieno più stabili delle nostre; viceversa, quando l'individualismo sia molto spiccato e manchi l'imitazione, la moda non esiste più. Per esempio, a Firenze, verso il 1390, non vi deve essere stata una moda dominante nel vestire degli uomini, perchè ciascuno si comportava a modo suo.

La natura della moda è questa, che essa è praticata soltanto da una parte di una comunità d'individui, mentre tutto il resto si trova sulla via per adottarla. Essa non è mai, ma è in un continuo *divenire*; quando finisce col dominare del tutto, ossia quando tutti senza eccezione fanno quello che prima era fatto da alcuni, allora la moda non è più moda. Gli eroi della moda sembrano marciare alla testa di tutti, perchè rappresentano le ultime conquiste del gusto; ma in fondo vale anche per essi ciò che in generale si osserva intorno alla relazione fra il singolo

individuo e un gruppo sociale, che cioè colui che sembra guidare gli altri, in realtà è guidato da loro.

Spesso una moda nasce così: una personalità notevole per una ragione qualsiasi trova una foggia di vestire, una maniera di salutare, di trattare, ecc., per cui si distingue dagli altri, e allora gli altri cercano subito d'imitarla. L'inventore viene a provare in tal modo una doppia soddisfazione: quella di distinguersi dagli altri e quella di essere imitato. Questi due sentimenti dovrebbero logicamente contraddirsi; ma psicologicamente non solo sono compatibili l'uno con l'altro, ma anche si rafforzano a vicenda.

È facile poi spiegare perchè le donne siano specialmente devote alla capricciosa dea. In generale la natura psicologica delle donne si distingue in questo da quella degli uomini, che le donne presentano maggior uguaglianza tra loro e che si tengono più strettamente al così detto tipo medio, accentuando in modo più limitato degli uomini la propria individualità; è appunto nella moda che esse trovano di che soddisfare queste loro tendenze.

La moda ha poi questo di particolare, che non domina tutto l'uomo; ma resta per lui alcunchè di relativamente esteriore, contro di cui egli sente, o in caso di necessità può sentire, la propria personalità come *pièce de résistance*. Inoltre accade spesso che l'individuo, più o meno deliberatamente, si crei una specie di moda personale, che si può considerare come un caso speciale della moda generale.

Quanto alla maniera in cui si comportano di fronte alla moda le diverse classi sociali, ecco quanto si può osservare. Le classi inferiori sono più restie a muoversi e si sviluppano più lentamente, per cui si tengono con maggior tenacia alle loro primitive forme di vita. Le classi più alte sono anch'esse conservatrici per eccellenza. Le vere rappresentanti della variabilità sono le classi medie, e perciò la storia del movimento sociale è entrata in un nuovo periodo e ha preso un'andatura affatto nuova dal giorno in cui il terzo stato ha prese le redini della società. Da ciò si comprende come, col predominare della borghesia, la moda si sia estesa molto più di prima e abbia acquistata una maggiore varietà. Ma la sua parabola è molto breve; appunto perchè chiama fortemente sopra di sè l'attenzione della gente, essa porta in sè stessa il germe della propria morte, e nel concetto stesso di « moda »

è compresa l'idea di una cosa che, come presto viene, così se ne va presto.

Eppure, in opposizione a ciò, si verifica un curioso fenomeno, che cioè ogni singola moda si presenta in modo da sembrare che voglia durare in eterno. Oggi, chi deve provvedersi di mobili, che son destinati a servirgli almeno per un quarto di secolo, li sceglie fra quelli che sono di ultima moda e non comprerebbe di quelli che erano di moda due anni or sono; eppure è certo che anche i mobili che avrà comperati, dopo due anni non avranno più l'attrattiva della moda. Ma in questo caso ci troviamo davanti a un processo psicologico: vi è cioè un concetto della moda che è generale ed eterno e che si riflette su ciascuna delle sue singole manifestazioni, quantunque il loro carattere sia precisamente quello della transitorietà; ora il fatto che la variazione dura continuamente dà a ciascun degli oggetti su cui questa variazione si compie un'apparenza psicologica di durata.

L'attraenza della moda consiste appunto nel contrasto fra la sua immensa diffusione e la sua caducità, alla quale ultima sta di fronte l'apparente pretesa di durata, alla quale abbiamo accennato; essa consiste anche in questo, che il gruppo sociale che se ne fa il propugnatore, l'impone a' suoi membri, liberando ciascuno di essi da ogni responsabilità, morale ed estetica, ma anche permettendogli di affermare, entro certi limiti, la propria individualità e originalità.

.....

UNO STUDIO SULLE MOGLI

(Da articoli di Max O' Rell, Grant Allen, Karl Blind e H. Boyesen, *North American Review*, ottobre).

.....

La moglie francese (Max O' Rell). [1]

La donna francese, dice il sig. Max O'Rell, sia padrona di un superbo palazzo, od abiti a un quinto piano, è sempre svelta, linda, vivace, *bien coiffée*, *bien gantée*, e *bien chaussée*. Può esser talvolta affettata, ma non è

1) Max O' Rell è il pseudonimo di uno scrittore francese. Scrivendo di cose francesi per un pubblico straniero, è naturale e perdonabile un po' di *blague*.

N. d. D.

mai volgare; e una modistina qualunque può in breve tempo, se abbia occasione di frequentare un salotto aristocratico, prendere tutti i modi di una gran signora. Il suo precipuo scopo è quello di piacere per un tempo indefinito al suo sposo, e vuol essere la sua amica, la sua confidente, e, nel senso più raffinato della parola, la sua amante. Perciò, ella cambia continuamente i suoi abbigliamenti e le sue acconciature, sapendo che i migliori piatti divengono insipidi se sono serviti sempre nella medesima salsa.

Inoltre, ella intende al più altò grado la poesia del matrimonio. In Francia, le nozze non costituiscono, come in Inghilterra, la fine del corteggiamento, ma sibbene il principio di questo, poichè è appunto quando l'uomo ha sposato la sua donna che comincia per lui il compito di farne la conquista. Infatti, è una fatuità il credere che faccia d'uopo conoscersi bene prima di sposarsi, poichè si può rimanere fidanzati anche cinquant'anni senza imparare a conoscersi, essendo necessario, per raggiungere questo scopo, che si passi qualche tempo in quella vita intima, domestica, e senza riguardi, che non si trascorre mai insieme durante il fidanzamento. La donna francese, per esempio, non tiene affatto, mentre, alla sera, è assisa presso il fuoco con suo marito, i *diavolini* ai capelli, ossia i ricciolini di carta. È alla mattina che essa tiene questi *diavolini*, prima, cioè, di uscir di camera, lo che non avviene mai avanti il mezzogiorno. In quelle ore ella non è visibile neppure per suo marito, davanti al quale vuol esser bella fino a sera tarda. Di qui si comprende quanto senso pratico sia nella donna francese.

La moglie inglese (Grant Allen).

Il tipo ideale della moglie inglese non esiste, poichè, in Inghilterra, troviamo tre elementi distinti e antagonisti fra loro: l'aristocrazia, il medio ceto, la classe operaia. Ciascuno di questi elementi ha il suo proprio ideale.

La moglie dell'operaio è una madre di famiglia secondo l'antico tipo teutonico. Prima di maritarsi ella è stata al servizio presso qualche famiglia signorile dove ha preso l'abitudine della nettezza e della precisione. È, per conseguenza, un'abile e buona massaia, e si prende gran cura dell'educazione e dell'allevamento dei suoi figli. Ordinariamente, ha dieci figli con sè e cinque al cimitero, ed anche quest'ultimo fatto

le sembra naturale e inevitabile. Nutre verso suo marito un rispettoso affetto, e gli perdona anche le battiture ch' egli di quando in quando le regala allorchè è un po' brillo: cerca per altro, ogni sabato sera, di indurlo, colle migliori carezze, a rilasciarle la maggior parte dei suoi guadagni settimanali, senza impedirgli di ritenere per sè quel tanto di cui egli, nella sua dignità di uomo, non può fare a meno, per non far cattiva figura all'osteria. Quanto alla religione, ella dà molta importanza alle cerimonie del culto, ma non le avanza tempo per occuparsi con coscienza dell'anima propria; infine, è una creatura rozza e materializzata, ma fa il suo dovere con un eroismo che talvolta commuove.

La donna ideale della borghesia ha delle aspirazioni assai più alte: ella suona il piano, ed è stata a scuola, dove ha imparato a scrivere una lettera e quasi null'altro; è gaia e vivace, ma di mediocre cultura ed intelligenza; è fedele al suo fidanzato, lo ama e lo stima molto, anche se non lo considera rispondente al più perfetto ideale, e, quando le condizioni economiche di ambedue lo permettono, ne diviene la moglie. D'allora in poi, la sua funzione è quella di rappresentare la famiglia e di render testimonianza della sua rispettabilità. Ella presiede dignitosamente a tutti gli atti della vita domestica, fa e riceve col dovuto contegno le sue visite, e procrea regolarmente, a giusti intervalli, i suoi sei figli. Non si occupa degli affari di suo marito, e si contenta della amministrazione del denaro assegnatole per le spese domestiche. Suona per qualche tempo ancora il piano, ma sempre con minore zelo finchè non lascia il posto alle figlie. Non legge molti romanzi: si occupa poco di poesia e di letteratura, ed anche meno di scienza o di politica. Il suo regno è il salotto. Coll' inoltrarsi degli anni ella entra nel numero delle matrone inglesi, persone autorevoli, distinte, aventi una certa età, e dotate di una rispettabile corporatura. Allora si dedica alle sue figlie cercando di farne delle copie di sè stessa, nonchè ai suoi figli tentando di impedir loro di fare, nella prima gioventù, ciò che, nella identica epoca, fece il loro padre. Insomma, ella incarna il semplice e virtuoso, ma poco attraente, ideale di una borghesia positiva, pacioccona, priva d' immaginazione.

La moglie ideale dell'aristocrazia non esiste, poichè l'aristocratico inglese non ha ideali. Egli è nato cinico, di un cinismo mondano, positivo, spigliato. Dopo aver corso la cavallina, prende moglie per posarsi

e sistemare i propri affari. I due coniugi vanno ambedue per la loro strada, e, talvolta, l'uno o l'altra, termina col far capo alla corte dei divorzi. Non è raro che vi giungano insieme, e allora si sorridono e si dividono, dopo avere accomodati nel modo migliore e più pratico i rispettivi interessi, per ritornare quindi ciascuno nel mondo a ricominciare da capo. Il loro ideale è quello di godersi la vita; e spesso, colla loro indifferenza abituale, raggiungono lo scopo.

La moglie tedesca (Karl Blind).

Il culto della donna è antichissimo in Germania, come ne fa testimonianza il grande storico dell'età classica, Tacito. Venendo verso il medioevo troviamo un'esuberanza di effusioni poetiche fra i *Minnesingers* in onore delle donne e delle mogli germaniche, ed è rimasta tradizionale la storia, cantata dal Bürger, dell' assedio di Weinsberg, nella quale si narra come, allorchè Corrado III fece capitolare quella città, gli uomini furono tutti condannati a morte per la resistenza che avevano opposta all'imperatore, concedendosi però alle donne di uscire e portare con sè quello che avevano di più prezioso. Ciascuna di esse uscì dalla città col proprio marito sulle spalle.

Perfino il Fischart, il Rabelais della Germania, in mezzo alle sue preziosissime satire ha fatto dolcissime descrizioni della vita domestica. È inutile rammentare che anche i sommi poeti, come Goethe e Schiller, hanno pagato alla moglie e alla madre il loro tributo di ammirazione.

Il principe Bismarck disse recentemente che cinquant'anni fa le donne tedesche mancavano di idee patriottiche; ma egli ha forse dimenticato la condotta tenuta dalle tedesche, in massa, nella guerra contro Napoleone I, e i sacrifici da esse compiuti per la patria anche negli anni successivi fino al 1848-49. La Germania ha madri di famiglia ottime che si occupano con ardore della felicità domestica e dell' educazione dei figli, mentre si interessano profondamente di tutto ciò che è bello e buono sia dal punto di vista della letteratura e dell' arte, che da quello del progresso intellettuale e morale.

La moglie scandinava.

Gli ideali mutano coll'andare del tempo, e una specie di femminilità, che non vuole essere associata con alcun che di ideale, si fa strada, oggi, in Scandinavia.

Una signora norvegese di buona famiglia dichiarò allo scrittore dell'articolo che non v'era nulla di meno conveniente nell'andare in giro per le vie, alla notte, in compagnia di persone amiche di ambo i sessi, e gli rise in faccia perchè egli aveva fatto qualche piccola osservazione sul sistema invalso di conversare molto liberamente con uomini conosciuti appena allora alla passeggiata.

Di donne simili a questa signora, che si gettano dietro le spalle ogni idea di decoro, ve ne ha, in Norvegia, moltissime. Non sapremmo dire quale riuscita esse facciano come mogli, ma è un fatto che a mala pena si può immaginare un uomo che abbia l'audacia di sposarne una. Non mancano, però, fra loro, le maritate; e, in tali casi, è certo che è stata la donna che ha fatto la sua scelta, e che l'uomo preferito non ha avuto il coraggio di rifiutare.

Ora, non deve dirsi che questa « rappresentante del terzo sesso », come la chiamò Mr. Le Galienne, sia l'ideale della donna scandinava, ma bisogna tener conto della sua presenza, e della chiassosa propaganda che ella fa continuamente, propaganda che, se non altro, va gradatamente modificando il tipo ideale antico. Del resto, l'uomo della Scandinavia non differisce troppo dagli uomini degli altri paesi civili per quel che concerne le qualità essenziali di cui vuole che sia provvista la compagna della sua vita. E qui lo scrittore conclude citando, fra i molti dei quali serba memoria, uno dei più nobili esempi delle madri di famiglia del vecchio stampo. Madre di sei figli, cui prestava le più assidue, vigilanti e minuziose cure, questa presiedeva, con dignità calma e gentile, ai grandi pranzi che suo marito doveva spesso dare a causa della sua alta posizione. Dalla mattina alla sera ella era continuamente in moto, ma senza mostrarsi mai preoccupata o affannata. Dopo avere, al mattino, assistito alla colazione dei figli ed averli vestiti e preparati per la scuola, si occupava della colazione del marito, ascoltando amorevolmente i suoi sfoghi sulle spese sempre crescenti, calmando i suoi mali umori, scusando dolcemente le colpe e i difetti dei figli, e via dicendo. Le sue parole erano un balsamo, e perfino la cadenza della sua voce ispirava confidenza e dava conforto. Difficilmente può concepirsi una vita più nobile di quella e più degna di affettuosa memoria.

.....

IL CONSUMO DELLA CARNE NEL MEDIO EVO
E NELL'EPOCA PRESENTE

(Da un articolo di R. Martin, *Preussische Jahrbücher*, novembre)

Per giudicare del benessere di un popolo, la statistica del consumo della carne è uno degli elementi più importanti, sopra tutto perchè la produzione della carne presenta maggiori difficoltà non solo di quella della biancheria, dei vestiti, degli utensili, ma anche di quella dei cereali e di altri prodotti dell'agricoltura, e perchè il suo prezzo andò sempre aumentando, mentre quello dei prodotti industriali andò sempre diminuendo grazie ai progressi compiuti dalla meccanica. La media del consumo di patate e di grano per ciascun abitante di un paese ci fa conoscere se una popolazione abbia da vivere o no; quella del consumo della carne ci dice molto di più, giacchè ci fa sapere se questa popolazione vive bene o male.

La migliore statistica del consumo della carne nell'epoca moderna, la troviamo in un paese industriale per eccellenza, e cioè nel regno di Sassonia; in essa è notato soltanto il consumo della carne bovina e di quella di maiale; ma le notizie abbracciano un periodo di sessant'anni, giacchè risalgono al 1835. Ora in questo periodo di tempo la popolazione della Sassonia è salita da 1,595,668 abitanti a 3,502,684, ossia del 119.5 0|0, e mentre nel 1834 la popolazione relativa era di 106.4 abitanti per chilometro quadrato, nel 1890 essa era di 233.6. Questo grande aumento della popolazione farebbe supporre che la porzione annua di carne di ciascun abitante sia andata proporzionalmente diminuendo o che almeno non sia cresciuta, e si sarebbe quindi inclinati a compiangere i poveri abitanti della Sassonia. Nelle pagine che seguono vedremo fino a qual punto tale opinione sia giustificata.

Per i tempi nei quali manca una statistica ordinata è molto difficile il determinare il consumo della carne; prima della guerra dei trent'anni (1618-1648) non si hanno che alcune singole notizie, e anche per le città per le quali si può calcolare il consumo assoluto della carne in base al provento della tassa che vi era imposta, siamo imbarazzati a stabilire la media per ciascun abitante, perchè manca l'indicazione

precisa dell'ammontare della popolazione. Tuttavia le ultime ricerche ci permettono di fare delle induzioni abbastanza approssimative.

Quando i Romani conquistarono la Gallia e vennero a contatto coi Germani, l'unica o quasi unica ricchezza di questi era il bestiame: nell'interno del paese la gente viveva quasi esclusivamente di latticini; lungo le coste si cibava anche di pesci e di uova d'uccelli; al nutrimento vegetale si ricorreva solo in via eccezionale; la caccia, invece, aveva per questo rispetto maggiore importanza di quanto ne abbia al presente. Un popolo così poco agricolo, come lo erano i Germani fra il 100 a. Cr. e il 100 d. Cr., naturalmente non poteva essere molto fitto, e il Delbrück ha calcolato che in quell'epoca la popolazione relativa fosse di 250 abitanti per miglio quadrato, mentre ora giunge a 5000.

Dopo le grandi emigrazioni di popoli, fino al secolo decimosesto, il benessere generale delle popolazioni germaniche andò aumentando senza interruzione, e dal quinto secolo in poi contribuì principalmente al loro sostentamento non solo l'allevamento del bestiame, ma anche l'agricoltura.

Intorno al vitto e al consumo della carne nel medio evo propriamente detto è difficile dare un'idea complessiva, per le grandi differenze che si riscontrano ne'vari anni e ne'vari luoghi. In generale, dal principio del medio evo fino al 1520 circa, epoca in cui la crescente densità della popolazione e la grande rivoluzione operatasi nei prezzi esercitarono la loro influenza sulle condizioni del vitto, bisogna distinguere fra tempi buoni e tempi cattivi.

In tempi cattivi, cioè quando i paesi erano funestati da pestilenze, da guerre, o danneggiati da cattivi raccolti, le condizioni del vitto diventavano tristissime, come per esempio in Francia intorno al 1000, quando si soffrirono per 48 anni pestilenze e carestie e si giunse fino a cibarsi di carne umana, e in alcune regioni della Germania in varie epoche tra il 1250 e il 1450, quando per l'infuriar delle guerre civili e religiose non solo diminuì la popolazione, ma anche ebbero a soffrire notevoli danni l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Quando invece un paese rimaneva per un tempo abbastanza lungo immune da siffatti flagelli, quando inoltre la sua popolazione non era troppo fitta, le condizioni del vitto erano abbastanze buone e il consumo della carne, anche nelle classi basse, poteva raggiungere proporzioni più che di-

screte; gli ampi prati offrivano al bestiame pascolo abbondante, e anche i cittadini meno agiati possedevano ciascuno un paio di vacche o di maiali.

A Norimberga, nel secolo xv, l'allevamento del bestiame era così fiorente, che un'ordinanza del 1485 prescriveva che, al di dentro del pomerio della città, nessuno dovesse tenere nella propria stalla più di venti maiali. Il consumo annuo di carne in questa città al principio del secolo xvi è stato calcolato da 75 a 100 chilogrammi per abitante. In generale poi, nel primo quarto di detto secolo, anche le classi basse si nutrivano abbondantemente di carne, come risulta da moltissimi documenti, e alla fine del secolo precedente i domestici e i giornalieri che oltre alla paga ricevevano il vitto, avevano carne due volte al giorno.

Dal 1450 circa fino al principio della guerra dei trent'anni la popolazione del sacro romano impero crebbe in modo straordinario; anche la quantità del bestiame si aumentò, ma non in modo corrispondente all'aumento della popolazione, per cui si verificò uno squilibrio che ebbe per conseguenza un aumento dei prezzi. Dalla media del periodo 1451-1500 a quella del periodo 1601-1625 si ebbe a Strasburgo un aumento del 134 °/₀ sul prezzo della carne di bue, e del 92 °/₀ su quello del maiale. Viceversa i salari degli operai, come per esempio quelli dei falegnami e dei muratori, non solo non crebbero, ma per parecchi decenni diminuirono del 10 °/₀ circa, e solo fra il 1601 e il 1625 tornarono all'altezza del periodo 1450-1500.

Ragguagliando la moneta di quel tempo alla odierna, si ha che dal 1450 al 1500 un chilogramma di carne costava a Strasburgo 17 centesimi; dal 1601 al 1625 invece ne costava 41. Ora in ambedue questi periodi la paga giornaliera di un muratore era di lire 1. 40, per cui, mentre verso il 1450 avrebbe potuto comprare 8 chilogrammi di carne al giorno, verso il 1625 non ne poteva comprare che 3 113. Oggi poi un muratore riceve nelle grandi città della Germania più di lire 5. 50 al giorno, e la carne costa lire 1. 65 il chilogramma.

A questa sproporzione fra i salari degli operai e il prezzo della carne, sproporzione che si verificò nel secolo xvi in tutti gli Stati civili d'Europa, deve attribuirsi la grande diminuzione del consumo della carne, che si osserva precisamente in questo secolo. Questo peggioramento di condizione fu naturalmente risentito dai giornalieri di quel

tempo e ne nacquero numerose liti fra essi e i padroni che li pagavano e fornivano loro il vitto. I contadini poi, oppressi com'erano da numerose servitù, avevano dovuto limitarsi già prima nel consumo della carne.

E ora veniamo all'epoca nostra. Il secolo decimonono presenta, per questo rispetto, qualche analogia col secolo decimosesto. In questo, come abbiamo veduto, il prezzo della carne a Strasburgo era cresciuto del 134 °/₀, nel secolo XIX l'aumento del prezzo della carne nella Prussia toccò la proporzione del 165 °/₀ (da centesimi 57 a lire 1. 50). Vi è però una differenza che importa rilevare: che cioè dal 1873 in qua tale prezzo non è cresciuto più, mentre nel cinquecento l'aumento continuò per tutto il secolo. E la differenza si fa ancor più grande, quando si confrontino i prezzi degli altri generi, che dal 1520 e più ancora dal 1550 crescono ininterrottamente fino alla guerra dei trent'anni, laddove nel nostro secolo, dopo esser cresciuti fino al 1873, in seguito sono andati e vanno tuttora diminuendo, mentre il salario degli operai è oggi più del quadruplo di allora.

I prezzi più bassi dei cereali si ebbero nella seconda metà del secolo XV; ma da allora fino alla metà del secolo seguente, essi crebbero del 300 o|o nella Sassonia, del 280 o|o a Strasburgo e si conservarono tali fino al 1620; invece alla fine del nostro secolo essi vanno diminuendo in tutta l'Europa e presentemente sono un po' più alti di quanto lo erano nel 1600, mentre il prezzo del pane è ancora più basso. Dal 1850 al 1875 i salari dei lavoratori dei campi salirono in media, in tutto l'impero germanico, almeno del 50 o|o, e quando nel 1873 l'aumento dei prezzi della maggior parte delle merci si arrestò e quindi cominciò la discesa, i salari dei lavoratori non solo non diminuirono, ma continuarono a crescere con progressione lenta e costante.

La condizione delle classi lavoratrici nel nostro secolo, specialmente nella seconda metà, è andata sempre migliorando, mentre invece nel secolo XVI, specialmente nella seconda metà, accadde l'opposto; perciò non deve recar meraviglia il vedere che nel secolo XIX la proporzione del consumo di carne per ciascun abitante è andata continuamente crescendo, mentre nel secolo XVI andò diminuendo. La ricchezza nazionale del popolo tedesco s'era fino a un certo punto ristorata dalla fine della guerra dei trent'anni fino alla fine del secolo XVIII; in seguito ricevette nuovi colpi dalle guerre della rivoluzione e più ancora dalle campagne napoleoniche, per cui al principio di questo secolo il con-

sumo della carne in Germania era molto scarso; ma se noi esaminiamo le statistiche del regno di Sassonia, vediamo che, dall'anno in cui esse cominciano, ossia dal 1835, l'aumento del consumo della carne bovina e di maiale, dapprima leggiero, si va poi facendo sempre maggiore.

Il consumo di carni bovine e suine in tutta la Sassonia fu nel 1835 di chilogrammi 25,935,100; siccome in quell'anno la popolazione del regno era di 1,606,600 abitanti, la media per ogni abitante è di chilogrammi 16. 1. Nel 1894 invece abbiamo le seguenti cifre: consumo totale, chilogr. 130,651,850; popolazione, 3,692,600 abitanti; media per abitante, chilogr. 35.4. L'aumento del consumo assoluto in questi sessant'anni è dunque del 403 °/₀; l'aumento della popolazione tocca il 129 °/₀, quello del consumo relativo il 119 °/₀.

Di speciale interesse è poi l'osservare come il consumo relativo della carne sia cresciuto precisamente nelle città industriali, la cui popolazione negli ultimi decenni è andata aumentando in notevoli proporzioni. A Chemnitz, per esempio, tale consumo (comprese, oltre alle carni bovine e suine, anche quelle di vitello e di agnello) era nel 1835 di chilogr. 27.6; nel 1851 di chilogr. 32.5; nel 1894 di chilogr. 48.1. Anche questa è una prova dei benefici effetti dei progressi dell'industria. In altri due centri industriali non lontani da Chemnitz accade lo stesso: a Frankenberg il consumo annuo della carne che nel 1835 era di chilogr. 20.7 per abitante, giunse nel 1894 a chilogr. 51.7, e così pure a Zschopau. In una città industriale più grande, e cioè a Zwickau, l'aumento è ancora più notevole; il consumo relativo di carne cresce negli ultimi sessant'anni del 136 °/₀, giacchè nel 1835 importa chilogrammi 23.3 per abitante, nel 1851 chilogr. 25 e nel 1894 chilogrammi 55.

Ora se questo consolante aumento — e si badi che si tratta di città industriali — si verifica nel consumo della carne, che è un genere molto caro, si può concludere che anche di altri generi le popolazioni devono andar rifornendosi in misura sempre più larga, per cui la sproporzione fra la popolazione e il nutrimento si può ben dire che sia in via di diminuire.

Nel decennio 1885-94 il consumo annuo della carne bovina e della suina era in media di chilogr. 34.6 per abitante. Ora, siccome si può

calcolare, in base alle tasse di mattazione, che il consumo della carne di vitello sia di circa chilogr. 4 e quello della carne di agnello e di capra sia di chilogr. 2, aggiungendo altri 2 chilogr. per i visceri, la testa, i piedi, ecc., si può dire che il consumo totale di carne in tutta la Sassonia è di chilogr. 42 per abitante, e aggiungendo 3 chilogr. fra selvaggina, volatili e pesci, si ha una cifra complessiva di chilogrammi 45. Questa cifra rappresenta metà di quella che sarebbe desiderabile e che vien posta dai più come corrispondente ai bisogni della popolazione, tenuto conto sopra tutto delle condizioni climatiche del paese; ma, abbiamo veduto, questa sproporzione si va attenuando sempre più, e il consumo reale della carne è in via di avvicinarsi a quello che potremo chiamare il consumo ideale. Siccome però la produzione della carne in Germania aumenta in proporzione al crescer della popolazione e non più, così, continuando la progressione ascendente del consumo, occorrerà o far aumentare in maggior misura la produzione, o ricorrere all'importazione dall'estero.

L'aumento del consumo della carne, che abbiamo constatato in Sassonia dimostra che in questo tempo la condizione delle classi lavoratrici è sensibilmente migliorata. Anche la statistica dell'imposta sulla rendita è un indice del benessere di questa popolazione, e da questa statistica si rileva che, mentre nel 1879 la rendita media annua era di lire 409.26 per abitante, nel 1894 essa giunse a lire 564.15. Senonchè, quando si tratta di un aumento di rendita, occorre una speciale dimostrazione per provare ch'esso non avviene a esclusivo beneficio delle classi abbienti; mentre invece è evidente che l'aumento del consumo delle carni bovine e suine non può attribuirsi esclusivamente ai ricchi.

Concludiamo. Presso gli antichi Germani e presso i Tedeschi del secolo XVI vi fu un relativo eccesso di popolazione, col che intendiamo dire che il nutrimento bastò bensì ai bisogni della popolazione stessa, ma non li soddisfece del tutto; ma ciò avvenne perchè i popoli non seppero introdurre migliori ordinamenti sociali ed economici nè far progressi nella tecnica industriale. Ora invece, e precisamente nella seconda metà del secolo XIX, quantunque la popolazione sia cresciuta, massime in Sassonia, più che in qualsiasi altra epoca della storia, tuttavia il consumo relativo della carne non solo non diminuisce, ma

aumenta più ancora della popolazione, il che è in perfetta antitesi con la teoria malthusiana, secondo la quale la popolazione tende a crescere in progressione geometrica, i mezzi di nutrimento invece in progressione aritmetica. È vero che gli studiosi di economia nazionale hanno respinta questa teoria come esagerata, ma però la maggior parte di essi ha ammesso che l'aumento della popolazione è più rapido di quello degli alimenti. Ciò non si verifica nell'epoca presente, e quindi non possiamo parlare di un eccesso, nemmeno relativo, di popolazione. Occorre però provvedere affinchè un tale eccesso non si ripeta, e il miglior mezzo consiste, a nostro giudizio, non già nel cercar di limitare la popolazione, ma nel far sì che le entrate nette della nazione aumentino e sieno meglio distribuite.

.....

IL SULTANO E IL SUO HAREM

(Da un articolo di R. Davey, *Fortnightly Review*, novembre)

L'autore incomincia dal descrivere succintamente tutte le svariate e, spesso, terribili vicende cui la successione al Califfato ha dato luogo fin dalla morte di Maometto il quale, o per omissione voluta, non avendo egli figli maschi, o per inavvertenza, non lasciò scritta nel Corano regola alcuna in proposito. Così, il trono fu elettivo per qualche tempo, finchè, dopo la morte di Alì, che aveva uccisi Omar ed Osman, non fu assunto al trono Moawiah, il quale risolvè di stabilire una dinastia ereditaria. La corona passò irregolarmente al fratello o al nipote del defunto (mai al figlio), finchè la dinastia degli Omniadi non si estinse in un generale massacro della famiglia imperiale.

Gli Abassidi — il cui fondatore fu un discendente di uno zio del profeta — dettero, poco dopo la morte dell'illustre Haroun-al-Raschid, luogo ai conquistatori Selgiucidi, sotto ai quali il trono passò da fratello a nipote e da nipote a cugino, in mezzo a tempeste di omicidi e di stragi. Si inaugurò allora la regola, anche oggi vigente, di nominare a successore del Sultano il suo parente più vecchio, accompagnata dall'altro sistema di sopprimere tutti quelli che potevano contendere il trono al figlio del Sultano regnante.

Dopo i Selgiucidi venne l'impero degli Osmanli, durante il quale, dal suo fondatore Othman fino a Maometto II, nessun Sultano morì, probabilmente, di morte naturale. Con Maometto II fu conquistata Costantinopoli, che divenne Stamboul, e il conquistatore pubblicò un barbaro *irade* col quale si faceva obbligo al nuovo Sultano di uccidere tutti i parenti maschi per assicurare la corona

al proprio discendente. In seguito, nel 1566, Selim II, ordinò che i membri della famiglia imperiale non partecipassero in alcun modo ai pubblici affari, e fossero tenuti reclusi durante tutta la vita del sovrano regnante. In forza di questo, Raschid-Effendi, il più giovane fratello del Sultano, è tenuto, oggi, nel palazzo del Cheragan, e guardato a vista come un prigioniero di Stato.

Dal 1451 al 1808, quattro Sultani, almeno, furono uccisi, e cinque costretti ad abdicare: ma tre di questi ultimi furono, in seguito, in un modo o nell'altro, soppressi, e Mahmud II, avo del Sultano presente, fu salvato da certa morte da sua madre la quale lo chiuse entro una stufa; da quel nascondiglio egli si udì proclamare Sultano dopo l'uccisione di suo zio e di suo fratello. Costui cominciò col mandare a morte tutti i cospiratori che avevano preso parte alle ultime congiure, e fece annegare nel Bosforo 150 donne appartenenti agli Harem dei due Sultani precedenti. Di più, liberò, per mezzo di un gran massacro, l'impero dalla tirannia dei giannizzeri i cui quartieri furono consumati dalle fiamme. A ognuno sono, finalmente, note le tragedie che tennero dietro alla morte drammatica del Sultano Abd-ul-Azis, cui successe, per breve tempo, il pazzo Murad V, fino alla proclamazione di S. M. Abd-ul-Hamid II. A questo punto, l'autore passa a parlare della corte turca, e specialmente dell'Harem.

Il Sultano ha una specie di vicario generale nello Sheik-ul-Islam incaricato dei particolari che concernono il governo spirituale dell'impero. Il còmpito di questo è facile: egli deve conservare lo *status quo* e tener vivo il fervore o, meglio, il fanatismo religioso. Il Sultano può deporre a suo talento lo Sheik-ul-Islam, ma per deporre il Sultano stesso occorre il consenso del detto dignitario, consenso che è ricercato sempre nelle cospirazioni, per timore di una rivolta per parte delle truppe. Vien subito dopo il Gran Vizir, la cui carica corrisponde, fino a un certo punto, a quella del nostro primo ministro. Molti di questi Gran Vizir sono stati, nel secolo passato, strangolati o gettati nel famoso « pozzo di sangue ». Essi debbono la carica che occupano ai loro talenti amministrativi e possono essere anche schiavi di origine. Il loro modo di vestire è prettamente militare.

Appresso al Gran Vizir avvi il Kizlar-Aghassi capo degli eunuchi neri, il cui nome, però, non figura nell'Almanacco di Gotha. Il numero degli eunuchi che sono sotto al suo comando è ancora assai forte, per quanto sia non poco diminuito sotto il Sultano presente. Sonvi ancora alcuni vecchissimi eunuchi bianchi che vanno a poco a poco scomparendo del tutto.

Il numero degli impiegati di palazzo di ogni genere è strabocchevole. Il basso personale è numerosissimo: vi sono quattrocento servi,

e quattrocento fra cuochi e guatteri sottoposti a un buon numero di capi turchi, francesi e italiani. Bisogna pensare che la popolazione di Gildiz, comprese le truppe della caserma imperiale, ammonta a non meno di sette od otto mila persone. Tutta questa gente è nutrita a spese del Sultano. Il solo dipartimento femminile, che ha tante piccole corti quante sono le principali donne della gerarchia, raggiunge la cifra di 1500 individui.

Sua Maestà non contrae mai alcun matrimonio secondo il cerimoniale musulmano. Le donne dell'harem sono divise in tre grandi classi; le Kadiné, considerate quasi mogli sue non sposate officialmente; le Ikbal, o favorite, fra le quali vengono, spesso, scelte le Kadiné; e le Guienzde o « giovani piacenti agli occhi » del loro Signore, che possono, a loro volta, entrare nel numero delle Ikbal. Queste donne sono comprate, o rubate, per la maggior parte, a contadini circassi o georgiani, e la loro parentela è tenuta gelosamente nascosta finchè non riesca ad alcuna di esse di crescere di grado, nel qual caso ella si rivela ai suoi parenti e fa loro ottenere cariche e favori. Il Sultano, dunque, è sempre figlio di una schiava: ma, appena una di queste ha dato alla luce un principe o una principessa, diviene libera e ottiene un grado imperiale. Così, una bagnaiuola, della quale si invaghì Mahmud II, divenuta la madre di Abd-ul-Medjid, fu inalzata alla dignità di Kadiné effendi, e poi quella di Sultana-Validé.

Le Kadiné del Sultano sono quattro, e ciascuna ha il rispettivo titolo. Prima viene la Bach-Kadiné, poi la Skindji Kadiné, la Artaniè Kadiné, e la Kutchuk Kadiné. Ognuna di queste ha la propria corte, ma fra loro deve regnare un'eguaglianza perfetta in ogni minimo dettaglio, dalla guardaroba fino all'ultimo guattero, e fino al numero dei cavalli. È perciò che v'ha bisogno di un'altra femmina, la quale tenga in corte il posto e il titolo della moglie di un sovrano monogamo. Questo personaggio è la madre del Sultano regnante, chiamata la Sultana-Validé. Se non esiste la madre, ne occupa il posto la nutrice, che è ugualmente considerata e rispettata, come è il caso oggi. A lei debbono omaggio e reverenza tutte le altre donne, perfino la Bach-Kadiné, e la sua scorta militare, allorchè ella esce dal palazzo, è uguale a quella del Sultano stesso.

È facile supporre a quali intrighi e a quali complotti dia luogo l'ambizione di divenire Sultana-Validé. La madre di Maometto IV, per

assicurare a suo figlio il trono, uccise, alla lettera, tutti i maschi di sangue reale, e fu poi strangolata a sua volta. Fra le Kadiné si sono trovate, non di rado, delle cristiane; ma non v'ha esempio di ebree che abbiano raggiunto alti gradi nella gerarchia femminile.

Vi è stato un solo Sultano che abbia compite le cerimonie usuali del matrimonio e del divorzio, e questo fu Abd-ul-Medjid. Innamoratosi della figlia di una principessa egiziana, la domandò senz'altro alla madre, la quale gli rispose essere già sua figlia promessa a un alto ufficiale. « Ebbene, la sposerò regolarmente io » rispose il Sultano, e così fece. Ciò non impedì che, entro un anno, egli facesse un non meno regolare divorzio.

Le principesse di sangue imperiale aggiungono il titolo di Sultana al loro nome, e, se si maritano a un suddito, come spesso avviene, conservano titolo e patrimonio, e il marito non può neppure sedersi in faccia alla moglie se ella non glie ne dà il permesso.

Un altro personaggio interessante dell'Harem è la Hasnada-Ousta, guardaroba e tesoriera, che funge da Vice-Validé nel maneggio degli affari domestici: costei, talvolta, *faute de mieux*, è stata assunta alla dignità di Sultana-Validé.

Molti fanciulli schiavi, comprati segretamente in lontane regioni, sono tenuti nell'harem sotto la cura di donne anziane e sperimentate che li iniziano alle sottigliezze e raffinatezze del gusto orientale. Si insegna loro la musica e il ballo, ed essi fanno parte, poi, del seguito delle Kadiné e delle principesse imperiali. Costoro, che da fanciulli si chiamano Alaiké, salgono, frequentemente, a gradi altissimi.

Sì gli splendidi costumi orientali dell' Harem che altri usi, come quello di non far vedere ai *Giaour* il Sultano che dentro una specie di gabbia coperta, hanno ceduto, a poco a poco, il posto a fogge ed usanze europee. Le donne dell'Harem vestono alla moda di Parigi e di Vienna e portano superbi gioielli: il Sultano stesso riceve gli ambasciatori esteri, ed altri stranieri, facendoli sedere accanto a sè ed offrendo loro la sigaretta da lui medesimo accesa. Quantunque parli perfettamente il francese, pure, in omaggio all'uso antico, si serve, per la conversazione cogli europei, di un dragomanno interprete.

Tornando all'Harem, non bisogna credere che le signore di quel piccolo mondo non godano di una certa libertà. Esse escono, fanno

delle visite, frequentano i passeggi, hanno un teatro nel giardino del palazzo, fanno delle gite sul Bosforo, e via dicendo; soltanto non devono essere mai vedute a piedi. Le donne che hanno un qualche incarico nell'Harem, possono essere maritate, e, come le altre donne di corte, hanno i loro periodi di servizio.

Ed ora, un'ultima parola sul Sultano. Egli veste all'europea, e la sua vita è operosa e semplice. Ama molto la musica e la sua opera favorita è la « *Fille de M.me Angot* ». Di lui si riporta un curioso aneddoto. Recentemente, una gran signora ebbe l'onore di pranzare con Sua Maestà; il primo sovrano turco che abbia ammesso una cristiana alla sua tavola. Dopo pranzo, ella vide sopra una sedia una trappola da sorci, e il Sultano, notando la di lei meraviglia, le disse: « Questa, vedete, è una trappola eccellente speditami d' Inghilterra. Oggi vi ho preso fino a dieci topi ».

.....

ELEONORA DUSE IN AMERICA.

(Da un articolo di J. Ranken Towse, *The Century*, novembre)

.....

Tre sono, per comune consenso, le attrici — tuttora calcanti la scena — che meritino veramente il nome di *grandi*, ed ognuna di esse ha dei meriti speciali suoi propri. Sarah Bernhardt, dopo aver colto una larga messe di allori nella declamazione artifiziosa della tragedia francese, si è data a rappresentare le più violente passioni che una fantasia morbosa possa concepire, ed ha raggiunte, in questo senso, altezze prodigiose, sebbene, nei suoi ultimi trionfi, abbia gettata un' ardita sfida alle leggi della natura e alle regole dell'arte vera. La Modjeska, quantunque meno potente della sua rivale francese allorchè interpreta le più bollenti passioni, non ne teme il confronto nel dramma poetico. Infine, Eleonora Duse, la cui fama si è rivelata a un tratto come una meteora, supera tutte le attrici del tempo per la sua versatilità, e per la sua attitudine, più rara fra le donne che fra gli uomini, ad assumere qualunque personalità fittizia, senza bisogno di ricorrere agli espedienti comuni della scena. L'espressione tanto frequente, e pur con-

venzionale, che il tale attore abbia creato una data parte, si può spesso applicare, nel vero senso della parola, alla Duse.

A lei non son mancati ostacoli di ogni sorta da vincere, nel percorrere la via che la doveva guidare alla gloria. Nata 33 anni fa a Vigevano, figlia e nipote di attori stimati, fece le sue prime prove, a dodici anni, nei teatri inferiori, per aiutare i suoi che versavano in istrettezze, mentre ella stessa sentiva ben sovente gli stimoli della fame. Fin d'allora eseguì le prime parti così nella tragedia come nella commedia, ma non posò mai da piccolo prodigio; anzi, cercò sempre di nascondere la sua vera età, nel timore che, altrimenti, glie ne potesse derivare un qualche svantaggio. Ma che la sua abilità fosse già incontestata, lo prova il fatto di esserle stata affidata, quando era appena dodicenne, la parte di Francesca da Rimini. D'allora in poi, ella studiò con ardore continuo e instancabile, dando prova di una resistenza maravigliosa, per immedesimarsi in tutti i nuovi caratteri che andava rappresentando. Eppure, allora, era ben tenue il raggio della speranza che pareva proiettare una fioca luce nella profonda oscurità del suo avvenire!

Il primo, e forse il più dolce, dei suoi trionfi fu da lei riportato, a 16 anni, all'Arena di Verona, dove elettrizzò l'immensa folla accorsa a udirla nella parte di Giulietta. Ma i giorni di prova non finirono per lei con quel trionfo, e fu costretta ad errare ancora per qualche tempo per i teatri delle città di provincia, finchè non ebbe il suo vero battesimo al vecchio teatro dei Fiorentini al quale si associavano tante memorie della Ristori, dell'Alberti, del Salvini. Da quel momento la sua fama fu assicurata, e i critici furono unanimi nell'ammirarne la versatilità, la semplicità, la efficacia, la verità d'espressione, non che la potenza di incarnare in supremo grado i sentimenti e le passioni, con tutte le loro più delicate sfumature.

Conquistò Venezia come aveva conquistato Napoli, e prese immediatamente uno dei primissimi posti nell'arte. La sua fama cominciò a spargersi fuori d'Italia, ed invitata a Parigi, a Vienna, e in altre capitali, il verdetto della sua patria ebbe conferma dappertutto. Resa ardita dal successo, attraversò l'Atlantico, e ricevè anche a New York i meritati onori. Poco dopo, i critici di Londra erano ugualmente ai suoi piedi, e il suo nome era celebre in tutto il mondo.

Fu il 23 gennaio 1893 che ella apparve per la prima volta sulle scene di New York, davanti a un pubblico alquanto freddo e reso diffi-

dente e sospettoso dagli annunzi laconici ma assai vibrati che l'avevano preceduta. Rappresentò quella sera la parte, ormai troppo nota, di Camilla, sfidando i confronti di tutte le artiste di grido dell'ultimo ventennio; eppure, quando calò la tela sull'ultimo atto, l'uditorio era conquistato ed entusiasmato. La originalità, la vivacità, la naturalezza della grande attrice avevano fatta una profonda impressione, impressione che fu confermata in tutte le rappresentazioni successive.

La parte di Camilla (o Margherita Gauthier), della favorita capricciosa, impulsiva, annoiata, è da lei personificata maestrevolmente, e senza alcuna esagerazione. Con mille tocchi delicati ella manifesta il suo interesse sempre crescente per Armando; e quando, infine, l'amore divampa, si assiste allo scoppio dell'ardore più vero e più intenso, senza che si possa mai scorgere il minimo sforzo. Gli effetti più potenti sono creati coi mezzi più semplici; ed ecco la prova incontestabile della valentia della Duse. È specialmente nel suo congedarsi da Armando che ella supera tutte quelle che l'hanno preceduta nel far conoscere all'uditorio le inenarrabili torture che ella soffre, senza abbandonarsi al più piccolo atto che possa destare i sospetti dell'amante. Qui la Duse è più vera e più commovente della Bernhardt e della Modjeska, sebbene la loro esecuzione possa apparire, per avventura, più studiatamente forbita.

Nel carattere di Fedora, ben diverso da quello di Camilla, l'attrice italiana non è meno efficace. In certi punti, per le mosse audaci, per le pose pittoresche, la Bernhardt può, momentaneamente, creare dei più vivi effetti; ma, nel complesso, l'interpretazione della Duse è più soddisfacente, poichè, mentre non vi manca la forza e la varietà delle emozioni, vi risalta più chiara la personificazione della donna imperiosa, risoluta, violenta, vendicativa, fornita di una leggera tinta di cultura che maschera i feroci e semibarbari istinti. L'illusione che provarono gli spettatori, alla prima rappresentazione, fu tale che alcuni tentativi di applauso furono rintuzzati con sdegno al loro primo manifestarsi, per non guastar l'impressione; e questo è il più eloquente tributo che possa pagarsi al genio. Nella scena in cui Fedora simula l'amore, affine di strappare a Loris la confessione della parte da lui avuta nella morte del suo amante, la mimica e l'espressione faciale — apparentemente involontarie — della Duse sono tali da far conoscere agli spettatori nel

modo più potente i sentimenti d'odio e d'orrore che ella prova per colui che a bello studio lusinga. Quando poi scopre chi è il vero traditore, e sente che nel proprio cuore, il posto del fidanzato sta per essere occupato da Loris, l'uomo già da lei dannato a morte, i cambiamenti che vanno a grado a grado comparendo nella sua faccia sono straordinariamente notevoli sì per l'efficacia dell'espressione che per la loro temperata precisione; lo che aggiunge anche maggiore efficacia a quello slancio di passione irrompente per cui ella sacrifica tutto — anche l'onore — per salvare lui dall'agguato tesogli. Il suicidio dell'ultimo atto è, forse, meno melodrammatico di quello della Bernhardt, ma gli appelli disperati che ella fa a Loris muovono a un senso di pietà che a mala pena può avere altri riscontri sulla scena.

Nella parte di Clotilde — nella « Fernanda » di Dumas — la Duse rappresenta un terzo tipo di donna assolutamente diverso dagli altri due. Il portamento, il modo di camminare, la mimica subiscono una vera e propria trasformazione, eppure la personificazione è completa in tutti i più piccoli particolari. Il momento della lettura del foglio nel quale le si dà la notizia dell'infedeltà dell'amante è quanto mai si può dire caratteristico: par di vedere, a un tratto, la gioventù e la speranza dileguarsi dal suo volto per lasciarlo vecchio e desolato.

Anche nella « Francillon » si rileva una nuova attitudine del suo genio: il sentimento vivo della gelosia, sotto la maschera della gaiezza e dell'indifferenza, è rappresentato in modo felicissimo, e lo stesso si dica delle scene arrischiate della sua avventura notturna, e dell'impressione penosa che ella prova quando si accorge di avere messa, inavvertentemente, in chiaro la sua innocenza. Una riproduzione perfetta è anche quella di *Santuzza* in « Cavalleria rusticana »; e sembra davvero incredibile che questa donna, la quale interpreta così fedelmente le emozioni più torbide e profonde del cuore umano, possa ugualmente identificarsi colla « Locandiera » civettuola, e colla volubile e ardita « Cyprienne » del « Divorçons ». Nessuna attrice dei nostri tempi è capace di simili metamorfosi.

Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutti i trionfi riportati dalla Duse in tante produzioni. Sulla interpretazione della « Cleopatra » v'è tuttora divergenza di opinioni tra i critici, dei quali alcuni preferiscono gli artifizi abbaglianti nei quali la Bernhardt è maestra: ma, se il prin-

cipale obbiettivo dell'attore è quello di rispecchiare fedelmente la natura, l'attrice francese degli ultimi tempi non può disputare la palma alla sua rivale italiana.

La Bernhardt personifica, oggi, delle mostruosità, dei tipi morbosi e stravaganti; e, su questo terreno, la Duse non pare, forse, che accentui abbastanza i violenti e innaturali contrasti di quei caratteri; ma, se non altro, con quel suo senso intuitivo di verità e di proporzione, ella li ha resi più umani. A lei non v'ha profondo recesso del cuore che apparisca ignoto o men chiaro; ed ella riproduce colla stessa facilità e col medesimo effetto il parossismo dello sdegno e quello del disprezzo, come le arti più fini della seduzione femminile. La sua faccia priva di ogni speciale caratteristica si plasma a suo piacere secondo il tipo che deve rappresentare, e con essa si accordano, in insuperabile armonia, l'incesso, i gesti, il portamento. Ella è la più grande attrice del tempo, e, fra gli uomini, il solo Salvini le può stare a paro.

.....

IL VOLO DEGLI UCCELLI
E LA MACCHINA PER VOLARE

(Da un articolo di Hiram S. Maxim, *North American Review*, ottobre)

.....

Il meccanismo del volo degli uccelli non è stato mai, fin qui, spiegato con sufficiente chiarezza secondo le leggi note ed accettate dell'aero-dinamica: infatti, nè il Darwin riuscì a rendersi conto del volo del condor, nè l'astronomo prof. Proctor di quello del nibbio, e lo stesso ebbe a concludere il prof. Froude a riguardo del più grande fra i volatili, l'albatros. Tutti questi uccelli si slanciano a fendere l'aria senza alcun movimento apparente delle ali, tanto che sembra che essi non facciano alcun consumo di forza per muoversi. Anche lo scrittore dell'articolo è giunto alle medesime conclusioni studiando il volo delle aquile e quello dei gabbiani cui egli ha visti seguire un bastimento per più giorni, mantenendo sempre la stessa posizione nell'aria rispetto al bastimento, senza alcun visibile sforzo.

Tali fenomeni sembrano davvero inesplicabili, se ci partiamo dal concetto che gli uccelli si muovano in un'aria ferma; ma l'autore, da

osservazioni fatte, tanto sulle spiagge del Mediterraneo, nella Francia meridionale dove domina il *mistral*, quanto navigando in momenti di perfetta calma, ha dovuto concludere che i venti non soffiano affatto in una direzione orizzontale — ciò che, del resto, non chiarirebbe, di per sè, il fenomeno, malgrado che alcuni matematici abbiano supposto che gli uccelli possano sostenersi su di una corrente orizzontale — e che, invece, anche nei momenti di maggior quiete, esistono sempre delle correnti in senso verticale.

La causa di queste correnti verticali è abbastanza nota: i raggi del sole che passano attraverso gli strati superiori rarefatti dell'atmosfera non incontrano una resistenza sufficiente per comunicare all'aria una quantità percettibile di calore, ma l'aria più densa che trovasi presso alla superficie della terra si riscalda al contatto di questa, e si ha perciò uno strato d'aria fredda sovrapposto ad uno strato d'aria calda. Siccome l'aria calda ha un peso specifico minore dell'aria fredda, i due strati d'aria vanno sempre cambiando respettivamente di posto, e si determinano in questo modo due continue correnti verticali.

Qui l'autore si estende alquanto su questo argomento, e riporta l'esempio di una slitta che, lasciata scivolare per il pendio di un colle alto cento piedi, può, mediante la forza sviluppata nella rapida discesa, strisciare, quando giunga al fondo, per una lunghezza di 2 mila piedi in senso orizzontale. Questo esempio serve a spiegare come un uccello possa, mediante le correnti verticali, e giovandosi dell'impulso impressogli dalla velocità della discesa, spiccar voli in alto, o fendere orizzontalmente l'aria per un percorso più o meno lungo. Che poi se il volatile — per esempio, il gabbiano che tien dietro al bastimento — non trova dinanzi a sè la colonna d'aria verticale di cui servirsi, egli è obbligato ad aprirsi un passaggio sbattendo le ali secondo il metodo ordinario ben conosciuto. — Ma, dati questi schiarimenti, lo scrittore conclude col dire che l'uomo non può tentar di imitare gli uccelli già nominati e che spiccano arditi voli, ma sibbene quegli altri che si muovono in linea diretta indipendentemente dalle correnti d'aria, come le anitre, le oche, le pernici, i fagiani e via dicendo. Dopo ciò, egli passa a descrivere i recenti esperimenti da lui eseguiti.

Le macchine fin qui provate, come quelle del sig. Lilienthal e del prof. Langley, hanno tutte il difetto di esser troppo piccole, cosicchè il poco peso non permette loro di sviluppare una sufficiente quantità di forza.

La macchina ideata dallo scrittore è, invece, un gran cervo-volante perfettamente composto, la cui armatura consiste di tubi d'acciaio

leggeri e forti, coperti da cima a fondo di tela da palloni impermeabile. Ai lati dell'armatura sono attaccate delle ali che possono dirsi anche esse altrettanti cervi-volanti. La macchina, posta su di un piano unito e fissata al terreno, peserebbe, in tempo di calma, 8 mila libbre, ma, se il vento soffiasse colla velocità di 40 miglia all'ora, il suo peso si ridurrebbe a nulla, mentre, se il vento avesse una forza di 45 miglia all'ora, la macchina si inalzerebbe nell'aria come un cervo-volante, portando anche seco un peso addizionale di duemila libbre. Tuttavia, siccome un vento della forza di 45 miglia non è molto frequente, l'inventore si è provveduto di una ruotaia lunga 600 *yards*, o 550 metri all'incirca. È infatti evidente che facendo correre la macchina con una velocità di 45 miglia all'ora si ottiene lo stesso effetto che si otterrebbe se la macchina stesse ferma e il vento soffiasse colla detta forza. L'elevamento della macchina si fa mediante due grandi propulsori a vite spinti da altrettanti motori a vapore che, mossi ad una velocità di 310 piedi per pollice quadro, sviluppano una forza di 360 cavalli, imprimendo alla macchina un urto equivalente a 2200 libbre. È così che l'intera macchina si muove colla velocità di 45 miglia all'ora; ed anzi è necessario avere una seconda ruotaia collocata al di sopra della ruotaia ordinaria, e capovolta, per trattenere la macchina, e fare che le ruote possano staccarsi tutte senza che essa divenga ingovernabile. Nel parco dove si vanno facendo gli esperimenti vi è appena il posto per il passaggio della macchina fra gli alberi, cosicchè è assolutamente impossibile il manovrare nella prossimità del terreno. Nondimeno, è provata la possibilità di fabbricare una macchina che abbia la forza sufficiente di inalzarsi in aria senza l'aiuto del pallone aerostatico, e resta soltanto da fare l'esperimento in spazi molto più larghi onde imparare a manovrare la macchina stessa.

Sembra dunque che l'uomo possa volare col mezzo di una macchina a vapore e di una caldaia, ed è anche a supporsi che il motore a petrolio sia quello più adattato all'uopo, essendo il petrolio una sostanza che si trova dovunque a buon mercato, e che contiene in sè una somma enorme di energia latente. È in special modo su questo punto che dovrebbero dirigere i loro studi i giovani ingegneri cui sta a cuore il progresso della aero-locomozione.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Fortnightly Review (novembre):

Il trasporto dei detenuti. — A riscontro dell'infelice sistema inglese, secondo il quale i detenuti vengono trasferiti da un luogo all'altro formando, coi loro abiti gialli e neri e colle loro catene, dei gruppi compassionevoli che eccitano la malsana curiosità della folla, il signor Spearman pone quello francese, per il quale i carcerati, vestiti di abiti comuni, passano al vagone cellulare ferroviario dal carrozzone dello stabilimento. Il vagone sta in un angolo poco in vista, e senza fare affatto mostra di sè; i detenuti vi entrano ad uno ad uno, finchè, a suo tempo, esso non viene attaccato al treno che lo deve portare a destinazione.

È certo che la circolazione dei detenuti è molto maggiore in Francia che in Inghilterra. Qui, nel 1894, i detenuti trasferiti, o da una prigione all'altra, o alle prigioni locali, o ai riformatorî, non superò, fra maschi e femmine, il numero di 4,791, e in Francia invece, nel 1892, furono trasferiti alle varie destinazioni 25,816 individui. Ciò proviene certamente, dalla differenza che intercede fra i sistemi penitenziari dei due paesi; ma, se le raccomandazioni del comitato inglese per le carceri verranno ascoltate, e se si procederà a una qualche classificazione dei detenuti, i trasferimenti di questi aumenteranno in modo considerevole anche in Inghilterra.

In Francia i trasferimenti dei detenuti si fanno per quattro differenti motivi: per il trasporto dalla *maison de justice* o dalla *maison d'arrêt* alla destinazione definitiva; per il trasporto da uno stabilimento penitenziario a un altro; per lo allontanamento dal territorio francese degli stranieri sospetti; e, infine, per accompagnare coloro che hanno espiata la loro condanna fino alla località da essi scelta, essendo stati aboliti i fogli di via che li lasciavano liberi di traversare la Francia da soli, e a loro piacimento, a spese dello Stato. Anche il numero degli appartenenti alla terza delle nominate categorie, quella degli stranieri sospetti, è assai forte, essendo asceso, nel 1894, a 4757 individui, dei quali 1704 erano italiani, 1628 belgi, 656 tedeschi, ecc.

I vagoni cellulari, quali servono, oggi, in Francia, per i viaggi dei detenuti, furono messi in uso nel 1868. Ognuno di essi ha 18 celle, nove per lato, con in mezzo un corridoio. Questo ha, ad una estremità, una piccola tavola e degli armadi per uso dei guardiani i quali dormono, alla notte, su delle brande. Le celle sono larghe 60 centimetri, lunghe 65, e alte 1 metro 65.

Il detenuto siede in faccia alla porta con ferri ai piedi, ma in modo da poter muovere le gambe con una relativa libertà. Il vagone è bene aereato, e riscaldato da una stufa, e, durante la notte, benissimo illuminato; vi è, naturalmente, anche il cesso.

Il personale viaggiante dei guardiani è costituito da 25 capi e 50 subalterni. Ogni vagone ha, almeno, due capi, i quali debbono provvedere a tutte le minuzie riguardanti il cibo dei prigionieri ed altro, oltre all'obbligo che hanno di ricevere e consegnare i carcerati nei vari distretti pei quali passano, secondo le rispettive destinazioni, di tenere le liste in regola, e di trasmettere, ogni tre giorni, un dettagliato rapporto di tutto il movimento al Ministero dell'interno. Le fatiche e la responsabilità di questi capi guardiani sono gravi, ed è perciò che il servizio di viaggio è alternato col servizio interno negli uffici.

Nel 1894, i vagoni cellulari fecero 137 viaggi, percorrendo 76,607 chilometri. Furono anche percorsi 4391 chilometri per strade mancanti di linee ferroviarie. È da notarsi, in ultimo, che le detenute giovani sono, di regola, trasportate in carrozze ordinarie di terza classe, accompagnate da suore o da guardiane, ma in modo che destino il meno possibile l'altrui attenzione.

Le letture nocive. — Il sig. Chisholm tratta in quest'articolo di quei libri che continuamente si pubblicano, e che si vendono a prezzi bassissimi, nei quali i più orribili delitti vengono narrati in tutti i loro più brutti particolari, e in modo da sedurre ed eccitare al massimo grado le fantasie dei giovanetti. Ognun vede il grave danno sociale che può derivare da tale specie di letteratura; ma è questo danno evitabile? L'attuale segretario di Stato, Sir Matthew White Ridley, interpellato in proposito, rispose che, allo stato attuale della legislazione, nulla poteva farsi, non trattandosi di pubblicazioni assolutamente oscene, irreligiose o sediziose. Invece, un suo predecessore, sig. Matthews, oggi Lord Llandaff, dichiarò, sullo stesso soggetto, che le leggi vigenti avrebbero potuto bastare, ma che la difficoltà consisteva nel tirare una linea ben precisa di demarcazione per distinguere le pubblicazioni incriminabili da quelle che potevano essere tollerate. Ora, al rappresentante della legge non conveniva decidere, sui singoli casi, se una data linea di demarcazione fosse stata, o no, oltrepassata; e bisognava lasciare, su tal materia, il giudizio al senso morale dei componenti la società in genere.

Ma oggi, prosegue lo scrittore, la coscienza pubblica si dichiara favorevole all'intervento dello Stato per impedire la pubblicazione di libri cotanto pericolosi, i quali, se non potrebbero cadere sotto la sanzione speciale di quelle leggi che trattano tassativamente della letteratura oscena, irreligiosa e sediziosa, possono però cadere sotto quella della legge comune che condanna le pubblicazioni che offendono, in largo senso, la moralità. Ed è certamente immorale tutto ciò che eccita al delitto e dipinge questo con seducenti colori.

Frattanto, sarà utile escogitare qualche altro mezzo atto a scongiurare i cattivi effetti della letteratura di cui si tratta, e, in primo luogo, conviene por mente allo stato d'abbandono in cui sono, generalmente, lasciati i ragazzi delle infime classi. Assuefatti, come sono, al giuoco, al turpiloquio, e a tutti i vizi che si contraggono per le vie dove passano tante ore del giorno, nulla di più naturale, che, allorquando hanno imparato a leggere, si diano a divorare quei libri che si offrono loro a buon mercato, e che solleticano i loro istinti bassi e violenti. È ne-

cessario, dunque, che nelle scuole elementari si prenda più a cuore l'educazione morale dei giovanetti, anche a costo di fare intervenire talvolta quel genere di correzione che oggidì urta tanto i nervi alle persone sentimentali. E qui, certamente, molto si domanda ai maestri, i quali dovrebbero avere un concetto più preciso della loro responsabilità; ma, nello stesso tempo, è anche dovere dei genitori di mostrare ai maestri dei loro figli quella gratitudine e quella considerazione che essi meritano. Dovrebbesi adottare, insomma, un sistema di bene intesa cooperazione per l'importantissimo scopo.

I fanciulli potrebbero trovare nelle scuole stesse i locali adatti per passare le ore libere in giuochi e ricreazioni lecite; e, per ultimo, il mezzo migliore per controbilanciare la perniciosa influenza dei libri che demoralizzano sarebbe quello di facilitare la lettura dei libri buoni, utili, e adattati ai giovanetti, mettendo a loro disposizione delle ben provviste biblioteche.

Per quel che riguarda poi i mezzi più diretti destinati a scongiurare il male che si deplora, sarebbe utile che la Camera nominasse una commissione onde studiare il problema della maggiore o minore incriminabilità delle pubblicazioni moralmente nocive. Una forte tassa sui libri, quale è stata proposta da alcuni, porterebbe dei danni non minori dei vantaggi che se ne ritrarrebbero; e quanto poi alla istituzione della censura preventiva, dessa, per più ragioni, non sembra applicabile.

La Francia e il possesso dell'isola di Cuba. — A ben pochi è noto che nel 1837 la Francia fu sul punto di prender possesso dell'isola di Cuba e di Porto Rico: eppure, Madame Colmache ci garantisce l'autenticità di quanto si narra nel presente articolo. Ed ecco, in breve, i fatti.

Nell'anno anzidetto, e precisamente l'8 di gennaio, il banchiere spagnolo Aguado chiese al principe Talleyrand un appuntamento segretissimo per un affare della più alta importanza, e l'appuntamento fu accordato secondo i desideri del banchiere. L'affare assai losco, del quale dovevasi trattare, era il seguente.

La Regina Cristina di Spagna, trovandosi, a causa delle sue follie e delle sue stravaganze, in gran bisogno di danari, aveva divisato di cedere alla Francia l'isola di Cuba per la somma di 30 milioni di reali, e le isole Filippine, con Porto Rico, per altri dieci milioni; una volta concluso l'affare, l'assuntore del prestito, per far fronte allo sborso, sarebbe stato il banchiere Aguado. Al principe Talleyrand si offriva un milione di franchi, e trecento mila franchi si destinavano a quelli che avessero presa qualche parte utile nella negoziazione. Quel che più di tutto premeva, si era il silenzio più assoluto durante le trattative, poichè si aveva un gran timore che l'Inghilterra si opponesse risolutamente alla cessione se ne fosse resa consapevole in tempo; e Lord Palmerston aveva gli occhi molto lunghi.

Negoziatore per la regina era il señor Campuzano, abile diplomatico e integro patriotta, il quale, benchè avversissimo a questo progetto, aveva accettato l'incarico soltanto perchè l'incarico stesso non fosse dato a qualche altro che si occupasse soltanto del lucro che si poteva trarre da un affare così gigantesco. Infatti, quando egli si trovò, insieme col banchiere Aguado, in faccia al principe

Talleyrand e al segretario di questo (il quale aveva sdegnosamente rifiutata ogni partecipazione pecuniaria all'affare), sentì il sangue affluirgli al volto per il dispetto e per la vergogna di dover proporre cosa che tanto danno e disdoro stava per recare alla sua patria. Comunque, l'inviato spagnolo lesse con voce tremante il tristo documento, cui il principe Talleyrand ascoltò fino al termine della lettura con un sorriso ironico, rispondendo alle scuse che gli presentarono per l'offerta che così sfacciatamente gli si faceva: « Ah bah ! j'en ai vu bien d'autres ! »

Terminata questa conferenza, non restava che farne consapevole il re ; e, poco dopo, i quattro personaggi erano nuovamente riuniti, alle Tuileries, in faccia al sovrano. Luigi Filippo, con la sua tabacchiera fra le dita, sembrava soddisfattissimo di essere sul punto di concludere — in barba alla vigilanza di Lord Palmerston — l'affare più splendido del suo regno : Talleyrand aveva la sua solita aria fredda e furbesca ; il signor Campuzano siedeva presso a lui col volto improntato al più vivo e intenso dolore. Il banchiere Aguado e il segretario del principe assistevano in piedi per far da testimoni all'atto.

Con poca discussione fu stipulata la cessione di Cuba, e furono apposte tutte le firme al primo articolo : veniva adesso la volta della cessione di Porto Rico e delle isole Filippine. A questo punto, il re, speculatore per eccellenza, osservò che l'acquisto di queste isole per parte della Francia sarebbe stato così mal sentito in Inghilterra, che poteva, forse, risultarne anche una guerra ; perciò una riduzione di prezzo su quel capitolo era indispensabile. La cupidigia di Luigi Filippo si mostrò in tutta la sua luce in questa ultima fase delle trattative, fino al punto di fargli esclamare in tono imperioso, e respingendo il contratto, che stava sulla tavola, verso l'inviato di Spagna ; « La riduzione *deve* essere accettata : o sette milioni, o gettare il contratto sul fuoco. »

A queste parole il Campuzano si alzò con tanta violenza che la sua poltrona cadde all'indietro ; e, prevenendo il Talleyrand che già stendeva la mano verso il contratto per porre innanzi la sua dolce e consueta interposizione, afferrò i due esemplari, e storcendoli fra le mani, disse al re, guardandolo fisso : « Vostra Maestà ha ragione : questo contratto è da gettarsi sul fuoco. » Detto ciò, gettò le carte nel caminetto, tenendole ferme con le molle finchè non si furono consumate per intero.

All'atto strano, e contrario ad ogni regola di etichetta, gli astanti allibirono. Il re ricorse, come sempre nei momenti difficili, alla tabacchiera : Aguado, il banchiere che vedeva sfumare la sua speculazione di borsa, si slanciò invano verso il caminetto per salvare le carte dalla distruzione ; e il principe Talleyrand restò immobile ad aspettare il risultato della scena che, a quel che ebbe a dire più tardi, fu l'unica di questo genere cui egli avesse mai assistito. Ma il risultato fu questo : che ad uno ad uno i presenti si avvicinarono silenziosi verso la porta, e uscirono senza darsi la menoma cura del solito cerimoniale.

Così, l'avidità del re di Francia da un lato, la nobile energia del Campuzano dall'altro, salvarono la regina Cristina da un gravissimo pericolo, e assicurarono la pace dell'Europa, mentre Cuba rimase alla corona di Spagna.

Nineteenth Century (Novembre):

Il passato e l'avvenire di Gibilterra. — Lo scoglio di Gibilterra prese il suo nome da Tarik — il moro invasore della Spagna — che per il primo ne intravide il valore strategico, nell'anno 711, e ne fece una gran fortezza militare. Quando poi gli spagnuoli cominciarono a scuotere il giogo degli invasori, molte aspre lotte si combatterono per il possesso di quello scoglio, finchè coll'ottavo ed ultimo assalto del 1462 i mori non ne furono definitivamente cacciati. In seguito, per render più valida la fortezza, vi eseguirono delle insigni opere di difesa due ingegneri italiani, Gio. Batta Calvi e il Fratino; e si dovè specialmente alla mancanza di una guarnigione sufficiente, se, nel 1704, la flotta inglese, unita a quella olandese, riuscì a prenderla d'assalto. Infatti, molto più tardi, dopo un lungo assedio — dal luglio 1779 al marzo 1783 — le truppe alleate francesi e spagnuole non poterono impadronirsene. Giova però, anche, riflettere che l'Inghilterra aveva per sè il gran vantaggio di essere, colla sua flotta, padrona del mare; ed è precisamente dal punto di vista di una base navale che Gibilterra deve considerarsi della massima importanza. Inoltre, per la sua posizione geografica, essa serve di sentinella all'entrata dello stretto per il quale dovrebbero passare, in caso di guerra, le parti staccate delle flotte francese e spagnola onde potersi unire.

Alcuno vorrebbe forse obiettare che la fortezza di Gibilterra potrebbe essere una causa di debolezza per la nazione che la possiede, obbligandola a impiegare parte delle proprie navi in sua difesa; ma questo stesso argomento, portato fino alle sue logiche conseguenze, dovrebbe anche valere per le colonie e per tutti gli altri possedimenti. D'altronde l'Inghilterra deve esser ricca per esser forte; per esser ricca non può fare a meno di una importante espansione coloniale, e questa non si può conservare e sostenere, insieme col commercio, senza buone e valide basi d'operazione, fra le quali il forte di Gibilterra merita il primo posto.

Tuttavia, affinchè Gibilterra risponda completamente al suo scopo, di essere, cioè, un punto d'appoggio per le navi, un forte strategico, ed anche un porto commerciale, occorre che sia posta in grado di offrire un riparo sicuro alle navi da guerra e di commercio, e che sia provveduta di un dock, e di magazzini per il carbone. Allora solo diverrà veramente importante sia per la difesa che per l'offesa. A questo proposito, lo scrittore dell'articolo accenna a un progetto governativo (che in parte ha già avuto una qualche applicazione rispetto ai lavori per il dock e per il deposito di carbone), non che ad un altro progetto di un molo commerciale che si deve al maggiore Pitkington, direttore dei lavori dell'ammiragliato.

Ma v'è un ultima considerazione del massimo interesse. Se la parte opposta dello stretto cadesse nelle mani di un'altra potenza navale di prim'ordine, vi sarebbero allora due Gibilterre invece che una, e due guardiani alle porte del Mediterraneo, ciascuno dei quali agirebbe secondo il proprio interesse. Non è forse lontana l'epoca nella quale la costa del Marocco cesserà di essere *une quantité négligeable* nella carta strategica del mondo: che l'Inghilterra sappia in tempo prevedere e provvedere.

Lord Salisbury e la teoria dell'evoluzione. — Nel suo discorso inaugurale pronunziato alla « British Association » l'anno scorso, Lord Salisbury manifestò alcune idee, rispetto alla detta teoria, che hanno provocato una confutazione da parte dello Spencer. Lord Salisbury, infatti, insieme colla immensa maggioranza delle persone poco versate in simili materie, ritiene che la dottrina della evoluzione organica sia tutta una cosa con quella della cernita naturale, e che ambedue queste ipotesi debbano sussistere, o cadere, insieme.

Ora, lo Spencer dimostra che, dato anche che la dottrina della cernita naturale si rivelasse inadequata a spiegare la maggior parte dei fenomeni, l'altra dottrina, secondo la quale tutti gli organismi si sono andati formando per via di continue e sovrapposte modificazioni, rimarrebbe egualmente salda, tal quale come è indubitato che le leggi del sistema solare di Copernico e di Kepler non sarebbero cadute, anche se la teoria dell'attrazione di Newton fosse apparsa insostenibile.

Lord Salisbury fa rilevare la mancanza di prove dirette per suffragare la teoria della cernita naturale, dicendo che nessun uomo, o nessuna successione di uomini, ha potuto osservare l'intero processo in alcun caso: al che lo Spencer, dopo avere considerate scientificamente le due ipotesi, della evoluzione per cernita naturale e della creazione, finisce col replicare che la stessa osservazione fatta dal Salisbury contro l'una delle teorie varrebbe ugualmente anche per l'altra. Nessuno ha vista una specie nell' atto del suo sviluppo, e nessuno l'ha veduta nell' atto della sua creazione. Del resto, quantunque i ricordi geologici siano stati in gran parte dislocati ed interrotti, nondimeno la paleontologia ci fornisce un gran numero di prove, e più si esaminano gli strati terrestri, più dobbiamo fortificarci nella convinzione che le forme organiche attuali sono nate da varie e successive modificazioni. Inoltre le verità emergenti dagli studi sulle classificazioni degli esseri e sulla distribuzione delle specie nel tempo e nello spazio, non che i fatti embriologici e quelli che concernono gli organi rudimentali, portano concordemente a concludere per l'esattezza della oppugnata teoria, mentre la legge dell'adattamento alle condizioni di vita *rende più intelligibili* i vari fenomeni nel loro complesso. Al contrario, l'ipotesi della creazione immediata non ha alcun fatto che la sorregga, ed è contradetta dal cumulo dei fenomeni che costituiscono la nostra esperienza quotidiana, tanto che, sì *a priori* che *a posteriori*, dessa non è seriamente sostenibile.

La grande lunghezza del tempo necessario per la produzione delle specie è, secondo il Salisbury, un altro argomento in suo favore, ed egli si fonda specialmente sull'asserzione di Lord Kelvin secondo la quale la vita sulla terra non esisterebbe che da circa cento milioni di anni. Ma, anche tenuta per vera l'arrischiata affermazione di Lord Kelvin, confrontiamo le variazioni embriologiche con quelle dell'evoluzione delle specie. I nove mesi della gestazione umana corrispondono a 403,200 minuti; dunque il cambiamento totale, dalla prima cellula costituente l'ovulo umano fino allo sviluppo del feto completo, è divisibile in 403,200 periodi che occupano ciascuno un minuto, e che non sono, presi uno per uno, apprezzabili nemmeno con un micrometro. Dividiamo ora il totale processo di cambia-

mento, dal primitivo protozoo fino all'essere umano, in altrettanti periodi quanti ne sono occorsi al feto umano nella sua vita intrauterina, e troveremo che 100 milioni di anni divisi per 403,200 danno per risultato 250. Dunque, nell'evoluzione delle specie, si avrebbero a impiegare 250 anni per ottenere un cambiamento uguale a quello che il feto umano compie in un solo minuto, e ogni generazione differirebbe dalla precedente precisamente quanto il feto differisce da sè stesso dopo l'intervallo di un quarto di secondo, se, contemplando l'intera sèrie degli esseri animati, prendiamo la media di un anno come l'equivalente del tempo necessario perchè l'essere sia atto a riprodursi.

Lord Salisbury afferma eziandio che non si può parlare di evoluzione in senso generale, poichè le molecole della materia non sono esseri organici. Secondo lui, dunque, l'evoluzione non è possibile che quando si tratta di animali o di piante. Ciò è tanto antiscientifico da far credere a una inavvertenza o a una distrazione. La dottrina dell'evoluzione, rettamente concepita, concerne non soltanto le variazioni del mondo organico, ma tutto il processo cosmico, dalla prima condensazione delle nebulose fino all'impiego della scrittura e alla formazione dei dialetti locali. Tutte le trasformazioni minori, nella loro infinita varietà, sono parti di una vastissima trasformazione, dipendenti tutte dalla stessa legge e dalla stessa causa, cioè dall'energia eterna ed infinita che si manifesta, dovunque e sempre, in diversi modi, ma partendo dal medesimo principio.

La teoria della cernita naturale non è identica, essendo tutt'affatto speciale, con quella della evoluzione organica; e la evoluzione organica non è la stessa cosa della evoluzione considerata in tutto il suo complesso; così Lord Salisbury, mostrando di pensare diversamente, non ha fatto che seguire l'errore da cui è viziata, su questa materia, l'opinione popolare.

North American Review (novembre).

Il governo della madre. — Nei tempi primitivi, scrive il sig. Selten, i fanciulli appartenevano alla tribù; più tardi appartennero alla madre sola; poi, al padre solo: infine, ad ambedue i genitori, come è presentemente. Tuttavia, per quel che riguarda la vita, che chiameremo spirituale, del figlio, la responsabilità, oggi, cade più sulla donna che sull'uomo. Ciò si deve in parte all'andamento naturale delle cose, pel quale la donna, mediante l'affetto filiale, è stata sempre più sospinta verso i sentimenti delicati dell'amore e verso l'esercizio delle virtù domestiche, e, in parte, anche alla società che non ha mai saputo, o voluto, dare tutta la dovuta importanza alla responsabilità paterna.

Tutto ciò ha, in tutti i tempi, cooperato a tenere la donna estranea a ciò che non faceva parte del governo domestico, e a renderla poco adatta ad attirare il marito, le cui tendenze e i cui sentimenti erano così diversi dai suoi, nell'orbita degli intimi rapporti di famiglia. Vediamo che in Grecia le donne più ricercate ed apprezzate erano le cortigiane, come quelle che, godendo di una maggiore libertà, avevano avuto campo di sviluppare molto più largamente le loro facoltà intellettuali.

Nondimeno, oggi che nel sesso femminile si incomincia a segnare un progresso notevole rispetto alle funzioni dell'intelligenza, conviene che le donne non lascino da banda le armi preziose del sentimento che tanto hanno fin qui operato, e tanto sono destinate a contribuire anche in seguito, per allettare l'uomo e indurlo a riconoscere i pregi delle virtù domestiche. Nello stesso tempo, la raffinatezza dell'intelligenza servirà loro mirabilmente per dirigere l'educazione e l'istruzione dei figli.

In America — e qui i padri di famiglia italiani riflettano se, per avventura, alcune delle osservazioni dello scrittore possano riferirsi anche a loro — in America, ripetiamo, potrebbe dirsi che per quel che riguarda il governo della famiglia, imperi il matriarcato. Il padre non si occupa affatto della sua prole la cui direzione è interamente lasciata alla madre: egli è assorbito dalle cure della vita pubblica e da quelle dei suoi interessi, e provvede soltanto a che la famiglia non manchi del necessario; ma la sua attività è tutta concentrata altrove. Per lui la condotta e la formazione del carattere dei figli sono dettagli insignificanti, e la teoria del « fate quel che vi piace » è quella che domina entro le pareti domestiche.

A compensare questo rilassamento dell'autorità paterna sembra vigere la massima che « *le pouvoir paternel est plutôt un devoir qu'un pouvoir* », ed è perciò che si nota una gran tendenza in favore delle famiglie piccole, non soltanto per parte degli egoisti, ma anche per parte degli uomini coscienziosi.

Il principio della divisione del lavoro è, per molto, responsabile della negligenza del padre per ciò che ha rapporto coll'interno della famiglia; ma è un brutto giorno per la civiltà di un popolo quello nel quale s'incomincia a posporre ogni altro interesse e dovere alla smania di far denari!

Per formare un tipo migliore di padre di famiglia occorrerebbe, conclude lo scrittore, che il numero degli uomini superasse quello delle donne, affinchè queste potessero scegliere, fra gli aspiranti allo stato coniugale, gli individui che offrissero maggiori garanzie sì dal lato intellettuale che dal lato morale. Invece, è il contrario che si verifica: le donne che desiderano maritarsi sono in maggiore numero degli uomini che intendono di formarsi una famiglia, e, così, la desiderata cernita si fa sempre più malagevole. Non si dimentichi che gli ebrei, fra i quali i maschi predominano per numero, sono notevoli, più che gli altri popoli, per le loro virtù domestiche.

The Forum (agosto):

Il romanziere ungherese Maurus Jokai. — Questo scrittore la cui fecondità è sorprendente, tanto che la prima edizione delle sue opere consta di 350 volumi — scrive qui la sua vita. Dice che fin da piccolo si entusiasmava per i poeti francesi e tedeschi, e prediligeva particolarmente Victor Hugo. Studiata, senza l'aiuto del maestro, la lingua inglese, i primi autori che lesse, in quell'idioma, furono il Dickens e il Cooper, e quindi si dette alla lettura e alla interpretazione dello Shakespeare, del quale, con la cooperazione del Petöfi, tradusse il « King

Lear ». La loro traduzione fu molto apprezzata dal pubblico di Kecskemét, dove allora lo Jokai studiava giurisprudenza. Da quel tempo in poi, questi non cessò mai di scrivere, e i manoscritti delle sue opere, redatti in una calligrafia minuta ma chiara e franca, contengono 72 milioni di lettere. Giova notare che il suo primo tentativo letterario gli fruttò cento ducati in oro.

Per quanto i caratteri dei suoi personaggi possano apparire straordinari, essi non sono, per questo, meno rispondenti alla realtà, poichè la sua vita è stata fra le più avventurose. Egli ha assistito a più guerre, partecipando a grandi trionfi e a memorabili sconfitte, e scampando miracolosamente da mille pericoli, come da quello delle terribili esplosioni delle bombe agli assedi di Vienna e di Buda. Ha avuto, quasi, tante condanne a morte, per quante onorificenze gli sono state conferite. Ha diretto con fortuna varie imprese, ed ha provato anche i più tremendi disastri economici, tanto da ridursi, una volta, a dare delle lezioni per due fiorini al mese.

Fornito, a quel che egli dice, della più ricca biblioteca che abbia mai posseduto un privato, ha letto una quantità immensa di libri e di pubblicazioni di ogni genere, cosa indispensabile per chi voglia essere uno scrittore serio. A questo proposito, lo Jokai afferma che un vero scrittore di romanzi deve possedere tre qualità intellettuali coordinate fra loro: il criterio, la memoria, l'immaginazione. Se una di queste qualità fa difetto, non si potranno scrivere che delle novelle. Di queste, egli ne ha composte molte, e dice di averlo fatto perchè il mondo dei fanciulli offre un ben largo contingente di lettori, e chi scrive deve saper trovare il modo di accaparrarsene il maggior numero. Questo è il segreto della professione.

Il nostro autore sta ora studiando la trama di un ultimo grande lavoro, compiuto il quale egli raccomanderà tranquillamente la sua anima a Dio. Si tratta di un poema che narrerà la storia della instaurazione della patria ungherese per opera di Arpad. Qui la storia si unirà al mito e alla tradizione, la realtà si svilupperà dalla favola, e il romantico si sposerà al drammatico e al lirico, formando, infine, un maestoso complesso di superbi ricordi etici e politici.

M^c^ Clure's Magazine (ottobre):

Il giornale « The Times ». — Il sig. Creelman fa qui una minuta descrizione del meccanismo del gran giornale londinese, del personale della redazione, e dei rapporti fra questo e l'editore. Per mostrare la serietà, la delicatezza e la generosità della Direzione basterà riportare un aneddoto. Durante la ribellione di Tae-Ping, in China, il sig. Bowlby, speciale corrispondente del « Times » fu preso, insieme col ministro inglese Harry Parkes, imprigionato e ucciso fra le più crudeli torture. Il racconto del suo orribile destino fu pubblicato nel giornale, ma, compiuta la regolare edizione, fu stampata un'altra edizione, di un'unica copia, nella quale si narrava la morte del corrispondente in termini molto più dolci e senza alcun particolare spaventevole, e quest'unica copia fu spedita alla infelice sua madre. Da ciò si comprende come i collaboratori del periodico

formino una sola famiglia sotto la paterna direzione dell'*editor* 1). E in verità, molti impiegati sono parenti fra loro, e alcuni di essi servono il giornale da oltre 50 anni.

Il « Times » è diretto da un sol uomo, dall'*editor* sig. Buckle, il quale non scrive, ma rivede tutto ciò che si scrive, mentre nulla si può inserire senza la di lui approvazione. In casi dubbi, egli ricorre al consiglio dei suoi assistenti primo fra i quali è Sir Donald Mackenzie Wallace. Vi sono altri due *editors*, uno per l'estero (Sir Wallace) e uno per le colonie, subordinati al sig. Buckle. Ogni specialità ha il suo redattore, cioè vi è quello per le materie ecclesiastiche, quello per le cose agricole, quello per le questioni navali, quello per la critica artistica, quello per la drammatica, e via dicendo. Quarantatre sono i *reporters* pei vari tribunali, 19 quelli per la cronaca cittadina, e moltissimi gli incaricati di raccogliere notizie particolari su varie distinte materie. Il personale dei *reporters* del Parlamento è composto di 18 stenografi: il loro capo è il sig. Broadrib. Ciascuno poi dei 670 distretti elettorali della Gran Bretagna ha un rappresentante del « Times ».

Il giornale mantiene corrispondenti in ogni capitale. Parigi sola ne ha cinque, due ne ha Berlino e due Vienna, senza contare le centinaia di corrispondenti d'occasione.

A provare la serietà e l'incorruttibilità di questo principe dei periodici, basti ricordare che allorquando Lord Randolph Churchill dette le sue dimissioni per ostilità verso il primo ministro, esso tentò di rendersi benevolo il direttore del « Times » recandosi personalmente a portare alla Direzione la notizia della sua dimissione, nella speranza che, potendo il giornale dare per il primo una nuova così importante, e *à sensation,* non gli sarebbe stato negato il compenso di un commento benigno. Ma il sig. Buckle dichiarò di voler rinunziare piuttosto a questa primizia, che acconsentire a scrivere una riga contro la propria convinzione.

Windsor Magazine (agosto):

Al polo Nord in pallone. — Miss Flora Klickmann presenta in questo articolo dei particolari sul progetto del sig. Andrée per una spedizione, in pallone, al polo nord. Partendo dalle isole Norsk, il sig. Andrée, dato un vento favorevole, spererebbe di giungere al polo in 10 ore, e, nella peggiore ipotesi, in quella cioè di non poter correre con una velocità maggiore di 27 chilometri all'ora, non ne impiegherebbe mai più di 43. La totale mancanza di vegetazione nelle regioni polari, che è un forte ostacolo per gli esploratori che viaggiano per terra, è, invece, un vantaggio per chi viaggia in pallone, imperocchè viene eliminato il pericolo di rimanere intralciati fra gli alberi. Ciò è tanto più importante, in quanto che, essendo necessario di prendere delle fotografie durante tutto il percorso, queste operazioni sarebbero rese difficili se il pallone fosse sottoposto a frequenti

1) Notiamo che la parola *editor* corrisponde al nostro *direttore*.

scosse. La continuità della luce solare serve a mantenere una temperatura uguale, lo che implica delle variazioni molto leggere nell'andamento del pallone; e, infine, essendo la caduta della neve poco intensa nell'estate, è più difficile incontrare le tempeste che sono frequenti nelle regioni più calde. È dunque incontestabile la superiorità del pallone sopra il battello o la slitta.

Il sig. Andrée intende di partire, insieme con due compagni, sul principio dell'estate del 1896. Il pallone sarà portato fino alle isole Norsk, ed ivi si aspetterà il vento favorevole. La navicella avrà una camera oscura per le operazioni fotografiche, e delle cabine ben coperte perchè i tre viaggiatori vi possano dormire. Il soffitto di questo piccolo appartamento sarà costruito in modo da formare una specie di terrazza, con balaustra, che servirà come luogo di passeggio. Si porteranno 3,000 lastre fotografiche, ma le negative non saranno sviluppate fino al ritorno. Il pallone avrà seco le provvigioni per quattro mesi, gli apparecchi scientifici necessari, non che tutto quanto è indispensabile per premunirsi contro i pericoli e gli infortuni, come battelli in tela, tende, slitte e via dicendo. Vi sarà anche una stufa elettrica per cucinare.

Gli esploratori contano, spirando un vento favorevole, di poter raggiungere il punto preciso del polo. Il sig. Andrée è già molto pratico nel governo dei palloni, tanto da potere riuscire a farne divergere il corso fino a 27 gradi dalla direzione del vento, ciò che gli dà un incontestabile vantaggio.

Deutsche Revue (novembre):

I bisogni della marina tedesca. — L'apertura del canale di Kiel, resa necessaria sopra tutto da ragioni strategiche, è stata di grande vantaggio per la marina da guerra della Germania. Le 20 corazzate delle quali essa dispone, unite alle 14 cannoniere corazzate, agl'incrociatori e alla flottiglia delle torpediniere, sono ora in grado di difendere le coste così dal blocco come dall'invasione, purchè però si tengano al corrente degli ultimi progressi della tecnica.

Occorre quindi che le vecchie corazzate sieno rimodernate o sostituite con delle nuove. Quanto alle torpediniere, esse tengono il mare meglio di quelle delle altre nazioni, ma quelle costruite dieci o dodici anni or sono, non rispondono più, per la loro velocità, alle esigenze moderne; la velocità di 20-22 nodi all'ora non è più sufficiente, e infatti, nelle ultime manovre, le vecchie torpediniere e il più rapido avviso diedero invano la caccia al nuovo incrociatore *Kaiserin Augusta*, il quale, filando 22 1|2 nodi all'ora, riuscì a mettersi in salvo. Ora, siccome in navi così piccole come le torpediniere è impossibile introdurre miglioramenti, è necessario costruirne delle nuove — e ce ne vorrebbero almeno dieci — più presto che sia possibile.

Prendendo questi provvedimenti, si potrà garantire la costa germanica così contro un blocco come contro un'invasione. Infatti, per poter procedere al blocco, la Francia dovrebbe muovere contro la flotta germanica con forze notevolmente superiori, il che, anche data la coalizione della Francia con la Russia, non si può avverare finchè esiste la triplice alleanza, la quale costringe la Francia a tenere

una buona parte della sua flotta nel Mediterraneo. Inoltre è da notarsi che le corazzate moderne recano una provvista di carbone bastevole al massimo a navigare da 10 a 12 giorni a tutta forza; detraendo i due o tre giorni di viaggio, una flotta che volesse bloccare le coste della Germania, dovrebbe rifornirsi di carbone dopo otto o nove giorni, e Helgoland, che è l'unico punto sul quale ciò si potrebbe fare, è ora diventata proprietà della Germania ed è ben fortificata; la flotta nemica dovrebbe dunque o tornarsene a casa o rinnovare la provvista di carbone in alto mare, la quale operazione le riuscirebbe tutt'altro che facile. È vero che ultimamente si è scoperto un nuovo modo di alimentare le macchine, cioè col masut (olio di catrame); ma prima di tutto non conviene esagerare l'importanza di questo combustibile, il cui consumo sta tuttavia a quello del carbone nella proporzione di 3 a 4; in secondo luogo è da notarsi che esso non si trova nella maggior parte delle piazze estere.

Quanto all'eventualità di un'invasione, essa è tutt'altro che probabile, prima di tutto perchè le coste sono ben difese, in secondo luogo perchè la possibilità di uno sbarco improvviso rimane esclusa per la rapidità con la quale il telegrafo recherebbe la notizia dell'avvicinarsi del nemico, permettendo in tal modo di provvedere a tempo.

Senonchè, oltre al difendere le coste, la marina da guerra ha da compiere un altro ufficio non meno importante: essa deve cioè difendere il commercio, e a questo còmpito bisogna pur troppo riconoscere che la marina tedesca presentemente non può rispondere.

Il commercio della Germania coi paesi d'oltremare va continuamente aumentando. Considerando soltanto quello con l'Asia orientale, le statistiche commerciali ci informano che dal 1888 al 1893 il commercio d'importazione dalla Cina è salito da marchi 990,000 a marchi 14,065,000, mentre l'esportazione per la Cina è salita da marchi 16,699,000 a marchi 32,268,000; nello stesso periodo di tempo l'importazione dal Giappone salì da marchi 214,000 a marchi 7,427,000, e l'esportazione da m. 4,570,000 a m. 18,578,000; l'importazione dall'Australia giunse da poco più di 9 milioni di marchi a oltre 96 milioni, l'esportazione da 8 milioni a poco meno di 18. Tutto sommato, il commercio con questi tre paesi rappresenta una somma complessiva di oltre 180 milioni di marchi; per cui si può ben comprendere, senza diffonderci in altri particolari, quale somma colossale rappresenti per la Germania il commercio d'oltremare. Ebbene, questo ingente capitale, che si fa salire a 7 miliardi di marchi, resterebbe quasi indifeso nel caso di una guerra con una potenza marittima; la marina da guerra tedesca, per mancanza di navi adatte, è quasi impotente a garantirne la sicurezza.

Per difendere le navi mercantili occorrono degl'incrociatori corazzati, o per lo meno ben difesi, i quali sieno molto rapidi, ben armati e possano incrociare per qualche mese, senza aver bisogno di rifornirsi di combustibile. Ora la Germania non ha che quattro incrociatori — *Kaiserin Augusta, Prinzess Wilhelm, Irene* e *Gefion* — i quali hanno coperte da una vòlta d'acciaio solo le così dette parti vive (macchina, ruota del timone, ecc.), mentre tutto il resto è scoperto. La Francia

invece dispone presentemente di 29 incrociatori simili ai tedeschi e di 12 incrociatori corazzati, e siccome il ministro della marina chiede e otterrà indubbiamente per i prossimi dieci anni, soltanto per le costruzioni navali, 80 milioni di franchi, è certo che questa flottiglia si andrà aumentando. Perciò, qualora scoppiasse la guerra, la Francia manderebbe immediatamente da ogni parte i suoi incrociatori a catturare e a distruggere i legni mercantili della Germania, producendo danni incalcolabili; il commercio tedesco riceverebbe un colpo tremendo, e inoltre il paese, che già in pace importa annualmente dall'estero almeno 30 milioni di quintali di grano, correrebbe il rischio di esser costretto dalla fame a chiedere la pace, anche se le sue armi fossero vittoriose.

È quindi assolutamente necessario che la Germania si provveda presto di buoni incrociatori. Dopo lunga esitazione, il Parlamento ha deciso l'anno scorso che si costruiscano un incrociatore corazzato e tre incrociatori di seconda classe; ma la loro costruzione durerà tre anni, e poi non bastano; ce ne vorrebbero altri sei, dei quali almeno due dovrebbero essere corazzati.

Bisogna però riconoscere che l'amministrazione della marina ha provveduto affinchè nella costruzione dei tre nuovi incrociatori di seconda classe s'introducano tutti i perfezionamenti della tecnica moderna; e a questo proposito vale la pena di riprodurre alcuni dati ufficiali che sono stati pubblicati nella *Marine-Rundschau*. Ciascuno dei tre incrociatori avrà una lunghezza di 105 metri e una stazza di 6,000 tonnellate; potrà portare 950 tonnellate di carbone e avrà tre macchine, affatto divise l'una dall'altra, che avranno la forza complessiva di 10,000 cavalli e muoveranno tre elici, le quali daranno alla nave una grande velocità. L'armamento consisterà nei seguenti pezzi: due cannoni lunghi del calibro di 21 centimetri, collocati in due torri giranti corazzate; quattro cannoni a tiro rapido, calibro 15, collocati in torri giranti corazzate, e altri quattro simili in una casamatta corazzata; dieci cannoni a tiro rapido, calibro 8,8, altri dieci di calibro 3.7 e finalmente un lanciasiluri a prua; e altri due, uno per ciascun lato. La coperta corazzata a vòlta e così pure le torri avranno uno spessore di 10 centimetri e le parti non corazzate saranno difese da uno strato di sughero grosso 70 centimetri e alto metri 2.50. Questo sistema di costruzione è altamente encomiabile, ma come si è detto, tre incrociatori son pochi, e se non se ne aumenterà il numero, non si potranno ottenere dalle nuove costruzioni gli effetti che si sperano.

Revue Scientifique (2 novembre):

La sieroterapia e il tetano. — Su questo argomento il signor Nocard ha letto ultimamente una interessante memoria all'Accademia di medicina di Parigi. Premessi alcuni cenni generali intorno all'intossicamento prodotto dai microbi e allo stato di immunità prodotto dalle inoculazioni, egli ha fatto notare che, almeno per ora, è impossibile lottare col siero antitossico contro il tetano, quando questo sia già dichiarato, giacchè la malattia non scoppia se non quando l'organismo è già saturo di elementi tossici. D'altra parte, però, egli ha sostenuto che le inoculazioni del siero antitetanico possono servire come cura preventiva contro la

terribile malattia, e precisamente in una quantità di casi ch'egli non ha mancato di specificare. Ma quel che più importa è il vedere come l'esperienza abbia dimostrata la verità della sua asserzione.

Nel dicembre dell'anno scorso il Nocard avvertì i veterinari francesi ch'egli era pronto a mandar loro il siero antitetanico nella quantità che loro bisognasse, per prevenire il tetano nei casi di castramento, di taglio della coda, di punture, di ferite, ecc. Nel primo semestre egli distribuì quasi 1800 bottigliette, ciascuna delle quali conteneva 10 cent. cub. di siero, raccomandando di fare un'iniezione di 10 c. c. subito dopo il traumatismo, fosse esso causato da accidente o da operazione, e di ripetere l'iniezione dopo dodici o quindici giorni. Ebbene: i 375 animali, della cura dei quali furono comunicati i risultati, rimasero affatto immuni dal tetano.

Alcuni diranno che un siffatto numero di casi non basta a giudicare della efficacia della cura preventiva, massime trattandosi di una malattia rara, e che son molto più numerosi i casi in cui, anche senza le inoculazioni, il tetano non ebbe a manifestarsi in seguito a operazioni chirurgiche. Occorre però osservare che tutti gli animali trattati con le dette inoculazioni appartenevano a scuderie o masserie, nelle quali poco prima il tetano aveva fatto delle vittime, che molti di essi erano vicini ad animali che erano stati colpiti dal tetano, e che in taluni il traumatismo si era prodotto nello stesso tempo e nelle stesse condizioni che per gli altri animali, i quali non erano stati trattati nel detto modo ed erano stati colpiti dal tetano. Finalmente, ne' sei mesi che durò l'esperimento, i ventisei veterinari che stavano in corrispondenza col Nocard, mentre non perdettero nemmeno uno dei 375 animali inoculati, osservarono 55 casi di tetano su animali non inoculati. Tra le osservazioni più interessanti ne citiamo tre.

Un veterinario, il signor Picard, aveva visto morire di tetano, dal 1891 al 1894, quindici cavalli, in seguito a castrazione o ad amputazione della coda. Invece nel 1895, avendo avuta la precauzione di sottomettere alle iniezioni di siero antitossico gli animali da lui operati, non se ne vide morire alcuno. Molti veterinari seguirono il suo esempio, e mentre nessuno degli animali trattati col siero fu colpito dal tetano, si constatò più di un caso di tetano in animali che non erano stati sottoposti a questo trattamento. Questa particolarità accresce di molto il valore delle 375 osservazioni, alle quali si è accennato.

Il secondo fatto è ancor più interessante. Il signor Coret, veterinario di Aubervilliers, che da quindici anni a questa parte registrava ogni anno da 30 a 40 casi di tetano, sottomise nel primo semestre dell'anno corrente alle iniezioni preventive di siero antitossico 54 cavalli colpiti da lesioni particolarmente pericolose dal punto di vista del tetano; nessuno di questi cavalli fu colpito dal tetano, mentre, nel medesimo periodo di tempo, sette cavalli, che avevano avuto lesioni simili ma non erano stati inoculati, soccombevano al terribile male.

Un'altra esperienza dimostra che le iniezioni fatte col siero suddetto possono arrestare bruscamente il tetano nelle greggi in cui si mostra in forma epidemica in conseguenza della castrazione. Il 21 maggio di quest'anno, il signor Gellez,

veterinario a Carvin, domandava del siero per 49 agnelli di recente castrati, 9 dei quali erano già morti di tetano. Su ciascuno dei 40 sopravviventi fu fatta, il 25 dello stesso mese, un'iniezione di 5 centimetri cubi; ebbene: due di essi morirono il giorno stesso, mentre gli altri 38 rimasero tutti incolumi.

Da questi fatti e da molti altri, che qui sarebbe troppo lungo riportare, il Nocard conclude che, se il trattamento curativo del tetano è ancora da trovarsi, si potrebbe almeno, con le iniezioni preventive di siero antitossico, ridurre di molto il numero delle vittime di questa malattia.

Revue Scientifique (16 novembre):

La provenienza degli abitanti di Parigi. — Nella introduzione premessa da Jacques Bertillon alla statistica della popolazione di Parigi, uscita di recente in un grosso volume, si trovano, fra altro, interessanti notizie sulla provenienza degli abitanti della capitale. Come si sa, la maggior parte di coloro che abitano a Parigi, non vi sono nati; la popolazione indigena rappresenta il 36 o[o della popolazione totale. Del resto, nelle grandi capitali la popolazione indigena costituisce quasi sempre la minoranza di tutti gli abitanti; per esempio a Pietroburgo rappresenta il 32 o[o, a Berlino il 41, a Vienna il 45, a Londra invece il 65.

A Parigi la proporzione degl'immigrati varia di molto da un quartiere all'altro; nei quartieri ricchi (Eliseo, Opera, Louvre, Borsa, Lussemburgo) essi sono più numerosi; in altri (Ménilmontant, Popincourt, Marais) sono in numero eguale agl'indigeni. Quanto al luogo donde vengono, essi arrivano da tutte le regioni della Francia, ma sopra tutto dalle più vicine (Seine-et-Oise, Seine-et-Marne, ecc.). Si può dire che l'attrazione esercitata dalla capitale vada scemando in proporzione geometrica alla distanza, specialmente poi quando un altro centro importante, come per esempio Rouen, L'Havre, Lilla, ecc., eserciti un'attrazione che controbilanci fino a un certo punto quella di Parigi. È da notarsi però che l'Auvergne e la Savoia continuano a mandar molta gente alla capitale, come la mandavano già nel 1833, anno a cui risale il Bertillon con le sue indagini.

In nessuna delle grandi città dell'Europa si trovano tanti forestieri, quanti a Parigi, dove se ne contano 181,000, ossia 75 per mille abitanti. A Londra se ne trovano 95,000 (22 per mille), a Pietroburgo 23,000 (24 p. m.), a Vienna 35,000 (22 p. m.), a Berlino 18,000 (11 p. m.). Mentre a Parigi vi sono 26,863 tedeschi, a Berlino non si contano che 397 francesi. Le nazionalità maggiormente rappresentate sono, oltre ai tedeschi, le seguenti: belgi, 45,000; svizzeri, 26,000; italiani 21,000; seguono i lussemburghesi, 13,000; gl'inglesi, 13,000 e i russi 9,000. È da osservarsi inoltre che il numero degli stranieri a Parigi va rapidamente aumentando. Nel 1863 si calcola che ve ne fossero 47,000, fra i quali 7,000 savoiardi; nel 1851 ve n'erano 53,000, più un migliaio circa di naturalizzati; nel 1876 giungevano a 119,000, più 12,000 naturalizzati; nel 1891 erano 181,000, ai quali bisogna aggiungere 47,000 naturalizzati. Di tutti questi stranieri, 8,000 vivono di rendita; 20,000 sono proprietari di officine o di negozi, 16,000 impiegati, 57,500 operai, 17,000 domestici, 62,000 tra donne e fanciulli o gente senza professione.

In generale, nelle professioni esercitate da donne — eccettuate le domestiche e le istitutrici — la concorrenza straniera è minore che in quelle esercitate da uomini; le cucitrici, le modiste, le brunitrici, ecc., son quasi tutte francesi. Al contrario questa concorrenza è molto forte nelle professioni liberali: da un quinto a un terzo dei medici, dentisti, pittori, musicisti, sono forestieri. Si contano inoltre molti stranieri tra i seguenti: imbianchini (svizzeri e italiani), fumisti (italiani e svizzeri), terrazzieri (belgi e italiani), ebanisti (belgi), sarti (tedeschi e belgi), calzolai (belgi), cocchieri (belgi e italiani), camerieri d'albergo (svizzeri e tedeschi).

Quanto alla ragione per la quale i forestieri sono così numerosi in Francia e segnatamente nella Capitale, il Bertillon la trova nello scarso numero di lavoratori, o meglio di buoni lavoratori, che la Francia produce.

I matrimoni sterili e lo spopolamento della Francia. — Premesso che la soluzione del problema dello spopolamento della Francia deve cercarsi sopra tutto nello studio della natività, giacchè da una parte la proporzione dei matrimoni è andata piuttosto aumentando e dall'altra è sensibilmente diminuita quella della mortalità, il Maurel — in una comunicazione fatta al Congresso dell'Associazione per il progresso delle scienze, a Bordeaux — riconosce che molte famiglie potrebbero aver più figli di quanti ne abbiano e che anche questa è una notevole causa di spopolamento. Accanto a queste famiglie che limitano deliberatamente il numero dei figli, il Maurel ne cita però delle altre, nelle quali la sterilità non è volontaria, e, prendendo come punto di partenza il dipartimento dell'Alta Garonna, presenta uno studio pieno di cifre e di fatti, che qui riassumiamo.

Nel censimento dell'anno XI, la proporzione dei matrimoni sterili nella popolazione rurale dell'Alta Garonna non giungeva nemmeno al 4 o|o; nella popolazione di Tolosa questa proporzione era del 5 o|o, ma in seguito andò aumentando, e giunse nel 1891 all'8 o|o nella campagna e al 10 o|o nella città. Ora, siccome il numero dei figli che sopravvivono fino all'età del matrimonio è di 2,2 per famiglia, ne viene che, quando la proporzione dei matrimoni sterili è del 5 o|o, la popolazione può continuare a crescere, mentre invece deve decrescere, quando questa proporzione è del 10 o|o. Cercando la causa di questa sterilità, il Maurel ha trovato che l'artritismo ereditario, il quale arriva quasi sempre fino alla terza e alla quarta generazione, è quello che pregiudica la fecondità in tre modi, e cioè facendo diminuire la mascolinità, dando dei prodotti imperfetti e finalmente producendo la sterilità. Ora, siccome la causa principale dell'artritismo è l'eccesso di alimenti ricchi di azoto, il Maurel conclude che questo eccesso è una delle cause dello spopolamento della Francia.

Provata, con l'aiuto dei dati statistici, la verità della sua tesi per quanto si riferisce all'Alta Garonna, il Maurel viene a studiare da questo punto di vista tutta la Francia, e dopo aver constatato che la diminuzione della natività va di pari passo con l'eccesso del consumo di alimenti ricchi d'azoto, che la mascolinità ha avuto in tutta la Francia una diminuzione eguale a quella della natività, e che in proporzione pressochè eguale è andato crescendo il numero degl' indi-

vidui malamente conformati, egli cerca la quantità di materie azotate necessarie per un gruppo di popolazione e, tenendo conto della proporzione delle donne e dei fanciulli, fissa questa quantità a una media di 100 grammi per ogni abitante. Stabilito questo, egli enumera i dipartimenti, nei quali si ha la più bassa natività (Gers, Lot e Garonna, Tarn e Garonna, Alta Garonna, Lot, Alti Pirenei, Creuse, Yonne, Costa d'Oro, Puy-de-Dôme) e ci mostra come in questi dipartimenti tutti gli abitanti ne consumino molto di più, mentre al contrario il consumo delle dette materie è molto minore nel Finistère, nei dipartimenti della Loira, del Nord e del Passo di Calais, dove il numero delle nascite prevale su quello delle morti. Prendendo in seguito le dieci grandi città che contano più di 100,000 abitanti, egli ci fa vedere come nelle quattro città dove si fa un minor consumo di materie azotate non si ha lo spopolamento. Da tutte queste osservazioni egli conclude che nella Francia la distribuzione dello spopolamento è in relazione diretta con l'eccessivo consumo di sostanze azotate.

Quanto all'influenza dell'alcool, del vino e del sidro, l'autore non ha trovato che vi sia concordanza tra il consumo di queste bevande e la distribuzione dello spopolamento. Quanto poi alla divisione delle terre e alla limitazione volontaria della prole, egli fa notare che la natività cominciò a diminuire quando era già trascorso un tempo abbastanza lungo dall'abolizione del diritto di progenitura; che la natività cominciò a diminuire nelle città e non nelle campagne, dove tuttavia la divisione delle terre doveva far sentire maggiormente i suoi effetti; che finalmente, già da principio, la diminuzione della natività fu accompagnata dalla diminuzione della mascolinità, il che dimostra che evidentemente si trattava di una causa indipendente dalla volontà dei genitori. Perciò concedendo che la divisione delle terre ha avuta una certa influenza, il Maurel pensa che non conviene esagerarla e sopra tutto che non bisogna perder di vista altre cause.

Le conclusioni dell'autore sono dunque le seguenti: 1° che certamente vi sono in Francia delle famiglie che limitano deliberatamente il numero dei figli; 2° che fra le cause le quali hanno contribuito a far diminuire la natività ve n'è una che sfugge alla volontà dei genitori e dipende da una reale diminuzione della loro fecondità; 3° che questa causa produce l'aumento dei matrimoni infecondi, la diminuzione della mascolinità e l'aumento degli esseri imperfetti; 4° che questa causa sembra che sia l'artritismo ereditario, dovuto all'eccessivo consumo di sostanze azotate.

Revue Bleue (2 novembre):

Il matrimonio obbligatorio per i deputati e i senatori. — La lotta del governo contro il celibato è lotta antichissima; essa risale a Licurgo, il quale notò d'infamia gli uomini che non si ammogliavano, e ad Augusto che colpì con un'imposta tutti quelli che a venticinque anni erano celibi o, se erano ammogliati, non avevano figli. Ai cavalieri che reclamavano contro questa legge, Augusto rispondeva: « Mentre le malattie e le guerre ci tolgono tanti cittadini, che accadrà di Roma, se non si contraggono più matrimoni? La città non con-

siste nelle case, nei portici, nelle piazze pubbliche: sono gli uomini che la fanno; e voi non vedrete mica, come nelle favole, uscir gli uomini dalla terra per prendersi cura dei vostri affari. »

Ma le leggi non valgono a nulla, se urtano contro i costumi della nazione, e ciò è confermato dalla lettura di una memoria del signor L. Schöne, che è stata premiata dall'Accademia francese delle scienze morali 1) e che ci fornisce interessanti particolari intorno ai numerosi tentativi fatti in questo senso nelle varie epoche della storia francese. Gl'indizi di questa curiosa tendenza degli spiriti si trovano sopra tutto durante la Rivoluzione, e nel volume dello Schöne sono nominati vari disegni di legge, alcuni dei quali sono abbastanza comici.

La prima discussione ebbe luogo all'Assemblea nazionale il 27 ottobre 1790, a proposito di una legge sulle contribuzioni personali e mobiliari, che nel suo articolo 17 collocava i celibi in una classe, in cui dovevano contribuire due denari di più di quanto avrebbero dovuto fare in base alla pigione che pagavano. In quella occasione il deputato Bouchè ebbe a dire: « Il celibe è un peso inutile sulla terra che lo nutrisce. E non sono i poveri, bensì i ricchi quelli che vivono nel celibato e sdegnano di contribuire alla propagazione della specie umana. Una sana politica deve incoraggiare i matrimoni: perciò propongo che i celibatari debbano pagare, non due, ma quattro denari di più. » Il deputato Fermon sorse a chiedere se per celibatari s'intendessero tanto i maschi quanto le femmine; lo Chapelier osservò che si dovevano intendere appunto così gli uni come le altre, e il Foucault fece ridere l'Assemblea con queste parole: « Combatto l'opinione dei preopinanti per questa sola ragione: C'è un solo fra tutti voi, il quale abbia conosciuto una fanciulla che abbia rifiutato di prender marito? ».

La discussione andò abbastanza per le lunghe, ma il problema non fu risoluto e l'articolo 17 della legge fu votato e decretato senza indicazione d'età nè di sesso.

Solo sotto il Direttorio un testo formale pose fine a questa ambiguità, disponendo quanto segue: « Sono considerati come celibatari soltanto gli uomini, che a vent'anni non siano ammogliati o vedovi. Le donne, qualunque sia la loro età, non sono soggette alle disposizioni riguardanti i celibatari. »

I moderati reclamarono l'istituzione del matrimonio obbligatorio per i rappresentanti del popolo, e la commissione detta degli Undici propose infatti un articolo 16, che diceva così: « Nessuno può esser membro del consiglio degli Anziani, se non ha compiuto 41 anno, e se non è ammogliato o vedovo ». Questo articolo, eloquentemente esposto e sostenuto nelle sedute del 30 messidoro e del 1° termidoro, stava per essere approvato da tutte le frazioni dell'Assemblea, quando, nella seduta del 2, il deputato Delacroix si alzò a proporre che, fatta eccezione per l'età, si stabilissero le medesime condizioni d'eleggibilità così per i membri del Consiglio degli Anziani, come per quelli del Consiglio dei Cinquecento. Il Dubois-Crancè salì alla tribuna e appoggiò energicamente questo emendamento, di-

1) L. Schöne, *Histoire de la population française*. Paris, Rousseau, 1 vol. in-12.

cendo: « È una burletta il sostenere che un uomo a trent'anni può non aver ancora sentito il bisogno di ammogliarsi. Un uomo che a trent'anni non è in grado di dar la vita a un altro essere, non può essere un legislatore.... La classe dei celibi è una classe di egoisti, e io non mi meraviglierei di vedere un'assemblea di celibi predicare il celibato come una virtù e obbligare il popolo a professarlo. »

Queste parole trascinarono l'assemblea e l'emendamento fu votato; ma già il 17 termidoro la Convenzione tornava su questa deliberazione e l'annullava, dopo un lungo discorso del Gossuin, il quale mise innanzi il pretesto che la questione non era stata studiata abbastanza profondamente.

Se non vi fosse stata questa deliberazione, dipendente dalle sorti di una seduta parlamentare, il matrimonio sarebbe divenuto in Francia una delle condizioni necessarie per ottenere il mandato legislativo, e, siccome gli altri Stati imitarono in parecchie cose l'opera della rivoluzione, forse lo sarebbe anche in altri paesi.

Nuova Antologia (1° novembre):

Il Sempione e gl' interessi italiani. — Premessi alcuni cenni intorno ai progetti fatti in varî tempi per una ferrovia che attraversi il Sempione, l'autore viene a parlare di quel progetto, per il quale sono presentemente in corso delle trattative fra il Governo dell'Italia e quello della Svizzera, e dimostra come l'opera colossale (si tratta di una galleria di quasi 20 chilometri, che penetrerà nelle viscere del monte a più di 2,000 metri sotto le sue vette) non presenti dal lato tecnico difficoltà tali, che non si possano superare, mentre d'altra parte all'Italia non si domanda alcun diretto concorso alla spesa, e l'obbligo principale che dovrà assumere il governo italiano è quello di provvedere alla costruzione del tronco Iselle-Domodossola, di 17 o 18 chilometri.

Dopo questi preliminari lo scrittore, fatto notare che non vi è alcuno il quale non veda che l'apertura di questo nuovo valico alpino dovrà avere un benefico effetto sui nostri commerci e sulle nostre industrie, passa a esaminare da vicino questo argomento, determinando l'estensione e l'importanza della zona d'azione, che questo passaggio avrà al di là delle Alpi; e siccome questa zona verrà evidentemente a formarsi in parte a scapito dei due varchi del Cenisio e del Gottardo, fra i quali verrà a intromettersi, espone brevemente gli effetti che questi due passaggi hanno avuto per il nostro commercio.

Il passaggio del Cenisio è stato inefficace per lo sviluppo del nostro commercio di transito, e appunto questa è stata una delle ragioni, per cui l' Italia favorì con larghi sussidi il traforo del Gottardo e la costruzione delle linee di accesso al medesimo. Dopo il traforo del Gottardo, Milano è andata crescendo continuamente di popolazione e di prosperità; i forestieri sono scesi in maggior quantità in Italia; il porto di Genova ha visto aumentarsi il suo traffico, e le linee ferroviarie che collegano il Gottardo con Milano, con Genova, con Alessandria e con altre città, hanno dato un prodotto sempre maggiore.

Tuttavia la linea del Gottardo non ha procurato un grande incremento al nostro commercio di transito propriamente detto. La zona del commercio di

transito di Genova acquisterebbe al Nord maggiore estensione, se le tariffe della linea del Gottardo venissero ribassate, la qual cosa potrebbe ben farsi, viste le floridissime condizioni in cui si trova la Società che la esercita. Ora la concorrenza che farebbe alla linea del Gottardo quella del Sempione recherà indubbiamente al nostro commercio questo beneficio.

Senonchè a questo vantaggio altri se ne aggiungono, più diretti e maggiori. Siccome cioè la poca altezza del passaggio progettato (705 metri sul mare) ne rende facile e quindi meno costoso l'esercizio, la nuova linea si presterà al transito delle merci con tariffe molto basse e così allargherà la zona d'azione del porto di Genova, a detrimento di quello di Marsiglia, facendovi entrare Losanna con tutto il suo Cantone, Friburgo e Neuchâtel, o per meglio dire tutta la Svizzera francese, oltre al Vallese e a una parte dell'Alta Savoia.

Oltre al commercio di transito, la ferrovia del Sempione gioverà a favorire il movimento dei viaggiatori; e a questo proposito l'autore presenta un prospetto delle distanze, dal quale risulta che, per quasi tutti i tragitti verso Parigi e verso Calais, la via del Sempione è più breve di quelle del Brennero, del Gottardo e del Cenisio. La valigia delle Indie, il cui itinerario da Brindisi a Calais passa per Piacenza, prenderà la nuova via con un risparmio di 112 chilometri; che se poi si considera come punto d'imbarco per l'Inghilterra il porto di Boulogne invece che quello di Calais, tutte le distanze per la via del Sempione diminuiscono di 42 chilometri.

Torino e la parte occidentale del Piemonte non ricaverebbero in fondo alcun vantaggio diretto, giacchè da questa regione la via più breve per la Svizzera, per Parigi e per i porti della Manica, è quella del Cenisio. Un beneficio indiretto si avrà però in questo, che la concorrenza del Sempione obbligherà la Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée a ribassare le sue tariffe e a rettificare e a migliorare la sua rete. Inoltre, quando fosse costruito il tronco Santhià-Borgomanero, la linea del Sempione avrebbe anche per Torino una notevole prevalenza sul Cenisio per molti punti della Svizzera.

È certo dunque che la linea del Sempione, agevolando le nostre relazioni e i nostri scambi con una gran parte dell'Europa centrale e occidentale, eserciterà una benefica azione sullo sviluppo delle nostre industrie e del nostro commercio. Essa sarà pure profittevole alle finanze dello Stato, perchè procurerà alla nostra azienda ferroviaria importanti incrementi de'suoi prodotti. Se inoltre si considera che la grande galleria, alla cui spesa l'Italia non partecipa direttamente, perchè essa sarà costruita dalla società del Jura-Simplon, sarà tuttavia per più di metà nel territorio italiano; che il contratto già fatto dalla detta società con una potente casa costruttrice assicura che, appena stipulati gli accordi fra l'Italia e la Svizzera, si cominceranno immediatamente i lavori e che in questi si impiegheranno i nostri operai che sono ricercati da per tutto per tali opere, non si può far a meno di desiderare che le trattative fra i due Stati sieno presto condotte a termine e che la ferrovia del Sempione sia presto eseguita.

....

CRONACA SCIENTIFICA

La mortalità in America — Il limite d'età per il pensionamento degli insegnanti — « Smithsonian Institution » — Donazioni di privati all'università di Chicago — La previsione del tempo — Misurazione del grado di fatica degli occhi — I cani adoperati in guerra per la ricerca di feriti — Il digiuno delle vipere — L'influenza del freddo sui pesci — La congelazione del latte — Applicazioni dell'acetilene — Riscaldamento di un teatro con l'elettricità — Il ciclismo e il trasporto dei malati — Un nuovo apparecchio aereo — Una curiosa anomalia della mano.

— Le condizioni igieniche delle città dell'America sono in generale migliori di quelle delle città europee, meno Londra. A eccezione di New York e di New Orleans, che, per questo rispetto, si possono dire vere città europee, la mortalità di tutte le altre è inferiore a quella delle città dell'Europa, come risulta dalla seguente tabella, in cui son registrati i dati del 1893 ;

	abitanti	mortalità $^0/_{00}$
New York	1,801,739	26,47
Chicago	1,458,000	18,95
Filadelfia	1,115,562	21,95
Brooklyn	978,394	18,47
San Luigi	520,000	21,84
Boston	487,397	23,88
Baltimora	349,594	21,10
S. Francisco	330,000	18,21
Cincinnati	305,000	19,67
Cleveland	290,000	18,19
Buffalo	290,000	16,28
Pittsburg	255,000	22,92
New Orleans	254,000	28,72
Milwaukee	250,000	16,00
Louisville	227,000	14,00
Minneapoli	209,000	9,60
S. Paolo	155,000	9,61
Denver	150,000	11,61
Rochester N. Y.	145,000	17,87

— In Inghilerra, una commissione incaricata di studiare il limite di età per il *pensionamento degl'insegnanti* ha concluso i suoi studi proponendo che, quando un insegnante ha raggiunto i 65 anni, sia fatta un'inchiesta per stabilire se egli

possa ancora insegnare, e che, se l'inchiesta dà un risultato favorevole, egli possa essere conservato in attività fino ai 70 anni, ma non di più. Quanto ai direttori degli istituti d'istruzione, essi potrebbero prestar servizio al massimo fino ai 75 anni.

— Il più celebre istituto scientifico degli Stati Uniti, la *Smithsonian Institution*, si prepara a celebrare il cinquantesimo anno della propria esistenza. In questa occasione l'istituto pubblicherà un volume apposito e farà apporre a Genova due iscrizioni in onore dello Smithson, il quale appunto a Genova morì e fu sepolto.

— Negli Stati Uniti le Università autonome ricevono continuamente doni dai ricchi che s'interessano degli studi.

L'*Università di Chicago* ha ricevuto di recente dal signor J.-D. Rockefeller cinque milioni di franchi, e il generoso donatore, il quale prima ne aveva già dati venti milioni, si è impegnato a regalarne altri dieci milioni, purchè si trovi una persona che sia disposta a versare una somma eguale nella cassa universitaria.

— In una conferenza che è stata riprodotta negli « Annali di idrografia e di meteorologia marittima », il signor Bebber, direttore del servizio meteorologico nella « Deutsche Seewarte », ha accennato ad alcune misure che si dovrebbero prendere per facilitare le *previsioni del tempo*. Bisognerebbe estendere le comunicazioni telegrafiche alle isole Far-Oer, alla Groenlandia e ad altri paesi; rendere più rapido lo scambio dei dispacci, facendo sì che in due ore si potesse ricevere un telegramma dall'America e mandarne un altro; rendere le informazioni più frequenti, collegando gli osservatori meteorologici con gli apparati registratori; scambiar continuamente telegrammi fra stazioni vicine; volgarizzare la scienza della previsione del tempo distribuendo al pubblico delle carte meteorologiche, e finalmente preparare un atlante in cui sieno notati i vari tipi delle tempeste.

— Per misurare *quanto si affatichino gli occhi* coi vari sistemi d'illuminazione, un medico russo ha proposto ultimamente, in un articolo stampato nel *Wratsch*, un metodo semplicissimo.

Il dottor Katz (così si chiama il medico in questione) fa notare che le parti dell'occhio che si affaticano durante la lettura sono la muscolatura interna (astenopia accomodativa) e la muscolatura esterna (astenopia muscolare) della retina. Ora siccome è col battere delle palpebre che si ristabilisce ogni momento la sensibilità della retina, e questo battere non solo dipende dalla stanchezza della retina, ma anche da quella dei muscoli, basterà per misurare tale stanchezza, contar le battute delle palpebre.

Fondandosi su queste considerazioni, l'autore ha fatto, con l'aiuto del miografo del Marey, alcune osservazioni su sè stesso, ed è arrivato alle seguenti conclusioni: leggendo alla luce di una lampada elettrica per dieci minuti, si contano battute 1,86, al minuto; alla luce del gas, 2,8; a una luce molto debole, 6,8; alla luce del sole, 2,2.

L'autore consiglia di ricorrere a questo sistema di misurazione sopra tutto nelle scuole. Non occorrono punto speciali apparati: basta contar le battute e notare il tempo con l'orologio alla mano.

— Sembra che i *cani* possano rendersi molto *utili in guerra*, segnatamente per la ricerca dei feriti. In un esperimento fatto a Neuwted uno di questi animali trovò in mezz'ora 8 uomini che si fingevano feriti e che stavano coricati a terra in diversi punti di un bosco.

Ogni qualvolta ne trovava uno, il cane correva a cercare il proprio padrone e lo conduceva presso il finto ferito.

Per le ricerche di notte si è trovato un apposito apparecchio, che permette al padrone del cane di seguirlo senza perderlo di vista: è una specie di basto che il cane porta sul dorso e che è munito di due accumulatori e di una lampada elettrica a incandescenza.

— Due anni or sono il signor G. Mingaud, di Nîmes, aveva provato a sottomettere una *vipera* a un assoluto *digiuno* e l'animale aveva vissuto per 370 giorni, dopo i quali era morta d'inanizione. L'anno scorso ripetè l'esperimento con un'altra vipera, la quale rimase in vita 464 giorni, ossia dal 24 luglio 1894 al 1° novembre 1895. Appena presa, questa vipera pesava 26 grammi e aveva una lunghezza di 44 centimetri; dopo morta, pesava gr. 23,50, mentre la lunghezza non era diminuita che di qualche millimetro. Il 17 agosto aveva cambiato pelle, e la pelle caduta pesava gr. 1,20.

Queste osservazioni fanno concludere che la vipera può digiunare per più di un anno.

— Comunemente si crede che la subitanea *congelazione* dei corsi d'acqua, che si osserva talvolta nei paesi settentrionali, faccia morire tutti i *pesci* che vi si trovano. Gli esperimenti fatti ultimamente dal sig. P. Regnard dimostrerebbero che questa opinione è erronea. Il Regnard ha fatto raffreddare un po' alla volta l'acqua di un acquario in cui si trovavano dei carpi e ha constatato che, quando la temperatura è scesa a 0°, i pesci sembrano addormentarsi, non muovono più le pinne natatorie, e le branchie hanno dei movimenti debolissimi; a —2° essi sembrano addormentati del tutto, ma non sono congelati; e a —3° sono in uno stato di morte apparente, ma non sono punto rigidi.

Se si fa risalire lentamente la temperatura, i pesci si ridestano e tornano a nuotare, senza dar segno di aver minimamente sofferto. Ciò dimostra che nei mari polari, la temperatura dei quali non è mai inferiore a — 3° i pesci possono vivere ancora.

— In Danimarca si è creata da poco una nuova industria, quella cioè della *congelazione del latte*. Il processo seguìto in questa industria è il seguente: il latte vien riscaldato fino alla temperatura di 75° centigr.; subito dopo lo si raffredda col portarlo a 10°, poi lo si versa in recipienti, nei quali è sottomesso all'azione di un miscuglio frigorifero che ne determina la congelazione; così gelato, vien messo in vasi di porcellana, che però si empiono solo per metà e si col mano versandovi dentro del latte non gelato.

Il latte così condensato si conserva fresco fino a 26 giorni, e può quindi spedirsi anche in regioni lontane, sia per mare che per terra. Presentemente si spediscono due volte per settimana 50 vasi, ciascuno dei quali contiene 450 chilogrammi di latte; questi vasi si trasportano fino a Newcastle, donde sono spediti per terra alle grandi città inglesi.

— Si sa che il carburo di calcio, ottenuto per mezzo del forno elettrico, sviluppa a contatto con l'acqua il *gas acetilene*. Naturalmente non sono mancate le applicazioni industriali di questo gas, segnatamente in America. Qui notiamo qualcuna delle più recenti. Se si fa passare l'acetilene per un tubo di ferro riscaldato fino a diventare di color rosso chiaro, si ottiene la benzina, prodotto di primaria importanza, che è la base di migliaia di sostanze organiche, come la nitro-benzina, l'anilina, l'acido fenico, l'acido picrico e altri. Sotto l'azione dell'idrogeno poi l'acetilene si trasforma in etilene, e questo, trattato con l'acido solforico e con l'acqua, dà, a sua volta, l'alcool.

Quanto all'acetilene adoperato come gas illuminante, risulta da uno studio del signor Hempel che il potere tossico di questo gas è inferiore di molto a quello dell'ossido di carbonio e che esso presenta molto minor pericolo del solito gas; l'acetilene, quando arde, dà meno calore del gas, produce meno vapore acqueo e meno acido carbonico, e consuma la metà dell'ossigeno che vien consumato dal gas. La sua luce è perfettamente bianca e permette di distinguere il vero colore degli oggetti; a quantità eguali, esso dà 19 volte più luce del gas illuminante con un becco ordinario e 4 1|2 volte più del gas con un becco Auer.

Per produrre un'unità all'ora, bastano 6 decilitri di acetilene, mentre del gas illuminante ne occorrono 27 con un becco Auer nuovo, 54 con un becco Auer antico, 100 con un becco Argand e 115 con un becco ordinario.

Finalmente, mescolando l'acetilene al gas illuminante, si aumenta di molto il potere rischiarante di quest'ultimo. Questa mescolanza può esser fatta anche dal consumatore stesso.

Come si vede, nell'illuminazione è serbato all'acetilene un grande avvenire.

— I saggi di riscaldamento con l'elettricità fatti lo scorso anno al *Vaudeville Theater* di Londra hanno dato, a quanto sembra, risultati abbastanza buoni. Il riscaldamento si compie per mezzo di venti accumulatori, dai quali si fa passare la corrente elettrica agli irradiatori; questi son composti di materie cattive conduttrici dell'elettricità, le quali si riscaldano a circa 60° e irraggiano il calore tutt'intorno.

Ogni irradiatore è indipendente dagli altri e può esser messo separatamente in comunicazione con gli accumulatori. L'effetto del riscaldamento è immediato, come in tutti gli apparecchi fondati sull'irradiazione. Il riscaldamento, che si regola con grande facilità, cioè col far variare l'intensità della corrente elettrica, costa per tutto il teatro circa fr. 3.33 all'ora; se questo prezzo è esatto, bisogna riconoscere che è bassissimo.

— Un medico tedesco, il sig. Hoenig, ha avuta l'ingegnosa idea di adoperare il ciclismo per il trasporto degli ammalati o dei feriti, e ha costruita una

leggerissima vettura a quattro ruote lunga metri 3,50, sul davanti della quale si trova una quinta ruota, che vien messa in movimento da un ciclista.

La vettura non è in fondo che una grande cassa coperta di tela, nella quale si colloca una barella lunga metri 1,80, che può ripiegarsi a volontà, per modo che, quando si va a prendere il malato, si può trasportare il medico. Arrivati, si leva la cassa con tutta la barella dagli assi sui quali poggia, vi si adagia dentro il malato, poi si rimette il tutto a posto e la vettura riparte. Sul di dietro si trova un sedile, sul quale sta un uomo che, per una finestrella praticata sul di dietro della cassa, vede se il malato abbisogna di qualche cosa. Inoltre il malato ha a portata di mano una cornetta-segnale di caoutchouc, per mezzo della quale può chiamare.

Questa vettura funziona già, e ha fatto buona prova a Berlino, ed è facilissima a dirigersi.

— A Pibright si son fatti ultimamente degli esperimenti con un nuovo apparecchio aereo destinato a sostituire i palloni frenati che si adoperano per il servizio militare. Questo apparecchio inventato dal sig. Baden-Porvell, consiste in un enorme cervo-volante, della superficie di circa 160 metri quadrati, la cui stabilità è assicurata da parecchi altri cervi-volanti più piccoli. Sembra che tale apparato possa sollevare un uomo non solo quando soffia un vento moderato, ma anche con un tempo perfettamente calmo, puramente per effetto della trazione esercitata da uomini e da cavalli.

— Si tratta di un uomo sui 25 anni, di intelligenza media, che ha le mani fornite di membrane interdigitali, nè più nè meno dei palmipedi. Queste membrane non si stendono però su tutta la lunghezza delle dita, ma in media non oltrepassano la prima falange; inoltre qualche dito ne è sprovveduto; qualche altro, come il pollice, ha una membrana più piccola. Pochi giorni dopo la nascita dell'individuo, le membrane erano state tagliate per rendere le falangi indipendenti l'una dall'altra; però l'operazione dovette essere fatta male, o meglio fu mal eseguita la medicazione e i pezzi di pelle, che non erano stati sufficientemente separati, tornarono a congiungersi; tant'è vero che si vedono ancora le cicatrici dei tagli. Del resto l'uomo in questione non risente alcun imbarazzo dalla sua deformità.

A questa anormalità se ne aggiunge un'altra: l'anulare e il mignolo di ambedue le mani sono in parte anchilosati, la prima falange cioè non può piegarsi, mentre le altre due sono perfettamente flessibili.

Tali anormalità è evidentemente congenita; essa si presenta, ancor più pronunciata, in un fratello del detto individuo, e proviene indubbiamente dal padre, nel quale però è più rudimentaria, mentre nella madre non si riscontra affatto.

.....

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. De Roberto, *I Vicerè;* romanzo, terza edizione (Milano, Casa editrice di C. Chiesa e F. Guindani), pag. 669, in-16°. — È un libro denso non solo di pagine, ma altresì di fatti. Se Zola ha impiegato venti volumi per darci lo sviluppo dei *Rougon-Macquart,* F. De Roberto in questo solo volume ci dà compatta la storia naturale di una famiglia di *soprauomini* (allora non c'era ancora il nome, ma c'era già la sostanza), cioè di dominatori e soperchiatori. È la famiglia degli Uzeda, predoni spagnuoli, che trapiantati in Sicilia a farla da vicerè, mutati i tempi, si acconciano a farla da vice-popolo, pur di fare ognora licito ogni libito, pur di soperchiare, corbellare, succhiare il prossimo. La tinta è pessimista. I mezzi sono obbrobriosi.

Come la scuola positiva riscontra nel genio uno squilibrio di facoltà, così il romanziere attribuisce questa potenza umana ad una contraddizione, che si direbbe una contraddanza di vizi enormi. Gli Uzeda sono a vicenda cocciuti e voltafaccia, ebeti e pazzi, marmottoni e stravaganti, avidi ed aridi, violenti ed abbietti, sfarzosi e pitocchi, uxoricidi, incestuosi, testamentarii falsi, corrompitori e corrotti. Il vicerè Lopes Ximenes aveva offerto trentamila scudi al re Ferdinando per conservare il suo posto; Consalvo VIII, l'ultimo discendente, spende giù di lì per farsi nominare deputato al Parlamento Nazionale. Ma lo zio duca d'Oragua, promosso poi al Senato, in meno di vent'anni di deputazione politica ha messo insieme due milioni.

Una volta studiavano le armi, ora l'economia politica. Un altro zio, benedettino, Don Blasco, dopo aver fatto il terremoto contro quel *ladro di Cavour,* contro l'*anticristo Garibaldi,* contro il *Piemonte mangia polenta e morio di fame,* abolito il principesco suo convento di San Nicola, ne compera i beni a stracciapatto, e quasi diventa patriota liberalone come il nepote, che, dopo aver visitato l'esule re Borbone a Parigi, fa un magnifico programma di democrazia costituzionale con Casa Savoja. Tutto giova al loro interesse individuale, anche la beata Ximena, santa di famiglia. Frodano il Santo Lume al Belvedere od altro convento di un legato dovuto di terreni e quattrini, dando in compenso un sacrifizio di sangue, cioè monaci e monache di contraggenio. Ottengono ed ostentano portenti di potenza sociale, persino l'annullamento dei più legittimi e sacri matrimoni nel regime del nodo indissolubile.

Quelli, che paiono dirazzare, come uno scimunito, che sradica gli alberi per ripiantarli dalla chioma, e un fanatico che volle sposare la Madonna e ne compiette il rito, servono a consolidare ed arrotondare i patrimoni delle congiunte piovre, le cui branche sono sempre vittoriose ed affermano sempre qualche cosa, estendendosi al cardinalato, al Parlamento e al Ministero.

Altre stranezze non guastano; sono stranezze liberatrici, come quella della maniaca di maternità, che finisce per allevare il bambino della cameriera amandolo con furore fino a farsene battere.

Un prosecutore del Mugnos, un venditore di araldica, morendo accattone, diventa lustro di biblioteca.

Tutto il romanzo è una tregenda fitta come un mosaico. Con la lucidità e con la durezza del mosaico vi è ritratta l'aristocrazia spadroneggiante. « La razza non è degenere; è sempre la stessa! » come conchiude Consalvo, appena eletto deputato, per abbonire la zia zitellona aristocratica ed avarissima, attaccata al *teatro Genealogico* del Mugnos, ossia alla Genealogia dei Semidei Siculi, ed assuefatta ad imprestare all'usura del 40 per cento, dando del ladro a chi ritardava il pagamento degli interessi. Quindi « invece di sprezzare le nuove leggi ed i nuovi tempi, bisogna servirsene ».

Secondo questo programma, il nipote della vecchia principessa illetterata, la quale sapeva leggere solo nel libro delle devozioni e in quello dei conti, il discendente di Don Ferrante quasi analfabeta, che aveva tradotto Ovidio e commentato Plutarco, servendosi dell'opera di quattro *mastri di penna* stipendiati a due tari per giorno, — ora si inghebbia personalmente di letteratura politica, studia e si assimila diritto costituzionale e internazionale a tutto pasto, per gonfiare con un discorso-ministro di due ore l'assemblea degli elettori, che ha occupato due mila sedie nella Palestra Ginnastica.

Chi portava prima il collare di barba alla borbonica, cambiati i tempi adotta il pizzo del terzo Napoleone o il barbone garibaldino. Nella casa, in cui usavano differenze a tavola fra gli stessi consanguinei « tre piatti per la madre e pel beniamino, agli altri una minestra e un po' di carne e pesce », si spalanca il portone all'eguaglianza dei servi e dei mascalzoni. Chi abborriva, come da un tormento, dal contatto con la gente e con le cose, fino a durare sei ore in piedi, piuttosto che sedersi in un seggiolone alieno, — sa tuffarsi nella folla e nuotarvi stupendamente.

Sic itur ad astra. Così si supera il colera « regalo dei fratelli piemontesi » che fece costare l'acqua una lira ogni brocca; si supera la rivoluzione del '60, con l'abolizione del pane sopraffino durata quindici giorni; si diventa sindaci a ventisei anni, deputati a trenta, senatori a quaranta.

Sono certo ripugnanti questi interni di case e di anime, dove si danno dell'eccellenza in famiglia, e poi trascendono a sperpetue di facchino, animale, bestia, bestione, si minacciano e si sferrano ceffoni e pedate.

Urtano questi clericali non credenti, che sprezzano la plebe, mentre spiritosamente la adulano; e mettono le mani addosso alle zitelle, senza dir nulla di gentile. Il padre paventa la iettatura nella maggiore speranza della stirpe, e per iscongiurarla impone al primogenito il nomignolo di « Salute a noi! » I parassiti si chiamano lavapiatti. Il *ferito del Volturno*, nobile di toga, sposato da una testarda e riottosa Uzeda, diventa il titolo di una speculazione politica.

È un pessimismo disgustoso. Si desidera una vampa di speranza patriottica, di bontà e di felicità umana. Si vorrebbe che quelle donne, le quali passano sulla scena del romanzo con lo scialle in testa alla foggia siciliana, fossero a preferenza angeli, e quelle che sono angeli veramente, non finissero martiri e vittime della

buona fede e della superstizione. Si vorrebbe vedere e sentire un po' di più il barone Palmi, fatto senatore subito dopo la liberazione di Garibaldi, l'unico tipo veramente nobile di fatti, che transiti nel romanzo dei *Vicerè*.

Questo romanzo è più di critica che di elevazione sociale.

Pure nell'ignoranza di storia del Risorgimento Italiano, che distingue i nuovi sapienti, è ammirevole nel De Roberto la cognizione esatta degli ultimi avvenimenti, la precisione delle date, la sicurtà dei tocchi di pittura storica, con cui si accenna l'impresa dei Mille, si profilano Giuseppe e Menotti Garibaldi, Aspromonte, l'avvento della sinistra al potere, ecc. ecc.

Il discorso elettorale, che il romanziere foggia a scopo di satira, ha un contenuto di dottrina, spirito e sentimento, che molti deputati e ministri invidierebbero sul serio.

Un vero gioiello di documento umano è la storia e la fisiologia del convento di San Nicola, il più lauto dell'antico Regno delle Due Sicilie. L'Abate vi aveva diciotto titoli feudali; i padri erano cadetti, i frati e conversi erano bastardi delle più nobili e ricche famiglie. Otto cuochi serviti da un manipolo di sguatteri sudavano per ammannire le mense fatte per Gargantua e per raffinati. « I calderoni e le graticole erano tanto grandi, che ci si poteva bollire tutta una coscia di vitella e arrostire un pesce spada sano sano. »

Mancherebbe alla pittura, ove fosse consentita dalla verità topografica, l'astuzia proverbiale dei monaci di Avigliana, che tuffavano i vitelli nel lago, per poterli mangiare religiosamente nei giorni di magro, come pescheria. « In città la cucina dei Benedettini era passata in proverbio; il timballo di maccheroni colla crosta di pasta frolla, le arancine di riso grosse ciascuna come un melone, le olive imbottite, i crespelli melati, erano piatti che nessun altro cuoco sapeva lavorare. » Repleti e inuzzoliti di quella grazia di Dio, quei monaci erano giuocatori, dissoluti, seminatori di bastardi, mantenevano tre o quattro ganze caduno. « Spesato e alloggiato, ogni padre di San Nicola aveva tre rotoli d'olio al mese, una soma di carbone, una salma di vino, tutta roba che andava a finire dalle amiche. » Nè la dissolutezza bastava loro a smaltire l'uzzolo e il succhio protervo. Non avendo affari propri, ficcavano il naso in quello degli altri; coltivavano partiti e fazioni; le loro diatribe minacciavano di finire a cinghiate. Erano chiamati « porci di Cristo » da quel popolino, in cui, non essendovi coscrizione, correva il motto: « piuttosto porco che soldato ».

Sebbene il romanziere non lo citi, si sente il morso di Dante contro i frati gaudenti:

> Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio
> Ed altri assai, che son peggio che porci,
> Pagando di moneta senza conio.

In conclusione, *I Vicerè* sono un romanzo pessimista, e, in qualche pagina, ributtante, come dove si descrive il parto mostruoso di Donna Chiara.

Ma il romanziere si dimostra uno scrittore di forza.

Memini, *Un tramonto* ed altri racconti, quarta edizione rifatta (Milano 1895, Lib. edit. Galli di C. Chiesa e F. Guindani); un vol. in-16° di pag. 501.

La nobile signora, che stampa novelle e romanzi col ricordevole nome di *Memini*, è una scrittrice di grazia. Più che scrivere, si direbbe che canti e ricami, od arpeggi, od accompagni al pianoforte con eleganza da sala talune discordanze mondane e sociali, che hanno tutte esito infelice, fuorchè nel racconto, da cui prende titolo il volume « Un tramonto ».

Una baronessa vedovella, di sentimento elevato, vorrebbe sposare uno scultore degno di lei; vede lampeggiare nel genio di esso la rivelazione di una più nuova, più forte aristocrazia dell'umanità; ma rinunzia all'amore e al matrimonio pei pregiudizi dell'alta società, cui appartiene, e si condanna a vita vuota ed austera. Questo è l'argomento del primo racconto « *La Périchole* ».

Nel secondo racconto « *Ritorno* » si descrive il contrasto tra l'immensa voglia e la poca salute di un fanciullo viaggiatore, che come una rondinella mortalmente piagata ritorna per morire nel nido.

Il terzo racconto « *Donna Bianca* » reca il caso tragicomico di una patrizia colpita da un *temporale economico*, la quale per campare sè e due figliuole ripara presso l'antica fattoressa, la *reggiora*, come la chiamano in Lombardia. La decaduta spera di risalire, disposando la prima figliuola al nobile padroncino, che ha acquistato le sue antiche tenute. Ma questi viene a domandare la mano della nobile ed infelice damigella per il suo cocchiere dalla chioma ingelsominata.

« *Un tramonto* » è il più largo racconto, quello che predomina nel libro. Il felice soggetto sarebbe stato degno della musa filodrammatica di Desiderato Chiaves. Una contessa Maria, gentildonna superiore, che inspirava ammirazione e rispetto, aveva un marito molto inferiore a lei, fatuo e dissipatore, che si presentava volontieri nell'assetto di gentiluomo cocchiere. Quando le dissipazioni maritali consigliano alla nobile famiglia di riparare in campagna, la contessa Maria lascia il Parlamento dell'alta società attonito del suo contegno, nel quale si comprendeva una di quelle altere sicurezze dell'animo, più forte dell'orgoglio, più sicuro di una teoria. Ma in campagna la contessa incontra il più irto scoglio della sua vita. Un amico del marito, il marchese Massimo, spirito e carattere anch'esso superiore, la comprende, la ama, è degno del suo amore. Però, la virtù di lei ha forza di allontanarlo. Massimo parte per la sua missione diplomatica. Il marito muore sindaco del villaggio.

Restaurata la finanza gentilizia, dopo parecchi anni, la contessa ritorna in città, sopratutto per lanciare la figliuola nel proprio Parlamento sociale. È contenta di parere appassita lei, purchè fiorisca la sua contessina Beatrice. Al primo ballo incontra il marchese Massimo in vacanza dalla sua diplomazia, e con il marchese Massimo un nipote di lui, Adriano, che subito fa ballare la contessina. Zio e nipote diventano assidui della casa comitale; e lo zio si mostra più eloquente, più intraprendente e simpatico verso Beatrice; tanto che la contessa madre aspetta, che il suo antico amante venga a chiedere per sè stesso la mano della giovinetta. *Tableau!* Egli la chiede per il nipote; sposati i giovani, si maritano felicemente

i maturi amanti. Alla rivelazione di Massimo la tramontante Maria ricupera lo splendore della sua bellezza con quella fiamma pudibonda che non invecchia mai in donna pura e gentile. Alla domanda di Massimo si volge come l'elitropio al bacio del sole.

Fin qui i racconti sono del mondo aristocratico, e Memini portò nella sua prosa la parola parlata e i motti motteggiati dall'alta società relativa.

Nell'ultimo racconto « *Ex parenti* » la scrittrice tratta scene e fisiologie borghesi. Bellina, vive a Cesena vedova di un pittore spiantato ma cordiale. Un ricco negoziante milanese sulla cinquantina se la sposa, e se la porta a Milano, tenendola come una schiava dorata, come una bambola in fronzoli, senza lasciarle nessun potere domestico. Perciò inutilmente Cecchino, il minor fratello del primo marito, si sogna di riparare a Milano presso lei, fuggendo le durezze della casa di Cesena. Egli è nel vestiario una figura comica degna di essere riprodotta dal Ferravilla, è nel cuore un martire con la sua crucciosa timidità, che appare apatia ed orgoglio. Viene tenuto a distanza da quell'*arciuomo* d'affari, che è il nuovo marito di Bellina (l'arciuomo nella borghesia corrisponde ai pretesi soprauomini, che si ponzano nei detriti della aristocrazia). Il povero Cecchino, che silenziosamente implorava una valida protezione per avere un impiego, alterna la fame con rari inviti a pranzo, dove scambia gaglioffamente le pernici per polli; infine trasandato, rintuzzato, mancatigli gli ultimi quattrini, trova intorno a sè tutto duro e sfuggente, tutto duro come il Duomo, in cui ravvisa nella gelida sera una foresta di sasso, tutto sfuggente, come le biciclette, che corrono sul lampo dei loro acciai; e finisce per appigliarsi alla più umile e pietosa filosofia del suicidio: « In questo mondo siamo in troppi per vivere tutti ».

Ma nemmanco la morte non vuol saperne di lui. Egli non riesce a morire. Allora l'arciuomo, eloquente d'ignobilità natìa e di brutale buon senso, lo persuade facilmente a ritornarsene a Cesena. E Cecchino, a cui la morte cercata e sfuggitagli pareva avesse susurrato nell'orecchio le grandi parole della vita « la realtà e il dovere », lasciando finalmente nell'opìma pace gli ex-parenti, ritorna alle sofferenze e alle durezze della sua nativa città e famiglia.

Memini, scrittrice di grazia, ha pure brio e sentimento, e senza pretese, ha risalti di potenza. Non sempre nella sua prosa è la fontanina, che susurra la sua liquida canzone. Il colloquio della bella baronessa con lo specchio — lo scultore, che sfascia ed uccide in un abbraccio il suo modello di creta — l'ultima, fulgente attrazione della contessa Maria verso il marchese Massimo, sono pezzi salienti. Del resto è preferibile il suo stile andantino, magretto, quasi d'azegliano alle pive gonfie di pretese musicali.

Leonardo Fea, *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe*; p. XVIII-565 in-8° grande, Milano, Hoepli, 1896. — È questa la narrazione di un viaggio, intrapreso a scopo scientifico circa dieci anni or sono. Il Fea è naturalista, e non di poco conto. Le sue osservazioni, il suo interesse — è cosa ovvia — portano specialmente sulle cose naturali, sopratutto sulle specie zoologiche rare o ancora

nuove alla scienza. In questo senso specialmente il suo libro è utile e interessante. Ciò non toglie, però, che il libro abbondi anche di osservazioni sugli usi locali, sui caratteri delle popolazioni, sul loro modo di vestire, ecc. L'esposizione, un po' pedestre e che talvolta si fa desiderare un po' meglio colorita, è aiutata e resa più efficace dalle numerose fotografie che l'accompagnano.

Il libro è stato pubblicato (e ne era ben degno) col concorso della Società Geografica Italiana.

Giovanni de Castro, *Vecchie utopie*; p. 312 in-12°, Milano, Kantorowicz, 1895. — Oggi che tutti preoccupa, in un senso o nell'altro, il bisogno di studiare e correggere le condizioni della nostra società, torna interessantissimo di conoscere quello che sommi ingegni in altri tempi hanno desiderato, e quali sogni han fatto, a quali imaginazioni si sono abbandonati per concepire un mondo più felice e meglio regolato del nostro. Perciò crediamo sia stata opportuna la idea del De Castro di raccogliere in queste sue *Note* le più celebri *Utopie* che la storia ricordi.

Così, dopo le favole dell'età dell'oro, egli ci rappresenta le felici imaginazioni di Platone, la *Utopia* del Moro, la Città del Sole del Campanella, il Cristianesimo Felice del Paraguay, la Nuova Armonia dell'Owen, il Falanstero del Fourier, il Nuovo Cristianesimo del Saint-Simon, l'Icaria del Cabet, le idee, a dir vero stravaganti, di un socialista italiano del 500 (il Doni). Il libro offre una lettura utile e piacevole al tempo stesso.

Maurice Ajam, *La parole en public*; p. 181 in-16°, Paris, Chamuel, 1895.

Émile Sigogne, *L'art de parler*; pagg. 245 in-16°, Bruxelles, Paul Lacomblez, 1895.

Oggidì, con lo sviluppo della vita pubblica, la parola va riacquistando un prestigio, una potenza che nei tanti anni di assolutismo aveva perduto. Chi sa parlar bene in pubblico ha uno strumento de' più preziosi. Perciò non è a stupirsi se vediamo moltiplicarsi i libri che intendono a preparare il lettore a questo grande esercizio.

I libri che abbiamo qui davanti sono tutti e due utilissimi, salvo che l'uno, quello dell'Ajam, è piuttosto teoretico, l'altro, quello del Sigogne, inclina più verso il lato pratico, e si occupa non solo de' vari generi di eloquenza, ma insegna anche il modo di procurarsi una buona pronunzia, di migliorare la propria voce, e l'igiene dell'apparato vocale. Sebbene specialmente adatti ai lettori francesi, questi libri possono giovare non poco anche al lettore italiano.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (novembre), Philadelphia :

Recenti esperimenti politici in Isvizzera. — Base sociale della rappresentanza proporzionale. — Custodia dei fondi di Stato. — Problemi di sociologia. — Soccorso e assicurazione per gli impiegati ferroviari. — Note personali. — Miscellanea. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Antiquary (dicembre), Londra :

Note del mese. — Elenco degli inventari dei beni delle chiese fatti al tempo di Edoardo VI. — Leggende popolari di Lincolnshire. — Bibliomania e bibliomani. — Resoconti di società archeologiche. — Recensioni.

Atlantic Monthly (dicembre), Boston :

Carestia nella Virginia d'una volta. — La fine del Terrore. — La disfatta dell'*Armada* spagnuola. — Dorotea. — Reminiscenza dell'Europa orientale. — Dal diario d'un viaggiatore. — La verità e le bugie bianche. — Nuove figure in letteratura e in arte. — Uno studio sulla morte. — Libri nuovi.

Century Illustrated Monthly Magazine (dicembre), New York :

Il dramma della Passione a Vorder-Thiersee. — La vita di Napoleone Bonaparte. — Appelli alla clemenza di Lincoln. — La cavalletta e la formica. — La « vita di Cristo » del Tissot. — Questioni del giorno. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Contemporary Review (dicembre), Londra :

L'on. Balfour veduto da lontano. — La relazione sull'istruzione secondaria. — Il professor Sayce e gli archeologi. — La nuova situazione nell'estremo Oriente. — Il sacerdotalismo. — Assicurazioni municipali contro l'incendio. — Berthelot e il suo amico Renan. — Fisica e sociologia.

Fortnightly Review (dicembre), Londra :

Lord Salisbury, da un punto di vista francese. — Gustavo Flaubert. — L'Inghilterra nel Nicaragua e nel Venezuela. — La Corea e la ferrovia trans-Siberiana. — La relazione della Commissione sull'istruzione secondaria. — I principi di una Repubblica. — La Turchia o la Russia?

Frank Leslie's Popular Monthly (dicembre), New York :

Eroine e loro culto — Una leggenda di Giovanna d'Arco — L'uomo che somiglia a Cristo — La città di Dordrecht — Raffaello e il suo modello — La società di « San Nicola » — Luigi Pasteur — Racconti, Poesie, illustrazioni.

Gentleman's Magazine (dicembre), Londra :

Usanze del Natale nella Francia centrale — Viaggio alle sorgenti del New River — Influenze italiane sullo Shakespeare — La legge civile ed ecclesiastica in Inghilterra — Il principe dei favoriti — Teodoro Storm — Reminiscenze piscatorie.

Literary Digest (novembre), New-York :

La dottrina di Monroe e la controversia del Venezuela — Se l'Europa sia alla vigilia di una guerra — Il Negro all'esposizione di Atlanta — Il trionfo musicale di Verdi — Pasteur e le sue scoperte — Note religiose — Cesare e Socialista — Miscellanea.

Magazine of Art (dicembre), Londra:

Veterani alla tomba di Nelson — Vivai di ostriche — La collezione del signor Humphrey Roberts. — Lo sport nell'arte: il tirare — L'arte assira tremila anni fa — Il presente e l'avvenire dell'incisione in legno — Un vecchio palazzo castigliano — Antonio Mauve e la scuola olandese moderna: 1838-88 — Cronaca artistica del mese.

Nineteenth Century (dicembre), Londra:

La trasformazione dell'esercito sotto il Duca di Cambridge — La politica dell'Home Rule — La questione dell'istruzione — Delacroix e i pittori della scuola inglese — L'agente letterario — La questione orientale — Gli assegni delle Università — Medicina e società — Mathew Arnold — Il vescovo Butler e i suoi critici.

Review of Reviews (15 novembre), Londra:

Il caso di un'alleanza anglo-russa — Che cosa dovrebbero fare i liberali? — L'unica speranza dell'agricoltura inglese — I veri padroni dell'America centrale — Le alte grida dei contribuenti le decime — Sul modo di reagire contro la letteratura immorale — Il sultano e il suo harem — Uno studio sulle mogli — Sul modo di sciogliere la questione della circolazione — La religione della musica.

Yale Review (novembre), New Haven (Conn.):

Freemann, il dotto e il professore — Un canale interoceanico alla luce dei precedenti — L'antica organizzazione politica del Messico — Le riforme economiche dell'ultimo governo liberale inglese — Il Referendum e altre forme di democrazia diretta in Isvizzera — La rivoluzione francese: l'opera dei comitati di legislazione e di istruzione nella Convenzione — Recensioni.

.....

Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:

La corrispondenza di Francesco Petrarca. — Michele Saltykow. — Roma: Settembre-ottobre 1870: Undici dispacci del segretario generale del Ministero degli affari esteri a Firenze. — Ricordi di gioventù: Enrico Marschner. — Adolfo Menzel. — Walter Robert-tornow. — Rassegna politica. — L'« Omero » di Ermanno Grimm. — Notizie letterarie.

Die Nation (16 novembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Gli effetti dei trattati commerciali con la Russia e l'Austria. — Il codice civile dell'impero germanico. — Effi Briest. — Arti figurative. — Teatro tedesco: « Tedeum ».

— (23 novembre): Rassegna politica settimanale. — Il coraggio della ragione. — La responsabilità penale dei proprietari delle tipografie. — Il capo della rivoluzione nera nell'Austria. — Gli effetti dei trattati commerciali con la Russia e con l'Austria. — La debolezza del pubblico dei capitalisti. — Il poeta della « Terra rossa ».

— (30 novembre): Rassegna politica settimanale. — In cerca di un nuovo conflitto militare. — Un brutto regalo per l'industria degli zuccheri e delle barbabietole. — Una colonia quale è in realtà. — La lega austro-francese nel 1870. — Il teatro dell'Opera reale e l'« Ivanhoe » del Sullivan — Riviste — Recensioni.

Neue Revue (27 novembre), Vienna:

La corruzione elettorale. — Gli agrari tedeschi. — Il matrimonio nel secolo XIX. La Camera alta. — La tutela giuridica contro le vendite giudiziarie. — Le piccole canzoni. — Arte e letteratura. — Miniature del tempo.

Preussische Jahrbücher (dicembre), Berlino:

Il socialismo e la filosofia tedesca. — La « Introduzione alla teologia » del Balfour. — Dal campo della Lega del Reno del 1812. — Henrik Ibsen. — I canti popolari dell'antica Israele. — I discorsi del Fichte alla nazione tedesca davanti alla censura prussiana. — Notizie e recensioni. — Corriere politico.

Die Zeit (16 novembre), Vienna:

Adolfo Fischhof. — Il diritto pubblico in Boemia. — Il discorso di lord Salisbury. — La nuova legislazione per la tutela degli operai nell'Inghilterra. — La stampa armena. — Pietro Nansen. — La settimana. — Libri.

— (23 novembre): Di nuovo il discorso di lord Salisbury. — Il diritto pubblico in Boemia. — Il darwinismo e la politica. — Dopo la tempesta (lettera finanziaria). — La psicologia della folla. — La diffusione della coltura popolare. — Il rapporto magnetico. — Le poesie di Francis Vielè Griffin. — Teodoro von Hörmann. — La settimana. — Libri.

— (30 novembre): Il futuro conclave. — Il darwinismo e la politica. — La libertà d'insegnamento all'università. — Contro il materialismo scientifico. — Ermete Zacconi. — « L'infedele » di Roberto Bracco. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

. . . . . .

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (dicembre), Lausanne:

Étatisme et libéralisme. — Dans l'Afrique centrale. — Un romancier hollandais contemporain: Louis Couperus. — Un peuple individualiste. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliografique.

Le Correspondant (25 novembre), Parigi:

Valentine de Lamartine. — Un diplomate anglais au commencement du siècle. — La correspondance de la Duchesse de Broglie. — Le portefeuille d'un journaliste. — L'alimentation de la France. — Une révolution au Gabon. — Les amis de Montaigne. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

Journal des Économistes (15 novembre), Parigi:

Le renouvellement du privilège des banques coloniales. — Le mouvement agricole. — Publications économiques en langue française. — Les relations commerciales de la France et de l'Espagne. — Nos concurrents en Afrique. — Les grèves aux Etats-Unis. — Bulletin; société d'économie politique; comptes rendus; chronique économique.

Nouvelle Revue (15 novembre), Parigi:

Napoléon Ier. — Les dessous de la loi militaire allemande. — L'esprit public en France. — La principauté de Monaco. — Le conflit des arts classiques. — Le Voyage de Shakespeare. — Une alliance qui s'impose. — Lettres sur la politique extérieure. — La quinzaine; les provinces; pages courtes, etc.

— (1° dicembre): Napoléon Ier. — Esprit de l'armée — Puvis de Chavannes. — Anne de Caumont — Trois essais: la bonté invisible. — Les Coeurs nouveaux. — Enquête logique sur l'exposition de 1900. — Un centenaire à Blois. — Le Transportation au Congrès de Paris. — Lettres sur la politique extérieure.

Polybiblion (novembre), Parigi:

Philosophie. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Réforme Sociale (16 novembre), Parigi:

La famille fait l'état. — La Faiencerie de Choisx-le-Roi et ses institutions patronales. — La question agraire en Angleterre. — Les concours du musée social: La participation aux bénéfices; Les associations. — Le christianisme et la morale antique. — Programme des cours et conférences pratiques d'économie sociale, sur la présidence de M. Glasson de l'Institut. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

Revue Bleue (16 novembre), Parigi:

Le congrès des religions devant l'opinion. — Les réformes hospitalières de Paris. — L'appel de la classe; conseils à un conscrit. — Voyage au Monténegro: Cettinje. — La France économique du passé. — La vie et les livres, ouvrage de *M. Gaston Deschamps*. — Théâtres, etc.

— (23 novembre): Le Sultan et sa cour. — Le congrès des religions devant l'opinion. — La guerre sur mer en 1870-1871. — Variétés. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

— (30 novembre): La revision en Belgique. — L'émigrante. — Question douanières: Le cadenas. — L'influence de La Fontaine. — Le congrès des religions devant l'opinion. — Les Jeunes. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (15 novembre), Parigi:

Le journal de Rome, *Gaston Boissier*. — Essais de littérature pathologique: Le vin; Hoffmann. — La colonisation française, à propos de Madagascar. — Émile Augier. — Les invasions des sauterelles. — Revue littéraire: La famille de Montaigne. — Quelques figures de poètes anglais. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — L'œuvre d'Augustin Thierry.

— (1° dicembre): Le mécanisme de la vie moderne. — La religion de la beauté. — La lutte contre le socialisme révolutionnaire. — Le romantisme et l'éditeur Renduel. — La question arménienne. — Quelques lettres d'autrefois. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

Revue de Paris (15 novembre), Parigi:

Le traité Hova. — Chemin Fleuri, *Gaston Deschamps*. — Meissonier d'après ses Entretiens. — Novembre, *Eugène Hollande*. — La Mort de Murat. — Daniel Cortis, *A. Fogazzaro*. — Mérimée et les monuments historiques. — Lettres à M. et à M.me Lenormant, *P. Mérimée*.

— (1° dicembre): En Orient — Amours de la marquise de M... et du comte de M... — Socialisme et socialistes. — Andréi Kolosov. — L'Esprit de M. Paul Bourget. — Annexion ou protectorat. — Napoléon à Berlin. — Chemin fleuri. — propos du fils de l'Aretin.

Revue Encyclopédique (15 novembre), Parigi:

Histoire intérieure d'un journal, *Maurice Barrès*. — Revue littéraire. — Le culte des acteurs au Japon. — L'oeuvre du protectorat; étude contemporaine de l'histoire de Madagascar.

— (1° dicembre): Les métiers et l'image. — La guerre sino-japonaise. — L'Afrique économique. — Photographie directe des coleurs. — Le chauffage des appartements. — Faits et documents.

Revue générale des sciences pures et appliquées (15 ottobre), Parigi:

L'État actuel du travail du fer et de l'acier. — La convention au mètre. — Actualités scientifiques et industrielles: locomotives éléctriques de la « Baltimore and Ohio Railroad Company ». — Notices et comptes rendus bibliographiques. — Académies et sociétés savantes de la France et de l'étranger. — Chronique.

— (30 ottobre): L'Entropie : sa mesure et ses variations. — L'état actuel du travail du fer et de l'acier. —Revue annuelle de chirurgie. — Actualités scientifiques et industrielles: Le Comparateur-enregistreur automatique de M. Le Commandant Hartmann, et son emploi dans la mécanique de précision. — Notices et comptes rendus bibliographiques. — Académies et sociétés savantes de la France et de l'étranger.

— (30 novembre): Le placenta des carnassiers. — L'Entropie: sa mesure et ses variations — Revue annuelle d'agronomie. — Actualités scientifiques et industrielles. — Notices et comptes rendus bibliographiques.

Revue Générale (novembre), Bruxelles:

La loi scolaire et les devoirs des catholiques. — Washington en 1895. — Au pays de Vaud. — Le spiritisme. — Variétés. — De quelques ouvrages sur la révolution. — Le paquebot. — Revue littéraire trimestrielle. — Bibliographie.

Revue Scientifique (16 novembre), Parigi:

Biographies scientifiques: Christian Huygens. — La consultations dans les cliniques de la faculté de médecine de Paris. — Règles techniques de bibliographie en physiologie. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 11 novembre 1895. — Informations, correspondance et chronique.

— (23 novembre): L'oeuvre de Pasteur. — Théorie cosmogonique. — Les phosphates d'Algérie et de Tunisie. — Variétés. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique.

Revue Universitaire (15 novembre), Parigi:

Rapport sur le concours de l'agrégation des lettres de 1895. — Sur une restauration de l'agrégation des lettres. — Remarques sur le matériel et les procédés d'enseignement de la géographie. — Variétés. — Portraits universitaires. — Lectures françaises et étrangères. — Echos et nouvelles. — Mouvement du personnel.

La Vie Contemporaine et Revue Parisienne Réunies (1° dicembre), Parigi:

Courses espagnoles et Courses Caudaises. — Une Phèdre italienne; Ugo et Parisina. — Le Roman anglais actuel; A propos de Trilby. — La longevité des parlamentaires. — La quinzaine littéraire. — La Vie sportive.

.....

Il Convito (giugno), Roma:

Le Vergini delle Rocce, *Gabriele D'Annunzio* — Ode al vento d'occidente, *Adolfo de Bosis* — Minerva oscura, *Giovanni Pascoli* — Mare (poesia) — Ritorno, (poesia), *Giuseppe Cellini* — Note su Omar Khayyam e su Elihu Vedder, *Adolfo de Bosis* — Le cronache.

Emporium (novembre), Bergamo:

Il « Poeta campagnolo » Roberto Burns — La coltura negli artisti — Artisti contemporanei — I grandi servizi pubblici moderni — Dei primi soccorsi in caso d'infortunio — Le novità della scienza — I nostri concorsi — Attualità — Necrologio — Miscellanea.

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario — La crisi agraria nell'Inghilterra — Le soluzioni del problema dei disoccupati — Gli impiegati delle casse di risparmio — Previdenza — Bibliografia — Corrispondenza — Cronaca.

Natura ed Arte (15 novembre), Milano:

L'Esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia — Figure del palcoscenico — Fine d'autunno — Campagna di guerra del 1895 in Abissinia (che si suppone scritta nel 1896) — La statua acefala del museo nazionale di Roma — I colombi viaggiatori — Del Chilì e dei suoi costumi — La costruzione di un corsiero d'oceano — Storia aneddotica — Cronaca letteraria — Note bibliografiche — Miscellanea.

Nuova Antologia (15 novembre), Roma.

L'insegnamento della letteratura italiana — Nuovo e più grave conflitto fra Stato e Chiesa — Il tiro a segno nazionale — Del Tasso e di alcuni tassisti recenti — Lo spirito d'associazione fra i Cinesi — La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma — Notizia letteraria — Rassegna politica — Bollettino bibliografico — Cronaca finanziaria della quindicina.

Il Pensiero Italiano (novembre), Milano.

L'estetica naturalista francese — Il dovere delle classi superiori verso le associazioni produttive fra operai — Lettere di Giuseppe Mazzini — La scuola educativa — Letteratura che non ha senso — La sieroterapia della tubercolosi secondo il metodo Maragliano — Bibliografia — Varietà.

La Rassegna Nazionale (16 novembre), Firenze.

Claudia de' Medici e i suoi tempi — Unità umana o religione e filosofia nelle scuole italiane — Un pericolo d'anarchia nella morale cattolica — Scuola laica e scuola confessionale — Sul nuovo ordinamento militare italiano — Brevi osservazioni sulle « Memorie » del P. Curci — Notiziario economico — Sulla istituzione del tiro a segno — Rassegna politica — Notizie.

La Riforma Sociale (10 novembre), Torino:

Nicolò Palmieri e la questione agraria in Sicilia — La trasformazione della forza di lavoro umana — Le banche popolari italiane e il congresso di Bologna — Scuola civile e scuola militare — L'imposta sul gaz — Cronache e riviste — Cronaca politica — Cronaca economica finanziaria.

— (25 novembre) « L'homestead » in America e in Europa — L'economia delle nostre università — Osservazioni sul precedente articolo — Il movimento cooperativo rurale in Italia — Cronache e riviste — Cronaca politica.

Il Rinnovamento Economico-Amministrativo (settembre-ottobre), Roma:

Per la Sicilia — La corrente bimetallica in Inghilterra — Studi di politica e pratica commerciale — Intorno alle camere di commercio — I protezionisti agrari — Le miniere d'oro del Transvaal — Cronaca del lavoro — Rassegna delle riviste — Rassegna bibliografica.

Rivista Geografica Italiana, (ottobre-novembre), Roma.

Il compartimento « Lazio » o la provincia di Roma — Determinazione delle altezze — Il lago di Limini in Terra d'Otranto — Pitea da Marsiglia — Il passaggio del sole allo zenit nelle regioni tropicali — Il secondo congresso geografico italiano tenuto a Roma nel settembre 1895 — Corrispondenza scientifica — Notizie — Personalia — Bibliografia.

Rivista di sociologia (ottobre), Roma:

Il metodo positivo nelle scienze sociali — I difetti del nostro sistema rappresentativo — L'attività procacciatrice umana e l'unità del diritto privato — Note critiche e comunicazioni — Rivista delle riviste — Bibliografie.

La Scienza del Diritto privato (agosto-settembre), Firenze:

La base unica del diritto privato — Unicità e pluralità delle liste dei testimoni — Concetto, limiti e rapporto dell'incapacità tutelare e dell'incapacità proibitiva — Se l'art. 1641 del Codice civile possa e debba estendersi alla preposizione — Movimento legislativo — Cronaca — Bibliografia.

La Vita Italiana (15 novembre), Roma:

La bussola di Flavio Gioia — Ai giovani che s'avviano allo studio delle lettere — Memorie della scomparsa società romana — L'arte in Piemonte — Le città d'Italia: Perugia — Il 2 novembre a Roma — Ricordo di Ruggero Bonghi — Corriere delle varie città — Nota del buon gusto — Notizie varie.

.....

LIBRI RICEVUTI

.....

Bianchi Giacinto. — Nuovi rapporti sociali fra capitale e lavoro - Varese, Tip. Macchi e Brusa, 1895. L. 1.50.

Block Maurice. — Annuaire de l'économie politique et de la statistique (1895) - Vol. in-18° di pagg. 920 - Parigi, Guillaumin, 1895. L. 9.

Carducci Giosuè. — Letture del risorgimento italiano - Vol. in-16° di pagg. 444 - Bologna, Zanichelli, 1896. L. 3.

Coda ing. Carlo. — Moyens économiques pour augmenter le débit des grues hydrauliques et abréger les arrêts des trains dûs à l'approvisionnement d'eau des locomotives - Pagg. 20 in-8°, e una tavola - Civitavecchia, 1895.

De Paoli Erasmo. — L'autonomia universitaria - Opuscolo di pagg. 32 - Roma, Tip. del Senato, 1895.

Ex-funzionario eritreo (un). — La nostra politica africana - Pagg. 44 in-12° - Imola, Galeati, 1895. L. 1.

Mayan I. M. — *Il canto e la voce*: Studio completo dell'arte lirica, tradotto dal francese ed adattato per la scuola di canto italiana da A. Schmidl-Serra - Pagg. 136 in-8° - Deposito per l'Italia presso le Ditte Ricordi di Milano e Bosio di Torino - Trieste, C. Schmidl editore, 1895. L. 4.

Lanzarini dott. Isaia. — I principali trattati politici fra gli Stati europei dal 1848 al 1878 ordinati e sommariamente esposti con note e tavole illustrative - Volume I° (dalla pace di Westfalia alla Rivoluzione francese) - Pagg. 235 in-4° - Reggio Emilia, Tip. S. Calderini e Figlio 1895. L. 5.50.

Imbert Gaetano. — Francesco Redi uomo di corte e uomo privato - Pagg. 36 - Roma, Tip. Senato 1895.

Renda Antonio. — Psicologia Shakspeariana - Pagg. 16 - Teramo, 1895.

Revnaudi Carlo. — La poesia della famiglia in Italia - Pagg. 288 in-16° - Torino, Rocca 1895. L. 2.

Sella Quintino (Pensieri di). — Pagg. 160 in-18° - Torino, Casanova, 1895. L. 2.50.

Tomei prof. Attilio. — Corso di nozioni varie per le cinque classi elementari: Parte I, cent. 30; Parte III, cent. 50 - Milano, Brocca, 1895.

Trivero Camillo. — La storia nell'educazione - Pagg. 172 in-16° - Torino, Loescher, 1896. L. 3.50.

Turchi prof. Emanuele. — Grammatica della lingua italiana per le scuole secondarie inferiori - Milano, Brocca, 1895. L. 2.

Zanelli Severino. — Moltke; Saggio storico - Pagg. 420 in-16° - Roma, Voghera, 1895. L. 4

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti *gerente.*

AP
37
M6
v.9-10

Minerva; rivista delle
riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY